DIZIONARIO

GEOGRAFICO

STORICO-STATISTICO-COMMERCIALE

DEGLI STATI

DI S. M. IL RE DI SARDEGNA

DIZIONARIO
GEOGRAFICO
STORICO - STATISTICO - COMMERCIALE

DEGLI STATI

DI S. M. IL RE DI SARDEGNA

COMPILATO PER CURA

DEL PROFESSORE

GOFFREDO CASALIS

DOTTORE DI BELLE LETTERE

OPERA

MOLTO UTILE AGLI IMPIEGATI NEI PUBBLICI E PRIVATI UFFIZI
A TUTTE LE PERSONE APPLICATE AL FORO ALLA MILIZIA AL COMMERCIO
E SINGOLARMENTE AGLI AMATORI DELLE COSE PATRIE

Omnes omnium caritates patria
una complexa est. *Cic.* 1. *Off.*

VOL. XIX.

TORINO 1849

PRESSO GAETANO MASPERO LIBRAJO E G. MARZORATI TIPOGRAFO

DIZIONARIO

GEOGRAFICO

STORICO-STATISTICO-COMMERCIALE

DEGLI STATI

DI S. M. IL RE DI SARDEGNA

S

Sardières, dipendenza di Sollières, a levante di s. Jean de Maurienne, sulla destra sponda dell'Arco.

SARDIGLIANO (*Sardilianum*), com. nel mand. di Villalvernia, prov. e dioc. di Tortona, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. insin. di Tortona, posta di Villalvernia.

Giace in una valle, ad ostro da Tortona, fra tre colli che si adergono ne' suoi lati di mezzodì, tramontana, e ponente.

È discosto quattro miglia dal capo di mandamento, ed otto da quello di provincia.

Tre ne sono le vie comunali; una, verso l'occidente, pel tratto di metri 1500 scorge a Cassano-Spinola; un'altra, verso levante, mette a Cuquello; la sua lunghezza è di met. 500; la terza, verso mezzodì, tende a Stazzano; la sua lunghezza è di metri 2000; sono tutte mantenute in istato assai buono e praticabili con carri da buoi aggiogati, ma non senza grande difficoltà nell'inverno, e in tempi di lunghe pioggie. Per mezzo della prima di queste strade si comunica da Cassano a Tortona col mezzo della strada provinciale, e parimente da Cassano si ha comunicazione con Novi, e Serravalle, attraversando il fiume-torrente Scrivia. Per la seconda via si ha l'accesso a Malvino, e poi, volgendo per la collina a destra,

vassi a Garbagna, e piegando da Malvino a sinistra della collina, si perviene a s. Agata, Villalvernia, e Tortona.

Due dei tre colli che circondano il comune di Sardigliano sono verdeggianti di pampani; il terzo produce in copia cereali, castagne ed altre frutta.

Non vi scorrono nè fiumi nè torrenti; evvi per altro una corrente d'acqua, denominata il Rile, che serve ad irrigare le attigue campagne, e a dar moto ad un molino: nell'inverno, e nei tempi di dirotte pioggie il Rile tragittasi col mezzo di un acconcio pedale per andare alla volta di Cuquello.

Il territorio non solo è fecondo delle derrate, cui somministrano i suoi tre colli, ma produce eziandio nei piani alquanto inclinati, e nella valle ove sta, cereali d'ogni sorta, e molta foglia di gelsi, i quali si coltivano con diligenza. Vi esiste anche calce solfata (*gesso*) minutamente lamellare, di tinta bigio-scura, cerulea e di aspetto alquanto terroso. Trovasi presso il villaggio a strati regolari, inclinati di circa 30 gradi a ostro-scirocco, divisi da letti di sabbia indurita, micacea, fetida e fragile. Serve come pietra da scalpello per la formazione di gradini, di stipiti, ed anche ad uso di cemento.

Da questa cava ricavano gli abitanti un considerevol guadagno, come pure dalla vendita del soprappiù delle uve, del vino, e dei cereali, non che dallo smercio dei bozzoli, i quali, non meno degli altri prodotti, per lo più si trasportano nella città di Novi.

La chiesa parrocchiale di moderna costruzione, e di comune disegno è dedicata a N. D. Assunta in cielo. Evvi un oratorio campestre sotto l'invocazione di M. V. Addolorata: esso è posto a mezzo miglio da Sardigliano, in collina e in attiguità della strada che mette a Stazzano: ivi si celebrano i divini misteri nella quarta domenica di settembre. Il cimitero trovasi alla prescritta distanza dall'abitato.

Fuvvi in questi ultimi tempi diroccata un'ampia magione a guisa di castello, che apparteneva alla famiglia Gambarana, ora estinta.

Gli abitanti sono in generale di complessione robusta, e di mente aperta: si osserva che per lo più sono tenaci delle loro opinioni.

Il luogo di Sardigliano era feudo semovente dalla mensa vescovile di Tortona: lo ebbero con titolo signorile i conti di Carbonara, abitanti in questo luogo, come pure i Settala di Milano, ed i nobili Capriata.

La famiglia Vaccari di Sardigliano produsse uomini degni di menzione, fra cui l'avvocato Filippo, che sostenne la carica di vice uditore di guerra nella città di Tortona, e ritiratosi in patria, mancò ai vivi nel 1820.

Popol. 335.

SAREZZANO *(Caricianum)*, com. nel mand. di Viguzzolo, prov. e dioc. di Tortona, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Tortona, insin. di Volpedo, posta di Viguzzolo.

Sorge sopra un fruttifero colle, sulla sinistra del torrente Grue, a scirocco da Tortona.

È discosto tre miglia dal capoluogo di mandamento, e quattro e mezzo da quello di provincia.

Le vie che di qua mettono a Berzano, Cerreto, e ad altri luoghi del mandamento sono di malagevole tragitto nella cattiva stagione.

Il territorio, bagnato dalle acque del Grue, produce ottimi vini, cereali e legumi.

La chiesa parrocchiale, insignita del titolo di arcipretura, è dedicata a s. Ruffino: essa sorge sull'alta vetta isolata di un poggio.

I tortonesi a difesa della loro città, erigevano nel secolo x in Sarezzano una fortezza ben munita di baluardi, di cui si veggono i ruderi.

I terrazzani di questo paese sono vigorosi e solerti.

Del feudo di Sarezzano furono successivamente investiti i baroni Garofoli, i Guidoboni Cavalchini di Carbonara, e Vulpyno, i Guidoboni Cavalchini patrizii di Tortona, e consignori di Carbonara.

Popol. 960.

SARIZZOLA; terra nel tortonese, ad ostro da Tortona, da cui è distante otto miglia: fu feudo della sede vescovile di quella città.

SARIZZOLA; luogo nel vogherese, a greco da Voghera, in distanza di diciannove miglia da questa città: trovasi alla sinistra del torrente Marcinola.

Sarmenza; rivo che interseca la valle del Biccioletto alla destra del Sesia, in cui mette capo.

Sarnella; rivo che scorre nel territorio di Nizza della Paglia, nella regione di tal nome.

SAROLA *(Sarula)*, com. nel mand. e prov. d'Oneglia, dioc. d'Albenga, div. di Nizza Marittima. Dipende dal senato di Nizza Marittima, intend. prefett. ipot. insin. e posta di Oneglia.

È posto a tramontana da Oneglia, sulla destra del fiume Impero.

È diviso in due borgate; alla principale si dà il nome di Paese; l'altra porta la denominazione di Case Sottane.

Trovasi fra Oneglia, Chiusavecchia, Pontedassio ed Olivastri. È distante metri 9550 da Oneglia; 1500 da Chiusavecchia; 1000 da Olivastri; 2000 da Pontedassio.

Nel lato di mezzodì passa la strada provinciale, che da una parte conduce al Piemonte, e dall'altra al mare.

Il fiume Impero vi si tragitta in vicinanza di Pontedassio, e Chiusavecchia sovra un solido ponte in pietra: in prossimità di Sarola alcune volte si passa mediante alcuni ponti posticci, che si formano di sassi: questa corrente d'acqua bagna le terre di Borgo-Maro, s. Lazzaro, Chiusavecchia, Pontedassio, Castelvecchio, e va a metter capo nel mare.

Il principale prodotto del territorio è quello degli olivi, che fruttano ogni biennio: scarse sono le ricolte dei cereali e delle olive: il commercio dell'olio si mantiene colla città di Oneglia, e col Piemonte.

Non vi sono altre chiese tranne la parrocchiale, di cattiva costruzione; essa è dedicata ai ss. Vincenzo ed Anastasio: si celebra la festa dei santi titolari con qualche solennità, e coll'intervento di ducento forestieri. Alcuni anni fa vi si manteneva ancora l'uso di tumulare i cadaveri in questa chiesa: forse a quest'ora si sarà provveduto per la costruzione di un camposanto in luogo sufficientemente discosto dalle abitazioni.

Pesi e misure di Genova; cioè per le misure lineali il palmo, per le materie secche la quarta e la mina, e per i liquidi il barile.

Gli abitanti sono robusti, e attendono con diligenza ai lavori della campagna e al traffico.

Questo villaggio fu eretto in contado a favore dei Borgarelli di Fossano.

Popol. 268.

Sarra *(il)*, rivo tra il monte Cretinod, e la Dora Baltea, che bagna il luogo di Sarre.

SARRE (*Sarra)*, com. nel mand. prov. dioc. e div. di Aosta. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. ipot. insin. e posta di Aosta.

Trovasi alla sinistra della Dora Baltea sulla strada del Piccolo San Bernardo, a ponente da Aosta, da cui è lontano un'ora di cammino.

Parecchie villate compongono questo comune.

Delle sue strade una, verso mezzodì, conduce ad Aymaville; l'altra, a ponente, scorge a s. Pierre; una terza, da tramontana, tende alle sommità limitrofe dei comuni di s. Remy, e di s. Pierre, e verso levante al capoluogo di provincia.

Nel lato australe vi passa la Dora Baltea: i pescatori vi trovano pesci di buona qualità, e singolarmente saporose trote.

I balzi che si adergono in questo territorio, sono ricchi di pasture, non che di numerose piante, ed in ispecie di larici, pini ed abeti.

Il suolo in generale è assai produttivo di fromento, segale, gran turco, uve, pera, poma, castagne, mandorle, e noci: le pasture acconsentono ai terrazzani di mantenere un buon numero di bestie bovine: notevole è il guadagno ch'essi ricavano dai formaggi che vi riescono di buona qualità.

Il territorio è anche ricco di produzioni minerali, che sono: ferro ossidato, lamellare, oligista, a lamelle piuttosto piccole, che diede all'analisi docimastica un indizio d'argento, ed il 67 per 0|0 in ferraccia. — Idem, a lamelle piuttosto grandi; diede pure all'analisi un indizio d'argento. — Scisto talcoso, in cui trovasi il minerale suddetto. — Gneiss: costituisce la sommità della montagna, in cui sta racchiusa la miniera suddetta; fu coltivata anticamente con una galleria quasi circolare di 20 metri di lunghezza. Sul luogo della galleria, vedesi ancora una quantità di minerale,

che fu abbandonato. — Ferro ossidulato e piombo solfurato ferruginoso e blendoso: diede all'analisi un qualche indizio d'argento, ma non sembra promettere un'utile coltivazione.

In due parrocchie è diviso il paese: l'una sotto l'invocazione di s. Morizio, e l'altra sotto quella di s. Eustachio: le principali feste ne sono quelle dei santi titolari. Vi rimane in piè un castello di vago disegno, che apparteneva al feudatario del luogo, e che divenne proprio del sig. Gerbore Nicola, e di sua consorte.

Gli abitanti sono vigorosi e attendono con amore all'agricoltura, ed alla pastorizia.

Sarre fu baronia dei Rapet, passata ai Solari di Villanova Solaro conti di Andoglio.

Popol. 1455.

SARROCCO, villaggio della Sardegna nella provincia di Cagliari, compreso nel mandamento di Pula della prefettura di Cagliari, e nell'antico dipartimento di Nora del regno o giudicato di Cagliari.

La sua situazione geografica è nella latitudine 39° 4' e nella longitudine occid. dal meridiano di Cagliari 0° 6' 30''.

Queste determinazioni valgono però per quella parte del paese, che dicesi vicinato di s. Vittoria, non per l'altra che dista da questa poco men d'un miglio e trovasi un poco sopra il ponente.

Il vicinato di s. Vittoria trovasi a 5|8 di miglio dalla riva del mare, dove comincia un gruppo di piccole colline che stendesi verso austro e più verso sirocco formando il promontorio della Savorra nel golfo di Cagliari.

Il vicinato di s. Georgio, distante dal primo verso ponente, quanto abbiamo già accennato, e dal mare miglia 1 3|4 giace al piede del monte Sa Pianedda contro il sirocco, ed è riparato a levante e a tramontana da due piccole eminenze.

I paesani appellano il rione di s. Vittoria *Barraccas de baxiu* (baracche di giù) e quello di s. Georgio *barraccas de susu* (baracche di sopra), perchè le prime abitazioni che si piantarono non furono altro che capanne, simili a quelle de' pastori, quando ne' tempi più prossimi a noi fu ristaurata la popolazione in questo luogo, già da gran tempo de-

serto, perchè frequentissimamente infestato dagli africani, che saccheggiavano le case e portavansi via gli abitanti, che potean sorprendere, alla schiavitù.

L'aspetto di questi due rioni fa intendere a' passeggieri quali uomini sieno gli abitanti, che poco migliorarono da quelli, che furono i ristauratori di questa popolazione, gente collettizia, pastori e banditi montanari. Parrebbe di vedere una scena di paesi molto lontani dall'Europa, un gruppo di capanne di uomini selvaggi.

Nel rione di s. Vittoria godesi un bellissimo orizzonte da tramontana a levante, avendosi in prospettiva le colline con la città di Cagliari, e poi la catena delle montagne, che finiscono nel capo Carbonara e tutto il golfo.

Il territorio di Sarrocco è pù montuoso che piano. Abbiamo notato le colline prossime al rione di s. Vittoria e le altre che tien vicine il rione di s. Georgio con la montagna della Pianella, come dicesi dal suo dorso quasi piano il monte, che levasi a maestro-tramontana di questa parte di Sarrocco.

Questo pianoro, lungo poco più d'un miglio, largo, dove più, la metà, resta nel confine della massa de' monti, che dal maestro di Capoterra stendonsi fin qua, e levasi notevolmente nelle punte dette di Casteddaris, Gilladus e Canargius, le quali due ultime sorgono prossime al ponente di Orri.

Il piano è alle falde de' monti nelle maremme, e al ponente e libeccio del rione di s. Georgio.

I vegetabili ghiandiferi sono in poche parti di questo territorio, segnatamente nelle pendici della Pianella e ne' monti vicini, nel rimanente frondeggia il bosco ceduo.

Le sorgenti non sono poche, principalmente alla montagna, ma pochissime notevoli.

Le fonti delle pendici orientali della Pianella formano due rivoletti, uno de' quali entra nel mare nel luogo detto *Sa Foxi* a 3|4 di miglio e al greco di s. Vittoria, l'altro, a miglia 1 dalla Foxi e al suo settentrione, presso l'antica torre detta *S'Antigori*.

Un rivo scorre prossimo a s. Georgio a mezzo miglio e al suo ponente, ed è quel ramo del fiume di Nora che nasce

alle pendici grecali delle eminenze centrali della montagna detta Montenieddu, un cui braccio disteso per miglia 6 a levante termina in sulla sponda destra di detto rivo quasi alla stessa distanza, che notossi, dal rione.

In queste regioni montuose trovasi gran copia di selvatici, cervi, cinghiali, daini.

Sono pure in gran numero le pernici e altri uccelli ricercati da' cacciatori.

Popolazione. Hanno i due rioni di Sarroco anime 822, distinte in maggiori di anni 20, maschi 212, femmine 238, e in minori maschi 168, femmine 182, distribuite in famiglie 223.

Nascono ordinariamente all'anno 25, muojono 16, e si celebrano 5 matrimoni.

I sarrochesi sono gente robusta, ma non molto laboriosa, e poco pure da lodare nella parte morale, la ragione della qual condizione devesi riconoscere nella quasi nulla istruzione religiosa, e nella pochissima attenzione del governo sopra di essi, che si sono sempre lasciati a loro stessi. Il giudice di mandamento, che ha sua residenza in Pula, poche volte all'anno si disagia per venire in questo paese a render ragione a quelli che la domandano e non possono andare a trovarlo; e dopo questo non si è mai pensato a collocarvi una piccola stazione.

I delitti sono perciò frequenti in questo territorio, ma è caso raro che sian provati e che si puniscano i delinquenti. Alla negligenza de' curiali aggiungesi che non si possono trovare testimonii nè pure di quei crimini, che si perpetrarono nel cospetto di tutti, in mezzo al popolo nella piazza della danza. Se si voglia costringerli col giuramento essi non avranno scrupolo di spergiurare, tanto più, che credono lecito lo spergiuro che sia per difesa propria o in favore altrui.

Siccome questa immoralità del popolo dipende dal difetto d'istruzione religiosa, dalla negligenza della giustizia, e dal difetto di forza pubblica; così bisogna provvedere con mandarvi sacerdoti zelanti e idonei, con obbligare il giusdicente a più frequenti visite, a maggior diligenza in ricercare i violatori della legge, e a tenervi alcuni soldati per il buon ordine. Se non porgansi questi rimedi il male non si spe-

gnerà, e si avrà l'onta di veder in una provincia italiana uomini semiselvaggi.

Dei sarroechesi 110 individui sono applicati all'agricoltura, 140 alla pastorizia, 20 a' diversi mestieri di muratori, falegnami, ferrari, calzolai ecc.

Le donne lavorano al telajo, e tessono panni e tele per il bisogno della famiglia.

La scuola primaria potrà avere 15 fanciulli, quando essi vi concorrono tutti, e quando piace al maestro di far scuola.

Dopo tanti anni da che fu istituita non n'è uscito alcuno che sapesse leggere e scrivere.

Forse non sono più di otto quelli che in questa popolazione leggano e scrivano, computati anche i preti.

Agricoltura. Non mancano le terre idonee alla coltura dei cereali e in alcune regioni si riconoscono ottime, perchè se sieno tempestivamente inaffiate dalle pioggie producono molto. L'ordinaria seminagione è di starelli 650 di grano, 500 d'orzo, 100 di fave, 50 di legumi, 20 di lino.

L'orticoltura è praticata da pochissimi per quello solamente che vuolsi per la famiglia.

La vigna è poco estesa sebbene sieno luoghi comodissimi per la medesima nelle prossime colline.

Il vino ha qualche bontà, e l'avrebbe maggiore se la manipolazione fosse praticata con miglior arte.

L'arboricoltura è molto estesa per lo smercio, che se ne può fare nella prossima capitale, trasportandovi per barca i frutti.

I peri vengono spontanei in questo territorio e sonovi amplissimi, dove fan selva: innestati danno migliori frutti in grandissima copia. La massima parte delle pere, che si vendono nel mercato di Cagliari, proviene da Sarrocco, ma quei paesani che potrebbero guadagnare il triplo e più, che sogliono avere da questi frutti, se li trasportassero essi stessi e li vendessero, devono contentarsi di quello, che offre ad essi il rigattiere cagliaritano, che non suol dare nè pure il terzo di quello, che darebbero persone più coscienziose, che si contentassero di un lucro ragionevole.

Le altre specie fruttifere sono meno importanti in ri-

spetto alla quantità degli individui. Se i sarrocchesi fossero meno stupidi potrebbero avere maggior vantaggio da un terreno idoneo a molte diverse produzioni, che lasciano incolto per il bestiame.

Pastorizia. Il territorio di Sarroco ha pascolo per ogni sorta di bestiame, e non se ne patisce difetto se non manchino le pioggie autunnali.

Nel bestiame domito si numerano buoi per l'agricoltura 400, vacche 60, cavalli e cavalle 80, giumenti 200, majali 120.

Si tiene ne' cortili molto pollame.

Nel bestiame rude si possono notare vacche 600, capre 4500, porci 1200, pecore 2000, cavalle 180.

I pastori essendo ancora in preponderanza sopra gli agricoltori e quindi audacissimi, invadono spesso i campi seminati, forano le siepi e devastano le altrui proprietà. Non volendo che si restringano i pascoli si oppongono alle novelle chiusure, e se qualche proprietario voglia godere del beneficio della legge con cingere i suoi campi di muro, essi distruggono il muro, come han ben fatto l'anno scorso, che in una notte distrussero quello, con cui il cav. D. Giuseppe Siotto chiudeva un suo terreno.

Cotesta tracotanza de' pastori è una delle cause principali, per cui l'agricoltura non può avere incremento, e se non sia repressa si peggiorerà.

Egli è vero che sono in Sarroeco i barrancelli. Essi esigono il prezzo che si è convenuto per l'assicurazione, ma non vegliano per la custodia delle proprietà, e non pagano i danni: anzi si crede che sian gli stessi barrancelli che rubano, accadendo spesso che la loro compagnia sia composta di persone poco oneste, e meglio, come furono qualificati da chi li conosce, di ladri matricolati.

I prodotti pastorali vendonsi in Cagliari. La pastorizia sarrochese è tale qual era in tempi antichi, quindi non se ne ha gran lucro.

La cultura delle api è quasi totalmente negletta.

Tra i sarrochesi sono alcuni cacciatori di professione, i quali mandano al mercato di Cagliari molti capi di selvaggiume; sono poi de' legnatori, i quali faticano a tagliare e

a trasportare alla spiaggia di Foxi le legne per venderle ai barcajuoli che provvedono i depositi, o le pubbliche legnaje di Cagliari (*is postus*).

Di questi alcuni sogliono tagliare le legne sottili, cistio, lentisco, mirto e altri arbusti, le quali formano in fasci o fascine, onde son detti *fascinajus*; altri tagliano le legne grosse, onde sono appallati *linnaresus* (quasi legnieri); ma gli uni e gli altri adoperando senza alcun rispetto la scure commettono le più dannose devastazioni, e lo han fatto finora impunemente. Per accorciarsi la strada del trasporto osano spesso entrare nelle altrui proprietà ed abbattere gli alberi fruttiferi; nè possono i padroni querelarsene, perchè potrebbero patire danni peggiori, e rischiar della vita, prendendosela con qualche disperato, come sono nella massima parte cotesti legnatori, su' quali pare che si aggravi la maledizione di Dio, perchè quanto sono più iniqui tanto più sono premuti dalla miseria.

Le fascine e le legne grosse si trasportano da' navicelli cagliaritani nella città, e questo trasporto, che non cessa mai in tutto l'anno, è attivissimo nell'estate. Quei tristi che cagionano gravi danni a molti proprietarii tagliando le piante de' loro poderi, sono poi alla loro volta frodati da' barcajuoli, che fanno questo negozio con poca buona fede.

Da' diversi prodotti dell'agricoltura, pastorizia, caccia e bosco, i sarrocchesi potranno forse guadagnare all'anno non più di ll. n. 60 mila.

Religione. Sarrocco è compreso nella diocesi di Cagliari, ed ha per la cura delle anime due preti, il primo de' quali ha il titolo di vicario.

La chiesa principale è sotto l'invocazione di santa Vittoria, l'altra è intitolata di s. Georgio, una ed altra sufficientemente capevoli in proporzione del popolo, che vi può concorrere, ma sacrilegamente indecenti, e più quella di s. Georgio, la quale minaccia rovina ed è una vera spelonca di ladri.

In questa mentre il sacerdote celebra la messa i sorci non temono di passeggiare sull'altare!! ed è avvenuto che aprendosi il sacrario per trarne la pisside ne uscisse qualche topolino!!! Quasi non scrivea queste cose, che, pure essendo verissime, sono tuttavolta incredibili.

Crederà il lettore che questo popolo sia avaro e non dia nulla alla chiesa? Egli erra, perchè fra le buone qualità dei sarrocchesi è questa di pagare puntualmente le decime e senza frodar nulla di quanto devon dare, secondo che sembra a' preti che sia giusto, come sogliono pur fare verso il monte granatico, al quale corrispondono con tutta esattezza. Su questo particolare posso citare la testimonianza d'un mio amico, il quale due anni or sono fu presente quando un povero uomo, che avea avuto uno scarsissimo raccolto, presentossi a pagare intero il suo debito al monte, intera la decima alla chiesa, sebbene dopo questo non avesse residuo per la sua famiglia che un solo starello!!!

Le decime di Sarroceo sono di prebenda canonicale ed appartennero l'ultima volta al cardinale Amat, il quale per molti anni se la godette senza badare a' bisogni materiali della chiesa, che forse ignorava: ma avendo rinunziato alle medesime, or son due anni, il sindaco col consiglio comunitativo supplicarono il Re, perchè fosse soppresso il canonicato, e istituita una rettoria.

Fu provveduto secondo la petizione, e fu applicata una parte della prebenda per certo tempo alla fabbrica e fornimento della chiesa; ma finora due chiese nello stesso stato d'indecenza con disgusto e scandalo generale.

Antichità. Nel sito detto s. Antigori, che di sopra abbiamo indicato, trovasi i ruderi di vasto e solido fabbricato antico, ed enormi massi di marmo con molte antiche monete. Nessuna persona d'arte avendo ancora fatta osservazione su quel luogo non si può dire ciò che sia stato.

La dedicazione della chiesa del vicinato superiore a s. Georgio fu per una vittoria ottenuta da' sardi sopra gli affricani nel medio evo. Per difetto di documenti non possiam determinar l'epoca.

Il luogo di Sarroceo era già da gran tempo spopolato, quando scrisse il Fara la sua Corografia intorno al 1580, e restò ancora deserto per gran tempo. Il primo rione che popolossi fu quello di s. Georgio, dove gli abitanti pericolavano meno, perchè propinqui meno alla spiaggia e più alla montagna.

Non mancano in questo territorio i nuraghi, ma non possiamo darne nè il numero nè i nomi.

SARTIRANA *(Satriana)*, capoluogo di mand. nella prov. di Lomellina, dioc. di Vigevano, div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Mortara, insin. di Mede. Ha un uffizio di posta.

Giace ad ostro-libeccio da Mortara sulla via provinciale per a Valenza.

I limiti del mandamento, di cui Sartirana è capoluogo, sono a tramontana quelli di Mortara e di Candia; esso a ponente confina con Candia, colla Sesia e col Po; a mezzodì e levante col mandamento di Mede; quattro sono i comuni che lo compongono; Sartirana capoluogo, Breme, Valle, e Zemme.

Tra levante e mezzodì vi passa la strada reale, e provinciale. Vi esistono vie, che tendono ai luoghi di Semiana, Mede, Torre Beretti, Breme, Valle, e Mortara.

Sartirana è distante un miglio da Breme, uno e mezzo da Mortara; due circa da Semiana, da Mede, e da Torre Beretti.

Il fiume Po, che costeggia un lungo tratto di questo comune verso la sua estremità nella direzione da ponente ad ostro, vi si tragitta col mezzo di un porto formato di barche, che è proprio di questa comunità.

La roggia detta Sartirana, adacqua i territorii di Langosco, Terrasa, Candia, Breme, Sartirana, Castellaro de' Giorgi e Torre Beretti. Ha origine come segue: il Sesia in vicinanza di Rivoltella, frazione di Candia, è attraversato da un dicco costrutto di pezzi composti di giaja e calceforte in forma di prismi triangolari; e tale dicco volge molta parte delle acque di quel fiume in un'ampia gora, che appellasi il roggione di Sartirana, e bagna le terre sopraccennate.

Anche la gora *Cardenas* inaffia la valle del Po a Breme, Sartirana, e Frascarolo; ma ritenendo il suo alveo in basso tratto abbandonato dall'antico corso del Po, alimentasi quasi al tutto di scaturigini: si vuole che il roggione Sartirana sia stato dedotto dal Sesia per concessione fatta dal duca Sforza al celebre Mercurino Arborio di Gattinara cancelliere di Carlo V. In quest'ultimo tempo il marchese di Breme, e conte di Sartirana D. Ferdinando, fece ancora notevoli

spese per procurare maggiori mezzi d'irrigarvi le campagne.

I prodotti del suolo sono in copia il riso, il grano, la segale, la meliga, le civaje, e il fieno in abbondanza, con cui si alimenta numeroso bestiame; ma vi si ha difetto di legname forte per la costruzione degli edifizii.

Oltre la chiesa parrocchiale ve ne sono due altre. Eravi già un convento di frati minori riformati, detti di s. Giorgio. Le principali feste sono quelle che si celebrano in onore dei patroni del paese, s. Giorgio martire, e s. Giuseppe: vi è pure solenne la festa di N. D. del Carmine, che ricorre nella domenica successiva al 16 di luglio, e a cui accorrono in buon numero gli abitanti delle terre circonvicine.

Evvi un'opera pia instituita dal benemerito sacerdote Francesco Antonio Castellazzi, nativo di questo luogo; l'annua rendita ne è di lire 1751 63, che si ripartisce, secondo la mente del fondatore, per un terzo destinata al divin culto, e pel rimanente a dotare figlie povere ed oneste, e a fornire di vesti alcuni indigenti. D. Giuseppe Ludovico Arborio Gattinara marchese di Breme, e conte di questo luogo instituì, e lasciò un'annua distribuzione di lire mille di Milano agli ammalati poveri di questo paese. Per disposizione del medesimo personaggio si danno annualmente tre doti a tre figlie all'occasione del loro matrimonio. Rammentiamo ancora un fondo di elemosina, detto dell'ospedale de' Pellegrini; l'annua rendita non è che di lire cinquanta.

Il castello o palazzo residenza del feudatario, è antico, vasto, ed esternamente rustico; ma interiormente è in parte adorno alla moderna. Contiene bei dipinti. Vi è annesso un superbo viale di pioppi: ciò che in questo edifizio sorprende il colto forestiero è una biblioteca ricca di molti preziosi volumi.

Il giovedì di ogni settimana vi è giorno di mercato: vi si espongono in commercio oggetti di prima necessità, ed anche di comodo e di lusso.

Gli abitanti sono generalmente di complessione robusta e di lodevol indole: non pochi di loro mostrano attitudine non solo alle arti, ed ai mestieri, ma ben anche alle scienze.

Cenni storici. Il gran cancelliere di Carlo V imperatore,

Mercurino Arborio di Gattinara, fu quegli che col feudo di Breme acquistò quello di Sartirana, e di altri luoghi all'intorno. Nell'anno 1635, in cui i francesi ed i savoini sostenevano in Italia contro Spagna una fierissima guerra, il duca di Savoja, e il maresciallo Crequì, entrarono nella Lomellina, sorpresero Candia, e di là condottisi a Sartirana, ridussero facilmente questo villaggio, sebben munito di un forte castello, in loro potere. Di qua passarono a Breme, e s'impadronirono anche di questa fortezza, la quale era per quei tempi assai forte, come apparisce dalla pianta della medesima, che tuttavia si conserva in Sartirana nell'archivio degl'illustri feudatarii.

Per riguardo al castello di Sartirana tuttora esistente, è da dirsi, ch'esso vedesi anche in oggi munito di una torre di gran mole, e di forma non comune, cinta di fossato. Nel centro dell'abitato sorgeva il così detto fortalizio, di cui si scorgono ancora le reliquie delle antiche mura. Il conte di Fleury nella sua storia riferisce che nel secolo xv un corpo di quindici mila francesi, partendo da Vercelli venne verso Sartirana per espugnarne le fortificazioni; ma non appare che questa spedizione sia riuscita fatale al paese; il quale per altro dovette comportare gravi disagi nelle frequenti guerre tra francesi, spagnuoli, italiani e tedeschi, che desolarono quella contrada.

Della nobilissima ed illustre famiglia degli Arborii Gattinara, abbiamo sufficientemente parlato nell'articolo *Gattinara*, vol. VII, pag. 266 e segg.

Questo luogo si onora di un medico dottissimo, che assumendo il nome della sua patria, chiamavasi Giovanni de Sartirana. Lesse la medicina nell'università di Pavia, dopo Lorenzo Medicis da Voghera, che vi fu professore dall'anno 1366 sino al 1374. Di Gioanni de Sartirana si hanno alcune opere assai riputate, delle quali il Malacarne parlò con lode.

Popol. 2900.

SARZANA (*Sergiana, Cariciana*), città capoluogo di mand. nella prov. di Levante, div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, intend. prefett. ipot. di Spezia.

Situazione e confini. Quest'antica, nobile città vescovile sorge sulla manca sponda del fiume Magra, e del torrente Cal-

candola, in un terreno terziario medio verso la collina, ed alluviale in pianura, a levante della Spezia tra i gradi 7° 35' di longitudine, ed i 44° 8' di latitudine.

Confina ad ostro col mare, a ponente con Arcola, Vezzano e Trebbiano; a borea con Albiano e Caprignola della Toscana; a levante con Fosdinovo e Caniparola, e col ducato di Massa e Carrara.

Al rialto, ove sta, si ascende insensibilmente per la via regia, che in retta linea attraversa questa città in tutta la sua lunghezza.

Come capo di mandamento ha soggetti i comuni di Bollano, santo Stefano di Magra, Castelnuovo, altre volte chiamato di Lunigiana, ed Ortonuovo, che è l'ultimo comune dei dominii Sardi, che s'incontra da questo lato per andare in Toscana.

Il fiume Magra, ed il Vara, che attraversano il mandamento di Sarzana nella direzione da maestro a scirocco, lo separano da quelli di Levanto, Godano, Spezia, Lerici, e Vezzano; mentre dal lato opposto ha i limiti Estensi, la Toscana, e il ducato di Parma. Fra i comuni di Sarzana e di Amelia, per cagione dei confini territoriali, si levarono gravi contese, le quali durarono sino a che il doge Giano Fregoso, chiamato a mediatore, pronunciò un suo lodo nel 1428, in virtù del quale agli ameliesi, dimoranti tra il mare e la Magra, rimase la proprietà e il diritto di pascolo anche nei siti adiacenti alla foce di quel fiume sulla sinistra sua riva, sicchè, ad eccezione di un brevissimo tratto, tutto il rimanente dell'agro della Lunigiana che appartiene agli stati Sardi alla manca del Vara e del Magra, da Montebello, sino al forte Parmignola, forma il mandamento di cui parliamo.

Sarzana è cinta da deliziose colline che vanno digradandosi dai monti della Lunigiana: è pure accerchiata da grosse muraglie, e da fossati: ma le muraglie di un miglio circa di periferia, più non le servono di difesa; e nei fossi, ridotti a coltivazione, ora si veggono prosperare le viti, i pioppi, gli ontani, e gli aranci tenuti a spaliera. In un angolo posto a greco s'innalza la sua fortezza, di cui faremo parola qui appresso nei *cenni storici.*

A questa città sono unite due frazioni, una detta Sarzanello, e l'altra Falcinello.

Tribunali e R. uffizii. Esistono in Sarzana oltre la giudicatura del mandamento, ed un tribunale di prima cognizione, i R. uffizii dell'avvocato fiscale, d'insinuazione, e delle ipoteche, della percettoria delle contribuzioni dirette; quelli della polizia; dei sali e tabacchi, del lotto; della posta delle lettere, il regio uffizio principale delle dogane, e due officii doganali, uno al ponte di s. Michele, e l'altro al torrente Parmignola.

Strade. La più considerevole strada che vi corre, è qualificata Reale; delle altre vie, una da levante conduce all'Avenza; un'altra verso ponente mette a s. Stefano di Magra; una terza da mezzodì scorge a Lerici, e verso borea mette a Fosdinovo.

Crediamo di far cosa grata ai nostri leggitori, loro presentando un quadro delle respettive distanze in metri dei vicini paesi fra loro, e quelle dei medesimi dal capoluogo di provincia.

Da Sarzana alla Spezia . . . . metri 20,000.

Distanza da Sarzana capoluogo di mandamento, e residenza del Tribunale a

Castelnovo, metri	4884	Alla Spezia capoluogo	» 21,164.
Ortonovo . . . . »	9768	di provincia e residenza	» 26,048.
Niccola . . . . »	3256	dell'Intendente.	» 24,420.

Da Castelnovo a

Ortonovo . . . »	4884	Alla Spezia	*come sopra*
Niccola . . . . »	3256		*id.*

Da Ortonovo a

Niccola . . . . . »	1628		*id.*

Da Sarzana a

Falcinello . . . »	4884	Alla Spezia	» 19,536.
Ponzano . . . »	6512		» 13,024.
S. Stefano. . . »	8140		» 11,396.
Bollano . . . . »	10582		» 13,838.

Da Falcinello a

Ponzano . . . . »	5256	Alla Spezia	*come sopra*
S. Stefano. . . »	4070	Alla Spezia	*id.*
Bollano . . . . »	6512	Alla Spezia	*id.*

Da Ponzano a

S. Stefano. . . »	1640	Alla Spezia	*id.*
Bollano . . . . »	4082	Alla Spezia	*id.*

Da s. Stefano a

Bollano . . . . »	2442	*id.*

Mare. Ad ostro di Sarzana, in distanza di metri 8140, questo comune è bagnato dal mare nel luogo detto spiaggia di Marinella, od anche bocca di Magra; nomi che si danno eziandio al mare istesso, il quale partendo dalla sponda sinistra del Magra, confine del territorio sarzanese, e procedendo sino ai contermini stati estensi, cioè sino al torrente Parmignola, ha una larghezza di metri 4884. Non possono approdare i bastimenti mercantili, se non quando vi è calma. Con piccoli battelli si fa, lungo quella spiaggia, ed anche per breve tratto del fiume che ivi sbocca, la pesca dei muggini, dei ragni, dei rombi, degli storioni, delle ombrine e di varie specie di piccoli pesci. Il commercio che ivi si pratica consiste in asportazione di vini dell'agro sarzanese, e di carbon fossile tratto dalle cave nel vicino territorio estense. Da Bocca d'Arno vi approdano navicelli carichi di mattoni che si vendono per uso di questa città.

Fiume. Non molto discosto dalla città passa il fiume Magra, che sorgendo nell'alpe detta monte Orsario nel territorio della Lunigiana toscana, e sempre accresciuto da parecchi influenti, che lateralmente vi sboccano, attraversa una parte del pontremolese; passa quindi per le terre dei dominii estensi, bagna Aulla, da dove rientra nel toscano territorio presso ad Albiano e Caprigliola; nel quale luogo, uscito di mezzo alle montagne scorre sotto s. Stefano, che ne porta il nome ed è il primo paese di questi R. stati dalla parte sinistra di esso fiume, e volgendo quindi il suo corso da ponente a levante s'insinua nella vallea di Magra,

e toccando, nel nostro stato e nei territorii di Ponzano, Falcinello, Sarzana a manca, Vezzano, Arcola, Trebbiano, ed Amefia nel destro lato, va a mettar capo nel mare presso Monte Corvo.

In niun sito di questi R. Stati, cui bagna questo fiume, esistono ponti: fa d'uopo tragittarlo col mezzo di scaffe, qualità di barche piatte assai comode, anche per caricare carrozze e carri: ma di queste barche non si può far uso nelle straordinarie escrescenze del fiume; conviene allora adoperare le scaffelle, formate quasi a modo di lancie, nelle quali non capiscono che legni a due ruote.

Le cheppie, le lamprede, le anguille, i barbi, i cavedini, i ragni, i rombi, le ombrine, gli storioni sono i pesci, dei quali abbondano queste acque. Le quattro ultime specie anzidette non si trovano che in vicinanza del mare. Non vi esistono canali per l'irrigazione delle campagne.

Molti sono gli influenti del Magra, cioè: il Rio; il Riaccalone; il Verde; il Magriola; il Gordana; il Capria; il Telia; il Mangiola; il Ciriola; il Conosiglia; l'Osca; il Pennello; l'Isolana; il Monia; il Bagnone; il Tavarone; il Sorbola; il Vara; l'Aulella; l'Amola; il Calcandola; il Rugoletto; il Rodepillo; il Bettigna; l'Isorone: tranne il Vara, e l'Aulella, che sono veri fiumi, tutti gli altri sono rivi o torrenti.

Indicheremo di ciascuno di essi l'origine, e la foce, cominciando da quelli che sboccano nel Magra in questi Regii Stati. Il luogo della sorgente sarà indicato dalla lettera S. quello della foce dalla lettera F.

Il Pennello — S — dall'Appennino — F — vicino a Riccò. Sorbola — S — dall'alpe di Cento croci nello stato parmigiano — F — dirimpetto a Bollano. Il Vara — S — dall'alpe di Cento croci — F — dirimpetto a Vezzano. L'Amola — S — dai monti di Fosdinovo, stato estense — F — dirimpetto ad Arcola. Il Calcandola — S — dai monti di Fosdinovo — F — in faccia a Trebbiano. Il Rugoletto — S — dai monti di Fosdinovo — F — in distanza di due miglia da Ameglia. Il Rodepillo — S — dai monti di Fosdinovo — F — dirimpetto ad Ameglia. Il Bettigna — S — dai monti di Fosdinovo — F — sotto ad Ameglia. L'Isorone

— S — dai monti di Fosdinovo — F — presso ad Ameglia.

Gl'influenti del Magra, che hanno lo sbocco in estero stato, sono:

Il torrente Rio — S — dall'Appennino nello stato parmigiano — F — poco sopra a Pontremoli. Il Riaccalone — S — dall'Appennino, stato parmigiano — F — sotto il villaggio di Pratochiola. Il Verde — S — dal monte Orsano — F — fuori delle mura di Pontremoli. Il Magriola — S — dall'alpi di Croce di Ferro, nello stato Toscano — F — in distanza di un miglio da Pontremoli. Il Gorzana — S — dagli scoli delle alpi di Monte Orsato — F — poco sotto Pontremoli. Il Capria — S — dall'Alpe di Rocca Sigillina — F — poco sotto Pontremoli. Il Teglia — S — dagli scoli delle alpi in vicinanza di monte Orsato, territorio toscano — F — poco distante da Pontremoli. Il Mangiola — S — dagli scoli delle alpi nel territorio estense — F — superiormente a Pontremoli. Il Ciriola — S — nel territorio di Lusollo, stato estense — F — vicino a Rivoli. Il Conosiglia — S — nel territorio di Lusollo — F — in vicinanza di Lusollo. L'Osca — S — nell'ex-feudo di Tresana, stato estense — F — presso a Tresana. L'Isolana — S — nel territorio pontremolese — F — presso Podenzana. Il Monia — S — nel territorio pontremolese — F — Sotto Silattiera. Il Bagnone — S — nell'alpe di Compiano, stato toscano — F — poco lungi da Villafranca. Il Tavarone — S — nella predetta alpe di Compiano — F — presso Villafranca. L'Aulella — S — dalle alpi sopra Fivizzano — F — presso Aulla.

Monti; quelli che vi si adergono sono: il Pantano; il Boscopoletto; il Montegrosso; il Lavacchioli; la Tana della Formica; il Bonacqua; la Fola; il Morano; il Somovico; il Groppolo; il Grottone; il Linaro, il Ghigiolo; i monti della Serra; il monte d'Armolo; il monte Oria.

I colli sono: il Belvedere; il Rigazzo; il Sarzanello; il Nave; quello che dicesi alla fornace di Sarzanella; il Fortino; il Cavaggino; il Monticelli; il Monterosso. Evvi un rialto, che porta il nome di Monticavallo.

Sopra i monti ed i colli anzidetti esistono strade, le quali si puonno praticare in ogni stagione con bestie da soma. Comoda e rotabile è la strada regia che attraversa il rialto di Montecavallo.

Nel 1319 passarono pel monte Oria le truppe di Castruccio signor di Lucca, alle quali si rese il paesetto di Falcinello ivi situato.

Nel 1646 più di 2000 francesi, comandati dal sig. d'Estres, di qui passando pel Modenese, tennero la via che corre alle falde del monte di Chiggiolo, la quale mette a Fosdinovo.

I pioppi, ed i castagni sono gli alberi che meglio allignano su quelle alture, e da cui proviene al paese un guadagno notevole. Ivi esistono terre atte alla fabbricazione de' mattoni, e delle stoviglie, ed anche a comporre uno stucco, di cui si valgono i vetrai: ivi pure vi sono cave di pietre da calce: non vi mancano vegetabili per la composizione di alcune tinte. Dall'ontano si estrae il color nero: la *Rubbia tinctorum* si adopera per il color rosso; il giallo si estrae dal trifoglio *mebilotto*, e dalla *ginestra*.

Prodotti in vegetabili: sono il grano, la segale, l'orzo, le fave, la mistura, i fagiuoli dell'occhio nero, i fagiuoli bianchi, il miglio, il panico, i ceci, la meliga, le patate; ma comunque il sarzanese territorio sia ferace, tuttavia, a cagione della sua ristrettezza, i sopra indicati prodotti non bastano che pel consumo di sei mesi dell'anno; ed è forza trarre dall'estero il frumento, e la meliga per gli altri sei mesi.

Le selve vi sono poche, e di piccolissima estensione. Nella pianura di Marinella si trovano alcune acque stagnanti, ivi rattenute dalla vicina spiaggia, che molto si rialza dal livello dei campi per la ghiaja depositatavi dalle acque del Magra, che lì presso sboccano nel mare. Ultimamente per altro un più libero scolo alle acque venne dato per le indefesse cure del cav. Agostino Magni Griffi, il quale vi fece a tale scopo aprire ampi fossi; a tal che ora l'aria non è più pregiudicevole alla salute dei coloni; e la fertilità di quei campi fu grandemente accresciuta.

Prodotti animali: vi si mantengono bovi, cavalli, muli, somarelli, becchi e majali. Il bestiame che nasce nell'agro di Sarzana è in piccolissimo numero. Per la macellazione, e per l'uso dell'agricoltura si trae per la maggior parte dalla Garfagnana, dalla Lombardia, ed anche dal limitrofo ducato di Massa.

Vi abbondano gli uccelli più ricercati; cioè: le pernici,

le beccaccie, i beccaccini, le quaglie, i colombi selvaggi, le tortore selvagge, i tordi, ed i merli. I cacciatori vi trovano anche molte lepri.

Produzioni minerali. In una miniera sul confine dello stato modenese colla provincia di Levante si trova lignite fragile, di colore nero-intenso, di un lustro resinoso e di frattura irregolare: gli strati se ne stendono anche nello stato di Modena. Dalla lignite del primo stato si ha quasi il 40 per °|₀ *coak*; da quello del secondo strato il 35; il terzo ed il quarto non danno che un tritume di carbone e di terra. Il suddetto *coak* è di aspetto lucente alquanto poroso e scabro, un po' pesante e fragile in modo a reggere difficilmente, di essere trasportato sopra carretti senza andare in frantumi.

Evvi inoltre lignite della varietà *gagate*, nero-intensa di frattura lucida, ed alquanto concoidea. Questa cava si compone di quattro strati. La grossezza totale ne è di metri 2. La testa ossia l'estremità superiore dei medesimi trovasi, nella parte a manca del rivo Albacchiara, coperta da terreno d'alluvione dell'altezza media di circa 15 metri. Un tale combustibile, che si giudica appartenere alla specie lignite, sembra a un dipresso identico con quello di Bovey nel Dervonshir, e ad un altro, che esiste in una montagna del ducato di Assia-Cassel.

Nel luogo denominato Sarzanella si rinviene bitume (asfalto) nell'argilla.

Abitato. Porte: bastioni. La città di Sarzana ha quattro porte; quella che dicesi *Romana*, ed anche *Nuova;* la *Callari;* quella che dicesi *al Mare*, e quella denominata *ai Morti;* la prima cominciò appellarsi *nuova*, dacchè nel 1783 venne ricostrutta e fregiata di marmi e di ornati: questa porta dà l'accesso alla via regia nel lato orientale; la Callari le dà egresso nel lato occidentale; la porta *al mare* guarda mezzodì; quella *ai morti* guarda mezzanotte.

Sulle mura, per un qualche tratto praticabile, s'incontrano quattro bastioni; due di essi, distinti coi nomi di baluardi Stella, e Genovese si rivolgono a due lati verso porta Callari; il bastione detto Testaforte è adiacente a porta romana; l'altro denominato di s. Francesco sta in fondo alla piazza più spaziosa della città.

Contrade, e piazze. Le più notevoli contrade sono quelle che diconsi via Grande; via Calleri; via di Mezzo; via di Cima. Le piazze di maggior rilievo sono la Calcandola; quella del Teatro, e quella delle Erbe, non sufficienti per le evoluzioni militari. Si dà pure il nome di piazza a un dilatamento della via regia, davanti al duomo; spazio bello e comodo, e molto bene lastricato di arenaria come si usa nelle città toscane, e non ciottolato con ghiaja, come il sono le altre vie della città paralelle e traversali, che di là si dipartono.

Palazzi. I più considerevoli palazzi di Sarzana, sono: il palazzo pubblico, ovvero del comune; quello de' marchesi Nicolò e fratelli Remedi; quello del cavaliere Agostino Magni Griffi; il palazzo del conte Felice De' Benedetti; quello dei conti Picedi Benettini; il palazzo del sig. Domenico Podestà, e quello del sig. Ferdinando Zacchia.

Sulla via regia, non lungi da Porta Nuova, sta un'amenissima villa, propria dei marchesi Olandini, e chiamata il Cavaggino: nell'interno è ornata con molta eleganza: ed esternamente la rendono deliziosissima boschetti, giardini ed ombrosi viali.

Chiese. Nel recinto della città esistono due grandi chiese, cioè la cattedrale, e quella di s. Andrea, oltre a diversi oratorii: nel suburbio si vedono due conventi, ciascuno coll'annessa chiesa, il primo dei cappuccini, e il secondo dei riformati: a comodo degli abitanti delle campagne vi sono due succursali.

Della cattedrale si cominciò la fabbricazione nel 1200 sulla demolita pieve di s. Basilio, e contribuirono a tale opera il vescovo Gualtieri di Luni, il capitolo di quell'antica, e distrutta città ed il popolo sarzanese. È da notarsi che sebbene la primitiva edificazione della cattedrale sarzanese sia avvenuta nell'epoca sopraindicata, ciò non di meno si continuò ad ufficiare quella di Luni dal suo capitolo sino all'anno 1207; così che il maggior tempio di Sarzana dovea considerarsi propriamente come concattedrale della Lunense.

Alcuni cronisti della Liguria suppongono che nel 1355 questo tempio fosse condotto al suo termine, o più vera-

mente ridotto a forma migliore: ciò sembra potersi dedurre da quanto si legge sull'architrave della porta maggiore, ov'è scritto + MCCCLV. *Qnesta pietra fu missa qui sopra la porta operaro Michelino Viraldo.*

Questa chiesa fu successivamente più volte ristaurata. Nel 1474 per cura del cardinale Filippo Calandrini venne quasi rifatta: oltre alcuni lavori nell'interno, la facciata ne venne allora incrostata di marmi. Un'epigrafe che contorna il cornicione di essa dice: — *Phil* — *Cardi* — *Bononien* — *Major poeniten* — *de familia* — *Calandrina* — *patria Sarzanensis* — *hanc* — *parietem* — *supra* — *medium* — *auxit fenestris* — *ac statuis* — *piè* — *decorari* — *fecit ann. D.* MCCCCLXXIV.

Della primitiva edificazione, e dei ristauri, e delle ampliazioni dianzi rammentate s'ignora quali sieno stati gli architetti sino all'anno 1664: a quest'epoca sul disegno di Luca Carloni milanese, all'ordine teutonico del tempio si sostituì l'architettura classica; il tempio venne ampliato, e ridotto a forma di croce latina, e scompartito in tre navi separate con piloni ottagoni di marmo, e con tre grandi archi per parte, ai quali corrispondono le cappelle; ed alle mura laterali sono addossati pilastri corinzii, portanti cornice, fregio, e cornicione d'ordine dorico: la spesa di tutti questi lavori fu fatta dai protettori od amministratori della chiesa medesima.

Da dodici canonici, ai quali presiedono un arcidiacono ed un preposto, non formanti parte del corpo del capitolo, viene uffiziata questa cattedrale a spese e per cura di monsignor Salvago, vescovo di questa città: vi furono nel secolo XVII, in una cappella al lato dell'altar maggiore, riposte in un così detto santuario moltissime sacre reliquie, tra le quali anche un'ampolla, la quale piamente si crede che contenga sangue di Cristo Redentore. Cosimo III de' Medici accrebbe di una reliquia del velo di Maria Vergine il santuario medesimo. Il reliquario, che la contiene è con eleganza lavorato in argento. Ogni anno, il lunedì susseguente alla festa della SS. Triade, quel santuario è scoperto alla venerazione del popolo. Tre mila e più forestieri vi accorrono in quel giorno. Tre altre principali sacre solennità vi ricor-

rono il 15 d'agosto, sacro a M. V. Assunta in Cielo; il 14 di settembre, in cui si celebra il nome di Maria SS.; l'ultima si fa nella domenica di Passione in onore di s. Lazzaro: circa mila forestieri intervengono alle due ultime feste.

Il capitolo della cattedrale di Sarzana conserva un libro di veneranda antichità, detto il codice Pallavicino, il quale altre volte apparteneva al vescovo ed alla chiesa di Luni. Molti atti notarili, diplomi imperiali, ed altri rilevanti scritti sono in esso contenuti. Il sommo pontefice Innocenzo VIII autenticò tutto quanto si contiene in questo prezioso codice.

S. Andrea, chiesa parrocchiale, che anticamente aveva il titolo di pieve, come apparisce da un breve del sommo pontefice Innocenzo III. Dal consiglio civico di Sarzana e dal magistrato dell'opera veniva questa chiesa conceduta nel 1601 ai PP. minimi di s. Francesco di Paola, per l'uso solamente dell'ufficiatura. Nel 1799 essendo avvenuta la soppressione dei conventi nella Liguria, i predetti religiosi dovettero abbandonare la chiesa di s. Andrea, la quale fu quindi affidata a due cappellani, che sono eletti dal capitolo. I canonici in segno d'antico dominio vi si trasferiscono processionalmente dalla cattedrale nel dì della festa del santo apostolo titolare, e quivi celebrati i divini uffizii, ritornano nello stesso modo donde partirono: vi si trasferiscono pure nel sabbato santo, e vi rinnovano il sacro fonte.

Varii erano i conventi ed i monasteri, che vi esistevano prima del 1799. Presso il monistero di s. Chiara vennero in quest'ultimo tempo eretti uno spedale, ed un elegante teatro; edifizii di cui farem cenno qui appresso.

La diocesi di Sarzana, detta anche nelle bolle pontificie di Luni-Sarzana, notevolmente si accrebbe per l'unione di quella di Brugnato, ch'era stata eretta nel 1133, come si scorge dalla bolla di erezione emanata dal papa Innocenzo II, il quale sottometteva il brugnatese episcopio alla chiesa di Genova, ch'era stata elevata alla dignità di metropoli. Il pontefice Gregorio IX riuniva quindi la chiesa di Brugnato a quella di Noli, e ne la separava papa Alessandro III nel 1245: finalmente la brugnatese diocesi venne aggregata a quella di Sarzana.

Il camposanto giace a tramontana della città, in distanza di un mezzo miglio dalla medesima.

Monumenti artistici. Ve n'ha parecchi di valenti autori sì nelle chiese, che in alcune case private. Una pregiata tavola che rappresenta i ss. Eutichiano, Filippo, Genesio, ed altri santi, lavoro del Solimene, vedesi nella cattedrale. Sull'architettura che contorna questa tavola posano due angeli in atto di pregare, che furono scolpiti in marmo da Pietro Baratta: di questo rinomato artista veggonsi ivi pure i busti in marmo di papi e di cardinali.

Nella cappella delle reliquie, due lunette occupano due tele dipinte ad olio dal Fiasella detto il Sarzana; l'una rappresenta la strage degl'innocenti; l'altra l'apostolo s. Andrea che adora la croce, mentre feroci manigoldi si apprestano a porlo al martirio: di questi due lavori del Fiasella parla con distinto elogio il Lanzi nella sua *storia della pittura*.

Di Giuseppe Crespi detto lo Spagnuolo vi è una tavola che rappresenta i ss. Giuseppe e Rocco, ed un santo levita. Molto bello è il soffitto di questa chiesa, in legno intagliato ad ornati da Pietro Giambelli pisano: osservabile è pure nel suo genere la sfera di marmo al finestrone che sta in sulla facciata di essa; M. Lorenzo di Pietra Santa ne fu lo scultore.

In questo ultimo tempo due chiari artisti, ch'ebbero i natali in Sarzana, cioè il sig. Luigi Belletti, allevato alla scuola del professore Vezuoli, pittore fiorentino, ed il sig. Camillo Pucci, discepolo del professore Benvenuti furono dai massari di queste cattedrali, e dal comune incaricati di dipingere due tele, che rappresentino geste d'illustri figli di Sarzana, e di Luni. Il Belletti ebbe l'incarico di rappresentare Federico III coronato imperatore in Roma dal papa Nicolò V, ch'ebbe la culla in Sarzana: il Pucci dovette dipingere sant'Eutichiano sommo pontefice, posto al martirio, cui vetuste memorie dicono aver avuto i natali in Luni: forse queste opere sono già compiute, e fra non molto le pareti del Sancta Sanctorum di questo duomo ne verranno più splendidamente ornate.

Nella chiesa di s. Andrea si veggono due tavole del Fiasella; una offre allo sguardo il Salvatore e s. Giacomo; l'altra rappresenta s. Francesco, ed altri santi.

Del Lanfranchi è la tavola dell'Assunta che si ammira nella chiesa di s. Francesco de' PP. Riformati. Dello stesso egregio autore ivi esiste una tela, rappresentante s. Chiara che riceve l'abito religioso da s. Francesco.

Due sepolcri in marmo sono in questa chiesa meritevoli di essere menzionati; l'uno del vescovo di Luni Bernabò Malaspina dei marchesi di Fosdinovo, del quale si vede l'effigie in una statua giacente sopra la cassa sepolcrale, ornata di bassirilievi, che viene sorretta dal dosso di varii animali pure in marmo; non si conosce l'autore di questo monumento; l'altro sepolcro è di Guarnerio figliuolo di Castrucci Castracani Interminelli sig. di Lucca nel 1322: lavoro eseguito da Balduccio pisano: il celebre Leopoldo Cicognara fa onorevol menzione di questo monumento nella sua *storia della scultura.*

Nella chiesa de' cappuccini si veggono due belle tavole, uno dello Strozzi detto il Cappuccino, e l'altra del Fiasella.

Nel palazzo del conte Felice De Benedetti esiste una raccolta di disegni originali, e di pregevoli dipinti specialmente del Fiasella, del Solimene, e di Carlo di Lorena.

Nel palazzo Remedi è un volto santo del Solimene, dipinto sulla tela; vi esistono pure una tavola rappresentante una fiera di Brughel fiammingo, ed un gruppo in marmo che rappresenta Sansone e Dalila del Cybei, ed altre statue del medesimo artista.

Nella casa del sig. Francesco Bacci stanno due quadri d'animali di Sneider fiammingo; ed una tavola della crocifissione di N. S. sul fare d'Alberto Duro, assai bella, e ben conservata.

Nella casa della signora Veronica Fenucci trovasi la raccolta delle vedute di Roma antica e moderna, incise dal Piranesi.

Librerie. Non esistono in questa città biblioteche pubbliche; e quelle appartenenti al seminario, ed ai conventi di ordini religiosi sono di poco momento: merita per altro di essere menzionata la biblioteca del sig. marchese Gaetano Collandini, la quale e per la considerevole quantità delle opere, e pel distinto pregio delle medesime è tale che sarebbe ragguardevole anche in una capitale.

Stabilimenti pubblici. Vi esistono: un ospedale civile, detto di s. Bartolomeo, in cui potrebbero al bisogno essere ricoverati *cinquanta* infermi: l'ordinario numero che vi si ricovera, non oltrepassa i trenta; l'annua sua rendita è di l. 14,000; oltre al mantenimento dei malati poveri, provede ancora ad alcune altre obbligazioni, come annualità, elemosine, e celebrazione di messe.

L'orfanotrofio: vi sono ricoverate zitelle povere, alle quali, fra le altre cose, s'insegna l'arte di tessere la tela: questo stabilimento ha un'annua rendita di l. 1700 circa.

L'opera pia Gandolfi, che ha una rendita di l. 800 distribuita parte in sussidi, e parte in doti a fanciulle povere in occasione di matrimonio.

Il monte di pietà, il quale per la tenue dote, di cui è provveduto, non può fare che ben tenui imprestiti, quantunque esiga il 4 per 0|0 di annuo interesse.

Istruzione pubblica. Nelle pubbliche scuole, che sono comunali, l'insegnamento comincia dai principii del leggere e dello scrivere, e giunge sino alla rettorica.

Nella casa della Missione evvi un collegio, diretto dai PP. della casa medesima.

Nel convento dei cappuccini, e in quello de' francescani minori riformati si tiene studio.

Nel seminario dei chierici si fa scuola anche per gli esteri.

Teatro. In principio del presente secolo vi si cominciò la costruzione di un nuovo teatro, la quale venne condotta a termine nel 1809: i lavori ne furono eseguiti a spese di otto cittadini, i quali si denominarono accademici *impavidi:* questo nuovo teatro può contenere *ottocento* spettatori: Paolo Bargili lucchese ne fu l'architetto. La primavera e l'autunno sono le stagioni, che viene ordinariamente aperto questo teatro.

Fiere e mercati. Si tengono tre annue fiere; la prima nella domenica di passione; oltre gli abitanti del comune vi accorrono circa mille persone dai paesi del mandamento, ed anche dagli stati estensi; la seconda nel primo lunedì dopo la festa della SS. Trinità; la terza addì 14 settembre: le principali contrattazioni che vi si fanno, sono quelle del bestiame.

Non vi sono giorni precisamente stabiliti per tenere mercati; ma lo smercio di erbaggi, di frutta d'ogni sorta, di pesci e di cacciagione vi si fa in ogni giorno dai contadini del sarzanese territorio, e da quelli de' limitroli paesi.

Pesi e misure. Il cantaro di 6 rubbi; il rubbo di libbre 25; la libbra di oncie 12; l'oncia di 24 denari, sono i pesi tuttora in uso in questa città.

Le misure sono come segue: la canna di 20 palmi per la misura della terra; il braccio di 3 palmi; il palmo di oncie 12. Le misure di *solidità* o cube sono la cannella cuba di 1728 palmi cubi; il palmo cubo di 1728 oncie cube. Misure di *capacità per i liquidi;* barile da vino di 20 fiaschi; il fiasco di tre mezzette; la mezzetta di 2 quartucci; il quartuccio, rispondente a lit. 0, 358. Il barile da olio, composto di 20 misure; la misura di 8 quartucci; il quartuccio risp. a lit. 0, 349. Misure *itinerarie:* il miglio di 836 tese. Misure di *capacità* per i *cereali*, e *sostanze minerali:* la secchia di 2 quarte; la quarta; la quaretta; la metà della quaretta; la mina di 5 secchie; valore di essa in decalit. 12,342.

Monete. Le monete degli stati esteri in corso nella piazza di Sarzana sono *in oro;* pezza di Spagna (quadrupla); pezzetta id.; Luigi; zecchino di Venezia; zecchino d'Olanda; zecchino romano; zecchino d'Austria; zecchino di Firenze; doppia di Parma; doppia romana; rospone. *In argento:* Francescone; scuti di Francia, di Milano, di Roma; tallero; bavaro; colonato; croccione; svanzer. Moneta *erosa:* lupetta; parpajola; soldo di Massa; barbone; soldo di Lucca; paolo toscano; lira vecchia di Parma. La lira di Piemonte fu sinora ragguagliata in Sarzana a soldi 26, ed una piccola frazione; lo stesso dicasi per riguardo alle monete d'oro de' R. Stati.

Fabbriche e manifatture. Esistono in questa città una fabbrica di candele; una di cappelli di feltro; un'altra di cappelli di paglia; una quarta di seggiole; una quinta di vermicelli; una sesta di confetti e di cioccolato; una di acquavite; una infine di rosolii. Vi sono inoltre fornaci da calcina; fornaci da mattoni e tegole; concie di pelli, e fabbriche di tela. Queste fabbriche o manifatture occupano fra tutte 100 operai, 40 dei quali attendono alla fabbricazione delle tele.

Le produzioni, oltre a provvedere ai bisogni della città, ne sono smerciate per l'ordinario nei paesi del mandamento, e nelle terre circonvicine; ed anche talvolta in esteri stati, ma in piccolissima quantità.

Relativamente agli artieri è da dirsi che in Sarzana si noverano 47 fucine; 40 botteghe da calzolajo; 32 da falegname; 3 da doratore; 2 da orologiaro; 3 da orefice; una da rilegatore di libri; e 44 banchi da sarto.

Evvi una stazione di sette R. carabinieri a cavallo, comandata da un maresciallo, o brigadiere. Per l'ordinario vi sta un distaccamento di ventisei uomini d'infanteria.

Popolazione. La popolazione di questa città godendo un'aria salubre, è in generale di complessione robusta, di mente svegliata, e distinguesi per mitezza di costumi: ascende ad anime 8500 circa.

Notizie storiche. Le antiche memorie si accordano nel dire che il nome *Sergiana* dato primamente a questo luogo, e poi alterato in *Serezzana*, e finalmente in *Sarzana*, gli derivasse da un certo Sergio figliuolo di Calpurnio proconsole romano, il quale, mandato in esilio a Luni, stabilì in sul vicino colle, oggi detto Sarzanello, la sua dimora: la denominazione che da lui prese quel sito fu in progresso di tempo comunicata alla terra che si edificò sull'attigua pianura.

Per mancanza di documenti non si può dir nulla di positivo circa l'epoca della fondazione di Sarzana. Affatto priva di fondamento è l'opinione di alcuni cronisti, i quali affermano che questa città venisse fondata nell'anno 577 di Roma. Noi attenendoci a ciò solo che v'ha di certo, diciamo che i più antichi documenti, in cui si faccia parola di Sarzana sono due, l'uno del 963, e l'altro del 1163.

Intanto non si può rivocare in dubbio che Sarzana sorgesse dalle rovine di Luni, e crescesse d'importanza e di popolazione, dopo il totale abbandono di quell'antica, ed illustre città; locchè accadde nel 1200, o forse nel 1207; epoca, nella quale fu conceduto dal papa Innocenzo III di qui trasferire la episcopal sede di Luni; ma questa traslazione non venne in effetto stabilita in Sarzana prima dell'anno 1465: chè i vescovi lunesi, abbandonata la loro città, cominciarono risiedere in Castelnuovo, *in ara Castri-*

novi, ove eransi pure ricoverati non pochi abitatori di quella deserta città. Vedi *Castelnuovo di Magra*, vol. IV, pag. 220-21.

Il sopraccennato documento del 963 è un privilegio dell'imperatore Ottone III, col quale ci conferma ad Adalberto vescovo lunese diversi luoghi della Lunigiana: si parla in esso di Sarzana come di semplice castello; perocchè vi è chiamato unicamente *castrum de Sarzana*. L'altro documento del 1163 consiste in un diploma, con cui l'imperatore Federico I dichiara di mettere sotto la sua special protezione e tutela questa città, togliendola per tal modo dal dominio dei vescovi di Luni; ai quali per altro ella si trovò quindi soggetta per alcun tempo.

La conferma del privilegio surriferito di Ottone III veniva poi confermato ai sarzanesi da Federico II, e da altri imperatori.

Nel 1249 Sarzana cominciò entrare in aderenza, e far convenzioni col comune di Pisa; e tra le altre cose convenute eravi che i pisani dovessero osservare e far osservare i privilegi a lei conceduti dall'imperatore Federico II; e posteriormente, cioè nell'anno 1313, Enrico VII con solenne sentenza privò il vescovo lunese di tutti i feudi, privilegi, e di tutte le giurisdizioni temporali, che pretendeva di esercitare anche sopra Sarzana, e lo dichiarò siccome ribelle all'impero: a questo modo la città di Sarzana si trovò libera dal temporale dominio dei vescovi.

Sett'anni prima che l'imperatore Enrico VII pronunziasse quella sentenza, erasi condotto in Sarzana l'immortale Dante Alighieri, per ivi stipulare un trattato di pace tra il marchese Franceschino Malaspina, ed il vescovo di Luni; il quale atto conservasi originale nell'archivio pubblico di questa città. Il sommo poeta ritornovvi nel 1315, quando esule dalla patria si ricoverò presso il marchese Moruello Malaspina; si fu allora ch'egli si recò a Monte Corvo, poco lungi di qua, trattovi dalla fama di un monaco dottissimo per nome Ilario, a cui lesse alcuni canti del divino poema, allora appena incominciato.

In principio del secolo XIV Sarzana, che si trovava soggetta ai Pisani di ghibellina fazione, veniva sotto il dominio dei lucchesi di parte guelfa, e perciò collegati

col comune di Firenze: essendosi allora sparsa la voce del prossimo arrivo dell'imperatore Arrigo VII, i fiorentini spedirono un grosso corpo di militi a Pietrasanta, ed a Sarzana per impedire che l'imperatore arrivasse a Pisa; ma questi, che di ciò ebbe contezza, lasciata Sarzana alla sua destra, si condusse a Pisa, e di là nel mese di marzo del 1312 mandò fuori le sue schiere, le quali tolsero ai lucchesi Pietrasanta, mentre Sarzana, che, come s'è detto era anche tenuta dal comune di Lucca, spontaneamente si arrese ai Malaspina, che seguivano le parti dell'impero; e ciò dopo che questa città venne saccheggiata dalle truppe di Enrico VII.

Due anni dopo, cioè il 4 luglio del 1314, il celebre Castruccio Castracani, secondo che narra il più sincero dei suoi biografi, cioè Nicolò Tegrimi lucchese, ebbe la carica di vicario da Gherardo Malaspina vescovo di Luni, affinchè da quel valente guerriero ch'egli era, gli riacquistasse i possedimenti, che gli erano stati tolti da' suoi medesimi congiunti; indi a pochi mesi, cioè nel dì 5 di dicembre dello stesso anno, il Castruccio veniva da sarzanesi eletto a vicario del loro comune, ma provvisoriamente insino a che giungesse in Italia il re de' romani.

Tra le epoche più memorabili di questa città è certamente quella, in cui l'imperatore Carlo IV (1353) procacciando di ridurre a concordia tutti i principi, ed i municipii italiani, si tenne al grande scopo il congresso in Sarzana per fissarne le condizioni: e questa concordia, o pace fu nella sarzanese cattedrale solennemente firmata, e se ne conservano gli atti originali negli archivii del municipio di Firenze.

Correva l'anno 1469, quando Federico III imperatore d'Austria decorava Sarzana col titolo di città, a ciò indotto dalle sollecitazioni del cardinale Filippo Calandrini, fratello uterino del papa Nicolò V, che come diremo in appresso ebbe i natali in questa città: quel titolo già erale stato conceduto da papa Paolo II.

Dal 1488 sino al 1805 Sarzana godette di notevolissime franchigie, ed era anche esente da ogni tassa territoriale.

Le vicende, a cui andò soggetta questa città si conosce-

ranno meglio da ciò che stiamo per riferire intorno al forte di Sarzanello, ed alla cittadella. Il forte di Sarzanello sorge sull'alto del delizioso colle a levante di Sarzana, che sovrasta al collegio dei missionarii: lo edificava circa l'anno 1317 Castruccio Castracani Antelminelli fatto signore di Lucca nel 1320, del quale abbiamo parlato qui innanzi. Dopo la morte di Castruccio, avvenuta il 3 di settembre del 1328, Ludovico il bavaro sen venne con buon nerbo di truppe a Pisa, e scaccionne i figliuoli del ridetto Castruccio; ed i pisani ricuperata la loro indipendenza, non tardarono a racquistare il loro antico territorio, occupando Sarzana; ma per poco tempo la ritennero; chè Mastin della Scala signor di Verona nel 1335, acconciatosi col vescovo di Luni Bernabò Malaspina, ritolse ai pisani il castello di Sarezzano, o Sarzana; e ciò ottenne mercè di un accordo del 4 dicembre, conchiuso con alcuni abitatori della terra. In appresso vediamo che la Lunigiana era di frequente molestata dalle schiere milanesi: veggiamo eziandio che Gian Galeazzo morendo nel 1402 lasciò a Gabriele suo terzogenito la signoria di Pisa, e di gran parte della Lunigiana. I sarzanesi sino all'anno 1407 obbedirono al giovine Visconti; ma infine risolvettero di sottomettersi ai genovesi, soggetti allora alla Francia: nel dì 9 di quell'anno il podestà di Sarzana Jacopo de' Mercanti rimise ai commissarii di Genova la città di Sarzana, e l'importante forte di Sarzanello, detto allora Castel Grande.

Frattanto il maresciallo Bucicaldo, che governava Genova pel re di Francia, perduta la città, riteneva tuttora molte fortezze nel Genovesato, e tra queste Sarzanello, Lerici e Portovenere furono da lui vendute ai fiorentini, i quali invano cercarono di occupare Sarzana, che trovavasi allora molto bene difesa da Casano Spinola: nel 1413 si stipulò la pace, e in virtù di essa i genovesi riebbero Sarzanello, e le altre fortezze che loro erano state tolte.

Il Muratori ne' suoi *annali d'Italia* racconta, che nel 1408, mentre il Bucicaldo era governatore di Genova, e influiva sui destini di Sarzana, si trattò in questa città per mezzo di ambasciadori l'unione tra il sommo pontefice Gregorio VI, e l'antipapa Benedetto; ci riferisce pure, che in quell'occa-

sione venne personalmente in Sarzana quell'antipapa, che era favoreggiato dal Bucicaldo.

Quando Genova risolvette di fare la sua dedizione al duca di Milano (1421), si pagò per modo di compenso una cospicua somma di denaro all'ex-doge Tommaso da Campo Fregoso, e si trasferì in lui la signoria di Sarzana, del forte di Sarzanello, e di tutto il sarzanese distretto. Si stabilì che l'ex-doge venendo nell'intenzione di spossessarsi della signoria di Sarzana non potesse alienarla ad altri, fuorchè ai genovesi; ma egli tenne senza interruzione quel suo piccolo stato per lo spazio di più di sei lustri. Si fu in quell'intervallo di tempo che Tommaso da Campo Fregoso munì vie maggiormente la rocca di Sarzanello, divenuta il luogo di sua residenza e il principal fondamento del suo piccolo stato: fra le altre cose vi edificò un torrione, che gli servisse di abitazione, e ad un tempo di difesa della porta, su cui lo innalzò: egli, coi lavori aggiunti a quella rocca, procurò di opporre una punta ai nemici che volessero assalirla, e di cuoprirne la porta dagli ostili assalimenti. Chi bramasse di avere un'idea esattissima di quella rocca, può leggere un pregevole volumetto, intitolato *Storia del forte di Sarzanello,* che il chiarissimo prof. di architettura Carlo Promis pubblicò in Torino nel 1838.

Dopo la morte di Tommaso da Campo Fregoso eragli succeduto nel dominio del suo piccolo stato il suo consanguineo Ludovico, il quale nel 1468 vendette ai fiorentini Sarzana, Sarzanello ed altri vicini castelli per trentamila fiorini; e dieci anni dopo, temendo delle pratiche del re di Francia, essi vi mandarono un corpo di truppe sotto il comando di Gabriello e di Leonardo marchesi Malaspina; ciò non di meno nella notte del 5 dicembre 1479 perdettero la città di Sarzana, che improvvisamente fu presa da Agostino Fregoso figliuolo di Ludovico; tuttavia il presidio del forte, di cui aveva il comando il prode capitano Aldobrandini, mostrò di voler resistere rigorosamente sino agli estremi, ed anzi, avendo ricevuto un grosso soccorso di fanti, d'uomini d'arme, di cavalli, di alcuni balestrieri, tribolava con frequenti sortite la sottostante città; ma i destini di questa rocca, e di Sarzana mutarono presto d'aspetto sì per le avare delibera-

zioni, e l'incostanza di Agostino Fregoso, e sì per i gravi casi che intervenivano in Genova.

Agostino Fregoso avea secretamente venduto Sarzana a Lorenzo De Medici, ed essendo accaduta in appresso qualche contesa tra lui e quel dominatore de' fiorentini, cedette la medesima città all'uffizio di s. Giorgio, che risolvette di mandarvi una forte guarnigione. Scoppiò per tal fatto la guerra tra Genova e Firenze, e fu essa proseguita dai genovesi con gran vigoria, fintantochè i loro capitani non si lasciarono corrompere dal De Medici. Le ostilità continuarono sibbene fino al fine dell'anno 1476; ma i genovesi ivan perdendo i frutti dei loro primi successi, ed avrebbero forse dovuto sopportare i tristi effetti del pieno trionfo dei loro nemici, se non si fosse conchiusa per mediazione del sommo Pontefice, una pace, in virtù della quale i fiorentini obbligavansi a rinunziare tutte le pretensioni sopra Sarzana, e i genovesi promettevano di trasferire al comune di Firenze tutti i loro diritti su Pietrasanta. Quest'accordo fu solennemente ratificato da ambedue le parti: i genovesi avendo poi arrecato qualche disgusto al Papa, si pose questi a favorire in particolar modo i fiorentini, che perciò s'incoraggiarono a ricusare l'adempimento delle loro promesse.

Frattanto in Genova le cose ivano a dirotto per colpa del doge Fregoso, che rendevasi odioso ai cittadini pe' suoi modi arroganti, e massimamente perchè era egli accusato di voler assoggettare la repubblica all'Imperatore, e riaverla quindi da lui, come un vicariato per se, e per i suoi discendenti. Siffatta accusa muoveva dall'arcivescovo Paolo suo zio, elevato di fresco alla dignità di cardinale: questi seppe tanto fare, che tolse l'autorità al nipote, e riebbe il supremo comando; se non che i frequenti dispotici atti dell'arcivescovo doge irritavano ogni classe di cittadini, e già pensavasi al modo energico di scuotere l'abborrito giogo: il porporato doge che di fermezza d'animo e di accorgimenti non credevasi inferiore a' suoi avversarii, deliberò di sostenere la sua autorità coll'efficacia del terrore; onde presto le carceri furono ripiene d'uomini, sulla cui cieca obbedienza non si affidava; e i carnefici, e i manigoldi della città eseguivano ad ogni giorno nel modo più truce le più inique e barbare

sentenze ; a tal che i cittadini nel 1487 , per impedire la loro totale ruina, più non dubitarono di eleggere dieci personaggi, che amministrassero con assoluta autorità gli affari della repubblica, ed eziandio quelli della banca di s. Giorgio.

Appena fu stabilita questa nuova forma di reggimento, Lorenzo De Medici mandò un'altra volta sul territorio di Sarzana le sue soldatesche, che da prima si posero a campo nel lato orientale del fiume Magra ; e Genova cominciò spedire tre mila fanti verso Lerici. Indi a poco le squadre genovesi tentarono d'impadronirsi del forte Sarzanello, ed occupato il borgo di tal nome, posto sul pendio del monte, cominciarono a bersagliare quel forte. Pietro Navarra, o Novarro, che militava sotto le bandiere della repubblica genovese, per aprire una breccia nelle mura di quella rocca, ricorse al mezzo delle mine: egli fortuitamente discuoprì alcuni interni cunicoli che forse vi erano stati escavati dal Castruccio Castracani, e gli nacque perciò quell'ardito concetto ; ma il suo tentativo non sortì tutto l'effetto, perchè la fossa, o via sotterranea non penetrava fin sotto le fondamenta dei bastioni. Di questo arditissimo tentativo di Pietro Navarra parlarono il Macchiavelli, il Giustiniani, e con maggiore chiarezza il Guicciardini, che nelle sue storie fa sovente menzione del forte di Sarzanello : « militava dice egli *(coi genovesi)*, Pietro Navarra, quando l'anno 1487 essi accamparonsi alla rocca di Sarzanello, tenuta dai fiorentini , ove con una cava fatta in simile modo (*colla mina*) apersero parte della muraglia ; ma non conquistando la rocca, per non essere la mina penetrata tanto sotto i fondamenti del muro quanto era necessario, non fu seguitato per allora l'esempio di questa cosa ».

È perciò volgare opinione che Pietro Navarra abbia fatto il primo tentativo di questa sorta ; ma il celebre Vanoccio Biringoccio vuole che il primo inventore siane stato Francesco di Giorgio, ingegnere ed architetto senese, da lui chiamato eccellentissimo, ancorchè , dic'egli, tal gloria si desse al capitano Pietro Navarra : checchè di ciò sia, vero è, che il Navarra venne a' suoi tempi in grande celebrità per avere adoperato altrove questo ardito metodo con felice succedimento.

Per riguardo all'assedio di Sarzanello posto allora dai genovesi, è da dirsi che i fiorentini venuti con numerosi fanti, con molti uomini d'arme, e con mille ducento guastatori per soccorrere il presidio della rocca, assalirono gli assediatori, e li costrinsero a precipitosa fuga; liberato così quel forte, circondarono la sottoposta città con tre bastite, e la bersagliarono da ogni lato con cinque bombarde grosse e tre piccole; atterrarono una gran parte delle mura, e si impadronirono del fortificato convento suburbano di san Francesco; i sarzanesi allora, vedendo di non poter resistere all'impeto dei nemici, calarono a patti, e alli 21 di giugno dello stesso anno 1487 si arresero a Lorenzo de' Medici, che ivi trovavasi nel campo dei fiorentini.

Se non che non fu di lunga durata il dominio di Firenze sopra Sarzana. Nel 1494 Carlo VIII appressandosi alla Toscana, volle innanzi a tutto assicurarsi del cammino; e di Lombardia scendendo al mare per l'alpe di Pontremoli venne a stringere d'assedio Sarzana, e si pose quindi a battere Sarzanello; locchè per altro fece assai rimessamente per non mettere a repentaglio la sua fama; perocchè quel forte era considerato quasi come inespugnabile; ma la forte sua brama di rendersene padrone fu presto soddisfatta per la codardia di Pietro de' Medici, che gli diede Sarzana, Sarzanello, ed indi a poco tempo anche Pisa e Livorno. Le francesi truppe ritennero queste fortezze sino all'anno 1496, in cui i fiorentini vivamente bramando di riaverne la signoria, entrarono in trattative affinchè loro ne fosse fatta la restituzione; ma il bastardo di Brienne, ch'era stato eletto a custodire Sarzana, per la somma di venticinque mila ducati consegnò la città al banco di san Giorgio; e lo stesso fece, per una somma di danaro, il comandante del forte di Sarzanello. Per tramandare ai posteri la memoria di questo fatto i genovesi posero la seguente lapide, cbe tuttora si legge sopra un torrione di Sarzanello. Da essa si scorge che allora ne fu fatto primo castellano Lucchino Stella, mentre Cristoforo Cattaneo patrizio sarzanese governava la provincia lunense:

MCCCCLXXXXV V DIE MARTII
HVIVS . ARCIS . POTESTATEM . RESPVBLICA . GENVENSIS
CONSECVTA . EST . A . FLORENTINIS . ANTEA . PERFIDIOSE
RETENTAM . LVCCHINVS . STELLA . PRIMVS . CASTELLANVS
CHRISTOPHORO . CATTANEO . PATRITIO . SERGIANEN . HANC
REGIONEM . PRO . MAGNIFICO . OFFICIO . SANCTI . GEORGI
GVBERNANTE

In alto vedesi un bassorilievo, nel quale sono effigiati, a destra la Vergine, a sinistra un angelo, e nel centro s. Giorgio in atto di uccidere un drago; il quale stemma del banco di s. Giorgio fu anche posto sulle porte della città. Nel 1510 questa città fu indarno tentata da Marc'Antonio Colonna capitano di Giulio II.

Posteriormente i genovesi, che nel 1515 soggiacquero un'altra volta al dominio di Francia, si posero a riattare la città di Sarzana, ne scavarono di bel nuovo i fossati, ne ricostrussero in gran parte le mura, siccome apparisce da due lapidi, di cui una è infissa nel torrione detto di Testaforte a porta romana, e l'altra al torrione detto la Stella.

Nel 1746 trovavasi al comando del forte di Sarzanello un Paolo Petralba tenente colonnello della repubblica di Genova, il quale sì vigorosamente assalì un corpo tedesco di tre mila uomini guidati dal generale Andlau, ch'erasi fatto padrone di Sarzana, e tentava di fortificarvisi, che in brevissimo tempo lo pose in fuga.

Nel seguente anno gli austriaci sotto il comando del generale Vokter tornarono per impadronirsi di Sarzana, ne chiesero la dedizione; ma vani riuscirono i loro sforzi; ed anzi il Petralba facendo una sortita dalla rocca, li sconfisse pienamente.

In quest'anno le truppe gallo-ispane aggiunsero a quella rocca alcune opere di fortificazione, e demolirono il paesetto di Sarzanello, situato a piedi della medesima.

Negli anni 1798-99 i Galli a più riprese la occuparono: lo stesso fecero nel 1800 le schiere imperiali, che, poco dopo la famosa battaglia di Marengo, l'abbandonarono.

Il generale Montresor, che con le truppe anglo-siciliane, di cui aveva il comando, venendo dalla Toscana, avviavasi

all'assedio di Genova, vi pose nel 1814 un presidio de' suoi.

Durante la dominazione francese erasi decretata la distruzione del forte Sarzanello: il prefetto del dipartimento degli Appennini, che era un Rolland de Villarceaux, ne stabiliva i patti della vendita alla meschina somma di ottocento franchi, concedendo i materiali a chi lo demolisse, e permettendo di valersi a tal uopo delle mine; ma coll'espresso patto, che la demolizione si dovesse compiere nel termine di tre mesi, il qual tempo, come troppo breve, fu l'indiretta cagione, per cui il forte si conservò. Ma dacchè, per la pace di Vienna, il ducato di Genova venne in potere dei Reali di Savoja, il R. governo decretò che vi si facessero i più urgenti ristauri, e che vi fosse un presidio di veterani. Il re Carlo Alberto nel dì 4 d'agosto del 1837 visitò quel forte, e diede l'ordine che gli si facessero le necessarie riparazioni.

Ci rimane a fare un breve cenno della cittadella di Sarzana, che fu la prima fortezza ivi edificata per opera dei pisani, i quali ajutati dai ghibellini di Toscana, se n'erano impadroniti nel 1263: quel forte, come afferma il precitato prof. Promis, fu piantato ad angolo tra il monte e la strada per a Pisa, la quale, con denominazione propria di que' tempi, ma di antica origine, dicevasi in allora *Via Romea*. I pisani, per buon augurio la vollero chiamare Fermafede. Quella fortezza, per più di due secoli seguì tutte le vicende della città di Sarzana, e venne finalmente distrutta nel 1486 da Lorenzo De Medici, il quale nel 1488 si fece a rifabbricarla nel medesimo luogo: essa non fu costrutta in tre diversi tempi, come credono alcuni, ma bensì su tre differenti piani: da principio si volle fare un quadrato di trenta metri di lato, agli angoli del quale furono innalzate sole due torri, ed un torrione, o maschio rotondo, nel centro: fu quindi prolungato sino a metri 53,20, e si piantarono le altre due torri angolari, e diventò finalmente un parallelogramma della detta altezza, lungo met. 75,60 munito di quattro torri agli angoli, e di due nel centro delle cortine maggiori, tutte circolari, e sporgenti per sette ottavi della circonferenza. Sulla porta veggonsi le palle medicee: l'idea e distribuzione della magistrale, le mura fortemente scarpate, l'altezza del para-

petto, e le troniere poste sulla stessa verticale in due ordini, ne rendono l'aspetto affatto simile a quello di tutti i castelli di quell'epoca. Ora porta il nome di cittadella, che per distinguerla da Sarzanello gl'impose il De Medici allorchè la fondò sull'antica Fermafede. Tale è la descrizione del ch. Promis. A noi resta di osservare che nel 1496 il re di Francia Carlo VIII considerando l'importanza di questa cittadella, impose a' suoi ministri di ampliarla dai lati di levante e mezzodì, e di farvi dentro uno spazioso cortile, diverse abitazioni, un sito pel corpo di guardia ed infuori due nuovi baluardi somiglianti a quei quattro, che furono eretti dai fiorentini intorno al maschio; oltrechè vi fe' aggiungere rondelli, mezzelune, con rivellini.

Le vicende a cui andò soggetta questa cittadella, sono a un dipresso quelle, alle quali soggiacque il forte di Sarzanello, fuorchè negli anni 1746 e 1747, ne' quali vi accadde ciò che abbiam notato qui sopra.

Sarzana si onora di parecchi uomini degni di essere commendati alla memoria dei posteri, tra i quali rammentiamo:

Il Paganino antico, rinomatissimo rimatore, divenuto famoso ai tempi in cui visse.

Giovanni e Cesare Bonaparte, che si credono antenati dell'immortale conquistatore Napoleone.

Antonio Ivani; Tommaso Benedetti vescovo; Ippolito Landinelli vescovo di Albenga.

Gaspare Cecchinelli vescovo di Montefiascone e nuncio apostolico in Torino.

Domenico Fiasella rinomatissimo pittore.

Francesco Cicala, Lorenzo e Filippo Casoni, e Giuseppe Maria Spina, cardinali di santa Chiesa.

Ma più di tutti gli altri suoi chiari figli, Sarzana meritamente si gloria del sommo pontefice Nicolò V, che uscito dall'umile famiglia Parentucelli potè per gli alti suoi meriti innalzarsi alla cattedra di s. Pietro. Questo papa fu assiduo cultore, e munifico proteggitore di ogni utile disciplina: il Tiraboschi lo chiama pontefice saggio, mansueto, magnanimo e liberale. Egli fu eletto supremo gerarca nel dì 6 di marzo 1447, e mancò ai vivi nel dì 24 marzo del 1455. Un moderno scrittore dice che la sua politica lo indusse a con-

cedere tutte le grazie e gli onori che potè desiderare l'antipapa Felice V; ma che la stessa politica non gli suggerì di porger soccorsi all'impero orientale contro gli Ottomani; epperciò nel 1453 ebbe il dispiacere di udire, come l'ultimo dei Costantini morisse colle armi alla mano sulle mura della sua patria da lui difesa da eroe, e seppellisse con lui il trono dei Greci, il nome dei Cesari orientali e la gloria di un impero che durava da mille e duecento anni.

In tempi non tanto lontani, cioè nella prima metà del secolo xvii, e verso la metà del secolo xviii, fiorirono illustri Sarzanesi, tra i quali meritano specialmente di essere menzionati Agostino Mascardi, e Fabrizio Bertuccioni: il primo di essi fu letterato insigne, e venne in tanta fama, che il sommo pontefice Urbano VIII lo elesse a professore di eloquenza nella Sapienza di Roma: pubblicò il Moscardi un libro riputatissimo sull'arte storica.

Il Bertuccioni medico dottissimo: ma se i frutti delle sue veglie gli procacciarono una bella rinomanza, furono eziandio cagione, che ei divenisse scopo alle ire degl'invidiosi: le opere da lui pubblicate sono:

Lettera, in cui si dà ragguaglio di varie osservazioni medico-fisiche. Firenze 1748. In questa lettera egli indaga la natura del clima, del vino e dell'acqua di Pietrasanta, e mette in luce molte operazioni, e storie mediche, trattando dei mali, che regnano in essa, e ne' suoi dintorni, e dei rimedi da applicarsi.

Lettera all'ill. sig. dottore Giuseppe Maria Saverio Bertini fiorentino. Sarzana 16 maggio 1749. Fu pubblicata nel giornale de' letterati di Firenze.

Lettera di Geronzio Staffilita, indiritta all'eruditissimo sig. Gioanni Lami novellista fiorentino. Pesaro 1752. Nel pubblicare questo suo lavoro il Bertuccioni si nascose sotto un finto nome.

Osservazione medica; fu inserita nelle novelle letterarie di Venezia del 1552.

Discorso fisico-medico intorno ad una vespa creduta principalissima cagione della morte di Pasquino Gatti succeduta l'anno 1748. L'autore dedicò questo suo discorso a S. E. il sig. Pasquale Spinola. Lo stampò in Genova, 1755 in 4.°

Nelle novelle letterarie di Firenze si trova inserita un'altra dotta *Lettera* del Bertuccioni.

Cenni su Luni distrutta. L'antica etrusca città di Luni, che sorgeva in distanza di metri 6524 dal luogo ove sta Sarzana, passò sotto il dominio de'romani nell'anno 470 di Roma, ossia 283 anni prima dell'era volgare. Tra gli avanzi che ne rimangono, merita specialmente di essere menzionato l'anfiteatro, il quale veniva innalzato due secoli prima della nascita di Gesù Cristo per cura di un certo Lucio Svezio, liberto di Lucio. Quel che di esso anfiteatro resistette alla voracità del tempo, e alla mano distruggitrice dell'uomo, basta a darci un'idea della sua maestosa costruzione. L'imperatore Federico nel surriferito privilegio conceduto ai vescovi di Luni, chiamollo *Mole arenaria;* e si arguisce che al tempo di Barbarossa di qui passato nel 1167, quel grandioso edificio trovavasi ancora in buono stato. La sua figura è elittica; è tuttora alto in alcuni luoghi 30 piedi; trovasi vicino alla via Emilia fatta da Marco Scauro: i lati più grandi della spianata interna ne erano di 300 piedi, e di 200 era lo spazio del diametro dell'arena. Il giro di dentro presentava cento archivolti, quattro dei quali servivano a tenervi serrate le fiere. Quattro aperture esistevano ai lati per entrare, ed uscir del recinto, il quale chiudevasi per due grossi muri concentrici tra loro, e distanti venti piêdi, e congiungevansi in cima per una vôlta arcata, sulla quale posavano intorno ai vasti gradini del teatro, che potea capire più di sei mila persone: era tutto incrostato di lastre di marmo; ma il cardinale Filippo Calandrini gli tolse il prezioso ornamento per abbellire la facciata del duomo di Sarzana, nonchè l'estremo di una cappella del medesimo tempio, e parte della facciata della chiesa di s. Francesco.

Tre monumenti, dei quali fa menzione il Muratori nelle sue iscrizioni antiche, e che il Targioni riferisce pure, ci attestano che Luni fioriva ai tempi non solo di Augusto, ma dei Flavii, degli Antonini, e perfino di Valentiniano II. Gli stessi monumenti dimostrano che nell'anno 378 Luni era sempre constituita in città, ed aveva la sua Curia, e i suoi Padri Coscritti.

Molto importanti sono due lapidi, scavate nel piano di

Luni, le quali contengono i nomi dei Padroni, dei Decurioni, dei Bisellarii, e delle Matrone del collegio dei Fabri; quantunque i loro nomi vi si leggano senza indicazione di data, si puonno considerare come di persone non anteriori a Costantino; perocchè il Bisellario dei Dendrofori trovasi qui riunito al collegio dei Fabri in conformità di una legge di quest'imperatore (*cod. Theodos. lib.* 14, *tit.* 8, *l.* 1). Queste due iscrizioni si veggono stampate nelle *relazioni di viaggi del Targioni tom. X*; e le tavole marmoree che le contengono, quali furono disseppellite dai campi di Luni, stanno ora murate in Sarzana nel cortile del N. 21. Agostino Magni Griffi.

Nel pubblico palazzo di Sarzana si conservano diversi antichi frammenti, estratti da quell'antichissima distrutta città, siccome viene indicato dalla seguente lapide ivi esistente:

ERVTA . FRAGMENTA . EX . RVINIS . TEMPLI . ANTIQVAE . LVNAE
EIVSQVE . STEMMA . COMPROBATVM . MARMOREIS
EPYSTILIIS . BASIBVS . ET . COLVMNIS . HIC . DEPORTATIS
CVRA . ET . OPERE . REVERENDISS . CAPITVLI
ET . AB . EO . ILLVSTRISS . D . D . ANTIANIS
TAMQVAM . MONVMENTVM . GLORIAE . VETERIS
ET . NOVAE . PATRIAE . DONO . DATA . HIC . COLLOCANDA
NEC . ALIO . TRANSFERENDA . ANNO . SALVTIS . MDCCLII.

Relativamente a Luni vuolsi notare che oltre i molti antichi frammenti, in gran parte distrutti o dispersi, che in altre età si scavarono da quel terreno che è avventizio, e più alto circa tre braccia del piano antico della predetta città, e della via Emilia, si rinvennero ancora nel 1819 molti oggetti di arte, ed archeologici: consistono essi in parecchie medaglie quasi tutte in rame degl'imperatori Ottaviano, Marco Aurelio, Massimino, Costantino, Graziano, ed in un'ala in bronzo di un amorino, o secondo alcuni di una vittoria, bellamente scolpita. In quell'anno medesimo il sig. Bologna facendo uno scavo in un suo podere, vi ritrovò varii bei capitelli di bianco marmo, una colonna di cipollino, teste, torsi piedi, ed altri pezzi di scultura e di ornato, non che numerose tavole quadrate di marmo sta-

tuario. Una lunga iscrizione scolpita sur un marmo lungo più braccia, della quale non fu da nessuno preso copia, venne riseppellita, . perchè la grande sua mole ne impedì il trasporto,

I marchesi fratelli Remedi, il marchese Francesco Amati, i conti fratelli Picedi, e il sig. Domenico Podestà sono quelli, presso i quali conservasi tuttora un'assai ricca suppellettile di quei vetusti preziosi avanzi; e tra gli altri appo il sig. Domenico Podestà vedesi un *Battuto* a mosaico con figure umane di egregio lavoro, a grandi massi di colà scavato, e trasferito in una cappella ch'ei possiede nel suo palazzo in Sarzana.

Un'iscrizione antica scavata nel 1810, trovasi ora nella casa del sig. Zaverio Salvioni nella vicina città di Massa.

Da Luni gentile passando a Luni cristiana diciamo che il primo suo vescovo, secondo l'Ughelli, fu s. Ebbedio, vissuto circa l'anno di Cristo 428, e che essa fu dominata da savi vescovi, i quali ascendevano, come già accennammo, il loro potere temporale su tutta la Lunigiana, la quale prese il nome da Luni, e in se racchiudeva molti paesi, cominciando dalla bocca del Magra sin all'Appennino, proseguendo in quella parte sopra Pontremoli, che poi appartenne allo stato Parmigiano: diciamo ancora che i vescovi lunensi avevano, fra molti altri diritti, quello di coniar monete, conceduto da Ridolfo I nel 1285 al vescovo Enrico: le monete da essi coniate portavano da un lato l'effigie di esso imperatore Ridolfo col nome di lui; e dall'altro lo stemma episcopale, e la mezza luna, stemma della città: quei vescovi erano insigniti del titolo di conte, e nel 1355 Carlo VI loro aggiunse quello di principe: per riguardo alla spirituale giurisdizione erano immediatamente soggetti allo stato romano. Si attribuirono molte e diverse cause alla totale rovina di Luni: alcuni storici dissero che la distrusse il re Alarico perchè uno tra i più distinti cittadini fece oltraggio all'onestà di una zitella della nazione dei Goti. Dante ne attribuì la distruzione alle discordie civili. Giorgio Stella afferma che quest'antica città fu dai normanni agguagliata al suolo: altri pretendono che i saraceni condotti da Musatto la mettessero in fiamma. Ma giova riferire ciò che

a questo riguardo lasciò scritto il precitato Targioni: la prima causa della distruzione di Luni sembra doversi riferire ai tempi delle incursioni dei liguri apuani e marittimi, popoli feroci ed avidi di bottino; la seconda alle guerre dei cartaginesi coi romani e loro sudditi; la terza alle molti incursioni dei liguri durante la guerra sociale; la quarta e la quinta all'invasione dei goti e dei vandali; la sesta e la settima alla crudeltà dei normanni e dei saraceni; l'ottava ed ultima alla maligna corruttela dell'aria, proveniente dalle paludi, e dai ristagni di acque putride, formatesi tra i rinterni del contiguo littorale, per cui gli abitanti di Luni furono tutti costretti a trasferire altrove il loro domicilio..

Sarzana; piccola collina che dalla parte di maestro sorge nella città di Genova: essa è unita all'opposta collina di Carignano mediante un maestoso ponte chiamato pure di Carignano, sotto il quale sorgono case alte sei in sette piani.

SASSARI (Divisione di), capoluogo di una delle tre grandi divisioni del Regno di Sardegna nell'isola.

Il ripartimento della Sardegna in divisione ebbe luogo per la legge de' 12 agosto dell'anno 1848, per la quale dovette cessare nell'1 ottobre l'autorità viceregia con la segretaria di stato e di guerra e con gli offici dipendenti, e furono soppresse l'intendenza generale delle R. finanze, e la viccintendenza generale di Sassari. Ripartivasi in tre divisioni, Cagliari di prima classe, Sassari di seconda, Nuoro di terza.

La divisione di Sassari cingesi dal mare al ponente, settentrione e levante, e confina all'austro con la divisione di Nuoro.

Resta pertanto compresa nella medesima gran parte pelle antiche provincie del Logudoro e della Gallura, e vi sono pure incluse le isole dello stretto Sardo-Corso e l'Asinara.

Amministrazioni politiche ed economiche. Sono in questa divisione quattro provincie, o intendenze, denominate da' capiluoghi che sono Sassari, Alghero, Tempio e Ozieri.

La provincia di Sassari è divisa in tre distretti, che sono *Sassari, Codrongianos,* e *Nulvi.*

La provincia d'Alghero ne ha altri tre, e sono, *Alghero, Bonorva, Tiesi;*

La provincia d'Ozieri altri tre, che si nominano da' capiluoghi, *Ozieri, Buddusò, Oskeri;*

Quella di Tempio due soli, *Tempio* e *Calangianos.*

I tre distretti di Sassari contengono comuni 7 quello di Sassari, 10 quello di Codrongianos, 8 quello di Nulvi.

I tre d'Alghero ne numerano, 7 quello d'Alghero, 8 quello di Bonorva, 5 quello di Tiesi.

I tre d'Ozieri ne hanno, quello d'Ozieri 6, quello di Buddusò 3, quello di Oskeri 4.

I due di Tempio ne hanno complessivamente 9.

La provincia di Sassari contiene anime 65572 in circa, quella di Alghero 33937, quella di Ozieri 24070, quella di Tempio 22673; e in totale ha la divisione 146052.

Giovando di conoscer bene i diversi rispetti, ne' quali suol essere considerata la popolazione, produrremo in riassunto le tavole delle quattro provincie di questa divisione, secondo il censimento pubblicato nel 1848 dalla commissione di statistica.

Popolazione della divisione di Sassari,

distribuita per sesso ed origine.

Provincia di Sassari.

Nativi della prov.		Estranei alla prov.		Stranieri		
mas.	*fem.*	*mas.*	*fem.*	*mas.*	*fem.*	*totale*
29312	31052	1724	1688	1497	101	65572
Provincia d'Alghero.						
15796	16179	548	508	840	66	33937
Provincia d'Ozieri.						
11775	11719	298	246	30	2	24070
Provincia di Gallura.						
10330	10683	349	438	424	229	22673

Popolazione della divisione distribuita per case e famiglie.

Provincia di Sassari.

Case	*fam.*	*popol. tot.*	*n.° di fam. per casa*	*n.° d'indiv. per fam.*
18352	19337	65372	1,05	4,07
		Provincia d'Alghero.		
6210	7573	39937	1,21	4,48
		Provincia d'Ozieri.		
3855	4563	24070	1,18	5,25
		Provincia di Gallura.		
4013	4657	22673	1,16	4,86

Popolazione della divisione per età e sesso.

Provincia di Sassari.

sotto i 5 anni		da 5 a 10		da 10 a 20		da 20 a 30	
mas.	*fem.*	*mas.*	*fem.*	*mas.*	*fem.*	*mas.*	*fem.*
3957	3838	3926	4126	6823	6458	5503	5421
da 30 a 40		da 40 a 50		da 50 a 60		da 60 a 70	
4834	4691	3848	3839	2242	2478	973	1334
da 70 a 80		da 80 a 90		da 90 a 100		sopra i 100	
363	445	69	139	13	15	0	1

Provincia d'Alghero.

sotto i 5 anni		da 5 a 10		da 10 a 20		da 20 a 30	
mas.	*fem.*	*mas.*	*fem.*	*mas.*	*fem.*	*mas.*	*fem.*
2572	2506	2270	2145	3369	3130	2453	2485
da 30 a 40		da 40 a 50		da 50 a 60		da 60 a 70	
2531	2325	1992	1791	1112	1250	609	791
da 70 a 80		da 80 a 90		da 90 a 100		sopra i 100	
216	274	57	50	5	6	0	0

Provincia d'Ozieri.

sopra i 5 anni		da 5 a 10		da 10 a 20		da 20 a 30	
mas.	*fem.*	*mas.*	*fem.*	*mas.*	*fem.*	*mas.*	*fem.*
1571	1456	1446	1462	2597	2349	1712	1694
da 30 a 40		da 40 a 50		da 50 a 60		da 60 a 70	
1675	1830	1434	1409	959	907	633	573
da 70 a 80		da 80 a 90		da 90 a 100		sopra i 100	
230	225	50	53	5	7	0	0

Provincia di Gallura.

sotto i 5 anni		da 5 a 10		da 10 a 20		da 20 a 30	
mas.	*fem.*	*mas.*	*fem.*	*mas.*	*fem.*	*mas.*	*fem.*
1671	1692	1698	1610	1898	1852	1710	1621
da 30 a 40		da 40 a 50		da 50 a 60		da 60 a 70	
1429	1471	1095	1112	867	857	503	529
da 70 a 80		da 80 a 90		da 90 a 100		sopra i 100	
271	369	179	181	4	56	0	0

Popolazione della divisione per condizione domestica.

	Maschi				Femmine		
scapoli	*ammogliati*	*vedovi*	*totale*	*zitelle*	*maritate*	*vedove*	*totale*
Provincia di Sassari.							
20405	11312	816	32533	1712	11440	4277	32839
Provincia d'Alghero.							
10434	6298	452	17184	8931	5971	1851	16573
Provincia d'Ozieri.							
7584	4060	459	12103	6543	4054	1370	11967
Provincia di Gallura.							
6907	4071	345	11323	6277	4081	992	11350

Amministrazioni giudiziarie. La divisione di Sassari comprende due prefetture, le quali hanno sede in Sassari e in Tempio.

La prefettura di Sassari ha 18 mandamenti, che sono nominati dalla residenza del Giudice, Sassari, Portotorre, Osilo, Sorso, Nulvi, Castelsardo, Ossi, Ploaghe, Itiri Cannedu, l'Alghiera, Tiesi, Bonorva, Pozzomaggiore, Villanova-Monteleone, Ozieri, Mores, Oskeri, Pattada.

La prefettura di Tempio ha soli quattro distretti, e sono Tempio, Agius, Calangianus, la Maddalena.

Le principali prigioni sono nei capiluoghi di provincia, ma ne restano ancora aperte alcune di quelle, che erano nei capiluoghi di feudo per temporaria custodia o per contravvenzioni poco importanti.

Amministrazione superiore politica ed economica. Presiede a questa un intendente generale che risiede in Sassari.

Componesi quest'amministrazione d'un consiglio di credenza ed un consiglio divisionale.

L'intendente generale convoca il consiglio di credenza divisionale; forma il progetto del bilancio e de' regolamenti che devono essere sottoposti al consiglio divisionale per l'amministrazione della divisione e de' suoi stabilimenti; rende conto annualmente al consiglio divisionale della sua gestione, sì economica che morale, e del modo, con cui ha fatto eseguire i servizi che gli sono affidati, e che si fanno sotto la sua direzione e responsabilità; nomina, sospende e licenzia gli impiegati, il cui stipendio è a carico del bilancio divisionale; amministra le sostanze e rappresenta in giudizio la divisione, e le provincie, e in generale fa tutti gli atti dell'amministrazione esecutoria.

Amministrazione superiore giudiziaria. Non è in Sardegna che un solo tribunale superiore, residente in Cagliari; ma per maggior prontezza nella spedizione degli affari criminali si è stabilita in Sassari una sezione criminale del medesimo.

Forza militare d'ordinanza. Sono di guarnigione in Sassari, Alghero, Tempio, e in altri paesi varie compagnie di cacciatori franchi, alcuni squadroni di cavalleggieri, e un distaccamento d'artiglieri nell'Alghiera comandato da un officiale.

Il luogo più forte in questa divisione è l'Alghiera. Castelsardo non conta più tra le piazze militari; la Maddalena era armata in tempo di guerra.

Per la polizia si hanno in Sassari, Alghero, Tempio, ed Ozieri alcune stazioni di veterani carabinieri.

La Sardegna formando una sola divisione militare, le truppe che sono stanziate in questa, come nelle altre divisioni, dipendono dal generale di divisione, che resta in Cagliari.

Milizie o guardie nazionali. Nelle città sono già stabilite, armate e vestite; nei paesi minori non si è molto badato ad organnizzarle.

È da notare la coesistenza degli antichi miliziotti con la guardia nazionale, perchè istituendosi anche in Sardegna la guardia nazionale non si è abolita la milizia, che eravi già ordinata.

SASSARI (Provincia di), confina a tramontana e ponente col mare, ad ostro con quella dell'Alghiera, a levante con quelle d'Ozieri e di Tempio.

Distendesi da levante a ponente per circa miglia 40, da ostro a tramontana, dove più miglia 22, dove meno 13, ed ha di superficie miglia quadrate 680, compresavi anche l'Asinara e l'isola Piana.

Clima. Le regioni di questa provincia sono generalmente ben temperate, perchè il freddo è mite nell'inverno, eccettuati i luoghi che sono esposti al settentrione, e il calore molto mitigato nell'estate da' venti.

Le contrade prossime al mare sono nelle stagioni calde rinfrescate da' venti marini periodici, se non domini un vento generale.

I venti che predominano sono il ponente e il maestro, i quali sono spesso d'una gran violenza.

Le stagioni piovose sono l'autunnale, l'invernale e la primaverile; ma è raro che piova nell'anno più di 50 volte e che la quantità caduta sorpassi i poll. 24.

Le pioggie autunnali sono differite non di rado, con svantaggio dell'agricoltura e danno grave della pastorizia. Accade talvolta che scorrano più di quattro mesi senza che le nubi irrompano sui campi. Non sono frequenti i grandi acquazzoni.

Se mancano le pioggie abbonda la rugiada.

Cade la neve quasi tutti gli anni; e accade qualche volta che sia copiosa; ma prestamente si scioglie.

I temporali di grandine sono rarissimi e la fulminazione a lunghi intervalli.

L'aria è poco sana solo nelle regioni basse e pantanose.

Le regioni ad ostro-scirocco e levante di questa provincia sono montuose, le altre in gran parte piane, principalmente nella Nurra, nel territorio di Sassari da Scala di Gioca verso maestro, e nelle terre maremmane di Sorso.

Le eminenze nelle parti montuose sono pochissimo considerevoli, e appena merita di esser indicato, il Tufudeso monte d'Osilo, il quale sebbene elevisi notevolmente sopra i colli circostanti, tuttavolta sorge a' soli metri 650,92 nella piccola torre dell'antico castello de' Malaspina, che coronava una delle tre sue sommità, cioè la più boreale, ed a metri 763,22 nella punta più meridionale, che dicesi di *N. D. di Buonaria* per una chiesa così intitolata; quindi l'altipiano di Nulvi, che dicono *Pianu de Edera*, elevasi di metri 530, e nella Nurra il *Caperone*, che sorge sopra gli altri nel gruppo che termina nel capo dell'Argentiera.

È notevole la bizzarra informità di tutte le colline, che sono nelle parti austro-siroccali di questa provincia, e lo spianamento di quasi tutte nel dorso; sì che facilmente si riconosce che furono parti d'un gran pianoro, il quale per violenza sotterranea si franse in molte parti, e poi fu solcato da fortissime correnti in molte valli.

La mineralogia della provincia di Sassari è molto notevole.

Nell'Asinara trovasi il granito con feldspato bianco, quarzo grigio e mica nera o bianca argentina di grana più o meno fina e di apparenza un po' alterata; e ve n'ha di grossi elementi con la mica bianca argentina di grandi lamine e con cristalli di tormalina, alcuni de' quali ne contengono uno più piccolo di quarzo, nel quale trovasi rinchiuso un altro piccolissimo di titano rutilo.

In altri punti si riconosce il gneiss con la mica argentina, mista alla nera, ed in piccole squaglie.

Lo scisto talcoso forma l'ossatura de' monti della Nurra. È soprapposto al granito e volgesi tuttavolta in *filade*, in scisto-ardesia, sovente attraversato da numerosi filoni di quarzo, così vicini gli uni agli altri, che possono dare allo scisto l'aspetto del gneiss.

Lo scisto talcoso ardesiaco è d'ottimo uso per i tetti.

In tempo antico fu praticata una cava, la quale è stata accennata dal Fara e rimessa in coltivazione nel 1829 con apparenze di ottimi risultamenti. Essa trovasi nelle coste della Nurra, nel sito denominato il *Fornello* tra capo Negretto e la punta dell'Argentiera. La concessione fu fatta dal municipio di Sassari a' fratelli Fogu per anni 10, mediante un' annua retribuzione del 6 per 0|0, salva la franchigia per il primo triennio. Gli strati di questo minerale sono inclinati di 45° verso greco, e attraversati da una vena di quarzo bianco opaco della spessezza di metri 0,22, che li taglia ad angolo retto.

I metalli, scavati e scavabili nella Nurra, sono, il piombo solforato argentifero, lo zinco parimente solforato, e il ferro solforato.

L'analisi docimastica del primo diede da oncie 1 $^1/_2$ a 3 $^1/_2$ d'argento per ogni quintale di piombo (peso di marco).

La bocca dell'effossioni, che in tempo antico furono fatte nella montagna, detta comunemente dell'*Argentiera*, trovasi presso il porto di s. Nicolò a $^1/_2$ di miglio dal capo dell'Argentiera.

Le scavazioni sono due, delle quali una si vede affatto ripiena, l'altra resta aperta fino a certa profondità, ma ripiena nel resto.

Nelle pareti di quest'ultima apparisce il piombo argentifero e lo zinco solforato in una matrice di quarzo e di ferro ossidato.

Verso l'imboccatura del suddetto porto, aperto al maestrale, sono le vestigia e rovine d'una fonderia e si riconosce, che a malgrado della mancanza delle acque vi furono operate fondite considerevoli. Può quindi supporsi che in un sito ventoso come suol essere il littorale, si approfittassero del vento per dar moto a' mantici.

Il minerale piombo argentifero ha dato in altre analisi successive un prodotto, che variò dal 9 al 27 in slicco, dal quale si è ricavato il 72 per 0|0 in piombo metallico con un tenore parimente variabile da oncie $^1/_2$ a 3 $^1/_2$ per ogni quintale (peso di marco). La vicinanza del mare ne renderebbe agevole il trasporto in parte più comoda.

Il ferro solforato che abbiamo indicato, trovasi sul rovescio della punta dell'Argentiera, nel luogo che appellarono *Rocca dell'oro.*

Il monte Alvaro, come quello di Capocaccia e Oglia, sono calcarei.

È parimente calcareo il terreno della Fluminaria e della Romandia.

Il calcareo de' dintorni di Sassari, sovrapposto al trachite, contiene degli agglomerati di nocciuoli di quarzo, e in alcune parti è conchiglifero, terroso, di colore livido. Trovasi immediatamente sovrapposto all'agglomerato suddetto, ed ha bene conservati gli enti organici.

Questo calcareo conchiglifero, più o meno terroso, e che passa talvolta alla marna, formando masse assai considerabili, come ne' contorni di Cagliari, ricopre ordinariamente un agglomeramento della stessa natura insieme co' nocciuoli quarzosi, trachitici, ecc, secondo la natura delle roccie più o meno antiche, che lo avvicinano. Serve da pietra di calce e da scalpello.

Nel territorio di Osilo appare un trachite di color fosco, tendente al basalto, e trovasi pure un porfido trachitico, rosso e terroso.

Nell'Anglona possiamo indicare; il tufa di trachite, sovrapposto al trachite porfiroide, in quel di Perfugas; la selce piromaca, bigio-scura, o bianco-livida, o bruna, nell'intervallo tra Martis e Perfugas, e in quel di Martis, qua a zolle, là in banchi nell'arenaria: aggiungi la selce idrofana che attraversa la piromaca bruna, e una certa breccia di selce piromaca rossa e bigio-oscura in cemento della stessa sostanza.

I martesi preparano pietre focaje, ma la consumazione è poca, e la manifattura rozza.

Si vede ancora nel territorio di Martis il diaspro fasciato col fondo di colore paonazzo e con linee bigie, che sono d'un bellissimo effetto; il calcareo conchiglifero; la roccia porfirica, oscura, con noccioli di feldspato bianco e con pasta, che sembra essere di fonolite (presso la chiesa rurale di s. Anatalia); un porfido con base di retinite, e con cristalli di feldspato in roccia porfiroide, e il porfido terroso de' terreni di trachite, accollato al porfido trachitico, della qual

pietra si servono per fabbricare le case.

In quelle di Ploaghe sono sopratutto a notare certe pietrificazioni di legno, nelle quali è molta selce e bitume. Questo legno trovasi in un calcareo terziario simile a quello di Cagliari.

Nel territorio di Codrongianos si ha il tufo calcareo, ossia *travertino*, segnatamente nel luogo di s. Martino. Le acque acidule di quel bagno escono da questa roccia.

Nell'agro di Itiri rivedesi il diaspro fasciato di colore tendente al paonazzo; il calcedonio dendritico, manganesiaco; il diaspro di colore verdiccio, e verde d'olivo, che varia nel rosso cupo, e nel rosso bruno, e nel rosso carico; il diaspro dendrico di un rosso molto carico, il diaspro rossigno che si è trovato in un masso grandissimo; il calcareo conchiglifero, grossolano, con efflorescenze saline, detto perciò Rocca del sale.

Acque. Siccome le pioggie non sono molto frequenti e copiose, e nelle eminenze non si ammucchiano nevi; però nè pur le fonti sono frequenti e copiose, e se i rivi sembrano molti è ben poca la quantità delle loro acque; anzi i più scorrono solo nelle stagioni piovose e inaridiscono nell'estate.

Il fiume principale è quello, che dicesi Torritano, e che alcuni vogliono nominare *Sacro* e latinamente *Sacer*.

Ha le prime sue fonti nelle pendici contro greco della giogaja di monte *Ferulosu*, a libeccio di Kelemule, a circa miglia 3 da questo paese, e scorrente verso maestro-tramontana con molte inflessioni, accoglie a destra il rio di Mesumundu, poi a sinistra il rivolo di Itiri; più in là, alla stessa parte, il rio di Uri, e un po' sotto il ponte di s. Georgio il rio di Mascari, che gli porta le acque di Osilo e di Campo Mela riunite sotto Scala di Gioca, e finalmente, a miglia 1 2|3 dalla foce, il rio di Ottava, che entra nella sua riva destra, come il precedente.

L'altro fiume notevole è quello che ora comunemente dicesi di Sorso ed ha la foce a miglia 2 1|2 da questo paese poco sotto alla sua tramontana verso greco, detto in altro tempo Rio *Sila*, e scorrente per Val Cocco in direzione quasi al maestro. La prima sua origine è a circa miglia 2 dalla Punta di N. D. di Buonaria, all'ostro-scirocco, il corso di miglia 13.

Il rio d'Anglona tributario del Termo, scorrente nella vallata del dipartimento così appellato, ha le più alti scaturigini a ostro-libeccio da Chiaramonte in distanza di miglia 4, un corso di circa miglia 14, e cinque piccoli influenti.

Quindi, il rio detto *Fiumesanto*, che raccoglie parte delle acque della Nurra settentrionale.

Le acque stagnanti che trovansi prossime alle spiaggie sono: lo stagno di *Platamona*, lungo circa miglia 2 e largo 3|4 tra Portotorre e Sorso; lo stagno di *Gennano*, o Gennaro, a miglia 2 al ponente di Portotorre; lo stagno di *Pilo* a circa miglia 4 a ponente-maestro del precedente, e gli stagni delle Saline, che sono nel collo della penisola di Capo-Falcone, in numero di sette, uno de' quali è lungo più di miglia 1, ma stretto.

I ristagnamenti che non hanno comunicazione col mare sono; lo stagno di *Bàraci*, che resta a circa miglia 1 dal seno di Portoferro, e riceve le alluvioni delle vicine montagne; la palude di *Monforte* che trovasi al suo piede orientale; quella di Lercari, che è lunga più d'un miglio ma poco larga; la Piscina di *Tamuli* tra M. Alvaro e Lercari; la Piscina di *Fontanella* a 2|3 di miglio da Lercari verso maestro; altre due tra Fontanella e Gennano; la palude di *s. Giusta* a piè di quel colle verso scirocco, le quali sono tutte nella Nurra, e la Piscina di *Rodas* nella Romandia, formata dal rio Ottava prima di entrar nel fiume torritano.

Fra le fonti più notevoli, che sono in questa provincia, devono essere menzionate le due fonti minerali che sono cognominate *di Castel Doria* e *di s. Martino*.

Le *acque di Castel Doria*, altrimenti *terme di Coguinas*, aveano nei punti dove sorgono una temperatura di 55° di Réaumur essendo la temperatura atmosferica di 11°.

Esse contengono calce solfata, magnesia solfata, calce muriata, soda muriata e selce.

Le *acque di s. Martino* aveano la temperatura di 18° essendo nello stesso grado l'atmosfera.

Ritrovossi nelle medesime, gaz-acido carbonico, idrogeno solforato, azoto, ossigeno, calce carbonata, soda carbonata, ferro carbonato, soda solfata, selce, materie vegeto-animali.

Così secondo l'analisi del professore cavaliere Cantù.

Fu poi l'acqua di s. Martino analizzata dal Mojon.

Secondo questo analista conterrebbe acido carbonico in dissoluzione per un terzo del suo volume, e sopra 1000 parti del suo peso

D'idroclorato di soda	000,42
Di solfato di magnesia	000,21
Di carbonato di calce	000,08
D'acqua	999,29

Il sedimento della fonte disseccato diede sopra 100 parti

Di carbonato di calce	0,36
Di perossido di ferro	0,24
Di carbonato di ferro	0,22
Di carbonato di magnesia	0,18

Selve. Nella provincia di Sassari le regioni silvestri sono nelle regioni montuose della Nurra occidentale, nelle terre a maestro-ostro e sirocco dell'Anglona , e in altri distretti poco popolati. Le nurresi erano le selve della provincia meglio conservate, e segnatamente nel gruppo dell'Argentiera; ma i fuochi, che si sparsero per imprudenza e per malignità, le hanno molto diminuite.

Nell'Anglona, se si eccettuino alcuni tratti, dove la vegetazione è folta e vigorosa, nel rimanente vedonsi assai rari gli alberi , e molti di questi così malamente mutilati, che basta vederli per intendere la barbarie pastorale.

Le selve del Sassu, in altro tempo molto dense e popolate di alberi annosissimi, ora sono in molte parti ben diradate.

Le specie ghiandifere più comuni sono i lecci; le quercie appariscono meno frequenti, e trovansi molto più rari i soveri. Di questi profittasi mettendo in commercio la scorza. Siffatta industria cominciò a propagarsi quando si vide il lucro che produssero i sovereti del Putifigari.

In anni fertili di ghianda potrebbesi dal prodotto delle selve maggiori che abbiamo indicate, e dalle altre minori, che saria lungo di nominare , alimentare forse più di 60 mila porci. Il numero però degli animali, che in questi tempi si possono introdurvi, quando vi ha copia di frutti, non sorpassa forse la metà di quel totale.

In detti boschi e negli altri i cacciatori trovano cinghiali,

cervi, daini, martore, lepri, volpi, e nelle montagne più alte della Nurra i mufioni.

I grandi uccelli grifagni, quelli di caccia e le specie acquatiche sono in gran numero, e si prendono in gran copia pernici e altri uccelli gentili, e in grandissima quantità i tordi nell'inverno.

I mari sono abbondantissimi di pesci di svariatissime specie, e se ne fa gran presa ne' mari della Nurra dagli algheresi e ne' mari torritani da altri pescatori. I tonni nel loro passaggio toccano questi littorali. Ora si pesca in un sol luogo, cioè nelle Saline in altri tempi anche nell'Asinara, presso la torre del Trabuccato, e nella spiaggia di Sorso.

Nel fondo trovansi molti coralli, massime al ponente di Portoferro a miglia 8 in un fondo di circa 400 piedi parigini, e in alcuni punti del golfo torritano.

Presso l'Asinara trovansi le gnacchere e da alcune si coglie spesso col bisso anche la perla.

Gli stagni di Platamona e di Pilo hanno de' pesci, ma non in gran copia.

Le specie fluviali sono le trote e le anguille. Le une e l'altre si stimano molto per il gratissimo sapore.

Littorale. In quello di ponente deve notarsi:

Il Capo dell'Argentiera, che è il promontorio più occidentale che abbia la Sardegna, essendo alla latit. 40°, 45', 20'', alla longitudine del meridiano di Parigi 5° 45' 15'', e dal meridiano di Cagliari (a ponente) 0° 59' 12''.

Il Capo del Falcone, in cui il lato occidentale dell'isola tocca il lato settentrionale, nella latitudine 40°, 48', 10', e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0° 55'.

Nel littorale incontro al settentrione è da indicare:

Il promontorio di Castel Sardo, o del Frisano, che trovasi nella latitudine 55° 10', e nella longitudine dal detto meridiano di Cagliari 0° 24' 20''.

Seno torritano, e golfo dell'Asinara Tra il Capo Falcone e il prom. Frisano il mare forma un seno che ha una corda di miglia 23 1|2 con una freccia maggiore di 7, e dicesi seno torritano.

L'Asinara con l'Isola piana continuando il riparo dalle onde del maestrale per miglia 10 il seno torritano si fa più

largo, perchè la sua corda stendesi dalla Punta Caprara, che è la più settentrionale dell'Asinara, alla punta di Vignola, poco sopra il suo levante, per miglia 33 con una freccia di 18, e prende il nome di golfo dell'Asinara.

Nel seno torritano il fondo del mare è inclinato verso lo stretto di Bonifacio in direzione al greco. A m. 4 da Portotorre verso tramontana trovasi a uno scandaglio di piedi parig. 112; e continuando nella stessa direzione sino a miglia 9 non si ha più di p. p. 157, sebbene a ponente di questa linea, dopo miglia 5, si misurino piedi 201, e a miglia 7 1|2 si abbiano piedi 233, prova certissima d'un avvallamento.

Avendo parlato altrove dell'Asinara e dell'Isola piana trapasseremo notando solo, che nel seno che forma la sua massa settentrionale con la meridionale è la migliore e più sicura stazione che possano avere i legni di commercio ed anche le flotte, le quali sono pure ben accolte nell'ancoraggio delle Saline, dove a poco più di mezzo miglio dalla spiaggia si hanno più di 30 piedi par. di acqua.

Portotorres. Il seno così detto in parte naturale, in parte artificiale, è piccolo, e nella massima sua parte per i bassi fondi inetto a ricevere quel numero di legni, che consentirebbe la sua capacità.

Essendo le acque così poco alte, che a 5|6 di miglio non giungono all'altezza di 30 piedi potrebbesi dalla punta di *s. Gavino Scapezzato* con gitto di massi e rottami costrurre una lingua di terra di certa lunghezza, quindi torcerla verso ponente per un tratto sufficiente, e così formar un seno, ampio abbastanza per ricoverarvisi centinaja di legni, aggiunta a quest'opera rozza i lavori dell'arte. Si vorrebbe a questo gran tempo, ma finalmente si avrebbe un seno capacissimo con poco dispendio.

Popolazione della provincia di Sassari.

I popoli, che sono in questa provincia hanno complessivamente anime 65,372, distribuite in famiglie 15,724 abitanti in case 12,140, e queste spartite in comuni 28 annoverando fra questi le famiglie sparse nella Nurra, come ne formasse uno, e i casali dell'Asinara, come se ne componessero un altro.

Provincia di Sassari distribuita per comuni, case, famiglie, sesso, condizione domestica ed origine.

Comuni	*case*	*fam.*	*totale*	*mas.*	*fem.*
SASSARI	2765	6132	22883	11312	11571
Asinara	45	55	261	137	124
Nurra	58	58	386	248	138
Banari	290	312	1206	603	603
Bessude	168	185	652	349	303
Bulzi	155	155	510	258	252
Cargieghe	98	103	420	206	214
Castelsardo	260	418	1671	808	803
Chiaramonte	353	461	1699	870	829
Codrongianos	250	275	1025	500	525
Florinas	455	507	1917	935	952
Itiri	879	907	4005	2011	1994
Lairru	159	167	620	315	305
Martis	225	250	946	478	468
Muros	65	79	283	148	135
Nulvi	573	683	2725	1345	1380
Osilo	341	960	5006	2399	2607
Ossi	502	536	2141	1078	1063
Perfugas	310	332	1164	597	567
Ploaghe	679	754	3101	1534	1567
Portotorre	248	289	1177	623	554
Sedini	309	359	1323	683	640
Sennori	497	549	1899	911	988
Siligo	190	206	841	425	416
Sorso	811	1059	3984	1977	2007
Tissi	248	290	1038	528	510
Uri	242	552	1017	518	499
Usini	372	396	1472	737	735
	18352	19337	78789	32533	32839

Comuni	Nativi della prov. mas.	fem.	Estranei alla prov. mas.	fem.	Stranieri mas.	fem.
SASSARI	8961	10438	1049	1051	1302	82
Asinara	110	116	10	6	12	2
Nurra	220	126	28	12	0	0
Banari	593	593	11	9	0	0
Bessude	349	363	0	0	0	0
Bulzi	221	250	2	2	0	0
Cargieghe	206	212	0	2	0	0
Castelsardo	765	847	14	12	29	4
Chiaramonte	796	784	21	45	3	0
Codrongianos	498	518	2	7	0	0
Florinas	935	982	0	0	0	0
Itiri	1923	1909	86	84	2	1
Lairru	307	292	8	13	0	0
Martis	466	458	12	10	0	0
Muros	146	134	2	1	0	0
Nulvi	1306	1380	53	30	6	0
Osilo	2393	2607	3	0	3	0
Ossi	1060	1041	17	41.	1	0
Perfugas	549	526	48	13	0	0
Ploaghe	1491	1552	33	39	6	0
Portotorre	420	488	79	0	124	7
Sedini	675	640	8	9	0	0
Sennori	903	979	8	10	0	0
Siligo	415	396	10	92	0	0
Sorso	1882	1903	91	43	4	5
Tissi	489	67	39	21	0	0
Uri	593	978	13	75	0	0
Usini	696	660	41	»	0	0
	29312	31052	1724	1686	1497	101

Comuni	scapoli	ammogl.	vedovi	zitelle	maritate	vedove
SASSARI	7302	3353	233	6234	5681	1656
Asinara	88	48	1	67	49	8
Nurra	192	47	2	65	49	24
Banari	314	226	13	304	226	73

Bessude	198	127	24	144	128	51
Bulzi	146	109	8	107	101	44
Cargieghe	122	85	1	99	85	51
Castelsardo	500	298	10	442	309	112
Chiaramonte	555	317	20	427	312	90
Codrongianos	296	190	14	278	190	57
Florinas	555	575	22	554	552	96
Itiri	1263	688	60	1088	678	228
Lairru	129	125	11	150	126	49
Martis	275	188	12	214	184	70
Muros	85	65	5	60	15	10
Nulvi	816	501	28	725	505	150
Osilo	1880	859	60	1455	865	291
Ossi	675	575	55	549	575	159
Perfugas	527	249	21	251	254	62
Ploaghe	981	526	27	858	528	181
Portotorre	592	225	6	265	252	59
Sedini	405	258	20	294	265	81
Sennori	519	575	17	958	575	156
Siligo	250	158	17	207	155	54
Sorso	1175	731	71	988	721	298
Tissi	552	185	15	255	181	74
Uri	525	187	8	242	187	65
Usini	459	271	27	580	265	90
	20045	11512	816	17122	11440	4277

Istruzione pubblica. Degli studi maggiori e ginnasiali parleremo poi nel seguente articolo, dove pure ragioneremo della istruzione primaria di Sassari e della provincia.

Sull'amministrazione della provincia diremo nell'articolo *Sassari città.*

Agricoltura e pastorizia. L'*agricoltura* ha preso grandi incrementi in tutta la provincia principalmente dove il terreno è più idoneo a' cereali; e di questo può aversi certo argomento nel tempo della raccolta, quando sentesi il difetto delle braccie, e devesi talvolta con danno differire in molti siti la mietitura. Apparirà questo anche dalla ispezione della tavola che sottoporremo.

Le regioni più celebri per la fertilità de' cereali sono l'Anglona, la Nurra, il campo Làsari, e altre di minor estensione di questo. Negli indicati campi si ha un frutto maggiore, che altrove.

Il sopravanzo alla consumazione della provincia in anni di mediocre fruttificazione si può computare di circa starelli 200 mila di frumento. Il necessario alla consumazione non è meno di starelli 300 mila tenendo che bastino all'anno starelli 5 per capo.

La cultura della meliga è bene avanzata in molti paesi, dove si ha la comodità delle acque, e se ne raccoglie in notevole quantità.

L'orticoltura si pratica in molti luoghi, ma in nessuno così estesamente e bene come in Sassari. La piantagione de' tabacchi si fa ne' terreni di Sassari e di Sorso, e dà grande e buon prodotto.

La vite occupa grandi estensioni e produce molto, ma con poco profitto de' proprietari, perchè devon vender i vini a vilissimo prezzo. Se ne esporta in pochissima quantità da Sassari e da Sorso.

I vini più celebri sono; il vin comune di Sassari, quello che proviene da collina, segnatamente quello di Serrasecca, il quale vecchio di quattro e più anni può stare a paragone co' più nobili vini; quindi la malvagia di Sorso, che tra le consimili qualità è molto stimata da' sardi e forestieri.

La coltivazione degli alberi, che tanto studiosamente si esercita da' sassaresi, è poco curata dagli altri provinciali, con poche eccezioni, e in queste nomineremo i sorsinchi, tanto per gli oliveti, che per gli alberi d'altre frutta.

Si va introducendo la coltura de' gelsi principalmente nel territorio di Sassari, la quale potrà fra non molto accrescere notevolmente la ricchezza del paese.

La *pastorizia* vedesi oramai molto ristretta, perchè anche nelle regioni deserte, quali sono le nurresi, i pastori fissi badano meno al bestiame, che a guadagnare dal frutto dei terreni, che ebbero conceduti intorno al loro casale. Quindi decrescerà anche più rapidamente, perchè i pascoli liberi saranno ristretti per l'ampliazione della vera proprietà.

I prodotti agrari in pelli e cuoi si spacciano in Sassari, come pure i formaggi, una parte de' quali si esporta all'estero.

L'apicultura avrebbe luoghi favorevolissimi in quasi tutte le regioni colte e incolte della provincia; e non pertanto è una industria quasi del tutto negletta.

Commercio. Questo particolare ricorrerà nell'articolo *Sassari città*, dove diremo quanto importa di conoscere sopra il medesimo.

Strade. La grande strada centrale traversa da sirocco a maestro questa provincia con gran vantaggio de' popoli che vi restan vicini. Ma questi non hanno ancora agevolatasi l'entrata nella medesima con vie comunali o dipartimentali, e però non trovasi altro, che il ramo di Osilo, lungo circa miglia 5, il quale potrà poi continuarsi, come strada provinciale, per l'Anglona sino alla Gallura.

Un nuovo stradone mette in comunicazione Sassari con l'Alghiera. È lungo circa 18 miglia, e molto tortuoso, come portano gli accidenti del suolo.

Si unisce a questo nel punto detto *Scala di cavalli* lo stradone di Tiesi ad Itiri, il quale è un ramo della strada centrale, e comincia da presso s. Maria di Cabuabbas a piè del monte di Kelemule e porta a Tiesi dopo miglia 5, a Itiri dopo una linea tortuosa di miglia 10, quindi a Scala di cavalli dopo miglia 6 1|2, e da questo punto all'Alghiera per miglia 8 1|2, e a Sassari per miglia 10.

Nè pur da questi è ancora formata alcuna ramificazione alle terre vicine.

Stato dell'agricoltura e della pastorizia.

Seminagione.

	frumento	orzo	fave e legumi	agricol.
SASSARI *stor.*	16060	4500	1900	4500
Banari	1200	250	140	450
Bessude	800	150	100	240
Butzi	750	140	80	160
Cargieghe	120	120	120	135
Castelsardo	3100	800	350	480
Chiaramonte	2450	650	200	575
Codrongianos	1100	400	150	384
Florinas	2200	800	350	620

Itiri	6500	3500	800	1650
Lairru	750	250	150	220
Martis	1500	250	300	340
Muros	420	200	100	85
Nulvi	4500	1500	500	970
Osilo	9500	2500	600	1820
Ossi	3500	1500	350	710
Perfugas	1500	800	250	350
Ploaghe	5500	1710	280	1150
Portatorre	1200	500	150	210
Sedini	1600	700	240	380
Sennori	2500	1000	300	670
Siligo	1100	450	150	295
Sorso	6500	1800	400	1300
Tissi	1500	700	250	370
Uri	1300	450	120	370
Usini	2650	550	200	490
	79540	26170	8550	18884

Bestiame manso.

	buoi	*vacche*	*cavalli*	*giumenti*	*majali*
SASSARI	3600	220	2500	800	4500
Banari	260	40	70	250	40
Bessude	220	36	40	140	36
Bulzi	200	25	45	130	60
Cargieghe	140	0	35	56	35
Castelsardo	800	0	110	250	0
Chiaramonte	440	50	110	325	100
Cadrongianos	450	30	52	250	85
Florinas	490	80	80	380	110
Itiri	1500	100	220	560	200
Lairru	190	20	60	90	50
Martis	320	40	55	200	75
Muros	80	0	20	45	22
Nulvi	1000	120	210	225	40
Osilo	1500	200	300	0	70
Ossi	700	80	60	300	112

Perfugas	420	0	70	250	82
Ploaghe	1100	60	80	500	106
Portotorre	320	0	30	150	0
Sedini	370	50	80	140	65
Sennori	420	20	65	250	50
Siligo	280	45	50	60	52
Sorso	1550	50	110	320	60
Tissi	300	26	50	80	54
Uri	240	50	45	100	68
Usini	580	20	86	150	115
	17070	1562	4635	5961	6201

Bestiame rude.

	vacche	*capre*	*pecore*	*porci*	*cavalle*	*pastori*
SASSARI	4500	12000	20000	5000	600	700
Banari	320	1500	5000	800	80	56
Bessude	200	1000	1500	700	60	24
Bulzi	130	700	2500	600	50	45
Cargieghe	120	500	1500	300	190	35
Castelsardo	1500	4000	5200	800	40	150
Chiaramonte	1000	2000	3500	1500	180	106
Codrongianos	150	300	2800	500	80	40
Florinas	350	1600	5400	800	750	80
Itiri	800	3000	1400	1400	160	50
Lairru	240	800	1200	600	140	30
Martis	350	700	2000	700	25	54
Muros	150	450	1500	150	160	25
Nulvi	1050	2000	3000	1500	100	85
Osilo	1500	3500	8000	2000	190	90
Ossi	400	1200	2500	800	60	45
Perfugas	300	1000	4500	500	140	70
Ploaghe	500	1600	23000	2500	100	115
Portotorre	150	5000	3000	800	150	45
Sedini	300	1200	2000	250	50	110
Sennori	250	1200	1500	300	60	40
Siligo	350	2000	2500	1000	40	55
Sorso	300	800	4500	800	40	60

Tissi	250	700	1600	200	140	35
Uri	400	1200	2400	800	80	40
Usini	500	1000	2500	300	200	45
	16060	48950	114500	25600	3845	2210

SASSARI, capoluogo della curatoria di Fluminaria.

Di questo antico dipartimento del regno di Logudoro così detto, perchè limitato dal fiume torritano, dal rio di Mascari e in parte da quello di Ottava, abbiamo già fatto menzione nel proprio suo luogo, dove furono riunite le descrizioni di *Romandia* e della *Nurra;* quindi non resta altro, che far probabile che il luogo principale della curatoria e seggio del curatore fu veramente Sassari.

È noto che nel secolo XIII era Sassari il luogo più cospicuo della Fluminaria, perchè fortificato con un castello, di che resta monumento nelle carte camaldolesi di quell'epoca, nelle quali trovasi menzionato il *castrum Sassaris* o *castrum Saxi.*

La fondazione di questa rocca data probabilmente dall'espulsione de' mori, per difendersi dalle frequenti scorrerie che poi di quando in quando tentarono, come sappiamo esser avvenuto nel 1024, quando fu invaso il Logudoro dai mauritani, e si fece battaglia tra essi e i logudoresi comandati dal giudice Guglielmo Manca, che vi perì col suo figlio Gianuario, come notavasi in un marmo sepolcrale, che fu copiato da un antico archeologo del secolo XVI, e vedesi in uno de' ms. che furon acquistati dal conte generale Alberto Della Marmora.

Le prime linee che potei leggere di quest'epitaffio diceano che ivi (dov'era posto la lapida) dormiva nella pace del Signore e nella gloria de' santi Guglielmo Manca giudice torritano che fu il XXIIII (1), e Gianuario suo figlio unico,

(1) Quest'apposizione che leggesi sopra il nome di Guglielmo vorrebbe significare che fu esso il XXIV de' giudici torritani? Io non credo che possa dir altro, e mi raffermo in ciò per questo che dal tempo di Gialeto al 1024, cioè in circa tre secoli, poteano esser stati ventiquattro sovrani nel regno di Logudoro, ponendo anni 12 per durata media d'ogni regno, il che è ragionevole,

morto a' piedi del padre nella guerra contro i mauritani, e che Susanna moglie e madre . . . . . . avea posta quella memoria.

Come il soggiorno de' giudici nella città di Torre non era molto sicuro e salubre, perchè troppo esposto alle aggressioni dalla parte di mare, è credibile che i medesimi, quando non risiedevano in Ardari, abitassero nel castello di Sassari, o nelle vicinanze come in sito men pericoloso e più sano. In appresso troveremo qualche indizio della loro stanza in un luogo prossimo a Silchi.

Mi conferma poi in quest'opinione un cenno che resta nella storia, sopra lo sciagurato fine di Barisone (1236), che fu trucidato, come nota il Rainaldi (vedi Manno storia di Sardegna sotto l'anno citato, nella notazione) da' *Sasarenses* in una sedizione, perchè veramente devonsi intendere uomini di Sassari, che molti sardi pronunziano volgarmente de Sazari, non *sarzancsi*, come per abbaglio credette il Mattei nella sua *Sardinia Sacra*, e poi il Gazzano nella sua storia. Veramente nessuno concepirà che questa sedizione accadesse in occasione che il giovin Principe passava per quella terra.

SASSARI, una delle principali città della Sardegna, capoluogo di divisione, di provincia, di prefettura e di mandamento, e in altri tempi città primaria del Logudoro.

Il vero suo nome antico è *Tathari* o Tatari, come leggevasi nel Condace (*Condague* cioè Cartolaro di diplomi di documenti) del monistero di s. Pietro di Silki del 1118, e come suona ancora nella volgar pronunzia.

L'alterazione però del medesimo in *Sassari* non è recente, perchè riscontrasi ne' suaccennati diplomi del secolo XIII. In essi, come si è veduto, trovasi anche *Saxi*, ma devesi riconoscere un'abbreviazione, o una storpiatura.

Comunemente, quando il nome di questa città si latinizza, si altera anche peggio in *Sacer*, *Sàceris:* alterazione che ebbe

massime nella supposizione che fosse in que' tempi in tutta osservanza l'ordine elettivo.

Guglielmo sarebbe pertanto a tenersi come il predecessore di Gonario, al quale nel 1038 era già succeduto Comita. Vedi articolo *Sardegna* sotto quest'epoca.

causa nella pronunzia de'catalani, i quali invece di *Sassari* dicevano *Sasser*, e in forma latina *Sacer*.

Determinazioni geografiche. La posizione astronomico-geografica di Sassari viene indicata dopo accurate osservazioni nella *latitudine* 40°, 43', 32'', 62''', e nella *longitudine* occidentale dal meridiano di Cagliari 0°, 23', 27'', 74''', ed orientale dal meridiano di Parigi 6°, 13', 56'', 21'''.

Il punto, in cui si verificano questi rapporti, è nella torre a greco del castello.

Posizione naturale. Siede Sassari alla sinistra della valle di Rosello, che diceasi in altri tempi *Valverde*, nella parte inferiore dell'eminenza di Serrasecca, che dal ciglione della ripa di Scala di gioca discendendo verso maestrale, a' termini più bassi della città, in porta s. Antonio, per miglia 2 1|6 (metri 3020,84) degradasi per circa metri 130, se il livello dell'indicato punto superiore è veramente di metri 306,25, e nell'inferiore suaccennato di 176; quindi con una depressione di poco più di metri 4,3 per 0|0, la quale però non procede sempre regolare, come è visibile, massimamente nel sito della città, dove da un capo all'altro della medesima, dal castello a s. Antonio, la pendenza è molto più sentita, che in altra parte.

Clima di Sassari. Rare volte nell'estate il termometro sale oltre li 25° di Réaumur, e nell'inverno si abbassa sotto lo zero, se non sia nelle notti di serenità aquilonare; quindi si notano quali straordinarii fenomeni il caldo e il freddo, che si patisca maggiore del solito, come nell'anno (credo nel 1823?) quando nel giorno di s. Anna fu l'aria così ardente per li levanti-sirocchi che in molte parti ne restarono bruciati anche i pampini, e appassirono le frondi degli olivi; e nell'agosto del 1839, quando per più di 15 giorni arsero 17 selve della Nurra con sì vasto incendio, che incenerì innumerevoli grossi alberi ghiandiferi e annosissimi olivastri, e distrusse una superba vegetazione, la quale pochi anni prima lo scrittore non potea spesso traversare a cavallo.

Vedesi talvolta del ghiaccio nell'inverno, ma sono sottili i suoi cristalli ed è poco frequente nelle stesse invernate più rigide, che acquistino lo spessore di un dito.

Come in tutte le altre regioni littorane dell'isola è gran-

dissima in Sassari e nel suo circondario la variabilità atmosferica, e accadono brusche mutazioni di temperatura: onde quelli che sono poco cauti e non si tengono ognora preparati alle medesime prendono raffreddori e malanni più gravi.

L'elevazione del terreno alla parte di sirocco, levante e greco, diminuisce la forza de' venti che spirano da detti punti. Nelle altre parti non essendo agli altri venti simili ostacoli, questi influiscono liberamente, ma predomina il ponente ed il maestrale, i quali spiegano talvolta tanta violenza, che ne restano guastati molti alberi negli oliveti e ne' giardini.

Le pioggie sono frequenti nell'autunno e nell'inverno, scarse nella primavera: talvolta piove lungamente e con molta veemenza, onde si devono patire danni gravissimi.

Non è in tutte le invernate che nevichi, ma qualche volta nevica in gran copia, e fu tanta intorno al 1830, quanta in luoghi più settentrionali, e nello stesso Piemonte, quando nevica fortemente.

La giovialità sassarese appare ancora in queste circostanze, perchè si divertono non solo i giovani, ma anche le damigelle, a scagliar su' passanti pallottole di neve.

Spesso sentesi molta umidità, massime nelle sere della stagione autunnale.

La rugiada è copiosa nella primavera e nell'autunno; la nebbia ingombra sovente le vallate nelle ore fredde del mattino e della sera, e se è di mala natura nuoce alle piante nella fioritura, e guasta i frutti: ma il danno è molto maggiore e più lamentevole se cada sopra fiori delle spighe, o sopra i grani maturanti, perchè scema, se non toglie affatto, il raccolto. Cotesta disgrazia non essendo infrequente gli agricoltori e con essi il municipio per antico voto festeggiano tutti gli anni nella cattedrale a s. Giovanni Battista intitolato *di la Neula* (della nebbia) deprecando con la sua intercessione il flagello della nebbia *nera*, tanto perniciosa alle messi.

I temporali con grande sviluppo di elettricità, con produzione di grandine e con fulminazione, avvengono a lunghi intervalli; ma i danni sono poco notevoli, sì che si patì più da pioggie dirotte, che dalla grandine.

L'aria di Sassari non era in altro tempo molto pura, perchè

la cinta delle mura tenendola ristagnante nelle parti più basse, vi si accumulavano i miasmi, prodotti dallo scolo delle feccie de' molini d'olio e di altre fetenti acquaccie ed immondezze: ma si purgò di molto, quando si aprirono le cloache, e si purificò meglio non ha molto, quando fu rovesciata in alcuni punti la muraglia e diradata un poco la popolazione troppo stivata.

Se nella stagione della malaria si può temere di prender le febbri, queste non si prenderanno nella città, ma nelle vallate.

L'orizzonte di Sassari ha un breve raggio dalla parte dove abbiam indicata l'elevazione del terreno, e in questa parte non vedesi che un solo colore, il verde fosco de' sempreviventi oliveti; lo ha maggiore dalle altre, perchè stendesi ai monti dell'Alghiera, della Nurra, all'Asinara e al mare tra quest'isoletta e la Corsica, sì che nell'amplissima zona si gode una ben vaga prospettiva. Il luogo, onde questo può meglio dominarsi è nell'altura di s. Sebastiano, verso il molino del vento.

Antica superficie di Sassari. Nel secolo XII e per lungo tratto del seguente la terra di Sassari era aperta, ma aveva un castello, del quale, come abbiamo accennato, resta memoria in alcune carte di quei tempi.

Probabilmente quell'antico castello sorgea nel luogo, dove poi dagli aragonesi fu fabbricato quello, che ancora sussiste.

Le abitazioni dell'antico borgo erano distese dalla parte di porta Rosello a porta Uceri e aggruppate in maggior numero a ponente, dove era la fontana pubblica, detta *Pozzu di bidda*, che era aperta tra il monistero di s. Elisabetta e la chiesa di s. Apollinare, ma più prossimamente al primo luogo.

Per le infestazioni degli infedeli, e per le vessazioni or de' genovesi or de' pisani, emigrando ne' secoli XII e XIII molti cittadini da quell'antica città e stabilendosi in Tatari, crebbe questa popolazione e tanto allargossi l'abitato, che già in sullo scorcio del secolo XIII occupava tutta l'area, che fu rinchiusa di poi da una forte cinta di mura.

Muraglie antiche di Sassari. La circonferenza di queste non era minore di un miglio e mezzo, e divideasi in molte cortine da frequenti torri.

La lunghezza era di mezzo miglio da porta Castello a porta s. Antonio, la lunghezza di poco più di un terzo da porta Macello a porta Ueeri.

La sua figura era irregolare e bislunga con cinque lati; uno contro l'ostro-seirocco nel quale era il castello, e restavano due torri; l'altro contro il libeccio, dove si vedevano sei torri; il terzo contro maestro con quattro torri; il quarto contro greco con otto altre torri.

Qui però debbo notare che in principio erano più di ventisette le torri che furono innalzate; perchè nella parte incontro il sirocco dal castello alla prima torre che si vedeva, quando non erasi ancora fabbricato fuor delle mura, eravi luogo per altre due; un'altra fu distrutta quandosi eresse il collegio di s. Giuseppe tra la torre Durondola e porta Nuova; anche un'altra a porta Uceri, ed altre cinque tra il castello e la porta del Macello o del Rosello, dove infatti, in dentro della muraglia, che si trasse posteriormente dal baluardo della predetta porta al castello, in varii punti si potevano riconoscere gli avanzi dell'antica cinta e le vestigie di alcune torri, sì che in totale le torri di Sassari, non comprese quelle del castello, non furono meno di 36.

La distanza da una ad altra di esse torri era irregolare, vedendosi ora maggiore ed ora minore la distesa delle cortine; e se l'architetto abbia avuta la sua ragione per cotesta disuguaglianza, tal ragione non si può ritrovare da noi.

Le torri sono tutte quadrate, eccettuata la torre Durondola, che trovavasi nell'unione de' lati siroccale e libecciale, la quale era rotonda.

Vedesi pure molta irregolarità nella loro sporgenza e nell'altezza, alcune sporgendo od elevandosi più, altre meno. Le più erano mozzate e appena in pochissime, tre o quattro, restavano i merli.

Anche le mura sono variabilmente elevate, ma sempre abbastanza spesse, e in alcuni punti che misurai grosse di metri 2,10; di modo che, mentre i merli erano grossi di metri 0,55, restava a' presidiari uno spaldo largo metri 1,55, ben sufficiente per agire comodamente e passare.

Osservansi in alcuni tratti le fissure per feritoje, segnatamente verso porta Rosello, li Codineddi, s. Antonio e altrove.

Era pure osservabile, in alcune torri e cortine, la scultura di varie armi o scudi, civici o gentilizii, che posso indicare nelle torri IX e XIV (procedendo successivamente dalle due che accennava prossime al castello per i lati contro libeccio, ponente, maestrale ecc.), dove erano due scudi, uno dei quali avea per simbolo l'aquila, che rappresenta, come credo, i Doria, l'altro l'albero, che fu l'arma degli arboresi, e però si potrebbero riferire all'epoca di Leonora e di Brancaleone Doria, quando verso il 1390 ritolsero Sassari alla dominazione aragonese; nella cortina tra le torri XXVI e XXVII, dove sono uniti tre stemmi, in uno de' quali è la torre, nell'altro la croce; nel terzo, che è bipartito, il giglio superiormente; e nella torre XXV, dove sono altri tre scudi, due sotto, i quali corrosi dal tempo non lasciavan discernere i segni che aveano, ed un superiore scolpito delle sbarre aragonesi, che si vedono ripetute in altri punti: quindi nel castello ecc.

Non è facile indovinare il tempo, in cui furono posti nelle mura questi triplici scudi, e rilevare il significato di quei simboli. Lo scudo della torre può indicar Sassari, quello della Croce credersi insegna di Genova, ma resterebbe a rispondere sopra il giglio o il leone, che rappresentasi nel terzo scudo: però senza indugiare inutilmente su questo passeremo oltre lasciando agli archeologi di Sassari questo studio se li può interessare e se vedranno di poterlo fare con buon successo.

Non essendosi scritte regolarmente le cose nel municipio di Sassari prima del 1504, quando si ordinò di consegnare in un libro particolare gli atti di ciascun consolato, ed essendosi poi perdute moltissime carte nell'invasione de' francesi del 1527 non si ha notizia di altre ristaurazioni, fatte prima del 1552, quando, nell'imminente pericolo di un'altra invasione dalla parte de' nemici del re Filippo II, il municipio provvide alla difesa e fece a spese pubbliche le riparazioni più necessarie, proseguendo in queste sino al 1555, quando alle antiche fortificazioni si aggiunse un baluardo, o bastione, e si scavò intorno un fosso, meno nella parte che sorgea incontro al greco, dove era per fosso la valle di Rosello, imponendo allora la gabella d'un soldo per ogni libbra di

mercanzia che si introducesse dall'estero, e ripartendo tra i cittadini le spese fatte in dett'anno in quello che restava dopo tolta la somma del suddetto diritto, che furono lire sarde 2911. 5.

Castello. Nel 1327, essendo governatore della città e della provincia del Logudoro Raimondo di Mompavone, si cominciò a edificare nel 1327 e nel sito dell'altro più antico, che abbiamo accennato, il castello che sussiste ancor oggidì solidissimo nella parte superiore della città, e fu compito nel 1331. Esso ha la forma d'un trapezio e cinque torri, quattro agli angoli ed una nel lato che riguarda la città, dove era l'ingresso afforzato da quattro diverse porte o imposte ferrate.

Questo castello rammenta un fatto storico notevolissimo, ed è la eliminazione dei sassaresi dalla loro città e l'introduzione di una colonia di catalani e di aragonesi. Insofferenti del governo avaro e acerbo de' genovesi, i quali, essendosi promessi protettori, si erano imposti tiranni, aveano i Catoni e altri principali di Sassari insieme co' giudici d'Arborea e alcuni potenti baroni favorito l'impresa del re Giacomo; ma poco dopo essendosi accorti che erano andati nel peggio, perchè violavansi dal Re le condizioni, sotto le quali essi l'aveano riconosciuto loro signore, e si mostravano gli aragonesi padroni più gravi, che fossero stati i genovesi, si riconciliarono col partito ligure, che era in Sassari, e avea capo Aitono e Vincinguerra de' Doria, e fatta sedizione trucidarono o scacciarono gli oppressori.

Questa ribellione, che appena fu accennata dal Fara e si dissimulò dal Vico, che credeva onorare la fedeltà dei suoi concittadini a' re d'Aragona rappresentandoli schiavi rassegnati, anzi contenti di quel paterno dominio, dovette essere stata gravissima a giudicarne dalla risoluzione presa dal re Alfonso, che comandò fossero cacciati da Sassari tutti i cittadini e sostituiti nelle loro case e ne' beni i catalani ed aragonesi.

Tace la storia anche sulla esecuzione di questo decreto tirannico; ma è facile intendere che il popolo di Sassari dovette soggiacere alla forza delle armi straniere ed a crudelissime violenze.

Non sussistette però per gran tempo questa iniquità, perchè gli esuli unitisi co' Doria con tanto furore imperversarono a danno de' regi e de' nuovi coloni; che finalmente per intercessione del giudice d'Arborea o piuttosto per necessità dovette il Re calare a consigli più miti, riaprire la città agli espulsi e render loro le case e i beni, escludendo soli dalla amnistia i Catoni e i Pali, che erano stati autori della sedizione, i duci di quella guerra ferocissima.

Fortificazioni posteriori. Il baluardo. Quando si fortificava Cagliari e Alghero di muraglie e bastioni per uso del cannone, i consoli di Sassari vollero fosse munita delle nuove artiglierie anche la loro città.

L'opera principale e più importante fu quella difesa, che si aggiunse al castello; perchè si costrusse intorno al medesimo un antemurale, o riparo concamerato, come casamatta, e si ricinse d'un largo fosso con ponte levatojo nell'interno della città.

Cominciavasi sotto il governo generale del V. R. D. Giovanni Dusay con disegno di Antonio Ponzio e compivasi nel 1503, come era notato nella lapide appostavi. In questa opera poteasi far giuocare l'artiglieria grossa dalle cannoniere superiori e da' boccaporti inferiori e la piccola dalle feritoje aperte in alcune parti.

Nel 1555 continuando i sospetti di guerra si disegnò un' altra fortificazione per la difesa di porta Macello, e si eresse e armò di alcuni cannoni il bastione, o baluardo, che abbiamo già accennato.

Quest'opera fu connessa con la predetta difesa per una lunga cortina, che distendevasi tra' due punti sopra la sponda del fosso della Noce, e copriva la muraglia e le torri, che erano fra porta Macello e il Castello.

Non si fece altra opera militare in Sassari, e queste non furon più riparate dopo il 1597, quando si ristaurarono le mura a conto delle finanze regie, perchè si riconobbero di pochissimo servigio per la pessima loro situazione, per esser dominate molto da vicino da posizioni più alte, cioè da s. Sebastiano, dal colle de' Cappuccini e da Baddimanna.

Ne' primi secoli della dominazione aragonese fu dentro il castello la stanza del governatore della città e della pro-

vincia del Logudoro; poscia, essendosi i cittadini assuefatti all'imperio di quei stranieri, il governatore si alloggiò in una casa prossima al castello e contigua alla chiesa di s. Catterina: e perchè dopo la rovina dell'Arborea cessò la necessità di tenervi un presidio e restò vuoto il castello; però quando gli officiali del santissimo tribunale della inquisizione non poterono aver luogo in Cagliari furono accolti in questo castello, e si cangiarono in prigioni e sale di tormenti i suoi sotterranei.

Porte della città. N'erano aperte sole quattro, e la quinta fu posteriore di molto all'epoca, in cui il Fara scrivea la sua corografia (1580 in circa) e dava in pochi tratti la descrizione di questa città e delle sue fortificazioni, perchè si aprì, dopochè fu compito il collegio di s. Giuseppe intorno al 1614, nella torre che dicevano della munizione, probabilmente per far piacere a' gesuiti, e per toglier loro ogni ragione di aprire un'uscita dal loro collegio fuor delle mura, come continuarono poi a domandare, perchè nel 1635 era decretato di nuovo nel consiglio del municipio che non si consentirebbe che essi aprissero per escire dalla loro città a loro grado di giorno e di notte.

Porta Castello, prossima alla torre interna del castello a maestrale, nel lato della città contro sirocco, per cui si va a Scala di gioca in un miglio e mezzo. Diceasi prima *Porta del capo della città*, e anche *porta di s. Sebastiano* per la vicinanza della chiesa suburbana di questo titolo.

Porta Ulceri, o *Uceri*, aperta nell'angolo tra il lato che riguardava ponente e il lato opposto a maestrale, per cui si andava a s. Pietro di Silki, e dopo un miglio si discendeva verso il fiume al ponte di s. Georgio a miglia 5 nella via all'Alghiera per l'Olmeto.

Porta s. Antonio, anticamente detta di *s. Biagio*, aperta nel lato contro maestro-tramontana, per cui si andava alla marina in Porto Torre dopo miglia 9 1|2, e alla Nurra per la Cruca dopo miglia 7 sino al guado del fiume.

Porta Macello, detta ancora di *Rosello*, o di *Urusello*, verso tramontana, donde si prende il sentiero a Sorso, lungo miglia 4 1|2.

Porta nuova, di cui abbiam parlato, portava dirittamente a s. Pietro.

Strade della città. La strada principale, o del corso, che prima cognominavasi della *Maggioria* (Fara Chor.) e poi fu detta come anche al presente la *Piazza*, percorre in sua maggior longitudine la città da porta castello a porta s. Antonio, non molto regolare nella larghezza, ma nelle più parti diritta.

A chi percorre questa via restano nascoste le due porte, quella del castello perchè si frammette la chiesa di s. Catterina, che veramente è mal situata, e quella di s. Antonio perchè appartata a destra, sì che per escire bisogna cangiar due volte la direzione. Quest' inconveniente fu sentito da quasi tre secoli prima d'oggi, e se ne rinnovava il rincrescimento ogni anno, quando ricorrea nel 15 agosto lo spettacolo della corsa de' cavalli, i quali dopo percorsa la grande strada doveano torcere dalla retta dell'arringo per uscire dalla porta pochissimo larga e poi volgersi un'altra volta nella via alla chiesa di Betlem, vedendosi la difficoltà e il pericolo dei cavalli e de' fantini in quelle giravolte così subitanee, difficoltà e pericoli, per superar i quali era necessario che per otto giorni si avvezzassero i cavalli con molte corse di prova. Nel 1617 si deliberava nel municipio di aprir una porta nella linea della strada abbattendo una casa; ma non fu eseguita la deliberazione, nè di poi, sebbene spesso si proponesse l'esecuzione di questo disegno, si venne al fatto.

Trovasi in questa strada il palazzo del municipio, che ha attiguo il teatro, e vi sono i fondachi, i negozi, e le principali botteghe di caffè e liquori ecc. Essa è fiancheggiata da molte case di bell'aspetto.

La (via) *turritana*, era così detta, perchè nel principio fu la strada principale del borgo, dove passavano quelli che andavano in Torre, e non già perchè nel tempo dell'emigrazione de' torresi abbiano questi abitato le case che sono lungo la medesima. Inflettesi alquanto presso la cattedrale e dechinando termina a porta d'Uceri.

Carrera-lunga move da presso porta s. Antonio, costeggia un lato della piazza di Carramanna, e continuando con minor latitudine volge a destra e fa capo al Pian di Castello.

La strada di s. Apollinare da porta Uceri guida a Porta s. Antonio piegandosi prossimamente a questa.

Alcune strade procedono lunghesso le muraglie:

La prima comincia dal Pian di Castello, e, fatto angolo, scende a porta Rosello, donde poi scorre sino a porta s. Antonio;

La seconda va da questa porta sino a presso porta Uceri, dietro il monistero di s. Elisabetta;

La terza mette in comunicazione le porte Uceri e Castello, ed è cognominata di *Arboria*, o *Arborea*, dagli arboresi, che in gran numero vi stettero acquartierati nel 1369, quando sotto la condotta di Quirico Mancone e Giovanni de Solgio assediavano ed espugnavano il castello difeso dall'alcaide Berengario Carroz e da un nobil cavaliere aragonese, Sancio Ximene de Ayerne. V. Fara *De rebus Sardois* sotto l'anno suindicato.

V'hanno altre vie longitudinali, e moltissime traversali con varii chiassuoli, che non importa nè pure di indicare.

Tutte le vie sono selciate, ma meglio che le altre, le tre principali, la Piazza, la Turritana e Carrera lunga. Nella prima di queste si è adoperato il granito per lastricarla fuorchè nelle cunette, dove sono ciottoli.

Da che fu riformata l'amministrazione municipale e si preposero gli edili per curare le nuove costruzioni si badò alla possibile rettificazione delle vie e alla convenevole ampliazione. Può essere che in un tempo non molto lontano si raddrizzino le linee della strada principale, e si tolga l'ingombro della chiesa antica di s. Catterina, secondo la proposta già da molto consentita dalla città ed approvata dal governo.

Piazze. Lo spazio più largo, che aprasi dentro l'antica circonferenza di Sassari, è il così detto Pian di Castello, che è al primo ingresso della città dalla parte di Serrasecca, tra il castello e l'isolato di s. Catterina. È di una tal figura che non ha nome.

Carra-manna. Questa è piuttosto regolare e di figura bislunga. Diventò tale, quale or si trova, dal 1608, quando i consoli con sovrana approvazione ne sgombrarono l'area da una piccola isola.

Alcune linee d'alberi, ond'è cinta, la rendono amena.

Campu di carra. Largo prossimo a porta s. Antonio nella strada maggiore formato dal divergimento della linea delle case a destra.

Piazza di s. Nicola. Altro largo irregolare avanti la cattedrale e alla sua destra.

Piazza del collegio. Largo poco regolare, ma che potrebbe esserlo più, avanti l'edificio dell'antico collegio de' gesuiti, dove è l'università e la fabbrica de' tabacchi.

Da questo intende il lettore che Sassari, sorta nel medio evo, non è più simmetrica, che sieno le altre città antiche, e come è la stessa Torino, in quella parte che resta ancora di una età non molto lontana: nè poteva essere altrimenti, se fabbricavasi senza disegno, e se i municipii lasciavan fare a ciascuno secondo il proprio arbitrio, senza curarsi nè di simmetria, nè di eleganza, e pochissimo della pulizia.

Passeggiate. Lodossi sempre l'amenità de' dintorni di Sassari, ed era buon merito per la verzura quasi perpetua che ti ricreava la vista nel primo escire dalle porte, trovandosi tra orti lussureggianti e bellissimi giardini, e più che altrove nel delizioso canale di Valverde, inaffiata da molte fonti e dalle due principali di s. Martino (Eba ciara) e di Rosello; ed era pur ragione per la superba vegetazione de' grandi olmi, che ricingendo in doppia fila le muraglie incoronavano co' frondai intrecciati la città più agricola della Sardegna.

Da questo cerchio partivano diverse linee parimente alberate, una dalla porta Rosello che sorge sino al prossimo poggio de' cappuccini, dove sono sedili ed ambre, aure fresche nelle sere estive, ed una bellissima e larghissima prospettiva da ponente verso tramontana, perchè può la vista allargarsi agli estremi monti della Nurra ed all'Asinara; l'altra da porta Ucceri a Silchi per il tratto di circa mezzo miglio, tra orti, oliveti e giardini; la terza da porta Nuova, che si unisce alla predetta; la quarta da Porta s. Antonio che va verso Portotorre; e la quinta da porta Castello, che va verso Scala di gioca, ed è parte come la precedente della grande strada dell'isola.

Siffatte linee di alberi fiancheggiano e ombreggiano stradoni sufficientemente larghi e ben formati, de' quali ebbe sempre gran cura il municipio, e che sono da gran tempo anteriori a' consimili, che si sieno fatti in altre città del regno per comodo e piacere de' cittadini.

Come presso la chiesa de' cappuccini, così presso quella di s. Maria di Betlem si trovano bellissime ombre nell'estate per il boschetto di acacie, mescolate già di alcuni platani, che occupano un tratto, sebbene poco largo, di terreno a due lati della chiesa.

Nella primavera, quando quelle piante fioriscono, l'aria è imbalsamata del loro giocondissimo profumo.

Ne' giorni festivi vedesi nelle ore pomeridiane gran folla di gente che passeggia ne' detti stradoni, nel tempo invernale in quello che riguarda il ponente da porta s. Antonio a Pozzo di rena, in quello a s. Pietro, e nell'altro verso Portotorre; nel tempo estivo in quello che riguarda il levante, in quello de' cappuccini, e nell'altro di porta Castello.

Sassari non ha bisogno di formarsi un giardino pubblico, se le sue circostanze formano un giardino così vario, ameno e vago, che non potrebbe l'arte far di meglio, se con grandi spese si volesse in brevi spazi disegnarlo e radunarvi quanto compone e adorna i giardini artificiali. Tuttavolta se ne disegna uno presso Pozzo di rena, che verrà poi ingrandito.

Demolizione delle mura, e costruzione dei sobborghi. Mentre si riconosceva che la situazione di Sassari non era militare dopo l'invenzione dell'artiglieria a fuoco, desiderarono e domandarono molti, che si togliesse l'antica cerchia, la quale se avea potuto servire nel medio evo era quindi diventata inutile; e mentre si riconosceva l'incomodità e l'angustia delle stanze e il danno della sanità in tenere stivato un popolo numeroso entro un breve ricinto in piccoli edificii e meschine casipole, che potean solo servire per stalle, supplicossi più volte il governo perchè consentisse di fabbricare de' sobborghi. Ma queste domande non furono esaudite, e non si fece mai ragione a' supplicanti per causa o dell'interesse municipale, o dell'interesse de' proprietarii. Se tolgansi le mura, dicevano i municipi, il comune sarà frodato di ciò che devesi per le gabelle, perchè potranno clandestinamente introdursi nella città tutti i generi sottoposti a dazio: e tuttavolta sapevano che le mura e i finanzieri non proibivano il contrabbando. Se si conceda di edificare fuori della città, dicevano i proprietarii, il prezzo delle locazioni diminuirà considerevolmente e noi avremo menomato il reddito che

percepiamo. Quindi il municipio non intendendo o rigettando il voto delle classi inferiori della cittadinanza decretava più volte che fossero conservate le mura, e decretava pure che non si potesse fabbricare nessun sobborgo, come fu deliberato in un consiglio del 1607 per le *molte ed evidenti ragioni* (così dicesi in un ms. del 1687), che si eran proposte da' proprietarii delle case, tra' quali i più notevoli ed influenti erano i canonici, i frati ecc., e se alcuni del popolo, anche interi corpi di arte, supplicavano il governo, perchè, per riguardo alle angustie in cui erano, dovendo con gran disagio, e grave danno della morale e dell'igiene stringersi molte persone e anco gli animali di servigio in piccole camere basse; i padri della patria interponevano il loro dissentimento, favorendo la causa de' grandi proprietarii e contrariando quella delle povere famiglie.

I gremi o corpi d'arti che più volte aveano supplicato inutilmente domandarono la mediazione di Carlo Alberto, principe di Carignano, quando nel 1829 visitando l'isola passò in Sassari: e da quel tempo, perchè il bisogno del provvedimento sentivasi sempre più urgente, si proseguì la richiesta con una insistenza irrequieta.

Essendo andato in Sassari governatore e riformatore della città e del capo il cav. Crotti ebbero i suddetti gremi uno zelantissimo patrono; perchè interpellato dal viceré Montiglio sopra il ricorso da' medesimi presentato rispondeva: esser verissimo che i fitti delle case basse fossero esorbitanti e fuori d'ogni proporzione fra il capitale e gli interessi, onde pativano danno le classi più numerose della popolazione, agricoltori, ortolani, zappatori, viandanti, carrettieri, acquaroli, facchini, muratori, e quasi tutti gli artigiani, i quali erano forzati ad abitare in spelonche o tane umide e malsane, esposti a tutti i rigori atmosferici sotto il semplice tetto sostenuto da sole canne, che si scopriva ne' grandi venti e non proibiva la pioggia, quando questa cadeva dirotta: doversi a questi gravi inconvenienti aggiungerne un altro e massimo, quello della immoralità, che si promoveva, perchè per la gravezza del prezzo di locazione riunendosi spesso due o tre povere famiglie in una stanza sola, ne seguiva talvolta, come si credeva, una mostruosa

mescolanza di talami, e davasi occasione a consuetudini incestuose: esser impossibile di tutelare la salute pubblica, se per disgrazia si apprendesse una contagione alla città, trovandosi ammucchiati in fangose camerette padri e madri, figli e figlie, spesso co' cani, con l'asino, col cavallo, col majale, o con altra bestia, tra il carbone, gli erbaggi, le frutta, i legumi ed altre provviste, e però depravandosi talmente l'aria, che se il medico dovesse andarvi nel primo mattino per veder qualche ammalato, bisognava esporsi alle più gravi nausee. Quindi dopo aver lamentato la sorte delle povere famiglie, che dall'interesse de' proprietarii erano costrette a giacere nel fango e nel marciume, e confutato quelli che pretendevano potersi ampliare le abitazioni elevando a più piani quelle umide fetenti casipole, come se le famiglie agricole potessero abitare in piani superiori e trarvi le bestie di servigio con i loro grossi istromenti, proponeva al Re di autorizzare in Sassari la formazione d'un consiglio di edili, i quali presiedessero alla costruzione degli implorati sobborghi, e invigilassero perchè ogni casa avesse due piani, l'inferiore per officina, il superiore per abitazione, e alle sue spalle un cortile con tettoja per le bestie di servigio ecc.

Il Crotti proseguiva con zelo questa pratica, e per migliorare l'aria della città proponeva di abbattere in alcuni punti le muraglie, come era dimostrato necessario dalla memoria del viceprotomedico professor Sacchero: e all'invito del V. Re indicava quei punti, dove la demolizione pareva più urgente.

Datasi nella fine del 1834 dagli stessi Gremi una novella supplica per il permesso di poter fabbricare fuori della città le loro officine con magazzini e abitazioni, ei la mandava al ministro caldamente raccomandata; e perchè non provvedeasi dal ministro in nessun modo ripeteva le istanze al vicerè nell'1 settembre del 1835 rassegnandogli un'altra supplica di tutti i corpi delle arti, nella quale rinnovavano la petizione non tanto per aver i vantaggi desiderati, quanto per sottrarsi al pericolo imminente del morbo contagioso, che mieteva le terre aggiacenti all'isola. Finalmente apparve la necessità di diradare la ridondante popolazione con la

formazione d'un sobborgo, e si provvide per la istituzione d'un consiglio di edili per dirigere i nuovi fabbricati fuori della città, acciò si eseguissero nelle regole dell'arte nel rispetto non solo della loro salubrità, ma anche della simmetria e regolarità delle nuove contrade.

Così in forza delle gravissime minaccie dell'imperversante cholera si ottenne un provvedimento necessario, e l'assenso ed una domanda giustissima tante volte proposta invano, e invano pure appoggiata da' consoli, quando entrarono nell'amministrazione uomini più ragionevoli, e benevoli del popolo, perchè i proprietarii delle case sempre trovavano modo di render vane quelle suppliche, e raccomandazioni ripetendo le solite ragioni, e quest'altra che era pericolo di disordini in quelli che abitassero fuori; che i predi rustici sarebbero depredati, ecc. ecc., tacendo sempre la vera ragione, cioè il detrimento del loro interesse, che era molto superiore al 5 0|0, talvolta maggiore del 12!!!

Si cominciò in fine la costruzione de' sobborghi e la demolizione delle mura.

È già disfatta quella parte che stendevasi tra porta Uceri e porta s. Antonio, dove veramente più importava di favorire la ventilazione, e si è edificata sulla sponda dello stradone una linea di case.

Tra porta Uceri e porta Nuova si è aperta un'uscita, in vicinanza al seminario, con uno stradone verso s. Pietro.

Un'altra apertura si è fatta in capo alla via turritana.

Si è fabbricato pure quasi per tutta la linea delle mura, che sono tra porta Macello, e s. Antonio, e si è costrutto dall'altra parte sulla sponda della valle di Rosello un gran corpo di case.

A questi nuovi fabbricati si aggiungano i caseggiati lunghesso lo stradone di s. Sebastiano, dove si cominciò un porticato ad una parte ed all'altra, per cui diventerà la più bella contrada.

Il caseggiato da porta Nuova verso s. Agostino alla destra dello stradone con case basse, disegnate tutte in pari modo sino allo stabilimento Fogu.

Il caseggiato che da porta Uceri si dirige verso le fonti delle Concie ad ambe parti dello stradone con case basse di bel disegno.

Quindi l'altro gruppo di case, ordinate paralellamente allo stradone, che move da porta castello a Pozzo di rena, dove si vedono molte case a due o tre piani, ben costrutte e di buon disegno.

Tra i diversi opificii che si formarono in convenienti ed ampi locali fuor della cinta dobbiamo notare lo stabilimento già cominciato dei bagni; lo stabilimento Porcellana, che ha attiguo un fondo per un gelseto, mercè del quale si è già iniziata l'educazione dei bachi; lo stabilimento Lombardi, dove è una distilleria con una saponiera e un giardino elegante, cinto dalle predette casette; lo stabilimento Ardisson per lavatoi e saponiere, e per la fabbrica degli olii d'olivo e di lino; il consimile stabilimento del cavaliere Fresco in s. Orsola; lo stabilimento Frazioli per distilleria, e i due più antichi summenzionati, quello dei fratelli Fogu nello stradone di s. Pietro, e quello di D. Michele Delitala per lavatojo, saponiera e fabbrica d'olio nella regione di Molafà.

Costruzione. Restano tuttora dentro l'antica circoscrizione delle mura molti vecchi edificii, e se ne veggono parecchi di quell'architettura, che diecsi gotica, con finestre ornate di trafori, sostenuti da colonnette, nella stessa strada principale; alcune delle quali già riformate nella parte superiore lascian vedere nell'inferiore gli archi dell'antico porticato; nè sono molti anni, che nel fianco sinistro della stessa strada, un po' sotto la traversale della via di s. Chiara, appariva un antico palazzo di solidissima struttura, a disegno per quei tempi elegante, che credevasi antico chiostro di monache, e che più probabilmente era stato abitazione di qualche famiglia primaria del paese.

Dagli indizi che qua e là appariscono in diversi punti della metà superiore della via maggiore, da s. Catterina al palazzo del municipio, questa almeno nella notata parte era fiancheggiata da un porticato, e da botteghe di merci.

Su questi portici troviamo due documenti, uno del 1554, quando dai consoli della città fu ordinato che i medesimi fossero chiusi; l'altro del 1580, quando fu rinnovato lo stesso comando, e si murarono tutti ad eccezione di quelli che avea il palazzo civico. Non si sa per quale causa si togliesse al pubblico ed ai negozianti la comodità dei medesimi; ma

deve essere stata tale, che bene scusasse la grave deliberazione. Forse i malfattori e i vagabondi vi si ricoveravano e mettevano in agguato per sorprendere i nemici, o per assassinare le persone, nelle tenebre della notte.

Le abitazioni della città si distinguevano in palazzi, palazzotti e case terrene.

Di veri palazzi isolati non trovasene che un solo, quello del duca di Vallombrosa, edifizio di architettura moderna, di bell'aspetto e di comodi compartimenti; gli altri sono case grandi, e alcune anche belle e comode, ma non certamente palazzi.

Si dicono palazzotti le case minori a due o tre piani, e di queste è un gran numero, se pure non si comprendano in cotest'ordine le più piccole di un sol piano superiore o di due, ma pochissimo ampie, in molte delle quali non sono aperte, che una o due sole finestre.

Le case terrene furono in altri tempi in grandissimo numero, il quale poi andò diminuendo, perchè restando fermo il divieto di fabbricare fuori delle mura, e nell'aumento della popolazione abbisognandosi di abitazioni, molte di queste furono accresciute d'un piano superiore, o formate in palazzotti, cioè quelle che erano sufficientemente ampie per poter formarvi una stanza capace: e se finalmente nell'imminente pericolo del cholera e nella memoria delle stragi immense, che subì Sassari nelle pestilenze dei secoli passati, il rispetto della pubblica sanità e il timore della mortalità non avesse preponderato al rispetto dell'interesse dei proprietari delle case, che sempre fecero opposizione alle domande del popolo, e ad altre meschine ragioni, anche queste restanti casipole, molte delle quali si misurano in lungo e largo con dieci passi in circa, sarebbero diventate palazzotti.

Forse nei soli conventi, nei monasteri e nell'indicato palazzo del duca, e in rari punti presso la cerchia delle mura aveasi qualche cortiletto e giardino; nelle altre parti le case erano addossate le une alle altre o alle muraglie, e appena aveano qualche spiraglio per la luce.

La costruzione delle casipole era ordinariamente fatta con argilla, e la calcina non si adoperava che per l'intonaco. Se si elevavano si adoperava pure l'argilla. Con poche centinaja

di lire potevasi levare a palazzotto una casetta, e il proprietario si formava un reddito del 10 e più per cento!!

La muratura antica era in generale assai debole, e troppo caduca; quindi fu la necessità di quegli archi, che cavalcavano le strade, gittati da una ad altra casa opposta per sostenersi con mutua resistenza.

Gli edificii più notevoli, che restano de' tempi passati, sono il collegio di s. Giuseppe, dov'è l'università, il collegio di Gesù Maria, la cattedrale, il convento e la chiesa dei carmeliti, il palazzo del Duca in Carramanna.

Tra questi non può aver luogo l'antico palazzo della governazione, dove abitava il governatore della città e del Logudoro, e avea la sua segreteria, e dove adunavasi il magistrato; perchè non è meglio che un gruppo di diverse case e aggiunte fatte senza rapporto a un primitivo disegno.

Gli edificii moderni, che meritino menzione, sono il suaccennato palazzo del duca, la casa del comune, il palazzo di s. Saturnino, le tre case del marchese S. Sebastiano, la casa di D. Simone Manca, il nuovo seminario, la casa Quirolo, e molte altre.

Le fabbriche nuove fuor delle mura sono formate più solide, regolari, simmetriche, grandi e comode, e tutte hanno dietro un cortile.

Tra queste fabbriche è molto notevole il nuovo spedale tra porta castello e s. Sebastiano, di bel disegno consimile a quello di s. Luigi in Torino, che poco manca per essere adoperato. Potrà forse contenere da 3 a 400 letti.

Pulizia. In altri tempi era questa molto negletta, principalmente nelle parti meno frequentate, le quali aveano pure l'incomodo di essere mal selciate. Finalmente si riconobbe il nocumento di tanta sporcizia, il viziamento dell'aria per le esalazioni di tanta corruzione, il danno della sanità pubblica, e si rimediò per sollecitudine del marchese Boyl e del cav. Crotti, essendosi aperti dei canali per scaricarvi tutte le materie immonde, lastricate meglio le strade, mondati i siti più sporchi, e vietato di gittar in prossimità alla città il rifiuto delle case ed il letame; onde si rese la città più pulita e l'aria fu di molto purificata.

Divisione della città. Dividesi Sassari in cinque rioni o par-

rocchie, e sono, la prima di s. Nicolò, la seconda di s. Catterina, la terza di s. Apollinare, la quarta di s. Sisto, la quinta di s. Donato.

Questa divisione si riferisce all'anno 1278, e fu decretata dall'arcivescovo torritano Dorgotorio, col consentimento di Pietro Fara, pievano di s. Nicola nella stessa città, come notossi da Giovanni Francesco Fara nella sua corografia, art. *De urbe Sassaris*, e nel libro II de *Rebus Sardois*, art. *Res ecclesiasticae*.

La parrocchia di s. Nicola numerava nel 1833 case 508, delle quali 120 terrene, 388 a diversi piani:

La parrocchia di s. Catterina avea in totale case 452, delle quali eran terrene 189, a due o tre piani 363:

La parrocchia di s. Apollinare ne comprendeva 840, distinte in terrene 360, alte 480:

La parrocchia di s. Sisto conteneva nella sua circoscrizione case 273, delle quali 46 erano basse, 227 alte:

La parrocchia di s. Donato 727 tra case terrene 248, e di due o tre piani 480: sì che il totale delle case di Sassari dentro l'antica cerchia era di 280, distinte in case terrene 863, e alte 1938.

Prevengo qui il lettore della diseguaglianza che noterà tra questo totale nelle case di Sassari, che fu computato da me nel 1833, e quello della commissione di statistica; e che se io non mi conformai a quest'ultima numerazione fu per aver creduto più prossima al vero la mia.

A questo totale devonsi aggiungere le case che già sono costrutte e abitate fuor delle mura, le quali forse già sommano a più di 500.

Popolazione di Sassari e terre di sua giurisdizione civile, la Nurra e l'Asinara, come notasi nel censimento della popolazione dell'Isola pubblicato dalla commissione statistica nell'anno 1846.

Popolazione in ragione delle anime, del sesso e delle famiglie

	case	*fam.*	*anime*	*mas.*	*fem.*
SASSARI	3763	6132	22883	11312	11571
Asinara	45	55	261	137	124
Nurra	58	58	386	248	138

Popolazione secondo la condizione domestica

	scapoli	*ammogliati*	*vedovi*	*totale*
SASSARI	7502	3555	252	11312
	zitelle	*maritate*	*vedove*	*totale*
	6234	3681	1656	11571

Popolazione secondo l'origine provinciale, forestieri, stranieri

SASSARI. *Provinciali.* Mas. 8961, fem. 10438. *Non provinciali.* Mas. 1049, fem. 1051. *Stranieri.* Mas. 1302, fem. 82. *Totale* 22883.

Asinara. *Provinciali.* Mas. 110, fem. 116. *Non provinciali.* Mas. 10, fem. 6. *Stranieri.* Mas. 17, fem. 2. *Totale* 262.

Nurra *Provinciali.* Mas. 210, fem. 126. *Non provinciali.* Mas. 28, fem. 12. *Stranieri.* Mas. 0, fem. 0. *Totale* 386.

Longevità nella popolazione di Sassari

Da' 60 a' 70 mas. 362, fem. 531: da' 70 a' 80 mas. 142, fem. 191: da' 80 a 90 maschi 31, fem. 75: da' 90 a' 100 mas. 7, fem. 11: sopra i 100 mas. 0, fem. 1.

La popolazione di Sassari va sempre crescendo per i molti che emigrano dalle ville e si stabiliscono ne' nuovi sobborghi. Le famiglie emigrate sino a quest'ora non saranno meno di 180, che avranno accresciuto forse di 1350 il numero delle anime.

La media delle nascite, delle morti, e de' matrimoni si è computata per Sassari, Nurra, e l'Asinara per un decennio di nascite 950, morti 700, matrimoni 240.

Il numero degli esposti è di 160 a 200 per anno.

Siccome in Sassari sono molte fanciulle di villaggi per servigio domestico, e sono molte cagioni di seduzione per

i molti studenti, militari e altri; però il numero de' trovatelli parrà esagerato per una città della Sardegna.

Costituzione fisica. Nella popolazione di Sassari vedonsi corpi ben fatti, ben temperati e generalmente vigorosi con una carnagione piuttosto bianca. Le fattezze e le taglie regolari e gentili sono molto comuni nel bel sesso, e sono però in gran numero le fanciulle e donne che abbiano con merito il vanto della venustà.

Come nelle altre parti della Sardegna, è qui un raro fenomeno di natura l'apparizione di persone contraffatte, come di corpi che abbiano storpiatura e sian formati a falso modello.

I sassaresi sono uomini gioviali, faceti, caldi d'immaginazione, e talvolta un po' troppo; quindi amantissimi dei sollazzi, della danza, del canto, del teatro.

Nel rispetto morale sono socievoli, cortesi, e molto ospitali, e sebbene spesso i forestieri si avvantaggino a loro spese non per questo han fatto il mal viso ad alcuno. Essendo rivali di altri popoli della Sardegna mostrano nelle loro maniere verso le persone di quei municipii, venute tra essi, il contrario di quello che si sarebbe potuto supporre.

Notossi da alcuno non molto vivace l'amor di famiglia; ma questa accusa, che fondasi su qualche fatto, che non è raro in qualunque società, refutasi e si toglie dall'amore alla loro città, che notevole in tutti è in alcuni esagerato.

Molto più esagerato era in altri tempi, nell'epoca del municipalismo, quando tenevasi per patria il luogo natio, e in esso concentravasi ogni affetto, e si riguardavano le altre tribù della stessa lingua e nazione, dello stesso stato, come straniere e nemiche, e portando gli uni contro gli altri odio e invidia manifestavano questi tristi e meschini sentimenti con parole ed atti vituperabilissimi.

La rivalità dei sassaresi fu maggiore contro i cagliaritani e gli algheresi, che contro gli arboresi: ed erane tutta politica la causa, perchè i cagliaritani del Castello Reale e gli algheresi erano veramente stranieri, uomini di Aragona, Catalogna, o Valenza, i quali insuperbivano intollerabilmente sopra i sardi, e volevano per sè ogni vantaggio ed onore. Quando caddero gli arboresi restarono fra' sardi i soli sas-

saresi, che osassero mostrare il viso ai dominatori, e parlar coraggiosamente e costantemente difendere i diritti dei popoli sardi, che si annullavano e calpestavano dai dominatori; del quale patriottismo trovansi molte prove negli atti parlamentari, e in altri documenti, ma basterà una sola che si riconoscerà nella contraddizione che fece il municipio di Sassari nel 1640, quando i consoli di Cagliari supplicarono il Re che volesse provvedere all'arcivescovado cagliaritano con alcuno che non fosse nativo dell'isola, e quelli di Sassari richiesero che fosse destinato un sardo a quell'alta prelatura.

L'odio esacerbossi nella frequenza delle ingiurie, massime di quelle che si pubblicarono con le stampe, tra le quali indicheremo il memoriale che diresse al Re contro Sassari fra Dima Serpi osservante cagliaritano, del qual libello sdegnavasi gravemente il sovrano (1604); il memoriale similmente diretto al Re contro la stessa città dal dottor Carnicer di Cagliari (1616) e una simigliante scrittura con lo stesso indirizzo ed oggetto, che esciva dalla penna del religioso mercedario fra... Boyl, che poi morì vescovo dell'Alghiera.

Ho notato che i sassaresi emulavano meno gli arboresi; e infatti vedendo malvolontieri che il parlamento si celebrasse in Cagliari, fecero proposta che si convocasse in Oristano, sebbene presentassero per ragione della domanda il pericolo dell'accesso nella capitale, come consta da carta del 1642.

A dir vero il timore non era mal fondato, perchè intorno a quel tempo era avvenuta una recrudescenza di odi municipali, ed era grande esacerbazione ne' cagliaritani per gli oltraggi supposti o veri, per i quali il popolo levatosi a sedizione avea cacciato tutti i sassaresi nel 1640, e poi male accolti quelli che si eran presentati nell'anno seguente e nello stesso 1642, massime dopo che il popolaccio di Sassari avea maltrattato un cagliaritano, che avea osato in Cagliari toglier la mitra episcopale alla statua di s. Proto (1642).

È da lodare il generale rispetto della legge e delle proprietà, essendo pochissimi i furti e rarissime le grassazioni.

Irritabili però, come tutti gli altri sardi, precipitano fa-

cilmente nella vendetta, e qualche volta è funestata Sassari da scene tragiche, come avveniva non ha guari.

Bisogna però dire che gli animi sono di già molto mansuefatti in rispetto della ferocia del medio evo, quando ardevano molto sovente le inimicizie, e combattevasi con gran furore. Nel 1600 il municipio non andò nella chiesa di Betlem nella sera del 14 agosto per causa delle fazioni e delle uccisioni; e nel 1607 furon commessi in Sassari e nelle altre parti del Logudoro non meno di 300 omicidi!

Comunemente sono rispettosi del sesso e gelosi dell'onor delle donne, siano mogli o sorelle, e le vendette anche per le più lievi offese alle medesime se in altri tempi erano frequenti, in questi non sono rare.

Accadde pure che senza alcun oltraggio al pudore, ma per sola violazione della parola data i parenti sieno trascorsi agli estremi.

Finalmente noterò la generale sobrietà e temperanza, la parsimonia nello spendere, lo studio di conservare e di accrescere la propria fortuna, e un'industria maggiore, che negli altri sardi, perchè non altrove, come in Sassari, si diede opera all'agricoltura, e non altri, come i sassaresi. attesero al piccol commercio, i cui *bittuleri* da tempo antico percorrevano tutta l'isola, vendendo, comprando, e trasportando: tuttavolta è vero che avrebbero potuto far di più, esercitando il commercio maggiore, che lasciano in mano degli stranieri: ed è meraviglia che ancora non l'abbian tolto ad essi, dopo aver veduto i grandissimi profitti che ottengono i più fra questi, i quali venendo poveri in breve arricchiscono e cominciando con un tenuissimo capitale ne accumulano in breve tempo assai vistosi. Ma finalmente pare che riconoscano il danno di tanta negligenza, e che quindi voglian provvedere meglio al loro interesse. Associandosi possono avere i capitali necessarii per la costruzione de' legni e impratichendosi bene del negozio potranno avere i guadagni, che invidiano agli industriosi forestieri.

Foggie di vestimenta. Le classi superiori vestono come nelle altre città italiane, e hanno adottata la stessa moda moltissimi delle classi lavoriere.

Vedesi tuttora qualche residuo de' tempi della domina-

zione castigliana, ma solo nelle comparse pubbliche, che fanno alcuni corpi d'arte. In queste occorrenze i viandanti e gli ortolani portano un cappello a tegola, o alla gesuitica; un gran mantello con bavero rovesciato, che resta coperto dalla zazzera sparsa sopra gli omeri e le spalle; mettono un giubbone sopra una giubbetta, sulla quale scende dal collo una pezzuola di lino larga e lunga poco più d'una spanna, ed è traversata una doppia cintura di cuojo con fibbie e ricami; vestono calze con calzette nere e stringon le scarpe con grandi fibbie: gli agricoltori, da' quali si ritiene l'uso antico già abbandonato da altri, vestono il cojetto giallo ben punteggiato col solito cinto di cuojo, metton sopra un giubbone alla spagnuola e copronsi con berretta rossa: i gonfalonieri delle arti, da' quali in capo alla corporazione portasi la bandiera propria, che è un gran drappo di seta con in mezzo l'immagine del loro patrono in una grand'asta, non han mantello, ma invece una casacca con piccole ali e maniche fesse, calze e calzette di seta nera, ciarpa e fascia azzurra, cappello a tegola e spada con manico antico. I vecchi muratori, che vestono tuttora all'antica hanno una marsina lunga quasi a' talloni, e vanno incipriati con codino imborsato e cappello montato.

Lo spettacolo di queste foggie antiche ispaniche e miste di ispano e sardo non può vedersi altra volta meglio, che nella famosa processione de' candelieri nel vesprò della N. Donna di Mezzagosto.

Le donne che vestono alla sassarese, come diccsi, hanno le vesti bene adattate, e mettono sul capo un gran fazzoletto addoppiato diagonalmente e annodato leggermente sotto la gola. Ma siccome sono in Sassari molte donne delle ville d'intorno, le quali fanno il servizio delle case, però si osserva una gran varietà di mode.

Delle diverse costumanze, che furono notate in altri luoghi della Sardegna, resta poco in Sassari, perchè nelle morti sentesi raro l'attito nell'infima classe, rarissimi, in occasion di sponsali, usano quelle cerimonie che abbiamo descritto altrove, e segnatamente nell'articolo di *Castelsardo;* sebbene sia ancora comune nella plebe, che quando ritornano da chiesa gli sposi col corteggio delle due parentele e degli amici gittisi sopra essi grano e sale mescolato.

Carnevale. Cominciasi il giorno dell'Epifania, e vedonsi nello stesso giorno alcuni mascherati che si sollazzano girando per la città a dir facezie.

Il giovedì grasso è una giornata rumorosissima, perchè dal primo mattino sentesi il suono di centinaja di tamburi, e lo schiamazzo d'un gran numero di mascherati, i quali nella sera crescono ad un numero sorprendente.

Molti vanno a cavallo con la donna pur mascherata sulle groppe, e si fermano qua e là per ciarlare e motteggiare: e i motteggi talvolta sono ben frizzanti; ma non si fanno le corse, che sono usate in Cagliari e in altri luoghi della Sardegna.

Le maschere si riuniscono in diversi punti, principalmente in Pian di castello, dove si intrecciano danze alla sardesca. E qui essendo concorso di molte maschere gentili sono prese nella catena anche persone distinte non mascherate, e si tripudia con grande allegria al suono di diversi istromenti musicali.

Fra gli altri suoni notasi lo stridore di un plebeo istromento, usato da giovani del contadiname, e formato con una corda di minugi, distesa in una canna o bastoncino arcuato, che preme una vescica gonfia, e strimpella nel modo più ridicolo.

La foggia più comune del mascheramento è il dominò, o una sua somiglianza, perchè si adoprano gonnelle e fazzoletti di tutti i colori.

Si mascherano persone di tutte le classi ed età, alcuni altri ancora che non indico per rispetto, ed è un fanatismo nei giorni di festa e molto maggiore negli ultimi.

Si vedono maschere quasi tutti i giorni, massime nelle ore che gli studenti escono dalle scuole maggiori, e fanno le lunghe ciarle con le loro belle, che devon restare alla finestra e corrispondere.

Il ballo di mezzaquaresima non è d'uso generale.

Teatro. Contiguo al palazzo municipale trovasi il teatro di recente struttura ben disegnato e adorno, dove si recita, e si canta l'opera, servendo all'orchestra molti dilettanti del paese. È molto frequentato e suole esser aperto anche nell'autunno.

Nel carnevale sono varie sale pubbliche per ballo.

Quindenne. Così diconsi le peregrinazioni che si fanno da Sassari a s. Gavino di Portotorre nel tempo quaresimale.

Coteste peregrinazioni si fanno ogni settimana da tre confraternite, ne' venerdì, sabati e nelle domeniche, all'antica basilica di s. Gavino, e vanno con essi molti altri, chi per divozione, chi per sollazzo.

Ne' sabati il capitolo solea mandarvi un canonico per le funzioni della domenica, e il municipio un suo consigliere per mantenere il buon ordine nella moltitudine.

La delegazione del consigliere è da tempoantico, perchè trovasi sotto l'anno 1587, che nella quindenna del sabato si dava al giurato che andava alla basilica l. 10 e un rasiere di grano, e sotto l'anno 1614 che il denaro fu cresciuto a l. 25. Il denaro e il frumento serviva per trattamento a' divoti bisognosi nella casa del municipio.

Ciascuna delle tre confraternite ha presso la basilica il suo conventino, od ospizio, dove i confratelli quindennari riposano e prendon refezione in tavola comune.

Andando escono dalla città dietro la croce cantando le litanie e procedono così per un miglio: poi vanno liberamente per diversi tratti, perchè alcune volte si riuniscono per recitare delle orazioni, e di nuovo si riordinano in vicinanza di s. Gavino. Qui dopo essersi riposati vanno alla basilica, assistono a' vespri, e dopo questi scendono nel santuario, dove, spente le lampade, si flagellano sotto i lombi cantando il *miserere*, come costumano i frati per mortificazione.

Nel mattino seguente fanno altri atti di religione nella basilica, e nel pomeriggio ripartono verso la città, dove rientrano nello stesso ordine e modo, in cui erano usciti, e fatta adorazione del Crocifisso nella chiesa di s. Apollinare, quindi un'altra stazione nella cattedrale, si disciolgono.

Quindenna per i santi Gabino, Crispolo e Crescenziano. Facevasi questa nel giorno della commemorazione di essi santi, e vi interveniva un consigliere, come si ha da una memoria del 1620.

Feste per s. Gavino. Addì 4 maggio, quando ricorreva l'anniversario della dedicazione della basilica, e nel 25 ottobre,

nel quale faceasi commemorazione del martirio di s. Gavino, vi si portava dalla vigilia il corpo consolare col gonfalone della città e con grande accompagnamento di cavalleria. In queste occasioni il capo giurato aveva autorità di *Alter-nos*, e portava il bastone di generale, che tenne pure nel 1541 in presenza del vicerè, il quale gli fu cortese di dargli il proprio non avendo egli osato di portarlo.

Nella visita che si fa alla chiesa di Balai con i simulacri de' tre martiri, che ivi erano stati deposti dopo il supplizio, vedonsi talvolta dietro il clero alcuni vestiti di sacco e invisierati, che si battono sulle nude spalle con flagello di coltelle, e danno uno spettacolo poco degno di questi tempi, che ricorda le penitenze pubbliche del medio evo.

Nella casa del municipio si fa gran convito, e vi sono chiamate le persone più notevoli. Costumavasi così anche nel secolo XVI, perchè riscontriamo che nell'anno 1515 spendevasi lir. 20, poi nel 1560 ducati 12, nel 1587 lir. 75, nel 1613 lir. 125 con quattro rasieri di grano, e nel 1661 lir. 200.

Costumanze religiose nella settimana santa. Nel martedì santo si portavano processionalmente i simulacri del Cristo, rappresentato, come suole essere nelle diverse stazioni della *via Crucis;* si è cessato dopo che i gesuiti, dalla cui chiesa usciva quel convoglio, furono cacciati dal popolo nel 1848.

Il sepolcro o cappella ardente. In questo fu già d'uso di rappresentare qualche scena biblica figurativa de' misteri cristiani. La cappella ardente della cattedrale faceasi a spese e a direzione del municipio con molto artificio e sontuosità, come ricavasi da un documento del 1543.

Deposizione e sepoltura di Cristo. Nel venerdì santo si fa ancora in una chiesa la rappresentazione della deposizione di Cristo dalla croce, alla quale prelude il predicatore con la meditazione delle angoscie della Dolorosa dopo la morte del Figlio. Si presentano due vestiti in modo che dicesi orientale, e figurano i due discepoli di Cristo, Giuseppe di Arimattea e Nicodemo, con alcuni inservienti, vestiti in simile foggia, che portano le scale ed il feretro.

Compita la deposizione si porta in processione il feretro dalla confraternita di s. Croce, e dopo percorse alcune strade

si entra nella chiesa della Trinità, dove un altro predicatore prelude alla funzione della sepoltura.

Falò di s. Antonio di Padova. Nella sera della vigilia di questo santo è costume di accendere nelle strade molti fuochi di gioja. Ignorasi il principio di quest'uso, se sia per onorare questo santo, per cui in altri tempi aveasi una gran divozione, o piuttosto per lieto auspicio delle messi, come pare più probabile.

Falò di s. Giovanni Battista. Nella sera della vigilia, come in tutte le altre parti della Sardegna, così in Sassari, si fanno consimili fuochi, ma in numero molto maggiore, che per s. Antonio, e si accendono da giovani polveri artificiali da mano, però in quantità molto minore, che in Cagliari, dove se ne consumano molti quintali.

Nella plebe restano ancora radicate molte superstizioni, che, come in altre parti dell'isola, così in Sassari, si praticano nella vigilia di questa solennità. La loro persistenza prova che il popolo non è ancora sufficientemente istrutto nella religione.

Falò per s. Pietro. Anche nella sera della vigilia de' santi Pietro e Paolo si accendono nelle strade siffatte capannelle.

Questi fuochi di allegrezza si fanno d'anno in anno più rari, e molto più dopo la legge di polizia, per la quale è vietato di accenderne alcuno senza licenza.

Il voto de' candelieri. Il principio di questa solennissima cerimonia popolare è indicato dal cav. P. Tola (lett. del 1828 riferita nell'almanacco sassarese del 1835) dopo la pestilenza del 1580, quando, come egli dice, si sviluppava in Sassari, in sul bel principio d'aprile, una orribil peste, la quale dopo aver mietuto 20 mila vite, cessò nel 14 d'agosto dello stesso anno; nelle quali asserzioni non è però molta esattezza.

Crederò che per error tipografico leggasi 1580 in vece del 1582, nel qual anno svilupossi in Alghero la peste, e vi persistette per sei mesi; ma non posso non rifiutare l'asserzione della propagazione del contagio in Sassari; mentre non si trova nessun cenno di questa disgrazia nell'Indice delle cose notevoli dei libri e registri di consolato della città di Sassari, compilato nel 1687; anzi si legge che la città fece insieme con gli altri luoghi principali del Logu-

doro molte spese per preservarsene; e da altra parte è accertato per alcuni documenti, che il V. R., come seppe l'apparizione di quel malore nell'Alghiera, venne subito in Sassari per provvedere da vicino a ciò quel contagio non si diffondesse negli altri popoli: come fece circonvallando con opera sollecita il luogo infetto dalla parte di terra, e tenendolo nel tempo stesso bloccato dalla parte di mare, perchè nessuno potesse escire nè dalla parte di terra, nè da quella di mare.

Prescindendo dalla data, e considerando le circostanze notate dal Tola della pestilenza, la quale diede occasione al voto, il contagio che tolse a Sassari (e alle sue dipendenze) 20 mila anime, fu quello che si sviluppò dopo l'invasione francese del 1527, nella quale morirono, come porta il suaccennato indice, 20 mila persone, restandone sole 3 mila (*murieron 20 mil personas; queduron 3 mil*): epperò se in tanta mortalità fu fatto il voto, allora questo dovrebbe riferirsi all'anno 1527, e se veramente fu posteriore e deve riferirsi al XVII lustro del secolo XVI, allara converrà dire che il municipio coi corpi delle arti facessero questo voto per esser liberi dal flagello, come ne restarono liberi per le precauzioni, che il V. R. seppe prendere a tempo.

I collegî d'arte, che fecero il voto insieme coi consoli, furono i massari (agricoltori), pastori, muratori, calzolai, ortolani, conciatori, sartori, mercanti.

Era il voto di offrire ogni anno alla Vergine Assunta nella vigilia della solennità tanti cerei di cento libbre ciascuno coi candelieri, perchè ardessero intorno al suo feretro; e per molti anni si compì il voto, come doveasi; poscia, nè si sa in quale epoca, si portarono processionalmente con la stessa solennità i soli candelieri, formati in colonne con base e capitello, e si disponevano intorno al giacente simulacro, finchè, non ha guari, si piantarono di nuovo sul capitello delle colonne i cerei.

In questa cerimonia popolare ogni gremio, o collegio di arte, è preceduto dal tamburo e piffero. I massari godono di questa distinzione che portano nella casa del municipio la loro bandiera per collocarla nel balcone, e averla poi nel momento della partenza riconsegnata in pubblico dai consoli.

La processione comincia da s. Catterina, dove si adatta alle colonne il capitello indorato, adorno di gran numero di banderuole di orpello, e di seta variamente tinta, e si attaccavano in altro tempo cordoni serici, poscia dei nastri di vari colori, lunghi, quali più, quali meno, da 20 a 40 e più metri, aggiungendosi sovente più pezze. I nastri serici sono tanti, quanti i membri dei collegi, che sono in gran numero, essendo tutti obbligati ad intervenire alla cerimonia, e in altro tempo essendosi posta una pena contro quelli che si assentassero senza buona causa, e ordinato nel 1620 contro quei mercanti, dai quali non si tenesse il cordone, che non potessero concorrere negli officii di città, e non godessero di certi diritti, come si vedrà in appresso.

Se tra' diversi gremi sorgessero delle questioni o per precedenza o per altro, era lì un tribunale, composto di un assessore della Reale Governazione, e di due consoli col segretario civile, il quale giudicava perentoriamente sulle medesime.

Il candeliere de' massari, che resta l'ultimo, era seguito dal corpo municipale con tutti gli officiali civici, dei quali si farà poi parola.

Quando questa processione è già bene spiegata dalla chiesa di s. Catterina in giù per la piazza, allora si ha un colpo d'occhio magnifico, nelle due file delle case, che fiancheggiano la strada, e nelle finestre, parate di splendidi tappeti, e gremite di gente, dove sono in primo ordine le donne messe in gala; nella strada tutta stivata di spettatori, dove però è aperto abbastanza di spazio al passaggio de' candelieri sostenuti da facchini, i quali si ricambiano; e nel gran numero dei nastri, che sono tenuti dai membri delle arti avanti e dopo il candeliere, altri più, altri men distesi, e fanno coi loro moltiplici colori una sorta di vaghissima irradiazione. Basti questa rapida pennellata: chi voglia saperne meglio legga la suecitata lettera del cav. P. Tola.

La processione dopo percorsa la lunga contrada della piazza volge verso la chiesa di s. Maria di Betlem, dove arrivando successivamente le compagnie delle arti si dispongono in bell'ordine per dare il passo al candeliere degli agricoltori, coronato nel capitello di scelte spighe, e sus-

seguendoli dispongono i loro candelieri intorno al simulacro della B. V. adorno di molti giojelli, tra' quali primeggia una salutazione angelica, formata con perle di notevole grandezza, donate dall'ultimo marchese di Oristano il famoso e infelice Leonardo di Alagon, e di altri ricchissimi fregi, che furono donati dalla piissima dama D. Angela Cardona, benefattrice generosa de' frati di quel convento.

Quando il popolo che già riempiva la città, sia tutto radunato intorno a questa chiesa, può un forestiero formarsi una giusta idea di quello che sono le grandi feste popolari della Sardegna, e ammirare le danze e udire i canti che si prolungano alle tarde ore della notte, e si protraevano anche più in altri tempi, quando nella notte della vigilia dell'Assunta il corpo consolare, come patrono di questa chiesa, facea l'inventario delle suppellettili della medesima.

Ergevasi allora un gran padiglione nella piazza, e i consiglieri ed ufficiali civici, che dovean fare l'inventario, vi si radunavano nella notte a cert'ora; già che la chiesa ed il convento era chiuso. Radunati prendevano una piccola refezione per causa del digiuno, e quando suonava la mezzanotte, allora, apertasi la chiesa, entravano e cominciavano l'inventario.

In questa piccola colezione non si spendeva meno di scudi sei nel secolo XVI, d'onde possiam dedurre che era un trattamento lauto e copioso, del quale doveano partecipare moltissimi de' principali cittadini.

L'uso di questa colezione continuò sino al 1596, quando fu cangiata in una merenda, che faceasi nella casa di città nella ultima ora vespertina del 15 agosto, prima della corsa de' cavalli. Trovansi notate nel 1602 e nel 1627 le spese del pranzo e della cena de' consiglieri, quando inventariavano i beni del convento; ma forse questa revisione avea luogo altro giorno, che in quello della festa.

Costumavasi pure in onore della Vergine, quando il municipio avea giurisdizione sopra i suoi debitori, di concedere a' medesimi salvocondotto o guidatico di 16 giorni; sicchè quelli, che stavano in campagna per timore di essere imprigionati sino a pagare, poteano ritornare nella famiglia e restarvi sicuri sino alla fine del mese.

Dopo le innovazioni politiche i collegi d'arte han ricusato di portare processionalmente i candelieri; ma è probabile che si ristauri quest'antica cerimonia, che era espressa nel pubblico voto.

Corsa di Mezzagosto che dicesi *su Palu de Mesaustu.* Come nelle altre parti della Sardegna alle principali feste si dà ai concorrenti lo spettacolo della corsa de' cavalli; così anche in Sassari per la festa dell'Assunzione, che è la principale delle feste popolari, si corre il palio da' cavalli grandi; e da' puledri con doppio spettacolo.

Prima che i consiglieri con altri principali cittadini si siedano alla indicata merenda, sogliono mandar un regalo al Governatore; e il regalo consiste in gelati, dolci e frutta.

Ricevuto questo regalo il Governatore con tutta l'ufficialità della guarnigione portasi nel palazzo del municipio per vedere la corsa, e partecipa della merenda.

Il cav. P. Tola accenna che la *bellissima*, *estiva*, *notturna merenda* (la colezione surriferita) fu nel 1596 cangiata nella corsa de' cavalli; ma questo non corrisponde a' monumenti che restano della corsa de' cavalli in Mezzagosto negli anni 1504, 1514, e de' premi che si davano a'corridori, de' quali è menzione negli anni 1517, 1577.

Questa corsa si faceva e si fa ancora dentro della città, d'onde escono per passare avanti la porta di s. Maria di Betlem. Concorrono anche da luoghi lontani i corsieri più nobili e vincitori in altre gare.

Per molte disgrazie funestissime e il pericolo, che era sempre in quest'arringo per i corridori e per gli spettatori, il governatore di Sassari nel 1639 comandava che si corresse fuori; ma il municipio si oppose e il V. R. diedegli ragione.

I premi consistono in quattro pezze di broccato di differente lunghezza o valore. Le tre prime sono per i tre primi de' cavalli grandi che passano la meta, il quarto per il primo de' puledri.

Queste pezze appajono distese in vaga mostra dalle finestre, dove sono i consiglieri, e vedonsi pure esposti insieme altri piccoli premi, berretti, fazzoletti, pollastri ecc., destinati a quei del piccol popolo, i quali prenderanno e pre-

senteranno una delle polizzine, che si spargono dal sindaco del comune, ufficiale del municipio, del quale diremo a suo luogo.

Su cotesta distribuzione di schedolette scrisse nella citata lettera il Tola, e piace riferirne le parole. « Sopra un de-
» striero riccamente bardato discende per la *Piazza* il sindaco
» del comune, vestito alla foggia degli avvocati e dei me-
» dici del seicento, governando con la sinistra il morso al
» cavallo e con la mano dritta tenendo basso il cappellaccio
» bicorne in segno di rispetto al pubblico spettatore. E lo
» precede avanti il più anziano de' mazzieri civici, che in dia-
» letto sassarese chiamano *Virghetta*, derivando la voce dal-
» l'officio, poichè costoro precedono con la mazza a' consi-
» glieri, come i littori precedevano colle verghe agli an-
» tichi consoli romani. Il qual mazziere cavalca un ronzino
» bizzarramente infioccato e tiene la mazza sollevata in alto
» puntandone il calcagno sull'arcione della sella, ed è tutto
» rivestito da capo a piedi d'una sottana e d'una zimarra
» di scarlatto, che a vederlo da lungi sembra proprio un
» fantasma, od un' anima uscita allora allora dal purga-
» torio (1). E il sindaco facendo camminare il suo cavallo
» con uno scambio gravissimo e misurato, spande a diritta e
» a manca un nugolo di bigliettuzzi, ne' quali stanno scritti
» il berretto, il fazzoletto o la cianfrusaglia, o in vece la so-
» norissima guanciata, che ha da toccare in sorte al racco-
» glitore. Ed una zuffa così forte si appicca in un momento
» per raccogliere i bigliettuzzi, che io non saprei ben de-
» scrivere lo spingersi, l'urtarsi, l'accavallarsi dell'accorsa
» ciurmaglia, la quale dà e riceve pugni e calci a profu-
» sione e investe e si butta alla cieca e a corpo morto sotto
» le zampe dell'assediato cavallo ».

Questa retribuzione deve essere stata sostituita agli alberi di cuccagna, che si usano ancora altrove per le feste.

Sparse in questo modo quelle polizzine, subito si ordinano i cavalli. È consuetudine generale in tutte le parti dell'isola,

(1) Era questa zimarra di lana rossa la veste propria d'ufficio, che aveano cotesti bassi officiali del municipio. I consoli vestivano la toga di damasco rosso.

di dare il vantaggio di alcuni passi a quelli che si giudicano di minor forza sopra quello che fu vincitore in altra gran corsa, che però si presume essere più forte, e di porre prossimo a lui quello che si reputa poco men forte, e così via via, e quando sieno alcuni che abbian in diversi ippodromi ottenuto lo stesso premio, allora perchè si presume e stima più forte quello che corse maggior arringo, si dà il vantaggio a quello che il corse minore; ma in Sassari si suole fare in altro modo, e tutti i cavalli si ordinano in una sola linea, forse perchè concorrendo alla gara i corsieri più nobili sono tutti stimati di egual valore; quindi all'ora prefissa dato il cenno della mossa dal suddetto sindaco, si slanciano i cavalli tra lo strepito delle campane e le grida giulive del popolo.

Gli apostoli di mezzagosto. Nella novena dell'Assunta vedevansi dodici persone vestite all'orientale di vesti seriche di color diverso con un cerchio dorato attaccato al cucuzzolo, quali nelle pitture antiche sono rappresentate le corone de' santi. Essi figuravano gli apostoli concorsi al sepolcro della Madre di Dio, e portavansi tutti i giorni della novena dall'oratorio della confraternita di s. Croce alla chiesa di Betlem dopo il vespro per venerar la Vergine. I tre primi portavano una particolar insegna, le chiavi, la spada e la palma, quelli che rappresentavano s. Pietro, s. Paolo, s. Giovanni. Quest'antica consuetudine ha avuto fine pochi anni addietro, e ne fu causa la derisione, che subivano quelli, che in questo modo si mascheravano.

Vindemmie. Dalla metà di settembre a tutto ottobre scorrono a' sassaresi giorni lietissimi, ed è questo un tempo di villeggiatura, di ricreazioni e di sollazzi. Moltissimi proprietarii vanno allora nelle loro case di campagna con la famiglia, ricevono gran numero di visitatori, fanno conviti, danze e giuochi, e passano il tempo in grande allegria, o nelle sale, o nelle piazze delle case all'aria tepida, sotto un bel cielo allo splendore della luna, o a' lumi de' capannelli. Il concorso è sempre maggiore e i festini più giojosi dove intervengano fanciulle. Si balla all'armonia de' flauti, dei violini e d'altri istromenti, e mentre si agitano i giovani nelle diverse maniere di danze, gli altri giuocano alle carte

i giuochi spagnuoli, o il tressette o l'whisth. La natura gioviale del popolo dimostrasi allora, come nel carnevale. Tutto è ilarità, riso, facezie, scherzi, e si inventano cento modi di ricreazione. Sul cadere del sole sciogliesi la brigata civile, e tutte le vie convergenti alla città si empiono di gente e suonano di canti e di voci liete; ma non cessa il sollazzo nelle vigne, perchè i contadini, le loro figlie e le ancelle, vacando in quell'ora dalle fatiche si divertono a ballare, a cantare, o a far de' giuochi, mentre i villeggianti se la serenità delle notti lo permette si visitano gli uni gli altri, e trattengonsi al giuoco delle carte o ripigliano le danze.

La villeggiatura suol finire dopo la commemorazione dei defunti; alcuni però la prolungano d'altri giorni.

Serenate e veglie. I notturni silenzii sono spesso interrotti da' canti de' giovani innamorati avanti la porta o finestra della loro amata, e cantasi in logudorese o in sassarese. Alcuni che vogliono semplicemente divertirsi cantano canzoni facete.

Nella lingua logudorese cantasi alla maniera degli studenti o a quella de' contadini (a la *studiantina*, a la *zappadorina)* in quattro voci, tenore, basso, contralto, soprano, talvolta in cinque, aggiungendosi una quinta voce di soprano più acuto.

La maniera *studiantina* è un canto grave e posato più che il gregoriáno, sì che spesso rassembri meglio a un canto funebre di chiesa, che ad altro. Intuona il basso, e quindi sussegnono le altre voci.

V'hanno però certe notti, nelle quali si fa un gran rumore per la città, e perchè ricorrono queste nella vigilia di certe feste, però si dicono veglie *(vegli).*

Tali feste sono, quelle di s. Catterina, di s. Nicola, di s. Lucia, del Natale, del primo dell'anno, dell'Epifania e di s. Antonio, oltre le già notate di s. Antonio di Padova e della Natività di s. Gio. Battista, e di s. Pietro.

In queste notti le vie della città, sino ad ora tarda, sono percorse da molte brigate di giovani, massimamente operari, che fanno frequenti pause e cantano.

Nelle notti della vigilia di Natale, del primo dell'anno e

dell'Epifania, vanno pure nelle prime ore non poche compagnie di ragazzi per cantare il Natale, il buon principio, e i tre Re, alla porta di famiglie, alle quali alcuno di essi sia conosciuto e portano una bisaccia per ricevervi regali, di frutti secchi ed altro che loro si dia.

Le cantiche che si fanno da quei giovani relativamente alle circostanze si dicono *Perantonate*.

Dialetto sassarese. È una varietà del dialetto italico, che parlasi nella parte settentrionale dell'isola, nella Gallura, in Castelsardo, Sedini, Bulzi, e Sorso.

Questo dialetto si può dire italico, per distinguerlo dal sardo, perchè il sardo ha più rassomiglianza col latino, l'italico con l'italiano, e col dialetto di Corsica e di Sicilia.

Il dialetto sassarese differenzia in poco dal gallurese per varietà di pronunzia, in certe combinazioni di lettere.

Questa diversità di linguaggio, che osservasi nelle parti estreme dell'isola, più vicine alla Corsica, prova la diversa origine dalle popolazioni che lo parlano: e perchè nella geografia romana troviamo che una delle tribù dell'isola nelle terre più prossime al settentrione era denominata *Corsa* per la sua provenienza; però dobbiam tenere che quella colonia abbia sempre sussistito per tanti secoli, conservato il dialetto della sua origine, e siasi estesa dalla parte di Longone alla regione di Frisano o Anglona e ancora più, verso Sassari.

A giudicare dal fatto attuale del dialetto di Sassari potrebbe tenersi come vero che la tribù Corsa si estendesse fino a Sassari: se non che si hanno certi indizi, dai quali potrebbesi dedurre che l'antico dialetto di Sassari fosse il sardo. Pretermettendo i più lievi, noterò che nei tempi passati era usato il sardo in casa dalle famiglie antiche e nobili, che rientrarono nella città dopo le pestilenze, alle quali si erano sottratte nella campagna, e rammenterò la tradizione, la quale portava essere stato quello l'antico dialetto di Sassari. Trovo poi nel già citato Indice delle cose notevoli di Sassari, che i colloquii ed altri atti del municipio furono scritti in sardo sino al 1614, quando si decretava, che indi in avanti fossero scritti in catalano, sebbene si avessero già esempi di ordinazioni vergate in quella

lingua straniera prima di tal epoca, segnatamente nel 1529; e ricordo che in un consiglio tenuto in Sassari la deliberazione dettata in lingua sarda diceasi scritta in lingua del paese; onde pare probabile che, essendosi diminuita la popolazione sarda di Sassari per varie pestilenze mortalissime, e principalmente per quella del 1477, nella quale, come riferisce lo Zurita, mancarono in Sassari (e pertinenze) 17 mila anime; poi in quella del 1527, già menzionata, e finalmente in quella del 1652; ed essendo i superstiti in massima parte di origine corsa, e della stessa nazione anche quelli che sopravvennero, siasi per questo cangiata l'antica lingua. E che i corsi fossero in gran numero in Sassari da tempo antico è fatto accertato dalla storia, dove si trova sotto l'anno 1348 che essendosi dimostrati fedelissimi al Re nell'assedio, che in detto anno avean posto alla città i Doria, superbi per la loro vittoria sulle milizie aragonesi, sotto Montesanto, ebber però conceduto dal Re un tal privilegio, per cui doveano essere considerati come aragonesi, e godere di tutte le grazie, che a questi erano state largite in Sardegna.

Per saggio del dialetto sassarese riferirò una canzone del Branca in paralello coll'italiano e sardo;

SASSARESE

Invanu suderà
Qua cum nabii la terra vò currì;
Non servi trabaglià
Siminendi in lu mari dugna dì
Senza prufettu he tuttu:
Lu chi si lampa in mari non dà fruttu.
Non mi pari prudenti
Qua vò tuccà lu soli in lu sô tronu.
Erra siguramenti
Qua pensa di lu anzenu esser padronu;
Ed è fataliddai
Dispunì de l'anzena voluntai.
Megliu, comente sabii,
Deddi a tutti lu giustu chi piglieddi;

A lu mari li nabii
E lu trigu in la terra seminceddi,
Tandu habeddi a probà
Si li nabii e lu trigu han a fruttà.
  La voluntaddi poi
Tutti liberamenti la nuddrimmu:
Di la che he vostra voi,
Noi di la che hc nostra dispunimmu
Non v'he chi disputà
In l'anzena nixiunu votu v'ha.
  Sinnò, diddi: chi fini,
Voi chi tal cosi feddi, concibiddi?
Obbarà disatini,
Trabaglia senza fruttu? Ah cunnuxiddi
Chi cum chissu qui feddi
L'ordini di raxone atropeglieddi!
  Quantu megliu saria
Esser molesti mancu e più discretti:
A la sô simpatia
Lassà chi tutti diani l'affetti,
Parchi tantu rigori?
Valenti fazi ancora lu timori.

ITALIANO

  Invano suderà
Chi con navi la terra vuol solcare,
Non giova travagliare
Seminando nel mare tutti i giorni,
Senza profitto è tutto
Quel che si gitta in mare non dà frutto.
  Non mi pare prudente
Chi vuol toccare il sole nel suo trono.
Erra sicuramente
Chi pensa dell'altrui esser padrone
Ed è fatalità
Disporre dell'altrui volontà.
  Meglio voi come savi
Date a tutti quel giusto che prendete.

Date al mare le navi
E il frumento nel suolo seminate
Allora proverete
Se le navi e il frumento frutteranno.
La volontade poi
Tutti liberamente la nutriamo:
De la che è vostra voi
Noi di quella che è nostra disponiamo,
Non v'è che disputare:
Nessuno nell'altrui ove diritto.
Oppur dite qual fine
Voi che fate tai cose concepite?
Operare disordini;
Travagliar senza frutto? Ah conoscete
Che con questo che fate
L'ordine di ragione conculcate!
Quanto meglio saria
Esser molesti meno e più discreti;
Alla sua simpatia
Lasciare che gli affetti dieno tutti,
Perchè tanto rigore?
Valente un uomo fa anche il timore.

SARDO

Invanu hat a sudare
Quie cum nave sa terra volet currere
Non juat si affannare
Seminando su mare in omni die
Chena profectu est totu:
Su qui in mare si sparghet non dat fructu.
No est prudente quie volet
Toccare s'altu sole in su sò tronu.
Errat securamente
Quie pensat de s'anzenu esse padronu
Et est fatalidade
Disponer de s'anzena voluntade.
Megius, commente sabios,
Dade a omniuno su justu qui querides,

A su mare sas naves
Et su tricu in sa terra seminade
Tendo hagis a provare
Si su tricu et sa nave hàt a fructare.
  Sa voluntade posca
Totos liberamente illa nutrimus;
Dessa qui ést bostra bois
Nois dessa qu'est nostra disponimus.
Non bi est de disputare
In su qui est de alteri hat derectu.
  Sì no, narade, quale
Fine hagis, fachendo tales cosas,
Operare disordines,
Sudare chena fructu? Ah connoscide
Qui cum su qui fachides
S'ordine de rajone conculcades.
  Quantu megius hiat-a-esse
Esse molestos mancu et pius discretos.
A issa sua simpathia
Lassare det omniunu sos affectos.
Proite tantu rigore?
Valentes pure fachet su timore.

Vitto. È notevole in Sassari l'abbondanza delle vettovaglie e per la tenuità de' prezzi facile a tutti il procurarsi le cose di prima necessità, pane, vino, carni, frutta ecc. Se non che negli anni di scarsa raccolta, e specialmente quando devesi comprare frumento dall'estero cresce il prezzo del pane, tanto che i poveri non sempre possono avere quella quantità che abbisogna a sostentar la vita, essendo nelle basse classi, massime nell'agricola, le più parti del vitto, e il fondamento della sussistenza, nel pane, ed essendo in pochissimo uso la meliga e le patate, alle quali certuni mostrano orrore stimandole fatte per i porci.

Nelle famiglie agiate si ha buona tavola, bene imbandita di carni, pesci, volatili, selvaggiume, frutta ecc. Ne' conviti è gran lautezza, la cucina è sana e piuttosto semplice.

Nelle classi medie si mangia anche bene, e se non sia molta varietà di pietanze v'è però la copia.

Nelle classi inferiori si fanno comunemente quattro pasti, lo sdigiunamento, colezione mattutina (su smurzu, o smurju), il pranzo, la merenda, la cena; ma i contadini, che sono in campagna al lavoro, fanno due colezioni e poi la cena.

Gli artefici amano di mangiar bene, e se pure possan parer meschini spendono molto in proporzione dei loro guadagni; anzi metton della vanità a comprare i cibi, che han luogo nelle mense signorili.

Le famiglie agricole poco comode usano nel vitto l'erbe ortensi, le lumache di varie specie, e i palmizi, ma come ho notato consumano molto pane: però quando v'ha carestia quei poveri patiscono molto, e muojono di debolezza, come morirono in gran numero nel 1812 e nel 1816, anni di tanta fame, che saranno notati nella storia, come quello del 1680, quando morirono in Sassari per inedia 3500 persone, siccome è notato nell'Indice più volte citato: della quale per avventura non furon meno funeste le carestie patite in Sassari nel 1528 dopo l'invasione francese, nel 1541, nel 1592, nel 1645, 1648 ecc.

In altri tempi mangiavasi maggior quantità di pane individualmente, e computavasi nel 1685, come consta da una carta di quell'anno, che si volessero in quantità media per ogni persona, che mangiava pane, rasieri 1, carrette 5, terze 5 e 2|3 di terza, che in numero tondo rispondono a starelli cagliaritani 6.

Notasi nella carta accennata che in quell'anno erano in Sassari persone che mangiavan pane 10,500; e che voleansi giornalmente per lo meno altrettanti pani di 15 oncie l'uno, i quali per tutto l'anno sommavano a 3,832,500 pari.

Notasi pure che ogni rasiere dava corbole 20, o almeno di 18, ogni corbola 12 pani di oncie 15, e che però per il predetto numero di consumatori voleansi in sei mesi rasieri 7,985, quindi nell'anno 15,970.

In occasione del grano necessario per la consumazione di persone 10,500, soggiungerò una memoria sulla stessa materia relativa all'anno 1648, la quale porta che nell'anno di mancata raccolta 1648 il grano, che computossi necessario in Sassari per mangiare e seminare, fu di rasieri 46,000, senza quello di cui abbisognavano i forestieri e le barche.

Tra il 1648 e 85 essendo avvenute quelle funestissime calamità della pestilenza del 52 e della carestia ed epidemia dell'80 e 81, si ha come computare la diminuzione che patì la popolazione in Sassari e nelle sue vicinanze.

Si tolgano dal totale di rasieri 46,000 ras. 3,000 per la seminagione, resteranno ras. 43,000 per le persone che mangiavan pane, e queste dovrebbero essere per necessità della proporzione 28280 incirca.

Aggiungendosi alle persone che mangiavan pane i piccoli lattanti, cioè quasi un diciannovesimo del detto numero, e dirò 1500 bambini non masticanti, si avrebbe un popolazione di anime 29780 in circa, le quali però non si contenevano tutte in Sassari, dove negli ultimi tempi, quando si erano già elevate in palazzotti molte case basse, ed erano occupate non poche stanze da più d'una famiglia, mancava il luogo per 20 mila abitanti, e vedeasi tanto stivata la gente, che finalmente si vinsero le opposizioni, che i grandi proprietarii di case faceano con una pertinacia, che avrebbe potuto far perdere la pazienza a un altro popolo men rispettoso dell'autorità.

Vendita di commestibili. Mercato. Non sono molti anni che faceasi mercato nelle due principali piazze della città, in *Pian di Castello*, e nella *Carramanna*, dove si radunavano i villici ed esponevano in vendita le loro derrate, pane, semola, pollame, uova, frutta, e grandissima varietà di altri articoli. Quelli che entravano da porta Castello si disponevano nel primo luogo; quelli che entravano da Porta Macello stavano nel secondo, ed eravi gran concorso dal primo mattino sin all'ora di mezzogiorno, quando le due piazze restavano evacuate dall'ingombro. Presentemente si vende a porta Rosello, finchè non sia accomodato all'uso del mercato lo spazio, dove i frati carmeliti aveano i loro giardini.

Nel marzo, aprile e maggio, i sorsinchi, sennoresi e algheresi portano e vendono per le strade i palmizi, cioè i grossi germogli della pianta così detta, de' quali è tanto ghiotta la povera gente, che non se ne consumeranno nella stagione meno di 600 mila, pagandosi sovente centesimi 5 per due palmizi delle maremme di Sorso e Castelsardo, e un poco di più quelli che si hanno dalla maremma dell'Alghiera, perchè migliori.

Dalle stesse regioni si portano le spazze che formansi con le foglie del detto palmizio, e anche quest'articolo è più stimato provenendo dall'Alghiera, che da Sorso e Sennori.

Questi articoli si portano in vendita per le strade.

Nella medesima stagione vendesi da' sorsinchi, e da' moresi e ozieresi la *Tùvera;* ma con più vantaggio per i secondi, che per i primi, perchè stimasi più quella della regione sabbionosa della Tola, che la prodotta nelle arene sorsinche.

Si trae dal suolo, dov'è profonda di tre o quattro dita, talvolta all'indizio d'un fiorellino giallo di tre foglie a piccol stelo, frequentissimo nelle spiaggie, e trovasi di varia grandezza e forma, come ne' tartufi piemontesi, con colore cinerino, che volge al giallognolo, e appare quasi nero quando il terreno sia stato umefatto dalla pioggia. Non ha un sapore proprio, o quello solo della fecola, per cui può dirsi insipido, e non sente di nulla all'odorato, sebbene ad alcuni parve di aver sentito un lieve profumo, che assomigliano alla specie subalpina. Per questi due caratteri i botanici non l'hanno ordinato sotto il genere in cui sono i tartufi subalpini (le trifole), ma ne hanno fatto un nuovo genere, e postolo primo sotto il medesimo.

Le tuvere più stimate sono quelle che appajono ricoperte da una cotenna liscia. Nella massima parte di questi tubercoli essa è penetrata da molta sabbia, che dà gran fastidio alle cuoche per levarla, e che non mai si toglie intieramente, se non si pela bene col coltello.

Si cucinano variamente. In Moras, dove abbondano le anguille, delizia dei ghiottoni, si accomodano a intingolo delle medesime, e in primavera si adoprano in pari modo su la carne del montone. In Sassari si soglion friggere con burro o con olio vergine, e danno una pietanza che scusa le migliori fritture di testicoli di montoni: sovente si accomodano così fatte con salsa di acciughe.

Di lumachette (*gioga minudda*), di lumaconi (*gioga grossa* o *coccòitu*) e di quella specie che dicono *la monza* si fa in Sassari una immensa consumazione. Di lumache grosse e di monza se ne porta grandissima copia dai sorsinchi e sennoresi, e anche da altri villici, e specialmente la seconda

specie. Le lumachette si raccolgono nello stesso territorio di Sassari, dove si moltiplicano prodigiosamente, dalle famiglie campagnuole, che custodiscono i predi, e non saranno meno di 1,200.

Beccheria. Ne' tempi antichi teneasi beccheria ne' portici della piazza, e continuossi finchè nel 1597 il municipio proibì di far macello e vender carne ne' medesimi, e assegnò per questo un luogo particolare, a un angolo della città, dove si tennero i banchi sino al 1607, quando dovendosi formare in quel sito i magazzini della frumentaria fu dato luogo a' beccari presso porta Rosello, dove restarono fino a quest'epoca.

Non sono corsi molti anni, che si riformò la beccheria in un convenevole disegno; ma forse non è ancora riformato in tutto il metodo de' beccari, nè si vede ancora quella polizia, che è tanto necessaria. In altro tempo chi avesse veduto come si operava da' beccari in far la carne doveasi per nausea astenere dal mangiarne. Su questo rispetto è desiderato e necessario un regolamento, che rimedi a tutti gli inconvenienti, che si lamentano.

Generalmente è raro che la carne che vendesi sia di ottima qualità. Se ne adducono varie cause, ma non ci si bada, e il pubblico ha spesso ragione di dolersi.

Vi sono quattordici banchi e finora bastarono, perchè non in tutti i giorni le famiglie delle classi inferiori mangiano carne.

Dalla Pasqua a s. Giovanni i banchi devono essere provveduti di carne montonina, e allora la vaccina si vende in due soli banchi. In quella stagione i sassaresi amano molto questa specie, e quei della plebe farebbero rumore se mancasse.

Le carni piccole, porcina e caprina, vendesi in varii siti.

Si suole consumare delle varie carni approssimativamente, come è notato qui sotto:

Buoi	capi	2500
Vacche	»	1800
Seddalitte (così diconsi le vitelle dopo compito l'anno sino a diventar vacche: nel primo anno diconsi annicole) e vitelli	»	800

Montoni e pecore	»	4500
Capre e caproni	»	1200
Porci	»	1800

Ma non è questo il tutto, perchè si devono aggiungere i capi vivi e morti, che si portano in regalo nel Natale, nel carnevale, nella Pasqua e in altre occasioni, e dirò giovenchi, montoni, agnelli, porchetti, immensa quantità, perchè si regala a preti, a frati, avvocati, procuratori ecc., e a tutti quelli, a' quali alcun proprietario di bestiame sia in qualche modo obbligato, o amico; i capi vivi e morti che domandano a' pastori i proprietarii di bestiame, i capi vivi della decima, e tutti i capi che produce la caccia, cinghiali, daini, cervi, lepri, conigli.

In altri tempi vendeasi la carne vaccina a denari quattro o cinque la libbra, secondo le qualità; e quando eravi carestia di grano allora i consoli ne facean ribassare il prezzo.

Provido sempre il municipio perchè la popolazione avesse sufficienza, come delle altre cose necessarie al vitto, così della carne, prestava, o anticipava dal suo erario a' beccai per comprare del bestiame, secondo che ricavasi da una carta del 1550, quando la città caricossi d'un censo per aver denari a siffatti prestiti.

Eravi una gabella civica per le bestie che si introducevano in città per esservi macellate. Da questa gabella erano immuni gli ecclesiastici (1514. 1528), e se chi introducevale fosse stato obbligato a pagare il diritto, doveasi rendere il denaro ricevuto tosto come constasse che appartenevano ad un ecclesiastico, come fu deciso nel 1526. Cento anni dopo vollesi torre a' medesimi questo privilegio, e i padri gesuiti consultati su ciò risposero che non doveano gli ecclesiastici godere di tale immunità (1635); ma essendo stata contraria al loro parere la dichiarazione della s. Congregazione (1663) restò in osservanza il privilegio.

Il prezzo della carne grossa è da' 15 a' 20 centesimi la libbra, secondo che siasi stipulato nel contratto con gli impresari. Nell' impresa attuale è fissata a centesimi 12.

Lo stesso prezzo vale per la carne di montone.

Gli agnelli si vendono più spesso a semplice stima: se si pesa non si paga più di cent. 5 la libbra: si ha talvolta un

agnellino di quattro o cinque libbre con la pelle a cent. 50.
I capretti sono più cari e si vendono a cent. 20 o 25 la libbra.

La carne di caprone è a prezzo vilissimo.

Anche i porchetti si vendono a stima. Uno di due libbre può valere fin cent. 50.

La porcina col lardo si dà a cent. 20, senza lardo a 18.

Pischetteria. Il mercato de' pesci fu separato da quello delle carni fino al 1541, quando si chiusero i portici, ne' quali solea farsi la vendita di questo genere. Allora uno stesso luogo servì per le carni e per i pesci, e continuossi sino a poco tempo in qua, che si edificò un mercato particolare prossimamente alla beccheria e nello stesso disegno col comodo di un sotterraneo per conservarvi i pesci.

Siccome questo locale non è ampio a sufficienza si distenderà in sull'antico giardino de' frati carmelitani.

Il mercato de' pesci è d'ordinario abbondevolmente fornito di pesci di mar vivo, di stagno e di fiume.

Il pesce di mar vivo, si porta in massima parte dall'Alghiera e da Portoferro, e in molto minor quantità da Castelsardo e da Portotorre.

Il prezzo delle specie più stimate e fine di rado sorpassa i cent. 40 alla libbra.

Il pesce di stagnó portasi dalle peschiere oristanesi, e dalle acque degli stagni del cacico di Platamona e di Pilo.

Il prezzo del pesce d'Oristano, che è molto pregiato, non può sorpassare i cent. 30.

Il pesce di fiume, anguille e trote, viene da' dipartimenti d'intorno, e in gran quantità dalle acque del fiume Termo.

Il prezzo suol essere eguale a quello indicato per li pesci di stagno; si eccettua la *saboga*, specie fluviale molto gradita, e poco comune, la quale talvolta pagasi sino a ll. 1. 10 la libbra.

Pollame. Le donne de' villaggi circonvicini ne portano giornalmente gran quantità. I prezzi sono comunemente moderatissimi. Vendesi una gallina da' 14 a' 20 soldi italiani, un pollastro da 6 a 10, i colombini a soldi 24 il pajo.

Gli uccelli acquatici sono a prezzi molto bassi.

Il selvaggiume grosso rare volte trovasi in vendita, il mi-

nuto è più frequente, come l'uccellame, pernici, tordi, colombi, anitre, folaghe ec. Le pernici si comprano a cent. 50 il capo, e i tordi infilati in numero d'8 ad altrettanto prezzo e anche maggiore, se non ne sia scarsezza. Il cinghiale, il daino, il cervo ha un prezzo vario, secondo le circostanze.

Di pesce di mar vivo si possono vendere all'anno da cantara 4,000 per scudi 20,000, l. 100,000, di pesce di stagno cantara 2,500 per scudi 5,000, l. 20,000, la massima parte di questo portasi dagli stagni suddetti in grandi cestoni sul basto, o in carrettoni.

Nel secolo xvii non pagavasi gabella per i pesci; poi nel 1642 fu posto un dazio di soldi sardi 20 per ogni carica di pesce di Oristano per la ristaurazione del Rosello, il quale cedevasi nel 1674 alla sacristia delle monache cappuccine.

Questo dazio fu poi abolito finchè nella riforma de' dazi civici nel 1828 fu stabilito il diritto per ogni cantaro di pesce di qualunque specie a soldi sardi dieci, eguali a lire nuove 0. 96.

Essendo il mare sardo ricco di molte specie di pesci, quasi tutte si trovano una volta o l'altra nel mercato di Sassari: ma stimansi di più le palaje, le triglie, i pagelli, i lupi che spesso sono di gran corpo, ec.; i giarretti dell'Asinara, che sono molto stimati, e alla sua stagione i tonni. Qualche volta si ha carne delle grandi testuggini che sono nelle acque dell'Asinara. Le alagoste sono poco stimate. Le sardelle sono copiosissime, ma le mangia solo la plebe. Abbondano le arselle, le patelle, le ostriche e i così detti rasoi, il riccio, le conchiglie di fiume, tra le quali sono più pregiate quelle d'Alghero.

Granaglie. Quando faceasi mercato nelle suddette due piazze vi si radunavano molti villici coi cavalli carichi di grano, e dovevano restarvi sino alle undici per vendere a' cittadini, e se i negozianti compravano prima di quell'ora v'era una multa. Ora sono tolte tutte le restrizioni.

Frumentaria. Dicevasi così un gran magazzino presso porta Macello, dove in altri tempi tenevasi in riserva una certa quantità di grano, la quale quando vi era pericolo di scarsezza si macinava, o si vendeva le farine a prezzi modici, o lo panizzava.

La frumentaria aveva un capitale e un'amministrazione tutta propria.

Questo grano compravasi da certi villaggi, i quali erano obbligati a venderlo alla città, così come altri villaggi erano obbligati a Cagliari, all'Alghiera, ecc. Se non occorrea di venderlo fra l'anno prima dell'altra raccolta, quando questa era imminente, si caricava a' proprietarii o s'imbarcava per poter fare un'altra incetta di grano nuovo. Quest'incetta dicevasi *inserru*, o in forma spagnuola *encierro*.

L'obbligo di molte ville di vender certa quantità di grano alla frumentaria di Sassari rimontava all'anno 1362, quando il re di Aragona per assicurarsi la possessione di Sassari la fortificava col denaro, che avea ricevuto da Berengario Carroz in prezzo di alcuni feudi vendutigli, e perchè non si difettasse mai di vettovaglie comandava, che tutti gli anni si portasse dentro la città e si conservasse una certa quantità di frumento.

La quantità di frumento solita incettarsi era di rasieri 1500. Se eravi timore di carestia se ne comprava in maggior quantità.

Nel 1595 si stabiliva dal municipio che fosse tenuto nel completo il capitale della frumentaria, e che i guadagni servissero per le paghe ordinarie. Il clavario rendea ragione della crescimonia nella ragione del 2 per 0{0, e potea giovarsi del resto, che era un tre per cento.

Nel 1609 la frumentaria fu soccorsa con l. sarde 22 mila, che il municipio avea preso a censo. Nel 1613 per la mala amministrazione i fondi erano già ridotti a l. 13 mila.

Se non era fatta l'incetta della frumentaria e non se ne presentava un certificato, non davasi licenza di esportazione di grani da Portotorre, come consta da una carta del 1659.

Qualche volta non poteasi far intera l'incetta, perchè, non trovandosi venditori particolari, mancava la porzione di alcune delle ville infeudate alla frumentaria, e mancava per certe composizioni in denaro, che lo stesso municipio avea fatto con quei villici, come si legge in una memoria del 1667.

Del grano de' magazzini del municipio, nessuno potea disporre, come era espressamente ordinato in un privilegio del re D. Pietro d'Aragona, per qualunque pretesto, anche

per ragione di real servigio, poste pure pene gravissime contro quelli che operassero altrimente.

Prendendosi per la frumentaria il grano delle ville dovea lasciarvisi il necessario per i tre ultimi mesi, precedenti alla raccolta, a ragione d'uno starello e mezzo per bocca.

I fondi della frumentaria mancarono due volte, la prima verso la fine del secolo scorso, la seconda nella fatale carestia del 1812. Risorse nel 1826 con fondi imprestati, ma poco dopo si vendeva tutto per la ristaurazione della beccheria, e non si pensò più a rimetter questo deposito. Or ne' casi di pubblico bisogno provvede il municipio co' fondi ordinari.

Noteremo qui che il fondo della frumentaria era soggetto ad un censo in favore del collegio canapoleno impiegato nel ristauro del porto di Torres. Quando quest'amministrazione risorse con fondi non propri i gesuiti che presiedevano al collegio suddetto, mossero lite acanitissima al municipio, la quale dopo molti anni fu decisa dal popolo, quando nel 1848 li cacciò.

Fu D. Giovanni Sasso, vice-regio delegato del municipio di Sassari, e gran fautore della compagnia di Gesù, che procurò la restaurazione della frumentaria, e così pose la condizione dalla quale pendeva il pagamento delle pensioni per contratto con gli antichi gesuiti. Era quest'uomo veramente rispettabile per senno e per dottrina; ma in questo rispetto non possiamo lodarlo perchè conoscendo le carte della città e quelle de' gesuiti, che avea potuto vedere essendo capo della commissione creata per l'ammessione de' medesimi, fece prova di poca delicatezza. Lo spirito religioso essendo in lui più energico, che il patriotismo provvide meglio agli interessi della compagnia, che alla causa pubblica.

Panificio. Le famiglie più agiate fanno la provvista di grano per il bisogno della famiglia.

I primari danno il grano alle panatare e pagano per ogni rasiere reali sardi 9, cioè l. 2 sarde per i diritti di macina, l. 2, 10 per la fattura, e ricevono ogni giorno quella certa quantità che basta. Molte famiglie comprano il pane da' villici, e segnatamente dalle panatare sorsinche, che lo fanno assai bene.

Alle persone di servigio si danno per settimana libbre otto di pane, o il danaro.

Nelle altre case si fa ogni settimana *la cotta*, seconda l'antica consuetudine, cioè si manipola e cuoce tanto di frumento, quanto vogliasi dal numero delle bocche per la settimana.

Anche nelle case degli stessi contadini si fa la cotta , e se non raccolgono grano da' proprii poderi comprano la farina. Gli stessi zappatori, meno agiati, se il prezzo de' grani non sia eccessivo, la prendono a credito e la fanno panificare dalle loro donne.

Il pane casalingo, che ne' tempi passati era di molto inferiore a quello che faceasi in altri luoghi, ora è assai migliorato. Si fa pan fino di farine scelte e pan comune di farine confuse, ma scevre delle parti più grossolane. I zappatori sono i più schifiltosi in questo punto e voglion pane ottimo.

Siccome vi sono sempre state e vi sono molte famiglie , che non fanno provvista di frumento, nè comprano farine; così è necessario per provvedere alle medesime che si abbiano persone obbligate a panificare per il pubblico, provvedendone le botteghe di commestibili ed esponendolo in panieri nel luogo designato dal municipio, che è presso il palazzo civico.

Il pane sardo vendereccio resta così cattivo come fu sempre non per la manipolazione delle farine , ma perchè lasciasi cuocer poco affinchè pesi di più; nè quelli che dovrebbero provvedere contro questa frode se ne curano.

Il municipio ebbe sempre i suoi panattieri e panattiere, perchè comunemente il pane sardo si lavora dalle donne.

Questo soleva in tempo antico tassar il prezzo del pane e vietarne la vendita ad altri, che a' suoi panattieri, anche per suo utile, perchè ci avea un cospicuo guadagno che serviva per le sue spese straordinarie, come era notato in una scrittura del 1599.

Il pane sardo non vendesi dove si lavora, ma in tutte le botteghe di commestibili.

Il pan *francese* si manipola assai bene e amasi nelle buone tavole. I *grissini* piemontesi riescono così come nel Piemonte,

e se ne propaga l'uso. Si fanno ottime gallette fine, e altre pagnotte delicate. Vi sono molte fabbriche di pane così manipolato.

Il *pan di sapa* fatto di farine scelte impastate con la sapa si fa in poche famiglie per la solennità di Ognissanti insieme con le *papassine*, quali son dette certe pagnottine impastate con sapa e mescolate di uve passe, noci, avellane, mandorle abbrustolite.

Paste. Quelle di manifattura sarda si fanno in molte case, come sono la *fregula*, i gnocchi, i tagliatelli, i maccheroni filati, i maccheroni a cannuccia, e si vendono in varii siti.

Quelle di manifattura genovese si manipolano in un gran numero di fabbriche, e si vendono anche a' paesi d'intorno.

Botteghe di salamai. Ve n'ha un numero sufficiente, e vi si vendono salami di varie specie, salsiccioni freschi, galantine, strutto di porco, formaggi sardi e stranieri, e tanti altri articoli, ricercati da' gastronomi.

In alcune di siffatte botteghe vedesi certa eleganza.

Botteghe di commestibili. Sono queste frequentissime in alcune parti della città, e segnatamente nella strada da Porta Rosello a' carmeliti, nel *Cabu di lione* e nella via da questo a *Carramanna*, in questa piazza, in Pian di Castello e in Turritana.

Vi si vende una grandissima varietà di articoli, quanto può servire per tavola e per altri bisogni domestici, pane, paste, formaggio, legumi, polenta, semola, olio, aceto, caffè, zucchero, frutta secche e fresche, pesce bollito o arrosto, lardo, pesci salati, o affumicati, baccalà, tonno salato e oliato, acciughe, sardine, arenghi, bottarghe di tonno o di pesci di stagno, *papassine*, frittelle, orzo, carbone, legne, scope, e altre cose, riunendosi nelle medesime quanto si sa che possa essere richiesto.

Botteghe di erbe. Sono esse sparse in tutte le parti, e vi si trova ogni prodotto ortense.

Botteghe di latte. Si trovano in molti siti e vi si vende formaggio fresco e ricotta principalmente dal novembre all'agosto.

Botteghe di vino. Non vi sono luoghi fissi, ma i proprie-

tarii lo vendono dove hanno la loro cantina, in tutte le parti aprendo bottega gli uni dopo gli altri, e non pochi contemporaneamente. Non si avvisa della aperta vendita altri che i facchini di piazza *(li carriaggi)*, perchè sieno banditori della bontà e del buon prezzo; e mettesi per insegna la pianta sacra a bacco, l'edera. Non comprano soli quelli che non abbiano vigna, ma anche quelli che hanno le cantine piene, perchè per timore che prendendosi da una botte a poco a poco, secondo il bisogno, possa il vino depravarsi, non l'aprono se non per vuotarla tutta di seguito.

I prezzi sono così bassi, che anche i poveri se ne possono empire fino alla gola; ma rare volte si vede un ubbriaco.

La vendita si fa da alcune donne per certo prezzo.

Liquorerie. V'hanno in molti punti botteghe di liquori, dove nel primo mattino è gran concorso di contadini e di tutti i generi di lavoratori, che bevono l'acquavite e l'anicetta per riscaldarsi lo stomaco, come essi dicono, prima di uscire in campagna, o di andare al lavoro. La stessa frequenza ricorre nelle notti di veglia e nel carnevale. Tra il giorno non mancano avventori per l'anicetta e per liquori più fini.

Vi sono circa 50 botteghe, e alcune parate con qualche eleganza.

Dolceria e *caffè*. Generalmente nelle botteghe di caffè si vendono dolci di tutte le maniere, e dolci fini a somiglianza di quelli che si fanno in Genova.

La pasticcieria non è però così varia, come in altre parti.

In Sassari e altrove sono molto lodati i biscottini delle monache di s. Elisabetta.

Tra questi sono di maggior uso i torroni, de' quali comprano tutti e fanno regali in certe feste, come per s. Nicola, il Natale, ecc. Ve n'ha di una gran delicatezza.

Vedonsi molti caffè di grande eleganza e ben serviti, nei quali si danno anche sorbetti e gelati, ma solo nella stagione calda.

Ogni caffè ha annessa la sua liquoreria e un assortimento di vini gentili, sardi ed esteri, e birra.

Ristauranti. Questo comodo non trovasi, che ne' pochi alberghi, che vi sono aperti.

Alberghi. L'ospitalità che facilmente concedevasi ed a' sardi ed a' forestieri per amicizia, per raccomandazione ed anche per solo sentimento di benevolenza, non lasciò sentire per gran tempo il bisogno di questi stabilimenti; epperò non era da stupire che in Sassari, come in Cagliari ed altrove, i forestieri che volevano restare in loro libertà nei pochi giorni di soggiorno, non trovassero quelle comodità che si avevano negli altri paesi d'Italia, o le trovassero più scarse. Ma essendo cresciuto il numero dei forestieri nell'agevolezza attuale delle comunicazioni col continente, si cominciò a provvedere al loro comodo, e sono già in Sassari quattro alberghi, nei quali si alloggia e si ha buona tavola.

Questi alberghi sono posti, uno presso porta castello nelle case nuove; l'altro nella contrada che dicono della Insinuazione; il terzo nel vicolo di G. Maria; il quarto nella piazza in casa Torchiani.

Il pranzo, abbondante di pietanze buone, costa lire 2, o 2 50.

I forestieri che vengono da Portotorre o dalla Sardegna meridionale, molti impiegati e ufficiali della guarnigione, vi frequentano; ma accade talvolta in grande affluenza di gente che manchi il luogo.

Osterie e trattorie. V'hanno molte osterie per gente volgare da piedi e da cavallo dentro la città, dove si riposa e si mangia a prezzi molto discreti. Le trattorie sono in maggior numero.

Le cantine de' particolari si cangiano in bettole mentre si fa la vendita del vino, perchè i facchini e altre persone della plebe vi fan colezione, merenda e cena.

Stato sanitario. Comunemente godesi in Sassari buona salute, la quale può durare fermissima se abbiansi certe precauzioni che consiglia l'igiene, e soprattutto contro le mutazioni repentine dell'atmosfera, che qui, come in altre parti dell'isola, avvengono spesso troppo bruscamente.

Le malattie predominanti nell'inverno sogliono essere le infiammazioni sporadiche, come pleuriti, bronchiti, catarri, sinocchie e simili, prodotte dalle predette vicende termometriche; nell'estate le periodiche e sovente con aspetto grave, le quali verso la fin d'agosto sogliono diminuire di

intensità e di numero. L'autunno è piuttosto una stagione salubre.

In altri tempi era non rara la lepra in Sassari, e aveasi un lebbrosario nelle vicinanze, prossimamente a Silchi, nel luogo detto *Lu regnu vecciu*. Cessata infine l'orribile malattia, che ancora dura in qualche provincia continentale dello stato sardo, si vide assai comune la rogna, e continuò sino ai nostri tempi a causa della negletta pulizia della città, e de' letamai che si accumulavano presso le porte della città.

Tra le fonti di Sassari eravi il fonte detto *della rogna*, che la città diede poi per le concie, quando fu riconosciuto che il bagno nelle sue acque non aveva alcuna virtù contro quella malattia cutanea (1605).

In altro tempo regnavano in Sassari per causa della suddetta negligenza tali febbri, che erano comparabili a quelle delle prigioni e degli spedali.

Medici, chirurghi e flebotomi. Essendo in Sassari una università, sono piuttosto in gran numero questi ministri dell'arte salutare.

Nessuno di essi pratica la medicina omeopatica, e se questa non vi è sconosciuta e giova ad alcuni, ne ha merito un estraneo alla scienza medica. La verità, sempre combattuta nelle prime sue dimostrazioni, finalmente supera l'opposizione, e l'omeopatia la vincerà, come la superò la china, la vaccinazione, con gran vantaggio della sanità pubblica, ora tanto debilitata dal sistema del dissanguamento, con grande risparmio per il poco costo de' medicamenti di Hanhemann, e per il nessuno servigio de' flebotomi, e con bene degli ammalati, che non sono condannati all'inedia e a tutti quei tormenti che si patiscono nel sistema allopatico. L'omeopatia si avvicina a questo trionfo, essendo esercitata ne' luoghi più colti dell'Europa e dell'America, malgrado le contradizioni stolte degli interessati, e stimata dalle persone più distinte per intelligenza e grado, come vedesi in Torino.

Vaccinazione. Oramai non ha questo preservativo salutare alcuna difficoltà per il suo esercizio benefico, e si pratica con molto frutto; però le influenze vajuolose non sono tanto funeste, quanto erano per il passato. Si ha solo a desiderare che sieno meno negligenti i padri e le madri per gua-

rentire i loro figli dal vajuolo naturale sottoponendoli a tempo ai vaccinatori.

Farmacie. Sono molte, ma in pochissime si adoprano processi chimici per ottenere i prodotti che servono a medicamento.

Proprietà. Le proprietà sono in Sassari molto divise e largamente distribuite I proprietari però di predi urbani sono in molto minor numero, che i possessori di predi rurali.

Si possono computare circa 5000 proprietari, tra maggiori, minori e mediocri.

I proprietari magg ori forse non sopravanzano i 60, comprendendo ne' medesimi i corpi morali più ricchi.

I minori e minimi non sono meno di 2500.

Quei di mediocre fortuna tanti, quanti portano la differenza delle due notate parziali col totale suddetto, cioè 2440.

Le rendite maggiori sorpassano l'annualità di l. 15 mila.

Le mediocri eccedono le l. 5000.

Le minori le l. 1000.

Le minime non salgono fino alle 1000.

Da questo si può dedurre lo stato dell'agiatezza e della povertà de' sassaresi, e resterà evidente che se in Cagliari possa essere maggior numero di famiglie ricche, è però in Sassari un numero molto maggiore di famiglie agiate con fortuna ben fondata, e una somma di ricchezze superiore alla somma di ricchezze dell'altra città.

Mendicanti. Se vedesi in anni di carestia una gran folla di poveri, la massima parte de' medesimi sono avventizi, e vi concorrono da' paesi vicini.

Ricovero di mendicità. È da poco tempo che la beneficenza rivolta sempre a stabilimenti e oggetti religiosi si rivolse dove le accennava una carità illuminata, alla educazione e istruzione delle povere fanciulle, alla disciplina degli orfanelli e de' giovinetti poveri, alla cura de' malati : ed è da sperare che in una città così cospicua, come Sassari, si stabilirà un ricovero per i poveri, che non possono procacciarsi il vitto, se non limosinando.

Professioni. Le principali professioni esercitate dai popolani di Sassari erano otto, e formavano altrettante compagnie, o collegi d'arte, che dicevansi, come tuttora son dette, *Gremi.*

I gremi aveano una camera per le radunanze, un particolare statuto, un'amministrazione, e i più levavano, andando in corpo, un particolare gonfalone, nel quale era l'immagine del santo patrono.

Formando questi collegi una religiosa confraternita aveano una cappella particolare per celebrarvi nei dì festivi i divini offici, e un santo patrono, come ho già detto, al quale ogni anno faceano sacri onori, spesso con pubblici spettacoli di corsa di barberi o di fuochi artificiali.

Ciascuna di queste associazioni d'arte ha la sua amministrazione, composta dell'operajo maggiore, di un controllo, che dicono fisco, e di altri membri anziani, con un segretario che tiene la custodia degli archivi.

I membri del collegio sono tassati per un'annua retribuzione.

La somma di queste cresce per le questue che si fanno nella città, e per l'interesse che danno all'associazione i fondi che possiede e acquistò coi risparmi, o per legato di qualche socio.

Le rendite s'impiegano per la festa del patrono, e per altri riti religiosi. Il residuo se gli amministratori sono fedeli serve per accrescere o migliorare i fondi, in altro caso giova ai particolari.

Non si pratica alcun atto di beneficenza verso i soci, che per impotenza al lavoro cadono nella miseria, nè verso gli orfani e le vedove dei medesimi.

L'unico vantaggio che uno speri dall'associazione, dopo aver molti anni pagata la sua retribuzione è che sia accompagnato gratuitamente al sepolcro, o che sia seppellito a spese dell'associazione se muoja in tal povertà, che non abbia mezzi. Ma è da sperare che si provveda per la sorte dei membri disgraziati e della loro famiglia, come si pratica in paesi più civili.

Nel 1842 il governo lasciò in arbitrio a' gremi di sciogliersi; ma essendo interessati nella persistenza di queste corporazioni i segretarii delle medesime e alcuni burocratici, non si risolvette nessuna società.

Si trattò poi in qualche gremio (quello de' falegnami) di trasformarlo in una società di mutuo soccorso; ma in

questo essendosi dal governo nominate delle commissioni in Cagliari e in Sassari, per intendere alla riforma de' collegi d'arte, rimasero paralizzate le intenzioni di quegli artigiani, e le commissioni non fecero alcuna proposta.

Negli accennati otto gremi erano i massari (agricoltori), i pastori, i muratori, i calzolai, gli ortolani, i conciatori, i sarti, i mercanti.

Discorreremo ordinatamente di queste arti, e delle altre che si riferiscono ad alcune delle medesime, e prima di introdurci a parlare delle primarie, che sono l'agricoltura e la pastorizia, è qui luogo di riferire quelle nozioni particolari sul territorio di Sassari, che non si poteano comprendere in quell'articolo, dove in pochi lineamenti abbiamo offerto il prospetto della Fluminaria, della Nurra con le sue isole e della Romandia.

Contado proprio di Sassari. Comprendesi nell'agro sassarese intera l'antica curatoria di Fluminaria, e quella parte della Romandia, che è al di là del rio d'Ottava e non appartiene a' tre comuni della medesima, che sono Portotorre, Sorso e Sennori.

La sua estensione nella linea ponente-levante, è di circa miglia 9, nella linea d'ostro-settentrione di circa miglia 7; sì che l'area del territorio di Sassari, così circoscritta come abbiam detto, si può per approssimazione computare di miglia quadrate 50.

La regione più elevata di questo territorio, che segue in continuazione col Tufudeso, è parte di una gran massa, che stendevasi in là della ripa di Scala di Gioca, e fu disgiunta dalla altra per uno scoscendimento, che è evidentissimo nelle roccie dirotte che sorgono ad una ed altra parte del profondo vallone. Questa, come tante altre rovine che si riconoscono in varie parti della superficie sarda, sono monumenti delle violentissime convulsioni, che pativa la medesima, quando ardevano ancora i molti vulcani che si trovano a non grande distanza da questa contrada nelle regioni dell'Oppia, e di Cabuabbas.

Mentre dalla parte del sirocco e ostro-sirocco di Sassari, nella ripa di Scala di Gioca si abbassa ripido il suolo; dall'altra verso il libeccio degradasi con una mite pendenza,

nella quale si formano alcuni valloni, inclinati nella detta direzione.

L'eminenze, degne di esser notate, sono, il colle di s. Anatolia, o Monte Oro, il quale prolunga la sua falda australe, protuberante in alcuni punti, sino alla sponda del Màscari; la falda occidentale e maestrale sino al fiume torritano; la falda grecale sino alla valle del Rosello: il colle di Tàniga, che è una dipendenza della massa del Tufudeso e della sua continuazione, il Monte della Rocca, e procede a ponente di s. Vittoria per miglia 7 con quattro punte; delle quali la più vicina a s. Vittoria, nel suddetto monte della Rocca, dicesi la Patada, la più lontana ed occidentale è il poggio di s. Andrea, così detto dalla antica chiesetta di s. Andrea, che non sono molti anni ammiravasi, in sulla via a Sorso, per la sua bella struttura: quindi *Baddimanna* (selva grande) rialto, che trovasi tra la valle del Rosello e quella del rio Ottava (Logulentu), nel quale sorgono tre poggi, due a destra di chi va dalla città a Sorso, distante il primo un miglio, l'altro un miglio e mezzo, mentre il poggio a sinistra dista dalla città un solo miglio, nella direzione prossima al settentrione dalla parte del maestro-tramontana; finalmente il colle de' cappuccini, che è più delle altre eminenze propinquo alla città dalla parte di levante.

La roccia più comune nel territorio di Sassari è il calcareo terziario superiore, come fu notato dove si parlò della geologia della provincia.

Acque. Sono in gran numero le fonti dell'agro sassarese, e da esse si formano varii rivoli. Il Fara ne riconosceva quattrocento, e tutte perenni, entro un raggio di soli tre mila passi; ma dubito che or se ne possano indicare tante, sebbene si mettano in computo anche i pozzi.

Tra le fonti più prossime alla città sono celebri quelle del Rosello, delle Concie, e dell'Ebaciara.

La fonte di Rosello (che nel Fara si nomina *Fons Uruselli)* trovasi nella valle dello stesso nome a piccol tratto sotto la porta detta di macello, ed è chiusa in un elegante edificio di semplice disegno, in forma di paralellepipedo, lungo ne' lati maggiori piedi parigini 20, ne' lati minori 12, alto circa 10 (?) incrostato di marmo bianco con cornice, zoc-

colo, e quattro statue marmoree agli angoli, che rappresentano le stagioni, e dodici mascheroni che gittano molta copia di acque. Questi mascheroni, anch'essi di marmo, furono sostituiti ad altri di bronzo nel 1603.

Su questo è un altro consimile solido di minori dimensioni con quattro torri quadrate agli angoli (simbolo della città), e un'altra, ma rotonda e fregiata dell'armi d'Aragona ! ! ! in mezzo sopra il lato prospiciente la città.

Questo minor paralellepido incoronasi da due archi semicircolari, incrociati e basati sopra i suoi angoli.

Sulla intersezione di questi archi sorge una piccola statua equestre del patrono della città, che è s. Gavino: dissotto giacè il simulacro d'un nume fluviale, riguarda la città.

Le statue degli angoli, che ora si vedono, furono sostituite a quelle più grandi e belle che furon poste nel 1607; nel 1796 esse si mutilavano barbaramente da' villici, quando assediarono la città.

L'acqua che sgorga dal Rosello è raccolta da più sorgenti, e prende forse qualche parte della fonte, che trovasi superiormente nella valle. Una delle vene maggiori credesi provenga dalla regione di Pulizzeddu.

Queste fonti si perdettero più volte, e non si riunirono che con grande studio. Mancate verso il 1509 si riebbero nel 1511; diminuite nel 1624 si scoprirono i canali per riconoscere donde deviassero: e cessata un'altra volta l'effluenza dopo il famoso diluvio, che accadde addì 6 novembre del 1639, erano ricuperate nel 1644.

Fu ristaurata questa fonte nel 1539 per cura del vicerè: si ripulì nel 1567; si riparò un'altra volta nel 1606, lo fu di nuovo nel 1639 dopo i danni dell'indicata inondazione, e allora per supplire alle spese il municipio ripartiva tra i cittadini la somma di mille scudi. L'opera continuò negli anni seguenti, perchè troviamo che nel 1641 si spesero altre tre mila lire; e siccome non trovossi allora nel paese alcun ingegnere idraulico questo si chiamava da Italia, e si stabiliva per le spese nel 1642 una gabella di una lira sarda sopra ogni carica di pesci, che si portasse dagli stagni arboresi. Nel 1644 venne da Roma l'ingegnere con due mastri, il primo stipendiato a reali 18 per giorno (circa l. n. 8), gli altri a reali 15. Si ripuliva ancora nel 1684.

La vasca del lavatojo (la galera) fu fatta nel 1573 e riparata nel 1628.

Lavavasi pure nelle correnti della fonte di s. Martino.

Eba-ciara (Acqua chiara), o fonte di s. Martino. Trovasi nella Valverde dissopra il Rosello, ed è molto abbondante. Le sue acque, che sembrano provenienti dalla regione di Barca, scorrendo in un canale metton in movimento alcuni molini, e quando sussisteva l'acquidotto di Torre scorreano all'altra parte per entrare nel medesimo insieme con le acque delle Concie. Si può anche oggidì osservare alla falda del colle de' cappuccini un canale, che costeggia la valle quasi sino a porta s. Antonio, donde volgevasi per confluire con le acque suddette.

Fonti d'Uceri (o delle concie). A poca distanza dalle porte Nuova e d'Uceri trovasi una vasca di costruzione semplicissima con sei bocche che danno gran copia di acque, delle quali si servono quei rioni della città, che sono più vicini a questa, che a quella di Rosello, i conciatori, e gli ortolani, che coltivano lungo il corso delle medesime.

Da queste sorgenti cominciava l'acquidotto di Torre che scorrea sino a quella città per 9 miglia.

Fontana di Bùnari. Nella regione di questo nome, non lungi da' termini d'Osilo e più presso a quelli di Muros, apresi una larga vena, che versa un rivoletto nel prossimo fiume di Mascari. Queste acque escono da un fesso, nel quale può un uomo entrar carpone e avanzarsi per circa 12 passi.

Fonte di Rissello. Così detta perchè forma un rivoletto, il quale però in certe stagioni diminuisce molto. Questo rigagnolo dà nome alla regione.

Fonte di Cànigu. È così abbondante, che basta a metter in moto la ruote de' molini.

Quest'acqua servì negli anni scorsi a un lavatojo formatovi da certo Ipsel, il quale dovette abbandonarlo per i disturbi gravissimi che pativa da' malfattori in quel luogo deserto; ora serve per un molino.

Fontana Vèlgina. Altra fonte notevole, onde move un ruscelletto tributario del Tingari.

Fontana di Falacodda. Sorge nel podere, che fu del mar-

chese di Montemuros, presso lo stradone di s. Pietro, scorre incanalata al convento di s. Maria di Betlem, zampilla in mezzo dell'atrio, quindi si versa nel pubblico abbeveratojo e si perde.

Era ristaurata dal municipio più volte, e troviamo nelle antiche memorie che purgavasi nel 1543, incanalavasi nel 1581, e riparavasi di nuovo nel 1613, 1618.

Fontana di Villa-Silchi. Sorge presso il convento di s. Pietro, al quale serve versandosi il resto fuori in beneficio dei giardini. Nel 1585 inaffiava quello di D. Giovanni Pilo-Passaman.

Fontana della Rogna. Era dentro Sassari, e quando non più servì per bagno agli scabbiosi fu conceduta dal Municipio a' conciatori, da' quali fu poi abbandonata. È un'acqua minerale, non buona nè al gusto nè allo stomaco, la quale sbocca fuor delle mura sotto il monisterio di s. Elisabeth.

Pozzo di Villa Dentro le mura della città in nessun'altra parte era acqua potabile fuorchè nel luogo detto *Pozzu di Vidda*, dove era l'antico pozzo pubblico della villa di Tatari. Tutte le altre vene, che scavando si trovarono, davano acque gravi, e salmastre, eccettuato il rivoletto sotterraneo, che passava sotto il castello.

Tragonare o *dragonare.* Così sono dette da' sassaresi le grosse vene d'acqua, o i rivoletti, che scorrono in certi meati o canali naturali della roccia calcarea a una molto varia profondità, e accidentalmente si scoprirono scavandosi per un pozzo. Le tragonare hanno tutte acqua potabile, e provengono dalle acque che nelle notate eminenze al levante-sirocco, ostro e libeccio, sono assorbite dai molti fori delle roccie calcarea dello strato superficiale, e raccolte nelle frequenti caverne, che non mancano in siffatto terreno, donde poi scorrono per diverse vie per uscire sul terreno, se trovino una foce. Noteremo le principali.

Tragonara di s. Agostino. Questa è aperta dentro il convento di s. Agostino, e volge molta copia di acque buone, le quali crompono poco lungi da quel punto nella pubblica fontana, che abbiamo notato delle Concie. Il che consta per le espericnze, praticate dalla polizia municipale, in occasione

che sgorgando impure le acque di detta fonte sospettossi che quelle materie estrance potessero provenire dal convento degli agostiniani.

Egli è vero, che l'acqua della fonte delle concie è inferiore in bontà all'acqua di s. Agostino; ma ciò nasce perchè questa prima di entrare nella vasca, o entratavi si mescola a vene men buone.

Tragonara di lu Regnu vecciu, presso s. Pietro di Silchi. Ha copia di acque buone, che già servirono all'antico Lebbrosario di Sassari, il quale trovavasi qui, come apparisce da un istromento antico di casa Martinez di Monte-Muros, in cui sono accennati i confini del predio, denominato ancora di Monte-Muros.

È probabile che lo spedale di lebbrosi si stabilisse nell'antico palazzo del Regno, dove aveano fatto residenza i re di Logudoro.

Tragonara del Duca. Anche questa è in vicinanza di s. Pietro, ed è aperta nel giardino.

È notevole come nelle altre l'abbondanza e la bontà delle acque.

Tragonara di Suni. Credesi continuazione della precedente.

Tragonara del Castello. Scoprissi a una notevole profondità, quando si scavò per formare un pozzo, che servisse ai bisogni del presidio in tempo di assedio. Forse somministra al Rosello.

Tragonara di s. Sebastiano, scoperta dal cav. Carlo Cugia nel suo giardino, ora proprietà del signor Sussarello, la quale pare che scorra sotto il castello.

Tragonara di Pulizzeddu. Credesi la stessa che la prenotata di s. Sebastiano, e forse è vero che sgorghi nel Rosello.

Tragonara di Melone, in là del predio de' Sedilo.

Tragonara di Ardisson, scoperta ultimamente presso la chiesa di s. Biagio, la quale serve al lavatojo.

Tutte queste acque, come tante altre sorgenti con largo efflusso alla parte del libeccio di Sassari, sono dalla regione che dicesi *Serrasecca*, la quale quanto pare arida nella sua superficie tanto è umorosa sotto lo strato superficiale delle sue roccie, che si bevono quasi tutta la pioggia; ed essendo poco permeabile negli strati inferiori, però devon le

acque scorrere per gli intestini, dove scavando si trovano.

Nel rialto tra la valle di Rosello e quella di Ottava si notano:

La *tragonara di s. Francesco*, non scarsa di acqne.

La *tragonara di Cugia*, che vuolsi lo stesso rivolo della precedente.

La *tragonara di Itiri*, le cui acque sono credute da alcuni le stesse che si vedono ne' pozzi predetti, ed erompono dopo un notevole intervallo nel predio di s. Orsola; ma non si sa su che fondino costoro le loro asserzioni.

Molini idraulici. Il rio d'Ottava mette in movimento gran numero di molini, mentre scorre nella lunga sua valle, diversamente denominata nelle varie parti, perchè nella regione superiore dicesi *Crabolu*, e in seguito *Vallctorta*, *Logulentu*, *Valpietrosa*, *Rota Cuada* e *Gàbaru* nel termine inferiore.

L'acque della Valverde, o valle di Rosello, volgono sette molini.

Sono altri molini mossi dal Mascari, e dal Tingari, e altri da altre acque che confluiscono in rivolo nei medesimi.

Bosco ceduo. In altri tempi, quando l'agricoltura di Sassari non era molto estesa, vedeansi ne' dintorni di Sassari de' larghi spazi selvosi.

Si ha memoria di un bosco che ingombràva parte della città nel rione di s. Nicolò e stendevasi alla parte di Pozzo di rena. Nel qual bosco fu trovato il simulacro della Vergine, che anche oggidì si intitola *del Bosco*, e si festeggia ogni anno: ed era una gran selva in *Buddimannu*, come indica cotesto nome rimasto alla regione, ed eran pure boschi ghiandiferi e cedui in altre parti principalmente ne' luoghi più eminenti. Ora nelle parti incolte sono residui pochi alberi e vegetano solo gli arbusti del lentisco, del cistio ec.

Da questi luoghi incolti si prendono le legna minute e i ciocchi (coighina o cozzina), ma le legna grosse si tagliano dai boschi della Nurra. Nella medesima regione si fa gran parte del carbone, che serve alla città.

I prezzi delle legna e del carbone non sono esagerati, se riguardisi che il trasporto si fa più spesso sul dorso de' cavalli per sette od otto ore di strada.

Conferisce a ritener bassi i prezzi la concorrenza de' villici, che tagliano nel loro territorio e vendono legna e carbone.

Ma se per l'inclemenza delle stagioni sia difficile il vetturegiare, allora i prezzi sono molto esagerati.

Bisogna però dire, che essendo tanto vasta l'arboricultura, è da' rispettivi poderi, che in massima parte si provvedono i sassaresi di quanto è necessario per la cucina e il cammino.

Escolche o *Scolche* (Escolcas). Così appellavansi i prati comunali, o i territori suburbani, che si lasciavano incolti per pascolarvi il bestiame domito, come consta da una carta del 1525.

Nell'incremento dell'agricoltura queste scolche si andarono restringendosi; ed ora prossimamente alla città non vi resta incolta che Buddimanna per pascolo alle bestie da macello, e una parte dell'antico prato di Serrasecca. Ma in là dei poderi, segnatamente alle parti libeccio e ponente della città, sono vastissimi spazi per prato comunale.

La superficie del gran prato comunale può ora computarsi di circa 9 miglia quadrate; ma non è gran tempo che questa superficie era doppia, e non andran molti anni che sarà tutta occupata dalla cultura, che invade con continuo progresso e si divora le terre incolte.

Caccia. Nel prato v'hanno, però molto rari, daini e cinghiali, che facilmente si prendono in tempo di neve. Sono in gran numero le volpi e in copia maggiori le lepri. Le caccie grosse si fanno ne' boschi della Nurra; ma non pochi vanno sul territorio di Uri.

Le pernici si prendono ne' luoghi macchiosi e ne' campi tra le stoppie.

Lo stesso intendasi delle quaglie.

I tordi si prendono in grandissimo numero non solo nella Nurra, ma anche nel prato dal novembre al marzo.

I sassaresi amano molto la caccia, e nelle stagioni proprie uscendo in grandissimo numero, cacciano dentro i terreni coltivati, e più che altrove negli oliveti, dove fan copiosa preda di palombi, beccaccie, e copiosissima di tordi. Questi si prendono anche di notte col frugnolo ne' giardini, e cadono percossi nel capo dalla ramata o da un mazzeretto.

Massari, lavoratori, ortolani, zappatori, potatori, giardinieri.

I massari, come si dicono volgarmente gli agricoltori, sono proprietari o fittajuoli. Questi ultimi sono in numero molto maggiore.

Coltivano alcuni con proprii capitali, altri coi capitali altrui, ma tutti sono ajutati dal monte di soccorso in semenza di frumento e in danaro.

Quest'associazione ha la sua camera e cappella nella chiesa di s. Pietro, e leva un gonfalone, dove in campo d'oro e fondo giallo è dipinta la *Vergine delle spighe*, che altrimenti è intitolata *delle Grazie.*

Per la solennità del mezzagosto i massari portano il loro gonfalone al palazzo del municipio, lo spiegano dal gran balcone, e lo ripigliano poi dalle mani del capo del consiglio (diceasi prima Capo giurato, oggi Sindaco di prima classe) quando è per movere la processione dei candelieri.

Questo collegio ha la precedenza sopra tutte le altre arti, come vedesi nella suddetta processione, dove ha il posto d'onore, e va prossimo al corpo municipale: la qual preminenza essendo di antica data mostra che in ogni tempo quest'arte è stata pregiata dai sassaresi, quanto era la dignità della medesima, e considerata come la primaria e la più utile industria: il che deve far stimare giustamente l'antico senno di questi cittadini, che in sì bel modo onoravano e privilegiavano un'arte, che generalmente nel medio evo era non solo posposta alla pastorizia, ma dispregiata come arte di schiavi. Cotesta opinione, che oggi appena si sostiene nelle regioni più selvaggie della Barbagia, era ne'tempi antichi più largamente distesa, perchè in tutte parti predominava la pastorizia.

I massari seminano molto, e alcuni anche trecento cinquanta starelli cagliaritani.

I massari principali saranno circa un centinajo.

I minori, compresi i pastori della Nurra e i *narbonatori*, cioè quelli che coltivano a zappe un terreno nuovo, sommeranno a circa 800.

Molti di questi massari hanno nella Fluminaria e nella Nurra larghissimi campi, parte in piena proprietà, perchè chiusi, parte (ed è la massima) aperti e soggetti alla ser-

vitù del pascolo, alla quale restan soggetti finchè non domandano di chiuderli, ed ottenuta la licenza li abbian chiusi.

In quei campi non trovasi alcuna casa, ma nella stagion dei lavori si formano capanne di frasche e tronchi, o si spiegano tende, come accade nel tempo della messe.

Alcuni hanno dei servi, che si obbligano per un anno*, e devono avere alloggio, vitto, vestito e una mercede, che secondo l'idoneità del servigio va dai 14 ai 20 scudi.

Gli altri chiamano de' giornalieri, i quali o servono con la loro sola opera personale, o portano il proprio giogo con i necessari istromenti per le opere agrarie.

Lavoratori agricoli. Son questi una classe sussidiaria degli agricoltori, e vanno a lavorare coi proprii tori ed istromenti.

Non sono da confondersi con quelli che in un tempo erano con voce castigliana chiamati *labradores*, perchè questi erano coloni che lavoravano le terre loro concedute dalla città, e quindi gli stessi che quelli che or si dicono massari.

Essi pagavano il terratico, ma non quando per causa indipendente da essi non potevano seminare, come avvenne nell'anno conseeutivo all'invasione di Sassari per i francesi (1528) quando i più non fecero messe, e quelli che la fecero non pagaron più della metà della convenuta presazione.

Usavasi già di tassare a questi il prezzo del grano; ma perchè accadeva che lo portassero in altre parti, dove potean venderlo al prezzo che loro conveniva; però nel 1606 il municipio deliberò che poscia non si tassasse più il prezzo.

I detti lavoratori agricoli non lavorano solo nei campi per la seminagione, ma anche negli orti e negli oliveti.

Per siffatto servigio vengono molti dai vicini paesi, o sono chiamati, perchè non basterebbero i sassaresi alla metà dell'opera.

Gli uomini che nel territorio di Sassari lavorano nel tempo della seminagione forse non saranno tra grandi e piccoli meno di tre mila.

I gioghi che si adoperano si computano a non meno di 2500, e quindi a capi 5000.

Stato dell'agraria. Questo non è, rispettivamente però ai cereali, migliore qui che in altre parti della Sardegna, e si può stimare inferiore alla pratica dei coloni meridionali della

Trecenta e della Marmilla. Si lavora secondo i metodi tradizionari, e generalmente senza intelligenza della qualità del suolo, della opportunità della seminagione, e senza diligenza, anzi sbadatamente se il principale non bada con tutta attenzione.

Egli è vero che la fertilità della terra favorita dalle condizioni del cielo non lascia sentirne gran danno; tuttavolta il danno si può intendere facilmente, perchè la fruttificazione del seme al 20 p. e. sarebbe stata forse doppia e maggiore ancora, se avesse cooperato l'intelligenza dell'arte e se avesse coadiuvato la fatica.

È da gran tempo che si desidera una scuola di agronomia, perchè l'industria agraria prendesse quegli incrementi, cui può giungere in questo clima e suolo; una scuola veramente proficua, nella quale si insegnassero i vari principii dell'arte, e si dimostrasse la pratica dei migliori metodi; ma finora il desiderio fu senza effetto, ed essendosi provveduto a cose di minor importanza, si neglessero le più interessanti. Giova però sperare che si baderà a questo bisogno, e quando il governo non se ne curi e il consiglio municipale non ci badi più che ha fatto finora, nutriamo speranza che ci attenderanno i cittadini intelligenti. Con una piccolissima retribuzione che conferissero i proprietari, i massari, e gli altri che praticano qualche ramo agronomico, compresi pure i pastori, si potrebbe formare una scuola pratica, un podere modello, e mandare e mantenere dei giovani scelti nelle scuole agrarie più celebri d'Italia e di Francia. Quella tassa profitterebbe immensamente ai proprietari, perchè la coltura crescerebbe, e il lucro sarebbe moltiplicato a più doppi.

Abbiamo detto che l'arte agraria non era in Sassari migliore che altrove, rispettivamente alla coltura dei cereali, aggiungerò ancora nella vinificazione: ma in tanti altri rispetti è di molto superiore, come lo dovrà riconoscere il lettore, nell'orticoltura, nell'arboricoltura e nell'oleificio.

Vidazzoni. Le vidazzoni di Sassari sono nella Fluminaria in là dei poderi, nella Nurra e nell'Asinara.

Sono esse doppie, e però la seminagione è alternata, riposando una parte e coltivandosi l'altra. Quella che dopo aver prodotto riposa, resta per il pascolo pubblico del bestiame, *a paberile*, come dicesi, se non sia chiusa.

Il municipio, come signore della Nurra, fece da tempo antico molte concessioni di terreni sotto l'obbligo d'un diritto agrario o pastorale, come abbiam di sopra accennato. Nell'archivio municipale erano istrumenti di concessioni fatte nel 1558; ma dalla memoria citata sotto il § lavoratori agricoli si può dedurre, che moltissime erano già state fatte prima del 1527.

Il *terratico* consisteva nell'ottava parte della quantità seminata; l'*erbatico* nel *deghino*, cioè in un capo per ogni tanti capi, variamente secondo la specie del bestiame ammessovi a pastura.

Nel 1765, quando fu ristaurata l'università di Sassari, il municipio per provvederla nelle maggiori spese che si volevano per gli ampliati studii, cedette questi diritti all'amministrazione universitaria.

Questa sentendo troppo gravosa ai concessionari la quota dell'ottava, la ristrinse a una duodecima. In seguito per il deghino fu imposta una prestazione in danaro, regolata in sulla stessa base che era regolato il deghino.

Ultimamente il municipio si riprese questi diritti, compensando la cassa universitaria con ll. n. 5000, che le paga annualmente, come vedremo a suo luogo.

Su questo proposito noti il lettore che dopo l'incameramento de' feudi la città ha potuto conservare il dominio civile della Nurra e Fluminaria per una carta reale; ond'è che essa continua a percepire le suddette prestazioni feudali, come percepisce gli antichi diritti su branchi che si introducono all'ingrassamento ne' boschi ghiandiferi della Nurra, e quelle altre prestazioni, che soleva erigere per legnare, per pascolo ec.

Siccome alcune regioni della Nurra appartengono alla chiesa cattedrale; così anche dagli arcivescovi e dagli arcipreti furono fatte concessioni di territori sotto certe condizioni, e si percepiscono i diritti, a' quali si sono i concessionari obbligati nel contratto.

Nelle antiche memorie troviamo che la città pagava all'arcivescovo un canone di l. sarde 20 all'anno per li territori, che esso arcivescovo aveva nella Nurra (1541) e altro all'arciprete per la stessa ragione (1543); e troviamo poi

che nel 1587 pretendevano i due suddetti dignitari il deghino del pascolo, e che esagerando le loro pretese nel 1597 domandavano alla città la possessione intera della Nurra!! per godersi i redditi, che otteneva il municipio per sopperire a' bisogni comuni.

Si fa un'estesa seminagione in quella regione della Nurra, presso la quale passa la strada all'Alghiera, dov'era un'antica chiesa di s. Nicola. Per questo quelle vidazzoni si appellano di s. Nicola ed è parimente così cognominato il rivolo che vi scorre.

Spesso alcune parti, che restavano a maggese, erano per certo tempo interdette al bestiame, perchè i titolari le affittavano per la coltura del tabacco.

Le due vidazzoni alternanti sono di tant'ampiezza, che si potea seminare, come portano le medie di un decennio, dedotte dalle perizie praticate d'ordine dell'amministrazione universitaria, in una rasieri 5,000, o starelli cagliaritani 10,500. nell'altra rasieri 2,500, o star. 8,750.

Al presente la seminagione essendo notevolmente cresciuta si può computare che diansi ogni anno a solchi da circa star. 12,000, comprendendo i novali *(narbonis)*, cioè i terreni che si dissodano con la zappa.

La produzione dipende dalla naturale idoneità delle terre, che è maggiore in una parte, minore nell'altra; ma principalmente dalle condizioni meteorologiche, perchè quando queste sono favorevoli, allora anche quelle, che comparativamente sono men feraci, producono tanto, che ne sieno ben liberamente compensate le fatiche del colono.

Nelle vidazzoni della Fluminaria e della Nurra sono terreni di tal natura, che quando corron fauste le stagioni è per gli stranieri una maraviglia veder germogliare i solchi con erba così spessa, che la vegetazione pare quella d'un *nennere* come dicono i sardi, e veder poi così alti e vigorosi gli steli spigati, che pare di vedere un cannetto.

Accade però non di rado che sì belle promesse manchino nel tempo del loro compimento, se disgraziatamente, quando le spighe fioriscono o ingraniscono, incomba sulle medesime, trasportatavi da' maligni siroccali, una nebbia nera, o domini un vento troppo caldo.

Nel tepore de' levanti il grano intisichisce, e la raccolta si riduce a una metà o a un terzo di quanto era sperato, e nell'azione venefica di quella nebbia si produce spesso la corruzione e le spighe si dissolvono in polvere.

Il flagello delle cavallette, che non è infrequente in altre regioni sarde, è qui rarissimo.

I grani della Nurra sono pregiati, come quelli dell'Anglona sopra gli altri del Logudoro.

Ve n'ha di certa qualità, che è superiore a' grani di Tangarok per il peso e per la semola.

Generalmente però sono di poca bontà e si dicono *meschiglie,* buoni piuttosto per pane, che per paste: quindi scapitano nel commercio in concurrenza con quei di Cagliari e di Oristano.

Nel commercio sono pregiati in primo grado i grani delle regioni cagliaritane; in secondo quelli di Oristano; in terzo quelli del Logudoro, specialmente i così detti *della Costa*, i quali si comprano per due o tre lire meno de' predetti alla mina (una mina e mezza farebbe il rasiere??), col vantaggio ancora di uno o uno e mezzo per cento in compenso della misura, perchè i grani si gonfiano.

Macinazione de' grani. Molini. Sono nel territorio di Sassari circa 60 molini lungo i corsi di acque; nella valle dove scorre il rio di Ottava, in quella del Rosello, di Bunari e di Mascari, e in altro tempo ve ne sono stati ancora in quella di Tingari ec. Me ne furono nel 1831 indicati 9 nella valle di Rosellu, 8 in s. Giovanni, 6 in Logulentu, 6 in Crabolu e Valtorta, 7 in Bunari, 5 in Chiguizzu; ma non era in questi il totale.

Se per qualche accidente tutti questi molini non potessero lavorare quanto si volesse dal bisogno, allora il municipio potrebbe far operare i molini della valle di s. Lorenzo in quello d'Osilo, essendo i medesimi soggetti a questa servitù.

Sono poi in Sassari alcune macchine. Un cavallo mette in movimento due o tre ruote e macine.

In sussidio per i bisogni può il municipio far macinare con più di cento macine manuali.

Il grano che traesi da Sassari per essere macinato si pesa in una porta della città, e si ripesa di nuovo quando si riporta la farina.

Di questa gabella riscontrasi indizio nel 1626, quando già pagavasi certo denaro per ogni rasiere che si pesava.

Pagasi ora di dazio per ogni rasiere lir. 2; epperò è questo il dazio più forte cui sono soggetti i cittadini. Il municipio può ottenere dal medesimo dalle 60 alle 70 mila lire.

In questo totale si comprende l'annualità, alla quale sono tenuti quelli che macinano il loro grano con la forza del cavallo.

I mugnai danno un diritto in natura al padrone del molino, e questo diritto varia dalle 7 alle 9 corbole di farina per settimana, secondo la forza della macchina, la quale è maggiore o minore secondo la quantità delle acque motrici della ruota Nei mesi però d'estate, dove le acque scemano, o servono all'inaffiamento degli orti, come accade nella valle di Rosello, allora il mugnajo dà sola la mezza decima, e voglio dire la metà della prestazione pattuita.

I mugnai possono prendere per la loro fatica e per quello che devono al padrone 20 libbre di farina per rasiere, e non rendon conto di altre cinque libbre, che si suppongono perdute in *voladia*, come dicesi quella parte che vola dalla macina.

Ma prendono altro di più con una frode che non si è potuta mai frenare in nessun modo, essendo tornati sempre inutili tutti i provvedimenti, che seppe deliberare e decretare l'amministrazione municipale.

Questi ladri sogliono mettere un catino d'acqua sotto il sacco che riceve la farina cadente dalla macina, e questa acqua assorbendosi accresce del suo peso quello della farina. Serve anche a questa frode l'umidità atmosferica della notte, alla quale si lasciano esposti i sacchi pieni o da empire, ma vale assai più il brenno rimacinato assai fino, che meschiano alla farina dopo averne sottratto altrettanto peso; e giugne a tanto l'iniquità dei mugnai, che osano metter nei sacchi delle pietre finchè sia pesato e abbiano la polizzina dell'ufficio da presentare al padrone della farina.

La quantità di questi furti è tanta, che un rasiere di grano che dovrebbe dare da 18 a 20 corbole di farina, non ne dia più di 14 e al più 16.

Ho notato che un rasiere potrebbe dare dalle 18 alle 20

corbole, e devo qui avvertire che questa differenza proviene dal diverso peso del grano delle diverse regioni, pesando più un rasiere di grano dell'Anglona, e meno una altrettanta misura del grano di Fluminaria ec.; quindi soggiungerò che mentre un rasiere di certo grano pesa 380 libbre, un rasiere di tal altro pesa o 350, o 340, e fino 320.

I mugnai fanno talvolta frode anche ai padroni dei molini, perchè lascian per qualche tempo di portargli la decima, e poi fuggono.

Alcuni di questi arricchiscono prontamente col ladroneccio, ma è raro che non ricadano presto nella miseria.

Il valore medio d'un molino, compreso il terreno annesso, può computarsi dal reddito netto, calcolato nel 1808, quando si fissò ai proprietari della città la rispettiva quota per lo spillatico della regina Maria Teresa. Questo reddito netto medio era di circa 300 lire, il brutto di 500. Alcuni molini che avevano copia di acque perenni, e non molto ristretto il terreno di dotazione, si son venduti fino in lir. 10,000.

Le spese d'un molino sono frequentissime, occorrendo il bisogno di riparare or una, or altra parte della macchina, or da pulire il canale, o rinforzare i suoi fianchi, or di cangiare le pietre molari.

La spesa delle due pietre per cavarle e trasportarle è di circa 150 lire.

Si cavano nel colle di s. Anatalia, e si formano nello stesso luogo dai piccapietre.

Per le ruote e altri ordigni vi sono alcuni mastri speciali, che lavorano con molta soddisfazione dei proprietari.

Un molino che abbia sufficienza di acque perenni può macinare nelle 24 ore da cinque a sei rasieri; se l'acqua sia men copiosa ne può macinar tre, e se sia scarsa uno e mezzo o un solo.

Non son molti anni che si costrusse un molino a vento sulla destra dello stradone della città a Scala di gioco; ma non riuscì.

Monte di soccorso. Il suo fondo granatico è di circa 2500 ettolitri, eguali a star. cagliaritani 500; il fondo nummario fu esaurito e non più ristaurato.

Ha come tutti gli altri tre amministratori, il censore lo-

cale, il depositario ed un ecclesiastico, quasi per controllo, i quali hanno una chiave per ciascuno, sì che il depositario non è particolarmente tale, quale è nominato, perchè il deposito è sotto la fede e risponsabilità di tutti e tre; egli però attende specialmente alla distribuzione.

Il servigio che prestano non è gratuito, quale converrebbe che fosse nella sua qualità di opera di beneficenza, almeno rispettivamente all'ecclesiastico; perchè si dividon fra loro la crescimonia dei grani introdotti, diminuita però dell'uno per cento, che lasciasi all'incremento dell'azienda.

La media delle crescenze essendo stimata comunemente del 5 per 0\|0, può il lettore valutare il vantaggio che i tre amministranti percevono, dove la dotazione è cospicua.

Particolarmente al censore locale e al depositario aggiugnesi lo stipendio di l. n. 100 al primo, e l'uno per cento dei fondi granatici introdotti al secondo, il quale avrebbe anche il ½ per 0\|0 dei danari resi al monte, se si avesse il fondo nummario.

Si fanno poi ogni anno altre sottrazioni dal monte; per pagare a titolo di *avarie* una certa somma in danaro a favore dell'officio del censorato generale di Cagliari; una simile all'officio del censorato diocesano; e un'altra in grano dell'1 per 0\|0 sulla dote in favore dello stesso officio.

Queste ultime due prestazioni furono fin dal 1841 per provvedimento ministeriale surrepite all'officio diocesano ed applicate all'officio generale.

Deve poi pagare lo stesso monte una contribuzione in favore dell'università, e un'altra all'ospizio Carlo Felice di Cagliari per la manutenzione d'un allievo della provincia, che ordinatamente può mandarsi da tutti i comuni della medesima, e deve tenersi per tutto il corso della educazione.

Distribuzione. Regolarmente nei primi di novembre, quando si comincia la seminagione, si distribuiscono i fondi granatici.

Alla metà di settembre l'ufficio dell'amministrazione dà un bando perchè tutti denuncino le terre preparate ed i gioghi che hanno al servigio; quindi col concorso di un certo numero di probi uomini della stessa professione essendosi riconosciuta la verità delle denunzie si determina la quantità da darsi in prestito a ciascuno dei postulanti,

se ne compila la relativa *tabella* o nota, e questa essendo approvata dalla giunta diocesana si fa la distribuzione.

Quando sopravanzano fondi a questa distribuzione se ne fa un'altra nel principio della primavera, perchè si riparte quel residuo ai più bisognosi al fine di ajutarli nella ripulitura che molti fanno dei loro seminati, sgombrandoli dall'erbe parassite.

La restituzione del prestito si fa nel tempo della raccolta, e dovrebbesi togliere dal mucchio dell'aja ancora intero, cioè prima di satisfare ai decimatori e a qualunque altro creditore.

Lino. La cultura di questa specie non occupa molto terreno, perchè non fruttifica molto per le condizioni del clima.

La semenza di lino che suole esportarsi annualmente nella quantità approssimativa di 1500 rasieri è raccolta in massima parte dalle altre contrade del Logudoro.

Ortolani. Molti coloni sono specialmente addetti alla cultura degli orti, che sono in gran numero nell'agro sassarese per la comodità che godesi in molti luoghi dell'irrigazione.

Questi sebbene potessero formare un solo collegio coi massari si sono costituiti in una particolare associazione, ed hanno camera e cappella nella chiesa di s. Maria e una bandiera di color bianco dipinta della santa patrona che è la Vergine di Valverde.

Deve in essi lodarsi la diligenza e assiduità nel lavoro, e in molti una grande intelligenza dell'arte, e basta per convincersene osservare gli accuratissimi loro lavori e il lusso maraviglioso della vegetazione, e vedere come si profitti di tutte le parti del suolo, e tutte si tengano in continuo esercizio.

Essendo essi laboriosi e la terra tanto benigna pare che dovessero fare cospicui guadagni; ma non è così, non solo per causa, che i fitti sono molto gravi, la paga de' lavoratori un po' forte; ma principalmente perchè le donne, che vendono nella città i loro prodotti, sono spesso gente di mala fede, che voglion tutto per se.

Restano molti luoghi, che potrebbero servire a questa cultura, e se essa non ha progredito egli è per le cause che abbiamo accennato della poca agiatezza di questi coloni.

Si fa distinzione di orti irrigui e di orti a secco.

Gli orti irrigui si trovano nelle vallate lungo il corso di acque utili. Nella Valverde sono distesi per tutta la sua lunghezza in una linea di circa miglia 5, in quella, dove scorre il rio di Ottava, per un tratto quasi eguale; quindi in quelle di Tingari e della Madonna del Latte, altrimenti di s. Leonardo, nel corso delle acque delle Concie, ed in altre per tratti molto minori.

Le acque corrono in certi canali, disposti certamente con poca intelligenza idraulica, e il municipio presiede alla distribuzione delle medesime secondo gli antichi regolamenti, o consuetudini. Ma tra poco saranno quì attuate con gran beneficio le leggi che si osservano nelle provincie continentali sopra l'irrigazione, e gli idraulici si adopreranno perchè abbiasi maggior utilità dalle acque, e se ne perda meno.

Gli orti a secco sono in siti secchi e non irrigabili.

Nei primi si coltivano moltissime specie e varietà, e le radici nutritive, patate, rape, carote, ravani ec., varie specie di cavoli, di lattuche, endivie, bietole, apio, cardo, cipolla, melingiane, zucche, poponi, cocomeri, citriuoli, finocchio d'anice, spinace, broccoli, fagiuoli, ceci, piselli, fave, fragole, pomidoro, tabacco ed altre specie, or queste, or quelle, secondo le stagioni.

Nei medesimi sono non pochi alberi di meligranati, peschi e fichi, molto produttivi.

Negli orti a secco si coltivano parecchie delle nominate specie, e principalmente il tabacco e le lattuche, che sono molto grate alla plebe, e si vendono sovente sul luogo, negli orti più vicini a Sassari, nelle domeniche ultime di quaresima, e nelle feste di Pasqua, quando nelle ore pomeridiane i popolani escono a sollazzo nella campagna, se faccia bel tempo.

Gli ortolani non sono proprietari, ma locatari. I terreni irrigabili si danno a larga stima, come suol dirsi, o a lungo termine, e a prezzo quasi esagerato; ma portano i contratti questa condizione in beneficio del fittajuolo, che venuto il termine non possa essere escluso, se prima non gli sieno pagati tutti i miglioramenti che vi abbia operati, a giudizio di periti; e siccome il valore dei medesimi è sovente

tanto, che per compensarli dovrebbero i proprietari pagare cospicue somme; però per non sborsarle confermano le antiche capitolazioni e lasciano che quegli prosegua. Onde nasce che molti ortolani lavorino sul terreno, lavorato dai padri e dagli avi.

Nei contratti moderni i padroni di terreni ortali studiano a togliere siffatto inconveniente con condizioni, che riescano poi meno incomode alla loro proprietà, perchè non debbano per gran numero d'anni contentarsi del pattuito prezzo e perdere il più che potrebbero avere da altri fittajuoli.

Abbiamo indicato maggiori le spese per i lavoratori ortensi, e in spiegazione di ciò diremo, che la paga di questi è superiore a quella dei zappatori, perchè se la giornata di questi sia di lir. 1, quella dei primi è di 1 25, e se paghisi a quelli lir. 1 25 devesi a questi lir. 1 50.

Tabacco. La piantagione del tabacco nei territorii di Sassari si cominciò forse verso la metà del secolo XVI, e il prodotto essendosi riconosciuto di gran bontà si continuò con molto studio, e prosperò mirabilmente, massime che non fu posta alla vendita nessuna proibizione, come ricaviamo dall'indice già citato, dove sotto l'anno 1673 è cenno d'una deliberazione sopra il suo smercio, nella quale fu deciso che se la città poteva imporre *sisa* o *gabella* (cioè tassa sopra la vendita) sul tabacco non poteva *estancarle,* cioè proibire ad alcuno di venderlo.

Mancando forse per la dissipazione e distruzione delle carte, che si fece nella sedizione del 1781, ogni altra memoria sopra questo importante articolo dell'industria agraria di Sassari, però non possiam rispondere a certe questioni; non pertanto ci par vero che siffatta cultura siasi introdotta per cura del municipio; che esso abbia anticipato per le spese agli ortolani, che presero a praticarla, e fatto mostrare l'arte della manifattura, e che sopra questo si fondi il diritto suaccennato del municipio d'imporre dazio sulla vendita.

Dunque almeno sino all'anno 1673 non vi fu nè privativa di coltivazione, essendo lecito a tutti gli ortolani di esercitarla; nè privativa di manifattura; nè privativa di vendita; perchè se era lecito a tutti di venderlo era pur lecito di manifatturarlo, e la città non esercitò che il diritto di dazio.

L'istituzione delle attuali regalie sopra il tabacco data dal 1716, sotto il governo d'Austria, quando per arricchire il tesoro d'una entrata considerevole, abolivasi l'antica libertà e riserbavasi al fisco l'acquisto, la manifattura e il traffico del medesimo: il che non si potè fare senza grandi commovimenti, perchè i cittadini di Sassari, da' quali molto perdevasi, per questa gravezza levarono rumore, e la sedizione tanto increbbe, che il vicerè, conte dell'Atalaya, dovette portarvisi con l'esercito per campeggiare la città. Ma meglio che le armi avendo valuto la prudenza del marchese di Almenara, capo di quelle truppe, si venne a patti, e la città si assoggettò alla nuova legge sotto la condizione d'un compenso della perdita che faceva del prodotto della suddetta gabella.

Il compenso fu di scudi annui ottocento, che le finanze versarono nella cassa civica dal fondo de' tabacchi, finchè non fu pagato il capitale di scudi sedicimila.

Abbiam notato grande la bontà del prodotto, ed è cosa notoria che le foglie scelte di Sassari non cedono in nulla ai tabacchi migliori di Spagna e della Turchia, e superano di gran lunga quelle del regno di Napoli, e di altre contrade d'Italia.

Questa piantagione si fa nell'aprile, e matura nel luglio. La raccolta è copiosa sempre quando nel giugno abbiasi opportunamente la pioggia.

Nei tempi passati portavansi all'appalto regio da tre in quattro mila cantare di foglie; ma dopo le gravi vessazioni fiscali n'è di molto diminuita la quantità. Nel 1846 appena entrarono nei magazzini della fabbrica quattrocento cantare; nell'anno seguente molto meno, perchè essendosi rinnovati gli antichi regolamenti dall'intendente Bottone, regolamenti perniciosi, che non furono mai osservati, pochissimi fecero questa cultura, gli altri si astennero per non subire una perdita.

Contrabbandieri. Un quinto della raccolta va in potere dei contrabbandieri, e gli ortolani fanno sempre che possono questa frode per guadagnare qualche cosa, essendo troppo bassi i prezzi, a' quali compra l'appalto, superiori almeno d'un quarto quelli che offrono i fabbricatori clandestini.

Il contrabbando continuò a farsi anche dopo che le finanze fecero i più severi provvedimenti, e posero molti inservienti a sorvegliare. Questi, quando si fa l'estimo delle foglie già mature, se ricevano qualche mancia, lasciano che l'ortolano faccia il suo interesse.

Come si può immaginare, si sottrae un terzo o quarto delle foglie di prima qualità; e avviene da questo che i tabacchi di contraccambio sieno generalmente molto migliori di quelli della fabbrica regia.

Le foglie migliori sono dalle maremme di Sorso, da alcuni territorii di Sennori, e da varie regioni della Nurra. E si trovarono pure ottimi i prodotti delle terre alghieresi, e segnatamente della gran tanca del commendatore Serra, che era stata pertinenza dei gesuiti.

Nel territorio suburbano di Sassari sono molto stimate le foglie delle regioni de' Cappuccini, di s. Agostino e di Calamascia.

Ne' luoghi concimati, se pure il concime non sia molto antico, le piante vegetano con gran lusso, ma danno un prodotto, che resta molto dissotto a quello de' luoghi naturalmente fertili.

I tabacchi di orti a secco sono sempre di qualità superiore a quelli, che si fanno ne' luoghi irrigui.

Prezzi delle foglie. Si fa una gradazione nell'estimo della loro bontà, e sono ordinate quattro o cinque qualità, mediante studioso sceveramento, ma non sempre saggio e giusto.

La prima pagasi dalle 25 alle 30 lire per cantaro.

La seconda dalle 20 alle 25.

La terza dalle 15 alle 20.

La quarta dalle 10 alle 15, ec.

L'ultima, nella quale si mettono le foglie morte, cioè quelle che mancano di ogni forza, pagasi l. 5.

Anticipate. L'appalto regio suol fare a' coltivatori tre anticipate, la prima quando piantano, la seconda quando coltivano, la terza quando sfogliano.

Fabbrica del tabacco. Una parte dell'antico collegio di s. Giuseppe, che, come altrove notammo, appartenne già a' gesuiti, fu poi destinato alla manifattura del tabacco.

La manifattura di Sassari ebbe in ogni tempo gran riputazione presso i tabaccanti. Questi però mossero alti lamenti, quando le finanze sconsigliatamente accettarono il progetto d'uno speculatore straniero, il quale trasportava in Cagliari la manifattura, e a' metodi tradizionari dell'arte sassarese, che aveano dato ottimi prodotti, sostituiva la pratica di fabbriche estere; ed erano giusti i lamenti perchè i tabacchi erano malamente manipolati, e non aveano più il gran pregio della purezza per certe materie estranee, che vi si mescolavano.

Questo fatto improvvido giovò a' contrabbandieri, i quali lavorarono e lucrarono molto, perchè tutti voleano avere tabacco di contrabbando, e non faceano meno degli altri quelli che erano ne' primari officii delle finanze.

Fu tolto poi il divieto di fabbricarne in Sassari; ma l'antica pratica non si potè ancora ristabilire, e or si lavora male non solo in Cagliari, ma anche in Sassari, con discapito delle finanze e con lucro de' contrabbandieri, perchè molti compran più volentieri il tabacco di contrabbando, che quello di regalia.

Si fabbricano diverse qualità di tabacchi: il sopraffino, che dicesi *manojos*, il fino, che appellano *senziglio*, quindi altre due qualità più o meno grossolane.

Per il tabacco sopraffino e fino si scelgono le foglie migliori degli orti a secco.

Le punte delle foglie superiori forniscono la farina per il tabacco sopraffino.

Le altre foglie scelte danno il *senziglio*, e siccome queste possono essere di differente grado di bontà, però anche nel senziglio sono diversi gradi di bontà, o qualità.

Le foglie di orti irrigui davano qualità inferiori di bontà, sebbene le farine avessero molta finezza.

Delle parti grosse rifiutate dagli stacci fini formansi tabacchi di inferior qualità, i quali sono di maggiore o minor bontà, secondo la bontà delle foglie, onde provengono.

Manifatture clandestine. Anche in queste si scernono le foglie nello stesso modo, ma spesso con più cura che facciasi nella fabbrica regia. Impiegavansi in queste operazioni non solo quei che lavoravano per il guadagno, ma anche

alcuni che voleano aver a proprio uso un tabacco di tutta bontà, i frati e fino le monache. Il fisco agitavasi per impedirli e spaventarli; ma ottenne poco. Si faceano visite, si confiscavano macine, stacci e altri utensili, si imprigionava, si multava; e non pertanto continuava il contrabbando, la manipolazione, la vendita, perchè da questa industria molti traevano la sussistenza.

Le farine stagionate danno un ottimo tabacco, massime dopo che per l'umido atmosferico o marino abbiano sufficientemente fermentato al sole o al tepore continuato del concime. Il tempo dà bontà a' tabacchi, come dicesi, ed è vero, che quanto più invecchiano tanto più piacciono. Ho saggiato un tabacco di cento dieci anni, e non si può gustare nulla di più voluttuoso. Ed è voluttuoso lo stesso profumo che esala dalla scatola.

Prodotti di cento libbre di foglie. La farina di tante libbre di foglie dopo la stacciatura discernesi in libbre 60 di tabacco fino, in 15 di tabacco inferiore, e 19 oppure 20 di tabacco d'ultima qualità

Perdonsi o cinque o sei libbre in *volatiglia* o *voladia*, come dicesi la polvere più tenue che perdesi nell'ambiente.

La prima qualità vendesi a ll. 3, 50 in Sardegna, e al doppio in Piemonte (? ? ! !), la seconda a ll. 1, 16, la terza a ll. 1, 4. Il manojos però pagasi anche in Sardegna sei o sette lire la libbra.

I contrabbandieri vendono tabacchi migliori a prezzi minori.

Sarebbesi potuto raffinare il prodotto più prezioso raccogliendo le più tenui e volatili de' tabacchi più fini, e formando un tabacco eguale al Siviglia, e si sarebbe potuto fare senza dispendio volendosi ben poco per l'apparato necessario; ma gli uomini delle finanze non sono mai stati molto intelligenti in quell'industria, nè molto studiosi del suo progresso e miglioramento. Se i tabacchi fini di Sassari, quali si manifatturavano, non erano molto lontani dal pregio del Siviglia, è ragionevole di presumere che l'avrebbero raggiunto con una nuova e non molto dispendiosa operazione.

Si introdusse dall'accennato speculatore forestiere la manifattura del rapato; ma nè pure in questa riuscì felicemente.

Le foglie sarde sono molto gradite per bruciarle in sigari o nelle pippe, e se sieno stagionate non cedono in bontà alle migliori che si pregiano.

Ritorno sul poco senno economico degli amministratori. Se questa coltivazione si permettesse a tutti e si favorisse ne' luoghi di clima più propizio, lo Stato che compra dall'estero per due milioni di lire all'anno, potrebbe a minor prezzo provvedersi da questa provincia, e il denaro che va ne' mercati stranieri circolerebbe nel paese.

Zappatori. Questi coloni sono così nominati, perchè lavorano quasi sempre con la zappa nella coltura degli oliveti, de' giardini e delle vigne.

Formano una classe numerosissima, quanta vuolsi dalla grande estensione che si coltiva.

Vedesi in molti di essi non poca intelligenza del mestiere, e se abbiano buona volontà lavorano con gran profitto di chi li paga: ma è raro di trovar siffatta volontà, frequentissimo di incontrarsi in tali che fan poco e oprano di mala fede, mostrandosi invidi de' proprietari maggiori, e prossimi alle opinioni de' comunisti, sebbene nulla sappiano delle teorie attuali de' proletari francesi.

Ho detto che lavoran poco, e infatti le ore del lavoro non sono forse più di sei. Movono tardi per andare a' poderi, e abbiam notato che alcuni di questi sono lontani fino di quattro o più miglia.

Necessariamente dunque vorranno riposarsi per riprender lena, e si riposano sebbene la via non li abbia stancati.

Il lavoro patisce poi frequenti intermittenze, perchè interrompesi da tre o quattro pause.

Non maneggian forse per due ore la zappa, e posano per *fa' lu smurgiu* (per sdigiunare), poi un'altra volta *pa esci a bì* (per escire a bevere), quindi nel mezzodì una terza volta *pa esci a gustà* (per escire a desinare), e finalmente una quarta volta nell'ore pomeridiane, e sono siffatte sospensioni lunghe di venti o trenta minuti, molto maggiore quella del mezzodì perchè si protrae da alcuni quasi alle due pomeridiane.

Intendesi bene che dovendo rientrare in città prima della notte devon cessare dall'opera molto prima del tramonto; e v'è questo costume che cessino in quell'ora, nella quale sanno che i frati conventuali di s. Maria di Betlem soglion suonare a vespro (a *giumpella* com'essi dicono per dir compieta), e non si ingannano mai dell'ora giusta, perchè la conoscono dal luogo del sole.

Ho parlato della mala fede di alcuni, e questa non si può negare. Pagati per le ore consuete di lavoro, quelli che abbian vicino il loro prediotto ne impiegano alcune nella cultura del medesimo, e se temono che il proprietario se ne accorga, allora zappano un tratto e lascian intatto l'altro, sul quale spargesi la terra che smovean nella parte lavorata; il che essi dicono far de' *cocchi*.

Andando al lavoro portano tutti una bisaccietta con entrovi il pane, la fiaschetta e qualche companatico, e con la zappa sull'omero, seguiti da un cagnuolino.

Ritornando portano un fascetto di legna, che prendono senza alcun permesso, e pretendono quasi per diritto.

Siccome in tempo che le giornate sono lunghe rientrano in città, quando resta una o più ore di sole; però mentre devono aspettare che in casa si prepari la cena vanno ai soliti punti di ritrovo: quelli della parrocchia di s. Nicola in Pian di Castello presso la chiesa di s. Domenico, o a Porta Nuova, e così gli altri a Porta Uceri, a Porta s. Antonio e a Porta Macello.

Qui fumano e chiacchierano e in certi giorni si concertano sopra i prezzi, che domanderanno da' proprietarii, che fissano dopo aver considerato la maggiore o minor urgenza delle operazioni agrarie, e che dovranno assolutamente pagare i padroni de' predi, perchè tutti domandano lo stesso senza rabbatterne un centesimo.

Per questo ed altro ha tentato più volte il governo di ridurli alla ragione, massime in tempo che amministrava il duca del Monferrato. Ma furon senza effetto i suoi pregoni, perchè gli indocili continuarono sempre nella loro via, come continua tuttora, parendo incapaci d'intendere il ragionamento delle persone savie, se queste parlino contro il loro interesse.

I patti co' proprietarii si fanno nel giovedì sera, e subito devesi anticipare la *chiddada*, cioè la paga di tutta la settimana (chidda); altrimenti si va nel predio di quell'altro, che abbia subito fatto lo sborso.

Il prezzo che domandano nelle annate sterili è molto moderato, nelle annate abbondanti esagerato.

Il medio suol essere di ll. 1, 25 per giornata.

Abbiamo già accennato in parte il carattere di questa numerosa classe del popolo di Sassari; ora a più larga nozione soggiungiamo, che in generale i zappatori sassaresi sono persone di spiriti alteri e di genio indipendente, e persuasi dalla naturale eguaglianza. In siffatta convinzione non sanno soffrire la superbia di nessuno, nè pure di persone principali, e son soliti rispondere a chi rammenta loro l'umiltà della propria condizione: Siam tutti figli d'Adamo, o figli di Dio!

In altri rispetti sono gente buona, tranquilla, religiosa e conoma. Si trova nel ceto de' zappatori l'ingegno dell'improvvisazione, frequente la facezia, e pensatori giudiziosi, i quali godono di grandissime autorità e ne' colloqui sono ascoltati con rispetto, e facilmente obbediti, se dieno qualche consiglio.

Tra quelli che hanno fama di poeti estemporanei si nominano i Zanfarini, i quali, quasi per eredità, ottengono la facoltà della facile versificazione in rima, come asseriscono persone ben informate.

Poche volte essi si levarono, ma non primi, a sedizione, eccetto nel 1625, quando insieme con gli ortolani ed i mugnai, si rivoltarono contro il municipio e allora il movimento cominciava dentro la cattedrale con gravissimo scandalo per causa de' banchi de' loro operai. Nelle altre sommosse, se queste non furono, o per mancanza di pane in tempi di carestia, o per offesa al proprio interesse come nel 1642, quando si ribassò la moneta *de vellore*, ebbero sempre impulso da altri. Nell'ultimo, quando furon cacciati i gesuiti, si fece lor credere, che quei religiosi avessero impedito il Re di mandar loro de' grani.

I zappatori sono grandi mangiatori di pane e patiscono molto se la raccolta sia scarsa. In anni di gran carestia

come nel 1812 e 16 ne morirono molti. Mancando loro il pane sembra che manchi tutto e non sanno supplire con altri cibi nutritivi. Han molto gusto per i prodotti ortensi, ma detestano comunemente le patate, e sebbene le sappiano graditissime nelle mense delle famiglie agiate, essi continuano non pertanto a crederle fatte da Dio per i poveri.

Il numero delle famiglie di questi coloni giornalieri si può computare di circa due mila.

Si può calcolare che per tre quarti sieno proprietarie possedendo per lo meno un piccol chiuso *(lu ciosu)*, dove coltivano alberi e viti e qualche specie ortense. Altri poderi non sono lavorati con più diligenza e fruttificano meglio.

Siccome, secondo si è detto, sono essi economi, però alcuni hanno potuto da' loro risparmi e con studiosa cultura formarsi notevoli tenute, e avere un reddito, che non hanno molti signori. Ve n'ha forse quattro o cinque che possedono un capitale dalle cento alle centocinquanta mila lire tra predi urbani e rustici.

I zappatori benestanti non vanno più alla giornata, ma fanno gli *arrendaturi* di poderi, cioè comprano gli olivi, e gli altri frutti pendenti.

I medesimi sono chiamati come pratici nelle perizie.

Potatori. Tra' zappatori i più intelligenti e pratici formano una classe distinta per la speciale operazione agraria, che si esercita da essi e consiste nella potazione delle viti, degli olivi, degli altri alberi, e negli innesti: per la qual fatica hanno la paga fissa di ll. 4, 50 per giornata.

Se non in estremo bisogno non lavorano con la zappa, lasciando il potatojo.

Giardini. I più periti tra' potatori sono posti alla cultura de' giardini, e già se ne trovano non pochi, che meritano lode in questi lavori. Un poco di istruzione gli perfezionerebbe.

Vigneto. In tutte le parti dell'agro sassarese, prossimamente e lungi dalla città, sui colli e nelle valli sono frequenti le vigne; ma la massima parte della medesima trovasi alla sinistra dello stradone, che va a Portotorre. Alcune sono lontane circa di due ore.

Le regioni più favorevoli alla vite sono, Serrasecca, Barca,

Bùnari, Scala di ualva, Scala di gioca, Chiguizzu, Màscari, la Ladringa, Pilodiana, Bancali, la Diribba, s. Quirico, Gàbaru, Costapaloni, Segasiddu, s Quirico, Taniga ecc. Sopra tutte però sono celebri Serrasecca e Taniga, sebbene ormai di molto vi sieno diminuite dopo esservi cresciuti gli olivi.

Le viti trovansi in molti luoghi mescolate agli olivi, massime quando questi sono ancora molto giovani, usando i sassaresi di piantar insieme gli olivi e le viti, perchè il prodotto di queste compensi i lavori, che si devono fare per quelli finchè il loro frutto sia nullo o così scarso, che non possa coprire i dispendi.

Le varietà delle uve sono in gran numero, così di quelle che danno grappoli rossi e neri con acini rotondi od oblunghi, come di quelle che portano grappoli di color bianco con acini rotondi od oblunghi. Se ne possono indicare non meno di 25, alcune delle quali hanno nomi diversi da quelli, con cui sono indicate in altre parti, come è la cagnolari, l'uva di s. Pietro, l'uva bella, il panzale bianco e nero, la trigia, l'agraxeda, la razzola, la cucusedda, la corruda, e la *barriadorja*.

Questa varietà, così chiamata probabilmente perchè si carica di molti grappoli, è un'uva bianca, di buon gusto e leggerissima allo stomaco. In altre regioni non si trova di egual bontà, salvo nel vigneto di Macomer.

La barriadorja fu riconosciuta identica all'uva, della quale si fa lo *Champagne*, e dicesi siasi fatto un esperimento felice dall'abate Derosas secondo le indicazioni d'un francese; come pure sono assicurato che sia parimente riuscita la stessa prova in Macomer al conte Pinna.

I moscatelli sono i primi a venire a maturità; ma solo ne' luoghi meglio soleggiati hanno la loro nativa dolcezza prima del mezzagosto.

Alcune specie massime in siti poco solatii non maturano prima della metà di ottobre.

Uve passe *(la gariga)*. Non mancano tra tante varietà mangiabili quelle che appassite danno un buon zibibbo; ma sono rarissimi che vi pongano attenzione; epperò devesi provvedere dall'Alghiera chi ne desideri per la tavola.

La stessa negligenza osservasi nel disseccamento de' fichi,

delle prugne e ciriegie, delle quali frutta, copiosissime nei poderi, potrebbesi avere un notevole guadagno.

Vinificio. Il prodotto delle vigne di Sassari sopravanza, anche negli anni di mediocre fertilità, la consumazione; ma perchè è quasi nulla l'esportazione, però devesi vendere a vilissimo prezzo e i proprietarii si curan poco di migliorare i metodi.

Non è raro che in annate di abbondanza tanto si avvilisca il prezzo del vino, che i poveri proprietari debbano lasciare invendemmiate le loro vigne, o perchè non abbiano per le spese, o perchè queste si presumano superiori al valore del prodotto.

Si manipolano alcuni vini gentili, ma in pochissima quantità, i quali non possono sostenere il confronto con quelli di Sorso, Alghero e della Planargia.

Le operazioni della vinificazione sono della massima semplicità, e si fa ora nè più nè meno di quanto si facea dai maggiori.

Dopo essere state calcate le uve e lasciate a fermentare nel gran tino, si comincia il trasporto del mosto, il quale si travasa in barili capaci di pinte o litri 25.

Quattro di siffatti barili si caricano sul basto di un cavallo e si trasportano nella città per empire le botti delle particolari cantine.

Sono pochi che si possano servire di carri, perchè in poche parti le strade vicinali sono carreggiabili.

Il prezzo del trasporto de' quattro barili, che formano una carica, varia secondo la lunghezza e difficoltà del viaggio, l'abbondanza del prodotto e l'urgenza della vendemmia, da ll. 1, 50, a 2, 50.

Nel tempo della vendemmia di Sassari guadagnano non solo i zappatori, ma anche i villici de' paesi circostanti che concorrono co' loro cavalli. Anche alcuni acquaroli, invece di portar acqua alle famiglie, adattano sul basto dei loro asinelli due barili e ajutano a empire le cantine.

Dalla metà di settembre a tutto ottobre e parte di novembre il silenzio della città e il sonno de' cittadini rompesi due o tre ore prima del giorno dalle squillette che agitano nella loro collana i cavalli da' quali si fa il trasporto del mosto.

Quando le botti sono empite lasciasi aperto l'ampio cocchiume perchè il mosto continui a bollire, e non si chiudono e sigillano prima che sia quetata l'ebullizione.

Nelle cantine sassaresi non si costumano quelle depurazioni, che si praticano nella Sardegna meridionale, travasandoli nell'inverno due o tre volte, e purgando le botti dalla feccia. La ragione di questa omessione è nel timore che i vini si svigoriscano, come è accaduto tutte le volte che si è fatta cotesta operazione, che i coloni meridionali dicono assicurazione. Essa però potrebbesi fare con vantaggio se si imitassero i meridionali anche nelle prime manipolazioni

Il vino vendesi nelle case particolari nell'ingresso della cantina, or in una or in altra parte della città, e se ne avvisa il pubblico mettendo sulla porta un fascio di edera.

Siccome la massima parte delle famiglie si provvedono dal proprio podere; così non ne comprano se non quelli che manchino di questo prodotto, il resto vendesi in minuto e bevesi da' lavorieri, facchini ed altri del popolaccio. Si vuotano così molte botti, ma non si vedono ubbriachi.

Non sono nella città luoghi fissi, dove vendasi vino, nè si trova alcuna bottiglieria.

Ho notato quasi nulla l'esportazione del vino, e veramente pochissimo se ne imbarca perchè non reggono al passaggio. Messo in botti si intorbida e si corrompe: messo in vetro sostiene meglio.

Distillerie. Esuberando solitamente la vendemmia deve per necessità restare gran copia di vino per i lambicchi.

Quasi tutti i proprietarii di grandi vigne hanno uno o più lambicchi, e tirano lo spirito a 20 gradi, o poco più.

Da poco tempo in qua si sono stabilite alcune grandi distillerie con molto profitto di quelli che prima non sapeano che fare del mosto superfluo o del vino, che non fosse potabile.

Queste distillerie maggiori: sono una nello stabilimento *Lombardi*, che resta tra porta Nuova ed Uceri; l'altra nello stabilimento *Frazioli*, presso s. Biagio a porta s. Antonio, e un'altra dentro la città presso il monistero di s. Elisabetta.

I distillatori comprano il vino a basso prezzo, e ricavano da ogni litro il terzo o il quarto di spirito, secondo la maggiore o minore sua bontà e forza.

In queste distillerie tirasi lo spirito a 32 gradi, e sono adoperati istromenti di recente invenzione, quali si usano ne' consimili stabilimenti della Linguadocca. Ciascuna di tali macchine può dare nelle 24 ore 1000 litri di spirito.

Si ha altra macchina per estrarre lo spirito dalle vinaccie.

L'acquavite è un articolo di gran consumazione in Sassari; perchè generalmente i lavorieri e i zappatori prima di andare al lavoro si riscaldan lo stomaco, com'essi dicono, con quei liquori.

Vendesi all'ingrosso e al minuto, e costa il chilogramma da' 50 agli 80 centesimi secondo il valor del vino.

Arboricoltura. Questo è uno dei rami maggiori dell'industria agraria sassarese, il quale non produce meno che il ramo de' cereali, e produrrà molto più se si estenda di più con la propagazione de' gelsi per sostentare l'industria serica, che resta a stabilire.

L'articolo principale dell'arboricoltura sassarese essendo gli olivi, parleremo avanti tutto di questa specie.

Sono intorno a Sassari, come fu già notato, amplissimi boschi di olivi, i quali in qualche parte si estendono a circa 4 miglia dalla città.

Il numero degli alberi di questa specie tra grandi e piccoli non si può computar in meno di un milione e cinquecento mila. Esso cresce di anno in anno, perchè in ogni terreno che si dissodi si piantano olivi e viti, come sempre si è fatto, e abbiamo accennato.

La coltivazione degli olivi è antichissima nell'agro sassarese, e non v'è dubbio che sia stata esercitata dopo il sec. XII, quando si stabilirono nella provincia del Logudoro i Doria, i Malaspina e altri genovesi. Ma per l'infelice condizione dei tempi che seguirono, non potè progredire, e nel secolo XVII n'era tuttora il prodotto così scarso, che sebbene fosse poco numerosa la popolazione dell'isola, doveasi per satisfare ai suoi bisogni importar olio dalle Baleari e dalla Riviera. Che se la quantità che compravasi possa parere poco rilevante, questo non gioverà per provare che gli oliveti fossero molto estesi, perchè supplivasi ne' paesi con l'olio, che si traeva dalle bacche del lentisco, il quale, come si è potuto vedere

in molti altri articoli, è una pianta che trovasi sparsa in tutte parti e fa grandi macchie, come traesi anche oggidì in molti luoghi per i lumi e nelle case povere anche per condimento di cibi.

Fu caso rarissimo che in qualche sito perisse per gelo qualche pianta d'olivo, perchè non si è mai, o solo per pochi momenti, abbassata la temperatura a-8°, nel qual freddo muojono gli olivi: come pure è stato rarissimo caso che si diminuisse anche a-7°, nel qual grado periscono i melaranci.

Gli olivi patiscon molto da' venti e dal peso delle nevi; i frutti sono guastati dalla nebbia e da certi vermi che li rodono.

Sono di più varietà, e alcune più, altre meno produttive.

Sono in gran numero gli alberi che hanno un frutto grosso e polposo, ma poco oleoso, ottimo a mangiarsi, e mangiasi confezionato nella salamoja con alcune erbe aromatiche. Si confeziona pure una varietà di olive piccole, tonde, oleose, di color simigliante all'indaco che si carica sino al nero, le quali sono di buonissimo gusto e durano poste nell'olio due o tre anni, il che non accade alle altre specie mangiabili.

Lo studio di questa cultura data quindi dalla seconda metà del secolo xvii; ma in nessun'altra regione olivifera della Sardegna fu più operoso, che in Sassari.

Avvivossi poscia maggiormente questa diligenza sotto il regno di Carlo Emanuele III per i provvedimenti del suo gran ministro; onde avvenne che la Sardegna non solo siasi liberata dal tributo, che avea sin allora pagato all'industria straniera; ma abbia avuto un vistoso eccedente da mettere nel commercio con un considerevole guadagno.

In anni di grande abbondanza Sassari con Sorso suol vendere, e tante volte ha venduto circa 100 mila barili d'olio, e siccome il barile di Sassari è metà del genovese, e tutta la Riviera di ponente, che è fertilissima di olive può dare al commercio 200 mila barili, come fu notato dal Bertolotti nel suo viaggio, ne conseguita che gli oliveti di Sassari producano il quarto di tutto il prodotto di quella parte della Liguria!! E per tanto se il prezzo del barile sassarese sia a ll. 20 si ricaveranno da quest'articolo ll. 2,000,000.

Generalmente a una raccolta copiosa succede un'altra più o meno scarsa; e se accada altrimenti e si susseguono più anni di sterilità, sarà così per causa di nebbia, o di gran calore, o per brusche recrudiscenze del freddo, e per venti gelidi sopra i teneri mignoli o per il verme che consuma, o per la nebbia che ristringe il frutto, e lo rende legnoso. Per tali contingenze infauste può qualche volta raccogliersi pochissimo in più anni consecutivi, come si avvera non infrequentemente.

Nessuna annata di abbondanza è tale in tutti gli oliveti; perchè v'ha scarsezza di frutti in una o altra regione: parimente non si verifica mai una sterilità universale e totale.

La parte che manca alla pienezza totale nelle migliori raccolte può computarsi il quinto, nelle mediocri la metà, nelle sterili quattro quinti.

La raccolta comincia alla metà dell'autunno e continua ordinariamente sino alla metà della primavera; ma se i frutti abbondarono si protrae ancora in là alla principiante stagione estiva. Le coccole si lascian cadere spontanee, e non si adopera la scossa se non nelle piante che possono sentirla, e ne' rami, quando i proprietari vogliano provvedersi d'olio da frutti non bene ancor maturi o pervenuti a' 5/6 di maturità.

Questo è l'olio, che dicono vergine, perchè più puro: esso suol essere di color verdognolo, di sapore un po' amaro, quale è allora quello del frutto, ed è certamente l'olio, che possa aversi migliore, e mantienesi tale se sia spesso travasato per separarlo dalle feccie, che depone.

Rassettansi le coccole da donne e da fanciulle delle classi povere di Sassari e de' vicini paesi, da' quali accorrono in grandissimo numero. Misurasi a corbole la quantità che raccogliesi da ciascuna, e si dà per ogni corbola certo prezzo, che varia secondo le circostanze.

Le olive si trasportano alla città sul dorso de' cavalli, in quantità d'un rasiere per carica; ma quei proprietari, che hanno i predi sullo stradone risparmiano assai caricandole sopra carri.

La necessità delle strade vicinali, che avrà sentita il lèt-

tore, quando notavamo il gran dispendio che dovean subire i proprietari, costretti quasi tutti a far trasportare il mosto sul dorso de' cavalli, ricomparisce qui un'altra volta e più grave assai, perchè il trasporto delle olive è tanto più prolungato. Farà maraviglia che i proprietarii sassaresi, a' quali occorrono tante spese, non abbian mai pensato a rendere carreggiabili le vie, che portano alle parti più lontane de' predi; ma accadde così perchè non si conoscevano i consorzi e non vi era disposizione alcuna di legge sopra i medesimi. Di che devesi meritamente accusare la inettezza de' consiglieri municipali, che avrebbero dovuto provvedere all'uopo, prendendo l'iniziativa, che non poteano prendere i privati; sebbene sien più degni di biasimo quelli che ressero le cose del comune in tempi più illuminati, che fossero quelli del medio evo. Ma non è lontano il rimedio, perchè estendendosi all'isola le leggi vigenti nelle provincie continentali, i proprietarii si associeranno a procurare il vantaggio comune con spese comuni.

In pochi de' maggiori poderi si hanno molini per macinarvi le olive e spremerne l'olio.

I molini, che sono in Sassari e nelle sue vicinanze non sono meno di 136. I più sono compresi in una sola camera e poco spaziosa.

In queste camere trovasi la macina, il torchio e la vasca dove gittasi il *siero*, o acquaccia (che dicono *acqua crastu* forse per alterazione di *acqua crassa*) per raccogliere le parti oleose che sopranuotino.

Molti mancarono per gran tempo di questo serbatojo, dal quale si traggono non pochi barili d'olio e lasciavan scorrere nelle vie l'acqua crasta che infettava l'aria con la puzza.

Ogni molino è servito da due uomini, il molinaro e il garzone, ed è sorvegliato dal padrone o da altri che ne faccia le veci. È questa una precauzione contro il furto.

Il molinaro ha per ogni sportinata soldi ital. 5 e uno sportino di sansa, l'infimo che empiesi più degli altri e vendesi da lui al prezzo che può: il garzone ha l. 1, 10 per ogni 24 ore di fatica. All'uno e all'altro dà il proprietario le necessarie vettovaglie e gran copia di vino.

La manifattura dell'olio non è fatta con molta cura ed

arte, onde nasce che l'olio di Sassari scapiti spesso in paragone con quello di Nizza, e che non ottengasi quella quantità di prodotto, che le raccolte potrebbero promettere.

Spesso per una od altra ragione lasciasi l'oliva per molti giorni sul terreno e disseccasi, o si divora in parte dagli uccelli e dagli insetti; ne' tempi piovosi raccoglicsi sporca di fango, e lasciasi soventi in grossi mucchi e in luoghi caldi tanto lungamente, che vi si accende la fermentazione; ond'è che si diminuisce e si guasta il liquore.

Un'altra causa di diminuzione è nella poca forza del torcoliere su la stanga, quando nella continuazione della fatica comincia per necessità a stancarsi: ma a questo danno si può facilmente accorrere adoperando i torchi a ferro fuso, che può senza sforzo volgersi da un solo uomo. Siffatto torchio è stato già introdotto dal cavaliere D. Michele Delitala, ed essendo da tutti riconosciuto utilissimo per l'aumento del prodotto e per il risparmio dell'opera sarà quanto prima sostituito negli altri molini alla vecchia macchina.

Il prodotto delle macinate varia. Nel principio, quando i frutti non sono ancora ben maturi e digeriti gli umori tre macinate possono dare due barili; nella maturità si ha ordinariamente un barile per macinata; ma poi quando le bacche cominciano ad appassire vuolsi una maggior quantità di materia per aver un barile, e bisogna consumarne anche più se gli insetti abbiano divorato parte della polpa.

Ne' molini di Sassari non si fanno generalmente quelle separazioni che si dovrebbero fare dell'olio, che scola spontaneo, e di quello che vien fuori più o meno forzato sopressione nella prima e seconda torchiatura. L'unica separazione, che non si è mai negletta, è per olio della vasca (volgarmente *olio di balza*) che producesi dall'acqua crasta come chiamasi il siero delle olive mescolate di tutte le acque, che servirono alla formazione dell'olio e a lavare gli utensili.

Cotesta separazione degli oli trascurata da' proprietari, perchè, com'essi si scusano, gl'incettatori e negozianti non voglion pagarli secondo il grado di bontà, si pratica da questi nel modo, che è possibile, perchè lascian posare gli

oli confusi nelle cisterne giarre o truogoli, e poi li differenziano secondo l'altezza dello strato in prima, seconda, e ultima qualità, in oli sopraffini, fini, restando per ultima qualità l'olio dello strato infimo, che siede sopra la morchia, ed è più denso, crasso e pesante dell'olio dello strato medio e molto più di quello dello strato superiore, che ha maggior purezza, leggerezza, liquidità, e vendesi nel continente come olio di prima qualità di Nizza.

Generalmente l'olio sassarese è di color giallo, o giallo pallido, perchè pochissimi cominciano le operazioni dell'oleificio, prima che le olive sieno ben mature.

L'olio di vasca vendesi per i lumi, le concierie e le saponerie.

È ben ragion di dire che in nessun' altra contrada olivifera sia questa specie coltivata con maggior intelligenza e cura: tuttavolta per quanto pare a quelli, che si conoscon bene delle scienze agrarie manca ancora qualche cosa alla perfezione della pratica. Quasi per tutto gli alberi vanno troppo su, come nella selva, e in più poderi si trovano molto prossimi gli uni agli altri troppo densi di fronde e di legno. Ma non si può d'altra parte negare, che si vadano facendo giornalmente utili riforme e migliorando i metodi in conformità di quello che si pratica nella riviera, ed è quasi comune la cura di ingrassar le piante. Il letame che per l'addietro si ammucchiava presso le porte della città per infettarne l'aria co' maligni effluvi, o col fuoco si risolveano in cenere e in un fumo che molestava quelli che lo sentivano, or si raccoglie da' cultori degli olivi con la stessa diligenza, che usano gli ortolani, si conserva, si adopera, anzi se ne compra da' villaggi vicini. Questo pregio dei concimi è faustissimo alla maggior salubrità della città, dove già lasciavasi marcire in molti punti appartati e anche in strade frequentate.

Come la cultura delle piante così da poco tempo in qua migliorò di molto la manifattura dell'olio con grande incremento di guadagno. Se si baderà alle separazioni, che comanda la varia condizione del frutto da principio della raccolta alla fine, lo scolo spontaneo e il forzato, e si faranno le purificazioni necessarie, si avranno oli di diversa qualità,

e gli scelti e meglio lavorati saranno pagati secondo il grado di bontà.

Esportazione. In buona raccolta e se l'olio sia buono si ha un commercio attivissimo e se ne imbarca molto nella stagione, sì perchè i proprietarri non hanno fondi, sì perchè non hanno stive.

I prezzi dell'olio di prima qualità si regolano secondo i prezzi della piazza di Genova.

Gli oli dell'Alghiera si pagano come gli oli di Sassari, e il prezzo di questi supera il prezzo degli oli di Cagliari e di Oristano, che sono inferiori di bontà, ma è sempre minore di quello che offresi per gli oli di Bosa e di Cuglieri, che meritano due o tre lire di più per barile, perchè più liquidi e sottili.

L'olio di Sorso meriterebbe altrettanto, ma perchè entra nel commercio di Sassari e non se ne fanno partite separate, si paga come gli oli di Sassari.

Lavatoi. Prima del 1820 la sansa dopo la seconda soppressata era rifiutata da tutti come materia esausta e inutile, ed era d'uopo di pagare per portarla giornalmente fuori de' molini, perchè nella angustia del luogo che abbiamo accennato non restava spazio per la sansa, che dovecasi avere nel prossimo giorno da' 12 o più rasieri d'oliva, che si aveano a sottoporre al torchio; ma dall'anno suddetto essendosi dal cavaliere D. Michele Delitala stabilito nella regione di Molafà il primo lavatojo, cominciarono i proprietari ad avere un profitto dalla sansa.

Il lucro che produsse questo primo saggio fu considerevole; onde tanto incoraggiossi la novella industria, che in poco tempo furono formati altri consimili stabilimenti, non solo nel territorio di Sassari, ma in altre regioni olivifere.

I lavatoi stabiliti fuori dell'agro sassarese furono quelli di Bauladu di D. Paolo Spano, quel di Cuglieri de' fratelli Serraluzzu in società col prenominato Spano, quel di Bosa di D. Giuseppe Passino, i due dell'Alghiera, uno del sig. Guillot, l'altro dell'avvocato Ballero, quel di Iglesias del signor Baudi di Vesme, e quello di Orri del marchese di Villahermosa, che è artificiale come i suddetti di Iglesias e dell'Alghiera.

Gli altri lavatoi, che si fondarono in Sassari, sono quello di s. Barbara in sullo stradone a Portotorre, stabilito dall'avvocato cavalier Fresco, e adoperato da' fratelli e cugini Ardisson, i quali aveano già cooperato nel lavatojo di Molafà; quindi quello di s. Biagio, che è artificiale, e quello di Taniga.

Per ben computare il vantaggio, che produsse questa industria, basta il sapere che da' medesimi può in annate piene ricavarsi da' 25 a 30 mila barili d'olio, i quali in altro tempo erano perduti. Non computo ne' produttori il lavatojo di Bauladu, il quale fu abbandonato, perchè la materia prima era insufficiente e trasportandosi da Oristano per miglie 8 $^1/_2$ vi arrivava tutta fermentante.

Il prodotto de' lavatoi era nel principio più considerevole; ma perchè adesso si toglie dalla sansa quanto più si può d'olio; però se prima poteasi estrarre da quattro o cinque some di sansa un barile, ora se ne vogliono sette o otto.

Quando verrà in uso comune la macchina francese allo a mancheranno i lavatoi, perchè ogni cento maciuate appena darebbero un cucchiajo d'olio.

L'olio lavato è torbido, verdognolo e un po' pastoso.

Lasciandolo separare nel luglio e nell'agosto se ne può avere un terzo di lampante.

Ne' lavatoi se consumansi sotto il pajuolo per combustibile i pani della sansa bollita, si può avere un guadagno dalle ossa, che sotto l'azione del *follatore* nel primo vaso restano spogliate delle buccie oleose e delle polpe, e si mandano fuori dopo compita questa operazione, perchè sono ottimi per riscaldare moderatamente le camere nell'inverno mantenendo lungamente il fuoco, e salubri perchè non sviluppano gaz acido carbonico.

Di queste ossa, delle quali consumasi poca quantità nei bragieri in quella ordinaria mitezza dell'inverno, se ne brucia grandissima copia nelle fornaci di calce e di mattoni con molto risparmio de' fornaciai, perchè nessun altro combustibile dà una fiamma più viva e durevole.

Dal detto sin qua si può intendere quanto abbia ben meritato il sunnominato cavalier Delitala, introducendo questa industria, se per lui fu la produzione dell'olio accresciuta

di tutta la quantità che ottienesi da' lavatoi, e si ebbe comodità per l'altra industria, che poi rammenteremo introdotta parimente da lui.

I lavatoi di Sassari, finchè non si cangino le vecchie macchine possono in annate piene produrre barili 6250, ottavo di rasieri 50,000 di sansa, a quanto, dopo le duplicate operazioni del molino, possono essere ridotti i 300,000 rasieri di olivo, che si suppongono raccolti.

Una parte di questo lucro va, come può intendersi, distribuita ne' proprietari delle sanse, che prima doveano spendere per torle dalla fabbrica, e in quelli che la vetturreggiano.

Al vantaggio di questi e de' padroni de' lavatoi e all'incremento del prodotto per il commercio conviene aggiungere il profitto delle finanze; e non pertanto poco mancò per l'intendente generale Greyffié, che questa industria con l'altra proceduta ne non restasse soffocata nel suo bel principio, quando con circolare de' 26 marzo 1824 assoggettava l'olio lavato alla stessa gabella dell'olio fino, cioè a ll. 10, 40 per la ragione sola, che l'olio lavato, che era nuovissimo prodotto, non fosse compreso nelle categorie delle gabelle!! non ostante il biglietto viceregio de' 16 febbrajo del 1821, dove era saggiamente dichiarato che l'olio non contemplato nella tariffa annessa al R. editto 18 maggio 1820, dovesse essere considerato come olio di semenze grasse, e per conseguenza soggetto al diritto di uscita in ragione di ll. 1, 20 il quintale decimale (due barili di Sassari).

Tante industrie, come quelle della seta e del cotone, si sarebbero già da gran tempo radicate nell'isola con gran profitto delle finanze, se gli amministratori fossero stati, non dirò invidi della prosperità della Sardegna, quali furono accusati, ma più intelligenti dell'economia politica, della quale erano profondamente ignoranti con poche eccezioni. Diciam il vero, sebbene a molti debba dispiacere: il presente stato generale dell'isola, d'un'isola favorita in ogni modo dalla natura, la quale con poche cure avrebbe prosperato accusa e prova l'inettezza degli uomini, che la governarono dal gabinetto del Re e l'inettezza maggiore de' loro agenti, fatta eccezione del Bogino, e di pochi che in 130 anni furono mandati per amministrarla.

Saponiere. L'incapacità economica, che ho notato negli amministratori del paese, vidi pure negli amministratori francesi, i quali gravando gli oli della Sardegna di ll 30 per barile fecero danno al proprio commercio e vantaggio alla Sardegna, perchè il prenominato autore de' lavatoi vedendo di non poter vendere alle saponiere di Francia i suoi oli concepì il disegno di adoperarli esso stesso in questa nuova manifattura, e riuscì così felicemente, che nessuno ebbe più a desiderare i saponi francesi, e cessò questa importazione della Francia con profitto de' nuovi fabbricanti e con gran risparmio di consumatori, perchè mentre un cantaro di sapone francese compravasi in Sardegna dodici o tredici scudi, ora altrettanto peso di sapone indigeno ed egualmente o più buono, costa la sola metà.

L'esempio del Delitala fu imitato e si aprirono molte saponiere, una in Cagliari dal negoziante Rossi, la quale era già stata dimessa da 10 anni, un'altra in Cuglieri da' suddetti Spano e Serraluzzu, e altre quattro in Sassari, una dagli Ardisson, l'altra da'Lombardi, ne' già indicati stabilimenti, la terza da Domenichino Guercio presso Pozzo di rena, la quarta da' fratelli Murtula entro la città: ed è tanto il prodotto delle medesime, che basta per la consumazione dell'isola: anzi ben lungi che si abbisogni delle fabbriche francesi o genovesi già se ne esporta fuori, segnatamente nella Corsica.

Dopo gli olivi le specie più interessanti sono gli agrumi, e i meli.

Ne' poderi di Sassari irrigabili, principalmente nella valle del fiume di Ottava, vegetano prospere varie specie del genere *citrus*, sebbene non si possa dire che il clima sia alle medesime tanto favorevole, quanto si riconosce nelle contrade di Milis, del Sarrabus e in altri siti di ottima esposizione.

Quelle specie che sono coltivate nelle altre parti della Sardegna lo sono pure ne' giardini di Sassari e sono nel cedro medica (*citrus medica*), il cedro (*citrus vulgaris*), la spompia (*citr. monstruosa*), il piccol cedro (*citr. limonifolia*) e altre; nel *cedro limone*, il limone naturale (*citr. lim. vulgaris*), il limone fino o di buccia sottile (*nitida*), il limone dolce (*dulcis*), il perotto

(*pyriformis*), il limone cedrato (*citrata*), la lima (*paradisi*), la bergamotta (*bergamia*); nel *cedro bigaradia*, l'arancio agro (*citr. big. vulgaris*), il chinotto (*sinensis*); nel *cedro auranzio* l'arancio volgare, detto portogallo, che ha buccia grossa (*citr. aur. vulgaris*), arancio di buccia sottile (*sinensis*), l'arancio sanguigno (*sanguinea*).

Di tali specie la più antica per queste regioni e le altre è il *citrus bigaradia*, che pretendesi indigeno dell'Africa occidentale, identico co' pomi d'oro del giardino delle Esperidi, e portato da Ercole nella Grecia, ove a cagione del loro colore e della bellezza ottennero quel nome di pomi d'oro. Giuba re di Mauritania, se Ateneo narra il vero, attestava che i libiesi appellavano melo delle Esperidi il cedro bigaradio.

I fiori di quest'albero spargono un odore soavissimo e servono per i profumi più deliziosi. In altri luoghi più industriosi si raccolgono i fiori, e ottienesi per la distillazione l'acqua di fior d'arancio: il succo delle sue frutta che hanno un principio amaro e l'acido citrico serve a condimento.

Il *citrus limonum* fu introdotto da' saraceni, se non fu introdotto molto prima della loro epoca, cioè sino da' tempi punici.

Il *citrus aurantium*, siccome si riconosce nativo della China meridionale, però deve tenersi come la specie che sia stata introdotta più recentemente.

Mancano ne' giardini di Sassari, come negli altri di Sardegna, molte specie e varietà di cedri, che potrebbero allignare ne' giardini e accrescerne la bellezza non senza buon utile, quali sarebbero il *citrus pompelmos*, che i crociati portaron dalla Palestina nell'Italia, il *citrus mellarosa*, il *citrus rumphii*, il *citrus lamia*, *dulcamara*, *hespertusa*, *arethusa*, *mutabilis*, il bellissimo *citrus auratus*, l'olezzante *citrus Adami*, il *citrus Rissoi*, il *citrus otaiensis*, ottimo a far siepi vive odorose, il *citrus histrix* e il *citrus commendatoris*, che soffre un clima poco caldo, e il *citrus gordon* di bel fogliame, vaghi fiori, frutte soavi, e altri.

Alberto La Marmora parlando de' giardini d'agrumi sardi nota che in quelli di Sassari non vengono a buona maturità, e che però vi si fa gran consumo di melarancie di

Milis. Ma se è vero che in alcuni siti male esposti non bene maturano certe specie, non è men vero che in condizioni contrarie maturano bene; e se è vero che i milesi vi portano i frutti del loro paese non è men vero, che i milesi comprano i frutti di alcuni giardini e vendono a' sassaresi il frutto de' giardini sassaresi, come frutto delle piante milesi.

I migliori giardini di Sassari sono nelle valli di Logulentu, di Rosello, di Rizzeddu, di Tingari, di Bunari, di Gioscari e in qualche altro sito

I più vantati sono quelli di Casabianca, Quesada e s. Saturnino in Logulentu; quelli de' marchesi Planargia e Sedilo, e del Manca in Rizzeddu; quindi presso Sassari il giardino del duca di s Pietro, e quello de' Lombardi, che lodasi sopra gli altri.

Ne' giardini e nelle vigne sono molte altre specie di fruttiferi, e in ciascuna specie molte varietà.

I ciliegi sono in grandissimo numero, e producono abbondantemente. Indicherò solo la ciliegia comune, che è la più precoce, quindi le così dette carrafali, le baroccocchine prime, le dinde, che pajono identiche delle agriotte, e le baroccochine seconde che si confettano. Se ne appassiscono poche.

Gli albiccochi sono coltivati in moltissimi poderi e producono molte fonti, che forse si distinguono in più di dodici varietà

I peschi sono parimente di una produzione copiosisissima e svariata.

I prugni sono innumerevoli e distinti per molte varietà. Pochi usano seccarne.

I peri son più vari e numerosi, che le anzidette specie, mentre si trovano ne' verzieri di Sassari non solo tutte le varietà coltivate nelle diverse parti dell'isola, ma le migliori che si pregino nella Riviera e in altre parti d'Italia.

Le qualità più comuni sono, *lu piringinu* bianco e rosso, *la camogina*, *la pira di s. Elisabet*, *la bottina* di due varietà, *la montò*, *la saina*, *la vulpa*, *l'angelica*, *la bergamotta*, *la pera spadona d'estate e quella d'inverno*, *la campanedda*, *la carabedda*, *la brutta-e-bona*, qualità pregiata sopra tutte, *la mora* più grande della precedente, ma meno gustosa.

Tra' perastri sono *lu pirastu-pilu, la pira di lu duca, lu prustu nieddu e biancu*, ec. ec.

I fichi si trovano in tutto parti, e producono frutti molto graditi. Nelle sue varietà meritano menzione *la figga* (il fico) *mantaliona, la figga macca, la mattalona* (primaticcia), *la figga di due vii* (di due volte) che dà in luglio e settembre, *la palma, la cuccumatta, la genuvesa* bianca e nera, *la martinicca, la burdaxiotta, la marragga, la gentili, la morena, la figga cana, la cana-vera, la talaja* ec.

Di fichi secchi (càriga dal lat. *carica)* se ne fa gran quantità, e si lasciano appassire tutte le varietà, meno la montaliona, la martinicca e la burdaxiotta, che solamente si possono mangiar fresche.

Quelli, che in questa operazione usano attenzione e buon metodo, fanno ottimi fichi secchi; ma generalmente per difetto di tali condizioni è senza pregio quella gran quantità che si appassisce per provvista domestica.

Trovasi frequente nelle roccie il caprifico; ma non si usa, come in altre parti, di mettere qualche suo ramo scelto tra' rami della ficaja domestica per spargere ne' frutti di questa, tardi a maturare, gli insetti che sono in esso per accelerarne la maturità con le loro punture.

Nelle stesse roccie, trovansi i capperi, i cui frutti si confezionano come gli olivi.

I sorbi sono assai moltiplicati, così pure i nespoli di frutto vario, i noci, gli avellani; ma si hanno pochi castagni, perchè non fruttifican bene in questo clima; pochi pini, e pochissime palme, delle quali non vedesi mai il frutto, non maturabile in questo clima.

I mandorli van sempre più propagandosi.

Gelsi. Se ne piantarono molti nel regno di Carlo Emanuele III, quando il ministro Bogino studiò a eccitare i sardi a maggior industria; ma i suoi successori nell'amministrazione dell'isola, che non ebbero nè i suoi lumi, per indirizzar bene le cose, ne il suo buon volere verso i sardi, nè il suo zelo per il bene generale dello Stato, fecero sì che tutto peggiorasse ed anche questa coltivazione, della quale i sassaresi, come gli altri sardi, non sapevano in quel tempo computare i vantaggi: però ne restano pochissime

piante. Ma oramai che intendesi quanto proficua potrà esser la educazione de' bachi si fanno frequenti piantagioni, e agli altri, si accrescerà un altro ramo fruttuosissimo, dai quali tanto si guadagna.

I giuggioli si trovano in pochi luoghi.

I meli granati sono molto sparsi e fruttifican bene nei luoghi umidi. Ne' frutti sono alcune varietà. Gli agri non servono a nulla, e si innestano per miglior qualità.

Ma il frutto particolare di Sassari, sono le mele, tra le quali primeggia la mela appia.

Possono in altre parti allignare tutte le diverse specie de' meli e dar buoni frutti; ma in nessuna il melappio darà frutti così belli, olezzanti e soavi, come nelle regioni di Sassari. È un rigalo gratissimo, che fanno i sassaresi agli amici, molto prezioso se mandasi oltremare.

Noteremo delle molte specie delle mele quelle che sono più comuni, la *mela rosa* estiva, la *campanedda*, la *mela nana*, la *pizzonina*, la *piberia*, ecc, quindi quelle che maturano dopo l'autunno, insieme con la melappia, e sono la *mela camosa*, la *meladina*, la *melapera*, la *mela d'inverno*, la *melarosa romana*, la *sonajuola* ec. ec.

Ne' giardini vedonsi tutte sorta di fiori e d'erbe aromatiche, il rosmarino, e il timo che vengono spontanei sulle roccie, con molti fiori naturali, la limonaria, i gerani, la salvia, la menta, la melissa, le rose, le viole, i gelsomini, i narcisi, e altre piante ed arbusti di bei fiori che si usano nelle profumerie.

Il leandro, la belladonna, il corbezzolo vegeta facilmente, il mirto prende proporzioni maggiori, che convengono ai frutici, onde si ammirano tre piante gigantesche di questa specie nel giardino del duca di Vallombrosa, che abbiamo accennato, forse viventi da ducento anni. Hanno un grosso pedale, donde sorge una ramificazione robusta, che intrecciasi sopra una pergola e forma un'ombra deliziosa nella estremità del viale del boschetto degli agrumi.

Barracellato. La compagnia barracellare di Sassari componesi di quaranta soggetti, spartiti in quattro squadre, sotto la condotta di altrettanti tenenti, a' quali soprasta un capitano,

In sussidio di questi, quando sia il bisogno, sono altri destinati al servigio, ma in numero minore.

Ogni squadra deve servire per una intiera settimana; ma in certe occasioni mettonsi tutte in movimento.

Dovendo vegliare sulle proprietà immobili e mobili, sopra i poderi, perchè non vi entrino ladri, e sopra il bestiame domito che è stato loro denunziato, devono perlustrare tutte le parti del territorio colto, e del prato, e uno va in una parte, l'altro nell'altra, e più spesso a cavallo per causa delle già notate distanze.

Se trovano alcuno *in flagranti* lo possono arrestare; altrimenti vuolsi il mandato del giudice.

I denunziatori delle proprietà immobili e mobili devono certo diritto per quello che vogliono assicurato; i barrancelli sono obbligati a compensare i danni secondo il giudizio de' periti.

Finora il servigio barracellare è stato obbligatorio; or v'è un progetto di legge, secondo la quale il barracellato o sarà ridotto a una società volontaria di assecurazione, o sarà mantenuto tal qual è obbligatorio, secondo che sia deliberato da' comuni entro il termine di tre anni.

La Crucca, o *Curca*. Così nominavasi un castello e borgo, sito nella Fluminaria, alla sponda destra del fiume torritano, che restò deserto in epoca ignota, probabilmente molto prima dello stabilimento degli Aragonesi nell'Isola.

La regione che appellasi con questo nome, è molto estesa, e si può dire che sia la più feconda in paragone di tutte le altre della Fluminaria, massime nel genere de' cereali.

Il municipio di Sassari pretendeva che il territorio della Curca fosse di sua spettanza, come le altre regioni della Fluminaria; ma il demanio ne dispose come di cosa propria, e lo infeudava a Cervelleri.

Trovasi nelle memorie municipali, che nel 1626 si rappresentò da' consoli di Sassari, perchè la possessione di questo territorio, data a D. Bernardino Mattia de Cervellon, gli fosse tolta, e rimessa alla città. La supplica di detto Cervellon alla Corte era qualificata come surrettizia.

Baronia della Crucca. La baronia così detta comprendeva non solamente la regione suddetta, ma ancora le *scrivanie*

delle vicarie di Sassari e di Bosa, lo stagno di Platomone, detto pure di Sorso, le peschiere denominate *deis buccas* e *su pertusu*, e le isolette del grande stagno di Cagliari, denominate *Isca de bois*, *Sa Coa* ossia *Bajardo* e *s. Simon*, detta volgarmente da' cagliaritani *S'Iletta*.

Restò questa baronia nella casa Cervellon sin dopo la metà del secolo XVIII, quando il fisco patrimoniale pretese che la medesima dovesse devolversi alla Corona.

Fu nel 1768 con scrittura del 20 giugno che fu dal detto fisco chiesta la devoluzione della medesima in contraddittorio del marchese *De las Conquistas*, D. Francesco Vico, che ripeteva il suo diritto da sua moglie D. Maria Vincenza Cervellon, e dalla di lui suocera D. Mariangela Pilo-Cervellon; fu poi sospesa la domanda, quindi riassunta dopo la morte del prefato marchese contro i suoi eredi.

Nel 1808 con sentenza della R. giunta patrimoniale de' 3 dicembre si pronunziava in favore del fisco; ma non ostante che questa sentenza fosse passata in giudicato, il barone di Sorso ottenne, che la contraversione fosse chiamata al Supremo Consiglio.

Ma prima che il Supremo Consiglio di Sardegna proferisse la sua sentenza il detto barone supplicò il Re perchè si degnasse delegare detto Supremo Consiglio ed il Consigliere relatore per convenire in un amichevole adeguamento, ed il Re avendo condisceso si accordarono le parti ne' capitoli seguenti:

1.° Che il R. patrimonio concedesse in enfiteusi perpetua al barone di Sorso senza pagamento d'*introgio* per se, suoi eredi e successori maschi e femine, osservato l'ordine di primogenitura, le due peschiere e le tre isolette suenunciate, pagando per ognuna di esse peschiere e isolette la somma di soldi 10 sardi a titolo di canone, e ritenendo a suo carico tutti gli obblighi connaturali all'enfiteusi; con questa condizione che non potesse detto barone nè i suoi successori sottoporre questi beni ad alcun peso senza il R. assenso. E siccome l'isola *Isca de bois* era stata con carta reale de' 3 dicembre 1824 conceduta in enfiteusi al marchese Villahermosa, mediante l'annuo canone di scudi 150, però si dichiarava che questo canone sarebbe quindi percevuto da esso barone.

2.° Che il Re si degnasse concedere a detto barone e successori maschi e femine senza pagamento di finanze il titolo di *marchese de las Conquistas.*

In correspettivo di che il barone di Sorso cedette alla R. Azienda le due scrivanie di Sassari e di Bosa, il tenimento della Crucca e lo stagno di Platamone.

Questa transazione, che fu stipulata in Torino tra il R. fisco generale del Supremo Consiglio da una parte e il barone di Sorso col suo curatore alla posterità dall'altra, addì 6 luglio del 1826, fu approvata poi con R. diploma dei 15 settembre 1826.

L'estensione territoriale della Crucca è di circa 5 miglia di circuito con superficie piana, se non che in un punto presso il fiume levasi un piccol poggio. Vi sono alcune fonti perenni, che però non servono all'irrigazione.

Questi terreni si davano dalla R. Azienda in appalto per seminarvi, e fin dal 1827 furono affittati per rasieri 67 1|2, poi nel 1830 per rasieri 112 3|4.

Davasi pure in appalto lo stagno di Platomona, abbondante di varie specie di pesci. Nel 1825 fu conceduto per l'annuo fitto di ll. sarde 434 per un sessennio; poi fu dato pel fitto mensile di ll. s. 15.

Stabilimento Maffei. Questa fertilissima regione della Crucca fu venduta a' fratelli Maffei nel prezzo di scudi quattordici mila.

Alla Crucca hanno essi poi aggiunto altri estesi territori alla sinistra del fiume per vendita loro fatta dal barone di Sorso.

Le reliquie che vi erano dell'antico castello, o monistero, servirono per la fabbrica d'un palazzo, sufficientemente grande, comodo ed elegantemente arredato.

In vicinanza è la casa rustica con una gran stalla, col fienile, e varie officine. Questi fabbricati sono compresi in una amplissima cinta quadrata.

Si pratica in questa regione l'agricoltura e la pastorizia, e servono per una ed altra non meno di cento persone, delle quali alcune non native della Sardegna, gli altri sono o sassaresi o villici delle vicine contrade.

Si semina grano, orzo, meliga, fave, lino, e si usano istro-

menti sardi e forestieri, cioè aratri piemontesi, svizzeri, quali permettono le condizioni varie del suolo.

La fruttificazione è quale si può presumere in un terreno, che ha sempre avuto fama di gran fertilità.

Non è raro il 20 e il 30 per uno.

Con poco dispendio, deducendo le acque dal fiume, un buon tratto di terreno si è adattato alla irrigazione e si sono formati prati ed orti.

Negli orti si coltivano molte specie; onde si ha gran copia di frutti, tabacco, patate, ceci, piselli, cardi, poponi enormi e cocomeri, e fave fresche in tutto l'anno.

Una larga estensione è piantata a viti, e fra breve si avrà gran copia di mosto.

L'arboricoltura è ancora ne' principii. Le specie più numerose sono mandorli, noci e gelsi. Quando questi saran cresciuti allora si avrà molta materia per la industria serica.

Nella indicata estensione sono sparsi alberi ghiandiferi e olivastri. Di questi in totale si avranno da' 7 agli 8 mila individui, in gran parte annosi e frondosi, in alcuni dei quali si è sperimentato l'innesto. I tratti ancora incolti sono sparsi di lentischi, corbezzoli, ec. Servono queste legna per le fornaci di calce che si sono formate.

La pastorizia si esercita con i metodi più ragionevoli e proficui, che sono in uso nel continente.

Si educano vacche indigene e forestiere, pecore del paese, merinos e barberesche, cavalle sarde con stalloni di razza inglese.

Si è già provato col confronto che le vacche sarde ben nutrite e tenute a stalla danno maggior copia di tutte, sebbene molto minori di corpo. Si ha latte e butirro per tutto l'anno, con molto comodo dei sassaresi.

Il caseificio si fa con arte migliore, che la comune dei pastori sardi, onde si hanno ottimi formaggi, da stare a confronto con la miglior gruyère.

La lana delle pecore indigene migliora nel nuovo sistema, e si approssima alla qualità della merinos.

Il territorio della Crucca produce molto pascolo per le dette specie: giovano le fonti che si trovano in vari punti.

Se in tanta estensione di territori fossero impiegati mag-

giori capitali si avrebbe oramai maggior copia di frutti, e più di lucro.

Stabilimento Iouvin.

Son circa dieci anni che la casa Iouvin di Marsiglia prese a formare un grande stabilimento agrario e pastorale in un estesissimo territorio, che riunì con contratti enfiteotici da diversi proprietari, fra' quali erano principali la mensa arcivescovile di Sassari e il capitolo, l'arcipretura, e l'università

Questo gran territorio era una parte nella Fluminaria, le altre nella Nurra dal fiume di Torre sino al fiume Santo e ancora in là. Solamente presso la foce di questo rivo, l'immenso latifondo era bagnato dal mare; nelle altre parti era scavato a' suoi termini un canale, nel quale si volea derivare l'acqua de' due rivi.

Furono fabbricate delle case rustiche in diversi punti, che dovevano essere altrettanti centri di coltivazione, e servire per lo stallaggio del bestiame.

Per alcuni anni si fece gran seminagione con molto profitto; si fece pure piantagione di tabacchi, ma per difetto di pioggie la raccolta fallì.

Essendo questi peggiorati gli affari commerciali del Iouvin non potè continuare le spese, che erano necessarie, e dovette subaffittare: ed essendo morto il Iouvin i suoi eredi mostransi disposti a rimetter le terre a' proprietarii per liberarsi dal pagamento, cui son tenuti secondo il contratto.

Pastorizia. Ne' vasti territorii incolti di Sassari e ne' *paberili*, cioè nelle terre a maggese, è grandissima copia di pastura; e sono alcune regioni, dove potrebbe esservi più abbondante se fosse altro sistema pastorale, e si potrebbero formare de' prati artificiali, servendosi delle acque del fiume e di varii rivoli, che scorrono inutili.

Sono nella Nurra e Fluminaria molti pastori nomadi delle regioni vicine, che pagano certo diritto alla città per introdurre il bestiame, e tenervelo per certo tempo ne' pascoli comunali.

Stazi. Nella Nurra e nell'Asinara vedonsi qua e là molti casali, e intorno ad essi una larga estensione di territorio di coltivazione, dove si attende alla pastorizia, ma principalmente all'agricoltura.

Questi territorii furono in diversi tempi conceduti dal municipio, mediante certa prestazione, e con l'obbligo di farvi seminagione, la quale se in principio fu una cura secondaria, or è diventata primaria, perchè è poco il bestiame che si educa, molta la seminagione che si fa.

Gli *stazi*, od ovili, sono composti di più membri, perchè si ha casa per le opere e i pastorali, magazzino per i frutti agrari, alloggio per i servi, e stanza per il pastore e la famiglia.

Alcune di queste sono non solo comode, ma anche arredate con qualche eleganza.

Pochissimi ovili sono proprietà de' pastori, il rimanente appartiene a' signori di Sassari.

Se i pastori sono a custodia allora si suole dividere i frutti tra il proprietario e il pastore; se poi sono in *atterzo*, come dicesi tal società, in cui il pastore mette il terzo del bestiame, il proprietario dell'ovile gli altri due terzi, anche in questo supposto i frutti si spartiscono per metà; ma nella risoluzione del contratto ciascuno prende nella proporzione, che ha contribuito. Se poi il pastore ha in appalto l'ovile e il bestiame deve allora dare un certo tanto in denaro annualmente, e finito l'appalto rendere al proprietario tanti capi, quanti gli furono consegnati prendendo per se tutto l'aumento.

I pastori hanno servi per la cura del bestiame e per i lavori agrari, e per il servigio dan loro vitto, vestiario e una mercede.

Le specie del bestiame che pascola nella Fluminaria, Nurra ed Asinara, sono vacche, capre, pecore, porci, e cavalle.

Del detto si può intendere che la pastorizia, se fiorì in altri tempi, or è in gran decadenza, perchè si attende con più cura alla coltivazione delle terre, che all'educazione del bestiame. E in fatti il numero de' capi delle diverse specie che si hanno non sono nè pure il quinto del numero, che le dette vastissime regioni potrebbero nutrire ed hanno nutrito in altro tempo; epperò fanno male il loro interesse i proprietarii de' casali lasciando inutili tanti pascoli, perchè perdono quella maggior quantità di frutto, che potrebbero avere.

Le pratiche pastorali sono le stessissime, che valgono nelle

altre regioni della Sardegna, dove è esercitata la pastorizia. Chi sa quanto tempo passerà prima che i pastori nurresi e asinaresi vogliano imitare le maniere, che vedono adoperate con gran profitto nello stabilimento Maffei.

I formaggi sono di poca bontà e si vendono a Sassari o a Portotorre, dove pure si portano gli altri prodotti pastorali, pelli, lane, corna, capi vivi, come vi si mandano i prodotti dell'agricoltura.

Alcuni fra' pastori sono ricchi; ma, come può intendersi, più tosto da' guadagni sopra i cereali, che dal frutto del bestiame.

Essi non attendono solo a' seminati, ma piantan vigne, e coltivano orti, da alcuni dei quali ottengono gran copia di frutti, e ottimi. Si hanno da certe regioni della Nurra poponi e cocomeri di straordinaria grandezza e di gratissimo gusto.

Sono abilissimi cacciatori, e quando sono visitati da persone notevoli o da' loro padroni fanno delle grandi caccie col concorso de' vicini, ne' diversi boschi, dove è il cignale, il daino, il cervo ed il mufione.

Nell'inverno guadagnano molto predando gran quantità di tordi, che nella mattina e nella sera prendono alla rete, quando quelli sciami vanno a pastura o ne ritornano.

Quelli dell'Asinara prendono pure alla rete le pernici, che in quell'isola vi sono numerosissime e le vendono vive. Se ne trasporta in Genova una gran quantità co' vapori e si rivendono con gran profitto dopo averle comprate a otto o dieci soldi italiani per capo.

I pastori hanno la cappella e il patrono comune cogli agricoltori, ma non hanno bandiera. Non compariscono uniti in corpo nella città, che nella sola processione dei candelieri.

Fuori del mezzagosto per la detta solennità e della Pasqua per adempire al precetto della chiesa, non vanno a Sassari, se non per qualche urgente bisogno.

Nella Nurra si ricoverano molti delinquenti, e alcuni vivono alle spese de' pastori, nè vi sono molto rari i delitti. Nel 1670 la città proibiva che vi entrassero armati nè i sorsinchi, nè i sennoresi.

Apicultura. È quasi neglctta.

Fabbriche di cera. Ve ne sono alcune, e si provvedono della cera che vendono i villici e in menoma quantità di cera *estera* Non bastando il prodotto di queste fabbriche la non lavorata la comprano da Nuoro, Ozieri, Tempio e la rivendono.

La cera gialla si compra da' villici a ll. 1, 50 la libbra e talvolta per meno.

Le cererie di Sassari possono manifatturare all'anno 80 quintali in circa.

I cerieri non poteano in altro tempo tener bottega in Sassari se non fossero patentati dal municipio.

Fabbriche di candele di sevo. Sono in gran numero, ma l'articolo è di qualità poco buona. I nuovi perfezionamenti di questa industria, già praticati da più anni nel continente, vi sono ignoti

Officiale della Nurra. Come gli altri feudatari, così la città nominava per il feudo della Nurra un suo officiale, il quale dovea far ragione a quelli che erano stabiliti ne' casali e in occasione di delitti istruire il processo, in occasione di contravvenzioni multare secondo la legge.

Egli raccoglieva non solo le penali e macchizie, ma ancora le prestazioni feudali, alle quali erano obbligati quelli che pascolavano, seminavano è legnavano: cioè il diritto delle ghiande pe' porci, che s'introducevano ne' ghiandiferi, l'erbatico da' pastori forestieri o in natura o in denaro, il deguino da' naturali, e il diritto mensile della scure da ogni individuo che l'adoperasse per legna o per carbone, che era di uno scudo al mese.

L'officiale restava in carica tre anni con lo stipendio annuo di scudi 200, e avea rimborsate tutte le spese forzose dei viaggi e delle perlastrazioni, che dovesse fare per adempire ai suoi doveri.

Era nominato, almeno ne' tempi moderni, dal governo superiore sulla terna presentata dal consiglio municipale, corredata dalle osservazioni della R. Governazione. Spesso era nominato il primo della terna.

La sua forza consisteva in circa 15 uomini armati, i quali aveano parte nelle multe e macchizie, senza contare la *bona*

faradura (il buon ladroneccio), come dicono i sassaresi per significare i guadagni che quelli faceano nelle frequenti composizioni co' pastori o legnatori, che avessero sorpreso in contravvenzione. Ne' tempi, che il porto delle armi era proibito con gravi pene, molti brigavano per far parte di cotesta milizia.

Finalmente verso il 1836 (?) cotesta ufficilia è stata abolita, e la Nurra con l'Asinara e parte della Fluminaria si è compresa nel mandamento di Portotorre. Si sarebbe dovuta molto prima abolire o riformare.

Per un abuso, contro il quale non si provvide mai con energia, l'officiale che esigeva i sopraccennati diritti, e le multe prendevasi tutto per pagarsi del suo stipendio e compensarsi di tutte le spese, vere e supposte, sì che nessun vantaggio proveniva alla città dall'amplissimo suo feudo della Nurra.

Egli è certo che i proventi annuali della Nurra non erano nel complesso meno di scudi mille, se l'officiale non era di quei tali che studiassero a far denari in ogni modo, perchè allora poteva raccogliere forse mille e cinquecento scudi. Detratti quindi li scudi 200, e le spese forzose, che al più potevano sommare ad altri cento scudi, ne sarebbero dovuti entrare nell'erario civico per lo meno settecento; e tuttavolta non entrava nulla, perchè sostenevasi che lo stipendio e le spese avessero assorbite tutte le somme radunate. e queste si ristringevano a un terzo e anche a un quarto.

Tanche. È grande il numero delle tanche (grandi chiudende, latifondi chiusi), che sono nella Nurra e nella Fluminaria, ed è molto considerevole la superficie complessiva delle medesime.

Oramai nella Fluminaria sono notevolmente ristrette le lande e si vanno d'anno in anno chiudendo considerevoli aree, sì che delle 106 miglia quadrate, che contiene la Nurra sassarese, ne sono già chiuse in vera proprietà forse non meno di 30.

Nella Nurra sono a riguardare le tanche di dotazione che hanno gli ovili, ed ogni ovile ne ha due o tre; quindi le tanche di altri proprietarii, alcune delle quali sono di tanta estensione, che capirebbero più di 100 rasieri di seminagione, cioè di starelli cagliaritani 350.

Le tanche che non ha guari si schiusero nella Fluminaria non sono meno estese e capaci.

I concessionari pagano un canone alla città feudataria, a proporzione della grandezza, e secondo le varie condizioni.

Generalmente si esercita nelle tanche la pastorizia e l'agricoltura; ma in quelle terre, che si sono chiuse nella Fluminaria prossimamente a' poderi, e che erano già campi fertilissimi, si pianta la vite e l'olivo con notevole svantaggio della cultura dei cereali.

I pastori, che in altre parti della Sardegna danneggiano così spesso le chiudende, dalle quali si ristringono gli spazi alla pastorizia errante, e si diminuiscono i pascoli comunali, non sono più rispettosi delle medesime nella Nurra e nella Fluminaria, e spesso rovesciano le cinte in una ed altra parte, e cagionano più gravi detrimenti, quando vi spargono il fuoco per distruggere con l'incendio le piante che vi si coltivano, e quelle che possono essere ingentilite coll'innesto, quali sono gli olivastri, che vegetano per tutto.

Come i pastori nomadi, così i boari, che non trovano molto pascolo a' buoi nelle terre aperte, fanno breccie nelle tanche e vi introducono i loro animali. Se il proprietario li respinge essi si vendicano suscitando incendi.

Beccari. Sono essi circa 14.

Gli ammazzatori e scorticatori, come si appellano dai sassaresi gli uomini addetti agli ufficii del macello, sono in minor numero de' beccari.

Nella beccheria sono dodici banchi incirca e altrettanti beccari, serviti da poco men che tanti così detti volgarmente scorticatori, i quali ammazzano le bestie in Baddimanna e poi le scorticano.

I beccari si istituivano dal municipio nell'opera di tagliare le carni ai compratori, e non si toglievano dal banco senza un giusto motivo. Si è poi lasciata facoltà agli appaltatori e impresari, ma questi non fecero novità.

Hanno essi un tanto fisso al giorno, come si concerta nelle capitolazioni; agli altri viene un certo diritto per capo o pezzo, come dicono essi; e consiste questo in una parte del visceramc.

Nel numero già indicato de' banchi, dove tagliasi la carne,

due sono riservati a massari e pastori sassaresi, i quali vogliano macellare qualche loro bestia: negli altri nessun potrebbe tagliare carne propria senza il beneplacito dell'impresaro o appaltatore.

Se manchi la carne per due ore l'impresaro è multato di 50 lire, e il municipio provede, come può, a spese di lui, perchè compransi a qualunque prezzo i capi necessari.

Pischetteria. Il mercato de' pesci fu separato dalla beccheria sino al 1541, quando si chiusero i portici, ne' quali solea farsi la vendita di questo genere. Allora uno stesso luogo servì per le carni e per i pesci, e continuossi sino a poco tempo in qua che si edificò un mercato particolare prossimamente alla beccheria e nello stesso disegno, col comodo d'un sotterraneo per conservarvi i pesci.

Siccome questo locale non è abbastanza capace si amplierà verso l'antico giardino de' frati carmeliti.

Concie. Sono in Sassari alcuni antichi laboratorii per conciare i cuoi e le pelli, e si possono notare truogli 4, *cuboni* 10, lavatoi 6, macine per il mirto 2, e otto mastri, con altrettanti *calcinieri* e 4 *mirtajuoli*, come sono detti.

Si possono conciare nell'anno da 5700 pezzi, tra cuoi e pelli. Ciò che rimane di quest' articolo, il quale in queste parti è molto abbondante, vendesi all'estero.

Nella concia si adopera il mirto, da che fu vietato l'uso della *ruca*, come dicesi la corteccia dell'elce.

L'arte è molto imperfetta, e se si possono lodare per la morbidezza alcuni vitelli, non si vanteranno mai le suole, che riescono pessime; onde accade che debbasi quest'articolo importare dall'estero anche per servigio de' contadini.

Si comprano dall'estero, suola per 600 cantare, vacchette e vitelli per 100, ma pochissimi marocchini.

La suola di Francia vendesi a ll. 1,50 la libbra, la sarda a ll. 1.

Fabbrica di marocchini. Nell'anno 1825 fu stabilita in Molafà dal cav. Michele Delitala la manifattura de' marocchini con l'opera di tre fabbricanti francesi, tra' quali M. Ilos, che attualmente dirige la fabbrica del negoziante Valdetaro.

Nello stesso principio i suoi prodotti furono stimati dagli intelligenti in Torino.

Dalla disamina fatta (scriveva il ministro Brignole all'intendente generale Strada addì 28 novembre 1822) de' marocchini, fabbricati dal signor D. Michele Delitala, si riconobbe che essi erano di buona qualità e che ben utile riuscirebbe alla Sardegna e all'intraprenditore un tale stabilimento.

Dopo di che si insinuava al detto Intendente di far conoscere al cav. Delitala che il Governo era disposto a favorire la novella fabbrica e di animarlo a continuare.

Il favore ministeriale si provò quando il Delitala mandò in Genova un assortimento di marocchini, perchè questo prodotto di novella fabbrica nazionale fu sottoposto nella dogana allo stesso dazio de' marocchini francesi. Per questa e per altre fortissime contrarietà, che incontrò passo passo, invece de' promessi incoraggiamenti, dovette il Delitala abbandonare la fabbrica de' marocchini, i lavatoi e la saponiera, e fu una gran sorte se queste industrie da lui create non perirono. In questo modo gli stupidissimi amministratori disanimarono sempre gli uomini industriosi, che volean introdurre in Sardegna nuove manifatture.

La fabbrica de' marocchini, caduta per il ritiro del Delitala, si ristaurava per cura del suddetto negoziante. I lavori prodotti, che furono lodati dal Brignole, furono non ha guari ben stimati e lodati nella R. società agraria ed economica di Cagliari, come si può vedere nelle memorie della medesima.

Calzolai. Formano questi uno degli otto antichi collegi d'arte o gremi; hanno cappella nella cattedrale e patrona s. Lucia, la cui imagine è rappresentata nella loro bandiera rossa.

In questa corporazione si numerano mastri 160, lavoranti 200.

I più sono d'arte gentile, gli altri di arte grossa, che servono i contadini e le persone della plebe.

Molti de' primi lavoran così bene come nel continente.

Sellai. Si hanno sole quattro officine di quest'arte per fornimenti e selle di forma sardesca di uso ordinario e di parata.

Muratori, architetti, capimastri. I muratori sono nelle otto arti antiche, hanno cappella in s. Maria e patrona la N. D.

degli Angeli, dipinta nel campo ceruleo della bandiera. Festeggiano anche per s. Maria Maddalena.

Il numero degli individui di quest'associazione supera forse i 600, non comprese le professioni affini.

Gli architetti sono in numero più che sufficiente, perchè oltre quello che la città tiene al suo stipendio, e quelli dell'officio del Genio Civile, ha Sassari alcune altre persone intelligenti dell'architettura e ben idonee a dirigere le costruzioni.

Sono pure non pochi impresari, che in città e fuori si assumono l'esecuzione di grandi opere e sanno bene eseguirle. Alcuni hanno cospicui capitali. I primari fra essi sono i Fogu, e anche i più stimati per il lavoro coscienzioso.

Dell'arte muratoria antica e moderna abbiamo già parlato; or soggiungeremo che il progresso, lodato nella medesima, cominciò dal tempo, in cui fu stabilito nella città l'ufficio del Genio, quando si costrusse la grande strada, e che fu molto attivato da' detti Fogu, che avean lavorato con merito nel continente.

Tagliatori di pietre. Non sono forse meno di 60, e lavorano per somministrare materiali alle molte fabbriche che si vanno facendo.

Le cave sono in s. Georgio presso Nonnoi alla distanza di un'ora, nella Crugitta entro il prato di s. Sebastiano, e in Baddimanna.

Calcinatori. Le fornaci di calcina sono molte nel prato e in altri siti, dove si ha la comodità delle legne.

Tra' scheggiatori (delle roccie calcaree) e fornaciari si numerano forse altri 60 individui.

Trasportasi la calcina in sacchetti, e quattro di questi caricati sul basto d'un cavallo formano la soma, che vendesi tre lire, poco più o meno. Se prendasi a minuto pagasi a cent. 40 la corbola.

Fabbriche di tegole e mattoni. Se ne possono indicare due stabili e una temporaria. Le due prime sono, una nel monte di Rosello, l'altra *alli Punti*, in sulla via a Portotorre; la terza è prossima alla città dalla parte di Pozzo di rena, e serve a' fratelli Fogu per le costruzioni che vi fanno.

I prodotti sono pessimi perchè non si fa manipolar l'ar-

gilla come conviene e non si dà quel grado di cottura, che è necessario per la forza della coesione.

Da ciò nasce la necessità di dover comprare quest'articolo da Cagliari, da Livorno e Marsiglia.

Non è in Sassari alcuna fabbrica di stoviglie, e tutto si compra dall'estero e da Oristano, donde si portano brocche, catini, fiaschi, vasi, anfore, orciuoli ecc. La vendita si fa all'aperto presso la porta Castello.

Botteghe di terraglie fine. Non sono più che due, provvedute di alcuni articoli di cristalleria.

Magazzini di terraglie di cucine e piatti ordinari. Sono due soli.

Sono alcuni fra gli stessi muratori che lavorano con merito negli ornati: essi impararono nel continente.

Non mancano i pitturatori, e fanno lavori che sono lodati.

Ferrari. Questi compongono un gremio, hanno la cappella nella cattedrale e venerau patrono s. Eligio. In altro tempo aveano un oratorio proprio presso porta Uceri, che era intitolato dallo stesso santo ed ora è esecrato.

Sono in buon numero, e distinti in fabbri d'arte grossa e di arte fina.

I fabbri d'arte grossa lavorano aratri, zappe, marre, scuri, picconi, cerchi di ruote e altri utensili d'arte, in generale tutti i grossi ferramenti.

Questi fabbri sono allo stesso tempo maniscalchi e suppliscono i veterinari, non essendosi ancora provveduto, non ostante i frequentissimi bisogni, perchè si abbiano persone intelligenti delle malattie e della cura de' cavalli e delle altre diverse specie di bestiame.

I fabbri d'arte fina fanno opere gentili. Dalle loro officine escono lavori di molta difficoltà, che meritan lode per la eleganza e precisione, e non può negarsi, che quest'arte abbia fatto de' progressi per causa di alcuni forestieri pratici della medesima che si stabilirono in Sassari e formarono buoni allievi.

Si consuma in Sassari all'anno circa 2500 quintali di ferro estero, perchè le miniere sarde restano inculte.

Armaruoli. Saranno non più di 10, e siccome l'uso delle armi è assai largo, però han molto lavoro, per montare ar-

chibugi e pistole, fabbricar piastre, e incidere in rabesco le lamine che accerchiano la canna, e le altre che adornano la cassa.

Alcuni fra questi fabbrican coltelle, daghe e spade.

Pochi in Sassari negoziano sul ferro, acciajo, rame, piombo ecc., e si possono indicare soli quattro fondachi, da' quali si provvedono le officine di Sassari, Sorso, Sennori, Osilo, Ploaghe, Codrongianos, Florinas, Itiri, Ozieri ecc.

In questi negozi vendesi ferro d'ogni qualità, fil di ferro, lame di latta, coltelli, canne di fucile, palle e pallini di piombo, lame di ferro e di ottone, stagno, rame lavorato e da lavoro, diversi utensili di ferro battuto e fuso, chiodi ecc.

Il totale della vendita nella città e ne' dipartimenti del Logudoro più prossimi a Sassari, che all'Alghiera e ad altri porti, è di circa quintali 8 mila.

Orificeria. Si possono indicare quattro o cinque officine, nelle quali non lavorano forse più di 16 persone.

Questa è forse l'arte più meschina che sia in Sassari, come può vedersi da' lavori grossolani che sanno fare, ignorando le principali pratiche, e mancando di istromenti: quindi accade che gli articoli di oro e di argento, che abbisognano nelle case principali, e che servono per ornamento, si domandino agli orefici di terraferma, restando appena agli orefici sassaresi la vendita degli oggetti, che usano le persone della plebe e i villani.

Mancando i medesimi di capitali però non propongono nelle bacheche, che lavori di piccol valore, tra' quali quelli che han qualche merito sono di arte estera, come era da supporre dopo il detto.

Non sono molto idonei nè pure alle semplici indorature.

Non importa il dire, che non v'ha alcun giojelliere, che venda ornamenti signorili di pregio. Se occorra di doverli riformare e ribrunire bisogna mandarli agli artisti del continente.

Stagnieri. Lavorasi in sei botteghe sullo stagno e la latta, si fanno fiaschi, piatti, bottiglie, e molte maniere di utensili. Si esercitano in quest'arte 20 persone in circa.

Ottonai. Si possono numerare sette officine, e tra mastri e lavoranti 18 individui, che fanno candelieri, posate, scri-

vanie, sproni, campanelle e vari altri articoli. I medesimi fondono pure all'occasione delle campane di qualche grandezza.

Calderai. Gli uomini di questa professione non sono forse più di dodici. Compariscono poi in certi tempi quei' ramieri calabresi che vagano per tutti i paesi offrendo la loro opera a chi ne abbisogni. Questi suppliscono al piccol numero che è in Sassari di cotesti artefici, dove si adopra poco rame anche nelle case ricche.

Vetrari. Fu proposto negli anni scorsi di formare una fabbrica di vetri e di cristalli, per far cessare il tributo che pagasi alla industria straniera per lamine di cristallo e vetro, e per altri articoli fabbricati di tali materie, bicchieri, vasi, caraffe, bottiglie, ampolle; tributo vergognoso quando si ha abbondantissima nel paese la materia prima; ma avvenne di questa proposta, come di tante altre: fu lodata, e non più, non avendo risposto gli azionisti, che avrebbero dovuto coadiuvare l'impresaro.

Orologiari. Tre soli, e due di qualche abilità. Vendono mostre e pendule di Francia.

Fabbriche di orologi da campanile. Se ne possono indicare due sole, e bisogna dire che i lavori sono fatti con intelligenza. Bastano per il servigio della provincia.

Nelle stesse officine si fondono campane grosse.

Falegnami. Il collegio di questi non è compreso nelle otto arti antiche, e pare causa di questo lo stato dell'arte in quei tempi, praticata da pochi e con poco merito.

Hanno la cappella e la camera in s. Maria di Betlem, e per patrono s. Giuseppe Patriarca, la cui imagine portano nella loro piccola bandiera bianca.

Si distinguono in falegnami d'arte gentile e d'arte grossa.

Troviam memoria di questi artefici nelle carte della città del 1625, quando i consoli nominarono gli operai per essi, e per i muratori.

Quelli di arte grossa fabbricano carri, carrettoni, aratri, e altri utensili, o macchine grosse. In questa classe sono compresi quelli che lavoran con l'ascia sopra il legname grosso.

Nell'arte gentile primeggiano gli ebanisti, tra' quali sono molti di gran perizia ed abilità, e fanno opere di tanto me-

rito, quanto si può ammirare nelle principali città del continente. Accadde così, perchè si mandarono giovani scelti per imparare in Parigi, e profittarono molto.

I depositi di mobiglie che sono in Sassari non invidiano quelli del continente, e il paese guadagnò non poco in questo progresso dell'ebanisteria, perchè non manda fuori il denaro, che mandava per l'addietro, quando per l'arredo delle sale signorili compravasi tutto dall'estero.

Gli ebanisti usano alcuni legni sardi. Ne' placaggi adoprano oltre il mogano e gli altri legni indiani preziosi le radici dell'olivo, che sono ben venate e variate di color nero, rossastro e verdognolo, e sostituiscono nelle stesse opere un legno sardo giallognolo e occhiuto a un legno indiano di consimile fibratura.

Oltre la radice dell'olivo, o dell'olivastro usano gli ebanisti sassaresi questi altri legni indigeni; l'olostro, che si trova nelle montagne di Bonorva ed ha un color gialliccio; il lentisco, che è frequentissimo; la radice del così detto castagnaccio; il ginepro, che trovasi nella Nurra e nelle marine di Castelsardo; il tasso, che vegeta vigoroso nella Gallura, in Montenieddu di Oviddè; l'alloro silvestre, il carrubbo, il corbezzolo, il ciriegio, il pero ecc.

Non manca tra questi chi sappia lavorare bene instrumenti musicali da corda e da fiato, e v'ha qualche artista di organi.

Tornitori. Son pochi e hanno due sole officine.

Intagliatori. Soli due o tre esercitano quest'arte con qualche merito.

Scultori di statue. La scuola di fra Angelo Cano, minor conventuale, ne ha formato un certo numero, e due soli per Sassari. Il maestro che meritò qualche lode essendo discepolo del Canova, invece di perfezionarsi ogni dì più, andò perdendo di sua abilità, e non seppe formare buoni allievi.

Bottai. Se ne numerano circa 25, tra' quali sei o sette che fabbricano torchi per i molini d'olio e per le vinaccie, e tre che fanno misure di capacità.

Fabbricanti di macchine di molini, due.

Segatori. Si occupano nel segare quei pochi, che sono inetti agli altri lavori.

Seggiolai. Le sedie gentili si lavorano dagli ebanisti, le comuni da sei persone, che fan questo solo.

Frabbricanti di forme per i calzolai, due soli.

Sarti. Questi sono nel numero degli otto antichi gremi, hanno cappella e camera in s. Maria, festeggiano patroni la N. D. di Monserrato e s. Bonomo, e portano come propria insegna nella bandiera gialla una colomba.

Si distinguono in sarti di arte grossa e di arte gentile.

I sarti di arte grossa lavorano vesti sardesche, bracche, calze, borsacchini, giubbette, e principalmente gabbani e gabbanelle. In altro tempo, quando non solo i contadini, ma altri delle classi operarie, vestivano alla sarda, erano in gran numero, questi sarti; ora son pochissimi, perchè quei lavori si fanno comunemente da donne de' paesi vicini, principalmente d'Osilo, che presero domicilio nella città.

V'ha qualche deposito di vesti sarde, ed ora, che venne in moda il panno forese sardo in molti luoghi della terraferma, in Genova pure e in Torino, per gabbani o cappotti, della stessa forma, che usano gli isolani, crebbe lo spaccio e il guadagno. Un buon gabbano di panno forese, o albagio (albace o arbace in sardo) impenetrabile all'acqua, anzi così fitto che si possa tenere in un seno del medesimo l'acqua, senza che ne trasudi una sola goccia, può costare dalle 60 alle 80 lire.

Troviamo in una memoria municipale del 1601, che questo panno non era soggetto a gabella *(Gabela non se paga del arbache, ni menos delas cosas, que se extrahen de Sacer, si no excedan de veinte sueldos).*

In altro tempo erano in Sassari non pochi, che cucivano e ricamavano i bei *coietti* (collettus), che vestivano i contadini ed altri uomini della plebe; ora forse sono già mancati, o per mancare, perchè va in disuso questo antico genere di veste nazionale, che tanto valeva a preservare i corpi dall'intemperie atmosferica.

I sarti di arte gentili, che lavorano vesti da uomo nelle foggie francesi, sono in grandissimo numero, tra' quali alcuni, che avendo lavorato nelle più celebri botteghe di Francia e d'Italia, servono in modo che soddisfa anche alle persone che amano l'eleganza.

Alcuni di questi negoziano pure nelle robe di uso comune, che si fanno venire dalla Francia, e hanno magazzini di tutte sorte di vestiario civile.

Si numerano 40 botteghe in circa con più di 100 lavoranti, 60 garzoni e 40 donne.

Sarte e modiste. Le maestre di vestiario civile e signorile non sono forse meno di 50. Di modiste di prima classe, che lavorano per le eleganti, secondo i figurini della moda francese, se ne contano non meno di sei; di cuffiaje è un numero sufficiente, di fioriste è difetto, e sole sono pratiche di questa industria le fanciulle dell'orfanotrofio.

Tessitura. Troverai in grandissimo numero i telai nelle famiglie della plebe, e tutti nell'antica forma.

Si tesse solamente lino e si fanno ottime tele per la durata e alcune di qualche finezza: per i quali pregi sono stimate e domandate, sebbene sieno basse, come le può fare il telajo sardo.

Nella più parte delle case si tesse quel tanto che è necessario per il bisogno della famiglia; nelle altre si lavora con tutta l'assiduità per averne lucro, e si mettono in commercio non solamente le tele semplici, ma anche tovagliuoli e tovaglie a disegni semplicissimi.

Il Cossu nelle notizie compendiose sacre e profane della città di Sassari (Cagliari 1783 Stamperia Reale) lodava la tela di lino fabbricata in Sassari, come più compatta e fina di quante altre tele, che si facessero allora nel regno, e la indicava come uno de' vari articoli di commercio, che si esercitava da' sassaresi, sebbene non fosse de' principali.

Nello stabilimento delle orfanelle si hanno de' telai di forma migliore, e si fanno bei lavori.

Calzetterie. Non si può indicare alcuna fabbrica; ma sono delle donne che lavorano calzette in lana.

Tappezzieri. Pochissimi fanno questa professione, e san lavorare per l'ornamento delle sale signorili. Nel tempo passato paravano solamente le chiese.

Cappellai. Sono aperte tre sole fabbriche, e servendo male le persone civili lavorano per quelli solamente che possono spender poco, e per i contadini. Gli altri sono serviti con manifatture del continente.

Ombrellari. Non ve n'ha più di sei; due de' quali lavoran con qualche merito.

Tintori. Sono in tutta la città due o tre soli tintori, e servon molto male, perchè non conoscono l'arte.

Tipografie. Quest'arte non ha potuto fare ancora notevoli progressi, e se le officine sono cresciute a quattro, non vi ha in tutte quattro più di cinque torchi e di 11 persone.

Si stampano e ristampano libri scolastici, e si fanno altri piccoli lavori.

In altra parte diremo più ampiamente di quest'arte.

Litografia. Non v'ha alcuno che la pratichi.

Legatori di libri. Non saranno più che due o tre; ma si vede qualche lavoruccio elegante.

Librai. Si vendono libri in tre negozi, sufficientemente provveduti di opere letterarie italiane e francesi, e di quelle scientifiche, che si possono spacciare. I rami più abbondanti dopo la letteratura, sono: le scienze ecclesiastiche, l'oratoria sacra con molti libretti religiosi, la giurisprudenza. Si scarseggia per l'arte salutare.

Commercio. Il commercio di Sassari è quasi tutto in mano de' genovesi, i quali riescono negli affari non pure meglio de' sardi, ma anche degli altri forestieri. Nè questo vale solamente per il presente, perchè è stato sempre così, sin da' primi tempi storici di Sassari.

È però da notare che cotesto ingegno commerciale e studio d'industria non si mantiene florido nella famiglia, perchè i figli e i nipoti, diventati già perfettamente sardi, non vogliono più esporre a' casi fortuiti del negozio i loro denari; ma li assicurano sopra fondi rustici o urbani, e si contentano del poco che producono.

I cenni che posson trovarsi di negozianti di Sassari, che facessero affari commerciali col continente con proprie navi, come quello che si trova nel Fara sotto l'anno 1440 di due navi sassaresi, che erano state prese da Gio. Battista Fieschi, corsaro genovese, riguardano più tosto genovesi stabiliti in Sassari, che nativi sassaresi.

Esportazione. I principali articoli, che da Sassari si mandano nel commercio sono, l'olio, il grano, il formaggio; gli articoli minori sono, capi vivi, cuoi e pelli, pietralane, sugheri ecc.

Il negozio dell'olio si fa principalmente da' genovesi nel tempo della raccolta, essendo pochissimi i sardi che facciano affari a proprio conto.

Gli oli di Sassari non si passano mai nell'ordine de' sopraffini; ma possono passare tra' fini (come accadde nel 1831) se la raccolta si faccia in buon tempo, e i frutti non siano guasti. In altro caso si spacciano solo per mangiabili, se pure (come avvenne nel 1832) o per poca bontà de' frutti, o perchè la raccolta fu fatta in cattivo tempo e precipitosamente non riescano così cattivi da non poter servire, che alle sole fabbriche.

I prezzi ordinari per l'olio di prima qualità sono regolati secondo i prezzi della piazza di Genova.

I grani che escono dalla piazza di Sassari sono raccolti da tutto il Logudoro, e si mandano in Genova e nelle sue riviere.

L'esportazione di quest'articolo somma talvolta a ettolitri 200000.

Il commercio de' grani si fa da' negozianti di pannine ec., e da' padroni genovesi che frequentano Portotorre.

Si vende poco di orzo e fave.

Imbarcasi gran copia di formaggi fini, che diconsi rossi e affumicati a differenza di quella qualità inferiore, che sono bianchi e salati. I più pregiati si portano da Ozieri, Oscheri, Bono, Bonorva, Benetutti, Giave, Cosseine, Tiesi, e non sono meno stimati quei della Nurra e dell'Asinara.

I prezzi dipendono dalle richieste di Genova per le riviere e per il Piemonte. In qualche anno il cantaro grosso (libbre sarde 156) si pagò dieci scudi e mezzo; ma ordinariamente non sorpassa li 7 scudi. In concorrenza con altri formaggi scapitano assai, e si stimano inferiori anche a quelli della Sardegna meridionale, non essendo di buona pasta.

Sono spediti annualmente in Genova e Corsica da 20 a 25 mila cantaretti (libbre sarde 104).

È poca la quantità de' vini che si manda all'estero; invece da quando si è accresciuta e raffinata la distilleria esportasi gran copia di spirito.

Di semenza di lino suol vendersi all'anno da 1500 a 2000 rasieri;

Di cuoja da 5 in 600 cantaretti;

Di pelli di pecorine e caprine grandi e piccole circa 100000;

Di pelli di lepri e volpi 5000;
Di pietra lana da 1500 in 2000 cantare.
Il prezzo di quest'articolo patì un ribasso. La vera pietra lana nera si è pagata al cantaro scudi 15.
Di oricella se ne vende meno perchè è meno stimata.
La pietra lana e l'oricella si comprano per Genova e per Inghilterra.
Escono da Portotorre i soli sugheri del Logudoro, perchè quei della Gallura si esportano dall'isola Rossa e da Terranova.
La medesima parte de' sugheri viene in Sassari da Pattada, Buddusò, Alà ecc. In Alà erasi fatto uno stabilimento per prepararli, cuocendoli e togliendo loro le parti grame, per ridurne il volume e il peso, e scemar le spese del trasporto, che si dee fare sul basto de' cavalli.
Se ne esporteranno da Portotorre da 3 in 4000 cantari; dalla Gallura altrettanto.
Il commercio di quest'articolo si fa da' francesi, e da pochi galluresi.
S'imbarca bestiame (buoi e porci) per Corsica da 5 in 600 capi all'anno, e lardo da 2 in 300 cantare.
Ossa per le raffinerie de' zuccheri, unghie per ingrasso del terreno, come gli stracci neri, che servono per gli olivi e per gli agrumi, aste di bue e montoni per Francia, e in poca quantità per Genova;
Stracci di lino per carta fina, di cotone per carta ordinaria;
Mele, o pomi di diverse varietà, ma principalmente mele apie, per Cagliari da 3 in 4000 cantare.
I *negozianti maggiori* di Sassari sono 50 in circa, alcuni fra' quali sono creduti milionari, computando ogni avere, cioè aggiungendo al valor delle merci i crediti e le grandi possessioni.
Nella piazza primeggiano i Tavolara, i Costa, i Murtula ec.
Non v'ha chi venda solamente all'ingrosso: i più vendono al minuto.
I *negozianti minori* hanno piccole botteghe, dove vendono tele, panni, corami, droghe, chincaglierie e gran varietà di altri articoli. Sono in gran numero, forse 120, e quasi tutti sardi e sassaresi.

I *negozianti girovaghi* (li bittuleri) sono quelli che prendon la roba da' grandi negozianti e la trasportan sul basto nell'interno, per venderla nelle fiere che si fanno in occasione di qualche festa. Alcuni sogliono avere qualche botteguccia nel paese del loro domicilio, o dove sia comodità di vendita più frequente: i più industriosi hanno negozi stabili anche nelle città minori, in Castelsardo, Ozieri, Nuoro, Tempio.

Questi bittuleri prendono a credito e sovente fan patire gravi danni a chi fa il credito, perchè per lo più, essendo viziosi, dissipan guadagni e capitali, e poi spariscono.

I bittuleri non sono da confondere co' viandanti, i quali locavano la loro opera per trasporto di merci, e rare volte viaggiavano a proprio conto.

La piccola industria di questi bittuleri è antichissima in Sassari, ed è stata favorita dal municipio, che procurò ai medesimi il privilegio di andare in tutte le città e ville del regno, in tutte quante le giurisdizioni feudali, e commerciarvi liberamente, senza che alcuno potesse impedirli: il qual privilegio era notevolissimo in tempi siffatti, ne' quali i municipii e i feudatari ponevano proibizioni, e gabelle gravi, e praticavano confische contro i negozianti, che portassero o estraessero merci. Le merci, per le quali erasi pagata gabella in Sassari, erano immuni dalle gabelle delle altre città dove si portassero, come è notato in una carta municipale del 1631.

I mercanti componevano l'ultimo degli otto antichi gremi, e comparivano nella processione de' candelieri.

Nel 1620 siccome molti di essi ricusavano di andare nella processione, o mandavano i loro garzoni, come usano fare presentemente; però i consoli decretarono che quelli, i quali non tenessero il cordone attaccato al candeliere, non potessero concorrere negli offici civici; e si aggravava maggiormente la pena nel 1622, essendosi disposto che non fossero considerati come cittadini ne' diritti di dogana.

Nessuno poteva commerciare nella piazza, il quale non fosse approvato e abilitato dal municipio, come fu stabilito nel 1517 e rinnovato nel 1524.

Riuniremo qui le poche memorie, che riscontrammo del porto e delle dogane.

Portotorre nel 1504 era per privilegi reali porto franco, e quelli che vi entravano aveano la sicurezza di non patire nè arresto, nè *embargo*, per instanza di alcun particolare; anzi nè pur lo stesso governatore per nessun pretesto di guerra o di stato poteva arrestare i legni.

Trovasi sotto il 1674 memoria del diritto di visita, che solo poteano percepire i ministri patrimoniali delle barche che approdavano per transito.

In detto anno essendo i ripari del porto quasi disfatti, e molto degradate le sponde trattossi di ripararlo e fare le necessarie ristaurazioni. Su questo erasi già deliberato negli anni 1511, 1538, 1547, 1549, 1558, in seguito a grandi violenze del mare; quindi nel 1620, 1625, 1626, 1629; e si eran fatti lavori nel 1652 con spesa di ll. sarde 855; e altri nel 1665, quando per ordine del Re, in seguito a disgrazie che si patirono nel medesimo da' grandi marosi che vi entravano liberi, si dovette ristaurare, e si contribuì dalla cassa regia più di nove mila scudi, in satisfazione però delle lire sarde 300, che secondo i privilegi reali la detta cassa dovea pagare ogni anno a quel porto per il salario della capitania delle armi aggregata alla città, e che non avea mai pagato.

L'altro grave incomodo, che pativano i naviganti in detto porto era perchè non solo restringevasi lo spazio, in cui potevano ormeggiarsi i legni essendo carichi, per le materie che andavano riempiendolo; ma ancora per il pericolo della sanità in quei pestilenti miasmi che esalavano le alghe putrefatte e i fanghi; e contro questo incomodo provvide il municipio nel 1652 facendovi lavorar una galera per molti giorni, e nel 1655 chiamando per far opera migliore un ingegnere.

Ripulivasi meglio nel 1657, quando la cassa municipale contribuì per i lavori mille scudi, e di nuovo con maggior cura nel 1662, quando il municipio prese a censo 15 mila lire per questo effetto.

Per occorrere a queste spese frequentissime si stabiliva nel 1673 la gabella del quarantesimo sopra i formaggi, che si esportavano, cioè denari 6 per ogni lira.

Una simile gabella percepivasi nel 1629 per lo stesso

porto sopra le altre merci che si estraevano dal medesimo.

Il porto era difeso da una torre, la quale nel 1504, o poco dopo, fu armata di alcune artiglierie, e ancora sussiste.

L'alcaide della torre ritirava dalle barche il timone e le vele perchè non uscissero dal porto senza licenza, come vedesi in una carta del 1549.

Per poter partire doveano i padroni delle barche aver licenza dal governatore, dal municipio e dal procuratore reale.

Nel dubbio se si dovesse dar libera pratica alle barche consultavasi il governatore; ma davasi solo da' consiglieri, come leggesi in una carta municipale del 1661.

Nel 1680 pretendeva il municipio di potere in virtù dei suoi privilegi imporre nuove gabelle alle barche; ma una carta reale, che i consoli sassaresi stimarono surrettizia, dichiarava insussistente quel diritto.

Le dogane erano in Sassari e furono date in appalto nel 1504. Il locale delle medesime fu offerto dalla città al V. R. per stabilirvi gli officii della sua segreteria e le sale della R. udienza, come trovasi in una carta del 1546.

Si fa menzione nel 1628 delle dogane reali in Sassari, e si nota nelle memorie del consolato di quell'anno che fruttavano allora, forse per appalto, lire sarde 4833, 6, 8.

Sopra le dogane regie fu poi caricato un censo di scudi 25 mila e la pensione di ll. 1600, come si leggeva nelle memorie del 1680.

Le dogane civiche. Su questo particolare mancano le memorie, nè possiam dir nulla sopra il sistema gabellare.

Inservienti al commercio. Sono nella piazza di Sassari alcuni sensali, che servono a' negozianti del paese e a quelli che vengon dal porto.

Facchini. Sono in gran numero e fanno da sensali per olio e grano. Non hanno distinti servigi e ciascuno fa di tutto secondo il bisogno. La massima parte sono gente trista.

Carrattori e *carrettonieri*. I carrattori sono in gran numero e si impiegano per trasporti di sale, formaggio, tabacco, carbone, legna. Generalmente lavorano in quei trasporti, che si fanno per luoghi dove non può andare il carrettone. Una parte de' medesimi serve per trasporto di materiali per la costruzione delle case.

Anticamente i carrattori sassaresi erano divisi in tre squadre, una delle quali serviva per torno a trasportare le merci dal porto (1594), le altre prestavano l'opera cui volevano.

Dopo la formazione della grande strada diminuì il numero de' carri di antica forma tirati da buoi, e si introdussero i carrettoni, de' quali adesso è gran numero.

Viandanti. Anche questi dopo la stessa epoca sono diminuiti e or saranno non più di 35. Battono le antiche strade e trasportano merci, massime dove non si può carreggiare.

Non erano obbligati ad avvertire il governatore, o domandar sua licenza, se fossero spediti da qualche particolare, come pretendevano i governatori e con buona ragione in tempi, ne' quali erano rare le comunicazioni del Logudoro con le provincie meridionali, e poteasi aver bisogno di informare il governo superiore o di consultarlo, come notasi in una carta municipale del 1677.

In Cagliari i viandanti non potevano essere comandati al trasporto delle nevi per servigio della stessa città. Questa esenzione fondavasi sopra un privilegio, del quale trovasi memoria nel 1625.

Acquaroli, conducono e caricano due barilotti detti *mezzine*, sul basto di due asinelli, le riempiono alcuni alla fonte del Rosello, altri alla fonte delle Concie, e provvedono le case di quella quantità che è necessaria per i bisogni delle famiglie.

Secondo le richieste e se i luoghi non sono lontani, nè si dee perder tempo in montar le scale, posson fare al giorno da 25 a 30 viaggi. In circostanze men favorevoli si computa possano farne da 15 a 20.

La cassa civica percepisce annualmente dagli acquaroli una certa somma, perchè devon questi per ogni giumento centesimi 6 al giorno.

Il numero de' giumenti adoperati in questo servigio è di 100 in circa.

Camera d'Agricoltura, Commercio ed Arti.

Nell'anno 1835 per suggerimento e cura del cav. Crotti di Costigliole, governatore della città di Sassari e del Logudoro, disegnavasi lo stabilimento d'una società, la quale studiasse a promovere l'agricoltura, il commercio e le arti, e con approvazione regia stabilivasi nello stesso anno.

La presidenza di questa società era data al governatore della città.

La vicepresidenza al vice Intendente Generale.

Dopo questi aveano luogo nella direzione superiore tre assessori, che si sceglievano dalle tre sezioni della società, cioè dal comitato d'agricoltura, da quello di commercio, e dall'altro di arti. Per gli atti eravi un segretaro e un vicesegretaro, per le finanze un cassiere.

Le sezioni, o comitati aveano soci ordinari e straordinari.

Tra' soci ordinari erano annoverati alcuni per ragione d'ufficio relativo all'oggetto de' diversi comitati.

Erano quindi soci ordinari *nati*

Del comitato d'agricoltura il censore diocesano;

Del comitato di commercio il capitano del porto e il commesso di marina;

Del comitato d'arti gli officiali del genio civile, militare e marittimo, il prefetto di filosofia e belle arti, i regi professori di fisica e matematica nella R. Università.

Oltre gli indicati soci nati ordinari v'erano soci nati straordinari, l'arcivescovo, il reggente la Real governazione e il sindaco, perchè in quei tempi dovean certi personaggi aver parte in tutto, almeno nominalmente.

I soci ordinari della camera d'agricoltura erano otto; della camera di commercio dieci, ai quali se ne aggiungevano alcuni altri; della camera d'arti altrettanti;

Parea che questo stabilimento dovesse facilmente fiorire e produrre buoni frutti; e così sarebbe stato, se nella superior direzione fossero state persone d'intelligenza e zelo. In Sardegna si applaude a' bei concetti, si promette cooperazione, si coopera per un poco; poi sopravviene l'apatia ne'più, sorgono varie difficoltà, e stancasi chi ha buona volontà, operando senza assistenza, o si disanima non potendo procedere.

Dopo pochi atti cadde questa società nel languore e ora non sussiste che nell'almanacco. Gli stessi soci non si ricordano del loro istituto, se non quando consultati dal governo debbano formolare la risposta. Dovea questa società per incoraggiare l'industria chiamare ogni anno gli oggetti della medesima ad una pubblica esposizione e premiare quelli

che il giudizio delle tre camere, confortato dalla opinione pubblica, avesse trovato degni di premio; e lo fece una, o più volte, perchè certamente lo fece nell'anno 1836 aprendo l'esposizione, e ne' giorni 8, 10 e 11 di settembre, conferendo addì 16 ottobre due premi, uno di 40 scudi al *conte D. Carlo Boyl* di Cagliari per saggi di carta di rispetto e di protocollo, procedenti dalla cartiera di Domus-novus del Sigerro eretta e posta in attività a spese del medesimo; l'altro di scudi 20 ad *Antonio Olmetta* di Bastia, domiciliato in Sassari per una forbice d'acciajo di giardiniere, contenente un coltello, una roncola ed una sega, e per un coltello d'acciajo da tavola, a due lame, la prima delle quali damascata, che scrviva di fodero alla seconda d'argento per la frutta!!!

Per intendere la varietà degli oggetti presentati in quella esposizione noterò alcune fra le opere che furono lodate sotto i nomi de' loro autori.

Tra' primi lodati furono:

Antonio Sanna di Sassari, ebanista, per un filatojo diligentemente eseguito, ove potevan lavorare sei persone, facendo agire una sola manovella, la quale metteva facilmente in moto le ruote, quasi senza rumore.

Antonio Corrias di Sassari, argentajo, per una cassa d'argento d'orologio a ripetizione eseguita senza conio, a solo martello!!

Antonio Sechi di Sassari, fabbro ferrajo, per una chiave con *greca* in mezzo, e con la toppa corrispondente.

Francesco Rosset di Svizzera, domiciliato in Cagliari, per due aratri sardi, migliorati in vario modo, ed uno riformato, i quali dietro al praticatosi esperimento risultarono utili.

Tra' secondi lodati erano:

Martino Conti di Sassari, orafo, per una caffettiera, lattiera e zuccheriera d'argento dorato con contorni lavorati a punzone, e per saggi di pietre dure sarde, modellate e brunite dal medesimo!

Mariano Fiore di Napoli, domiciliato in Cagliari, per campioni diversi di tessuti e di calze di lana da lui tinta ed operata!!

Giuseppe Zafferier di Roma, domiciliato in Sassari, macchi-

nista per saggi di lino sardo filato a macchina e imbiancato con nuovo processo!

Tra i lodati in terzo luogo ricorderò Giambattista Bolognari di Catania, domiciliato in Sassari, tintore, per cloro liquido, buono per diversi usi ed ottenuto senza manganese, nè apparecchio!

Domenico Nobilione di Cagliari, per due cappelli impenetrabili all'acqua lavorati con pelo di lepre sarda!

Tra' meritevoli di menzione eran nominati:

Antonio Caccialupi di Bastia, domiciliato in Sassari, stacciajo, per una macchina, che girando separava la mondiglia dal grano, e per uno staccio a quattro buratelli, che nel medesimo tempo cerneva la farina ordinaria dal fiore e la crusca dal cruschello!! *N. N.* di Sassari per una coperta bianca di cotone da letto, tessuta nella fabbrica stabilita a sue spese; per varie matasse di seta greggia, ottenuta da bigatti allevati in Sassari; altre matasse, tinte in diversi colori, e alcune pezze di fettuccie di varie dimensioni e colori, tessute pure in Sassari !!!

Ommetto per brevità i ricami e le pitture a olio e a guazzo, e lascio al lettore che stimi col suo senno dalle cose riferite quale sia la condizione delle varie industrie in Sassari, e generalmente in Sardegna!

Istituto di s. Gaetano.

Quando il magnanimo Carlo Alberto concedette a' suoi popoli quelle riforme, che da tanto tempo erano desiderate, si avvivava ne' Sassaresi il desiderio della migliorazione morale, della quale tutti i savi conoscevano la necessità; e alla proposta, che fu fatta da una persona autorevole, dando tutti facile consenso e somministrando generalmente i mezzi si raccolse un buon numero di fanciulli orfani nell'antico convento de' frati mercedari presso la chiesa di s. Paolo, per educarli, istruirli e formarli utili cittadini.

Siccome le spontanee obblazioni, con le quali si eran fatte le spese dell'istituzione, e si manteneva l'opera pia, non assicuravano la sua sussistenza; però si aprì una soscrizione per azionisti, e le azioni furono ristrette a solo lire 10, perchè potessero parteciparc in quella beneficenza anche le persone, che aveano scarsi mezzi.

Essendosi raccolto un gran numero di azioni fu creata una commissione per formolare i regolamenti dello stabilimento e per sorvegliare alla amministrazione.

I regolamenti furono fatti, ma non sottoposti all'esame della commissione, ed essendosi mandati al governo superiore, e da questo rimessi al governo viceregio, restarono dimenticati o negletti; nè poi se ne parlò più.

Questa indifferenza del governo nocque all'Istituto, e le cose andarono peggiorando di giorno in giorno, sì che il buon disegno di chi lo propose mancò d'effetto, e furono inutili le obblazioni delle persone generose, le limosine, e quei proventi che si erano procurati all'Istituto in vari modi, anche con rappresentazioni, che furon date nel teatro da persone elette dell'uno e dell'altro sesso.

Sarebbe ancora tempo di rimediare, già che non mancano i mezzi, essendosi gli azionisti fondatori obbligati per sei anni, e persistendo ancora nella loro buona volontà, non ostanti i disgusti che patirono per l'arbitraria amministrazione, che si è tollerata da chi avrebbe dovuto domandare che tutto procedesse secondo le intenzioni degli azionisti, che l'esattore rendesse i conti!! che i giovani fossero trattati con carità, che loro fosse somministrato cibo sufficiente e sano, che fossero decentemente vestiti e curati nel corpo, che avessero l'istruzione religiosa e morale con regolarità, che si insegnasse loro quello che giova che sappiano, e si cominciassero a erudire in qualche arte.

Non sarà tutto vero, ma si è detto, che quei giovani restassero abbandonati a se stessi, se non li guardava il cappellano del cenotafio; che si desse a' medesimi così scarso cibo, che per la fame alcuni sieno fuggiti, che si vedessero cenciosi e sordidissimi, nè fossero addetti a nessuna disciplina d'arte. Se fosse tanto male, sarebbero a imputare gli agenti del governo.

Fra' benefattori di questo istituto nominerò il chirurgo coll. Lorenzo Visano, che primo fece un legato al medesimo. Se ne sarebbero certamente fatti altri, se le cose fossero andate in miglior modo.

Orfanotrofio delle figlie di Maria.

Il marchese Boyl di Putifigari, D. Vittorio, gittava le basi

di questa istituzione. Raccolse poche orfanelle, le vestì, le collocò in case da lui affittate, e per varii anni le sussidiò, provvedendo alla loro educazione morale, e perchè fossero ammaestrate ne' lavori donneschi.

Essendo cresciute le petizioni per aver luogo nello stabilimento, e progredendo questo con satisfazione comune il governo prese a favorirne lo sviluppo e diede a quest'orfanotrofio il convento de' domenicani, situato in piazza castello.

Per le sovvenzioni private crebbe ogni dì quest'istituto, e promette molto alle famiglie.

Fra' benefattori dopo il Boyl, che ne fu istitutore, è a nominarsi il marchese di Montemuros D. Antonio Ignazio Martinez, il quale lasciò al medesimo un legato di 50000 lire, e tutta la sua eredità, poichè sarà usufruttuata da Raffaele Kalb e da' suoi figli se ne avrà. Cotesta eredità si computa di circa 200000 lire.

Sono in quest'orfanotrofio circa 30 orfane, e si ammettono anche pensionarie per maggior vantaggio delle quali si allargherà l'edificio.

Si insegna da una maestra la filatura e tessitura in lino, lana e seta, con telai migliori de' sardi, la cucitura, la maglia, il ricamo, la composizione de' fiori.

L'istituto è governato da un comitato presieduto dalla principale autorità amministrativa del paese.

Il cappellano e la maestra attendono all'osservanza della disciplina, e sorveglia il sindaco della commissione, come pure la casa Boyl che vi esercita un certo diritto di patronato.

Uno della commissione amministra i fondi e rende conto della sua gestione al tempo debito.

Le orfanelle escono spesso chiamate per accompagnamento de' defunti, e ottengono buone limosine per l'istituto, alle quali si aggiunge il prezzo de' lavori, che fanno per commissioni particolari.

Istruzione pubblica nel medio evo.

Le nozioni, che restano su questo particolare non vanno in là del secolo xv. Egli è però credibile che alcune istituzioni, che si leggon poi rammemorate, fossero di molto anteriori; il che è lecito congetturare dallo zelo, che sempre mostrò il municipio per i miglioramenti materiali e morali della città.

Aveasi dunque:

Un maestro di scrittura e computo, salariato dalla città con ll. sarde 50 all'anno nel 1586, poi con ll. 150 nel 1616;

Un maestro per insegnare i fanciulli a leggere e a scrivere, salariato ancora dalla città nel 1588-89, perchè i gesuiti non si eran voluti obbligare a questo. Questa scuola era affidata a un sacerdote.

Un maestro di grammatica con salario di ll. 70 nel 1514. Il municipio davagli una patente nell'istituirlo, siccome è notato sotto l'anno 1532.

Due maestri di logica, uno de' quali era il medico salariato dalla città per lo spedale (1558); l'altro un frate claustrale di s. Francesco, che tenea scuola nel suo convento di Betlem, e faceasi dare soldi 5 da ogni studente, che lo volesse ascoltare (1555).

Un maestro di filosofia. Il Re avea dotato questa cattedra con un censo di scudi diecimila e una pensione di ll. 280, come notasi sotto il 1573. Questa larghezza fu fatta in favore de' gesuiti, come si dirà più sotto.

Un maestro di teologia positiva e di scrittura. Nel 1550 era un frate osservante pensionato dalla città di lire 50. Esso era tenuto a spiegare le epistole di s. Paolo ne' dì festivi e a predicare nelle domeniche dell'Avvento.

Un altro maestro di teologia positiva, che era pure un claustrale, salariato dalla città con l'obbligo di spiegare i salmi e le epistole di s. Paolo.

Di scuole di medicina non si trova alcuna menzione prima della costituzione della università.

Il medico forestiero salariato dalla città con lire 100, come troviam notato sotto l'anno 1504, insegnava logica e niente di scienze mediche.

Sino al 1517 fu un solo medico in Sassari. Dopo quest'epoca se ne condusse un altro con l'onorario di ll. 56.

Troviamo poi nel 1550 che davasi al medico un salario di scudi 40, e siccome i quaranta scudi corrispondono alle sunnotate ll. 100; però crediamo che nella memoria di tal anno parlisi rispettivamente al medico principale.

L'arte dei farmacisti insegnavasi già in Sassari nel 1558: ma di quella de' chirurghi non trovasi menzione che nel

1627, in una carta dove si parla degli esami che i medesimi dovean subire nella casa della città prima di esercitare la loro professione. Stabilivasi che nel tempo dell'esame non sedessero in seggiola, ma in un banco. Lo stesso valea per gli esaminandi speziali.

Il municipio volendo istituire in Sassari uno studio generale sollecitò nel 1556 il rettore dell'accademia romana, vescovo di Alatri, il quale si contentava che la città gli desse un campo di dodici jugeri per dotazione.

Collegio de' gesuiti. Fu nell'anno 1560 che i gesuiti si stabilirono in Sassari, chiamativi da Alessio Fontana, segretario de' comandi dell'imperator Carlo V, mastro ragioniere del regno, per consiglio de' padri Fabio e Giacomo, contemporanei di s. Ignazio di Lojola. Il Fontana avendo una considerevol fortuna, della quale eran parte alcuni censi dati al municipio (1555), fece vari legati pii e lasciava per dotazione al collegio da instituirsi da' gesuiti 1000 ducati di rendita; e come egli venne a morte, sì tosto il generale della compagnia, P. Lainez, ordinava a s. Francesco Borgia, commissario generale in Spagna, di spedire in Sardegna il padre Baldassarre Pinna catalano, ed il padre Francesco Antonio portoghese. I quali vennero nel suddetto anno con commendatizie della principessa di Portogallo, *Gubernadora*, (reggente) degli stati di Aragona, alla città, chieste da' medesimi per potervi essere bene accolti, perchè la città non li avea chiamati.

Non solo però furono favorevolmente ricevuti, ma ajutati con molte e grandi limosine dal municipio e dai primari del paese nel primo stabilimento.

A queste prime donazioni susseguirono altre più importanti, principalmente da ricchi particolari nelle disposizioni testamentarie, per la loro più comoda sussistenza; quindi nel 1573 ottennero in favore del loro collegio per mediazione della città un censo di dieci mila scudi sulla azienda reale per sostenere la cattedra di filosofia; nel 1577 un'annualità di scudi 40 dal municipio per sussidio di spese, e nel 1626 altre cento lire per la sussistenza d'un soggetto, che facesse la scuola de' fanciulli.

Le prime scuole che si aprirono da' gesuiti furono quelle di latinità nel 1562; quelle di umane lettere e di filosofia

cominciarono nel 1563, quelle di teologia positiva e di sacra scrittura nel 1571.

Finchè nel 1566 non fu compito il collegio le scuole si tennero ne' magazzini dell'arcivescovado, poi in una casa presa a fitto dal municipio nel 1564.

Seminario. Il seminario turritano si erigeva in Sassari nel 1568 con la multa, che si prese da' beni dell'arcivescovo D. Salvatore Alepus per il vescovo di Ampurias, delegato apostolico del B. Pio V, in pena di non aver risieduto nella sua chiesa; sebbene non avesse risieduto per sentirsi poco grato alla città, dalla quale nel 1544 era stato rifiutato, come persona sospetta (poco benevola de' sassaresi), non già per esser cagliaritano, mentre era di Valenza, come consta dalle bolle del suddetto Pontefice del 1567. Forse però rese il Pontefice severo con lui il sapere che imbarcandosi nel 1551 avea lasciato procura a sua madre per amministrare l'arcivescovado e nominare all'occorrenza il suo vicario generale.

Il collegio, aperto in Sassari da' gesuiti nel 1560, diventò poi il convitto Canapoleno, così detto da D. Antonio Canapolo di Sassari arcivescovo d'Oristano, il quale non potendo erigere in Oristano un seminario di chierici, perchè opponevasi la insalubrità del clima e la difficoltà di ragunarvi buoni maestri di studio, deliberava di fondar nella città di Sassari un collegio di pubblica educazione a beneficio particolarmente de' diocesani di Oristano, che dessero sicuri indizi di vocazione ecclesiastica, e di raccomandarne la direzione alla compagnia di Gesù.

I titoli della fondazione di detto collegio sono i tre istrumenti del 9 dicembre 1611, del 19 dicembre 1616, e del 18 gennajo 1619; il quale ultimo, come racchiudente la conferma de' due primi, e l'ampliazione poscia fattane, può reputarsi, anche secondo la volontà del testatore, come il titolo principale.

Si fondavano in questo collegio venti posti gratuiti, dodici per i diocesani di Oristano con preferenza a' popolani delle camere arcivescovili, cinque per i sassaresi, due per gli isolani di Corsica, onde il prelato era oriondo, ed uno per gli abitanti delle ville di Bitti e Gorofai, di cui egli era già stato parroco.

Il Canapolo ne diede l'amministrazione perpetua ai gesuiti con facoltà di ammettervi convittori, purchè questi, come i godenti delle piazze gratuite, dessero speranza di riuscire ecclesiastici.

Università di Sassari. Essendosi fondata in Cagliari l'università degli studi, ed elevata dal re Filippo III con diploma de' 31 ottobre 1620 allo stesso grado di dignità dello studio generale di Lerida, una nobile gara si accese ne' sassaresi per avere nella loro città un eguale studio, e i consoli volsero i loro pensieri a ottener l'intento.

Siccome era necessario a questo di avere i mezzi per lo stabilimento se la intesero co' gesuiti, e fecero che costoro, i quali aveano rinunziato col consentimento del superiore provinciale l'eredità del dottore Gaspare Vico in favore dello spedale di s. Croce, la riclamassero nel 1621 dopo nove anni dalla rinunzia, adducendo che l'autorità del provinciale era stata insufficiente a render valido quell'atto: e in questo avendoli secondati con la loro influenza ottennero che gli amministratori dello spedale rimettessero le carte e i fondi in mano a quei religiosi, che erano stati con testamento de' 18 gennajo 1608 istituiti eredi per ampliare l'istruzione, epperò da lui obbligati ad un separata amministrazione del patrimonio, acciò allorquando fossero i frutti per gittare la somma necessaria all'aumento delle cattedre, che già entro il loro collegio trovavansi erette, si aggiungessero alle lezioni, che eglino allora davano, quelle di sei professori stranieri per gli studi dell'instituta delle leggi civili e canoniche, e delle scienze mediche.

Restituiti così alla prima loro destinazione quei fondi, pensarono i consoli a supplire a quello che mancava per lo stabilimento delle nuove cattedre, e lo aggiunsero dalle rendite del municipio.

In questo modo essendosi ottenuti i mezzi per l'intento mandarono le loro suppliche al re Filippo IV, e il Re avendo favorevolmente risposto a' loro voti con diploma dei 18 ottobre 1632 entrarono in trattative co' gesuiti: e questi dopo consultato il loro superior generale si accordarono con essi addì 5 novembre del 1634. Per il quale accordo restò alla compagnia il governo e indirizzamento degli studi, e

fu riservata al municipio la generale sopraintendenza delle scuole e la nomina dei soli cattedranti, che fossero pagati dal tesoro civico.

Mentre nell'università di Cagliari l'arcivescovo di Cagliari era cancelliere, e il sovrano patrono, in questa di Sassari l'arcivescovo era solo protettore, il municipio patrono, e la facoltà di conferire gli onori accademici era lasciata al rettore della compagnia, il quale nelle cose maggiori consigliavasi con dodici persone, scelte annualmente a tal uopo ne' collegi delle diverse facoltà.

L'eredità di Gaspare Vico valse alle maggiori spese, che si voleano per l'istituzione, e se il municipio favorì, come abbiam notato, i gesuiti nel ridomandare l'eredità rinunziata, li secondò ancora in questa per il buon fine di agevolare l'erezione della università.

Nel lascio del Vico, nel quale erano istituiti eredi i gesuiti, imponevasi ad essi l'obbligo di una amministrazione separata del suo patrimonio, acciò allora quando fossero i frutti per gittare la somma necessaria all'aumento delle cattedre, che già entro il collegio di quei regolari trovavansi erette, si aggiungessero alle lezioni che eglino allora davano quelle di sei professori stranieri per gli studi dell'istituta, delle leggi civili e canoniche, e della scienza medica.

Gli studi di Sassari prima dell'erezione dell'università non erano più che i seguenti, tre scuole di umane lettere, una di filosofia, due di teologia scolastica, una de' casi di coscienza, e un'altra di sacra scrittura, cioè gli studi che allora si soleano fare tra' religiosi per loro particolare istruzione.

L'università di Sassari fu inaugurata con solennità e allegrezze pubbliche nel novembre del 1634.

Dopo il regio diploma suddetto si potevan certamente dar gradi in questa università; ma perchè il privilegio reale non era stato comunicato alla R. udienza, questa nel 1638 comandò alla città di esibirlo, o non si sarebbero riconosciuti i gradi attestati da' suoi diplomi.

Prima dell'istituzione dell'università nel 1632 pretendevasi che il rettore del collegio massimo de' gesuiti (quello di s. Giuseppe) potesse conferire gradi, e di tal pretesa trovasi cenno negli anni 1612, 1615, 1616, 1617, 1626; anzi pare che

si sieno dati diplomi, perchè troviam notato sotto il 1617 che il segretario della città scrivea il privilegio del dottorato.

Nuovo ginnasio delle scuole pie. Paolo Ornano chiamò in Sassari i religiosi delle scuole pie e dotò convenevolmente per quei tempi.

Superato infine molte contraddizioni per parte de' gesuiti e de' gesuitanti poterono i discepoli del Calasanzio aprir le loro scuole di grammatica e umane lettere nell'anno 1690, con quel vantaggio dell'istruzione pubblica, che si riconosce dalla loro opera in tutti i luoghi, ne' quali si stabilirono i medesimi.

Ricevuti poco benignamente da' partigiani de' loro emoli, in breve si conciliarono la stima universale e per lo zelo, con cui ammaestravano la gioventù e per il disinteresse che dimostrarono, rifiutando cospicue credità, massime a danno de' parenti poveri.

Ristaurazione dell'università di Sassari. Quando nel 1763 si trattò in Torino di riformare le università sarde, parve ad alcuni che sarebbe più conveniente di ridurre ad uno studio solo le scuole maggiori di Cagliari e Sassari, perchè il raddoppiato stipendio non corrispondeva alla scarsa popolazione dell'isola, e perchè quel denaro che non bastava a far fiorire una ed altra università sarebbe stato sufficientissimo a provvedere una sola in modo più proficuo: ma prevalse nel consiglio del Re il riguardo dovuto alla posizione delle due principali città, mentre non v'era un punto centrale, dove si trovasse con la benigna natura del cielo quella copia di comodi necessarii al vivere civile, la quale potesse allettare i maestri a soggiornarvi e specialmente i maestri stranieri.

Accolte dunque le calde preghiere che i consoli di Sassari avean fatto al Re perchè fosse continuato alla loro città l'onore d'uno studio generale e conceduto ad un tempo il vantaggio della riforma, il ministro Bogino volse la mente a ordinare anche in Sassari gli studi generali.

Si cominciò dalle trattative co' gesuiti, e accordavasi che rilasciandosi al magistrato degli studi, che sarebbe istituito per la direzione degli studi, come si era fatto per la università di Cagliari, ogni diritto esercitato per l'addietro da

quei religiosi, e cedendosi altresì alla nuova università l'edificio del collegio, che fin'allora avea servito alle scuole, resterebbe alla compagnia l'obbligo dell'insegnamento di quelle scienze, che erano state fin a quel tempo dettate dai maestri dell'ordine, e sarebbero proposti all'approvazione del Re i maestri, che i superiori della compagnia avrebbero scelti all'uopo.

Conchiusa questa convenzione, il Re sottoscriveva il diploma della ristaurata università turritana, ed estendeva a beneficio della medesima i regolamenti già stanziati per quella di Cagliari con quelle modificazioni, che le diverse condizioni del luogo richiedevano; ed il ministro intento a compier l'opera in tutte le parti, dopo aver concertato coi consoli di Sassari quanto apparteneva alla dotazione dello studio, per la quale eransi eglino proferti di sopportare il conveniente dispendio, occupavasi della elezione de' professori e delle particolari avvertenze, necessarie a ciascuno di essi, con minuta diligenza.

L'apertura solenne della università, benchè fosse decretata pel novembre del 1765, si dovette per qualche circostanza differire insino al 4 del seguente gennajo 1766.

L'elenco de' professori ed ufficiali principali della stessa università nominati nel ministero del conte Bogino è il seguente:

Teologia, Sacra scrittura e lingue orientali:

Anno 1765 il P. Simone Verdi, gesuita, nativo di Monte Libano:

1768 il P. Gio. Guglielmo Borio di Mondovì, gesuita:

1772 il P. Gaudenzio Dotta della Lomellina, della stessa compagnia.

Teologia scolastica-dogmatica:

Anno 1765 il P. Gaetano Tesia, gesuita, di Cornië:

1768 il P. Giuseppe Fassati, gesuita di Casale:

1772 il P. Giuseppe Mazzari gesuita di Bellune.

Teologia morale;

Anno 1765 il P. Gio. Battista Ceppi, gesuita, di Chieri:

1767 il P. Gio. Battista Somani, gesuita:

1772 il P. Gio. Battista Pellolio, gesuita, di Torino, già professore di logica nella stessa università.

Giurisprudenza. Sacri canoni:

Anno 1765 l'avvocato Giuseppe Della Chiesa di Saluzzo.

Gius civile:

Anno 1765 dottore Giuseppe Maglioni cavaliere sardo.

Questi due professori nel primo anno dell'apertura dello studio dettarono le istituzioni canoniche e civili: il dottor Maglioni resse poscia ambe le cattedre di Digesto insino all'anno 1768, in cui fu promosso a una delle medesime il dottor Don Giuseppe Pilo di Sassari, già allievo del collegio delle provincie in Torino, e professore in quell'intervallo di istituzioni canoniche e civili: l'altra cattedra di Digesto fu nello stesso anno data, previo concorso, all'avvocato Pietro Meyer.

Anno 1772 il dottore collegiato Gavino Manfredi:

1773 (previo concorso) il dottore Pietro Luigi Fontana, già professore d'istituzioni civili.

Istituzioni canoniche dopo la separazione delle due cattedre:

1768 (previo concorso) il dottore Giuseppe Vacca sardo, già allievo del collegio delle provincie di Torino:

1772 il dottore Gavino Defraya di Sassari.

Istituzioni civili;

1768 (previo concorso) il predetto dottor Fontana:

1773 (previo concorso) il dottore collegiato Giovanni Pinna Crispo d'Osilo.

Medicina. Materia medica ed anatomia:

1765 il medico collegiato dell'università di Torino, Felice Tabasso.

Teorico-pratica ed istituta medica:

1765 il dottore Giuseppe Aragonese di Sassari.

Chirurgia:

Il dottore chirurgo Giovanni Olivero, collegiato in Torino.

Filosofia, logica e metafisica:

1765 il P. Pietro Alpino di Centallo, gesuita:

1768 il predetto P. Pellolio:

1772 il P. Giuseppe Antonio Regonò, veneto, gesuita.

Fisica:

1765 il P. Giuseppe Gagliardi di Torino.

A queste due cattedre fu annessa l'annuale lettura alternativa dell'etica.

Geometria e matematiche:

1765 il P. Francesco Cetti, gesuita, di Como.

Eloquenza latina:

1771 il P. Francesco Gemelli, gesuita.

Prefetti nella facoltà teologica:

1765 il canonico e dottore Salvatore Castia:

In *legge* 1765 il dottore Ignazio Sircana:

In *medicina* 1765 il dottore Francesco Giraldi:

Nel collegio d'arti 1765 il teologo Salvatore Mela.

Censore:

1765 il dottore D. Pietro Martinez, poi marchese di Montemuros.

Assessore:

1765 il dottore Giovanni Berlinguer.

Introduzione dell'arte tipografica in Sassari. Fu monsignor Antonio Canopolo, che fece trasferire da terraferma in Sassari Bartolommeo Gobetti col corredo di quanto facea d'uopo per una ben provveduta stamperia, e credesi che il primo lavoro de' nuovi tipi sia stato il poemetto di Giovanni Gavino Gillo Marignaccio, intitolato: El triumpho y martyrio de los martyres Gavino, Proto y Januario (Sassari 1616).

Passò poi la stamperia nel convento de' padri serviti, quindi fu diretta da Simone Polo, poscia da Giovanni Gavino Seque, il quale con nitidi caratteri stampava nel 1641 il concilio provinciale turritano dell'arcivescovo Passamar.

La stampa restò soppressa in Sassari per corto tempo d'ordine del Viceré; e la causa della soppressione pare sia stata la renitenza a mandar gli originali in Cagliari, per sottometterli alla censura del reggente la real cancelleria e dell'avvocato fiscale.

Ricorse la città al R. trono querelandosi del divieto, come d'una soperchieria, e rimostrando contro la pretesa de' suddetti officiali; e il Re volendo in parte satisfare al municipio permetteva che si riaprisse la stamperia, e si potessero stampare senza la licenza del reggente e dell'avvocato fiscale della R. udienza sole quelle scritture, che portavan atti puramente letterari. Di questi fatti era menzione sotto gli anni 1634, 1637, 1638, 1640.

Essendo avvenuta la suddetta soppressione dopo lo stabi-

limento della università può facilmente imaginare il lettore che i sassaresi non volessero mandare i loro mss. in Cagliari, perchè il governo potea commetterne facilmente la revisione in Sassari alle persone dotte, che erano nella loro università.

Saliva poi in qualche riputazione la tipografia sassarese sotto la direzione di Giuseppe Piattoli, valoroso artista, a cui gloria basterà il citare la nitida ed accurata edizione della storia naturale del Cetti (1774-76).

Non mancarono poi i buoni tipografi; ma quest'arte non potè fiorire, perchè scarseggiarono sempre i lavori, e se crebbero in questi ultimi tempi, questo incremento non bastava a nutrire l'opera continua di due o tre torchi!!!

Egli è per questo che pochi professano questa nobilissima arte, e che le officine sono mal provvedute; nè miglioreranno le condizioni prima che l'istruzione sia più diffusa, e crescendo il numero de' lettori, destisi la brama di sapere.

Scuole ginnasiali. Prima che il ministro ponesse mano al riordinamento delle università pensò alla riforma degli studi minori, dove si aveano pochi libri elementari ed alcuni imperfetti, senz'ajuto di lessici, senza il menomo conforto di esempi tratti dagli autori classici, dove falliva la materia dell'ammaestramento e sopravanzava la barbarie de' modi, vale a dire la crudezza delle punizioni e l'inumano costume del porre premio ai cimenti letterari de' giovani non la gloria del saper meglio, ma il brutale sfogo di castigare di propria mano il vinto. Vietava pertanto queste barbare maniere, vietava l'uso della favella castigliana, comandava quello dell'italiana, e stanziava dovessero i precettori delle scuole, prima di ammaestrare altrui, dar buona prova di se stessi in un esame; fossero le classi meglio divise; i libri si scegliessero più acconci all' istruzione ed alla curiosità degli scolari, ed in ciascuno di questi articoli discendendo il ministro alle particolarità decretava le norme dell'insegnare con sì ampio spartimento, che non senza sentimento di grata meraviglia può fissarsi il pensiero sopra l'adattarsi d'un personaggio di sì alto affare a quelle minuterie grammaticali, come scrisse il Manno sul proposito nella sua storia di Sardegna.

Questi regolamenti, fatti già per le scuole minori di Cagliari, furono nel 1764 estesi anche alle scuole di Sassari: e siccome per quelle di Cagliari il ministro avea domandato da' superiori maggiori degli ordini de' gesuiti e degli scolopi abili professori; così ne domandò anche per Sassari, e in conformità di questa domanda vi si inviava nel 1765 per gli scolopi il P. Giacomo Carelli, e pei gesuiti il P. Angelo Berlendis, gesuita vicentino, il quale ebbe per successore il P. Francesco Gemelli.

Stato degli studii maggiori e minori nei tempi moderni.

Magistrato sopra gli studii. Componevasi questo collegio direttivo di nove soggetti, ed erano:

L'arcivescovo, capo e presidente del Magistrato, che avea il titolo di cancelliere dell'università;

Il capo dell'amministrazione giudiziaria della provincia, che era il reggente la reale governazione;

Il capo dell'amministrazione finanziaria della medesima provincia, che era l'intendente provinciale e sotto intendente generale;

Il capo dell'amministrazione municipale, che era il capo giurato;

I prefetti de' cinque collegi scientifici, di teologia, leggi, medicina, chirurgia, filosofia e belle arti.

Censore. Questi avea voto consultivo, e invigilava per la osservanza degli statuti universitarii e per il buon andamento e progresso dell'istruzione pubblica.

Segretaro. Il magistrato avea un particolar segretario, e questi un sostituito per far sue veci in caso di mancanza.

Assessore. L'assessore dell'università non era membro del magistrato, ma interveniva talvolta nelle sessioni, quando si trattavano affari di sua competenza.

Quando vacava la sede e mancava l'arcivescovo, suppliva il vicario generale o capitolare; ma dava solo i diplomi, e non poteva presiedere al magistrato, sebbene presiedesse nell'aula in occasione di atti accademici.

Nell'assenza del cancelliere presiedeva al magistrato il Reggente la real governazione, e dirigeva l'università.

Accadde però una volta, che la direzione degli studii fosse affidata al governatore della città e del capo, che era D. Antonio Grandona.

Negli ultimi tempi si aggiunse poi al magistrato un altro membro col titolo di rettore dell'università.

Il magistrato degli studi dell'università di Sassari, come quello di Cagliari, prima della fusione dipendeva dal ministro degli affari di Sardegna, e più veramente da un capo di divisione di quella segreteria, il quale provedeva a nome del ministro come voleva e sapeva, e s'intende facilmente che in questa parte non poteva avere molta sapienza e che talvolta la sua volontà era determinata da influenza di vario genere, e dominata dal ministro, che non era più accorto del suo officiale, nè meno inaccessibile. Da questo devesi ripetere che le scienze e le lettere progredissero poco.

Era un'umiliazione intollerabile vedere due rispettabili magistrati, dove erano persone eminenti per dottrina e dignità, sottoposti spesso a omiciattoli da nulla, e non solo sottoposti alla loro alta direzione, ma vilipesi con una superbia che era pari alla loro arroganza.

Dopo la istituzione del ministero d'istruzione pubblica e la fusione le due università sarde furono sottoposte a questa direzione centrale, e abolito l'antico magistrato si stabilì un consiglio universitario.

Questo consiglio è composto di dieci membri, il presidente, il rettore dell'università, cinque professori uno da ciascuna facoltà, un consultore, un membro del consiglio municipale e un altro membro aggiunto.

Il presidente conferisce i gradi, il consultore è in vece dell'antico censore.

Il consigliere municipale vi interviene in virtù dell'antico patronato della città sopra questo stabilimento.

Sono poi a notare i consigli particolari delle diverse facoltà, ciascuno de' quali componesi di cinque membri dello stesso collegio, compresovi il presidente, che è lo stesso prefetto della facoltà.

Questi consiglieri particolari sono eletti dal rispettivo collegio per deliberare sulle cose risguardanti l'insegnamento della rispettiva scienza, e riferirne al consiglio universitario.

Con questa riforma viene abolita l'antica maniera de' concorsi, già da noi notata nell'articolo Cagliari, per la quale se le due università hanno acquistato alcuni buoni profes-

sori, era però più frequente che occupassero la cattedra uomini inferiori all'altezza del posto, e poco intelligenti dei principii della scienza che doveano insegnare, come furono riconosciuti, quando domandossi loro di compilare il trattato che doveano dettare ai giovani; perchè si presentarono trattati, che i periti, al cui esame furono sottoposti, dovettero rifiutare con parola di grave biasimo, e questo accadde non nelle sole scienze progressive, ma anche nella legge e nella stessa teologia!! scienze, che in altri tempi fiorivano tra' sardi, ed aveano professori di sommo merito.

Non lascierò tuttavolta di dire per rispetto al vero, che ne' tempi passati, quando le due accademie sarde erano dirette come ho detto dalla segreteria di Sardegna, tutte le disapprovazioni date fossero giunte, perchè accadea non di rado che i trattati de' professori sardi si sottoponessero all'esame di persone, che non aveano nè la dottrina, nè il senno per giudicare, o avendo tali requisiti non vi si adoperavano con la debita considerazione.

Soggiungerò pure che quando per migliorare qualche parte dell'istruzione si mandarono professori stranieri, non sempre si mandarono quelli, che erano idonei all'intento; epperò si videro preferite a' sardi tali persone, che nel parallelo mostravansi di molto inferiori.

Facoltà e collegio di teologia.

Per le scienze divine sono stati e sono tre professori e quindici dottori collegiali.

La prima scuola è d'istituzioni bibliche, sacra scrittura e lingue orientali.

La seconda di teologia scolastico-dommatica e storia ecclesiastica.

La terza di teologia morale, e casi di coscienza.

Tre professori devono quindi far nell'università di Sassari quanto nella facoltà teologica di Torino fanno sette professori, comprendendovi quello che è incaricato dell'insegnamento delle lingue orientali.

Rispettivamente a' trattati può dirsi che se in alcuni era buon metodo e buona sostanza, in altri non erano molto lodati questi pregi.

Facoltà e collegio di leggi.

Per la giurisprudenza civile e canonica sono cinque professori e quindici dottori collegiali.

La prima scuola è di istituzioni civili.

La seconda di istituzioni canoniche.

La terza e quarta di pandette.

La quinta di decretali.

Sopra le scienze legali deve sapersi che per molto tempo la parte canonica fu negletta per connivenza o negligenza di chi la insegnava.

La giurisprudenza romana studiavasi meglio, ma dovevano i giovani raccomandare alla memoria quasi verbalmente alcune materie immense e maldigeste. Sarebbe stata un'offesa alla dignità del professore se uno avesse voluto ristringere le materie e le vendette de' professori erano terribili.

Così in questa università i due professori di istituzioni fanno ciò che nell'università di Torino sa ben fare un solo, gli altri trattano del diritto romano e delle decretali, e non è chi spieghi nè il diritto pubblico, nè l'internazionale, nè l'economia politica, nè il diritto amministrativo, nè alcuna delle altre parti che tanto importa di ben conoscere.

Senza dubbio converrebbe accrescere il numero de' professori; ma non essendo favorevoli perciò le condizioni potrebbesi ridurre il dritto romano per lasciar luogo a' suddetti necessari trattati.

Fu nell'anno scorso (1849) aggiunta la scuola di diritto commerciale, ora sono proposte dal ministro Mameli altre due cattedre, e i nuovi professori con gli altri avranno distribuite le parti scientifiche sopra indicate e quelle altre che sono trattate nella università di Torino.

Facoltà e collegio di medicina e chirurgia.

Mentre in Torino la medicina e chirurgia forma un solo collegio, in Sassari (e anche in Cagliari) sono separate; e mentre in quella università sono per la medicina e chirurgia dodici professori, in questa sono soli sette, cinque per la medicina e due per la chirurgia.

Scuole di medicina:

La prima per la fisiologia.

La seconda per l'anatomia.

La terza per la patologia.

La quarta per la medicina teorico-pratica.

La quinta per la materia medica e la medicina legale.

Il collegio medico componesi di otto dottori, esclusi i professori.

Scuole di chirurgia :

La prima per la chirurgia teorico-pratica.

La seconda per la chirurgia operatoria, l'ostetricia e la clinica chirurgica.

Il collegio chirurgico ha soli sei dottori.

Sino a non molti anni addietro la scienza più coltivata, alla quale in massima parte si dedicavano gli ingegni più eletti, era la giurisprudenza, e le scuole di medicina erano quasi deserte, perchè non vi andavano per l'ordinario che i giovani più scarsi d'ingegno (!!!), i quali disperavano poter riuscire nello studio delle leggi, e si credevano poco atti anche agli studii teologici. Se il lettore penserà che gli studiosi della chirurgia dovevano essere più inetti non anderà errato, perchè è un fatto che i più tra questi avevano fatto appena gli studi di grammatica, e neppur sapevano scrivere il dettato.

Ma si cominciò a migliorare la condizione della chirurgia e medicina per lo zelo di due professori mandati dal Piemonte, il professore Demichelis Filippo da Casale per la chirurgia, e il prof. Sachero Carlo Giacinto da Sciolze per la medicina, i quali poterono mettere in onore queste importanti scienze naturali, e formarono buoni allievi, dai quali fu continuata l'opera loro.

Botanica. Uno dei professori di medicina insegna i rudimenti di questa scienza, ma non può fare quelle dimostrazioni che sono necessarie per mancanza d'orto botanico.

Il municipio aveva a questo fine conceduto all'università un terreno idoneo; ma non si pensò mai ad adoperarlo al medesimo, e l'amministrazione universitaria segue ancora ad affittarlo per l'orticultura.

Facoltà e collegio di filosofia e belle arti.

Vi sono cinque scuole per la filosofia.

La prima per la logica e metafisica;

La seconda per le matematiche elementari;

La terza per la fisica;

La quarta per la chimica;

La quinta per l'etica.

La filosofia fu dopo la ristaurazione della Compagnia di Gesù letta da un religioso della medesima, come lo fu parimente la morale: e come questa non piaceva molto a coloro che professano principii più sicuri, così quella non era lodata da coloro che amavano una dottrina solida.

Le matematiche giacquero per molto tempo neglette, e se il professore era sufficientemente dotto, i giovani, o fosse per difficoltà d'intendere il professore, o per mancanza di ripetitori, si presentavano all'esame così poco informati di quegli elementi, che non sapeano riuscire nelle più semplici operazioni dell'aritmetica, e male intendevano le prime definizioni delle linee e degli angoli. Fortunatamente alcuni giovani delle scuole pie si addiedero a questi studi sotto la disciplina dello stesso professore, e seppero più felicemente dello stesso professore diffonderne la cognizione.

La fisica è rimasta sempre gretta e ristrettissima nella parte dove è applicata alle matematiche, ma si avvantaggiò d'alquanto nella parte sperimentale.

L'etica dettata alternatamente dai professori di logica e di fisica era vieta e meschina. Sarà migliore or che è stato nominato un professore speciale?

Forse questa dottrina morale sarebbesi potuta comodamente ordinare ai giovani studenti di belle lettere, e destinare lo stipendio del nuovo professore ad altri, che avesse insegnato altro, o l'architettura civile, o la storia naturale, ecc.

Qui forse alcuno mi domanderà i nomi di quei professori, che abbiano illustrata l'università sassarese co' loro scritti e acquistato celebrità con la fama della loro straordinaria dottrina: ma se potrei nominare non pochi, i quali furono e sono lodati di buon metodo e zelo nell'insegnamento, non saprei quali nominare per pubblicazione di opere di pregio e per aver conferito qualche cosa alle loro rispettive scienze. Di che si assegnarono due cagioni, la prima ne' concorsi per le cattedre, ne' quali sovente l'intrigo e il favore valea più che l'ingegno e il merito; l'altra (e questa è la vera e la principale) nella necessità, in cui erano i pro-

fessori di volgersi ad altre occupazioni per provvedere alla sussistenza e decoro proprio e della famiglia, essendo gli stipendi insufficienti. E se questa ragione non avea luogo in alcuni, questi, perchè non v'era emulazione e male sorvegliavasi dal governo davansi bel tempo, e contenti di sapere qu gli elementi che dovean insegnare agli scolari, gloriosi se negli atti accademici sapessero sillogizzare a modo di imbarazzare i candidati o gli altri professori, non più studiavano, non curavano di sapere i progressi che faceano le loro scienze in altre parti, i migliori metodi che si praticavano in altre università, ed avveniva non di rado che dopo il corso un giovine intelligente si potesse metter al paro col professore che non sapea più di quello che avea insegnato, anzi elevarsi sopra di lui se avesse potuto ampliare ne' libri la somma delle dottrine proposte dal professore.

Per la letteratura non è alcuna scuola, essendo semplicemente nominali i professori di eloquenza latina ed italiana, che sono notati nell'albo universitario, e nell'almanacco.

Non è pertanto in questa università nessuna scuola di letteratura italiana, latina e greca, e per questo fu sempre mal conosciuta l'arte di scrivere, come appare da quello che pubblicarono ne' tempi passati anche quelli che aveano fama di gran sapere e di erudizione.

Questo però intendasi de' tempi trascorsi e lontani da noi di quindici anni almeno, perchè dopo quel tempo non pochi giovani si mostrarono al pubblico migliori scrittori, che erano stati i precedenti, salve rarissime eccezioni.

Quindi è giusto di notare che ne' tempi passati se nessuno o pochissimi meritarono lode nella letteratura italiana, erano non rari quelli, che ottennero onore di buoni latinisti, e alcuni lasciarono buone scritture in prosa e verso.

La differenza di tali condizioni proveniva da questo, che studiavansi con profitto i classici latini, e si ignoravano gli italiani, anzi da molti si dispregiavano.

Biblioteca dell'università. Forse non contiene più di 7000 volumi!!

Aggiungasi, che questi non contengono le opere migliori sopra tutti i rami dell'insegnamento, perchè la massima parte versa sopra materie religiose e legali di autori di tutte

classi, e però si patisce gran difetto nella parte moltiplice delle scienze esatte e progressive nella stessa letteratura italiana, nè si hanno pure quelle opere periodiche che sono più necessarie, onde i professori se per loro cura particolare e a proprie spese non si provedono restano nella ignoranza delle più utili novità.

Nè poteva essere altrimenti essendo stanziata una tenuissima somma per la dotazione e il servigio di questo stabilimento, come si vedrà più sotto nella nota delle spese per l'istruzione pubblica.

È pochissimo frequentata, nè vi vanno che gli studenti di teologia e di legge quando devon prepararsi a qualche atto.

Gabinetto anatomico. È a stabilirsi.

Gabinetto fisico. Non so se possa dirsi sufficientemente proveduto, sebbene siasi di molto accresciuto sotto l'attuale professore.

Gabinetto chimico. Finora fu in embrione, e per intender questo riguardisi più sotto alla spesa fissata per le dimostrazioni. Quali e quante dimostrazioni si posson fare con misere 96 lire? *Risum teneatis.*

Orto botanico. Vedrassi poi questo terreno nella parte attiva invece di essere nella passiva, e con intelligente economia invece di spenderne per coltivarvi, come faceasi in tempi barbari, le piante medicinali, si guadagna dandolo a coltivarvi, le zucche, le lattuche, le cipolle ecc.!!! E non ostante quest'uso che si fa di detto terreno nelle propine è un certo diritto per la manutenzione dell'orto botanico.

Numero degli scolari dell'università e de' gradi.

Il numero degli studenti della università di Sassari suol essere da 250 a 360.

Prima di proporre le cifre degli anni più prossimi proporrò quelle, che notai io stesso nell'anno scolastico 1832-33.

In detti anni si numeravano studenti di teologia 48; di legge, compresi quelli che studiavano le istituzioni civili per esser notai, procuratori, delegati di giustizia 68; di medicina 21; di chirurgia 22; di chimica 7; di filosofia 113; in totale 292.

Se ne graduarono 154, essendosi conferiti:

Magisteri 60; baccalaureati, in teologia 11, in leggi 20, in medicina 2; licenze private, in teologia 9, in leggi 3, in medicina 3; licenze pubbliche, in teologia 5, in leggi 5.

Eranvi gradi pubblici in chirurgia 3, privati 2: esami di speziali 4.

Si aggregarono al collegio di teologia 1, a quello di leggi 1.

Si rimandavano in esame di licenza pubblica in medicina 1, in magisterio 1.

Si sospendevano nel magistero 2.

Stato degli studenti intervenuti alle scuole della Regia Università di Sassari negli anni 1844-45 1845-46 1846-47

		1844-45	1845-46	1846-47
Teologia	1 anno	18	18	18
	2 »	11	12	16
	3 »	6	8	11
	4 »	12	6	8
Leggi	1 »	50	53	29
	2 »	17	23	21
	3 »	26	18	12
	4 »	20	21	4
Medicina	1 »	11	8	7
	2 »	4	15	8
	3 »	3	8	11
	4 »	5	0	6
	5 »	4	7	1
Chirurgia	1 »	1	5	3
	2 »	2	4	5
	3 »	4	3	2
	4 »	6	4	1
	5 »	5	1	1
Filosofia	1 »	74	63	68
	2 »	51	67	50
Chimica	1 »	1	1	1
	2 »	0	1	0
Totali		331	346	285

Stato degli esami occorsi nella R. Università di Sassari dal 1844 al 1847

Nell'anno scolastico 1844-45 si fecero esami 270

	in teol.	in leggi	in medic.	in chir.	tot.
Di laurea pubb.	7	9	2	1	19
Id. privata	6	8	1	6	21
Di licenza pubblica	10	17	2	1	30
Id. privata	6	14	2	0	22
Di 1.° anno di licenza	6	9	1	0	16
Di baccelliere	11	16	2	0	29
Di 1.° anno di corso			11	1	12

Di maestro chirurgo privato 8, pubblico 1 9
Di filosofia primo anno .. 38, di magistero 56 94
Di clinica medica 2 2
Di speziale 1 1
Di allievi notati . 9 9

Totale 264

Esami negli anni		1845-46	1846-47
Di Teologia	Laurea pubblica	7	2
	Id. privata	8	1
	Licenza pubblica	2	9
	Id. privata	2	10
	Primo esame di licenza	10	6
	Bacelliere	4	17
		33	45
Di Leggi	Laurea pubblica	9	10
	Id. privata	12	7
	Licenza pubblica	3	11
	Id. privata	4	10
	Primo esame di licenza	8	19
	Bacelliere	18	15
		54	72

Di Medicina	Laurea pubblica	6	3
	Id. privata	7	3
	Licenza pubblica	3	3
	Id. privata	2	4
	Primo esame di licenza	3	6
	Bacelliere	5	13
	Primo esame annuale	8	6
		34	38
Di Chirurgia	Laurea pubblica	1	2
	Id. privata	2	0
	Licenza pubblica	1	1
	Id. privata	1	1
	Primo esame di licenza	0	1
	Bacelliere	2	0
	Primo esame annuale	0	5
	Pubblico maestro chir.°	2	5
	Privato idem	8	5
		17	20
Di Filosofia	Magistero	47	56
	Primo esame annuale	67	60
	Per allievo notaio	11	7
		125	123
Di Clinica medica		4	3
Di Speziale		2	2
Aggregazione al collegio di teologia		1	1

Si rimandarono dagli esami nel corso 1844-45 quattro studenti, uno dal pubblico di licenza in medicina, l'altro dal privato di licenza in leggi, il terzo dall'esame di primo anno in medicina, uno da quello di magistero; e si sospesero 9 del primo anno di filosofia, due nell'esame di magistero.

Nel 1845-46 si rimandavano soli due, uno dall'esame di licenza privata, l'altro dal baccellerato in leggi, ed era sospeso un solo nell'esame del magistero.

Nel 1846-47 scorso, non fu rimandato alcuno e si sospesero due soli, uno nell'esame di primo anno di licenza in leggi, l'altro in quello di primo anno di filosofia.

Se da questo cenno de' rimandati e sospesi quasi alcuno che i professori sono indulgenti, non si ingannerà, perchè sono comunemente indulgentissimi, talvolta fino allo scandalo, vedendosi graduati tanti, che se non mancano d'intelligenza, mancarono notoriamente di diligenza. Non credasi però comun ragione di questa poco scusabile benignità altro che la troppa condiscendenza agli officii delle persone che possono influire nell'animo del professore, le quali sono tanto più frequenti e sollecitatrici, quanto maggiore sia l'inettitudine del giovine.

Incontro a' molti esempi d'indulgenza non mancano esempi di trasmodato rigore.

Studi minori. Nelle scuole de' gesuiti gli studi minori si continuarono a fare con pessimo metodo, e con pochissimo frutto. Probabilmente dopo che quei religiosi mancarono l'istruzione migliorò, essendo stato preposto al collegio Canapoleno un religioso delle scuole pie pratico del buon metodo dell'insegnamento, e zelante nel servigio pubblico.

Nelle scuole pie si fecero savie riforme, e perchè non mancarono buoni direttori e maestri, i giovani profittarono molto.

Fu nella rettorica di questo collegio che si cominciò lo studio sopra i classici italiani, e con buon successo, perchè escirono dalla medesima molti giovani, che presentemente hanno riputazione letteraria.

Mentre in nessun altro ginnasio si erano messi in pratica i saggi ordinamenti, fatti nel 1821 per il miglioramento degli studi minori e per la maggiore condizione de' giovani, il prefetto di quelle scuole e professore di rettorica Vittorio Angius riuscì nella loro esecuzione con l'assistenza di alcuni bravi maestri; epperò mentre in altri tempi i giovani nulla conoscevano di geografia e di storia sacra e profana, in quello se ne videro non pochi che sapeano rispondere non

solamente sulla geografia dell'Italia e dell'Europa, ma in quella di tutte le altre parti del mondo, spiegando sopra le singole ragioni e ciascuno stato le particolarità che giovava sapere, e rammentando i fatti principali della storia universale, della sacra e patria, sopra le quali cose diedero in molti anni, nella chiusura del corso, pubblico saggio, nel quale non v'era l'impostura solita in simili atti accademici.

In queste dimostrazioni degli studi fatti fu pure talvolta dato saggio di stenografia, scrivendo alcuni giovani sotto la recitazione che facea chiunque volesse, si produssero le principali nozioni della cosmologia, e si risolvettero molti problemi sulla sfera.

Restando ancora in uso le pene corporali per castigare i giovani o di qualche disordine o della negligenza nello studio, queste si moderarono e si finì per abolirle, adoperando maniere più umane ed efficaci per renderli più morali, e per stimolarli alla diligenza.

Se mai siansi abbandonati i metodi allora adoperati nell'educazione e nella istruzione, speriamo che si ripiglieranno ben presto.

Ai notati miglioramenti nel ginnasio delle scuole conferiva anche il magistrato, il quale animò l'Angius a fare come parea meglio alla sua esperienza, operando in questo molto più saggiamente che fece il magistrato degli studi di Cagliari, il quale, sulle istanze del cav. Baille, censore della università, richiamava il predetto Angius, passato alla direzione del collegio delle scuole pie di Cagliari, a ritornare alle istruzioni date dal Ministero verso il 1764 per le scuole minori, e a desistere dalle novità, quali si dicevano le riforme più importanti. Così si favoriva il progresso! Le conseguenze di quello stupido decreto sono ancora sentite!

L'istruzione nel ginnasio de' gesuiti non fu altrettanto lodata per difetto di metodo, già che essi facevano come volevano essendo stati sottratti alla direzione del magistrato per privilegio biasimale, almeno segretamente da' ben pensanti. Perciò le scuole di Gesù-Maria erano poco frequentate.

Numero della scolaresca ne' due ginnasi.

Proporrò i numeri che furon notati nell'anno scolastico 1832-33, quindi quelli che si trovarono negli anni 1844-45.

1845-46, 1846-47, nel ginnasio delle scuole pie, mancandoci le note della scolaresca de' gesuiti, i quali nè pur del numero de' loro studenti si degnavano informare il governo.

Nell'anno 1832-33 erano nelle scuole pie studenti 487, in quelle dei gesuiti 284 così distribuiti nelle diverse classi.

	Scuole pie.	*Scuole dei gesuiti.*
Rettorica	33	34
Umanità	45	25
Sintassi	53	32
Quarta	60	37
Quinta	89	49
Sesta	92	49
Scoletta	115	58
	487	294

Negli anni qui segnati si numeravano nel collegio delle scuole Pie studenti

	1844-45	1845-46	1846-47
Rettorica	34	39	40
Umanità	44	32	30
Suprema	35	45	48
Media	49	50	47
Infima	76	50	58
	238	216	223

Negli altri ginnasi dipendenti dal magistrato sopra gli studi di Sassari si contarono negli stessi anni

Corso del 1844-45

	ret.	*uman.*	*sup.*	*med.*	*inf.*	*tot.*
Castelsardo	0	3	8	6	16	33
Alghero	14	15	16	23	42	110
Tempio scuole pie	9	25	26	20	40	120
Bosa	13	5	16	13	46	93
Ozieri	12	10	16	14	62	114
						470

Corso del 1845-46

	ret.	uman.	sup.	med.	inf.	tot.
Castelsardo	4	5	3	4	8	24
Alghero	14	16	23	20	23	96
Tempio	0	15	30	21	40	106
Bosa	13	14	15	30	24	96
Ozieri	8	9	12	45	23	97
						419

Corso del 1846-47

	ret.	uman.	sup.	med.	inf.	tot.
Castelsardo	6	0	8	8	2	30
Alghero	»	»	»	»	»	»
Tempio	14	27	31	15	16	103
Bosa	12	14	20	30	25	101
Ozieri	7	7	29	10	47	100
						334

N. B. Mancarono i numeri delle scuole d'Alghero per trascuranza di chi presiedeva che non mandò la nota in tempo per essere inserita nella relazione degli studii al ministro.

Scuole elementari. Parevano ad alcuni niente necessarie in Sassari quelle scuole di istruzione elementare, che dopo il 1821 si aprirono in quasi tutti i comuni dell'isola; perchè nei due ginnasi era la scuola de' fanciulli, la settima, volgarmente appellata scuoletta, o scuola de' principianti, nella quale insegnavasi a leggere ed a scrivere, e si doveano dare i primissimi rudimenti della lingua italiana a' più provetti nella lettura e scrittura; come se nella scuoletta si facesse quanto era prescritto per la scuola primaria o elementare, e oltre la lettura e la scrittura si insegnassero anche le prime operazioni dell'aritmetica e i primi principii dell'agricoltura; epperò non furono stabilite e aperte. Prevedevano altri che si sarebbe fatta una spesa inutile nella loro

istituzione, perchè nessuno vi avrebbe mandati i suoi piccoli, non quelli delle classi inferiori della città, conoscendosi la loro negligenza a voler sufficientemente istrutti i proprii figli; neppur quelli delle classi superiori, intendendosi la loro ritrosia a voler tenere mescolati i loro fanciulli con quelli della plebe, mentre poteano mandarli nella piccola scuola de' ginnasi, o farli istruire privatamente fino a poter essere iniziati nella grammatica; epperò fu creduta una inutilità l'apertura delle scuole elementari.

Per molto tempo poterono queste considerazioni sospendere quell'istituzione; finalmente il governo volle che si ponesse mano alla medesima, e furono aperte due scuole elementari.

Se dopo tanti anni da che furono istituite si domandi quanti abbiano nelle medesime profittato, quanti abbian continuato il corso prescritto, e ne sieno usciti con la istruzione voluta dal governo, forse non si potrà nominarne un solo!!

Pochissimi frequentano queste scuole, e ordinariamente non sorpassano la decina. Qualche volta rimangon chiuse perchè i ragazzi se ne restano in casa o vanno alla campagna.

I due maestri sono pagati dal municipio, e hanno dai 60 agli 80 scudi.

Scuola di metodica. Quando, riconosciuta la nessuna utilità che si otteneva da questa istituzione per la causa principalissima della inettitudine della massima parte de' maestri, il governo provvide con la istituzione delle scuole di metodica, nelle quali si formassero all'insegnamento elementare i maestri delle scuole primarie, se ne stabiliva una anche in Sassari, e vi è già istituita da otto anni.

Il maestro essendo un religioso scolopio, questa scuola fu aperta nel suo collegio, dove però devono concorrere quelli che vogliono abilitarsi alle scuole elementari.

Non so dire positivamente se queste lezioni sieno pubbliche; ma son assicurato che esse mancano di quelle dimostrazioni pratiche, che dovrebbe fare nella scuola de' fanciulli il professore di metodo, perchè gli aspiranti all'insegnamento vedessero come si deve fare, e intendessero le ragioni di quei modi.

Quando ottengono dal professore il certificato di idoneità sono ammessi a far da maestri.

Il professore di metodo di Sassari ha il titolo di vice-ispettore, e nell'aprile e maggio visita le scuole di quelle provincie, per le quali lo delega l'ispettore generale.

Fondi per la manutenzione della università di Sassari. Consistono questi in certe annualità fisse, in alcune rendite ecclesiastiche, in diversi censi, canoni, livelli, dritti, proventi casuali, pensioni temporarie, e annualità provvisorie.

Nella categoria annualità fisse sono quelle che paga.

1.° La R. Azienda, e sono lir. 5153, 60 per l'atto di transazione tra la detta Azienda R. e la Civica delli 23 settembre 1819 per l'incameramento delle dogane.

2.° L'Azienda civica, e sono lir. 1008, constante da diversi diritti (*Ufficialia* lir. 280; vetture 240; peso 240; orto di Rosello 48), conformemente a' R. Biglietti del 2 settembre 1767 e 10 ottobre 1769.

3.° Il seminario tridentino di Sassari sui redditi d'ingiunzione e ricetta, secondo i suddetti R. Biglietti e la Carta reale de' 12 marzo 1764; e deve dare lir. 2400.

4.° Il Censorato generale per le aziende montuarie delle diocesi di Sassari, Alghero, Bosa, Tempio, Ozieri, Castelsardo ed Oristano; e dà lir. 4800.

5.° Le mitre, quella di Sassari per due volte lir. 480, secondo il Breve pontificio de' 9 settembre 1825, e l'altro dei 23 marzo 1830; quella di Bisarcio per altrettanta somma, come parimente quella di Bosa, secondo Carta reale degli 8 giugno 1824; quella di Algbero per il suddetto Breve del 1825; e dan lir. 480.

Nella categoria delle rendite dei beneficii applicati all'università sono:

6.°, 7.°, 8.° e 9.° I prezzi d'appalto della prebenda di Toralba, del beneficio s. Antonio di Salvennoro, dell'abazia di Saccargia e del canone enfiteutico sul beneficio di san Giovanni di Eristola, che sommano a lir. 5,646, 67.

10. Ciò che corrisponde la R. Azienda per regalia di sale e per la *gioja* solita corrispondersi alla detta abazia di Saccargia, che monta a lir. 44, 64, secondo Carta reale de' 7 luglio 1810 e lettera dell'Intendente generale de' 30 novembre 1841.

Nella categoria de' censi, canoni e livelli sono:

I canoni e pensioni censuarie sopra case, vigne e terre, che importano lir. 2465, 81.

Nella categoria de' diritti e fitti di terre chiuse e aperte si comprendono:

Ciò che passa l'Azienda civica pel canone, che la R. università percevea fin qui sulle terre della Nurra e Fluminaria, non che pel diritto di *Pegus*, che si ritrae dal bestiame, che pascola nella Nurra, e somma a lire 5000, secondo l'istromento di retrocessione dei suddetti diritti in data de'7 ottobre 1847, e Carta reale del 24 gennajo 1848, con cui si approvava questa scrittura. La detta somma deve corrispondersi all'Azienda civica al 31 dicembre.

L'appalto dell'orto botanico a un ortolano, che è di lire 288, secondo l'atto di locazione de' 28 settembre 1848.

L'affitto delle tanche di Mandrabbas e Pudulazzi, consistente in ettolitri grano 38,07, 25, che calcolato al prezzo medio di ll. n. 15, 44 somma a lire 1116, 49.

Nella categoria de' fitti di case sono:

I fitti di alcune case proprie dell'università, che danno lir. 940.

Nella categoria dei casuali sono compre:

Le propine spettanti all'erario accademico, calcolate mediamente per anno a lire 1800, e

Alcune rendite eventuali a calcolo di lire 50.

Nella categoria delle pensioni temporarie si ha:

La somma pagata dai frati claustrali, che è di lire 1440, secondo il Breve pontificio de' 15 settembre 1842, con cui venne rinnovata per altro decennio la detta pensione.

Nella categoria delle annualità provvisorie si contiene:

Ciò che dà la R. cassa provvisoriamente in seguito al R. Biglietto del 22 ottobre 1842, e somma a lire 7340;

Quella parte, che dalle ll. n. 15,152, 48 fissate annualmente per dotazione del collegio convitto Canopoleno, deve prelevare in aumento della cassa accademica, ed è di ll. 2440, secondo le disposizioni contenute nel dispaccio del ministero della pubblica istruzione in data 7 ottobre 1848;

Il sussidio che il consiglio generale del Municipio con risoluzione de' 9 novembre 1848 deliberava di corrispondere

alla R. università, volgendo in favore di lei la somma di lir. 1440, che l'erario civico soleva pagare in vantaggio dei Padri gesuiti.

Il passivo contienesi nelle seguenti categorie.

Stipendi. Nella categoria degli stipendi sono:

La somma di ciò che pagasi ai professori delle varie facoltà, monta a lire 35,470, 80.

Pesi annessi a benefici applicati. In questa categoria sono:

Il donativo, i contributi, le quote pecuniarie ed altri pesi inerenti, i quali insieme compongono un totale di ll. 1050, 59.

Trattenimenti e pensioni. In questa si comprende:

Ciò che si dà al sindaco della città di Sassari per le due feste di s. Gavino (???), e somma a lire 240;

Quindi ciò che pagasi a professori emeriti, e per sussidio ad altri in totale 2504. Resta compreso il bidello.

Spese diverse. Sono le seguenti:

Per la biblioteca, comprese le spese di cancelleria a calcolo lire 400!!!

Per stampati diversi, registri di contabilità, calendarii, elenchi ec. a calcolo lire 2060!!! Notisi che l'antica cifra che bilanciavasi era di lire 560, e che la differenza in più è accidentale per doversi riformare tutti i registri e le carte secondo i nuovi regolamenti.

Per le spese di cancelleria al segretario, calcolate a ll. 38, 40;

Per gli esperimenti fisici a calcolo lire 57, 60!!!

Per le dimostrazioni anatomiche lire 480;

Per le dimostrazioni chimiche lire 96!!!

Per l'oratorio lire 48;

Per la festa della Concezione lire 100;

Per la processione del Corpus Domini lir. 348!!

Ai padri delle scuole pie per premii agli studenti 144.

A cinque maestri (premio) di scuole primarie nel Logudoro lire 144.

Per altre piccole spese, che con le suindicate danno un totale di lire 4140, 80.

Casuali. In questa categoria si includono:

Diversi oggetti, per cui si bilanciano lire 1088.

Spese diverse. Questa contiene:

Due articoli (riparazioni), per i quali si computarono lire 672.

Bilanci dell'Università di Sassari negli anni 1849 e 1848.

Parte attiva.

Bilancio 1849.

	Rendita ordinaria	*straord.*	*totale*
1. Annualità fisse	15741.60		15741,60
2. Rend. di beneficii applicati	5691.51		5691,51
3. Censi, canoni, livelli . . .	2465.81		2465,81
4. Dritti e fitti di terre . . .	5288.00		5288,00
5. Fitti di case	940.80		940,80
6. Casuali	1850.00		1850,00
Totale	31977.52		31977.52

Bilancio 1848.

	Rendita ordinaria	*straord.*	*totale*
1. Annualità fisse	15261.60		15261.60
2. Rend. di beneficii applicati	5691.51		5691.51
3. Censi, canoni, livelli . . .	2465.81		2465.81
4. Dritti e fitti di terre . . .	4136 09		4136.09
5. Fitti di case	936.00		936.00
6. Casuali	1550.00		1550.00
Totale	30040.81		30040.81
7. Censione temporaria . . .		1440.00	1440.00
8. Annualità provvisorie . .		11220.00	11220.00
Totale		12660.00	12660.00
7. Censione temporaria . . .		1440.00	1440.00
8. Annualità provvisorie . .		7340.00	7340.00
		8780.00	8780.00

Ricapitolazione

Rendita ordinaria	31977.52		31977.52
Rendita straordinaria		12660.	31977.52
	31977.52	12660.00	44637.52

Rendita ordinaria	30040.81		30040.81
Rendita straordinaria		8780.00	30040.81
	30040.81	8780.00	38820.81

Risultamento delle differenze delle rendite nel 1848, sopra il 1849, rendite ordinarie in più 1936.71, rendite straordinarie in più 3880.71, aumento totale 5816.71.

Parte passiva del 1849 e 1848.

	Spese ordinarie	*straord.*	*totale*
1. Stipendi	35470.80		35470.80
2. Pesi annessi ai beneficj applicati	1050.59		1050.59
3. Trattenimenti	2504.80		2504.80
4. Spese diverse	4140.80		4140.80
5. Casuali	1088.00		1088.00
Totale	44254.99		44254.99

	Spese ordinarie	*straord.*	*totale*
1. Stipendi	31156.40		31156.40
2. Pesi annessi a' beneficj applicati	1050.59		1050.59
3. Trattenimenti	2404.80		2404.80
4. Spese diverse	2893.60		2893.60
5. Casuali	788.00		788.00
Totale	38293.39		38293.39
6. Spese diverse		672.00	672.00
Ricapitolazione.			
Spese ordinarie	44254.99		44254.99
Spese straordinarie		672.00	672.00
Totale	44254.99	672.00	44926.99
6. Spese diverse		672.00	672.00
Ricapitolazione.			
Spese ordinarie	38293.39		38293.39
Spese straordinarie		672.00	672.00
Totale	38293.39	672.00	38965.39

Risultamento delle differenze delle spese del 1849 sopra il 1848, spese ordinarie in più 5961.60, spese straordinarie 00 00. Aumento di spese nel 1849 di lire 5961.60.

Paralello tra l'attivo e il passivo del 1849.

Attivo	44637.52
Passivo	44926.99
Differenza del passivo nell'attivo	289.47

Convitto nazionale. L'antico collegio Canapoleno, diretto fino al 1848 da' Padri Gesuiti, col metodo loro proprio, è stato non ha molto ordinato nel modo degli altri collegi nazionali.

Vi si insegna la calligrafia, la lingua francese, la grammatica latina, le lettere umane, e vi si ripete la filosofia.

I maestri son pagati dall'azienda ex-gesuita, i cui redditi forse per non bene intesa amministrazione sono diminuiti di circa 10000 lire!!! Ma speriamo che ritorni in prosperità sotto la sorveglianza più oculata del governo.

Istituti diversi di Sassari.

Società filologica. Fu proposta e iniziata fin dal 1832 (?), ma organizzata con apposito statuto e approvata dal Re da circa sei anni.

Si componeva di dodici membri ordinari e di un numero indeterminato di soci corrispondenti, ed avea per istituto di promuovere la letteratura.

Questa società tenne molte sedute private, e alcune pubbliche nell'aula dell'università.

Il primo fervore essendo presto languito si andarono prima diminuendo le tornate periodiche settimanali, e finalmente dopo tre anni cessarono del tutto.

Gabinetto di lettura. Si fondava da una società e fiorisce. Il medesimo serve pure per casino di ricreazione.

Si è già formata una biblioteca di libri d'istruzione e di diletto, e si leggono molti fogli periodici.

. Avvi una camera per il giuoco del trucco, e qualche tavolino per le carte.

I soci sono circa 200, e paga ciascuno lir. 20 all'anno. I soci fondatori sono obbligati per un sessennio. Vi son accolti i forestieri se siano presentati da un socio.

Società filarmonica. Fu sempre in Sassari coltivato lo studio della musica, occorrendo, se non altro, frequentissimo il sollazzo della danza, massime nel carnevale e nella stagione autunnale, quando in tutte le vigne si radunano numerose compagnie e si attende a ricrearsi: ma già da qualche tempo si è disteso più che mai sia stato, e per il suo più felice incremento si è stabilito non ha guari una società, la quale dà opera a promovere e perfezionare la gentil disciplina, e offre qualche ricreazione con veglie.

Mancandoci dati certi non possiam notare il numero dei *socii fondatori* e dei *socii aggregati*, la contribuzione de' primi e de' secondi, nè pure indicare i principali articoli dello statuto sebbene dalla nostra parte come su altri rispetti così su questo abbiamo usato tutta la diligenza.

Se si affermi e progredisca questa istituzione nel supremo dire. Forse però, secondo che suol avvenire in altre cose, languisce già l'entusiasmo, col quale erasi già cominciato, e mancano i socii per contribuire alle spese.

Molti di questi socii servono gratuitamente, come fanno i dilettanti nell'orchestra del teatro, quando si dà qualche opera, e concorrono nelle tribune delle chiese nelle musiche più solenni.

Scuole di musica. Sentendosi la necessità d'una scuola elementare di musica per dare i primi principii dell'arte e condurre i giovani ne' primi passi dell'arte e addestrarli sino a certo punto, i cittadini, che compongono la guardia nazionale, istituendo la musica per la loro legione hanno nelle capitolazioni posto obbligo al capo-banda di tenere scuola aperta in certi giorni ed ore per insegnare i primi elementi, a quelli che vogliano impararli o per proprio diletto, o per professione. Il perfezionamento dovrebbesi conseguire nell'accademia.

Scritti periodici. Promotori. Nel 1836 cominciossi in Sassari la pubblicazione mensile del così detto periodico, del quale era direttore e capo estensore il sig. avvocato Francesco Sulis.

Di questi fascicoli parlarono con onore alcuni giornalisti, e disse belle lodi la Rivista europea, nè senza vero merito, perchè vi si leggevano prose scritte con senno e con buona lingua, e alcune poesie molto applaudite, massime quelle

che dettava il Villaminar, condiscepolo del Sulis nella rettorica delle scuole pie, dove si formarono al bello scrivere sotto gli esemplari dei classici.

Le pubblicazioni di questo periodico sarebbero continuate con maggior profitto delle lettere, se alcuno non avesse aombrato per certi articoli, dove dalla letteratura si digrediva in qualche questione morale. Si fece allora intendere al Villamarina, segretario di stato per le cose sarde, che gli estensori aveano certe tendenze, che allora pareano dannose, e l'onnipotente spegneva con sua condanna fatale l'innocente periodico.

La Sardegna. Così fu intitolato un giornale settimanale politico, letterario, che fu stabilito in Sassari, dopo le Riforme, e che visse per soli sei mesi, passando in così breve tempo sotto diverse direzioni.

La collezione dei numeri di questo giornale è ricercatissima, e difficilmente si trova vendibile perchè chi l'ha non se ne vuole spropriare. Contengonsi in esso nozioni personali sopra un gran numero di individui, aneddoti svariatissimi su preti, frati, magistrati, nobili, polemiche municipali, ed asserisce chi lo conosce che non è chi l'abbia eguagliato ed eguagli nei giornali più famosi per cinismo di maldicenza che si pubblicavano contemporaneamente e posteriormente. Non si risparmiarono che sole quelle persone che si temevano e potevano vendicarsi, e però non avvenne null'altro di sinistro a' più protervi scrittori del medesimo che la pubblica esecrazione.

Questo giornale era stato fondato da uomini saggi e moderati nello scopo di spargere nel popolo quelle dottrine per le quali potesse maturare alla vita pubblica; ma, o perchè avessero altre occupazioni, o per quella solita apatia che succede all'ardore de' primi movimenti, avendo cessato di scrivere, e dato luogo a' giovani di testa ardente, quel periodico degenerava in quello che abbiamo notato; e quei buoni istitutori invece di frenare quegli impeti e condurre alla prudenza gli articolisti abbandonarono loro il campo, dove corsero sbrigliatissimi.

Istruzione per le fanciulle. Nessuno ha finora pensato a stabilire delle scuole gratuite per istruire le fanciulle, massime

del popolo, che però crescono ignare di ciò che dovrebbero sapere per poter poi, divenendo madri, iniziare l'educazione dei proprii figli. I signori del municipio non mostrano certamente lo zelo, che gli antichi consiglieri di Sassari mostrarono per stabilire l'istruzione pubblica, che di grado in grado crebbe sino alla complessione di tutte le scienze: nè li scusa la deficienza dei mezzi, perchè avrebbero trovato ajuti e sussidii nella cittadinanza; nè i parrochi si possono esimere a qualche rimprovero, se non hanno voluto imitare tanti loro confratelli del continente, i quali diedero del proprio e raccolsero limosine per stabilire quelle scuole, che diconsi comunemente asili dell'infanzia.

Se mancano però le scuole gratuite per le fanciulle, non mancano maestre che per certo onorario insegnano a leggere, a scrivere e a conteggiare, e addestrano le ragazze nelle arti.

Alcune fanciulle sono ricevute nel convento delle orfanelle e profittano dell'istruzione che si dà a questo.

Non mancano maestre anche per le fanciulle nobili, alle quali oltre all'istruzione comune si insegna il francese, l'italiano ed il ballo.

L'antico municipio sino all'anno 1687, quando sotto il consolato de' molti nobili e magnifici consiglieri (come erano qualificati allora) di Sassari e baroni della Nurra e Fluminaria, D. Giuseppe Pilo-Manca, dottor Gavino Cesaracho, dottor Vincenzo Riqueri, Agostino Abozzi e Gavino Lorenzoni, si fece il soventi citato *Indice de las cosas mas notables, contenidas en los libros y registros de consulatos y en su epitome de esta mui illustre y magnifica ciudad de Sasser.*

Amministrazione municipale. Quando Sassari reggeasi a comune dopo il 1294, la somma dell'imperio risiedeva in un consiglio chiamato maggiore, al quale in certi casi dovea obbedire lo stesso podestà, e l'autorità legislativa si esercitava ordinariamente dal medesimo consiglio, riserbati al podestà quei bandi, che erano domandati dagli avvenimenti repentini (*Manno* Storia di Sardegna sotto l'anno indicato), come dipendeva dallo stesso l'amministrazione delle entrate del comune e la concessione di tutti i pubblici officii.

Questo consiglio maggiore era composto di cento cittadini

e si rinnovellavano i mancanti col voto della maggioranza de' consiglieri. Ma come la raunata di tante persone non poteasi ottenere così facilmente come facea mestieri; però di tempo in tempo si traevano a sorte da' quattro quartieri della città sedici consiglieri (cioè quattro per ogni sezione), i quali col nome di anziani erano investiti di un potere speciale per le bisogne quotidiane

Da questo potrebbesi inferire che Sassari fosse in quel tempo spartita in quattro rioni, e che la divisione in cinque parrocchie, riferita all'anno 1276, quando Dorgotorio era arcivescovo di Torre, e Giovanni Fara pievano dell'unica parrocchia che allora esisteva a *s. Maria del Popolo*, fu posteriore a quest'epoca.

L'esecuzione delle leggi e il potere giudiziario appartenevano al podestà, il quale era assistito da un collega, detto anche cavaliere, da uno scrivano del comune e da una forza armata, che faceva rispettare i suoi atti.

Il podestà secondo i capitoli dell'alleanza di Sassari con Genova dovea scegliersi fra' cittadini di questa repubblica; nel che seguivasi la savia consuetudine di molte altre città d'Italia, le quali stimavano esser meno traboccanti le bilancie della giustizia nelle mani d'uno straniero.

Le facoltà di questo magistrato se furono grandi, non eran minori le precauzioni stabilite per frenare ogni suo arbitrio; perchè i più severi giuramenti lo costringevano a rispettare gli statuti del comune in ogni sua decisione e in ogni atto.

Competeva a lui il diritto di convocare il consiglio maggiore ne' casi d'importanza; ma nol potea fare sempre che a lui piacesse, se non consentissero gli anziani in vista della necessità.

Affine poi che gli fosse tolta ogni ragione di iniquo favore era vietato con la minaccia di rigorose pene agli amministratori delle terre soggette di fare al podestà nessun presente, ed era pure stabilito che le provvisioni per le straordinarie benemerenze de' podestà non mai si dessero al podestà attuale, acciò il comune si liberasse dall'onta di blandire co' doni il suo magistrato e si evitasse ad un tempo il pericolo di abbonacciarlo verso coloro che avessero promosso quelle ordinazioni.

Nello stesso tempo perchè il podestà fosse alieno da ogni sollecitudine di privati lucri eragli interdetta ogni maniera di traffico; e perchè fra il giudice e i popolani non intervenisse mai occasione di private vendette proibivasi al medesimo di porre le mani addosso a qualunque cittadino, ed a' suoi famigliari d'intervenire in qualunque accusa; nel mentre che da altra parte con gran rigore si vendicavano le ingiurie fatte a' pubblici ufficiali con pene del doppio maggiori delle ordinarie.

Si facea pure provvisione negli statuti della città per moderare la famigliarità tra il podestà e i popolani, perchè non potesse diventar soverchia, e si proferiva al podestà di non sedere a mensa comune con persone private, eccetto nelle maggiori solennità.

Se queste cautele non bastavano per impedire gli abusi di potere nel podestà, venivano in soccorso le punizioni legali; perchè i podestà, al pari degli altri officiali giudiziarii, erano soggetti ad un solenne e periodico sindacato avanti agli otto sindaci del comune: nel qual giudizio siccome erano riserbati i premi al buon risultamento, così, nel caso contrario, erano condannati quelli che avessero operato qualche iniquità.

Oltre questa incumbenza i sindaci suddetti dovevano vegliare sopra gli interessi del comune, però che apparteneva ad essi il domandare e lo spegnere i conti degli amministratori del pubblico tesoro, il riconoscere la convenienza delle spese correnti e la necessità delle nuove, come parimente spettava d'impedire ogni usurpazione dei beni del comune.

Nei suddetti statuti erano per l'amministrazione delle pubbliche rendite comandate minute forme per la chiarezza delle spese e per lo rendimento dei conti a colui che governava le entrate della repubblica, e che con nome più appropriato de' titoli poscia usitati per dinotare quel carico chiamavasi allora il *massaro* del comune.

Questa forma di amministrazione mutossi in molte parti quando Sassari si sottopose al governo aragonese; perchè in luogo del podestà fu istituito il vicario regio, e si diminuì il consiglio maggiore e il consiglio minore (quello degli an-

ziani): e come la tirannia aragonese, violando i patti dell'aderenza spontaneamente fatta, andò soverchiando, le facoltà de' due consigli si ristrinsero, e l'antica maniera di di amministrazione si riformò secondo che piacque a' dominatori.

Dopo le indicate mutazioni restò in Sassari un consiglio maggiore e un consiglio minore.

Il consiglio maggiore, che appellavasi pure generale, si componeva non più di cento, ma di quaranta persone, il consiglio minore di sole cinque.

Le quaranta persone del consiglio maggiore erano nominate dal governatore del Logudoro: ma dovea questi sceglierle da una lista di sessanta persone che presentavagli il consiglio minore, come è notato in una carta del 1640.

Le persone nominate al consiglio de' quaranta erano tenute a intervenire alle adunanze, alle quali erano chiamati nelle occasioni; e per vincere la negligenza, che molti mostravano, si multarono sovente con diverse pene, come troviamo nelle memorie degli anni 1573, 1577, 1613, 1633.

I decreti di questo consiglio per avere autorità dovevano essere confermati dal veghiere o vicario del Re, a nome del sovrano. Di che leggiamo certo documento in una scrittura del 1625.

I cinque del consiglio minore erano anticamente nominati dal vicerè, come si leggeva ne' libri de' consolati dal 1504 al 1532, dove erano riferite le nomine de' consoli o consiglieri, che successivamente amministrarono il municipio.

Dall'anno suddetto (1532) per privilegio (se pure non fu una ripristinazione dell'uso antico) i cinque consiglieri si trassero a sorte da una borsa, nella quale erano messi i nomi di quelli che potevano servire al municipio in questi officii, il che dicevasi *Ensaculation de consellerес*.

In virtù di questa regia concessione nè i ministri reali (gli officiali amministrativi del regno), nè lo stesso vicerè potevano intromettersi in questo negozio, e fu condannato dal supremo consiglio di Aragona e dal Re il Vicerè che osò violare il detto privilegio, e condannato nelle spese il reggente.

Dopo questa contravvenzione, che accadde nel 1602, se

ne rammenta un'altra nel 1639, quando il vicerè di quel tempo si immischiò nell'istituzione dei consoli: e perchè il il Re lasciò impunito l'abuso, questo fu ripetuto negli anni 1645, 1648, 1657.

Estraevansi pure a sorte gli altri ufficiali annuali del municipio.

L'*insaccolazione* non poteva farsi che di cinque in cinque anni, ed era proibito aprir i sacchi o le borse prima di quel termine, come consta da una carta del 1657.

Nel 1617 non si fece nè insaccolazione, nè estrazione dei consiglieri perchè erano state rubate le borse de' *rotolini*.

Il primo dei consoli, o *Giurato capo*, aveva molte prerogative.

Egli intimava i colloqui, cioè le conferenze, alle quali doveano assistere gli altri quattro giurati suoi colleghi. Vi faceva quelle proposte che credeva utili al municipio; e sebbene la maggior parte dei votanti del colloquio non consentissero con lui, egli poteva chiamare il consiglio de' 40 e sottoporla alla loro deliberazione, come ricaviamo da una memoria del 1601. Se egli però senza prevenirne prima i giurati (senza *colloquiare*, come dicesi) avesse voluto intimare l'adunanza del consiglio maggiore, l'avrebbe fatto illegalmente.

Di queste conferenze faceasi nota per il segretario della città. Il rendiconto dei colloqui dovea essere sottoscritto dai consiglieri ed eletti per evitare gli abusi ed inconvenienti che si erano sperimentati per causa delle passioni e dell'interesse degli scriventi, perchè era accaduto che alcuno dei votanti avesse negato ciò che avea detto e si trovava espresso negli atti, accusando di menzogna o di equivoco il segretario (1627, 1673).

I colloqui si cominciarono a scrivere in castigliano dal 1666: ma già dal 1612 si scrivevano nella lingua straniera le lettere al governo, e due anni dopo, cioè nel 1614, si pubblicarono in dialetto catalano i mandati e provvedimenti della città, che sino allora erano stati scritti nell'idioma sardo.

Proseguendo le prerogative e preminenze dal giurato capo, noto il capitanato che egli in tal qualità aveva de' cavalli della parrocchia di s. Catterina (1612), e la superiore au-

torità sopra tutte le milizie della città, onde si qualificava capitano delle armi di tutta la città (1527). Egli non era obbligato ad intervenire nella rassegna delle milizie del regno, che quando facesse rivista il vicerè (1674).

Occorrendo che il vicerè andasse alla rassegna, il giurato capo vi si presentava splendidamente, e per questo facea le spese la città (1609, 1626). Egli andava prossimo al vicerè, e se mancava all'appello dovea render ragione; però fu citato a Cagliari per questa ragione nel 1612, ma fu difeso dal municipio.

Per causa di quest'autorità militare che il giurato capo avea su tutte le milizie di Sassari poteva portar il bastone di generale anche in presenza del vicerè, in occasione di rassegna o *mostra* (1587). Aggiugneasi un'altra ragione, ed era il diritto che aveano acquistato i giurati in capo di Sassari della dignità di generale, dopo che un loro predecessore, comandando le milizie della città, avea sconfitto due volte l'esercito del marchese di Oristano.

Il giurato in capo, come capitano superiore, poteva multare e punire altrimenti gli *allistati* o coscritti nella cavalleria, se non andassero nell'accompagnamento dello stendardo della città nelle feste di s. Gavino (1614).

In assenza o morte del vicario del Re egli metteasi nel suo luogo e ne esercitava l'officio (1664).

Mancando allora per qualche accidente il governatore, egli ne esercitava interinalmente l'autorità, come avvenne nell'anno 1637.

Venendo nella città da altre parti del regno, o dall'estero qualche nobile sposa, egli dovea fargli gli onori dell'ospitalità ed accompagnarla nella visita dei luoghi (1615).

I giurati, o consoli, prima di cominciar l'officio, faceano nella cattedrale il solito giuramento di amministrare la cosa pubblica con tutto zelo, e di provvedere al bene pubblico (1532)

Essi pretendevano che anche gli officiali del Re giurassero in favore della città la osservanza dei privilegi, statuti, usi, costumi, e onori. Quindi trovasi memoria de' giuramenti che nel 1517 prestarono nella chiesa di s. Catterina il vicerè, Angelo di Villanova, col reggente la real cancel-

leria; e del giuramento che nel 1507 dovette proferire D. Francesco Dessena alla porta di s. Antonio, prima che gli fosse aperta.

A questo giuramento in favore de' privilegi di Sassari erano parimente obbligati gli uditori della R. udienza e i giudici patrimoniali, e il municipio invigilava perchè si praticasse, come abbiamo da memorie del 1611, 1627.

Eletti. Ad assistere i consoli nelle varie loro cure si aggiungevano i così appellati *Eletti.*

Questi erano in numero di ventuno, e si nominavano dal vicerè. Otto dei medesimi assistevano i consiglieri nell'amministrazione delle cose municipali, tredici erano destinati a sedere con essi nelle udienze così dette sardesche (1527).

Gli eletti non potevano nell'anno che erano destinati o all'uno o all'altro dei due offici tener altra carica nel municipio (1598), ma potevano bene esser giurati nell'anno seguente (1609).

Essi potevano supplire quei votanti che mancassero nel consiglio maggiore (1611), anzi potevano intervenire nel consiglio generale e votare quando volessero, sebbene non fossero iscritti tra' 40.

Il giurato capo uscendo dalla carica passava nel novero degli eletti (1635).

Gli eletti pagavano i diritti della città (1612) ed erano obbligati con gli altri officiali del municipio ad accompagnare il corpo consolare nella visita che faceasi alla chiesa di Betlem nella sera del 14 agosto, e riceveano dalla città una torchia (1624).

Inserviente dell'amministrazione municipale. Notajo o segretario. Questi prendeva nota di quanto si diceva nelle conferenze, poneva negli atti ogni deliberazione di consiglio, e dava patenti di navigazione, bollette di sanità, legalizzazioni, bandi di appalti e pascoli, registri di possessioni e di bestie per i barracelli ecc. Egli estendeva i privilegi di dottore (1617).

Il notajo della città nei primi tempi era temporario, perchè non restava in carica che per un anno solo, dopo il quale traevasi a sorte il suo successore. Poi nella considerazione che le carte e i registri della città sarebbero meglio curati, e che i giurati potrebbero consultarlo nelle diverse occor-

renze, ed esser ajutati dal medesimo, reso pratico di tutte le carte e degli affari, de' privilegi, diritti e pertinenze della città, si fece indefinito questo servigio (1562), perchè il nominato potea tenere l'ufficio finchè piaceva al consiglio maggiore (1562). Diceasi però volgarmente consigliere perpetuo.

Spettava a lui di accompagnare il protomedico a Portotorre per riconoscere lo stato sanitario dei naviganti (1624), e raccoglieva nella morte de' notai a nome della città i loro protocolli ed atti. e li collocava in archivi particolari dentro la casa del consiglio e della Giunta (1600).

Nel 1601 ebbe un coadiutore che fu pagato dalla città.

Dovendo, come si è detto, dare i diplomi dottorali, teneva nella segreteria della città il sigillo dell'università (1626).

Sindaci. Il municipio di Sassari ebbe diverse maniere di sindaci.

Il sindaco ordinario della casa del consiglio e giunta della città era un vero procuratore del municipio.

Quest'ufficio era prima esercitato dal notajo o segretario: ma dopo il 1562, perchè non poteva accudire alle incumbenze dell'una e dell'altra carica, i due diversi servigi furono separati. Dopo quello sono indicati

Il sindaco ordinario di Sassari in Cagliari, il quale, come procuratore del municipio, facea i suoi affari nella capitale presso il superior governo;

Il sindaco ordinario di Sassari nella corte, il quale curava gli interessi del municipio nella città dominante, e trattava presso il governo supremo gli affari che gli erano commessi: quindi i

Sindaci straordinari. I quali tanto presso il governo di Cagliari. quanto presso la corte, non si potevano deputare senza il consentimento del consiglio dei XL, e il secondo senza licenza del vicerè (1620).

Il municipio mandò sempre sindaci straordinari alla corte; ma perchè mancano le memorie oltre il 1504 non si possono nominare quelli, che prima di quell'anno erano stati mandati.

Dall'epoca suddetta sono nominati i seguenti:

Nel 1504 D. Zaccaria Puliga, che, compita la missione, ritornava con la carica di podestà di Sassari.

1511. Era di nuovo deputato alla corte lo stesso Puliga.

1528. Andava sindaco straordinario D. Galcerando Cano-Cedrelles.

1530. D Gioffredo de Cervellon. Il quale nel 1535 era spedito a Cagliari per complimentare l'imperatore Carlo V nel suo ritorno dalla spedizione di Tunisi. Essendo la città poco comoda di finanze fece egli il viaggio a sue spese.

1534. D. Giacomo Manca.

1537. Dottor Filippo Ruiz.

1538. Messer Diego Martinez di Valladolid, canonico della cattedrale turritana.

1540. D. Antonio di Cardona. Deponendo allora la sua carica di vicerè assunse volontieri il mandato del municipio, grato all'affettuosa accoglienza, con cui l'avevano onorato quei cittadini nell'anno scorso

1541. D. Francesco de Rebolledo era inviato al suddetto imperatore, quando in detto anno fermavasi in Bonifacio.

1543. Davasi mandato per la corte a.... canonico turritano e bisarchiese, che andandovi per suoi affari s'incaricava gratuitamente di quelli del municipio.

1546. Matteo Figu, consigliere in capo. Pare sia stato suo figlio il dottore D. Matteo Figu, arciprete turritano, che nel 1606 fu mandato dal municipio per sindaco a Roma.

1548. Anche in quest'anno era mandato un sindaco straordinario; ma non ne troviamo notato il nome.

1560. Stefano Marongio.

1562. Dottor Salvatore Llado.

1564. D. Alonso de Zuniga.

1567. Stefano Marongio la seconda volta.

1568. D. Baltassarre Castelvì.

1578. Deputavasi D. Alonso De Lorca, inquisitore apostolico e arcivescovo turritano.

Nello stesso anno inviavasi in Madrid D. Giacomo Manca, barone di Usini, col salario di 500 scudi.

1584. Stefano Fara.

1588. Giacomo Martinez de Xaos, consigliere secondo.

1598. Dottor Giovanni Elia Pilo, con salario di scudi 500.

1600. Dottor Gavino Marongio-Gambella.

1603. D. Francesco Manca-Cedrelles, giurato in capo.

1604. D. Francesco Escano di Castelvì per soli sei mesi.

1609. D. Stefano Manca-Cedrelles, capo giurato, il quale, essendo partito senza avere ottenuto il beneplacito del vicerè, fu per istanza di lui arrestato in Madrid.

1614. Francesco Esgrechio.

1616. D. Giovanni de Andrada, assessore della R. governazione nel criminale.

1620. D. Antonio Canopolo di Sassari, arcivescovo di Oristano.

In quest'anno provide di nuovo il supremo governo sopra queste frequenti missioni, le quali spesso non aveano uno scopo molto plausibile, nè interessavano il bene pubblico; però si ordinava al vicerè che non desse passaporto al deputato senza aver prima veduto la risoluzione del consiglio dei XL e le istruzioni che si eran preparate per la missione: quindi proibivasi di inviar alcun deputato alla corte per cose che si potessero ottenere o rimediare nello stesso regno dal vicerè e dalla R. udienza.

Queste providenze sembrano essere state causate dall'invio illegale di Gavino Cesaracho, il quale partì dietro deliberazione fatta dai consoli in *colloquio* senza il consentimento del consiglio dei XL.

1622. Andò sindaco straordinario alla corte D. Angelo Manca, e andò esso pure per deliberazione in semplice conferenza dei consoli, o collóquio. Non si sa se sia stato ricevuto.

La ripugnanza dei consoli a sottomettersi alle comandate condizioni di chiedere il beneplacito del vicerè, e di presentargli le istruzioni che volevano dare al sindaco, potrebbe facilmente spiegarsi per una parte colla diffidenza, nella quale poteano ragionevolmente avere il vicerè, soggetto all'influenza dell'alta aristocrazia cagliaritana e di quel municipio, che in verità avversavano i sassaresi in tutto, essendo in quel tempo ardentissimi gli odii municipali; ma come poi spiegarla anche nell'altra violata formalità di ottenere il consenso del consiglio de' XL per decretare siffatte commissioni? Se l'intendimento di queste era per scuotere gli aggravi, che si imponevano loro nel regno dalla prepotenza degli emoli, poteano i membri del consiglio maggiore

opporsi perchè si mandasse un procuratore a domandar giustizia dal Sovrano? Sembra pertanto che i consoli volessero operare con troppa indipendenza, perchè non voleano dipendere nè pure da quelli, che erano interessati, come essi, per il bene della città.

1628. Partiva a Madrid sindaco straordinario il giurato in capo D. Giovanni Pilo dell'Arca.

1638. Fu nominato per sindaco alla corte il dottor medico Andrea Vico-Guidoni; ma ricusò di andare.

Si eleggeva quindi il dottor Antonio Nuseo, arciprete torritano, il quale per le sue qualità piacque al Re, e però fu nominato vescovo di Alghero.

Questo è il secondo il quale abbia avuto vantaggio dalla sua deputazione; ma forse l'altro, come questi, otteneva la notata nominazione, senza brigarla.

1642. Il P. fra Geronimo Frasso, definitore della provincia degli osservanti di Sardegna.

1644. Il P. fra Francesco Loquìa, cappuccino, predicatore e commessario del s. officio.

1657. Mandavasi la procura all'abate D. Matteo Frasso, residente in Madrid.

1665. Fu scelto a sindaco D. Matteo Pilo, ma non se gli diedero i poteri e non partì.

Davasi poi il mandato al P. fra Geronimo Nuseo, religioso cappuccino.

1666. Un'altra volta si nominava sindaco alla corte D. Matteo Pilo, ma nè pur in questo ebbe effetto la missione, non essendogli stati dati i poteri per la difficoltà di trovare il salario consueto.

Le finanze del municipio dovevano essere in questo tempo assai scarse, e vedesi bene che fu per questa ragione, che fu data missione a quelli che la potevano prendere gratuitamente, a ecclesiastici, che doveano andare in Madrid per interessi del loro ordine.

Non cessando per altri anni la stessa ragione, e importando al municipio di avere in Madrid persone che difendessero le sue ragioni, si mandò due volte il mandato a persone residenti in Madrid, che erano o cittadini sassaresi, o benevole dei medesimi.

1679. D. Filippo Roman, residente nella corte.

1681. D. Andrea Artigola, residente pure in quella capitale.

1684. D. Francesco Ansaldo.

1686. Lo stesso.

Mancando dopo quest'anno le notizie che porta l' Indice più volte citato delle cose più notevoli contenute ne' libri e registri di consolato, non possiamo indicare le altre persone che sieno state mandate in Madrid fino al tempo in cui cominciò il governo d'Austria.

Sopra i sindaci ordinari della città presso il supremo governo era stabilito , conformemente ad un regio decreto , che non potessero avere questo carico semplici scrivani , o notari (1627), perchè avendo i medesimi a trattare co'primi amministratori del regno era decente che fossero persone rispettabili.

Si trovano menzionati nei monumenti del municipio altri sindaci : uno per i casi speciali de' concilii provinciali che furono tenuti in Sassari negli anni 1585 , 1597, 1606, nei quali rappresentava il municipio, mentre il governatore rappresentava il governo; l'altro per difendere le ragioni del monistero di s. Chiara , e provvedere alle medesime nei bisogni.

Il sindaco di detto monistero era nominato dalla città (1629), e traevasi a sorte. Non volendo nessuno sostenere questa carica, che era molto gravosa per i dispendi, a'quali siffatto sindacato era obbligato, e per le frequenti molestie, che gli davano quelle donne, fu decretato che se alcuno la rifiutasse resterebbe per cinque anni inabilitato a concorrere negli offici della città.

La nomina del medesimo fu poi attribuita al provinciale degli osservanti (1657), dal quale dipendevano le dette monache, come poi vedremo.

Veghiere o vicario del Re. Quando Sassari si sottomise al governo de' reali di Aragona restò l'officio dell'antico podestà, che abbiamo accennato, ma modificato per la dipendenza in cui doveva essere da' ministri reali, e ristretto nelle sue attribuzioni: quindi trovasi talvolta nelle antiche scritture chiamato *Potestad.*

Era questo officiale così legato al suo ministerio, che non

potea aver nessuna vacanza, e nè pure passar la notte fuori della città senza licenza del governatore. Eragli poi vietato di escire quando mancasse il governatore, perchè era a lui che ricorrevasi ne' casi di qualche disordine.

Dovendo aver conoscenza degli amministrati si ottenne che nessun forestiero potesse esercitare tale ufficio (1653).

Come fu già detto di sopra egli interponeva i suoi decreti per parte del Re in conferma delle deliberazioni prese da' consiglieri e de' decreti dello stesso consiglio maggiore o de' XL.

Ottenne qualche volta le veci del governatore, secondo un privilegio reale (1656); ma eravi dubbio se dovesse avere quella luogotenenza, come per caso di morte, così per caso di assenza, nel quale si soleva lasciar delegazione agli assessori della governazione non solo per gli affari di Sassari, ma anche per quelli della provincia.

Dove mancasse il capo giurato il veghiere mettevasi in suo luogo, e dirigeva le cose del comune, come era stato diffinito con sentenza della R. udienza del 1664.

Padre d'orfani. Leggendosi sotto il 1572 la prima memoria di quell'officiale del municipio, che dicevasi *padre di orfani*, perchè dovea provedere a quei piccoli, che restavano abbandonati dai loro genitori e consanguinei, devesi inserire in onore di Sassari, che tale istituzione è anteriore alla proposta che della medesima fu fatta nel parlamento del 1583.

Fra questi orfani erano primi i trovatelli, ai quali egli dovea provvedere nutrice, e poi procurare educazione.

Ne' tempi passati essendo i costumi più severi, pochi erano i bambini che fossero esposti, e non tutti erano di Sassari, perchè se ne' prossimi paesi qualche donna partoriva illegittimamente, o per mancanza di latte non poteva nutrire il suo piccolo, questo era portato alla ruota dell'ospedale di Sassari.

Il municipio adottò talvolta qualche esposto, come trovasi notato sotto l'anno 1550.

Il padre degli orfani avea pure giurisdizione anche sui vagabondi (*vagamundos*), come notavasi nella carta citata del 1572.

Nello stesso anno i consoli provedeano per il buon co-

stume pubblicando alcune ordinazioni sopra le donne di mala vita (*las rameras*) e sul bordello. Ne aggiunsero altre nell'anno seguente.

Razionale o *Uditore di conti*. Questo officio fu istituito nell'anno 1584 per mettere in chiaro tutti i conti dell'amministrazione, e formare i bilanci.

In sul principio fu un solo; poscia moltiplicandosi gli affari si aggiunse un altro, e si concedettero ai medesimi oltre il salario alcune franchigie.

Chiavari o *Depositari*, che avean le chiavi del tesoro civico e di altre cose.

I depositari del tesoro doveano incassare il denaro comune in un erario di tre chiavi, e pagare secondo il mandato del consiglio e senza dilazioni; quindi doveano avere i conti dell'entrata e dell'uscita, e presentare alla domanda del medesimo il *tantèo*, cioè il bilancio.

I libri della chiavaria si doveano chiudere dentro la cassa a tre chiavi per evitare gli inconvenienti talvolta occorsi, essendosi fatte cancellature e quitanzate alcune partite già notate (1620).

Quando cessavano da questo officio doveano almeno dentro tre mesi dar conti esatti della loro gestione, come fu ordinato per deliberazione del consiglio.

Non poteasi ottener questa carica, che era lucrosa, senza presentare una competente cauzione.

Archivisti o depositari e chiavari delle carte. Le carte di importanza e i libri dell'amministrazione si conservarono in credenze assicurate con tre diverse serrature.

I privilegi della città si teneano in una cassa separata, della quale i consiglieri tenevano le chiavi (1524).

Si inventariavano tutti gli anni nel principio d'ogni consolato o amministrazione, insieme con le altre scritture e tutte le suppellettili della casa del consiglio.

Nello stesso luogo erano conservati gli esemplari o libri de' parlamenti che si erano celebrati.

In altro archivio erano i registri delle consiglierie o consolati, i quali si cominciarono a formare dall'anno 1550; onde non si ebbero più che frammenti dei tempi anteriori sino al 1504, quando si era ordinato per la prima volta di

allibrare gli atti dei consoli e le carte. I soldati francesi nella invasione del 1527 avevano fracassato gli archivi, disperso e distrutto le pergamene, i mazzi delle carte ed i registri, come poi fecero con peggior barbarie nel 1781 gli uomini del popolaccio. Se gli statuti della città in latino e in sardo non fossero stati providamente trascritti, e se parimente non si fosse trovato il trasunto de' privilegi, non sarebbe rimasta memoria dei medesimi.

In questi libri dei trasunti furono compresi anche i decreti sui capitoli parlamentari.

Detti trasunti furono fatti per cura della città in conformità dell'ordine che aveano dato i visitatori generali del regno, perchè fossero mandati in Cagliari e conosciuti dagli officiali del Re, e in tal modo non nascessero contenzioni tra la città ed il governo, e questo nell'ignoranza dei privilegi di Sassari nulla ordinasse contro i medesimi.

Nella casa della giunta o del consiglio si aprì un libro per attuarvi o registrarvi i *controprivilegi* o aggravi che avea patiti o poteva patire la città, perchè i consoli succedenti nell'amministrazione conoscessero quelle ingiurie, e procurassero in ogni modo che fosse fatta giustizia; ma non fu continuato, perchè non tutti si interessavano nel pubblico bene più che nel loro vantaggio particolare.

Per gli atti ordinari si aveano due libri, in uno de' quali si scriveano i voti particolari dei singoli consiglieri ed eletti, nell'altro era attuata la risoluzione della maggioranza.

Infine, siccome in quei tempi erano molto rispettate le cerimonie, aveasi un libro cerimoniale formato dai consiglieri con l'assistenza di cavalieri pratici (1611), secondo il quale doveasi operare nelle diverse occorrenze, eseguendo religiosamente quelle prescrizioni.

Questo cerimoniale era imitato in gran parte da quello della città di Barcellona.

Il chiavaro, o magazziniere della frumentaria, avea a suo carico il frumento che era stato introdotto nei magazzini per soccorrere, ove fosse il bisogno, all'annona. Fu istituito nel 1594.

Quest'officiale avea un lucro vistoso per le sue attenzioni, essendogli attribuiti certi diritti, ma severamente proibita ogni frode.

E tra le altre frodi che si conoscono usate dai magazzinieri di grano, perchè eravi stata anche questa, che quei ladri ricevessero con una misura maggiore della comune il grano che portavano ogni anno alla frumentaria i villici, obbligati alla medesima, e poi lo vendessero con la misura comune; però i consoli a togliere questa scandalosa iniquità e impedire il danno dei poveri, decretarono nel 1601 che non si avesse nella frumentaria che una sola misura, e con quella si ricevesse e si dispensasse.

Non essendosi tolta per sempre questa maniera di ladroneccio, i consoli nel 1679 decretarono che la misura della frumentaria fosse riformata.

Vergueta o *Mazziere*. Davansi promiscuamente questi nomi agli inservienti della casa di giunta o del consiglio. Il nome di *vergueta* è più antico, forse adoperato in Torre, colonia romana, dove i littori che precedevano il primo magistrato del municipio solean portare le verghe: quello di mazziere (maçero) è più recente, ed ha origine nella mazza, clava (y porra) di argento, che esso portava appoggiata sull'omero avanti il corpo municipale.

Notandosi negli antichi monumenti che la prima mazza d'argento fu fatta nel 1584, pare probabile che prima di quell'epoca il magistrato municipale comparendo in pubblico fosse preceduto dal vergueta col fascio delle verghe.

Sino al 1517 non si avea che un solo vergueta, nel 1580 furono due, nel 1596 tre: quindi crebbero ancora.

Si era accresciuto il terzo per servigio particolare de' consiglieri, perchè uno de' vergueta potesse fare ogni mattina la spesa per le loro rispettive famiglie.

Fu aggiunto il quarto per servigio pubblico, perchè si avesse chi portasse gli ordini del consiglio nelle ville infeudate per il grano dello scrutinio (cioè per provvedere la frumentaria di Sassari) e per le cavalle necessarie alle trebbie degli agricoltori sassaresi, che doveano dare i sorsinchi per le aje della Nurra e di Portotorre (1543) e i gocianesi per le aje di Sassari, non essendo in uso i *trillos* (come dicevasi un istromento di legno da battere il grano), che furon più volte comandati dalla città, segnatamente nel 1562, e non mai eseguiti, sebbene più volte per difetto delle cavalle si dovessero differire i lavori e si patisse danno.

La città rinnovava ogni anno a' verguetta la zimarra rossa *(la loba)*, dando perciò a ciascuno 15 lire.

I verguetta oltre il salario, che poi noteremo, avevano in principio un mezzo rasiere di grano: nel 1746 ne ottenevano altrettanto.

Erano obbligati a dormire nella casa della città per custodirvi i privilegi e i capitoli di corte (1648).

Come abbiamo accennato nel 1584 si fece una sola mazza d'argento; ma non passarono molti anni che si fece la seconda (1592) per maggior dignità del corpo consolare.

Trovasi che andando il capo giurato in qualche villaggio, il verguetta vi levava la mazza: ma questo non potea farsi che ne' soli luoghi della baronia, compresi nella giurisdizione della città e nel suo vassallaggio.

Rendite della città. Queste nell'anno 1588 erano di lire 16,162, 8, 2 e provenivano dagli affitti.

La città ritenendo per privilegio la giurisdizione sopra i suoi debitori (1673), potea costringerli a pagare, imprigionandoli finchè la soddisfacessero: onde avveniva che molti se ne andassero nella campagna.

A questi e non a' delinquenti, come abbiamo già notato, concedevasi dal 14 al 31 agosto il guidatico in rispetto e onore della Vergine Assunta, per cui poteano rientrare e restare per quei giorni nella famiglia.

Entravano nell'erario municipale altri denari:

1.° Dal diritto di macine, che fu cresciuto nell'anno 1626.

2.° Dalle dogane, che si solean dare in appalto come consta da una memoria del 1504.

La dogana era in Sassari, e il locale della medesima fu conceduto al vicerè per stabilirvi la sua segreteria, e la reale udienza. Quel vicerè era D. Michele di Moncada. Il fatto appartiene al 1585 (?).

3.° Da varie gabelle. Su che devesi notare che la città pretendeva avere in virtù de' reali privilegi il diritto di imporre nuove gabelle alle barche; ma che il fisco si oppose dopo essersi munito d'una carta reale.

4.° Dal diritto che percepiva dalle gondole coralline che volean pescare ne' suoi mari (1675), sostenendo il municipio che era stato accordato alla città di Sassari lo stesso privilegio, che vantava la città dell'Alghiera.

Se alcuna di queste gondole pescasse senz'aver pagato a Sassari il diritto, e approdava nell'Asinara *(isla de la Sinara,* come trovo scritto), eravi per ordine del municipio arrestata, e non aveasi alcun riguardo al permesso che potesse avere dalla città di Castel Aragonese, perchè credevasi surrettizia la salvaguardia ottenuta dalla medesima (1676).

Il dirittoche la città di Sassari esigeva dallegondole coralline era di quattro scudi per ogni ingegno, o strumento da trarre il corallo. Se i corallieri partivano senza pagare, la città esigeva il diritto da chi avea fatto mallevaria.

5.°

Spese della città. Nell'anno sunnotato 1588 i carichi ordinari della città montavano a ll. 16,291. 18, 0, sì che il passivo superava l'attivo di ll. 57. 9. 10.

Particolarizzazione delle spese municipali.

Salari de' Consiglieri. Questi come tutti gli altri stipendi andaron sempre crescendo, e rare volte si fece riduzione in tempi di strettezza.

Nel 1517 davansi a ogni consigliere ll. 105, e nel 1531 eran diminuite a 84.

Nel 1560 si crebbelo stipendio a ll. 125, nel 1580 a ll. 300 con l'obbligo di due mute di vestiario officiale ; nel 1605 a ll. 362; nel 1608 a ll. 400 ; ma poco dopo cominciando dall'anno 1611 non si presero che ll. 285 e si dovette scemare il lusso delle vesti.

Le finanze essendo migliorate nel 1613 i consoli fecero che il consiglio maggiore rialzasse lo stipendio a quanto era stato fissato nel 1608; ma si oppose il vicerè e comandò che non si eseguisse quel decreto.

Questo divieto stette in vigore fino all'anno 1635, quando i padri della patria poteron rigalarsi per le loro cure municipali con quel salario di ll. 400.

Si aggiungevano altri vantaggi, ed erano dieci rasieri di grano che pagavasi all'*aforo,* cioè al prezzo che stabilivano essi stessi, una torchia, una pezza di sajo nera pel Giovedì santo, e ll. 3416 per spese: il che sommava a ll. 56.

Finalmente nel 1659 (già che le notizie che abbiamo non vanno più oltre su questo proposito) quel salario fu portato a ll. 500.

Se il consigliere moriva prima che terminasse l'anno del suo officio, la città dava intero il salario agli eredi; o forse è più verisimile il dire che non ripetea quella parte dello stipendio che non era dovuta. I consoli, come pare, pagavan se stessi prima di ogni altro.

Il sindaco ordinario della casa della giunta, o del consiglio della città, nel 1551 avea per il suo servigio lire 20.

Quando in principio, come ho accennato, il notajo, o segretario, faceva anche da sindaco, avea per salario ll. 105, compresivi le 20 sunnotate; in seguito l'ebbe aumentato a 125, quindi (nel 1597) a 300, poi (nel 1602) a 350, che fu in seguito ridotto a 300, ma di nuovo ristabilito nel 1613 a 350 e accresciuto nel 1615 a 400.

Il segretario di città avea altri guadagni eventuali per ciascun privilegio di dottore (che importava ll. 15) secondo gli accordi della città co' padri gesuiti e con la università, e per gli altri titoli, che furono già indicati.

Al sindaco ordinario residente presso la corte si dava il salario di scudi 30, a' quali se ne aggiunsero poi altri 20 per pagare l'avvocato che scriveagli i memoriali e le petizioni ordinarie (1555, 1601, 1605).

All'avvocato della città (1517) ll. 100.

Per salario delle piazze criminali de' giudici di corte della R. Udienza . . .?

Trattossi nel 1632 di fondare nella R. udienza una sala criminale, ma non si stabilì, che nel 1645.

In questa sala criminale dovean essere due giudici di corte, uno della città di Sassari, l'altro del Logudoro, però dovean contribuire Sassari e le altre città; ma alcune di queste pretendevano esimersene, forse perchè le due piazze erano sempre occupate da sassaresi. Cagliari col suo capo avea lo stesso diritto e obbligo.

Al castellano, o Alcaide della fortezza di Porto-Torre ll. 152. Questo stipendio si tolse nel 1633.

Al medico dello spedale, che era il solo che fosse in Sassari e forestiero nel 1504 ll. 100.

Al secondo medico che si prese poi (1517?) ll. 36 in tre terze, che nel 1550 furono accresciute a 120.

Quest'aumento fu probabilmente causato dagli obblighi

che gli furono imposti, perchè si volle che non solo facesse *l'erbolista*, cioè praticasse la botanica coltivando le piante medicinali di uso più frequente in un orto prossimo alla città, ma di più l'anatomia di un corpo umano.

Non sapremmo definire se questo o l'altro fosse obbligato al corso della logica, della quale come dell'orto botanico già istituito riscontrammo memoria sotto l'anno 1588.

A un solo vergueta davansi pel servigio (1517) ll. 50, e per il *ropon roxo y morado* ll. 15;

Al ragioniere, o uditor di conti (1584) ll. 150;

Al maestro di scrittura e aritmetica, prima (1586) ll. 50, poi (1616) ll. 150;

Al maestro (frate osservante), che ne' dì festivi spiegava le epistole di s. Paolo (nel 1550) ll. 50;

Al *Dansador*, o maestro di ballo (nel 1611) ll. 60.

All'organista della cattredrale, eletto dalla città, ll. 42 (nel 1580). La città pagando l'organista e avendo comandato a sue spese l'organo (1511), doveasi per onorarli dargli fiato per belle melodie quando il corpo consulare entrava in chiesa (1542).

Al maestro di cavallerizza *(picadorde cavallos)* ll. 50, poi (1619) ll. 150;

Al cattedratico d'istituta civile e canonica ll. 100 (1623).

Al cattedratico di medicina davano stipendio i gesuiti per contratto col municipio nell'istituzione dell'università.

Al maestro di lettura e scrittura pe' fanciulli ll. . . . . ? e pagava la città a un sacerdote, perchè i gesuiti non si avean voluto assumere quest'umile insegnamento.

Al maestro di grammatica ll. 60 (1514);

Al maestro di logica dava ogni discepolo cinque soldi al mese (1555).

Al maestro di cappella e musica della cattedrale, nominato dal capitolo torritano e stipendiato dal medesimo con 72 ducatoni, senza i 16 che gli si davano dall'arcivescovo, aggiungeva la città altri 12 simili che valevano ll. 33, per compire la somma di ducatoni 100, la quale cresceva de' soldi 10, che il medesimo poteva ogni mese percepire da quei giovani che voleano intervenire alla sua scuola per impararvi la musica;

Di ministrelli (*menestriles*), come allora si appellavano quei musici che sapean cantare e suonare qualche istrumento, la città ne teneva assalariati quattro e dava a ciascuno 50 *palacconi*, quali si diceano certe monete di rame usate in Portogallo e correnti in quel tempo anche negli stati di Aragona e Castiglia (1615).

A ciascun soldato di presidio alla fortezza di Porto-Torre scudi 3 ogni mese.

All'orologiaro, che curava l'unico orologio pubblico, ll. . . .? Di questo orologio è memoria nel 1555, ed erasi determinata la traslocazione da dove si trovava al campanile della cattedrale. Ignorasi se sia questo o un altro che nel 1606 ponevasi nel castello della Inquisizione a spese della città, che avea dato i dodici mascheroni di bronzo, tolti dal Rosello, per formare la campana, sulla quale si battevano le ore, e di più cento lire per ajuto della spesa.

Al capo cantore del coro. . . ?

Al trombetta, che forse era per banditore pubblico. . . ?

Al guardiano del prato. . . ?

Al guardiano del Falcone. . . ? Forse intendesi quello che era posto sul capo Falcone per avvisare se riconoscesse navi africane.

Al coro della cattedrale per distribuzioni ll. 200; alla qual somma si obbligava la città nel 1512, quando fu fondata la massa capitolare per dar la limosina corale a 30 ragionieri o beneficiati, perchè essa massa non era sufficiente. L'obbligazione della città non era perpetua, perchè troviamo sotto la consiglieria di Angelo Marongio (1517) che furono date alla cattedrale le ll. 200 per le distribuzioni, perchè non era ancora finito il sessennio dell'obbligazione, e nel consolato di D. Giacomo Olives (1526) essersi dal consiglio generale decretato che si continuassero le ll. 200 per altri tre anni, affinchè i capitolari frequentassero il culto divino.

La città continuò a pagare finchè le sciagure dell'invasion francese del 1527 e della susseguita peste non le tolsero il potere.

Nel consolato di D. Francesco Centelles (1538) fu decretato che si ristabilisse la pensione, ma il decreto restò senza esecuzione.

Nel consolato di Geronimo Araolla (1544) questi scrisse un bel discorso per provare al Consiglio de' XL che dovea la città continuare il religioso servigio delle 200 lire, e ottenne che si ripristinasse quell'annualità.

È però a notare che se dal 1527 al 44 non fu pagata detta pensione, non per questo la città risparmiò nelle spese per il culto, perchè leggevasi sotto il consolato di D. Francesco Rebolledo (1531), che allora a spese della medesima furono ristaurate le volte con la cupola della cattedrale.

Nello stesso anno spese pure il municipio per ristaurare l'organo, che, come abbiamo già indicato, era stato comprato dalla città per ll. 987. 10. 5; il quale prezzo per la scarsezza del danaro era in quei tempi una somma cospicua, come notava in tempi posteriori (quasi un secolo dopo) un raccoglitore di memorie, aggiungendo che quello che nel 1511 valse tanto, nel suo tempo sarebbe per lo meno valuto tre volte tanto.

Gli indicati restauri del Rebolledo si compirono sotto il consolato di Zaccaria Puliga (1542).

Omettendo i salari di tanti altri che prestavano servigi al municipio noterò quello del sindaco straordinario presso la corte.

Questo nel 1511 era di ducati 200, nel 1554 di ducati 300 d'oro larghi, nel 1615 di 500 scudi, nel 1656 di 1000 scudi posti in Barcellona a spese e rischio della città, assicurando la persona in 1000 ducati, che valeano ll. 3000.

Le dette somme però non si prendevano dall'erario civico, ma si ripartivano fra' cittadini.

Infine davasi al sindaco straordinario per Cagliari giornalmente verso il 1590 ll. 2, poi ll. 3, e in seguito ll. 5.

Alle spese per i detti servigi si aggiungevano le spese per feste religiose e profane, per limosine ecc.

La festa religiosa principale era quella che celebravasi a s. Gavino, nella quale si spendevano verso l'anno 1515 ll. 20, verso il 1560 scudi 12, verso il 1587 ll. 70, verso il 1615 ll. 125 con quattro rasieri di grano, e verso il 1661 ll. 200.

Crescevano le somme se il viccrè assistesse alla festa, come accadde più volte.

Le feste profane erano per nascita e per maritaggi di principi della casa Reale, avvenimenti al trono, ingresso di vicerè, e quando questi venivano a Sassari con le loro mogli, nel qual caso si davano ll. 500 per antica consuetudine.

Limosine. Le più notevoli erano quelle che si faccano a certe corporazioni religiose.

Noterò le straordinarie in favore de' gesuiti a' quali si davano per il vitto 30 rasieri di grano (che per quei tempi si computavano a scudi 3) e per tutti i bisogni straordinari, per le feste di beatificazione e canonizzazione del loro fondatore e di altri del loro ordine, per la fabbrica della casa professa (il Gesù Maria) e altre assai frequenti ecc., che non si trovarono registrate ne' colloqui, perchè ordinate con semplice biglietto al chiavaro o depositario. Tutte le quali limosine se si addizionassero, certamente si avrebbe una somma grandissima, come non dubiterà chi conosce quanto erano buoni questuanti i gesuiti, e quanta la facilità dei devoti a satisfar alle loro preghiere.

Dopo i gesuiti gli altri religiosi più frequentemente sussidiati furono i cappuccini, a' quali per le prime spese di stabilimento e altri bisogni furono date circa 8000 lire in denaro.

Le limosine straordinarie a' conventi sommavano in media annuale a ll. 1000. Si faceano molto di buon grado, massime in tempi prosperi; ed eravi prosperità quando nell'anno 1606 lasciavano scritta i consoli questa testimonianza, cioè che erasi bene sperimentato che le limosine accrescevano le rendite del municipio.

Se fossero rimasti i libri de' chiavari si avrebbero belle prove della generosità de' consoli sassaresi e di quanto fecero principalmente negli anni di sterilità. Fu in tali contingenze che il municipio si caricò di grossi censi.

Anche per soccorrere ai maggiori bisogni dello stato i consoli aggravarono il carico de' censi.

I più notevoli di questi censi furono, uno di scudi 5000, al quale si obbligò la città di Sassari per soccorrere il governo (1557); l'altro di scudi 15000, e un terzo di scudi 25000 intorno all'anno 1628, per lo stesso oggetto: ma bisogna notare che la Real Corte assicurò alla medesima le ultime due

somme nei proventi de' diritti Reali. Accadde poco dopo (1634) che dovesse prenderne un altro per dare la porzione, per la quale era obbligata ne' 75000 scudi, che furon votati per la regia corte.

Non furono questi soli i servigi che fece il municipio per soccorrere il governo, perchè troviamo notato in altra parte che nel 1626 offriva per la guerra al re la somma di scudi 8000, altri 1000 nel 1632 in donativo straordinario, tanto ancora nel 1639 per la guerra di Portogallo, e altrettanto nel 1638 per levar soldati nella Corogna, oltre le lire 15400 che diede di sua porzione nel servigio degli scudi 80000 offerti dal regno nel parlamento del 1631, e le lire 14855. 5 che numerava all'erario per la sua porzione nel servigio del 1642.

Conferiva il municipio non solo denari, ma anche grani, perchè nel 1644 mandava 300 starelli di grano per la ricuperazione della Catalogna, poco dopo altri 1500, e nel 1651 altri 300 per l'assedio di Barcellona.

Archivii del municipio. Abbiam già notato che nella casa della giunta o consiglio era l'archivio dove si conservavano le scritture e protocolli de' notai morti, e l'archivio dove si deponevano le scritture del municipio, e la cassa delle tre chiavi nella quale si custodivano i privilegi, gli statuti, e i capitoli parlamentari, massime quelli che riguardavano il municipio: abbiam già indicato che nell'invasione francese furono dissipate quasi tutte le scritture e con esse i libri o atti de' diversi consolati, ne' quali si inserivano tutte le carte di ciascun anno; e che poi nella sedizione del 1781 furono in grandissima parte distrutti i cartolari e le scritture che si erano raccolte dopo il 1531, quando si cominciarono a tenere in miglior forma i registri; quindi resta che diamo un semplice cenno di quelle carte che possono avere qualche importanza, e delle memorie utili.

Nel 1512. Il vicerè D. Ferdinando Geronimo Rebolledo visitava Sassari.

1517. Il vicerè D. Angelo di Villanova, giurava in Sassari, come si è accennato, di rispettare gli statuti e i privilegi della città.

1524. I mori invadevano e saccheggiavano le terre di Sassari.

Ritornati nel 1535 saccheggiarono la corte del regno , e nel 1541 distrussero la villa di Coguinas sotto il deserto castello Doria.

1527. Invasione de' francesi e presa di Sassari.

Deliberossi in quest'anno di edificare prima delle torri della Sinara e Pelosa la torre dell'isola piana, la quale stimavasi più necessaria per impedire le continue incursioni de' mori, ond'era paralizzato il commercio di Portotorre; quindi si prese denaro a censo, e si cominciò il lavoro: contribuivano particolarmente 140 cittadini.

1528. Pestilenza attaccata da' francesi, per cui morirono più di 20m. anime, restandone sole 5 mila.

Nello stesso anno si patì gran carestia, la quale fu parimente causa di gran mortalità.

Prima di queste disgrazie il numero de' fuochi di Sassari (delle famiglie) era di 4000, poi fu ridotto a 900.

1530. A danno di Portotorre gli Alghieresi ottennero privilegio che non si potesse imbarcare grano da altro porto del Logudoro, che dal proprio.

Il sindaco di Sassari riclamò confutando le pretese allegate giuridicamente, e fu resa giustizia.

1531. Il vicerè D. Martino de Cabrero veniva in Sassari.

1532. Carta reale, nella quale si notificava alla città la nomina di D. Antonio Cardona a vicerè del regno.

Questo vicerè venuto in Sassari nel 1539 eravi accolto con grandi onori e splendidamente festeggiato. Grato a quei cittadini per tanto affetto si assunse, quando ritornava nella penisola, l'officio di loro sindaco straordinario presso la corte.

1539. Il municipio vendea la parte che eragli toccata nel fondo di Monteleone, alla sommissione del quale avea contribuito con Alghero e Bosa, riservando però le franchigie de' suoi cittadini in quel territorio. La vendita fu fatta al reggente Bernardo Simò.

1540. D. Geronimo di Aragall presidente del regno restava in Sassari.

1541. L'imperatore Carlo V scriveva da Ratisbona addì 5 luglio a' consoli, perchè favorissero in quanto potevano il principe Doria e il provveditore dell'armata, e si potesse fornire la flotta.

Il medesimo scrivea da Bonifacio addì 3 ottobre significando la sua determinazione di passare nella loro città e il bisogno che avea la sua gente di rinfreschi e vettovaglie.

I consoli gli rispondevano per un ambasciatore, che fu D. Francesco Rebolledo, come abbiamo già indicato.

In quest'anno soffrì Sassari gran carestia.

1542. Carta R. per annunziare il ritorno alla viceregia del suddetto D. Antonio Cardona.

1545. Simile, per invitare il municipio a mandare al parlamento il suo sindaco.

1548. Si edificò la torre di Monte Girato.

In quel tempo i sassaresi esercitavan l'industria della pesca de' coralli, e per assicurarsi nella medesima da' mori si preparò questa difesa.

1553. Gli algheresi pretendevano si demolisse la suddetta torre e si vietasse a' sassaresi la pesca del corallo.

1567. Essendosi doluti i consoli del carico, iniquamente imposto al municipio, di mantenere le truppe, che eranvi state mandate a quartiere, ma non per servigio del regno, il Re comandò con sua carta R. al vicerè di provvedere dall'erario all'alloggio delle medesime.

Nello stesso anno si fabbricò la torre delle Saline.

1569. La città riforma i suoi statuti nel criminale, e li ebbe poi confermati dal Re.

1577. Alghero era soccorso da Sassari con 500 archibugieri, nel sospetto di un assalto dalla flotta turchesca.

1581. Il municipio provvide con tutti i mezzi per impedire che la peste d'Alghero si comunicasse a Sassari.

1584. I mori entrati in Portoconte fecero schiavi più di 100 uomini che vi fabbricavano una torre. Tra quegli infelici erano 20 sassaresi.

1585. Notasi che il vicerè D. Michele di Moncada con la R. udienza sia stato in Sassari. Della qual notizia riscontrasi conferma sotto il 1587, quando fu comprata una casa per il reggente la real cancelleria in prezzo di lire 6000; delle quali pagò la metà il municipio, l'altra i vassalli del Logudoro.

1587. Si costrusse in quest'anno la torre dello *Scoglio Peloso* con assistenza di molti uomini armati di Sassari, i quali respinsero vittoriosamente un forte assalto di mori.

Nell'anno seguente essendo questi tornati erano parimente sconfitti e respinti.

1590. Si fabbricò la torre del Castellazzo. Quella del Falcone fu certamente costrutta prima perchè torre di vedetta. Lo stesso deve dirsi di quella di Capomannu (?) della Sinara. Della prima trovasi memoria nel 1596, della seconda nel 1608.

1590. Il vicerè D. Gastone di Moncada visitava la città.

1592. Mancate le messi fu gran fame in Sassari.

1595. Il vicerè D. Antonio Coloma conte d'Elda visitava Sassari.

1596. Essendosi comandate dal papa le decime al clero sardo per soccorrere all'imperatore nella guerra d'Ungheria contro i maomettani, e il clero sardo trovandosi in gran povertà, si rappresentò al pontefice questa impotenza, e l'ambasciatore di Spagna, il duca di Sessa, scriveva anche al municipio di Sassari significando che il papa era rimasto commosso dello stato de' chierici della Sardegna, e che non si esigerebbe nulla.

1597. C. R. perchè nell' *interim* del V. R. conte d'Elda fosse riconosciuto come presidente del regno l'arcivescovo di Cagliari.

1598. Simile per annunziare il ritorno al governo del regno del V. R. conte d'Elda.

1604. Simile perchè si riconoscesse vicerè il conte del Real D. Pietro Sanchez di Calatayud.

Questi veniva in Sassari nel 1606 accompagnato dalla R. udienza, e la città lo compensava delle spese fatte nel trasmutamento.

Notasi nelle carte di quel tempo aver il municipio affittato una casa per la famiglia del vicerè.

Grande irritazione in Sassari contro i cagliaritani, perchè questi insorgendo contro i sassaresi ivi soggiornanti li avean cacciati, e perchè quel municipio con un suo statuto avea inabilitato i nativi di Sassari a poter tenere in Cagliari nè beneficii nè officii.

1607. In quest'anno essendosi maritata una figlia del vicerè, conte del Real, la città fece alla medesima il dono di scudi 500; del che il sovrano fece poi rimprovero al vicerè.

Il municipio scrivea al visitatore de' gesuiti perchè non

mandasse via da Cagliari i religiosi sassaresi per far cosa grata a' cagliaritani.

In quest'anno si numerarono in tutto il Logudoro, compreso Sassari, più di 300 omicidi.

1610. C. R. per comandare l'obbedienza al nuovo vicerè duca di Gandia, che visitò la città nel 1612.

1613. Andò sindaco di Sassari al parlamento Francesco Esgrecho e meritò bene della città pel valore, con cui si condusse.

1614. Si fece leva di soldati in seguito a sospetti che si erano concepiti di qualche tentativo de' turchi sopra Portotorre.

1615. Simile e per lo stesso oggetto in favore del conte di Erill, che parimente venne in Sassari e fu onorato e rigalato.

1617. Simile per invitare il municipio a scriver al S. Pontefice supplicandolo che volesse dichiarare l'immacolata concezione della SS. Vergine.

1619. Simile perchè i consoli dessero alloggio ad alcune truppe mandate in Sassari a quartiere; il che fecero a malincuore memori del danno e delle vessazioni che aveano dovuto patire da' barbari ospiti nel 1571 e 75 e nel 1616 e 17. Per i letti agli ufficiali provvidero i cittadini, per quelli de' soldati i villici.

1620. Quando il vicerè prese possessione del regno in nome di Filippo IV il sindaco di Sassari già presentava in Cagliari le chiavi d'argento e un donativo.

Lo stesso si fece nel 1665, quando il vicerè prese possessione per Carlo II.

1621. C. R. perchè la città di Sassari concorresse nelle spese per la costruzione delle torri anche nel capo di Cagliari.

1622. Simile per annunziare data la somma autorità nel regno al vicerè D. Giovanni Vivas.

1623. Simile per invito al parlamento.

Simile perchè si desse soddisfazione alla città delle 63 mila lire, che nel parlamento del duca di Gandia erasi accertato aver pagato Sassari oltre il giusto, e quella somma si ripartisse fra le altre città del regno.

Simile al vicerè perchè trattasse nel parlamento delle ragioni per cui Sassari si opponeva allo stabilimento della università degli studi in Cagliari a spese delle altre città.

Il municipio di Sassari scrive al Re in favore del vicerè perseguitato da' cagliaritani, a' quali non avea compiaciuto nelle loro pretese.

Il detto vicerè morì in Sassari.

In seguito a questo decesso prese le redini del governo come presidente D. Pietro Ramon Ça Fortesa.

1625. In questo tempo esisteva già un corpo di truppe sarde, detto battaglione di Sardegna.

I soldati di questo battaglione erano alloggiati in Sassari nell'anno suddetto; poi nel 1636, quando si temeva un'irruzione francese, stanziarono in Portotorre e s. Gavino.

Simile perchè tutto il regno si preparasse contro le invasioni che potrebbero tentare i nemici della Spagna.

Simile perchè si dessero armi al popolo, essendo probabile qualche sbarco di genti nemiche.

Noto che non essendo nell'isola nessun presidio di truppe per respingere i nemici in una aggressione, si erano in simili pericoli distribuite armi al popolo con l'obbligo di pagarle; che la prima distribuzione si fece nel 1555, la seconda nel 1582, quando furono esenti i poveri da darne il prezzo, e si fece pagare alle persone ricche, che furono 1200.

Essendo nel massimo fervore gli odi municipali tra Cagliari e Sassari, i cagliaritani provocarono un breve pontificio perchè i sassaresi non potessero ottenere beneficii ecclesiastici in Cagliari. Intervenne allora il Re e con sua carta reale ordinava al duca di Pastrana, suo ambasciatore in Roma, di fare che quel breve fosse rivocato.

Carta reale per annunziare la nomina del marchese di Bayona in vicerè.

1626. Questo vicerè veniva in Sassari. I soldati leggieri che lo accompagnavano furono alloggiati a spese della città.

Si fece in quest'anno il focaggio di Sassari e delle altre città per distribuire il donativo.

	fuochi	*pagò*
SASSARI	2777	10118. 15. 0.
Cagliari	1977	7376. 5. 0.
Oristano	659	1647. 10. 0.
Alghero	768	1920. 0. 0.
Iglesias	1044	2610. 0. 0.
Castellaràgonese	303	757. 10. 0.
Bosa	937	2342. 10. 0.

In Sassari e negli altri comùni del suo capo, o del Logudoro, si ritrovarono allora fuochi 28,378, che furono tassati in lire 70,061, 5, 0, mentre nel capo di Cagliari e di Gallura si numerarono fuochi 37,075 che dovettero pagare ll. 91,553, 15.

Si noti che ogni fuoco restò tassato allora a uno scudo e mezzo, e che ogni fuoco si comprendeva una casa.

1627. Le galere di Biserta invasero Portotorre e saccheggiarono la basilica di s. Gavino. I francesi occuparono quella del Trabuccato.

1628. Il vicerè comandò che si fortificasse il luogo di s. Gavino, di maniera che si potesse difendere in un assalto repentino e dar tempo alle milizie di Sassari di arrivare; ma poco dopo in una carta Reale fu ordinato che si spopolasse del tutto quel luogo, e si abbandonassero le abitazioni, nè più si lasciasse nella chiesa il sacramento.

1630. Simile per mandare un sindaco al parlamento.

Moriva in Cagliari il marchese di Bayona.

Essendo frequentissimi gli omicidii che si facean con arme da fuoco, i consoli supplicarono che detti omicidii non godessero della immunità ecclesiastica.

1631. Simile per avvisar la città della nomina in presidente del regno di D. Gaspare Prieto, vescovo di Alghero.

1632. Simile per notificare la nomina in vicerè di D. Antonio Ximene, marchese di Almonazir e conte di Pavia. Sperandosi che potesse approdare in Portotorre si fecero molti preparativi in s. Gavino per l'accoglienza e in Sassari per festeggiarlo.

Simile perchè il governatore assistesse al concilio provinciale torritano, e provvedesse acciò nulla mancasse a'forestieri, che in questa occasione sarebbero concorsi all'assemblea.

Il municipio per invito di quello di Cagliari scrive al Re, perchè non si adonti che il vicerè non abbia lasciato sbarcare i 2200 soldati che vi avean portato le 9 galere di Genova, per esser questo contro i privilegi.

1633. Simile, nella quale concedevasi alla città che il rettore della università potesse graduare in tutte le facoltà.

1636. Le torri della Sinara e Pelosa erano prese e rovinate da' mori.

La città scrive in favore di Pietro Cugia, capitano d'infanteria spagnuola nelle Fiandre domandandolo per il commessariato della cavalleria di Sassari.

1637. Mentre si agitava in Roma la causa del primato tra l'arcivescovo di Sassari e quel di Cagliari, i consoli sospettando che l'ambasciatore del Re non si mostrasse perfettamente imparziale se ne dolsero col Re, e il Re scriveva all'arcivescovo di Cagliari perchè ritornasse nella sua residenza, e con sua carta reale facea intendere al suddetto suo rappresentante che non desse favore più a Cagliari, che a Sassari. Lo stesso avvertimento davasi al vicerè.

In quest'anno i francesi fecero uno sbarco nella Sinara e occuparono la torre del Trabuccato.

Carta Reale perchè si potessero stampare in Sassari atti letterari senza licenza del reggente la real cancelleria, e dell'avvocato fiscale della reale udienza.

Con questa regia provvisione si riapriva la stamperia, che era stata chiusa per ordine del vicerè.

1638. Carta reale per notificare la nomina del nuovo vicerè, il principe d'Oria, il quale moriva in Cagliari nell'anno seguente.

Nella demenza dell'odio municipale si tolse in Cagliari alla statua di s. Proto la mitra, e si sequestrarono tutti i quadri, ne' quali quel santo era rappresentato con insegne vescovili e qualificato arcivescovo. Di che i cittadini sassaresi gravemente si sdegnarono, e poi si vendicarono nel 1842, quando passò in Sassari quello che avea smiterato il detto santo.

1640. Simile per la nomina in vicerè del duca di Avellano D. Fabricio d'Oria.

I cagliaritani tumultuando cacciavano alcuni sassaresi e

anche religiosi permettendolo il presidente e la real udienza.

1641. Simile perchè fosse mandato il sindaco al parlamento.

1643. I consoli scriveano al generale della compagnia di Gesù perchè mettesse all'ordine il P. Porcella, che turbava la pace di Cagliari e Sassari nel suo libro de' santi di Cagliari, dove passo passo offendeva Sassari.

Sedizione in Sassari per il ribasso della moneta *de vellon*.

Nel 1651 facevasi altro simile ribasso.

1644. Essendo morto in Cagliari il duca di Avellano fu mandato in suo successore il duca di Montalto.

1645. Gran carestia e fame, e altra simile tre anni dopo, cioè nel 1648, nella quale fu soccorsa liberalmente da Cagliari.

1649. Carta reale per la nomina in vicerè del cardinal Trivulzio, il quale visitò Sassari.

1651. Simile per annunziare data la podestà viceregia a D. Bertrando Veles de Guevara, marchese di Campo reale, il quale moriva in Cagliari per la paura che ebbe d'un tumulto popolare.

1652. Simile nella quale il Re commiserava la città di Sassari nel pericolo, in cui versava, così prossima alla peste che da Barcellona era stata portata nell'Alghiera, e davale facoltà di imporre gabelle, prender denari a censo, e di prenderli anche a forza.

Fu una barca di Barcellona che importò la peste in quella città, e constò dal processo che il vicario e giurato capo avessero ricevuto 400 scudi per dar pratica a quel legno. Un gesuita la portava quindi da Alghero in Sassari.

Introducevasi poco dopo il contagio, e fece la strage immensa, che altrove fu indicata.

Simile, consolando i consiglieri della patita sciagura e ringranziandoli della loro vigilanza e zelo in quelle terribili circostanze.

1655. Simile, per la nomina del conte di Lemos in vicerè.

Simile, per mandare un sindaco al parlamento.

1657. Simile, per nomina di D. Francesco de Moura, marchese di Castel Rodrigo conte di Lumiares, in vicerè.

1662. Simile per la nomina in vicerè di D. Nicolò Ludo-

visio principe di Piombino e Venosa, che morì in Cagliari.

1665. Simile per la nomina in vicerè di D. Manuele Gomez de Los Lobes, marchese di Camarassa.

Simile per invito al parlamento.

Simile perchè si continuassero i lavori in Portotorre.

1668. Simile per avvisare la città della missione del duca di s. Germano con autorità vice-regia.

1671. Simile, perchè fosse prorogato a cinque anni il donativo, o servigio reale.

Simile, per la proroga del viceregnato al predetto duca di s. Germano.

1673. Simile, per annunziare il nuovo vicerè, marchese de Los Veles.

1674. Simile, per proroga del donativo a un biennio.

1676. Simile, per la nomina del nuovo vicerè, conte di s. Stefano.

1679. Simile, per il viceregnato interino del marchese di Ossera.

1682. Simile, per il viceregnato dell'arcivescovo di Cagliari D. Fra Diego Fernandez de Angule, francescano osservante.

Il moderno municipio di Sassari.

Riforme municipali. Nell'anno 1771 il Re Carlo Emanuele provvedeva con editto dei 24 settembre al nuovo assetto de' consigli municipali, e costituiva in Sassari un consiglio ordinario di nove consiglieri, quanti erano stati prescritti per la capitale.

Dando a' medesimi la rappresentanza di tutta quanta la città aboliva ed annullava ogni altra foggia di consigli, giunte di matricolati, congreghe generali per capi di casa, quali erano usate ne' villaggi.

Il consiglio era composto di tre ordini o classi di persone alle quali si riducevano i soggetti, che per lo passato si solevano comprendere nelle rispettive matricole ed essere distribuiti nelle cinque borse.

Nella prima classe si comprendevano i nobili, i cavalieri e laureati; nella seconda i cittadini viventi civilmente e di proprie entrate, i notai, i procuratori e i negozianti; nella terza i detti notai e procuratori col diritto di ascenso alla

seconda, gli esercenti professioni liberale, od altra arte onesta, i mercanti ec.

In ogni classe non erano matricolati più di quindici soggetti.

Ogni anno scadendo d'ufficio il primo delle tre classi subentrava il secondo per l'anno consecutivo, indi il terzo, e succedeva nell'ultimo posto ad empire il vuoto dello scaduto, o mancato, quello che nella classe avea l'immediata anzianità dopo l'ultimo de' consiglieri. I tre scaduti rientravano nella loro classe, ma in ultimo posto, per risalire a suo torno all'officio di consigliere.

Mancando al numero prefisso delle tre classi, o al corpo generale di città, un soggetto, i tre consiglieri di quella classe formarono una terna, dalla quale era eletto alla pluralità quello che pareva più idoneo.

Il primo consigliere d'ognuna delle tre classi riteneva lo stipendio che per l'addietro si corrispondeva a ciascuno dei cinque giurati. Gli altri due stipendi residui erano egualmente ripartiti fra' sei consiglieri.

I consiglieri doveano amministrare con la dovuta dipendenza e solita partecipazione del governo, vegliare che le cose comuni fossero bene e rettamente amministrate dai rispettivi impiegati di città, e comportarsi da padri della patria, al qual fine doveano prestare il giuramento nella forma consueta.

Nelle consultazioni prevaleva la pluralità de' voti de' consiglieri intervenienti, e in caso di divisione in numero eguale erano chiamati alla deliberazione i tre consiglieri scaduti nell'anno precedente.

Negli affari di molta importanza, come di alienare, ipotecare fondi di città, assumerne qualche obbligazione di tratto successivo e fare gravi spese e straordinarie, potevasi, previo il consenso del vicerè, raddoppiar il numero dei consiglieri per classe e anzianità.

Niuno potea ricusare il carico di consigliere o l'elezione fatta in di lui capo per entrare nel corpo generale di città, salvo nel caso di legittima causa.

Seconda riforma de' municipii.

Nel 1836 con pregone de' 10 novembre il vicerè cav. D.

Giuseppe Maria Montiglio pubblicava il regio editto de' 12 agosto per la riorganizzazione de' consigli civici, i quali furono secondo le norme istituiti nel seguente gennajo.

Portava l'editto che nelle città fosse un consiglio generale ed un particolare, e il consiglio generale civico di Sassari fu determinato a ventiquattro soggetti.

I consiglieri furono classificati in due ordini, e annoverati nel primo i nobili e cavalieri, nel secondo i cittadini viventi delle proprie entrate, od esercenti arti liberali, i negozianti facoltosi, ec.

Le due classi avevano un sindaco per ciascuno.

Era quindi stabilito, che nessuno si potesse esimere dalla nomina.

Che i sindaci di prima classe farebbero parte nel parlamento dello stamento reale, e si dovrebbero astenere da ogni ingerenza nel *braccio militare*.

Che il consiglio generale dovrebbe radunarsi quattro volte all'anno, cioè ne' 15 di aprile, di luglio, di ottobre e di dicembre, e anche straordinariamente col consenso del governatore, sempre con l'assistenza del reggente la real governazione in qualità di regio commissario;

Che queste congregbe generali sarebbero legittime intervenendovi i due terzi de' consiglieri;

Che le deliberazione si farebbero a pluralità di voti, e in parità de' medesimi si asterrebbe di votare il consigliere più giovine.

Che spetterebbe al consiglio generale:

1.° L'amministrazione de' fondi, degli effetti e de' redditi del municipio;

2.° La proposizione de' membri del consiglio generale;

3.° La proposizione del sindaco;

4.° La destinazione de' consiglieri ai diversi officii relativi a' varii rami di amministrazione;

5.° La nomina e rimozione degli impiegati nominati dal solo consiglio, o dal medesimo dipendenti in seguito alla proposta del consiglio particolare;

6.° L'esame del bilancio, che proporrebbe il consiglio particolare e la verificazione della riscossione e delle spese;

7.° I progetti di opere nuove e di regolamenti parziari per i vantaggi della città;

8.° Le istruzioni per le incumbenze degli impiegati, sottoponendo però sempre ogni cosa all'approvazione viceregia o alla regia secondo l'importanza;

Che le nomine e le elezioni si farebbero per votazione segreta, potendo il sindaco proporre tre soggetti, e gli altri membri uno.

Il consiglio particolare di Sassari avea dieci soggetti, di cui cinque della prima ed altrettanti della seconda classe.

Le funzioni di provveditore, di edile, di ragioniere e di padre degli orfani doveano essere ripartite tra' membri del consiglio particolare.

L'officio di consigliere particolare doveva essere biennale, ed ogni biennio cangiata la metà de' consiglieri serbando sempre l'eguaglianza di numero delle classi.

Il consiglio particolare adunavasi regolarmente una volta alla settimana, ma quando il numero dei consiglieri di una classe superava di due quelli dell'altra classe, la disamina e discussione rimandavasi ad altra adunanza ordinaria o straordinaria: esso avea il maneggio economico degli affari e delle cose giornaliere della città, indagava i mezzi di aumentare e migliorare i redditi civici, sottoponendone i progetti all'esame del consiglio generale; non potea però fare alcuna spesa non bilanciata, anche di urgenza, che fino a certa somma, e con l'obbligo di riferirne l'oggetto per l'opportuna approvazione alla prima congrega del consiglio generale.

I sindaci erano scelti dal viceré nella terna formata dai consiglieri per schede secrete.

Il sindaco di prima classe riteneva le onorificenze e prerogative, che già competevano a' capi giurati. Mancando lui le sue attribuzioni erano devolute al sindaco di seconda classe.

Provveditori. Il consiglio de' provveditori componevasi del vicario, del sindaco di 2.ª classe, e di due consiglieri, uno di prima, l'altro di seconda classe.

Esso avea cura, che la città fosse a tempo e a sufficienza provvista di tutti i generi di prima, o quasi prima necessità, e invigilava perchè non si sottoponessero a tassa i generi dichiarati esenti, ma stabiliva la metà di quelli che vi erano sottoposti.

Doveva esercitar la sua vigilanza su' venditori del pane e della carne e d'ogni altro commestibile, e su' venditori di bevande di qualunque genere, badare alla polizia del macello, sopraintendere alla verificazione delle bilancie, dei pesi e delle misure; formare un registro settimanale dei prezzi maggiori, medii ed infimi, delle derrate di prima necessità che si fossero vendute, e punire, secondo le circostanze, i violatori de' regolamenti dell'annona, e di coloro che adoperassero pesi e misure alterate.

Ragionieri. Erano due consiglieri, uno di prima, l'altro di seconda classe, e avevano affidata tutta l'amministrazione economica della città.

Dovean vegliare perchè i registri delle rendite e delle spese della città fossero dal segretaro, e da' suoi subalterni, tenuti secondo la norma; dirigere gli impiegati contabili, addetti alla percezione delle rendite assegnate alla città, ed alla sua amministrazione; verificare nel primo giorno d'ogni mese lo stato della cassa; sovraintendere alla esatta osservanza de' contratti di appalto per gli oggetti destinati al pubblico servizio, come pure per la provvista di grano e di altri generi che fosse occorso alla città di stipulare.

Essi si radunavano in ogni settimana co' sindaci e un membro del consiglio particolare per riferire quegli oggetti, su' quali credevano si dovessero prendere pronte risoluzioni.

Edili. Due consiglieri erano proposti all'ufficio d'Edile, e la scelta dipendeva dalla riconosciuta idoneità.

Il consiglio degli edili componevasi de' due detti consiglieri, dell'ingegnere di ponti e strade del distretto, e dell'architetto, o ingegnere della città.

Questo consiglio avea la sovraintendenza in quanto concerneva il prospetto esterno de' fabbricati d'ogni genere, cioè sulle decorazioni, su gli ornati e sulla proporzione del tutto e delle parti; dovea vegliare sulla osservanza delle norme prescritte a chi intraprendesse nuove costruzioni, riattamenti, aggiunte, o variazioni ne' fabbricati, impedire le usurpazioni del suolo pubblico, ec. ec.

Padre degli orfani. Il membro del consiglio particolare che avea le attribuzioni del padre degli orfani dovea provvedere

di buone nutrici gl'infanti esposti, vegliare perchè fossero caritatevolmente allevati dalle balie; curare perchè agli esposti non si surrogassero altri fanciulli; collocare in case oneste le zitelle orfane per servire ed istruirsi, e dare istruttori nelle arti meccaniche agli orfani.

Egli avea un sostituito per adempiere alle moltiplici ispezioni con la necessaria diligenza, e questo otteneva uno stipendio.

Segretaro. Questi dovea pure disimpegnare le incumbenze di archivista.

Il suo officio era perpetuo, ed essendo consigliere avea pure voce deliberativa.

Interveniva a tutte le adunanze de' consigli generali e particolari, e dovea tenere un registro separato delle medesime, conservare tutte le scritture che gli fossero consegnate.

Tesoriere. L'officio di tesoriere era perpetuo e con stipendio.

Doveva ricevere e riscuotere le entrate descritte nel bilancio ed effettuare i pagamenti ordinati.

Erano ordinate due casse, una pel servigio corrente, l'altra pel deposito di maggiori fondi; la prima d'una sola chiave, l'altra di tre, che dovean tenersi dal sindaco di prima classe, da un ragioniere, e dallo stesso tesoriere.

Architetto o *ingegnere civico.* Questi era obbligato a visitar con frequenza le fabbriche civiche, ed osservare tanto in esse, quanto nelle strade, i guasti da riparare; farne relazione al consiglio degli edili, e il calcolo delle spese occorrenti.

Bilancio, ossia il conto presuntivo de' redditi e delle spese da fare nel successivo anno, dovea compilarsi ogni anno nel settembre.

A questo oggetto doveansi radunare i sindaci ed i ragionieri, i quali con l'assistenza del segretaro, dopo aver chiesto i voluti schiarimenti, compilavano il progetto del bilancio.

Sottoponevasi poi questo progetto all'esame del consiglio particolare per farvi le sue osservazioni, quindi al consiglio generale nella sua adunanza de' 15 novembre.

Vicario di polizia. Questi era specialmente incaricato della

esecuzione delle deliberazioni prese dal consiglio de' provveditori, non meno che degli ordini e regolamenti in vigore intorno:

1.° All'abbondanza della grascia, ossia di tutti i generi di prima o quasi prima necessità;

2.° Alla vigilanza su' venditori di commestibili e bevande di ogni genere;

3.° Alla fabbricazione del pane;

4.° Alla sorveglianza de' macelli;

5.° Alla formazione delle tasse, ossia mete sul pane, sulla carne, e sul pesce;

6.° Alla verificazione delle bilancie, de' pesi e delle misure.

Esso, o chi ne facesse le funzioni, dovea conoscere e pronunziare sulle contravvenzioni che occorressero in via pronta e sommaria senza formalità di atti, e far eseguire sul campo le sue provvidenze, ove non fosse contestazione per parte del contraventore.

Era a sua disposizione quel numero di guardie civiche, che era sufficiente.

Redditi e spese della città di Sassari.

L'attivo ha tre capi, e sono: i redditi fissi, i variabili, gli straordinarii.

Ne' redditi fissi sono le seguenti categorie:

I. Dalla regia cassa per compenso de' diritti di dogana civica, riuniti al R. demanio con istrumento 23 settembre 1819; stipulato tra l'intendente generale del regno Roget di Cholex ed il rappresentante della città di Sassari avvocato D. Gavino Misorro.

II. Pensione Mundula.

III. Canoni di terreni di Baddimanna, de' vacui delle muraglie, del locale denominato Custodia del bestiame, d'un terreno vicino alla chiesa di s. Biagio, delle concie vicine alla chiesa di s. Maria, e di stabili ceduti in enfiteusi perpetua.

Ne' redditi variabili sono le seguenti categorie:

I. Dazi diversi. 1.° Sulle vetture, dalle quali si esigono tre denari al giorno per ogni giumento che trasporta acqua in città, e si dà in appalto: 2.° Sulle botteghe della città, imposto conformemente al dispaccio del V. R. conte Tor-

nielli di Vergano de' 10 aprile 1828, che si dà pure in appalto: 3.° il dazio comunale in porta Rosello e porta Castello, in conformità al pregone dell'1 luglio 1836 e annessa tariffa de' 17 maggio 1836; che parimente si appalta.

In altro tempo eravi anche un dazio comunale sulle popolazioni di s. Gavino e Portotorre, secondo il disposto nel pregone del conte Tornielli di Vergano del 20 marzo 1828, annessa tariffa e regolamento, che davasi in appalto.

II. Da' redditi civili della Nurra, messi a disposizione della città con dispaccio viceregio de' 13 gennajo 1838 in sostituzione alla pensione che dovea corrispondere il delegato su' proventi della medesima e fu bilanciata la somma di lire 1250 fino a che si fossero avuti migliori dati su una nuova foggia di esazione: e altre lire 125 dagli stessi redditi in favore dell'azienda di Portotorre.

Notai altrove che il municipio nulla percevea dalle sue terre feudali, e così era sino al tempo, che io soggiornai in quella città; poscia, essendo molti competitori a questo ufficio lucroso, uno di essi offrì quelle somme, e d'allora il municipio ebbe questo provento.

III. Da' fitti di diversi orti.

IV. Da' fitti di alcune case.

V. Dalle offerte pe' terreni della Nurra in concessione ec.

VI. Da' proventi di gastalderia per diritto di bollo e marchio alle misure lineali e di capacità per liquidi, granaglie, pesi e bilancie in surrogazione alla pensione di lire 75 che il civico amostassèno era in obbligo di versare ogni anno nella cassa civica prima di entrare in esercizio.

VII. Da' redditi in esattoria.

Ne' redditi straordinarii si comprendevano:

Le penali pecuniarie a' contravventori alla pubblica polizia, sul peso e misura giusta ec., che con l'articolo 19 del R. editto 16 agosto 1836 vennero applicate alla cassa civica per tenerle in serbo ed impiegarle esclusivamente in opere pubbliche.

Diversi casuali.

Il passivo ha pure tre capi, e sono le spesse fisse, le variabili, le straordinarie.

Nelle spese fisse sono le seguenti categorie:

I. Regii donativi e contributi; cioè donativo ordinario e straordinario, contributo ponti e strade, contributo paglia, quota postale assegnata con dispaccio viceregio de' 13 aprile 1835, quota pel vaccino e condotte medico-chirurgiche.

II. Stipendi agli ufficiali civici, cioè al segretario del municipio, al tesoriere, all'assistente alla segreteria civica, all'assistente applicato per i lavori di contabilità, al procuratore generale, all'avvocato della città in Sassari, all'avvocato della medesima in Cagliari, al procuratore, all'architetto civico.

Alle guardie civiche in ragione di ll. n. 10 al mese.

A' tre mazzieri in ragione di soldi 10 al giorno, e al civico banditore.

III. Pubblica istruzione. All'architetto civico per l'insegnamento ordinato a tutti gli artisti con dispaccio viceregio de' 13 settembre 1834.

A' maestri delle scuole elementari secondo il R. editto de' 24 giugno 1824.

Al collegio de' gesuiti secondo il dispaccio viceregio dei 13 marzo 1825.

Alla regia università.

IV. Opere pie, cioè feste e limosine a' frati e monache.

V. Livelli e censi, alla mitra torritana in seguito all'accordo passato tra l'arcivescovo, l'arciprete e la città con istrumento rogato Angelo Depodio, come leggevasi nel libro maestro del 1787.

Al capitolo torritano, all'arciprete e all'azienda de' cessati frati mercedari.

Allo stamento militare, a' frati serviti, allo spedale di Sassari, alla confraternita de' servi di Maria, a' vari cappellani e ad alcuni particolari.

VI. A' creditori, che si dicevano del terzo servizio.

Nelle spese variabili sono le seguenti categorie:

I. Pagamento per gli esposti, cioè le spese relative alla manutenzione degli esposti, che nell'anno 1837 trovansi fissate a ll. 3100.

II. Spese per gli oggetti di pubblico servigio.

III. Fitto di locali per servigio pubblico.

IV. Compensi accordati alle comunità religiose sulli ge-

neri soggetti al dazio comunale, che estraggono od introducono per uso proprio.

V. Manutenzione degli stradoni del circondario.

VI. Illuminazione notturna della città (fanali 100), del teatro e del palazzo civico.

VII. Indennità a varii individui per le somme rispettivamente prestate negli anni 1811 e 1812 alla frumentaria civica per i bisogni dell'annona dietro le disposizioni viceregie de' 23 settembre 1833 in ragione del 5 0|0.

VIII. Avarie. Spese di liti, provvista di cancelleria ec.

IX. Servigio del teatro.

X. Spese per il camposanto.

XI. Riparazioni ordinarie a' pubblici edificii, palazzo civico, teatro, fontana e castello di Rosello, fontana delle concie, fontana di Pozzo di rena, abbeveratoi pubblici, lavatojo.

Nelle spese straordinarie sono le seguenti categorie:

I. Grosse riparazioni.

II. Estinzione de' debiti.

III. Interessi per capitali presi.

IV. Assegnamenti governativi.

V. Selciato delle strade della città.

VI. Spese del camposanto.

VII. Trattenimenti personali.

VIII. Giubilazioni e sussidii.

IX. Abbellimento della città. Per spese di formazione di progetti e piante topografiche parziarie per allineamenti, onde ottenere lo scopo prescritto dal R. editto 16 agosto 1836.

X. Vestiario delle guardie civiche.

XI. Manutenzione delle contrade.

XII. Casuali.

CONTI PRESUNTIVI PER GLI ANNI

Anni	1837	1838	1839	1840	1841
Redditi fissi	7300 8 8	7300 8 8	7300 8 8	7300 8 8	7579 18 8
Variabili	55843 2 10	55701 16 2	55815 5 4	47878 5 4	49717 7 10
Straordinari	350 0 0	350 0 0	350 0 0	350 0 0	350 0 0
Totale	63493 11 6	63552 4 10	63463 14 0	55528 14 0	57447 6 6
Spese fisse	16370 18 11	16370 18 11	16495 18 11	16595 18 11	27302 12 3
Variabili	15143 7 10	14003 17 10	15184 10 4	13979 17 10	12759 17 10
Straordinarie	29271 10 2	32650 11 0	30974 17 7	26362 5 10	15258 8 10
Totale	60785 16 11	63025 7 9	62655 6 10	56737 11 4	55320 18 11

Anni	1842	1843	1844
Redditi fissi	47579 18 8	1317 04 0 (1)	1317 04 0
Variabili	9666 7 10	92947 99 7	102294 33 2
Straordinarie	350 0 0	29569 95 2	8876 70 8
Totale	57396 6 6	123834 98 9	112488 08 0
Spese fisse	47045 2 3	52198 61 6	52318 61 6
Variabili	14062 0 2	33124 91 2	33789 75 2
Straordinarie	15891 14 1	43908 77 6	25698 68 0
Totale	76998 16 6	129252 30 2	111807 04 8

(1) Nel 1843 mancò nel capo primo dell'attivo il compenso di lire sarde 6318.19 6, che la cassa R. dava alla città in compenso della dogana civica, perchè portato al capo III. Redditi straordinari. *Si fecero pure altre variazioni.*

CONFRONTO DE' CONTI PRESUNTIVI DEL MUNICIPIO PER VARII ANNI.

Redditi.

Anni	fissi	variabili	straordinari	totale
1837	ll. s. 7300. 8. 8.	55843. 2. 10.	350. 0. 0.	63493. 11. 6.
1838	» 7300. 8. 8.	55701. 16. 2.	350. 0. 0.	63352. 4. 0.
1839	» 7300. 8. 8.	55813. 5. 4.	350. 0. 0.	63463. 14. 0.
1840	» 7300. 8. 8.	47878. 5. 4.	350. 0. 0.	55528. 14. 0.
1841	» 7379. 18. 8.	49717. 7. 10.	350. 0. 0.	57447. 6. 7.
1842	» 7379. 18. 8.	49666. 7. 10.	350. 0. 0.	57396. 6. 6.
1843	ll. n. 1317, 04.	92947,997.	29569,952.	123834,989.
1844	» 1317. 04.	102294,332.	8876,708.	112488,080.

Confronto dell'ultimo bilancio di Sassari con quelli delle altre città nell'ultimo anno (1844).

Cagliari	79074,112.	170784,816.	42933,468.	292792,396.
Alghero	16639,982.	34669,608.	33825,200.	85134,790.
Oristano	3378,520.	27879,600.	11727,360.	42985,480.
Bosa	994,080.	17185,600.	115,200.	18294,880.
Castelsardo	909,520.	2701,440.	96,000.	3706,960.

CONFRONTO DE' CONTI PRESUNTIVI DEL MUNICIPIO PER VARII ANNI.

Spese.

Anni		fisse	variabili	straordinarie	totale
1837	ll. s.	16370. 18. 11.	15143. 7. 10.	29271. 10. 2.	60785. 16. 11.
1838	»	16370. 18. 11.	14003. 17. 10.	32650. 11. 0.	63025. 7. 9.
1839	»	16495. 18. 11.	15184. 10. 4.	30974. 17. 7.	62665. 6. 10.
1840	»	16395. 8. 11.	13979. 17. 10.	26362. 5. 10.	56737. 12. 4.
1841	»	27302. 13. 3.	12759. 17. 10.	15258. 8. 10.	55320. 18. 11.
1842	»	47045. 2. 3.	14062. 0. 2.	15891 14. 1.	56998. 16. 6.
1843	ll. n.	52198,616.	33124,912.	43908,776.	129237,302.
1844	»	52318,616.	33789,752.	25698,680.	111847,048.

Confronto dell'ultimo bilancio di Sassari con quelli delle altre città (1844).

Cagliari	109470,928.	64613,948.	69342,294.	243427,170.
Alghero	21622,752.	9302,280.	32261,440.	63186,472.
Oristano	16024,610.	2640,000.	18887,040.	37551,650
Bosa	11881,720.	2216,400.	2916,160.	17014,280.
Castelsardo	2864,968.	658,320.	144,000.	5667,288.

PER CONFRONTO DE' REDDITI E SPESE DI SASSARI CON CAGLIARI

Noteremo, che l'esercizio dell'ultimo anno 1844 si notò nel bilancio di Cagliari

	Cagliari	*Oristano*	*Bosa*	*Alghero*	*Castelsardo*
Redditi fissi	79074 11 2	5378 52	994 08	46639 98 2	909 52 00
Variabili	170784 81 6	27879 60	17185 60	54669 60 8	2701 44 00
Straordinari	42933 46 8	11727 36	115 20	33825 20 0	96 00 00
Totale	292792 39 4	42985 48	18294 88	85134 79 0	3706 96 00
Spese fisse	109470 92 8	16024 61	11881 72	21622 75 2	2864 96 80
Variabili	64613 94 8	2640 00	2216 40	9302 28 0	658 32 00
Straordinarie	69342 29 4	18887 04	2916 16	32261 44 0	144 00 00
Totale	243427 17 0	37551 65	17014 28	63186 47 2	3667 28 80

La necessità di questi lavori erasi sempre sentita, ma le scarse finanze non avean consentito d'intraprenderli.

Essendo sempre più urgente il bisogno di ripararlo e ripulirlo si stabilì il diritto di denari 3 per libbra e si cominciò a far qualche cosa nel 1632, perchè vi si tenne per più giorni una galera e si tolse un po' di materia dal fondo in qualche parte.

Essendosi spese in questa operazione ll. 835 si riconobbe che la medesima era stata poco utile, e che voleasi un ingegnere.

Si procurò di radunare le somme sufficienti e si tentò di ripulirlo nel 1657 contribuendo la città con scudi 1000.

Finalmente nel 1662 il municipio prese a censo 15000 lire, e si proseguì a ripulirlo.

Ma volendosi ancora un'altra grossa somma per essere ristaurato i consoli rappresentarono al Re che ordinasse fossero pagate dall'erario le pensioni di ll. 300 annue arretrate, che dal R. erario dovevansi pagare al porto, le quali già sommavano a scudi 9000; e il Re per favorire il commercio aderì e comandò che fossero sborsati quei 9000 scudi e impiegati ne' ristauri del porto.

1668. Essendo stato ucciso in Cagliari il vicerè Camarassa fu mandato suo successore D. Francesco Tutavilla, duca di s. Germano, che venne in Sassari.

1671. Carta reale perchè si prorogasse a cinque anni il donativo, o real servigio finchè fosse convocato il parlamento.

Simile, per la proroga del viceregnato al duca di s. Germano, dopochè il conte di Aranda nominato vicerè non venne nell'isola.

Il conte di Aranda avea scritto dopo la sua nomina ai consoli di Sassari.

1673. Carta reale per la nomina di D. Fernando Gioachino Faxardo marchese de los Veles. Questi venne a Sassari.

1674. Simile, per la proroga del donativo a un altro biennio.

1675. Simile, sopra la giurisdizione consentita alla città sopra i suoi debitori.

1676. Simile, per la convocazione delle corti.

Simile, per la nomina a vicerè di D. Francesco de Benavides, conte di s. Stefano, il quale stette in Sassari.

1678. Simile, per limosine per la beatificazione del cardinale Francesco Ximene, arcivescovo di Toledo.

1679. Simile, per il viceregnato in *interim* di D. Giuseppe di Villalpando, marchese di Ossera e di Castaneda. Venne a Sassari.

Simile, al vicerè perchè informasse con quali titoli il municipio di Sassari possedeva i territori della Nurra.

1680. Simile, per la quale si proibiva a' consoli di imporre nuovi diritti sulle barche. I consoli opposero i loro privilegi sostenendo surrettizia la carta reale, ma restò fisso il comando.

In quest'anno essendo mancata la raccolta si patì gran fame, per cui morirono 3500 persone.

1681 (1683?) Simile, per notificare data in *interim* l'autorità viceregia all'arcivescovo di Cagliari D. Fra Diego Fernandez de Angulo, francescano osservante.

Simile, sopra il diritto del reale per libbra e perchè si riformasse il focaggio fatto con aggravio di Sassari.

Su questo proposito deve sapersi che l'ultimo focaggio in Sassari era stato compilato clandestinamente e senza assistenza del consiglio, onde si proposero numeri falsi e si cagionò gran danno a' cittadini (1679).

Un'altra volta erasi il municipio doluto del focaggio notato su la città di Sassari (1631), quando si numerarono anche quelle case che erano in una vera impossibilità di pagare la quota allora fissata.

1682. Carta reale perchè fosse riconosciuto vicerè il conte di Fuensalida.

Simile, per il duca di Monteleone, principe di Noya.

Casa della città. Esistette sempre nel luogo, dove trovasi anche oggidì la nuova casa del consiglio, o palazzo della città.

L'antica che fu riparata nel 1512, e riformata nel 1601 e nel 1614 fu disfatta intorno al 1820 e riedificata con disegno del Comminotti.

Nel piano terragno della medesima formavasi nel 1593 un salone o loggia per comodità de' cavalieri e de' cittadini che avessero a trattare affari.

Il municipio aveva una casa anche in s. Gavino, per le

occasioni, che il giurato capo o qualche suo collega, dovesse andarvi pèr le feste del s. Patrono, o per le peregrinazioni quaresimali.

Fu migliorata nel 1615, e addobbata convenientemente, quando vi ospiziarono i viccrè, nel 1622 D. Giovanni Vivas, nel 1640 il duchino Doria, e nel 1632 il conte di Pavias, marchese di Almonazir.

Quando per le maggiori solennità andava in s. Gavino il consiglio, portavasi lo stendardo della città.

Se andava alla festa il giurato capo allora lo stendardo prendeasi da sua casa, altrimenti dalla casa del consiglio.

La cavalleria di Sassari doveva accompagnarlo, e il capo giurato poteva multare quelli, che non concorressero (1621).

Reale governazione di Sassari.

Sin dal primo tempo della dominazione aragonese si mandò in Sassari un officiale regio col titolo di governatore e con autorità giuridica, politica e militare, non solo sopra di Sassari, ma ancora sopra intero il Logudoro; onde era qualificato governatore del capo di Sassari e del Logudoro (1602).

Prima di entrare in officio doveva giurare l'osservanza de' privilegi di Sassari, quindi era sempre sorvegliato dal consiglio municipale.

Esso assumeva le funzioni del vicario e del capo giurato, quando mancassero l'uno e l'altro, e nominava fra' 60 presentati dal municipio i 40 votanti del consiglio maggiore, senza potervi intromettere alcun altro.

Nei tempi antichi erano frequentatissime le contenzioni che sorgevano tra il municipio e il governatore, ora per causa di cortesie negate, ora per diritti usurpati.

Il municipio pretendeva che la tassa delle vettovaglie appartenesse a se e non al governatore (1504); che il governo delle armi della città toccasse per privilegio al capo giurato, e per nulla al governatore; che questi potesse bene veder le patenti delle barche e significare se convenisse dar alle medesime libera pratica, ma che il darla toccava alla città (1661).

Più volte levossi rumore nel municipio nel 1607 perchè il governatore non volesse dar sedie a' consiglieri; nel 1637 per aver trattato con pochi riguardi il terzo giurato; nel 1660 di nuovo per il fatto delle sedie.

Governazione reale. Il governatore era capo del magistrato così detto della reale governazione.

Gli assessori erano distinti per il civile e per il criminale.

Per petizione della città il Re accordava a' medesimi la toga (1630) e al proavvocato fiscale (1633).

L'assessore civile potea tener le veci del governatore; ma non potea in quella luogotenenza occupare il suo seggio.

Il governatore e gli assessori dovean tener *tavola* o sindacato, come fu conceduto dal Re dietro domanda di tutte le città del Logudoro (1549 e 1614).

I consiglieri erano in alcune cause privilegiate chiamati a votare nel palazzo reale, cioè nel palazzo della R. Governazione; e in questo caso doveano essere trattati con certe cortesie dal governatore (1649).

Nota de' governatori

1323 Guglielmo Moliner.
1324 Tommaso Gacosta.
1325 Raimondo Sanmenat.
1326 Pietro Gilabert.
1327 Raimondo Montpavone.
1337 Raimondo Creçilla.
1350 Raimondo Cardona.
1354 Raimondo de Cruillas.
1355 Raimondo di Rivosec.
1356 Pietro Alberto.
1357 Bernardo de Guimera.
1367 Pietro Falletti.
1369 Dalmazzo Jordan.
1371 Alberto de Cruillas.
1383 Francesco de s. Coloma.
1390 Galcerano di Villanova.

Essendo Sassari venuta in potere degli arboresi il governo del Logudoro fu interrotto. I giudici d'Arborea Mariano e Ugone dominarono più anni in Sassari, vi dominò pure Leonora, e dopo la morte di Mariano figlio della predetta regina e l'istituzione del Cubello in giudice di Arborea, e quindi in

marchese di Oristano, Sassari fu scelta a suo seggio dal Visconte di Narbona, e fu sino al 1420 metropoli dello stato arborese che conteneva i dipartimenti arboresi del Logudoro, eccettuata la contea del governo.

I tre seguenti sedettero nell'Alghiero

1412 Raimondo Çatrilla.
1415 Alberto Çatrilla.
1416 Raimondo Çatrilla.
1420 Raimondo Caldes.
1434 Giovanni Pardo.
1446 Giovanni Hos sassarese.
1449 Raimondo Çatrilla.
1461 Antonio Serra.
1468 Petro Pujades.
1482 Francesco Gio. di s. Coloma.
1483 Gio. Gralla.
Gio. Fabre, *interino.*
Andrea Brura, *interino.*
1485 Giovanni Brure.
1500 Gio. di Montbuy.
1506 Gio. Amat.
1510 Filippo Boyl.
1515 Pier Gio. de Camboi.
1524 Francesco de Sena.
1529 Francesco Giron de Rebolledo.
1534 Onofrio Cardona, *interino.*
1537 Francesco Centelles, *interino.*
1542 Giacomo Manca, *interino.*
1546 Giovanni Cariga.
1560 Francesco De Sena.
1557 Francesco de Rigno.
1558 Gerardo Çatrillas.
1559 Antioco Bellit.
1575 Andrea Manca, *interino.*
1578 Antonio Coloma, poi vicerè.
1580 Pietro Aymerich.
1591 D. Francesco de Sena.
1596 Andrea Virde.

1611 Francesco de Sena.
1613 Enrico de Sena.
1657 Francesco Ansaldo, capo giurato, *interino*.
Francesco Sanatallo (probabilmente Sanna-Telu), *interino*.
Geronimo d'Homides, *interino*.
Francesco Raimondo de Sena.
1638 Bernardino de Cervellon.
1643 Pietro Moros Molines.
1645 Quirico Pilo-Ferrali.
1649 Francesco de Sena-Piccolomini.
Francesoo di Villapadierna.
Carlo Avilla.
1657 Francesco Sangiust.
Questi ebbe facoltà di nominare al suo posto uno de' suoi figli e testò per
1681 Felice Sangiust.
Essendo vicerè il duca di s. Germano e il marchese de los Veles furono governatori interini gli uditori della R. udienza *Carcassona* e *Heredia*.
1689 Raffaele Martorell.
1691 Paolo Bacallar.
1697 Pietro Amat barone di Sorso.
1709 Giambattista Cugia, *interino*.
1711 Ignazio Medrano.
1714 Marchese Benites.

Governatori sotto casa Savoja

1720 Conte Campion.
1723 Cavaliere Carlino.
1733 Barone Tondut.
1745 Cav. Pallavicino.
1750 Cav. Sesto.
1759 Cav. Guibert.
1766 Cav. di Costigliole.
1769 Cav. Blonai.
1772 Cav. Alli Maccarani.
1780 Marchese della Planargia.
1781 Cav. Balbiano.
1782 Cav. Belvedere.

1785 Cav. Rovero di *Pieа*.
1790 Cav. Foncenex.
1791 Cav. Merli.
1794 Cav. Santucci.
1799 Il duca di Monferrato.
Il duca di Morienna.
1803 Cav. Pes di Villamarina, poi viccrè.
1804 Conte di Revel.
1814 Cav. de Varax.
Cav. Carlo Cugia.
1819 Cav. Antonio Grondona.
1823 Cav. de la Flechere.
1826 Cav. Tommaso Grondona.
1831 Cav. Pietro Crotti di Costigliole.
Cav. de Andreis.
Cav. Cornuti.
Baron Camossi, che chiuse la serie de' governatori dopo la pubblicazione dello Statuto.

Cose ecclesiastiche di Sassari.

Sassari è metropoli ecclesiastica, sede dell'arcivescovo torritano. Aveva suffraganci sette vescovadi, come si noterà più sotto: poi essendosi ridotto il loro numero, ne restarono compresi soli cinque.

Chiese di Sassari dentro le mura.

S. Nicola. Quando con permesso del pontefice Eugenio IV, formolato nella sua bolla (prid. non aprilis 1441), la cattedra dell'arcivescovo torritano fu trasferita nella pievania di s. Nicola, si continuarono in questa, come si esercitano ancora, gli offici parrocchiali.

L'antico titolo della medesima è di N. Donna del popolo e del Bosco, l'attuale di s. Nicola di Mira è posteriore.

Fu riedificata nel 1434, quando si pensava trasferirvi il capitolo torritano, ampliata e coperta di piombo a spese pubbliche nel 1480, ristaurata nel 1551 nelle volte e nella cupola dal municipio, poi in diverse altre epoche adornata e abbellita.

Si costrusse con semplicissimo disegno originale, ma sufficientemente capevole.

La facciata col vestibolo, che vedesi, fu (?) fatta nel secolo

XVIII in tal genere architettonico, che non corrisponde alla forma delle altre parti, ed è di poco buon gusto.

Sono notevoli l'altar maggiore col presbiterio, e le cappelle di s. Gavino. Il materiale dell'altar maggiore è prezioso, e sono fini i marmi, de' quali è adorno l'altare del suddetto patrono.

Vi sono altre due cappelle di marmo, e sono pure di marmo gli altarini laterali dell'ara massima, il pulpito ed il pavimento. Sembrano pregievoli gli affreschi che furono fatti intorno al 1830, e sono di bell'arte le bussole, che si formarono alle tre porte.

Tra' mausolei è ben notevole quello del principe Maurizio che moriva in Sassari (opera del Finelli?). Vi sono due statue, una della Religione, l'altra della Sardegna, che piange l'estinto, nella quale meglio, che nell'altra si riconosce la gentilezza della scuola di Canova.

Alcuni tra' dipinti meritano essere riguardati, e si riconoscono di pennelli eccellenti.

Tra le reliquie, che possiede questa chiesa può essere indicata quella di s. Antioco, il cui corpo intiero riposa sotto la mensa dell'altar maggiore.

Queste reliquie furono scoperte nella basilica di s. Gavino, e pretesero i sassaresi che fosse questo santo martire lo stesso che veneravano loro patrono i sulcitani, onde veniva in conseguenza che fossero suppositizie le reliquie che erano onorate da' sulcitani nella penisola di Sulci. Si litigò in Roma (1623), e intanto si decretava che le reliquie ritrovate nella detta basilica si depositassero in luogo sicuro, finchè durassero le pratiche per reintegrare Sassari nella possessione di venerarle. In seguito a questo decreto si trasferirono alla cattedrale (1633).

La sacrestia è ricca di argenteria e di paramenti: l'aula de' canonici bella e ben pitturata con l'ornamento di alcuni quadri pregievoli.

Il campanile è di bella struttura e di considerevole altezza.

Il capitolo di Sassari ha tre dignità, arciprete, diacono e arcidiacono, e diciannove canonici, tra' quali uno teologale, l'altro penitenziere, e un terzo che ha il titolo e officio di paroco, istituitovi da Pio VI ad instanza del re Vittorio Amedeo, e servito da alcuni viceparochi.

I beneficiati che ufficiano nel coro sono quindici.

Ha i suoi beneficiati anche la basilica di s. Gavino presso Portotorre, ed essi sono nove.

Quando il capitolo si trasferiva in Sassari non aveva che una sola dignità, quella dell'arciprete, e quattordici canonici.

A questi nel 1552 se ne aggiungevano altri tre, uno con la dignità decanale, gli altri due onorari.

Si stabiliva poi per fondazione laicale la dignità d'arcidiacono e tre altri canonicati, i quali portarono a 19 soggetti il corpo canonicale.

Tra i canonici, che si dicono di massa, uno ha l'officio di parroco di Portotorre, ed è obbligato alla residenza, come sono obbligati i beneficiati di s. Gavino, che ho sopra indicato.

Ogni canonico, tutto compreso, può avere all'anno cinquecento scudi, se pure per scarsezza delle raccolte non si possa esiger tutto.

Il capitolo per causa delle dette sterilità che posero i fittavoli nell'impotenza di pagare, avrà attualmente un credito di circa diciottomila scudi.

I fondi sono in case e terreni, e deve dirsi che sono bene amministrati.

La sacrestia ha una dote particolare e una amministrazione bene intesa e accurata. Che se, come accade, sebben di rado, vedasi in qualche amministrazione poca diligenza, o si riconosca infedeltà, vi si rimedia presto, e non si permette che i fondi deteriorino, o che altri si goda quello che non è suo.

Tra' canonici patronali ve n'ha alcuno che ha solo l'onor delle divise, ma non partecipa de' proventi, essendo in questo rispetto considerato come semplice beneficiato.

Due soli fra' canonici hanno prebenda, l'arciprete e il diacono, al primo de' quali spettano le decime d'Osilo, al secondo quelle di Bessude, sebbene non intere, come si può supporre, perchè parte delle medesime devesi dare a quelli che prestano la loro opera nelle due parrocchie.

Sappiamo, e lo notiamo ad onore di un raro disinteresse, che l'attuale arciprete vedendosi abbastanza provveduto con le distribuzioni comuni lascia alla chiesa i frutti della sua prebenda. Quest'esemplare sacerdote è l'arciprete Pietro

Paolo Delrio uomo di gran dottrina legale e teologica e di molta carità.

I beneficiati possono avere ordinariamente per loro parte scudi duecento quaranta. Sono però alcuni (due o tre) fra essi che non ne percepiranno più che quaranta.

Non consta la quantità ordinaria de'frutti dell'arcivescovo. Siamo però assicurati che l'appalto delle decime che gli spettano e di molti terreni dotali della mensa produce scudi 7500: a' quali si dovrebbero aggiungere le locazioni de' terreni non compresi nel detto appalto, le pensioni che perceve da' redditi di alcuni rettori della sua diocesi, e la metà de' proventi della curia ecclesiastica.

È giustizia dire ancora in suo rispetto che negli anni scorsi, che furono di gran penuria, molto ei diede in sollievo delle povere famiglie, delle case religiose e de' mendicanti, e che spese liberalmente molte parti delle sue rendite per la ricostruzione della chiesa parrocchiale di s. Sisto e per ristauro nella chiesa della Trinità, per ajutare la fabbrica dello spedale e per altre opere pie.

I carichi che ha la mitra ponno sommare a duemila scudi.

Episcopio. La casa del vescovo fu edificata dall'arcivescovo Dorgotorio poco prima del 1278, poi ampliata dall'arcivescovo Pietro Spano.

Essa comunica col seminario e con l'antico spedale.

Il seminario fu riformato dall'arcivescovo Aronsio.

La curia arcivescovile ha tre assessori, un procuratore fiscale, un procuratore gen. delle chiese e cause pie, un fungente le veci di detto procuratore, un cancelliere, un procancelliere ed uno scrivano.

Il seminario ha un rettore, un economo, un direttore spirituale e quattro ripetitori, uno di teologia, il secondo di filosofia, il terzo di belle lettere, il quarto di grammatica.

Successione de' prelati della chiesa torritana.

Leggesi nella storia ecclesiastica del cavalier Pietro Martini sopra la chiesa di Torre:

« Non trovasi infino al 484 alcun vescovo della chiesa torritana che abbia il pieno conforto della storia. Un tempo aveva il privilegio di dipendere immediatamente dalla sede apostolica; poscia diventò metropolitana e come tale la chiariscono i monumenti del secolo XI ».

La chiesa di Torre essendo stata eretta in metropoli ebbe per suffraganei, come ho già indicato, i vescovi di Bosa, Ampurias, Sorra, Ploaghe, Castra, Bisarcio ed Ottana.

Si unirono poi allo stesso arcivescovado i due vescovadi di Sorra e Ploaghe, e stante le mutazioni avvenute sino a' tempi presenti, ne venne che oggi dall'arcivescovo di Torre o di Sassari dipendono i vescovi di Alghero, Bosa, Ampurias, Tempio, e Bisarcio.

L'arcivescovo si intitola; arcivescovo di Torre, vescovo di Ploaghe e di Serra, primate di Sardegna e di Corsica, abbate di s. Maria delle Paludi, priore della SS. Trinità di Saccargia e vessillario della S. R. Chiesa.

NB. Il segno * nella prima colonna indica la data dell'elezione, nella seconda quella della morte; il segno ** nella prima colonna la data della prima memoria, nella seconda la data della traslazione o rinuncia.

Felice ** 484
Mariniano ** 591
Valentino ** 649
Novello ** 685
Mariano ** 740

Di questo vescovo di Torre è menzione in una pastorale del 740, della quale si sono conservate le più parti in una pergamena, che fu pubblicata dal cav. Martini (Cagliari tipografia Timon 1846) dove leggesi nel vernacolo: *In ipsa tercia dominica de icustu mese abbo a beniri pro consolari vos cum ipsa presentia de ateros duos piscobos Gunna . . . Fausan. et* Marianu torrit. *pro ordinari a philippesu callarit frade meu . . .*

Giovanni ** 1038

A questo vescovo il re di Gallura Baldo avea inviato per suo ambasciatore Gerardo di Laco. La carta del Baldo, in cui è fatta menzione di Giovanni, essendo datata col 1058, è fuor di dubbio, che detto arcivescovo fosse ancora vivente.

Simone ** 1065

Arcivescovi

N. B. Il cav. Martini credendo che la cattedra di Torre, come quella di Tarro, sia stata fatta arcivescovile dopo il 1065 ha posto Simone tra' vescovi; ma in questo io penso altrimenti, stimando che l'erezione de' due metropoli-

tani sia di molto anteriore e da riferirsi all'epoca, in cui i giudicati di Torre e di Arborea si resero indipendenti dal governo supremo dell'isola.

Costantino di Castra * 1073

Costantino de Castra è il primo prelato della chiesa torritana che trovisi insignito della dignità di metropolitano. Io credo, come ho detto, che la chiesa torritana ottenesse questa dignità molti anni prima; nè mi fa vacillare in questa opinione, che il suddetto Mariano fosse già arcivescovo, per vedere che nella pergamena di Arborea, dove è indicata l'ambasceria di Gerardo a Mariano, questi sia qualificato col solo titolo di vescovo, perchè anche ad Uberto di Cagliari, del quale nessuno vorrà negare la dignità metropolitana, si dà il semplice titolo di *episcop. Callaris.*

Il Pontefice commetteva a costui di esortare i giudici sardi a render l'omaggio e la fedeltà che i loro predecessori le aveano reso, come suoi vassalli.

Cristoforo ** 1090

1092. Dagoberto, vescovo di Pisa, elevato da Urbano II alla dignità di metropolitano di Corsica, era creato legato apostolico e giunto in Torre vi radunava un concilio, composto degli arcivescovi e vescovi sardi, e vi scomunicava Torgodorio giudice di Gallura.

Atone I ** 1112

Vitale ** 1120

Probabilmente fu sotto questo arcivescovo che Gonnario II, giudice di Torre, navigò con molti de' suoi baroni alla Palestina e gran numero di pellegrini armati.

Pietro di Canneto ** 1134

1134. L'arcivescovo di Pisa, Uberto, legato nato della sede apostolica in Sardegna, convocava un concilio nazionale in Ardari, dove fu decisa la controversia insorta tra il capitolo torritano e il monistero di s. Pietro di Nurchi. Pietro di Canneto essendo arcivescovo di Torre avea donato a' monaci cassinesi di Nurchi le chiese di s. Georgio di Baraci e di s. Maria di Gennor: e perchè questa donazione era stata fatta senza il consentimento de' suffraganei del capitolo, questo ripeteva quel dono, come lesivo de' proprii diritti e quindi invalido. Ma il concilio convalidava la donazione e

solo imponeva l'obbligo di perpetua reverenza al monistero di Nurchi verso le chiesa madre di s. Gavino di Torre.

Atone II ** 1147

Alberto monaco cassinese ** 1164

1170. L'arcivescovo Alberto beneficava il monistero di Nurchi rimettendogli col consenso del giudice Barisone II de' vescovi suffraganei e del suo capitolo il censo d'una libbra di argento e di venti soldi, dovuto alla basilica di s. Gavino per rispetto delle chiese di s. Georgio di Baraci e di s. Maria di Gennor, dipendenti dalla suddetta cattedrale.

Lo stesso arcivescovo nel 1175 dava al maestro e a' religiosi dell'ospedale di s. Leonardo di Stagno in Pisa la chiesa di s. Georgio in Oleastreto e delle sue pertinenze, con che si fondava presso Sassari uno spedale dipendente dal primo per ricoverarvi gli infermi e specialmente i leprosi.

Erberto abate cisterciense

Biagio ** 1198

1198. Innocenzo III commetteva a Ricco, arcivescovo di Cagliari, a Biagio, arcivescovo eletto di Torre e ad Augerio vescovo di Sorra, che accertassero la verità sopra la questione dell'arcivescovo di Oristano e ordinassero al marchese Guglielmo di Massa ed a' suoi fautori la pronta restituzione del mal tolto, sotto la comminazione delle censure ecclesiastiche.

Biagio andato a Roma per essere consacrato ebbe dal Pontefice nel ritorno l'alto incarico di comporre le differenze insorte tra li giudicati di Arborea e di Gallura in conseguenza della usurpazione rispettivamente fattane da Guglielmo marchese di Massa e da Lamberto Visconti di Pisa; di avvisare alla scelta di uno sposo alla giovinetta figlia ed erede del giudice di Gallura spodestato da Lamberto; di ricevere il giuramento di fedeltà verso la santa sede da' regoli sardi, e di riscuotere da essi e dagli arcivescovi e vescovi dell'isola gli annui censi dovuti alla chiesa romana.

1212. Allo stesso Biagio ordinava poi il Pontefice di interporsi di concerto con l'arcivescovo di Oristano presso il regolo di Cagliari acciò componesse le differenze sue con quello di Arborea, e di conoscere ancora sopra il matrimonio dello stesso regolo con la figlia d'un certo conte

Guidi, del quale, per ragione di vietata parentela, aveva egli impetrato dalla santa sede lo scioglimento.

1214. Il detto arcivescovo di Torre e quello di Cagliari erano investiti della facoltà di nominare nelle altre dioesi speciali esecutori di ciò che verrebbe provveduto in rispetto della cooperazione che era domandata a' sardi con la persona, col denaro e ogni altra maniera di sussidio per riacquistare il santo sepolcro ricaduto in potere de' maomettani.

Gianuario ** 1225
Opizzone di Genova * 1230
Piacentino * 1231
Stefano, spagnuolo, dell'ord. de' domen. * 1238

1252. Stefano arcivescovo di Torre, celebrato nelle cronache domenicane per molta pietà e dottrina, ebbe da Innocenzo IV la carica di legato apostolico in Sardegna e Corsica con attribuzioni eguali a quelle dei legati che partivano dal lato del Pontefice.

Prospero, di Reggio, monaco benedittino cisterciense * 1262

1262. Prospero, arcivescovo di Torre, era da Urbano IV onorato di importanti legazioni nella Lombardia per fulminare le censure ecclesiastiche contro Guglielmo Caneto, vescovo di Pavia; e in Genova per ingiungere a quella repubblica non solo di ritirarsi dall'alleanza con Paleologo contro Baldovino, imperatore d'Oriente, e contro i veneti; ma di porgere l'ausilio della flotta a Baldovino per mantenersi nel trono, e finalmente nelle due isole di Sardegna e di Corsica.

Il Fara e il Vico parlano d'un concilio nazionale celebrato in Bonarcado da Prospero in sua qualità di legato apostolico; ma il Machin lo dichiarò apocrifo, e dubitarono gravemente della sua autenticità il Cantelio, il Mansi e lo stesso autore della *Sardinia Sacra*, Mattei *Eccles. turrit.* n.° 18, nota 4.

Trovasi discrepanza tra quelli che lo propugnarono autentico, riferendolo il Fara e il Vico al 1253, ed i sostenitori del primato torritano al 1272.

Torgodorio, di Sassari ** 1278

1278. La città di Sassari crescendo ogni dì nella proporzione che diminuiva la popolazione di Torre, l'arcivescovo

Torgodorio fondava le parrocchie urbane, onde soccorrere pienamente a' bisogni spirituali di quei cittadini, a' quali non poteva sopperire l'antico picvano.

Pandolfo, già vescovo di Patti e Sipari.

1291. Probabilmente quando nell'anno anzinotato Primivalle arcivescovo di Cagliari ebbe commesso dal Sommo Pontefice Nicolò IV, di chiamare a concilio provinciale i suoi suffraganei, e di dare il loro sentimento sopra l'unione da lui divisata dell'ordine del Tempio e di quello di s. Giovanni di Gerusalemme nello scopo di trarne maggior profitto nella guerra contro i saraceni, che nella Siria aveano ridotto il cristianesimo a condizioni assai lamentevoli, anche l'arcivescovo di Torre ricevette un simil invito per convocare e consultare sul proposito tutti i prelati della sua provincia.

Giovanni I dell'ordine de' minori	* 1295	
Tedisio, pisano	* 1298	
Teodoro, genovese	* 1306	
Pietro di Portillo, spagnuolo, domenicano	* 1327	
Bartolommeo	** 1350	* 1354
Diego Navasquez	* 1354	
Bernardo		* 1369
Guglielmo Belluajsio, francescano	* 1369	
Giovanni II, francescano	** 1378	
Ubaldino Cambi, di Firenze	* 1391	
Antonio Cipollinio, di Firenze, domen.	* 1398	
Primo	** 1401	

1409. Primo arcivescovo di Torre concorse con altri prelati sardi al concilio di Pisa per ispegnere il prolungato scisma, che avea per tanto tempo divisa la chiesa.

Al medesimo, e insieme agli arcivescovi di Pisa e di Arborea, scrisse Bonifacio IX nel 1400 sopra i lamenti, portati alla sede apostolica dall'abbate e dal monistero di Monte Cassino contro alcuni arcivescovi, vescovi, abbati e altri membri d'uno ed altro clero, conti, baroni, militi, nobili, università e altri laici dell'isola, i quali non contenti delle fatte usurpazioni a danno de' cenobii cassinesi, delle loro chiese, cappella, casali, terre, foreste, vigne, giurisdizioni, bestiami, ecc., intendevano anche a torre quel poco, che dopo tante rapine era loro rimasto.

Giovanni Athene, rettore della parrocchia di s. Nicola * 1411 * 1421
Pietro Spano, di Sassari * 1422 * 1448

1427. Pietro Spano arcivescovo di Torre inteso a procurare l'incremento delle rendite vescovili, ridotte a gravi strettezze, conseguì che si unisse alla sua mensa il monastero di s. Pietro di Sirchi e l'abazia di s. Maria delle Paludi; quindi ampliò l'episcopio di Sassari ed in prossimità della chiesa maggiore di s. Nicolò eresse una canonica, dove il suo capitolo menasse vita claustrale.

La vita comune de' canonici torritani non cominciava allora, essendo probabilissimo che l'arcivescovo Biagio, di cui si parlò, abbia potuto conformemente al suo disegno ed alle esortazioni di Innocenzo III, stabilirla. Dalla lettera di quel Pontefice sotto l'anno 1204, si rileva che Biagio avea deliberato di rimovere dalla chiesa turritana l'arciprete ed i canonici, i quali dimentichi delle loro regole vaneggiavano e giacevano immersi nel lezzo de' mondani piaceri, per raccomandare la sua vigna a migliori cultori e piantarvi i racemi del vivere canonico. Sono notevoli queste parole del Pontefice: E siccome alle rette intenzioni non deggiono frapporsi indugi e difficoltà, però ti concediam pieno potere, dove grande scandalo non sia per nascere in quella chiesa, d'istituirvi secondo il tuo savio proponimento i canonici regolari, ecc. ecc.

Componeva lo Spano le differenze antiche tra il pievano di s. Nicolò e i quattro parochi urbani, otteneva l'unione alla mensa de' frutti di quella pievania dopo la morte del titolare, e così saggiamente composte le cose abbandonava nel 1438 l'antica cattedrale torritana e fermata la residenza in Sassari stabiliva l'ufficiatura nel tempio mentovato di s. Nicola.

Dopo un triennio (1441) venne da Eugenio IV sancita la traslazione.

Un anno dopo la traslazione (1442) lo Spano radunava in Sassari un concilio diocesano per la riforma della disciplina ecclesiastica e de' costumi.

Altro commendevole pensiero gli spuntava nella mente, l'istituzione cioè d'un seminario di chierici per erudirli

nelle scienze sacre ed educarli alla santità del vivere, e fu quasi per mandarlo a effetto col favore del papa Eugenio, che esaudiva le sue preci per l'applicazione al seminario de' frutti di otto beneficii della diocesi, e per l'unione alla sua mitra delle altre due insigni abbazie di s. Maria di Cerigo e di s. Michele di Plajano; ma tra le pratiche era tolto dalla morte, e il suo successore non amò proseguire quel disegno, la cui esecuzione sarebbe stata utilissima e onorevolissima alla chiesa sarda, che avrebbe prevenuto d'un secolo il lodatissimo decreto del concilio di Trento sopra la istituzione de' seminari de' chierici.

Antonio Cano, di Sassari * 1448

1465. Antonio Cano, arcivescovo di Sassari, radunava in quest'anno un sinodo provinciale per disaminarvi se la giurisdizione del tribunale di appellazione, stabilito in Cagliari dal papa Pio II con ampia facoltà di conoscere e decidere sopra qualsivoglia sentenza o gravame degli ordinarii dell'isola, o de' giudici delegati nelle cause appartenenti al foro ecclesiastico si potesse estendere dalla provincia cagliaritana alla turritana: e il sinodo deliberò negativamente sul pretesto che i vescovi logudoresi dipendevano dal metropolitano di Torre e questo dalla sede apostolica.

Berengario de Sos, spagnuolo * 1479

Francesco Pellicer ** 1501

1503. Il papa Giulio II dietro alle supplicazioni di Ferdinando il Cattolico e d'Isabella sua consorte, univa all'arcivescovado di Torre le chiese suffraganee di Ploaghe e di Sorre.

Angelo Leonini, di Tivoli * 1509

Francesco Minoberti, di Firenze * 1515

Giovanni Sanna, già vescovo d'Ales * 1515

1517. Giovanni Sanna dal vescovado di Ales passò all'arcivescovado di Sassari. Fu visitatore apostolico di tutti i regolari del regno, inquisitor generale, e ampliò il palazzo arcivescovile.

Salvatore Alepus * 1524

1524. L'eletto arcivescovo Alepus fu, secondo che notammo, ricusato dalla città come sospetto; ma nè il Re, nè il Papa, riguardò siffatta rimostranza.

Essendo stato accusato dalla città perchè non risiedesse,

il papa Pio V lo multò per mezzo del vescovo d'Ampurias (1568); ma il breve non pervenne in Sardegna, che dopo la di lui morte.

L'Alepus fu uno de' prelati che si distinsero nel concilio di Trento, dove esso brillò per sapere, per maturità di consiglio, per libertà di parola, per lo zelo della riforma ecclesiastica.

Giovanni Segria, di Valenza * 1568 ** 1569
Martino Martinez de Villar, aragonese * 1569

1569. L'arcivescovo Martino Martinez de Villar, inquisitore, mandato visitatore di tutti gli officii dell'inquisizione di Sardegna, aggiustò le dispute de' tribunali reali e della santa inquisizione, progettò la concordia spedita in data de' 7 ottobre 1569, e subito dopo fu elevato alla cattedra arcivescovile.

Michele Ivanez, di Terragona * 1572

1572. L'Ivanez mandato visitatore de' ministri regi dell'isola era poi promosso all'arcivescovado di Sassari e moriva in Cagliari, ove erasi portato per le corti, che celebrò D. Giovanni Coloma, nelle quali fu prima voce dello stamento ecclesiastico.

Alfonso de Lorca, spagnuolo * 1576

1576. Il De Lorca da capo dell'inquisizione sarda fu promosso all'arcivescovado di Sassari, e passando nel continente due anni dopo accettò il mandato di sindaco straordinario della città presso la corte.

Nel 1589 trovandosi in Roma ebbe raccomandato dal municipio di chiedere al Papa l'istituto de' cappuccini in Sassari.

Tenne un concilio provinciale nel 1585, nel quale assistette un sindaco o deputato della città, e poi un altro nel 1597, come notasi nell'Indice spesso citato. Gli atti o si sono smarriti, o sono ancora nascosti.

Nel 1589 l'arcivescovo di Cagliari Francesco De Val, recavasi a Sassari come delegato dell'inquisitor generale di Spagna per visitarvi quegli inquisitori, e pretendeva levar in quella città la croce primaziale, nel che trascorse tanto oltre da far incarcerare alcuni chierici che si erano ricusati di qualificarlo primate. Da questo sorse l'incendio di tanti odi municipali.

L'arcivescovo di Lorca ricorreva a Roma perchè si vietasse all'arcivescovo cagliaritano la qualificazione di primate, e Sisto V avendo commesso la cognizione dell'affare alla S. Congregazione de' vescovi e regolari, questa ingiunse all'arcivescovo cagliaritano che con validi documenti giustificasse i vantati suoi dritti.

Andrea Baccalar, di Cagliari * 1604

1606. Il Baccalar celebrava un altro concilio provinciale, il quale fu uno de' migliori, di cui si possa vantare la chiesa sarda. Era uomo dottissimo e ben perito delle lettere latine, greche ed ebraiche.

Essendo cagliaritano fu impedito di nominare suo coadiutore nell'arcivescovado un cagliaritano. La città avendo saputo questo disegno supplicò il Re, e il Re l'ascoltò (1610).

Il Baccalar ristorò la lite sul primato intermessa da alcuni anni.

Sotto l'amministrazione di questo arcivescovo (1604) il gentiluomo D. Francesco Manca-Cedrelles, che era andato a Madrid, come sindaco straordinario della città, scrisse nella medesima un discorso *muy docto* sopra il primato della chiesa torritana e contro l'apologia del frate Dima Serpi, di Cagliari, minore osservante.

Scrisse pure nello stesso tempo (1604) contro la stessa apologia Francesco Pilo Ferrali, e arricchì il suo dettato di *notizie curiose* sopra la sua città.

Scriveva ancora sopra la detta apologia del Serpi il municipio (1607) alla S. Congregazione, al cardinal protettore degli osservanti, all'ambasciator di Spagna e ad altri personaggi; perchè si procedesse contro il detto libro, che qualificavasi libello infamatorio di Sassari, e tanto si fece che l'apologia fu proibita dalla santa inquisizione generale di Spagna e il Re scrisse al suo vicerè, che lo scrittore fosse esemplarmente punito.

1612. Dopo la morte del Bacallar il municipio scrisse al Re domandando per suo arcivescovo D. Gavino Manca-Cedrelles, allora vescovo di Alghero, e il Re aderì alla supplica.

Gavino Manca-Cedrelles di Sassari * 1613 * 1620

Nel 1614 essendo già nella sede il Manca, la città scriveva all'altre città del regno, prelati, capitoli, stamenti e magnati

avvisandoli dell'invenzione de' corpi santi nella basilica di s. Gavino, sulla quale il segretaro di città Grillo stampò a spese della stessa un libro (1616) sotto il titolo *Triunfo de los santos martires turritanos*.

L'arcivescovo fece poi stampare in Madrid in idioma sardo la relazione dell'invenzione de' ss. martiri, Gavino, Proto e Gennaro, e continuò la lite sul primato con la sollecitudine dell'arciprete Figo, il quale di tanto zelo era acceso per acquistare alla cattedra torritana la dignità primaziale, che richiamato dal Bacallar non avea voluto obbedire, e persistette nella lite.

Essendo morto nel 1620 l'arcivescovo Manca, il municipio scrisse al Re in favore dell'arcivescovo arborese D. Antonio Canopolo perchè fosse trasferito alla cattedra torritana.

Il Canopolo fu nominato, ma morì prima di prender possesso.

Giacomo Passamar, di Sassari * 1622 * 1644

1622. Il Passamar più caldo de' suoi predecessori nella lite sul primato andò in Roma per difendere le ragioni della sua Sede contro l'arcivescovo Machin, che difendeva i diritti della chiesa cagliaritana.

La sacra rota dava allora tre decisioni, dichiarando nella prima la chiesa cagliaritana, come sede vescovile, soprastare in antichità alle altre due metropoli di Torre e di Arborea, perchè anche l'arcivescovo d'Oristano pretendeva; nella seconda furono rejetti gli articoli proposti dal prelato sassarese per comprovare con testimonii di fama aver la città di Torre avuto i suoi vescovi sotto gl'imperi di Adriano, di Trajano e di Diocleziano; nella terza si confermava la maggior antichità della chiesa cagliaritana, e si rigettavano alcune obbiezioni dell'arcivescovo di Sassari; nella quarta si definì la sede di Cagliari essere vera metropoli e più antica delle altre due di Torre e Arborea.

Non vennero però meno le animose gare tra le due città, come si chiarisce dalle rimostranze che anni dopo il municipio di Sassari porgeva al re Cattolico, perchè il suo arcivescovo fosse mantenuto nel possesso del titolo di primate, e dispogliatone il cagliaritano.

Dopo questo il Re dava ordini al suo ambasciatore in

Roma che si tenesse indifferente nella questione, e al suo vicerè ed al magistrato della R. udienza, acciò non impedissero il prelato sassarese di usare di quel titolo (1642, 28 febbrajo). Forse ottennesi questo per gli officii dell'arciprete torritano D. Antonio Nuseo, che era stato mandato sindaco atraordinario di Sassari alla corte, e avea saputo cattivarsi la benevolenza del Sovrano e de' ministri.

Il Passamar celebrò due sinodi, uno per la propria diocesi, l'altro per la provincia.

Il sinodo diocesano di detto arcivescovo è di grande importanza per gli ordinamenti racchiusivi, che soddisfanno a' principali obbietti della disciplina.

I suoi atti furono tenuti nell'oratorio de' disciplinanti di s. Croce ne' giorni 20, 21, 22 di ottobre del 1625.

Il sinodo provinciale si aperse addì 15 giugno del 1633, nel quale si rinnovarono i decreti del sinodo provinciale del Bacallar.

Sotto l'arcivescovado del Passamar i rappresentanti della nazione nel parlamento presieduto dal vicerè marchese di Bajona e poi dal vescovo d'Alghero monsignor Prieto, deliberarono che prima di sciogliersi il consesso, in nome del popolo sardo e con le forme più solenni, giurerebbero il purissimo concepimento della Madre di Dio.

Il giuramento fu fatto nella cattedrale, nella seconda domenica di quaresima, addì 7 marzo del 1632.

A tener viva questa pia credenza si obbligarono nelle due università i graduati al giuramento di consentirvi e di difenderla, e molto più la festività in onore della Purissima Concezione, che ogni anno sin dal secolo XVII si celebra alternativamente da' capitoli di Cagliari e di Sassari in conseguenza di quel voto, ed anche dello zelo religioso del re Carlo II, il quale nell'eccitare i due capitoli alla propagazione di questo mistero decretava la festa convenientemente dotandola acciò non venisse mai meno nella chiesa sarda.

Andrea Manca, di Sassari * 1644 * 1652

1652. Un gesuita fuggito d'Alghero, ove si era manifestata la pestilenza, l'attaccò a Sassari, e cagionò la spaventosa mortalità, che abbiamo indicata altrove.

Tra le vittime numerossi anche l'arcivescovo D. Andrea

Manca, già cappellano alla corte, poi vescovo d'Ampurias, e indi trasferito alla cattedra di Sassari per supplicazione del municipio (1642).

In quel tempo imperversava tanto furioso il morbo, che, sebbene il Manca fosse sassarese e tenesse grandi aderenze e molti amici e servi, morì senza altra assistenza, che di una sua sorella, la quale non lo abbandonò un sol momento, e dopo a stento si poterono trovare due servi per seppellirlo.

Gaspare Litago, di Cagliari * 1656

1656. Il municipio raccomandò al Re per arcivescovo di Sassari l'arciprete torritano D. Geronimo Cariga, ma questa volta il sovrano non aderì alla domanda.

Il Litago nativo di Cagliari, cappellano del Re alla corte, poi vescovo di Bosa, succedette al Manca, ma non tenne quella cattedra per più d'un anno.

1655. Il vicario generale capitolare Serra, contese col vescovo di Alghero Francesco Boyl per causa di giurisdizione. La curia di Sassari non avendo approvate le provvidenze del Boyl sopra il paroco di Bolothana, il vescovo ricusò di sottomettersi a' decreti della curia di Sassari, e tra la resistenza del Boyl e la fermezza del Serra si esacerbarono gli animi, massime perchè v'erano ruggini municipali. Il vicario ordinava il sequestro della mensa vescovile, il vescovo fulminava le censure contro il governatore di Sassari e del vicario, il vicario lo ricambiava con la stessa moneta, sottoponendo per un anno all'interdetto la chiesa d'Alghero.

Il vicario sassarese operò in questo affare senza alcun rispetto verso il Boyl, perchè costui avea scritto contro Sassari, come oltre il Serpi avea fatto il Bonfant verso il 1639 pubblicando un libro, che il municipio sassarese fece proibire dalla inquisizione di Spagna, e che difese il sindaco di Cagliari.

Lo scritto del Boyl fu un memoriale al Re contro Sassari, al quale fece compita risposta un cittadino, che nominavasi Serra-Manca (1658).

Onofrio Gerona, decano della cattedrale di Cagliari * 1659

Ignazio Royo, della diocesi di Barbastro,

benedittino * 1660

Gavino Cattayna, di Sassari, carmelitano * 1671 * 1679

1671. Il Cattayna era dalla sede di Bosa trasferito a quella di Sassari.

Antoniu de Vergara, spagnuolo, domen. * 1680 ** 1683

1680. L'arcivescovo Vergara per soccorrere il popolo nella carestia impegnò anche la croce pastorale di smeraldi. Egli assisteva personalmente alla distribuzione del pane.

Giovanni Morillo-Velarde, spagnuolo * 1685

1701. Dopo la morte dell'arcivescovo Morillo Velardi furono successivamente eletti tre vescovi, che non poterono prender possessione della cattedrale, il terzo de' quali fu fra Georgio Sotgia, di Sassari, generale dell'ordine de' servi di Maria, professore in Pisa per nomina del gran duca Cosimo III, autore di diverse opere teologiche, poi vescovo di Bosa, infine promosso all'arcivescovado di Sassari e impedito dalla morte di poterlo occupare.

Giuseppe Siccardo, spagnuolo, agostin. * 1702

Gaspare Fuster, spagnuolo * 1714 * 1720

Costanzo Giordano, di Torino, carmelitano scalzo * 1726

Bernardino Ignazio Rotario, d'Asti, cappuccino * 1730 ** 1741

Matteo Bertolinis, del Mondovì * 1741

Carlo Francesco Casanuva, del genovesato * 1751

Giulio Cesare Viancini, di Savigliano * 1763 ** 1772

1763. Devesi in gran parte all'arcivescovo Viancini l'essere stata nel suo tempo la R. università degli studi ridotta a miglior forma.

Per sua cura fu ampliato il seminario tridentino, e si formarono sotto la sua disciplina ottimi sacerdoti.

Giuseppe Maria Incisa-Beccaria, piemontese * 1772 * 1782

1772. Il Beccaria proseguì la via del suo predecessore, e giovò alla università e al rifiorimento della diocesi.

Filippo Giacinto Olivieri, di Torino * 1784 * 1786

Giacinto della Torre, di Saluzzo, agostiniano * 1790 ** 1797

1790. L'arcivescovo de la Torre, rispettato come gli altri

prelati piemontesi nel principio della rivoluzione sarda, fu poi perseguitato perchè supponevasi partigiano dell'indipendenza di Sassari. Fu poi tradotto in Cagliari e rimandato nel continente, dove poco dopo era destinato all'arcivescovado di Torino.

Giambattista Simon, di Sassari * 1799 ** 1806

1799. In seguito al R. diploma, per cui si aboliva ogni memoria delle passate convulsioni politiche, e si esaudivano le suppliche del parlamento, furono innalzati tre ecclesiastici sardi alle tre metropolitane, che si erano già rese vacanti, e fu nominato alla chiesa di Sassari D. Giambattista Simon, che sedette per sei anni, lasciando vedova la diocesi sino al 1819.

Gavino Murru, di Sassari * 1819 * 1819

Carlo Tommaso Arnosio, di Carignano * 1822 * 1829

1822. Avendo ricusato l'incarico alcuni ecclesiastici sardi, a' quali si era proposta la cattedra torritana, fu mandato dalla cattedrale di Torino il canonico Carlo Tommaso Arnosio, il quale si mostrò degno dell'alto posto, uomo di pietà e prudenza, zelante nella parola, e intento sempre al bene.

Il seminario tridentino prese sotto la sua amministrazione maggiore incremento e fu riformato per maggior profitto del clero. La chiesa della Consolata di Portotorre è anche opera sua.

Mentre egli con universale satisfazione reggea la chiesa torritana vennero in Sassari i visitatori apostolici sopra i regolari, ed essendovi morti in breve tempo, l'Arnosio fu molto generoso a leggere l'orazione funebre del capo di quella delegazione, Ignazio Ranaldi della congregazione dell'oratorio, arcivescovo di Urbino, morto nella casa de' gesuiti addì 2 gennajo del 1827, dove lasciato l'ospizio dell'arcivescovado avea preso alloggio.

Questa visita apostolica, mandata principalmente per edificare, non fece altro che distruggere, sì che le cose de' regolari peggiorarono da quel tempo, e i danni sarebbero stati maggiori, se il Ranaldi fosse vissuto di più sotto l'inspirazione de' padri gesuiti. Uomo di spiriti farisaici gesuitizzava anche nell'ambizione della sacra porpora, e però ve-

deva tutti e giudicava tutto con gli occhi e il senno de' gesuiti. Mite ed umile con questi religiosi era violento nei modi, e superlativamente superbo con tutti gli altri, e molto più con quelli che si trovavano sotto la sua giurisdizione. Possedeva l'arte di simulare, ed essendosi potuta trascrivere in Roma la sua corrispondenza si ebbe la prova scandalosa di sua doppiezza, già riconosciuta dalle persone più accorte, perchè malmenava quelli ai quali si mostrava amico e benigno, e scrisse delle calunnie gravi contro persone rispettabili. Non fu risparmiato neppure lo stesso Arnosio, e questi corrispose tentando di difendere la sua memoria. Egli ha dato prova di virtù evangelica, ma la storia deve fare il suo dovere.

Giannantonio Gianotti, di Torino * 1833 * 1857

Dopo la morte di Arnosio speravasi che l'arcivescovado di Sassari sarebbe conferito a un sacerdote del regno (sardo nativo) perchè restava ancora in tutto vigore questo privilegio, contro il quale non si era operato nella elezione dell'Arnosio, se non perchè quelli che erano stati chiamati aveano ricusato: onde nella provvisione del medesimo si disse che sarebbe sempre rispettato il detto privilegio. Ma il privilegio e quella protestazione non più si rammentarono, e quest'arcivescovado fu dato al Gianotti.

Il Gianotti, uomo di gran lunga inferiore all'Arnosio, venuto in Sassari prometteva solennemente che sposatosi a questa chiesa sarebbe rimasto sempre nella medesima, e in quella cattedrale avrebbe avuto la tomba: tuttavolta dopo pochi anni desiderò di avere una diocesi nel continente e fu trasferito in Saluzzo.

Per scusare questo divorzio non si sa che abbia detto; ma certamente non disse quello che credono molti, che pericolasse nella vita continuandovi il soggiorno, e che gli fosse stato fatto contro uno sparo, perchè avrebbe detto la più stupida calunnia. Certamente non era molto stimato, perchè, come ho notato, era uomo di pochi mezzi; non era assai ben veduto da molti, perchè credevasi che si lasciasse regolare da' gesuiti, e vedesse co' loro occhi e giudicasse col loro senno: ma è certo

ancora che non ebbe a soffrire alcuna ingiuria, e non dubito che egli in suo cuore non sia pieno di riconoscenza a' sassaresi, i quali come si è potuto intendere dal loro carattere, sono amorevolissimi verso i forestieri.

Alessandro Domenico Varesini, di Castel Cermelli * 1838

Le feste principali della cattedrale sono per i due titolari, la Vergine del popolo e del bosco, s. Nicola, s. Giovanni detto della Nebbia, s. Filippo, s. Benedetto, s. Lucia, s. Eligio, e per la concezione.

La festa per la Vergine del bosco dura per tre giorni.

Nella sera della vigilia di s. Nicola si fa una delle veglie, che abbiamo già notato.

Quella di s. Giovanni si celebra per voto fatto dal municipio e dagli agricoltori per scongiurare con la intercessione di quel santo il danno della nebbia nera, che tanto nuoce alle messi fiorenti.

Per s. Benedetto e s. Lucia si festeggia dal gremo degli scarpari;

Per s. Eligio dal collegio de' fabbri ferrari.

Per s. Filippo dalla congregazione de' filippini.

Alternativamente con Cagliari si festeggia per la purissima concezione della B. Vergine in tutta la ottava.

Del voto di sangue fatto dal parlamento per la difesa di questo privilegio della Madre di Dio si è già parlato nell'articolo Cagliari.

Nell'anno 1833 la parrocchia di s. Nicolò numerava anime 7061.

Dentro la circoscrizione della parrocchia di s. Nicola sono le seguenti chiese:

S. Giacomo, chiesa di mediocre capacità, di costruzione antica con volta bassa, umida e male illuminata.

Questa chiesa è volgarmente denominata della Canonica, perchè presso la medesima era il convento, eretto dall'arcivescovo Pietro Spano, dove i canonici della cattedrale vivessero, come ora i frati, in comune, prossimamente alla cattedrale.

Cotesto stabilimento fu fatto tra il 1438 e 1441. Nella prima epoca i canonici escirono dalla basilica di s. Gavino,

nella seconda si stabiliva l'officiatura in s. Nicola, tre anni prima che la traslazione della sede fosse sancita da Eugenio IV, e istituito l'arcivescovo nella nuova cattedrale dai vescovi di Ploaghe e di Bisarcio, a ciò deputati dal Pontefice.

Il cappellano della chiesa di s. Giacomo ha titolo di rettore, e serve alla confraternita de' cavalieri, che officia nella medesima.

I feudatari e cavalieri di Sassari tennero più volte in questa chiesa adunanze politiche, quando pretendevano potervisi adunare in stamento con gli altri baroni e cavalieri del Logudoro separatamente da quelli delle altre parti del regno.

S. Michele. Piccola chiesa prossima alla cattedrale, dove officia la confraternita dei Baingini, o confratelli di s. Gavino, comunemente *santu Baingiu*, invece di *Gavingiu*.

La chiesa dell'ospedale. In questa faceano gli atti di religione i frati spedalieri. È una piccola cappella, dove non potrebbero stare cento persone.

S. Croce. È verisimile che prima del 1492 gli ebrei che erano in Sassari vi avessero la loro sinagoga, e che dopo la loro espulsione si consacrasse al rito cristiano e si dedicasse alla s. Croce, come si fece verso le sinagoghe di Cagliari e d'Alghero secondo il Fara.

Egli è vero che questo scrittore non fa alcun cenno di ebrei in Sassari; ma come passò sotto silenzio altre cose, che erroneamente credeva poco onorevoli alla sua città, è probabile che, credendo ontoso a' suoi concittadini, che in Sassari fossero mai stati uomini di quella stirpe, però non ne abbia fatto menzione.

Gli scrittori sardi spiegano tutti lo stabilimento degli ebrei in Sardegna dal decreto di Tiberio che fece deportare in quest'isola alcune migliaja di ebrei e di altri che coltivavano le superstizioni egiziache; ma se gli israeliti posero domicilio in altre provincie di loro buon grado e per il loro interesse, perchè non saran venuti anche in Sardegna volentieri per guadagnarvi?

Spedale di s. Croce. Diceasi così lo spedale che fu detto di s. Giovanni di Dio.

Ne' primi tempi fu probabilmente governato dalla confraternita di s. Croce, poi ne prese il governo il municipio e lo tenne finchè non fu data a' religiosi di s. Giovanni di Dio nel 1638.

Il capo giurato che regolava l'amministrazione de' suoi fondi vi poneva gli inservienti e destinava il medico.

Nel 1583 l'arcivescovo volendo vedere come le lascite pie, fatte in beneficio degli ammalati che vi si ricevano, fossero amministrate, domandò alla città il rendiconto delle rendite dello spedale.

Questo spedale nel 1588 aveva la rendita annuale di 900 ducati, la quale crebbe poscia per il patrimonio, di cui Antonio de Aquenza (1590) lo lasciò erede.

Nel 1638 la rendita erasi ampliata a mille scudi.

Quando in ciascun parlamento destinavasi per opere pie una parte dell'esazione comandata a titolo di donativo, questo spedale otteneva una limosina, e nel 1590 ebbe fissate ll. 800.

Le sue rendite sarebbero state di molto accresciute se avesse potuto godere l'eredità di Gaspare Vico, abbandonata e poi ripresa da' gesuiti, come è stato già notato.

Lo spedale de' leprosi fu aggregato allo spedale di s. Croce (1621).

Lo spedale di s. Croce fu rispettato, come un asilo per i delinquenti, e quelli che vi si ricoveravano godeano della immunità dell'asilo ecclesiastico; ma nel 1633 se gli tolse questo privilegio.

In altri tempi l'immunità ecclesiastica proteggeva anche gli omicidii; nè poi si desiderò limitata (1651), se non in odio di quelli che uccidevano con arme da fuoco, sì che si volle rispettata in favore di quelli che adoperavano il pugnale e altri istromenti! Si può intendere da questo quanto fossero frequenti gli spari e le stragi.

La chiesa di s. Croce fu disfatta dall'arcivescovo Arnosio per ampliare il seminario.

Gesù-Maria. È questa la chiesa più grande e di miglior architettura che sia in Sassari, ricca di argenti e di robe sacre e adorna di bei dipinti.

È molto stimato il suo organo, che si costrusse da un artista sassarese, Antonio Sanna.

Era officiata da' gesuiti, e fu chiusa dopo la loro espulsione. Ora trattasi di trasferirvi la cura parrocchiale, che si tenne finora nella chiesa di s. Catterina.

Santa Chiara. Chiesa del monistero delle Chiarisse, che fu di recente costrutta con disegno di fra Antonio Cano, in forma ovale e con colonne, servita da un cappellano.

S. Apollinare, chiesa parrocchiale, di semplice disegno e di molta capacità a tre navate, con sette altari.

Vedonsi alcune pitture di pregio, ma soprattutto vi è notevole un Cristo di statura ordinaria e di color bruno, che dicesi contratto dal medesimo in occasione d'un incendio, del quale non mi venne fatto di riscontrar l'epoca.

La festa principale dopo quella del titolare è la *Quema* (incendio) nella quale nel giorno dell'Ascensione si commemora il miracolo, che apparve quando nell'indicato incendio, che incenerì quanto era in questa chiesa restò incombusto il Cristo.

Con questo miracolo se ne rammentano tanti altri, massime il modo prodigioso con cui il simulacro ebbesi in questa chiesa.

Questa parrocchia è amministrata da un rettore, il quale ha coadiutori due sacerdoti.

La decima si computa da' 7 agli 800 scudi.

Nel 1833 comprendevansi in questa parrocchia anime 3767.

Nel rione di s. Apollinare sono le chiese di due monasteri.

S. Elisabet, chiesa piuttosto piccola, ma ben tenuta e fornita di sacri arredi, è servita da due cappellani.

La chiesa delle cappuccine è di mediocre grandezza, pulitissima, ben provveduta per le sacre funzioni, e servita da un cappellano.

S. Catterina, chiesa parrocchiale di antica struttura e gran capacità, ma già cadente per vetustà, e incomoda per la situazione perchè impedisce che si possa render regolare la strada principale della città.

Avendo annuito il governo alla petizione del municipio per la traslazione della parrocchia nella chiesa ex-gesuitica, non si sa che osti all'esecuzione, se non sieno i fautori dei gesuiti che pongano in mezzo ostacoli sperando che tra l'indugio possa la compagnia essere ristabilita.

Questa parrocchia è amministrata da un rettore e da tre viceparrochi.

La decima si computa di circa 800 scudi. I sacerdoti coadiutori possono avere da' 100 a' 130 scudi.

La festa principale è per la titolare; e nella notte della vigilia si fa gran rumore nelle strade con canto.

Nell'anno suddetto (1833) conteneva questa parrocchia anime 4399.

Dentro i limiti della parrocchia di s. Catterina è una sola chiesa.

La Madonna del Rosario. Questa chiesa era ufficiata dalla confraternita del Rosario e da' frati domenicani. Si tolse poscia agli uni e agli altri, che furon trasferiti fuor delle mura nella chiesa degli agostiniani; ma essendo ricorsi in tribunale furono per sentenza ristabiliti nel suo possesso i confratelli, che aveano un vero diritto sulla medesima per averla edificata.

L'antico convento è stato cangiato in orfanotrofio.

Chiesa di s. Giuseppe. È annessa al collegio massimo de' gesuiti, che poi diventò università.

Il suo disegno è semplice, ma piuttosto bello, la sua capacità tale da poter contenere da sei in ottocento persone: è però mal tenuta e l'indecenza è tanta, che fa gran torto a chi deve averne la cura.

Serve di oratorio agli studenti della università, che vi festeggiano l'Immacolata Concezione.

S. Sisto, chiesa parrocchiale, rifabbricata nel luogo dell'antica con disegno dell'architetto Piretto, e consacrata da monsignor Varesini nell'anno 1849. È di sufficiente capacità, ha l'altar maggiore e il pavimento di marmo ed è ben provveduta di arredi sacri e di molta argenteria; la quale dicesi fatta a spese del vecchio conte di Monteleone.

È governata da un rettore e due viceparrochi, ed ha circa 800 scudi di decima.

Le feste principali sono per s. Sisto e per la Concezione di Maria Vergine.

Nel 1613 il capitolo per accumulare alla sua massa le decime e altre rendite di questa parrocchia pretese che

fosse la medesima aggregata alla cattedrale; ma il municipio si oppose, e il papa non esaudì le suppliche de' capitolari.

Nel censimento parrocchiale del 1833 trovaronsi dentro la circoscrizione di questa parrocchia anime 2000.

Nel rione di s. Sisto sono tre chiese figliali.

La chiesa del Carmine grande, bella, sufficientemente fornita, ben ufficiata da' frati carmelitani, frequentata da molto popolo, e patronata dalla famiglia Pilo.

La festa più solenne è per la madonna del Carmelo.

S. Paolo. Chiesa degli scolopi, di poca capacità, di semplice disegno, e non molto fornita.

La festa principale è per s. Giuseppe Calasanzio, per il nome di Maria e per la Concezione.

S. *Andrea*, chiesa di una confraternita che è intitolata del SS. Sacramento, poco grande, ma piuttosto bella e ben fornita di arredi sacri.

Per la festa del titolare interviene il capitolo e pontifica un canonico.

S. Donato, chiesa parrocchiale, ben capace e fornita di molte cappellanie, delle quali dicesi amministratore il rettore.

È governata da questo con l'assistenza di due viceparrochi.

Le decime si computano produrre più di 1000 scudi, perchè in questa parrocchia sono in gran numero gli agricoltori e zappatori, i quali per timore religioso non osano di frodare il parroco e danno ciò che egli crede giusto.

I viceparrochi hanno per loro mercede scudi 25, ma coi frutti di stola si calcola che ne possano avere circa 100.

Nel censimento del 1833 questa parrocchia aveva anime 4013.

Chiese fuor dell'antica cerchia delle mura.

La chiesa della Trinità, presso di porta Macello, sulla sponda della valle, prossimamente alla fonte di Rosello.

È di mediocre grandezza e di semplice disegno, poco provveduta e servita da un cappellano.

Le feste principali sono per la Madonna del Rimedio e per s. Paolo di Monte.

Essendo stata data alla confraternita di s. Croce, questa vi celebra le sue feste e vi pratica le sue solite funzioni nella settimana santa.

La chiesa del Monte, prossima a porta Macello, sopra un poggio, annessa al convento de' cappuccini, che la servono. È del solito disegno delle chiese di quei religiosi, e come le altre povera, ma pulita.

Festeggiasi per diversi santi dell'ordine.

S. Maria di Betlem, chiesa presso porta Uceri, di antica struttura, che poi riformossi in altro stile e fu decorata con una gran cupola.

Ufficiata da' benedittini sino allo stabilimento del governo aragonese, fu occupata poi da' francescani, detti claustrali ed è anche al giorno d'oggi servita da' medesimi, sotto il patronato della città.

Il patronato della città è non solo sopra la chiesa, ma anche sul convento, e per esercitarne i diritti i consoli soleano, come abbiamo già detto, far inventario della sacristia e del convento, come trovasi notato in alcune carte del municipio e segnatamente sotto gli anni 1525, 1627.

Per diritto consimile faceano altrettanto nella cattedrale e nella chiesa di s. Pietro, come risulta da carte del 1549, 1550 e 1602.

La festa principale è per la Vergine Assunta.

In altro tempo questa chiesa era frequentata anche da forestieri, e questa particolar divozione ebbe causa nei grandi miracoli, che si diceano fatti dal *Lignum Crucis*, appartenente ad essa chiesa.

Nell'indice delle cose notevoli del municipio di Sassari si scrisse che quei miracoli furono fatti in presenza de' consiglieri della città, dell'arcivescovo e di molti preti, frati e cavalieri; ma non si indicò l'epoca, in cui avvennero quelle maraviglie, e non se ne diede alcun particolare.

S. Agostino, presso porta Nuova, chiesa di antica e semplice struttura, già servita dagli agostiniani e poi data ai domenicani.

È ben capace, ma umida, povera, e potrebbesi dire poco decente al culto.

Troviamo nelle antiche carte, che fu ristaurata nel 1606, quando cadde per la seconda volta la sua tribuna.

S. Paolo, chiesa di moderna costruzione, già servita dai mercedari, ora da un cappellano.

Trovandosi prossima al Camposanto vi si portano i cadaveri per render loro gli estremi onori religiosi.

Questa chiesa fu già titolo di beneficio semplice.

S. Pietro di Silchi, chiesa antica, ma per le diverse riforme e ristaurazioni mutata nel suo primitivo disegno, servita dai francescani detti minori osservanti, fornita di argenti e di robe, e molto frequentata nel mese di maggio da quelle persone divote che fanno il mese di Maria.

Le feste principali sono per il titolare e per s. Francesco.

S. Antonio Abate, presso porta s. Antonio, chiesa di costruzione moderna e di semplice disegno, servita da' frati che si dicono servi di Maria e molto frequentata per la devozione alla Addolorata.

Era titolo di beneficio semplice e produceva scudi 30; poi a petizione del municipio fu quel beneficio unito da Clemente VIII al convento de' serviti nel 1597.

Le feste principali sono per il titolare, per s. Giovanni, per l'Addolorata nel venerdì di passione, e nella terza domenica di settembre, e per l'istituzione della confraternita.

S. Sebastiano presso porta Castello, chiesa di antica struttura e votiva per una pestilenza, che fu dalla città ceduta a' domenicani per domanda d'un frate di quell'ordine, che con la sua predicazione utilissima avea fatto nascere il desiderio de' servigi spirituali di quell'istituto, come notavasi in una carta del 1597.

Quei religiosi essendo passati nella suindicata chiesa del Rosario, edificata dalla confraternita diretta da quei religiosi, quella chiesa restò abbandonata e fu disfatta con l'annesso conventino.

S. Leonardo, piccola chiesa di antica costruzione, ora intitolata dalla Madonna del latte dolce, dove si festeggia nell'ultima domenica di agosto e concorrono le donne gravide e le lattanti.

S. Lazzaro, chiesa antica, ora disfatta, prossima all'antico Lebbrosario, del quale era patrono quel santo.

S. Bonifacio, antica chiesetta, che trovavasi tra s. Lazzaro e s. Pietro.

Era annessa a un monisterio di monache, e fu ristaurata nel 1268 essendo priora D. Cecilia . . .

S. Anna, piccola chiesa antica di titolo canonicale dove ancora si festeggia.

S. Lorenzo, chiesetta antica di titolo canonicale distante da Sassari tre quarti d'ora, e già in gran parte distrutta.

S. Eusebio, chiesetta antica di titolo canonicale e distante di mezz'ora dalla città.

S. Biagio, chiesetta antica presso porta s. Antonio, dove si officia solamente per il titolare e funziona il Capitolo nel vespro e nel mattino.

S. Eligio, chiesetta piccola di titolo canonicale, che serviva di oratorio al gremio de' fabbri-ferrari. Ora è rovinata.

S. Anatolia, chiesetta di titolo canonicale, che dà il nome alla collina che sorge al maestrale di Sassari.

Nel 1646 credendo l'arcivescovo che non appartenesse al canonico, che ne avea il titolo, la pretese per se, ma fu data ragione al titolare.

Vi si festeggia nella terza domenica di settembre.

S. *Giulia*, antica chiesa in Quiterone, della quale appena si riconoscono le vestigie. Era chiesa abbaziale, e fu arricchita di molti doni da Stefano Fara, come ci ricorda lo storico dello stesso nome nell'articolo *Indices turritani*.

Nel territorio spopolato di Sassari trovavansi in altro tempo le seguenti parrocchie governate da parrochi che avevano titolo di rettore (Vico).

S. Quirico di Lècari, o Lercari.
S. Maria di monte Alvaro.
S. Elena di Flumen sanctu.
S. Maria di Ussi.
S. Pietro di Nurchi.
S. Paolo di Erisi.
S. Sabina di Castellu.
S. Nicolò.
S. Maria Maddalena.
Castel Pisano.
Monte-forte.
Ucani.
S. Barbara di Serralunga.
S. Giovanni di Taverra.
S. Antonio di Zunchini.

S. Anna di Egui, o Eguili.
S. Lorenzo di Fredu.
S. Giovanni di Silanos.
S. Elena di Trana.
S. Matteo di Urconi.
S. Gavino di Arca
S. Andrea di Piretto.
S. Pietro di Tamula.
S. Maria di Lu Aldu.
S. Pietro di Taniga.
S. Maria di Taniga monistero de' benedettini.
S. Giacomo di Gerito.
S. Giovanni di Ottava.
S. Pietro di Oceri.

Confraternite religiose.

Congregazione di s. Filippo Neri. Componesi di preti secolari, i quali hanno la loro cappella nella cattedrale per non aver oratorio proprio. È di recente istituzione.

Pendente la quaresima vanno ne' venerdì in pellegrinaggio alla basilica di s. Gavino e alla chiesetta di Balai, denominata di s. Gavino Scapezzato, o decollato. Vedi *Quindenne.*

Confraternita del Rosario, istituita probabilmente nell'antica chiesa de' domenicani in s. Sebastiano, quindi stabilita nella chiesa propria, che abbiamo indicata sotto la parrocchia di s. Catterina, dentro le mura presso la porta Castello.

Questa associazione avea fondi considerevoli, ma per pessima amministrazione i fondi deteriorarono e mancarono, e i redditi diminuirono sì che presentemente è molto ristretto il bene della medesima.

Lo scopo di questa istituzione era di propagare e mantenere la divozione del Rosario, epperò ogni sera nell'imbrunire si chiamano i fedeli nella chiesa e si recita il Rosario.

Confraternita de' servi di Maria, istituita sin dal 1540 nella chiesa di s. Antonio e diretta da' religiosi detti pure servi di Maria o serviti.

Questi confratelli vanno essi pure in pellegrinaggio alla basilica di s. Gavino in ogni domenica e ritornano nel lunedì sera.

Confraternita de' Baingini (di s. Gavino), che si denominano pure di s. Carlo Borromeo: ha per suo oratorio particolare la chiesa di s. Michele e nella quaresima va in peregrinazione ogni sabbato alla visita del sepolcro del santo martire.

In altri tempi questa confraternita era in condizioni migliori per la buona amministrazione de' suoi fondi, e molto rispettata perchè nella medesima erano ascritte le primarie persone del paese.

Confraternita del SS. Sacramento o di s. Andrea. Ufficia nella chiesa di quest'apostolo e componesi di forestieri, cioè di genovesi e corsi stabiliti in Sassari.

Confraternita di s. Giacomo, che altrimenti fu detta confraternita dell'orazione, o della morte, o del sepolcro, ufficia nella chiesa di s. Giacomo.

In volgare era appellata *dessos battudos nieddos* (de' battuti neri) ed è ricordata non solo nella corografia del Fara, ma anche in alcune carte municipali del 1555, 1600, 1602.

In questa confraternita non si ricevevano che i soli nobili.

Confraternita di s. Croce, altrimenti cognominata *del gonfalone*, o *de' disciplinanti*, officiava nella chiesa di s. Croce, e avea istituto di onorare la passione di G. C. e di curare gli ammalati. Ora è stabilita nella chiesa della Trinita, come fu già notato.

Essendole stata tolta la cura dello spedale prosegui le sue pratiche, che erano di rappresentare e onorare i fatti della passione.

Negli ultimi tempi mandava ogni anno nell'ottavario dell'Assunta dodici confratelli vestiti in una singolar foggia per rappresentare gli apostoli e nella settimana santa dava lo spettacolo della deposizione del Cristo dalla croce e della sua sepoltura. Rimane ancora quest'ultima pratica.

Questa confraternita è antichissima di tutte le associazioni religiose, che furono istituite in Sassari, e nel 1575 ebbe lettere testimoniali dalla città, nelle quali era detto che la medesima eravi ab antico, che avea più di 400 confratelli, e che esercitava molte opere spirituali, dotando molte figlie e soccorrendo le famiglie vergognose.

Se in quel tempo era la medesima più antica d'un secolo, pare probabile che prima del 1492, quando si tolse agli

ebrei la sinagoga, avessero il nome di disciplinanti, e che prendessero quello di s. Croce, quando si stabilivano nella nuova chiesa di questo nome.

La Congregazione del purgatorio. Era questa stabilita nella chiesa della Trinità, e quando diedevi luogo a' trinitarii obbligossi a dare ogni anno a questi frati 1000 scudi per la fabbrica del convento. Trovossi infatti sotto il 1622 copia di lettere del municipio al Papa, al cardinal protettore e al generale di quell'ordine, per pregarli perchè provvedessero a ciò la suddetta somma si spendesse nella fabbrica e non si sprecasse abusivamente in altro.

L'istituto di questa confraternita pare fosse di suffragare a' defunti.

Venne poi meno e non si sa quando.

Confraternita della Madonna d'Itria. Fu istituita in Sassari fin dal 1480 nella chiesa di s. Agostino.

I gesuiti ne fondarono un'altra nella chiesa di G. Maria; ma non fiorì gran fatto, e forse con la loro espulsione è caduta.

Monachismo. Benedittini di Monte Cassino.

Presso la chiesa di Campolungo, intitolata della Vergine Assunta, poscia denominata di s. Maria di Betlem, era un monistero di monaci cassinesi, come lessi in un antico ms. del Fara, che da alcuni stimavasi autografo dello stesso scrittore, perchè frequentemente cancellato ed emendato, come non può far altri se non l'autore. Quindi se il Vico e l'Aleo lo dissero abazia de' benedittini aveano in favore l'autorità del Fara, il quale non l'avrà asserito senza buon documento.

I benedettini restarono in questo monistero fino al 1328, quando, perchè in gran parte pisani essendo troppo vessati dagli aragonesi, furono costretti a partirsene.

Non si potrebbe indicare il tempo della sua fondazione, perchè non trovasi indicato in nessuna delle bolle pontificie, che furono fatte in favore del monistero di Montecassino, da Callisto II (16 settembre 1123), da Alessandro III (7 novembre 1159), da Clemente III (21 novembre 1188), da Onorio III (12 agosto 1216), come è notato nella storia ecclesiastica del Martini.

Le chiese nominate nelle indicate bolle e situate nel Logudoro erano: s. Maria di Tergo, s. Elia di Montesanto e s. Eliseo, s. Maria di Sabucco, s. Maria di Toralbo, s. Maria di Taniga, s. Pietro in Trecingle (in cingoli?), s. Nicolò e s. Maria di Solio, s. Nicolò di Tolara, s. Michele di Ferruceso, s. Pietro di Nurchi, s. Nicolò e s. Giovanni di Nugulvi, s. Elia di Setini.

Rimasero, come nota il sunnominato storico, ricordi particolari:

1.° S. Elia di Montesanto nella curatoria di Meiulogu, dove sorge il così detto Montesanto. Credesi che dall'abitazione di questi monaci fosse così nominato, ma è più probabile che prima de' benedittini vi soggiornassero de' solitarii e che dal tempo di questi così fosse cognominato quel monte.

Nel piano della sommità del medesimo sono dal Fara state indicate le chiesette de' ss. Elia ed Enoch, e le reliquie di un castello.

Il Martini pensa che quelle rovine fossero più tosto del monistero, ma io credo col Fara, che fossero di un antico castello, ed ho quasi certo, che i benedettini chiamati nel 1064 da Barisone, re di Logudoro, avessero in dono le suddette chiese, con le pertinenze, nelle quali era l'intero monte, ma non già vi ponessero stanza. E valga al lettore questa sola ragione per le altre, che i benedettini furono chiamati per operare in favor della chiesa, predicando, istruendo, e non per applicarsi alla contemplazione ne' romitori.

2.° *S. Maria di Tergo* o Cergo o Cerigo, presso la villa distrutta di questo nome, il più illustre e il più ricco dei monisteri dipendenti da Monte Cassino nel Logudoro. I giudici di Logudoro ne furono i fondatori e ristauratori, e sono tra questi nominati Gonnario I, Costantino I e Gonnario II, i quali nella prima metà del secolo xii lo ampliavano ed arricchivano in più maniere.

Questo monistero avea titolo abaziale con giurisdizione su molte chiese, tra le quali sono nominate quelle di s. Pietro in Trecingle (di Silchi?) e s. Maria di Taniga; anzi credesi da alcuni che il suo abate, come il più insigne, esercitasse autorità sopra gli altri monisteri ed ospizii di Sardegna.

Nell'anno 1443 fu unito al vescovado d'Ampurias, e questa unione fu poi confermata con bolla di Giulio II degli 8 dicembre 1503. Ignorasi in qual tempo sia rimasto deserto di monaci.

3.° *S. Nicolò di Solio*, chiesa fondata con le donazioni di Furato di Gitil e di Susanna Dezzori, sua consorte.

S. Maria di Solio, monistero eretto con le donazioni di Costantino I re di Logudoro e di Marcusa sua consorte. Nel *condace*, o diploma di questi principi si legge nel volgare sardo: *Facemus ista carta pro s. Maria de Solio, qui fuit clesia de regnu et ego affiliolas appare cum s. Nicola de Solio qui fecit Furatu de Gitil et Susanna Dessori sa muliere.*

Questo monistero con le due chiese suddette, una delle quali *affigliata* all'altra era nella diocesi d'Ampuria o Emporia, come si raccoglie dal consenso dato a Gitil da Bono, vescovo emporiense.

4.° *S. Pietro di Nurchi*, era un monistero situato nella Nurra e diocesi di Sassari, non già nella diocesi di Ampurias, come nota il Martini. In alcuni luoghi della presente descrizione il lettore avrà già trovato menzione di questa chiesa.

Fu fondato nel 1120 da Gonnario, fratello di Costantino I di Torre, e dalla sua consorte Elena de Thori, o Dezzori, donatori a Monte Cassino di questa chiesa, e di quelle di s. Giovanni e s. Nicolò di Nulvi.

A questo monistero restarono subordinate le altre chiese donate, e quelle di s. Elia di Gennor (Sènnori) e di s. Georgio di Barache (Bàrace) posteriormente acquistate.

Il rettore di questa chiesa vedesi diversamente qualificato, or abate, ora priore.

5.° *S. Michele di Ferruceso*, o Forrighesos, monastero eretto nella prima metà del secolo XII da Comita de Athene e da Muscinnonia de Zori, sua moglie, col consenso di Costantino I re di Logudoro e di Marcusa sua consorte, e governato da un priore.

Trovavasi nel territorio dell'antico villaggio distrutto di Minutadas, nella diocesi di Bosa, e resta ancora il nome della chiesa.

Monaci camaldolesi.

I suddetti principi Costantino e Marcusa chiamarono nel loro regno i camaldolesi, e fu quindi nel 1112 fondato il monistero di s. Pietro di Scano.

Nelle bolle pontificie in favore dell'ordine camaldolese sono ricordati i seguenti monisteri, appartenenti al medesimo nel Logudoro: il monistero della Trinità di Saccargia, s. Eugenia di Semanar (?), s. Michele . . . ? s. Lorenzo di Vànari (Banari), s. Maria e s. Giovanni di Altàsar (?) s. Maria di Contra (?), s. Giovanni e s. Simone di Salvenoro; s. Nicolò di Trulla, s. Paolo di Cotroniano (Codrongianos), s. Pietro di Ollini, il menastero d'Orria, e la suddetta di Scano.

Trovasi menzione speciale solo de' seguenti:

1.° *La SS. Trinità di Saccargia*, nella diocesi di Ploaghe presso al distrutto paese dello stesso nome.

Questo monistero era fondato dai due suddetti Costantino e Marcusa, coadiuvati da Atone, arcivescovo torritano. L'epoca resta determinata tra il 1112 e il 1116.

Gli abati o priori di Saccargia, come i più insigni dell'ordine in Sardegna, avevano superiorità sopra gli altri monisteri e chiese.

I redditi di questa abazia furono applicati alla università di Sassari con bolla del gennajo 1820.

Gli arcivescovi torritani si intitolano priori della SS. Trinità di Saccargia.

2.° *S. Pietro di Scano*, era amministrato da un priore e dipendente dall'abazia di Saccargia.

Ridotto prima a semplice beneficio fu soppresso ne' principii di questo secolo, lasciandosi al vescovo di Bosa il nudo titolo di priore di s. Pietro di Scano.

3.° *S. Nicolò di Trulla*, nella regione di Costavalle e diocesi di Sorre.

Questo monistero fu fondato nel 1113 dall'illustre famiglia de' Deatene di Torre, congiunta in parentela con la casa allora regnante, e nel 1133 da Giovanni, vescovo di Sorre, arricchito delle chiese di s. Maria di Sagunza, di s. Pietro di Arkenor e di s. Pietro di Monticleta.

Nel 1271 era qualificato come vicaria ed avea giurisdizione sul monistero di Anèla.

4.° *S. Maria di Anèla*, nella contea del Goceano e diocesi di Castra.

Fondavasi questo monistero nel 1164 da Atone, vescovo di Castra, che dava al sacro eremo di Camaldoli le chiese di s. Maria di Anèla, di s. Saturnino di Usulvisi, o Usulvilla e di s. Georgio di Aneleto, o Anelelta.

5.° *S. Maria di Orria Piccina*, nella regione di Anglona e diocesi d'Ampuria, fondato nel principio del secolo XIII da Maria Dettori, illustre matrona sarda, la quale donava a'camaldolesi le due chiese di s. Maria e di s. Giusta d'Orria Piccina, che sussistono tuttora.

6.° *S. Paolo di Catroniano*, presso il villaggio di Codrongianos nella diocesi di Ploaghe. La chiesa titolare resta ancora in piedi.

7.° *S. Maria di Scala*, presso al distrutto villaggio di Scala in territorio di Osilo, dipendente ab antico dal monistero di Montecristo, del quale è menzione nella bolla di Gelasio II dell'1 ottobre 1119 in favore di questo monistero.

Monaci vallombrosani.

Vuolsi che nel 1066 s. Giovanni Gualberto, per richiesta avutane, mandasse in Sardegna e Corsica D. Arteo Bortich con dieci monaci per fondarvi alcuni monasteri di quell'ordine; ma non consta da documenti.

Nelle bolle pontificie, nelle quali si dà cenno de' monasteri e delle chiese dell'ordine di Vallombrosa in Sardegna si notano per il Logudoro le chiese di s. Michele Arcangelo di Plaiano, s. Michele di Salvenero, di s. Maria di Sennor (il *Gennor* già indicato), di s. Vittoria, di s. Maria di Settepalmi, di Fiume Santo, o s. Simplicio, di s. Anastasia di Tissi, di s. Eugenia di Musciano, di s. Procopio di Silode o Selode, di s. Maria di Tula ecc.

Trovasi particolar menzione de' seguenti monasteri:

1.° *S. Michele di Plajano*, nella diocesi di Sassari, nel distretto di Romandia, donato dal capitolo di Pisa all'ordine di Vallombrosa con atto de' 3 settembre 1129.

Quest'abazia dopo l'abbandono de' monaci fu unita alla mensa vescovile di Ampuria con la citata bolla del 1503, indi con bolla del 17 giugno 1585 applicavasi al tribunale del s. officio in Sardegna. Finalmente furono i suoi redditi

assegnati allo spedale di Sassari con bolla del 9 novembre 1769.

2.° *S. Michele di Salvenero o s. Venero*, nella diocesi di Ploaghe presso al distrutto villaggio di quel nome, edificato dal giudice di Torre Mariano I.

Avea giurisdizione sopra un romitorio denominato di s. Maria di Seva, oggidì Sea, nel territorio di Banari in valle.

Monaci cisterciensi.

Appartenevano a quest'ordine nel Logudoro i seguenti monasteri:

1.° Il monistero di s. Maria di Capod'acque in territorio di Sindia e nella diocesi di Bosa, fondato da Gonnario II giudice del Logudoro nel suo ritorno dalla Palestina nell'inclinare della prima metà del secolo XII, e popolato d'un gran numero di monaci, speditivi dall'abate di Chiaravalle, s. Bernardo.

Questa abazia era pur denominata di s. Maria di Corte. Di essa, sin da tempi antichi, è investito il vescovo di Bosa, che però s'intitola abate di s. Maria di Corte.

2.° *S. Maria di Paùlis*, o Padulis, nella curatoria di Coros, fondata nel 1205 da Comita II, giudice di Logudoro. Sussiste ancora la chiesa a miglie due e all'austro di Usini, e si vedono le rovine del monistero.

Nel 1432 essendo già diserta da monaci era dal papa Eugenio IV unita all'arcivescovado di Sassari, onde gli arcivescovi l'hanno nel loro titolario.

3.° *S. Maria di Coros*, presso il villaggio d'Itiri-mannu a miglie uno e mezzo nel greco-levante; così detta dal nome della curatoria di Coros, e forse dall'antico capoluogo della medesima, al quale fosse vicina.

4.° e 5.° Il monistero d'*Acquaformosa*, e di *s. Maria di Ardarello* nell'antica diocesi di Castra. Non si conosce dove fosse il primo; ma pare che il secondo fosse presso Ardari nel suo sobborgo.

Altri benedittini.

1.° *S. Fruttuoso e s. Maria*, nella città d'Alghero, priorato dell'ordine benedittino, e antico patronato della famiglia Doria, che avea subordinato il seguente monistero di

2.° *S. Antonio* (Castelsardo), presso alla cui chiesa si trasferiva nel secolo xvi la cattedrale di Ampurias.

Monache benedittine.

1.° Il monistero abaziale di s. Pietro di Sirchi, fondato nel secolo xi dalla madre di Mariano I, giudice di Logudoro, che fu abitato da monache sotto la regola di s. Benedetto.

Se le monache non vi furono nel primo stabilimento, v'erano però nel secolo seguente, come provasi da un atto di disputa, o lite, sostenuta da Massimilla, abbadessa di quel monistero, in contraddittorio di Ato o di Atone, arcivescovo di Torre per la chiesa di s. Giovanni di Usune o Usini.

Il papa Martino V lo univa alla mensa arcivescovile di Sassari nel 1427.

2.° Il monistero di s. Bonifacio presso Sassari tra le chiese di s. Lazzaro e di s. Pietro di Sirchi.

Il Vico riporta una iscrizione della chiesa di s. Bonifacio, dalla quale si ricava che era riedificata nel 1268, essendone priora donna Cecilia, e che le religiose di questo monistero erano subordinate all'abate di s. Michele di Plaiano dell'ordine di Vallombrosa.

Mancate le monache, fu questa abazia unita alla mitra d'Ampurias, poi al s. officio, correndo la stessa sorte di s. Michele di Plaiano.

Il vescovo d'Ampurias conservò il titolo di priore di s. Bonifacio entro le mura di Sassari, sebbene non sia potuta essere dentro le medesime.

Frati dell'ospedale di s. Leonardo di Stagno presso Pisa.

Vennero chiamati tra il 1175 e 1177 da Barisone II, re di Logudoro, e da Alberto arcivescovo di Torre, e fondarono due monisteri.

1.° Lo spedale di s. Georgio di Oleastreto presso la villa di Sassari fondavasi dal suddetto arcivescovo nel 1175. Alberto dava allo spedale di Stagno la chiesa così detta con le sue pertinenze.

Forse è questo lo spedale che sussistette in Sassari fino a questi giorni.

2.° Lo spedale primario di s. Leonardo di Bosue presso a

Sassari, fondato dal suddetto principe nel 1177, il quale lo dotava della casa regia e della corte denominata di Bosue, dandone a perpetuità la sopraintendenza all'arcivescovo di Torre e all'abate di Saccargia.

Essendo stato soppresso il monistero di Stagno ed applicato l'asse alle monache chiarisse di Pisa, esse amministrarono quello di s. Leonardo di Bosue per mezzo di conversi del monistero, appositamente spediti, e continuossi l'ospitalità a' leprosi.

Erano figliali di questo spedale s. Georgio di Oleastreto e s. Leonardo di Bagnara in Cagliari.

Ordine di s. Giovanni di Gerusalemme.

Di quest'ordine era nel Logudoro, anzi in tutta la Sardegna, il solo priorato di s. Leonardo di Sette Fontane nel territorio del villaggio di s. Lussurgiu, regione di Monteferro.

La prima memoria che trovasi di questa è nelle corti del re D. Pietro del 1355, dove intervenne frate Alberto di Secis, priore di s. Leonardo.

Altri monasteri del Logudoro d'un ordine non certo.

1.° Il priorato di s. Martino in Castelsardo, titolo del vescovo d'Ampurias.

2.° Il priorato di s. Nicolò di Butule nella diocesi di Bisarcio, unito nel 1444 da Eugenio IV al vescovado di Bisarcio.

3.° Il priorato di s. Maria di Castra, instituito da Mariano, giudice di Torre, la cui chiesa sussiste ancora in una collina prossima alle rovine dell'antica città di Castra, dove si vedevano ancora le reliquie del monistero. Questa chiesa diventò poi cattedrale.

4.° Il priorato di s. Paolo di Monti, la cui chiesa è ben conosciuta.

5.° Il priorato di s. Eustachio, diocesi di Bosa, presso al distrutto villaggio di Pauli nel dipartimento di Nurcara (Monteleone).

6.° L'abazia di s. Maria di Garasatta nella città di Bosa.

Altri monisteri, di cui non si hanno certi documenti.

1.° Il monistero di benedittini nella città di Sassari nel sito, dove or trovasi la chiesa parrocchiale di s. Donato.

2.° Altro di cisterciensi presso la stessa città col titolo di s. Martino nella valle così denominata.

3.° Altro di benedittini presso Sassari col titolo di s. Pietro di Bunari.

4.° Altro di cisterciensi, presso la chiesa di s. Nicolò di Sogro nella diocesi torritana.

5.° Altro di benedettini a s. Tecla di Nulvi col titolo di priorato.

6.° Altro di monache benedettine col titolo di s. Maria nella villa di Pauli nella Planargia.

7.° Altro di Benedittini col titolo di s. Anastasia nella villa di Orotelli.

8.° Altro di benedittini col titolo di s. Giovanni ne' territorii della stessa villa.

9.° Altro tra Ozieri e Nughedu, denominato di Gulseri, dipendente da quello di s. Maria di Cergo.

Frati e chierici regolari in Sassari.

Ordine francescano.

Conventuali. Il Vico riferì l'introduzione in Sassari ad alcuni alunni di s. Francesco, e pretese che gli stessi che avean fondato in Monteraso abbiano pure fondato il convento di s. Maria di Betlemme; ma il vero è questo che i benedittini continuarono a officiare nella chiesa di s. Maria di Campolungo sin dopo lo stabilimento della dominazione aragonese, cioè al 1328, quando per troppe vessazioni furono costretti a ritirarsi, come notava il P. fra Pacifico, e trovasi in altro storico.

Osservanti. Dall'anno 1459, in cui fondossi in Oristano il convento della Maddalena da D. Antonio marchese di Oristano, sotto l'arcivescovado di D. Giacomo, il quale fu la prima casa, come leggesi nel Wading, de' frati dell'osservanza in Sardegna, sino alla loro istituzione in Sassari, non passarono più che otto anni, perchè fu nel 1467 che si stabilivano nel monistero di s. Pietro di Sirchi, per opera de' consiglieri del municipio e dell'arcivescovo Antonio Cano.

Fu questa dunque la terza casa che gli osservanti ebbero in Sardegna; perchè nel 1464 mandato dal pontefice Paolo II il venerabile P. fra Mariano di Siena, condusse una colonia dal convento della Maddalena in Ollolai per officiare nella

chiesa parimente detta della Maddalena, dove officiarono sino al 1490, quando addì 5 agosto furono per perversità de' partiti, ne' quali era diviso quel comune, costretti a ritornarsene in Oristano.

A queste fondazioni susseguirono nel

1470. Lo stabilimento del convento di s. Lussurgiu, e del convento di Ozieri dal B. Bernardino di Feltre venuto in Sardegna.

1479. Si stipulava l'erezione d'un convento presso l'antichissima chiesa di s. Saturnino, essendo secondo vicario generale dell'osservanza il B. Angelo di Vivasio, e si trattò come compensare il decano di Cagliari degli orti e delle terre contigue alla basilica; ma essendo morta D. Isabella Durrea, zelante promotrice di questo stabilimento, le cose restarono immote per trent'anni, finchè pervenuto alla cattedra cagliaritana D. Pietro Pilares fece ristorare in alcune parti quella chiesa rovinata. Poi essendo venuti due religiosi da Barcellona ottennero di essere stabiliti in sito più prossimo alla città, e nel 1508 cominciarono a officiare nel convento del Gesù.

1486. Fondavasi in territorio di Torpè il convento di s. Maria presso il romitorio di s. Maria di Sarpei. La facoltà di costrurlo fu ottenuta da D. Brianda Carroz. Ma i religiosi vi andarono nel 1488, e lo abbandonarono prima del 1507.

1490. Si fondava in Sassari il monistero di s. Elisabet per le monache francescane del terzo ordine.

1508. Fondavasi quello di Alghero fuori della città, dove entrarono nel 1718, quando si demolì il loro convento per ragioni militari, come per le stesse nella stessa epoca si demoliva quello del Gesù presso Cagliari.

1508 (?) Contemporaneamente alla fondazione degli osservanti in Alghero da Leonardo Scarpa di Bolothana, quei frati si stabilivano in Tempio a spese del comune e di D. Giovanna di Portugal, e istituivasi in Cagliari il monistero di s. Lucia, detto prima della SS. Trinità, sotto la regola di s. Chiara, e la direzione degli osservanti, la quale poi cessò.

La fondazione delle terziarie francescane regolari della Purissima si riferisce all'anno 1540.

1580. Stabilivasi il convento di s. Gavino, nel villaggio di s. Gavino di Monreale, dal vescovo di Ales, fra Lorenzo di Villa Vincenzio, minore osservante.

1582. Quella del villaggio di Tuili, dal suddetto vescovo d'Ales, che nel 1840 restò deserto

1586. Quello di Busachi da D. Geronimo Torresani, conte di Sedilo, laddove aveva cominciato a erigere la casa di noviziato de' gesuiti. Fu soppresso per bolla pontificia dei 17 luglio 1832.

1593. Quello di Nuoro da D. Gabriele Manca, barone di Orosei, come notammo nell'articolo Nuoro.

1610. Quello di Sorso a spese pubbliche.

Quello di Mandas a spese del duca di Mandas.

Quello di Orani

Quello di Fonni da D. Stefano Melis, reggidore del ducato di Mandas.

Quello di Villasor da un certo Busquis, canonico di Cagliari, prebendato di Villasor e Sanluri.

Quello di Padria dalla contessa di Sedilo, baronessa di Bonvey.

Quello di Itiri a spese e richiesta del comune.

1614. Il monisterio delle Chiarisse in Iglesias si riedificava.

1623. Il convento di Gadoni fondavasi dal sacerdote Amatore Azori della stessa villa, e si sopprimeva per suddetta bolla 17 luglio 1832.

1638. Quello di Genoni sotto gli suspicii di D. Giovanni Castelvì, marchese di Laconi.

1640. Un ospizio in s. Geronimo di Capoterra, il quale fu tosto soppresso.

Un altro in Sicci.

Il convento di s. Lussorio in Oliana, che poco dopo fu abbandonato.

Il monistero di s. Elisabetta in Alghero.

1646. Il convento di Nulvi a spese e richiesta del comune.

1662. Un ospizio in Oristano, che fu dichiarato convento nel capitolo generale dell'ordine del 1688, istituto con le largizione di D. Antioco Serra e di Chiara Putzolu, soppresso per la suddetta bolla pontificia de' 17 luglio 1832.

1708. Quello di Bonorva a richiesta del comune contribuendovi il conte D. Ignazio Aymerich.

1726. Quello di Lanusei fondavasi mercè le largizioni di Maria Maddalena Uria.

Il duca di Gandia avea consentito la fondazione, ma con l'obbligo di stabilirvi scuole.

Addì 21 giugno del suddetto anno il popolo di Lanusei congregato nella piazza della chiesa parrocchiale diede il suo assenso per la erezione interrogato dal P. fra Pacifico. Nell'anno 1728 sebbene non si avesse che un ospizio, domandavasi la licenza di dichiararlo convento, e contemporaneamente quella di aprire un ospizio in Cagliari dentro il quartiere della marina a s. Rosalia.

Minori cappuccini. Nel 1588 essendosi nel passaggio di alcuni religiosi cappuccini conosciuto in Sassari quest'ordine, e sperato gran frutto e vantaggio dalle loro fatiche e dall'abnegazione cristiana, i consoli scrissero al Papa e al generale pregando che volesse mandare i suoi frati nella loro città.

Il Papa con suo breve avendo ordinato al generale Fr. Polizio di satisfare a' voti de' sassaresi e anche alle suppliche de' cagliaritani che nel tempo istesso avean palesato simile voto, furono nel 1591 mandati in Sardegna dodici religiosi, quattro de' quali approdarono in Portotorre e furono alloggiati in una casa della Carra-Manna, perchè non si erano ancora compiti i preparativi per accoglierli presso la chiesa di s. Antonio abbate.

Questa chiesa, che era titolo di beneficio semplice, e tenevasi da D. Antonio Acorrà di Sassari col reddito di più di scudi 30, univasi poi dal papa Clemente VIII al convento dei serviti a petizione della città nel 1597.

I cappuccini officiarono in questa chiesa per soli due anni, poscia essendo loro più conveniente il sito, dove erano i frati serviti, e a questi il luogo di quelli, fecero permuta, e passarono con approvazione apostolica i cappuccini nel prossimo colle presso la chiesa di N. D. di Valverde, dove restarono sino al presente, lasciando a' serviti s. Antonio, dove ancora sono.

Tra le condizioni imposte dal municipio nella fondazione era questa che i cappuccini dovessero predicare in Sassari;

poi fu domandato, che i sassaresi ascritti all'ordine dovessero governar il convento e starvi di famiglia; tuttavolta fu consentito che, dove il P. Generale per giusti motivi credesse di dover fare altrimenti, lo facesse.

Notasi questo nelle memorie di Sassari sotto il 1667, e non v'ha dubbio che questa domanda sia stata in seguito alle contenzioni municipali tra Cagliari e Sassari, nelle quali presero parte i religiosi, anzi fecero più degli altri.

Propagossi rapidamente in Sardegna questa regola, e quando in sul cadere del secolo XVII nell'ire municipali tra i religiosi della parte di Cagliari e quelli della parte di Sassari non poterono essi convivere insieme, epperò per bolla d'Innocenzo XII del 6 agosto 1693 furono divisi gli uni dagli altri, già occupavano ventuno conventi e sommavano a circa 400 religiosi.

I conventi assegnati alla provincia turritana de' cappuccini furono:

1. Il convento di Sassari.

2. Quello di Alghero fondato nel 1595.

3. Altro di Bosa fondato nel 1608.

4. Altro di Nulvi fondato nello stesso anno.

5. Altro di Cuglieri fondato l'anno dopo (1609).

6. Altro di Bolothana fondato pure nel 1609.

7. Altro di Sorso, fondato non si sa quanti anni prima del 1640.

8. Altro di Bithi nel 1658.

9. Altro di Calangianos in epoca incerta,

10. Altro di Ozieri?

11. Altro di Ploaghe nel 1651.

Furono poi compresi in questa provincia i seguenti conventi, fondati dopo la separazione:

12. Il convento di Tiesi fondato nel 1708.

13. Quello di Moras fondato nel 1715.

I conventi assegnati alla provincia cagliaritana furono:

1. Il convento maggiore di s. Antonio in Cagliari fondato nel 1591 nella più gran parte colle largizioni del municipio cagliaritano ed aperto nel 1592.

2. Quello d'Iglesias fondato presso l'antica chiesa di Valverde nel 1593.

3. Altro di Oristano nel 1609.

4. Altro di Sanluri nello stesso anno.

5. Altro di Villasor nel 1628.

6. Altro di Quarto nel 1631 sulle rovine d'un antico monistero, denominato di s. Agata.

7. Altro di s. Benedetto in Cagliari nel 1645 fondato da D. Benedetto Natter, cavaliere di s. Giacomo.

8. Altro di Nurri nel 1645.

9. Altro di Masullas nel 1646.

10. Altro di Barumini nel 1610, soppresso dietro l'ultima visita de' regolari.

Si comprese nella stessa provincia dopo la notata divisione:

11. Il convento di Tortolì eretto nel 1733 e soppresso in virtù della carta reale del 24 luglio 1766.

Servi di Maria.

I frati, detti *servi di Maria*, o serviti, avendo fondato in Cuglieri un convento nel 1540, poco dopo fondarono in Sassari, stabilendosi nella chiesa di Valverde.

Il fondatore del convento di Cuglieri nominavasi frate Alessandro. Di quelli che fondarono in Sassari non si può dire il numero, nè i nomi.

Il convento di Sassari fu in appresso abbandonato sino al 1585 quando vi ritornavano gli stessi frati sotto la condotta di fra Pietro Ximenes.

Il convento di Cuglieri era fondato con le largizioni della nobile famiglia di Zatrillas, conti di Cuglieri e segnatamente di quella donna Lucia Zatrillas, che gli annali dei servi di Maria onorano col titolo di beata.

Domenicani.

Questi religiosi stabiliti in Cagliari sin dal 1254 sotto la condotta del P. Nicolò Fortiguerra da Siena, in Oristano nella chiesa di s. Martino nel 1570, in Busachi nel 1571, furono ricevuti in Sassari nel 1595 addì 8 dicembre nell'abitazione annessa alla chiesa di s. Sebastiano presso porta Castello.

Fondavasi questo convento da fra Giulio di Pisiquitone di Cremona sotto gli auspicii dell'arcivescovo Alfonso De Lorca, il quale li credette utili più che per la predicazione, per

il tribunale dell'inquisizione, del quale era egli stato in Sardegna il capo.

Anche il municipio diede favore a questo novello stabilimento.

I confratelli del Rosario avendo già nel 1632 eretta la loro chiesa ed avendo consentito che fosse officiata da' domenicani, loro direttori, questi vi si tramutarono senza il consenso del municipio, di che molto si dolsero i giurati.

Questo convento dopo i decreti dell'ultima visita apostolica fu destinato per conservatorio delle figlie di Maria, ed i domenicani andarono ad abitare il convento degli agostiniani fuori delle mura.

Mercedari.

Nel 1609 D. Gavino Marongio-Gambella, malato a morte in Cagliari, disponeva del suo ricchissimo patrimonio nel dì ultimo di detto anno e ordinava che col medesimo si fondassero in Sassari tre conventi, uno de' mercedari, l'altro de' carmeliti, il terzo de' trinitari; e fu fatto com'egli avea testato.

Fino a quest'epoca i mercedari, già stabiliti in Cagliari sin da' primi tempi della dominazione aragonese, quando l'infante donava al detto ordine la chiesa che erasi eretta per parrocchia degli abitatori del castello di Monreale da lui edificato sul colle di Bagnara, non si eran potuti propagare in nessuna altra parte; e non fu se non dopo la fondazione di Sassari che furono istituiti in Alghero dal vescovo Francesco Boyl, religioso dello stesso ordine, nel tempo del suo episcopato che si comprese tra il 1653 e 1665; in Villacidro dopo di questo tempo, quindi in Muravera, Bolothana e Bono, ne' quali tre ultimi luoghi si soppressero in seguito delle provvidenze datesi sopra i regolari sotto il ministero del conte Bogino.

I detti frati si stabilivano presso la città nella chiesa di s. Paolo, che era titolo di beneficio semplice, e già dal 1561 avea un livello di ll. 3 sulle rendite del municipio.

Dati i mezzi dal Marongio-Gambella per istituire in Sassari l'ordine del Carmelo, che avea de' conventi in Cagliari e in Bosa, i padri fondatori si alloggiarono presso una chiesetta in là di Pozzo di rena, onde poi entrarono in città e

si stabilirono dove sono attualmente nella chiesa e convento, che costrussero mercè l'eredità loro lasciata da D. Geronimo de Sena.

Essendosi moltiplicate fino a sette le case di quest'ordine fu con breve pontificio de' 15 giugno 1641 eretta la provincia sarda; ma perchè nel tempo delle contenzioni municipali il numero delle medesime non era tanto, che si potessero formare due provincie, fu stabilita nel capitolo generale celebrato nel 1648 una perfetta alternativa riguardo al provincialato tra' padri della parte di Cagliari, e quelli della parte di Sassari, la quale fu confermata con breve apostolico del 1669.

Siccome però eravi sospetto che questo ordinamento non si eseguisse, il municipio di Sassari nel 1673 scriveva al generale de' carmeliti perchè si osservasse la prescritta alternativa.

Trinitari.

Questi religiosi, già stabiliti in Cagliari tra il 1580 e 1583, potevano fondare in Sassari nel 1610 con la parte del patrimonio del Marongio-Gambella, che fu destinata per questo, e co' sussidii, che dava ai medesimi la congregazione del Purgatorio, come abbiamo già notato.

Il primo stabilimento de' Trinitari fu nel monte di Rosello, poi domandarono al municipio il permesso di traslocarsi in sulla sponda sinistra della valle tra porta Rosello e la Fonte, e fu loro concesso con certe condizioni (1632).

Notavasi nelle antiche carte di città che questi religiosi ebbero a patire frequenti bisogni per causa de' visitatori che mandava il P. generale, i quali prendendo quanto potevano (forse per la redenzione degli schiavi alla quale quest'ordine era pure intento) li costringevano almeno alla stretta osservanza della povertà (1637).

Intorno a questo tempo i frati di s. Francesco di Paola (i così detti minimi) mossero pratiche per potersi stabilire in Sassari; ma non riuscirono, come notasi in una carta del 1640.

Spedalieri di s. Giovanni di Dio.

La città di Sassari sperando che questi religiosi, i quali per voto eransi dedicati alla cura degli ammalati, avrebbero meglio

di altri servito ne' suoi spedali, li chiamava nel 1598. Conservavasi negli archivi del municipio la lettera del cardinal protettore de' frati del B. Giovanni di Dio, nella quale avvisava i consoli, che secondo la loro petizione avrebbe mandato alcuni soggetti per inaugurarvi quel caritatevole istituto.

Non avendo questi religiosi corrisposto all'aspettazione del municipio, come si dice in una carta di quei tempi, furono congedati due anni dopo (1601). Probabilmente essi se ne partirono perchè la città ricusava loro l'amministrazione de' beni.

Si ripigliarono poi le trattative per la restituzione de' medesimi, ed era negli archivii municipali una lettera del procuratore generale di quei frati del 1622, relativa a questo negozio.

Finalmente dopo convenzione fatta col municipio, per la quale avrebbero essi religiosi l'amministrazione dei due spedali ritornarono nel 1659.

Nel 1645 i consoli fecero visita dello spedale, notarono abusi e ordinarono riforme.

Essendo venuto un priore forestiero (probabilmente cagliaritano), protestarono col superior dell'ordine, e domandarono che si nominasse un sassarese.

Nel 1671 lo spedale de' leprosi fu unito allo spedale che era presso s. Croce.

Monache, stabilite in Sassari.

Monistero di s. Elisabet. Fondavasi questo monisterio nel 1490 e abitavasi da monache del terzo ordine di s. Francesco, ma senza clausura, perchè non avean come provvedersi stando rinchiuse.

Di questo monistero trovasi menzione nelle carte municipali sotto gli anni 1549, e 1561, quando ottenne in limosina dal parlamento lire 350.

Mancando poi i necessarii alimenti le monache lo abbandonarono e restò deserto sino al 1614, quando vi rientrarono altre terziarie; ma anche queste senza clausura per la ragione che era loro necessario di escire per limosinare e procurarsi quello che era loro d'uopo.

Finalmente la nobile D. Margherita Tavera volle dedicare

le sue ricchezze in beneficio di questo monisterio, e avendolo ristaurato ed ampliato ottenne breve apostolico e vi si rinchiuse con quelle che vi erano e con altre (1627-1628).

Questo monisterio restò sempre soggetto all'ordinario.

Monistero di s. Chiara. Il principio di questo monistero va in là del 1427, quando il papa Martino V univa alla mensa arcivescovile di Torre il monistero di s. Pietro di Sirchi, perchè in quel tempo già le monache eransi ritirate dentro Sassari.

La mia asserzione fondasi sopra l'autorità del P. fra Pacifico, il quale era ben perito della storia dell'ordine dei francescani in Sardegna, affermandosi dal medesimo, che le monache di Sirchi essendo passate dentro Sassari vi presero la regola di s. Chiara; sebbene da altra parte possa credersi che esse continuarono a tener la regola professata da s. Benedetto, finchè nel 1505 Catterina Flas, illustre matrona sassarese, diede il suo patrimonio per fondare o riformare questo monistero ponendolo sotto la direzione dei minori osservanti.

Se nel 1544 era tanta, quanto abbiam notato, la povertà del monisterio di s. Elisabet, non era minore il disagio delle monache chiarisse, anzi pativan molto di più, perchè non potendo escire, quando avean necessità, accadeva che restassero talvolta senza vitto, e dovessero suonar la campana per chieder limosina al popolo.

Il municipio volendo provvedere contro siffatti inconvenienti fece che molti cavalieri e cittadini agiati provvedessero alternatamente al diario di quelle povere, e ogni giorno mandavasi alle medesime, o il mangiare fatto, o quello che era necessario per la cucina e per la mensa (1545), mentre i consoli dalla parte del comune assegnarono al monistero ll. 50 all'anno.

Queste angustie non essendo cessate per nessuna beneficenza che bastasse a' bisogni, il municipio nominava un sindaco per provvedere alle medesime; e siccome nessuno volea sottoporsi alla molestia di queste cure, ed alle spese, fu necessità che ogni anno si estraesse a sorte il sindaco, e si ponesse una pena a quelli che ricusassero questo officio; il qual costume continuò sino al 1637, quando il sindaco

cominciò a nominarsi dal provinciale de' minori osservanti.

Il municipio sorvegliava sul monistero e il giurato capo avea la chiave della porta regolare, in sulla strada, cioè della porta di clausura, secondo capitolazioni e accordi tra i frati direttori e i consoli con consentimento delle monache (1553). Il che avvenne in seguito a gravi scandali, per cui la città scrisse più volte contro i frati al Papa, alla s. congregazione, al cardinal protettore, al generale dell'ordine, al vicerè e ad altri.

Negli archivii municipali si trovavano molte carte relative a' fatti scandalosi de' frati osservanti nel monistero di s. Chiara, delle quali or trovasi un cenno nell'indice citato delle cose notevoli de' consolati.

Sotto il 1555 i consoli scriveano al cardinal protettore degli osservanti perchè li punisse degli scandali che davano e riformasse i grandi abusi, che si continuavano con le monache. Questi scandali erano già cominciati da molto, perchè per riformare queste monache vi si eran mandate da Cagliari novizie e monache (1546).

Contemporaneamente scrivevano al P. generale dell'ordine e al suo commissario-cismontano sullo stesso proposito.

A dispetto di tanto zelo della città e degli ordini de' superiori proseguendo i frati ne' loro scandali con le monache, i consoli nel 1563 scriveano al Re, all'ambasciator di Spagna ed al cardinal protettore, per rimediare *a los enormes abusos de los observantes a cerca del monasterio de s. Clara.*

Nel 1594 scrisse di nuovo la città al Papa, a' cardinali della s. congregazione, e al generale dell'ordine sopra gli scandali de' frati osservanti nel monistero di s. Chiara: scrisse insieme all'arcivescovo di Sassari, il quale allora trovavasi in Roma, e ottenne che si provvedesse, perchè il Papa delegava due visitatori, come vedeasi da una lettera del reggente la real cancelleria per raccomandare al consiglio della città i delegati apostolici, che erano stati mandati contro gli osservanti, ed erano un abate napoletano ed un frate dello stesso ordine (1598).

I decreti di visita fatti da questi due visitatori o non furono mai osservati, o presto si violarono, perchè si trovano non molto dopo gli indizii gravi degli abusi accusati.

Nel 1615 correndo nella città una fama poco onesta alle monache ed a' frati, l'arcivescovo fu obbligato a entrare nel monistero per riconoscere la clausura, e la città di nuovo scrisse alla sacra congregazione perchè si vietassero gli abusi, che sempre persistevano nel monistero.

Leggesi in una nota sotto l'anno 1622, che i frati osservanti erano tanto scandalosi, tanto indocili a' superiori, che il Re e la religione eran venuti nella risoluzione di ridurre in semplice *custodia* questa provincia: e si sarebbe fatto se i consoli con molte preghiere non avessero stornato il colpo.

Continuando gli abusi e le instanze per la riforma fu mandato un commissario, e questi operando con troppo rigore contro le monache, e gridandosi nella città contro le di lui ingiustizie, i consoli si interposero; ma il commissario avendo riclamato contro di essi, il vicerè scrisse al municipio perchè lasciasse operare il commissario contro le monache, giacchè la giustizia si dovea presumere in favore del superiore, ed era volere del Re che i prelati si lasciassero governare a loro modo (1629)!

Il commissario avea voluto far vedere che tutta la magagna era nelle povere donne e non ne' loro direttori spirituali; ma questi lo smentirono con fatti scandalosissimi, perchè essendosi accesa fra essi la gelosia, vennero a tali violenze tra di loro, che tutto il mondo ne restò scandalizzato, e la città dovette nel 1631 scrivere di nuovo al Papa, perchè con la sua autorità finalmente togliesse lo scandalo di quei frati osservanti, *qui se matavan entre ellos par las monjas de s. Clara*.

In detto anno fu mandata fuori dal monistero una monaca.

Gli scandali non cessarono, perchè nel 1665 i consoli dovettero scrivere al vicerè per dolersi degli scandali dei frati osservanti.

Oggi dipende dall'ordinario.

Col breve pontificio del 17 luglio 1832 ne fu decretata la soppressione, onde applicare i beni e redditi al novello orfanotrofio di fanciulle, e vi fu interdetta l'ammessione di nuove monache; ma quel breve fu poscia rivocato e si riaprì il noviziato.

Presentemente la disciplina religiosa è in fiore, e le monache sono riguardate con molta venerazione.

Monisterio delle cappuccine. Le monache cappuccine nel real convento di Madrid scrissero al municipio nel 1669 domandando licenza per venire a fondare in Sassari il loro istituto, e la città avendo consentito alla domanda, e alcuni uomini religiosi avendo preparato il necessario vennero le fondatrici nel 1673.

Le fondatrici erano le suore Giovanna Francesca, Isabella Candida, Maria Giuseppa ed Agnese; i benefattori furono, Salvatore della Croce, cittadino sassarese, il quale nel 10 marzo del 1670 cedeva alle stesse monache la chiesa del Salvatore da lui riedificata, in un con varie case e terre annesse; D. Alonso de Araux, inquisitore generale di Sardegna, il quale con testamento de' 9 agosto 1671 lasciò i suoi beni e due migliaja di doppie d'oro per la fondazione; D. Giovanni Tolo, gentiluomo assai ricco di quei tempi, e il municipio, il quale cedeva alla sacristia del monistero il diritto de' 20 soldi per carica, che pagavasi per le anguille e i pesci di Oristano, che si introducevano nella pescheria della città.

Quanto il monistero delle Chiarisse fu infamato per i disordini, tanto questo delle cappuccine fu in ogni tempo venerato per la santità delle religiose, contro le quali non si udì il menomo rumore, avendo sempre mantenuto la disciplina religiosa ed edificato tutti con la virtù.

Il Fara nella sua storia *de rebus sardois*, parla d'un altro monisterio per le monache di s. Geronimo, il quale fu poi abitato da' padri della Compagnia di Gesù, essendosi le monache traslocate nella casa, dove stettero in principio quei religiosi. Non se ne trova menzione altrove.

Chierici regolari.

Compagnia del Gesù.

I gesuiti vennero da Spagna senza esser chiamati da altri che da Alessio Fontana, che li aveva istituiti eredi per fondare un collegio.

Il primo collegio fondavasi nel 1560 ed era nel luogo dove trovasi il già seminario canopoleno, oggidì convitto nazionale, e dove per molti anni si tennero le scuole. Poi restò per casa professa

L'altro, che ebbe il titolo di collegio massimo e primario fu quello di s. Giuseppe, fabbricato tra la torre Durondola e la porta della munizione, dove furono trasferite le scuole che si faceano nel primo e si aggiunsero le altre discipline, quando si volle fare uno studio generale e stabilirvi l'università.

Dopo la soppressione decretata da Clemente XIV risorsero di nuovo in Cagliari e in Sassari per volontà del re Carlo Felice (regio biglietto del 22 gennajo 1832).

Nel 1848 quando dopo le riforme si destò anche in Sassari un gran movimento, gli studenti con gli emuli e nemici di quei padri spargendo false voci nel pubblico mossero sedizione e li cacciarono.

Scuole pie.

L'istituto del Calasànzio fondato in Cagliari nel 1640 non fu domandato in Sassari che nel 1682 dal Dottore Paolo Ornano, canonico della cattedrale torritana, il quale lasciava la sua eredità a' padri delle scuole pie perchè fondassero un collegio dentro di questa città.

I gesuiti e i gesuitanti posero molti ostacoli a questo stabilimento, ma finalmente si superarono e il collegio fu aperto addì 8 dicembre del 1690.

Inquisizione contro l'eretica pravità.

Nel 1492, quando si cacciarono dall'isola, come da tutte le altre provincie del regno di Ferdinando e d'Isabella, gli ebrei non convertiti, stabilivasi anche fra' sardi il tribunale dell'inquisizione.

Questo tribunale non essendosi potuto stabilire in Cagliari, perchè o il popolo si opponesse sediziosamente alla sua istituzione, o si vedesse disposto a insorgere, fu stabilito in Sassari nell'antico castello, ed ivi posero la loro sede gl'inquisitori: tuttavolta aveano ministri e prigioni in tutte le altre parti per tormentare quei miseri, che la propria stoltezza o l'odio altrui sottoponeva alla giurisdizione del s. officio.

Allora si stabilì un'autorità, che non solamente fu funesta a molti privati per le pene che si inferivano dietro sospetti e accuse, ma molestissima alle autorità civili ed ecclesiastiche, il che diede causa a molti conflitti giurisdizionali.

Il Fara nomina come primo inquisitore Andrea Sanna, vescovo di Uselli, poi trasferito all'arcivescovado arborense; ma deve certamente intendersi che sia stato il primo fra i sardi, che tenne quell'officio, non il primo in modo assoluto.

Nel seguito gli inquisitori diventarono meno vessatori, e poco badandosi alla Sardegna dalla direzione suprema di Madrid venne un tempo, in cui parea cessata l'azione del tribunale di Sassari. E infatti nelle lettere dell'arcivescovo cagliaritano Parragues vedonsi le suppliche di lui al re Filippo II per lo ristabilimento dell'inquisizione, che da alcuni anni non esistea più di fatto. (*Martini* storia eccles. della Sardegna l. VII).

Quella supplica fu presto esaudita, e nel 1562 spediva quel monarca alcuni membri dell'inquisizione di Madrid, ordinando a un tempo che il s. officio di Sardegna si conformasse col nuovo formolario della processura spagnuola.

Siccome nell'isola si erano insino allora conosciute soltanto le forme meno severe stabilite da Ferdinando V, ne avvenne che, appena i nuovi officiali, aventi a capo un D. Diego Calvo, animati, come erano, da' principii e dallo spirito degli inquisitori castigliani, principiarono a porre in esecuzione il decretato formolario, si domandò instantemente che si sindacasse la condotta degli inquisitori.

Essendo stata accolta questa domanda fu spedito in Sardegna il licenziato Martinez del Villar nella qualità di commessario, e sostituito al Calvo lasciò dopo certo tempo il luogo ad Alfonso de Lorca, creato in seguito arcivescovo di Torre.

A maggiore stabilità dello stesso tribunale il sunnominato re di Spagna supplicò il pontefice Sisto V, perchè gli aggregasse perpetuamente l'antica abbazia Vallombrosana di s. Michele di Plaiano con separarla dal vescovado di Ampurias, al quale era unita; e avendo acconsentito il vescovo di quella diocesi, Michele Rubio, fu quella abazia per bolla pontificia del 1585 aggregata all'inquisizione.

Negli archivii del municipio di Sassari era menzione di alcune sentenze, o *auto da fe*, che si eseguirono nella piazza maggiore della città (in Carramanna) nel 1567 e nel 1608, i quali certamente non furono i soli.

Il municipio pagava le spese del rogo, e una nota portava ll. 116 per una esecuzione.

Leggevasi pure ne' medesimi il ricordo di molte soperchierie de' reverendi padri inquisitori.

Nel 1616 l'inquisitore eccedeva nella sua giurisdizione facendo ingiuria al municipio, scomunicava il governatore perchè non aveagli dato le trombette e i tamburi per pubblicare i suoi mandati, mentre per l'addietro non si solean promulgare che attaccandoli ne' luoghi pubblici.

Nel 1618 la città scriveva al re domandando un visitatore per giudicare gli atti dell'inquisitore Gamiz.

I consiglieri oltre il giuramento che prestavano nella cattedrale prima di entrare in officio, dovean fare un altro giuramento in mano dell'inquisitore, e doveano andare perciò al tribunale. Solo era loro permesso di star seduti e coperti mentre si leggeva quello che avean da giurare.

Nel 1626 il santissimo tribunale usurpava la giurisdizione reale e della città.

La superbia degli inquisitori era intollerabile, e alcuni nel loro ingresso nella città vollero esser onorati con la umiliazione del capo giurato, ed accompagnati dal medesimo quando uscivano in visita generale con lo stendardo della fede.

Notavasi in altra carta del municipio, come nel 1631 trovandosi per una solennità il governatore di Sassari nel presbiterio della chiesa di Gesù Maria, l'inquisitore vi avesse fatto preparare da gesuiti una sorta di soglio, dove, come se fosse un principe, si assise con una maestà così orgogliosa, che scandalizzò il popolo e offese la dignità del governatore.

Talvolta gli inquisitori trovavano ne' regi ministri uomini fermi, che sapevano reprimere la loro tracotanza.

Nel 1674 fu uno di quelli costretto a implorare l'intervento de' consoli della città per contenere i ministri regi che lo contrariavano ne' suoi atti.

I familiari del s. officio non godettero in Sassari tutti quei privilegi che godevano altrove e si volle l'osservanza del concordato che erasi fatto tra l'inquisizione e il Re. Essi erano soggetti alla città nelle cose di governo politico, po-

tevano essere compulsi dal giudice laico a pagare il grano, che dicevasi *dello scrutinio* e i diritti di dogana e non potevano aver bestiame nelle *escolche.*

Amministrazione della giustizia.

In Sassari, come si domandava dalle circostanze, fu stabilita una sezione del magistrato d'appello di Sardegna.

Questa sezione ha un presidente e nove consiglieri, quindi tre sostituiti dell'avvocato fiscale generale, un sollecitatore e un vice sollecitatore del fisco ed uno scrivano; tre sostituiti dell'avvocato de' poveri, un segretaro, due sottosegretari, uno scrivano, e quattro attuari civili.

Gli avvocati ammessi presso la detta classe del magistrato d'appello in Sassari sono sessantaquattro;

I procuratori collegiati parimente ammessi undici;

I liquidatori 2.

Tribunale di prima cognizione di Sassari, componesi d'un presidente, d'un giudice istruttore, di tre giudici ordinarii, e di altri tre aggiunti, quindi di un avvocato fiscale e d'un suo sostituito, d'un segretaro e due sostituiti, d'un sollecitatore del fisco e di cinque attuari civili.

De' mandamenti compresi nel distretto del tribunale di prima cognizione di Sassari abbiam già dato cenno nel principio.

Carceri. Queste carceri provinciali sono nel centro del paese, ma in stato pessimo, sì che meglio che luoghi di custodia, si possono dire ergastoli, baratri e vere tombe.

L'ordinario numero de' ditenuti suol essere da' due ai trecento.

Servono pure di prigione le torri del castello, ma soltanto in casi straordinarii ed in sussidio, allorchè le altre non sono sufficienti.

Il governatore Crotti avendo veduto quanto i miseri ditenuti dovessero patire nella cloaca di quelle carceri e il pericolo che vi era che da quella potesse escire una mortale infezione, sollecitò la formazione di carceri più sane e meno tormentose, le quali furono disegnate nel castello; ma sorsero tali contraddizioni, che non si potè eseguire il suo progetto.

Conservatoria generale del tabellione. Nella divisione ammini-

strativa di Sassari v'ha un conservatore generale, un vice-conservatore generale e un segretaro.

Sassari, Alghero, Ozieri e Tempio ha ciascuna un regio segretario insinuatore.

Conservatoria delle ipoteche. Per questo v'ha in Sassari un solo officiale.

Comando militare. Questo in Sassari componesi d'un comandante, che è maggior generale, di due maggiori, d'un officiale applicato, e d'un ajutante maggiore.

Commessarii di leva. Sassari, come gli altri capiluoghi di provincia, ne ha un solo.

Guarnigione. Componesi questa d'una parte notevole dei cacciatori franchi e d'uno squadrone di cavalleggieri.

Guardia nazionale. È già organizzata in Sassari, ma forse manca ancora qualche cosa perchè sia compita questa istituzione.

Barracellerie. Le compagnie d'assicurazione conosciute in Sardegna col nome di barracellerie, si reggono in Sassari colle leggi del governo, e cogli statuti locali, confermati dal medesimo: ora però che una maggiore latitudine si è accordata a' municipii colla legge comunale, la polizia rurale tutta dipende dal municipio.

Questa compagnia, che finora nella Sardegna è stata obbligatoria, si compone di quaranta individui ordinarii, e di molti sussidiarii eletti dal capitano con approvazione del governo, ha un capitano eletto dallo stesso governo dalla terna annuale, che forma il municipio, ed approva il tribunale.

Questi forma la compagnia e l'assoggetta alla stessa approvazione.

Si divide in quattro squadroni, ognuno de' quali ha un tenente e ognuno di essi serve per una settimana.

Se poi lo esige il bisogno, allora tutta la compagnia è obbligata a operare.

Comincia l'esercizio pel primo giorno d'agosto, nel quale la vecchia e la nuova compagnia si recano nella chiesa dei minori osservanti, e sentita la messa partono a cavallo, fanno la solenne entrata in porta Castello, e si recano nel palazzo comunale, dove è fatta a' medesimi dal segretario

del municipio pubblica lettura delle leggi statutarie relative a' doveri, e dritti della compagnia.

L'incumbenza de' barracelli consiste nella difesa, ed assicurazione de' predii rustici e del bestiame manso, però percepiscono un dritto da' proprietarii determinato dalle leggi statutarie. Tutti i proprietarii sono tenuti alla consegna dei fondi cadenti nella assicurazione; e chi non fa la consegna è obbligato al doppio pagamento del dritto, e non può avere l'indennità.

La compagnia è in obbligo d'indennizzare i denuncianti dei danni avvenuti per fatto dell'uomo, e dei furti. Questi si determinano da due periti, che sono annualmente nominati dal municipio; però ove al danneggiato non piaccia il loro giudizio, non gli è preclusa la via al tribunale pel miglior accerto de' danni.

È rivestita dal governo d'una certa qual autorità; talchè può arrestare il reo colto in flagranti, e procedere alle visite domiciliari in caso di sospetto; ma è necessario in questo secondo caso il permesso e l'assistenza del giudice.

Questa istituzione ha sofferto varie e notevoli modificazioni. In origine era una vera società d'assicurazione indipendente dal governo, e posta sotto la di lui tutela: indi il governo vi si associò, l'assoggettò a certe leggi, assunse a se la ricognizione ed approvazione delle leggi redatte dai municipii, e si riservò il quinto su tutti i proventi della compagnia, che a calcolo discreto rilevava ll. n. 115,200 in tutta la Sardegna, compresi bensì in questa cifra gli altri dritti, che poi si riservò in progresso. Formò al tempo istesso, o per dir meglio coordinò la milizia del regno, l'antica guardia nazionale che in un governo costituzionale, quale si era quello di Sardegna, preesisteva alla istituzione fatta dopo la pubblicazione dello statuto.

Si soppressero indi queste compagnie, e la difesa dei beni fu aggregata a' moschettieri. Questo sistema durò poco; perchè in primo luogo si vi stabilirono le dette compagnie e si associarono ad essi; e non essendosi ottenuto l'effetto che si sperava, nuovamente si lasciò alle barracellerie la difesa delle proprietà sotto un diverso regolamento; le milizie predette si unirono alle compagnie, si crearono dei

capitani direttori in ogni distretto, si elesse uno degli ufficiali miliziani a capitano, e fu stabilita una corrispondenza fra i diversi capitani, in modo che l'azione fosse universalmente sentita in tutta l'isola. Nei proventi poi il governo v'entrava per una buona parte, il resto si distribuiva, pagati i danni nel modo ch'è da vedere nell'editto relativo.

Ma corrispondendo male anche questa riforma, si restituivano le barracellerie alla prima semplicità, riservata al governo la quinta predetta e due porzioni in ogni compagnia.

Antico sistema giudiziario. Quando intorno al 1580 scriveva il Fara la sua corografia non notava in Sassari altre autorità amministrative, che il Governatore e il Vicario o Podestà.

Il Vicario avea giurisdizione nella città e nel territorio di Sassari; il Governatore in tutti i dipartimenti che erano compresi nel Logudoro.

Come il Vicerè ebbe in principio un assessore per suo consigliere nel politico e giuridico; così anche i Governatori del capo di Sassari e del capo di Cagliari erano assistiti da un giusperito per consigliarli ne'provvedimenti politici e nelle lettere di giustizia.

Nel 1481 i governatori aveano già questi assessori, trovandosi ne'capitoli delle corti un ordinazione (Lib. 1, tit. V. Cap. II), secondo la quale gli assessori de' governatori doveano segnare le provvisioni e lettere di giustizia.

La R. governazione di Cagliari perchè tacea in presenza del V. Re e della Reale udienza e non operava, se non nella loro assenza; però non ebbe mai più d'un assessore; mentre la reale governazione di Sassari, che quasi sempre operava, perchè rare volte costretta al silenzio dalla presenza del primo magistrato del regno, fu accresciuta per la moltiplicazione degli affari, come abbiam notato sotto il § *Governazione reale* pag. 287.

Solo nel 1614 troviamo aumentata la governazione di un assessore nel criminale e d'un proavvocato fiscale; ma non possiamo dire se poco o molto prima di quest'epoca si sieno aggiunti questi soggetti.

Pertanto nell'anno suddetto il tribunale della Regia Governazione di Sassari componevasi di due assessori, uno nel

civile, l'altro nel criminale, e di un proavvocato fiscale. Si aggiunse poscia nel 1750 un altro assessore nel criminale, e si compì con l'aggiunta d'un altro membro, o primo assessore, detto Reggente della Real governazione, a somiglianza del Reggente la Real cancelleria.

Negli ultimi tempi il magistrato della R. Governazione di Sassari era composto del Reggente, di quattro assessori, di un avvocato fiscale con uno o due sostituiti, e un sostituito procuratore fiscale, dell'avvocato de'poveri e suo sostituito e procuratore, e di due segretari, uno pel civile, l'altro pel criminale.

Scrivania della Reale governazione. Gli scrivani della medesima, come era comandato ne'capitoli delle corti, non furono, come per Cagliari, così per Sassari, più di dodici, e aveano un capo detto protonotario, o Reggente la scrivania.

Nessuno potea essere scrivano senza approvazione del Reggente la R. cancelleria.

Gli scrivani doveano notare gli atti, le patenti, le provvisioni, ma erano proibiti di avere de'sostituiti per copiare i processi e le scritture, senza il beneplacito del Reggente, nè prendere per la loro opera più di quel tanto, che era prescritto nella tariffa di D. Antonio di Cardona.

Non si poteva esercitare il notariato senza esame, e quest' esame dovea prestarsi avanti il detto Reggente rispondendo a due o più dottori in diritto e a due notai pubblici.

Il numero de'notai dovea essere limitato, perchè essendo troppi non perdessero la considerazione.

Gli assessori, come pure i vicari e altri giudici regi, doveano visitare almeno una volta al mese le rispettive loro scrivanie, e riconoscere il valore, la diligenza e la condotta degli attuari e degli attuari scrivani.

Notasi nelle antiche memorie della città di Sassari, che nell'assenza del governatore erano delegati i suoi poteri agli assessori per gli affari della città e del capo; che l'assessore civile, che facea le veci del governatore assente, non poteva sedere nel suo seggiolone, come fu dichiarato nel 1655 ad instanza della città; che gli assessori chiamati alle giunte di morbo e di guerra non potevano sottoscrivere prima del capo-giurato.

Come il governatore di Sassari, così gli assessori della R. governazione erano nominati a vita e sopra una *terna* del Re, nè poteano essere sindacati dal V Re senza uno speciale mandato del Re, sebbene siasi praticato più d'una volta il contrario, segnatamente con D. Antonio Manca, assessore nel civile.

La reale governazione non potea, come la R. udienza, prender salario per le cause criminali (1677).

Rispettivamente alle materie civili trovasi ne'capitoli di corte che non potessero pe'loro decreti prendere più di 50 soldi per salario.

Tribunale del Vicariato (Vegherio).

Il vicario non cessava mai dall' esercizio della sua giurisdizione, perchè la continuava, anche presente il Vicerè, così nelle cause criminali, come nelle controversie di diritto.

La sua giurisdizione non si estendeva però in là del territorio di Sassari, e fu solo per sovrana concessione che potè essere esercitata sul dipartimento di Osilo. Il vicario tenea l' ufficio per due anni e lo cominciava al primo di maggio.

Era assistito da un giusperito, il cui assessorato durava altrettanto tempo.

Furono dopo il vicario altri magistrati minori, come indicò il Fara, il quale dopo aver parlato del Vicario soggiunse che sotto lui erano altri magistrati minori, che egli per brevità non volle nominare.

Uno di questi era l'officiale della Nurra, e poi il giusdicente di Osilo.

Udienze di cause sardesche. Nel citato indice troviamo accennato sotto il 1527, che nelle udienze per le cause sardesche votavano i consiglieri col podestà, e co'XIII eletti, dei quali abbiamo altrove fatto parola.

Proomenato. (Comitato di probi uomini).

Nello stesso indice sotto il 1636 leggesi che il *Prohomenato* doveva osservarsi secondo il Real privilegio.

Quando i sassaresi si diedero al Re di Aragona vollero ritenere l'antica maniera di giudizio; e il Re avendo acconsentito erano però esenti dai tribunali ordinari nelle cause criminali.

Occorrendo quindi una causa sardesca, cioè una causa, che doveva godere del privilegio, erano chiamati a giudicare sotto la presidenza del vicario i consiglieri della città e i probi uomini; e siccome questi probi uomini non potevano essere altri, che i tredici eletti, votanti col podestà come abbiam notato, nelle cause sardesche; però stimiamo che il proomenato sia una stessa cosa con le udienze di cause sardesche.

In seguito siffatto giudizio si tenne anche nella sala della governazione con il podestà e gli assessori, per la giurisdizione cumulativa de'Regi vicarii co'rispettivi tribunali, e accadde ancora questa modificazione, che invece di tredici eletti si nominassero cinque avvocati dalla matricola di 12, che annualmente formava il municipio e comunicava a'tribunali regi, cui spettasse l'istruttoria del processo.

Dalle sentenze di questo tribunale privilegiato davasi ricorso o alla governazione Reale, o al Real consiglio. Se il giudizio tenevasi nel Vegherio o Vicariato, allora si potea appellare alla Real governazione; se tenevasi nella Real governazione, allora dovea ricorrersi alla R. udienza.

Restò la pratica di questo privilegio fino a questi tempi per cadere sotto lo Statuto che soppresse, e annullò tutti i privilegi e tolse o deve togliere tutti i tribunali d'eccezione.

Divisione amministrativa di Sassari.

L'intendenza generale di Sassari è di seconda classe.

L'intendente generale ha tre consiglieri, un procuratore regio, un sostituito, un segretario capo, tre segretarii, due sottosegretarii e sette scrivani.

La segreteria di pubblica sicurezza presso l'intendenza generale ha un segretaro e un sotto segretaro.

Le intendenze provinciali (di 2 classe) di Alghero, Ozieri e Tempio, dipendenti dalla intendenza generale di Sassari hanno l'intendente, un segretaro, uno o due sottosegretari, un sottosegretaro di pubblica sicurezza, e due o tre scrivani.

Polizia. Si può domandare in Sassari, anzi in tutta la Sardegna, che cosa sia polizia, e quando verrà la sicurezza pubblica.

Vi sono gli officiali per questo interessantissimo oggetto, sebbene forse più pochi, che sarebbe d'uopo, e non pertanto

le condizioni di poco son migliori, che sarebbero, se non si avesse per questo nessun'istituzione, perchè i delitti son frequentissimi e restano ignoti all'autorità, o impuniti, quelli stessi che osano delinquire in faccia al mondo. E perchè così? Una delle ragioni si è questa che l'officio di pubblica sicurezza scarseggia troppo, se totalmente non manca, di quel satellizio tanto necessario per sapere i disegni degli scellerati, per seguirli nei loro passi, per sorprenderli nelle azioni criminose: l'altra è che manca la forza idonea, e anche una terza che indicherò più sotto.

Abbiam più volte parlato onorevolmente della buona prova che fecero di se i carabinieri nella Sardegna, sotto la sorveglianza de'quali si ristabiliva l'ordine anche in quei luoghi, i cui abitatori eran creduti niente meno che selvaggi incorreggibili, indocili, immorali; si spegnevano le inimicizie, cessavano le guerre private, nè più si doveva deplorare il sangue umano sparso in ogni parte: abbiamo detto che fu stupidissima deliberazione quella che li soppresse, opera di malignità, disposizione incivilissima, per respinger la Sardegna nella barbarie, e i fatti giustificavano la severità di questa censura; perchè ringalluzzivano i malvagi non vedendosi più sorvegliati, si raccendevano gli odi, si ripristinavano le inimicizie, si riattaccavano le zuffe e la vendetta tornava a versare il sangue fraterno: ora diremo che se il governo non ristabilisce quell'arma utilissima in Sardegna, si peggiorerà di giorno in giorno, e i governanti saranno dall'Europa vituperati come inetti, quando si sappia, come non può essere che non si sappia, lo stato morale di quell'isola.

Le finanze non posson sopportare il dispendio? Forse dopo tolti i carabinieri non si è speso di meno con quasi nullo vantaggio: e se bisogna andar con parsimonia si può risparmiare nelle altre armi, che in Sardegna sono inutili, massime in tempo di pace, e poco necessarie in tempo di guerra, se i sardi vogliano respingere le aggressioni. Mille e duecento carabinieri, cioè due carabinieri per ogni migliajo d'abitanti, sarebbero una forza sufficientissima per mantener l'ordine.

L'altra ragione di tanto aggravamento del disordine è nella inopportunità di certe forme liberali, le quali nell'at-

tuale stato dell'incivilimento giovano a' tristi e nuociono ai buoni. A ben stimare le condizioni attuali, or è in Sardegna una furiosa licenza e manca la libertà. I tristi imperversano facendo quanto detta loro la malignità degli istinti; i buoni mancano di quella libertà, che godevano sotto l'assolutismo, e avviliti dal timore de' malefici, più che non fossero umiliati dal governo illiberale, nè pure osan dire il loro sentimento, non osano fare le cose più lecite, e si vede una mandra di pecore sotto il terrore de' lupi, sebbene tra quelle pecore sieno uomini di intelligenza, d'alti pensieri. Che importa però questo se in essi è un difetto assoluto di coraggio civile, vi è una deplorabile viltà?

Il sistema liberale è stato domandato perchè potessero valere i diritti, che ha ciascun uomo e godersi le libertà, che è iniquità inumana l'opprimere; ma siccome in questo sistema debbono essere idonei quelli cui si vuol applicare, così se questa idoneità non sia completa avverrà che applicato in tutte le sue parti invece di giovare nuocia. Mi spiegherò più chiaramente, perchè nessuno intenda male le mie parole, o possa calunniare la mia opinione, che è quella della intera libertà, cioè di tutte le libertà, ma non della licenza. Si faccia in modo che i buoni godano le loro libertà e sieno sicuri nella persona, nell'onore, nelle proprietà, che non possano i malvagi nella licenza opprimere con intollerabile tirannia la società. Se sopra tutte le leggi è *salus populi*, si adotti temporariamente qualche provvedimento, il quale sarà grave a' malvagi, ma salutare per tutto il popolo, per cui possa la maggioranza godere delle libertà costituzionali. Intendami chi deve.

Le regie esattorie della divisione sono: in Sassari, Codrongianos, e Nulvi, per la provincia di Sassari; in Alghero, Bonorva, Tiesi per la provincia di Alghero; in Ozieri, Buddusò, Oskeri per la provincia di Ozieri; in Tempio e Calangianos per la provincia di Tempio.

L'amministrazione de' boschi e delle selve, il cui officio generale è in Sassari, ha un conservatore, un segretaro ed un applicato.

Dovrebbe quest'amministrazione essere situata in luogo che fosse meno eccentrico di Sassari, in tanta distanza dalle

maggiori selve. Il suo luogo sarebbe in Busachi o in Pauli Latino.

Sono quindi per la vigilanza superiore alcuni brigadieri; in Sassari un brigadiere di prima classe, in Cagliari uno di seconda, in Macomer uno della stessa categoria, in Isili uno di terza, in Ozieri uno della stessa classe, in Iglesias uno di prima.

I guardaboschi istituiti sono per Sassari, Villanova, Monteleone, Macomer, Bonorva, Oristano, Bolotbana, Sindia, Scano, s. Lussurgiu, Isili, Seùi, Laconi, Villanova Strisaili, Bono. Mancano per luoghi selvosi di maggiore considerazione di alcuni de' notati.

La regia fabbrica de' tabacchi ha una amministrazione composta di un sotto-ispettore, d'un capo contabile, d'un assistente, d'un manipolatore con un assistente, d'un magazziniere delle prime materie e d'un assistente.

Per la piantagione è un commessario, un assistente e un commesso.

L'amministrazione de' sali ha in Sassari uno stanchiere maggiore e un assistente. Il banco da cui si provede è in Portotorre.

L'amministrazione delle R. poste ha una direzione di seconda classe in Sassari, composta d'un direttore di seconda classe, d'un vicedirettore, d'un verificatore, assistita da due volontari.

Il controllore generale di Torino ha presso la divisione amministrativa di Sassari quattro applicati;

Un controllore applicato allo stanco maggiore de' tabacchi, con uno scrivano, e un controllore assistente applicato alla fabbrica de' tabacchi; quindi

Un controllore assistente applicato alla dogana principale di Portotorre, e

Un controllore assistente applicato alla tesoreria provinciale.

L'amministrazione de' monti di soccorso ha in Sassari la giunta diocesana composta del presidente della classe di appello, dell'intendente generale della divisione, del sindaco di città, di due sacerdoti, l'arcidiacono del capitolo e il rettore di s. Apollinare, e di un altro membro.

Per l'amministrazione dei monti della diocesi v'è un censore e un contadore.

Oramai, che funziona da due anni il nuovo sistema, avrebbe dovuto quest'amministrazione esser incorporata all'intendenza generale della divisione, e organizzata in modo migliore, ma i supremi amministratori sono troppo lontani da quell'isola per vederne i bisogni e proporre le necessarie riforme, e i deputati dell'isola, se forestieri non hanno nessuna idea di quel paese, e se paesani li conoscono imperfettamente o non li curano. Seguono a incombere sopra quella misera terra gli stessi infelicissimi destini, e la misera nazione ben può dire, anzi lo dice in modo ben intelligibile *hominem non habeo*, non ha chi conosca i suoi mali, chi li voglia curare! Tutti passano, la guardano obbliqui, e vanno a' loro interessi!! e fanno peggio quelli che si professano ardentissimi di amor patrio, che dicono di sacrificarsi alla patria!! È così misera la condizione di quell'isola, che nè pur si avvede dopo i fatti del nessun patriotismo di quelli che tanto lo vantano!

Il corpo reale del genio civile ha nella divisione di Sassari sotto la dipendenza dell'ingegnere capo del circondario di Sardegna quattro officii;

In quello di Sassari, un ingegnere di seconda classe, due ajutanti di 2 e un volontario;

Nella provincia d'Alghero un ingegnere di seconda classe, un ajutante anziano e un ajutante di seconda classe.

Nella provincia di Tempio un ingegnere di 2 classe, un ajutante di 2 classe e un f. f. di assistente;

Nella provincia di Ozieri un ingegnere di seconda classe, un ajutante di seconda classe e un volontario.

Verificazione de' pesi e misure. Per questa è stabilito in Sassari un verificatore di prima classe, in Alghero un altro di seconda.

Giunte sul Vaccino. In Sassari è stabilita una giunta superiore, la quale componesi dell'arcivescovo, dell'intendente generale, del sindaco del municipio, del tenente protomedico, del vicedirettore generale e del viceconservatore generale del vaccino.

I commessarii vaccinatori sono due.

Consigli sanitarii. Nella divisione amministrativa di Sassari i consigli sanitari sono composti:

In Sassari d'un presidente, d'un vicepresidente, di cinque membri, e d'un segretaro.

In Alghero d'un presidente, d'un vicepresidente, di cinque membri e d'un segretario.

In Ozieri d'un presidente, d'un vicepresidente, di quattro membri e d'un segretario.

In Tempio d'un presidente e vicepresidente, di cinque membri e d'un segretario.

Il presidente è sempre l'intendente, e uno de' membri, l'avvocato fiscale, o il giudice di mandamento; gli altri devono essere persone pratiche di medicina, chirurgia e farmacia. Il segretario è quello dell'intendenza provinciale.

Consiglio diocesano di carità. Quello di Sassari è presieduto dall'arcivescovo, ed ha per membri il presidente della classe del magistrato d'appello, l'intendente generale della divisione, il sindaco della città, il censore diocesano, e un altro.

Commissione di statistica. La giunta provinciale di statistica di Sassari è presieduta dall'intendente generale della divisione, ed è composta di ottó membri.

Cassa di risparmio. Sebbene questa istituzione di previdenza esista già in Cagliari e in Alghero, non si è ancora pensato a stabilirla in Sassari, e ne siamo stupiti conoscendo con quanto ardore i sassaresi si portino a imitare quello che saggiamente facciasi altrove.

Famiglie antiche di Sassari di distinta nobiltà.

Famiglie nobili estere.

Doria. Un ramo della famiglia Doria di Genova trapiantavasi nel Logudoro verso il 1100, e vi si radicava stabilmente.

I primi loro stabilimenti che si conoscono sono nell'Alghiera e nel Frisano, dove fabbricarono due rocche intorno al 1102, la prima in un piccol promontorio del littorale, che diceano i sardi l'*Alghiera* dalla gran quantità delle alghe marine che vi si rigettavano dalle onde, l'altra nel grosso promontorio Frisano, che fu appellato Castelgenovese.

Andrea Doria sposava dopo la metà del secolo XII Susanna

figlia di Barisone de Lacon, e v'ebbe un figlio chiamato Daniele.

Daniele Doria fu padre di Barisone, Gavino, Nicolò e Pietrino Doria, che furono signori di tutta la regione della Nurra.

Si trovano poi nominati intorno al 1230 Manuele Federico e Principale Doria, i quali consigliarono la principessa Adelasia, regina di Logudoro e della Gallura, a dar sua mano a Enrico figlio dell'imperatore Federico Barbarossa.

Questa famiglia si propagò sempre più e distese il suo dominio sopra molte regioni del Logudoro e anche della Gallura, e non fu schiantata dall'isola, se non dopo grandi sforzi del governo aragonese nel secolo xv.

I Doria abitarono prima in Torre, nell'Alghiera, nel Frisano, e nelle altre castella che possedevano; e quando lasciarono Torre posero domicilio in Sassari.

Malaspina. I marchesi Malaspina approdarono in Sardegna con molte navi nel 1112, presero possessione della regione di Bosa, e vi fabbricavano la nuova Bosa e il castello di Salvaterra.

Questi marchesi ampliarono poi d'anno in anno i loro acquisti, e nel 1309, quando timore della prossima invasione aragonese, promisero al Re la loro sottomessione, già possedevano il castello di Bulci, e la rocca d'Osilo co' borghi di Figulina, Coros e Montes, e con le prossime regioni ed altre. Fecero quest'atto Manuello, Franceschino e Corradino. Ribellavansi nel 1325 aderendo a' pisani.

Questi abitarono nelle loro castella in Torre e poi in Sassari.

Massa. I baroni di questa famiglia pisana, dalla quale uscì il famoso Guglielmo di Massa giudice di Cagliari e d'Arborea, ottennero nel Logudoro alcuni feudi importanti, e soggiornarono in Torre e in Sassari. Nel 1325 ribellarono contro gli aragonesi in favore de' pisani.

Nel 1327 furono condannati per fellonia; ma essendosi sottomessi furono di nuovo ricevuti in grazia.

Spinola. Anche questa famiglia acquistava feudo nel Logudoro, e avea stanza in Torre e in Sassari.

Resta il nome di Cristiano Spinola, e de' suoi nipote Fe-

derico, Azone e Giovanni, i quali nel 1325 fecero causa comune co' pisani.

Famiglie nobili indigene, molte delle quali abitarono prima in Ardari e Torre, dov'era la ordinaria residenza dei re del Logudoro, poi in Sassari, quando i detti Re o giudici si stabilirono in Sassari, luogo migliore di Torre, dove si pativa della malaria e si pericolava per repentini assalti che tentavano or i genovesi, or i pisani, or i mori, e migliore d'Ardari per salubrità e per amenità.

La residenza de' giudici di Logudoro in Sassari è probabilmente anteriore al secolo XIII. In questo essi vi solevano soggiornare d'ordinario, come si può dedurre dal cognome di *sassarese*, invece di *torritano*, con cui è indicato il giudice di Logudoro negli atti di visita dell'arcivescovo di Pisa, Federico Visconti nel 1263, là dove dice, che non era potuto andar in Sassari per la guerra durissima che si faceano il giudice d'Arborea e il giudice *sassarese*, e si conferma dall'editto di Gregorio X, dove tra' motivi dell'indegnazione sua contro Pisa si pone quest'altro, che nell'isola di Sardegna, che era (come dicea il pontefice) propria della sede apostolica, aveva occupato il giudicato torritano e specialmente *Sassari, luogo insigne e quasi capo dello stesso giudicato.*

Prime fra quelle nobili famiglie furono:

I *De Lacò* o Lacono, famiglia principesca, sparsa nelle quattro provincie sarde, la quale diede molti giudici.

Apparteneva alla medesima Salatino di Lacono, che nel 1388 fu rappresentante del comune di Sassari nelle trattative della pace tra Leonora e il re di Aragona, e credo anche il giureconsulto sassarese Francesco Lacono, il quale instette presso il principe Filippo, governatore delle Spagne, perchè fosse l'isola della Senara munita di torri.

Pare che continui ancora questa antica schiatta in quelle famiglie che ne ritengono ancora il nome, sebbene depresse alla plebe dalla fortuna.

De Gunale, altra schiatta principesca, propagata negli altri antichi regni dell'isola, e viva ancora in alcune famiglie che hanno lo stesso nome, leggermente alterato in Unale.

De Zori o Tori, prosapia regale molto ramificata, e come pare molto tuttora propagata, sebbene in basso grado, come

si può riconoscere da molti che hanno il cognome di Dettori, o De Thori.

De Arrubo, altrimenti Arruvo, che cangiossi poi in Orruvo, ed ora è contratto in Orrù, gente principale e che ebbe autorità regia. Era di questa casa Maria, moglie di Costantino I re del Logudoro.

De Serra, famiglia di antichissima nobiltà, che ebbe ancora il principato. Torquitore di Gunale, giudice di Logudoro e di Arborea, prese in matrimonio Maria de Serra.

Nell'istromento di Costantino I (1112) erano testi quattro fratelli, de' quali i tre primi (Comita, Gonnario, Itocorre) si cognominarono De Lacon, il quarto (Pietro), si disse *De Serra*.

Parrà la differenza del cognome in Pietro sia cagionata dall'aver avuto genitore non il De Lacon, padre de' tre primi fratelli, bensì un De Serra; ma forse è altra la causa, che potrà esser poi chiarita.

De Manca. Perchè non si aveano documenti su questa schiatta in là de' primi lustri del secolo XV si credeva che fosse allora surta al patriziato; ma dopo il monumento recentemente scoperto e da noi indicato nel § *Sassari capoluogo di curatoria*, non si può dubitare dell'antichissima nobiltà della medesima. Il privilegio di generosità che ottenne *Giovanni Manca* nel 1427 non gli dava la nobiltà, ma solo gli apriva la partecipazione degli onori e delle prerogative che la legge aragonese dava a' nobili del regno.

Valga lo stesso per altri, che nobili ab antico furon poi privilegiati della generosità.

De Gitil. Furato De Gitil con Susanna De Thori, sua moglie, dava a' religiosi di Montecassino la chiesa di s. Nicolò di Solio; la sua alleanza con uno De Thori e la ricchezza prova che furono i Gitili de' grandi baroni del regno.

Gambella. Itocorre Gambella (1150) fu tutore del principe Gonnario e lo salvò dalle ostilità di alcuni potenti baroni, nemici di suo padre Costantino, mandandolo secretamente in Pisa.

Arendi e Arceni. Gli indicati nemici di Costantino erano uomini di queste due principali famiglie, i quali furono poi vinti e puniti da Gonnario.

Pare che la schiatta degli Arendi sia mancata del tutto, ma forse sussiste ancora quella degli *Arzeni*, se il nome ancora in uso degli *Atzeni* sia stato alterato dal primitivo Arzeni, come è probabile.

Carvia. Costantino de Carvia con sua moglie Georgia de Zori dava a' cassinesi la chiesa di s. Pietro di Simbrano.

Nel 1527 Serafino de Calvia avea suo genero Giacomo De Bossa, il quale dopo la ferita di Francesco Cano prese il comando de' sassaresi che difendeano l'isola piana.

Pilo. Credesi questa di origine estera e di una nobiltà di molto anteriore al secolo x. *Vedi* art. Milis, dove parlasi di questa famiglia che sussiste in varii rami, il precipuo de' quali porta il nome di Boyl.

Barasone Pilo, uomo principale di Cagliari, e devotissimo al celebre Comita di Massa, figlio di Benedetta di Massa, giudicessa di Cagliari, accompagnò il detto principe alla conquista del regno di Arborea, capitanando quattrocento cavalli e duemila fanti, come leggesi nella pergamena III di Arborea.

Nelle note che si trovarono al margine di questa antichissima cartapecora nel *recto* leggesi: *Aquest Pilo ex lo malex de Sasser*, cioè questo Pilo è lo stesso, o della stessa famiglia che trovasi in Sassari.

Prima però che si domiciliassero in Sassari, i Pilo aveano avuto stanza nella città di Torre.

Forse i Pilo andarono in Cagliari, quando Pietro vi andò, scortato con l'armi di Pietro, a prender lo scettro che apparteneva a sua moglie, figlia di Costantino.

Pietro Pilo fu uno de' deputati al Re nel 1420.

Giovanni Pilo litigò con Francesco de Sena, al quale Giovanni Antonio Milia, morto senza prole legittima, avea lasciato in testamento il suo feudo di Sorso e Sennori.

Il Pilo mentre era in inimicizia col De Sena faceva aperta guerra con Goffredo Cervellon, Francesco Centelles e Francesco Rebolledo.

Si sono già nominati nella serie de' sindaci straordinarii del municipio alla corte Giovanni Maria Elia Pilo (1598), Giovanni Pilo dall'Arca (1628) e Matteo Pilo (1663-66). Giuseppe Pilo Manca era capo del municipio nel 1687.

Zanche. Donno Michele Zanche fu maggiordomo, quindi drudo e infine marito di Bianca, madre di Enzio, e ultimo giudice del Logudoro.

Fara. Nella seconda metà del secolo XII erano i Fara in alto stato, quando troviamo nominati Antonio Fara presidente dell'armamentario torritano, Costantino Fara comandante dei littori, e Stefano Fara uomo religioso e ricchissimo, il quale ordinava molti legati all'abazia di s. Giulia di Quiterone, come notavasi nel Condace dalla stessa abazia o nelle carte della chiesa di Ploaghe.

Stefano Fara sindaco alla corte nel 1584.

I Fara erano ancora sparsi nella Gallura, e troviamo nella Pergamena I d'Arborea, che un Andrea Fara, savio di Gallura, fu mandato ambasciatore da Comita, donnicello di Gallura, a Torchitorio di Cagliari, altrimenti Mariano, il quale riprese a suo zio Torbeno il regno dopo il 1108.

Remanati. Pietro Remenato di Sassari essendo partigiano de' genevosi fu intorno al 1283 cacciato dal partito contrario, che era favorevole a' pisani; ma i genovesi lo ricondussero con molte galere e truppe, e fecero grandi guasti nelle campagne di quella città.

Non occorrendo poi tal nome si può credere che questa famiglia siasi estinta.

Nelle convenzioni conchiuse tra i sassaresi e genovesi nel 1294 trovansi nominati come capitani e anziani della città di Sassari,

Pala Denetone capitano.

Corda Torgodorio anziano.

Loitelli Guantino anziano.

Calderari Nicolò anziano.

I Pala e i Corda sono nomi ancora in uso.

I Loitelli e i Calderari mancarono.

I seguenti erano in quell'atto ambasciatori e procuratori de' predetti capitani e anziani.

Ennuaca Torpino, o Torbino.

Mannato Biagio.

Pilalbo Guantino.

De Campo Leonardo.

Capra Gascono.

Gli Ennuaca e i Pilalbi sono nomi disusati, onde pare, che quelle famiglie sieno mancate.

Catoni. Questi furono cittadini primari di Sassari nell'epoca che la medesima governavasi a comune sotto il protettorato di Genova.

Guantino, che primeggiava per nobiltà e virtù e avea per privilegio una guardia di trenta uomini d'arme, mandava il fisico Michele Pera per animare all'impresa il re d'Aragona, e otteneva alla sua città insigni privilegi.

Pala. Fiorivano i Pala per autorità e nobiltà nello stesso tempo che i Catoni, e Comita Pala fu uno de' deputati di Sassari per prestare il giuramento di fedeltà al Re. Poi quando il governo aragonese violò le promesse, egli con gli altri di sua famiglia e con i Catoni si riconciliò co' Doria e aprì trattative con Genova.

Nell'indulto dato a' sassaresi nel 1351 furono esclusi i Pala co' Catoni, siccome autori della ribellione.

Casu. Matteo Casu fu ambasciatore di Sassari all'infante per giurargli fedeltà e fargli omaggi.

Devilla. Comita Devilla fu uno de' deputati al detto omaggio.

Marabotti. Marabottino Marabotto fu compreso nella stessa ambasceria. Ottenne poco dopo i feudi di Ottava e di Eristola; ma li possedette per poco, essendo i medesimi stati poi aggiudicati al comune. Forse questa famiglia provenne da' Marabotti di Genova.

Rapallini. Margherita Rapallina è la sola persona che ricorda la storia di tal famiglia. Alfonso le diede il feudo della villa di Querqui, ma poco dopo glielo ripigliava per investirne il comune di Sassari.

Colomari. Guglielmo Colomari era de' più distinti cittadini di Sassari nell'epoca dello stabilimento aragonese, ed ebbe dal sunnominato Infante investitura del feudo di Gerito. Anche questi perdeva il feudo essendo sembrate buone le ragioni che allegava il municipio.

Pogi. Boristore Pogi de' primari di Sassari e partigiano degli aragonesi salvò da un colpo di mano preparato dai Doria la città di Sassari: però fu dal Re beneficato col feudo di Sennori (1353).

Giacomo Pogi dottor de' decretali fu creato vescovo di Sorre nel 1471.

Vegueri. Pietro Vegueri benemerito del Re fu nel 1355 investito delle terre di Taverra, Eristola e Ottava nella Fluminaria, di Esse, Longo, Usse e Issi nella Nurra, e di Lanara nella region di Gallura.

Darde. Matteo Darde con Bartolommeo Catoni, Catonetto Doria e altri principali del regno intervenne al parlamento, che tennesi in Cagliari nel 1355.

De Athene. Verso il 1124 Comita de Athene con Muscinnonia de Zori sua moglie faceva alcune largizioni a' cassinesi, poi confermate da Costantino suo figlio.

Nel 1377 Ugone d'Arborea essendosi impadronito di Sassari preposevi podestà Giacomo de Athene.

Pugioni. Antonio Pugioni fu deputato insieme con Saladino de Lacon dal municipio di Sassari suo rappresentante e sindaco per la pace tra Leonora e il re di Aragona nel 1388.

Cano. Barisone Cano fu nel 1390, quando Sassari era rioccupata da Leonora, inviato da' partigiani dello straniero al Re per pregarlo a riprendere la città. Leonardo Cano fu podestà di Sassari nel 1413.

Angelo Cano cavaliere acquistava nel 1436 il castello e la regione d'Osilo.

Nel 1444 otteneva alla città alcuni privilegi dal Re, al quale era stato inviato con Angelo Marongio e Raineri Puliga.

Antonio Cano fu arcivescovo di Sassari e celebrò un sinodo prov. nel 1463.

Francesco Cano nel 1527 fece grandi prove di valore nell'isola piana.

Galcerando Cano Cedrelles andò sindaco alla corte nel 1528 e nel 30.

Defenu. Pietro Defenu era nel 1419 privilegiato di generosità, e rinvestito della villa di Monti, che avea ricevuta in feudo dal re Martino. Nell'anno seguente fu nominato podestà e andò con altri principali cittadini in Alghero a fare omaggio al Re. Si distinse nell'assedio di Bonifacio, ed ebbe però donate dal Re le ville di Codrongianos e Bedes.

Sanna. Nel 1420 nomina la storia Leonardo Sanna, come uomo di grande autorità e prudenza, però inviato al Re col Defenu.

Cardello. Andrea Cardello fu uno degli inviati al Re in Alghero nel detto anno.

De Querqui. Stefano De Querqui fu inviato al Re col Defenu.

Saba. Francesco Saba era uom principale di Sassari, e con Stefano Fara e Gonnario Gambella accompagnarono il Re alla spedizione di Corsica. Ciascuno di questi cavalieri avea una comitiva d'uomini d'arme. Francesco Saba ebbe nel 1435 le ville di Nonnoi, Murussa, Domus novas, Erla, Eristola e Ottava; ottenne poi nel 1436 le ville di Codrongianos susu e jossu e Bedas per vendita di Pietro arcivescovo torritano, tutore di Pietro Defenu, figlio di Pietro.

Nel 1440 andò ambasciatore, o sindaco, del comune con Gonario Gambella al Re. Nel 1452 interveniva al parlamento con Giacomo Manca, e nipoti Brancaccio, Antonio e Giacopino, e con Antonio Gambella.

Melone. Giovanni Melone fu un cavaliere di valore, e per le prove date nelle guerre fu privilegiato di generosità. Francesco Melone ebbe nel 1435 la villa di Pozzomaggiore.

Milia Antonio Milia ebbe per pari merito la stessa onorificenza Angelo Milia fu parimente onorato nel 1444. Giovanni Milia andò al Re nel 1448 mandato dalla città. Ritornava nel 1455 e otteneva altre grazie. Di D. Giovanni Antonio Milia si è parlato sotto i Pilo.

Zonza. Leonardo Zonza, insigne per valore nelle guerre di Sardegna, di Corsica e di Sicilia, fu nel 1429 mandato al Re dal municipio per offrirgli soccorsi.

Malfica. Giacomo Malfica, personaggio ragguardevole per senno e per mano, andò nel 1450 al Re, per offrirgli una cospicua somma di denaro.

Viguino. Nicolò Viguino nel 1435 vendeva le ville di Capula, Siligo, Banari e Terquilo. Nel 1439 fu privilegiato di generosità.

Spano. Pietro Spano ebbe nel 1455 in feudo le ville di Modulo e Mositano per piccol prezzo, Gerito e Tanica in dono per militari servigi.

Rivendeva nel 1442 i due primi.

Un altro Pietro di questa famiglia fu arcivescovo di Sassari nel 1422.

Capra. Valentino Capra fu nel 1439 privilegiato di generosità.

Pisquella. Antonio Pisquella con Stefano Fara furon dal Re armati cavalieri e privilegiati di generosità.

Manno. Cristoforo Manno acquistava nel 1442 le ville di Capula, Siligo, Banari e Terquilo.

Bartolommeo Manno e Guantino dello stesso casato erano nel 1443 privilegiati degli onori della generosità.

Giovanni Manno era arciprete di Sassari nel 1463.

Cariga. Pietro Cariga fu privilegiato dello stesso modo nell'anzidetto anno.

Nel 1541 Giovanni Cariga, uom primario di Sassari, fu mandato a far omaggio all'imperatore Carlo V in Alghero.

Marongio. Tommaso Marongio era di famiglia ricca e potente, e fu privilegiato della generosità.

Angelo Marongio ebbe lo stesso onore, ed essendo primo consigliere ottenne dal Re alcuni privilegi alla città.

Interveniva nel 1478 alla guerra contro l'Alagon con truppe sarde e fece buone prove. Fu ucciso da' Gambella nella chiesa di s. Nicolò nel 1479.

Stefano Marongio andò sindaco alla corte nel 1560 e nel 1567.

D. Gavino Marongio Gambella fu mandato nella stessa qualità di sindaco alla corte nel 1600.

Bianco. Ambrosio Bianco era elevato alla stessa condizione degli uomini generosi nel detto anno 1444.

De Orlando. Stefano De Orlando era nello stesso modo onorato.

De Angios. Antonio De Angios ottenea lo stesso privilegio di generosità.

Gadulesi. Nicolò Gadulesi fu annoverato nello stesso anno co' prenominati tra' generosi.

Puliga. Raineri Puliga andava nel 1444 alla corte e otteneva alcuni privilegi alla città.

Zaccaria Puliga andò sindaco della città alla corte nel 1504 e ritornò podestà. Vi fu rimandato nel 1511.

Solinas. Giovanni Solinas con Giovanni Montero giureconsulto andò nel 1479 al Re e ottenne alla città alcune grazie per la cooperazione delle medesime nella guerra contro il marchese di Oristano, e tra le altre fu questa che il consigliere capo fosse capitano perpetuo delle milizie sassaresi. Giovanni Solinas con Giovanni e Lorenzo Gambella, Leonardo Trumbitta e altri sassaresi tumultuarono e destituirono i consoli imposti alla città dal vicerè.

Moriva questi per la pestilenza del 1528 senza prole maschia, come morivano Pietro Cariga, Gavino Cano, Angelo Pilo, Pietro Marongio, Gio. Antonio Milia, Comita Contene.

Contene. Famiglia notevole di Sassari nell'epoca suddetta.

Virde. Nel 1541 Pietro Virde uomo chiaro per nobiltà e per virtù militare era armato cavaliere dall'imperatore Carlo V, come lo furono nel tempo stesso Pietro Pilo, Giovanni de l'Esgrechi ec. In questo tempo fiorivano per lode militare Pietro Pala, Michele Cano, Diego de Solgio, Pietro di Oreta, Bernardino Ferrali, Nicolò Mancone, Nicolò Vidini, Lorenzo di s. Cecilia, Giovanni Cortibaldo, Francesco Alis, Gavino de Livesi, Luca Aurolo, Gabriele de Corrà.

Alivesi o *Livesi*. Giovanni Alivesi giureconsulto scrisse un trattato: *Controversiae forenses*.

Giacomo Alivesi nel 1671 tradì Jacopo Artaldo di Castelvì, marchese di Cea. Il governo spagnuolo volle rimunerarlo con la concessione del feudo del tradito, ma i popoli si sollevarono in massa.

Fontana. Alessio Fontana segretaro di Carlo V, che chiamò i gesuiti in Sassari.

Figo. Matteo Figo capo consigliere della città nel 1546 andò sindaco alla corte.

D. Matteo Figo arciprete turritano sindaco a Roma nel 1606.

Farina. Il primo di questa famiglia di cui restò memoria è Giovanni Farina, medico del re Filippo IV, il quale nel 1651 stampò in Venezia un libro sotto il titolo *Patrocinium medicale ad tyrones Sardiniae medicos*.

Liperi. Fiorivano questi nel secolo XVII, e si distinse allora Antonio Liperi, del quale diremo in appresso.

Rami di famiglie nobili estere stabilite in Sassari.

Sotto il governo aragonese e castigliano alcuni della nazione dominante avendo stabilito il loro domicilio in Sassari propagarono le loro famiglie.

Fecero lo stesso alcuni corsi e genovesi, e d'altre parti d'Italia.

Cedrelles. Pietro Cedrelles signore di Usini e Francesco Cedrelles comandavano alcune delle schiere che il governatore De Sena condusse per opporsi all'invasione francese nel 1527.

Centelles. Di Francesco Centelles è stata fatta menzione sotto i Pilo.

Cervellon. Gioffredo Cervellon fu primo consigliere di Sassari nel 1527, e capitanò le milizie sassaresi con Giacomo e Michele Manca, con Gio. Antonio Milia signore di Romandia, Pietro Gambella signor di Sorso, Pietro Cariga governatore dello stato di Oliva, Giovanni Manca ec. Nel 1530 andò sindaco alla corte; e andava nel 1535 a felicitare l'Imperatore per la prospera impresa di Tunisi.

Ruiz. Conoscesi D. Virgilio Ruiz andato sindaco alla corte nel 1537.

Martinez de Vallodolid. D. Diego Martinez canonico torritano andò alla corte sindaco della città nel 1558. Giacomo Martino de Xaos consigliere secondo andò sindaco alla corte nel 1588.

Rebolledo. Francesco de Rebolledo ebbe nel 1531 inimicizia con Giovanni Pilo, fu consigliere di Sassari nel 1541 e andò a far ossequio all'imperatore Carlo V, mentre era in Bonifacio. Con Giovanni Pilo era stato nemico al governatore del Logudoro Francesco de Sena.

Esgrecho. Francesco Esgrecho sindaco alla corte nel 1614.

Aymerich. Pietro Aymerich di Sassari nel 1554 andò con truppe in Gallura per opporsi a una invasione francese che temeasi.

Casalabria Francesco Casalabria ebbe egli pure parte in detta spedizione.

Castelvì. Ludovico Castelvì capitanava alcune schiere nell'invasione francese nel 1527, moriva in Sassari nella pestilenza dell'anno seguente.

Montagnans. Guglielmo Montagnano fece prodezze nella

guerra corsa sotto gli ordini del re Alfonso nel 1421. Serafino Montagnano ebbevi pure parte, ed ebbe in premio del suo valore i feudi di Ploaghe, Salvennero e Figulino. Nel 1425 ebbe in permuta le ville di Urgieghe, Noagra e Musellano. Andò all'espugnazione di Monteleone con le truppe sassaresi, ed ebbe in feudo le ville di Giave e Cossaine; poi comprò da Nicolò Viguino le ville di Capula, Siligo, Banari e Terquilo. Nel 1442 acquistava Cargiegne.

De Haredia. Ferdinando di Heredia servì con alcuni cavalli nella guerra contro Nicolò Doria ed ebbe in dono alcune terre.

Joffre. Pietro Joffre servì nella stessa guerra con alcuni cavalli come Ferdinando Heredia e Matteo Fara, ed ebbe donate alcune terre.

Montero. Giovanni Montero giureconsulto andò nel 1479 con Giovanni Solinas sindaco alla corte, come già fu detto.

Suniero. Antonio Suniero ebbe per prestito nel 1420 in pegno dal Re la villa di Sorso.

Andrea Suniero nel 1481 intervenne al parlamento.

Gavino Sunier poeta morì giovine.

Sambigucci. Di questa famiglia conoscesi il solo Gavino Sambigucci, filosofo e poeta, che compose diverse operette in latino a Bologna nel 1556.

Araolla. Famiglia conosciuta in Sassari. Francesco Araolla fu nel 1531 castellano di Torres, e nel 1544 primo consigliere del municipio.

Geronimo Araolla scrisse un poema in lingua sarda stampato in Cagliari nel 1582, e intitolato *Sa vida, su martyriu et sa morte dessos gloriosos martyres, Gavinu, Protha, e Gianuario.*

Nessun altro prima di lui avea cantato così bene nella lingua del paese. Le rime spirituali pubblicate nel 1597 provano anche meglio l'altezza della sua mente, e la grandezza dell'ingegno poetico.

Frasso. I primi che si conoscono di questa famiglia sono il P. fra Geronimo Frasso, definitore della provincia degli osservanti, che fu eletto sindaco alla corte, come fu già notato, quindi l'abate D. Matteo Frasso residente in Madrid, che ebbe pure lo stesso mandato.

Vico. Il primo di questa schiatta che si conosce è il dottor Andrea Vico Guidoni, nominato sindaco alla corte.

D. Francesco Vico esaltò la sua famiglia alla aristocrazia feudale.

Olives. D. Geronimo Olives glossatore della carta de Logu illustrava questo casato.

De Quesada. Fece alleanza questa famiglia con quella di Pilo e produceva D. Pietro Quesada-Pilo, il quale pubblicava nel 1667 quattro tomi di controversie e decisioni legali.

Ansaldo. D. Francesco Ansaldo, nominato sindaco alla corte nel 1686.

Girolamo Ansaldo, gesuita molto zelante nelle missioni, che sapea spegnere con la parola apostolica le fazioni che desolavano la Sardegna. Il governo, che non avea forza per reprimerle mandava lui.

Francesco Ansaldo fu giureconsulto distinto, e scrisse un trattato *De Jurisdictione*.

Scardacho. In questa famiglia si distinse per grandezza di dottrina e di virtù Giuseppe Scardacho o Scardaccio, nato nel 1709, che giovine levò nome di abile giusperito e fu capo delle R. finanze nella città e capo di Sassari, quindi giudice del R. consiglio a 35 anni, infine reggente di toga nel supremo consiglio di Sardegna in Torino, dove mostrò vastità di dottrina, dignità di carattere, rettitudine di core, ed eminente coraggio civile. Venuto in opposizione col C. Bogino, questi lo dimise, e lo Scardaccio rifiutando ogni pensione visse in patria da filosofo cristiano.

Ho detto queste parole di lui perchè sia noto il suo merito, il suo coraggio civile e il disinteresse tanto raro, perchè nulla di lui trovasi scritto nel *Dizionario biografico degli uomini illustri del Tola*.

Paliacho, di questi si parlerà sotto.

Famiglie feudatarie residenti in Sassari nel 1783, quando il Cossu scrisse le *Notizie compendiate* di quella città.

I *Manca*. Ramo primogenito, il cui capo era duca dell'Asinara, marchese di Mores e di Montemaggiore, conte di s. Georgio, barone di Ossio.

I *Boyl*, che aveano il marchesato di Putifigari;

I *Paliacho* il marchesato della Planargia e la contea di Sindià;

I *Martinez* il marchesato di Montemuros;

I *Cugia* il marchesato di s. Orsola;

Gli *Amat* il marchesato di s. Filippo;

I *Brunengo* la contea di Monteleone;

I *Ledà* la contea d'Itiri e la baronia d'Uri;

I *Valentino* la contea di s. Martino;

I *Mela d'Arborio* la contea di s. Elia;

I *Farina* la baronia di Monti.

Sassaresi che si distinsero principalmente per opere d'ingegno.

Alivesi. Vedi ciò che si è già scritto, quando si trattò di questa famiglia.

Ansaldo, P. Geronimo. V. nelle famiglie.

Aquena (Fra Gavino de) religioso francescano, predicator di corte di Filippo IV re di Spagna. Restarono di lui varie orazioni panegiriche pubblicate con le stampe.

Araolla Geronimo. Basti su di lui il cenno che abbiam dato nelle famiglie.

Azuni Domenico Alberto, uomo di mente e dottrina non ordinaria, che diede alla luce opere molto lodate, e sono:

Sistema universale de' principii del diritto marittimo d'Europa, della quale furono fatte cinque edizioni e tre versioni.

La prima edizione fu fatta in Firenze nel 1795 vol. 2 in 8.°; la seconda con addizioni in Trieste nel 1796, sopra la quale fu fatta la traduzione francese; la terza in Parigi da Fijon nel 1798; la quarta notabilmente ampliata in Parigi 1805, co' tipi di Renouard, col nuovo titolo di *Droit maritime de l'Europe*, la quale fu tradotta in inglese, e pubblicata in Filadelfia nel 1809 in un grosso vol. in 4.°

Prima di quest'opera avea l'Azuni dato alla luce il

Dizionario ragionato della giurisprudenza mercantile. Nizza 1786, vol. 4, in 4.°

Memoria sulla bussola orientale. Pavia 1809.

Il Mentore perfetto de' negozianti. Trieste 1797.

Consultation pour M. le Marquis d'Yranda. Paris 1801.

Mémoire pour les courtiers de Marseille. Paris 1803.

Appel au gouvernement des vexations exercées par le corsaire français l'Aventurier *contre des négotians liguriens.* Gênes 1808.

Observations sur le poéme du Barde de la forêt noire de M. Monti. Gênes 1807.

Origine et progrès de la législation maritime. Paris 1810.

Essai sur l'histoire géographique, politique et naturelle du royaume de Sardaigne. Paris chez Leroux libraire 1799.

Quest'opera ampliata e corretta fu pubblicata di nuovo in Parigi nel 1802 con le stampe de' fratelli Leorault in due grossi volumi col titolo:

Histoire géographique, politique et naturelle de Sardaigne.

Osservazioni polemiche sopra le note illustrative della descrizione corografico-storica della Sardegna del P. Tommaso Napoli delle scuole pie, 1816.

Della pubblica amministrazione sanitaria in tempo di peste. Cagliari 1820.

Bologna Martino, dotto giureconsulto sassarese del secolo XVII. Le opere che si hanno di lui sono per la maggior parte ms. Le inedite sono:

Allegati forensi.

Repertorio legale di materie civili e criminali.

Sommario di notizie patrie dal 1518 al 1750.

Le edite sono le seguenti:

Relazione della seconda invenzione de' ss. martiri turritani. Sassari 1759.

Alcuni responsi o memoriali, che furono impressi in Roma dal Bernabò nel 1757.

Branca Sebastiano, poeta nazionale assai conosciuto in Sardegna. Le poesie inedite da lui lasciate sono molte e di vario metro, sarde, sassaresi e italiane, le quali riempirebbero due grossi volumi. Le italiane non sono molto pregievoli, ma quelle che egli compose in lingua sarda e più ancora quelle che dettò nel dialetto patrio sono di un merito singolare. Le canzoni sarde e sassaresi non sono meno di 359.

Cano Francesco. V. nelle famiglie nobili.

Cano-Polo Antonio. I suoi particolari si trovano sparsi nella descrizione di Sassari.

Carta P. Gavino, gesuita (1620) insegnò nell'università di Sassari con molta lode la teologia morale e la dommatica, e pubblicò un'operetta di molto merito intitolata *Guia de confessores practica*, Sassari 1640, ristampata nel 1649 con alcune aggiunte.

Delmestre Vincenzo, rettore della parrocchia di s. Catterina,

lasciò due volumi di *Orazioni sacre*, pubblicati in Sassari con le stampe del Piattoli nel 1584-85. Queste composizioni pregievoli per la chiarezza e per l'erudizione sacra nol sono altrettanto dalla parte dello stile.

Delogu Ibba Giovanni, pio ecclesiastico e riputato poeta nazionale, che fiorì nel principio del secolo XVIII, di cui si ha un'operetta che ha per titolo *Index libri vitae, cui titulus est Jesus Nazarenus rex Judeorum etc. In oppido Villaenovae Montisleonis in praelo Rev. PP. Servorum B. M. V. sacerensis per Josephum Centolani 1736*. Vi si fa l'esposizione in versi latini, sardi e italiani de' principali misteri della passione di G. C. ec.

Deu Abella Giuseppe, distinto militare, che difese il castello aragonese nel 1708 contro le armi austriache, ma dovette poi abbandonarlo nel 1710 per sedizione de' fautori dell'arciduca Carlo.

Scrisse un trattato elementare di geometria intitolato: *Euclides Geometria practica de los Llanos y de los Solidos*. Saragozza 1725.

Fara Gio. Francesco, storico il più antico della Sardegna, famoso per aver dettati alcuni scritti legali, commendevoli, riunito le memorie delle cose sarde e compilato con bell'ordine la corografia dell'isola.

Le scritture pubblicate da lui furono le seguenti:

Tractatus de essentia infantis, proximi infantiae et proximi pubertati. Firenze 1567.

De rebus sardois lib. 1. Cagliari 1580.

Gli altri tre libri con la corografia rimasero inediti sino a che nel 1835 il marchese Agostino Lascaris con l'opera del cav. Cibrario pubblicò co' tipi della stamperia Reale di Torino i quattro libri storici con la corografia.

Un'altra edizione delle stesse opere fu fatta da Vittorio Angius in Cagliari nel 1838 co' tipi di Monteverde, alla quale contribuì lo stesso sunnominato marchese, che ne gradì la dedica in onore del defunto suo padre, che essendo vicerè di Sardegna avea potuto acquistare i ms.

Trovansi molte differenze tra l'edizione dell'Angius e quella del Cibrario, e deve considerarsi su questo, che l'Angius, meglio conoscendo le cose di sua patria, e avendo potuto consultare e confrontare varii manoscritti del Fara,

anzi alcuni autografi dello stesso scrittore, dove vedeansi le riforme e le aggiunte, che sa fare il solo autore, ha però potuto darla meno imperfetta e scorretta, che sia l'altra.

Farina Gavino. Vedi nelle famiglie. Oltre il notato *Medicinale patrocinium* (Venetiis 1651) avea pubblicato in Napoli nell'anno avanti un libro che ha per titolo: *Epistola, in qua morbi historia, quo excellent. Dux de Montalto fuit vexatus, describitur et censura in ejus curatione ab aliquibus facta.*

Figo Angelo Simone, fu autore di molti componimenti poetici sardi. Gavino Sambigucci e altri ne parlano con onore. I suoi versi o si sono perduti o non sono conosciuti.

Frasso-Pilo Pietro, rinomato giureconsulto e scienziato del secolo XVII, autore dell'opera *De regio patronatu, ac aliis nonnullis regaliis, regibus catholicis in Indiarum occidentali imperio pertinentibus, quaestiones.* Matriti 1677, alla quale dopo due anni susseguì il tomo secondo.

Gillo Marignaccio Gio. Gavino, voltò in versi castigliani *El triumpho y martirio esclarecido de los ss. Martires Gavino, Proto y Januario etc. Sacer en la emprenta de D. Antonio Canopolo per Bartholomé Gobetti* 1616, da' versi sardi dell'Araolla.

A questa versione sono aggiunte le sue poesie castigliane in onor di Sassari, della basilica torritana e de' protagonisti del poemetto, e altre composizioni.

Liperi Antonio, oratore e teologo distinto, passato dal clero secolare al regolare nell'ordine de' teatini. Scrisse:

Lectiones sacras sobre aquellas palabras, de que la iglesia usa en el offertorio de la missa de difuntos. En Zaragosa por Pedro Lanaye y Lamarca.

Alle medesime va unita un'

Appendice sull'apparizione delle anime.

Manca dell'Arca Andrea, dotto nelle scienze georgiche, lasciò un'opera intitolata:

Agricoltura sarda, Napoli 1780 co' tipi di Vincenzo Orsino.

Martinez Giuseppe, legista molto distinto, di cui si hanno molte *Consultazioni e responsi legali* in lingua spagnuola.

Merlo Prospero pio e dotto religioso dell'ordine de' servi di Maria, il quale fiorì nella prima metà del secolo XVII. I suoi mss. teologici, che erano molti ed importanti esistevano ancora nel 1701, andarono poi miseramente perduti.

Merlo Rosalia pia religiosa e poetessa del secolo XVIII, lasciò un ms. di molte canzoni spirituali in lingua castigliana, che sarebbero degne della luce.

Olives Geronimo, distinto legista del secolo XVI, pubblicò: *Commentaria et glossa in Chartam de Logu*, Madrid 1567.

Petretto Gavino, giureconsulto sassarese del secolo XVII, pubblicò molte *Consultazioni ed allegazioni forensi.*

Pilo-Frusso Giovanni, pio e dotto scrittore del secolo XVIII, pubblicava:

Oraciones panegiricas (en Viena de Austria), molto pregievoli per stile.

Verbum caro factum est, scholasticis rationibus, scripturae, consiliorum et patrum testimoniis mirandum proponitur. Vindoboni 1724.

Discurso moral pertineciente al peligroso estudio de muchos en punto de religion. Viena 1730.

Reflexiones sobra la carta de un estudioso sin nombre. Viena 1731.

Pilo Giuseppe Maria, dottissimo e zelantissimo vescovo, pubblicava le sue:

Omelie, Cagliari 1781, 1785, in quattro volumi in 4.°

Pilo Antonio, giureconsulto e filologo del secolo XVII. Nei suoi mss. erano notevoli i *Commentarii De rebus Sardiniae.*

Pilo-Boyl marchese Vittorio pubblicò alcuni scritti matematici e lasciò vari mss.

Pinna Diego, pittore del secolo XVII, del quale sono nella cattedrale di Sassari due opere molto lodevoli.

Pinto Giacomo, teologo molto dotto e pio, che nel 1624, mentre era professore dell'università di Sassari, pubblicava il primo volume della sua opera erudita *De Christo crucifixo*, il secondo nel 1644, quando reggeva la cattedra di scrittura nella università di Saragozza. *Lugduni* 1624-1644.

Piquer Francesco, uno de' più laboriosi scrittori di diritto, che abbia avuto la Sardegna nel secolo XVII. Abbiamo di lui molte allegazioni forensi sotto il titolo di *Patrocinia.*

Pitalis Gavino, distinto medico, lasciava inedita la *Flora turritana*, nella quale avea classati e descritti più di due mila modelli indigeni.

Quesada Pietro, giureconsulto assai dotto, del quale, come abbiam notato, ci restano due opere, e sono:

Dissertationum quotidianarum juris in tribunalibus turritanis controversi. Neap. 1662.

Controversiarum forensium, rerum practicabilium et judicatarum semicenturia, in qua selectiores et in foro quotidie occurrentes quaestiones explicantur et resolvuntur etc. Romae 1666.

Sambigucci Gavino. V. nelle famiglie.

Simon Gio. Battista, uomo di gran dottrina nelle cose sacre e legali ed eruditissimo nelle cose patrie. Fece una raccolta immensa di memorie patrie, ma sono mancati a noi i bei suoi lavori per rischiarare i punti più oscuri della storia patria, e resta solo una miscellanea di notizie. e delle sue dissertazioni sopra varii temi di archeologia sarda.

Sisco Antonio, uno de' più laboriosi scrittori, che la Sardegna abbia avuto in materia di archeologia.

Scrisse molto sopra materie religiose, e sebbene non poche sue opere siano state tolte o distrutte; tuttavolta se ne conservano ancora non poche nell'archivio de' frati conventuali di Sassari, a' quali il Sisco apparteneva.

Sogia-Serra Georgio fu uno de' più dotti uomini, che sian vissuti in Sardegna nel secolo XVII, professore distinto di filosofia e teologia nelle più distinte città d'Italia, teologo di corte di Cosimo III, generale dell'ordine de' servi di Maria, poi vescovo di Bosa.

Ci rimangono di lui le seguenti opere:

Leges studiorum et collegiorum ordinis servorum B. M. Virginis. Romae 1679.

Quaestiones disputatae in prologum et quatuor libros sententiarum magistri Fr. Henrici a Gandavo, doctoris solemnis. Saceri 1689. Romae 1691.

I mss. erano in gran numero, ma i frati non li seppero conservare, alcuni de' quali non solo si appropriarono le prediche, che sarebbero state un altro monumento dell'eloquenza, ma anche le sue scritture filosofiche e teologiche, che il dotto Sogia avea dettate a' suoi discepoli.

Sortes Antonio autore d'un poemetto in ottava rima castigliana. Sassari 1649.

Vico Guidone Andrea, dottissimo medico, che fiorì nel secolo XVII. Restano di lui le seguenti opere

Ad prestantissimos archigymnasii turrenae primariae universitatis

doctores pro vulgari febre dignoscenda et curanda etc. Neapoli 1638.

Apodixis contra Apologiam Michaelis Scofferii Girona 1639.

Judiciale Sacoma ad trutinam apologeticorum Antonii Galcerini, Sarochi, Marii Annelii et Francisci Martis doctorum, Girona.

Antilogia pro anthracis curatione ab iisdem medicis perperam instituta.

Vico Francesco Angelo, scrisse con varia lode sulle leggi e sulla storia di Sardegna. Si ha di lui

Historia general de l'isla y reyno de Sardenna. En Barcellona 1639, vol. 2 in fol.

Apologatio honorifica . . . a las objectiones del P. Fr. Salvador Vidas. Madrid 1643.

Leyes y pragmaticas reales del reyno de Sardenna Napoli 1640 vol. 2.

SASSELLO (*Sassellum*), capoluogo di mand. nella prov. di Savona, dioc. d'Acqui, div. di Genova. Dipende dal tribunale d'appello di Genova, intend. prefett., tribunale di prima cognizione, ipot. insin. di Savona. Ha un uffizio di posta.

Dalle cose che stiamo per dire intorno a questo borgo si vedrà ch'esso è uno dei più cospicui di questi R. Stati sì per l'antichissima sua origine, e le sue memorie storiche, come per la sua condizione corografica.

Positura. Giace a tramontana di Savona sopra un suolo, la di cui media altezza è di 390 metri sopra il livello del mare, fra i gradi di latitudine 44° 29' 6", e fra i gradi 6° 9' 10" di longitudine (*mer. di Par.*).

Gli sono aggregate le frazioni di Ciampanio, Palo e Bandite.

Mandamento; confine di esso. Il mandamento di cui è capoluogo si compone dei comuni di Sassello, Olba od Orba s. Pietro, Tiglietto e Martine.

Questo mandamento confina da ponente a tramontana colla provincia d'Acqui, a levante con quella di Genova, a mezzodì coll'alto giogo Appennino, che lo separa dal mandamento di Savona. Comprende le alti valli dell'Erro, e dell'Olba, dalle loro origini sino a Tiglietto. Alpestre ne è generalmente il suolo, se pure eccettuisi qualche collina nel più basso centro delle valli. Le alte montagne che gli stanno attorno, fanno sì che rigido e vario ne sia il clima, massime

pel soffio repentino ed irregolare dei venti di levante e di maestro. Le nevi che cadono sul principio dell'inverno nei siti più alpestri, vi restano per l'ordinario cinque mesi: i calori dell'estate non vi durano per lo più che sessanta giorni; nelle altre stagioni vi si gode di una buona temperatura, e quasi da per tutto di un'aria salubre. È per altro da notarsi che le pioggie autunnali, e quelle di primavera eccedono d'ordinario il bisogno dei terreni: ben di rado accade che nell'estate la grandine non vi apporti gravi disastri: nell'agosto del 1831 vi accadde un terribile uragano.

Nel borgo di Sassello, che è situato in una specie di penisola formata da tre piccoli fiumi, risiedono, oltre il tribunale di giudicatura, un capitano delle R. Caccie, il percettore mandamentale, ed un brigadiere di boschi e selve.

I tre anzidetti fiumicelli, essendone perenni le acque, servono di continuo a dar moto a edifizii meccanici, cioè a molini, ed a ferriere: hanno essi la sorgente nelle vicine montagne, e si chiamano Torsiglio, Gambrino e Sabbiola; i terrazzani per altro danno il nome di Giovo al primo, di Bruggia al secondo, e di Briggiola al terzo.

In distanza di un'ora e mezzo, a tramontana del borgo, scorre il fiume Erro, ed ivi serve di limite tra il Genovesato ed il Monferrato; verso ponente lo stesso fiume è solo distante tre quarti d'ora, e non serve di limiti al territorio, stantechè il comune di Sassello va sino a Montebuono.

Strade. Le strade che si dipartono da questo capoluogo, sono tutte comunali: una di esse, verso mezzodì, conduce a Savona, distante cinque ore; un'altra, verso tramontana, mette in Acqui, che trovasi anche alla distanza di ore cinque; le altre vie scorgono a Mioglia, a Tiglieto, a s. Pietro d'Olba, a Martine; il primo di questi luoghi è discosto due ore; il secondo ore tre; il terzo due e mezzo; e Martine tre. Prima del 1798 i paesi di Mioglia, e d'Olba s. Pietro, facevano parte del comune di Sassello; ne furono separati in quell'anno.

Abitato; *sobborghi*. Di bell'aspetto, di architettura regolare, e ordinariamente a due o tre piani sono le case di Sassello. Meritano particolare menzione quelle dei signori Perrando,

Lamba-Doria, Garbarino, e Tonini. Le contrade in generale sono diritte, e quasi tutte praticabili alle carrozze. Anche regolari ne sono le piazze, ed hanno il vantaggio di sorgenti perenni.

Sette sono i sobborghi che circondano questo capoluogo; cioè: a levante la *Villa* sur un colle, ed il *Piano* a valle, i quali sobborghi colla *Bastia superiore* formano un triangolo, che anticamente conteneva tutto il caseggiato di Sassello; a tramontana il sobborgo della *Bastia inferiore* sur un poggetto, a piè del quale sta l'altro detto di *s. Rocco*, i quali due formavano nel 1500 una sola e principale borgata cinta da alti muri di notevole spessità, di cui veggonsi ancora gli avanzi maestosi; a ponente v'ha quello di *Sorcirolo*, e ad ostro i due *colletti superiore*, *ed inferiore*. In tutti questi sobborghi le case cadono, la più parte in rovina, o servono di meschina abitazione a famiglie povere; alcune di esse per altro sono di civile aspetto.

Chiese. Diciotto sono le chiese pubbliche del sassellese territorio, comprese tre parrocchie e due succursali: prima di parlare delle medesime, è da osservarsi che Sassello in un coi paesi che ne dipendono per la giudicatura è da tempo immemorabile sotto la giurisdizione dei vescovi d'Acqui, i quali vi tenevano un vicario generale per i luoghi della diocesi soggetti alla repubblica di Genova, la quale non voleva che si promovessero liti presso una curia di estero Stato.

Le memorie e la tradizione dicono che l'arcipretura di Sassello dedicata a s. Giovanni Battista, è la più antica delle chiese di questo borgo; sopra la porta maggiore della medesima sta scritto: *Condita sacra domus fidei hic nascentis ab aevo.* Essa per altro conserva ben poco della sua vetusta architettura; perchè nelle vicissitudini del paese fu distrutta e riedificata più volte: venne consecrata il 25 novembre 1801 da monsignor Giacinto della Torre. Da questa parrocchiale vennero staccate quella di Tiglieto, il 5 d'ottobre 1634, quella di s. Pietro d'Olba, il 1.° settembre 1683, la prepositura della SS. Trinità, il 6 novembre 1725, e la parrocchia della villa di Pianpaludo il 20 d'aprile 1841.

Quella vetusta chiesa, notevole anche per vastità, e per ricchezza di marmi e di arredi, sta a mezzo miglio dal

borgo, sopra un amenissimo poggio, coronato di annosi e fronzuti olmi: a pochi metri di distanza evvi l'oratorio dei disciplinanti, che contiene un gruppo di statue rappresentanti il battesimo del Salvatore, opera più corretta che non sogliono essere quelle del Maraggiano, che funne l'autore. La di lei succursale ne è lontana tre miglia circa; la tradizione narra che venisse eretta con attiguo ospizio dal celebre monastero di santa Maria a Latronorio.

L'antica chiesa marchionale, che da poco tempo venne ridotta ad un terzo della sua primiera grandezza, contiene un superbo quadro di s. Antonio abbate L'avanzo della sua ricca prebenda, sacrilegamente dilapidata da D. Ludovico Zunini, era dal governo aggregata nel 1844 alla mensa della prepositura del borgo.

Di discreta architettura è la chiesa di N. S. della concezione, nella quale si vede una statua della Pietà falsamente attribuita allo scultore Maraggiano, e si scorgono pure due pregievolissimi quadri, di cui l'uno rappresenta s. Pasquale, di pennello ignoto, e l'altro la SS. Vergine e sant'Antonio, lavoro giudicato del Ratti: notevole per altezza ed architettura ne è anche la torre delle campane. Questa chiesa, la più grande fra tutte quelle del paese, venne edificata nel 1600 per uso di parrocchia; ma nel 1617 fu ceduta dal comune con ampia villa, e convento attiguo ai PP. francescani riformati, che la ufficiano tuttora.

Questa chiesa veniva consecrata basilica dal vescovo Gregorio Pedroca addì 8 maggio 1622.

Per vastità di mole, per bella ed ardita architettura, ed eziandio per ricchezza di suppellettili sacre, merita particolare menzione la prepositura della SS. Triade, in cui si ammirano bellissimi affreschi di Gerolamo Brusco, un altare dello scultore Schiaffini, e nella sacristia una tela rappresentante s Filippo Neri, creduta del Galeotti. La pietra fondamentale di questo tempio, che fu condotto a termine nel 1718 era posta e benedetta fra' gravi contrasti del popolo diviso sin dal 1655; la consacrava monsignore Giacinto Gandolfo vescovo di Noli il 17 settembre 1725.

Le altre chiese degne di essere menzionate, sono; quella di s. Rocco, ove si ammira una tela, su cui il santo titolare

è effigiato da Domenico Piola; fu costrutta per voto fatto dal comune nell'agosto del 1630, epoca in cui la peste flagellava i paesi circostanti: il tempietto di s. Sebastiano, edificato nel 1637 in rendimento di grazie per la liberazione dal contagio. La piccola chiesa sotto l'invocazione di s. Pietro, costrutta per comodo dell'attigua borgata nel 1689: la succursale della prepositura della Trinità, edificata nel 1722 dai zelanti sacerdoti Francesco Dabore e Bartolomeo Ramognino nelle belle campagne dette le Bândite: in attiguità di questa chiesa, che ha la rendita di annue lire 500 fu nel 1728 aperto un monistero di donne sotto il titolo di povere della B. V. Addolorata e di santa Maria Maddalena; ma nella guerra del 1746, quelle campagne essendo state percorse dalle soldatesche piemontesi, quel monastero fu chiuso, e per sempre.

Il sassellese clero secolare, anticamente più numeroso d'assai, è ora radunato in congregazione, specie di confraternita che nel 1718 veniva canonicamente eretta ed arricchita d'indulgenze dal sommo pontefice Clemente XI. Dodici sono le confraternite dei laici, comprese tre provvedute di oratorio particolare.

Nel 1829 si eresse un camposanto nel sito in cui era il palazzo che servì sino al 1800 di abitazione al giusdicente e ai militi che ivi stanziarono: quel palazzo, venduto nel 1811, fu dai compratori intieramente rovinato.

Instituti pii. Per riguardo alle opere pie dobbiamo osservare che molti furono i lasciti pii in Sassello, e che comprese alcune cappellanie instituite a comodo della popolazione, avevano ancora sul finire del secolo XVIII cumulativamente un patrimonio del valore di lire 250,000: fra i lasciti perduti contansi

1.° L'opera antichissima dello Spirito Santo instituita per dare ricovero e vitto ai poveri, che dalle lontane campagne si recavano alla chiesa nei giorni festivi, prima dell'esistenza delle cappelle e viceeure rurali, e prima che avessero luogo le parrocchie smembrate dall'arcipretura di s. Giovanni Battista.

Questa pia opera è perduta da oltre un secolo.

2.° Il legato instituito nel 1660 da Simone Perrando per dotare zitelle povere e per l'educazione de' giovanetti; ma

per incuria di chi erane in quell'epoca amministratore di diritto, esso dicadde sin dall'anno 1787, e ben poco si spera di vederlo ripristinato.

3.° Il legato fatto addì 24 novembre 1666 dal reverendo arciprete Michele Dabove per una collegiata in Sassello.

4.° Infine il legato fatto alli 17 settembre 1714 dal reverendo Alberto Ajcardi al quadruplice scopo di mantenere agli studi in Genova ed in Savona diversi giovani poveri, di stabilire quattro cappellani nella prepositura della SS. Trinità, di soccorrere gli indigenti in tempi calamitosi, e di provvedere per la fabbrica del locale delle scuole pubbliche, e pel deposito delle vettovaglie per l'oggetto sopraccennato: questi due ultimi lasciti non ebbero mai effetto per colpa dei fidecommissarii e de' tempi.

I più notevoli istituti pii che rimangano ancora, sono:

L'ospedale che può ricoverare dodici malati, ed ha una rendita superiore ai presenti bisogni.

Il monte di pietà instituito sin dall'anno 1610 in virtù di bolla di papa Paolo V, ed ordinato in meglio dal munifico re Carlo Felice nel 1829.

L'opera così detta dei Poveri fondata dalla confraternita dei disciplinanti, ed ampliata da varii benefattori.

L'opera instituita dal benemerito capitano Bartolommeo Perrando nel 1672, la quale distribuisce annualmente sussidii ai poveri a domicilio: se però vi sono figlie del suo parentado, che sieno per maritarsi, esse ne ricevono in dote la rendita dell'anno.

In sussidio degli indigenti evvi un altro lascito fatto nel 1750 dal Giacomo Bigliati, il quale legò pure in perpetuo lire cento cinquanta alle figlie maritande della sua discendenza.

Fra i lasciti pii a vantaggio del pubblico non vuolsi tacere quello che il benemerito sacerdote Gioanni Maccari faceva nel 1779 per una missione, ogni cinque anni, nella prepositura della Trinità, e per gli esercizii spirituali a vantaggio del clero, da darsi ogni tre anni nella chiesa parrocchiale di s. Giovanni Battista.

Il reverendo Pier Maria Ramognini, che dotò largamente la chiesa ed il parroco della Trinità, lasciava, nel 1725,

anche una rendita per fondare in Sassello un collegio di PP. Scolopj; ma tale rendita venne erogata nello stipendio di sei mansionarii addetti al coro della prepositura del Borgo, dal fondatore chiamati in sostituzione, quando, entro un anno, non avesse effetto la sua prima volontà. Ora le scuole pubbliche, che si fanno dalla primaria sino alla rettorica inclusivamente, sono a carico del comune.

Per l'istruzione delle fanciulle si chiamarono dal comunale consiglio nel 1847 le monache dette della Misericordia, che assistono anche gli ammalati dell'ospedale.

Di proprietà dell'ospedale è un teatro, che trovasi aperto quasi in ogni stagione: vi si rappresentano opere drammatiche ora da comici, ed ora da dilettanti locali.

Topografia. Il territorio di Sassello, tutto situato a settentrione dell'Appennino, comincia dalle sommità che soprastanno al littorale tra Cogoleto e Celle, e s'estende per 10 miglia circa in mezzo a due grandi diramazioni che quell'appennina catena spinge a tramontana; dalla qual parte vien circoscritto da un altro contrafforte, che spiccandosi da quello di levante nella direzione verso ponente, forma di questo territorio un bacino del circuito di 30 miglia circa.

Dalle sommità principali che lo coronano, vedesi in un colpo d'occhio l'ampia cerchia delle alpi, e dell'orizzonte marittimo. I più alti monti, cominciando a levante, e proseguendo in giro nella direzione di ponente, sono:

Il Fajallo, elevato metri 1198; il Reise metri 1106; il Begua metri 1305; l'Armetta 1281; l'Avezzaro 851; il Sarmaceto 700; il Rama 770; il Rocazza 550; il Margherina 700; il Lendrino 750; il Loca 695.

I punti più depressi sono: a mezzoggiorno il colle di santa Giustina giudicato dal Chabrol dell'elevatezza di metri 495, e dal marchese Pareto di metri 517; a tramontana la gola dell'Erro è all'altezza di metri 370.

Dai loro avvallamenti scendono nel sottoposto bacino alcuni torrentelli, di cui alcuni già furono da noi rammentati, e che lo dividono in altrettante piccole valli. I più notevoli sono il Ciuva, il Bruggia, il Brugiuola, il Gallareto, il Cappona, l'Ulbanna e l'Erro.

Cenni geologici. Molto varia è la costituzione geologica di

questo territorio. A levante si alzano le smisurate masse serpentinose della Begua e dell'Armetta, che spingono propagini della stessa natura a ponente, e lungo il corso dell'Olba. Quella che piega verso borea-ponente del borgo di Sassello, formando l'alta riva di Cimaferle, è coronata dagli aggregati del terreno terziario, mentre a mezzogiorno del borgo esistono grandi massi di schisto.

Al colle di santa Giustina, passo che conduce dalla valle del Sansobia, che divallasi al Mediterraneo, a quella denominata del Giuvo, che discende all'Adriatico, veggonsi (fenomeno considerabile) aggregati terziarii, i quali puonno essere possente indizio che all'epoca del terreno terziario mioceno fosse quivi una comunicazione tra i mari che si estendevano verso il bacino dell'Adriatico, e quelli del Mediterraneo.

A ponente di questo colle, in conseguenza a libeccio di Sassello, si ergono altre masse serpentinose, le quali sono tosto seguite, verso Montenotte, da schisti cristallini probabilmente di data molto antica, da rade calcaree, e verso i monti che sono Apiandelmerlo da graniti che veggonsi in mezzo ai predetti schisti.

A maestrale del borgo medesimo ancor trovansi alcune serpentine; ma la maggior parte del territorio è costituita dai sopraddetti aggregati terziarii; i quali, quando in vece di essere grossolani, acquistano una grana più fina, passano ad essere arenarie, che molto somigliano ai macigni della Svizzera detti *Molasse*, sorta di roccia sulle quali è immediatamente situato il borgo di Sassello, e che occupa quasi tutto il tratto che si estende a ponente dell'Erro sino al di là del Bormida occidentale, e che a tramontana non hanno termine se non molto al dissotto d'Acqui, nei punti, ove s'immergono sotto le marne cenericcie subappennine che sono più di loro recenti.

L'epoca precisa delle predette molasse non è facile a determinarsi; giacchè evvi forse qualche lembo nella parte inferiore, il quale spetta al terreno terziario coceno, mentre la massima parte, e la più estesa spetta invece al terreno terziario medio e mioceno, che ha una grandissima estensione ai piedi del versante settentrionale dell'appennino ligure.

Nei torrenti sassellesi, e specialmente nell'Erro si trovano pagliuzze d'oro, le quali provengono forse dalle roccie ofionitiche che stanno a scirocco di Sassello, e più probabilmente da quelle denominate di grino.

Non poche sono le traccie di minerale di ferro, e meriterebbero particolare esplorazione quelle, che si manifestano nel sito detto Capadoro. Si dovrebbero anche esplorare i versanti del torrente Dano, nel quale si rinvennero non pochi indizii di rame e stagno.

I monti che si adergono ad ostro, sono rivestiti di boschi con magnifiche interposte costiere popolate di faggi: all'incontro sono quasi nudi quelli che sorgono a tramontana.

Ottimamente coltivate sono le piccole pianure che si trovano nel fondo del predetto bacino; e le amene colline ne sono quasi tutte verdeggianti di pampani. Le pittoresche valli, che queste formano, sono bagnate da rigagnoli, sulle sponde dei quali sorgono ontani, salici, e di tratto in tratto pioppi maestosi. Rustiche abitazioni, e civili case circondate da alberi fruttiferi sono sparse per quelle campagne, le quali hanno svariato e vago aspetto quanto le più belle che si vedono sul rovescio settentrionale dell'appennino.

Clima e meteorologia. Nei mesi di novembre, di marzo e di aprile le sommità delle montagne sono quasi sempre coperte di vapori e di neve, e spesso anche il territorio sottostante. In dicembre, gennajo e febbrajo vi ha neve, ghiaccio universale, raramente domina il vento, e se desso è di mare, dura poco, e viene seguito dalla neve. In maggio e giugno soffiano quasi di continuo i venti di mezzogiorno, e spesso con tanta violenza che ne sono danneggiate le campagne. In luglio, ed agosto il caldo non raramente vi è rinfrescato dall'aria delle alte valli, e dalle burrasche che sovente flagellano il territorio. In settembre e ottobre vi è ottimo il tempo e generalmente tranquillo; se non che all'approssimarsi di novembre i venti di tramontana rincrudiscono l'atmosfera, e portano qualche volta la brina ed il gelo, per cui cessa ogni vegetazione, nè più si sviluppa che sul finire di aprile.

Il massimo caldo segnato dal termometro reaumuriano nel corso di venti anni è di 25 gradi, e l'adequato di tutti

i massimi, 19. Il minimo grado, cioè il freddo maggiore fu di 12, e l'adequato di tutti i minimi, 5. La temperatura media è di gradi 10. Il termine medio dei giorni sereni è di 175, 70 sono piovosi, i restanti sono annuvolati. La quantità media di pioggia caduta in ciascun anno fu di 55 pollici, compresa la neve; le rugiade sono copiosissime, e l'acqua dalle medesime sparsa si calcola che stia alla piovana come 28 a 20. L'aria vi è alquanto umida, specialmente nelle ore crepuscolari e notturne; ciò non di meno è salubre, e spesso ammalati vanno dal littorale a respirarla con profitto. I venti apportatori di serenità sono il borea, borea-ponente, e il ponente-libeccio, mentre i venti contrarii apportano generalmente nubi e pioggia.

La tramontana trovando ostacolo nelle montagne, non vi acquista quasi mai tanta celerità da meritarsi il nome di vento. Vi spirano invece impetuosi, e specialmente in primavera i venti di mezzoggiorno. Le burrasche si eccitano nel contrasto del maestrale coi venti opposti, e sono frequenti nell'estate. Le scariche elettriche poco nuocciono nel borgo: i turbini sono rari; il maggiore, a memoria d'uomini, vi accadde, come già si è accennato, nell'agosto del 1831, con vento di libeccio; quel terribile oragano che schiantò lungo il suo corso molte piante secolari, portò anche sull'estremo lembo settentrionale del territorio alcuni ramoscelli di olivo, piante che ne sono discoste dodici miglia circa.

Produzioni del suolo. La più considerevole vi è quella dei boschi, dai quali si estraggono legname da costruzione, da vigneti, da fabbriche, una grande quantità di cerchie per botti, e migliaja di quintali di carbone per uso di otto ferriere che esistono nel mandamento, e pei mercati della riviera ligustica e del Monferrato. L'annuo prodotto se ne può calcolare a lire 100,000, delle quali 40,000 ai proprietarii, 30,000 ai legnajuoli e fabbricatori del carbone, il restante ai trasportatori.

I castagni, che un tempo apportavano la principale ricchezza del paese, deperirono dopo il taglio degli alti boschi nella parte elevata delle montagne: i proprietarii per altro ne convertirono la più parte in boschi cedui: ciò non

pertanto la ricolta delle castagne calcolasi ancora nelle buone annate a 3000 quintali. Il fromento che si ha dal territorio non oltrepassa i mille quintali, nè basta al consumo della popolazione: lo stesso dicasi della meliga; ma le manca di più per la maggiore consumazione che se ne fa da' villici. Le seconde ricolte, se pure se ne eccettui quella delle patate, sono di poco momento. Il vino è abbondante anzi che no; il prezzo medio si è di lire 12 il quintale; i vini di questo paese, per cagione della sovrabbondanza delle lambrusche, riescono sani, ma di bontà mediocre. La coltivazione della canapa, e singolarmente quella del lino è molto ristretta, quantunque il terreno sia sufficientemente atto ad una tale coltura. Anticamente vi si facevano copiose ricolte di bozzoli; e le famiglie Brusco e Carozzo, stante l'abbondanza della seta, costrussero nel borgo un torcitojo, che oggi basterebbe a preparare la seta tutta delle provincie limitrofe; ma questa sorgente di guadagno scemò notevolmente.

Cagione di discreto lucro vi sono pure i funghi, che freschi e secchi si esportano in considerevole quantità al littorale, ed in Genova.

Nel territorio abbonda il selvaggiume, e la caccia forma il passatempo di una parte dei giovani delle civili famiglie, ed anche quella dei contadini nell'invernale stagione. Or fa settant'anni erravano ancora su per quelle balze i cinghiali.

I lupi, che altre volte vi apportavano molto danno alla pastorizia, sono distrutti da quindici anni. Prima dell'introduzione delle ferriere, per cui vennero schiantati tanti boschi, sembra che vi fossero anche gli orsi: lo statuto sassellese del 1500 prometteva ricompense a chi ne ammazzasse alcuni.

Produzioni minerali. Alle notizie sopra oggetti ragguardanti al regno minerale, riferite qui sopra, dobbiamo aggiungere che esistono nel sassellese territorio:

Roccia composta di minutissimi grani di anfibola orniblenda impastati nel talco steatitoso verde-biancastro. Forma un masso avventizio, isolato, nel luogo detto Selotti, presso la strada tra la fucina denominata la Nova e quella detta dei Giovi:

Arenaria a grana fina, bigio-verdastra, sparsa di minutissime squame di mica argentina, ed effervescente cogli acidi: inumidita con acqua, tramanda odore di argilla. Trovasi a strati pressochè orizzontali, varii di grossezza da metri 0,05 a metri 0,90. Costituiscono essi la cava del Grappino, ad un quarto d'ora a ponente di Sassello. È coltivata come pietra da scalpello, ed è suscettiva di discreto pulimento; molto resiste all'intemperie:

Arenaria alquanto meno fina della precedente, e di tinta bigio-verdastra meno carica, sparsa di rare e tenuissime squame di mica argentina e di una quantità di minuti frammenti albicci, creduti di scisto argillaceo-talcoso. Serve di pietra da scalpello; ma è di qualità molto inferiore alla precedente.

Arbesto morbido — arbesto duro *(cuoio fossile)* — arbesto duro ed analogo al precedente, ma impregnato di quarzo.

Industria. Il comune di Sassello, posto in mezzo a monti coperti di boschi, alimenta il carbone ad otto fabbriche da ferro che sono nel mandamento; occupa a cuocerlo, e trasportarlo alle ferriere una grossa parte della popolazione. Molti contadini, dopo i lavori dell'agricoltura, vi prendono parte, ed anche le loro donne. Cinque ferriere esistono sul territorio del solo comune, di cui parliamo: ognuna produce annualmente 1000 quintali di ferro con 2000 di vena, che si tira dall'isola d'Elba. Il consumo del carbone si calcola a 4000 quintali per ciascuna. Ogni ferriera occupa, per buona parte dell'anno, cento persone. Da queste fabbriche si è per altro ancora molto lontani dal trarne il profitto possibile; essendo che il ferro non vi riceve nessuna delle tante lavorazioni a cui è destinato, e si esporta ridotto soltanto a grosse verghe. Non pochi terrazzani si occupano nei boschi sassellesi a preparare legname di esportazione. Altri e specialmente gli abitanti delle montagne si conducono fuori della loro patria ad esercitare il mestiere di falegname: quelli che attendono esclusivamente a lavorare come legnajuoli sono 500, i ferrieri, compresi gl'impiegati che vi vengono da altri paesi, sono in numero di 200. In tutto il resto l'industria è limitata alle arti più necessarie, le quali occupano 30 uomini come calzolai, 20 come falegnami, 25 sarti,

e 20 che lavorano nelle fucine da fabbro-ferrajo. Il numero delle tessitrici è di 55. L'agricoltura poco corrisponde alle fatiche dei villici, sì per l'ignoranza dei buoni metodi, e sì per la scarsità dei concimi, stante il poco numero del bestiame, e l'assoluta mancanza dei prati artificiali. Con tanta vastità di suolo si ha la doppia colpa di trascurare la pastorizia. Il numero del bestiame secondo un calcolo approssimativo è come segue: bestie bovine 600; lanute 1500; da soma, compresi pochi cavalli, 60; così i terreni comunali abbandonati al pascolo collettivo, che sono vastissimi, non danno che un tenuissimo prodotto a paragone di quello che frutterebbero mediante il riparto, la locazione, o la vendita. Anche le comunali rendite potrebbonsi facilmente aumentare colla coltivazione e migliore custodia dei boschi pubblici.

Commercio. La strada che da Acqui per Sassello mette a Savona, è la più breve dai piani del Monferrato al mare. Ha quattro leghe meno di quella che corre lungo il Bormida; e prima che quest'ultima fosse praticabile ai carri, Sassello era il principale deposito del commercio tra il mare e il Monferrato. Gl'ingegneri francesi incaricati di tracciare la strada carrozzabile tra i dipartimenti di Montenotte e di Marengo stavano per scegliere questa linea, anche perchè più solida; ma quattro sassellesi anche troppo influenti ne li dissuasero col danno della loro patria, e con propria infamia. Il commercio intanto, aperta che fu la strada del Bormida, vi andò e va ognora più scapitando. Il Chabrol, che fu prefetto del dipartimento di Montenotte, calcolando ancora nel 1812 l'annuale trasporto per la strada sassellese a 40,000 carichi da mulo, ordinava che fosse renduta carreggiabile; ma i lavori ne vennero disgraziatamente interrotti colla caduta dell'impero. Il Chabrol per altro non ne dimenticava l'utilità, e nel 1824 stampava in Parigi una sua operetta, nella quale si legge: « senza pretendere di quivi *(Sassello)* stabilire una grande strada che necessariamente pregiudicherebbe quelle di Alessandria, si dovrebbe aprirvi coll'ajuto dei comuni una strada comoda e praticabile ai carri: gli abitanti a questi lavori si presterebbero più che volentieri ».

Il commercio di transito è ora quasi nullo, e meschino è quel dell'interno. Le ferriere stanno anch'esse per cessare affatto dai lavori. Le famiglie de' bottegai e de' piccoli negozianti non sono più che 22. Continua ad esser florida la vendita del legname ai cantieri di Voltri e di Varazze, e del carbone nella riviera e nel Monferrato.

Ma è da credere che il commercio in tutti i suoi rami fra non molto vi si ravviverà mediante l'apertura o la sistemazione della strada carrettiera tra Savona ed Acqui, passando per Sassello.

A questo importantissimo scopo il sindaco di Sassello, non è guari offerì nel consiglio divisionale di Savona la cospicua somma di lire cento mila; ma non istando contenti i sassellesi a quest'offerta, creduta da essi troppo tenue, ne offrirono cento cinquanta mila. Pel solo tronco da Sassello a Savona, il consiglio comunale ha intanto stabilita la somma di lire sessanta mila, oltre le spese già da esso anticipate per gli studii in proposito fatti dagli ingegneri Bottino, Argenti, Dervieur; studii e lavori che costarono a questo comune più di otto mila lire; al che si arroge che il comune di Sassello pel detto tronco pagherebbe quell'egregia somma in ajuto dei comuni interposti, perchè sul proprio territorio bastano ben poche migliaja di lire per rendere carrozzabile la strada già cominciata sotto l'impero francese.

Nei tempi andati si tenevano tre annue fiere in questo comune; cioè il 24 giugno, il 29 d'agosto nel borgo, e il 29 settembre nella villa. Quest'ultima per le passate vicende politiche quasi al tutto dicadde; si fanno tuttavia le altre due; quella di giugno fu approvata con R. patenti del 20 febbrajo 1833; e si attende dalla grazia sovrana anche l'approvazione dell'altra. Non vi si tengono mercati.

Pesi e misure di Genova, tranne per il sale e per i tabacchi.

Abitanti e loro condizione. I sassellesi per lo più sono di alta e bella statura, di vigorosa complessione, di mente aperta, d'indole schietta e gioviale, e come tutti gli abitatori dei siti montuosi sommamente amanti della patria, e della libertà individuale. L'ordinaria durata della vita può calcolarsi a cinquant'anni, molti per altro oltrepassano i sessantacinque

ed alcuni anche i settanta, conservando molto vigore di membra, e integrità di sensi.

Le malattie, cui vanno più soggetti sono le bronchiti, i reumi, le infiammazioni di petto, e dell'addome: vi regnano ben poco le malattie gastriche, e le febbri intermittenti: rarissime vi sono le ftisi.

Nel borgo vivono due mila persone circa; il resto della popolazione sta nei villaggi e nelle campagne. Trecento sassellesi dimorano per lo più fuori della loro patria, esercitando i mestieri di legnajuolo, o di ferriero. Altrettanti, e forse più emigrano sul principio dell'inverno, ma ritornano alle loro case in primavera per attendere ai lavori della campagna.

Le famiglie che posseggono beni immobili sono ottocento. Il clero secolare sta alla popolazione come tre a mille; i laureati nelle diverse facoltà come due; i soldati in servizio permanente come sei; gli scolari sono tre per cento, comprese le figlie; la media degli accattoni, compresi gli ammalati dell'ospedale, sono come quattro a mille.

Popolazione 5000.

Notizie storiche. La fondazione di Sassello risale ad età remotissima, e non ci sembra improbabile l'opinione di qualche erudito, il quale avvisa che questo luogo fosse uno dei più notevoli, che vennero abitati dalla famosa tribù degli stazielli, dai quali come dai genuati, dai sabazii, dagli intermegli ne vennero i genovesi, i savonesi, i ventimigliesi, così dagli stazielli o statiellesi abbiano avuto nome i sassellesi, i quali si trovano appunto tra l'Orba ed il Bormida, già patria di quell'antica tribù.

Nel territorio, e specialmente nel luogo detto la Villa ove si crede che anticamente esistesse il principale abitato di Sassello, trovaronsi monete romane: le più antiche sono un Giulio Cesare d'argento, ed un Trajano di bronzo.

L'abate Federico Gavotti, dietro a memorie di un suo antenato, sosteneva essersi conservato in Sassello sino a tarda età un tempio dedicato al dio Ermete, del quale scrissero pure i chiarissimi professori Massucco e Spotorno.

Su pe' fianchi dei monti che si adergono ad ostro di Sassello si veggono magnifici avanzi di un'antica strada selciata

di grosse e ben connesse pietre. Dalla loro costruzione e da una colonna migliaria, che fu veduta, non è gran tempo, si giudicherebbe che quella strada fu opera de' romani; ma noi abbiamo qualche ragione di più per credere che appunto quegli avanzi sono della strada Emilia. Chi da Crevari viene per la via dell'Armetta a Sassello, trova consimili avanzi presso il villaggio detto Sciojno, ed una volta *Foino*, il quale, secondochè alcuni suppongono, sarebbe il *Figlinas* della tavola Teodosiana: con ciò scomparirebbero molte difficoltà agli antiquarii, che pongono questa mansione militare in Fegino presso di Genova, che era, come ognun sa, un'altra mansione.

Inoltre lungo l'anzidetta strada, e sul territorio di Sassello evvi un luogo denominato *Astelletta*, diminutivo di *Hasta*, mansione che veniva immediatamente dopo quella di *Figlinas*, e intorno alla posizione della quale sono tanto discordi gli eruditi. Supponendola in Astelletta, o poco lungi, si avrebbe la dilucidazione di un punto storico oscuro, una giusta spiegazione di quella strada, e cesserebbero le tante controversie sulla quantità delle miglia indicate nella tavola di Peutinger, restando allora esattamente corrispondenti sia da Genova ad *Figlinas* (xx) come da questa ad *Hasta* (xiii). Sarebbe ridicola l'opposizione della montuosità del paese; perocchè tutti sanno che le romane strade spesso salivano un monte, e ne discendevano tosto per rimontarne un altro immediatamente dopo. I sassellesi da tempi antichissimi chiamano *Romee*, cioè romane questa ed altre vie che la conseguitano; e qui giova dire che eglino hanno anche per tradizione che passassero sul loro territorio i cartaginesi, cui Magone condusse da Savona contro Genova; alla quale credenza danno qualche valore due medaglie supposte cartaginesi, che si rinvennero su quel territorio, e che ora sono possedute dall'eruditissimo sig. avvocato Gian Battista Belloro.

Sappiamo da Claudiano che Alarico re de' Goti . . . *Ligurum regione suprema . . . pervenit ad flumen miri cognominis urbem*. Per certo quel condottiere diretto com'era a Roma non inoltravasi nella valle dell'Orba senza la certezza di trovare ivi o poco lungi una grande strada. E qui vuolsi

osservare che l'Urba, ora Olba od Orba, nasce nel comune di Sassello, ed è nome di un altro comune staccato, non sono molti anni, da quello, e che la strada romana sopra menzionata percorre appunto le creste che dividono il sassellese bacino dalla valle dell'Olba.

Urbs era anche chiamata una grande selva, ove al dire di Paolo Diacono andavano a caccia i Re longobardi. *Vedi* Orba vol. XIII, pag. 210 e segg. Il P. Spotorno in una lettera all'abate Gavotti stampata nel giornale ligustico voleva che nel territorio di Sassello si cercassero gli avanzi dell'abitazione di quei Re cacciatori.

La tradizione corroborata da alcune memorie non ispregevoli, benchè di data posteriore, narra che Sassello fu distrutto dai saraceni nel 935, e che contro le frequenti loro incursioni si edificasse l'antico fortilizio, che porta il nome di Bastia superiore. Ciò che si tiene per certo è, che quei barbari percorsero più volte il sassellese territorio, che poco lunge mandarono in fiamme l'abazia di Visioballis *(Giusvalla)*; che si fortificarono a Casteldelfino poche miglia distante, e a Castelfugorato nelle non lontane alture di Montenotte; è certo infine che il borgo di Sassello fosse antichissimamente nel sito detto ancor oggi la *Villa*, denominazione francese datagli forse sotto il governo dei Carlovingi.

Il paese tra il Tanaro ed il Bormida, tra questo e l'Olba, nel quale comprendesi il territorio sassellese era donato da Ugo e Lotario ad Alerame nel 958, a cui l'imperatore Ottone I ne confermava il possedimento nell'anno 967, aggiungendovi sedici *corti*, inchiuse nei sopraindicati limiti, e non comprese probabilmente nella prima donazione. Tra queste corti è menzionato Sassello sotto il nome di *Salsole*. Lo stesso Imperatore con atto dello stesso anno 967 donò alla chiesa di Savona *Sassole*, che alcuni eruditi credettero essere il luogo di Sassello di cui parliamo, e se ne fa nuovamente menzione in un altro diploma del 1014 a favore della medesima chiesa riportato nell'*Italia sacra* dall'Ughelli.

Può essere che il Sassello sia il *Seselum* cui Ottone nel 692 diede al monastero di s. Pietro in Pavia, tanto più che in quest'atto vediamo menzionato *Meliacem . . . . . et Leuco*, che forse corrispondono ai vicini luoghi di Miogliola e di Loca.

Più chiaramente è fatta menzione di Sassello in due diplomi dell'imperatore Corrado a favore dell'abazia di Fruttuaria, uno del 1026, e l'altro del 1033; in quest'ultimo si legge: *duas etiam corticellas Meliacem scilicet et Calavadanum cum Sassello et Leuco,* le quali sembrano le già menzionate nell'atto dell'imperatore Ottone. Nulla del resto possiamo accertare di quell'epoca tanto oscura. Certo è che, un secolo dopo, Sassello trovavasi con Albissola, Celle, e Varazze sotto la signoria dei marchesi di Ponzone, e che essi dotarono l'abazia di Tiglieto.

Secondo la divisione avvenuta nel 1142 tra i figliuoli del marchese di Savona e del Vasto, il borgo di Sassello sarebbe toccato ad Enrico stipite dei marchesi Del Carretto; ma già molto prima era compreso nel marchesato di Ponzone, e vi rimaneva ancora qualche tempo dopo quella divisione.

Nell'archivio di Savona conservasi un atto dell'8 febbrajo 1180, con cui Enrico, Giacomo e Ponzio marchesi di Ponzone giurano la cittadinanza di Savona, e promettono di farla giurare ai loro uomini di Sassello.

In altro documento dello stesso archivio leggesi: che Enrico marchese di Ponzone, e il podestà di Savona Anselmo De Curia, fecero compromesso il 13 maggio 1213 negli arbitri Uberto Foldrato, e Lanfranco Gloria nelle discordie tra Sassello e il luogo di Stella; i quali arbitri nello stesso giorno giudicarono che il podestà e gli eredi degli Stellardi uccisi assolvano da ogni danno la parte contraria, e così viceversa Enrico ed i suoi sudditi di Sassello rinuncino a qualunque diritto e ricorso per le mamprese del bestiame contro il podestà di Savona e della Stella, col patto per altro che esso podestà debba pagare una somma di danaro agli eredi degli uccisi, ed un'altra ai derubati.

L'imperatore Federico II nel 1239 ordinava ai ghibellini del Monferrato di accorrere in ajuto di Albenga e di Savona che avevano scosso il giogo di Genova. Questi si adunavano in gran numero a Sassello, e di là discendevano a Varazze sperando di farne un propugnacolo contro i genovesi; ma vennero risospinti in Sassello, ed in tale emergenza i marchesi di Ponzone perdettero il castello di Albisola.

Con atto del 1257 stipulato nel chiostro di s. Quintino di Spigno, Alberto marchese di Ponzone, e altri signori con esso lui assegnano al marchese Giacomo loro congiunto la quarta parte di tutti i diritti sulla curia di Spigno e di Sassello, e respettivamente esso marchese Giacomo con altri signori assegnano tre quarte parti con le case ed i molini al detto Alberto, e vicendevolmente convengono che gli uomini di Spigno e di Sassello, compresi quelli di Varazze, possano andare e ritornare in perpetuo anche con merci per la suddetta giurisdizione, e possano pascolare il bestiame sul terreno l'uno dell'altro senza retribuzione alcuna *praeter lixoni*. In quest'atto si riservano i diritti d'Acqui di cui que' marchesi erano vassalli.

Oddone Bellingieri vescovo d'Acqui, in virtù forse dei diritti acquistati da' suoi antecessori sopra quella città, e sul marchesato di Ponzone, e fors'anche per quelli che gli competevano come vescovo, concedeva diritto di decime sui sassellesi; e il Moriondo ci fa sapere che alli 3 d'ottobre 1307, quegli rinnovava a Pietro Bertaldo da Sassello le decime di tutti i poderi, delle terre e del bestiame di questo comune. L'anno dopo rinnovava lo stesso atto in favore di Tommaso da s. Giulia.

I marchesi di Ponzone sin dal 1290 erano vassalli della repubblica di Genova, ed a questa vendettero in appresso Albisola, Varazze, Spigno ed altri paesi; non si conosce per altro nè come, nè quando i Doria abbiano da essi acquistato Sassello.

Sembra che dai marchesi di Ponzone sia passato anche a quelli Del Carretto, e da questi ai Doria per mezzo della marchesa Isotta Del Carretto, moglie di Cassano Doria. Leggesi in fatti in un autentico atto rogato in Sassello da Antoniotto Nicolai, il 12 ottobre 1372, che Enrichetto Doria del fu Cassano, *filius et haeres pro quinta parte D. Isotae De Carretto uxoris dicti De. Casani vendidit nobili viro Cattaneo de Auria quintam partem castri territorii, jurium, jurisdictionem. Sacelli.*

I Doria, che secondo un opuscolo dell'Acinelli usurpavano nel 1332 al comune di Genova questo paese, vi compariscono già quai padroni prima di quell'epoca. Alli 10 di-

cembre 1305 in atti del notajo Giacomo di Santa Savina, vediamo che Brancaleone Doria, quello stesso che quantunque vivo fu posto da Dante nell'inferno, investì, secondo la consuetudine locale, il sassellese Giacobino De Musa della metà di una cascina con prato e terreno aratorio posta nell'agro di Sassello.

Bernabò Doria, uno dei capitani del popolo di Genova, in seguito ad una sollevazione, di cui erasi fatto capo un Odoardo Spinola zio dell'altro capitano Opicino Spinola, fu sul terminar del 1309 tolto dal governo ed imprigionato; ma riuscitogli poco dopo di uscir del carcere, venne in Sassello, dove lo raggiunsero molti nobili della parte guelfa; eglino quivi concertarono di balzare lo Spinola dalla signoria di Genova; e nel giugno discesero da quei monti con grosso esercito, incontrarono il nemico in Sestri, e lo ruppero quantunque forte di dieci mila fanti, e cinque mila cavalli. Alcuni anni dopo veggiamo che Brancaleone Doria si dà il titolo di signore di Sassello in un pubblico atto del 28 dicembre 1321, rogato dal notajo Francesco de Silva; col quale atto affittò al sassellese Manfredino q. Gioanni di Mioglio un pezzo di terra, ove dicesi il Fioresto, e lo investì del medesimo: se ne dichiara nuovamente signore il 29 dicembre 1321 dando in locazione alcune terre in detto luogo ad un Guglielmo Tunello sassellese.

Il 10 luglio 1323 in atti del notajo Giacomo di s. Savina, un Antonio Majone podestà di Sassello coll'assentimento dei consiglieri di detto luogo, ed un Cassano Doria a nome degli uomini di questo borgo, e di Mioglia, Pareto, Lerma, Rossiglione costituiscono Gualtiero De-Strata e Giacomo Musa di Sassello sindaci attori e procuratori di detta comunità a far tregua con Guglielmo marchese del Bosco e con gli uomini di Mollare.

Nelle memorie raccolte dall'eruditissimo Tommaso Belloro per dettare gli annali di Savona, leggesi che il marchese di Ponzone in luglio del 1344 era venuto con molte soldatesche in Sassello, da dove minacciava i savonesi, coi quali era in guerra.

Secondo il prelodato Belloro nel giugno del 1357 la città di Savona mandò in Sassello alcuni balestrieri in servigio

del doge Boccanegra, e contro i Doria di lui nemici; ma sembra che il facesse con poco buon esito; perchè da questo loro castello essi continuarono a molestare il di lui governo.

Morto il Boccanegra nel 1363, fu eletto doge Gabriele Adorno, plebeo. Negando egli pure, come il suo antecessore, ai nobili le onoranze e le cariche pubbliche, i Doria, gli Spinola, i Grimaldi, i Fieschi confederati coi Visconti principi di Milano adunarono molte truppe in Sassello dove accorsero anche in loro ajuto i Del-Carretto di Finale. Nel 1365 il novello Doge che vedevali già pronti ad assalire, volle prevenirli e fece marciare contro di essi Pietro Baccanello suo genero con grosso esercito, il quale, dopo ostinata zuffa, s'impadroniva di Sassello. scacciando i numerosi nemici, che ivi si erano raccolti.

Battista Lusardo ed Orlando di Campofregoso genovesi fuorusciti perchè avversi ai francesi che allora governavano la loro patria, si ritrassero (1403) in Sassello con ispavento di Genova, nella quale cercavano di suscitare tumulti. Raunato un esercito in quel borgo, dichiararono insieme con Cassano Doria, nel dì primo di giugno, la guerra alla repubblica, e si calarono successivamente in Arenzano; ma la soldatesca della città, capitanata da Bartolomeo de Grimaldi, li ruppe e risospinse in Sassello, dove, il 14 luglio, andò ad assediarli con sei mila uomini lo stesso vice-governatore De Villa, che il fece con esito infelice, essendo stato ripulsato colle spade nei fianchi sino a Varazze dal popolo sassellese. Cassano Doria, e suo fratello accordaronsi nel seguente agosto con la repubblica, alla quale consegnarono il sassellese castello colla facoltà di rovinarlo. Di quell'antico fortilizio detto la Bastia Soprana, rimane tuttavia in piedi una torre e poca parte della cinta.

Subito dopo la distruzione del primo castello, e da quanto pare indirettamente da alcuni pubblici atti, forse anche molto prima, i Doria ne cominciarono un altro in luogo più ameno, più sicuro dalle artiglierie, e sur una scala molto più ampia. Esso aveva due buoni recinti, di cui il secondo vedevasi munito di quattro torri terrapienate, a cui nel mezzo ne sorgeva un'altra maggiore a guisa di maschio, che fu armata di sei cannoni di bronzo. Nel centro

di quelle fortificazioni stava una magnifica casa o palazzo rettoriale, che alcuni sassellesi comprarono dal governo napoleonico, e distrussero nel 1812 per la gretta speculazione di venderne il materiale. Dicemmo qui sopra che in quel luogo sta di presente il cimitero del borgo.

Il doge di Genova Tommaso di Campofregoso adunava (1517) in Sassello un corpo di quattro mila uomini, che i suoi fratelli Gian Battista e Spineta conducevano contro Tommaso Malaspina marchese di Cremolino, per punirlo di aver tolto con un colpo di mano il castello di Bisio ad Agostino Doria.

I marchesi Doria tenevano come allodio il luogo di Sassello; sembra per altro che la loro autorità sin dal principio fosse limitata da convenzioni, le quali di tempo in tempo vennero modificate.

Verso il 1560 i sassellesi ribellaronsi ai feudatarii, perchè questi avevano attentato ai loro privilegi. Tornate inutili le armi per sottometterli, si discese a patti, ed il 25 settembre 1562 con istrumento rogato in Albisola dal notajo Emanuele Aisraldo, un Enrico, un Antonio ed un Giuliano Odoardo, e per procura un Teobaldo fratelli Doria q. Cassano convennero coi sindaci e procuratori di Sassello Pietro Boscati, Domenico Ferro, Giacomo Bonadio, Francesco Gugliero, e Tommaso Ferrari di perdonarsi reciprocamente le offese e ruberie fattesi durante la guerra. I Doria condonarono lire 200 dovute dai sassellesi pel fodro: promisero che tutte le franchigie, immunità concedute sarebbero nuovamente ratificate ed osservate. Dal loro canto i sassellesi obbligaronsi a pagare le solite avarie e a subire la così detta cavalcata: si fecero nuovi accordi per le successioni ab intestato; e per la riduzione del fodro venne eletto arbitro un Giacomo Salvo da Varazze, che con sentenza dell'ultimo di gennajo 1565 lo ridusse a lire 100 moneta savonese. Tale convenzione stabiliva anche la reciproca multa di mille scudi d'oro nel caso di non osservanza.

Il 12 d'ottobre del 1572 il sopradetto Enrico Doria vendè la sua quinta parte di Sassello a Cattaneo Doria per lire quattro mila di quella moneta, e la vendè libera di ogni servitù, salvi i diritti della chiesa d'Acqui; sul che osserviamo

di passaggio che il vescovo d'Acqui Oddone Bellingieri già il 3 di ottobre 1307 concedeva a Pietro Bertoldo le decime di tutta la villa di Sassello, patria di esso Bertoldo.

Pochi anni dopo la vendita fatta da Enrico Doria, si contendeva dal popolo se i Doria fossero veri padroni di Sassello; e contendevasi pure sui limiti della loro autorità; ma a risparmio di sangue si elessero questa volta dai feudatarii, e dai sindaci del luogo compromissarii ed arbitri Carlo e Domenico Doria, i quali il 9 d'aprile 1381 pronunciarono la loro sentenza, in virtù della quale Teobaldo, e Odoardo Doria q. Cassano furono dichiarati veri e legittimi padroni di Sassello *una cum gladii potestate*; che i sassellesi pagassero in appresso, oltre le lire 100 pel fodro, ciascuna famiglia ed annualmente soldi sette, rubbi quattro di fieno, una minetta d'avena o di segala, un quartaro di castagne, e ciascun uomo compiesse il lavoro di una giornata, e venisse adempito l'obbligo della cavalcata: stabilirono inoltre, che le terre aggravate di censi a vantaggio dei signori non pagassero in avvenire più di due soldi per lira ad ogni trapasso per vendita; e che i marchesi dal loro canto non potessero imporre altre gabelle o tasse o balzelli senza il consentimento della comunità.

La signoria di Sassello dal ramo di Brancaleone passò ai Doria signori di Dolceacqua, che la tennero sino al finire del secolo XVI. In atti del notajo Lombardo di s. Stefano si trova che Cattaneo Doria a nome anche de'suoi fratelli Gerolamo ed Agostino q. Oliverio vendettero il 14 d'agosto 1414 ad Agostino Doria q. Tobia cinque seste parti di questo borgo: e trovasi pure che addì 4 di giugno del seguente anno lo stesso Agostino unitamente a Gabriele Doria comprarono il rimanente da Stefano e Galaterio fratelli Doria procuratori di Cassano Doria q. Giuliano che n'era il proprietario.

Gli oneri della precedente convenzione sembrarono poscia troppo gravosi, e nel 28 settembre 1458 vennero modificati con un altro accordo, in cui è detto che gli obblighi già imposti a ciascun uomo graviterebbero per l'avvenire soltanto sopra ciascuna famiglia; che invece di una minetta d'avena fosse lecito di pagare un quartaro di castagne verdi:

fu pure specificato che per minetta s'intendesse l'ottava parte della mina grossa, e per quartaro la decimasesta parte di detta mina: si convenne eziandio che l'annuale giornata, dovuta da ogni famiglia, scontar si potesse con sette soldi di moneta savonese; ma cbe il fascio di fieno, dovuto, sarebbe per l'avvenire di rubbi sei invece di quattro.

I predetti tributi sembrarono troppo gravi, e se ne volle quindi la riduzione; epperciò, il 26 febbrajo 1487, il marchese Giambattista Doria tanto a nome proprio quanto a nome di Costantino di lui fratello, e di Giacomo Doria di lui nipote, e di altri confeudatarii convenne coi signori Segurano Badano, Bernardo Giacbero, Demori-Pistone, Francesco Larciano, Bonifacio de Bonifacio, Bartolomeo Garbarino e Sapello Cagnone rappresentanti del comune, cbe invece del fieno e della giornata si pagberebbero annualmente dal comune medesimo sessanta ducati d'oro alla Pasqua ed un quartaro di castagne verdi per ogni fuoco sul principiare di novembre.

Più tardi si tornò a nuovi patti. I marchesi Domenico e Gerolamo fratelli Doria ed il marchese Ceva Doria a nome de'suoi fratelli, ed anche a nome di Bartolomeo della stessa prosapia, il 15 settembre 1531, stabilivano in Genova nel palazzo del principe Andrea Doria, coi sindaci e procuratori di Sassello, cbe d'allora in poi questa comunità sarebbe libera dall'annuo pagamento di lire 100 pel fodro: che i signori rinunziavano al diritto di succedere nel possesso dei beni di coloro che morivano senza figli legittimi, eccettuati però i beni dei forestieri, i quali per altro potrebbero acquistarsi dai sassellesi per contratto tra vivi; che s'intendeva abolito il pedaggio denominato della staffa, e che prima esigevasi dai viandanti forestieri: fu stabilito inoltre che il podestà o giusdicente esser dovesse di gradimento al paese, e stipendiato per intiero dai feudatarii, e che prima di entrare in uffizio egli giurerebbe di osservare esattamente i capitoli dello statuto locale, e che ogni anno sarebbe sottoposto al sindacato del comune, cioè alle assisie. In corrispettivo i sassellesi sottoponevansi a un dazio di soldi sei per ciascuna mezzarola di vino (*rubbi 14 peso di Genova*), venduto come si dice *in*

dettaglio. Per ultimo vennero dichiarate ferme ed osservabili tutte le precedenti convenzioni, alle quali non erasi derogato con quest'ultima, coll'obbligo ai marchesi di non poter imporre in alcun tempo altri gravami per qualsivoglia pretesto o ragione.

Continuavano i dissapori quando nel 1582 il duca di Mantova padrone allora della marca monferrina venne ad inasprirli per profittarne. Persuaso da'suoi ministri che avrebbe ricavato un notevol vantaggio in un dazio imposto sulle mercanzie che dal Genovesato s'importavano nello stato milanese pel territorio di Sassello, sul cominciare di novembre di quest'anno egli col pretesto di vendicare i diritti de'proprii sudditi, tentò d'impadronirsi di questo luogo, ma il colpo gli fallì, ed i suoi soldati ritirandosi ammazzarono alcune donne, posero a sacco e mandarono in fiamme molte case, e seco trassero alcuni prigioni.

Il senato di Genova, e il governatore di Milano ben conoscendo nei disegni del duca una manifesta minaccia ai loro interessi, s'affrettarono ad interporsi, e ottennero, mediante due cento scudi d'oro pagati dai sassellesi, la libertà dei prigionieri, non che la promessa di far sospendere le ostilità, e di terminare all'amichevole le controversie che fornivano pretesti al duca. Ma il 12 luglio 1583 mentre si aspettavano i delegati che dovevano fissare i confini in questione, due cento soldati del duca unitamente a numerosi contadini sorpresero il luogo di Tiglieto, e vi ruppero le porte del famoso monastero ed eziandio quelle dell'annessa chiesa, ponendo in non cale la scomunica che contro di loro lanciava l'abate Bianchetti, il quale vi risiedeva pel sommo pontefice Gregorio XIII padrone dei beni di quell'abazia dopo la soppressione della famiglia religiosa. Gli occupatori intrapresero tosto la costruzione di un forte in quel luogo; per la quale opera avevano seco condotto numerosi mastri da muro. I feudatarii di Sassello, cui Tiglieto apparteneva, dimandarono ajuto a Genova, che loro prontamente inviava con buon nerbo di truppe il colonnello Montale; e questi valendosi dei cannoni del sassellese castello, e delle milizie del borgo prese e distrusse l'incominciato fortilizio, ed indi a poco costrinse un centinajo di militi ch'eransi barricati nel monastero ad arrendersi, salve le vite

Questo rovescio commosse fortemente il duca, e minacciava di farne vendetta: il governatore di Milano adoperavasi intanto per calmarlo, e spianare le differenze amicalmente. Irritato il duca protestava che non ammetterebbe proposte di accomodamento se prima non veniva reintegrato nel possedimento dell'abazia di Tiglieto. Il senato genovese che a ciò si opponeva stette fermo sulla negativa, quantunque i nobili di Genova che avevano beni in Monferrato, a tutto potere si adoperassero affinchè il duca s'avesse una qualche soddisfazione,

Il re di Spagna ad istanza del duca s'interpose nel 1586 per l'aggiustamento; ma il Terranuova governatore di Milano avendo imprudentemente di sua propria volontà scritto ai senatori genovesi che aveva l'ordine dal suo re di mettere in possesso del luogo controverso il duca di Mantova, gli animi de'cittadini di Genova se ne offesero, e la questione vie maggiormente s'innasprì.

Nel 1588 il governatore milanese avverso com'era alla repubblica tornò ad avvivare la contesa, e a concitare gli spiriti col dire che l'ispano monarca voleva che entro pochi giorni si restituisse al duca l'abazia da conservarla sino a ragione conosciuta. La repubblica per dissipare il minacciato nembo spediva a Milano Gian Battista Doria, il quale si avvide tosto che la pratica era ripresa dal governatore piuttosto che ad istanza del nuovo duca Vincenzo, il quale stava anzi in buona corrispondenza colla repubblica. Dopo lunghe pratiche la questione venne a poco a poco assopita, e molti anni dopo, come vedremo, stabilironsi amicalmente i confini tra Ponzone e Sassello.

Dal 1590 al 1593 fu grande carestia in tutta Italia e specialmente nella Liguria. I sassellesi profittando più del solito nella vendita del bestiame ai paesi del littorale, ne estraevano più dell'usato. I feudatarii che ricevevano un dazio sui macelli del luogo, se ne credettero pregiudicati, e vollero nel 1593 proibirne l'esportazione: fecero imprigionare i primi che osarono contravvenire ai loro ordini, e tennero come statici i deputati del comune, che andarono in castello a protestare contro la nuova legge, e a chiedere la libertà dei prigionieri: di più ricusarono di rimettere alla

maestà dell'Imperatore la decisione della lite, ed anzi andarono eglino stessi in Alemagna per supplicare l'Imperatore, acciocchè delegasse un suo commissario per ritornare all'obbedienza il paese; locchè ottennero nella persona di Ettore Spinola.

Intanto il popolo sollevatosi uccise alcuni impiegati dei marchesi, cacciò gli altri, ed espulse quindi gli stessi feudatarii. La popolazione fatta consapevole delle brighe presso di Cesare mandò a Vienna i sassellesi Antonio Dabove, ed Andrea Scasso ad esporre le proprie ragioni, e a giustificare la guerra mossa ai feudatarii che ingiusti, diceva, ed ingratissimi la opprimevano senza ragione, mentr'essa era persino concorsa, quantunque senz' obbligo, a formare la dote alle figliuole dei marchesi medesimi. I signori addimandarono ajuti alla repubblica, ed i sollevati spedirono eziandio alla medesima un loro ambasciatore, offerendo di giustificare le loro azioni, e di rimettersi in tutto all'arbitrio del genovese senato: questo inviò in Sassello Gian Giacomo Grimaldo, il quale ottenne, non senza difficoltà, che le parti belligeranti facessero un compromesso nella repubblica, e così le discordie si assopirono per allora, ma si riaccesero quindi con maggiore acrimonia e violenza.

Il principe Gian Andrea Doria succeduto allo zio principe Andrea nelle ricchezze e negli onori di generale ammiraglio del re di Spagna nel Mediterraneo, considerando il vantaggio che trarrebbe dall'acquisto di Sassello paese ricco di legname da costruzione, volle profittare della difficile condizione, in cui vi si trovavano i feudatarii per tentarne la compra. Egli si accordò facilmente con Paride e Nicolò Doria; ma Stefano altro consignore della stessa famiglia vendette invece nel 1595 la sua terza parte alla repubblica, sconcertando così i progetti del principe, il quale di ciò sommamente sdegnato fu così poco circospetto nel nascondere l'ira che gli ardeva nell'animo, che a pubblica voce lo accusò di essersene vendicato con un assassinio. Il fatto è che in quei giorni il marchese Stefano Doria, che aveva alienato la sua terza parte di Sassello alla repubblica, e godeva della più grande stima de'suoi concittadini per le sue eminenti virtù, era colto in Genova in mezzo a molti sicarii che lo ferirono mortalmente

nel volto, ed ammazzarono il di lui servo. Autori di questo orribile misfatto, dice il Casoni, furono creduti il cavaliere Spinola e Piannettino di lui fratello nipoti del principe Doria, e ciò d'ordine del medesimo, perchè contro suo desiderio avea Stefano Doria fatto l'anzidetta alienazione.

Il senato, avendone fatto l'acquisto, nel seguente anno mandò un suo ufficiale a prendere il possedimento di Sassello, e a governarlo in suo nome. Con mire interessate ottenne che Paride Doria uno dei consignori incaricasse del governo della sua terza parte l'agente o governatore scelto da esso, e mostrò la pretensione che altrettanto si facesse da Nicolò Doria; ma questi ben lontano dal contentare la repubblica vi mantenne ostinatamente al comando l'antico suo commissario Ambrosio Maragliano, uomo bandito da Genova; anzi essendo pur questo soverchiamente inquietato, prese l'ardita risoluzione di portare alla corte Cesarea egli stesso gravi doglianze, rappresentando che la repubblica lo tribolava, e gli impediva il libero governo nella parte di sua giurisdizione.

L'Imperatore scrisse a questo proposito molto risentitamente al senato, e ordinò che il luogo di Sassello fosse consegnato al conte Del Carretto di Millesimo, ed al barone Gian Battista Beccaria suoi commissarii in Italia, i quali dovevano tenerlo in deposito, secondo il ricevutone di lui comando, sino a nuove deliberazioni.

Le esigenze di Cesare furono di grave imbarazzo al senato, e lo indussero a spedire Aurelio Tagliacarne in qualità di ambasciatore straordinario a Vienna per ivi giustificare il suo operato, e per ottenere nello stesso tempo alla repubblica l'investitura di quel feudo.

Frattanto l'Imperatore meglio istrutto degli abusi di autorità per parte dei feudatarii, disapprovò la trattativa di vendere a di lui insaputa il feudo al principe Doria; incolpò di attentato ai diritti imperiali la vendita fattane alla repubblica, confiscò a Paride e a Stefano Doria il loro dominio sopra Sassello, e diede l'ordine ai proprii commissarii di prenderne il possesso, e di governarlo in suo nome.

Consapevole della sentenza, compariva tosto in Vienna Ambrogio Doria per evocare le parti confiscate in virtù di

un testamento di Filippo Doria, cui produceva, e poichè corroborava le sue ragioni coll'offerta alla camera aulica di cinquanta mila scudi d'oro, era già ben vicino ad ottenerle quando l'agente della repubblica lo impegnò ad abbandonare la pratica, trattandosi di farne egli l'acquisto per la patria comune.

Mentre si agitavano tali questioni, venne catturato in Sassello siccome spia del Doria un certo Giulio Rosselli di Albisola. Condannato questi nel capo, addì 12 novembre 1606 fu tratto al supplizio nella piazza del castello. Non possiamo tacere il fatto che avvenne, e che fu veramente prodigioso, se le tradizioni ed accreditati scrittori non mentono. L'infelice Rosselli già nelle mani del carnefice, rassegnavasi, dice lo storico Casoni, al divino volere, ma si raccomandava particolarmente alla protezione di Maria Vergine del Carmine, della quale portava lo scapolare. Per istrada il paziente pregò il boja di sbendargli gli occhi, per consolarsi in quegli estremi momenti nella vista del crocifisso: giunto al luogo del supplizio adagiò con sereno volto il capo sotto la mannaja che gli cadde sul collo, ma invano; essa ricadde altre volte, e con meraviglia universale senza recargli alcun danno. Confuso il carnefice, ma risoluto di condurre a termine l'esecuzione lo percosse con una massa di ferro per ben quattro volte nella testa, ma inutilmente, ed anzi gli balzava dal manico la mazza al quinto colpo. Maravigliati i numerosi astanti gridano al miracolo e vogliono la grazia. Alzato dai religiosi che lo assistevano, il Rosselli fu ricondotto in carcere tra le lagrime di gioja de'mille testimonii. Informato dell'occorso l'imperatore Rodolfo restituiva il 24 d'ottobre del seguente anno il carcerato alla sua famiglia. Di questo prodigio narrato dallo storico Casoni, venne anche pubblicato da Gaspare Mazio di Savona una relazione, stampata in Venezia da Gian Battista Rivi l'anno 1608.

Dopo il governo dei commissarii imperiali, furono con ispeciale diploma confermate, e quindi osservate le convenzioni fatte coi Doria, e venne anche posto in piena osservanza lo Statuto del paese; si concedette l'amnistia a tutti quelli che s'erano compromessi coi feudatarii durante il tempo della guerra: si amministrò la giustizia gratis ed impar-

zialmente. D'ordine dell'Imperatore furono esigliate sei famiglie ebree, che colle usure si erano rendute odiosissime. Nel 1609 il commissario imperiale, Del Carretto, dopo maturo esame decise le questioni relative ai confini che vertevano tra i comuni di Sassello e Ponzone, e ciò fece con tanta equità e soddisfazione delle parti, che tra i due comuni da quell'epoca in poi fu continua pace, quantunque fossero sudditi di diversi e sovente opposti governi.

Poco dopo la confisca fattane al Doria, la Spagna, la corte di Savoja, e la repubblica di Genova aspiravano ad acquistare Sassello dall'Imperatore. La repubblica prevedendo il pregiudicio grave, che a lei ridonderebbe quando un altro governo possedesse questo importante luogo, mandava a Vienna monsignor Gian Battista Salvago vescovo di Luni, il quale nel dì 11 luglio 1611 ottenevalo pel suo governo alle seguenti condizioni: lo ricevesse a titolo d'infeudazione; pagasse cento sessanta mila fiorini subito, e quindici mila ogni cinquant'anni; prendesse giuramento di fedeltà da rinnovarsi ad ogni pagamento; fossero conservati in perpetuo i privilegii di cui il paese aveva goduto sino a quell'epoca, e col patto espresso di non imporvi nessuna sorta di contribuzione senza il consenso del popolo.

Il duca di Savoja Carlo Emanuele, principe come tutti sanno di rari talenti, di audacia incredibile, e di smisurata ambizione, appena ebbe contezza della vendita di Sassello, cui ardentemente agognava, risolvette d'impadronirsene prima che Genova ne ottenesse l'investitura; ma la Spagna, anche per dare molestia all'ardimentoso duca, ordinava al governatore di Milano di prevenirlo, ed occupare e custodire per di lei conto il paese di Sassello. Intanto la truppa spagnuola giuntavi inaspettatamente era ricevuta come nemica dai commissarii imperiali, e solo dopo tre giorni otteneva da loro il castello. Poco dopo animavano i soldati della repubblica per prenderne il possesso; ma erano alla loro volta ricevuti a colpi di fucile dagli spagnuoli, e costretti a ritirarsi frettolosamente. Giuntane la notizia in Genova, vi si eccitò grandissima sollevazione, per cui si trovò in pericolo la casa dell'ambasciatore di Spagna. Si sparse intanto per tutta Italia il grido che gli spagnuoli eransi impadroniti di

Sassello. I principi italiani se ne mostravano malcontenti: i duchi di Savoja e di Mantova non ne ascondevano il disgusto: Genova ne era doppiamente offesa; e se ne richiamava in Madrid chi per leso vicinato, e chi per lesa sovranità; ma il re Filippo mostravasi alieno dal disfare il già fatto. Gli spagnuoli avendo acquistato la marca di Finale non potevano dallo stato di Milano passare in quel marchesato senza transitare pel Genovesato. Ora coll'intermedio di Sassello passavano dal Milanese a Finale, e per conseguenza al mare sempre sul loro terreno. Cosa di molto momento, dice il Botta, perchè non avevano più bisogno dei genovesi per passare le genti d'armi di Spagna e di Napoli nel ducato di Milano.

Il duca di Savoja non potendo per allora nulla tentare per cagione dei subbugli di Francia, stava contento a spiare le occasioni di levarsi quel fruscolo d'in sugli occhi: se non che Genova continuando le sue instanze a Vienna, e vedendo Cesare ch'era dell'onor suo di consegnare il venduto, ne conseguì finalmente l'investitura e il possesso nel dì 6 di settembre del 1611 con piena facoltà di acquistare il rimanente da Gioan Battista Doria.

Era fervente desiderio della repubblica, anche per prevenire altre complicazioni, che Gian Battista Doria si spogliasse a di lei favore della parte che gli spettava; ma perchè troppo importunamente pressato, e sovente con ingiusti pretesti minacciato di confisca dal genovese governo, egli ricorse all'imperatore Mattias, ed ottenne dal medesimo, ai 17 maggio 1613, un'altra investitura a propria guarentigia. Ciò non pertanto addì 6 di maggio dell'anno vegnente, vendette anch'egli alla repubblica la terza parte che indivisa gli apparteneva sopra Sassello, e sul distretto di questo borgo.

Sgombrato dagli spagnuoli questo borgo, ed ottenutone dai commissarii imperiali il possedimento, Genova nell'estate del 1612 spediva una straordinaria ambasciata all'imperatore Mattias coll'incarico speciale di rendere le dovute grazie a Cesare ed a' suoi principali ministri per la preferenza mostrata a pro della repubblica, infeudandole Sassello.

Al governo del paese mandava ella un Baldassarre Airolo,

al quale nel sesto giorno di dicembre del 1612 il popolo sassellese fece la sua dedizione con giuramento di fedeltà. Dopo del che inviava esso deputati a Genova un Ajcardi, un Gavotti, un Manzini, e un Dabove per complire il senato, rammentargli i proprii privilegii, per regolarizzare d'accordo col medesimo l'amministrazione, e per impetrarne alcuni provvedimenti nell'utile del comune; delle quali cose furono i sassellesi pienamente contentati. Domandavasi pure che si conservassero gli statuti del luogo, e si provvedesse intanto per riformarli. E qui giova dire che Sassello sotto il governo dei marchesi godeva del vantaggio di leggi proprie, le quali vennero riformate alcune volte, ed in modo speciale l'anno 1550. La repubblica per altro non conservò che i bandi campestri del paese, riservandosi di rivederli, ed approvarli ogni dieci anni: mantenne nel borgo un patrizio che con titolo di podestà amministrava la giustizia in qualunque grado sia pel civile che pel criminale, giurando nell'atto d'essere installato di osservarne i privilegi.

Per l'amministrazione locale eravi un parlamento detto il consiglio maggiore, composto di 50 borghesi, che si occupava della finanza pubblica, fissava la tassa territoriale e la personale, ne curava l'esazione, e deliberavane l'impiego: un altro magistrato vi esisteva, detto il consiglio minore, che formavasi degli ultimi quattro agenti scaduti d'ufficio, e dei quattro in carica, i quali rinnovavansi ogni anno il primo di maggio: il capo amministrava con tre altri agenti, e tanto il primo quanto i secondi si eleggevano dal maggiore consiglio in seguito a proposta del priore e degli agenti che dovevano uscire d'ufficio.

Il consiglio maggiore eleggeva un magistrato composto di quattro personaggi, compresi due delle ville, i quali col titolo di censori stabilivano il prezzo dei commestibili venduti a minuto, verificavano le misure ed i pesi, e condannavano i contravventori senz'altro appello che al senato. Eleggeva pure quattro uffiziali tra i migliori proprietarii, i quali presiedevano all'amministrazione dell'ospedale con titolo di protettori, e sceglieva due altri deputati, perchè sopravvigilassero alle pubbliche scuole.

Il consiglio minore era l'esecutore degli atti deliberati dal

maggior consiglio; eleggeva i periti dei beni stabili, le cui deliberazioni per altro erano soltanto obbligatorie nelle alienazioni giuridiche: creava un magistrato di quattro uomini per vegliare alla sanità pubblica; il quale però doveva avere la sanzione del senato, mentre per gli altri non v'aveva nessuna dipendenza.

Le tasse erano ordinariamente limitate. Il paese pagava lire seicento annue al podestà, una somma per la provvista di legna ai soldati del castello, lire cento al governo per l'esenzione dalla carta bollata, quattro coppi di castagne verdi per ogni famiglia possidente, e l'antico dazio di quattordici soldi per ogni mezzarola di vino venduta al minuto; al comune poi il necessario per la manutenzione delle strade, per lo stipendio al segretario comunale, ai maestri di scuola, al medico, al chirurgo, non che una piccola somma all'ufficiale che esercitava quattro volte all'anno due compagnie militari formate dai giovani del comune, una detta degli scelti, e l'altra di nuova leva.

Nella guerra che il duca di Savoja mosse alla repubblica di Genova pel feudo di Zuccarello, tre mila fra savoini e spagnuoli con 500 cavalli vennero all'occupazione di Sassello; e perchè vi giunsero poche ore dopo, che n'erano partite le truppe genovesi per la difesa della capitale, si ebbero il castello dal comandante che ne capitanava il presidio, nel dì 16 d'aprile 1625. I militi lasciati dai piemontesi a custodirlo, vivendo a carico del paese, divennero odiosissimi, ed i contadini ne ammazzavano gli sbandati: la metà del borgo erane posta in fiamme per rappresaglia nel dì 11 giugno dello stesso anno. Un mese dopo la repubblica mandò il capitano Siri e il capitano Bacigalupo per riprendere la rocca di Sassello, ma non riuscendo quantunque fossero assecondati dalle milizie del luogo, vi accorse con poderoso rinforzo il commissario Gian Battista Doria, che ebbe a patti il sassellese castello il dì 22 di luglio. I piemontesi ricusando di consegnare ai contadini gli oggetti derubati, coi quali nella loro partenza attraversavano le campagne, furono assaliti colle armi, ed il barbaro macello durò quattro ore con la morte di quasi tutta quella squadra. Il Doria per altro condannò ad essere fucilati i principali

istigatori di tanta barbarie, e fece scortare gli altri ai confini.

Le armi di Carlo Emanuele II poco fortunate nel 1672 sulla riviera di ponente volgonsi ai confini della Lombardia, per rifarsi delle ricevute sconfitte. Il conte Olpiati unitamente al marchese di Livorno marciano da Garessio sopra Sassello, e vi arrivano mentre l'imperiale commissario della repubblica ne partiva per Ovada traendo seco le milizie del luogo. All'annuncio del nemico, queste fanno alto, e vogliono retrocedere per difendere la patria. Cede, sebbene di mala voglia, l'imperiale, e va a trincerarsi poco lunge dal castello sulla strada per a Moglia. Il Livorno, il dì 22 settembre, divise i suoi varii corpi, gli rumoreggia sui fianchi, lo assale contemporaneamente di fronte, e lo scaccia dalla presa positura senza lasciargli nè anche il tempo di munire il castello, il quale è investito dal nemico prima che ne siano alzati i tre ponti levatoi.

Il Livorno rendutosi padrone di quel propugnacolo saccheggia barbaramente, e mette in fiamme il borgo di Sassello; fa quindi diroccare il maschio della rocca, da cui toglie quattro cannoni, e due falconetti di bronzo, e ricco del grosso bottino, va a raggiungere il duca Gabriele, che preparavasi all'assalto di Ovada.

In tanta rovina il popolo sassellese pianse particolarmente l'incendio di uno smisurato olmo che molti forestieri anche da lontani paesi accorrevano a vedere, e ch'esso riguardava come la più grande meraviglia in fatto di vegetazione. La circonferenza, giusta le descrizioni che se ne hanno, oltrepassava i dodici metri, e l'altezza era tale che i rami non impedivano di giocarvi sotto comodamente al pallone, e talmente estesi che cuoprivano le case della contrada destinata a questo giuoco, quantunque di due, ed alcune altre di tre piani.

Dopo essere stati con molta loro irritazione abbandonati due volte nel momento del pericolo, i sassellesi videro con maggiore sdegno minacciati ancora i proprii privilegii dal governo di Genova, cioè dai collegi camerali. Già nel 1637, sebbene con poco insistenza, si era tentato d'imporvi una gabella sui macelli, di esigerne un'altra sulla macina, e di far concorrere il comune nelle spese per il presidio di Sa-

vona: si voleva eziandio una contribuzione straordinaria dell'uno e mezzo per cento sul valore dei beni stabili per le spese della sostenuta guerra; ma Genova incontrando forte opposizione, finiva col desistere da ogni pretesa. Due anni dopo ella tornava ad irritare i sassellesi con una gabella sull'olio, dalla quale per altro vennero presto liberati, e per le vive rimostranze che le furono fatte, desisteva pure nel 1646 dal progetto di stabilirvi il monopolio del sale, e lasciava ai censori libero ed indipendente lo esercitare il proprio ufficio, che da prima volevasi subordinare a quello della capitale.

Ma le pretensioni furono anche più incalzanti dopo il sofferto incendio, epperciò anche più odiose. Nel 1673 si voleva forzatamente imporgli una tassa sui beni stabili; e non riuscendo per allora il tentativo, si rinnovava nell'anno seguente. Era appena trascorso un biennio, quando si volle sequestrare le drapperie introdotte in Sassello senza aver pagati i dazi alla banca di s. Giorgio.

Nel 1680 i sassellesi pagavano, non però senza qualche contrasto, una somma per la costruzione delle nuove mura di Genova. Protestavano essi nel 1710 contro la legge che li assoggettava alla carta bollata, e ne ottenevano l'esenzione mediante l'annuo pagamento di lire 100.

Nel febbrajo del 1717 altre nuove proteste, ed altra nuova resistenza per la gabella del tabacco, alla quale non fu possibile assoggettare i sassellesi. I mali umori ridestaronsi fra loro nel 1718 per causa di un editto camerale, che proibiva la vendita, e l'uso della polvere da schioppo che non fosse delle fabbriche del governo. A questa pretesa si oppose il comune di Sassello per atto giudiziale; e tuttavia il 1.° di giugno veniva catturato un Matteo Pastorino, e processato contrabbandiere per averne insieme con Gian Battista Ceresa introdotto alcuni quintali. Il figlio del Pastorino ad istanza dei sassellesi portò un ricorso all'Imperatore, invocando a favore del padre i privilegi del luogo, e n'ebbe sentenza assolutoria.

Intanto giungeva in Sassello il commissario imperiale Gabiatti a raccogliere le prove dei soprusi della repubblica, per avere un motivo di privarla del feudo; se non che ella che di ciò era fatta consapevole, tostamente mandava a calmare

i sassellesi un personaggio da essi tenuto in grande stima, cioè il marchese Paolo Gerolamo Pallavicini.

Il Gabiatti usò minaccie, e promesse; catturò un Bigliati, perchè non denunziava tutti gli abusi conosciuti; ma inutilmente: tutti tacquero. La fiscalizzazione imperiale fu per altro molto proficua a Sassello, perchè Genova ne rispettò meglio i diritti. È però vero che nel 1748 confiscò il sale proveniente da Ovada, ingiungendo ai venditori di provvedersene in Varazze ed Albisola dall'impresa camerale, che per la stessa ragione prendeva il tabacco ad un certo Rita nel 1750: nel luglio del 1759 il popolo sassellese ammutinato minacciava della vita Gerolamo Visca per l'ottenuta privativa di vendere il sale. Ma se Genova lasciava che gli impresarii delle gabelle di tempo in tempo pubblicassero anche in Sassello le solite restrizioni, i consueti ordinamenti, bastava però, dopo quella minaccia dell'Imperatore, una qualche rimostranza, un qualche ricorso per farli desistere da ogni pretensione

Nello stesso giorno in cui Genova, unita ai nemici dell'augusta Maria Teresa, era occupata dagli austriaci, cioè il 7 settembre 1746, i piemontesi loro alleati occupavano Sassello, abbandonato, come al solito, dai soldati della repubblica. Il comandante piemontese impose a questo borgo una piccola contribuzione; munì il castello, e se ne partì nel medesimo giorno, traendo seco i sindaci del comune. Nel seguente dicembre essendosi sparsa la voce che quattro mila francesi marciavano alla liberazione di Sassello, il popolo si levò in armi contro i soldati piemontesi.

Ma questi raccoltisi in fretta nella fortezza fecero buona difesa sino a tanto che giunse in loro ajuto il conte Alfieri con due mila uomini bene agguerriti, che misero in fuga i sollevati. Partì il valoroso Alfieri, dopo avere con generosi atti tranquillato il popolo; ma tosto lo rimpiazzò il collega San Germano con sette mila uomini di cavalleria, che durante sei mesi vissero a spese di questo comune.

L'anno dopo nel dì 11 di settembre il francese Chauvelin con due mila cinquecento militi investì da tre parti il borgo di Sassello; ma non vi ritrovò che cento soldati, sedici uffiziali, ed abbondanti munizioni; gli altri eransi per tempo

ritirati. Partito il francese vi ritornarono i savoini, e vi dimorarono sino al 10 febbrajo 1748. Più di ducento sassellesi perdettero in questa guerra la vita.

I confini non bene determinati diedero motivo di rappresaglie, e di sanguinose risse tra gli uomini di Sassello e di Mioglia. I dissapori erano antichi; ma il luogo di Mioglia, feudo imperiale, era tornato in pace con Sassello, dacchè questo era caduto sotto la protezione dell'autorità medesima: venuto sotto la giurisdizione di Genova ricominciarono le ostilità, e nel 1715 erano accese talmente, che i commissarii imperiali mandarono da Milano un loro deputato con ingegneri, ed avvocati per dar termine alle controversie; ma la sentenza non venne accettata; anzi più gravi si fecero le rappresaglie, anche per l'intervento dei respettivi governi. Nel 1746 i soldati piemontesi catturarono i sindaci di Sassello Giovanni Zunini, Francesco Ramognini, Bartolomeo Bobbio, Bartolomeo Ramognini, i quali non ebbero la libertà, se non dopo che il comune ebbe sborsato ventiquattro mila lire in pagamento di certe baracche, che gli uomini di Mioglia avevano erette, e che erano state distrutte dai sassellesi sul territorio controverso. Nel 1774 i terrazzani di Mioglia toglievano agli avversarii quattrocento pecore. Genova temendo le conseguenze di una vendetta, raccomandò, ed anzi ordinò a' suoi di astenersene, e promise entro breve termine o restituzione, o compenso; ma i derubati, dopo un anno d'inutile aspettazione, tolsero cinquanta vacche ai monferrini pastori.

Il ministro piemontese che negava al governo di Genova un compenso per le pecore tolte, non si credè in diritto di chiederlo per le vacche rapite, e si tacque. I miogliesi per altro non lasciarono invendicato il furto, giacchè nel maggio del 1776 vennero a compensarsi nei pascoli del nemico. I sassellesi, avutone l'annunzio, suonarono le campane a stormo, ed armati corsero sul nemico, cui avrebbero apportato grave danno, se non giungeva in di lui ajuto la guernigione di Pareto. La zuffa durò l'intiera giornata; ma con poco danno; perocchè si combattè nei boschi, ed alla spicciolata. Il podestà di Pareto, e gli uffiziali subalpini ragguagliarono il proprio governo di quanto era occorso, aggiungendo, per

iscusare il non legale intervento, che i genovesi con atti e con parole avevano insultato l'immagine del Re, invadendone a mano armata il territorio.

Il governo della repubblica n'ebbe gravi rimostranze con la dimanda che si restituisse il mal tolto, si desse soddisfazione degli insulti, e colla minaccia d'incendiare, e di porre a sacco il borgo di Sassello in caso di negativa.

La repubblica per tali minaccie spaventata mandò in Sassello con 200 militi il patrizio Angelo Asdente, e l'uditore di rota, che fatti arrestare i più colpevoli, per evitare tumulti, li mandarono di notte tempo sui confini, perchè fossero consegnati alla piemontese soldatesca. Il sardo Re pago di tale soddisfazione li rimise poco dopo in libertà.

Nel 1774 accadde in Sassello un altro grave subbuglio per l'indiscreta esigenza di chi teneva in affitto i molini. Il municipio per dissipar la procella supplicò il governo, che ne era il proprietario, a voler mettere un freno all'ingiustizia, e perchè il popolo rimase inesaudito, postosi in tumulto, creò, il 16 d'aprile dello stesso anno, una numerosa deputazione, conferendole ampia facoltà di agire e di spendere come meglio credesse pel vantaggio del paese, e di ricorrere, se facesse d'uopo, a S. M. Cesarea; e quindi insofferente si pose animosamente a fabbricare nuovi molini. Il governo se ne adombrò, e fece pago il desiderio della moltitudine coll'affittare allo stesso comune i molini, e castigò poscia i capi della sommossa.

Nel 1781 i due parroci di Sassello Antonio Maria Zunini, e Francesco Antonio Ramognini disputando fra loro per l'inutile supremazia relativamente a cose di poco o nessun rilievo, siccome persone di estesa parentela, e di molte attinenze, divisero il borgo in due esagerati partiti. Il Governo, dopo cinque anni di tumulti, visti inutili i suoi troppo blandi provvedimenti, si fe' giudice di quelle contese, e con la forza pose termine alla scandalosa lotta il dì 4 di maggio 1826.

Per interessi di maggior momento, cioè contro il monopolio dei macelli, levavasi il 1.° febbrajo 1782 la classe dei contadini, timorosi che ne scapitasse il valore del bestiame. Erano due mila e più sassellesi armati che minacciavano i

promotori della legge, ed il podestà li proteggeva; ma a loro tutela veniva da Genova con numerose soldatesche Domenico Botto, che, imprigionati gli istigatori, fece rientrare tutti nell'ordine.

Nel 1795 distaccamenti austriaci percorrevano il territorio di Sassello. Inoltratisi i francesi sotto il comando di Napoleone nella riviera occidentale, il Beaulieu generalissimo d'Austria, raccolse in Sassello 10,000 tedeschi capitanati da Argenteau e Roccavina, e spalleggiati da 4000 piemontesi. Partiti eglino in gran fretta per la battaglia di Montenotte, vengono, due giorni dopo, quattrocento francesi ad impossessarsi di tutto quanto era rimasto sul campo austriaco; e cinque giorni appresso arrivano gli ulani a dimandarne conto al paese.

Nel 1799 furono staccate da Sassello le borgate dell'Olba, e di Tiglieto, perchè fossero costituite ciascuna in comunità a parte; locchè non avvenne senza tumulti pel competente assegnamento dei beni comunali.

Nei rovesci, cui sopportarono i francesi negli anni 1788, e 99, il borgo di Sassello ebbe numerose guarnigioni di soldati liguri, francesi, polacchi, e non solo a custodia delle strade, che provenienti dal Monferrato tagliano l'Appennino in questo territorio, ma ben anche per contenere i limitrofi monferrini, i quali avevano i liguri per nemici siccome dipendenti da Francia.

Sul cominciare del mese d'aprile dell'anno 1800, il generale Massena per ricongiungersi con Suchet, che gli austriaci avevano staccato dalla sua sinistra, manda il generale Soult colla divisione Gazan alla volta di Sassello, e marcia egli stesso lungo il littorale, mentre dalle sorgenti del Bormida muoveva loro incontro il Suchet; ma gli austriaci erano allo stesso tempo in movimento, ed ebbero scontri vivissimi col nemico sulle montagne sassellesi. Soult recò in suo potere l'Armetta, monte che sovrasta a Sassello; lo ripresero i tedeschi; dopo gagliardo urto lo racquistano i francesi, cui finalmente vien fatto di entrare in Sassello, da dove Soult, scacciato il nemico, andò celeremente a soccorrere Massena assalito e battuto alla Stella dal generalissimo Melas. Ma gli austriaci s'erano già intromessi, e Soult, dopo osti-

nato combattimento sul territorio sassellese, retrocedette a celeri passi alla volta di Voltri per timore di essere circondato dal nemico.

Alcune opposizioni fatte ai decreti, che monsignor Sappa emanava nel 1820 in occasione di visita per l'amministrazione più imparziale di alcune opere pie, e per antivenire le collisioni tra i parroci e le confraternite delle due parrocchie, faceva supporre a quel venerevole.pastore, che la soppressione della parrocchia di s. Giovanni Battista riunirebbe meglio gli animi della popolazione di Sassello, concitata allora soltanto per cagione de' suoi decreti. Morto il parroco nel novembre del 1824, il vescovo supplicò il re Carlo Felice della R. autorizzazione, e quindi il Papa del decreto; se non che reso noto il ricorso, il consiglio, ed il clero si opposero, il popolo tumultuò, e fu necessaria replicatamente la forza per rimetterlo all'ordine. Agitata la causa in Roma, la congregazione dei cardinali, detta del concilio, pronunziò, il 29 novembre 1829, doversi conservare la parrocchia; ed il re Carlo Alberto prese quindi le opportune informazioni, ordinò che venisse provveduta di parroco, restituendo così la pace al borgo di Sassello.

Cenni biografici. Molti sassellesi si distinsero nel clero secolare, e regolare, nelle magistrature, e nella milizia: i più chiari sono:

D. Perrando Giacomo, dottore di legge, professore in teologia, eletto arciprete nella basilica d'Acqui nel 1580: la sua morte, avvenuta alcuni anni dopo, fu lamentata in tutta la diocesi, alla quale avea formato buon numero di dotti, e zelanti sacerdoti.

D. Perrando Bernardino, canonico della collegiata d'Acqui, personaggio venerando per dottrina e santità, specialmente pel suo amor singolare verso gl'infelici, cui proteggeva e consolava con saggi consigli, e con generose largizioni. Cessava di vivere verso il 1590.

Il sacerdote Antonio Ajcardi, dottore in ambe leggi, cavaliere dell'ordine gerosolimitano, uomo fornito di molta dottrina, e di singolare pietà, sicchè acquistossi bellissima fama nella Liguria. Nel 1604 fu eletto preposito della parrocchia gentilizia di San Luca in Genova, dove morì il 1625.

Gavotti Gian Battista: laureossi in ambe leggi nella capitale del mondo cattolico, l'anno 1603. Ripatriatosi dopo alcuni anni di distinto patrocinio in quella capitale, si affaticò a vantaggio de' suoi compaesani, impiegando i suoi talenti, e una grande attività nel difenderne i diritti contro i soprusi del governo. Cessò di vivere verso il 1640. Si hanno della sua penna alcuni pregievoli saggi di poesia latina.

Bigliati Francesco, valente capitano: cominciò la sua carriera militare a servizio della Spagna: combattè contro i turchi in Candia; si distinse come prode ed intelligente uffiziale in Ungheria, in Germania, ed in Italia sotto i vessilli cesarei: morì in Ungheria, ove militava con grande sua lode, carico di onori, nel 1689.

Lucia Zunina, detta di Gesù: nacque da onesti e comodi contadini il 6 luglio 1682; cessò di vivere alli 6 gennajo 1737: cominciò a menar vita santa e penitente prima di giungere all'età di conoscere il peccato: nella prima sua giovinezza tutti i suoi pensieri erano rivolti a Dio: ammirata e lodata da molti per le premature e singolari sue virtù, non ne mostrò mai compiacenza, ed anzi gli elogi che le venivano prodigati, facevano sì ch'ella divenisse più umile: dal popolo era chiamata la Colomba. Il di lei genitore che ne apprezzava grandemente i rarissimi pregi dell'animo, cercava di compensarla vestendola il meglio possibile, e conducendola seco alle feste campestri; ma ella vistasi vagheggiata, depose le vesti distinte, incolpandole delle gentilezze che le venivano usate: chiesta in isposa da un giovane di superior condizione, non solo gli ricusò la mano, ma subito fece voto di castità, e volle ascriversi al terzo ordine di s. Francesco.

Inoltrandosi negli anni ebbe a patire dolorose malattie, contrarietà ingiuste, ed anche gravi tentazioni: ma tutto ciò contribuì ad accrescere e perfezionare la bontà dell' animo suo.

Sul declinar della vita provò estasi e visioni, e non tacque di aver avuto colloquii con Dio: da prima fu tenuta per pazza; ma esaminata più volte da dotti e religiosi personaggi, tra i quali i signori della missione Pasero e Cajelli, si dovette prestar fede anche a quelle grazie speciali che

volle farle l'Altissimo. Si pretende che a intercessione di lei guarissero infermi, che dai medici erano stati abbandonati; che illitterata intendesse il latino delle Sacre Scritture; che predicesse cose future; e che scuoprisse a molti l'interno del loro cuore per cristianamente ammonirli. Obbligata dal suo direttore spirituale a manifestare a maggior gloria di Dio gli specialissimi favori ricevuti dal cielo, dettò ella stessa l'interiore sua vita al Reverendo D. Francesco Dabove, uomo che venne ei pure in concetto di santo; e la semplicità, e l'unzione, con cui è vergata la vita della Zunina, accrescono fede a quello scritto, da cui vennero estratti questi pochi cenni.

Il P. Bonaventura cappuccino: nelle biografie degl'illustri cappuccini liguri stampate in Genova l'anno 1822, si legge che questo religioso era uomo di spirito e perfezione singolare, che trasse la vita in maravigliosa penitenza, che ebbe apparizioni di Santi, e dello stesso Redentore; che operò miracoli nel convento di Garigliano, ed in quello di Alassio, e che finalmente gli fu due volte rivelata l'ora della sua morte, ch'egli incontrò con estremo giubilo nel convento della Concezione in Genova l'anno 1616. Ivi pure si legge che quest'uomo di Dio dopo il suo transito apparve glorioso a diversi suoi correligiosi, non che a devoti secolari, ad alcuni dei quali predisse cose future che si avverarono.

Il P. Egidio minore riformato: fu missionario apostolico nella China, dove era stato invitato da un Vescovo Europeo che ne avea conosciuto le rare virtù. Egli approdava sulle coste di quell'impero nell'epoca stessa che n'erano scacciati gli ignaziani nel 1752; ed ebbe perciò maggiormente ad affaticarsi in servizio di quei cristiani, e nella conversione degl'infedeli, in mezzo ai quali sembra che abbia terminato la vita. Si hanno lettere che egli scrisse da Macao, nelle quali informa gli amici e i parenti dei costumi e dei prodotti di quei paesi. L'ultima era da lui datata da un punto di quella famosa muraglia che divide la China dalla Tartaria, e ne ragguagliava l'amico, a cui indirizzava l'epistola.

Spinelli Bartolomeo morto in Campofreddo nel maggio del 1712 nella grave età di 87 anni. Egli era medico e chirurgo esercente con bella fama nella capitale ligure: dove insegnava eziandio nell'Ateneo la sua professione. Il di lui cadavere

fu deposto con isplendidi funerali nella chiesa delle Vigne in Genova dove aveva proprio sepolcro.

Fra Ottavio (Perrando), cappuccino, uomo di costumi angelici, e di austerissima vita: mandato con altri suoi correligiosi dal governo ligure in Corsica, nei primi tempi della ribellione di quegli isolani, vi morì in concetto di santità verso l'anno 1740: dai biografi di quest'uomo di Dio si narra che il giorno stesso di sua morte egli comparve in Genova al marchese Lomellino per ringraziarlo dei benefizii già da lui ricevuti; e si narrano altri fatti miracolosi, che giustificarono il concetto di santo in cui fu tenuto da quanti il conobbero.

Badano Gabriele distinto ufficiale al servizio dell'imperatore d'Austria: fece chiaro il suo valore nelle campagne della Slesia contro la Prussia. Rigido conservatore della disciplina militare, si attirò l'odio dei proprii soldati, che l'anno 1749 lo trucidarono sul ponte di Pavia, non senza sospetto dell'intervento d'invidiosi ufficiali.

Il P. Angelo Riccobono agostiniano: fu professore di teologia nei principali conventi del suo ordine, del quale venne quindi eletto a superiore generale. Ritornato da Roma ebbe la nomina di teologo della serenissima repubblica di Genova, nella quale città cessò di vivere verso la metà del secolo XVIII. Di questo insigne agostiniano si ha in Genova il busto nel magnifico convento della Consolazione.

In una sala dello stesso convento, dove sono i busti dei suoi quattro più distinti teologi, si ammira pur quello del sassellese P. Tomaso Zunini superiore generale del suo ordine, morto in Genova teologo di quella repubblica verso il 1750.

Perrando Simone Francesco: fu uno de'più insigni giureconsulti che al suo tempo fiorissero in Genova. Era in grande stima tanto presso la nobiltà, quanto presso il popolo. La moltitudine de'genovesi, dopo avere scacciato nel 1746 i tedeschi, minacciava i generali ed i nobili del governo, incolpandoli di aver convertito in proprio utile lo smisurato bottino, e le somme di danaro destinate al conquisto di Savona. Solo al Perrando veniva fatto di calmare la moltitudine e di dissipare la tempesta. Il popolo mal fidando nei governanti, eleggeva due capi per ciascuna parrocchia coll'in-

carico di farla da inquisitori di stato, di provvedere alla difesa della città, di discutere e votare cogli uomini del governo gli opportuni decreti. Il Perrando era eletto capo dal popolo della metropolitana di s. Lorenzo, e si distinse in quell'assemblea per zelo, attività e moderazione. Morì nell'anno 1752.

P. Bartolomeo Badano barnabita, uomo d'ingegno straordinario e di specchiata virtù, fu maestro del celebre cardinale Gerdil suo correligioso.

Il sacerdote Pier Francesco Damele: si laureò in ambe leggi: fu canonico nella collegiata di Savona, e vicario generale di quella diocesi: diede stupende prove di sua dottrina, e de'suoi accorgimenti sopra tutto negli anni 1746, e 48, epoca in cui gli austriaci occupavano Savona: morì assai vecchio in quella città nel 1765, compianto da tutta la diocesi, ch'egli per molti anni aveva ottimamente governata.

Il sacerdote Gian Battista Perrando della congregazione dei Missionarii, uomo di prodigioso talento e di studio indefesso: fu professore di teologia in alcune delle principali città d'Italia, e negli ultimi anni della sua vita insegnò il diritto canonico in Piacenza. Il vescovo di quella diocesi visitandolo ben sovente, soleva dire ai preti del suo seguito, andiamo a vedere la nostra libreria ambulante. In una pubblica controversia teologica si citava contro la sua tesi l'autorità di s. Grisostomo, ed egli ne mostrava subito sul testo greco l'inesatta interpretazione latina. Morì come visse in concetto di santo nella città di Piacenza l'anno 1771.

Guglielmo Perrando. Entrò nella carriera militare al servizio dell'Austria: fece le campagne della Slesia; ne uscì all'epoca delle guerre avvenute in seguito al trattato di Vormazia per non vedersi esposto al pericolo di essere mandato a combattere contro la sua patria. Nel 1749 riprese il servizio; pugnò come prode ufficiale di cavalleria contro Federico II; si distinse nella famosa battaglia di Kollin. Morì carico d'anni mentre aveva il comando del castello di Milano nel 1775.

Il P. Gerolamo Rossi, francescano della riforma, uomo di santa vita e di zelo straordinario per la conversione degli infedeli, nella quale opera si affaticò molti anni in Levante

come missionario apostolico. Mancò ai vivi in Genova verso il 1789.

Gioanni Bò, chirurgo principale nel grand'ospedale di Genova, per la sua straordinaria dottrina e pel grande zelo che mostrava a pro degl'infermi alla sua cura affidati si acquistò una grande stima nella Liguria e specialmente in Genova ove cessò di vivere nel 1780.

D. Perrando Guido, sacerdote di ottimi costumi, di scrupolosa esattezza nell'adempimento de'suoi doveri, fu per molti anni prevosto in Ovada, ove venne meritamente in fama di uom dotto, facondo, e sommamente caritativo: viene riguardato a buon diritto come il principal fondatore di quella magnifica parrocchia. Morendo nell'aprile del 1781 legò il resto del suo ricco patrimonio a quella chiesa da lui fondata mercè di larghe somme di danaro; fece pure un lascito all'ospedale, lasciò al clero di Ovada la propria biblioteca, e il buon nome alla sua famiglia.

Giuseppe Badano, segretario del duca Grimaldi ministro di Spagna. I suoi talenti e la sua attività lo resero famigliare ed accetto nella corte di Madrid. I governanti Manuel De Roda, il conte di Aranda, Gioachino d'Osma, ed il Grimaldi erano spesso tra loro dissenzienti, e soleva metterli d'accordo il Badano, il quale contribuì anche possentemente alla cacciata degl'ignaziani da quel regno dove finì la sua mortale carriera nell'anno 1782.

Perrando Gian Battista, di cui la memoria sarà sempre onorata: mancò ai vivi nell'ottobre del 1800. Egli amava non isterilmente la patria, giacchè ne promoveva i vantaggi anche con iscapito de'proprii interessi. A sua istanza il Dellepiane scrisse una memoria sulle patate, ch'ei primo introdusse nel mandamento di Sassello, raccomandandone la coltivazione, e facendone conoscere in pratica i diversi usi ai contadini, cui invitava nei giorni festivi nella sua propria casa, perchè da lui imparassero il vero modo di siffatta proficua coltura.

Dolente della trascuratezza intorno ai boschi, principale ricchezza del sassellese distretto, pregava Andrea Piccone, dotto in tale materia, di scrivere un'opera sul modo di coltivarli. Scoppiata la rivoluzione in Genova, e portata la guerra

nelle liguri montagne, il paese di Sassello era non solo percorso dalle truppe belligeranti, ma diviso in partiti. I villici erano raggirati dai fanatici, ed innaspriti dalla miseria. In tanto disordine il ligure governo elesse il Perrando a suo commissario con facoltà di rinnovare a piacimento l'amministrazione comunale, e di provvedere ai bisogni del paese, valendosi anche del patrimonio delle opere pie.

Dopo la battaglia di Novi provvide ai bisogni dei fuggenti francesi, che numerosi attraversavano il borgo e il territorio di Sassello, e andò incontro ai tedeschi per loro raccomandare la patria minacciata. Ma nel villaggio di Piancastagna venne caricato dai furenti terrazzani, e minacciato di essere seppellito vivo in rappresaglia del male ad essi fatto dai francesi e dai polacchi nel tempo ch'essi occuparono Sassello; riconosciuto fu lasciato in libertà; ma le iterate scosse che ricevette l'animo suo dai mali di quell'epoca, ne avevano alterata la salute, ed indi a poco mancò alla patria nella fresca età di cinquant'anni.

Il P. Maestro Gioanni Maria Martini, crocifero: fu uomo di molta dottrina e di ammirata carità, epperciò universalmente onorato: mancò ai vivi in Genova l'anno 1798, mentre era teologo di quella repubblica.

Gian Benedetto Zunini, padre francescano della riforma: compì la sua mortale carriera in patria il 22 luglio 1806 nella sua età di 50 anni. Era di moltissimo ingegno, di discreta dottrina, di singolare scaltrezza e perfetto conoscitore degli uomini. Senza adulare i patrizii genovesi seppe acquistarsene la stima: fu tre volte provinciale del suo ordine, e quindi definitore generale a vita per decreto del sommo pontefice Pio VII.

Il P. Bartolomeo Ramognini dell'ordine di s. Agostino, del quale fu vicario generale. Era sommamente versato nelle dottrine teologiche, cui insegnò per varii anni. Era per essere eletto a vescovo, quando la rivoluzione francese lo scacciò da Genova: egli allora si ridusse in patria, dove finì i suoi giorni l'anno 1805. Il dottore Bonaventura Zunini fu eletto medico principale nell'ospedale di Pammatone in Genova nella fresca età di ventott'anni. Ei coltivava con buon successo anche la poesia, di cui si ha un saggio venuto alla luce. Morì in Sassello nel novembre del 1811.

Benedetto Bonfiglio, ufficiale valoroso al servizio di Genova, e quindi a quello dell'imperatore Napoleone. Comandante di un piccolo forte marittimo alla Bordighera, lo difese nell' aprile del 1815 intrepidamente contro gl' inglesi: scavalcati i suoi cannoni, e circondato dal nemico gettò il fuoco nella polveriera, seppellendosi sotto le ruine dell'affidatogli fortilizio.

Garbarini Gioan Battista, laureato in leggi. Il dipartimento del Letimbro (Savona) lo mandò in Genova nel 1798 membro del corpo legislativo nei seniori; l'anno dopo, come de'più capaci, fe' parte della commissione incaricata di proporre le riforme della costituzione: adoperossi egli molto per la migliore organizzazione giudiziaria. Nella politica sua missione si distinse per consigli di economia, per civico coraggio, e sangue freddo. La sua eloquenza e l'energia d'animo, che era in lui somma spiccarono nelle sedute del corpo legislativo il 3 gennajo, il 19 luglio, il 7 d'agosto 1799, ed in modo particolare nell'ultima adunanza di quell'assemblea tenuta in settembre dell'anno medesimo.

Il direttorio esecutivo circuito dai demagoghi, e sospinto dai francesi, dimandava ad istanza del generale Moreau l'autorizzazione ed i mezzi necessarii di armare nove mila uomini, non che l'autorità di trattare definitivamente con quel generale di tutte le misure militari ed economiche.

Mandata la legge ai seniori, si credeva generalmente che nessuno avrebbe osato combatterla: ma con meraviglia dei colleghi, e delle tribune straordinariamente affollate, si alza il Garbarini; disapprova altamente che si erigano a dittatori i membri del direttorio; chiama l'attenzione dei colleghi sulla dimanda del generale Moreau, dichiarandola pericolosa ai paesi della giurisdizione: « nell'udire, egli conchiuse, i brutti nomi di requisizione forzata, di misure militari parmi essere caduto nei governi tirannici dell'Affrica . . . . lo riguardo siffatta deliberazione come documento esecrando, e nei termini in cui ella è, l'approvi chi vuole, per me dichiaro che il mio voto sarà sempre contrario ». La legge è rifiutata; l'assemblea chiusa tra spavento ed applausi, e per sempre. Le bravate dei demagoghi non ebbero mai alcuna influenza su quell'animo giusto, impavido e costante. Ricco del pro-

prio rifiutò impieghi agognati da altri, ed accettò soltanto di far parte del tribunale di Savona, dove morì in età di anni 72 nel febbrajo del 1815.

Benedetto Simone Perrando, avvocato patrocinatore di molto nome in Italia, presidente del tribunale di prima istanza, membro della corte d'appello, e quindi senatore in Genova, dove finiva i suoi giorni nell'aprile del 1817.

Carlo Giacinto Badano, religioso carmelitano, secolarizzato nell'epoca della rivoluzione, andò a Malta professore di Botanica, dove stampò alcune operette e fu l'institutore dei figliuoli del governatore di quella città. Riaperto in Genova il convento di sant'Anna, mandò dieci mila lire a'suoi correligiosi nel primo ristabilimento, e mentre preparavasi a raggiungerli, lo colse la morte nel 1820.

L'avvocato Giambattista Ramognini sostenne l'uffizio di giudice in otto delle principali giudicature nello stato della repubblica di Genova: scoppiata la rivoluzione, fu eletto a membro del tribunale di Savona; ma egli non accettò questa carica, perchè dal comizio elettorale di Savona era nominato membro del corpo legislativo nel consiglio dei seniori. Fece parte di alcune commissioni, delle quali ordinariamente fu scelto a segretario. Ritiratosi in patria compiè la sua mortale carriera nel 1838, lasciando di se il più gran desiderio.

Il P. Giacomo Monti: vestì giovanissimo l'abito dei francescani riformati: ottenne tutti i gradi accademici proprii del suo ordine, nel quale insegnò la filosofia e la teologia. Soppressi i conventi ebbe, senza cercarla, la cattedra di teologia nel seminario di Savona, cui lasciò dopo cinque anni per motivi di salute. Più tardi accettò una delle principali parrocchie di Genova, cioè quella denominata della Consolazione, affidata ai PP. agostiniani, dei quali vestì l'abito. Fu professore supplente di teologia in quel seminario, esaminatore sinodale, e consigliere dei due ultimi arcivescovi: cessò di vivere il 10 giugno 1842.

Gian Lorenzo ex-barnabita, letterato di distinto merito, si affaticò in Sassello sua patria per trenta e più anni ad istruire la gioventù. Pronta e vivace aveva l'indole, vasto l'ingegno, tenacissima la memoria, e perciò adorna di prodigiosa erudizione: alle rare qualità della mente accoppiava una gen-

tilezza di modi che lo resero caro a quanti lo conobbero. Fu professore di rettorica in Foligno, Loreto, e Macerata. Le sue opere sono *quattro volumi di poesie varie*, una *raccolta di panegirici* stampata in Foligno, *molti capitoli ingegnosi* sopra argomenti di religione, di storia, di filosofia e di critica pubblicati col nome di *sogni* in Genova nel 1815, e quindi in maggior numero in Lugano l'anno 1828; *elogi di alcuni liguri illustri*, che si ristamparono in Genova dal Ponthenier, oltre molti componimenti d'occasione in prosa ed in versi. Morì in patria nel febbrajo del 1843.

Il P. Gerolamo Badano, uno de'più belli ornamenti dell'ordine di s. Teresa, cui governò varie volte come superiore generale. Nell'età di ventiquattr'anni insegnava l'algebra, la trigonometria, la nautica nel collegio militare di Genova. Nel 1804 gli fu conferita la cattedra di nautica. In ottobre del 1810 Napoleone lo nominò professore di astronomia e di nautica nella genovese università: il 6 di aprile del seguente anno fu eletto a membro ordinario dell'accademia imperiale: il 13 dicembre di questo stesso anno venne creato presidente delle scienze. Nel 26 marzo 1815 fu surrogato al Vincent nella carica di segretario della facoltà scientifica. Il 2 d'agosto successivo la genovese accademia delle scienze, lettere ed arti lo deputò co'suoi colleghi Mongiardini e Viviani a scegliere le memorie da mandarsi alle stampe. Il governo lo elesse anche per dar l'esame degli ufficiali del nuovo corpo del Genio. Con R. patenti del 6 novembre 1816 fu nominato dal re Vittorio Emanuele professore di matematica, e morì, professandola, in Genova il 10 dicembre 1847. La croce dei Ss. Maurizio e Lazzaro eragli stata conferita dal re Carlo Alberto nel giorno della sua morte e così fu onorato il feretro del gran matematico. Il P. Badano immaginò una dimostrazione elementare, e indipendente da qualunque considerazione estranea del teorema fondamentale della meccanica per la composizione di due forze concorrenti, e ne comunicò ad un suo amico a Parigi la nitida esposizione. Fu questa trascritta, poco dopo, nella seconda edizione del trattato di meccanica del Francoeur. Questa dimostrazione fu pure adottata dal Poisson.

Il P. Badano la rese poi anche più elementare, climinan-

done le idee di trigonometria, cui dapprima riferivasi, e riducendola ad un puro teorema geometrico. Il Chauchy che diede egli pure una bella dimostrazione elementare di questo teorema, quando conobbe quella del Badano, le acconsentì di buon grado il primato. Prima di conoscere la teorica delle coppie introdotte nella statica con tanto suo onore dal Poissot, il Badano già avevala inventata, e aveane comunicato i teoremi a' suoi colleghi ed amici. La lettura della memoria del Bret sull'eliminazione delle incognite dalle equazioni gli porse occasione di pubblicare in una bella memoria le lezioni già da lui date sullo stesso argomento, nelle quali aveva esposto un metodo di eliminazione più facile ad eseguirsi, e più utile di quello del Bret.

Ma il problema che affaticò molti anni la mente del Badano fu la risoluzione generale delle equazioni algebriche, la cui soluzione tentata inutilmente dai più insigni matematici fu sospettata impossibile dal Lagrangia, e tale dichiarata dal Rossini, e dall'astronomo di Dublino Hamilton. Pubblicava il Badano su quest'argomento nel 1840 una profonda memoria col modesto titolo di *Nuove ricerche sulla risoluzione generale delle equazioni algebriche*, delle cui ingegnosissime indagini fa grande elogio l' Hamilton in un apposito scritto pubblicato nelle transazioni della R. accademia Irlandese, sebbene egli assalga indirettamente una proposizione del Badano: tornò questi sullo stesso argomento con un suo nuovo lavoro, letto nell'ottavo congresso degli scienziati italiani, che lo applaudirono. Nell'autunno del 1847 aveva dato l'ultima mano alla soluzione del problema con la certezza di averla non solo ottenuta, ma resa facilmente dimostrabile e dettava siccome è voce la sua finale dimostrazione, che tutti i cultori delle scienze bramano vedere pubblicata colle stampe.

Il reverendo Gaetano Bò: fu personaggio molto dotto nel diritto canonico, professore d'instituta, giudice pro-sinodale, avvocato fiscale, e difensore dei matrimonii e delle professioni religiose nella diocesi di Genova, dove era anche in molta riputazione, come avvocato consulente. Mancò ai vivi nel gennajo del 1848.

Lasciò manoscritte le seguenti opere, in parte già preparate per la stampa:

Juris romanorum elementa cum dispositionibus codicis comparata.

Institutiones juris canonici.

De hypoteca.

Un lungo e dotto scritto sui *diritti della chiesa nel dare leggi riguardanti il matrimonio.*

Due grossi volumi di scritti varii, contenenti principii di *giurisprudenza* e di *giuscanonico*; ed altri non pochi scritti di minor conto.

Tra gli uomini che di presente onorano l'insigne borgo di Sassello, vogliono essere principalmente rammentati il P. Clemente Manzini carmelitano, e il P. Giovanni Battista Perrando delle scuole pie.

Il primo già parroco di s. Teresa in Torino, poi generale del suo Ordine, membro della sacra consulta di propaganda in Roma, è ora vescovo di Cuneo, dove si affatica con zelo veramente apostolico pel vantaggio spirituale ed anche temporale del proprio gregge. Egli nacque in Sassello il 24 d'agosto del 1803, e venne consecrato vescovo in Roma il 25 febbrajo del 1844.

Il secondo è da parecchi anni degnissimo rettore delle scuole pie in Ovada, ove gode meritamente della più alta stima sì per la svariata dottrina, di cui è a dovizia fornito, come per le eccellenti doti dell'animo suo. Infiammato di patria carità raccolse con somma cura ed intelligenza le notizie corografico-storiche, relative alla natale sua terra, e con rara gentilezza ce le trasmise per la più esatta compilazione di questo importante articolo. Noi lo crediamo uno dei più begli ornamenti dell'insigne borgo che lo vide nascere, e dell'inclito Ordine, a cui appartiene.

Sassi (*Valle di*); a greco di Torino, nel territorio di questa città, alla destra del Po, distante poco più di un miglio da questa capitale: questa terra, provveduta di una propria parrocchia, fu contado dei Platzaert. Vi scorre un rivo, detto della valle di Sassi, che s'ingrossa delle acque del rigagnolo di Mongrano, e va a scaricarsi nel Po.

SASSO (*Saxum*), com. nel mand. di Bordighera, prov. di s. Remo, dioc. di Ventimiglia, div. di Nizza-Marittima. Dipende dal tribunale d'appello di Nizza-Marittima, intend., tribunale di prima cognizione, ipot. di s. Remo, insin. di Ven-

timiglia, e posta di Bordighera. Sorge a tramontana di Bordighera sulla vetta di un monte ove respirasi un'aria saluberrima, e si gode della vista di un esteso orizzonte.

La più considerevole sua strada dichiarata comunale, dirigendosi verso mezzodì conduce al capo luogo di mandamento pel tratto di 5000 metri: un'altra via quasi della stessa lunghezza con direzione a tramontana scorge al comune di Sebborga. Per mezzo di due piccoli sentieri si va dalla parte di ponente ai comuni di Borghetto, e di Vallebuona; il primo distante un quarto d' ora, ed il secondo poco più di mezz'ora.

Alle radici del monte, ove sta il villaggio di Sasso scorrono due torrenti, uno nel lato orientale, che porta il nome di questo paese, e l'altro nel lato occidentale, denominato il Borghetto, che proviene dal territorio di Perinaldo.

È da notarsi come un'antica strada romana, che dalla parte orientale mette a s. Remo, e dal lato di occidente a Ventimiglia, da quello di borea conduce a Sasso, e di là a Sebborga.

Il territorio essendo quasi intieramente coltivato ad olivi, il suo principale prodotto è quello dell'olio: le poche viti che si coltivano, appena somministrano il vino, che vi si consuma dagli abitanti. Alle falde del monte, su cui è situato il comune, verso levante, veggonsi alcune piantagioni di limoni, che vengono irrigate dalle acque del torrente del Sasso, ed anche in parte da alcune piccole sorgenti.

La chiesa parrocchiale recentemente edificata è sotto l'invocazione dei Ss. Apostoli Pietro e Paolo. Il sacerdote che la regge è insignito del titolo di preposto. Davanti a questa chiesa sta una piccola piazza; un'altra alquanto più spaziosa in forma quadrangolare vedesi nel centro del villaggio.

Si adoprano tuttora gli antichi pesi e le antiche misure di Genova.

Gli abitanti sono di vigorosa complessione, di pacifica indole, e attendono tutti con diligenza alla coltivazione delle campagne.

Popol. 200.

Sasso, dipendenza di Mergozzo.

Sasso, luogo detto anche Gambello nella signoria di Omegna.

Sasso, così chiamavasi un antico castello nella contea di Loreto.

Sasso di Carmeno. Così chiamasi un'alta e scoscesa rupe che s'innalza nel Lago Verbano a libeccio da Carmeno: le acque che si frangono ai suoi piedi sono molto pericolose ai naviganti, quando soffiano i venti da mezzanotte.

Sauche (*monte della*); sorge a siroeco di Moûtiers in vicinanza di s. Bon nella Tarantasia.

Saumelongue: dipendenza di Quebris, terra a maestrale da Nizza-Marittima, da cui è distante quattordici ore di cammino. *V. vol XVI, pag.* 72.

SAUSE (*Saudae*), com. nel mand. di Guillaumes, prov. dioc. e div. di Nizza-Marittima. Dipende dal magistrato d'appello, intend. gen., tribunale di prima cognizione, ipot. di Nizza-Marittima, insin. e posta di Guillaumes.

È situato in collina a maestrale da Nizza, sulla destra del Varo; questo comune, composto di due parrocchie, e di numerose villate, è lontano due miglia dal capo luogo di mandamento, e quaranta da quello di provincia.

La strada comunale che di qua mette a Guillaumes, non è più lunga d'un mezzo miglio, ma trovasi in cattivissimo stato.

Le montagne che s'innalzano in questo territorio sono in gran parte ricche di pascoli e di boschi: di molta importanza per questo paese è un'estesa foresta popolata di larici; uno di quei monti è nella sua sommità coperto di neve e di ghiaccio in tutte le stagioni. Il territorio è bagnato da alcuni torrentelli o rivi di pochissimo rilievo, i quali non sono valicati da verun ponte, e non contengono pesci.

Assai fertile è il suolo di questo comune, e produce in qualche abbondanza cereali e fieno, con cui si possono mantenere numerose bestie bovine. Del soprappiù delle loro derrate i terrazzani fanno il commercio col capo luogo di mandamento.

La principale delle due parrocchie, sotto il titolo di s. Lorenzo, è di antica costruzione; l'altra che sta nel quartiere dei molini, edificata non è gran tempo, è sotto l'invocazione di s. Gio. Battista. Presso alla parrocchia di Sause vedesi un piccolo oratorio dedicato a s. Lorenzo; ed un altro se ne

vede nel quartiere detto delle Selve, che ha per titolare s. Macario. Il cimitero del capo luogo non è discosto che nove metri dalle abitazioni; quello della parrocchia dei Mulini giace nella prescritta distanza.

Evvi un monte granatico. Nel giorno della festa del *Corpus Domini* si fa una distribuzione generale di un pane, e di un coppo di lenticchie a tutti quelli che si presentano.

Pesi e misure di Nizza-Marittima.

Gli abitanti sono assai robusti ed applicati al lavoro. Si vuole per altro che non pochi di loro si mostrino di condotta non irreprensibile.

Cenni storici. Il sito ove sta questo villaggio alla destra del Varo sopra Briançonet a greco, e sotto s. Martin d'Entraunes a sirocco era anticamente abitato dai *Sogiuntii*, liguri delle alpi marittime, che veggonsi degli ultimi popoli alpini, che furono rammentati nell'inscrizione del famoso trofeo di Augusto rapportata da Plinio *lib.* 3, *c.* 20, di cui parleremo al proprio luogo.

I Sogiuntii si stendevano di qua del Varo fin presso il torrente, che da settentrione viene unirsi al Varo sotto s. Martin d'Entraunes, ed erano confinati a levante del colle di Bal, tra cui e il detto fonte rimane tuttavia un altro vestigio del loro nome nella villa di Souches.

Questo villaggio che era compreso nella diocesi di Glandeves, fu feudo dei Faucon del luogo di Sause, che lo tennero con titolo signorile; lo ebbero anche i Ferreri Thaon, mancati nell'anno 1754: dopo costoro ne furono investiti i Grimaldi di Nizza con titolo baronile, i Maffei di Boglio, e gli Scotti di Cuneo, che lo tennero anche con titolo di signoria.

Popol. 400.

SAUSE o SAUZE (*Saudae*), com. nel mand. di Cesanne, prov. e dioc. di Susa, div. di Torino. Dipende dal tribunale d'appello di Torino, intend., tribunale di prima cognizione, ipot. di Susa, insin. d'Oulx, posta di Cesanna.

Giace nella valle Cesanne a libeccio da Susa, da cui è lontano dieci miglia.

Compongono questo comune Sauze capo luogo, e le villate di Sene, Bessen bas, e Bessen haut.

La sola strada notevole che vi passa, dipartesi da Cesanne, scorre sul territorio del comune di Rollières, prolungasi verso il col de la Maïte verso mezzodì, e a tramontana sul col di Sestrières, movendo per Champlau du Col.

Il torrente Rippe percorre tutto il territorio di questo comune, attraversa quelli di Rollières e di Bousson, e mette capo nella Dora inferiormente a Cesanne.

Il colle de la Maïte, confinante colla Francia, è il punto culminante: sorge alla sua sinistra il col della Long, che confina colla valle di s. Martino verso la Perosa: alla sua destra si aderge il colle di Las Licaffas, eziandio confinante col suolo di Francia: i passaggi per queste montagne non sono praticabili nell'invernale stagione.

I prodotti principali di questo comune sono la segale, l'orzo, l'avena, ed il fieno, che tutto consumasi nel paese: il bestiame si dee mantenere nelle stalle durante otto mesi dell'anno a cagione di cattiva temperatura.

La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Restituto: essa trovasi tra Sauze e Champlas, luoghi associati per le cose spettanti al divin culto. Si crede che la fondazione di questa parrocchiale risalga al principio del secolo XI.

L'abitato ha un aspetto meschino: le case ne sono per lo più di rustica costruzione, ed una parte delle medesime son fatte in legname: le strade ne sono molto irregolari.

Un'opera pia vi esiste per soccorrere i poveri; ma la sua rendita non eccede le trenta lire, che si distribuiscono ai più indigenti.

Nel dì 25 di luglio vi si fa una fiera, che è assai frequentata.

Gli abitanti sono di complessione vigorosa, e di mansueta indole.

Cenni storici. Alcuni avvisarono che questo villaggio abbia preso il nome dalla grande abbondanza dei salici, da cui anticamente erano fiancheggiati i limiti delle proprietà degli abitanti; ed è perciò che in vecchie scritture Sauze di Cesanne è indicato latinamente *Salix Cesanae*; ma sì questo comune, come un altro della stessa denominazione, di cui parleremo qui appresso, vengono chiamati *Saudae* in più documenti del cartolario Ulciese. Il Sauze di cui ora parliamo

viene indicato in *Saudis* nella carta CXLVIII, la quale certamente è la più antica di quante ne sono ivi registrate. È dessa una nota delle rendite, e dei censi ch'eran dovuti all'antichissima chiesa di s. Lorenzo d'Oulx, ed è senza data: ma per più argomenti apparisce anteriore d'assai al celebre testamento del patrizio Abbone del 1739; e v'ha chi la reputa scritta sullo scorcio del sesto secolo, o innanzi la metà del secolo seguente.

Gli abitanti di questo comune meritamente si onorano di aver comune la patria con monsignore Giuseppe Prin di Sizes consecrato in Roma vescovo di Susa il 5 d'ottobre 1817.

In questo villaggio nacque pure il sig. Giovanni Manzon, distinto diplomatico, che fu dalla corte di Savoja spedito a quella di Berlino, ove ricevette onorificenze, e mancò ai vivi sul finire del secolo XVIII.

Popol. 1250.

SAUSE o SAUZE (*Saudae*), com. nel. mand. di Oulx, prov. e dioc. di Susa, div. di Torino. Dipende dal magistrato di appello di Torino, intend. tribunale di prima cognizione, ipot. di Susa, insin. e posta di Oulx.

È situato su alpestre via che tende alla Ruà di Pragelato a sirocco di Oulx, da cui è lontano due miglia, e a libeccio da Susa, da cui è distante dieci miglia.

Gli è unita una villata che chiamasi dei Jouvencaux, la quale per altro nelle cose spettanti al divin culto non appartiene alla parrocchia di Sauze, ma sibbene a quella d'Oulx.

Al di sopra di questo territorio s'innalza il colle del Bourget, la cui maggiore elevatezza è di metri 2505.

I prodotti del territorio sono principalmente quelli dei cereali, e del vario bestiame: le bestie lanute vengono sovente assalite dal male detto della clavelée: le bestie bovine ben di rado vanno soggette all'epizoozia: i cacciatori vi trovano in abbondanza uccelli, lepri e volpi: nei siti più elevati, durante l'inverno si vedono alcuni lupi, ed alcune linci.

Le piante che meglio vi allignano sono i larici, gli abeti, i pini, i pioppi, gli alni, i frassini, ed i salici. Le foglie di queste ultime due piante formano in parte l'alimento delle pecore e dei montoni nell'invernale stagione.

Gli abitanti di questo comune sono in generale robusti,

e si applicano con diligenza alla coltivazione delle loro terre ed alla pastorizia: fanno il loro commercio col capo luogo di mandamento e con quello di provincia.

Cenni storici. Nel celebre arco di Susa i primi popoli nominati sono i *Segovii*. Le ville di Sause, e di Seuges tra Oulx e Susa rappresentano il sito degli antichi *Segovii*, i quali si stendevano ad ostro nei monti sin verso la sorgente della Dora Riparia, dove in alcune borgate, e in alcuni siti rimangono altre vestigie del loro nome. La posizione di questo popolo era importante; occupava parimenti un considerevole tratto di montagne, era degli antichi sudditi di Cozio, ed ebbe perciò il primo luogo nell'iscrizione di Cozio medesimo.

Sembra che Fenils fosse *l'Ad Fines* del territorio dei *Segovii*, perciocchè alquanto più sotto entrasi in quello dei *Savincatii*, altro dei popoli di Cozio rammentati nell' anzidetto arco di Susa.

Sebbene il predetto colle del Bourget, che sorge al di sopra di Sauze sia di notevolissima elevatezza, e non vi serpeggino che angusti e pericolosi sentieri, ciò non di meno passovvi coll'artiglieria l'esercito francese sotto il comando del Belle-Isle, quando andò ad assalire le posizioni fortificate dell'Assietta.

Popol. 712.

Sausse, luogo posto a scirocco da Moûtiers, presso il Doron, distante una lega da questa città, che n'ebbe la signoria.

Sauterens, casa forte nel mandamento di Rumilly sous Cornillon: fu feudo dei signori De Rochette di Cohendier.

Sautron. V. Soutran.

SAVIGLIANO (*Savilianum*), città capo luogo di mand. nella prov. di Saluzzo, dioc. e div. di Torino. Dipende dal tribunale d'appello di Torino, intend., tribunale di prima cognizione, ipot. di Saluzzo. Ha gli uffizii d'insin. e di posta.

Questa città trovasi in aperta pianura, a levante da Saluzzo, frammezzo ai fiumi-torrenti Maira e Mellea, che bagnano le sue mura l'uno a ponente e l'altro a levante: le circonda eziandio in parte un torrentello, che dalla limpidezza delle sue acque appellasi Chiaretto, e nasce da diverse scaturigini nelle maremme della Priglia.

La sua positura è a metri 326 sopra il livello del mare, a gradi 44° 38' 41'' 04 di latitudine settentrionale, ed a 5° 19' 31'' 08 di longitudine orientale (*mer. di Par.*).

Dipendon da questo comune come frazioni il luogo di Levaldigi o Lavaldigi, ed il feudo di Solere, il quale è distante due miglia dal capo luogo verso libeccio: di Levaldigi, terra posta a destra del Grana, a scirocco da Saluzzo, da cui è lontano sette miglia, parlammo appositamente. *Vol. IX, pag.* 319 *e seg.*

Anticamente anche il distinto luogo di Marene era unito a questa città, e ne venne smembrato nell'anno 1696. *Vedi Marene vol. X, pag.* 145 *e seg.*

Savigliano è distante sei miglia da Saluzzo, tredici da Cuneo, quattordici così da Alba, come da Mondovì e venti da Torino.

Il mandamento, di cui esso è capo luogo, è formato di due soli comuni, che sono quelli di Savigliano, e di Genola, i cui territorii situati in pianura vengono intersecati dalle acque del Varaita, del Maira, e del Mellea.

La totale superficie di questo mandamento è di giornate 23,279. 17. 8, rispondenti ad ettari 12649,27. Le campagne ne sono esposte a maestro, e sono quasi sempre dominate dai venti che spirano da quel lato, non che da quello di tramontana. La loro fertilità non è uguale in tutti i punti del mandamento; tuttavia le produzioni di prima e di seconda ricolta vi sono considerevoli anzi che no. Dappertutto si coltivano i gelsi con buonissimo successo, e vi abbonda però la loro foglia: si coltivano le viti, che forniscono vini di mediocre bontà: le piante cedue di ogni genere vi fanno buona prova; ciò non pertanto la città di Savigliano scarseggia di legna da ardere, e ne ritrae una grande quantità dai paesi circonvicini.

Gli abitanti dei territorii della città capo luogo e del comune di Genola, ed eziandio una quinta parte di quelli che abitano nel capo luogo, si occupano nei lavori dell'agricoltura: tutti gli altri che dimorano in Savigliano si applicano alle arti liberali, al commercio ed all'industria, siccome fu per noi dimostrato nella corografia generale della provincia di Saluzzo, di cui fa parte questa città.

Il mandamento di Savigliano è molto considerabile per superficie, per numerosa popolazione e per l'importanza di sua topografica positura, dalla quale si ha comunicazione colle provincie di Cuneo, di Mondovì, in parte con quella d'Alba, e col rimanente della Saluzzese provincia: la strada reale di Nizza Marittima, e le vie provinciali che attraversano questo mandamento danno ragione della sua importanza. Vuolsi notare che vi sono molti tenimenti di grande estensione; onde avviene che essendo poco numerosi i proprietarii di terreni, vi è maggiore il novero degl'indigenti, comparativamente ad altri luoghi della provincia.

I dintorni di questa città, sebbene posti in perfetto piano, tuttavia non offrono quella nojosa uniformità, che scema il diletto delle campestri vedute in altri luoghi della pianura; perciocchè tre fiumi che scorrono pel suo territorio, partendolo in varie guise e i molti canali che se ne deducono, e le loro ripe in più siti ombreggiate da alti e fronzuti alberi, rendono vario ed aggradevole l'aspetto di quelle feraci e ben coltivate campagne. Oltrecchè parecchie ville signorili, e molte rustiche abitazioni si veggono in quel distretto; ed evvi una popolazione attivissima negli agresti lavori, e qua e là si veggono numerosi armenti a pascolare in opime praterie.

Tra le ville signorili vogliono essere distinte quella del Maresco, poco lunge dal Varaita, posseduta dal conte Celebrini della Predosa; la cascina detta la Tolozana del sig. Tommaso Belletti lungo il Maira, adorna di ameni giardini; il grandioso palazzo spettante alla signora contessa Berthout nata Malines delle Canavere. È anche notevole il palazzo di Rigrasso, che sorge a poca distanza dal Varaita, e fu altre volte un forte castello ridotto non è gran tempo a deliziosa villa, posseduta dal sig. Domenico Denina: dall'alto di una specola, o torricciuola, che si aderge in un angolo di questa villa si veggono i colli feraci di Saluzzo, di Pinerolo, di Torino, e si offre pure allo sguardo la catena delle alpi, fra cui maestoso s'innalza il Monviso. Di là pure si vede un esteso spazio di terreno tutto coperto di viti, e di altre piante fruttifere: tra cui si ammirano fertili campi, e verdeggianti praterie: di là pure si rallegra lo sguardo all' aspetto dei

lunghi viali di pioppi, dei boschetti vicini al Varaita, onde non è da stupire se la villa di Rigrasso è visitata con piacere da non pochi forestieri, che non dubitano di dichiararla come un soggiorno piacevole ed ameno.

La città di Savigliano è divisa in sei parrocchie, dette di sant'Andrea, di s. Pietro, di s. Giovanni, di s. Maria della Pieve, di s. Salvatore e di Lavaldigi. Le quattro prime stanno nel recinto dell'abitato; quella di s. Salvatore trovasi nel territorio, a libeccio della città; l'ultima sta nell'antico ed illustre luogo di Lavaldigi.

Savigliano nacque in tre distinti tempi, e si può dire che anche ora si componga di tre parti; la prima che è l'attuale borgo di s. Giovanni, già esisteva da età ben rimota, e chiamavasi *villa Sabulani* o *Sabinni*; la seconda sorse nel secolo X dalla distruzione dei circostanti castelli, e prese il nome di Pieve; la terza nacque sul principio del secolo XI sotto gli auspizii e per l'influenza del celebre Monastero di s. Pietro, di cui farem parola qui appresso. Queste tre parti nel secolo XI non ebbero tra loro alcuna comunanza, e stavano divise dalle annose piante dei boschi, che dalla ripa dei due fiumi soprannominati in questo sito si congiungevano.

Poco a poco essendosi popolato lo spazio lasciato vacuo da questi tre punti principali, s'andò formando la città con una figura quasi triangolare che tuttora conserva. Essa di presente ha più d'un miglio di circuito, e si può considerare come divisa in cinque parti, cioè la città medesima, e quattro borghi, quantunque più non si possano esattamente stabilire a queste parti i veri limiti dopo la demolizione dei baluardi; perocchè i predetti borghi, che sino al cominciare dello scorso secolo erano staccati dalla città, ora le sono aderenti. Faremo un cenno di questi quattro borghi, detti di s. Giovanni, della Pieve, di Maira, e di Marene, dopo avere indicate le cose più ragguardevoli che si osservano nel recinto della città, cioè in quella parte della medesima che vien chiamata il Presidio.

Sacri edifizii: Monastero di s. Pietro. Di questo antico e celebre monastero giova toccare le principali vicende. Alla pietà di Abellono e di Amaltruda Sarmatorii, illustri conjugi, che signoreggiavano diverse castella, e possedevano moltissimi

beni, si debbe la fondazione e la dotazione del monastero benedittino di questa città sotto il titolo di s. Pietro. L'istromento di dotazione, che ha la data dell'anno 1028, è riportato dall'Ughelli, e da monsignor Agostino Della Chiesa; ma, come osserva il Mabillon, lo riportarono entrambi con alcuni errori di cronologia; imperciocchè l'Ughelli scrive essersi fatta la fondazione l'anno secondo dell'impero di Corrado, *nell'indizione seconda*; ed invece vuolsi apporre *indizione undecima*. Il Della Chiesa afferma essersi rogato l'istromento di dotazione nel giorno 12 febbrajo in giovedì, *die jovis*; e debbesi correggere con dire *in giorno di lunedì*.

I poderi che i piissimi fondatori donarono al monastero di s. Pietro da essi fondato, si calcola che formassero non meno di mille cinquecento jugeri di terreno, sparsi nei varii luoghi e indicati nell'istromento come segue . . . « ego Abellonus et uxor mea Amaltruda viventes lege salica . . . praedicto monasterio donamus libere possidendum in Saviliano, et in Skepis, Marenis, Fontaneto, Montecapreolo, sancto Gregorio, Monte Falcono, e Variae, Ricroso, Sarmatorio, in Capellis Ricrosii, Sancti Christophori, Sarmatoris, Sancti Petri in Saviliano, Sancti Joannes in Sterpis, Sanctae Mariae in Marenis, Sanctae Mariae Cervasiae, Sanctae Mariae in Montefalcono, Capellis Sancti Dalmatii, Capellis Sancti Gregorii; donamus etiam quae possidemus Romanisii, in quadraginta, quadralio, Surziano, Vignolio, et Rocha Sprareria in valle Sturana; sex massatias in Saviliano concedimus diebus vitae meae Vualfredo, et filiis eius Gisilberto, et Bencio ad usumfructum, proprietatem vero monisterio . . . . Actum in isto loco Saviliani prope ipsum monasterium Sancti Petri feliciter, anno nativitatis Domini 1028 die etc. »

La prima colonia di monaci che prese possesso e soggiorno del monistero di Savigliano fu mandata ad istanza dei due conjugi fondatori dal monastero di S. Michele della Chiusa, di cui era abate Benedetto il Seniore: facevano parte di quella colonia di monaci un Adamo, che fu il primo abate di san Pietro, un Alberto, un Martino, ed un Ingelberto. Nell'ottobre del seguente anno 1029 il Saviglianese monistero ricevette nuove cospicue donazioni da Olda, e dal di lei figliuolo Oddilo, della istessa illustre prosapia dei fon-

datori: donarono essi all'abbate Adamo la decima parte dei loro beni posti in Lu, in Cuccaro, e in Milano, oltre le due cappelle di s. Pietro, e di s. Benedetto colle loro rendite; le rimanenti nove parti di questi beni, dei mobili, dei servi e delle ancelle, quando Oddilo mancasse di vita senza discendenti maschi, esserne erede il monastero, eccettuando solo i beni di Villamairana per essere già allegati alla figliuola Richelda. Convien credere che Oddilo sia morto senza prole maschia, perocchè, il 9 maggio 1055, Adila, figliuola del marchese Azone, confermò per intiero l'antecedente atto.

Al primiero abate Adamo che governò per più di cinque lustri il novello monistero, e lasciollo ricco di beni e fiorente, succedette l'abate Silvestro, venutovi pure da san Michele della Chiusa, il quale come il suo precessore, stette dipendente dai monaci Chiusini. Il ch. dottore Carlo Novellis nella sua pregiata *storia di Savigliano* per cui ci è molto agevolata la compilazione del presente articolo, dice che di questo Silvestro, che rese omaggio e giuramento di obbedienza all'abate di s. Michele, poche notizie ci pervennero, e che il suo successore non lasciò memoria del suo nome; soggiungendo che non è lontano dal vero il credere che alla morte di Silvestro restasse per alcuni anni il monastero di s. Pietro sotto la direzione dell'abbate Chiusino; conciossiachè nella donazione del 17 d'aprile del 1098 fatta ai benedittini di Savigliano da un Rodolfo, e da sua consorte Richelda, non è fatta menzione di alcun Abate; e nè anco ne vien fatto cenno di alcuno nel seguente anno nella donazione di un *manso*, e di una cappella sotto il titolo di M. V. cui Bonifacio marchese di Savona fece al monistero di Savigliano; ma dobbiamo osservare che il benemerito P. Gian Battista Semeria nella sua *storia della chiesa metropolitana di Torino*, dice che ai monaci Chiusini vivevano soggetti i monaci Saviglianesi per tutto quel tempo che furono governati dai primi abati, tra i quali nomina un Alberico, il quale è forse il successore di Silvestro.

Le ricchezze che iva acquistando il monastero di s. Pietro invogliavano sempre più l'abate Clusino a tenerselo dipendente: fu intanto eletto alla sedia abaziale di Savigliano il monaco Giacomo, il quale veggendo non senza gelosia come

il convento dei canonici regolari lateranensi dell'ordine di sant'Agostino, colla chiesa sotto l'invocazione di Sant'Andrea andava prosperando, se ne adombrò tanto più di leggieri, in quanto che vedevalo situato sulla linea retta fra la villa e la pieve di Saviglianu; epperciò ottenne da papa Onorio II una bolla in data del 14 novembre 1126, la quale non solo confermò al monastero di san Pietro tutti i possedimenti sino allora da esso ricevuti, ma concedette eziandio ai monaci il privilegio di servirsi di qualunque vescovo, purchè cattolico, pel crisma, per l'olio santo e per le consacrazioni, e ciò che assai rileva di dare sepoltura nel loro convento a qualunque persona non colpita di scomunica, e di poter ricevere qualunque donazione.

A Giacomo succedette il monaco Guglielmo, il quale essendo uomo di molti accorgimenti, e appartenendo ad un'illustre famiglia monferrina, ricusò di rendere omaggio all'abate della Chiusa. Da ciò nacque un'animosa, ed assai lunga controversia, sintantochè, nel 1191 il sommo pontefice Celestino III alli 2 di dicembre ordinò al monistero di s. Michele della Chiusa di restituire a quello di Savigliano tutti i beni ed i privilegi che gli erano stati tolti, sotto pena di scomunica, e dichiarò inoltre con un'altra bolla del dì 5 dello stesso mese di dicembre, e del medesimo annu che metteva il monastero savignanese, con tutto ciò ch'esso possedeva, sotto l'immediata protezione della Santa Sede, siccome aveva già fatto papa Lucio III, suo predecessore.

Ciò non pertanto i nemici della Chiusa non cessarono dalle antiche loro pretensioni sopra quelli di Savigliano, i quali dal loro canto non desistettero dal muovere nuove quistioni contro l'abbadia clusina. Delle quali vertenze ben informato il sommo pontefice Innocenzo III, con sua bolla del 26 febbrajo 1211, ordinò al vescovo di Moriana, ed al priore del monastero di Acquabella di soprassedere nella causa del monastero di Savigliano contro all'abate di s. Michele della Chiusa. Si terminarono finalmente queste contese, al dire di Mabillon, nell'anno 1219, essendo al reggimento del monistero di Savigliano l'abate Nicolò Ponzio, restando egli ed i suoi monaci affatto indipendenti dalla badia di s. Michele; la quale separazione fecesi col consenso, e coll'intervento dell'abate di Breme.

Se a questo riguardo il dotto e diligente Mabillon non fosse caduto in errore, non sapremmo come si potrebbe accettare l'autorità di un atto inserito nel vol. I dei *Monumenta historiae patriae*. In quest'atto si legge che l'abate Alberto del monastero di Savigliano si condusse nel luogo di s. Ambrogio, ove lo attendeva Pietro abate di s. Michele, e che ivi alla presenza di molti prelati l'abate Pietro consegnò colle debite formalità nelle mani dell'abate Alberto tutte le carte spettanti al monastero saviglianese; promettendo che se alcuna fosse sfuggita alle sue ricerche, sarebbe stata di nessun valore pel monastero clusino. Questo solenne atto di pace sarebbe stato firmato il 26 marzo 1212; ed in tal guisa avrebbe avuto fine una controversia che durò più d'un secolo.

Allora i monaci di s. Pietro si diedero a far coltivare le loro terre, che per mancanza di coloni rimanevano incolte; si posero a fabbricar case attorno al loro monastero, affinchè le une servissero d'asilo a quelli che si sottraevano alle continue vessazioni dei tirannelli delle circostanti regioni, e le altre ai villici, cui era commessa la coltivazione dei loro poderi; ma della crescente prosperità del monastero, che allora trovavasi affatto indipendente dal comune di Savigliano, ed esercitava il temporale dominio sugli abitatori delle case poste attorno al loro cenobio, s'insospettì questo comune, il quale fece quanto potè per impedire che novelle abitazioni venissero fabbricate dai monaci; ma i tentativi del comune di Savigliano tornarono indarno. Alla morte dell'abate Alberto avvenuta nel 1226 venne eletto a succedergli il monaco Filippo, uomo d'ingegno svegliatissimo, il quale ottenne che il podestà d'Asti, eletto arbitro a pronunziare una sentenza, per cui cessassero le ostilità che avevano sconvolto tutto il Piemonte, pronunziasse fra le altre cose ch'era proibito ai comuni di ricevere nelle loro terre uomini appartenenti al saviglianese monastero, che restavano confermati al medesimo tutti i diritti di cui godeva prima che s'incominciasse la guerra, e le sue possessioni in Savigliano, Genola, Solere, Marene, e nelle altre ville dipendenti da Savigliano, colla facoltà di innalzare nei medesimi luoghi case, edifizii, senza contraddizione di questo comune.

Or si agita una fiera controversia tra il monastero di Savigliano, e quello di Fruttuaria, la quale sorse dacchè i figliuoli di Oberto De Manzano, della prosapia dei fondatori del monastero di Savigliano, verso l'anno 1245 cedettero ogni loro avere ai monaci fruttuariesi, i quali allora avevano per abate un Uberto, uomo dotato di molto ingegno, e vogliosissimo di acrescere il patrimonio e l'influenza del suo monastero. Quest'Uberto vedendo che i figliuoli del De Manzano avevano conservato qualche diritto sul monastero di Savigliano ch'eransi riserbato i fondatori del medesimo, si valse accortamente di ciò per inalberare pretensioni di superiorità sopra il saviglianese cenobio; ed ecco nascere una gran lite, la quale non ebbe termine sin tanto che il papa Nicolò IV apertamente riconobbe l'indipendenza del monastero di Savigliano da quello di Fruttuaria; o più veramente quando tra le parti contendenti addì 24 marzo 1290 si fece compromesso in Federico abate di s. Dalmazzo, in Enrico Beggiami abate dei ss. Vittore e Costanzo, ai quali venne aggiunto per coarbitro Oddone Manzano, priore di Fruttuaria. La sentenza arbitramentale dichiarò addì 28 settembre di quell'anno: essere il monastero di s. Pietro immediatamente soggetto alla Santa Sede, e non dovere perciò obbedienza, nè riverenza che al sommo Pontefice; ed imporsi perciò su tale argomento perpetuo silenzio all'abate di Fruttuaria.

Terminato così questo litigio, sorse il vescovo di Torino a muovere pretensioni di superiorità sul monastero di Savigliano, mentre lo governava l'abbate Enrico Costanzio, il quale ricorse al papa Bonifacio VIII, da cui fu commessa la decisione della contesa all'abate di s. Dalmazzo: questi valendosi delle stesse ragioni pronunziate sei anni prima dagli arbitri nella contesa coi monaci di Fruttuaria, pronunziò una sentenza in favore dei monaci saviglianesi.

Indi a poco morì l'abate Enrico Costanzio II, e gli fu eletto a successore il monaco Giacomo Tapparelli, che appartenendo ad una nobile famiglia guelfa si procacciò il favore del re Roberto; ed è perciò che i senescalchi provenzali, allorchè dovevano soffermarsi in Savigliano, volontieri alloggiavano nel monastero di s. Pietro.

A Giacomo Tapparelli, mancato ai vivi nel 1327, succedette Benedetto Provana da Carignano, il quale veggendo che la popolazione di questa città era molto cresciuta, e ogni dì più si aumentava, a tale che i suoi correligiosi erano troppo aggravati nel regime delle anime soggette alla chiesa di s. Pietro, ch'era la sola parrocchia, da cui dipendeva come suffraganea la chiesa di s. Giovanni, acconsentì al pievano di s. Maria della Pieve, che potesse esercitare alcune funzioni parrocchiali, cioè amministrare il Battesimo, l'Estrema Unzione, e ricevere le oblazioni delle donne partorienti; a quest'effetto gli assegnò una parte della città e del territorio; ed in compenso il pievano di s. Maria, che era un Giacomo De-Cridys cedette al monistero, il 15 dicembre 1332, alcune decime, che poscia, il 10 marzo 1353, furono stabilite e fissate.

Sebbene a questo tempo il principe Filippo d'Acaja fosse padrone di Savigliano, l'abate Benedetto Provana si rivolse al senescalco del re Roberto, ed ottenne da lui (1334) un ampio salvocondotto, la cui mercè, sebbene le ostilità continuassero in modo feroce nelle terre subalpine, furono guarentiti i servi, il bestiame e le sostanze del monistero, ovunque venissero trasportate nei luoghi occupati dagli Angioini. Lo stesso Benedetto accrebbe notevolmente le ricchezze del suo monistero. Il suo successore fu nel 1340 Antonio Oggerio, uomo che tutto rivolto allo studio della politica, trascurò gl'interessi del monastero, riconobbe di bel nuovo la superiorità dell'abate di s. Benigno, e dopo avere malamente governato per più di sei lustri, lasciò, alla sua morte avvenuta nella prima metà dell'anno 1372, il suo monistero dipendente da quello di Fruttuaria. Il suo successore fu Enrico della nobile famiglia Beggiami, monaco di s. Mauro in Pulcherada, il quale era in grande riputazione per le sue virtù, e per la sua profonda perizia nella scienza delle leggi civili e canoniche. Pensò questi a rialzare il monastero da quello stato infelice, in cui lo aveva lasciato il trascuratissimo Antonio Oggerio; ma non potè colorire il suo disegno, per cagione dello scisma ond'era lacerata la chiesa. Aderendo all'antipapa Clemente VII, che era riconosciuto come legittimo pontefice da varie nazioni, e

specialmente dalle corti di Lorena, e di Savoja, a lui ricorse perchè togliesse il suo monastero dalla soggezione di quello di Fruttuaria; e Clemente VII ordinò sotto pena di scomunica all'abate di s. Benigno di non mai più ingerirsi in verun negozio spettante al monastero di s. Pietro. Lo stesso antipapa volle far pago un altro desiderio dell'abate Enrico, unendo alla mensa abaziale di s. Pietro la ricchissima pieve di s. Maria; la quale unione fu causa di grandi litigi, e di violenze, finchè alli 9 di luglio del 1395 fu emanata una definitiva sentenza, sotto il pontificato di Benedetto XIII, in forza della quale fu dichiarata valida l'unione sopraccennata, ed il pievano di s. Maria Manfredo Tapparelli, ch'erasi tanto affaticato per ottenere l'indipendenza della sua pieve, venne condannato nelle spese della lite, che sommarono a quaranta fiorini d'oro.

All'abate Enrico era succeduto Odoardo Beggiami, uomo di vita dissolutissima, che morì carico di malanni nel fior della vita, l'anno 1417, in un monastero de'benedittini presso la città di Lucca, ove erasi fatto trasportare, sperando di rimettersi in salute, respirando l'aria di quel dolce clima.

Alla morte di Odoardo, avvenuta in un tempo in cui la città di Savigliano era fieramente travagliata dalle accanite fazioni dei nobili, e dei popolani, i monaci di s. Pietro elessero ad abate Daniele, figliuolo di Corrado Beggiami, il quale aveva appena compito il vigesimo primo anno dell'età sua, e attendeva agli studi nella pavese università: per essere creato abate era forza che Daniele ottenesse due dispense; perocchè era privo d'un occhio, aveva il viso tutto tarlato dal vajuolo, e non aveva l'età di venticinque anni, richiesta per salire all'abaziale cattedra. Non potendosi ricorrere alla Santa Sede, che per cagione di un fierissimo scisma, consideravasi come vacante, il vescovo di Torino Ajmone con decreto dell'11 dicembre 1417 concedette a Daniele la dispensa per quei difetti; e il decreto del vescovo Ajmone venne poi confermato dal legittimo papa Martino V. Questo novello abate veggendo come le cose del suo monistero erano ridotte in pessimo stato, venne in pensiero di abbracciare la riforma introdotta nel 1408 a Montecassino, e seguita poco dopo dal monistero di s. Giustina di Padova,

I primi tentativi di Daniele per introdurre la riforma suddetta nel suo monastero riuscirono malamente; ma procurò almeno di ristabilire fra' suoi monaci la disciplina. Egli era veramente di costumi tanto irreprensibili, che trovandosi vacante la sede vescovile di Mondovì, fu nominato vescovo di quella diocesi dal capitolo monregalese; ma Daniele ricusò questa dignità forse perchè trovandosi alla testa della fazione dei nobili in Savigliano, non voleva scostarsi da questa città, per impedire che i popolani avessero il sopravvento; e diffatto a quell'epoca scrisse una disputa col seguente titolo: *risposte dell'abate Daniele Beggiami contro la società popolare.*

L'abate Daniele si trovò al concilio di Basilea; parteggiò per l'antipapa Felice V, e gli divenne confidente ed amico. In cima de'pensieri di questo abate era tuttavia quello d'introdurre l'anzidetta riforma nel suo monistero; e dopo molte sollecite pratiche vennero in Savigliano due monaci Cassinesi per intendere con lui le condizioni, ed avere il consentimento del duca di Savoja; e al dì 24 d'ottobre del 1454, alla presenza dei più cospicui saviglianesi, si concordarono i patti della riforma, e se ne rogò l'atto dal notajo Guerra; ma per alcuni contrasti ne fu ancora differito l'eseguimento. In questo frattempo l'abate Daniele, a malgrado dei forti ostacoli che gli furono frapposti, giunse a conseguire che al suo monistero fosse unito quello dell'ordine di s. Benedetto sotto il titolo di s. Teofredo, la cui suprema dignità era il priore: questo priorato, che esisteva nella terra di Cervere, poco distante da Savigliano, era stato fondato nel 1018; poco a poco era divenuto doviziosissimo, ed esercitava il temporale dominio sul luogo di Berzezio. Ottenuto questo intento l'abate Beggiami ricorse al sommo pontefice Pio II per conseguire la tanto desiderata riforma: si acconsentì alla sua brama, purchè ottenesse l'assentimento del duca di Savoja, e quello del comune di Savigliano: e questi avendo accondisceso di buon grado vennero rinnovati i patti già altra volta stabiliti che furono i seguenti: essere le spese della riforma a carico di Daniele, il quale si riserva il titolo abaziale per tutta la sua vita; i monaci della congregazione di s. Giustina fare scelta di tanti beni, che forniscano l'annua rendita di quattro cento

ducati, ed essere il rimanente a favore dell'abate Daniele: venendo i monaci Cassinesi nel medesimo anno, essere obbligato l'abate a mantenerli sino al luglio del 1460, percevendo però egli in tal mezzo tutte le rendite: promettere Daniele di agevolare ogni cosa alla nuova congregazione: togliere i sepolcri dei secolari esistenti nei chiostri del monastero e trasportarli nel vicino cimiterio: obbligarsi Daniele di fare le clausure; erigere sedici celle, e provvederle degli opportuni arredi; provvedere le cose necessarie alla cucina; far apprestare un refettorio; provveder letti per tre camere ad uso d'infermeria; consegnare ai nuovi monaci i vasi sacri spettanti alla sacrestia, ed i libri ad uso della chiesa e del monastero; consegnar finalmente ai detti monaci cassinesi ogni abitazione spettante al monistero, tranne la parte riserbatasi da Daniele.

Dopo le opportune osservazioni, le note e le dilucidazioni che vennero fatte sui precedenti articoli della convenzione, fu questa firmata dalle parti in doppio originale; e Daniele ne fece avvertito il duca di Savoja, il quale condottosi a tal uopo in Savigliano, ed alloggiando nello stesso monistero diede il suo assentimento, al quale aderì pure il comune. Posteriormente, cioè il 21 luglio 1459, per mezzo di un suo procuratore rassegnò nelle mani di papa Pio II il monastero di san Pietro in Savigliano coi seguenti patti: conservare egli per tutta la sua vita la dignità abaziale; godere la terza parte delle rendite del monastero; riservarsi la collazione dei benefizii; e godere i frutti delle multe e delle censure; e non adempiendosi a tali patti, o non venendo ivi posta la congregazione di s. Giustina di Padova, intendersi nulla ogni sua cessione. Il Papa con bolla del 5 novembre 1450 unì al monistero di s. Pietro la congregazione predetta; e con altra bolla del medesimo giorno assegnò quattrocento ducati annui alla novella congregazione, lasciando il rimanente delle rendite colla dignità abaziale per tutta la vita. Fu installata con grandi festeggiamenti la nuova congregazione in Savigliano; ma presto le allegrezze si cangiarono in reciproci disgusti: non guari andò che l'abate Daniele mosse querele contro i monaci riformati, e questi si dolsero della di lui condotta; ma Daniele uomo di finissimi accor-

gimenti seppe procacciarsi la stima e il patrocinio del duca Amedeo IX il beato che salì al trono nel 1465, e caldamente protesse il suo favorito, nominandolo anche suo consigliere.

Daniele, rassicurato del patrocinio del Duca comportavasi in modo, che i novelli monaci non potevano non dolersi di lui, e ricorsero perciò a Stefano vescovo di Milano, eletto dalla Santa Sede a conservatore dei beni della congregazione cassinese; e questi il 1.° settembre 1468 nominò tre ragguardevoli prelati a rimediare ai danni che per colpa di Daniele soffrì quella congregazione. Per parte sua Daniele supplicò il Duca a creare una delegazione, sperando che con questo mezzo egli avrebbe potuto trionfare in questa quistione: i deputati si radunarono per proporre un accomodamento, il quale si rese inutile. L'ardimentoso Daniele si rese di bel nuovo padrone, coll'ajuto di gente armata, di quanto aveva già ceduto ai PP. Cassinesi, i quali perciò ricorsero prontamente al delegato pontificio, che sul principio del 1470 citò Daniele a render ragione dell'operato; ma egli che molto conosceva tutti gli artifizii del foro, seppe protrarre lungamente il litigio; sicchè il pontificio delegato, che era il cardinale Spoletano videsi costretto di scrivere al comune di Savigliano perchè tentasse una riconciliazione: tutto ciò rimase senza effetto; a tal che per punire la pervicacia dell'abate Daniele, il delegato del sommo pontefice Sisto IV, il 12 d'ottobre 1474 dichiarò: l'abate Daniele dicaduto della sua dignità se non restituisse le cose tolte ai PP. Cassinesi; e quando tostamente non facesse una tale restituzione, andrebbe soggetto alle censure ecclesiastiche; tali ordinamenti e tali minaccie non rimossero dal suo proponimento l'abate Daniele, il quale altamente gridava che il pontefice e il cardinale suo delegato erano ingannati; e continuò a gridare le stesse cose, anche quando il papa Sisto IV fulminò lui e i suoi aderenti colla scomunica, e interdisse la città di Savigliano che favoriva l'abate Daniele, il quale sul principio dell'anno 1476 compiendo l'ottantesimo anno della sua vita, cadde infermo, e nei primi giorni di marzo cessò di vivere.

Gli abitanti di Savigliano, ch'era stata colpita d'interdetto, trovaronsi allora in qualche agitazione; ma indi a poco tempo

giunse da Roma una bolla, che permise la sepoltura di Daniele, e conservò sibbene l'interdetto alla città, ma da non durare se non sino al momento in cui la congregazione di di s. Giustina ritornasse al tranquillo possesso di quanto gli era dovuto. Furono quindi renduti gli onori funebri a Daniele Beggiami, e la mortale sua spoglia venne seppellita nella chiesa di s. Pietro allato de' suoi predecessori.

I monaci cassinesi, che nel tempo delle turbolenze erano stati costretti a dipartirsi da Savigliano, e a condursi in Venezia, fecero allora ritorno in questa città, sperando di mettersi al pacifico possedimento dei loro beni; ma trovarono da principio una forte resistenza: due monaci Filippo ed Oberto Beggiami unitamente ad un certo Bartolommeo della Briga seguaci del partito dell'abate Daniele, presero alla morte di lui il possesso della maggior parte dei mobili, e degli immobili del monastero. Per questo fatto nacquero turbolenze; il papa Sisto IV scomunicò i predetti monaci intrusi, e rinnovò pure l'interdetto alla città, finchè i monaci cassinesi fossero al pieno possesso dei loro beni; i quali, in forza di una transazione essendo loro stati appieno consegnati, il Papa assolvette gl'intrusi dalle censure ecclesiastiche, e tolse l'interdetto a Savigliano. Indi a non molto l'abate di Fruttuaria dovette cedere dalle pretese di bel nuovo inalberate per riguardo alla superiorità sul monastero di san Pietro; e cessarono i fieri litigi riguardanti al priorato di s. Teofredo di Cervere, e alla pieve di s. Maria.

I PP. cassinesi avendo così ottenuto l'intiero e pacifico possesso di ogni cosa, si accinsero a rifabbricare la chiesa ed il cenobio che per vetustà, e per incuria degli abati erano rovinanti. Nell'anno 1589 l'abate Cherubino da Brescia fece ornare di marmi la facciata della chiesa già condotta a termine, e benedetta sin dall'anno 1496; ne adornò pure il frontone della porta maggiore con tre statue di marmo bianco, rappresentanti il Salvatore fra mezzo agli apostoli s. Pietro e s. Paolo. Sul principio del secolo XVII si ricominciò la costruzione del monistero, e si continuava ancora in quest'opera nel 1613: il monaco Anastasio mentre copriva per la terza volta la dignità abaziale in Savigliano, fece dipingere il coro ed il presbitero della chiesa dal ce-

lebre pittore savigliancse Gioan Antonio Molineri. L'antichissimo campanile di s. Pietro venne ricostrutto dalle fondamenta per cura dell'abate Pietro Fruttero, ch'ebbe pure i natali in Savigliano.

Il monastero di s. Pietro fu soppresso nel 1802, quando furono aboliti in Piemonte tutti i conventi. Una parte del medesimo venne allora ridotta ad uso di carceri, e l'altra servì a stabilirvi l'uffizio della sottoprefettura nel tempo della francese dominazione. Nell'anno 1829 vi furono ristabiliti i monaci cassinesi, ai quali venne affidata la direzione del R. convitto.

Nel recinto della città esistono molte chiese, che per la più parte furono edificate le une per uso di parecchie antiche confraternite, e le altre per uso di varie corporazioni religiose; perocchè vi vennero stabiliti i domenicani nel 1268; i minori osservanti di s. Francesco nel 1454; i cappuccini nel 1591; gli agostiniani della congregazione di Lombardia nel 1470; e posteriormente gli ignaziani, ed i filippini; vi esistevano pure tre monasteri di religiose, cioè delle chiarisse, di quelle dette di s. Catterina sotto la regola di s. Benedetto, e le agostiniane ivi dette di s. Monica. Dopo il ritorno dei R. di Savoja nei loro stati di terraferma vi si ristabilirono i conventi dei minori osservanti di s. Francesco, e dei preti dell'oratorio di s. Filippo Neri, come pure il predetto monistero di s. Monica.

Di presente la principale chiesa è la collegiata di sant'Andrea, che fu già priorato regolare e curato dell'ordine dei canonici regolari di sant'Agostino. Questo tempio è di origine antichissima: monsignor Della Chiesa, ed alcuni altri scrittori affermano che il priorato di sant'Andrea venne fondato nel 1220, e ch'era dipendente da sant'Andrea di Vercelli; ma il Novellis nella precitata sua storia dimostra che esso era già eretto nel secolo XII, e trovavasi dipendente dai canonici dello stesso ordine di s. Pietro di Manzano presso Cherasco; la qual dipendenza durava ancora nel 1435 allorquando il priore Giovanni Tapparelli, il 19 d'ottobre di quell'anno, giurò obbedienza ad Aimone vescovo di Torino; ed in questa carta il priorato è detto di collazione del proposito di Manzano; e alli 18 marzo del

1577 il chierico Paolo Gallateri ottenne la collazione del priorato di sant'Andrea dal preposito dello stesso monastero. S'ignora l'epoca precisa, in cui cessarono i monaci regolari in sant'Andrea: l'ultimo dei priori di cui si conosca il nome, che abbia appartenuto a quest'ordine, è Gerardo Tapparelli, morto nel 1603.

Sullo scorcio del secolo XVII si dovette per alcun tempo cessare dai divini uffici in questa chiesa per cagion della guerra che infieriva allora in Piemonte; ma ella fu poi riaperta all'esercizio del divin culto, e alle parrocchiali funzioni; oltrecchè sul principio del secolo XVIII divenne la primaria chiesa della città; alli 13 di luglio del 1709 vi si cominciarono fondare alcuni benefizii con titolo di canonicati: nel 1737 fu eretta in collegiata con precedenza su di ogni altra chiesa di Savigliano. In principio non si contavano che sei o sette canonicati; ma questo numero andò progressivamente crescendo, ed è ora giunto a diciotto oltre ad un canonicato ancora da erigersi: vi sono tre dignità, fra cui la prima porta il titolo di abate parroco commendatario. Nel corso de'tempi l'antichissima chiesa di sant'Andrea fu più volte ingrandita e ricostrutta: il priore Biagio Pasteris fu quegli che sul principio del secolo XVIII la ridusse alla forma regolare, che in oggi si ammira: essa è sufficientemente spaziosa, e si divide in cinque navate: osservabile vi è sopratutto l'altar maggiore adorno di marmi finissimi di varii colori, donati dalla principessa Isabella di Carignano che dimorava in Savigliano nel tempo dello stabilimento della collegiata.

Merita pure di essere visitata la chiesa della confraternita dell'Assunta, sì pel genere della sua architettura, come per le statue e per gli ornati di cui è adorna. La fabbrica ne andò soggetta a diverse ricostruzioni: da prima non era che una semplice cappella con un solo altare dedicato alla Vergine del Santo Sepolcro. Verso la metà del secolo XVI si cominciò la fabbricazione di una chiesa più ampia, che fu condotta a termine nell'anno 1571, in cui fu ornata di bei dipinti, eseguiti dal rinomato Gioan Angelo Dolce, valente artista saviglianese. Nel 1703 la chiesa dell'Assunta fu ricostrutta, ampliata, e ridotta all'elegante forma in cui ora si trova.

Le molte altre chiese, che esistono nel recinto della città, non si distinguono per maestosa architettura, ma sono pressochè tutte assai bene provvedute di sacri arredi, ed uffiziate con vantaggio della popolazione.

Contrade. Alcune contrade di Savigliano sono convenevolmente larghe e regolari: l'acqua scorre in quasi tutte per la pubblica nettezza. Nelle ore notturne per mezzo di lanternoni vengono di continuo illuminate la contrada della traversa della R. strada di Nizza ed alcune altre più oscure. La città mantiene una tromba per valersene in occasione d'incendio.

Palazzi. Vi sono varii palazzi costrutti su buon disegno; e fra questi è principalmente degno di osservazione quello del marchese Taffini d'Acceglio, adorno di pregievoli pitture rappresentanti alcuni fatti del duca Emanuele Filiberto, e del duca Carlo Emanuele suo figliuolo; le quali pitture sono insigni lavori del rinomatissimo Molineri: questo egregio artista dipinse pure a fresco nella chiesa di s. Pietro il martirio del principe degli Apostoli, e quello di s. Paolo. del suo pennello è pure un s. Gerolamo esistente nella stessa chiesa.

Piazze. Evvi un'estesa piazza in forma quadrilatera, ed assai regolare, che chiamasi nuova, e serve principalmente pel mercato del bestiame che vi si tiene con grandissimo concorso di persone nel venerdì d'ogni settimana. Questa piazza ha una superficie di circa tre giornate; è lunga metri 166, e larga più di metri 67; nella sua maggiore lunghezza vedesi fiancheggiata da portici in entrambi i lati, come lo sono pure un'altra piazza detta vecchia, ed altre contrade della città, la quale da queste lunghe file di portici riceve grande comodo ed ornamento; essendovi poche città di provincia che ne contino altrettanti.

Pubblici bagni. Vi esiste uno stabilimento di pubblici bagni che ne contiene dodici ordinarii, ed uno a vapore, i quali sono molto frequentati nell'estiva stagione anche dagli abitanti dei luoghi circonvicini, per essere proficui non solo alla nettezza del corpo, ma eziandio per la guarigione di molte malattie.

Stabilimenti di pubblica beneficenza: ve n'ha parecchi che onorano la pietà dei savigliauesi: sono essi lo spedal mag-

giore degli infermi, quello dei cronici, l'ospizio di carità, l'orfanotrofio, la casa delle rosine, ed il monte di pietà.

L'ospedale maggiore degl'infermi è provvisto di un'annua rendita di lire cinquanta mila circa; contiene sessantaquattro letti pei malati, ed otto per incurabili: fra i numerosi benefattori di questa opera pia, primo debbesi annoverare il suo fondatore Gabriele Caffurro de'signori di Cervere, medico e consigliere del re di Francia, il quale morì nel 1608. È governato da regii provvedimenti degli 11 marzo 1762. L'ospedale dei cronici è amministrato dalla pia società di M. V. del Buon Consiglio, stabilita nella chiesa abbaziale di sant'Andrea, fondata nell'anno 1824: già riceve dodici cronici d'ambi i sessi: questa istituzione è ora regolata da regii provvedimenti del 20 giugno 1832. Il fondatore di questo pio instituto è l'egregio canonico Luigi Carignani de' conti di Chianoc, savuglianese.

L'ospizio di carità è un'opera insigne di pubblica beneficenza, che, or son due lustri, già dava ricovero a quarantaquattro poveri, che attendono all'esercizio di diversi lavori o mestieri.

L'orfanotrofio, ossia conservatorio delle orfane, riconosce per primo suo fondatore (1656) il presidente Ottavio Ruffino di Gattiera: sono in esso ritirate quarantaquattro figlie. La casa di Savigliano, ove alloggiano le virtuose rosine, della cui instituzione parlammo nell'articolo *Mondovì*, dipende dalla gran casa delle rosine di Torino, e contiene d' ordinario venti figlie.

Per riguardo al monte di pietà dobbiam dire che fin dall'anno 1602 il conte Francesco Cravetta con testamento del 6 d'aprile lasciava due mila scudi per l'erezione di un monte di pietà, secondo le regole di quello di Torino. Ma la formale fondazione di questo monte pio non venne fatta che nell' anno 1610 : esso allora fu unito alla confraternita della Misericordia con la facoltà a questa di eleggere i rettori del monte: due della famiglia Cravetta sono membri nati della congregazione di questo pio stabilimento, colle cui rendite si vestono annualmente alcuni poverelli, e vengono dotate alcune figlie povere ed oneste della città.

Istrusione pubblica. Sin dal principio del secolo XVIII erano

stabilite in Savigliano le R. scuole, e veniva decretato che gli stipendii dei professori delle classi di grammatica, umanità, rettorica, e filosofia fossero pagati dalla R. torinese università. Il motivo di questa deliberazione sovrana, proviene da ciò che i beni formanti il patrimonio degl'ignaziani già stabiliti in Savigliano, e passati quindi alle R. finanze, erano in gran parte stati accresciuti da una cospicua eredità lasciata dal conte Ferrero col peso di provvedere alla pubblica istruzione sino alla classe di filosofia inclusivamente.

In questa città è un convitto di giovani studiosi, posto, come già si accennò, sotto la direzione dei monaci cassinesi e mantenuto a spese della città.

Nel novero dei pubblici edifizii è degno di menzione il quartiere di cavalleria collocato in un locale bastantemente ampio, che contiene scuderie per quattrocento cavalli circa: in attiguità di esso vedevasi una piazza sufficientemente estesa per le evoluzioni militari. Nella casa Taffini venne pure edificato un maneggio coperto per la cavalleria. Mentre era sindaco l'avvocato Gian Antonio Alfieri, questo quartiere veniva in gran parte ampliato, e lo fu più ancora nel 1839; ma la fabbrica essendosi allora prolungata verso la piazza d'armi in modo da intersecarla intieramente da settentrione a mezzodì, restò essa annullata.

Teatro. Allorchè si fece la traslocazione dell'ospedale l'antica fabbrica di esso venne in parte destinata per le pubbliche scuole, ed in parte fu presa ad enfiteusi da una società di cittadini per costrurvi un teatro, il quale riuscì non inelegante avuto riguardo all'epoca della sua costruzione: poteva contenere quattrocento cinquanta spettatori; ma questo locale essendo troppo vetusto, senza volta, e non compito di muratura, si pensò ultimamente ad ingrandirlo e perfezionarlo a spese di una società di privati cittadini, guidati dal desiderio di abbellire e di ornare la loro patria di una migliore sala, e di procurarle il comodo di un onesto e pacifico trattenimento. Il disegno ne venne dato dall'ingegnere architetto Maurizio Eula saviglianese; il regolamento ne venne approvato dal re Carlo Alberto con patenti del 5 luglio 1834, e nella primavera del 1836 se ne fece l'apertura.

Il ch. cav. Eandi nella sua *statistica della città e provincia*

di Saluzzo, dice che fra le opere pubbliche di utilità e di abbellimento necessarie ad una così cospicua città, qual è Savigliano, debbonsi principalmente accennare le seguenti, intorno alle quali egli credette, che un consiglio di ornato potrebbe provvedere opportunamente.

1.° Il maggiore ingrandimento di alcune antiche porte, per le quali conviene transitare nella traversa della strada reale di Nizza, resa da esse incomoda, angusta e pericolosa.

2.° L'ampliazione della piazza vecchia, per dare un maggiore sfogo al concorso dei forestieri nei giorni di fiera e di mercato.

3.° Il piantamento di alcuni viali destinati al pubblico passeggio, dei quali non è ora di troppo provvista. Da quest' opera si avrebbe fors'anche il vantaggio di arginare il fiume-torrente Maira collo stabilimento dei viali, almeno in parte, lungo i terreni ora disalveati e guasti dalle sue acque.

4.° La costruzione di alcune scuderie, che sono mancanti nel quartiere della cavalleria.

5.° L'ampliazione del palazzo civico troppo ristretto, e male ordinato, oppure l'acquisto di un'altra casa in luogo più proprio e meglio disposto.

6.° La formazione di pubblici macelli coll' indispensabile loro ghiacciaja.

Cappella. Così è chiamato un piccolo edifizio, rotondo a disegno semigotico, con otto archi a sesto acuto, il quale sorge all'estremità meridionale della piazza vecchia. Si pretende ch'esso venisse eretto sul principio del secolo XIII, mentre la pestilenza flagellava la subalpina contrada, e che allora, ed anche in occasione del contagio che infierì in Piemonte nel 1401, questo edifizio abbia servito per celebrare la messa all'aria aperta, ed abbia perciò preso allora il nome di Cappella, che tuttavia conserva; ma il Novellis crede che una tale congettura sia poco consentanea col vero; imperciocchè, secondo il Ducange, nel medio evo adoperavasi indifferentemente la voce cappella per indicare una chiesetta, ed anche per significare un portico. A lui sembra più verosimile essere stato eretto quest'edifizio per le pubbliche udienze del Podestà, e per rogare gli atti pubblici; ed invero si leggono in parecchie scritture del secolo

XIV le seguenti parole: *Actum Savilliani*, oppure *sub cappella ubi jus redditur*. Ed anzi un ordinato del comune, inserito nelle aggiunte dello statuto colla data del 15 marzo 1435, stabilisce, che ogni sorta di pubblicazione debba farsi *subtus cappella communis;* uso a cui trovasi ancora ai nostri giorni assegnato.

Un articolo dello statuto del 1035, riferito dal prelodato Novellis, ci addita essere stato questo luogo destinato per i pubblici contratti dell'annona; epperciò eravi un cofano entro cui stavano gli strumenti per misurare le sostanze; doveva per tal ragione essere questo luogo mai sempre sgombro da ogni cosa, imponendo la legge ai contravventori una multa. Sopra una colonna al suo lato meridionale osservansi le vestigie di una lapide, su cui eravi un' iscrizione, che venne distrutta nell' anno VII della repubblica francese; questa, per quanto si ricava da un breve frammento copiato dal dottore Marino, null'altro indicava che la convenzione stabilita nel 1520 tra il principe Filippo di Acaja, ed il re Roberto circa la cessione di Savigliano, epperciò sulla detta lapide era inciso lo stemma della famiglia d'Angiò, e di quella d'Acaja.

Arco trionfale. All'imboccatura della via centrale che in retta linea conduce alla porta della pieve sta un arco trionfale, d'ordine composito, alto cinque trabucchi e largo tre e mezzo. Il consiglio civico ne ordinava l'erezione, e ne dava l'incarico all'architetto Battista Ripa nell'occasione delle nozze del Duca Carlo Emanuele I coll'infanta D. Catterina d'Austria. Quest'arco, cui non si potè condurre a termine quando gli augusti sposi passarono per questa città, fu poi mandato a compimento.

Mutò quindi più volte questo stupendo arco gli emblemi; cioè nel 1620 al passaggio per Savigliano di Vittorio Amedeo con Cristina di Francia; nel 1688 allorchè Carlo Emanuele II con la sua consorte Maria Gioanna Battista si condusse ai bagni di Valdieri; nel 1788 quando il 9 settembre pernottò in questa città il re Vittorio Amedeo III con la sua R. famiglia: nella quale occasione furono innalzate nell'intercolunnio due vaghe statue scolpite da Gioan Battista Bernero, e fu mutato alquanto il disegno dell'arco da Giu-

seppe Rossi-Amatis, e colorito da Giuseppe Chiantore; ma queste opere vennero distrutte nell'anno, in cui i francesi proclamarono la repubblica in Piemonte. Ora vi sta dipinto lo stemma della R. Casa di Savoja.

Baluardi. S'ignora l'epoca precisa, in cui fu circondata di mura la parte di Savigliano, che anticamente ebbe il nome di presidio: quelle mura per altro già esistevano nel secolo XIII, e vi si aveva l'accesso per mezzo di varie porte. Nel principio del secolo XIV si fece una nuova cinta alquanto più ampia. Nella guerra del 1560 questi baluardi soffrirono molti guasti, e furono riattati con grave dispendio del comune; corsero egual sorte nei due seguenti secoli, e finalmente nel 1702 fu ordinato lo smantellamento della città, e cinque anni dopo i baluardi vennero quasi intieramente demoliti: fra i vantaggi che derivarono da ciò si dee noverare l'acquisto cui fece la città di un'ampia e vaghissima piazza or adorna di portici, detta nuova, formata dal riempimento del fosso, e dallo spalto settentrionale.

All'epoca della guerra del 1560 erano sei le porte di Savigliano, e chiamavansi le tre prime di s. Gioanni, di Marene, della Pieve, detta anche Burnia; le tre altre erano la Vellicana, la porta delle Campane, e la Pusterna.

Posteriormente vi si fecero tre altre porte; una detta Foranea, l'altra del Presidio; l'ultima denominata della Pieve veniva aperta col consenso del duca Carlo Emanuele II nel 1645 mediante un forte ponte levatojo, saracinesche palizzate ecc. Era di tanta comodità ai Saviglianesi questa porta che per fabbricarla tutti i cittadini vi concorsero volontariamente col danaro, con materiali, e colle fatiche, di modo che essa nulla costò al Corpo civico. L'ultima porta fatta in Savigliano fu quella che si denominò del Pertugio.

Castelli, torri e fortilizii. Da età ben rimota vi esistevano due castelli appartenenti a due signori che dominavano questo paese; uno era munito di cinque torri, di cui una più ampia sorgeva nel mezzo, e le altre ai quattro angoli; l'altro era detto il castello della Pieve *castrum domini plebis*. Non si sa il tempo preciso in cui furono distrutti.

Nel secolo XIV vi furono eretti alcuni fortilizi per difesa della città, e parecchie torri: di alcune di esse conservasi

il nome, onde in documenti di quel tempo si legge *turris Bigorum, turris Oggerorum;* e sono anche menzionate le torri *Falettorum, Beyamorum, Gorenorum, Ricardinorum* etc. Una sola di queste torri non fu agguagliata al suolo: essa rimane tuttora in piè nel centro del lato orientale della piazza vecchia. Monsignor Agostino della Chiesa crede che sia stata innalzata nel secolo XIII dalla nobiltà d'ospizio per difesa della propria fazione. Nel 1612 ne cadde la cupola con grave danno delle circostanti case. Nel 1643 fu quasi intieramente distrutta da un incendio; venne poi riedificata sul disegno che le è tuttora conservato. Facciamo ora un cenno dei quattro borghi, che per le vicende dei tempi si trovano attinenti al recinto della città. Cominciamo da quello di s. Giovanni, che è il più popoloso e sorge a settentrione dell'abitato: nella guerra del 1360 i suoi abitanti vollero essere difesi da un baluardo, come già lo era il presidio. Nella cinta che venne eretta a questo borgo fu compresa la chiesa di s. Gioanni, al cui lato si costrusse la porta che si denominò Foranea. Durante la guerra del 1546 furono intieramente guaste le mura di questo borgo: vennero sibbene ricostrutte pochi anni appresso; ma caddero poscia in principio del secolo XVIII.

Questo borgo era intersecato da molte strade, di cui tuttora conservasi il nome. Lateralmente alla parrocchia vi passava la strada di Saluzzo, ed ivi si attraversava il fiume sur un ponte di legno, detto di s. Giovanni, il quale fu demolito nel 1765, allorchè se ne costrusse un altro più verso la città; nell'inondazione del 1811 cadde poi questo ponte in gran parte, e fu riedificato in legno: finalmente nel 1828 venne formato parte in pietre, e parte in muratura.

Borgo della Pieve. Sta a meriggio della città: anticamente era il più esteso ed il più ricco di edifizii; comprendeva la Plebania, i monisteri di santa Monica, di s. Clara, di s. Catterina, non che i conventi dei minori osservanti, dell'ordine di s. Agostino, ed alcune confrerie. Siccome questo borgo non fu mai cinto di mura, fu più volte soggetto a distruzioni in tempo di guerre; i principali guasti vi vennero fatti nel 1360, nel 1546, e nel 1640, per cui dovette cangiare intieramente d'aspetto.

Il borgo detto di Maira o Rumacra non fu mai distrutto nelle guerre, forse perchè era ben difeso da una fortezza presso il ponte, che attraversava il fiume: quel ponte detto delle campane cadde più volte per le inondazioni, e fu rifatto in legno: essendo caduto per l'inondazione del 1811, non venne più ricostrutto.

Esistevano in questo borgo l'ospedale di s. Pietro e la confreria maggiore di s. Andrea.

Due generosi saviglianesi, Ottavio Antonio Vaschetto e Giuseppe Antonio Cauletti, vi fecero acquisto di un pezzo di terreno, cui nel 1725 ridussero a pubblica strada, e così fu data facile comunicazione fra questo borgo, e la città.

Borgo di Marene. Era questo il più piccolo dei borghi di Savigliano, e noverava pochi stabilimenti, cioè la confreria vecchia di s. Pietro, il convento dei cappuccini, ed una chiesa sotto il titolo di san Lazzaro. Questo borgo trovasi a levante della città; prese il nome dal villaggio di Marene, che come già si disse, faceva parte della città medesima.

Oltre i luoghi sacri esistenti in Savigliano, e ne'suoi borghi, nella seconda metà del secolo XVIII se ne contavano diciotto nell'agro saviglianese: ne è da stupirne, giacchè la sua superficie è molto estesa, e secondo i calcoli comprende giornate 29,724.

Di que'sacri luoghi ne rimangono ancora i seguenti:

S. Giuliano: è una chiesuola di semigotico disegno, che sta nella regione di Streppe o Streppeto: la sua costruzione appartiene al finire del secolo XIV, o al principio del seguente: fu più volte ristaurata; contiene un affresco assai pregievole che rappresenta s. Gioanni e la Vergine col bambino.

La Croce. L'antica chiesa sotto il titolo di s. Croce, esistente in una regione del territorio a scirocco di Savigliano essendo caduta per vetustà, venne rifabbricata a spese degli abitanti di quella regione, e dei socii componenti la confreria della Pieve: la novella fabbrica fu consecrata nel dì 14 settembre 1453 dal vescovo di Torino, alla presenza della duchessa di Milano. Due benemeriti saviglianesi, Gioanni e Francesco Oggieri, essendosi obbligati di aumentare un terzo della rendita di questa chiesa di fresco rifabbricata, ne ottennero il patronato coll'assentimento del papa

Giulio II, che emanò a quest'oggetto una bolla che ha la data del 26 di settembre 1514.

Nella predetta regione della Croce sta un elegante tempietto sotto il titolo di Maria Vergine dell'Apparizione, il quale fu edificato per la pia credenza, che Maria Vergine SS. fosse ivi apparita ad una infelice donna. Fu con gran pompa celebrato il centenario al compire del secolo dal giorno in cui piamente si crede che accadesse quella prodigiosa apparizione: una tale solennità durò tre giorni dal 21 novembre 1739. Le vicende della guerra sul fine del passato secolo ridussero questo tempiettto in sì misero stato, che non si potè celebrare il secondo centenario. Per mezzo di generose obblazioni fu ultimamente ricostrutta questa chiesuola, e ritornata al suo primiero splendore.

Una cappella dedicata a Maria Vergine della Neve trovavasi in questo territorio sulla strada per a Saluzzo, quando il ponte del Maira era posto al lato della parrocchiale di s. Gioanni, ora sta sulla via di Monasterolo. S'ignora l'epoca della sua fondazione: se ne ha il primo cenno in un ordinato del 29 settembre 1608, da cui si ricava che il Corpo civico donò cinquanta fiorini d'oro per terminare la cappella al ponte di s. Gioanni, detta *sancta Maria ad Nives*. Il campanile di questa cappella, che in progresso di tempo ricevette ragguardevoli donazioni, fu eretto a spese dell'amministrazione civica per deliberazione del 30 gennajo 1618. Nel precedente anno un Tommaso Ghigo con instrumento del 6 dicembre donava una casa ed un giardino per la sussistenza di un sacerdote che avesse l'obbligo di celebrare in ogni settimana i divini misteri nella cappella di cui qui si parla.

Oratorio della Consolata. Mentre sullo scorcio del secolo XVII il Piemonte soffriva i danni di un'accanita guerra, e la città di Savigliano per tale infausta cagione era sommamente travagliata, i suoi abitanti fecero un voto a Maria Vergine della Consolazione per essere liberati dalle incomportabili vessazioni, e mercè di pubbliche oblazioni si eresse una cappella oltre il Maira, a poca distanza da un antico ponte detto delle campane sulla strada di Saluzzo: la costruzione di quest'oratorio fu presto condotta a termine, e nel giorno di

Ognissanti dell'anno medesimo si condusse per la prima volta ad uffiziarla il priore di sant'Andrea: per le generose offerte degli abitanti si potè ampliarla, e provvederla di sacri arredi nel 1703, e si potè eziandio fabbricare l'attiguo alloggio del cappellano.

Santuario della Sanità. Sorge verso libeccio alla distanza di un miglio dalla città: è un santuario notevole per la sua bella architettura, ed eziandio per essergli unita un'ampia fabbrica per gli esercizii spirituali. Ivi si celebra ogni anno nella domenica infra octavam dell'Assunzione la festa di N. D. di Sanità con sorprendente concorso di forestieri; a tal che è una delle principali feste della provincia di Saluzzo.

Ci rimane a far un cenno dell'industria dei saviglianesi: essa fu tra loro sempre fiorente: sin dal secolo XIV vi esistevano due cartiere. Una di queste era annessa al molino presso il ponte della Mellea nel borgo di Marene. L'altra vedevasi in una regione presso Savigliano detta *Becco d'Anìa*. Questa cartiera apparteneva ai monaci di s. Pietro, i quali la cedevano in enfiteusi, da rinnovarsi ogni ventinove anni, ad un certo mastro Bertramolo milanese mediante lo sborso di cento fiorini all'epoca del contratto e l'annuo canone di altri dieci fiorini: il contratto ne fu stipulato addì 17 febbrajo 1427: i monaci gli cedettero tutti gli attrezzi per la fabbricazione della carta, le macchine, le caldaje, l'arquedotto, gl'ingegni d'acqua, il diritto di estrarla dalla vicina bealera.

Di presente le manifatture di drappi e di seterie, le filande ed i filatoi da seta, le fabbriche di carrozze, di carri, di sedie, di candele, di birra ecc., danno a conoscere come tuttavia fiorisca e sia attiva l'industria dei saviglianesi: oltrecchè notevole vi è il commercio attivo degli ortaggi, a cui attendono non poche persone, le quali coltivando con molta perizia e diligenza gli orti posti all'intorno della città, vendono poi con sommo profitto i raccolti erbaggi sui mercati di Saluzzo, di Cuneo, di Dronero, di Racconigi, e di varii altri paesi del Piemonte.

Favoreggiano lo spaccio di questi prodotti massimamente il mercato che si fa in Savigliano in ogni venerdì, e le tre

annue fiere che vi si tengono il 16 d'aprile, il 20 d'agosto e il 5 di novembre.

In Savigliano, come in città distinta, risiedette sino a quest'ultimo tempo un comandante militare: oltre la stazione dei R. Carabinieri, composta di quel novero di militi, che richiede l'importanza del luogo, fuvvi sempre un reggimento di cavalleria, la cui forza suole variare dai quattro ai cinque squadroni, cioè dai 480 ai 600 uomini.

Da quanto si è detto apparisce che i saviglianesi sono per lo più di mente svegliata: quelli fra loro che attendono ai buoni studii, sogliono farvi buona riuscita: anche ai nostri giorni non pochi di essi mostrano una felice disposizione all'arte della pittura, ed alla musica.

Popol. 16200 circa.

Notizie storiche. Sull'origine di Savigliano, come su quella di altre città, furono immaginate, e si scrissero dagli etimologisti molte fiabe che non vogliono essere riferite. Da quanto abbiam detto relativamente ai liguri vagienni inferiori nella storia di Saluzzo si può dedurre che il luogo di cui ora parliamo, e che in progresso di tempo divenne un cospicuo municipio, già fosse abitato da circa due secoli innanzi all'era volgare, cioè prima che i liguri malgrado il loro numero, e gl'incredibili sforzi del loro valore fossero pienamente sconfitti dai romani nella memoranda giornata di Caristo, e le truppe vincitrici si avanzassero nella nostra contrada insino alle alpi.

Sebbene gli antichi geografi, ed i romani itinerarii non facciano motto di Savigliano, tuttavia crediamo non potersi rivocare in dubbio, che quei famosi conquistatori, divenuti allora padroni della nostra contrada, si sieno facilmente indotti a popolar questo luogo allettati così dalla sua positura quasi nel centro del Piemonte, e dalla feracità del suo territorio; come dalla vicinanza di una comoda strada da loro aperta o perfezionata, per cui si aveva facile comunicazione con varie città subalpine, e massimamente con le fertili terre, cui ora si dà il nome di Piemonte meridionale.

Questa opinione sembraci avvalorata dalla scoperta che ivi si fece di vetuste lapidi, tra cui è principalmente da rammentarsi quella che fu dissotterrata verso l'anno 1824

in occasione di scavi eseguitisi per poter ristaurare la facciata dell'antica chiesa di s. Pietro. Questa lapide di forma quadrilunga è alta 75 centimetri, e larga 30: rappresenta un'ara: vi sono scolpiti due emblemi dei sacrifizii, cioè sulla destra un'*anfora*, sulle sinistra un *disco*, e nella faccia anteriore si leggono le seguenti parole:

Nvmini . Dia
Nae . Avgvstae
Valeria . Epi
Thvsa . Magna

In una lettera latina indiritta ad Amadio Ronchini di Parma il ch. prof. e cav. Tommaso Vallauri illustrò dottamente questa lapide che ora trovasi sotto i portici della R. Università di Torino. Egli opina che sia essa un'ara consecrata a Diana dalla gran sacerdotessa Valeria: l' epiteto di *Augusta* attribuito alla dea mostra come quest' ara debba riferirsi ai tempi dell'impero, in cui i romani, degeneri dell'antica loro dignità, adottarono l' uso di dare per adulazione agl'imperatori i nomi degli Dei, ed a questi i titoli dei principi. Nuovo è veramente il titolo di *Epitusa Magna*, che viene attribuito a Valeria, e invano si cerca nelle copiose collezioni delle epigrafi antiche. La qual cosa serve a confermare vie più l'opinione del Vallauri intorno all' età in cui sembra essere stato innalzato questo monumento a Diana. Già fin dal secolo scorso l'eruditissimo barone Vernazza aveva dimostrato come la gente Valeria fosse stanziata nelle regioni subalpine, ed il nome della nostra gran sacerdotessa ne è una solenne prova. Dopo la scoperta di questo prezioso monumento è creduta probabile l'esistenza di un tempio che fosse consecrato a Diana in quei dintorni. È questa, dice il Novellis, una semplice congettura; ad ogni modo però non sarebbe affatto senza fondamento il supporre che, secondo il costume de'bassi tempi, sia stato innalzato sulle rovine di un antico tempio il monastero di s. Pietro.

Nelle fondamenta di una casa entro la città si rinvenne un frammento di una lapide di marmo bianco, su cui si legge la parola Defensori, scolpita in grandi ed eleganti caratteri romani.

Nell'aprile dell'anno 1842, mentre si facevano scavi nel-

l'antica chiesa parrocchiale per ricostrurre un altare, si trovò una piccola lapide di marmo bianco, di figura quadrata, avente ciascun lato la dimensione di 25 centimetri: sovr'essa si vede scolpita la seguente epigrafe:

LICVS . ET . AVI
LIA . L . F. TERTVLA

cioè: *Lico ed Avilia Tertula figliuola di Lucio.* I nomi che vi si leggono appartengono all'età in cui i Quiriti chiamavano per vezzo Tertula o Tertilla la terzogenita.

Oltre quei monumenti romani, si trovarono molte antiche medaglie nell'agro saviglianese, e vi si rinvenne pure presso la città una moneta, che da un lato rappresenta l'effigie dell'imperatore Costanzo, e sul rovescio un guerriero armato d'arco e di frecce in una mano, e coll'altra tenendo una corona coll'epigrafe:

CONSTANTIVS . NOB . CAES .
GENIO . POPVLI . ROMANI . P . T .

Sul principio del corrente secolo si trovò presso la chiesa della Croce, di cui abbiam fatto cenno qui sopra nella corografia di Savigliano, una lapide di marmo bianco alta 70 centimetri, e larga 65 divisa in due campi: il superiore, fatto ad arco contiene un bassorilievo corroso dal tempo, che lascia appena scorgere una sfinge colla coda inarcata, e le ali spiegate in atto di spiccare il volo; le sta dinanzi una figura appoggiata ad un bastone. Nel campo inferiore è scolpita la seguente epigrafe:

P . TITIO . C . F . POL
VILAGENIO . PATRI
VOCONIAE . L . F . TERTIAE
MATRI

Da questa iscrizione si può dedurre che il saviglianese distretto fosse aggregato alla tribù Pollia. La gente Voconia cui apparteneva la madre Voconia Terza, figliuola di Lucio di cui è fatta parola in questa epigrafe, era romana e ben sovente incontrasi nelle antiche lapidi.

Nel 1841 si discuoprì in un prato, situato sulla destra sponda del Mellea in distanza di un mezzo miglio dalla città, un sepolcreto, e vi si trovarono molti avelli per lo più formati di embrici, alla foggia di quelli, con cui si forma-

vano i sepolcri al tempo romano. Sopra alcuni di quegli embrici si vedono segni particolari, come l'impronta del piede di un animale, o di una borchia, o di un disco. Sopra una di esse si trovò scritto il nome di Lucio Urnino Tiaso, che forse era il proprietario di una tegolaja che esistesse in quei dintorni. Non essendosi ivi rinvenuto alcun segno del Cristianesimo fece supporre, e non senza fondamento, che quel sepolcreto appartenesse ad una popolazione pagana, e la regolar forma dei caratteri che scuoprono il nome di chi fabbricò quelle tegole, porge motivo a credere che spettasse all'età fiorente di Roma.

Non si può assegnar con certezza l'epoca in cui la luce del Vangelo s'introdusse nell'agro saviglianese; ma egli è molto probabile che il primo che vi bandisse la divina parola sia stato s. Dalmazzo, detto meritamente l'apostolo del Piemonte meridionale che fu martirizzato presso di Auriate in riva al Vermenagna addì 5 dicembre dell'anno di Cristo 254.

Nella regione tuttavia denominata della Croce esisteva nei primi tempi del Cristianesimo una chiesa dedicata al Ss. Segno della nostra redenzione che fu distrutta probabilmente dai Saraceni. *Vedi Frassineto de' Saraceni vol. VI, pag. 885 e seg.* Nei primi anni del corrente secolo fu ivi dissotterrato un marmo bianco giallognolo, lungo un metro e 70 centimetri, largo circa 32, che fu giudicato una lapide sepolcrale: sovra essa è scolpita in rilievo una croce greca, come si usava nei primi tempi della chiesa.

Un altro prezioso monumento discuoprivasi in quel luogo sul finire del secolo XIV: fu trasportato nella chiesa di s. Maria della Pieve. Esso è una lapide quadrilunga di marmo verdognolo, alta un metro ed 80 centimetri e larga 33; contiene in tutta la sua superficie piana una croce romana in rilievo. Ha un'isorizione divisa in tre parti; i caratteri ne sono scolpiti in rozza forma, ed è perciò che porse motivo a molte strane interpretazioni. Quando il duca Carlo Emanuele I ebbe contezza di questo prezioso monumento ordinò al suo primo segretario di stato Michele Crotti di richiedere l'abbate ed i monaci di s. Pietro affinchè glie ne facessero una particolareggiata relazione.

Sommamente difficile è la lettura di quest'epigrafe, sia

per la strana forma, che per la lingua, e lo scambio di alcune lettere, ciò non di meno parve al Novellis di aver potuto squarciare il velo, che cuoprì per tanti secoli questo marmo. Egli opina che sia il coperchio della tomba, ove riposa la mortale spoglia di un venerabile ecclesiastico per nome Gudiris. Tanto sacro era riputato quel sepolcro, che veniva bandito l'anatema a chi avesse tolto da quel luogo la lapide, che fu incisa da un mastro scalpellino, per nome Gennaro. Al prelodato Novellis parve che l'iscrizione si debba leggere nel seguente modo.

Nell'interno della croce

✠ IN . NOMENE . DOMINI . HIC . REQVIESCET
VENERABILIS . GVDIRIS . PRESBITER . IN
SOMNO . PACES . ET QVI . POSHEDVM (*positum*)
MEVM . HVNC . SETPOLCRVM

Nel campo sinistro

ESTO (*istud*) . ABEMERET . SET (*sit*) . EI . ANATEMA

Nel campo destro

EGO . GENNARIVS . FICI (*feci*)
QVI . IN . EO . TEMPORE . FVI
MAGESTER . MARMORARIVS

Egli è danno che questa lapide manchi di un gran pregio cioè della data: essa per altro sembra appartenere al secolo VIII dell'era volgare; perocchè gl'idiotismi e gli scambi di lettere che vi sono, osservansi nelle iscrizioni sepolcrali antecedenti al secolo nono.

Sebbene le cose dianzi esposte ci pajano sufficienti a dimostrare l'antica origine di Savigliano, pure, a malgrado dei sogni degli etimologisti, dobbiam dire che non si rinvennero finora nè monumenti, nè carte, da cui si possan conoscere le vicende alle quali esso andò soggetto nel corso delle età, sin verso il fine del secolo X dell'era cristiana: anzi non è da tacersi, che sino a quell'epoca non si rinviene alcun indizio del nome suo.

Il più vetusto documento che ne faccia menzione è un placito del 18 agosto dell'anno 981 a favore del vescovo d'Asti, in cui si legge *Villa Savilliani*.

A quel tempo la villa di Savigliano era già munita di un forte castello, e si trovava sotto la signoria di una dovizio-

sissima e possente famiglia, che si protestava di vivere secondo la legge salica, e fu perciò creduta originaria di Francia: essa prendendo i nomi dei feudi principali, di cui venne primamente investita, chiamasi di Sarmatorio, di Montefalcone, e di Manzano, e i signori di quell'inclita prosapia vengono da qualche storico indicati coll'unico nome di Sarmatorii.

Di questa illustre prosapia si affermarono varie cose, le quali per altro sono prive di fondamento. Monsignor Agostino della Chiesa opinò che lo stipite di questi signori fosse uno dei seguaci di Carlo Magno che avendogli prestato importanti servigi nella sua discesa pel conquisto d'Italia, abbiane per compenso ricevuto in feudo od in custodia le terre testè menzionate e parecchie altre.

Checchè di ciò sia, vero è che il primo di questa famiglia, conosciuto finora, è un Alineo, il quale fioriva nel secolo x, e signoreggiava Montefalcone, Sarmatore, Savigliano, Streppe, Marenne, Fontane, Montecapreolo, Cervasca, san Dalmazzo, Romanisio, Quaranta, Caraglio, Sursana, Vignolio, Roccasparviera ed altri castelli.

Ebbe quest'Alineo tre figliuoli Robaldo, Abellono ed Aicardo: esso non era più tra i vivi quando in febbrajo del 1018 Robaldo fondava il priorato di s. Teofredo di Cervere. Il secondogenito Abellono condusse in isposa un'Amaltruda: questi due conjugi, quando si trovarono fuor di speranza di aver prole, innalzarono il monastero di s. Pietro in Savigliano, e come si è detto superiormente lo dotarono addì 12 febbrajo 1028. Si ignorano i fatti degli altri due fratelli, ma si hanno buoni indizii per credere che uno di loro conservasse la signoria di Savigliano già munito di un forte castello, e l'altro possedesse la pieve saviglianese, ove pure sorse allora una rocca.

Questi signori, cui indichiamo col nome generico di Sarmatorii, erano commendevoli per la loro pietà, per lo zelo mirabile nel promuovere il divin culto, ed eziandio per l'affetto verso i loro soggetti, a cui procacciarono quella maggiore prosperità che goder si potesse in quei tempi d'ignoranza, e di corruttela; ed è per ciò che dalle loro popolazioni erano riveriti e cordialmente amati. Ma questa condizione

di cose non fu di lunga durata, non già per colpa di essi signori, ma per l'irrefrenabile cupidigia dei tirannelli che dominavano nelle circostanti regioni, e singolarmente per la cupidità d'ingrandirsi, che mostravano i figliuoli di Bonifacio del Vasto, che erroneamente furono chiamati Aleramici dagli storici adulatori. Di costoro paventando i pacifici Sarmatorii, dopo avere alienato la maggior parte dei diritti che avevano in Savigliano e nelle vicine terre, e solo riserbandosi la facoltà di ricevere il terzo di ogni contratto stabilito tra i saviglianesi, si dipartirono di là, e come afferma monsignor Della Chiesa, andarono a trincerarsi nei loro castelli sui monti, i quali presentavano maggior resistenza in caso di guerra. Si fu allora che i Beggiami, gli Oggerii, i Tapparelli, i Biga, i Gorcni, i Guidi, i Falletti, e parecchi altri casati di Savigliano cominciarono elevarsi sopra degli altri, perchè poterono acquistar beni, e diritti da quei signori che se ne spossessavano dopo aver preso la risoluzione di traslocarsi altrove.

Nella prima metà del secolo XII esistevano in Savigliano diverse chiese, cioè quella di s. Giovanni, dipendente dal già fiorente monastero di s. Pietro, s. Maria della Pieve, che reggevasi da se, il convento di sant'Andrea, la chiesa di s. Quirico, che stava presso quella di s. Giovanni, ed una magione di Tempieri, come risulta da autentici documenti. Tutti questi edifizii dimostrano che questa terra era già cospicua in quel tempo; onde non è da stupire, se vediamo questo comune unirsi con quelli che ardentemente bramarono di reggersi colle proprie leggi, e i cui magnanimi sforzi costrinsero l'imperatore Federico a conchiudere la pace in Venezia, che fu poi solennemente confermata in Costanza il 25 giugno 1184. Si fu allora che Savigliano senza contrasti cominciò governarsi con leggi proprie, ed entrò poi in una confederazione stipulata in Milano il 15 giugno 1199 tra i comuni di Piacenza, Vercelli, Milano, Alessandria, ai quali si accostarono altri luoghi minori, e lo stesso marchese di Monferrato. Sul principio dell'anno 1200 già i saviglianesi avevano il proprio codice, intitolato: *Codex statutorum Saviliani anno* MCC *die* II *intr. Augusta:* anch'essi, come gli altri più distinti liberi comuni di quel tempo si elessero

due consoli tra i loro concittadini, cui diedero l'autorità amministrativa, e nominarono un podestà forestiero, il quale non potesse rimanere in officio che pel corso di un biennio, a cui affidarono l'amministrazione della giustizia, la sopraintendenza alla pubblica e privata sicurezza, non che la direzione dell'esercito.

Tuttavia non è facile il farsi una chiara idea della libertà dei comuni in quel tempo; perocchè un capitolo del trattato di Costanza gravava i vassalli dell'impero a rendere omaggio a Cesare, al qual capitolo si diede poscia un'ampia interpretazione. Ond'è che quella libertà fu definita dal Sigonio « il potere di costituirsi leggi, magistrati, imporsi dazi, gabelle, ed altri diritti di tal sorta ». Salvo però sempre il supremo dominio dell'imperatore. Il primo podestà che il comune di Savigliano si elesse (1202) fu Rolando Borgognini astese, e così fece perchè giudicò di collegarsi col comune d'Asti che era il più possente, e per averne il patrocinio e l'ajuto.

Ma presto veggiamo che l'ambizioso Manfredo II marchese di Saluzzo, usando l'opportunità del misero stato, in cui per cagion della peste trovavasi la città di Cuneo, se ne impadronisca, ed indi muovendo contro Mondovì lo costringe a scendere a patti. Non è da dire come di ciò si spaventassero i saviglianesi, i quali nel 1206 per difendersi contro un così formidale nemico strinse un'alleanza coi municipii di Bene, di Alessandria, e con altri luoghi minori.

Alcuni anni dopo i saviglianesi ebbero a sopportare un notevole danno per parte dell'anzidetto marchese di Saluzzo: erasi questi recato in Lombardia coll'intendimento di guadagnarsi la benevolenza dell'imperatore Ottone IV, che ivi si trovava: cortigiano astutissimo qual era, presentossi ad Ottone in Ferrara, ed accompagnollo quindi in tutte le gite ch'ei fece in altre città lombarde, ed infine alla capitale del Piemonte: sottoscrisse diplomi emanati dallo stesso Imperatore in Milano, Tortona, Vercelli e Torino: con lui trovaronsi da per tutto a corteggiare Ottone il conte di Moriana Tommaso, ed i marchesi di Monferrato, Del Carretto e di Busca; ma pare che il signor Saluzzese sapesse meglio di costoro mostrarsi devotissimo all'Imperatore, giacchè questi

volle in allora crearlo suo procuratore nell'Alta Lombardia, cioè nell'intiero Piemonte; e si è appunto in così rilevante qualità che Manfredo con lettere del 30 giugno 1211 intimò al comune di Savigliano di pagare alla camera imperiale, entro quindici giorni, 500 marche d'argento sotto pena del bando; e convien credere che i saviglianesi non abbiano potuto schermirsi dal pagare una somma così cospicua.

Indi a non molto il comune di Savigliano credette opportuno di unirsi a quello d'Alba; la quale alleanza ancor durava quando nel dì ultimo di luglio del 1217 si conchiuse una lega offensiva e difensiva tra quel comune collegato con esso ed i signori di Pocapaglia; alla quale lega furono ammessi il vescovo d'Alba, gli uomini di Bene, Ottone ed Enrico Del Carretto, ed Alasia contessa di Saluzzo.

Frattanto, in onta delle male intenzioni del marchese di Saluzzo, il comune di Savigliano acquistava forza e rinomanza; a tal che se gli sottomettevano i luoghi di Solere, Marene, ed alcuni altri; e ciò che più rileva, eziandio il luogo della Manta, quantunque non discosto che poco più d'un miglio dalla città di Saluzzo. L'atto della dedizione della Manta fu stipulato il 1.° d'aprile del 1227 nel piano superiore del palazzo comunale di Savigliano, e fu poi ratificato colle maggiori solennità da una parte e dall'altra.

Siffatte dedizioni, e non poche famiglie che dalle vicine terre si traslocavano in Savigliano per togliersi alle vessazioni dei loro signorotti, facevano ogni dì più crescere la popolazione e l'importanza di questo comune. Di ciò adombravasi il marchese di Saluzzo Manfredo III, e fortemente sdegnavasi quando una sua fantesca per nome Clarserena, fuggendo dalla sua corte ricoveravasi in Savigliano, dov'era umanamente ospitata. Il Saluzzese nella sua collera mosse guerra a questo comune; la quale per altro fu di breve durata, perchè furono presto sottoscritte le condizioni di una pace conchiusa per i buoni uffizii del marchese Bonifacio di Monferrato, e del signor Barisio podestà d'Asti. Ma gli articoli di questa pace furono poi sprezzati dai saviglianesi, i quali non restituirono la Clarserena, seguitarono a ricevere nella loro patria i forestieri che vi cercarono un asilo, e non posero nè anche mente alle doglianze, che loro venivano fatte dal prepotente marchese.

A questo tempo i comuni del Piemonte, non escluso quello di Savigliano, cominciavano riguardare come ad essi nocivo il patrocinio della città d'Asti, perocchè vedevano ch'essa usava tutte le occasioni opportune per soverchiarli; cercavano perciò il mezzo di unire le loro forze per tenere in rispetto l'astese municipio, e difendersi dal medesimo, e dai possenti signori fra i quali si ritrovava. La città di Cuneo per altro, nojata delle mene, dei soprusi e della rapacità del marchese di Saluzzo, addimandò ed ottenne la milizia e gli ajuti del conte di Provenza Raimondo Berengario IV, principe, che siccome affermano tutti gli storici, riuniva molti de'pregi che costituiscono un buon principe: quali astuti mezzi si sieno adoperati dai cuneesi, e dall'abate di s. Dalmazzo per ottenere il favore di quel principe, e quali ne siano state le conseguenze, fu da noi riferito stesamente nella *Storia di Saluzzo*. Qui diciamo soltanto che il marchese Manfredo III, quando vide che la Provenza era fortemente travagliata dalle fazioni, e non poteva soccorrere la piazza di Cuneo, assoldò per impadronirsene di bel nuovo alcune squadre. Il perchè questo comune dovette stringere una lega offensiva e difensiva con Savigliano, Mondovì, Alessandria, e Milano sottoscrivendone segretamente le condizioni nel 1230.

Già due lustri prima era stato incoronato imperatore Federico II, il quale ricusando di acconciarsi alla pace di Costanza, minacciava fortemente l'Italia di nuova servitù: venne perciò rinnovata la lega lombarda, alla quale si accostarono Torino, alcune altre città, e non pochi baroni.

Alla rinnovazione della lombarda lega si mostravano avversi il conte di Savoja, i comuni di Asti, di Chieri, e poi anche il marchese di Monferrato. In questo mezzo tempo era uscito in campo il marchese di Saluzzo, e cominciava invadere le terre di Cuneo: da ciò nacque una fiera lotta, di cui si provarono i tristi effetti in quasi tutte le terre subalpine: perciocchè i cuneesi essendo ricorsi al comune di Milano per averne gli ajuti, questo comune inviò un formidabile esercito, alla cui testa pose Uberto da Ozzino, capitano, che a quell'età era in grande riputazione: ventitrè città, tra le quali si dee noverar Savigliano, contribuirono ad ingrossar quell'esercito.

Cominciarono le ostilità: gli alleati s'impadronirono di varii luoghi della marca saluzzese, distrussero quasi tutta l'antica Pedona, i cui abitanti vennero in parte ad abitare in Savigliano. I monduviti diedero il guasto alle terre del marchese di Ceva, e con un corpo di militi saviglianesi andarono contro il luogo di Romanisio, con intendimento di rovinarlo. Il vescovo d'Asti, per punire la città di Cuneo la colpì di scomunica: tutte queste ire di partiti e questi fieri assalimenti apportarono la devastazione delle campagne del Piemonte, ed una grande penuria di viveri. Dopo una fiera pugna, che accadde nel 1251 presso il fiume-torrente Grana, nella qual pugna gli alleati ebbero il sopravvento, le parti belligeranti furono indotte ad accostarsi ad un trattato di pace: fu deciso a tale scopo nel 1252 di fare un compromesso in Allerio Mirano, podestà d'Asti, ch'era stimato siccome personaggio di molta dottrina, e saggezza: questi nel 1254, addì 6 di gennajo, pronunziò la sua sentenza; la quale sortì un effetto ben diverso da quello che si aspettava, perchè i comuni la giudicarono come ad essi nociva, e troppo parziale ai signori ed agli abati: oltrecchè essi comuni si avvidero che una siffatta sentenza dava al comune ed al vescovo d'Asti una incomportabile influenza.

Le città del Piemonte che già si governavano colle proprie leggi erano quasi tutte guelfe, in quanto che la somma delle cose stava in mano dei nobili di guelfo partito, i quali ardentemente bramavano di scuotere il giogo della repubblica d'Asti, ove predominava la ghibellina fazione. Il perchè veggiamo che i guelfi municipii si uniscono, e formano una lega, la quale è conchiusa e giurata in Alessandria nel secondo giorno di maggio del 1256. Affinchè fosse considerata come sacra quest'alleanza, fu stipulata in onore della Gran Madre di Dio, e del principe degli apostoli.

Fra gli articoli di questo trattato uno ve n'ha, che obbliga i comuni di Savigliano, Cuneo, Mondovì, Busca e Bene a edificarsi un palazzo in Alessandria, o a farvi acquisto di case, o di altre possessioni di un determinato valore; e ciò per poter conseguire l'alessandrina cittadinanza.

Siccome questi municipii essendo tra loro notevolmente discosti, non avrebbero, in caso di bisogno, potuto darsi

un vicendevole e pronto ajuto, si stabilì, che qualora fosse turbata la pace di alcuno di questi municipii, i collegati dovessero non solamente prendere alle spalle il nemico, ma ben anche assalire gli aderenti di esso: onde avvenne che il marchese di Saluzzo avendo tentato d'invadere le terre del saviglianese distretto, gli uomini di Alessandria mossero contro il marchese di Monferrato, e le milizie di Cuneo e di Mondovì andarono a manomettere le terre dei marchesi di Ceva, del Carretto e di Morozzo, perchè alleati del Saluzzese. Si fu per questa lega che il comune di Savigliano potè sottrarsi all'odiata influenza d'Asti, e cominciò quindi a nominare un alessandrino a suo podestà.

Ora in Savigliano come in altre città subalpine, e principalmente in Chieri si forma una società di nobili, detta Albergo di Ospizio, la quale fa poi nascere la società popolare.

All'epoca della rinnovazione della lega lombarda le nobili famiglie saviglianesi che più influivano sui destini della loro patria, eran quelle dei Biandrati, dei Pointeri, dei Guidi, e dei Falletti, alle quali si aggiunsero poi quelle degli Oggeri e dei Beggiami, che tutte erano di fazione guelfa: esse ogni dì più crescendo d'audacia s'impadronirono dei forti luoghi appartenenti a Savigliano, vollero ritenere le chiavi del comune, ed innalzarono una torre, in cui nessuno introdursi poteva, se non appartenesse all'aristocratica società detta Albergo d'Ospizio: quella torre veniva gelosamente custodita dì e notte per cura di questa società. Ma tutto ciò accadeva mentre parecchie famiglie popolane per essere sollecitamente applicate all'agricoltura ed al traffico, cominciavano ad arricchirsi, e vedevano di mal occhio di essere allontanate da tutte le publiliche cariche: nel novero di queste sono da rammentarsi i Riccardini, i Biga, i Corderi, i Gallateri, i Del-Sole, i Tapparelli, i Botta, i Canzoni, i Bolleri, i Cambiani, i Grassi, i Braida, i Bruni, i De-Franca, i De Marenis, i De-Alba e parecchi altri casati, i quali tutti aderendo al ghibellino partito appena seppero che l'imperatore Federico II, reduce dalla Siria, raccostavasi alla Sicilia, ripresero animo, e stabilirono anch'essi una società che fu detta Popolare, perchè aveva per iscopo di so-

stenere le ragioni della classe non nobile: si crearono un capo, che venne chiamato capitano del popolo, e poteva durare in carica da sei mesi ad un anno: questi dovea presiedere i consigli della popolar società, reggere la milizia, frenare i tumulti, punire i sediziosi, ed impedire con ogni possa, che il podestà nulla operasse in detrimento dei popolani: questo capitano poco a poco dilatò il suo potere a danno del podestà, e venne in tanta venerazione nelle città libere, ove già era stabilito questo magistrato, che morendo mentr'era in carica, gli si rendevano gli onori funebri, come ad un principe.

I nobili di Savigliano che appartenevano all'albergo di Ospizio fremevano veggendo come ogni dì cresceva d'importanza la società popolare, e cercavano i mezzi di scemarne l'influenza, ed anzi di scioglierla; ma furono vani i loro tentativi; perocchè nel marzo del 1238 giunse Federico in Piemonte, e si condusse a Cuneo, ove la società popolare di Savigliano per conseguirne il patrocinio gli spedì quattro suoi deputati a complirlo, ed ottenere da lui l'autorizzazione di un capitano del popolo. L'Imperatore accolse molto benignamente i deputati della società, e con un suo diploma promise di prendere, e tenere sotto la sua immediata protezione la città di Savigliano; confermò i diritti, le giurisdizioni, i buoni usi, le consuetudini di questo comune; e si riserbò di mandare egli stesso il capitano del popolo che aver dovesse l'autorità civile e criminale: minacciò infine della sua indignazione, e della pena di cinquecento libbre d'oro chiunque osasse dare inquietudine o molestia a questo comune.

Se non che, appena Federico allontanossi dal Piemonte, si riaccese la guerra tra i municipii d'Asti, Alba e Cherasco contro quelli di Savigliano, Cuneo, Mondovì e Fossano; guerra che durò tutto l'anno 1239.

Frequenti a quel tempo succedevano le alleanze in Piemonte tra comuni e comuni, e diffatto, cessate le ostilità, che continuarono sino al termine del 1239, si stipulò secretamente, addì 8 marzo 1240, una nuova confederazione tra le città di Savigliano, Cuneo, Fossano e Bene, alla quale si accostarono gli uomini d'Alba. Una lega di tal fatta, che

venne conchiusa con quella maggiore saggezza, e con quei fini accorgimenti a pro dei collegati, che si potessero immaginare a quell'età, non potè a meno di mettere sopra pensiero gli astigiani, i quali perciò non dubitarono di accondiscendere ad una pace, ch'essendo stata proposta dagli albesi venne conchiusa in Cuneo, il 14 gennajo 1241: non riferiamo tutti gli articoli di questo trattato, e stiamo contenti a dire ciò che riflette i comuni di Savigliano e di Fossano: ivi è detto che gli uomini di Cervere, i quali dimoravano in Savigliano ed in Fossano, potessero abitare in Cherasco; che i comuni di Savigliano e Fossano fossero obbligati a dismettere certi castelli, e a restituire quanto avean tolto a Jacopo Brizio, ed a suoi fratelli nei villaggi di Sarmatorio, Ricrosio, e Villamairana. Nacquero poi alcune controversie tra i comuni collegati, ed in ispecie tra Savigliano e Fossano per riguardo alla giurisdizione sulle terre di Genola, e di Levaldigi; ma ebbero termine in virtù di una sentenza arbitramentale del 21 d'ottobre 1251; e le differenze che nacquero poscia tra loro cessarono finalmente in virtù di una sentenza pronunziata dagli arbitri eletti in Savigliano addì 11 febbrajo 1258 nella chiesa di sant'Andrea: gli arbitri il 16 marzo di quell'anno decisero: tre quinti di Genola appartenere a Savigliano, e due a Fossano: Levaldigi spettare per metà a ciascun comune: i due comuni contendenti dover dare trecento lire astesi ad un certo Rocchia, figliuolo di Enrico De Drua, ch'era stato investito del feudo di Levaldigi dal comune di Savigliano, la qual somma era per la demolizione di una forte torre da lui eretta in Levaldigi, e che era divenuta cagione della contesa: essere vietato al Rocchia feudatario di erigere altre fortezze senza l'assentimento di Fossano e di Savigliano: non pagandosi dai due comuni al Rocchia le trecento lire astesi, potesse rimanere in piè la torre suddetta, ma essere vietato di riattarla. Queste, ed alcune altre condizioni di quel laudo non ebbero il pieno eseguimento prima del mese di settembre del 1263; nel qual anno furono definitivamente divise conforme al laudo le terre, le acque, le case, e gli stessi abitanti di Genola e di Levaldigi, che quindi per più secoli rimasero pacificamente sotto la giurisdizione dei municipii di Fossano, e di Savigliano.

Ma le cose politiche e civili ivan mutando d'aspetto nel nostro paese per la morte del conte di Provenza Raimondo Berengario IV, e per quella dell'imperatore Federico II, avvenuta in Fiorentino, luogo della Puglia.

Nel 1251 si formò una nuova confederazione tra Savigliano, Cuneo, Mondovì, Bene, Fossano, s. Albano, Moretta, Niella, i quali comuni, raccolto un poderoso esercito, diedero principio alle ostilità contro i prepotenti astigiani, ed i loro alleati. Mercè i buoni offizii del conte di Savoja si cessò dalle armi, e addì 7 d'agosto 1252 si stipulò tra le parti belligeranti una tregua, di cui Savigliano e Fossano vollero farsi mallevadori. I saviglianesi profittarono del tempo di questa tregua, che ancor durava nel 1257, per compiere le mura che circondavano, e proteggevano la loro città.

A Raimondo Berengario succedeva nel dominio della Provenza Carlo d'Angiò, fratello di s. Luigi re di Francia. Costui spedì in Piemonte alcuni suoi ambasciatori affinchè a lui si sottomettessero tutti i comuni che già si trovavano sotto l'influenza del suo predecessore: in breve tempo si diedero al nuovo conte di Provenza gli uomini di Cuneo, l'abbate di san Dalmazzo, il conte di Biandrate, il conte di Ventimiglia, e successivamente i comuni d'Alba e di Cherasco.

Carlo intanto mandò un grosso corpo di provenzali verso la città di Cuneo, che entrato in questa piazza, vi si soffermò alcun tempo; e quindi sul principio di novembre del 1259 il senescalco Gualtiero d'Alneto si appressò colle sue truppe a Savigliano, strinse questo luogo d'assedio, il quale durò ben pochi giorni, perchè i nobili d'ospizio, a malgrado degli sforzi contrarii della società popolare gli apersero le porte di questa città; e n'ebbero quindi in compenso dall'Angioino privilegi e immunità ragguardevoli di cui godettero assai tempo.

Appena Carlo d'Angiò ebbe il possesso di Savigliano mutonne la forma di governo: al podestà ed al capitano del popolo vi sostituì un vicario, che seco aveva un giudice ed un ricevitore delle contribuzioni: nominò intanto per le cause in appello un giudice generale del Piemonte. Il primo vicario di Savigliano fu Bernabò Delpozzo. I saviglianesi al-

lora furono aggravati di nuove imposte, e al loro cordoglio di essere stati privi della loro libertà, si aggiunse quello di perdere la giurisdizione di alcune ville che avevano acquistato negli scorsi tempi.

I tristi fatti per cui il nuovo conte di Provenza, prosseguendo a signoreggiare per mezzo de'suoi senescalchi una gran parte del Piemonte, potè salire al siculo trono, furono da noi esposti nella storia del Piemonte, ed anche in quella di Saluzzo.

Le mire ambiziose di Carlo erano omai a tutti conosciute in Piemonte, ed in Lombardia: il perchè si formò una grande lega contro di lui, alla quale si accostarono in fine i Genovesi, i Pavesi, ed Ottone Visconte arcivescovo di Milano: quest'alleanza cominciò le ostilità ed ottenne presto così grandi vantaggi da inspirar la fiducia di veder fra non molto prostrata la fortuna dell'usurpatore del trono di Sicilia. Diffatto nel 1274 le numerose schiere dei confidenti assalirono le subalpine terre soggette al d'Angiò, assaltarono la stessa Torino, e tolsero agli aderenti di Carlo varii luoghi che questi occupavano a di lui nome: accostaronsi a Savigliano ed assediarono questa piazza: la provenzale soldatesca che la presiedeva vigorosamente la difese per otto giorni: trascorsi i quali vi s'introdussero le truppe dei confederati, ne scacciarono gli uffiziali dell'Angioino, e restituirono agli abitanti la libertà. I vincitori s'impadronirono quindi, a danni del marchese di Saluzzo, che ancor parteggiava per Carlo d'Angiò, delle terre di Revello, Fossano e Caramagna; oltrecchè, mentre accadevano queste cose nel Piemonte meridionale, per opera di Guglielmo VII di Monferrato, e del conte di Langosco, i Torriani venivano discacciati da Milano, e l'arcivescovo Visconte, che come testè s'è detto, erasi unito alla famosa lega degli Anticarlisti, veniva rimesso nel dominio dell'Insubria.

Il marchese di Saluzzo Tommaso I considerando da una parte, che le schiere confederate erano così numerose da non poter resistere agli assalti delle medesime e riflettendo dall'altra alla perfidia dell'Angioino, che non gli porgeva verun soccorso in un tempo sommamente critico, risolvette di abbracciare il partito della possente confederazione for-

malasi contro l'orgoglioso tiranno forestiero: chiamò pertanto sotto le sue bandiere due valenti capitani, cioè Nano marchese di Ceva suo cognato, e Beggiamo de'Beggiami saviglianese; e colle sue valorose truppe, unite a quelle di Asti, diede una grande sconfitta al siniscalco di Provenza. Il famoso combattimento accadde nelle vicinanze di Roccavione tra i fiumi Gesso e Vermenagna: mirabile fu il valore che in questa memoranda giornata dimostrò il saviglianese capitano. Lasciarono i provenzali nella pugna di Roccavione molti soldati sul campo: moltissimi tra loro caddero prigionieri; e nel novero di questi si trovò Ferruccio di s. Amato marescalco delle truppe dell'abborrito Angioino, il quale dovette lungo tempo gemere nel carcere d'Asti prima di essere riscattato.

I comuni che avevano fatto parte della gran lega, trovandosi liberati dagli stranieri dominatori, non frapposero indugi a rimettersi in quella forma di governo, che loro era stata tolta dall'usurpatore d'Angiò; e poichè gli astigiani avevano sommamente contribuito alla loro liberazione, di bel nuovo si elessero tra questi il loro podestà. Il solo comune di Cuneo continuò ad obbedire ai provenzali, che ancora potevano dare alcune molestie, rimanendo loro uniti alcuni signorotti delle terre subalpine.

I comuni che avevano racquistata la libertà, per evitare ogni rischio di perderla nell'avvenire, stabilirono fra essi una tregua, in capo alla quale stavano il comune d'Asti per tutti i suoi collegati, e quello di Cuneo per l'Angioino. Aderivano agli astesi il vescovo d'Asti, gli uomini di Fossano, gli uomini d'Alba, e il loro vescovo, i fuorusciti di Cuneo, gli uomini di Savigliano, Bene, Mondovì, Boves, Morozzo, i signori di Moretta, i marchesi del Carretto, di Saluzzo, di Ceva, di Cravesana, di Monferrato, ed il municipio di Pavia. Al partito Angioino accostaronsi Cuneo, Busca, e i fuorusciti d'Alba: i procuratori dell'una e dell'altra parte si trovarono raccolti in Fossano nel dì 13 settembre del 1277, e stabilirono fra le altre cose che la tregua già conchiusa dovesse durare dieci anni e sei mesi. Il comune di Cuneo si diede l'incarico di adoperarsi affinchè il re Carlo ratificasse fra un determinato spazio di tempo il trattato

conchiuso, e donò intanto per malleveria la terra di Busca al comune di Savigliano, il castello di Montemale a Mondovì e Cherasco, e le due torri di Caraglio a Fossano.

Questi luoghi vennero poi consegnati agli astesi, perchè il municipio di Cuneo non compiè l'assuntasi obbligazione; intanto le parti interessate sospettando che il perfido Carlo non avrebbe ratificato la tregua di Fossano, formarono tra loro un trattato di pace, in cui fra gli altri articoli si stabilì che nascendo qualche differenza tra essi, lasciar si dovesse l'arbitrio di giudicarne al comune di Savigliano. Il Re non avendo voluto riconoscere il trattato anzidetto, il comune di Cuneo agli 8 gennajo 1278 sottoscrisse la pace; e così ebbe finalmente termine la fiera lotta tra i comuni subalpini, ed i provenzali; e i nostri comuni ricuperarono la primiera libertà.

Per questi fatti l'Angioino s'incolleriva, e volgeva in mente una terribile vendetta, cui per altro non potè compiere; giacchè i siciliani, a sommossa di Gioanni da Procida, nella sera del 30 marzo 1282 fecero dei francesi abitanti nelle sicule terre quella orribile strage, che tutti sanno.

I saviglianesi allora, profittando dell'opportunità, compilarono un nuovo statuto, o migliorarono il primitivo (1278); alla quale compilazione presero parte tutti i capi di casa. La società popolare, essendo stati espulsi da questa città i nobili di Ospizio, che favorivano il guelfo partito, prese maggior vigoria, riunì in un sol corpo le sue leggi, che vennero chiamate *statuta societatis popularis*. Le circostanti ville, su cui Savigliano già esercitava qualche giurisdizione, per mezzo de' loro deputati, dopo aver letto il novello statuto, lo sanzionarono. Le ville che ciò fecero, e di cui il novello statuto fece menzione, furono Monasterolo, Ruffia, Lagnasco, Villanova, Manta, Cavallermaggiore, Polonghera, Scarnafigi, Solere, Genola, Lavaldigi, Marene e Montemaggiore. La società popolare di Savigliano doveva essere presieduta dal capitano del popolo, e diretta da quattro rettori, uno per ciascun borgo. Doveva avere un segretario per notare le decisioni del consiglio, il quale era pubblico quando lo componevano tutti i capi di casa della società, e chiamavasi privato se veniva composto da una sola parte di questi: i

quattro rettori potevano assistere a tutte le adunanze del comune, ed avevano posto distinto al fianco dei sindaci: secondo che afferma monsignor Agostino della Chiesa, il capitano del popolo ed il podestà avevano diritto di assistere a tutti i consigli con voto deliberativo.

Al re Carlo, che morì di cordoglio il 7 giugno 1285, succedette il suo primogenito Carlo duca di Salerno, che fu incoronato nel 1289 col nome di Carlo II. Sebbene questi volendo proseguire la guerra in Sicilia, non volgesse ancora gli sguardi al Piemonte, tuttavia la città di Cuneo lo riconobbe per suo signore; ma dovette presto pentirsi di questa sua imprudente risoluzione, perocchè il novello monarca di Napoli a cui esso volle assoggettarsi, vendette (1295) la terza parte delle terre subalpine, su cui il suo genitore esercitava un assoluto dominio, ed una parte delle terre, cui alienò erano poste nella giurisdizione dei cuneesi, i quali tanto più ne furono sdegnati, in quanto che la vendita ne venne fatta al marchese di Saluzzo Manfredo IV, cui essi fieramente abbominavano. Questo marchese, in onta di ogni protesta del comune di Cuneo, si mise nel possedimento delle terre comprate, ed indi a poco s'impadronì dello stesso comune; e appena che collegossi con Gioanni I marchese di Monferrato, minacciò di occupare i circostanti municipii: quattro di questi, cioè Savigliano, Alba, Mondovì e Cherasco, strinsero perciò nel 1298 tra loro una lega offensiva e difensiva; e raccolsero un esercito di sette mila fanti, e trecento uomini d'arme: si cominciarono le ostilità; ma gli effetti ne furono di poco rilievo, e verso il fine del 1299 già era stipulata la pace.

Per difesa della propria libertà, i comuni di Asti, Savigliano, Mondovì e Cherasco, nel 1303, fecero tra loro una nuova alleanza, perchè temevano di essere soperchiati dai due marchesi di Saluzzo e di Monferrato, i quali insieme uniti miravano ad impadronirsi di Asti, mentre questa città era lacerata dalle fazioni.

Nell'anno seguente gli uomini di Savigliano attesero alla compilazione di nuovi statuti, in forza dei quali la loro patria potesse divenire più secura, e vieppiù fiorente; ma Carlo II, terminata la guerra di Sicilia, si accese del desi-

derio di racquistare i paesi che il suo padre già possedeva nella nostra contrada: non dubitò d'investire del contado del Piemonte il suo quintogenito Raimondo Berengario, e mandollo in questo paese a prenderne il possesso in compagnia del siniscalco Rinaldo De-Lecco, o Da-Leto, cui conferì il titolo di capitano generale del Piemonte, e per iscorta gli diede cento uomini a cavallo e ducento balestrieri: tra i comuni che allora si sottomisero al novello signore, fu pur quello di Savigliano, che perdette un'altra volta la sua libertà, e dovette accettare quella forma di governo che gli venne imposta. Raimondo Berengario, appena ricevuto l'atto di sommissione di varii municipii, cadde in una grave malattia, che lo trasse alla tomba nel dì 3 d'ottobre del 1305. Il senescalco, ch'era venuto con lui da Napoli, rimase al governo del Piemonte. Carlo re diede il 17 febbrajo 1309 l'investitura del contado del Piemonte al suo terzogenito Roberto, il quale non indugiò di prendere il possesso di Cuneo, e lasciati il predetto Rinaldo Da-Leto, e Rinaldo De-Aquila a ricevere il giuramento dagli altri luoghi, su cui credeva di poter signoreggiare nel nostro paese, si condusse in Avignone per ivi complire il papa Clemente V. Nel dì 25 d'aprile i saviglianesi raccolti per capi di casa in generale consiglio giurarono al nuovo Signore la fedeltà: ma presto si seppe che il re Carlo II era morto in Napoli. Gli succedette il suo figliuolo Roberto, il quale nell'ottavo giorno di settembre ricevette in Avignone dal Papa il reale diadema. I comuni del Piemonte spedirono tosto deputati a rendere omaggio al novello Re, e n'ebbero in compenso privilegi ed immunità.

In questo mezzo tempo essendo stato eletto imperatore Enrico di Lucemburgo, settimo di tal nome, venne in Italia per rialzarvi il potere dei Cesari; ricevette in Milano la corona di re, e andò quindi a ricevere l'imperiale a Roma. Il novello Re delle due Sicilie, ben conoscendo le intenzioni di Enrico VII, venne in Piemonte, ove munì il meglio che per lui si potè le piazze forti: circa la metà di luglio del 1310 fu accolto in Savigliano con grandi festeggiamenti dai nobili di Ospizio; ed indi si condusse in Alba, ove stabilì il quartier generale: gli astigiani fieramente avversi a Ce-

sare fecero la loro sommissione a Roberto. Enrico di ciò sdegnato, con diploma emanato in Pisa, diede al marchese di Saluzzo l'investitura di Savigliano, Fossano, Alba, Mondovì e Cherasco; locche volle fare in detrimento di Roberto: pubblicò poscia un bando contro questo Re, bando per altro che rimase senza effetto, perchè Enrico indi a poco morì.

Il marchese di Saluzzo ben veggendo che per la morte di quell'Imperatore trovavasi in difficile condizione, venne nella risoluzione di cedere i diritti che avea ricevuto da Enrico al principe Filippo d'Acaja; inducendosi a far questa cessione, perchè non trovavasi abbastanza forte per resistere al siculo monarca che mostravasi fieramente sdegnato contro di lui. In tal condizione di cose il conte Amedeo VI di Savoja, e l'anzidetto principe Filippo, il 17 dicembre 1313, conchiusero fra loro una lega contro il re Roberto, e stabilirono, che sarebbe comune ogni acquisto da essi ottenuto in pregiudizio di quel Re, eccettuati per altro i luoghi di Savigliano e di Fossano, che il d'Acaja volle riserbare per se: a quest'alleanza si accostò indi a poco il marchese di Saluzzo Manfredo IV.

Nel 1314 mentre il principe d'Acaja imponeva ai fossanesi di giurargli la fedeltà, il re Roberto spediva un poderoso esercito in Piemonte, di cui dava il comando al conte di Squillace, il quale impadronitosi di Dronero sul principio del 1315, venne a stabilire il suo quartiere generale in Savigliano: lo stesso Re spedì quindi nel nostro paese un altro esercito, capitanato dal seuescalco Ugo Del Balzo. Nello stesso tempo pervennero a Susa Pietro di Savoja arcivescovo di Lione, e Odoardo anche sabaudo principe col rinforzo di ducento valorosi militi, i quali si unirono alle truppe del d'Acaja, del Saluzzese, e dei fuorusciti d'Asti, sicchè fra tutti fu composto un esercito di dieci mila fanti, e di cinquecento uomini a cavallo. Il primo scoppio della procella fu sopra la fortificata Villanova: le schiere confederate si volsero quindi furiosamente sopra Revigliasco, ove commisero atrocità, di cui la rimembranza fa rabbrividire; ma con tutto il rabbioso loro impeto non avendo avuto il coraggio di affrontarsi con Ugo del Balzo, sen ritornarono scornati a Fossano.

In ajuto di Manfredo vennero in Saluzzo un Roberto Crivello, e Stefano figliuolo di Matteo Visconti, i quali avevano con se una squadra di prodi, e tostamente si condussero a Fossano per unirsi ai collegati, i quali tuttavia altro non seppero eseguire a loro vantaggio, fuorchè devastare qua e là le terre dei villici disarmati, ed accostarsi a Savigliano per assediare questa piazza. Le molte schiere degli alleati atterrirono in sulle prime i saviglianesi, i quali erano ben certi che se quel furibondo esercito si fosse introdotto nella loro città, l'avrebbe saccheggiata e posta in fiamme. Tutti si armarono in difesa della patria, fecero una così gagliarda resistenza, e sopportarono così pazientemente anche la privazione delle cose più necessarie al vivere, che un capitano del Re per nome Rizzardo Gambatesa, ebbe il tempo di giungere con un buon nerbo di truppe per difendere gli assediati. L'arrivo del valoroso Rizzardo ruppe l'esercito assediatore, e Savigliano fu salva. La difesa fattasi in allora dai saviglianesi fu così vigorosa e magnanima, che loro tornerà sempre a gloria.

Il prode ed esperto Gambatesa colle sue truppe, e con gli astigiani che vollero guerreggiare con lui per vendicare i saviglianesi dei patimenti sofferti in quell'assedio, andò sotto Fossano, e non venendogli fatto di espugnar questa piazza, abbruciònne i molini, e ne manomise le campagne. Di là venuto a Revello, entrò furiosamente in questo paese, gli diede un barbaro sacco, e mandollo quindi in fiamme; con la stessa ferocia trattò Envie, ed altri paesi del marchesato. Dopo queste terribili fazioni, il teatro della guerra si trasportò in altre pedemontane regioni, e per qualche tempo il saviglianese distretto, e quello di Fossano godettero un po' di calma. Il principe Filippo unitamente a' suoi alleati, conchiuse una nuova lega nel dì 19 d'agosto 1318 col signor di Saluzzo e con quel di Milano: in questo trattato si stabilì che nè il Visconti, nè i suoi discendenti potessero mai impadronirsi delle città di Savigliano, Cherasco, Chieri, Mondovì ed Asti, nè di qualunque luogo a queste città vicino.

A questo tempo la società popolare di Savigliano iva crescendo d'importanza; ma quella d'Ospizio vieppiù acquistava

di forza e di vigoria, poichè i Tapparelli, ed i Cambiani, che erano famiglie popolane, avendo acquistato molte ricchezze, epperciò grande influenza, procacciarono di far parte all'albergo di Ospizio, e vi furono ammessi: questi due casati dovettero essere ben lieti di aver ottenuto questo loro ambizioso intento; perocchè si accorsero che il re Roberto, mentre cercava di non inimicarsi il popolo, era risoluto e fermo di accarezzare, e favorire i nobili.

Il consiglio della società popolare di Savigliano aveva nel suo seno dodici soci, denominati capitolari, a cui era commesso l'uffizio speciale d' interpretare, far eseguire, e comporre i capitoli dello statuto, i quali a questo tempo dovevano aver la sanzione del principe. Da questi dodici personaggi (1320) si formarono quattro nuovi capitoli, dai quali si vede quanta fosse la loro saggezza: furono essi approvati senza eccezione; epperciò aggiunti allo statuto della società popolare.

Proseguivano egli è vero le ostilità; ma è vero altresì che i belligeranti omai bramavano che la guerra avesse un termine. Il principe d'Acaja, che voleva ingrandire il suo stato col possedimento di Savigliano, ne ottenne l'accessione unitamente a quella di altri luoghi, purchè li riconoscesse come feudi ricevuti dal re Roberto. Questa cessione gli fu fatta dal vicario generale del re a nome del suo signore con un accordo, di cui si cominciarono le trattative in Cavaglià, e che venne finalmente conchiuso in Cavallermaggiore nel primo giorno di luglio del 1320.

Di quest'accordo furono dolenti i saviglianesi, che già si erano molto bene avvezzati al dominio di Roberto, e se ne inasprirono fieramente gli astigiani, i quali dissero che il fatto avvenne per un tradimento del conte Vallois a danno del comune di Savigliano. Tuttavia il principe Filippo non indugiò a prendere il possesso di questa città, e gli abitanti dopo le solite formalità rendettero al novello signore il dovuto omaggio di sudditanza. Dettati con molta saggezza furono i patti da osservarsi nell'avvenire tra il principe d'Acaja, e gli uomini di Savigliano.

Il principe d'Acaja nell'istromento di dedizione non volle far cenno delle società di Savigliano, forse perchè aveva in

pensiero di abolirle: esse per verità non ne mostrarono sul principio nè risentimenti, nè sdegno: ma ben presto la società popolare si mostrò indegnata di un privilegio che era stato conceduto ai nobili da Carlo I, e che il d'Acaja loro aveva conservato: da ciò nacquero gravi disordini. Sul finire del 1321 un Comberto Valfredo, uomo della classe del popolo, avea già ferito un Bartolomeo Tapparelli che erasi accostato ai nobili d'Ospizio: per questo suo delitto il vicario avevalo condannato ad una multa: un altro assai più grave scandalo accadde nel 1322: parecchi popolani assalirono i nobili di Ospizio, e varii di questi ne furono uccisi. Subitamente gli uccisori vennero per ordine del principe arrestati, e dal giudice di Savigliano giudicati rei di morte: questa sentenza essendo stata confermata dal giudice d'appello, e dal consiglio del principe, sette fra i colpevoli vennero commessi al boja, e decapitati sulla piazza del presidio.

I congiunti e gli amici dei giustiziati in numero di diciassette ordirono tosto una trama per trucidare il principe, quando fosse entrato in Savigliano; ma i cospiratori furono discoperti, e condannati all'estremo supplizio; questa sentenza fu eseguita sul finire di luglio del 1323.

Il principe Filippo, affinchè cessassero una volta le risse e le uccisioni, venne nella risoluzione di approvare, come il 4 d'agosto 1327 approvò le due società; cosicchè i nobili d'Ospizio riebbero i loro privilegi, e la società del popolo riacquistò il suo capitano. Il principe a questo modo ridonò la tranquillità al comune di Savigliano.

Il principe Filippo avendo partecipato alle discordie che infierivano nella famiglia del marchese Manfredo IV e furono da noi stesamente riferite nella storia di Saluzzo, il municipio di Savigliano, per prevenirsi contro i pericoli che gli soprastavano, non indugiò a ristaurare e ben munire le opere di fortificazione nell'interno, ed anche i luoghi forti di Solere, Levaldigi, Marene e la torre o fortezza di Montemaggiore, che sorgeva all'estremità del saviglianese territorio verso levante.

Mentre i saviglianesi attendevano sollecitamente a queste opere di difesa, il principe Filippo cessò di vivere il 25 set-

tembre 1334, lasciando erede il suo primogenito Giacomo, minorenne, sotto la tutela di Catterina di Vienna. Il comune di Savigliano mandò subitamente ambasciadori a giurare la fedeltà al nuovo signore, e pochi giorni dopo la società popolare inviò ella pure i suoi deputati alla reggente, perchè la supplicassero di confermare i privilegi conceduti dal principe Filippo. La reggente accolse bensì cortesemente i deputati del popolo, ma loro disse che non poteva approvare la loro società senza l'assentimento del conte di Savoja, da cui il suo figliuolo Giacomo dipendeva.

La società del popolo ben conobbe che la risposta della reggente era in sostanza una negativa, e nel suo risentimento fece proporre per mezzo di due suoi ambasciatori al senescalco del re Roberto: che il popolo saviglianese sarebbe ritornato volentieri sotto la dominazione degli Angioini qualora avesse trovato il modo di rimettere la loro città nelle mani del re Roberto. Il senescalco fu lietissimo di tale proposta, e rendette certa la società del popolo, che il di lei desiderio sarebbe stato satisfatto.

La principessa reggente vedendo come le cose dello stato si trovavano in pessima condizione, ben lontana dal voler continuare la guerra, manifestò il desiderio di aprir trattative coi nemici; cominciò accordarsi coi marchesi di Saluzzo e di Monferrato, e quindi col senescalco si conchiuse la pace in luglio del 1335, con patto per altro che la principessa cedesse Savigliano, riconoscesse Fossano dal re Roberto, desse due fratelli del principe Giacomo, e dodici vassalli in ostaggio nelle mani del senescalco, finchè il re avesse sanzionato il trattato; fu intanto stabilito che nel frattempo si sospendessero le ostilità.

La reggente Catterina condottasi quindi con il suo figliuolo in Savigliano, fuvvi freddamente accolta dagli abitanti, epperciò ella chiamando a se il senescalco, gli fece solenne rinunzia di Savigliano, e nel dì 23 di settembre dello stesso anno, i regi uffiziali presero il possesso di questa città. Nel dì 6 di gennajo del seguente anno il re Roberto ratificò questo trattato. Così il principe Giacomo restò padrone di Fossano, e il re lo fu di Savigliano. A nome di lui furono subito approvati gli statuti, gli antichi privilegii, le buone

consuetudini di questa città, e funne intieramente cangiato il municipale consiglio. Il senescalco, fu pregato allora dalla società popolare affinchè le ne ottenesse l'approvazione; e questi dopo maturo esame non solo fece approvare questa società, ma dichiarolla degna di privilegi e di onori, mediante alcune condizioni assai favorevoli ai popolari, cui fra le altre cose, fu conceduta la facoltà di formarsi statuti, riforme, ed altri ordinamenti a loro beneplacito, purchè non contrarii alle convenzioni stabilite col re.

Il popolo di Savigliano sommamente allegrossi della R. concessione, divenne guelfo, e mostrossi disposto a favorire con ogni possa la causa degli Angioini, avendo tostamente fatto dipingere su molti luoghi della città gli stemmi ed il nome del re. Uno de'più ardenti guelfi in Savigliano era Enrico Beggiami, il quale unitamente al suo minor fratello Francesco mosse con trecento eletti militi, raccolti nei luoghi di Savigliano, Fossano, e Cavallermaggiore: e andò con questi alla volta di Montemale, nel cui castello dipendente da Cuneo eransi ricoverati alcuni ghibellini cuneesi. Il Beggiami trovò poca resistenza ad occupare la terra di Montemale, cui saccheggiò, e pose in fiamme. Ma il castello fortemente si difese: il comune di Cuneo spedì tosto un corpo di fanti in soccorso del castello minacciato dal valoroso duce saviglianese: all'arrivo dei fanti di Cuneo, si ingaggiò un fiero combattimento, in cui le truppe del Beggiami furono disfatte: tuttavia il senescalco del Piemonte per dimostrare la riconoscenza del re ad Enrico Beggiami gli concedette di godere in tutto il tempo del viver suo, la rendita che proveniva dal grosso peso di piazza. Frattanto il re fatto consapevole che il partito ghibellino rialzava la fronte in Savigliano, vi mandò il senescalco Beltrando del Balzo con buon nerbo di soldati, il quale innanzi a tutto vi cangiò alcuni dei pubblici uffiziali, e tutti i membri componenti il comunale consiglio.

A queste malaugurate pratiche il marchese di Saluzzo volle aver parte, e dovette pentirsene; perocchè se ne offese il R. senescalco. Regnava in Saluzzo il marchese Tommaso II; i di lui zii Manfredo, Teodoro e Bonifacio ardentemente agognavano a rendersi padroni dell'intiero marchesato; e per

ottenere questo iniquo scopo, fecero sì che i marchesi di Busca si dichiarassero nemici al legittimo marchese, e quindi si collegarono col principe d'Acaja e col R. sinescalco Bertrando del Balzo. I tre fratelli Manfredo, Teodoro e Bonifacio promisero il loro omaggio al re Roberto per tutte le terre già da essi occupate, e per quelle che acquistar potessero nella marca saluzzese. Il re Roberto si obbligò anche a nome de'suoi successori a far guerra contro Tommaso marchese di Saluzzo. Manfredo ed i suoi fratelli promisero di mantenere un buon nerbo di truppe, di cui il siniscalco potesse disporre a suo talento e in qualunque tempo. Alle truppe del re composte massimamente di provenzali, a quella del principe d'Acaja, ai soldati, e agli aderenti del perfido Manfredo si aggiunse presto una numerosa masnada di ladri e di assassini del Piemonte.

Il marchese Tommaso seppe che erasi conchiusa contro di lui questa infame alleanza quando vennero a ricoverarsi in Saluzzo pieni di spavento tutti i villici che avean potuto sottrarsi al primo impeto degli invasori.

Ma non gli venne meno il coraggio, e concepì anzi la speranza di trionfare de'suoi nemici, quando alle istanze di sua moglie Riccarda, Luchino Visconti gli spedì un soccorso di agguerrite soldatesche; le quali si posero subito in marcia, ma non poterono giungere in tempo opportuno.

Nel dì 27 di marzo del 1341 le truppe che favorivano l'iniqua causa di Manfredo, e tutti quelli che per essergli aderenti furon chiamati Manfrediani, diedero principio alle ostilità. Dopo varie mosse, e dopo alcuni inganni per sorprendere la città di Saluzzo, Manfredo incollerito per la vigorosa resistenza che gli fu fatta dal presidio di questa città e dagli abitanti, vi mandò un araldo intimandone la resa, e minacciandone l'esterminio se la piazza non gli fosse ceduta. I traditori ch'erano dentro la città volevano che fossero subito accettate le proposte del furibondo Manfredo; ma i buoni e fedeli cittadini sprezzarono le minaccie dei Manfrediani, e mostrarono di volersi difendere sino agli estremi. Gli assalitori pertanto entrarono violentemente in tutte le case di campagna; costrinsero i terrazzani a loro somministrare prontamente vitto e danaro, e percuotendo

barbaramente i fanciulli e le loro madri, costringevano gli uni e le altre a scoprire i nascondigli, in cui avessero riposto qualche cosa. Ed oltre a queste infamie diedero sfogo alla loro libidine violando le ragazze, ed oltraggiando l'onestà delle mogli: principalmente nel luogo di Cervignasco commisero quei barbari le più orrende nefandità, mentre altre scellerate bande procacciavano di fare altrettanto nei territorii di Carmagnola, Lagnasco e Scarnafigi. Frattanto in Saluzzo regnavano la confusione, lo scompiglio, il disordine; e il marchese Tommaso vedendo come s'invilivano i suoi più fidi, e come cresceva la tracotanza degl'interni Manfrediani si ritirò nel castello, ove aveva già introdotto la sua famiglia, e dove rifugiaronsi quindi alcuni vecchi delle più cospicue famiglie e le gentildonne.

Appena entrò Tommaso in quella fortezza, che in fretta era stata munita nel miglior modo possibile da Giovanni dei Saluzzi, i cittadini fecero sventolare un bianco vessillo sopra la torre della porta dei Vacca per annunziare la dedizione della città. Ne furono spalancate le porte. Manfredo sordo alle preghiere, ed alle lagrime delle donne, delle zitelle, e dei fanciulli che lagrimando gli chiedevano misericordia, fe' saccheggiare le case della città, ed ordinò che fossero poste in fiamme: i suoi crudeli ordini ferocemente si eseguivano.

Tommaso vedeva dal castello la sventura, e la desolazione dei saluzzesi, ed erane profondamente commosso; vedeva le rovine, le fiamme, la strage de' suoi più fidi, e non trovandosi più in grado di resistere lungamente agli inferociti suoi nemici, risolvette di scendere a patti, sperando che questa sua risoluzione avrebbe fatto cessare le ostilità. Si diede adunque nelle mani non già dei perfidi suoi zii, ma del regio siniscalco Beltrando del Balzo, insieme con Giovanni detto il Grande, e con Galeazzo ed Azzo suoi figliuoli: essi tutti furono menati prigionieri nella rocca di Cardè: indi a poco Tommaso e Giovanni de' Saluzzi furono da quella rocca trasportati in Savigliano presso il siniscalco: Giovanni sborsando presto una cospicua somma di danaro, potè subito uscir libero: vi rimase prigioniero lo sventurato Tommaso, e i due suoi figli furono trasportati nel castello

di Pinerolo, ed ivi tenuti prigioni dal principe Giacomo di Acaja.

Dalla rocca di Savigliano il marchese Tommaso nel mattino del 16 d'aprile fu condotto dal R. siniscalco sotto le mura del castello di Saluzzo, affinchè ivi trattasse cogli usurpatori suoi zii, relativamente alle discordie tuttora ferventi tra loro, ed il nipote prigioniero: si venne ad un aggiustamento, di cui furono ingiustissime le condizioni. Ad istanza di Manfredo si convenne tra i vincitori che Tommaso non potesse uscir libero dal suo carcere, se prima non vi fosse rimasto un anno intiero, e non avesse offerto pel suo riscatto la somma di ottanta mila fiorini d'oro.

Nello stesso giorno l'infelice Tommaso fu ricondotto al suo carcere di Savigliano; ed ivi si fece a pensare al modo di procacciarsi il danaro fissato da' suoi oppressori pel prezzo della sua libertà. Deliberò a questo fine di vendere a qualunque patto la terra e il castello di Lagnasco, ed alcuni altri paesi. Col danaro ricavato dalla vendita di Lagnasco cominciò a pagare una parte del prezzo stabilito da' suoi rapaci avversarii, sborsando ventimila fiorini d'oro all'avaro siniscalco, a cui pagò poscia quindici mila fiorini da lui ricavati mercè della vendita di Sanfront, Votignasco, Villanuova e Castellaro.

Frattanto Manfredo, sempre furibondo, dopo essersi fatto acclamare signore del marchesato, faceva atterrare il castello di Saluzzo, perchè avevagli fatto una vigorosa resistenza, e incrudeliva contro tutti i comuni che non se gli erano mostrati ossequiosi e devoti.

Mentre egli dava questo barbaro sfogo a' suoi diabolici sdegni, accadevano sanguinose fazioni tra i guelfi ed i ghibellini: questi scacciarono dalla Morra il vicario del re Roberto; ed i saviglianesi, che sostenevano il guelfo partito, per vendicare il R. vicario, devastavan le terre spettanti a quelli della contraria fazione. Egli è vero che ad istanza del comune d'Asti, e del monferrino signore si ottenne una tregua; ma i saviglianesi nel maggio del 1342 non dubitarono di romperla, e di condursi a manomettere le campagne di Sanfrè.

Sarebbe per ciò nata infallibilmente una fiera e durevole

lotta fra i due comuni di Sanfrè e di Savigliano, ove non fosse riuscito al prudente senescalco di fargli accostare ad una riconciliazione, in virtù della quale gli uomini di Savigliano pagarono cinquecento lire astesi ai Sanfredini pei danni che questi avevano sofferto; e così cessarono le ostilità, e fu ristabilita la concordia tra l'una e l'altra popolazione.

Nel mese di febbrajo dell'anno 1342 il marchese Tommaso, e i giovanetti suoi figli stavano ancora rinchiusi nel loro carcere di Savigliano; ma per la loro liberazione già erasi incominciata qualche pratica col siniscalco del Re: superate alcune difficoltà si venne ad un compromesso, in virtù del quale, il marchese Tommaso si obbligò, fra le altre cose, ad andare, uscendo di carcere, in persona avanti al re Roberto, e al di lui successore, dentro un anno, e per malleveria della sua promessa diede in pegno al siniscalco il castello e la terra di Dronero. Appena fu sottoscritto questo trattato, Beltrando del Balzo diede l'ordine a Pietrino Falletto di far uscire il marchese dal carcere di Savigliano; ma affidatolo alla di lui custodia inviollo primamente a Pocapaglia, ed indi nella rocca di Cuneo, dove lo sciagurato Tommaso stette ancora in arresto sino all'aprile del 1342, in cui potè finalmente uscir libero sborsando sessanta mila fiorini d'oro, otto mila dei quali erasi procurato la marchesana Riccarda sua consorte da' suoi congiunti e da' suoi amici di Milano. Così Tommaso II, dopo tredici mesi di prigionia passati in Cardè, Savigliano, Pocapaglia, e per ultimo in Cuneo, potè finalmente ricuperare la propria libertà, e la ricuperarono pur anche i suoi figliuoli Galeazzo, ed Azzo.

Tuttavia rimanevano in potere di Manfredo il luogo di Saluzzo, e molte terre del marchesato, già da loro occupate; ma appena furono fatti consapevoli che il loro nipote Tommaso trovavasi in libertà, pentironsi di aver fatto smantellare il superiore castello di Saluzzo, e si accinsero con gran sollecitudine ad erigere in quel sito nuove fortificazioni.

Tommaso II non si rimase inoperoso; fece quanto potè per racquistare le terre che da' suoi perfidi avversarii gli

erano state tolte. In gennajo del 1343 cessò di vivere il re Roberto: non avendo egli discendenti maschi lasciò il regno alla sua nipote Giovanna moglie di Andrea d'Ungheria. Con Roberto cadde l'antemurale del Piemonte contro i despoti di Milano che nell'assenza degl'Imperatori, agognavano niente meno che al regno d'Italia. La potenza provenzale, durante la dominazione di Giovanna nipote di esso Re, cominciò a dicadere assai nelle terre subalpine, e vi crollò poscia intieramente, come si dirà qui appresso.

Il marchese Tommaso intanto vedevasi ridotto a mal partito. La sua causa era sibbene giustissima, ma privo di danari, e di armati non potea sostenerla. Prese adunque l'imprudente e pericolosissima risoluzione di chiamare a'suoi stipendi alcune scellerate bande di avventurieri. Di ciò furono tostamente avvertiti i cittadini di Savigliano, Alba, Cherasco, Cuneo, Mondovì e Chieri: vedendo questi il pericolo del presidio del castello vecchio di Saluzzo impugnarono tosto le armi, e unitamente alle truppe del principe d'Acaja e a quelle dell'iniquo Manfredo, se ne andarono frettolosi a combattere il gran zio di Tommaso, il quale dovette sciogliere l'assedio e ritirarsi.

Per questo trionfo de' suoi nemici non vennero meno il coraggio e l'ardire del marchese Tommaso. Diffatto nel dì 29 di giugno del 1344 i cittadini di Savigliano per capi di casa deliberarono in una congrega di tentare insieme coi soldati del siniscalco, che stanziavano nella loro città, una scorreria verso Saluzzo; ma le milizie di Tommaso corsero con impeto ad assalire i saviglianesi, e i loro alleati; li posero in fuga, e ne fecero molti prigionieri. Poco dappoi gli uomini di Savigliano mostrarono il desiderio di stipulare una tregua, la quale venne conchiusa addì 16 di ottobre dello stesso anno. Si stabilì che questa tregua durasse per tre anni. Per l'osservanza della convenzione il comune di Savigliano diede mallevadori i suoi sindaci Manfredo Gorena giurisperito, ed Enrico Beggiamo; furono mallevadori del marchese i sindaci di Barge, Carmagnola, Racconigi, Revello e Verzuolo.

Ciò non pertanto gli animi erano agitatissimi nel nostro paese. La regina Giovanna vivendo scioperatamente, e il suo

marito Andrea passando il tempo nelle orgie non potevano da Napoli provvedere agli urgenti bisogni delle loro possessioni in Piemonte. Il marchese di Monferrato, che trovavasi alla testa dei ghibellini, dacchè i guelfi furono discacciati da Asti, fu eletto a capitano degli astesi; dilatò le sue conquiste, s'impadronì d'Alba, e già minacciava di farsi padrone di tutto il Piemonte. La regina Giovanna, fatta consapevole degli acquisti e delle minaccie del Monferrino, spedì subito a difendere le sue terre subalpine il senescalco Reforza d'Agulto, il quale sebbene sia qua giunto con un esercito poderoso, tuttavia esperto com'era delle cose guerresche, vedendo che la sorte non sorrideva ai guelfi, cominciò dal convocare gli stati generali nella città di Savigliano.

Nel dì dell'Epifania del 1345 radunaronsi, secondo l'ordine dato dal senescalco in Savigliano, gli ambasciadori di Cuneo, Mondovì, Cherasco, Chieri, e quelli di tutti gli altri comuni che ancora obbedivano alla Regina, oltre gli ambasciadori confederati, che erano Jacopo d'Acaja, il saluzzese Manfredo, alcuni dei Falletti e parecchi altri. In questo parlamento cui si diede il nome di dieta saviglianese, venne stabilito di raccogliere senza indugi quel maggior numero di militi che si potesse; intanto si determinò che ogni terra, e tutti i signori confederati cominciassero a fornire un certo novero di uomini armati: la sola città di Savigliano fu obbligata in quest'occasione di somministrare trentatre uomini d'armi.

Il senescalco colle forze riunite si condusse frettolosamente in Alba, ch'era stata da lui ripresa, e andò poscia a stringer d'assedio il castello di Gamenario, situato nell'agro chierese, e se ne impadronì nel giorno 23 di aprile. Il marchese di Monferrato, appena ebbe di ciò contezza, mosse col suo fiorito esercito contro il siniscalco, e giunse sin presso a quel castello coll'intendimento di ripigliarselo. Il senescalco si mostrò disposto ad ingaggiare con lui un deciso combattimento. I due eserciti che già si trovavano a fronte, erano in gran parte composti di entrambe le fazioni. Presto si diè principio alla pugna: si fecero da una parte e dall'altra prodigi di valore; lungamente tra i guelfi e i ghibellini rimase incerta la vittoria. Finalmente la fortuna

dell'armi parea sorridere ai guelfi, quando il prode senescalco, trafitto da un colpo di lancia, morì sul campo. I guelfi, atterriti per la perdita del loro condottiero, cominciarono a dietreggiare in buon ordine, e si diedero in fine a fuga precipitosa. Ventimila combattenti perirono in questa memoranda giornata. La morte del valoroso d'Agulto cagionò la rovina dei guelfi e il triunfo dei ghibellini in Piemonte.

La violenta morte del re Andrea, avvenuta nella notte del 17 settembre 1345, fece inorridire gli animi degl'italiani, massime per la sparsasi voce che Giovanna avesse cospirato all'assassinio del Re suo consorte; ond'è che le terre del Piemonte, che erano a lei sottoposte, deliberarono di sottrarsi dal suo dominio. Ella di ciò avvedendosi elesse a senescalco del Piemonte un Francesco Bolleri, che, secondo monsignor Della Chiesa, era nativo od oriondo di Savigliano. Questi continuò la guerra contro i ghibellini, e distrusse alcune terre ai Falletti; ma presto vedendosi nell'impossibilità di sostenere la guerra, si unì col marchese di Saluzzo e conchiuse coi Falletti anzinominati una tregua, che venne pubblicata in Savigliano il 4 luglio del 1346: in questa medesima città, quattro giorni dopo venne pubblicata un'altra sospensione d'armi da dover durare due anni e due mesi, la quale si crede che venisse conchiusa d'ordine del sommo pontefice Clemente VI.

Per questi accordi cominciò nascere in Piemonte la fiducia che cessassero gli orrori della guerra. Vana fiducia! Nel seguente ottobre Luchino Visconti, il marchese Tommaso, Gioanni de' Saluzzi, alcuni dei Falletti, e parecchi della famiglia Del Carretto, raccolsero un forte esercito, e dopo averlo diviso in tre parti mossero animosi verso la città di Alba: il marchese Tommaso assalì per via il castello di Pollenzo tenuto a nome della regina Gioanna, e se ne impadronì. Il saviglianese Francesco Bollero, che per la regina governava la valle di Stura, tostochè seppe come il castello di Pollenzo era caduto nelle mani del marchese, e dei suoi alleati, venne precipitosamente con un corpo di militi provenzali per racquistarlo, ma vedendosi rattenuto dalle soldatesche di Tommaso, e degli alleati suoi, ingaggiò una zuffa, in cui egli perì, e le sue truppe furono pienamente

sconfitte. Le principali terre regie trovandosi presto sprovvedute di ufficiali, e senza speranza di venir soccorse dalla regina Gioanna, abbracciarono il partito di scegliersi un governatore che le reggesse: si congregarono a tal uopo gli ambasciatori di Savigliano, Cuneo, Mondovì, Alba, Cherasco, e la loro scelta cadde sopra un dotto personaggio, Manfredo Morena, saviglianese, il quale, a nome della regina, già esercitava l'uffizio importantissimo di giudice generale del Piemonte.

In un trattato, per cui si conchiuse, dopo il fatto di Pollenzo, una tregua da durare tre anni ed un mese fra i belligeranti del Piemonte, fu esclusa la regina Gioanna. Fra i capitoli di quest'accordo è da rammentarsene uno, cioè la riserva fatta dal principe Giacomo delle sue ragioni sopra Savigliano, Fossano e Chieri. Questa tregua per altro fu rotta sul principio del 1547.

Dopo la morte di Francesco Bolleri, la regina diede la carica di senescalco del nostro paese a Nicolò Bolleri fratello dell'estinto Francesco. Tentò questi di formare un esercito; ma più non gli venne fatto di raunarlo: i comuni rifiutarono di prestare il consueto giuramento a Gioanna, ed egli, non avendo più mezzi di costringerli, si dipartì da Savigliano, il 17 di giugno.

Giacomo principe d'Acaja, Amedeo conte di Ginevra, Luigi barone di Vaud, tutori del conte Amedeo VI, scesero allora le alpi con un fiorito esercito. Consapevoli di questa mossa, il signor del Monferrato e Luchino Visconti, postisi alla testa delle loro soldatesche marciarono sopra Savigliano per assediar questa piazza. I saviglianesi loro fecero, durante un mese di assedio, una gagliarda resistenza, quantunque già loro mancassero le vittovaglie: ebbero intanto la notizia che le schiere Sabaude dopo essersi impadronite di Chieri, di Cherasco e di Cuneo marciavano alla volta di Savigliano Raunato allora il gran Consiglio sulla piazza del presidio, si conchiuse che la casa di Savoja era la sola che potesse vantar diritti sopra Savigliano, e che era eziandio la sola per valore, e retta amministrazione ben degna di possederlo: fu deliberato in fine d'impugnare le armi contro il marchese di Monferrato.

L'esercito savoino, nel nono giorno di luglio si presentò alle porte della città: se gli fecero incontro a parlamentare Manfredo Gorena, i due sindaci, e due rettori della società popolare: sotto il portico di Santa Maria della Plebe si concordarono i patti principali di dedizione, e il primo di questi patti fu la conservazione e la sanzione della società popolare. Stabilite queste basi i principi condottieri dell'esercito cioè il conte di Ginevra e il barone di Vaud fecero a piedi il loro ingresso nella città fra le festose grida degli abitanti; entrovvi pure fra i pubblici applausi il principe Giacomo d'Acaja con una parte delle truppe sabaude: fu a questi principi prestato il giuramento di fedeltà colla promessa scambievole di stipulare l'istrumento di dedizione tosto che il conte Amedeo VI avesse compito il quattordicesimo anno. Si stabilì intanto che Savigliano spetterebbe in egual parte al conte pupillo ed a Giacomo d'Acaja. I principi tutori nominarono tosto gli uffiziali; vi elessero a vicario un Giacobino Bezzone Provana, e a chiavario un Guglielmo di santa Giulia, fossanese, i quali presero il possesso di questa città il 16 luglio del 1347. Tostamente questi ufficiali, fatti cancellare in Savigliano tutti gli stemmi degli Angioini, vi fecero dipingere quelli della casa di Savoja sul palazzo comunale, e sulle porte della città. Siccome era stata rotta la tregua fra i diversi signori del Piemonte conchiusa nell'anno precedente fu questa rinnovata mercè i buoni uffizii di Gioanni vescovo di Forlì, legato apostolico; se non che i saviglianesi mostraronsi dolenti, quando seppero, che in forza di un articolo di quest'accordo, doveva essere atterrata la fortezza di Montemaggiore, cb'era per essi di molta importanza, ed era stata da loro eretta con grandissimi dispendi.

Il comune di Savigliano, appena che il conte Amedeo VI uscì di pupillare età, deputò due personaggi a rendergli il dovuto omaggio, e a combinare i capitoli della convenzione da stipularsi solennemente: i due deputati furono Oddino Caraglio, e Oddino De Marenis. Il giovanetto conte li accolse in Ciamberì, ed approvò tutti gli articoli già concordati co'suoi tutori; tranne due soli, di cui uno stabiliva che fosse proibito ai principi divenuti signori di questa città, di fabbricare castelli o fortilizii in Savigliano, e questo articolo

venne modificato; l'altro lasciava ai saviglianesi la facoltà di potersi rimettere dopo un decennio sotto la dominazione degli Angioini; e questo articolo fu intieramente annullato.

Il giorno destinato per istipulare l'instromento della dedizione fu il 21 gennajo 1349. A tale uopo i saviglianesi per essere rappresentati prescelsero oltre i due sindaci, Antonio Tapparelli che rappresentò la nobiltà d'Ospizio, e Gioanni Galateri la società del popolo. Nel giorno stabilito si trovò in Savigliano il principe Giacomo d'Acaja, cui il conte Amedeo aveva munito di procura per la parte di signoria a lui spettante. Innanzi a tutto i due sindaci protestarono che la dedizione della loro patria era volontaria e spontanea; e il d'Acaja, anche a nome del conte, volle accettarla con tal condizione.

Riferiamo volontieri i più essenziali capitoli di questa convenzione; perocchè dai medesimi chiaramente apparisce come i saviglianesi abborrissero dal soggiacere al dominio de' principi assoluti e despoti, e come il conte Amedeo VI, e Giacomo d'Acaja abbiano voluto, o dovuto largheggiare con essi in concessioni assai rilevanti.

Gli articoli particolarmente in favore dei saviglianesi furono: appartenere al comune le gabelle del vino, prestito, canape, baratteria, del giuoco, delle meretrici, l'ufficio del notajo civile, con la facoltà d'imporsene altre: non potere il conte ed il principe far grazia per omicidio commesso prima della convenzione: esser obbligo dei medesimi signori il mantenere in buono stato la città, pagare i pubblici uffiziali, non poter alienare o infeudare nè il comune, nè le ville ad esso appartenenti, fuorchè agli agnati di casa Savoja; non dovere i principi intromettersi nelle liti retroatte, e dover fare arrestare nelle loro terre chi avesse commesso delitti in Savigliano, e punirlo: il comune dover essere difeso dai principi, qualora sorgesse alcuno a muoverli guerra: non potere nè il conte, nè i d'Acaja fare acquisto di verun immobile in Savigliano, sotto pena della perdita del bene medesimo: i saviglianesi avere la facoltà di disporre dei loro beni per testamento, e per donazioni tra vivi; non avere i principi alcun diritto nelle successioni, tranne in quello ab intestato senza eredi necessarii: essere i savi-

glianesi esenti da ogni pedaggio negli stati dei loro signori.
Riservarsi i saviglianesi il diritto di essere giudicati nel proprio paese in qualunque causa civile o criminale: dovere gli uffiziali dar voto in consiglio, e nessun consigliere poter essere messo in carcere mentre si trova in carica: non potere i principi alienare alcun bene stabile appartenente al comune: i pedaggi appartenere al comune pel mantenimento dei ponti e delle strade: non potersi innalzare alcun fortilizio fuori delle porte, e quelli già esistenti dover restare nelle mani del comune: essere i saviglianesi tutti eguali innanzi alla legge, e principalmente per le gravezze: le prigioni colle loro rendite appartenere al comune, ma i proventi dei prigionieri per debiti spettare agli ufficiali: non esser lecito ai ridetti signori di obbligare il comune nè verun cittadino ad alcuna sorta di mutuo; nè aver eglino alcun diritto sulle case attaccate alle mura della città: il chiavario poter fare processi criminali, e punire i rei: doversi dal principe e dal conte confermare in perpetuo la società popolare, e la facoltà al suo consiglio di far capitoli senza uopo di conferma.
Fra gli articoli che favorivano i principi sono da notarsi i due seguenti: il comune loro cedere ogni suo diritto sulle ville e sui castelli di Cavallerlenne, Polonghera, Villanova, Monasterolo, Scarnafigi, Lagnasco, Solere, Genola, Levaldigi, Marene, e Manta: i saviglianesi obbligarsi di servire in guerra quaranta giorni in Piemonte, e trenta fuori, a proprie spese, dai sedici ai settant'anni, e guastandosi le armature o i cavalli essere obbligo dei principi darne altri in cambio.
Il notajo Bernardino Bezzone ricevette questo solenne atto: alla di lui presenza i saviglianesi prestarono il giuramento di fedeltà: ed il principe Giacomo d'Acaja a nome pure del conte Amedeo giurò la conservazione dei privilegi del comune.
Ne'suoi accorgimenti Giacomo d'Acaja si fece ad accarezzare i popolani di questa città, e tre giorni dopo la conchiusione del trattato condonò, per tredici anni, al comune il diritto di Colmaggio, che era agli abitanti assai grave: per questo favore, e per la cortesia de'suoi modi il popolo se gli affezionò; ma quanto più egli acquistavasi le benevolenza

dei cittadini, tanto più s'inasprivano i nobili contro il novello governo; a tal che eccitarono tali risse, che ne derivarono omicidii e scandali gravissimi; alcune famiglie saviglianesi si mostrarono così sdegnate le une contro le altre, e sembrava non potersi aspettare tra loro una conciliazione; ma dopo varii provvedimenti, i quali avevano per iscopo di far cessare le cittadine discordie, e che riuscivano pressochè indarno, ad istanza degli uffizlali del principe si stipulò una pace, il 15 giugno 1559, per la quale si rappattumarono le già discordi famiglie saviglianesi, che per qualche tempo più non funestarono la loro patria.

Frattanto il principe Giacomo iva pensando al modo di sottrarsi intieramente alla soggezione del conte, e di signoreggiare da se solo il comune di Savigliano: egli aveva imprestato ad Amedeo VI cinquecento fiorini d'oro, e questi in compenso avevalo investito della parte di Savigliano che gli apparteneva, coll'obbligo per altro dell'annuale omaggio ai conti Sabaudi: prometteva il principe di rinunziare a tale investitura, ove, entro un decennio, gli fosse restituita quella somma. Il principe mentre sperava, che una siffatta restituzione non sarebbegli stata fatta in tempo opportuno, ricorreva all'imperatore Carlo IV per conseguire la facoltà di imporre un dazio sulle merci che passando nelle terre subalpine venivano trasportate in Savoja: l'Imperatore gli concedette questa facoltà; ma ne nacquero fieri contrasti. Il principe Giacomo fu citato a comparire innanzi al consiglio del conte Amedeo, che si credette offeso per l'esazione di dazio, e che tornava a pregiudizio de'sudditi suoi: il principe non essendosi presentato al consiglio, emanò questo una sentenza nell'ottobre del 1356, la quale ordinò l' abolizione del dazio; e poichè il d'Acaja disprezzò una siffatta sentenza, lo stesso consiglio dichiarò che egli era dicaduto da'suoi diritti, e che i suoi feudi eran devoluti al conte di Savoja. L'arditissimo principe si fe' beffe di quel tribunale, e delle sentenze da esso proferite a danno di lui; il perchè il conte con un esercito di dieci mila fanti, e due mila cavalli scese in Piemonte; s'impadronì di varii luoghi di questa contrada; strinse d'assedio lo stesso principe nel castello di Balangero; sicchè fu questi obbligato a scendere a patti e

a promettere di togliere il dazio: questa pace venne pubblicata in Savigliano nel primo giorno di aprile del 1357, e pochi dì appresso il conte ritornossene a Ciamberl.

In questo frattempo la regina Gioanna I, a cui, di bel nuovo, dopo molte peripezie, sorrideva la fortuna, mandò in Piemonte (1357) un grosso esercito sotto la scorta del siniscalco Gaspare Lercaro, il quale in breve tempo s' impadronì a nome della sua regina di parecchie città subalpine e specialmente delle forti piazze di Asti, Alba, Cherasco, Mondovì e Cuneo.

Il principe Giacomo, che avea già conchiuso la pace col conte Amedeo, dovette allora scendere in campo col marchese di Saluzzo. Già il prode Lercaro divisava di assalire la forte piazza di Savigliano, quando si avvide che il d' Acaja fortemente bramava di mantenersi nel possedimento di questo luogo, e rattenendosi per allora dal mandare ad effetto questo suo proponimento, pensò che gli era più vantaggioso di stringere con lui una lega a danni di Federico II marchese di Saluzzo: questa alleanza fu presto conchiusa: il senescalco ed il principe raunarono le loro soldatesche in Savigliano, ove per a tempo stabilirono il loro quartier generale; dipartendosi quindi da questa città, addì 11 di maggio 1357, mossero a devastare i territorii di Saluzzo, e di alcuni altri villaggi del marchesato: fatti poi accorti che con questi odiosi mezzi non avrebbero conseguito il loro intento, risolvettero di comportarsi altramente. Il principe d'Acaja col suo figliuolo Filippo raunò nel dì 27 giugno in Savigliano tutti i cittadini, affinchè gli concedessero un buon numero di armati, di cui aveva d'uopo per colorire il suo gran disegno: il suo desiderio fu pienamente soddisfatto: vero è che il marchese di Saluzzo collegossi allora col conte Amedeo VI; ma il senescalco ed il principe, a malgrado degli sforzi dei loro nemici, s' impadronirono di Busca; locchè indusse il marchese Federico ad accettare una pace, che, conchiusa nell'ultimo giorno d'aprile del 1359, fu dieci giorni appresso pubblicata in Savigliano.

Or siccome il principe Giacomo, spregiando il trattato conchiuso col conte Amedeo, ristabilì il dazio sopraindicato e diè segni di voler signoreggiare, in modo indipendente,

Amedeo VI dopo inutili rimostranze, scese in Italia con un poderoso esercito, occupò al principe molte piazze, e sul fine di febbrajo del 1360, mosse alla volta di Savigliano, i cui abitanti chiusero le porte della città mostrandosi risoluti e fermi di mantenere la fede giurata al principe d'Acaja, e di difendere la loro patria. Le orribili calamità a cui i saviglianesi andarono soggetti per questa loro coraggiosa risoluzione, trovansi con molta ingenuità riferite in una cronaca latina, che conservasi manuscritta nella biblioteca della torinese Università, il cui titolo è: *Destructio Savilliani quae facta fuit sub anno MCCCLX die dominica prima mensis martis.* Secondo questa cronaca, ed alcune memorie del tempo il poderoso esercito di Amedeo VI si appressò al saviglianese borgo della Pieve; mandò subito in fiamme la chiesa di s. Maria, e agguagliò al suolo le case circostanti: gli abitatori di questo borgo, dopo alcune agitatissime discussioni sul da farsi in quell'orribile frangente, si rifugiarono frettolosi dentro le mura della città. In tre schiere fu diviso l'esercito assalitore: Amedeo si pose alla testa della prima; Corrado conte di Laudo, valoroso capitano provenzale, che trovavasi agli stipendii del comune di Savigliano, allorquando esso mandava un corpo di truppe a danni di Sanfrè, ebbe il comando della seconda schiera; Anselmo di Bongard fu eletto a condurre la terza divisione. Questi condottieri raunati in consiglio deliberarono di assaltare senza indugi il presidio. Nella prima domenica di marzo del 1360 il conte Amedeo con la sua divisione passò il fiume-torrente Maira senza grande difficoltà: giacchè di leggieri superò la torre, da cui il ponte era difeso, e ruppe le quattro catene di ferro, che chiudevano quel. passo; entrato nel borgo di Maira, detto comunemente Rumacra, mosse verso la porta denominata delle Campane, ed ivi superato il primo bastione, s'introdusse con impeto nella città; la terza schiera, ch'erasi soffermata nel borgo della Pieve, si accostò alla porta Burnia, e trucidò i pochi militi che la custodivano; distrutta quindi la contrada di Malborghetto, e superate le mura, potè unirsi colla schiera guidata dal conte sulla piazza del presidio. Una parte della prima divisione che erasi accostata ad una porticella di soccorso detta Pusterna, trucidato il

corpo che vi stava di guardia, s' introdusse anch'essa nel presidio, si congiunse alle altre truppe, che ivi già si trovavano.

Fra i borghi di Marene e della Pieve stava una porta detta Vellicara, la quale era assai bene difesa. Il capitano De Laudo se le appressò con le truppe a lui affidate; ma dopo iterati assalimenti non gli venne fatto di superare il muro; ond'è che risolvette d'impadronirsi del borgo di s. Gioanni, e vi penetrò senza molta difficoltà: dopo alcune guerresche operazioni l'esercito nemico giurò l'estremo eccidio di Savigliano: esso era composto di feroci soldati di tutte le nazioni, cioè di Ungari, Alemanni, Napoletani, Romani, Lombardi, Savoini, Borgognoni, Canavesani, Astesi e di altri paesi: dappertutto ove questi feroci militi eran passati, avean lasciato segni della loro barbarie: ora in Savigliano commisero eccessi, che al sol pensarvi la mente rifugge: fecero prigionieri i vecchi ed i bambini; entrarono nei templi e con mani sacrileghe ne rapirono i sacri vasi e le suppellettili; violarono le donne; saccheggiarono gli edifizi, trasportandone il bottino in Bra, in Saluzzo, e in altri luoghi, ove pure condussero i miseri prigionieri: incendiarono i pubblici edifizii ed in ispecie il civico palazzo; e durante un mese fecero sopportare gli effetti della loro ferocia ai poveri abitanti che non avevano potuto salvarsi colla fuga: quelli tra i saviglianesi cui era riuscito di uscire per tempo dalla loro città, e di rifugiarsi in Fossano, in Cherasco, in Cavallermaggiore, od in altri luoghi, quando furono fatti certi che potevano ritornare securamente nel proprio paese, vi si ricondussero, ma lo videro gettato nel fondo della miseria. I barbari vincitori volevano che fossero riscattati i prigionieri con grosse somme di danaro, e a quelli che per la povertà dei loro congiunti non potean ottenere il proprio riscatto, tagliavan le mani, i piedi, le orecchie, o li tuffavano nei torrenti, od in altri più crudeli modi loro toglievan la vita, facendosi anche beffe della divina religione da essi professata: *aliqui*, dice la predetta cronaca *erant in eis* (cioè nei barbari vincitori) *qui dum torquebant, devastabant homines Savilliani, jacentes eos in igne, et tenentes eos super prunas* (sulle bragie ardenti), *dicebant: oretis Dominum vestrum ut vos adjuvet.*

Miserando era l'aspetto di Savigliano quando quell'infame esercito se ne allontanò: diroccato era il presidio: distrutti dalle fiamme vedevansi i sobborghi di s. Giovanni, della Pieve e di Rumacra; ed i pochi abitanti che vi eran rimasti trovavansi nell'estrema desolazione. Nell'ultimo giorno di maggio del 1361 un Enrico de Gorzano fu nominato a reggere questa distrutta e desolata città col duplice uffizio di vicario e di chiavario.

In virtù di un trattato di pace che fu conchiuso il 2 di luglio del 1362 tra il conte Amedeo VI ed il principe Giacomo d'Acaja, riebbe questi la sua signoria di Savigliano, e nel dì seguente ricevette il giuramento di fedeltà dai saviglianesi; ma non fece alcuna cosa per rialzare la distrutta città; ed anzi loro non mantenne la promessa di esentarli ancora per cinque anni dal ridetto tributo del Colmaggio, il quale era assai grave.

Alla morte del principe Giacomo avvenuta nel mese di maggio del 1367, Filippo, suo figliuolo del primo letto, che se gli era ribellato per le cagioni da noi esposte nella storia del Piemonte, assunse tostamente il titolo di principe d'Acaja, e colle soldatesche, cui gli venne fatto di raccogliere, occupò molte terre subalpine; presentossi anche davanti a Savigliano, ma i cittadini, ponendo mente alle triste condizioni della di lui famiglia, ed al soverchio suo ardimento, non vollero aprirgli le porte. Nell'accennata storia del Piemonte narrammo eziandio come Filippo terminò miseramente i suoi giorni.

Dopo la morte dell'infelicissimo Filippo, il suo fratello Amedeo, quantunque si trovasse in età pupillare, fu riconosciuto generalmente principe d'Acaja, e legittimo signore del Piemonte; ed è per ciò che il comune di Savigliano mandò due deputati a rendergli omaggio, e ne ottenne la conferma de' suoi privilegii, non che quella della Socità popolare.

I saviglianesi frattanto cominciavano riaversi dalle grandi sofferte calamità, riattavano i baluardi del presidio, e per la sicurezza del medesimo, deliberavano in pubblico consiglio che nessuno, tranne i villici, potesse andar esente dal militare servizio pel mantenimento del buon ordine interno,

e per la difesa della città. La miseria per altro vi regnava tuttora; ed il consiglio civico non trovandosi in grado di pagare gli stipendi al medico, al misuratore, al custode della torre, ed al trombetta, si trovò nella necessità di prendere a prestito sessanta lire astesi da Pietrino Beggiami.

A malgrado delle strettezze, in cui tuttavia si trovavano i saviglianesi, pure dovettero sborsare cospicue somme di danaro al principe d'Acaja, il quale, mentr'essi stavano cingendo di mura il borgo di s. Giovanni, guerreggiava contro il marchese Federico II di Saluzzo: durante questa lotta il di lui figliuolo Tommaso, che poi gli succedette nel governo del marchesato, cadde prigioniero del principe, fu condotto a Savigliano, ed indi a Torino; nè potè riavere la libertà, se non quando il padre, due anni dopo, pagò pel di lui riscatto ventimila fiorini d'oro. Cessata questa guerra, il principe Amedeo mosse contro il marchese di Monferrato, le cui truppe guidate dal famoso condottiero Facino Cane diedero un barbaro sacco alle terre di cui s'impadronirono; e in quelle funeste irruzioni la città di Savigliano soggiacque pure a danni gravissimi. Per buona sorte cessarono così orribili ostilità, e nel dì 5 d'agosto 1395 fu in Savigliano pubblicata la pace.

Ma il comune di Savigliano dovea sostenere una lotta con quelli di Bra e di Cherasco pel passaggio del torrente Grione: accesi anche troppo erano gli sdegni dell'una parte e dell'altra: si tentarono alcuni mezzi di conciliazione, che riuscirono indarno: finalmente venne ordinato dal principe Amedeo di fare un compromesso in alcuni ragguardevoli personaggi, i quali ordinarono che per l'avvenire vi fosse piena libertà di commercio fra i tre comuni di Savigliano, Cherasco, e Bra, e che il passaggio del torrente Grione fosse pienamente libero per tutti. Questa pace, e questa libertà di commercio fecero sì, che la città di Savigliano cominciò rimettersi in istato di floridezza; e riconobbe questo benefatto dal principe Amedeo d'Acaja, sotto la cui dominazione volle, che all'onore di lui si copiassero i saviglianesi statuti e prese miglior animo a cingere di solide mura il borgo di s. Giovanni, a dilatare il bastione verso mezzodì, e ad ac-

cingersi all'erezione di un fortilizio presso la moderna porta della Pieve. A questo principe dovettero i saviglianesi l'abolizione dell'immorale gabella dei giuochi detti d'azzardo; ma sgraziatamente questo principe da cui sperava questo comune migliori destini cessò di vivere il 7 maggio 1402 nella sua florida età di anni 31 in Pinerolo, ove il civico consiglio di Savigliano spedì per rendergli i funebri onori uno de' suoi sindaci, ed uno dei rettori della società popolare.

Ad Amedeo, morto senza figli maschi, succedette il suo fratello Ludovico, che come già più volte dicemmo nel corso di questo dizionario, fu tutto intento a procurare la pace e l'incivilimento dei piemontesi: uno de' suoi primi decreti fu quello di imporre una multa di due genovine d'oro a chi avesse pronunziato i nomi di guelfo e di ghibellino, ed anche il taglio della lingua, a chi avesse osato di pronunziarli. Subito dopo il suo innalzamento al trono, andò questo principe in Savigliano, ne ricevette il giuramento di fedeltà, e ne confermò le antiche franchigie.

Questo comune, senza che se ne sappia il motivo, era debitore alla curia del duca d'Orleans divenuto signore d'Asti, della somma di 1275 fiorini d'oro, e di 1200 genovine: erasi esso obbligato per istromento di pagare una tal somma ad Antonio Lupi astigiano; ma non attenendo la fatta promessa, gliene sarebbero derivate triste conseguenze, ove il principe d'Acaja non si fosse efficacemente intromesso ordinando ai saviglianesi di compiere il pagamento di quella somma al nobile Antonio Lupi: eglino perciò vennero con questo nobile a transazione, e fra le altre cose gli cedettero la torre posta sulla piazza con la sottostante casa: il nuovo proprietario venne allora a stabilirsi in Savigliano; donò la torre acquistata in dote alla sua figliuola Bianca, dalla quale di bel nuovo il comune la riacquistò.

Le truppe del marchese del Monferrato, che di bel nuovo avea rotto gli accordi con Amedeo d'Acaja, manomettevano le terre di questo principe, e muovendo verso la città di Fossano, se ne sbigottirono i saviglianesi, i quali aspettarono gl'invasori al loro ritorno in un sito poco distante da Marene; ed ivi, ingaggiata una zuffa colla monferrina squa-

dra, pienamente la sconfissero: siccome le ostilità continuavano, il principe addì 9 d'ottobre dell'anno 1409 chiese al comune di Savigliano quaranta fanti, e dodici arcieri per presidiare la rocca di Monforte, la quale tuttavia non potè resistere lungo tempo agli assalti del marchese, che se ne impadronì: stanchi finalmente di una siffatta guerra si stipulò fra le parti una pace nel dì 8 d'aprile 1411, la quale fu cementata dal matrimonio del marchese Teodoro di Monferrato con Gioanna, sorella del conte di Savoja.

Torna ad onore del comune di Savigliano, l'aver esso sin da tempi più remoti aperte pubbliche scuole per l'istruzione dei giovanetti; ma sul principio del secolo xv sorsero alcuni dissidii per causa della scelta degli insegnatori; e pare che tali dissidii fossero di qualche rilievo, perocchè vediamo che il principe deliberò, per togliere ogni difficoltà, di averne egli stesso la nomina, e subito esercitò questo diritto scegliendovi a maestro di grammatica un Pietro Ganzatorio nativo di Barge: da quest'epoca le scuole saviglianesi si trovarono sotto l'immediata giurisdizione del Sovrano. Lo stesso principe, addì 20 gennajo del 1414, vi nominò un altro maestro cioè un Gioanni Ponzoni, ordinando ch'egli solo potesse insegnare pubblicamente la grammatica in Savigliano; avesse la facoltà di riscuotere per ciascuno allievo un fiorino all'anno; dovesse il comune pagargli annualmente quaranta genovini d'oro, e provvederlo di alloggio; ch'ei fosse esente da ogni gabella per se e per i suoi discepoli; e gli imcumbesse l'obbligo di fare scuola e ripetizione a qualsivoglia scolaro gli fosse presentato.

Quattro anni dappoi nacque in Savigliano un tumulto per causa di un tributo di ducento fiorini, che il principe Ludovico aveva imposto al popolo di Savigliano per la conferma dei privilegii: i saviglianesi avendo altamente ricusatu di soddisfare a quest'obbligo, il vicario fe' chiudere le porte della città, e ne minacciò di punizione gli abitanti, i quali di ciò irritati si armarono, e s'impadronirono di tutte le porte, non che de' fortilizii; nè a ciò stando contenti costrinsero gli uffiziali, ed i commissarii del principe a fuggire: oltrecchè toltu via il vessillo del Sovrano, inalberarono in vece il confalone della società, proclamando un governo

popolare: questa rivolta durò non senza spargimento di sangue per lo spazio di quindici giorni.

Il principe Ludovico appena fu fatto consapevole della sollevazione dei saviglianesi, spedì un corpo di truppe a domare i ribelli, e a punirli severamente; ma i cittadini temendo le vendette del principe, apersero tostamente le porte alle truppe, le quali vi furono molto bene accolte dai sindaci, i quali manifestarono il desiderio che i pubblici uffiziali vi rientrassero tosto ad esercitare le loro cariche a nome del principe, il quale perciò venne a più miti pensieri verso quella popolazione, e stette pago a sospendere la società popolare, e a punire di carcere e di multe alcuni tra i più caldi promovitori della sommossa; e quindi per compiacere al desiderio della principessa Bona sua moglie fece annullare l'incominciato processo, e dichiarò, che ove i saviglianesi avessero pagato l'annuo tributo di ducento fiorini, sarebbero ritornati nella sua grazia, come se la rivolta non fosse accaduta. Il principe Ludovico mancò ai vivi nel dì 13 dicembre dello stesso anno 1418, e con lui fu spento il ramo dei principi d'Acaja.

Essendo morto questo principe senza discendenti maschi, la signoria del Piemonte venne senza contrasti ad Amedeo VIII, che fu il primo della sua famiglia ad assumere il titolo di Duca: questo Sovrano concedette ai saviglianesi il perdono d'ogni delitto anteriormente commesso, che non portasse pena corporale, nè confisca di beni. Accolse molto cortesemente i deputati di questo comune, che andarono a prestargli il giuramento di fedeltà; ma mentre concedette alcuni privilegii al comune, die' segni di qualche parzialità verso i nobili saviglianesi, i quali con certi loro artifizii lo avevano posto in diffidenza della società popolare. Ed in vero essendosi egli condotto personalmente a prendere possesso di Savigliano, tra i pubblici festeggiamenti gli furono presentate due bandiere, cioè quella del comune, e quella della società del popolo: il Duca accettò la prima, e rifiutò l'altra, dicendo che voleva governare egli solo. Per quest'atto del Sovrano s'imbaldanzirono i nobili, i quali sempre astutissimi nel trovare i mezzi di soperchiare il popolo, non potendo far meglio in allora per conseguire il loro scopo, si

mostrarono facili ad ammettere nella loro società i più doviziosi popolani, ben veggendo che a questo modo sarebbesi poco a poco scemata la forza della rivale società. Le cose continuarono in questo stato sino all'anno 1427, in cui i popolani raunatisi clandestinamente, spedirono al duca che si trovava in Tonone due deputati, per persuaderlo ad esser loro favorevole. Vero è, che questi deputati, non furono durante quarantanove giorni ricevuti dal Sovrano; ma infine ammessi all'udienza, seppero così bene trattare la loro causa, che il duca confermò la loro società, e tutti i privilegi e gli statuti della medesima.

I nobili d'ospizio ne fremettero di sdegno, e fecero il diavolo e peggio per ottenere che il duca ritrattasse quel suo provvedimento; egli omai sbalordito dalle istanze degli uni e degli altri, si trattenne dal dare una decisione definitiva a questo riguardo, e più non prestò orecchio alle suggestioni dell'uno e dell'altro partito durante lo spazio di cinque anni. Di un altro speciale affare dovettero occuparsi i savi glianesi per la morte di un negoziante per nome Sereno Tommaso, il quale aveva lasciata una pingue eredità al suo figliuolo Domenico. Il chiavario Biaggio di Verduno, asseverando ch'egli era divenuto ricco col mezzo dell'usura, volle mettersi, secondo una barbara legge che dominava in quell'età, nel possesso di tutto il di lui reditaggio a danno del legittimo erede. Il commissario ducale assecondò la prepotenza del chiavario. Tutta la popolazione se ne indegnò: il chiavario, paventando una generale sollevazione, fece bandire dal trombetta la sospensione della società popolare: ciò non pertanto si venne ad una trattativa per un accordo, il quale fu più vantaggioso al fisco che all'erede legittimo. Questo accordo non impedì che il duca confermasse la sospensione della società popolare, ed intimasse che subitamente s'instituisse un processo contro la medesima per aver disobbedito a' suoi uffiziali.

In questo mezzo tempo il duca, lasciando luogotenente generale del regno il suo primogenito Ludovico, ritirossi in Ripaglia, dove avea risoluto di vivere vita romitica. La savigliancse società popolare spedì subito due suoi deputati al principe Ludovico, il quale a loro istanza abolì tutti i

processi già incominciati contro la loro società, e ne approvò gli statuti. Di questa generosità del principe sommamente si allegrarono i saviglianesi; ma presto cessò la loro allegrezza, perchè il principe trovandosi in bisogno di danaro, loro impose un novello tributo: locchè fu cagione di così vivi clamori, che il principe fece mettere in istato d'arresto tutti i consiglieri del comune, che dimostravano di voler profittare delle antiche convenzioni, e tolse a questa città lo studio generale, che eravi stato costituito nell'agosto del 1434 dall'augusto suo genitore. Di ciò furono dolentissimi i saviglianesi: si rinnovarono le discordie tra i nobili ed i popolani: il consiglio ducale fece quanto potè per rappattumarli: furono vani i suoi tentativi: si diede sfogo agli sdegni da una parte e dall'altra sintantochè il principe dichiarò che avrebbe abolito non tanto la società del popolo, quanto quella dei nobili d'ospizio, qualora le loro differenze non fossero composte sul principio dell'anno 1449: questo ordine del principe fece che i due partiti si accostarono ad una riconciliazione; la quale essendo riuscita a buon fine, i saviglianesi poterono respirare per qualche tempo.

Nel 1441 gli ebrei che dimoravano in Savigliano furono accusati di varii delitti, e specialmente di aver fatto qualche cosa in dispregio dell'augustissima nostra religione: già erano minacciati di grave castigo; per sottrarsene, essi ricorsero al duca Ludovico, il quale, trovandosi in bisogno di danaro, li assolvette, purchè pagassero cinquecento ducati d'oro alla camera ducale; la qual somma fu da loro sborsata addì 29 maggio di quell'anno. Il consiglio comunale di Savigliano, che abborriva gli ebrei dimoranti in questa città, perchè riprovevolissima era la loro condotta, cercò ogni mezzo per dar loro lo sfratto: ricorse a tal uopo al sommo Pontefice, ed anche al Duca; ma le sue rimostranze furono senza buon successo: con ordinato del 18 novembre 1441 supplicò di bel nuovo il Papa ed il Duca per ottenere il medesimo intento; ma non gli venne fatto di ottenere che gli ebrei si allontanassero da questa città. Il contegno del Duca a questo riguardo spiacque molto ai saviglianesi; ma essi ben presto si allegrarono di un avvenimento inaspettato, che loro tornò a lustro e singolare vantaggio: l'uni-

versità degli studii, che per opera di Ludovico principe d'Acaja era stata fondata in Torino, ed era poi ravvivata dal duca Amedeo VIII, quando il contagio cominciò infierire nella capitale del Piemonte, fu trasportata a Chieri come in luogo meno esposto ai flagelli del pestifero morbo e della guerra, ed il consiglio municipale con ordinato del 6 aprile 1422 aggiunse due professori ai già stabiliti, cioè uno di giurisprudenza civile, ed un altro di decretali, somministrando loro ripartitamente, ogni anno, cinquecento fiorini di stipendio; ed ebbe ogni possibile cura di allettare gli studenti, affinchè vi accorressero di buon animo.

Di bel nuovo, come sembra, e dopo qualche interruzione cagionata fors'anche a Chieri dalla pestilenza vi si traslocavano i professori verso il fine di febbrajo del 1427; ma indi a non molto la città di Savigliano fu scelta dal Duca per istabilirvi lo studio generale. Il corpo civico, e i suoi amministrati si mostrarono tanto più riconoscenti di questo segnalato favore al Duca, in quanto che egli dichiarò che avrebbero sempre goduto di così cospicuo benefatto, e diede molti provvedimenti col doppio scopo di promuovere vie meglio gli studii, e di favoreggiare il più che fosse possibile i saviglianesi: il comune non risparmiò nè sollecitudini, nè dispendi per procurare un locale ad uso delle varie scuole, e decenti alloggi pei professori, e per gli studenti.

L'apertura dell'università saviglianese fu fatta solennemente nel principio di novembre, dell'anno 1434: grande già era in sul principio il novero degli studenti, il quale andò crescendo per modo, che il municipio dovette ingrandire pel secondo anno le scuole, e prendere nuove case a pigione: ma nacquero forti doglianze per la scarsità dei viveri, e per l'alto loro prezzo; sicchè il comune stabilì una nuova tassa, in cui i commestibili furono ridotti a prezzo bassissimo; ma questo provvedimento ben lunge dal giovare agli abitanti, ed ai numerosi alunni dell'università, produsse un effetto contrario; perocchè i venditori dei cereali, e delle altre derrate si recavano a smerciarle in altre città, e si accrebbe più ancora in Savigliano la scarsezza dei viveri: si fece di tutto per rimediare a questo grave inconveniente; ma sempre indarno. Per questo, e per altri motivi il Duca

risolvette di traslocare lo studio generale in Torino, e la sua risoluzione fu mandata ad effetto, a malgrado delle forti e ripetute rimostranze dei saviglianesi, i quali avevano dovuto fare notevolissime spese dopo essere stati accertati dal Sovrano che l'università degli studi sarebbe rimasta perpetuamente nella loro città.

Nella parte corografica del presente articolo abbiam detto che il papa Pio II aveva unito il monastero di s. Pietro di Savigliano alla congregazione di s. Giustina, conservando la dignità abaziale a Daniele Beggiami per tutta la sua vita; locchè fu causa di acerbe discordie tra questo abate e la nuova congregazione cassinese: i dissapori da una parte e dall'altra continuarono in modo assai dispiacevole; sicchè il pontefice Sisto IV, per aderire alle istanze dei monaci cassinesi, pose l'interdetto alla città di Savigliano, accusata di proteggere l'abate Beggiami: alla cui morte avvenuta nel 1476 cessarono gli sdegni; ed il comune venne liberato dall'ecclesiastica censura.

Non si deve passare sotto silenzio, che nella seconda metà di questo secolo xv giunse in Savigliano dalla Germania il il valente tipografo Gioanni Glim, il quale stabilendovi la sua dimora, vi diede alla luce co' suoi tipi l'opera di Boezio che ha per titolo *De philosophica consulatione*. Il saviglianese Cristoforo Beggiami volle associarsi al predetto Glim, stampò un libriccino intitolato, *Opusculum de quator partibus misse*; e quando si avvide di aver bene appreso dal tedesco Glim l'arte tipografica, provvedutosi dei necessarii strumenti, stampò da se solo il libro, *Speculum vite humane:* queste opere furono stampate in Savigliano nel 1470.

Il duca Filiberto I, ch'era succeduto ad Amedeo IX, il Beato, dopo un regno di dieci anni morì senza discendenti, e il ducato passò al suo fratello Carlo I: il comune di Savigliano il 17 d'aprile 1485 inviò tre suoi ambasciatori in Ciamberì a prestare il dovuto omaggio al novello Duca, da cui gli furono confermate le franchigie.

Nel nono giorno di febbrajo del 1485 arrivò in Savigliano Zizim, figliuolo del Sultano Maometto II. Questo infelice principe, dopo la morte del suo genitore, volle contendere al suo maggior fratello Bajazet II l'impero di Costantinopoli, ma

sconfitto in due battaglie, dovette fuggirsene con pochi amici per quelle inospite terre, sinchè ricorse al gran mastro di Rodi per averne il patrocinio: quando questi lo ebbe nelle sue mani, a tutt'altro pensando che ad ajutarlo e proteggerlo, fece un accordo con Bajazet II per tenerlo prigioniero. Lo sciaguratissimo Zizim addimandò di poter rientrare nel natal suo paese; gli venne risposto che prima che ciò si potesse eseguire, ei doveva attraversare la Francia e l'Ungheria: il suo menzognero proteggitore lo fece veleggiare per a Nizza, ove il 1.° di settembre 1482 approdò con trenta cavalieri di Rodi, e venti schiavi musulmani. Per causa della peste che desolava la città di Nizza, e tutta la nicese contea il principe Zizim si dipartì da quella città, il 24 gennajo del 1485, e con la sua comitiva a cavallo, entrò, come s'è detto, in Savigliano il dì 9 di febbrajo che era l'ultima domenica di carnovale: fra gli altri lo accompagnavano il cavaliere Merlo di Piossasco, ed il signor Lanfosco governatore di Nizza, e Zizim qual figliuolo dell'Imperatore d'Oriente veniva accolto in ogni luogo con tutti i riguardi.

I saviglianesi lo accolsero nella loro città con grandi festeggiamenti, e diedero a lui e alla sua splendida comitiva una magnifica festa da ballo, apprestando a quest'uopo lo spazioso portico di Emanuele Tapparelli. L'autore della precitata cronaca sulle cose di questa città fece una minuta descrizione del modo con cui vi fu accolto il principe turco, e di quella festa: narra che Zizim fu posto a sedere sopra un trono frammezzo a due sue donne, od amiche, di cui la favorita vestiva un abito di color cremesì, e l'altra indossava una veste riccamata d'argento: ecco le parole del cronista: *fuerunt omnes equestres* (la comitiva) *circa centum, et ipse Teucer* (Zizim) *habebat duas mulieres indutas una brocati argenti et que erat sua amica vestita ex cremesito et etiam suos scutiferos ex cremesito induti etc.* Lo stesso cronista riferisce che le gentildonne saviglianesi si presentarono all'infelice principe turco e che nello accomiatarsi da lui gli baciaron la mano. Dopo che Zizim dovette partire da Savigliano e continuare il suo viaggio si cominciò a bucinare contro le gentildonne di Savigliano che non avevano dubitato di far riverenza ad un turco, e di baciargli la mano, *ac si*, dice la cronaca, *fuisset*

sanctus sive beatus; il perchè, continua egli, *religiosi et confessores nolebant ipsas* (dominas et mulieres) *absolvere*.

Non ci occorre di dover riferire le posteriori vicende di Zizim: i cavalieri di Rodi che lo accompagnavano, lo tradussero da un castello all'altro, finchè venne condotto a Roma nel 1487, ove da prima ricevette un'accoglienza molto cortese, e poi ad istanza del Sultano suo fratello fu rinchiuso nel castel sant'Angelo. Il papa Alessandro VI per custodirlo più severamente riscuoteva dal Sultano trecento annui ducati: frattanto il re Carlo VIII, con numerose truppe s'impadronì di Roma; e nel trattato di pace che poi conchiuse col Pontefice il 16 gennajo 1495 si stabilì che Zizim uscisse libero dal suo carcere; ma questo misero principe godette per pochissimo tempo della sua libertà, essendo morto di avvelenamento il 25 del seguente febbrajo nella florida età di trentacinque anni. L'Imperatore di Costantinopoli, che tanto lo aveva perseguitato in vita ne chiese il cadavere per dargli onorevole sepoltura.

La città di Savigliano dovette sopportare molti disagi durante la guerra mossa dal duca Carlo V a Ludovico II marchese di Saluzzo. Soggiacque pure ai tristi effetti delle discordie di bel nuovo insorte tra la società del popolo e quella dei nobili. Il 30 maggio del 1500 il suo territorio fu flagellato dalla grandine per modo che i terrazzani si trovarono oppressi dalla miseria. A Carlo I, che mancò ai vivi nel 1489 era succeduto il suo figliuolo, che prima di compiere il decimo anno lasciò la corona al suo zio Filippo, a cui due anni dopo succedette il suo figliuolo Filiberto; Carlo III di lui fratello gli succedette e appena salito al soglio ducale concedette un indulto ai saviglianesi; e quindi sul principio del 1509 domandò alla città di Savigliano gli ambasciatori per gli stati generali, che dovevano raunarsi in Torino nel dì 22 di marzo: rispose il corpo civico che non poteva obbedire al suo cenno perchè mancavano in Savigliano gli uffiziali del Duca, la cui presenza era necessaria per le deliberazioni del consiglio. Carlo III con lettera del 13 dello stesso mese acconsentì che i consiglieri si potessero adunare senza la presenza dei predetti uffiziali; ed indi a non molto volle investire questa città del contado di Genola.

Assai nocque a questa città la presenza in Piemonte delle truppe elvetiche, e delle pontificie comandate da Prospero Colonna (1515): notevoli danni essa dovette pur sopportare quando il gallico re Francesco I. per punire il duca Carlo il Buono che voleva rimanersi neutrale nella guerra scoppiata tra esso Re, e l'imperatore Carlo V. Un corpo di quattro mila fanti guasconi, e di ottocento cavalli sotto la scorta del marchese di Montpezat disceso per ordine di Francesco I nella nostra contrada, occupò ostilmente al buon Duca parecchie terre, tra le quali la città di Savigliano che dovette rimanere sotto il francese dominio fintantochè l'Imperatore vogliosissimo d'impadronirsi della Provenza, diede l'ordine alle sue soldatesche di allontanare i galli dal nostro paese; le schiere cesaree scacciarono allora i francesi da varie terre subalpine, ed anche da Savigliano; ma il Montpezat andò a trincerarsi in Fossano. Gli austriaci s'erano posti nell'agro fossanese, quando Carlo V, venuto a raggiungere il suo esercito, alloggiò per qualche tempo in Savigliano, dove si trovarono con lui i duchi di Savoja, d'Alba, di Baviera, di Brunswick, i principi di Salerno, di Bisignano, il marchese del Vasto, il marchese di Saluzzo, e D. Ferrante Gonzaga: ivi Carlo V concertò col suo stato maggiore sui mezzi più pronti ed efficaci ad impadronirsi della Provenza. Sul principio di luglio del 1536 si partì da questa città, e verso il fine di questo mese già si trovava oltre il Varo.

Savigliano ritornò allora in man de' francesi, che ne ristaurarono le opere di fortificazione. L'Imperatore, cui l'impresa della Provenza riuscì funesta, ritornò colle superstiti sue truppe in Piemonte per ricuperare questo paese. Mentre il marchese di Saluzzo marciò contro Torino, ch'era difesa dall'Annebaldo, Luigi Birago con due mila soldati venne a stringere d'assedio la piazza di Savigliano; ma veggendo la gagliarda resistenza che gli fecero gli assediati, essendosi già introdotti nei sobborghi, orrendamente li saccheggiarono, posero a ruba, e distrussero principalmente i monasteri di santa Chiara, di s. Catterina, ed i cenobii di s. Francesco e di sant'Agostino; e fu gran ventura che le monache ed i frati abbiano potuto rifugiarsi per tempo nel presidio. Gli orrendi eccessi che commisero le barbare truppe condotte

dal Birago fanno rabbrividire: mentr'esse più inferocivano contro gl'infelici abitatori di quei sobborghi, giunse loro alle spalle un corpo di due mila francesi: s'ingaggiò ivi una fiera zuffa: i francesi che sul principio furono alquanto soverchiati, costrinsero in fine quei barbari nemici ad una fuga precipitosa.

I saviglianesi credettero che i loro destini sarebbero migliorati sotto la francese dominazione; ma s'ingannarono a gran partito, perchè ne furono aspramente trattati, e dovettero pagare così enormi balzelli, che presi dalla disperazione inviarono due deputati a Parigi per ottenere che il Re sollevasse da tanti mali questo comune: non risulta per altro che quel monarca che pure vantavasi del titolo di cristianissimo siasi mosso efficacemente a pietà degli infelici saviglianesi, i quali soggiacendo ad incomportabili gravezze erano pure costretti a far contribuire nelle gravissime spese i luoghi soggetti al loro comune: dal che nacque un fiero dissidio tra Levaldigi e Savigliano: i poveri terrazzani di Levaldigi (1540), dopo alcune inutili rimostranze, impugnarono le armi, scacciarono il saviglianese presidio; entrarono nel castello che ivi sorgeva, mostrandosi risoluti di difenderlo sino agli estremi; ma appena le saviglianesi soldatesche circondarono quel castello, i rivoltosi che vi si erano rinchiusi domandarono di capitolare; e si conchiuse che gli uomini di Levaldigi, deposte le armi e usciti di quel lungo forte, pagassero alla città di Savigliano la somma di novecento cinquanta scudi, e che adempiendo a quest'obbligo i rivoltosi avrebbero ottenuto il perdono della loro sommossa, e ne sarebbero state rispettate le proprietà e le vite: nel dì seguente si eseguirono i patti: i levaldigiani raccoltisi in generale congresso fecero un equo riparto della somma da doversi sborsare dai capi di famiglia.

Il re di Francia Enrico II che succedette a Francesco I, morto nel 1547, elesse a suo luogotenente in Piemonte il principe di Melfi maresciallo di Francia, il quale si mostrò disposto a favorire la città di Savigliano, e diede alcuni provvedimenti utili a questa città. Al duca Carlo III, che cessò di vivere in Vercelli, succedette il di lui figliuolo Emanuele Filiberto, a cui in forza del trattato di Castel-Cam-

bresis dovea farsi la restituzione del Piemonte. Il Duca di Savoja prese bensì il possesso de'suoi dominii, ma il re Carlo IX, ch'era succeduto ad Enrico II manteneva tuttavia le sue guernigioni in Savigliano, Pinerolo, Genola, e in val di Perosa: stanchi i saviglianesi della prepotenza del gallico presidio, che riteneva la loro patria, non nascosero il loro desiderio di ritornare sotto il Sabaudo dominio; di ciò indispettito il conte Ludovico di Brissac, luogotenente del Re, si mise a perseguitarli con multe arbitrarie, col carcere, e coll'esiglio: fra gli altri cittadini di Savigliano che dovettero abbandonare la loro patria è da noverarsi il celebre giureconsulto Ajmone Cravetta: il Brissac frattanto per dimostrare che Savigliano sarebbe rimasto in man de'francesi, ordinò il 3 maggio 1564, che si dipingessero in varii luoghi della città gli stemmi del Re, proponendo a tal uopo come il più abile pittore, il rinomatissimo Pietro Dolce.

Per la morte di Carlo IX che non lasciò discendenti, le cose del Piemonte cangiarono d'aspetto. Enrico fratello minore del re Carlo che gli succedette, ed è conosciuto nella storia sotto il nome di Enrico III, accondiscendendo di buon grado alla giusta dimanda del duca Emanuele Filiberto suo zio, ordinò il 25 di settembre 1574 l'evacuazione delle sue truppe dalla val di Perosa, dalle città di Savigliano, di Pinerolo e dalla terra di Genola; e di qua condottosi a Lione con patente del 7 d'ottobre, non ostante il contrario parere di alcuni personaggi, che a lui si mostravano devoti, confermò con R. patente l'ordine già dato per l'evacuazione di quei luoghi, liberando gli uffiziali e gli abitatori dei medesimi dai giuramenti prestati alla Francia: onde, pochi giorni appresso, si allontanarono dal nostro paese le galliche schiere, e gli uffiziali del Duca ne presero senza contrasti il possesso. Savigliano, invece del vicario, ebbe allora un governatore; prestò il giuramento di fedeltà ad Emanuele Filiberto per tutta la di lui vita, e dopo di lui per lo spazio di tre lustri al suo erede presuntivo Carlo Emanuele. Questo principe condottosi a Savigliano, ebbe dall'amministrazione civica un donativo di duecento scudi.

Sotto Emanuele Filiberto la società popolare di Savigliano, che in onta a tutti i contrasti erasi mantenuta pel corso di quattro secoli, dovette cessare.

Carlo Emanuele I successore di Emanuele Filiberto, sul principio del 1581 si recò a Savigliano coll'intendimento di farvi riattare le fortificazioni: allorchè gli amministratori di questa città furono fatti consapevoli del maritaggio di questo principe con Catterina infanta di Spagna, gl'inviarono due deputati a congratularsene, e ad offerirgli un donativo di ventimila scudi: si fu in quell'occasione che i saviglianesi innalzarono quell'arco trionfale, di cui parlammo nella corografia di questa città.

Nel 1588, mentre rumoreggiavano le armi nel saluzzese marchesato, il re Enrico III spedì un ambasciatore al duca Carlo Emanuele, il quale designò pel luogo del parlamento la città di Savigliano, e risultonne un armistizio, il quale per altro non impedì che i saviglianesi continuassero a risentirsi di quell'infausta lotta sino alla stipulazione del trattato di pace nel 1601.

In occasione delle nozze di due figliuole di Carlo Emanuele, la città di Savigliano volle dare una prova della sua devozione all'augusto Sovrano, festeggiando solennemente quegli auspicati maritaggi: fra gli altri segni di giubilo vi si formò un teatro nel cortile dello spedale, ove da colti cittadini venne rappresentata la tragicommedia in cinque atti, intitolata *La Margherita*, che fu espressamente scritta dal saviglianese Marc'Antonio Gorena, professore di leggi, e valente letterato. Diciamo di passata che questa fu la prima rappresentazione scenica, che siasi eseguita in questa città. Il Duca nel 1619 avendo poi maritato il suo figliuolo Vittorio Amedeo con Cristina di Francia, il comune di Savigliano festeggiò pure questo avvenimento nel modo più splendido, durante parecchi giorni.

Sul principio del secolo XVII Savigliano era fiorente per numerosa popolazione; ed aveva il tribunale di prefettura, il quale per altro risiedette alternamente anche in Fossano sino all'anno 1622, in cui il Duca, ordinando una nuova distribuzione delle provincie, stabilì definitivamente in Savigliano la sede della prefettura. Il 30 settembre del 1629 furono con solenni feste, che durarono tre giorni, accolte in Savigliano le preziose reliquie dei ss. martiri Benedetto, Giusto e di Taddea vergine martire, le quali vi vennero

trasportate da Roma per cura dell'abate Pio Provana. Qualche tempo innanzi al trasporto di tali sacre reliquie si temeva dai saviglianesi, che il contagio, il quale già serpeggiava in Francia, venisse ad infestare il Piemonte: quei timori non erano vani: il morbo pestilenziale, dopo l'arrivo dell'esercito condotto nel nostro paese dal cardinale di Richelieu, cominciò mietere alcune vite nelle terre subalpine e presto fece un'orribile strage degli abitanti; i sintomi di questo contagio erano quanto immaginare si possa terribili: ne fu vittima la più parte dei saviglianesi, i quali per scemarne gli effetti diedero i più opportuni provvedimenti che riuscirono pressochè indarno: fra le altre cose stabilirono due lazzaretti, uno nel borgo di Marene, e l'altro in Beccalania, formato di quattrocento capanne: questi lazzaretti erano governati dai benemeriti PP. Cappuccini; tra i quali vuol essere specialmente ricordato il P. Enrico Dalla Valle, dell'illustre prosapia dei Biraghi, il quale dopo essere stato paggio del duca di Nemours, vestì l'abito di quell'ordine, e porse ai saviglianesi colpiti dal contagio, con carità veramente evangelica, ogni soccorso non tanto spirituale, quanto corporale. Alli 2 d'agosto del 1630, il corpo civico, ridotto a ben pochi amministratori, fece solenne voto di celebrare in ogni anno la festa di N. D. della Neve, e d'innalzare un oratorio a s. Rocco, per ottenere la cessazione del terribile flagello.

Il duca Carlo Emanuele I con patenti del 29 d'agosto 1600 dimostrava l'intenzione di riedificare in Savigliano cinque baluardi, due piatteforme, e di ristaurarvi muraglie, ponti ed altre opere nel modo che sarebbe stato stabilito ed ordinato dal conte di Sanfront suo consigliere di stato, e generale sopraintendente alle sue fortezze. Quando poi la peste cominciò infierire in Torino (1630), il Duca scrisse da Pancalieri al corpo civico di Savigliano, che aveva preso la risoluzione di traslocare in quella città il senato di Piemonte; e con un'altra lettera del 12 giugno ordinò che si apprestasse subito una casa a tal uopo: l'ordine fu senza indugi eseguito, e vennero destinate al fine proposto la casa Ferrero, e la casa Biancotti. Vi si tenne la prima seduta nel giorno 18, e tre dì dopo fuvvi pronunziata una sentenza

senatoria. La traslocazione del senato se parve da un lato essere vantaggiosa a questa città, dall'altra sommamente le nocque; perocchè la pestilenza, che anche colà cominciava serpeggiare, vi crebbe d'intensità per causa della maggior frequenza della gente che vi accorreva; a tal che, addì 4 del seguente luglio già le strade erano coperte di cadaveri, che per mancanza di becchini gettavansi dalle finestre, e rimanevano putrefatti; ed è perciò che l'amministrazione civica propose in quel giorno un premio a chi volesse seppellire i cadaveri, e invitò medici, chirurghi e farmacisti forestieri a recarvisi a prestare gli opportuni soccorsi agli appestati, loro esibendo grandi ricompense. Si fu allora che vennero stabiliti i due lazzaretti, di cui parlammo qui sopra.

Nel mese di luglio di quell'anno il duca Carlo Emanuele I essendosi condotto in Savigliano, vi cadde gravemente ammalato, e nella notte del 26 di quel mese cessò di vivere. La mortale sua spoglia fu deposta senz'alcuna funebre pompa nella chiesa di san Domenico, e vi rimase sino al 15 febbrajo 1677, in cui, secondo l'ultima volontà del Duca, fu trasportata nel santuario di Vico: è da notarsi che Carlo Emanuele I ne' suoi estremi momenti fu assistito da quel P. Enrico Dallavalle, illustre cappuccino; che, come già dicemmo, fece cose mirabili a pro degl'infelici ch'erano stati colti dal pestifero morbo in Savigliano.

Nei sette anni del regno di Vittorio Amedeo, succeduto a Carlo Emanuele I, non accaddero avvenimenti che direttamente ragguardassero a Savigliano; ma ben altramente accadde durante la guerra civile che sgraziatamente scoppiò nel nostro paese per le pretensioni dei principi Maurizio e Tommaso, fratelli di Vittorio Amedeo I, i quali volevano, a danni di Madama Reale loro cognata, aver la reggenza dello stato finchè durasse la minor età di Carlo Emanuele II, il quale non toccava ancora un lustro dell'età sua quando succedette all'augusto suo genitore.

In quel tempo sciaguratissimo i francesi, coll'assentimento della duchessa reggente, occuparono in giugno del 1639 alcune città del Piemonte, fra cui Savigliano, ed indi a non molto vi diroccarono le case, gli edifizii, le chiese, i con-

venti dei borghi di Marene, di Pieve e di Maira: e se non atterrarono anche il borgo di san Giovanni, fu perchè lo videro cinto di muraglia: si dipartirono quei crudeli ospiti nel mese di giugno del 1643; ma le ostilità continuarono in Piemonte sino a che il 18 giugno 1648 il duca Carlo Emanuele II uscì di minor età. Quando poi questo Duca manifestò il desiderio di condursi coll'augusta sua consorte a Valdieri, e di passare per Savigliano, il municipio saviglianese volle festeggiare il passaggio degli augusti conjugi; e ridusse perciò la piazza del presidio in forma di vago giardino, sparso in bell'ordine di piante e di fiori; che sul far della sera del 1.° di luglio 1668 mutaronsi improvvisamente in ammirevoli fuochi di gioja.

Vittorio Amedeo II, che nel 1675 succedette a Carlo Emanuele II, non potendo rimanersi neutrale nella guerra che di bel nuovo sorse tra la Francia e l'Austria, abbracciò il partito della corte cesarea. Dopo la grande sconfitta ch'ebbero le ducali truppe nella battaglia di Staffarda, della quale abbiam dato i più importanti ragguagli nell'articolo *Saluzzo vol.* VIII, *pag* 645, i francesi vincitori occuparono parecchie terre dei dintorni, ed entrarono minacciosi in Savigliano: ivi, pei soldati servirono di caserme le chiese e il monastero di s. Catterina; gli ufficiali furono alloggiati nelle case de' più doviziosi cittadini, e la chiesa di sant'Andrea venne destinata ad uso di ospedal militare: le monache di s. Catterina eransi rifugiate nel monistero di s. Monica: egli è vero che i francesi vi rimasero poco tempo, ma prima di dipartirsi da questa città, le imposero un forte balzello, minacciando i cittadini del ferro e del fuoco se la somma imposta non fosse stata in tre giorni pagata; il comune dovette satisfare alla loro rapacità. Gli abitanti per la partenza dei galli, che avvenne il 31 d'ottobre del 1690, cominciavano a respirare, quando il Catinat volendo far quartiere d'inverno in questa città, di bel nuovo introdusse il 3 gennajo 1691 le sue truppe, le quali, non istando contente ad occupare le chiese, ed i pubblici edifizii, vollero assolutamente essere mantenute dai cittadini; e nei primi giorni di febbrajo la città ebbe l'ordine, dato a nome del Catinat, di sborsare per i bisogni del gallico esercito 122,000

fiorini; e poichè non fu possibile di trovare una così enorme somma nel breve spazio di tempo determinato pel pagamento, furono arrestati e posti in carcere i principali cittadini. Le preghiere, le lagrime dei congiunti, e degli amici degli imprigionati, non valsero a impietosire l'animo del Catinat, sinchè si cominciò pagare una parte della esorbitante somma richiesta, e si promise di pagare il rimanente prima che l'anno spirasse. Ma non guari andò, che i tedeschi, entrati in Piemonte, fecero sì, che i francesi, non trovandosi in grado di loro fare un'efficace resistenza, se ne dipartirono; ed un corpo di truppe cesaree, introdottosi in Savigliano nel dì d'Ognissanti, vi venne accolto con festevoli grida dagli abitanti, i quali per altro ben presto si accorsero, che i tedeschi, ben lontani dall'esservi entrati come amici e liberatori, eran disposti a commettervi ogni sorta di eccessi; e di fatto dovettero confessare che i galli erano stati verso di loro men crudeli dei novelli barbari ospiti.

La città di Savigliano cominciava sperare di poter godere un po' di calma, quando ebbe la notizia della piena rotta, che nella giornata di Marsaglia ebbero le schiere cesaree, e le subalpine, condotte dal duca Vittorio, e dal principe Eugenio di Savoja (vedi *Marsaglia vol.* X, *pag.* 201, *e segg.*), i francesi vincitori entrarono di bel nuovo in Savigliano, e sebbene i cittadini abbiano loro aperto le porte, ed implorata la loro umanità, tuttavia abbandonarono tutte le case ad un barbaro sacco, ed imposero al comune un balzello di centomila lire, oltre una grossa provvigione di frumento, di buoi, di foraggi, sicchè gl'infelici saviglianesi furon ridotti all'estrema miseria. Nel 1695 la guarnigione francese uscì da Savigliano; ma prima di partirsene fece atterrare le fortificazioni che cingevano il borgo di s. Gioanni.

In questo mezzo tempo gli ignaziani si recarono in un certo numero in Savigliano, e furono ospitati dal conte Alessandro Ferrero nella sua propria casa. Morì questi, il 29 marzo 1699, lasciando il suo ricco patrimonio alla così detta compagnia di Gesù, coll'obbligo di aprire un collegio in Savigliano, e di istruirvi i giovani sino alla filosofia inclusivamente. La volontà del conte Ferrero svegliò forti con-

trasti fra i cittadini; ma gl'ignaziani, coi loro artifizii, dopo aver preso il possessò di quel pingue reditaggio, aprirono le scuole, e si fecero a compiere le sacre funzioni con pompa straordinaria nella chiesa di sant'Andrea.

Correva l'anno 1702, quando l'amministrazione civica ricevette l'ordine dal Duca di far demolire i bastioni: i cittadini lietissimi di veder atterrate quelle mura, ch'erano state cagione di tante loro sventure, si diedero tostamente a distruggerle; cosicchè, due anni dopo, Vittorio Amedeo, trovandosi di bel nuovo in guerra colla Francia, avendo ordinato al municipio di riattare i baluardi, i saviglianesi gli dimostrarono l'impossibilità di eseguire il comando. Durante quella guerra il Piemonte fu in gran parte occupato dai francesi; ma la celebre vittoria riportata dai difensori di Torino addì 8 settembre 1706, fu cagione che la corte di Francia abbandonò il pensiero di conquistare l'Italia e indusse le potenze a stipulare il trattato di Utrecht, per cui al valoroso duca Vittorio Amedeo II fu assegnato il regno di Sicilia.

Nel dì 4 di dicembre del 1726 gli abitanti di Savigliano accolsero festevolmente la principessa Isabella di Savoja-Carignano, la quale si era condotta in quella città per istabilirvi, come vi stabilì la sua dimora: dapprima alloggiò nella casa Malines, poi nella casa Taffino, finalmente si traslocò in un elegante palazzo ch'erasi fatto costrurre presso la porta della Pieve, ove terminò la sua mortale carriera nell'ottavo giorno di maggio del 1767: ella lasciò morendo gran desiderio di se; perocchè era principessa virtuosissima, e molto inclinata ad opere di beneficenza.

Molti anni prima, cioè nel 1702, già avevano stabilito la loro dimora in Savigliano due principesse di casa Savoja-Soisson.

Nel secolo XVIII la città di Savigliano, quantunque abbia cessato di essere sede del tribunale di prefettura, si valse pure della pace che continuò a regnare in Piemonte per poter eseguire molte opere di pubblica utilità, le quali non si sarebbero potute eseguire nelle trascorse turbolenze. Durante quel secolo si stabilirono in quella città l'insigne collegiata di sant'Andrea, il ritiro delle rosine, l'ospizio di ca-

rità; fu trasportato in luogo più sano l'ospedale, e si fece un teatro nell'antico edifizio di quel pio stabilimento; si traslocò in sito più acconcio il ghetto degli ebrei; si formò la piazza nuova; si aprì la contrada del Pertugio; si fece la pubblica passeggiata verso i prati detti di s. Francesco; si empierono i fossi davanti alla chiesa di sant'Andrea, ed alla porta del Pertugio; si rettilineò il borgo di Marene, e si costrusse un nuovo ponte sul fiume-torrente Maira.

Nei due ultimi lustri dello scorso secolo la città e il territorio di Savigliano sopportarono gravi disastri, cioè la carestia prodotta non tanto dall'inclemenza del cielo, quanto dalla perversità del monopolio dei cereali; la presenza di alcune squadre di briganti, i quali si astenevano bensì dal fare i grassatori per le pubbliche strade, ma depredavano le case dei villici, ed osavano persino taglieggiare i più opulenti cittadini; oltrecchè nel 1795 molto si accrebbe la sventura degli abitanti, e massime dei contadini per una mortalità nelle bestie bovine. L'anno dopo, alli 28 d'aprile, la guarnigione che presidiava questa città dovette allontanarsene; ma per l'armistizio di Cherasco, i tedeschi ripigliarono i loro posti: in questo tempo ogni cosa era in disordine nell'intiero Piemonte: il nuvero dei ladri iva crescendo: il saviglianese borgo della Pieve potè appena sottrarsi dal saccheggio, che già s'accingeva a dargli una squadra di briganti: sulla piazza nuova s'ingaggiò una fiera zuffa tra la guardia urbana, e un distaccamento del corpo franco: uno di questi soldati cadde spento e due cittadini furono mortalmente feriti; e si sarebbe sparso molto sangue se un corpo di dragoni intervenuto a tempo non avesse disperso i combattenti arrestando i più furiosi.

Nel 1797 in Savigliano, Racconigi, Cavallermaggiore, e in qualche altra terra della saluzzese provincia si facevano assembramenti d'uomini armati sotto il pretesto dalla carezza dei grani; ma erano prave le loro intenzioni. Trenta e più di loro furono arrestati in Racconigi; dieci subirono la pena di morte; e gli altri furono condannati alle galere: lo stesso avvenne di quelli che tumultuarono in Cavallermaggiore. In Savigliano una moltitudine di famelici popolani minacciarono d'invadere i granai, e di dare il sacco ai pa-

lagi, e alle case dei ricchi; la piazza nuova era omai zeppa di gente, allorchè vi giunsero, ad istanza del comandante, quattro squadroni di militi a cavallo colla minaccia di far man bassa, ove prontamente non fosse stata sgombrata la piazza: una tal minaccia produsse l'effetto desiderato. Furono arrestati i capi dei tumultuanti. I più facinorosi, che erano un Andrea Tosello denominato la Birba, un Busso, un Biagio Biga detto il Crudele, ed un Giuseppe Bessone, tutti conosciuti rei di altri enormi delitti, furono condannati alla pena capitale da un consiglio di guerra. Poco prima dell'esecuzione di questa sentenza, era giunta da Torino una staffetta, recando la grazia Sovrana della vita a tutti i colpevoli d'insurrezione; ma siccome i quattro sopra indicati erano rei di altri gravi misfatti, in un consiglio di tutte le autorità civili, militari ed ecclesiastiche di Savigliano fu a voti unanimi deciso di non render pubblico il R. biglietto se non dopo aver purgata la città da quegli uomini scellerati.

Il piissimo re Carlo Emanuele IV, ch'era salito al trono in un'epoca, in cui il suo paese trovavasi in condizione sciaguratissima, si occupava con grande sollecitudine a sollevare, per quanto potesse in que' frangenti, il suo diletto popolo, ed anche ad appagarne per certi riguardi le brame: tra i molti provvedimenti, che renderanno sempre venerato il suo nome, pubblicava regolamenti amministrativi, atti a impedire il monopolio dei cereali, a far cessare la carestia, che in varii luoghi era la causa, ed in altri il pretesto dei movimenti sediziosi. Ma i decreti di quel saggio monarca non produssero i frutti sperati; giacchè le cose andarono egualmente a dirotto.

La repubblica di Francia voleva occupare il Piemonte, e parte cogl'inganni, e parte colla forza se ne insignorì, costringendo l'ottimo Carlo Emanuele IV a rinunziare agli stati suoi, ad abbandonare (9 dicembre 1798) il regal seggio, ed a ritirarsi nella Sardegna.

Appena egli si dipartì da Torino, si stabilì in questa capitale un governo provvisorio, e si proclamò la repubblica. Nel dì 15 novembre di quell'anno fu innalzalo in Savigliano, come negli altri luoghi del Piemonte, l'albero della libertà.

Si organizzò la guardia nazionale; e si cangiarono i membri del corpo civico che prese il nome di municipalità. Nell'aprile del 1799 il Piemonte fu diviso in varii dipartimenti, e la città di Savigliano venne compresa nel dipartimento dello Stura. Ma fu breve nel nostro paese questo stato di cose. Il direttorio parigino unì il Piemonte alla Francia, quando si seppe che a danno di essa già muovevasi tutta l'Europa. Una battaglia sanguinosissima fu ingaggiata sotto le mura di Verona addì 5 d'aprile del 1799: la vittoria, dopo essere stata per lunga pezza incerta, si dichiarò alfine in favore dei tedeschi, ai quali si unì il Suwarow supremo generale delle truppe russe, ed anzi di tutto l'esercito collegato, il quale di trionfo in trionfo presto venne ad occupare l'intiero Piemonte. Il generale francese Moreau incalzato dagli austro-russi venne a ritirarsi nella piazza di Cuneo. La croce bianca di Savoja presto sventolò dalle rive del Ticino alla cima delle alpi; ma tosto si conobbe eziandio apertamente che l'Austria aveva concepito il fermo disegno di riunire a' suoi stati di Lombardia tutto ciò che la R. casa di Savoja possedeva in Italia.

I francesi che avevano conservato la piazza di Cuneo, e ancor tenevano alcune posizioni in quei dintorni, miravano a impadronirsi un'altra volta di Savigliano, e mossero per colorire un tale disegno; tra loro e i tedeschi accaddero varii scontri nel distretto di questa città, la quale fu presa e ripresa ora dai Galli, ed ora dagli Allemanni. Finalmente addì 4 di novembre 1799 s'ingaggiò in vicinanza di Marene e di Savigliano un fiero combattimento tra i francesi e i tedeschi; i primi erano capitanati dal generale Championnet, ed i secondi dal Melas: un corpo sotto la scorta del gallico generale Grenier era sconfitto non lungi da Marene dall'austriaco Otto; il che obbligava pure le divisioni francesi condotte dai generali Lemoine e Victor a ritirarsi in Levaldigi per cuoprire la piazza di Cuneo. Le sorti di questa battaglia che chiamasi di Savigliano, sarebbero cangiate se giungeva per tempo sul luogo della pugna il valoroso condottiere Duhesme, il quale venendo per Pinerolo e per Saluzzo conduceva sul campo cinque mila uomini agguerriti, i cui successi più non essendo stati proficui, dovette il loro

capitano retrocedere in Saluzzo, e quindi per Pinerolo in Francia inseguito dai vittoriosi tedeschi.

Non guari andò che la forte piazza di Cuneo venne in man de' tedeschi; il presidio di questa piazza caduto prigioniero di guerra passò per Savigliano nel dì 6 di dicembre; in questa città stette a quartiere d'inverno un corpo di granatieri alemanni.

Sul principio del secolo XIX il territorio di Savigliano offeriva il più doloroso aspetto. era stato intieramente distrutto dagli austro-russi che vi si erano accampati: gli abitatori soffrivano tutti i mali prodotti della generale carestia che desolava l'intiero Piemonte. I fiumi Magra e Mellea per le continue dirotte pioggie straripando, allagavano le campagne; ed erano perciò intercetti i passaggi. Il tifo nei primi mesi dell'anno 1800 mieteva molte vite, e le bestie bovine erano in grande novero assalite dalla epizoozia; sicchè le carni sane si vendevano ad alto prezzo. E frattanto le ire dei partiti, cioè dei democratici, e degli aristocratici, si accendevano per modo, che accadevano frequenti risse, ed anche uccisioni; oltrecchè alcuni scellerati osavano infellonire contro i tranquilli cittadini, a cui si volevano rapir le sostanze.

La vittoria di Marengo riportata da Bonaparte fece cangiar aspetto alle cose del Piemonte, ed anzi di gran parte dell'italiana penisola. Fu ristabilito nella subalpina contrada il governo repubblicano; i democratici di Savigliano, che gemevano nelle carceri, furono posti in libertà. Il Piemonte venne diviso in sei prefetture, ciascuna delle quali fu sottodivisa in sotto-prefetture. Savigliano, compresa nel dipartimento della Stura, divenne capo di un circondario di ventidue tra città, luoghi e terre, e divenne sede di un sotto prefetto; il primo che vi occupò questa importante carica fu l'egregio dottore Carlo Capelli, di cui abbiam dato i cenni biografici nella storia di Saluzzo.

Savigliano coll'intiero Piemonte fece poi parte dell'impero francese fino all'anno 1814, in cui ritornò, insieme cogli altri stati di Terraferma, sotto il dominio dell'Augusta casa di Savoja.

Cenni biografici. Questa città vide nascere molti uomini

degni di memoria. Nella carriera ecclesiastica si resero chiari i seguenti saviglianesi:

Baratta Lorenzo Cristoforo: vestì l'abito chiericale; fu investito del benefizio di S. Nicolao nella chiesa di Sant'Andrea, il 28 maggio 1692; benefizio di cui la sua famiglia aveva da lungo tempo il patronato: si addottorò in teologia nella torinese Università; ordinato sacerdote, celebrò in Savigliano sua patria solennemente la prima messa, il dì 20 maggio 1702, coll'intervento della civica amministrazione, e di numerosi suoi concittadini. Siccome aveva anche atteso seriamente agli studi della giurisprudenza ed erasi addottorato nell'una e nell'altra legge, si diede ad insegnare privatamente nella sua patria le leggi, e scrisse un *compendio di diritto civile*. Abbandonata presto quest'occupazione, si diede a fare gli studii opportuni per attendere alla predicazione; e presto i saviglianesi dovettero ammirare le sue sacre concioni. Alli 16 giugno 1710 prese possesso della dignità di coadiutore del priore di sant'Andrea: acquistossi grande riputazione per la sua dottrina, e per le sue virtù: tenne per lungo tempo conferenza morale; contribuì alla ricostruzione, e all'ingrandimento della chiesa parrocchiale di sant'Andrea; intraprese la fabbrica del santuario di N. D. della Sanità nel 1719; alli 12 d'agosto del 1727 ebbe il priorato di sant'Andrea, e quaranta giorni dappoi fu promosso alla sede vescovile di Fossano. Massimamente per cura di lui la chiesa di sant'Andrea venne eretta in collegiata insigne; e il 23 d'aprile 1738 prese possesso dell'abbazia di sant'Andrea prima dignità di questo capitolo: proseguendo a cuoprire questa dignità, continuava a governare con ammirato zelo la sua diocesi di Fossano, quando colto da grave malattia, mancò ai vivi in questa città, il 2 d'agosto 1740. La sua morte fu lamentata tanto nella sua patria, quanto in Fossano. Una iscrizione latina che leggesi nell'ospedale di Fossano, rammenta ai posteri le pontificie virtù di questo egregio saviglianese.

Beggiami Daniele: nacque nel 1396: il vajuolo, da lui sofferto nella sua infanzia, gli fece perdere un occhio: vestì l'abito dei benedittini in s. Maria di Pinerolo: attendeva agli studi nella pavese università, quando fu eletto ad abate

di s. Pietro di Savigliano, sebbene fosse in così giovane età da non poter cuoprire quella carica: indicammo superiormente le principali vicende di questo illustre saviglianese.

Beggiami Michele: nacque il 18 settembre 1611: vestì l'abito chiericale: prese la laurea in teologia, e nel diritto civile e canonico: fu canonico della metropolitana di Torino, poi arcidiacono d'Asti, e quindi vicario generale dell'arcivescovo di Torino Giulio Cesare Bergera, suo zio: madama reale Cristina lo volle suo elemosiniere. Addì 29 maggio 1655 venne consecrato vescovo di Mondovì, e finalmente fu promosso alla sede arcivescovile di Torino, il 28 d'agosto 1662: governò, per lo spazio di vent'ott'anni, con somma sua lode la diocesi torinese: morì nell'ottobre del 1689: nell'ospedale di san Gioanni gli fu eretto un monumento d'onore.

Beggiami Vito: vestì l'abito dei Domenicani, sostenne cariche importanti dell'ordine suo: morì in concetto di santo alli 4 giugno 1508: fu ascritto nel catalogo dei beati.

Bruni Giacomo: monaco benedittino, fiorì nella metà del secolo XIII. Il P. Isidoro da Parma ci rende avvertiti che nell'archivio di s. Pietro di Savigliano trovò una carta pecora originale, ove potè leggere fra le altre cose: *haec est historia monasterii sancti Petri de Savigliano:* questa storia che andò smarrita si attribuisce al benedittino Giacomo Bruni saviglianese.

Cambiani Pietro, domenicano, inquisitore generale di Torino, eloquente predicatore: avendo ricevuto l' ordine di condursi in Pragelato a predicare il Vangelo mentre trovavasi nel convento dei PP. Francescani in Susa, fu barbaramente trucidato da un sicario, mandatovi dagli eretici che dimoravano in Lanzo: essendo morto per la fede cattolica, fu dichiarato martire: le venerate sue ossa che già riposavano nel convento segusino, vennero trasportate nel 1514 nella chiesa di san Domenico in Torino.

Carignani Luigi Angelo Bonaventura, di nobile famiglia saviglianese, nacque il 18 marzo 1774; bramoso d' intraprendere la carriera ecclesiastica, vestì l'abito degli agostiniani: dopo la soppressione generale dei conventi in Piemonte, si condusse nella Romagna, e venne accolto nel convento di s. Nicola da Tolentino, ove fu scelto a maestro dei

novizi: compiè quest'uffizio con grande zelo, attendendo ad un tempo alla predicazione con molto frutto de'suoi numerosi uditori. Essendo stato soppresso il convento di Tolentino, ritornossene in Savigliano sua patria, ove nel 1815 fu investito di un canonicato di sua famiglia nella collegiata di sant'Andrea. Mentre esercitava questa sua carica si diede con ammirevole fervore a soccorrere, per quanto da lui si potesse, i poveri abbandonati della città. L'ospedale maggiore di Savigliano, aveva da lunga pezza ricoverato in alcune sparse camere ne'diversi quartieri della città, alcuni vecchi, od affetti da malattie croniche d'ambi i sessi. L'egregio canonico Carignani di Chianoc visitava ogni dì, e soccorreva quegl'infelici: alcuni benefici saviglianesi, seguendone l'esempio, si fecero ad ajutarlo in quest'opera sublime: onde avvenne, ch'egli, superate molte difficoltà, stabilì un ospedale detto dei cronici sotto il titolo della B. V. del Buon Consiglio. Il canonico Carignani de' conti di Chianoc debbe considerarsi come uno de'più zelanti imitatori di san Vincenzo de'Paoli: dopo avere ceduto ogni suo bene all'opera piissima da lui instituita, cessò di vivere addì 25 di luglio del 1832. I suoi concittadini rammenteranno in tutti i tempi avvenire il di lui nome con sentimenti di viva gratitudine.

Cerveri Bartolomeo vestì l'abito dei PP. predicatori nella prima metà del secolo XV: fu eletto ad insegnare la teologia; ebbe nel suo ordine il grado d'inquisitore: siccome alcuni valdesi, stabilitisi in Cervere, procurarono con ogni mezzo di spargere in quel luogo le loro empie dottrine, egli insieme con due suoi compagni, se ne partì alla volta di quel paese per raffermare gli abitanti di esso nella vera fede di Gesù Redentore. Ma sorpreso per via da cinque sicarii, il 21 aprile 1466, il P. Cerveri fu trafitto a morte; e venne perciò dichiarato martire; la sagra sua spoglia fu deposta nella chiesa di s. Domenico; i due suoi compagni di viaggio poterono sottrarsi dai colpi di quei sicarii.

Fiora Domenico: nacque verso la metà del secolo XVI: abbracciò l'instituto dei benedittini; lasciò manoscritta nell'archivio del monastero di Savigliano una cronachetta col titolo: *Istoria dell'inventione et trasporto della pietra segnata di*

croce in rilievo con iscritione intorno et dentro d'essa ritrovata in un campo del ius patronato della casa degli Ogeri nel quartero della Pieve nel campo della Croce. La quale pietra trovasi nella chiesa di S. M. della Plebe alla parte dell'epistola della cappela de la Croce di Domenico Fiora. Colla data del 7 ottobre 1605.

Gaffurri Marta, e Gaffurri Maddalena: nacquero gemelle sul principio del secolo XV; furono allevate insieme; entrarono l'una e l'altra nello stesso giorno nel monastero di s. Catterina in Savigliano; le più schiette virtù religiose erano pari in esse; le loro compagne ne ammiravano la bontà d'animo, l'austerezza della vita: le due sorelle Gaffurri caddero entrambe ammalate nello stesso tempo, e dopo un lungo soffrire, resero tutte due l'anima a Dio nel dì 20 marzo 1485, quasi nel medesimo istante. Le loro mortali spoglie furono poste in una medesima tomba, e sono tenute in ispeciale venerazione.

Gallateri D. Antonio monaco certosino, fu visitatore generale dell'ordine suo; coltivò le lettere; venne aggregato come socio onorario all'accademia degli Unanimi; diede alla luce un' *opera ascetica* di 2 vol. in 12.

Gallateri Gioanni Ludovico; vestì l'abito dei minori conventuali; fu priore del collegio di teologia nell'università di Mondovì verso il 1591; nel 1610 era eletto a provinciale dell'ordine suo: della sua penna è un' opera col titolo di *esercizi spirituali*, venuta alla luce nel 1604.

Gallateri Luigi Maria, domenicano, lettore di teologia. Seguitò la cronaca del convento dei PP. Predicatori di Savigliano, ch'era stata cominciata dal P. Peronino Sereno: continuò eziandio sino al fine del secolo XVIII il libro che ha per titolo: *Delle cose notabili e memorabili del convento lasciato all'anno* 1696 *dal P. Tommaso Vitica.* Questi due manoscritti furono smarriti.

Lovera Felice Benedetto, monaco di s. Pietro, abate di s. Bartolomeo d'Asti, visitatore dei monaci cassinesi del Piemonte e della Savoja, abate di Bobbio, e quindi del monastero di san Pietro in Savigliano, cessò di vivere nel 1785.

Mabellini Gian Battista Carlo Maria Placido, vestì l'abito ecclesiastico; nel 1762 laureossi nella sacra facoltà. Continuando ad addentrarsi nella scienza delle divine cose volle

studiare, e conoscere l'indole, i pregi non solo delle lingue italiana, francese e latina, ma eziandio quelli delle lingue greca, ebraica, arabica, tedesca, inglese, spagnuola e portoghese. Fu ripetitore di teologia nel real collegio delle provincie; nel 1798 ebbe la carica di assistente soprannumerario nella biblioteca della torinese università. Recatosi a Parigi nel 1807, fu dal celebre Denina, che ne conosceva i distinti talenti, indotto a stabilire la sua dimora in quella gran capitale. Ciò non ostante il Mabellini ritornossene in patria. Monsignor De-Villaret, in allora vescovo di Casal Monferrato, eletto a cancelliere dell'Università di Parigi, lo nominò suo segretario; e conducendolo seco in quella capitale, lo nominò professore di lingua greca nella scuola normale. Caduto l'impero napoleonico, il Mabellini rimasto senza impiego, accettò la carica di professore in un privato collegio coll'obbligo di insegnare le lingue greca, ebraica, ed arabica: nel 1816, essendosi riordinata la scuola normale, gli fu di bel nuovo affidato l'insegnamento della greca favella. La scuola normale essendovi stata soppressa un'altra volta nel 1822 egli ebbe la nomina di conservatore della biblioteca della scuola soppressa, ed i libri ne vennero poi sotto la direzione di lui trasportati alla Sorbona, ove ebbe la nomina di sotto bibliotecario nel 1824.

Dopo la rivoluzione del 1830 l'egregio Mabellini, ritenendo l'impiego di sotto bibliotecario alla Sorbona, riebbe la cattedra nella ristabilita scuola normale, non che il grado di mastro di conferenza, e il titolo di professore di primo ordine. Due anni dopo ebbe dal re Luigi Filippo le divise della legion d'onore: addì 13 agosto 1834, cessò di vivere nella sua età di anni sessanta. Della sua dottissima penna si hanno parecchie opere molto apprezzate: alcune di esse furono pubblicate colle stampe; quelle che lasciò manoscritte si conservano nella biblioteca della R. Università torinese. Il benemerito Novellis che mi serve di scorta nel riferire questi brevi cenni storici, dà il seguente elenco delle opere del Mabellini: fra le stampate ei novera

Mémoire sur ces deux questions: pourquoi ne peut-on faire des vers français sans rime? Quelles sont les difficultés qui s'opposent à l'introduction du rytme des anciens dans la poësie française?

Ouvrage qui a obtenu une mention honorable à la seconde classe de l'Institut le 5 avril 1815 par J. B. Mabelin, ancien maitre des conférences à l'école normale, secrétaire de M. le Chancelier de l'Université impérial. A Paris, chez Debray stampato da Fain, in 8.° di pag. 74.

Lettre à l'Academie royale des sciences de Lisbone sur le texte des Lusiades. Paris chez Treutell et Viirtz libraire rue Borbon 1826.

Fra i mss. trovasi una quantità di giudizi dati sopra libri di filologia stampati in Francia:

Il paralello fra le lingue romanze, italiana, francese, spagnuola e portoghese. — Paralello fra la lingua inglese e tedesca.

Le traduzioni del Pentateuco dall'ebraico, di alcuni canti dell'Iliade d'Omero, d'alcune tragedie d'Eschilo, di Sofocle, d'Euripide, di due commedie d'Aristofane, di diversi idilii di Teocrito, di Pindaro, ed oltre alla traduzione, furono tali lavori corredati di note; ricche ed eruditissime furono poi le postille fatte ad Erodoto, Tucidide e Platone. Lasciò pure mss. un completo dizionario greco-latino-francese, che intitolò *Logotéque*, di 1718 pagine in 4.° in doppia colonna, che pure conservasi nella biblioteca della R. Università di Torino.

Massa Giuseppe Antonio: sacerdote e letterato. Il re Carlo Emanuele IV lo nominò vicario della R. parrocchia di corte della Veneria. Quando questo ottimo Re fu costretto a partirsene per la Sardegna, il Massa fu eletto a rettore della chiesa della Crocetta; quando questa chiesa fu eretta in parrocchia indipendente, egli fu destinato a reggerla in qualità di parroco. Mancò ai vivi il 2 dicembre 1826: i suoi parrocchiani ne piansero amaramente la morte. Della sua penna si hanno le seguenti opere:

Storia della vita e regno di Luigi XVI, in 4 volumi, per Soffietti 1795.

Vita di Maria Antonietta d'Austria, regina di Francia, volume unico, Soffietti 1795.

Vita di Luigi Filippo Gioseffo, duca d'Orleans, per Soffietti 1795.

Vita di Madama Elisabetta di Francia, per Soffietti 1804.

Diario de'santi e beati e venerabili servi di Dio che vissero o morirono negli antichi stati della R. casa di Savoja in terraferma, 1815 per Soffietti.

Monelogio patriotico, almanacco che incominciò nel 1790 e durò tre anni.

L'almanacco delle donne che durò tre anni, incominciando dal 1784, Torino per Briolo.

Fra le poesie pubblicate del Massa qui notiamo:

Parafrasi del salmo 126; Torino Stamperia Reale 1823.

Le sue opere di argomento religioso sono: la traduzione di un volume del cardinale Mauri dal francese, col titolo: *Riflessi sulla costituzione civile del clero, e quella della religione cattolica, confermata colla ragione*, ossia *lettere di un incredulo con le risposte di un parroco:* Torino per Barbiè 1792.

Saggio di panegirici da lui detti in diverse occasioni.

Muratori Carlo Antonio, preposito del collegio dei Barnabiti di Vercelli: si distinse nella sacra eloquenza nel secolo XVII. Della sua penna si ha:

Orazione funebre nelle solenni esequie del conte Agostino Olgiati, cavaliere dell'ordine della Ss.ma Nunziata; Vercelli per Nicola Giacinto Marta.

Muratori Gerolamo agostiniano, fu lettore di teologia: dopo aver sostenuto varie importanti cariche dell'ordine suo ne fu eletto vicario generale nel 1664. Il convento di s. Agostino di Savigliano, ch'era stato distrutto per cagion delle guerre, fu da lui restituito all'antico splendore. Morì nel suo convento in patria.

Nazzari, o Nasari, Gian Battista Paolo Ignazio, vestì l'abito degl'ignaziani; fu missionario nelle Indie: già nel 1755 trovavasi nel Malabar. Mentre dimorava in quelle contrade attendendo col massimo zelo ad istruire la gioventù indiana, proseguiva i suoi studii delle scienze fisico-matematiche, e della botanica. Dopo tredici anni di dimora in que' paesi, ritornossene in patria, portando seco alcuni semi di piante ancora ignote al Piemonte: fra questi semi eravi la *patata* (*solanum tuberosum*), ch'egli pel primo introdusse nella nostra contrada: era in relazione epistolare coi più dotti coltivatori della fisica. Il fulmine aveva più volte danneggiato il campanile di s. Pietro in Savigliano, e fu il P. Nazari che persuase ai monaci cassinesi di armare quella cima di parafulmine; ne diresse egli stesso l'opera, la quale sussiste tuttora: mancò ai vivi in Savigliano nel 1804, lasciando preziose

memorie di agronomia, ed alcuni strumenti di fisica da lui perfezionati.

Nasari Gioan Battista, monaco cassinese nel monastero di s. Pietro in Savigliano, verso la metà del secolo XVI, scrisse una cronaca riguardante la sua patria, a cui pose per titolo: *Descriptio Savilliani et ejus laudes.* Il testo per altro fu scritto dal Nasari in lingua italiana. Questa cronaca non fu compiuta dall'autore; ma due suoi correligiosi, avendola creduta molto esatta e piena di erudizione, la continuarono sino al fine del secolo XVII. Si crede che questo manoscritto siasi smarrito.

Nazari Luigi, de'conti di Calabiana, nacque il 21 luglio 1808: abbracciò la carriera ecclesiastica; fu canonico della insigne collegiata di sua patria, limosiniere di S. M. la Regina, e riformatore delle R. scuole: contribuì moltissimo al buon esito del pio stabilimento, detto ospedale dei cronici in Savigliano, di cui, come già s'è detto, fu benemerito fondatore l'egregio canonico Luigi Carignani di Chianoc, cavaliere dell'ordine mauriziano. Il canonico D. Luigi Nazari distinguevasi per il suo ardentissimo zelo a pro delle anime, e dava frequenti prove di essersi addentrato nella scienza delle divine cose, e nell'eloquenza del pulpito, quando da S. M. il re Carlo Alberto fu nominato vescovo di Casale: venne consecrato in Roma addì 6 giugno 1847.

Operti Benedetto, canonico dell'insigne collegiata di sant' Andrea: coltivò con buon successo le amene lettere; ebbe ad insegnatore il celebre Carlo Denina; fu professore di rettorica in patria; si hanno della sua penna alcune poesie: onora la bontà dell'animo suo l'aver procurato i mezzi di onorata sussistenza al sacerdote Asinelli, ch'eragli stato maestro, quando lo vide in avanzata età *giubilato* con meschina pensione.

Operti Gioan Battista, sacerdote e letterato: fiorì nella seconda metà del secolo XVIII; ebbe fama di valente poeta e di distinto grecista; dopo aver insegnato pubblicamente la rettorica in san Benigno, fu aggregato al collegio di belle lettere nella regia università di Torino; fu sozio di varie accademia letterarie d'Italia: cessò di vivere in Torino, il 18 febbrajo 1804. Oltre l'orazione latina da lui detta nel-

l'occasione, in cui fu aggregato al collegio di belle lettere, e fu pubblicata nel 1786, diede alla luce le seguenti opere:

Voti per la conservazione e felicità di S. S. R. M. Vittorio Amedeo III, monarca ottimo ed invittissimo. Stamperia reale, in 8.° di pag. 72.

Un inno greco colla versione italiana pel sacerdote novello Giuseppe Massa; Carmagnola, per Barbiè, 1791, in 12.

Ode Pindarica pel teologo Pio Nicolao Grosso, abate di s. Andrea; Torino per Fea, 1794.

Una canzone petrarchesca, in occasione di matrimonio, intitolata Ασμα.

Il diciottesimo idilio di Teocrito, colla traduzione in versi eroici latini ed in polimetro italiano, col titolo ΑΤΑΘΗΤΥΧΗ.

Scelta di carmi poliglotti per l'aggregazione al collegio di leggi del sig. Alardi. Di alcune altre poesie di questo saviglianese si farà cenno al luogo opportuno.

Pavoni Antonio, domenicano: ebbe importanti cariche nell'ordine suo. Il vescovo di Torino Giovanni Orsini lo inviò a predicare in Bricherasio, ove la setta dei valdesi spargeva le sue false dottrine: mentre bandiva in quel villaggio la divina parola, fu barbaramente trucidato da alcuni di quei settarii; e fu perciò dichiarato martire della cattolica religione, e come tale venerato nella chiesa di s. Domenico, ove addì 27 settembre 1466 si fece solennemente la traslocazione della mortale sua spoglia in luogo più acconcio nella chiesa medesima.

Prunetti Michelangelo, sacerdote, laureato in teologia, dottore della Sorbona, auditore della Nunziatura di Francia. Reduce in patria ebbe l'arcipretura di Centallo: fu il primo institutore dei canonicati per l'erezione della collegiata di sant'Andrea in Savigliano, avendone instituito i primi quattro: cessò di vivere nel 1709.

Roffredo Maurizio: vestì l'abito religioso, ebbe il titolo di abate: il re Vittorio Amedeo III, consapevole della sua svariata dottrina, con patenti del 4 maggio 1792 nominollo bibliotecario della R. università di Torino.

Rossetti Benedetto, monaco benedittino (1740): nel 1747 fu eletto ad insegnare la filosofia e la teologia in un mo-

nastero del suo ordine in Firenze: nel 1760 fu mandato ad insegnare le predette scienze nel monastero di s. Benedetto di Podilirone presso Mantova. Ebbe da' suoi superiori la permissione di ritornare in patria per assistere la vecchia genitrice: sostenne con sua lode diverse missioni riguardanti gl'interessi dell'ordine suo. Nel 1790 fu assunto alla dignità di abate nel monastero di s. Colombano in Bobbio: due anni dopo venne traslato al monastero di Savigliano, e ne rimase al governo sino alla soppressione del medesimo. Morì il 24 luglio 1807. Si ha della sua penna la seguente opera: *Bobbio Illustrato*: fuvvi chi fece un'amara critica di questo lavoro dell'abbate Rossetti: ma egli ne fece la difesa con un opuscolo che venne alla luce nel 1798.

Savigliano (da) Angelo, cappuccino, che si distinse nella prima metà del secolo XVI: stampò in Londra la seguente opera: *Summa Sancti Thomae de Aquino contra gentiles etc.*

Savigliano (da) Carlo Francesco, dotto cappuccino, valente orator sacro, autore di un libro intitolato: *Idea di benedizioni*, panegirico recitato in Camerino nella chiesa delle monache di s. Salvatore. Camerino 1653.

Savigliano (da) Francesco, dell'ordine de' minori osservanti, visse nel secolo XVI, fu il ristauratore del convento del suo ordine in Fossano.

Savigliano (da) Francesco, dell'ordine de' minori osservanti: ebbe il primo la reggenza della provincia di s. Tommaso.

Savigliano, o da Savigliano Gabriele, dotto domenicano, lettore di teologia: è autore di varie opere di argomento religioso, di cui due si conservano manoscritte: morì verso il 1575.

Scagnelli Vittorio Patrizio, monaco di s. Pietro in Savigliano, promosso alla dignità di abate di s. Colombano in Bobbio nel 1773.

Sereno Peronino, domenicano, che venne in fama di dotto filosofo e teologo nella seconda metà del secolo XV. Dettò una cronaca che ha per titolo *De Savilliano*: essa incomincia dal 1267, e termina al 1524, epoca in cui l'autore mancò ai vivi. Questo suo scritto andò in gran parte perduto.

Taffini D. Gioanni Placido, monaco benedittino: nel 1746

fu promosso alla sede abbaziale del monastero di s. Colombano in Bobbio.

Tapparelli Ajmone, dotto domenicano, che dopo aver letto teologia e filosofia nel convento di s. Domenico in Savigliano, fu chiamato ad insegnare nella Università di Torino. Ebbe fama di valente sacro oratore: predicò alla corte del duca di Savoja Amedeo IX e a quella del marchese di Saluzzo. Nel 1467 ebbe la carica di commissario apostolico e vicario generale di Sant'Ufficio, ed ebbe poi quella d'inquisitore generale. La santità della sua vita era così universalmente conosciuta, che venuto egli a morte in età decrepita addì 15 d'agosto 1495, il suo corpo fu venerato, e la sua cella venne spogliata per farne reliquie. I saviglianesi sperano che la santa Sede dichiarerà il P. Ajmone Tapparelli degno dell'onor degli altari.

Tapparelli Gian Maria, domenicano, promosso alla sede vescovile di Saluzzo il 3 dicembre 1568: morì il 24 febbrajo 1581.

Tassoni Giulio Cesare, dottore di teologia, stampò un'orazione da lui detta nella chiesa di s. Domenico in Savigliano col seguente titolo: *il Campidoglio sacro di Maria Vergine*; Torino 1637, per Bartolomeo Zappata.

Trucchi Domenico, dottore in teologia ed in leggi, professore di dritto civile e canonico, fu promosso alla sede vescovile di Mondovì, ove nel 1682 incoronò la B. Vergine del Santuario di Vico, e nel 1677 collocava le ceneri del duca Carlo Emanuele I nel medesimo santuario: fondò un'abbazia in Levaldigi: dopo aver rinunziato alla sedia episcopale, morì in Savigliano sua patria il 28 d'agosto 1697: si hanno della sua penna le seguenti opere: *Epitomae institutionum juris civilis.* 1664. *Œconomia tit. § de regulis juris. Notitia librorum juris. Declaratio per modum dispositionis, tit. § de verborum significatione*; in un sol volume riunite, col titolo: *Dominici Trucchi I. C. Savillianensis in taurinensi academia horis pomeridianis legum interpretis primarii et in eadem civitate advocati fiscalis S. inquisitionis. — Epitomae institutionum juris civilis et alia.* Aug. Taur. MDCLXIV. Tip. Jacobi Restis, in-8.° *De vinculis contractuum — De viduis et binubis — Commenti alla tassa inuocentiana*; Mondovì, 1689, per gli eredi Gislandi.

Trucchi Giacinto, fratello del precedente, domenicano, assunto al vescovato d'Ivrea addì 25 d'agosto 1669, morì in quella città il 7 giugno 1698.

Viancino Giulio Cesare, dottore in teologia, e in ambe leggi nel 1748: dal re Carlo Emanuele III fu eletto a convittore di Soperga nel 1751, venne poi nominato governatore del R. collegio delle provincie di Torino nel 1761. Due anni appresso fu promosso all'arcivescovado di Sassari: i sardi altamente lo riverivano e lo chiamavano il ristauratore della sassarese università. Monsignor Viancino venne poi traslato alla sede vescovile di Biella, ritenendo il titolo di arcivescovo: cessò di vivere in questa città nel dì 22 d'ottobre 1796, dopo aver governato la biellese diocesi pel corso di ventiquattro anni.

I saviglianesi che si distinsero nella scienza delle leggi, o sostennero rilevanti cariche civili, furono i seguenti:

Allione Achille, consigliere del duca Carlo Emanuele I, e poi senatore del senato di Torino.

Allione Giuseppe, dottore in ambe leggi, venne in grido di eccellente giureconsulto nella seconda metà del secolo XVII.

Arrigo Filippo, ebbe la cittadinanza di Savigliano il 16 gennajo 1679. Con patenti del 6 d'aprile 1677 fu nominato dal re di Francia Luigi XIV commissario di tutte le galere di Tolone, ed il 17 d'agosto dell'anno medesimo ebbe la carica di tesoriere provinciale di Savigliano; e quindi, il 10 maggio 1679, quella di vice auditore di guerra.

Barattà, celebre giureconsulto, creato senatore nel senato di Torino dal duca Carlo III. Scrisse una cronaca col titolo *De Savilliano et de rebus suis notabilibus:* questo manoscritto è ora in gran parte smarrito.

Beggiamo de' Beggiami: dicemmo superiormente che fu uno dei capitani, che più efficacemente contribuirono alla vittoria di Roccavione nel 1274 riportata contro i provenzali. Dopo quella vittoria egli abbandonò la carriera militare, e condottosi all'università di Pavia, si diede allo studio della giurisprudenza, e ne conseguì la laurea dottorale. Il re di Napoli Carlo II, che allora signoreggiava Savigliano, chiamollo presso di se. Il Beggiamo, in qualità di amba-

sciatore di quel Re, sostenne difficili negoziazioni. L'imperatore Enrico VII lo creò cavaliere. Roberto re di Napoli, successore di Carlo II, ritenne il Beggiami presso di se, in qualità di suo consigliere segreto; e lo inviò a trattare la pace tra i veneziani ed i fiorentini, a ricomporre questi ultimi col Pontefice, ed a pacificare i milanesi col Papa, da cui erano stati scomunicati. Ottenuto dal Re un congedo, si condusse in patria, ove cessò di vivere addì 8 di maggio del 1312.

Beggiami Corrado, fu uno dei più rinomati giureconsulti, che fiorissero verso la metà del secolo XIII; figliuolo di lui fu il celebre Beggiamo de' Beggiami, di cui si è qui sopra fatto cenno.

Beggiami Enrico, figlio dell'anzidetto Beggiamo de' Beggiami, nacque verso il 1280; fu allevato presso la corte Angioina in Napoli. Nel 1305 il suo genitore mandollo in Piemonte per disporre i comuni a sottomettersi volonterosamente al loro signore Carlo II. Fu poi egli nominato vicario di Cuneo dal re Roberto nel 1337. Ritornato poi in patria, ed ivi eletto a sindaco sottoscrisse nel 1344 la pace conchiusa tra il comune di Savigliano, ed il marchese di Saluzzo.

Beggiami Laidetto, fratello del ridetto Beggiamo de' Beggiami, fu consigliere del conte di Savoja Amedeo V, e poi suo segretario particolare: ebbe l'incarico, il 19 gennajo 1291, di ricevere in Chivasso l'omaggio di Tommaso I marchese di Saluzzo.

Biga Ercole, dottore di leggi, e valente letterato, scrisse un'orazione, da lui intitolata *Sacro ragionamento*, stampata nelle *Pompe saviglianesi*. Nacque addì 22 gennajo 1571; cessò di vivere il 5 giugno 1640.

Botta Agostino, dotto giureconsulto, avvocato del comune di sua patria: a lui si debbono quindici addizioni fatte allo statuto saviglianese: fu caldo sostenitore della *Società del popolo*: morì decrepito nel 1486, lasciando ducento fiorini per lo stabilimento di uno spedale dei poveri.

Botta Francesco Agostino, dottore di leggi, nel secolo XV scrisse un libro intitolato *De maschis*.

Bovo Michelangelo, dottore aggregato al collegio di leggi nella università di Torino l'anno 1700.

Bruni Giacomo, benedittino che visse circa la metà del secolo XVI: già di lui parlammo, riguardandolo siccome virtuoso e dotto monaco; qui ne facciamo un cenno, considerandolo come perito nella scienza delle leggi, e notajo: in un atto da lui rogato il 7 maggio 1275 si leggono le seguenti parole: *ego Jacobus Brunus clericus de Savilliano, jurisperitus et sacri palatii notarius.*

Cambiani Cesare, dottissimo giureconsulto, consigliere di stato, senatore, e infine primo presidente del senato di Torino sotto il duca Carlo Emanuele I.

Cambiani Giovanni, consigliere di stato nel 1650, poi presidente del senato di Piemonte, auditore generale delle milizie e genti da guerra, e generalissimo di tutte le munizioni.

Cambiani Giuseppe, consigliere di stato, generale d'artiglieria, cavaliere gran croce de' ss. Maurizio e Lazzaro: scrisse l'istoria de' suoi tempi.

Cambiani Giulio: si addottorò in ambe leggi il 22 novembre 1567 nell'università di Torino: dettò due cronache riguardanti il Piemonte, che si conservavano manoscritte presso il dotto barone Vernazza.

Canalis Carlo Giuseppe, laureato in ambe leggi, giudice e governatore di Chieri: scrisse alcune orazioni, da lui lette pubblicamente in solenni circostanze, le quali riscossero gli applausi de' suoi uditori: morì in Torino con titolo d'intendente l'anno 1840.

Canzoni Giacomo, famoso giurisperito, aggregato al collegio di leggi nel 1435, quando l'università degli studi sedeva in Savigliano.

Cassiaro Gian Battista, addottorato in filosofia ed in giurisprudenza, lesse filosofia in Savigliano: è autore di un libro che ha per titolo: *Fons universae philosophiae.*

Corvo Gian Francesco: fiorì verso il 1630: fu professore di giurisprudenza nell'università di Mondovì: coltivò con successo l'arte poetica.

Corvo Ludovico, figliuolo del precedente, dottore collegiato nell' università torinese nel 1614; ancor viveva nel 1640.

Cravetta Ajmone, insigne uomo di leggi; fu chiamato il

principe de' legisti piemontesi; le sue decisioni erano tenute per sentenze. Fu da prima professore di giurisprudenza in Torino, poi giudice di Cuneo, poi di bel nuovo professore in Avignone, in Ferrara, in Pavia: e chiamato finalmente dal duca Emanuele Filiberto in patria, venne (1561) ad insegnare la giurisprudenza nella poc'anzi stabilita università di Mondovì. Mancò ai vivi alli 9 di ottobre 1569. Molte sono le opere legali pubblicate da Ajmone Cravetta, cioè: *De consiliis*, Lione: *De antiquitate temporum*, Lione 1562; Venezia 1570; Francoforte 1572; Lione, 2.ª edizione 1581. — *Responsa pro genero*, Mondovì 1564; Torino 1606. *Consiliorum et responsionum*, Venezia 1568: 2.ª edizione coll'aggiunta *consilia pro genero* in 6 volumi 1592. — *De antiquitatibus temporum, et de mulierum indemnitatibus*, Spira 1594. — *De legatis*, Francoforte 1570. *Lecturae super* § *infortiat*; Venezia 1595, Torino 1604. *Cravettae opera omnia* 1611 in 6 volumi. — *Responsum pro republica Savilliani*, Torino 1556.

Cravetta Giovanni, padre del precedente, fu dottore di collegio di ambe leggi: ebbe la carica di vicario di Busca pel marchese di Saluzzo, poi quella di giudice di Cuneo nel 1487: venne decorato della croce mauriziana.

Cravetta Giambattista, e Cravetta Alessio, figliuoli di Ajmone e di Franca Porporato, furono entrambi aggregati al collegio di leggi.

Cravetta Gioan Francesco, professore di leggi nell'università di Pavia, e in quella di Torino, consigliere di stato del duca di Savoja, poi senatore, ed in fine primo presidente nel senato di Torino. Mancò ai vivi in Torino, il 16 giugno 1611: torna a lode di questo sommo personaggio l'aver instituito il monte di pietà in Savigliano sua patria.

Crotti Antonio: nel 1325 era castellano di Macello pel principe d'Acaja; e cinque anni dopo otteneva la medesima carica a Perosa.

Crotti Gian Michele: questo insigne personaggio, addì 15 aprile 1611. fu nominato primo segretario di stato e finanze; trasportò dal latino in italiano il trattato *De peste*, di Oggerio Ferreri e di Claudio Fabio, e il *Portaleco*, di Giacomo Argentero, cui diede alle stampe nel 1598: morì in Torino sul principio del 1631.

De-Alba Vincenzo, giurisperito rinomatissimo verso la metà del secolo xv.

De-Franca Manuele, eccellente giureconsulto: nel 1448 ebbe in Savigliano la carica di rettore della società popolare: fu più volte mandato ambasciatore al duca di Savoja: nel 1455 cedette gratuitamente uno spazio di terreno nel borgo della Pieve per fabbricarvi il convento dei PP. Francescani.

Delfino Ettore, vicario di Cuneo pel duca di Savoja nel 1622.

Del-Sole Romeo, dotto uomo di leggi: nel 1435 il comune di Savigliano lo inviò ambasciadore al duca di Savoja per affari relativi all'università degli studi.

Dolce Giacomo: fu vicario di Cuneo pel duca di Savoja dal 1416 al 1432.

Feraudi Lodovico, dottore in ambe leggi, studiò la poesia e l'agricoltura: fu socio dell'accademia agraria di Torino, e di quella del dipartimento della Stura. In una seduta di quest'ultima accademia lesse una *memoria* in versi martelliani, la quale tende a dimostrare che l'abuso del seminare la meliga in Piemonte troppo abbondevolmente, nuoce alla qualità dei nostri terreni, principalmente per la ricolta del frumento. Questa memoria fu stampata in Cuneo nel 1804: l'avvocato Feraudi morì in Savigliano nel dicembre del 1819.

Ferrero Alessandro, dottore in ambe leggi, lasciò la sua pingue eredità agli ignaziani, coll'obbligo di aprire un collegio in Savigliano, e di insegnarvi sino alla filosofia: si rese benemerito delle chiese di sant'Andrea e di san Filippo in Savigliano: morì il 29 marzo 1799. Nella sua gioventù coltivava la poesia latina, di cui diede alcuni saggi.

Ferrero Biagio, dottore di collegio in ambe leggi nell'università di Torino nel 1640.

Ferrero Francesco, laureato in leggi, fu nominato senatore dal duca Carlo Emanuele I.

Ferrero Gian Battista, aggregato al collegio di giurisprudenza nella torinese università l'anno 1708.

Forneri Davide, vicario di Cuneo pel duca di Savoja nel 1692.

Gallateri Emanuele Filiberto, consigliere di stato, e mastro de'conti sotto il duca Carlo Emanuele I.

Gallateri Gioanni Antonio, dottore del collegio di leggi nell'università di Torino sul principio del secolo XVI.

Gallateri Gioanni Francesco, vicario di Cuneo pel duca di Savoja nel 1584.

Gassante Antonio, dottore aggregato al collegio di leggi nella torinese università l'anno 1641.

Gassante Gerolamo, padre del precedente, dottore aggregato al collegio di giurisprudenza, senatore nel senato di Torino: nel 1653 fu creato cavaliere dell'ordine mauriziano.

Gorena Gioachino; si addottorò in leggi nell'università di Pavia: reduce in patria ebbe diverse cariche del comune: il principe Giacomo d'Acaja lo nominò giudice d'appello, ed il principe Amedeo lo innalzò alla dignità di cancelliere: questo insigne uomo mancò ai vivi addì 27 d'agosto del 1378.

Gorena Manfredo I, fratello del precedente, dottore in leggi, giudice di Savigliano, e quindi giudice maggiore del Piemonte; nell'anno 1347 fu promosso alla carica di governatore di tutte le terre della regina Gioanna I in Piemonte.

Gorena Manfredo II, addottorato in leggi, giudice di appellazione, consigliere del principe Ludovico d' Acaja nel 1402: mancò ai vivi nel 1410.

Gorena Marc'Antonio, professore di giurisprudenza: fiorì nella seconda metà del secolo XVI: coltivò la poesia drammatica, come si dirà al proprio luogo.

Grassi Andrea, giudice di Savigliano nel 1260; fu stipite di una cospicua famiglia.

Grassi Luigi: si rese benemerito della sua patria, lasciando con testamento del 6 ottobre 1646 una pingue eredità al corpo civico di Savigliano per lo stabilimento di un collegio in cui s'insegnassero la grammatica, le umane lettere, la rettorica, la filosofia, l'arte poetica e la giurisprudenza.

Lungis Andrea Giacinto, vicario di Cuneo pel duca di Savoja nel 1662.

Macagno Giacomo: fu nominato commissario del duca di Savoja Amedeo VIII: scrisse alcune memorie riguardanti l'abate Daniele Beggiami col seguente titolo: *historia monastery sancti Petri de Savilliano sive historia Danielis Beyami abbatis ejusdem monastery* colla data del 1417. Questo manuscritto andò smarrito.

Milanesio Benedetto, dottore in ambi leggi, sostenne diverse cariche sotto la dominazione francese; coltivò la poesia come si vedrà al proprio luogo. Morì in Savigliano addì 8 luglio 1837.

Muratori Alessandro, prefetto di Saluzzo, senatore, e quindi presidente del senato di Torino verso il 1680.

Muratori Bernardino, padre del precedente, consigliere del re di Francia: in tale qualità si trovò al parlamento di Aix in Provenza: venne finalmente creato senatore del senato di Torino.

Muratori Carlo: fu aggregato al collegio di leggi nell'Università di Torino nel 1614.

Muratori Gian Battista; fu mastro di cerimonie, e introduttore degli ambasciadori: ebbe tal carica dalla duchessa Maria Cristina con patente del 20 d'ottobre 1643.

Novelli Domenico, dottore di leggi: in uno stromento del 10 di giugno 1486 sta scritto: *dominus Dominicus Novelli de Saviliano iurisperitus et notarius publicus.*

Novellis (Novello), famoso giureconsulto del secolo XV, avvocato del comune di Savigliano: sostenne diverse volte le ragioni della fazione popolare: era pubblico notajo.

Novellis Giacomo Antonio Vincenzo: si laureò in leggi addì 11 agosto del 1778: esercitò l'avvocatura in Torino con ottimo successo. Quando le turbolenze politiche sconvolsero il Piemonte, si ricondusse in patria, ove nel 1810 fu nominato giudice di pace; sostenne questa carica sino al 1815: fu poi nominato vice auditore di guerra, assessore, e quindi riformatore delle scuole. Naturalmente inclinato alla musica ne studiò siffattamente la teorica, che di questo suo studio se ne videro mirabili effetti, come diremo qui sotto in uno speciale paragrafo riguardante ai coltivatori di questa bell'arte.

Oggerio Francesco, laureato in ambe leggi, sostenne varie cariche di amministrazione pubblica. Dettò una cronaca col seguente titolo: *Relazione delle insigni qualità et prerogative di Savigliano, città imperiale nel principato di Piemonte con ragione di suo dominio alla R. corona di Savoja spettante in singolare stile commemorate per Messer Francesco Oggero gentiluomo in detta città:* questa cronaca andò smarrita. L'Oggerio morì in Savigliano sua patria nel 1668.

Pasero Gian Tommaso: fu primo segretario di stato in virtù di patente ducale del 24 giugno 1625. Il duca Carlo Emanuele I, conoscendone i distinti talenti, gli diede molte difficili incumbenze: da Vittorio Amedeo I ebbe il titolo di conte di Villanova e di Cervere: lo stesso Duca gli conferì la commenda di s. Antonio di Cherasco. Questo egregio saviglianese coltivò la poesia con qualche buon successo, come si dirà qui sotto.

Pasero Goffredo, dottore in leggi, consigliere intimo del duca Carlo III, primo presidente del senato cismontano: nel 1530 seguì quel Duca nel suo viaggio a Bologna per assistere all'incoronazione dell'imperatore Carlo V. Morì nel 1536.

Paulini Gioan Pietro, chiavario a Mondovì pel duca di Savoja nel 1596.

Regis D. Gioanni, conte e cavaliere, comm. dell'O. P. di S. G. M., già presidente e direttore generale dell'amministrazione del debito pubblico, ed ora consigliere di stato.

Riccardini Olivieri: fu uno de'più rinomati giureconsulti del secolo XV: la città di Savigliano lo volle uno dei deputati ad esaminare lo statuto, ed anzi gli affidò la riforma del medesimo, che venne approvata addì 23 dicembre 1425: parecchi di sua famiglia ebbero parte dell'amministrazione del comune di Savigliano.

Ruffini Enrico, dottore di leggi, consigliere di stato, referendario, prefetto della provincia di Savigliano, governatore del presidio, commendatore dei Ss. Maurizio e Lazzaro: morì nel mese d'agosto del 1666.

Ruffini Giacomo, celebre giureconsulto che fiorì negli ultimi anni del secolo XVII.

Ruffini Ottavio, laureato in giurisprudenza, consigliere di stato, commendatore de'Ss. Maurizio e Lazzaro, vice cancelliere e gran tesoriere della medesima religione; presidente del consiglio di Finanze, presidente della R. Camera dei conti, e poi nel 1629 prefetto della provincia di Savigliano e governatore del medesimo presidio: morì in patria nel dì 1.° di giugno 1647.

Solere Dragone, chiavario in Carignano pel duca di Savoja nel 1420: nel 1435 fu aggregato al collegio di leggi mentre

l'università degli studi sedeva in Savigliano: fu poi eletto a consigliere del duca di Savoja. Un ramo della sua famiglia fiorisce tuttora in Francia.

Solere Giuseppe Benedetto Maurizio; sotto la dominazione francese ebbe la nomina di sottoprefetto di Susa: nel 1805 pubblicò alcune dissertazioni sull'agronomia del Piemonte.

Solere Gioanni Battista, consigliere e referendario del duca Carlo Emanuele I, poi cavaliere dell'ordine mauriziano, e quindi vice cancelliere dell'ordine medesimo. Da quel Duca gli furono affidate varie ambascierie: fu il primo conte di Solere. Mancò ai vivi nel 1627.

Solere Gioanni Battista, aggregato al collegio di giurisprudenza nella torinese università, l'anno 1641.

Solere Lazzaro, padre del precedente, consigliere di stato, referendario, cavaliere de'Ss. Maurizio e Lazzaro, primo presidente del senato di Torino.

Solere Maurizio: nell'agosto del 1800 fu spedito da Torino in qualità di ambasciatore a Parigi per rappresentarvi la repubblica piemontese.

Solere Sebastiano, senatore nel senato di Torino, poi consigliere di stato del duca Emanuele Filiberto, quindi giudice di Oltrepò, giudice (1576) dell'ultima appellazione nel contado di Asti, e nel marchesato di Ceva: fu cavaliere dei Ss. Maurizio e Lazzaro, giudice ed auditore generale della medesima religione: nel 1593 fu promosso alla dignità di primo presidente del senato di Torino: morì nel seguente anno nell'undecimo giorno di dicembre.

Tapparelli Andrea, vicario di Chieri pel principe d'Acaja nel 1364.

Tapparelli Andreone, aggregato al collegio di giurisprudenza nel 1435, quando l'università degli studi sedeva in Savigliano.

Tapparelli Antonio, vicario di Fossano pel duca di Savoja nel 1475.

Tapparelli Bersano, distinto uomo di leggi nella seconda metà del secolo xv.

Tapparelli Francesco, chiavario di Busca pel principe di Acaja nel 1399.

Tapparelli Gaspare, giudice delle ultime appellazioni nell' Oltrepò, nel 1473.

Tapparelli Gaspare, nipote del precedente, aggregato al collegio di giurisprudenza nell'università di Torino, l'anno 1550.

Tapparelli Gerolamo Francesco, sostenne con dignità varii impieghi di corte. Dal re Carlo Emanuele III fu creato cavaliere della Nunziata, il 13 maggio 1750. Cessò di vivere in Torino addì 9 d'aprile del 1796.

Tapparelli Nicola: fiorì nel secolo XVI; fu aggregato al collegio di legge nella torinese università.

Tapparelli Nicolò: fu vicario di Cuneo pel duca di Savoja nel 1507, e poi vicario di Fossano nel 1515.

Trucchi Giacomo, avvocato patrimoniale con titolo di senatore, poi mastro uditore, e nel 1663 primo presidente della camera dei conti.

Trucchi Gioan Battista, procuratore patrimoniale della duchessa Maria Cristina, poi mastro uditore della camera ducale dei conti: alli 10 d'agosto 1665 fu promosso da Carlo Emanuele II alla dignità di presidente e generale di finanze, e poi capo del consiglio di esse, e delle fabbriche e fortificazioni: prima di essere eletto a queste eminenti cariche era già stato insignito della gran croce dei Ss. Maurizio e Lazzaro. Alla morte del predetto Duca fu membro del consiglio di stato sotto la duchessa Gioanna Battista: nel 1680 fu fatto membro del consiglio segreto di Vittorio Amedeo II: protesse efficacemente le scienze, le lettere, le arti, e i coltivatori delle medesime.

Trucchi Stefano, dottore di collegio in leggi nell'università di Torino l'anno 1706.

Viancino Carlo Francesco, aggregato al collegio di giurisprudenza nella torinese università l'anno 1700.

Tra i saviglianesi che si distinsero nelle scienze mediche e naturali si hanno a noverare i seguenti:

Allione Cristoforo Stefano Benedetto, nacque addì 23 maggio 1695: prese la laurea in medicina nell'università di Mondovì il 20 marzo 1715, e in quella di Torino il 5 gennajo 1716. Sul finire del 1717 si condusse a Roma, e vi fece la pratica nell'ospedale di Santo Spirito. Ritornato in patria fu nominato medico consulente del re Vittorio Amedeo III, ed esercitando con applauso e lucro la sua professione potè

allargare di molto il paterno retaggio, e preparare così i mezzi di onorata sussistenza a sette figli di due letti. Il Prof. Buniva dice ch'egli lasciò varii suoi manuscritti, di cui si valse il suo figliuolo Carlo Allione, celebre professore di botanica, ed autore della *Flora Pedemontana*: quei manuscritti sono intorno alle affezioni morbose della mente, all'uso dell'acqua comune, ed un commento sulle prenozioni coache: il Genzana, dice, che lasciò un'opera medico-politica, citata, quantunque inedita, dal Caraccioli, la quale sentiva alquanto, sebbene in altro genere, del Machiavelli, ed era del pari profonda, curiosa ed istruttiva.

Bianzallo Gian Tommaso: fu professore di medicina nell'università di Torino, ed archiatro del duca di Savoja Vittorio Amedeo I: si hanno della sua dotta penna alcune riputate opere, cioè: *della natura e qualità dei bagni di Vaudier e Vinadio*, Torino 1695; 2.ª edizione, Torino 1614. — Dopo un'epidemia comparsa in Fossano nel 1602, pubblicò un'opera in Mondovì (1604) col seguente titolo: — *Io Thomae Bianzalli saulianensis civis seluciarum Sereniss. Sab. ducis et oppul. civit. Fossani Medici ac Philosophi excellentissimi. Quaestiones duae etc.*, Monteregali coi tipi di Enrico Rubeo, 1604: nella seconda edizione che si fece di quest'opera, poco tempo dopo in Torino, fu dall'autore aggiunta un'altra questione: *An puella novem annorum concepire possit.* Gian Tommaso Bianzallo non solo distinguevasi come eccellente medico, ma eziandio come elegante poeta latino.

Fava Agostino, si laureò in medicina nella torinese università nel terzo giorno di luglio del 1593: pubblicò un commentario del trattato *De anima* di Aristotile col seguente titolo: *Augustini Fabae saviglianensis philosophi et medici in tres Aristotelis libros DE ANIMA nunc primum in lucem edita Joachimo Peronio transatore cum sententiarum omnium tam quae in textu quam quae in expositione continetur indice locupletissimo:* Savilliani apud Virgilium de Zangrandis MDXCVI. Tutto il vuoto, dice il Bonini, della filosofia peripatetica di quella età si fa sentire in questi commentarii che il Fava scrisse in età ancora giovanile. Il Rossotto afferma che egli aveva incominciato un'altra opera egregia di medicina, cui, colpito dalla morte, non potè mandare a compimento.

Gafforri Gabriele, dottore di medicina, fu medico del marchese di Saluzzo, e condottosi in Francia divenne archiatro del re Enrico III, di cui fu eziandio consigliere. Il Gaffurri, dopo la morte di quel Re, si ricondusse in patria, ove cessò di vivere nel 1608: torna a sua grande lode l'essere stato il primo benefattore dell'ospedale di Savigliano.

Gagliardi Bernardo, esimio dottore di medicina e di filosofia, che fiorì verso il fine del secolo xv. Esercitò la clinica con grande plauso in Savigliano sua patria: pubblicò un'operetta col seguente titolo: *Bernardi Gagliardi saviglianensis: bine quaestiones in medicina: una videlicet theoricalis. An detur equale ad pondus in complexione. Altera vero practica. An Syrupus acetosus simplex conveniat in pleuresi.* Quest'opera fu dall'autore dedicata ad un illustre suo concittadino, Goffredo Pasero, presidente del senato di Torino, con lettera del 21 marzo 1528.

Gastaudo Giorgio. L'Orsello da noi citato nella storia di Saluzzo, lo chiama *fisico eccellentissimo*: il saviglianese Gastaudo fu insieme con Giovanni Rosso, e con maestro Battista da Rapallo, eletto a capo del magistrato di sanità di Saluzzo, mentre quella città era stretta d'assedio nel 1485, e 1486: « furono prudentissime, dice il precitato Orsello, le determinattioni prese per questi tre huomini ualorosi: imperochè maestro Giorgio presi cum seco li doi physici nostri Antonio et Mundino de Vaecis, et maestro Baptista, (labsentia del quale è a la patria nostra da cottantanni troppo grave et prejudittiale eziamdioche debbia rassomiliarce resarcita de la possetione in la quale siamo di Gianuettino suo filio, nellarte già cotanto benexperto, chaltri non esiterebbe alladequarlo also genitore per la practica excellente, comal preponerlo per la theorica, per la vastitade dele omnigere cognitioni sia dell'authori greci, latini, arabici, et comessi dicono Neotherioi, sia delle methodi delloprare pervia delli semplici et antidoti et per mezzo delloperationi della mano) et maestro Baptista dichio ellectisi per compagni li discipuli soi Giouanne de Romanis et Facinotto Tibergha salutiensi ambodoi, e Giannettino suo pochavante nominato, el suo familiar Antoniotto Schiaffino cirogicho dele soldatescha dello capitanio Animanegra, se divisono li quartleri

et adoprarono tanto feruore et diligentia cadauno per la parte sua chumana cosa non parsono tutti. *Col.* 16 *e* 17.

» Se stabilirono duoi altri hospitali volanti per lurgentie intra li quali sobseruarono le separationi consuete addistinctione dellinfermi da febbre, dalli feriti et piaghati, et dallinfecti de morbo communicabile et pestilentiale, ben cognioscendose limportantia de cosifacte separattioni in ambedue, stabiliti luno nelle case nelle inferiori del preclaro messer Francesco Cabassa per l'infermi delli borghi et dele Balestriere superiori sotto la cura et assistentia da maestro Georgio per la medicina et de Giouanne Romano suddito per le ferite le dislocationi et laltre piaghe: l'altro se puose al piano nella casa de messer Andrion Ellione confidato a maestro Giouanne Rosso et allo nostro Facinotto; li doi physici Antonio et Mondino purancho mentionati comettiando li cirogici Giannettino Joplıredo de Fropis et Jouanne de Bernardi non havendose voluto addossare nignun peso neneumbentia per mantenerse prouti et parati allo soccorso et aggiutto giornaliere et aduentitio de tutto l'interior della cittate. Ettutto questo alfine che tanto dalli phisici, quanto dalli cirogici se puotesseno recare quegliaggiutti per ogni parte che sarieno de mestieri a quantinfermi la disgratia nhauesse fatti, et lo furore dell'arme cadere. Per talistabilimento se feciono citare allassemblea et cuensono prontamente maestri Georgio et Baptista lopinione prudente delli quali se abbracciatan moltissime cose siccomessi adherithanno nellaltre allaltrui, ne non nescirono prima dhaver lopportune istructioni in debita forma una cum li privilegi necessari spedita: *Col.* 18 *e* 19.

Abbiam riferito testualmente le parole dell'ingenuo Orsello, come già furono rapportate dal cav. Bonino; perchè da esse chiaramente appare che il saviglianese Gaustaudo era a' suoi tempi in grande riputazione. Il sapere di lui fu ammirato da Bairo archiatro e professore nell'università di Torino: *ego saepe*, dic'egli, *miratus sum de tanto viro ita firmoso.*

Nel 1495 Giorgio Gaustaudo ancor dimorava in Savigliano ed era già ammesso alla rinomata Accademia stabilita in Saluzzo dal marchese Ludovico II.

Gistello Gian Giacomo, aggregato al collegio di medicina nell'università di Torino nel secolo xvi.

Gorena Emanuele, dottore di collegio di medicina nel secolo xv nella torinese università.

Gorena Ercole, dottore di medicina e di filosofia sul finire del secolo xvi: si vedrà qui appresso ch'egli coltivò le buone lettere, e la poesia latina.

Melica Gian Domenico, si laureò in medicina nella torinese università addì 27 giugno 1782. Dopo quasi due anni di pratica volle visitare gli ospedali di Genova e di Milano: incoraggiato da un ex-gesuita americano a condursi nel Messico, studiò la lingua spagnuola, e in luglio del 1785 fece vela pel nuovo mondo; il 28 gennajo del seguente anno sbarcò a Vera Croce; passò quindi al Messico, e nel novembre dell'anno medesimo andò a stabilire la sua dimora in Queretaro: fu il primo ad introdurre in quelle regioni l'inoculazione del vajuolo. Avendo egli osservato in Queretaro frequenti morti repentine di donne incinte, e credendo che ciò provenisse dalle vicissitudini atmosferiche, scrisse su tale argomento in lingua latina una memoria che poi tradusse nell'idioma spagnuolo, e nel 1794 rappresentò al Vicerè del Messico, che la inviò alla R. Società di scienze naturali del Messico, di cui il Melica fu creato socio. Questo dottissimo saviglianese, dopo aver guadagnato coll'esercizio di sua professione in America una somma di danaro molto cospicua, deliberò di ritornarsene in Piemonte, e sul principio del corrente secolo dopo aver visitato i suoi congiunti e i suoi amici di Savigliano venne stabilirsi a Torino. Nel 1807 visitò tutta l'Italia, e scrisse un'opera col seguente titolo: *Osservazioni e riflessioni fatte in diverse parti d'Italia dal dottore Gian Domenico Melica socio libero di alcune scientifiche accademie etc.* 1808: pubblicò in Torino per Chirio e Mina nel 1827 un'opera intitolata: *Notizie Messicane, ossia memorie storiche intorno alla vita, viaggi, e vicende del dottore Gian Domenico Melica, socio di varie accademie.* Negli annali universali di medicina, fasc. di luglio 1829, si legge una assai lunga memoria del Melica, cui egli intitolò: *Riflessioni teorico-pratiche sul vomito nero, o febbre gialla.* Cessò di vivere in Torino in età di 82 anni, il 5 febbrajo 1842.

Novellis Carlo, dottore nelle facoltà medica e chirurgica, medico nel R. esercito, socio di varie accademie scientifiche e letterarie. Questo illustre saviglianese coltiva con buonissimo successo non solo le mediche scienze, ma eziandio l'arte drammatica, e la patria storia, di cui già diede luminosi saggi, come diremo qui appresso.

Peretti Pietro, professore di chimica nella Sapienza di Roma, già si rese sommamente benemerito di questa scienza con molte sue dotte scritture sull'estrazione della sostanza amara dei vegetabili: inventò un metodo per togliere dalla china china la parte legnosa, e ridurla in una polvere da lui chiamata antipiretica, e generalmente conosciuta sotto il nome dell'autore: questa polvere da tutti chiamata del Peretti, è un potente specifico contro le febbri intermittenti.

Viano Carlo: fu professore di medicina, e coltivò la poesia come diremo al proprio luogo.

Tra i saviglianesi che si distinsero nelle scienze esatte si hanno a rammentare:

Biga Giacomo Antonio: fu distintissimo ingegnere: a lui fu dato l'ordine dal duca Carlo Emanuele II di levare il piano di Savigliano, e di molte altre città dei Sabaudi stati per venire poi incisi (1661) nell'opera intitolata : *Theatrum Statuum etc.* Il Biga fu capitano del Genio, e maggiore di infanteria: il duca Vittorio Amedeo I creollo ingegnere nel 1632.

Rossi Amatis Giuseppe, studiò le matematiche in Torino, e prese con distinzione l'esame di architetto: nel 1786 si condusse a Roma, ove procacciò di perfezionarsi in tali studi: reduce in patria ebbe dal corpo civico l'incarico di dare un nuovo disegno all'arco trionfale sulla piazza di Savigliano allo scopo di meglio festeggiare il re Vittorio Amedeo III, che doveva passare per quella città. Nel 1807 fu nominato con patente del 15 d'aprile professore di matematica in Busca: il re Vittorio Emanuele I lo elesse a direttore delle miniere di Vinadio: morì in Demonte addì 17 gennajo 1817. La società d'agricoltura, scienze, arti, e commercio lo volle suo socio libero nel 1805: nell'anno medesimo fu fatto membro corrispondente dell'accademia delle scienze di Torino. Molte e tutte importanti furono le scoperte cui fece

nelle matematiche questo illustre saviglianese. Trovò egli una misura per tutti i solidi; scoperta che fu premiata con una medaglia: al suo felicissimo ingegno è dovuta la teoria delle paralelle, che prima di lui tutti i geometri avean cercata indarno: a lui si debbe la vera definizione della linea retta: frutto delle sue meditazioni è un facilissimo e breve metodo di estrarre la radice cubica: egli insegnò un modo breve e facile per imparare l'aritmetica, l'algebra e la geometria: dimostrò con una incontrastabile teoria l'impossibilità di trovare la così detta quadratura del circolo: la sua modestia era tale, che il suo sapere maraviglioso non era conosciuto che ai dotti, i quali approfittando delle scoperte di lui si astenevano dal dargli pubbliche dimostrazioni di stima per carpirgli la dovuta fama. Nel 1797 pubblicò un programma col titolo: *agli amatori e promotori delle scienze, Giuseppe Rossi di Savigliano. - Breve saggio di geometria sopra la planimetria delle linee rette paralelle*: per mancanza di soscrittori a quest'opera non potè pubblicarla colle stampe, quantunque comprendesse un metodo affatto nuovo: lo stesso gli avvenne nel 1811 quando da Savigliano pubblicò un altro programma per la stampa dell'opera *Théorie complète de lignes paralelles*. Presentò all'accademia delle scienze il nuovo suo metodo di misurare i corpi. E questo suo egregio lavoro venne stampato negli atti dell'accademia medesima.

Da parecchi saviglianesi furono coltivate felicemente le buone lettere: diffatto ai varii scrittori da noi rammentati qui sopra, si debbono aggiungere i seguenti, che coltivarono la poesia:

Botta Gian Bartolomeo, autore di epigrammi latini: se ne legge uno da lui scritto in lode del libro intitolato: *quaestiones 17 Thomae Bianzalli, Monteregali.* 1603.

Fregosio Gian Battista, dottore in leggi, e compositore di opere in musica, stampate in Venezia nell'anno 1712.

Gagnino Antonio: scrittore di versi latini.

Gorena Ercole, poeta epigrammatico: si legge un suo epigramma in lode del libro intitolato: *Augustini Fabae, Savilianensis . . . in res Aristotelis libros de anima praeclarissima commentaria.* Saviliani MDXCVI.

Gorena Marc'Antonio, poeta drammatico, autore di una

tragicommedia in cinque atti, che fu rappresentata li 18 febbrajo 1608 dai filodrammatici saviglianesi per celebrare le nozze di due figliuole del duca Carlo Emanuele I. Il Gorena diede primamente a questo suo dramma il titolo di Galatea, e poi quello di Margherita: se ne conserva il manuscritto nella biblioteca della università di Torino.

Grassi Cosimo, scrisse versi in lingua latina, e nell'italico idioma: si hanno della sua penna: *Rime italiane.* — Un volume di *epigrammi e di altri versi latini:* fiorì sul principio del secolo XVII.

Prunetti Costanzo: coltivò la poesia latina: si legge un suo epigramma in lode di Agostino Fava suo contemporaneo ed amico.

Prunetti Michelangelo, nacque il 10 d'aprile 1776: intraprese la carriera militare, e combattè da prode contro i francesi fino all'epoca in cui la R. corte dovette partire da Torino, e condursi in Sardegna: non volendo continuare il militar servizio, si ritirò in patria; ripigliò gli studi che aveva coltivato nella sua prima gioventù, e scrisse una grammatica per facilitare agli italiani lo studio della lingua tedesca che egli sapeva molto bene; uno degli studi suoi favoriti fu quello della chimica applicata alle arti: coltivò pure le arti del disegno. Al ritorno della R. casa di Savoja il Prunetti ripigliò il militare servizio, ebbe il grado di capitano, fece la campagna del 1815, e in gennajo del 1821 ebbe un onorato riposo col grado di maggiore: ritornato allora in Savigliano si diede con amore allo studio dell'agronomia, e pubblicò in Torino, 1830: *Manuale di agricoltura ecc.*

Sin dalla prima gioventù coltivava la poesia, e nel 1799 metteva in luce una canzone colla palinodia intitolata: *Il ritorno di Nice.* Quando il celebre Edoardo Calvi pubblicò la bellissima ode in dialetto piemontese sulla vita della campagna, il Prunetti ne diede una alla luce *sulla vita di città*, la quale piacque universalmente agli amatori della poesia piemontese. Dettò questo illustre saviglianese parecchie altre poesie, che tutte riunite si leggono in un solo volumetto stampato in Savigliano nel 1840, col seguente titolo: *Poesie italiane, francesi, e piemontesi, di Michelangelo Prunetti saviglianese,*

maggiore in riposo, e prese dal medesimo una sulla critica, e l'altra sopra un punto interessante d'astronomia, eccettuata per quanto alle poesie la sua ode piemontese sulla vita di città, già più volte stampata. Il Prunetti mancò ai vivi il 14 gennajo 1842.

Viano Carlo, professore di medicina, di cui abbiam già fatto cenno, fu poeta latino di qualche merito. Si ha di lui un breve componimento in versi elegiaci in lode del libro intitolato: *Bernardi Gagliardi Savilianensis binae quaestiones in medicina.... impressum* Taurini per egregium Antonium Ranotum MDXXVIII, in 4.° Si hanno carmi latini di varii cittadini di Savigliano, inseriti nelle sacre pompe (1629) in 4.°, tra i quali rammentiamo Ferrero Alessandro, Gastaldi Gioan Battista, Oggeri Gioanni Francesco, Pastera Gian Battista, Sanfront Gian Francesco, Trucchi Gian Giacomo.

Carlo Agostino Novellis, dottore in medicina, e chiarissimo letterato, nacque in Savigliano il 1.° novembre 1803 dall'egregio avvocato Giacomo, e dall'ornatissima Carolina Andreis. Il dotto e virtuosissimo suo genitore, di cui si troveranno qui appresso i cenni biografici, veggendo ch'egli aveva sortito dalla natura un alacre ingegno non disgiunto da una grande inclinazione ad istruirsi, e da un' indole molto soave, fece quanto potè per dargli un'eccellente educazione, e le paterne sue cure furono coronate da ottimo successo. L'egregio suo figliuolo si distinse tra'suoi condiscepoli ne'primi studi, e più ancora in quelli delle umane lettere e della filosofia, e già fornito di quelle maggiori cognizioni che si possono acquistare da giovani trilustri, manifestò il desiderio di applicarsi alle mediche scienze, e sapendo che queste scienze erano allora insegnate in Roma da professori di fama Europea, chiese ed ottenne dall'amatissimo suo padre di condursi in quella capitale del mondo cattolico, ove fatto l'intiero corso di medicina e chirurgia si addottorò con plauso nell'una, e nell'altra facoltà l'anno 1825.

Reduce in Savigliano, fece ivi la pratica sotto gli insegnamenti del dottore Siccardi, clinico riputatissimo. Nel 1831 prese la conferma nella R. Università di Torino: l'anno dopo fu nominato medico dei poveri in questa capitale, e in diverse parrocchie di essa compiè il corso di sei anni. Correva l'anno 1836, quando venne eletto a medico appli-

questa commedia si stampò in Milano nel 1835: e la compagnia Angiolini la rappresentò per tre sere al Sutera nel 1838. — Scrisse e pubblicò inoltre — *Palmer* — *Giungere in buon punto* — *Il cholera morbus* — *Un nome celebre* — *Francesco Berni.* — Queste cinque commedie si stamparono in Torino dal Favale negli anni 1837, e 1840, e vennero rappresentate ed applaudite come le precedenti su varii teatri d'Italia.

Le opere storiche, e biografiche, di cui è autore l'illustre Novellis, sono: *Storia di Savigliano*: Favale 1843. Già dicemmo, e qui ripetiamo che di questo accurato, e dotto lavoro noi molto ci giovammo nella compilazione del presento articolo. — *Biografia del P. D. Gioanni Antonio Scassola da Alessandria*; Torino Baricco e Arnaldi 1845 — *Cenni storici sul villaggio di Lagnasco*; Torino Favale 1845. — *Storia del santuario della B. V. dell'apparizione presso Savigliano*; Torino 1845. Favale. — *Notizie storiche sulla Biblioteca d'Alessandria*; ivi, Capriolo 1846. — *Della vita e degli scritti di Gaspare Tommaso Canestri* da Alessandria; ivi, Moretti 1846. — *Cenni biografici sopra Lorenzo Borgonzio, storico alessandrino*; Torino Zecchi e Bona 1847.

Queste commendevoli produzioni fecero sì che l'autore fosse nominato istoriografo della città di Savigliano, membro della deputazione d'istoria patria, e sozio di varie accademie letterarie d'Italia.

L'infaticabile Novellis sta ora lavorando intorno ad un dizionario biografico delle donne illustri saviglianesi. Così egli già si rese e vieppiù si rende benemerito dei buoni studi, e dell'inclita sua patria; e noi non dubitiamo che i suoi concittadini avranno sempre in onore il chiaro suo nome.

Tra i saviglianesi che si distinsero nelle arti del disegno voglionsi rammentare i seguenti:

Ajres Pietro: Novellis non dubita di chiamarlo il più grande dei pittori viventi non solo in Piemonte, ma in tutta l'Italia: ed in vero ammirevole è la sua maestria nel disegno e nel colorito; sicchè la fama europea che gode gli è giustamente dovuta.

Arghinenti Antonio, allievo del Porporati, celebre incisore in rame: nato verso il 1745 da povera famiglia, non potè

mai procacciarsi co'suoi esimii lavori una qualche agiatezza. Incise con notevole maestria molti disegni di animali e di paesaggi del Palmieri: fu molto riputata la sua incisione rappresentante il tramonto del sole, tratta da un quadro preziosissimo della galleria del duca d'Orleans: a malgrado de'suoi talenti e della sua rara abilità si trovò costretto per vivere ad abbandonare il sublime dell'arte, in cui già mostravasi felice imitatore del suo gran maestro e si diede a colorire frontispizii di libri, e ad altre occupazioni di poco rilievo. Morì in Torino nel 1816 nella grave età di settant'anni.

Arò Giuseppe Maria Domenico: dopo avere studiato il disegno in Savigliano sotto gli insegnamenti di Giuseppe Chiairtore, venne in Torino a perfezionarsi nel medesimo studio sotto la direzione del rinomatissimo professore Lorenzo Pecheux. Alcuni lavori pittorici da lui eseguiti in Torino fecero concepire di lui le più belle speranze: per vie meglio inspirarsi alla vista dei capi d'opera, che si ammirano in diverse città della nostra penisola, s'indusse a fare il giro della medesima, e soffermatosi qualche tempo in Roma, ritornò in patria, ove dipinse alcuni quadri, che avendogli procurato un considerevol guadagno, andò di bel nuovo all'eterna città, ove acquistò fama di eccellente artista, e ottenne il patrocinio del sommo pontefice Pio VI: fu aggregato alle principali accademie italiane di pitture e d'arti. Morì in Roma nel 1805 nella verde età di anni 40.

Boetti Giovenale, valente artista, allievo del saviglianese Molineri, di cui incise il ritratto; fu tenente d'artiglieria e cavaliere dei Ss. Maurizio e Lazzaro: gl'intelligenti lo noverano tra i più distinti incisori de'suoi tempi.

Brero Gioachino, insigne pittore: dipartitosi da Savigliano nel 1829 andò a Nizza Marittima, ove fece alcuni dipinti d'ordine di S. M. la Regina: di là si condusse a Firenze, ove diè saggi di sua rara facilità ed esattezza nel dipingere le prospettive: indi partì per Napoli ove arrivò il 6 luglio 1833; ma richiamato dai nicesi, fece ritorno in questa città e fuvvi nominato professore della scuola gratuita di disegno, ornato ed architettura: ivi pure venne eletto a pittore del teatro. Nel 1836 fu presentato in Nizza

al re Carlo Aberto, che accettò un suo quadro bellissimo, rappresentante una veduta dei dintorni di quella città, e gliene diede in guiderdone una somma di danaro: nell'anno 1837 fece varii lavori per il granduca Michele di Russia. Morì in Roma il 19 maggio 1839 nella fiorente età di anni 32.

Cardellini Domenico, pittore vivente, il cui merito è omai conosciuto in tutto il Piemonte.

Cassiano Carlo, scultore del secolo XVII: si ammiravano varii suoi lavori attorno ai mausolei esistenti nella chiesa di s. Domenico in Savigliano.

Cassiano Marco, pittore a olio, ed a fresco; si vedono molti suoi lavori in varie chiese di Savigliano. Secondo il Novellis, questo pittore è probabilmente fratello del precedente.

Chiantore Giuseppe, valente pittore: cominciò ad acquistarsi una bella riputazione in Piemonte, siccome eccellente ritrattista; si diede quindi alla pittura storica con buon successo: si hanno di lui vaghi paesaggi, e quadri rappresentanti animali, fiori e frutta: inventò un metodo di simulare i vecchi dipinti, quali venivano comprati per quadri di classici autori. Moltissimi sono i quadri lasciati dal Chiantore, che si veggono in parecchie chiese del Piemonte, e in altri luoghi. Egli riusciva bene in ogni genere di pittura. Il suo capolavoro vuolsi che sia il confalone dell'Assunta in Savigliano. I suoi lavori sono in generale molto pregievoli pel colorito, pel brio, e per l'armonia; ma lasciano desiderare maggior perfezione dal lato del disegno e della prospettiva lineare. Morì in età di ottant'anni in questa capitale nell' ottobre del 1824.

Dolce Gioan Angelo, pittore che fiorì nella seconda metà del secolo XVI. Alcuni ordinati del comune di Savigliano fanno onorevole menzione di quest'artista Quattro quadri assai belli che rappresentano gli evangelisti, e si veggono in Savigliano sono attribuiti a questo pittore.

Dolce Pietro, probabilmente fratello di Gioan Angelo, si diede anch'egli alla pittura: già dicemmo che il generale Brissac in data del 3 maggio 1554 scriveva da Saluzzo al corpo civico di Savigliano ordinando di far dipingere gli stemmi del re di Francia in diversi luoghi di questa città,

e proponeva a tale scopo il saviglianese Pietro Dolce, chiamandolo abile pittore.

Dolce Carlo: viveva contemporaneamente ai due precedenti dello stesso nome, ed esercitava anch'egli l'arte della pittura; soleva chiamarsi di Marene.

Fasano N. N. Il Novellis dice che questi è il più antico pittore saviglianese. Il Fasano è rammentato dal chiavario di Savigliano, Guglielmo di s. Giulia nel 1347, il quale pagò sei lire astesi a questo pittore per aver dipinto gli stemmi e gli scudi della casa Savoja, allorchè prese per la seconda volta possesso di Savigliano.

Ferrero Antonio, valente scultore, discepolo, e genero del famoso scultore Gioan Battista Bernero. Il più stimato dei suoi lavori è un Crocifisso colla Madonna, in marmo a più colori, cui fece per la principessa Carolina di Savoja, moglie di Antonio Clemente di Sassonia; riscosse pure molti elogi un bacile di gamberi da lui fatto anche in marmo a più colori. Nel 1804 il dottore Carlo Cappello mentr' era sotto prefetto di Savigliano lo richiamava in patria, assegnandogli alcune camere nel convento dei cappuccini, ove alloggiò sino all'anno 1810, in cui vennero atterrate le mura di quel convento.

Isoardi Lazzaro. Da Cristoforo Beggiami, di cui parlammo superiormente, imparò l' arte tipografica: condottosi a Venezia, stampò nel 1492 due opere in folio, col titolo: *Ovidii opera. Per Lazarum de Sauilliano kalend. april. Venetiis MCCCCLXXXXII*, e l'altra *Senec. tragoed. cum comment. Gelli Bernardine Marmitte parmens; per Lazarum Isoarda de Sauilliano die XII decembris. Venetiis anno domini MCCCCLXXXXII.*

Molineri Gioan Antonio studiò la pittura sotto Gioan Angelo Dolce in Savigliano: affine di perfezionarsi in quest'arte si condusse a Roma per profittare degl' insegnamenti dei Caracci, e seppe così bene imitarli, che a lui stesso fu dato il nome di Caraccino. Reduce in patria fece molti dipinti in Savigliano, e in altre città del Piemonte, per cui venne in grande stima. Il famoso incisore ed architetto Giovenale Boetti imparò il disegno dal Molineri, e riverivalo come suo maestro. Innumerevoli sono i dipinti eseguiti dal celebre Molineri, il quale non solo sommamente si distinse nella pittura, ma eziandio nell'architettura.

Nicolosino Marco, valente disegnatore, e primo introduttore in Piemonte della litografia: attende eziandio allo studio della letteratura: si hanno della sua penna *Novelle piemontesi raccomandate al bel sesso*. Torino per Cassone e Marzorati 1837, vol. 3 in 8.°

Strumia Bartolomeo, scultore di ornati e di statue in legno, fu allievo dei fratelli Collini. Morì verso il 1820 in età di 90 anni nell'ospedale di Fossano, ov'era stato ricoverato nella sua decrepitezza.

Turletti Filippo Amedeo: questo personaggio si distinse nella prima metà del secolo XVIII, siccome studiosissimo non solo della giurisprudenza, in cui si addottorò, e nella poesia di cui diede pregievoli saggi, ma ben anche nell'architettura: fu intimo amico del celebre Gian Tommaso Terraneo autore dell'*Adelaide illustrata*. Siccome peritissimo di architettura, l'avvocato Turletti disegnò e diresse la fabbrica degli esercizi di N. D. della Sanità: l'oratorio di s. Filippo Neri, e la vaga scala del convento dei PP. filippini di Savigliano furono eseguiti sui disegni di questo illustre saviglianese. Morì alli 28 di luglio 1782.

Vay Michelangelo: studiò l'architettura, e riuscì molto bene in questa nobile arte. Il bellissimo altar maggiore dell'Assunta fu disegnato da lui. Morì pazzo nell'ospedale di Savigliano verso il 1810.

Volpe Gioanni, vivente artista, che per la incisione in legno non è secondo a nessuno.

I saviglianesi conosciuti come felici coltivatori della musica sono:

Novellis Giacomo Antonio Vincenzo: di questo illustre personaggio già parlammo nel paragrafo che comprende i cenni dei saviglianesi che si distinsero nella giurisprudenza e nell'esercizio di pubblici impieghi: ora ci convien parlarne riguardandolo come felicissimo cultore dell'arte della musica di cui fece quant'altri mai uno studio profondo. Quando abbandonò Torino, ove esercitava l'avvocatura, e si ricondusse in patria, rimasto vedovo di Augusta Perona de'conti di Avuglione e di Marentino (1795), lesse l'opera di Rameau intitolata *Éléments de musique*, e consultò poscia altri autori che trattavano la stessa materia; internandosi in questo stu-

dio, si trovò nel corso di pochi anni in grado di conoscere profondamente la teorica di quest'arte sublime, e specialmente del contrappunto. Deliziosi assai, e proficui a molti furono gli studi suoi musicali; perocchè volendo sperimentare se la sua teorica della musica rispondesse alla pratica, deliberò d'insegnare ciò che aveva imparato sui libri a giovanetti poveri che mostrassero inclinazione a quest' arte. Conobbe nel 1810 un giovane trilustre nativo di Savigliano per nome Domenico Musso, il quale imparava il mestiere di tessitore: avendo ravvisato in esso una speciale attitudine alla musica, lo prese con se; lo iniziò in questa scienza con un metodo particolare, e vide in brevissimo tempo coronate da buon successo le sue fatiche; perciocchè in pochi anni il giovane Musso imparò non solo a suonare diversi stromenti, ma eziandio a comprendere il contrappunto; sicchè nel 1813 aveva già scritto una messa ed un vespro, che eseguiti nella chiesa di Maria Vergine della Pieve, ne ottenne grandi applausi, e nel 1827 fu nominato direttore del liceo musicale di Ciamberì, ove mancò ai vivi nel 1844.

L'avvocato Novellis più non dubitando della somma utilità del suo metodo d'insegnamento prese ad istruire altri poveri giovani saviglianesi, che tutti fecero buonissima riuscita: e fra essi massimamente si distinsero Gian Battista Torretta nel suonare il violino ed il contrabasso, Giuseppe di lui fratello nel clarinetto, Giovanni De-Gregori cuneese nel canto teatrale, Carlo Carvos nel cembalo, Lorenzo Fissore, e parecchi altri nel canto, e infine Natale Paoletti, al quale insegnò a suonare varii strumenti, ed anche il contrappunto; cosicchè il giovane Paoletti potè vestire di note l'opera buffa che ha per titolo l'*Orfano della selva*, che nel 1839 fu rappresentata con grandissimo plauso sul teatro di Savigliano.

Quando per sì felici esperimenti l'ottimo Novellis dovette persuadersi dell'eccellenza del suo metodo per apprendere facilmente la musica, dettò un volume diviso in due parti col titolo: *Istruzioni elementari per gli studenti di musica ec.*; se non che, mentre stava per pubblicare questa utilissima opera sua, cadde ammalato in Torino, e cessò di vivere addì 31 d'ottobre del 1839: parecchie accademie scientifiche

si onorarono d'averlo socio: il ch. Tommaso Vallauri professore di eloquenza latina nella torinese università dettò una bellissima epigrafe latina, la quale rammenta ai posteri i talenti, e le virtù, di cui fu a dovizia fornito l'avvocato Novellis.

Si distinguono di presente Maria Teresa Bertinotti, vedova del celebre Radicati, che vive a Bologna, la quale peritissima dell'arte musicale, insegnò il canto alle più celebri cantatrici moderne; Teresa e Maria sorelle Milanollo, la cui arte di suonare il violino è conosciuta in tutta Europa; e fra gli altri Giacomo Filippa rinomatissimo suonatore del medesimo strumento.

Tra i saviglianesi che si segnalarono nella carriera militare, meritano speciale menzione i seguenti:

Beggiamo de' Beggiami: prima di dedicarsi agli studi della giurisprudenza, aveva abbracciato la carriera militare, e già notammo che egli fu uno dei più prodi capitani che abbiano contribuito nel 1774 alla famosa vittoria di Roccavione, che fu da noi descritta nella *storia di Salusso*.

Beggiami Baldassarre, cavaliere gerosolimitano, fu ammiraglio nell'anno 1600.

Beggiami Benedetto, cavaliere gerosolimitano, era commendatore di Pavia nell'anno 1460.

Beggiami Francesco, fu allevato alla corte di Napoli; abbracciò la carriera militare; fu condottiero delle truppe saviglianesi, e in compagnia del suo fratello Enrico diede nel 1539 l'assaltò al castello di Montemale.

Beggiami Pietro, valoroso capitano sotto i vessilli di Amedeo principe d'Acaja. Ebbe varie incumbenze riguardanti difficili affari di stato. Alla morte del principe Ludovico venne fatto scudiero del duca Amedeo VIII: morì in Savigliano addì 24 giugno 1436.

Biga Marco: si distinse militando sotto i vessilli del re di Spagna: aveva il grado di colonnello, quando mancò ai vivi in Cadice, nell'anno 1608.

Cambiani Ascanio, cavaliere gerosolimitano, priore di Ungheria nel 1602, e poi ammiraglio, e generale delle galere: nel 1604 comandò un battaglione nell'impresa di Lanzo.

Cambiani Giuseppe, cavaliere gerosolimitano, commendatore, prefetto di mare, bailo di Venezia: scrisse un *dialogo* della sua religione; dettò pure un *discorso storico* che tratta dei negozi accaduti in Piemonte, sino al 1602: quest'opera del Cambiani, che stette lungo tempo ignorata, o negletta fra i manoscritti della biblioteca dell'università degli studi, venne finalmente stampata nella collezione cui si dà il nome di *Monumenta historiae patriae*.

Cambiani Giuseppe, generale d'artiglieria, consigliere di stato, cavaliere gran croce dell'ordine mauriziano, lasciò scritta l'istoria de' suoi tempi.

Gallateri Costanzo, valoroso capitano, combattè pel duca Ludovico di Savoja (1449) nell'espugnazione di Valenza, di Romagnano, e di Vigevano. Il generale in capo Filiberto Del Carretto in una sua lettera del 30 luglio 1449, parlando di lui, così si esprime: *nobilis vir probatae virtutis Constantius Gallaterius ductor et capitaneus gentium*. Dopo essersi, durante varii anni, distinto nelle fazioni militari di quel tempo, ebbe dal comune di Savigliano l'onorevole incarico, il 6 maggio 1461, di assistere alle adunanze degli stati generali, convocati nell'anno medesimo in Torino.

Malines Giuseppe Roberto, abbracciò la carriera delle armi e pervenne al grado di generale di cavalleria: ebbe varii impieghi di corte: fu creato dal re Carlo Emanuele III cavaliere dell'ordine supremo della Nunziata, il 25 marzo 1771: avendo egli promosso la R. accademia di pittura e di scultura, ne fu nominato presidente. Morì il 16 maggio 1785: una iscrizione, posta nella chiesa di s. Pietro in Savigliano, ne ricorda le preclare virtù. Tapparelli Gerolamo Francesco, fu brigadiere generale di cavalleria, e quindi maresciallo di campo: ebbe varie cariche di corte: nel dì 15 maggio 1750 era creato cavaliere della Nunziata. Mancò ai vivi addì 9 d'aprile del 1796.

Trucchi Michele Antonio, fratello del conte Gioan Battista, e dei vescovi Domenico e Giacinto, fu valente capitano, cavaliere dell'ordine de' ss. Maurizio e Lazzaro, generale, e governatore della cittadella di Torino, ed infine luogotenente generale della città e provincia di Mondovì. Cessò di vivere nel 1699.

Parecchi illustri saviglianesi, di cui abbiam fatto cenno, appartengono alla classe della nobiltà: noi li considerammo unicamente dal lato del loro merito personale, veggendo che sono in corso di stampa varie opere, che parlano abbondantemente delle famiglie nobili di questi regii stati.

SAVIGNY (*Saviniacum*), com. nel mand. di s. Julien, prov. del Genevese, dioc. di Annecy, div. di Savoja. Dipende dal magistrato d'appello di Savoja, intend., tribunale di prima cognizione, ipot. di Annecy, insin. e posta di s. Julien.

È uno dei ventinove comuni che formano il vasto mandamento di s. Julien: nel 1780 veniva aggregato alla provincia di Carouge.

Sta sulle falde orientali dei monti; a maestrale di Chaumont; trovasi pure a maestro di Annecy, da cui è distante cinque ore: di due sole ore è lontano dal capoluogo di mandamento.

Il comune è composto delle seguenti villate; Savigny capoluogo; Murcier; Olliet; Cessens; Cortagy; Nioux.

Le strade, per cui comunica coi circostanti comuni non sono di agevole tragitto, tranne quella di recente stabilita, che accenna a Frangy, luogo già importante al tempo dei romani, e capo di cantone sotto il governo francese.

L'estensione del suo territorio è di giornate 2598: i suoi prodotti bastano appena alla consumazione locale. Una piccola montagna che sorge in questo comune, è coperta di boscaglie.

Presso il lato di questo villaggio che trovasi a greco della montagna di Vuache, sta una fontana in grande venerazione tra gli abitanti, che le attribuiscono la virtù di prenunziare le buone e le meschine ricolte per mezzo del più o men considerabile suo volume d'acqua; si osservò che non dà che pochissima acqua sul principio dell'inverno, ed è per lo più abbondantissima nei mesi di luglio e di agosto, tempi di siccità in quel paese. I naturalisti credono che la cagione di tale intermittenza sia il Rodano che non vi scorre a maggiore distanza di tre quarti di lega, e nella detta stagione per lo sciogliersi delle nevi del Vallese e del monte Bianco, ha le sue forti escrescenze. Probabilissima cosa è che ne sfuggano alcune parti nelle fessure delle rupi del Vuache e

del Yura, tra le quali trovasi allora rinserrato, e che giungano, per sotterranei condotti ad alimentare quella fonte, creduta profetica dal volgo.

La chiesa parrocchiale è di moderna costruzione, e di vaga architettura a croce greca; venne dedicata a s. Dionigi.

Vi esiste tuttora un antico castello, di proprietà del conte Antioco di Tonone.

Gli abitanti sono di complessione mezzanamente robusta, e per lo più addetti all'agricoltura.

Pesi e misure di Geneva.

È da notarsi che in quasi tutti i dipartimenti della Francia esistono luoghi che portano il nome di Savigny: se ne contano diciannove tra città, borghi e villaggi.

Popol. 700 circa

SAVIGNONE (*Savinio*), capoluogo di mandamento nella prov. e div. di Genova, dioc. di Tortona. Dipende dal tribunale d'appello, intend. gen, tribunale di prima cognizione, ipot. di Genova, insin. di Ronco. Ha un uffizio di posta.

È situato sulla destra dello Scrivia: lo circondano montagne ne' suoi lati di tramontana, e di levante; trovasi aperto verso mezzodì e ponente. Il monte Berci, alle cui falde sorge questo paese, ed altri balzi lo riparano dai venti di greco, e di borea.

Il mandamento di cui è capoluogo, e formasi di tre soli comuni, cioè Savignone, Casello, e Croce-Fieschi, confina, con quello di Ronco a ponente, col mandamento di s. Quirico a mezzodì, con quello di Torriglia a levante, e con parte di quelli di Ronco e di Rocchetta-Ligure a settentrione. L'elevazione del distretto mandamentale, e la natura delle rocce, fanno sì che siane rigida la temperatura durante l'inverno, e che vi sia eccessivo il calore nei giorni estivi. Dal novembre al mese di marzo i venti settentrionali vi sono forieri di gran copia di nevi; ed i geli che ne succedono, arrecano talvolta gravi danni alle piante, siccome accadde nel 1834: in autunno vi soffiano i venti occidentali, accompagnati alcune fiate da forti bufere. Tuttavia l'aria che vi si respira è salubre: alcune malattie, da cui sono travagliati gli abitanti, sono cagionate per lo più dai cibi poco nutri-

tivi, o malsani, di cui si nutrono. Nell'intiero mandamento esistono diciassette parrocchie: le une dipendono dall'arcivescovo di Genova, e le altre da quello di Tortona.

Il comune di Savignone è composto di sette parrocchie: gli appartengono i casali di Renesso, Gabbia, Ponte, Piazze, Bisolagno, Gualdrà, Vallecalda, Casalbolzone, Olmi, Casarza, Cornante, Porcile, Mereti, Caselline, e Casaleggio.

Il territorio di questo comune giace tutto su di una lunga linea da levante a ponente, che è in lunghezza di circa dieci miglia e che ha dalle due alle tre miglia di larghezza: il capo luogo di Savignone se ne trova all'estremità occidentale, alla destra dello Scrivia, e lateralmente dalla parte opposta del fiume a libeccio sta la parrocchia di s. Bartolomeo di Vallecalda, confinante col comune di Busalla; indi ascendendo verso levante, e verso le montagne dell'Antola incontransi i luoghi di Vaccarezza, Nenno, Clavarezza, Pareto, e Tonno; quest'ultimo luogo è situato all'estremità orientale, non lunge dalle montagne dell'Antola, e confina col comune di Torrisia.

Le anzidette montagne sono molto rinomate nella Liguria per la loro altezza, e per le erbe e piante medicinali, apprezzate dagl'intelligenti. Dalla loro sommità si discuoprono una gran parte del mare ligustico, le mura e le fortificazioni di Genova a mezzodì; una parte della Lombardia a ponente cioè le pianure di Novi, Alessandria, ove si vede serpeggiare l'alveo del Po, e il sinuoso corso del medesimo fiume; a tramontana e ponente una parte delle pianure verso Piacenza, e gli altri monti degli Appennini soprastanti ai paesi verso la città di Bobbio, verso le pianure di Piacenza e Parma, come anche verso i passi della Crosiglia, e delle cento Croci, che dalla provincia di Chiavari, valicando gli Appennini, danno l'accesso ai ducati di Parma e di Piacenza.

Mirabilmente feconde sono quelle montagne di erbe di ogni sorta: i botanici vanno a farvi copiose ricolte di piante medicinali: quantunque sia molto notevole la loro elevatezza, tuttavia sono ricoperte di uno strato di terra coltivabile, assai profondo: vi nasce spontanea l'erba, in tanta quantità da poter alimentare un considerevol numero di bestie bovine, sicchè i terrazzani vendono di continuo molti vitelli in Genova

ed una gran quantità di formaggi di gusto squisito, e perciò ricercatissimi. Il taglio dei fieni vi si fa in giorni determinati, nei quali è bello il vedere tutti gli abitanti dei villaggi posti in giro alle falde di quei monti, salirvi riuniti, come se andassero ad una festa campestre: le donne e le ragazze ornate dei loro abiti più belli vi si recano al taglio de'fieni nei prati di loro proprietà, giacchè quelle balze sono divise tra quasi tutte le famiglie di quei contadini: questo faticoso ma gradito lavoro dura circa dodici giorni, durante i quali rimangono sul luogo quasi tutte le persone accorsevi, essendo quella la stagione più calda, e quando esse per la stanchezza sono costrette a riposare alquanto si adagiano sul fieno odoroso: terminato il lavoro scende ciascuno al proprio villaggio, facendo trarre al basso col mezzo delle bovine bestie il fieno legato sopra una specie di carri senza ruote adattati a quelle montuose vie e rimane poi libero ad ognuno lo inviarvi al pascolo i bestiami sino alla ventura primavera, quando incomincia la vegetazione dell'erba.

Dopo la scomparsa delle nevi, che nell'inverno vi cadono in grande copia, presto quelle montagne veggonsi ricoperte di una specie di garofani bianchi odorosissimi, di cui le femmine e le fanciulle formano ghirlande, delle quali non solo si fregiano elleno stesse il capo, ma ne adornano anche i loro bestiami; di modo che se ne sparge ivi da per tutto una soave fragranza.

Le erbe medicinali che si raccolgono su quei monti sono principalmente la genziana, la tormentilla, il napello, l'antora, la digitale purpurea, il lichen-islandico, la betonica, la pulmonaria, la valeriana, l'ipericon, la centaura maggiore e minore, e l'elleboro bianco e nero, ed alcune altre: vi si conducono a farne scelta non solo gli amatori della botanica, ma ben anche certuni per viste di commercio e d'interesse.

Gli alberi che allignano meglio su quelle montagne sono i faggi: se ne veggono estese selve; ma sinora non se ne trasse che poco profitto per mancanza di strade, e per la difficoltà dei trasporti. Se non che, da alcuni anni, vi si è introdotto l'uso di formarvi carbonaje; e già se ne veggono molte: il carbone si trasporta per uso de' circostanti paesi,

ed anche nella città di Genova, ove se ne comincia fare un utile smercio. Vi allignano anche le roveri e gli abeti, ma in poco numero.

Nel territorio del comune di Savignone non passano strade nè reali, nè provinciali: vi sono quelle che conducono ai comuni di Crocefieschi a tramontana, di Casella e Torriglia a levante, di s. Olcese e Serra sul Polcevere a mezzodì, e di Busalla sullo Scrivia a ponente.

Savignone capoluogo è distante due ore da Crocefieschi, una da Caselle, otto da Torriglia, tre da s. Olcese, due da Serra, una da Busalla, otto da Genova, e nove dalla città di Novi.

Tutto il territorio comunale è situato sulla destra sponda dello Scrivia, tranne la parrocchia di s. Bartolomeo di Vallecalda, che sta sulla sinistra a libeccio.

Scorre lo Scrivia nella direzione da sciroceo a ponente: ha principio negli appennini nelle montagne dell'Antola nel mandamento di Torriglia, e si forma da varii torrenti che scendono da esse: dopo un tratto di circa dieci miglia parecchi di quei torrenti si congiungono nel luogo di Montobbio, ed ivi riuniti prendono il nome di Scrivia: le due principali di quelle correnti d'acqua si chiamano Laccio, e Lentema: dopo un corso di tre miglia circa giunge il fiume allato di Casella, comune compreso nel mandamento di Savignone: ivi il suo letto è largo quasi centocinquanta metri; non vi è stabilito alcun ponte; ed è perciò che nelle sue escrescenze non si può tragittare: ivi riceve le acque del torrente Brevenna: dope il corso di un miglio e mezzo s'innoltra in un alveo che va restringendosi, e giunge sotto il borgo di Savignone, ove gli soprastà un bel ponte in pietra di un solo arco, costrutto sul metodo antico, vale a dire è molto convesso, e così solido che vi possono passare carri molto carichi: serve di comunicazione tra Savignone, e la parrocchia di s. Bartolomeo di Vallecalda: di là scendendo il fiume, dopo il corso di mezzo miglio giunge a Busalla, ove s'incontra la R. strada da Genova a Torino: a Busalla il letto dello Scrivia si allarga di bel nuovo, come a Casella, ed è ugualmente sprovveduto di ponte: colà riceve le acque del torrente Seminella, che vi entra pure sulla sua destra,

venendo da tramontana, ove ha principio nel comune di Crocefieschi, e si avanza pel tratto di due in tre ore di cammino.

Il fiume da Busalla vassene a Ronco capoluogo di mandamento, ov'è un ponte in pietra; indi ad Isola, ove tragittasi pure col mezzo di un ponte in pietra; va quindi a Serravalle, ove pure si ha il vantaggio di un ponte di eguale costruttura, volgendosi quindi lo Scrivia a tramontana, giunge a Tortona, ove gli soprastà il lungo e notissimo ponte in legno, che vi venne eretto dal governo francese. Anche il ponte di Savignone veniva costrutto a spese dei conti Fieschi feudatarii del luogo, concorrendovi le popolazioni colle loro fatiche, e col fornire una quantità di materiali.

Le acque del fiume Scrivia, non che quelle del torrente Brevenna, che vi entrano nel luogo di Casella, contengono molti pesci, e principalmente triglie, *sbarbari*, squajazzi: di gusto squisito sono le triglie; ma non tali sono le altre specie di pesci, che vi si trovano: vi esistono pure anguille, ma in pochissima quantità.

Il predetto fiume che molto s'ingrossa in occasione di dirotte pioggie, diminuisce poi facilmente, non essendo alimentato che dai torrenti, i quali scendono dalle non lontane balze dell'Antola. Nel comune di Savignone, la lunghezza del suo letto si può calcolare da verso la sorgente sino a Montobbio, ove prende il nome di Scrivia, di ore quattro.

Le sette parrocchie, di cui è composto il comune di Savignone, sono: 1.° S. Pietro nel capo luogo: conta 910 abitanti; dipende dal vescovo di Tortona. Il parroco o rettore gode un supplemento di congrua di lire 170. 2.° S. Bartolomeo di Vallecalda, distante un'ora dal capoluogo; ha una popolazione di 560 abitanti; appartiene alla diocesi di Genova; il parroco ha un supplimento di congrua di lire 250. 3.° N. S. Assunta in Vaccarezza; distante ore due da Savignone; novera 355 abitanti; appartiene alla diocesi di Tortona; il parroco è provveduto di una congrua di lire 240. 4.° Sant'Anna nel luogo di Nenno, discosto tre ore dal capoluogo; conta 600 anime; dipende dal vescovo di Tortona: la congrua del parroco è di lire 150. 5.° S. Michele in Cla-

varezza, luogo lontano tre ore e mezzo da Savignone; la sua popolazione è di anime 510: è compreso nella diocesi di Genova; di L. 155 ne è la congrua del parroco. 6.° S. Lorenzo in Pareto, distante ore quattro dal capoluogo; fa 500 anime; dipende dall'arcivescovo di Genova; il parroco ha una congrua di 110 lire 50 cent. 7.° S. Margherita nel luogo di Tonno, discosto cinque ore dal capo luogo; di 450 anime ne è la popolazione; dipende dal vescovo di Tortona; la congrua del parroco è di L. 109.

L'abitato di Savignone capo luogo comprende varie contrade, le quali per altro sono alquanto incomode; la sua piazza è assai bella: la sua lunghezza è di 100 passi, e di quaranta la larghezza; trovasi alquanto inclinata da tramontana a mezzodì: in cima nel suo lato orientale sta il palazzo Fieschi colla facciata rivolta a ponente, al cui lato settentrionale, alla distanza di venti passi circa, sorge una bella e pubblica fontana di acqua fresca e salubre: in fondo verso libeccio sta la chiesa parrocchiale, la cui facciata è rivolta a borea: vi si veggono parecchie case in giro, ma non rispondenti nè alla piazza, nè al palazzo Fieschi; il campanile, bello e di considerevole altezza, trovasi al lato sinistro della facciata; e a pochissima distanza vedesi la canonica, ossia la casa abitata dal parroco.

Sopra la porta d'ingresso della chiesa parrocchiale di Savignone, nella parte interna è una tavola di marmo su cui leggesi un'iscrizione, la quale dice che Urbano Fieschi marchese di questo luogo, e conte di Lavagna fece a proprie spese ricostrurre questa chiesa che per vetustà già era caduta in ruina: al di sotto dell'iscrizione leggesi *anno salutis MDCLXXXXI*. Dentro questo tempio esistono tre sepolcri con tavole di marmo: quel di cima, a piè de'gradini, che danno accesso al presbitero, ha in giro la seguente epigrafe: *victima mista jacet — victima vota preces — mortis proh ferrea fata — flectere que nequeunt* — nel mezzo vedesi l'arma Fieschi, la quale consiste in un ornato con due barre traversali bianche in campo rosso, sormontata da una corona ducale. Gli altri due sepolcri portano la data del 1756; ma più non se ne fa uso, dacchè, or sono sei lustri, vi si costrusse un cimiterio in distanza di cento cinquanta metri dall'abitato. Le prin-

cipali feste che si celebrano nella chiesa parrocchiale di s. Pietro in Savignone sono quelle di s. Catterina Fieschi, e del santo titolare; la prima si fa nella quarta domenica dopo la Pasqua; la seconda il 29 di giugno.

I signori conti Fieschi feudatarii di Savignone, concepivano nel 1770 il nobile disegno di fondare in questo luogo un bello ed ampio spedale: di essi il conte Gerolamo col proprio danaro, e gli abitanti colle loro fatiche, nel breve spazio di sei anni vi eressero una maestosa fabbrica ad uso di ospedale colla facciata rivolta a settentrione, con piazze ed orti a mezzodì, capace di quaranta letti, ed aventi le abitazioni pel medico, pel farmacista, pel sacerdote e per altri impiegati: questa fabbrica è lunga passi 32, larga 32, ed alta 25: è divisa in due piani con vôlti solidissimi: trovasi sulla stessa linea della chiesa parrocchiale, e al destro fianco di essa: questo pio stabilimento fu provveduto di tutte le necessarie suppellettili dai feudatarii, e abbondava d'acqua condottavi da una vicina sorgente col mezzo di canali di piombo. Se non che il benemerito fondatore conte Gerolamo Fieschi non prevedendo la vicina caduta delle sovranità feudali, non si affrettò ad assegnare certe determinate rendite al nuovo spedale: onde avvenne che abolita la sua sovranità nel 1798, e il di lui successore conte Agostino Fieschi, essendo stato esiliato siccome partigiano del cessato governo oligarchico, questo pio stabilimento rimase privo di rendite, di direzione, e di padrone, nè più vi ebbe mano benefica che lo facesse risorgere. Esiste tuttora questa bella fabbrica, divenuta proprietà della signora marchesa Carlotta Fieschi Crosa: una parte della medesima appigionasi per usi particolari.

Al di sopra della porta in cima delle scale, per cui si ha l'ingresso alla grande infermeria, stanno scolpite sopra una larga tavola di marmo, in caratteri rotondi, le seguenti parole ricavate dalla Santa Bibbia: *tu es Domine, qui vitae et mortis habes potestatem et deducis ad portas mortis et reducis.* Sap. 12. 16. — *Anno* 1771 *incoatum.* 1777 *absolutum.*

Il sigillo de' conti Fieschi già signori di Savignone rappresentava l'aquila imperiale austriaca, con al di sopra l'effigie di un gatto seduto sulla corona ducale colla leggenda — *sedens ago.*

L'istruzione vi è trascurata; sinora non vi sono scuole pubbliche a pro dei giovanetti. Le produzioni del territorio sono: le castagne che formano il più usato alimento degli abitanti; i cereali, le civaja, e le patate; il vino, ma d'infima qualità, e poco abbondante; frutta da inverno come poma, noci, e poche pera: frutta da estate, come ciliegie, prugne, pera, ma in poca quantità; bestie bovine, e bestie lanute. Le castagne, e i prodotti del vario bestiame formano la principale ricchezza del paese. Nei tempi andati le capre ed i capretti che vi si mantenevano, arrecavano un notevol lucro ai terrazzani di questo paese: ma esso cessò collo attivarsi delle recenti leggi boschine e forestali.

Vi scarseggia il selvaggiume: i cacciatori non vi trovano che poche lepri, alcune beccaccie, pernici, ed augelli dei men ricercati.

Si tengono annualmente due fiere, ma sono entrambe di poco rilievo; la prima ricorre il 29 di giugno; l'altra alli 2 di novembre. Il bestiame ed i caci sono i principali oggetti che vi si mettono in vendita.

Pesi e misure di Genova.

Gli abitanti sono di complessione assai robusta, e di lodevol indole. A ricordo d'uomo non vi si commise alcun grave delitto. Il tribunale di giudicatura, che risiede in Savignone non presenta che ben poche istruzioni criminali per furti di campagna, e per colpe non gravi. I prodotti del suolo non essendo sufficienti al mantenimento di tutta la popolazione, uomini e donne, sul principio dell' inverno si conducono in Lombardia, principalmente nelle provincie di Milano e di Pavia, ed alcuni anche nella Svizzera, ed in Piemonte, per procacciarsi qualche guadagno colle proprie fatiche: gli uomini si occupano atterrando gli alberi, spaccando la legna, costruendo argini e muri, ed applicandosi anche in lavori campestri di ogni sorta: le donne o procurano di servire nelle case, o filano alla conocchia, o si occupano in qualche mestiere da esse imparato; al nascere della primavera, uomini e donne ritornano in seno alle loro famiglie, riportando il tenue frutto dei loro risparmii.

Cenni storici. Prima della soppresione dei feudi, operatasi

nel 1798 in forza delle nuove leggi del francese governo, il luogo di Savignone, e quasi tutto il distretto, ora componente il comune di questo nome, era sottoposto a titolo di feudo imperiale alla sovranità dei conti Fieschi di Lavagna, il cui casato si estinse colla morte del conte D. Agostino Fieschi capitano della quarta compagnia delle Guardie del Corpo di S. M. il re di Sardegna, cavaliere di varii ordini, che mancò ai vivi il 27 di luglio del 1827.

Proclamata nel 1798 l'abolizione dei feudi imperiali, come fondati su principii opposti a quelli di libertà e di eguaglianza, che dalla nazione francese volevansi diffondere in tutta Italia, tutti i paesi che componevano gli imperiali feudi aggregati alla in allor nascente repubblica Ligure, vennero sotto il nome di monti liguri, divisi in varie giurisdizioni: sotto l'impero napoleonico formavano parte dei dipartimenti di Genova, e degli appennini: quando poscia il Genovesato fu unito al Piemonte, e posto sotto il dominio dei Reali di Savoja, i predetti paesi furono divisi in mandamenti, ed uno di questi è appunto quello di Savignone.

I Fieschi sovrani di Savignone avean fatto costrurre forti castelli dominanti i paesi a loro soggetti, e secondo le regole dell'arte militare di que'tempi erano essi inespugnabili, perchè formati di alte, massiccie, durissime mura.

Il castello di Savignone era stato da quei signori eretto sopra un'altura alla distanza di un trar d'arco a greco del villaggio. Questa vetustissima rocca è da due secoli abbandonata: i principali muri sommamente solidi esistono ancora: vi si veggono tuttavia sale molto ampie, con massicci vòlti: vi si vedono gli avanzi di orride prigioni, di scale interne, di aperture fattesi con accortezza, e destinate alla difesa: la grandiosa vasta fabbrica e intieramente fondata sul vivo scoglio, pressochè inaccessibile, e circondata da profondi naturali fossati: offresi ancora allo sguardo in aspetto maestoso.

Verso mezzodì, ad una considerevole altezza, vi si vede piantata una tavola di marmo larga circa due palmi, coll'effigie in rilievo di un agnello pasquale, colla bandiera avente l'impronta di una croce: non evvi alcun carattere o cifra; ma si scorge che è antichissima: ne sono già corrosi dal

tempo i mattoni in giro, che vi erano stati allogati per trattenerla,

La decadenza di questo castello derivò dallo stabilimento del nuovo modo di guerreggiare dopo l'invenzione della polvere sulfurea; giacchè esso può essere fulminato dalle circostanti alture. I conti Fieschi fabbricarono in quell'età remota nel villaggio medesimo il bel palazzo, di cui già s'è fatto cenno, e che è circondato da orti e giardini, e divenne proprietà della marchesa Carlotta Fieschi, figliuola dell'ultimo conte, e consorte di S. E. il marchese D. Nicolò Crosa di Vergagni, che fu inviato straordinario, e ministro plenipotenziario del re di Sardegna presso la Santa Sede.

Al di sopra del villaggio di Savignone, alla distanza di cento metri circa, a greco di esso, sur un rialto denominato S. Salvadore, esisteva un monastero di Benedittini, il quale or fa due secoli, cessò di essere abitato: di presente nel sito medesimo di quel cenobio, esistono alcune rustiche magioni: al livello del suolo vi si veggono ancora le fondamenta dei muri del vetusto monastero, i quali sono costrutti in mattoni solidissimi: si discuoprono i giri de'corridoi; la rotondità del coro della chiesa, ed altre divisioni del fabbricato: negli orti attigui, si rinvengono frequentemente umane ossa: se vi si eseguissero profondi scavi si troverebbero forse preziosi avanzi d'antichità. Secondo una local tradizione, quando le venerate spoglie mortali di S. Agostino furono tolte all'Affrica e trasportate a Pavia, sarebbero passate lungo la Polcevera, e deposte durante una notte in questo monastero di S. Salvadore, ove i padri le accolsero con grande festa salmeggiandovi attorno, finchè il sacro deposito ivi rimase: si crede che quelle sante reliquie giungessero in Savignone dal luogo di Voirè, in latino *Vicus Regius*, comune di Serra in Polcevera, distante due ore e mezzo di cammino, ove ancora ai nostri giorni si celebra annualmente una festa destinata a rammemorare il passaggio delle sacre ceneri del santo vescovo di Ippona.

Durante l'ingiusta guerra che il duca di Savoja Carlo Emanuele I mosse a Genova, questo duca, cadendogli dall'animo la speranza d'intraprendere per allora l'assedio della capitale della Liguria, a cui il Lesdiguières fermamente ricu-

sava di cooperare, spedì una parte delle sue forze sotto la condotta di Vittorio Amedeo suo figliuolo per sottomettere le città della riviera occidentale. Mentre questo principe inoltravasi nella riviera di ponente, il duca suo padre accumulava vittovaglie in Gavi, conduceva le sue artiglierie a Voltaggio, faceva fabbricare molte scale da muro per l'espugnazione di Genova che tuttavia era in cima de'suoi pensieri, voleva che prontamente si riattassero le strade per ove intendeva passare: e intanto ordinava al prode giovane Don Carlo Felice suo figliuolo naturale di assalir Savignone. Questo luogo, quantunque allora fortificato, venne presto nelle mani dell'assalitore, e i genovesi impauriti rivolsero ogni loro attenzione a difendere la capitale come ultimo scampo della repubblica.

Carlo Emanuele trovavasi accampato tra Gavi e Voltaggio, e non solo mancava di provvigioni, ma era frequentemente molestato da squadre di armati contadini, che si prevalevano d'ogni opportunità per inquietarlo. I polceveraschi, per ordine del senato, armatisi in grande numero, s'impadronirono di cinquecento buoi che si conducevano al campo dei ducheschi per servizio delle loro artiglierie, che quindi caddero quasi tutte in mano ai Liguri. Gli abitanti della Polcevera li trasportarono in trionfo a Genova, e quindi imbaldanziti del successo vollero tentare qualche azione, per cui potessero acquistare fama di valorosi, e rendersi vieppiù benemeriti della loro patria. Diffatto unitisi ad un piccol corpo di truppe regolari, mossero ad assediare la piazza di Savignone, ove comandava Don Carlo Felice bastardo di Carlo Emanuele, il quale appena seppe lo stato, in cui quegli si trovava, fece una marcia sforzata con cinquecento uomini attraverso le montagne, giunse in tempo di poterlo sottrarre al furore del nemico, e condurlo via seco lui. Se non che, la sua ritirata non fu senza grande rischio, perocchè gli armati contadini furiosamente lo inseguirono; sicchè dovette sostenere contro di essi una zuffa, in cui il conte Crotti di Costigliole, che gli era carissimo, cadde morto a' suoi fianchi, e per poco stette ch'ei medesimo fosse fatto prigioniero.

Popol. 5885.

SAVOJA (*Sabaudia*), divisione degli Stati Sardi, tra i gradi 45° e 46° 24' di latitudine, e tra 3° 10' e 4° 50' di longitudine (*mer. di Parigi*). È limitata a settentrione dalla Svizzera, da cui la separa quasi intieramente il lago di Geneva; a levante dal medesimo paese e dalle divisioni di Aosta e di Torino; a mezzodì da quest'ultima e dalla Francia, che la limita eziandio a ponente. La sua lunghezza è di 35 leghe da borea ad ostro; di leghe 12 la sua massima larghezza; di leghe quadrate 487 ne è la superficie. I punti estremi sulla linea di frontiera sono; a settentrione s. Gingolph; a mezzodì il col de la Ponsonière; ad oriente il monte Iscran; ad occidente s. Genix.

La parte più colossale della catena delle alpi traccia una gran parte dei limiti orientali e meridionali di questa contrada, sotto il nome d'Alpi Pennine, d'Alpi Graje o Greche, e d'Alpi Cozie, presentando esse il monte Bianco, il piccolo s. Bernardo, il monte Iseran, ed il Moncenisio; dalla quale catena si staccano moltissimi rami che cuoprono la Savoja per tutti i versi. Appartiene il ducato di Savoja al bacino del Rodano, che segna una parte del limite occidentale: i principali fiumi ne sono la Dranza, l'Arvo che s'ingrossa col Giffre, il Fier, il Savierre, e l'Isero col suo affluente l'Arco. Oltre al lago di Geneva, che ne bagna la parte settentrionale, ve n'ha due altri assai importanti, che giacciono nell'interno; cioè quelli di Annecy e di Bourget.

La superficie del ducato di Savoja riesce meno ammirabile per la bellezza de' suoi siti, che per la sublimità dei quadri che ad ogni passo presenta, e che sull'anima del viaggiatore producono impressioni continue di maraviglia, di tristezza, ed anche di terrore: montagne ora ignude e dirupate, ed ora coperte di boschi, per mezzo alle quali precipitansi fragorosamente correnti d'acqua che qua e colà formano belle cascate, e vanno poscia a serpeggiare in fondo ad una valle; precipizii la cui profondità inspira lo spavento; rupi di prodigiosa altezza quasi sempre tagliate a picco, e coronate da una massa enorme di neve e di ghiaccio; tal è in generale la prospettiva che il paese presenta.

Quasi sempre anguste ne sono le valli, coltivate a cereali

od a viti, e a grandi intervalli coperte di piccoli casali, o di capanno isolate. Dalle radici della maggior parte delle montagne vi si veggono opimi pascoli sino ad assai grande altezza dei fianchi delle medesime; al dissopra scorgonsi ampie selve, popolate di annose piante. Il bisogno, dall'industria incoraggiato, pervenne a fertilizzare alcuni di quei montani pendii, trasportandovi dalle valli, con indicibili fatiche, terra coltivabile, ingrassata continuamente con letame: i solerti abitatori ebbero la lodevole cura di guarentire, per quanto fu possibile, que' montuosi poderi dalla caduta delle acque per mezzo di muricciuoli costrutti in pietra, schierati a pochissima distanza gli uni dagli altri; ciò non di meno le valanghe, e le frane vi cagionano ancora di sovente gravissimi guasti: a questo modo i Savoini giunsero a restituire a buona coltivazione una parte assai considerevole di rupi; sicchè questa contrada, sebbene naturalmente una tra le più povere dell'Europa, arrivò al punto di sovvenire quasi quasi ai bisogni de' suoi abitanti.

Le ricolte della Savoja consistono principalmente in grano, avena, orzo, patate, uve, frutta di varie sorta, fieno e canapa. In varie parti le viti allignano molto bene, e forniscono vini di squisita bontà, epperciò molto ricercati. In grande numero si allevano ne' pascoli bestie bovine, pecore e capre: sorgente di notevole ricchezza vi sono il burro, ed i caci, che in varii siti della Savoja riescono eccellenti; vi si allevano ancora muli e cavalli. Le montagne sommistrano ferro, rame, argento e carbon fossile. Sono importanti le produzioni minerali esistenti nelle varie provincie di questo ducato; ne ha quella di Moriana nei territorii di Lanslebourg, Lanslevillard, Bessan, Bonneval, Thermignon, Bramans, Villarodin, Bourget-Villarodin, Modane, Fourneau, s. Andrè, Fréncy, Orelle, Thil, Valmeinier, s. Michel, s. Martin outre Arc, Valloires, s. Martin de la Porte, Beaune, s. Julien, Villardgondran, s. Jean de Maurienne, Alpies le vieux, s. Sorlin de Arves, Montdenis, Jarier, Hermillon, Le Chatel, s. Marie de Quines, s. Avre, La Chambre, Montaimond, Montgelafrey, s. Alban de Hurtières, Argentine, s. George de Hurtières, Aiguebelle.

Ricca pure di sostanze minerali è la provincia di Savoja

Propria; che vi si trovano: ferro spatico nel distretto di Montendry; piombo solforato, argentifero nel quarzo in Bourget en l'Huile; ramo piritoso in Latable; antracite metalloide, scistoide, ferro spatico, lamellare, bruno nel territorio di Presle: qua e là nei territorii di Verneil, Arvillard, s. Jean de la Porte, Trivier, d'Oncieux, Chambéry, Les Deserts, Sonnaz, Jacob Delle-Combette, s. Cassin, s. Christophe, s. Franc, Novalese, Yenne, s. Jean Cheveleu, Chapelle mont du Chat, Motte Chervolex, s. Sulpice, Vimines, La Compôte, le Chatellard, Arith, Bellecombe, ed Aix, si trovano calce solfata, piombo solforato, argentifero, ferrospatico, marmo calcareo di varii colori, lignite gagate, lignite carbonosa, lignite fibrosa, argilla plastica, arenaria argillosa, ferro di varie sorta, breccia calcarea, carbon fossile, rame solforato con rame piritoso.

Eguali produzioni esistono in varii siti della provincia del Genevese, cioè nei territorii di s. Germain, prè la Piolle, Cessens, Alby, Massingy, Rumilly, Marcellaz, Moye, s. Andrè de Rumilly, Crembigny, Settenex, Faverges, Giez, Doussard, La Thuille, Montmin, Entreverne, s. Jorioz, Gervier, Anncey, Épagny, Ferrières, Cuvat, Dingy, s. Clair, Thones, Les Villards, s. Jean de Sixt, Grambornand, Thorens-Sales, e Vovray.

In varie terre già comprese nella provincia di Carouge, che fu soppressa il 1.° gennajo 1838, esistono: arenaria di varie sorta, petroleo, calcareo bianco, ocra gialla, ferro idrato, carbon fossile, asfalto, calce solfata, selenite, trapezio, ferro idrato giallo, e marna calcarea.

Il circondario del Ciablese contiene molte produzioni del regno minerale; ve n'ha nei territorii di Massongy, Thonon, Armoi-Liaud, Reyvroz, Vaily, Drailland, Belleveaux, Feterne, la Fourclax, Seytroux, Morzine, Vacheresse, La Chapelle, Chatel, Marin, Evian, Lugrin, Thollon, s. Gingolph, Novel.

I territorii di Ayse, Contamine, Thiez, Petit Bornand, Arrache, Domancy, s. Gervais, Servoz, Chamonix, s. Jeoire, Mieussy, Tanninges, Chamoëns, Sixt nella provincia del Fossignì; contengono arenaria di varie sorta, carbon fossile, calce, diaspro rosso, piombo solforato argentifero, rame piritoso iridato, piombo solforato, argentifero, barite di varie

sorta, rame idrato, scisto alluminifero, antracite, ardesia, steatite, ampelite alluminifera, protogina rossa, amianto flessibile, mica bianca nel quarzo, corindone telesia azzurro, marmo rossiccio, e parecchie altre minerali produzioni.

La provincia dell'Alta Savoja ha pure di siffatte produzioni in alcune sue parti, cioè nei territorii di Ugine, s. Hélène de Millières, Bonvillard, Gresy, Beaufort, Haute Luce, la Batbie, Essers Blay, Cevins, e Albertville.

Ricchissima di produzioni minerali è la provincia di Tarantasia: se ne trovano in abbondanza nei distretti di Naves, Bonneval, Pussy; Fessons-Sous-Briançon, Aigueblanche, Douc, Celliers, Le Bois, Moûtiers, Nôtre Dame du Prè, Salins, Bozel, Pralognan-Planay, Mougirod, Villette, Ayme, La Côte de Ayme, Granier, Bellentre, Mont-Valezan sur Bellentre, Les Chapelles, Pesey, Tignes, s. Foi, Villaroger, Montvalezan sur Séez, Bourg-S.-Maurice, Séez: importanti sono soprattutto la raccolta mineralurgica delle R. saline di Moûtiers, la raccolta geognostica delle miniere reali di piombo argentifero di Macôt, la raccolta geognostica di piombo argentifero di Pesey.

Il ducato di Savoja novera eziandio molte sorgenti di acqua minerale: nella provincia del Ciablese si trovano l'acqua acidula ferruginosa di Amphion, l'acqua minerale d'Evian detta della Grande Rive, ed ora più comunemente acqua saponaccia di Chassat, l'acqua acidula di Feterne, l'acqua acidula ferruginosa di Laninges, e quella pure ferruginosa di Marclaz.

Nella provincia di Fossignì si rinvengono: l'acqua ferruginosa di Arache, quella solforosa di Etrembrères, quella solforosa di Chamonix, la ferruginosa di Mathoney, la solforosa di Petit Bornand, le acque saline termali di s. Gervais, l'acqua ferruginosa di Sixt.

Nella provincia del Genevese esistono: l'acqua solforosa di Bromine, la ferruginosa di Futeney, la solforosa di Lauben, e di Menton, l'acidula ferruginosa di Planchamp.

La provincia di Moriana ha pure varie sorgenti di acqua minerale; cioè l'acqua acidula salina termale di Echaillon, l'acidula ferruginosa di La Ferranche, la ferruginosa di Villar-Jarier.

Nella provincia di Savoja Propria esistono: le acque termali di Aix, ch'erano già notissime al tempo della repubblica romana, l'acqua acidula ferruginosa di Albens, e di Bois-Plan, la solforosa di Challes, l'acidula di Coise, la ferruginosa di La Boisse, e di La-Croix, l'acidula ferruginosa di s. Simon.

La provincia di Tarantasia offre anche varie sorgenti, cioè l'acqua sulfureo-ferruginosa termale di Bonneval, l'acqua salina termale di La Perrière, le acque termali salino-ferruginose di Salins.

Essendovi in questa divisione due contrade che portano il nome di Savoja, una detta Propria, e l'altra Superiore, od Alta, crediamo esser pregio dell'opera di presentare le speciali condizioni topografiche di entrambe. La Savoja Propria, parte rilevantissima del ducato, è limitata, a tramontana dai paesi già formanti la provincia di Carouge, e del Genevese; a levante dalle provincie della Savoja Superiore, e della Moriana; ad ostro dal dipartimento francese dell'Isero; a libeccio dallo stesso dipartimento, da cui è separata mediante il Guyers; ed a ponente dal dipartimento francese dell'Ain, da cui la disgiunge il Rodano. La sua lunghezza da borea ad ostro è di 15 leghe; di 10 ne è la maggior larghezza; la sua superficie e di leghe quadrate 140; vedesi coperta da ramificazioni delle alpi Graje, e nella parte di scirocco viene attraversata dall'Isero. Il suo capo luogo è Ciamberì.

La Savoja Alta o Superiore, forma una provincia che ha per capo luogo Albertville. È limitata a greco dalla provincia di Fossignì, a scirocco dalla Tarantasia, ad ostro dalla Moriana, a ponente dalla Savoja propria, e a maestrale dal Genevese; la sua lunghezza da greco a libeccio è di 10 leghe, e di leghe 6 è la sua massima larghezza; nella parte settentrionale trovasi attraversata dalle alpi Graje, e nel lato australe vi passa l'Isero, che vi riceve il fiume-torrente Arly.

Il ducato della Savoja è ingombro di montagne in quasi tutta la sua estensione: non vi si veggono pianure alquanto estese, tranne verso la sua parte occidentale, ove sorgono le città di Ciamberì, e di Annecy. I nodi principali di

queste montagne sono il Monbianco, e il monte Iserano. Le diramazioni primarie e secondarie che da questi due nodi muovono verso la Savoja, vanno insensibilmente abbassandosi sino al Rodano, il quale accoglie tutte le acque, che separano le tre conche dell'Arvo, dell'Isero, e dell'Arco.

Le scabrosità che per ogni dove si scorgono in questo paese tanto montuoso, quanto variato, presentano al geologo, al naturalista, agli amatori delle scienze fisiche continui oggetti degni della loro osservazione; se da un lato l'aspetto orrido di certe spelonche, gli abissi, e le nere estesissime foreste puonno inspirare qualche tema nell'animo del viaggiatore incerto de' suoi passi, dall'altro canto la ridente natura e le stupende scene pittoresche, che ovunque si ammirano fra l'orrido stesso, e le naturali bellezze, sono cagioni, per cui quelle terre vengono ne' bei mesi dell'anno visitate e contemplate da molti forestieri.

Astenendoci dal parlare delle diramazioni primarie e secondarie, che da que' due nodi principalissimi si vanno abbassando insensibilmente sino al Rodano, perchè di esse andiam facendo parola ai luoghi opportuni nel corso di quest'opera, stiamo contenti a porgere una particolare succinta descrizione delle montagne principali, che servirono di punti trigonometrici per la misura di un Arco del paralello medio nelle operazioni geodetiche. che vennero fatte negli anni 1821, 22, 23, 24 dagli ufficiali dello Stato maggior generale delle due nazioni piemontese ed austriaca.

Sono esse il Mombianco, l'Iserano, il Buet, il Trelod, il Tabor, il d'Ambin, la Roche Chevrière, il Granier, il Pic du Frêne, il Perron des Encombres, il Bellachat, il Montjuvet.

Il Mombianco è il più rinomato in Europa tra i monti di primo ordine, e il più alto di tutti. Il Saussure ne calcolò la maggiore altezza a 14,700 piedi o a 2450 tese, e qualche moderno geografo lo crede alto metri 4801. La forma della montagna, veduta dai lati di tramontana, o di mezzodì, è piramidale; il fianco a scirocco è quasi tagliato a picco, per cui vi sono meno abbondanti i diacciai che sull'altro tronco; vi esiste per altro il gran diacciajo Brenxa. Sul tronco verso maestrale, si vedono il diacciajo dei Bos-

sans, il cui brillante aspetto contrasta colle cupe tinte dei circonvicini abeti; il mare di ghiaccio, che è il più vasto de'diacciai del Mombianco; quello de'boschi, che forma lo scolo del mar di ghiaccio, e che dà origine al torrente dell'Arveiron; il diacciajo di Taléfre con enormi guglie, dal mezzo delle quali s'innalza una gran roccia rotonda, che nel mese d'agosto si copre di fiori, e merita altresì il nome di giardino. Dalla sommità di questa montagna si gode di un immenso orizzonte, che ha in tutte le direzioni presso a poco 120 miglia di raggio. Il granito forma la maggior parte della costruzione mineralogica del gruppo del Mombianco; lo schisto argilloso di transizione, e lo schisto micaceo si trovano a libeccio; il calcare ed il gesso si trovano a maestrale. Per giungere alla sua sommità s'impiegano quindici ore di cammino partendo da Chamonix. Non consiglierei, dice il capitano Shervil, che lasciò un' importante relazione del suo viaggio al Mombianco, di tentare un'ascensione i cui risultamenti non ponno controbilanciare i pericoli, a cui si espone il viaggiatore. Diffatto quella strada è rischiosa, e penosissima; per batterla con qualche sicurezza, conviene innanzi a tutto che il tempo sia favorevole; ed ogni persona che non sia ben certa delle sue fisiche forze, e del suo sangue freddo nei pericoli che si presentano non deve intraprendere un così malagevole viaggio.

Il monte Iserano, che trovasi in capo alla valle dell'Isero, è alto metri 4045. La sua sommità è formata di una specie di pietra assai tenera e dolce al tatto, che somiglia alla pietra saponacea del piccolo s. Bernardo. Vi si scorgono anche banchi di pietra calcarea a scaglie di colore azzurro, contenente pagliuzze di mica nera, ed Albanis di Beaumont asserisce di avervi veduto anche della dolmia somigliante a quella che trovasi nel Tirolo. Dal vasto monte Iserano scaturiscono quattro fiumi, due dal lato meridionale, cioè l'Arco, il quale scorre nella Moriana, e lo Stura, di cui non occorre che qui si parli; uno dal lato occidentale, cioè l'Isero, che va a bagnare la Tarantasia: dal lato di levante detto già monte Galeso discende l'Orco, di cui abbiamo altrove accennato il corso e la foce.

Il monte Buet, alto metri 3077, è posto a'gradi di lati-

tudine 46° 1' e 4° 30' di longitudine tra le valli di Sixt, di Pierre Berrard e della Dianza; vi si può ascendere per diverse vie, che sono tutte di malagevole tragitto. Questo monte, che fu reso celebre dall'immortale Saussure, è di natura calcare.

Il monte Trélod, la cui elevatezza è di met. 2173, trovasi fra i gradi di latitudine 45° 41' 34'', e di 3° 51' 35'', 83 di longitudine: sorge nel territorio del comune di Doucy. Partendo da Chatellard si può giungere alla cima del Trélod in tre ore e mezzo di cammino, e per una via, la quale incominciando dal Dente del Carbone, poco lunge dagli ultimi casali di questo luogo, non è più praticabile che a piedi. A mezz'ora del vertice di questo monte verso tramontana veggonsi eccellenti pascoli, e il così detto Chalet du Charbon è abitato nell'estiva stagione.

Il monte Tabor, alto met. 3181, sorge a libeccio del villaggio di s. Michele in Moriana sugli estremi confini che separano la Savoja e il Piemonte dal Delfinato: è situato fra i gradi di latitudine 45° 6' 51'', 16, e di longitudine 4° 13' 38'', 90. La sommità di questo monte rappresenta un piano assai vasto, su cui non si può giungere, senza attraversare prima i diacciai che lo circondano. Vi si può arrivare per diverse vie. È distante 7 ore e mezzo di cammino da s. Michele, ed ore sei da Modane.

Il monte d'Ambin, alto 3373 met, ai gradi di latitudine 45° 9' 25'', 13, e di longitudine 4° 32' 52'', 64, forma il nodo di una massa di montagne, ove banno origine le valli d'Ambin, di Galambra, di Savines e della Clarea. Dalla sommità principale, chiamata Les Glaciers pénibles, ov'è piantato il segnale di triangolazione, si domina tutta la comba di Susa sino a Torino, ed una parte dell'altipiano del Moncenisio dal lato del Mont-Froid. A piccola distanza verso mezzodì trovasi il passo dell'Agnello, e la porta di Ferrante, e a tramontana sta la guglia di Gargouille osservabile per la sua forma. Non evvi sentiero fisso che conduca alla cima di questo monte: il viaggiatore che vuole giungervi con minor pericolo, si diparte dal comune di Bramans nella Moriana, rimonta il vallone di s. Pietro, Estravassés, e d'Ambino sin al luogo denominato Fond, ove si perde tra i diacciai che

circondano il monte; e solo a stento arrampicandosi dal lato del varco dell'Agnello si può giungere al colmo ove trovasi il segnale. Si richiedono almeno otto ore di cammino per arrivarvi. È da notarsi che questo monte trovasi sulla linea di frontiera, che separa la Savoja dalla divisione di Torino.

La Roche Chévrière, alta met. 1273, ai gradi 45° 17' 36'' 93 di latit., ed ai 4° 25' 8'', 01 di longit., appartiene al comune di Aussois nella Moriana. Dal villaggio di Aussois si può giungere in cinque ore alla sommità della roccia, la quale è circondata da diacciai impraticabili, tra cui il Grand Pelvoz è il più elevato.

Il monte Granier, alto 1926 met., ai gradi di latitudine 45° 27' 53'', 62, e di longit. 3° 35' 49'' trovasi a libeccio di Ciamberì tra i villaggi di Epernay e Chapareillan. L'alta cresta di questo monte che separa la Francia dalla Savoja, forma un altipiano assai considerevole, ricoperto qua e là di abeti, e intersecato da varii pianerotti. Si può giungere alla sommità del Granier per due cammini differenti. S'impiegano sette ore di cammino per condurvisi da Ciamberì.

Il Pic du Frêne, situato sull'estrema frontiera della Francia colla Savoja ai gradi 45° 21' 9'', 55 di latit, e 3° 51' 41'', 86 di longitudine, alto met. 2796, è distante sette ore da s. Etienne di Quines nella Moriana. Somma è la difficoltà di salire questo picco: gli orridi balzi che vi s'incontrano, le nevi perpetue, l'acqua di uno scolatojo che si precipita da un'altezza di 200 metri poco prima di arrivare alla cima di questa montagna, e gl'insormontabili diacciai, massime dal lato della Francia, ne rendono l'aspetto così spaventevole. da scoraggiare affatto il viandante.

Il monte Perron des Encombres, alto 2820 met., situato ai gradi 45° 17' 36'', 93 di latitudine, ed ai 4° 25' 8'', 01 di longit., è distante cinque ore dal comune di s. Michel nella Moriana. Per arrivarvi si suole prendere la via di Bonne, villata all'occidente di s. Michel, si costeggia la destra del vallone des Encombres sin presso al colle di questo nome; indi piegando a sinistra, e seguendo il dorso della montagna dirupata, si giunge in cinque ore alla cima del monte, che è di figura quasi conica.

Il monte Bellachat, alto 2477 met., ai gradi di latitudine

45° 32' 29'', 55, e di longit. 4° 4' 8'' 69, sorge tra i villaggi di Pussy in Tarantasia, e di Mont-Sapey in Moriana, ad ostro del colle di Basmont. Dal lato della Tarantasia si può arrivare alla cima del Bellachat partendo da Aigueblanche, e salendo le valli di Pussy e di Basmont alla sinistra dell'Isero, e per due vie, che non sono praticabili dai muli fuorchè nella parte inferiore. Dal lato della Moriana vi si perviene in sei ore partendo da Aiguebelle o da Randens, e rimontando il vallone di Mont-Sapey, sino al di là degli ultimi cascinali di questo comune, e per una strada non praticabile, se non per un certo tratto dalle bestie da soma.

Il Mont-Jouvet, alto 2551 met., ai gradi di latit. 45° 29' 41'', 71, e di longit. 4° 18' 10'', 95, trovasi a levante di Moûtiers, sul contrafforte, che, rinchiuso dal Doron di Bozel e dall'Isero, va a rannodarsi ai diacciai del Mont-Bernier al di sopra di Peisey in Tarantasia. Si può arrivare alla cima in quattr'ore e mezzo di cammino partendo da Moûtiers, e seguendo la via di N. D. di Prè, donde per differenti valloncelli, attraversando gli ameni pascoli che adornano il monte, ne è assai facile la salita: a misura che vi si ascende vedesi ognor più elevarsi gradatamente questo contrafforte. Sulla sommità del Mont-Jouvet giace un piccolo lago chiamato di Bouvai.

Di alcuni altri sommi gioghi della Savoja non si può dar cenni accurati; chè le loro elevate cime ne sono inaccessibili, per causa degl'immensi diacciai, onde sono coperti nelle loro maggiori elevatezze, e per i moltissimi pericoli che si presentano nelle salite dei medesimi. Di altri monti, e di parecchi balzi e colli si trovano sufficienti indicazioni in questo dizionario negli articoli dei paesi a cui essi appartengono.

Nelle corografie generali di tutte le provincie di questo ducato, già da noi trattate, indicammo l'origine, il corso e la foce delle principali correnti d'acqua che le solcano, e qua e là parlammo pure dei moltissimi influenti delle medesime: quelle principali correnti sono il Rodano, l'Isero, l'Arco, l'Arvo, gli Ussi, il Fier, ed il Cherano. Il Fier, il Cherano, ed il Nefa volvono seco arene d'oro, e molti dei terrazzani delle loro sponde le raccolgono con loro notevole

profitto. Abbiam pure già fatto sufficienti descrizioni dei maggiori laghi della Savoja, quali sono il lago di Annecy, quello di Bourget, il lago di Aiguibellette, ed anche il Lemano che bagna non solo i cantoni Svizzeri di Geneva , di Vaud , e del Vallese, ma eziandio la provincia sarda del Chiablese, nè tacemmo di molti laghetti che giaciono qua e là in questa contrada.

Gli arginamenti che in questi ultimi tempi si fecero con notevolissimi dispendii ai più considerevoli fiumi e torrenti della Savoja fecero sì che moltissimi terreni offrono adesso una bella vegetazione, mentre per l'addietro erano affatto incolti; lo stesso rilevante benefizio fu prodotto dal prosciugamento di parecchie paludi; oltre ciò l'introduzione di migliori metodi nella cultura delle campagne, e specialmente quella dei prati artificiali, in tante altre regioni ancora trascurati, giovarono assaissimo a far prosperare l'agricoltura, tanto più che ora assai meglio che ne' tempi scorsi vi si propaga la coltivazione dei gelsi, e si cominciano usare migliori mezzi di allevare i bachi da seta.

Eccita davvero l'indignazione di quelli che hanno qualche idea della Savoja il giudizio che ne portarono, e ne portano ancora certi scrittori stranieri: il meno scusabile di questi fu certamente Francesco Molini ambasciatore veneto presso la corte di Savoja, il quale nella sua relazione dei nostri paesi fatta al veneto doge, parlando dei savojardi così si esprime « i popoli che abitano la Savoja sono per il più timidi e vili; non si danno ad alcun esercizio e nè tampoco a quello delle armi, e fecero vedere questa poca inclinazione, allorquando il duca ordinò una milizia, per la quale avendo speso più di sei mila scudi in armi in poco tempo ritrovarono che de' morioni e corsaletti se ne erano serviti in fare delle pignatte e degli spiedi. Volle ancora far prova della sua nobiltà e levò quattro compagnie di cavalli, e per questo rispetto introdusse il dazio sopra il vino che importa due mila scudi, sebbene il pagamento delle compagnie non arrivi a otto mila scudi ; ma vedendo che nè pur questi non riuscivano, gli lasciò ..... Hanno del paese, sebbene sterile, pane, vino, carne a sufficenza e copia di latticinii. Quelli pochi che hanno da vivere non curano altro. I nobili e feudatarii sono su-

perbi e altieri, e poco migliori della plebe, e posso dire che in tutta la Savoja non si trova un buon uomo da guerra, perchè stanno nei loro castelli, e non escono se non quando vanno a caccia . . . . . Questi erano i falsi ragguagli che l'ambasciatore Molini presentava ai supremi reggitori della repubblica veneta; diciam falsi, perchè anche a'suoi tempi ben altramente procedevano le cose in quel ducato, ove e nobili e popolani furono sempre attivi ed affaticanti, per quanto il consentirono gli incoraggiamenti e gli esempi delle trascorse età. Più giusto fu il giudizio di quell'ambasciatore relativamente allo spirito religioso degli abitatori di questa contrada. I savoini, dic'egli, sono cattolici, sebbene li circondi paese infetto; però sostentano con molta cura la cattolica religióne.

Ben altramente e con maggiore giustizia parlarono di questa contrada dotti e conscienzosi scrittori. Il sig. Pouyens, membro dell'Instituto reale di Francia, così ne discorre: — La Savoja primo appanaggio di una casa sovrana, una delle più antiche dell'Europa, pel suo valore e le sue virtù, e le sue illustri alleanze, è un paese situato tra i bei climi della Francia e dell'Italia, vicina alla Svizzera, e all'Allemagna, legata con ogni maniera di rapporti con le nazioni più notevoli dell'Europa, e celebre in ogni tempo per la lealtà, e la bravura de' suoi abitanti. Questa regione, continua egli, è in generale troppo poco o troppo mal conosciuta; le false nozioni che si sono sparse intorno al suo clima, alle sue produzioni, ed a'suoi abitatori sono, senza dubbio, il risultamento dell'inesattezza, con cui tutti i libri di geografia ne parlarono finora. Da ciò nacquero le più ingiuste prevenzioni spinte ad un tal segno, che più di una volta uomini della Savoja stimabilissimi, e del più gran merito trovaronsi in estere contrade ridotti a non potere senza loro scapito, manifestare la loro origine. E tuttavia da queste contrade uscirono in ogni età personaggi coltissimi e molto industriosi, che presentarono e presentano ancora in tutte le grandi capitali dell'Europa, e nelle altre parti del mondo, lo spettacolo di un'attività infaticabile, di una felice economia, di una probità inviolabile, ed anche ben sovente dei più commendevoli talenti. La patria dei Brogny, dei Fichet, dei

s. Real, dei Vaugelas, dei Millet, dei Challes, dei Frezier, dei Gerdil, dei Bertholet, dei Dueis, dei Bouvards, dei Bergers, e di molti altri non sembra un paese sprovveduto dei germi dei talenti e del genio. Un fatto ben osservabile a questo riguardo è che uno dei primi scrittori che meglio influirono alla purezza, e alla formazione della lingua francese, cioè il Vaugelas, ricevette nella sua giovinezza l'educazione scientifica nel seno di un'accademia letteraria detta Florimontana, che venne fondata in Annecy l'anno 1607 dal celeberrimo s. Francesco di Sales. — Chiunque voglia essere informato dei preclari ingegni cui sempre produsse la Savoja, non ha che a dare uno sguardo sulle molte biografie di illustri Savojardi che qua e là si trovano nel corso dell'opera nostra.

Vero è che nel secolo scorso la Savoja non trovavasi in prospera condizione, che le campagne non vi si coltivavano colla richiesta diligenza; non vi fioriva il commercio; e l'industria manifattrice riducevasi ad alcune fabbriche pel lavoro dei metalli, alla formazione di tela grossolana, ad alcune cartiere, alla fabbricazione di alcuni oggetti di chincaglieria, e ad alquante concie di pelli, ma ingiustamente se ne appose la causa a' buoni e solerti abitanti del ducato. Ciò risulta da una memoria scritta da un consigliere di stato, che d'ordine del Re visitò le provincie della Savoja nel 1779: il saggio e coraggioso scrittore di quella memoria non dubitò di rappresentare al Re ed al suo consiglio di finanze, che gli abitanti del ducato si trovavano nell'assoluta impossibilità di poter pagare nuove imposte; ch'era forza di accelerarvi l'operazione dell'affrancamento dai diritti feudali; di render libero il commercio dei cereali con Ginevra; di moltiplicare e riattare le strade secondarie da provincia a provincia, per agevolarvi il trasporto delle soprabbondanti derrate, e di favoreggiare così la esportazione delle medesime nei circonvicini paesi. Egli dimostrò inoltre che quando l'agricoltura più non fosse imbarazzata da tanti ostacoli che impedivano e ritardavano il suo miglioramento nella Savoja, il R. governo, favorendovi l'industria, il commercio, e la moltiplicazione dei bestiami, avrebbe facilitato ai savojardi i mezzi di procurarsi i capitali, che loro mancavano per

rendere i loro terreni suscettivi di molto maggiori, e più svariate produzioni.

Ora, la Dio mercè, si veggono in quel ducato prosperare sensibilmente l'agricoltura, il commercio, e l'industria; vi si contano numerose manifatture, massime dacchè il trasporto dei prodotti di ogni maniera si può eseguire con più facilità mediante il riattamento delle antiche strade, e l'apertura di nuove vie, che si procura di mantenere continuamente in buono stato. Anche la pastorizia fiorisce meglio che nei tempi andati: i pastori della Savoja si mostrano vieppiù industri nel variare i prodotti dei loro armenti. Il *vacherin* sorta di cacio liquido che si fa nella valle di Abondance, riesce squisitissimo, ed è molto ricercato fuori della Savoja, massimamente in Ginevra, ed in tutta la Svizzera; i formaggi azzurrognoli della Moriana si smerciano facilmente in Francia e nell'italiana penisola. Molto ricercato è il burro che si fa dai pastori delle alpi Cozie e delle Graje.

Per riguardo ai prodotti vegetabili è bello osservare che i cereali di ogni sorta vi si coltivano ai nostri giorni con grande cura, che intorno alle viti, e al modo di fare i vini si adopera sempre maggior diligenza: cosicchè i vini di Monmeliano, di Franglì, di Seyssel, di Lucei, di s. Gioanni della Porta, di Montermino, di s. Giuliano, e di altre regioni si fanno in maggiore abbondanza, e riescono sempre migliori, così che trasportati all'estero, procacciano ai proprietarii locali un considerevole guadagno: vieppiù sempre si estende la coltivazione dei gelsi nei siti ove può bene allignare quest'utilissima pianta, ed in ispecie nelle valli solcate dal Leisse, e dove l'Isero è ingrossato dalle acque dell'Arco. Le castagne del Ciablese non sono inferiori a quelle che si raccolgono in alcune pendici dei Pirenei, e in certe parti d'Italia, ove sono saporosissime. I larici, i pini, gli abeti, ed i faggi prosperano mirabilmente sugli alti monti. I frassini, gli alni, le betulle, le quercie, e gli olmi vi fanno buonissima prova nella maggior parte delle vallee.

Noci di straordinaria grossezza si veggono presso i luoghi abitati, e lungo le pubbliche strade. I tigli allignano molto bene nella provincia del Fossignì. I botanici possono far raccolta di erbe rarissime e di fiori non solamente nei pa-

scoli montani, ma eziandio presso gli eterni diacciai, e nelle fessure delle rupi.

Il sig. Verneilh, antico prefetto del dipartimento del Mombianco, ch'erasi seriamente occupato a conoscere le particolarità di quella contrada, così ne parlava già sin dal principio del corrente secolo: « le alte sommità delle montagne della Savoja sono ordinariamente inabitabili ed anche inaccessibili ad ogni coltura . . ., pasture, ove si alleva una grande quantità di bestie bovine e lanute; ne cuoprono le parti intermedie. Le colline inferiori e il fondo delle valli sono per lo più destinate ai lavori dell'agricoltura; vi si raccolgono molto grano, e altre derrate, e si fa vino in quantità assai maggiore di quel che richiegga il consumo degli abitanti; le campagne somministrano augelli e selvaggiume, e i fiumi, i torrenti ed i laghi forniscono in abbondanza eccellenti pesci. La botanica e la mineralogia, offrono immense ricchezze.

« Le frequenti asprezze che s'incontrano, viaggiando per un paese così montuoso, offrono anch'esse molti oggetti ben degni di osservazione . . . così, senza parlare della dolce urbanità degli abitanti, che sempre si distinsero per la loro indole ospitale, a tal che non pochi stranieri furono allettati a fissarvi la loro dimora, tra i quali vuolsi noverare il difficile Gian Giacomo Rousseau, innumerevoli sono gli oggetti che vi si procacciano l'attenzione. Il pittore della natura vi trova i più bei modelli, ed il filosofo vi rinviene fecondi soggetti di meditazioni: tale è questa contrada che l'orgoglio ignorante riguarda con occhio di sprezzo, e di cui non si suole giudicare negli esteri paesi, che dalle emigrazioni dei più indigenti ».

Affinchè si conosca qual era la condizione del commercio interno della Savoja negli ultimi anni del secolo xviii, crediamo di dover riferire le osservazioni, e un sunto del lavoro eseguito dagl'intendenti di quella contrada, per soddisfare alle domande fatte nel 1791 da un insigne personaggio, cioè dal sig. Bottone di Castellamonte, che bramava di aver contezza di tutte le sorgenti di ricchezza del ducato, per compilarne una statistica.

Da quelle osservazioni, e da quel sunto si ricavano le se-

guenti particolarità di non lieve importanza per chiunque brami instituire un confronto tra le odierne, e le trascorse vicissitudini del commercio della Savoja.

Quantunque le montagne e le alte valli della Savoja non producessero che segale, orzo, avena e legumi che si consumavano dai loro abitatori, le pianure del Ciablese, del Basso Fossignì, del Genevese e della Savoja Propria, già davano frumento di prima qualità, ed altri grani in abbondanza, di cui il soprappiù veniva trasportato nel paese di Vaud, e principalmente a Ginevra. I registri della Camera dei cereali di questa città, contenenti le osservazioni fatte durante più d'un secolo sui cereali che la Savoja settentrionale annualmente vi trasportava, dimostrano che nell'anno 1768, a malgrado delle più rigorose proibizioni, e quantunque il ducato avesse veduto le sue messi distrutte dalle frequenti gragnuole, i villici savoini fecero entrare in Ginevra ottanta mila sacchi di frumento. Nelle prospere annate, in cui il commercio dei grani non era imbarazzato da verun divieto, la Savoja introduceva in ogni anno nel paese di Vaud e di Ginevra circa 150,000 sacchi di frumento, ed altrettanti di minuti grani, come oggetti superflui dei mercati di Rumilly, di Annecy, di Chaumont, di La Roche, e di altri luoghi del Ciablese e del Fossignì.

Il ramo più importante del commercio attivo della Savoja era, ed è forse ancor quello dei numerosi armenti ch'Ella nutre nelle sue montagne. Le valli di Abbondance, di Aulps e di Bellevaux nel Ciablese, fornivano annualmente alla valle di Aosta ed al Piemonte più di due mila giovenche; l'alto Fossignì ne faceva egualmente passare una grande quantità nella stessa valle, nel Vallese, nella Svizzera, ed alle fiere di Borg-s.-Maurice in Tarantasia. Era in Piemonte e nel Brianzonese che la Tarantasia e la Moriana vendevano i loro bestiami; erasi osservato che in ogni anno se ne compravano per più di cento mila scudi sulle fiere di Susa, e che in Torino si consumavano più di 23,000 bestie bovine, condottevi dalle valli del Mombianco.

Nel Ciablese, nel Fossignì e nel Genevese si allevavano i muli in grande numero; se ne faceva la vendita nei mesi

di luglio e di agosto, sulle fiere della Maddalena presso la città di La Roche, su quelle di Tanninge e di Sallanches, ove i negozianti della Tarantasia e della Moriana andavano a comprarli appena slattati pagandoli dai sessanta a centoquaranta franchi ciascuno. I compratori li nutrivano quindi uno o due anni nelle loro valli, e li rivendevano con notevol guadagno in Piemonte, nel Genovesato, ed anche in Ispagna, ove la razza dei muli della Savoja era molto apprezzata: per renderla sempre migliore il nostro governo aveva stabilito mandrie nelle città di Sallanches, e di La Roche, e al Grand-Bornand.

La vendita dei majali che facevasi nel mese di dicembre sulle fiere di Annecy, di Bonne, di Bonneville, di La Roche, di Rumilli, e di altri paesi, procurava ai villici savojardi considerevoli somme di danaro che provenivano in gran parte da Ginevra e dalla Svizzera.

I prodotti dei bestiami, nudriti sulle montagne della Savoja, cioè il burro, i caci, il sevo e le pelli erano anche una sorgente di ricchezza: la totalità del butirro che esportavasi annualmente, si calcolava nel 1790 a 25,000 rubbi di Piemonte. I formaggi, fatti alla foggia delle *gruyères*, erano i prodotti delle vacche di Salève, di Arache, del Reposoir, delle Beauges, delle valli di Beaufort, della Tarantasia e della Moriana. I negozianti di Hauteluce, e di alcuni altri paesi ne vendevano una grande quantità in Piemonte, nella Lombardia, sulle fiere di Pralognan, di Bozel e di s. Jean-de-Belleville in Tarantasia. Nella valle di Abbondance, in alcune montagne del Ciablese e del Fossignl, si facevano, come si fanno tuttora, i così detti vacherini, che si credono superiori agli *stracchini* di Milano: grande era la quantità di questa sorta di caci squisiti, che esportavasi nei paesi limitrofi, ed erasi osservato alla dogana di Evian, che annualmente se ne trasportavano circa 30,000 forme a Geneva, nella Svizzera ed in Francia. Il sevo di capra trasportavasi in gran copia nelle città di Geneva e di Lione, ove i fabbricatori di candele lo adopperavano con particolare vantaggio. Le pelli del vario bestiame, e massime quelle delle capre si vendevano in Francia ed in Ginevra: quelle specialmente delle capre erano ricercatissime in Inghilterra, ove si riducevano

in marocchini. Il nostro governo, dopo l'anno 1754 proibiva l'esportazione dei corami verdi e delle pelli: un tale divieto procurava lo stabilimento di molte concie nella Savoja. Le montagne e le pianure del ducato fornivano alle circonvicine contrade una gran quantità di eccellente pollame, e di squisita uccellagione: un solo negoziante della Tarantasia mandava, in ogni anno, a Parigi, per la mensa del conte di Provenza, fagiani, pernici e galline-regine per la somma di 12,000 franchi.

Altri rilevanti oggetti di commercio erano la seta, la canapa, il lino, le noci, le castagne, e varie sorta di frutta eccellenti. La piantagione dei gelsi era introdotta nella Savoja dal duca Emanuele Filiberto, circa l'anno 1576. Con decreto del 10 marzo 1616, Carlo Emanuele I concedeva a Pietro Richard di Gex, e a Pietro Bocquin di Ciamberì la facoltà di stabilire filatoi da seta in tutta l'estensione del ducato, loro concedendo considerevoli esenzioni pel trasporto delle sete da essi preparate, cui faceano passare in Fiandra, in Alemagna, ed in Francia: quattro di queste filature venivano stabilite in Annecy; ma sgraziatamente vennero incendiate durante la guerra del 1691. Giacomo Charvet ne aveva stabilite tre a Thône, l'anno 1640; il signor Parent, savojardo, negoziante in Lione, che le comprò nel 1679 ne eresse ancor due: questo genere di manifattura vi fu molto lucrativo e fiorente sino al 1711, epoca in cui questi filatoi divennero proprietà di un cittadino di Annecy, il quale per difetto di fondi e di intelligenza li lasciò inoperosi: ma la casa Favre di Thône li ristabilì in appresso, e prima del 1794 vi si fabbricavano ancora calzette di seta di una eccellente qualità.

L'educazione dei bachi da seta, sul principio del corrente secolo, era considerevole nei dintorni di Ciamberì, di Aix, di Monmelian, di s. Pierre d'Albigny, di Tournon, di Pont de Beauvoisin, e di altri luoghi: in generale un' oncia di semente fruttava da sette ad otto libbre di seta molto apprezzata dai fabbricanti di Lione.

La più importante fabbrica della seta che fosse stabilita nel ducato, era quella del sig. Marco Depuis, che fu eretta nel Vernay di Ciamberì; ma essa divenne preda delle fiamme;

ed il proprietario le sostituì una manifattura di garze o trine che l'imperatrice Giuseppina trovò bellissime, e compronne una grande quantità nell'occasione del suo passaggio a Ciamberì nell'anno 1805.

Nella valle di Savoja, nei distretti di Ciamberì, di Rumillì e nel basso Fossignì coltivavasi con molta diligenza la canapa, e provenivane un considerevol guadagno ai villici di Monmelian, di Graysier, e di molte altre terre, che in ogni anno vendevano ai fabbricanti di tela di Voiron nel Delfinato più di mille quintali di canapa da filarsi: in altre regioni del ducato si fabbricavano telerie superiori in bontà a quelle che vi si introducevano da paesi stranieri. I lini di Thône, e di Chamonix erano ricercatissimi; ma non se ne poteva trasportare all'estero che una piccola quantità.

Altri oggetti rilevanti di commercio erano, come s'è detto, le frutta: rigogliosa vi è la vegetazione dei noci: nelle buone annate vi si faceva come si fa tuttavia una grande quantità di olio di noce, di cui il soprappiù trasportavasi in paesi stranieri dai terrazzani di La Caille e del distretto di Cuseilles, i quali facevano incetta delle noci già monde della valle di Savoja e dei mercati di Annecy.

La Savoja abbonda ovunque di castagne; ma il Ciablese, e massimamente il territorio di Evian producono in maggior quantità questo delizioso, e nutritivo frutto; già ne fornivano più di cento mila sacca alla Svizzera ed in ispecie ai Genevrini: le belle castagne di s. Innocent, e dei dintorni del lago di Bourget, si esportavano sino a Parigi, ove erano conosciute e ricercate sotto il nome di marroni di Lione.

Le saporose frutta cui somministravano la valle dell'Isero da Conflans sino a Chapallan, e sopratutto il territorio di La Rochette, trasportavansi a Lione, e nella Provenza. Le acquavite estratte dalle ciliegie del Ciablese, e delle terre di Sallanches, trasportate nella Svizzera e nell'Allemagna procuravano un guadagno non minore di 50,000 franchi. Quantunque le viti fossero coltivate in molti luoghi del ducato, pure i soli vini che si esportassero all'estero erano quelli di Monmeliano, di Marétel, di Altesse, di Chiautagna, di Seyssel, di Frangy, e delle parti di Semine, situate sulla manca sponda del Rodano.

L'industria nazionale, nel 1792, non abbracciava che i seguenti oggetti: 1.° L'orologeria che occupava in Carouge 528 lavoratori; e circa 1000, durante l'inverno, a Cluses, e nei comuni di Arache, di s. Sigismond, di Morillon, e in alcuni altri paesi che i lavori di questo genere si eseguivano per conto dei fabbricatori di Geneva e di Neuchâtel. 2.° I prodotti delle ricche miniere di Peisey, le fonderie della Moriana, di Servoz, di Tamie, di Arvillars, di Aillon, di s. Ugon, le fucine di Faverges, di Bellevaux, di Taninges, le saline di Moûtiers, la vetraja di Sales-Thorens; le cartiere di Leisse, della Serraz, di Faverges, di Crans presso di Annecy; la coltivazione delle miniere di carbon fossile, le fabbriche di chiodi delle Beauges, erano gli stabilimenti, che occupavano moltissimi operai del paese, e procacciavano una qualche ricchezza alla Savoja. 3.° Ciascuno dei montanari che emigravano in estere contrade per procurarsi lavoro, e guadagno durante l'inverno, riportava alla propria casa non meno di tre luigi d'oro, frutto de'suoi onesti risparmi. 4.° I benefizii prodotti dalle acque minerali di Aix e di Amphion: quelli provenienti dai viaggi ai ghiacciai di Chamonix: le strade, dal Moncenisio per la Moriana e la Savoja, a Lione; da Chaparillan a Geneva, erano, con i prodotti dell'agricoltura, della pastorizia, e dell'anzidetta industria, i mezzi che avevano i Savojardi di pagare le contribuzioni, di comprare i panni fini, le tele, le mussoline, le droghe, e tutti gli oggetti di lusso che traevano pei loro usi dalle estere contrade.

Dopochè il ducato di Savoja veniva incorporato alla Francia, essendovi state soppresse le dogane, stabilite sulle due rive del Rodano e del Guyers, il commercio e l'industria non poterono a meno di trarne vantaggio: fabbriche di vetri, manifatture di stoffe, e fabbriche di vitriolo, vennero stabilite dopo quell'epoca nella città di Annecy, ove il signor Duport dava un'utile occupazione a ben molti operai nelle sue filature, e nelle sue rinomate fabbriche del cotone.

Uno stabilimento di un'estensione più generale, per cui fu avvivata l'industria della Savoja, fu quello dei merinos, ossia delle pecore della Spagna, di lana sopraffina. L'illustre d'Aubenton mal comportando che la Francia fosse tributaria

della Spagna per riguardo alle lane impiegate nelle sue manifatture, si diede con ogni sollecitudine a migliorare le pecore di Francia, e a naturalizzarvi le razze straniere; il suo esempio fu lodevolmente imitato a Geneva dal signor Pictet e da parecchi in Savoja. Si fu alle cure e alla costanza del signor Grand, consigliere di prefettura e membro della società d'agricoltura di Ciamberì, che si dovette l'introduzione dei merinos in Choisel. Le esperienze da lui fatte dimostrarono che le pecore spagnuole prosperavano mirabilmente nel clima della Savoja: moltiplichiamo, gridava egli, su questo suolo le gregge a lana soprattina! L'abbondanza delle materie prime conduce, e fissa naturalmente in questa contrada l'impiego e la fabbricazione delle medesime.

Or passando a parlare dell'istruzione pubblica, è bello il dire, ch'essa non vi fu mai trascurata, ed anzi vi fu soprammodo fiorente, quando languiva nelle subalpine contrade, ove ben pochi si trovavano nelle classi inferiori che conoscessero gli elementi del leggere e dello scrivere.

Già nel secolo XIII vivevano in Ciamberì, ed insegnavano alla gioventù non solo le buone lettere, ma ben anche il diritto civile e canonico, e la teologia: Bienvenu de Compey vi insegnava la giurisprudenza, nel 1268; Pietro di Losanna vi leggeva la teologia, e Giovanni di Compey nel 1282 dava private lezioni nell'una, e nell'altra legge.

Ma siccome questi insegnamenti si facevano in privato, quelli de' savoini che aspiravano ai primi impieghi dello stato, e alle dignità della chiesa, andavano a studiare nelle università straniere, e si riconducevano in patria dottori di leggi, e protonotarii apostolici. I castellani militari, ed i loro segretarii stavano contenti ad intendere il latino delle franchigie del luogo di loro residenza, per applicarne le pene stabilite ai delitti. I grandi di corte, ed i ricchi discutendo i loro interessi davanti al consiglio di uffizio di Ciamberì, od innanzi all'assemblea generale della nazione, in occasione delle pubbliche assise, il diritto romano, e gli statuti particolari della Savoja erano tutto ciò che dovean sapere i giureconsulti, ch'essi consultavano. I notai attendevano esclusivamente a conoscere la barbara latinità, e a riempiere i loro atti di verbose formole.

Ma sentivasi omai il bisogno di una più estesa istruzione; e l'imperatore Carlo IV con lettere patenti del 3 delle none di giugno 1365, eresse in Geneva uno studio generale: il cardinale di Brogni, ebe amava singolarmente quella città, tentò, alcuni anni dopo, di indurre i suoi concittadini a favorire un così utile stabilimento, ma i genevesi vedendo con dispiacere che i conti di Savoja fossero stati nominati conservatori dei privilegi di quella università, e temendo le vessazioni degli studenti, rimandarono le lettere patenti al cardinale, che in seguito a tale rifiuto, risolvette di fondare il collegio di Avignone.

La tipografia stabilita in Ciamberi, nel 1484, dovette moltiplicare i libri in Savoja, e farvi nascere il gusto dei buoni studi; ciò non di meno fu solamente sotto il regno di Francesco I, divenuto padrone del ducato, nel 1536, che sorsero in Ciamberì e nelle altre provincie della Savoja, poeti, oratori e storici: posteriormente, sotto Emanuele Filiberto, gli ignaziani furono chiamati nella capitale del ducato ad insegnarvi la grammatica e le belle lettere. Annecy aveva già un collegio rinomatissimo, statovi fondato da Eustachio Chapuis; ben presto ogni città, ogni borgo ed ogni borgata vollero avere pubbliche scuole. S. Francesco di Sales, ed il celebre presidente Fabro fondarono in Annecy, nel 1607, l'accademia florimontana; e da per tutto i più doviziosi gareggiarono ad impiegare una parte delle loro sostanze per lo stabilimento di seminarii, e di collegi, che dal re Vittorio Amedeo II furono sottomessi alle costituzioni dell'università di Torino, l'anno 1729.

Questo Sovrano, dopo aver tolto l'insegnamento pubblico ai gesuiti, ed agli altri regolari, volle che tutti gli studenti de' suoi dominii fossero obbligati di prendere i gradi di laurea nella sola università della sua capitale: per ottenere più facilmente questo scopo, fondò a Torino il collegio delle provincie, e vi stabilì, per gli studenti degli stati suoi, cento posti gratuiti, di cui ventisette, per decreto di Carlo Emanuele III, del 30 novembre 1751, vennero ripartiti fra le città e le provincie della Savoja. Il medesimo saggio Monarca volendo provvedere in modo efficace alla buona amministrazione dei collegi del ducato, e stabilirvi l'uniformità

nella direzione degli studii, creava in Ciamberì un consiglio della riforma, composto di un presidente capo, di due riformatori, di un visitatore, di un assessore, e di un segretario. Non vogliamo passare sotto silenzio, che l'imperatore Napoleone I ristabilì il predetto collegio delle provincie sotto il nome di pensionato dell'università di Torino, ordinando che cento alunni nazionali vi godessero ciascuno di una piazza gratuita, e che potessero goderne ventisette allievi scelti nelle provincie della Savoja.

Prima di parlare dei varii collegi che venivano fondati in diverse città del ducato, giova fare un cenno delle officine tipografiche che in diversi tempi vi furono stabilite. Già s'è detto che nell'anno 1484 si stampavano libri in Ciamberì: lo stampatore n'era un Antonio Neyret: nel seguente anno venivano alla luce nella medesima città due romanzi, stampati da due diversi tipografi.

Nel 1535 Annecy già possedeva una stamperia, stabilitavi da Gabriele Pomard, spagnuolo, il quale avendo pubblicato in Ginevra (1525) le costituzioni sinodali di quella diocesi, venne col capitolo della cattedrale a rifugiarsi in Annecy, ove le ristampò col seguente titolo: *Constitutiones sinodales ecclesiae Gebennensis impressae Annecyani in officina Gabriele Pomardi, Hispani*, anno 1535, primo die octobris. Posteriormente nella medesima città furono pubblicate due operè, una da Francesco Miossingien nel 1556, e l'altra da Antonio Bottone nel 1566; Francesco Pomard, figliuolo del predetto Gabriele, ivi fece un'edizione del Breviario ad uso della diocesi di Geneva, l'anno 1556. La stamperia che il capitolo di Ginevra avea introdotto in Annecy, vi si sostenne per la residenza che i vescovi fecero in quest'ultima città; le persone colte ricercano ancora le belle edizioni che vi furono eseguite da Giacomo le Clerc nel 1659, e quelle del Burdet nel 1647.

S. Francesco di Sales stabilì pure una tipografia in Tonone, ove pubblicò, unitamente al P. Cherubino di Moriana, parecchi opuscoli di controversia, e le nuove costituzioni sinodali. Da Giovanni Francesco Rubellino fu egualmente stabilita una stamperia in Rumillì, ed il rituale da lui pubblicato nel 1674, è considerato come un capo-lavoro tipo-

grafico. La città di s. Giovanni di Moriana possedeva eziandio una stamperia prima del 1756: eravi stabilita per le cure di Ignazio Domenico Grissella, dei marchesi di Rosignano.

Or passando a discorrere dei collegi per l'istruzione della gioventù savoina, che vennero fondati in diverse città, ed in alcuni borghi del ducato, dobbiam prima rammentar quello, che dovette la sua esistenza al cardinale di Brogny. Questo insigne porporato, ch'ebbe la culla nel luogo detto Petit-Brogny, compreso nel comune di Annecy il vecchio, vedendo la sua patria priva di stabilimenti per gli studi dei giovani savojardi, fondava, il 25 giugno 1424, nel suo palazzo di Avignone, un collegio sotto il nome di s. Nicola d'Annecy: decretava che vi fossero mantenuti ventiquattro studenti, di cui otto fossero originarii della diocesi di Ginevra, e scelti di preferenza nella castellania di Annecy; otto delle altre diocesi della Savoja, e che gli altri fossero prescelti nelle provincie ecclesiastiche di Arles e di Vienna. Lasciò per testamento la sua ricca biblioteca a questo nuovo collegio, cui pose sotto il patrocinio dei re di Francia, del parlamento di Tolosa, e dei duchi di Savoja: dotò convenevolmente questo collegio; ed i regolamenti del medesimo, ad istanza del duca di Savoja Amedeo VIII, ebbero l'approvazione di papa Eugenio IV. Questo stabilimento divenne fiorente sin dal suo principio, e tale si mantenne sino al pontificato di Urbano VIII, in cui sorsero varie contraddizioni a danno di esso; ma finalmente le difficoltà vennero tolte mercè i buoni uffizii di alti personaggi; fu ristabilito il famoso collegio di Avignone; e il re di Sardegna, per impedire che sorgessero nuovi contrasti a pregiudizio di un così utile stabilimento, lo mise sotto la protezione del duca di Crillon, a cui succedette in questo nobile uffizio il duca di Gadaigne. Le rendite provenienti dalla fondazione del cardinale di Brogny, ascendevano, nel 1776, a 25,151 lire, oltre un casuale di lire 8000 sui beni di un collegio che gli era stato riunito. La città di Annecy aveva otto piazze permanenti nel collegio di s. Nicola d'Avignone; Ciamberì ne aveva due; ed una fissa la città di s. Giovanni di Moriana.

Da un Eustachio Chapuis, canonico ed uffiziale di Geneva,

veniva fondato a Louvain un collegio, ove gli studenti di teologia, e i già laureati in questa facoltà, si mettessero in grado di poter difendere efficacemente i principii della chiesa cattolica. Questo collegio era così vasto, che i vescovi della provincia vi tennero un lòro concilio provinciale, l'anno 1574.

Lo stesso benemerito Eustachio Chapuis volle fondare un collegio in Annecy, nell'anno 1549, assegnandogli la dotazione di 2500 scudi di Francia. Tra gl'illustri allievi, che uscirono da questo collegio, si hanno a distinguere s. Francesco di Sales, Pietro Fenoullet, vescovo di Mompellieri, oratore del clero di Francia agli stati generali del 1614; e in tempo non rimoto il senatore Berthollet de Talloires, sozio dell'instituto di Francia, e di quasi tutte le accademie dell'Europa.

Il duca Emanuele Filiberto con patenti del 5 d'ottobre 1564 permetteva l'erezione d'un collegio in Ciamberì diretto dagl'ignaziani, i quali vi aprirono le scuole di grammatica nel terzo giorno di maggio dell'anno 1566: una scuola di matematica vi venne fondata nel 1575 dal consiglio civico. Dopo l'unione a questo stabilimento de' priorati di Megève, del Bourget, e di s. Philippe, vi si fondarono le scuole delle umane lettere e delle rettorica: Carlo Emanuele I fondovvi due cattedre di filosofia, nel 1604, e Luigi di Chevron-Villette, prefetto della santa casa di Thonon, donò, nel 1664, i fondi necessarii per istabilirvi quella di teologia. Nell'anno 1729 i gesuiti furono rimpiazzati nella direzione di questo collegio da sacerdoti secolari: tredici professori furono allora destinati ad insegnare la teologia, la giurisprudenza, la filosofia, le matematiche, la grammatica, le umane lettere, la rettorica, e la chirurgia.

Nell'anno 1569 veniva fondato il collegio de La Roche dagli abitanti di questa città: esso divenne così fiorente, che il papa Gregorio XIII si degnò assegnargli la metà dei proventi della parrocchia di s. Sixt, con bolla del 14 d'aprile 1574; nella quale si legge, che a quel tempo più di trecento giovani frequentavano quel collegio: s. Francesco di Sales vi fece, durante due anni, i suoi primi studi, che poi furono da lui continuati nel collegio di Annecy.

Una cattedra di filosofia vi venne fondata nel 1733, ed il primo professore funne Gio. Puthod, baccelliere di Sorbona, che morì arcidiacono della cattedrale e vicario generale della diocesi di Geneva, l'anno 1791.

Il duca Emanuele Filiberto nel 1575, e il papa Gregorio XIII con bolla del 1.° giugno del seguente anno approvarono lo stabilimento del collegio di Evian, che dovette la sua origine a Pietro Gerolamo de Lambert, canonico di Geneva, e abate di s. Jean de Aulps, che assegnò 100 scudi d'oro annui di rendita sull'abaziale sua mensa, pel mantenimento degl'insegnatori della grammatica: quando poi per la liberalità di alcuni abitanti di Evian ne furono accres ciute le rendite di questo collegio, i sindaci ottennero dal re Carlo Emanuele III la facoltà di erigervi le cattedre di rettorica e di filosofia.

Pietro di Lambert, vescovo di s. Jean de Maurienne, fondava in questa città un collegio, in cui (1590) s'insegnarono la grammatica, le umane lettere, la rettorica, e la filosofia.

Il collegio di Thonon veniva fondato da Carlo Emanuele I nel 1597: quello di Cluses riconobbe la sua origine da Francesco Bochut, parroco di Aïse, che con atto del 28 marzo 1617, legò sedici mila fiorini pel mantenimento di quattro professori. I sindaci di Cluses fecero poi unire a questa prima fondazione la cappella di N. D. di Misericordia, e comprarono la casa, il giardino attiguo al collegio, le cui rendite, nel 1788, erano di ll. 971.

La città di Sallanches aveva già da lungo tempo una scuola, in cui s'insegnavano gli elementi della lingua latina, quando il signor Miribel, con suo testamento del 3 dicembre 1644, legò al capitolo e al consiglio di questa città una somma considerevole da essere impiegata in opere di utilità pubblica: una parte di tal donazione venne assegnata per lo stipendio degl'insegnatori, che in seguito ad un decreto di Carlo Augusto di Sales, vescovo di Ginevra, presero possesso di questo collegio, l'anno 1645: in esso i giovani imparavano la grammatica: nel 1729 vi venne stabilita una nuova classe di latinità; ed infine il consiglio civico vi ottenne l'erezione di una cattedra di rettorica.

Altri collegi venivano stabiliti in altre città del ducato, cioè in Thônes l'anno 1676; in Rumillì nel 1650; in Bonneville, in Moûtiers, ed in Carouge. Il collegio di Bonneville già esisteva da lunga pezza, e vi si insegnavano la grammatica e la rettorica, quando Gioanni Battista Cocastel, giudice maggiore del Fossignì, chiamò i barnabiti in questa città (1648), affinchè si occupassero delle pubblica istruzione: s'ignora per altro se a questi religiosi si desse la direzione del collegio, o loro si commettesse l'incarico di stabilire un pensionato nella loro casa. Luigi Merlinge, con atto del 26 d'aprile 1772, fondava in Bonneville una scuola per le zitelle, a cui s'insegnassero principii di lettura e scrittura, l'aritmetica e tutti i donneschi lavorii.

In Moûtiers già esisteva sul principio del secolo XVII un collegio, ove quattro professori, stipendiati dal comune, insegnavano sino alla rettorica inclusivamente. Vittorio Amedeo II avendo dato, nel 1729, nuove disposizioni pei collegi della Savoja, stabilì in quello di Moûtiers una cattedra di filosofia, e due direttori spirituali. Nell'anno 1731, Francesco Amedeo d'Arvillars arcivescovo di Tarantasia, ottenne dal re Carlo Emanuele III una cattedra di teologia.

Una pubblica scuola veniva fondata in Carouge per l'istruzione della gioventù: monsignor Gian Pietro Biord, vescovo di Geneva, fu quegli che la fondava, e con un decreto dell'8 febbrajo 1770 le assegnava una rendita su quella proveniente dalla successione dei canonici regolari di Entremont. Posteriormente il re Vittorio Amedeo III con patenti del 31 gennajo 1786 vi erigeva un collegio, in cui da valenti professori s'insegnava sino alla rettorica inclusivamente, e valenti maestri insegnavano pure tutte le parti relative all'aritmetica a vantaggio di quelli che volevano applicarsi ai diversi rami del commercio. Lo zelo di monsignor Biord per favorire l'istruzione della gioventù fu anzi maraviglioso che raro. Oltre i collegi, di cui abbiam fatto un rapido cenno, veniva stabilito in ciascuna diocesi della Savoja un seminario, in cui i giovani ecclesiastici erano istrutti nello dottrine teologiche, formati alla virtù, e alla disciplina della chiesa.

La prima accademia letteraria che siasi fondata nella

Savoja fu quella di Annecy, istituita sotto il nome di *Florimontana*: già dicemmo di passata, che i fondatori ne furono s. Francesco di Sales, e il di lui intimo amico Antonio Fabro. Quest'accademia, di cui Enrico di Savoja, duca del Genevese e di Nemours, si dichiarò protettore, addottò per emblema un arancio colla seguente divisa: *Fiori e frutta*. A norma de' suoi statuti, che furono compilati nel 1607, essa fu composta di un presidente, che fu il santo vescovo di Geneva, di un censore, di due collaterali, di un tesoriere, e di quaranta accademici nazionali. Questa scientifica società occupavasi di filosofia, di matematica, di eloquenza, di poesia, di storia, di geografia, ed in modo speciale di lingua francese, teneva in ogni settimana un'adunanza pubblica, e distribuiva premi a chi vi leggevano le migliori composizioni: i suoi membri più distinti erano, oltre ai due fondatori, Alfonso del Bene, vescovo d'Alby; Pietro Fenouillet, vescovo di Mompellier; il conte Luigi di Sales, i canonici Magistry, Nouvellet, ed alcuni altri, di cui il presidente Fabro fece grandi elogi in una sua lettera indiritta ad un rinomatissimo giureconsulto, membro onorario di quest'accademia.

La R. Società Economica di Ciamberì, per promuovere l'agricoltura, il commercio e le arti, veniva stabilita nel 1772 per opera di Giuseppe Francesco Sallier, conte di la Tour, comandante generale del ducato, ed anche per cura di varii altri distinti personaggi della capitale della Savoja. Questa Società aveva per iscopo il miglioramento dell'agricoltura del ducato, ed eziandio quello della pastorizia. Il re Vittorio Amedeo III ne approvava i regolamenti nel 1774.

Per vie meglio promovere i buoni studi venivano stabilite biblioteche pubbliche in alcune città: la prima era fondata in Annecy: Nicolò Domax canonico della cattedrale, ed ufficiale della diocesi di Geneva, legava, pel nobile scopo, l'anno 1747, la sua numerosa collezione di libri: questo primo deposito fu poi accresciuto per le liberalità del sig. Simond, giudice maggiore del Genevese, di cui Rousseau parla nelle sue confessioni. Il conte di Grésy, auditore generale di guerra, il cav. della Della Chiesa di Cinzano, luogotenente generale del ducato, e il presidente barone Foncet di Montailleur, furono quelli che si affrettarono i

primi a dare i loro manuscritti, ed i libri più utili per vie più arricchire questa pubblica biblioteca: Carlo Emanuele III ne approvò il regolamento: le erano poscia donati i libri, che si erano rinvenuti nelle librerie degli ordini religiosi della città di Annecy, e specialmente la libreria dei cappuccini, composta in gran parte di rare, e preziose edizioni.

La seconda biblioteca pubblica vi fu quella di Ciamberì, a cui l'abbate Amedeo Filiberto di Mellaréde donò la sua bella collezione di libri, con condizione per altro, che prima di destinarla a pubblico uso, il consiglio civico di Ciamberì pagasse cinque mila lire alla persona ch'egli designerebbe per suo erede. Il consiglio civico avendo adempito quest'obbligo impostogli dal sig. di Mellaréde, pagando la somma anzidetta alla signora vedova Mollingal, questa biblioteca, che fu in appresso notevolmente accresciuta, venne aperta nel 1785 sotto la direzione del canonico Bazin du Cheney, e del medico Daquin.

Nella casa del comune di Bonneville formavasi pure una biblioteca, composta dei libri, che si trovarono nelle case religiose della provincia del Fossignì all'epoca delle loro soppressioni.

Si vedrà facilmente come furono cospicui i frutti di così lodevoli instituzioni, ove si voglia por mente ai moltissimi savoini, che da gran pezza si distinsero nelle scienze, nelle lettere, e nelle arti.

I sommi pontefici Nicolò II, Celestino IV ed Innocenzo V, tutti tre nati nella Savoja, non salirono sulla cattedra di s. Pietro, se non perchè ebbero le virtù, e la dottrina superiori a quelle dei loro contemporanei.

Il cardinale Ugo di s. Clair, che nella sua giovinezza sviluppò i suoi rari talenti in Ciamberì, cui addottò per sua patria, insegnò la giurisprudenza in Parigi, l'anno 1220; fu autore delle prime concordanze della Bibbia, e si segnalò nel sostenere rilevanti ambascierie appo le corti dell'Europa settentrionale.

Il cardinale di Brogny presiedette il concilio di Costanza; e fu uno di que' pochi che efficacemente contribuirono a spegnere lo scisma che divideva la chiesa, promovendo l'elezione del sommo pontefice Martino. V.

Il cardinale d'Arles, cioè il B Luigi Allamand, originario di s. Jeoire in Fossignì, presiedette il concilio di Basilea, dopo che se ne ritirò il cardinale Giuliano Cesarini, e ristabilì la pace della chiesa colle sue accorte negoziazioni e col felice risultamento del concilio di Losanna, che nel 1449 riconobbe Nicolò V per legittimo papa.

In questi ultimi tempi si vide come gli affari più importanti e più delicati della sede pontificia furono prosperamente trattati sotto due pontefici romani, mercè della dottrina, e della rara prudenza del cardinal Gerdil di Samoëns, la cui energica penna combattè così vittoriosamente i nemici della religione e della sede apostolica.

La scienza della legislazione, del diritto pubblico, e la giurisprudenza ebbero, in Savoja, uomini assai distinti che le coltivarono con ottimo succedimento. Si ammirano i saggi e luminosi principii, che risplendono nelle prefazioni, cui il cancelliere Gioanni di Beaufort, e Nicod Festi di Sallanches, posero sul principio di ciascun libro degli antichi statuti del ducato compilati da essi nel 1430.

Il gran cancelliere Luigi Millet de Faverges, che sommamente si segnalò per le sue incumbenze diplomatiche in Francia, e nella Svizzera, fu incaricato da Emanuele Filiberto, e da Carlo Emanuele I della compilazione delle nuove leggi, pubblicate nell'anno 1580.

I presidenti Pobel, e Rochette furono egualmente dotti magistrati, ed accorti diplomatici: Claudio Gerolamo de Chabôt, primo marchese di s. Maurice, si distinse a Munster in occasione delle conferenze che precedettero la conchiusione della pace di Vestfalia nel 1648. I marchesi di Lullin, de la Pierre, e di Bellegarde sostennero con plauso varie ambascierie in Francia, sotto i regni di Luigi XIII, di Luigi XIV e di Luigi XV: e lo stesso dicasi dei conti di Costaz, di Conzié, e del marchese di Arvillars, ch' ebbero incumbenze diplomatiche presso la corte di Madrid.

Filiberto Sallier, conte de La Tour, nato a Ciamberì nel 1635, fu ministro di Vittorio Amedeo II; presiedette il congresso di Rysvick, ove fu conchiusa nel 1697 la pace tra la Francia, la Spagna, l'Inghilterra, l'Alemagna e l'Olanda. Questo ministro, che si procacciò la stima del re di Francia

Luigi XIV, e di Guglielmo de Nassau re d'Inghilterra, ebbe discendenti che sostennero pure importanti negoziazioni per la corte di Torino.

Pietro, conte di Mallarede, fu ministro plenipotenziario a Utrecht, a Baden, e si distinse presso tutte le corti di Europa nel trattare rilevanti negoziazioni a vantaggio del re Vittorio Amedeo II, che lo nominò quindi suo ministro a Torino.

Il conte Vittorio Amedeo Chapelle di s. Laurent, nativo del borgo di s. Maurice in Tarantasia, riscosse i più grandi elogi dal marchese Foscarini, a cagione dell'ordine e dell'economia cui seppe introdurre nelle finanze del re di Sardegna, e meritò di essere eletto a ministro degli affari dell'interno, addì 23 marzo 1750.

Il conte Francesco Giuseppe di Viry, ministro plenipotenziario di Carlo Emanuele III presso la corte di Londra, vi assecondò talmente le intenzioni di questo monarca, che era stato scelto a mediatore delle potenze belligeranti, che pervenne co' suoi accorgimenti a far conchiudere il trattato di Parigi dell'anno 1763, per cui fu ristabilita la pace tra la Francia, l'Inghilterra e la Spagna. Nel seguente anno il conte di Viry ebbe l'alta carica di ministro degli affari interni a Torino; e il parlamento d'Inghilterra gli decretò una pensione, riversibile al di lui figliuolo, che fu successivamente ministro a La Haye, a Londra, ambasciadore a Madrid, e a Versailles, e sotto l'impero napoleonico fu membro del senato conservatore, uno dei comandanti della legion d'onore e ciambellano dell'imperatore dei francesi. Non fu solamente alla corte di Torino, che uomini della Savoja abbiano dato prove di grandi talenti nella carriera diplomatica ed amministrativa; il conte di Bellegarde di s. Romain fu, a Dresda, primo ministro di Augusto III re di Polonia: i suoi illustri figliuoli, pervenuti al grado di generale nell'esercito austriaco, diedero belle prove del loro valore, ed anche dei loro talenti nelle negoziazioni politiche. Il barone Garnerin de Montgelaz, principale ministro del re di Baviera, fu originario di Ciamberì: il signor Gavard des Pivets, nato nel Fossignì, procacciossi talmente la confidenza di tre gran duchi di Toscana, che gli fu conferita

l'amministrazione generale delle finanze dell'Etruria, e fu onorato a Firenze della stima universale.

L'antica giurisprudenza della Savoja si onora delle opere immortali del celebre presidente Antonio Fabro, di quelle pubblicate dai presidenti Oncieux, Bavoux e Lescheraine, e di quelle cui diedero alla luce i senatori Morel, Salteur, Berliet, Charpène, Bergera, Deville, Viallet, ed alcuni altri.

Parecchi savojardi si sono distinti come valenti oratori non solo nella loro patria, ma eziandio in Francia, ed in Italia: Pietro Chevrier, di Rumilly, fu considerato a Roma come l'uomo più eloquente sotto il pontificato d'Innocenzo VIII: Eustachio Chapuis, d'Annecy, acquistossi talmente colla sua facondia la stima dell'imperatore Carlo V, che lo fece suo consigliere di stato, e lo nominò suo ambasciadore presso Enrico VIII, re d'Inghilterra. Parigi, e le altre principali città della Francia, ammirarono la dolce, commovente e persuasiva eloquenza del santo vescovo di Geneva: Pietro Fenouillet, che il re Enrico IV nominò vescovo di Mompellieri, fu, al suo tempo, incaricato di quasi tutte le orazioni funebri dei personaggi distinti della corte, e della capitale della Francia: fu egli che nel 1614, negli stati generali, parlò a nome del clero, al re, e alla camera del terzo stato colla più grande energia: l'abate della Perouse si acquistò gran fama in Parigi colla sua eloquenza, sotto il regno di Luigi XIV, mentre il P. Fulgenzio di Bellegarde, veniva considerato come il più facondo oratore che esistesse a Torino: la città di Ciamberì rammenta con compiacenza i rari talenti, e la profonda dottrina del P. Rambert: il P. Garnier di Annecy, e il P. Girard di Ciamberì, portarono l'eloquenza del pulpito ad un tal grado di perfezione, che riscosse la meraviglia delle persone colte di Lione, e di altre città della Francia.

Dopo che le scienze esatte fecero tanti progressi in Europa, il corso compiuto di matematica, pubblicato dal P. Claudio Francesco Millet di Challes, fu stimatissimo dai dotti, e l'autore venne posto nel novero dei più chiari professori di questa scienza, che fiorirono nel secolo XVI.

Amedeo Francesco Frézier, di Ciamberì, che mancò ai vivi nel 1772, fu direttore della scuola del genio a Brest;

inventò un istrumento, con cui si determina negli arsenali la forza della polvere da cannone; *il suo viaggio*, fatto per ordine di Luigi XV nel mare del sud, ed alcuni altri suoi lavori, furono citati parecchie volte dai compilatori dell'enciclopedia: il signor Culac, nativo di Ciamberì, capitano di artiglieria, fu il precursore del de Vincenti e del de Antoni, i quali rendettero tanto celebre la scuola piemontese.

L'accademia delle scienze di Torino, novera, tra i suoi primi fondatori, il cardinale Gerdil: ricevette tra i suoi membri i cavalieri Daviet, Foncenex, s. Real e Buttet, e volle anche avere sozi corrispondenti non pochi altri dotti della Savoja. Il senatore Bertbollet di Talloires, fu membro distinto dell'Instituto di Francia, e contribuì molto ai progressi della chimica moderna: membro del medesimo instituto fu Alessio Bouvard, nativo del Fossignì, che divenne sommo astronomo.

Antonio Perronnet, nativo di Ciamberì, dopo aver servito sotto i vessilli del re di Sardegna, passò al servizio della Francia, ove le sue cognizioni nelle matematiche e nell'architettura, lo fecero decorare di equestri insegne e nominare ispettor generale dei ponti e strade, e delle saline del regno: la costruzione del ponte di Neully lo rese celebre, e parecchie accademie d'Europa lo ricevettero nel loro seno. Il di lui allievo Cretet fu successivamente direttore dei ponti e strade, e consigliere di stato: l'imperatore Napoleone non potè dargli una prova più evidente della sua stima, e della sua confidenza, che conferendogli l'incarico di negoziare il concordato colla Santa Sede, e col nominarlo in appresso governatore della banca di Francia.

Il sig. Chevallier, nato in Savoja, fu celebre meccanista e si acquistò gran fama in Parigi. Il sig. Brathelot, nato nella Moriana, si distinse egualmente nella capitale della Francia per la perfezione da lui data a diversi strumenti di meccanica.

Guglielmo Fichet, nato nel comune del Petit-Bornand, fu il primo, che per confessione degli stessi francesi, sbandì l'antica barbarie degli studi nell'università di Parigi, di cui fu rettore, sotto Luigi XI, nel 1467; epoca in cui questo illustre Savojardo introdusse l'arte tipografica nella capitale della Francia.

Claudio di Seyssel, nato nel luogo di Aix in Savoja, fu uno dei principali ornamenti dell'università di Torino, ove morì arcivescovo, l'anno 1520: fu il primo che fece conoscere in Francia i migliori autori greci e latini con traduzioni in lingua volgare.

Emanuele Filiberto Pingone, fu annoverato tra i più laboriosi antiquarii.

Alfonso Del Bene scrisse l'istoria della Borgogna; e il P. Monod, Luigi di Buttet, Tommaso Blanch si fecero a rischiarare la storia della casa di Savoja; Francesco Capré de Megève si occupò a far conoscere l'antica legislazione della Savoja, e parlò dei cavalieri della Nunziata; ma era riserbato all'abate di s. Real, che da Voltaire fu paragonato a Sallustio, di trattare la storia con dignità, e di essere uno degli ornamenti del secolo di Luigi XIV; *la sua congiura di Venezia, e l'istoria di D. Carlos*, sono opere di fama non peritura.

Vaugelas, allievo della scuola florimontana di Annecy, fece sotto la direzione del presidente Antonio Fabro, suo genitore, rapidi progressi nello studio delle lingue; fu uno dei primi membri dell'accademia francese, ed attese alla compilazione del dizionario della medesima.

La poesia latina e la poesia volgare furono eziandio coltivate dai savojardi sul principio del secolo XIV: diffatto il duca di Mantova fe' erigere nel suo palazzo una statua a Francesco Miossingien, di Annecy, che nel 1555 si acquistò una bella fama in Italia colle sue eleganti poesie latine. Il gusto per la letteratura, che Margherita di Francia introdusse nella Savoja, fece nascere alcuni poeti a Ciamberì, cioè Marino di Conzié e Marco Claudio de Buttet, i cui versi furono pubblicati in Parigi nel 1561; Gioanni Frisat, priore di Tarantasia, pubblicò *domus Sabaudiae* nel 1627; e il senatore Gian Battista Valenzé diede alla luce un poema latino sulla distruzione di Gerusalemme, intitolato *Solymeidos*, Ciamberì 1611; Alberto Bally, vescovo d'Aosta, fece di pubblica ragione, nel 1669, il *Poëte mêlé*.

Ma i due poeti, di cui la Savoja maggiormente si onora, furono i seguenti: Voiron, autore del poema che ha per titolo *Triomphe de l'humanité*, e fu consecrato a celebrare le

virtù di Carlo Emanuele III; il Ducis, della valle di Beaufort, le cui tragedie sovente rappresentate sulle scene francesi, gli aprirono le porte dell'accademia, e lo fecero scegliere per succedere a Voltaire, l'anno 1779.

Il P. Claudio, le Yaï di Aïse nel Fossignì, dopo essersi distinto al concilio di Trento e alla corte del duca di Ferrara, ebbe l'incarico di ristabilire le università di Vienna in Austria, e di Ingolstadt. Luigi Cotret de Sallanches, religioso ignaziano, fondò i collegi del suo ordine in Torino ed in Mondovì: Annibale Quadret di lui fratello fu mandato pel medesimo scopo a Palermo.

Il P. Monet di Bonneville dissipò il primo le tenebre dell'antica geografia: il suo parallelo delle lingue latina e francese servì di modello ai compilatori dei dizionarii: si hanno della sua penna parecchie opere, tutte consecrate all'istruzione degli alunni del collegio della Trinità di Lione.

L'abate Gioanni Cochet, di Faverges, morto a Parigi nel 1771, consecrò pure i suoi talenti all'educazione della gioventù nella capitale della Francia, ove si strinse di amicizia col celebre Fontenelle: fu rettore dell'università di Parigi, ove diede alla luce *elementi di matematica*, e un *corso di filosofia*.

Quantunque la Savoja non sia mai stata un paese, in cui fosse agevole di coltivare le belle arti, a tal che la prima scuola di disegno, diretta dal signor Gringet, di Rumilly, non venisse stabilita che nell'anno 1777, tuttavia, prima di quest'epoca, alcuni artisti savoini eransi distinti in paesi stranieri.

Raimondo Rancurel, morto in Arras l'anno 1582, veniva riputato come il più abile maestro di calligrafia dell'età in cui visse; ed i lavori con cui egli decorò i castelli di Chambord e di Fontainebleau, lo posero allora tra i valenti scultori della Francia.

Odoardo Viallet, di Ciamberì, conosciuto in Italia sotto il nome di Fialetti, divenne a Venezia un celebre allievo del Tintoretto, mentre il suo genitore, ed il suo fratello primogenito occupavano cattedre di giurisprudenza nell'università di Padova.

Il de la Monce stabiliva una scuola di pittura in Ciam-

berì, circa l'anno 1650; e parecchi de' suoi allievi ebbero l'incarico di dipingere le decorazioni, fatte in Annecy per la festa della canonizzazione di s. Francesco di Sales.

Gioanni Tasnieres, valente incisore in rame, distinguevasi in Torino nella metà del secolo XVII: Gioanni Vougy, anch'egli savojardo, ottenne in Campidoglio, come artista scultore, il secondo premio nel 1707, ed il primo nelle due distribuzioni che ivi si fecero negli anni 1708 e 1709; mentre il signor Lance, d'Annecy, ornava co' suoi preziosi dipinti le chiese di Torino, e poi quelle di Bologna, ove l'accademia clementina volle riceverlo tra' suoi membri.

Alcun tempo dopo il signor d'Oncieux de Douvre si applicò in Roma alla pittura d'istoria, ed i suoi quadri attestano i progressi che aveva fatto in quest'arte sublime. A lui dovette le prime cognizioni nella pittura Gian Francesco Berengier di Ciamberì, il quale si perfezionò a Parma, ove il celebre Mengs non cessava di lodare la di lui bella copia della Vergine del Correggio.

Jacques Berger, di Ciamberì, distinguevasi, sul principio del corrente secolo, come uno dei primi pittori di Roma: i suoi grandi quadri di storia esposti in diversi tempi in quella gran capitale passarono a Londra ed a Pontremoli in Toscana; ed il premio di pittura che ottenne a Milano nel 1806 dimostrano che il genio savoino non è straniero alle arti sublimi dell'imitazione, quando si trova in un suolo fortunato, ove gli artisti sono incoraggiati e protetti.

Gioanni Legeret, che distinguevasi come eccellente pittore ai tempi di Amedeo VIII, fece per ordine di questo duca varii bellissimi quadri.

Vannier, Soret, la Croze, Bese e La Biche, tutti cinque nativi di Ciamberì, furono valenti pittori di decorazioni e di prospettiva. Nel tempo in cui essi fiorivano, la città di Annecy a buon diritto si onorava di un valoroso artista per nome Merlo, il quale fece varii lavori architettonici nel primo monastero della Visitazione di questa città: egli diede pure il disegno di tutte le statue che furono scolpite dal Deschamps anche nativo di Annecy.

Lange Francesco Gian Domenico, celebre pittore della scuola di Bologna, nacque in Annecy nel 1676. Imparò i

primi elementi del disegno dal suo avolo materno Andrea Cheville, che dipingeva ad olio con qualche successo. Venuto a Torino fu nominato maestro di disegno dell'accademia dei nobili, e dei giovani principi di Carignano. La prima prova ch'ei diede de' suoi talenti nella capitale del Piemonte fu la serie di tutti i ritratti dei principi della casa di Savoja, cui dipinse a chiaro-scuro: dipinse ancora ad olio alcuni grandi quadri per la chiesa di s. Francesco di Paola, e per la cappella dell'Oratorio di s. Filippo in Torino, e dipartissi da questa città quando i francesi vennero a stringerla d'assedio nel 1706. Si condusse a Bologna, ove dipinse con tanta sua lode in varie chiese, che l'accademia clementina volle riceverlo nel novero de' suoi sozi. Morì in Bologna il 19 d'aprile 1756, nella sua età di anni 80. Il celebre Zanotti ne fece l'elogio.

Volgè Gioanni, savojardo, scultore a' suoi tempi rinomatissimo. Di lui è fatta onorevole menzione da Giuseppe Ghezzi, segretario dell'accademia di s. Luca in Roma: nel 1707 ebbe il secondo premio, che fu distribuito nel Campidoglio ai più valenti scultori; e vi ebbe poscia il primo premio nei successivi anni 1708 e 1709.

Delabaye Claudio, nacque nel piccolo Bugei sul finire del secolo XVII: si condusse a Roma nella sua giovinezza, ove studiò il disegno: al suo ritorno in patria ebbe l'incarico di fare le carte topografiche, ossia mappe dei comuni del ducato. Fu eziandio valente pittore di paesaggi e di fiori.

Musy Antonio Francesco, nato a Sallanches il 2 giugno 1709, fu riputato incisore in legno.

Angley Guglielmo, nato a Termignon sul principio del secolo XVIII, si distinse talmente come pittore ritrattista, ed anche pel suo dipingere al naturale gli animali, che il re di Spagna lo nominò pittore della sua corte: ritornato in patria, mancò ai vivi nel 1772.

Costaz Enrico, colonnello e capo dello stato maggiore dell'esercito sardo, fin dalla sua giovinezza distinguevasi nella pittura; e si conservano pregevolissimi suoi dipinti. Eugenio, di lui figliuolo, nell'età di dieci anni ridusse nello spazio di otto pollici sopra sei la carta dei dintorni del lago Lemano, del sig. Mallet, con tanta precisione, che ne ot-

tenne gli elogi del re di Sardegna. Disegnò poscia alcuni fatti eroici: tra le sue ultime composizioni storiche è da rammentarsi la morte di Epaminonda. Morì giovane di una ferita, cui ricevette nell'assalto del Colle Ardente, nelle montagne del contado di Nizza. Il suo elogio fu scritto dal senatore Giuseppe Maistre, e stampato in Torino nel 1794.

Grod-Lambert Claudio Francesco, nato in Sallanches, addì 28 novembre 1724, studiò nel corso di dodici anni la pittura da prima in Firenze, e quindi in Roma: di là condottosi a Parigi divenne celebre come ritrattista, e guadagnò una somma considerevole di danaro.

Albanis-Beaumont Gioanni Francesco: le sue carte geografiche, e le incisioni in rame lo collocarono tra i più famosi artisti della sua patria.

La scuola di disegno stabilita in Ciamberì l'anno 1777, vanta a buon diritto rinomati allievi, tra i quali rammentiamo:

Martinel Giuseppe Francesco Maria: di lui si hanno: la carta del Piemonte divisa in sei dipartimenti; e la carta della repubblica cisalpina. Fu incaricato di varie importanti commissioni per tracciare i piani delle campagne d'Italia e di Alemagna.

Maistre Zaverio, nativo di Ciamberì, capitano nel reggimento della marina al servizio del re di Sardegna: studiò il disegno, dipinse a olio e in miniatura, e si acquistò gran fama non solo in Piemonte, ma eziandio in Alemagna ed in Russia. Ai talenti della pittura, seppe unire quelli della poesia, e della letteratura: scrisse una bella ode alla Luna, cui lasciò manuscritta: rinomatissimo è il suo *Voyage autour de ma Chambre*, Turin 1794: fu tradotto in lingua tedesca.

Rajmondo Gian Battista, fratello primogenito del professore di questo nome: si fece conoscere colla bella carta del dipartimento del Mombianco, divisa in sette distretti, da lui pubblicata in Parigi nel 1794.

Peytavin Gian Battista, dopo essersi laureato in giurisprudenza, visitò l'Italia, e recatosi quindi a Parigi, divenne allievo del celebre pittore David: fra i molti suoi dipinti rammentiamo *Orfeo ed Euridice — il Supplizio di una Vestale — Teseo, che atterra il Minotauro ec. — Polissena, cui Pirro strappa*

dalle braccia di sua madre per immolarla sulla tomba di Achille.

Dupuis Giacomo, si diede alla pittura di decorazione: pregiati suoi lavori si videro nei teatri di Ciamberì, di Geneva e di Losanna.

Chabord Giuseppe, pittore di storia, si condusse a Parigi, ove si acquistò bella fama.

Decret Bernardo, nato in Bonneville, ed un suo fratello sopranominato il Maltois, divennero entrambi valenti pittori.

De Loche De Mouxy dipinse al naturale gl'insetti e le farfalle, di cui diede la descrizione in alcune sue dotte memorie.

Foncet de Montailleur Gioseffina dipinse in miniatura e ad olio: condottasi a Bergamo, ove diede la mano di sposa al signor Suardi, vi si distinse come abilissima pittrice.

Borson Stefano: alle sue profonde cognizioni di mineralogia e di storia naturale unì il talento di disegnare la figura, e di dipingere il paesaggio, i fiori e gli insetti. *Vedi S. Pierre d'Albigny.*

Anche la musica novera tra i savoini qualche felice cultore; diffatto un Nicola Martin si fece, col canto e colle sue composizioni musicali, una grande riputazione in Francia, circa l'anno 1556.

Royer, eziandio savojardo, stabilitosi a Parigi nel 1725, vi si acquistò una bella rinomanza per la sua rara abilità di suonar l'organo ed il cembalo; sicchè divenne maestro di musica dei principi reali nel 1746: ottenne, nel 1754, l'impiego di compositore della musica della Camera del Re, e la carica di ispettore generale del gran teatro di Parigi.

Rey Francesco, di Ciamberì, allievo del celebre Pugnani torinese, fu il primo suonator di violino al gran teatro di Marsiglia.

Il signor Raymond, direttore della scuola secondaria di Ciamberì, pubblicò i suoi pensieri sulla teoria della musica, i quali furono molto bene accolti dagli intelligenti.

Tra i personaggi della Savoja che si distinsero nella carriera del pubblico insegnamento si hanno a rammentare i seguenti: Guglielmo Fichet, nativo del Petit-Bornand, professore di belle lettere, di filosofia e di teologia, durante lo spazio di vent'anni, nell'università di Parigi; fu poi rettore di questa celebre università nel 1467.

Gioanni Cochet, nato a Faverges, della casa e società di Sorbona, professore emerito di filosofia, fu rettore dell'università di Parigi; mancò ai vivi il 18 luglio 1771.

Ugo di S. Cher, savoino, professore di leggi a Parigi nel 1229, e poi cardinale di S. Chiesa.

Pietro de Champagne, nato a Moûtiers, succedette a san Tommaso d'Aquino nell'insegnamento della teologia in Parigi; morì papa, sotto il nome d'Innocenzo V, l'anno 1276.

Guglielmo Tardy, d'Annecy, professore di rettorica in Parigi nel 1480.

Giacomo Pelletier, d'Annecy, professore di matematica in Parigi; morì preside del collegio del Mars l'anno 1582.

Annibale Codret, ignaziano, nativo di Sallanches, professore nell'università di Messina in Sicilia; fu rettore dei collegi di Lione e di Tournon; mancò ai vivi nel 1599.

Aimone Monet, di Bonneville, decano degli avvocati di Parigi, professore di giurisprudenza nell'università d'Orleans nel 1626.

Filiberto Monet, ignaziano; nacque a Bonneville, fu professore di rettorica in Lione: morì nel 1643.

Alessandro Fichet, ignaziano, nativo del Petit-Bornand, professore di rettorica in Lione; cessò di vivere nel 1661.

Claudio Francesco Millet de Challes, ignaziano, nato a Ciamberì, fu professore d'idraulica in Marsiglia, e quindi professore di matematica nella città di Parigi, e successivamente nelle città di Lione, e di Torino; mancò ai vivi nel 1768.

La Thuille N. N., savoino, della casa e società di Sorbona, professore di teologia in Parigi, durante cinque lustri.

Gioanni Maria Burnier-Fontanel, nato a Regny, fu professore di filosofia in Parigi, nel collegio degl'irlandesi e degli scozzesi riuniti nel 1806.

Voiron N. N., di Ciamberì, professore di matematica nel Pritaneo di Parigi nel 1806.

Tra i dotti savojardi che furono professori nelle università d'Italia e d'Alemagna, dobbiamo rammentare:

Pietro Favre, del Grand-Bornard, primo discepolo di s. Ignazio, professore di teologia nella Sapienza di Roma, l'anno 1537.

Viallet Tiberio, di Ciamberì, fu professore di giurisprudenza nell'università di Padova nel 1570.

Emanuele Filiberto de Pingon, nativo di Ciamberì, fu rettore dell'università di Padova nel 1550, e riformatore di quella di Torino nel 1570.

Claudio Le Yaï, ignaziano, nativo di Aïse, professore e rettore delle università di Vienna e d'Ingolstadt, nel 1570; e fondatore del gran collegio di Ferrara.

Baldassarre Cavat, ignaziano, nato nel borgo di Echelles, era professore di teologia in Ingolstadt nel 1600.

Giacomo Millet di Challes, professore e cancelliere dell'università di Glatz, nel 1660.

L'università di Torino novera professori, dottori collegiati, e riformatori, ch'ebbero i natali in Savoja, cioè: Giovanni de Seyssel de Aix, governatore e rettore dello studio generale di Torino nel 1460.

Claudio Millet di Bonneville, che vi fu rettore nel 1515.

Amedeo Filiberto di Mellaréde, di Ciamberì, rettore nel 1725, e riformatore nel 1737.

Gian Battista di La Tour de Cordon, riformatore nel 1772.

Andrea Giuseppe de Gavand, nativo di Rumilly, rettore negli anni 1792 e 1793.

Claudio di Seyssel de Aix, professore di giurisprudenza, e poi arcivescovo di Torino; morì nel 1520.

Claudio Francesco Millet de Challes, professore di matematica nel 1670.

Fulgenzio di Bellegarde, barnabita, di Annecy, professore di filosofia nel 1720.

Sigismondo Giacinto Gerdil, barnabita, che prima di essere stato nominato cardinale di s. Chiesa, fu professore nell'università di Macerata, e poi professore di filosofia morale in quella di Torino.

I dottori collegiati nella torinese università furono: Gian Franceseo Paget di s. Julien, morto nel 1796; il senatore Berthier di Ciamberì, aggregato al collegio di leggi nel 1786; Nicolò s. Marcel d'Annecy, precettore dei duchi del Genevese e di Moriana, consigliere del Re, abate di Grazzano, membro del collegio di belle arti nel 1790.

L'accademia delle scienze di Torino, l'accademia francese, l'instituto di Francia, ed altre società scientifiche d'Europa, noverarono tra i loro sozii parecchi dotti savojardi, dei quali si trovano i cenni biografici negli articoli dei paesi, ov'ebbero la culla.

Or ci conviene far menzione degli stabilimenti pii, che da rimota età esistono nel ducato di Savoja, e fanno fede del generoso animo degli abitanti: parecchi se ne veggono in Ciamberì, cioè: 1.° l'ospedale degl'infermi, che contiene 74 letti, dove si ricevono i malati curabili che si presentano. La sua rendita ascende a lire 44,632. 96, accresciuta in quest'ultimo tempo da varii benefattori, e specialmente dal sommamente benemerito generale De Boigne, di cui abbiam dato la biografia nell'articolo *Ciamberi*, *vol.* V. *pag.* 186. Il governo interno di questo spedale, ivi detto *l'Hôtel Dieu*, è affidato ad alcune donne, le quali solo differiscono per l'abito secolare dalle suore di carità; chè, del resto ne fanno ogni ufficio, e vuolsi notare la farmacia da esse molto bene diretta. 2.° L'instituto chiamato la *Charité et incurables*, il quale ha 151 ricoverati, cui si provvede coll'annua rendita di lire 68,704. 58. Questo istituto, collocato in un ampio edificio, ingrandito per le liberalità del generale De Boigne, che ne accrebbe la rendita e fondovvi alcuni letti per i sifilitici e per le malattie cutanee comunicabili, trovasi ora ben governato dalle suore grigie. Vi sono poveri d'ambo i sessi. Gli abili si fanno lavorare; si educano i giovani; gli inabili vengono assistiti con ogni modo di cura. Gli idioti sono collocati in luogo separato. A questo istituto è pure annesso quello della maternità per le partorienti povere, e de' trovatelli che si ricevono, e si collocano a nutrice. I trovatelli sono in numero di 500 circa: loro si provvede colla spesa di lire 31,503. 72, cui fan fronte in parte le rendite dell'istituto, e nella più gran parte il sussidio regio e la provincia, secondo le disposizioni delle R. patenti del 15 d'ottobre 1822.

4.° Il collegio delle orfane, dove sono ricoverate 26 fanciulle orbe dei genitori, poste sotto la direzione delle suore di s. Giuseppe, che le educano nella religione, nei lavori femminili, sicchè per lo più, fatte maggiori, escono e sono

collocate a servire nelle case private. L'annua rendita di questo pio stabilimento è di lire 14,095. 39.

5.° L'asilo della vecchiaja, detto ospizio di san Bernardo: è questa la fondazione più considerevole del generale De Boigne, per la quale assegnò la rendita netta di lire 31,107, oltre alla spesa ch'ei dovette fare per l'acquisto, e il ristauro dell'edificio, della bella chiesa annessa, non che delle suppellettili, di cui largamente provvide l'ospizio. Ivi si trovano ricoverati 40 vecchi, maggiori di anni 60, metà per ogni sesso, appartenenti a famiglie civili e dicadute da un'agiata condizione senza loro colpa. La civica amministrazione è autorizzata a chiamare ai posti vacanti, ad eccezione di quattro, di cui è riserbata la nomina agli eredi del fondatore. Il Re con patenti del 24 luglio 1820 approvò, e prese sotto la sua protezione quell'instituto. Da prima la rendita assegnata era di ll. 56,000 oltre ad un'altra di lire 2000 per dotare e dare una professione a quattro fanciulle e ad altrettanti giovani maschi; ma veduto che la somma di lire 36,000 eccedeva il bisogno del mantenimento dei 40 vecchi, il benemerito fondatore ne tolse 6500 per dotare il coro della cattedrale di Ciamberì, con patto che, in caso di soppressione, la rendita torni alla città per l'applicazione che crederà più utile a favore degli abitanti. Con R patenti del 13 febbrajo 1827, il Re approvò queste variazioni; e con biglietto del 24 settembre 1830 volle approvare il regolamento d'amministrazione dell'istituto, che il generale de Boigne compilava egli stesso, provvedendo con molta saviezza al suo ordinamento ed al governo economico. Le suore grigie sono ora preposte a regolare il governo interno; un'amministrazione composta di ragguardevoli persone sopraintende all'opera: fu essa nominata dal Re per la prima volta; e rinnovasi ogni anno per 1/5 sulla proposta dell'amministrazione medesima, e per elezione del senato. Il primo sindaco di Ciamberl ne è presidente nato.

6.° Il generale de Boigne dopo avere soccorso i poveri di ogni classe con tante largizioni, vedendo ancora le strade della sua patria percorse da mendici, divisò di far cessare siffatto inconveniente, e fondò intieramente a sue spese il deposito di mendicità chiamato Hospice de Saint Hélène,

dove sono ricoverati 90 mendici d'ambo i sessi appartenenti alla città di Ciamberì, ed ai villaggi circonvicini. Dotò l'instituto di una rendita di lire 24,950, oltre la spesa del casamento e delle masserizie necessarie per abitarlo. I PP. cappuccini ivi servono di cappellani e di maestri; le suore di s. Giuseppe hanno cura delle femmine. I poveri validi sono obbligati a lavorare; gl'invalidi sono mantenuti senza tale obbligazione. L'istituto fu approvato con R. patenti del 1830. Il regolamento del 30 dello stesso mese fissò le regole di sua amministrazione. Questa è affidata ad un corpo chiamato commissione d'amministrazione del deposito di mendicità: due sindaci della città, un canonico della metropolitana, due consiglieri della civica amministrazione, due ragguardevoli cittadini di Ciamberì, dei quali uno ecclesiastico, compongono la commissione suddetta.

7.° Lo stesso generale De Boigne fondò in Ciamberì un pio lascito da distribuirsi in minuti soccorsi ai carcerati coll'annua rendita di lire 1695.

8.° Al Betton lo stesso de Boigne creò lo spedale dei mentecatti per 85 di quegli infelici; al quale istituto, oltre la spesa per l'acquisto dell'antico monastero del Betton, e delle riparazioni e suppellettili occorrenti per abitarlo, assegnò l'annua rendita di lire 16,000, che unita al prodotto delle multe attribuite alle opere pie di circa lire 14,000, compone la rendita totale di lire 30,000 a pro dell'instituto.

Tanta generosità fu la sola tra le opere ammirabili fatte dal generale De Boigne che, sebbene lodevolissima in quanto al fine, non ebbe felice successo. Diffatto l'edificio del Betton non è atto a manicomio per la distribuzione interna delle camere; si aggiunga che esso è collocato in sito paludoso; onde le febbri intermittenti vi sono curate per necessità colla china-china, spesso funesta a molte malattie; ed aggiungasi ancora che quantunque la direzione del governo interno sia affidata alle suore grigie e ad un abile medico, tuttavia la distanza degli amministratori che risiedono in Ciamberì è causa che non possono provvedere alle occorrenze dell'istituto colla sollecitudine che pur sarebbe talvolta sommamente opportuna. Si desidera pertanto che fattasi la vendita del

Betton, venga fondato, e coi nuovi più utili disegni costrutto un altro manicomio, il quale contenga almeno ducento maniaci, perchè i posti fissati al Betton non bastano ai bisogni della Savoja, dove questa terribile malattia è assai frequente.

Fu, non è gran tempo, stabilita in Ciamberì una cassa di risparmio e di previdenza che sembra voler progredire in bene; imperciocchè dal primo suo conto pubblicato in febbrajo del 1836, si scorge, che, fatta ragione del brevissimo tempo, più felice ne fu il successo di quella eretta in Torino.

Nella città di Aix-Les-Bains, oltre ad alcune fondazioni per educare i giovani in qualche mestiere, le quali hanno la tenue annua rendita di ll. 150. 58, evvi per quelle terme, dopo il 1828, una casa ospedaliera, detta l'Hospice Haldimand, per i poveri, la quale sussiste col prodotto delle elemosine, che si ottengono dagli accorrenti ai bagni. Il re Carlo Felice, la duchessa di s. Leu, il marchese Costa ed un gentiluomo inglese W. Haldimand ne furono i primi fondatori. Vi sono 17 letti; l'ospizio è aperto dal 1.° giugno al 30 settembre; è governato dalle suore di s. Giuseppe. I forestieri, che accorrono a quelle celebri terme contribuiscono essi pure colle loro largizioni a mantenerle. Il sig. W. Haldimand diede pel primo L. 10,000.

A Montmeillan esiste un ospizio che provvede alla cura degl'infermi poveri con 16 letti, e coll'annua rendita di L. 5,000.

A s. Pierre d'Albigny l'opera pia detta la Charité soccorre un numero indefinito di poveri a domicilio coll'annua sua rendita di L. 1500.

Alla Rocchetta una pia fondazione distribuisce anche annualmente ai poveri a domicilio L. 800.

A Yenne l'ospedale degli infermi con la rendita di L. 2100, e colle elemosine che ritrae da persone caritative, tiene talvolta anche 15 letti per la cura dei malati poveri del luogo. Sono inoltre nella Savoja propria 22 pie fondazioni, aventi fra tutte la rendita cumulata di L. 4175, che si impiegano nel soccorrere in diversi modi agli indigenti di ciascun municipio.

Le opere pie nella provincia dell'Alta Savoja sono poche e di poco rilievo. In Albertville esiste una congregazione

di carità che soccorre i poveri a domicilio coll'annua rendita di L. 1600. Due congregazioni di carità esistono in Beaufort, la cui rendita è di L. 2700. Nel comune di Martod, la così detta borsa dei poveri coll'annua rendita di L. 2000 provvede all'istruzione elementare dei fanciulli, e soccorre a domicilio i poveri. A Ugine evvi un istituto di beneficenza, la cui fondazione risale al secolo XIII. A Verrens-Arvey, tre istituti pii, che fra tutti hanno la rendita di L. 960, soccorrono a domicilio i poveri, e pagano un maestro, ed una maestra per l'istruzione elementare dei fanciulli d'ambo i sessi. Al Villard una congregazione di carità soccorre a domicilio i poveri colla rendita di L. 560 Sono inoltre nella provincia altre 11 fondazioni minori, che hanno fra tutte la rendita cumulata di L. 1735, colle quali si soccorrono gli indigenti di ciascun luogo.

Due soli istituti pii ha la provincia del Ciablese, ma sono entrambi ragguardevoli. L'ospizio civile di Thonon ha mercè di molte fondazioni un'annua rendita di L. 21,000. I letti per l'ospedale sono in numero di 40. Sono inoltre soccorsi a domicilio in ogni anno circa 200 persone. Le suore della Carità governano l'ospedale. L'ospizio di Evian ha una rendita di circa L. 4000, la quale impiegasi a soccorrere a domicilio i poveri, specialmente infermi, e a far educare giovani dei due sessi in qualche arte o mestiere. Dal comune di Evian partirono le prime suore grigie, che venute nel 1828 a Vercelli, sonosi estese con notevol vantaggio dell'umanità sofferente in altri istituti dei R. Stati al di qua delle Alpi.

Molte sono le istituzioni di carità nella provincia del Fossignì; e meritano di essere specialmente notate le seguenti: l'ospizio d'Arenthon, che distribuisce ai poveri l'annua rendita di L. 1200. La borsa dei poveri di Boëge che ha una pari rendita impiegata nello stesso uso. L'ospizio di Bonneville, la cui rendita è di L. 5000, con cui soccorre a domicilio i poveri specialmente infermi. L'ospizio della Roche, la cui rendita è di L. 2000, con eguale destinazione. L'ospizio di Mégève con una rendita di L. 5000 ricovera 20 poveri e ne soccorre annualmente a domicilio circa 60. L'ospedale di s. Nicolas de Veron, con annue L. 1700 soccorre a domicilio

gl'infermi. L'istituto di beneficenza di Sallanches ha una rendita di L. 7000, distribuita ogni anno in elemosine a circa 200 indigenti. Gl'istituti detti la Carità, e l'Ospizio, che esistono a Viuz-en-Salanz può distribuire L. 1100 a 120 poveri di quel comune. Sono inoltre in questa provincia altre 18 congregazioni di carità che fra tutte hanno la rendita di L. 4588 impiegate in soccorsi a domicilio, in distribuzioni di denari e nel pagamento di stipendi ai maestri comunali.

La provincia del Genevese novera molti pii istituti; i principali sono i seguenti:

L'ospedale di Annecy, che ha una rendita di L. 35000 circa. Contiene 20 letti per gl'infermi della città, oltre a 5 altri per gli incurabili. Ricovera 15 orfani, cui è data un' educazione: veste annualmente 18 fanciulli poveri; soccorre a domicilio altri fanciulli, purchè imparino qualche arte o mestiere; distribuisce soccorsi ai carcerati e ad altri infelici, e provvede all'insegnamento del catechismo ai poveri.

L'ospedale di Nôtre Dame, che ha una rendita di L. 20,000, veniva fondato nel secolo XIV. Era da prima destinato a soccorrere i pellegrini; ora distribuisce soccorsi a domicilio; fa educare gratuitamente nel collegio della città 5 giovani; dota ogni anno 3 fanciulle, distribuisce soccorsi a'garzoni poveri d'arti e mestieri, e paga i fratelli delle scuole cristiane per l'istruzione elementare. L'opera pia detta del Grabat ha l'annua rendita di L. 5000, distribuita da alcune signore che visitano a domicilio gl'infermi poveri, e sovvengono ai diversi loro bisogni. I poveri del comune di Doullard vi hanno diritto di esser soccorsi.

L'ospizio dei fanciulli esposti, dove si ricoverano i trovatelli, che in numero di 180 circa sono dati a nutrice: ha una rendita di L. 400, e L. 4000 gli sono date dal R. erario.

La congregazione di carità di Rumilly può distribuire ai poveri a domicilio annualmente L. 2000.

L'ospedale e la Maledrerie di Thône hanno insieme l'annua rendita di L. 2000, destinate parimente in soccorsi ai poveri del luogo. Sono inoltre nella provincia altre 25 pie fondazioni, le quali hanno fra tutte una rendita cumulata di L. 4244, che impiegasi a soccorrere i poveri d'ogni luogo, a tenore delle tavole di fondazione.

La provincia di Moriana, quantunque poco doviziosa, novera istituti ragguardevoli. Nel capoluogo debbonsi notare l'ospizio e la casa di carità, che hanno insieme una rendita di L. 14,000, le quali s'impiegano 1.° a soccorrere gl'infermi della città, e di alcuni vicini comuni in apposito edifizio, dove sono 12 letti, e dove le suore di s. Giuseppe provvedono al governo dei miseri ivi raccolti: 2.° in soccorsi a domicilio: 3.° a ricevere, ed a curare nello spedale predetto i poveri viandanti: 4.° in alcune funzioni religiose.

Nella città di Aiguebelle l'ospizio non può ricoverare infermi, ma colla rendita di L. 1600 li soccorre a domicilio, dà sussidii a pellegrini, e mantiene una scuola elementare.

A Lansleburgo una rendita di circa L. 700 è assegnata da pie fondazioni per soccorrere gl'indigenti che passano il Moncenisio. Già s'è detto al proprio luogo che sulla vetta del monte trovasi l'ospizio fondato da tempo antichissimo, ampliato durante il dominio francese, ed ora dotato dal nostro governo dell'annua rendita di L. 50,000.

Nel borgo di La Chambre un ospizio di carità colla rendita di L. 1400 soccorre a domicilio i poveri del luogo, ed inoltre quelli dei due vicini comuni.

In s. Michel, si soccorre i poveri a domicilio colla rendita di L. 2300.

Nel borgo di Modana v' ha un ospizio che ha obbligo di soccorrere i viaggiatori poveri, di mantenere la scuola di latinità, e di far imparare un'arte o un mestiere ad alcuni giovani d'ambo i sessi del luogo. La sua rendita è di L. 1800. Esistono in questa provincia altre pie fondazioni, le quali hanno insieme la rendita di L. 690, che s'impiega in soccorsi d'ogni specie ai poveri di ciascun luogo.

Moltissimi sono nella provincia di Tarantasia gl'istituti di carità. Meritano speciale menzione: 1.°

Gli stabilimenti di carità, e le scuole di Aigueblance. 2.° l'Hôtel Dieu di Moûtiers, che ha una rendita di L. 5500, con cui ricovera e nutrisce circa 40 poveri, anche infermi. La scuola dei fratelli detti de la Croix, che porge l'istruzione elementare ai fanciulli poveri, supplendo per altro la città con annue L. 500, che si aggiungono all'annua sua rendita di L. 400.

L'istituto di carità, e la scuola del comune di Figues, che colla rendita di lire 2000 soccorre ai poveri, e stipendia i maestri incaricati dell'istruzione dei fanciulli. Sono inoltre nella provincia 61 fondazioni, che hanno fra tutte la rendita di lire 15240 destinate a sovvenire in diversi modi ai poveri di ogni luogo.

Merita somma lode il consiglio di carità di Ciamberì che da quel centro soprantende al retto governo de' pii istituti finquì descritti; esso li obbliga ogni anno a fare il loro bilancio presuntivo ed a rendere nel mese d' aprile il conto dell'anno scaduto con una esattezza, che non si osserva in altri luoghi.

Dalle cose che stiamo per riferire si vedrà sempre più quanto erronei sieno stati i giudizii di taluni intorno all'operosità e all'indole degli abitatori della Savoja.

Le altre valli di questa provincia, non somministrando prodotti del suolo, più d'un terzo della sussistenza dei loro abitanti, i montanari di questa contrada, seguendo l'esempio di quelli dell'Alvernia, e degli Appennini, abbandonano sul principio dell'inverno i loro focolari, per condursi in climi più ricchi e più temperati, per cambiare con modiche ricompense le forze ed un'industria che le copiose nevi rendono inutili nella loro patria. Quando sul finire di ottobre i lavori della campagna vi sono compiuti, dalle alte montagne della Savoja la gioventù atta al minuto commercio, ed alla fatica si reca in Francia, in Piemonte, in Alemagna e nella Svizzera: gli abitatori dell'alta Moriana, uomini e donne, passano a Torino, e in altre città dell'Italia, ove la loro fedeltà, i loro accurati servigi, e i loro dolci e semplici costumi, li fanno ricercar da per tutto: quelli della Tarantasia prendono la strada di Francia, e quelli del Fossignì vanno nella Svizzera e nell'Alemagna: si mettono essi in società due o tre; ma non pochi menano seco carovane di giovani. Questi ultimi, con animali delle alpi, con istrumenti di musica campestre, ed alcune merci comprate in Geneva, o in altre città elvetiche, dopo aver percorso le antiche provincie della Franca Contea e della Borgogna, s' incamminano verso la capitale della Francia: colà, il loro capo assegna a ciascuno il genere di occupazioni più confacente,

in ogni sera gli scarsi frutti delle loro fatiche sono depositati in una borsa comune, ed un'amministrazione domestica severa ma giusta mantiene fra tutti la subordinazione, l'ordine, la frugalità, e specialmente quella probità, e quei lodevoli costumi che li fanno stimare presso tutte le nazioni. Altri spingono le loro corse in Olanda; parecchi vanno direttamente in Austria, nella Polonia, ed accade anche di trovarne in Madrid, ed in Lisbona.

Queste emigrazioni periodiche furono la cagione che non pochi savoini si stabilirono in estere contrade, ove il commercio, ed una buona condotta loro procacciarono considerevoli ricchezze. Nel censimento degli abitanti della Savoja che il re di Sardegna fece eseguire dai parochi nell'anno 1785, censimento fatto colla più grande accuratezza, si conobbe che gli assenti, nella sola diocesi di Geneva, erano in numero di 44,000, di cui non pochi erano stabiliti in Asia, e nell'America. È noto che parecchi negozianti originarii della Savoja, hanno case di commercio in Parigi, in Lione, Bordeau, Nantes, Poitiers, Strasbourg, Saverne, ed anche nella Nuova-Orleans: altri sono banchieri, fabbricanti, o commercianti in Augsbourg, in Costanza, Monaco, Vienna ed eziandio a Lemberg in Polonia. Nella memoria sulla vita e gli scritti dell'abate di s. Real si legge: *i savojardi sono uomini per temperamento del cielo animosi e gagliardi, per necessità industriosi e pieghevoli in cui l'affetto al suolo natio è tale, quale in popolo libero esser potrebbe.*

L'amore della patria, il desiderio di terminarvi la vita che sono comuni ai savojardi, agli elvetici, e a tutti gli abitatori delle alte montagne, riconducono gli alpigiani della Savoja dal centro delle più ricche città, nell'umile abitazione che li vide nascere per godervi, in seno delle loro famiglie, e dei loro amici, i frutti delle fatiche, cui si procacciarono in paesi stranieri. Non v'ha popolo libero, come osserva il marchese di Barolo, che abbia manifestato più di amore al suo paese nativo come il savojardo. Quelli che, appo lo straniero, accumularono grandi ricchezze, come il cardinale di Brogny, ed Eustachio Chapuis consigliere di Carlo V, ne consecrarono la maggior parte a fondare stabilimenti vantaggiosi ai loro nazionali. I signori Falchet e Saillet, d'Ara-

che, Poncet, de la Frasse, Gennani de s. Nicolas de Verusse, e non pochi altri, fecero ricostrurre le chiese della loro patria, e vi fondarono scuole per l'istruzione della gioventù.

Si può affermare, che in generale v'ha pochi popoli, la cui indole sia così dolce, umana, e inclinata all'ospitalità, come quella della Savoja: nessuna atrocità, nessuna micidiale violenza, disonorò questa nazione: gli scrittori dotti e conscienziosi, che ne fecero parola, molto encomiarono la fedeltà dei savojardi verso il loro sovrano, ed il loro spirito religioso. Lo stesso G. Giacomo Rousseau, che volle passare una parte della sua giovinezza in Annecy, ed in Ciamberì, dichiara nelle sue confessioni che la gentile accoglienza, la bella indole degli abitanti della Savoja. gli rendettero amabile il commercio del mondo. *Egli è danno*, dic' egli, *che i savoini non sieno ricchi; o forse sarebbe danno, che il fossero; perocchè, tali come sono formano il migliore e il più sociabile popolo che io conosca. Se avvi una città al mondo, ove si gusti la dolcezza della vita, in un commercio aggradevole e sicuro, è al certo Ciamberì.*

Le famiglie per lo più numerose nei villaggi e nelle campagne, attestano la purezza dei costumi, e la santità dei maritaggi. I cantoni ove si trovano vecchi in maggior novero, sono quelli situati verso la metà delle montagne; l'aria vi è più pura, la vita più frugale, i costumi più semplici, le passioni meno esaltate, e vi si osserva nelle abitazioni più di nettezza. Quando alle persone svelte e robuste delle montagne, si paragonano quelle che abitano in luoghi più vicini alle città, e alle grandi strade, si vede fra loro una differenza molto notevole: gli abitatori delle pianure, laboriosi per necessità, più che per naturale inclinazione, non hanno nè la vigoria, nè l'attività industriosa dei montanari. I villici dei dintorni di Ciamberì, e della Bassa Moriana, differiscono totalmente dagli abitanti allegri e vigorosi del Fossignì, e del Ciablese. La vicinanza di Ginevra, la circolazione del danaro che questa città mantiene in tutta la valle dell'Arvo, e nei cantoni circonvicini, vi presentano un' agiatezza, ed un certo lusso, anche nella classe degli agricoltori, che non si ravvisa nella Savoja meridionale, ove esistono pochi agricoltori possidenti.

Tuttavia l'erudito abate Grillet, che ci fornì rilevanti notizie sulla sua patria, e dalle cui opinioni di rado ci accadde di doverci scostare, dolevasi che al suo tempo generalmente parlando, gli antichi costumi de'savoini fossero molto degenerati nelle sabaude città, e nelle vicinanze di esse: gli abitatori delle città spiegavano un lusso superiore alle loro sostanze; si davano senza riserva ai piaceri della mensa; gli uomini della classe inferiore, e specialmente gli artigiani empievano le osterie, e in ogni dì vi sprecavano la loro sanità, la ragione e il pane delle loro famiglie. I trionfi ottenuti dalla licenza sopra il divin culto, e la morale, avevano alterato, in più siti, il rispetto che si aveva per la virtù. Il dotto e virtuosissimo Grillet pubblicava i suoi scritti nel 1807, e la Savoja provava ancora i tristi effetti prodotti dai repubblicani di Francia, che allora furibondi avevano sparso dappertutto l'irreligione, e il mal costume. Ma quel virtuosissimo scrittore sperava, che il ristabilimento dell'istruzione pubblica, e della religione di Gesù redentore avrebbero fatto cessare un'accusa così grave per un popolo che da tanti secoli erasi mai sempre distinto per le sue qualità morali e civili. Or egli dalla sede dei giusti, ove riposa, vedrà come già siansi compiute le sue speranze, e le sue fervide brame.

Per riguardo al numero della popolazione del ducato, osserviamo che dal 1723 essa molto notevolmente si accrebbe; con decreto di quell'anno, Vittorio Amedeo II aveva diviso la Savoja in sei provincie che comprendevano 634 comuni abitati da 337,184 persone. I censimenti che si fecero dappoi dimostrano che la popolazione di questo ducato si aumentò considerabilmente sotto i regni di Carlo Emanuele III, e di Vittorio Amedeo III; perocchè quello che fu fatto colla più grande esattezza dai parochi nel 1783, portò il numero degli abitanti della Savoja a 422,166 individui; onde risulta che nello spazio del tempo che corse dal 1723 al 1783, ossia nell'intervallo di sessant'anni, il numero degli abitanti erasi accresciuto di 84,982 persone.

Di presente le sette provincie del ducato, cioè la Savoja Propria, l'Alta Savoja, la Moriana, la Tarantasia, il Genevese, il Chiablese, ed il Fossignì, hanno fra tutte una popolazione di 564,137.

Notizie storiche. Non si possono avere notizie delle genti da cui fu popolata la Savoja, prima che la invadessero i Romani, se non consultando gli scritti degli autori dell'antica Roma. Da più secoli gli eruditi si occuparono di questa materia, e fra gli altri Agostino, e Ludovico Della Chiesa. Il Chorier nella sua *istoria del Delfinato*, il P. Monet, gesuita, di Bonneville nelle sue *antichità delle Gallie*, crearono l'uno e l'altro a questo riguardo un sistema particolare; ma le loro opinioni non hanno altro fondamento che la loro parzialità per il paese che li vide nascere.

Tito Livio, Cesare, Strabone, Plinio, Polibio, e Tolomeo sono gli scrittori che voglionsi consultare, per conoscere i primi abitatori delle provincie ora formanti il ducato Sabaudo, e per sapere il nome, la situazione ed i limiti che avevano quei popoli, prima ch'essi fossero sottomessi ai romani. Si è confrontando, e conciliando le cose dette da quegli autori, che si può giungere a formarsi un'idea giusta dei luoghi, ove avevano fissato le loro dimore, o per lo meno a congetturare con probabilità quelli che non sono formalmente indicati dalle iscrizioni locali. Un dotto membro dell'accademia delle scienze di Parigi, cioè il sig. De Lisle, che seguì un tal metodo, sembra essere il geografo, che più accostossi alla verità, nella riputatissima carta dell'Italia antica cui pubblicò nell'anno 1715. Vi si rinviene quasi sempre la positura relativa dei popoli delle nostre alpi, indicata con una precisione, che sembra giustificare non solo il testò degli antichi autori, ma ben anche l'iscrizione consecrata ad Augusto, sul trofeo che il senato gli fece innalzare alla Turbia nell'anno di Roma 748. Plinio nel conservarci quell'iscrizione, c'indica d'oriente in occidente tutte le nazioni domate da quell'imperatore nella curva che le alpi descrivono dal mare Adriatico, sino all'imboccatura del Varo nel mare Ligustico. Prendendo adunque per guida gli antichi, i quali ne rendono certi che l'Isero, il Rodano, ed il lago Lemano erano i confini naturali del paese degli *Allobrogi*, si può affermare che questi popoli occupavano il Viennese, il Graisivaudan, la Savoja Propria, il Genevese, il Ciablese moderno, ed il basso Fossignì. Gli scritti dei romani, i loro itinerarii, e le iscrizioni tuttavia esistenti,

provano che i *Centroni* si estendevano dalla valle d'Aosta sino ai limiti del basso Vallese, occupando dal Piccolo s. Bernardo, sino a Martigny, le valli di Tarantasia, di Beaufort e dell'Alto Fossignì, paese, per cui solamente potevano confinare cogli Octuduresi, ossia cogli abitanti di Martigny, che Plinio c'insegna essere stati i loro vicini. *Eodem*, dice questo scrittore, *Alpium tractu sunt praeterea Latio donati incolae, ut Octudurenses et finitimi Centrones, Cottianae civitates Caturiges etc*

Non si può nè anco rivocare in dubbio, che i Garoceli, i Bramovici, i Medulli, e gli Uceni, stanziassero allora nella Moriana, dalla sorgente dell'Arco sino alla sua imboccatura nell'Isero; perocchè questa contrada dovette avere tante organizzazioni sociali, quante sono le valli isolate dai frequenti ravvicinamenti delle sue montagne.

Tali sono i popoli, che pensiamo aver abitato le differenti parti dell'attuale ducato di Savoja, e tali sono le positure geografiche delle regioni, ove è da credersi che eglino avessero stabilito le loro dimore, prima che soggiacessero alla dominazione dei romani.

Non vogliamo tacere che alcuni scrittori antichi e moderni avvisarono, che oltre i popoli sovraccennati abitassero altri anche nel tempo dei romani alcune parti della Savoja, cioè gli Acitavoni, i Focunati, ed i Nantuati; ma egli è dimostrato che gli Acitavoni non esistettero mai, che i Focunati eransi stabiliti in una valle del Tirolo, e non mai occuparono il Fossignì, come disse erroneamente il gesuita Monet: per riguardo ai Nantuati, secondo Cesare, Tito Livio, ed un'antica iscrizione rinvenutasi nel borgo di s. Maurice nel Vallese, occuparono, lungo il Rodano, l'estremità orientale del lago Lemano sino a Martigny: non si dee perciò ricercarli nel moderno Ciablese: perocchè questo paese faceva necessariamente parte in allora di quello degli Allobroghi, poichè Cesare ne rende certi che il lago Lemano separava questi ultimi popoli dai Latobrigi, antichi abitanti del paese di Vaud, situato sulle rive del lago, opposte a quelle di Thonon e di Evian.

Dopo che i romani, padroni dei passaggi della Moriana, trionfarono degli allobrogi, e vinsero i centroni, il loro

paese fece parte della Gallia Narbonese: questa essendo stata sottodivisa, la parte occidentale della Savoja venne compresa nella Gallia viennese, e la orientale, che abbracciava la Tarantasia, il Vallese, e la valle d'Aosta, formò la provincia delle alpi Greche e Pennine, che, secondo Tolomeo, ebbe per capoluogo *Darentasia*. Questa divisione fatta dagl'Imperatori, fu adattata dai vescovi dei primi secoli, al governo delle loro diocesi, i cui confini, a malgrado di tante rivoluzioni politiche, si conservarono, dal regno dell'imperatore Valente, nel 1378, sino a quest'ultimo tempo.

I romani, divenuti pacifici possessori delle provincie sabaude, ne fertilizzarono il suolo, ne abbellirono le città, e con grandi spese vi aprirono strade militari, per passare agevolmente dall'Italia nelle Gallie e nella Germania. Da per tutto vi eressero altari alle loro divinità: le iscrizioni trovate in Ginevra, in Annecy, in Passy, e ad Aime, nel Ciablese, nei dintorni di Aix, di Rumilly, d'Albens, di s. Genix di Aosta, attestano che quei conquistatori ebbero nella sabauda contrada magistrati, sacerdoti, comandanti e doviziosi proprietarii in questo paese ancor pieno di monumenti, che ricordano anche in oggi il gusto e la possanza di quegli antichi padroni del mondo.

Fu sotto i romani Imperatori che una parte del distretto degli Allobrogi prese il nome di *Sapaudia* o *Sabaudia*, come si vede in Ammiano Marcellino, il quale parlando del corso del Rodano, dice: *qui per Sapaudium fertur et Sequanos*, e nella notizia dell'impero sotto Arcadio, trovasi un *tribunus cohortis primae Flaviae Sabaudiae etc.*

Dopo l'invasione dei barbari, la Savoja si chiamò *Savoja*, *Savogia*, *Ages Savogensis*, e sotto i re di Borgogna si denominò *Burgundia Sabaudica*. Essa comprendeva allora, secondo l'opinione di Agostino della Chiesa, le provincie ecclesiastiche di Vienna, di Lione, di Tarantasia e di Besanzone; locchè fu causa, dice Luitprando, che si appellarono indistintamente *Burgundi* e *Sabaudi* gli abitanti di queste due contrade. L'anzidetto Agostino Della Chiesa, parlando di Nicolò II, d'Innocenzo V, e di sant'Anselmo, vescovo di Cantorbery, osserva che furono tutti tre chiamati *Burgundi* dagli scrittori contemporanei, quantunque il primo di questi due Papi

fosse nato a Chevron, il secondo a Moûtiers, e che la città d'Aosta fosse la patria di sant'Anselmo.

La Savoja divenne il teatro delle più orribili stragi, quando le Gallie tolte al romano dominio, furono invase dai barbari del settentrione: il genio della distruzione e delle carnificine venne a squassare le ardenti sue faci, e a percorrere una terra desolata, ossia Geneva, Annecy, Aix, Albens, Aime, s. Genix, e molti altri luoghi, i quali più non offrirono che poche traccie del loro antico splendore.

Prima di parlare di questi feroci invasori, vuolsi fare un cenno del modo con cui le terre sabaude erano governate dai romani, e delle grandi strade che questi celebri conquistatori avevano aperto nelle sabaude contrade con singolare vantaggio di quelle popolazioni.

I romani, sottomettendo alla loro possanza le popolazioni delle alpi, fecero ad esse conoscere la legislazione ed i principii di un governo saggio e moderato, che ampiamente le compensò della perdita della loro indipendenza. Il diritto romano introdotto nella Savoja non fu quello che è contenuto nel codice di Giustiniano: questo non fu compilato che per le contrade, ove la dominazione di esso Imperatore stendevasi l'anno 529, e non fu conosciuto nelle Gallie che sulla fine del secolo xii. La legislazione ricevuta allora dai savoini, era contenuta nei codici Gregoriano, Ermogeniano e Teodosiano: è probabile che quest'ultimo fosse il più ricercato, giacchè Carlo Magno lo fece ricopiare l'anno 788, sull'edizione pubblicata da Alarico, re dei Visigoti.

Gregorio di Tours c'insegna che questo codice, pubblicato (425) dall'imperatore Teodosio il Giovine, fu il solo che conservò più lungo tempo la sua autorità dopo la rovina dell'impero d'Occidente. I barbari che invasero il romano impero, ebbero l'accortezza di permettere che i popoli vinti da loro seguissero le proprie antiche leggi per non rendere odiosa la loro conquista; questa prerogativa, a cui si diede molta importanza, fu il distintivo che indicò e perpetuò l'idea dell'origine di ciascun popolo, e rendette ad un tempo personale l'applicazione delle differenti leggi. Il romano di nascita, il franco salico, il visigoto ed il borgognone fe-

cero egualmente un codice particolare, secondo il quale i giudici dovevano decidere le contese che sorgevano fra questo miscuglio d'individui di nazioni e di origini differenti. Vi furono due codici di leggi dei borgognoni, come si vedrà a suo luogo.

Per riguardo alle strade romane, che furono aperte nella Savoja, dobbiamo osservare che l'itinerario d'Antonino, e la tavola di Peutinger ci conservarono i nomi e le distanze delle stazioni di due romane vie che attraversavano la sabauda contrada. Dalla coincidenza delle misure antiche con quelle dell'attuale via, che è determinata dal corso dell'Isero, risulta che le stazioni della strada romana, dal Piccolo s. Bernardo sino a Vienna in Delfinato, erano: 1.° *Bergintrum*, ora Bourg-s.-Maurice, lontano otto miglia romane, ed un quarto da Aixme, e di miglia diciannove da Darantasia, distanze che provano *Bergintrum* non essere Bellentre, come vogliono alcuni, giacchè quest'ultimo luogo non è discosto più di quattro miglia romane da Aixme. 2.° *Axima* ed *Axuna* nel Peutinger, è l'odierno Aixme, di cui la posizione e il nome corrispondono perfettamente con le distanze degli itinerarii antichi e moderni. 3.° *Darantasia*, antica città dei Centroni, la quale diede il suo nome al vescovato, ed alla provincia di Tarantasia, essendo lontana diciotto miglia romane da *Bergintrum* e tredici da *Oblimum*, doveva esser poco lontana da Moûtiers, città edificata da' suoi vescovi, dopo che Darantasia fu distrutta per un avvenimento sconosciuto. 4.° Oblimum *Obilona* nella tavola di Peutinger, Obelon nell'anonimo Ravennate, trovandosi a tredici miglia dalla stazione *ad Publicanos* doveva necessariamente esser posto nel comune di Tours, forse nella villata di questo comune, detta *Albine* od *Obline* per corruzione dell'antico nome. Il Danville aveva già osservato che questa stazione non poteva essere Conflans, distante più di tredici miglia da Darantasia, e solo discosto otto ectometri dall'Hôpital. 5.° *Ad Publicanos*, trovandosi distante tre miglia da Oblimum, e sedici da Mantala, non può convenire che all'Hôpital, ora Albertville, ove coincide la misura degl'itinerarii ed ove esiste un ponte sull'Arly, precisamente ai limiti che separavano le antiche dipendenze della provincia vien-

nese, per entrare nella regione dei Centroni, o nella provincia delle alpi Graje Questa stazione richiedeva dunque uno stabilimento di pedaggio *ad Publicanos* per riceverví i diritti di passaggio. D'altronde eravi un ospizio *Hospitium.* 6.° *Mantala*, essendo una stazione egualmente lontana sedici miglia sia da *ad Publicanos*, sia da *Lemencum*, trovasi precisamente in una villata del comune di s. Jean-La-Porte, detta Bourg-Evescal. Vedi *s. Jean de La Porte vol.* XVIII, *pag.* 403 *e segg.* 7.° *Leminenm*, Lemenc al dissopra di Ciamberì, distante sedici miglia dalla stazione di Mantala, è riguardato come la vera stazione indicata dagli itinerarii. 8.° *Lavisco* e *Labisco*, non può essere il Bourget, come vogliono alcuni, perchè quest'ultimo luogo non trovasi che ad otto miglia circa da Lemenc, mentre gli itinerarii ne contano quattordici, senza varianti. Il Danville colloca questa stazione alla Novalaise appiè della montagna de l'Epine; il Pillet pensa esser probabile che la via romana attraversasse il Mont du Chat, molto più praticabile, e su cui si rinvennero iscrizioni e monumenti dei padroni del mondo; egli colloca, appoggiandosi a tal congettura, *Labisco* nei dintorni del castello di Choiseil, del comune di s. Paul de Yenne. Le stazioni di *Augustum* e di *Bergusium*, trovansi in Aosta presso di s. Genix, ed a Bourgoin sulla strada di Vienna.

Ora facciam parola della strada romana da Darantasia a Geneva, colle sue varianti. Per ritrovare questa seconda romana strada, che dall'Hôpital sotto Conflans dirigevasi a Geneva, conviene seguire l'itinerario Antoniniano, secondo il quale, il luogo di Sesvaria, rammentato da Cicerone in una sua lettera a Planco, essendo su questa strada la prima stazione, lontana diciannove miglia romane da Darantasia, cade precisamente su Chevron, villaggio nel comune di Mercury, ove si scoprirono molte romane antichità. *Bautas*, seconda stazione di questa via romana, trovasi al confine d'Annecy, alla distanza di trenta miglia da Chevron, e di ventitre e mezzo da Geneva.

Oltre le due militari strade romane, sin qui rammentate, esistevano ancora in Savoja vie secondarie. L'erudito Gaspare Reydet, parla d'una via romana secondaria, che da Aix si dirigeva verso Albens. Il sig. de Loche de Mouxy credette

che questa via passasse a piè della montagna di s. Innocent, che attraversasse la borgata d'Antoyé, il bosco di Crans. Egli è probabile ch'essa continuasse sino a Geneva per s. Marcel, Sales, Frangy e Novairy, ove si trovarono romane iscrizioni. Si rinvennero eziandio vestigie di romane strade secondarie a Montmayeur, e a Passy, come osservammo negli *articoli* di questi due comuni.

Rimettendoci ora sul discorso dei barbari, che dopo i romani occuparono la Savoja, diciamo, che dopo la morte di Teodosio, i vandali passarono il Reno, circa l'anno 415, per istabilirsi nelle Gallie, ove il gran novero dei borghi che vi edificarono, li fece, secondo Orosio, chiamar Borgognoni: essi ottennero presto dai deboli Imperatori d'occidente varie terre nell'Alsazia e nella Franca Contea, ed essendosi quindi avanzati sino al Rodano, si resero finalmente padroni di una parte del paese degli Allobrogi. Ezio, patrizio romano, li sconfisse nel 1454; ma nel desiderio di opporsi alla crudele invasione di Attila, re degli Unni, fe' la pace con quei Borgognoni, nella speranza che Gundicario, loro terzo Re, si unirebbe a lui, per difendere l'impero assalito da ogni parte. Gundicario stabilì la sua residenza in Vienna, che divenne la capitale de' suoi novelli stati; Gunderico, suo successore, divise il proprio regno tra' suoi quattro figliuoli; Gundebaldo ebbe Vienna; Chilperico, Lione; Godesilgo, Geneva; e Gotmardo, Besanzone. Godesilgo possessore della Savoja, e di più contrade adiacenti, fece di Geneva la sede del suo governo: fu in questa città che Teodorico, re degli Ostrogoti, gli mandò, nell'anno 444, s. Epifanio vescovo di Pavia, e Vittore vescovo di Torino per ivi riscattare i prigionieri che le sue truppe avevano fatto in Italia, e il cui numero era così straordinario, che le campagne di questa bella parte d'Europa, si trovavano al tutto incolte.

Godesilgo re di Geneva, essendo stato barbaramente ucciso dal suo fratello in una chiesa di Vienna, i di lui stati divennero preda dei Franchi: il loro re devastò la Savoja, mise in fiamme la cattedrale di Geneva, e non lasciò sul suo passaggio che ceneri e rovine.

Gundebaldo erede di Godesilgo avendo conchiuso la pace coi Franchi, rientrò in possesso di Geneva, circondò di

mura questa città, e secondo il Duchèsne, ne divenne il secondo fondatore. Questi introdusse l'arianesimo ne' suoi stati, e lo scisma nella chiesa di Geneva: procurando di far obliare i delitti, di cui macchiò il suo regno, fece compilare alcune buone leggi da un'assemblea generale dei grandi del suo regno: volendo poscia assicurarne la corona a Sigismondo, suo figliuolo, lo fece proclamare Re, e morì l'anno 514.

S. Avito, arcivescovo di Vienna, ebbe la gloria di disingannare Sigismondo degli errori dell'arianesimo, e di far abbracciare la fede cattolica alla maggior parte dei sudditi di lui. Questo Re inclinato alla pietà stabilì la salmodia perpetua nel monastero d'Agauno nel Vallese, cui egli fondò per cinquecento monaci. La loro regola fu compilata nel concilio, a cui s. Massimo, vescovo di Geneva, presiedette in s. Maurice, l'anno 515: il concilio di Epaone, venne convocato due anni dopo a Yenne in Savoja, ed è a quest'epoca che si dee riferire l'origine degli stabilimenti religiosi, che vi si formarono dappoi. Sigismondo avendo fatto morire Sigerico suo figliuolo, e ad istigazione di sua seconda moglie, cercava di espiare quest'orribile delitto con un'austera penitenza, quando nel 523, Clodomiro re dei Franchi lo assalì, lo vinse, e trucidollo in atroce modo. Il corpo di Sigismondo, essendo stato gettato in un pozzo d'un villaggio di Orleans, i monaci ne lo trassero fuori, ed avendolo trasportato come in trionfo ad Agauno, lo onorarono siccome martire nelle diocesi di Lione, di Geneva e di Tarantasia. Gotmardo, suo fratello, e suo successore, procurò di mantenere la vacillante possanza dei Borgognoni; risiedette in Geneva, e lottò lungo tempo contro i Franchi; ma la Savoja meridionale essendo stata invasa (534) dagli Ostrogoti d'Italia, il primo regno di Borgogna ebbe fine sotto il predetto Gotmardo, dopo essersi sostenuto cento e vent'un anni. Il Genevese e il Fossignì passarono allora sotto la dominazione dei Franchi, mentre le altre parti della Savoja già obbedivano al successore di Teodorico.

Per riguardo alle leggi che furono in vigore nella Savoja sotto i re del primo regno di Borgogna, è da osservarsi che Gundebaldo, morto nell'anno 514, aveva raunato in Geneva i trentadue conti del suo regno con alcuni uomini

di legge, e che con essi fece diverse leggi, colle quali cercò soprattutto di addolcire il giogo de' conquistatori sul popolo conquistato.

Queste leggi dettate con una moderazione che non si può immaginare nel secolo VI, furono compilate in parte nella predetta assemblea di Geneva; ma il loro codice intiero non fu pubblicato in Lione prima del 23 marzo 511. Gundebaldo nel preambolo dice che fu indotto a pubblicar queste leggi per l'amore della giustizia, che è gradevole a Dio, e fa la grandezza dei re. La pena di morte non è in questo codice pronunziata che contro i giudici che si lasciano corrompere, e stabiliscono una pena contro di quelli che giudicano male, o ricusano di dare udienza: raccomandano l'ospitalità ai Borgognoni ed agli abitanti del paese; favoriscono il dissodamento delle terre, e fissano il prezzo delle derrate. Le pene da infliggere sono ordinariamente un'ammenda in danaro, o la mutilazione di alcuni membri. La confisca dei beni di un delinquente vi è proscritta, per timore, dice quel codice, di punire i parenti di lui, dopo aver già punito esso delinquente. Tuttavia si osservano in quel codice bizzarre leggi, che hanno l'impronta di quel secolo: per esempio il ladro di un cane da caccia doveva fare tre giri sulla pubblica piazza baciandogli il deretano. Se rubavasi uno sparviere, il ladro era condannato ad un'ammenda di otto scudi d'oro, o lasciarsi mangiare da un uccello di rapina cinque oncie di carne sulle sue natiche. Vi si trova eziandio una legge assai singolare, che proscrive le monete di Geneva, dei Goti e dell'imperatore Valentiniano, senza indicare il motivo di una siffatta proibizione.

Nell'anno 536 cominciò la dominazione dei Franchi nella Savoja, la quale passando successivamente dalla dominazione di un popolo feroce sotto l'autorità di una nazione barbara, offrì ben presto lo spettacolo doloroso di un paese devastato, e quasi deserto.

Childeberto, e Clotario re dei Franchi, profittando delle turbolenze che l'imperatore Giustiniano eccitava in Italia per rendersene padrone, occuparono senza contrasti la Provenza, e tutto ciò che Teodato re degli Ostrogoti possedeva al di là delle Alpi. Vitige, l'anno 536, loro cedette la Savoja, la

Tarantasia e la Moriana, mediante un trattato, cui Giustiniano ratificò colla condizione che questi principi non passassero di qua dalle Alpi. Clotario, che introdusse nella Savoja il regime feudale, la legge salica ed i costumi della sua nazione, essendo morto nel 561, il suo regno fu diviso tra i suoi quattro figliuoli; e Gontramno, uno di essi, ebbe la Savoja coi regni di Borgogna e di Orleans. A lui viene attribuita la riedificazione di S. Jean de Maurienne, di cui, secondo il Duchèsne, fece costrurre e dotare la cattedrale: essendo egli morto nell'anno 590, la Savoja passò di bel nuovo sotto il regime dei Galli. Carlo Magno, che la traversò col suo esercito cui aveva raccolto a Geneva, procurò ai Savoini tutti i vantaggi, dei quali questo celebre conquistatore fece godere tutte le parti del suo vasto impero; la divise in sette distretti, chiamati *Pagi*, che furono la Moriana, la Tarantasia, la Savoja Propria, l'Albanese, il Genevese, il Ciablese, ed il Fossignì. Questi cantoni ebbero governatori particolari, sotto il titolo di conte, in cui trovavasi riunita la magistratura civile e militare: ricevevano direttamente dal cancelliere del palazzo imperiale i capitolari, ch'erano incaricati di far leggere, trascrivere, ed osservare nel distretto, o provincia di loro dipendenza: vi tenevano in ogni anno le assise generali, ove intervenivano i prelati, ed i vassalli dei loro distretti, per rendervi la giustizia, e farvi un equo riparto delle pubbliche imposizioni. Questi conti avevano inoltre un tribunale, ove sedeva il loro vicario, o luogotenente, chiamato Vidomino, il quale non era che un semplice officiale di giustizia.

La legge salica veniva introdotta nella Savoja dai Franchi. Clovis che fu il loro primo legislatore che si conosca, era così grande alla testa del governo, come a quella de' suoi eserciti; legislatore saggio, prudente e moderato, studiò il modo di ottenere che i popoli da lui vinti divenissero sudditi fedeli, che per gratitudine prontamente gli obbedissero. Lasciò tuttavia sussistere gli schiavi di corpo, e di gleba, cui aveva trovato nelle Gallie; distribuì a' suoi soldati le terre dette saliche, di cui il possesso fu riservato ai soli maschi, escludendone le figlie. Le terre allodiali non saliche rimasero in tutta proprietà agli abitanti non schiavi, e le figlie poterono dividerle, e possederle coi loro fratelli.

Le leggi saliche, compilate sugli usi della Germania, avevano per oggetto di regolare i matrimonii, le successioni, i doveri dei magistrati, le formalità della giustizia, e le leggi penali. Appo i Franchi, le pene corporali non erano ammesse che pei delitti di stato, come il tradimento, la diserzione e la viltà nei combattimenti. I traditori, i disertori erano impiccati ad un albero; ma i pusillanimi, i vigliacchi, che ricusavano di marciare contro il nemico, erano immersi nel fango, ed ivi fatti morire, perocchè non si voleva nè anco che la punizione del loro delitto fosse esposta alla luce. Sotto Childeberto, figliuolo di Clovisio, la nazione riunita nel campo Marzio, dichiarò degno di morte il furto, l'assassinio, il ratto, e l'incesto; ma in generale la pena pronunziata riscattavasi coll'oro. Il furto fu il delitto che la legge salica punì con maggiore severità. Da queste leggi saliche ebbe origine il codice penale, che ritrovasi così bene particolareggiato in quasi tutti gli statuti, e nelle franchigie delle città, e dei borghi della Savoja. I re Franchi si erano riserbata nelle loro conquiste sui romani, la proprietà di un gran numero di terre; e trovarono nelle rendite, che ne provenivano, e nel loro dominio particolare quanto loro abbisognasse alle spese pubbliche e domestiche: disposero di un'altra parte delle terre chiamate *Fiscalia*, in favore dei nobili della nazione, che da prima non ne godevano se non se a titolo di benefizio amovibile, sotto la condizione di andar alla guerra in persona, e a loro proprie spese; si è così, secondo Grozio, che il feudo, *feudum*, che deriva dal tedesco *feod*, significava nel suo stabilimento il possesso dello stipendio, *stipendii possessio*.

Oltre i vassalli militari possessori di feudi ed oltre gl'infelici servi di gleba, eravi ancora in Francia una terza classe d'uomini, denominati *liberi*; questi uomini *liberi* dovevano provvedere ai bisogni degli ambasciadori e degli uomini di stato, quando essi passavano nei luoghi della loro abitazione; e se gli uomini liberi possedevano quattro *mansi*, o cascine, erano, come i nobili, egualmente obbligati di andar in persona alla guerra.

Dopo la rovina della Casa di Carlo Magno, che col suo testamento fece grandi donazioni alle chiese e sopratutto

a quella della Tarantasia, una parte della Savoja fu incorporata, l'anno 879, al nuovo regno d'Arles, di cui Bosone fu eletto re nel concilio di Mantala. Questo principe s'impadronì in appresso della Borgogna Trasjurana, che dopo la morte di Carlo il Grosso, ucciso da un medico ebreo nella Moriana, passò a Rodolfo I, figliuolo di Corrado conte di Parigi. Rodolfo I, che da prima non era che un semplice governatore della Borgogna, sotto gli imperatori discendenti di Carlo Magno, profittò assaissimo delle turbolenze insorte nella dicadenza della Casa imperiale, ed essendosi guadagnato, colle sue largizioni, l'affetto dei grandi, essi lo proclamarono re della vasta provincia alle sue cure affidata. Andò egli a ricevere la reale corona in s. Maurizio nel Vallese, ove i vescovi di Tarantasia, di Geneva, di Losanna e di Lione lo riconobbero per legittimo sovrano del secondo regno di Borgogna, di cui gettò le fondamenta nell'anno 888. Rodolfo II che gli succedette nel 911 morì pacificamente a Payerne, nel paese di Vaud, l'anno 938, dopo avere aggiunto agli stati suoi i regni d'Arles e di Provenza. Corrado suo figliuolo ebbe a sostenere una guerra rovinosa contro i saraceni, che avendo sforzato i passaggi delle Alpi, andarono a devastare s. Gioanni di Moriana, i cui abitanti furono costretti a rifugiarsi in Embrun nel Delfinato. I feroci saraceni devastarono quindi la Tarantasia, il Fossignì, e diedero il sacco (940) al ricco monastero di s. Maurizio nel Vallese. Rodolfo III, ultimo re della Borgogna Trasjurana, fu soprannominato il Codardo e l'Ozioso a cagione di sua indolenza, e della debolezza del suo governo. Diede la contea di Vienna all'arcivescovo di questa città, e quella di Tarantasia ad Amizone arcivescovo di Moûtiers; e fu probabilmente a questo re che i vescovi di Geneva, di Lione, di Losanna, di Belley e di Moriana dovettero l'autorità temporale di cui godettero per lungo tempo in una parte delle loro diocesi. Checchè sia di una tal congettura, egli è certo, che Rodolfo III si lasciò persuadere, ch'ei doveva moltiplicare i monasteri, ed accrescere l'autorità dei prelati, affinchè potessero riedificare le città, e ristabilire l'agricoltura nelle valli e nelle campagne che i saraceni avevano distrutte e spopolate sotto il regno del suo predecessore.

Dopo la morte di Rodolfo III, accaduta l'anno 1032, Eudo, conte di Sciampagna, profittando della lontananza dell'imperatore Corrado il Salico, crede del regno di Borgogna, si impadronì della miglior parte di questa vasta successione, e indusse Geroldo, conte del Genevese, l'arcivescovo di Lione, i vescovi d'Aosta e di Moriana ad imitare il suo esempio. Corrado avendo raccolto un possente esercito, di cui diede il comando al conte Uperto, che si crede essere Umberto dalle bianche mani, mosse celeremente sopra i suoi nemici, diede loro una grande sconfitta, e quantunque già fosse stato nell'anno precedente coronato a Payerne, entrò in Geneva, e vi riprese una seconda volta la corona di Borgogna, il 1.° d'agosto 1034. Dopo un così segnalato trionfo, Corrado ed Umberto andarono a porre l'assedio a s. Gioanni di Moriana, il cui vescovo si ostinava a non voler riconoscere l'erede di Rodolfo III. L'assedio fu lungo ed ostinato, la città presa d'assalto fu agguagliata al suolo, e ne vennero dispersi gli abitanti: Corrado nell'eccesso della sua collera, arrogandosi un'autorità, che non apparteneva al poter temporale, unì il vescovato, e tutte le chiese della diocesi di Moriana a quello di Torino, con un imperiale diploma da lui emanato in Colonia nell'anno 1038.

La possanza degli imperatori s'indebolì talmente nel secolo XI, che i governatori delle provincie, sotto il nome di conti, di marchesi, di baroni, cominciarono primamente a rendere ereditarie le loro cariche, e finirono quindi per divenire padroni delle contrade, di cui in origine non avevano avuto che la semplice amministrazione civile e militare. Tuttavia gl'imperatori, per conservare in queste medesime provincie un'ombra della loro autorità, vi si riservarono i diritti di supremazia, e di vassallaggio, e vollero che tutte le appellazioni contro le sentenze dei conti e dei loro tribunali, fossero portate alla Camera imperiale; favoreggiarono ad un tempo l'autorità temporale dei vescovi, cui essi opposero quasi da per tutto a quella dei piccoli principi secolari, che essendo più inclinati alle spedizioni militari, erano in conseguenza più disposti ad ingrandire i propri stati.

Si è detto qui sopra che Umberto dalle bianche mani si rese col suo valore sommamente benemerito dell'imperatore

Corrado il Salico: egli senza dubbio è lo stipite conosciuto dell'augusta Casa di Savoja, la cui origine fu per lungo tempo l'oggetto delle ricerche degli eruditi più esercitati nella conoscenza dei documenti, e più periti in quella delle genealogie; ma eglino non potevano fissare un giudizio su questo punto storico, perchè non erano d'accordo fra loro sull'autenticità delle carte e dei monumenti che allegavano per istabilire le loro opinioni particolari. La Casa di Savoja altre volte essendo persuasa di discendere da quella di Sassonia, il Pingone ed il Guichenon, non dubitarono di affermare, che Ella doveva la sua origine a Beroldo di Sassonia, che si fa discendere dal gran Vitichindo, il quale come si pretende, viveva ai tempi di Carlo Magno. Quest'opinione fu vivamente combattuta dall'abate David, canonico e professore d'Annecy, dal sig. di Rivaz di s. Gingoulph, e da altri scrittori di Francia e d'Italia, i quali pretesero che i conti di Savoja discendono da un principe Borgognone, cui appellano, secondo le croniche di Altacomba, Giraldo, Giraudo, Giroldo, Bertoldo, e Beroldo.

Il sig. Le Sage, nel suo Atlante istorico-genealogico, abbracciando l'opinione di D' Hozier, celebre genealogista sotto il regno di Luigi XIV, fa discendere la Casa di Savoja da Bosone, re d'Arles e di Provenza, morto nell' 876, di cui il figliuolo Lodovico, detto il Cieco, mancò ai vivi nel 933. Questi ebbe per figliuolo Costantino, principe di Vienna, che viveva nel 963, e fu padre di un Amedeo. Pretende il suddetto autore, che da quest'Amedeo sia nato Umberto dalle bianche mani; ed aggiunge ancora che il Guichenon fu convinto che i principi di Savoja traevano la loro origine da Bosone re di Provenza, quando il sig. Bouchet gliene fece vedere le prove ricavate dal cartolario di s. Maurizio di Vienna, ma non osò adottare quest'opinione, perchè la Casa di Savoja amava troppo la chimera del Beroldo di Sassonia.

Marco Foscarini ambasciatore veneto nella sua *Relazione* della corte di Savoja sotto Carlo Emanuele III diceva a questo riguardo essere stata opinione concordemente ricevuta e conservata sino al tempo in cui egli scriveva, che la Casa di Savoja traesse la sua origine dalla Sassonia; ma

che raffinatasi a quella età la critica in ogni materia letteraria, avvenne che l'autorità di una tale credenza mancasse in un tratto sotto l'esame che di essa impresero due letterati italiani, che allora vivevano, cioè Maffei, e Muratori, ed anche Gioanni Giorgio Eccardo, uomo anch'egli di bella fama, i quali dell'invalso errore avevano scoperto felicemente l'origine in un passo depravato della continuazione della cronica d'Ottone Murena, dove sta scritto *Saxonia* in luogo di *Savonia;* in appoggio di che furono tante e siffatte le origini ch'essi apportarono, assistiti dal confronto d'altri antichissimi codici, da doversi credere la cosa esser fuori di questione. Ma, soggiunge il Foscarini, non così è poi riuscito ancora di verificare la vera origine di questa famiglia; chi volendola discesa dalla Borgogna, al cui regno nel secolo X la Savoja apparteneva, e chi originaria d'Italia adducendone in prova lo aver essa sempre riconosciuto, e fatto valere il jus italico: comunque sia, lo stesso nascondersi dentro l'oscurità dei tempi, fa prova illustre di rispettabile antichità; per altro, dice ancora lo stesso scrittore seguendo la traccia de' nomi che furono di poi sempre ritenuti nella famiglia di Savoja, trovasi che un Amedeo, nel 940, accompagnò Berengario marchese d'Ivrea quando si ritirò in Germania; e sebbene, al parer d'altri, un tal nome non determini la nazione di chi lo usava, mentre si osserva eziandio tra francesi e professori della legge italica, sembra non pertanto, che tutti volentieri consentano appartenere a quella d'Amedeo la discendenza de' conti di Morianna, che in progresso di tempo acquistarono la Savoja, e misero piede eziandio nel paese al di qua delle Alpi. Tali sono le osservazioni che a questo proposito faceva quel famoso ambasciatore veneto.

Si fece, al nostro tempo, risorgere un'opinione, secondo la quale Umberto dalle bianche mani sarebbe figliuolo di Otton Guglielmo, nato da Adalberto II, marchese d'Ivrea, e re d'Italia, e da Gerberga: costei rimasta vedova di Adalberto II, che nel 950 era re d'Italia col suo genitore Berengario II, e trovandosi in pericolosa condizione, rimaritossi col conte, o duca Arrigo di Borgogna, il quale, non avendo prole, fece passare al figliastro Ottone Guglielmo la contea

o ducea di Borgogna, e questo Ottone Guglielmo, unico rampollo rimasto dai primi marchesi d'Ivrea, trovasi a quel tempo signore del contado o ducato di Borgogna. Ditmaro, Duchêsne, e Rodolfo Glabro ci narrano, che Otton Guglielmo spogliato dall'imperatore Ottone di tutti i suoi beni, e messo in una prigione, funne liberato per lo mezzo di un monaco, il quale condusselo sano e salvo alla madre in Borgogna.

Di Ottone Guglielmo, figliuolo del re Adalberto II, che si dice essere il padre di Umberto biancamano, si ha una donazione (119) fatta al monastero di Fruttuaria, cioè la metà di Chivasso e di Castagneto, ed altre pertinenze al di là dal Po, oltre a quanto ei possedeva dalle Pennine Alpi insino al predetto fiume, ed alla Dora Baltea, come risulta dalla cent. 2 della Segusiana.

Umberto dalle bianche mani è chiamato *comes in agro savoyensi*, in una carta dell'abbazia della Novalesa, dell'anno 1036, e in parecchie donazioni fatte alle chiese di s. Jean, e di val d'Aosta, nel 1040. Corrado il salico gli diede il comando militare della Moriana, del Ciablese, del Vallese, e della valle d'Aosta. Amedeo I, è denominato *comes in agro savoyensi*, nelle carte del priorato del Bourget: la sua esistenza, che non si può rivocare in dubbio, imbarazza singolarmente la cronologia dei primi conti di Savoja: non si conosce alcuna posterità di quest'Amedeo. Oddone secondo, figliuolo di Umberto dalle bianche mani, sposò Adelaide marchesana di Susa: l'esistenza di questo principe nel 1060 è provata da più carte; e dopo di lui inclusivamente, la genealogia della Casa di Savoja è provata in una maniera incontrastabile.

L'epoca del matrimonio di Oddone di Moriana colla celebre Adelaide erede del marchesato di Susa, è quella in cui i principi della Casa di Savoja divennero ragguardevolissimi nella storia; i dominii di Torino e di Aosta, passando in virtù di quest'alleanza sotto la loro autorità, accrebbero i loro possedimenti, ed estesero la loro possanza. Amedeo II, marchese d'Italia, figliuolo di Oddone, e di Adelaide, nacque in Monmeliano, l'anno 1034; succedette al suo genitore nel 1060; ottenne il Bugey dall'imperatore Enrico III.

Umberto II, conte di Moriana e di Savoja, fu chiamato,

l'anno 1082, da Eraclio arcivescovo di Tarantasia per ristabilirvi la tranquillità; e da quel tempo i conti di Savoja ebbero diritti e pretese su quella provincia che sino a quell'epoca non aveva riconosciuto altra autorità che quella del suo vescovo, e dell'impero. Umberto II morì in Moûtiers, alli 18 d'ottobre del 1103. Amedeo III, dichiarato conte e vicario dell'impero da Enrico V, cominciò a regnare l'anno 1103, e morì in Nicosia, l'anno 1149. Umberto III, il *Beato*, nacque in Avigliana il 1.° d'agosto 1136, regnò nel 1148, e morì in Altacomba, nel 1188. Sostenuto avendo le parti del pontefice Alessandro III contro Federico Barbarossa, molti vescovi ebbero da questo imperatore la sovranità temporale a suo pregiudizio. Tommaso che portava il titolo di conte di Moriana e di Savoja, non che quello di marchese d'Italia, nacque nel castello di Charbonnière, il 20 maggio 1157; cominciò regnare, sotto la reggenza del marchese di Monferrato, nel 1188. Ricevette, nel 1207, dall' imperatore Filippo molte signorie nel paese di Vaud; acquistò per contratto, il 15 marzo 1232, i diritti del Visconte Berlione su Ciamberì, e questa città, ch'egli ingrandì, ed ove gettò le fondamenta dell'attuale castello, divenne la capitale e la sede del governo degli stati savoini: Tommaso morì in Aosta il 20 gennajo 1233.

Amedeo IV nacque in Monmeliano, l'anno 1197. Dall'imperatore Federico II fu creato duca del Ciablese e di Aosta, l'anno 1238; e mancò ai vivi il 24 giugno 1253. Ridusse al dovere la città di Torino ribellatasi al suo genitore. Ma poco felice nella successione, per essere presto mancato suo figliuolo Bonifacio, nè essendo ancora in vigore nella Casa di Savoja il diritto di primogenitura, Pietro di Romond, terzo nato e fratello di Amedeo IV, s'impadronì del potere a pregiudizio dei figliuoli di Tommaso secondogenito, conte di Moriana e di Fiandra, estendendo i conquisti ai paesi di Vaud, di Berna, e del Fossignì. Dopo breve regno dell'ultimo fratello Filippo, rientrò finalmente ne'suoi dominii il legittimo erede Amedeo V, figliuolo di Tommaso, da due zii allontanato, ed ebbe il titolo di *Grande* pel suo valore, e per la capacità nelle negoziazioni. Acquistossi egli l'onore di essere arbitro per comporre le differenze fra i due re di Fran-

cia e d'Inghilterra, mediante il matrimonio di Margherita sorella di Filippo il *Bello* col monarca inglese Arrigo, e fu caro oltremodo all'imperatore Arrigo VII, che nominollo principe del sagro romano impero. I suoi figliuoli Edoardo il *Liberale* ed Ajmone furono molestati dalle contese coi Delfini viennesi.

Amedeo VI, detto il *conte Verde*, nacque in Ciamberì nel 1335, e succedette al suo genitore in età di dieci anni. Acquistò dal Delfino di Francia, pel trattato del 1355, le baronie di Fossignì, e di Gex; ordinò che più non si potesse appellare dalle sentenze dei prelati e dei giudici de' suoi stati, alla camera imperiale, e che qualsivoglia appellazione fosse portata al consiglio supremo di Ciamberì. Instituì nel 1362, a Pierre-Chatel, l'ordine del collare di Savoja; morì di peste a Capua nel 1382. Il suo figliuolo Amedeo VII detto il *conte Rosso*, nacque in Avigliana il 24 febbrajo 1360, unì a'suoi stati Cuneo, Chivasso, il contado di Nizza, Barcellonetta e le sue valli: morì di una caduta, cacciando presso Ripaglia nel dì 1.º di novembre 1391. Amedeo VIII, chiamato il *Salomone* del suo tempo, nacque in Ciamberì il 4 settembre 1383, succedette al suo genitore in età di otto anni; acquistò il contado del Genevese in forza del trattato di Parigi del 1401; fe' erigere la Savoja in ducato, addì 19 febbrajo 1416; pubblicò il codice degli antichi statuti di Savoja nel 1430. Egli per altro, qualunque ne fosse la cagione, rinunziata la sovranità, si ritirò a Ripaille sulla sponda del lago Lemano, ed eletto papa dal concilio di Basilea, sotto il nome di Felice V, aderì, per far cessare nella chiesa lo scisma, a nuova canonica elezione, e rimase cardinale colla prerogativa di vestire, sua vita durante, i pontificii ornamenti. Di questo celebre sovrano, e di tutti gli altri che gli succedettero, facciamo in questo luogo brevissimi cenni, perocchè di essi già parlammo stesamente nella *storia del Piemonte*, ed altrove.

Il duca Ludovico, che succedette al suo genitore Amedeo VIII, persuaso che lo spartimento della dinastia ritardato ne avesse anteriormente l'influenza politica, per evitare ogni divisione funesta nell'avvenire, dichiarò inalienabili i dominii della Casa di Savoja, affinchè più non soggiacessero

ad ereditarie spartizioni, fissando in pari tempo l'ordine di successione per diritto di primogenitura; legge fondamentale che taluno attribuì ad un testamento di Amedeo VI. Esso Ludovico, che pure istituì il senato di Torino, fu nel 1450 riconosciuto sovrano di Friborgo.

La pietà rese commendevole il Duca Amedeo IX, dichiarato degno degli onor degli altari, ma le sue infermità gli vietarono di attendere alle pubbliche cure; e le civili gare per la reggenza sotto Filiberto I, il cui regno, quantunque breve, vide la emancipazione di Friborgo, arrecarono grave nocumento allo stato, che fu poi al punto di glorioso risorgimento per le prodezze di Carlo I suo fratello, conquistatore di Saluzzo; prese questi il titolo di re di Cipro e di Gerusalemme (1485), come erede presuntivo della regina Carlotta di Lusignano. Passarono come baleno i duchi Carlo II, e Filippo III; ma il giovine Duca Filiberto II, detto il *Bello*, tutti ricuperò i dominii del conte Verde, col favore dell'imperatore Massimiliano, che assistè contro i fiorentini, e per l'alleanza col re di Francia Luigi XII, cui con istraordinaria magnificenza ricevette nella sua capitale. Procelloso fu il regno di Carlo III, detto il *Buono*; perocchè l'imperatore Carlo V, ed il gallico monarca Francesco I, elessero gli stati di esso Carlo III a teatro delle loro contese. Fluttuò il duca tra i due partiti, ed abbandonò il re suo alleato per seguire la fortuna del monarca vincitore, da cui ebbe la contea d'Asti ed il marchesato di Ceva. Ma gliene venne grandissimo danno; chè riavutosi Francesco I lo spogliò de'suoi possedimenti, nè ebbe tanto di vita da vedere eseguiti i patti della impetrata restituzione. Erane riserbata la ventura al prode Emanuele Filiberto, che udita la morte dell'infelice suo padre, mentre comandava nelle Fiandre l'esercito imperiale, continuando le militari sue imprese col trionfo riportato nella famosa battaglia di s. Quintino sopra Montmorency e Coligny, affrettò la conchiusione del trattato di Château Cambresis, che ristabilì pienamente la fortuna dell'augusta sua casa. Le buone leggi che ei promulgò, ed i consiglieri, onde circondò il suo trono, rendono testimonianza degli elevati suoi lumi. A questo principe debbono gli stati Sardi la coltivazione dei gelsi, che da lui intro-

dotta, ne forma di presente una delle principali ricchezze; eresse parecchie fortezze e fra le altre la cittadella di Torino. Nè Carlo Emanuele suo figliuolo degenerò dai paterni esempi. Riunironsi tutti i voti a dichiararlo vicario dell'impero, e nei disordini della Francia per la morte di Enrico III, occupato Saluzzo, fissò con Enrico IV i destini di questo marchesato, cedendo in cambio la Bressa, il Bugey, il Valromey e Gex. Le sue vedute ambiziosissime lo compromisero nella questione tra la Francia e l'impero intorno al ducato di Mantova; la sua politica non potè rimanere occulta alla penetrazione dell'acutissimo cardinale di Richelieu, il quale gli occupò la maggior parte degli stati: Carlo Emanuele morì di angustia, lasciando a Vittorio Amedeo la cura di riparare colla prudenza i suoi torti. Per la mediazione del cardinale Mazzarino venne stipulata la pace con la cessione di Pinerolo alla Francia, e il dominio Sabaudo si accrebbe con una parte del Monferrato. Quantunque i suoi fratelli a lui ribellatisi parteggiassero di poi per la Spagna, egli si mantenne fedelissimo nella lega colla Francia, e capitanò l'esercito d'Italia per la conquista del Milanese. Ma poco sopravvisse ai suoi trionfi, e finì a Vercelli la sua mortale carriera; avendo al principio del suo regno fatto acquisto della città di Alba.

Dei due figliuoli che Vittorio Amedeo ebbe da Cristina di Francia, l'uno, Francesco Giacinto, morì in tenera età, e l'altro, Carlo Emanuele II, non prese le redini del governo se non dopo lunga minorità, durante la quale la reggente calmò le fazioni, e costretti i principi suoi cognati a deporre le armi, rese fiorenti gli stati del figliuolo, che cessò di vivere nel 1675. Il di lui figliuolo Vittorio Amedeo II, gli succedette in età di anni 9 sotto la reggenza di Madama Reale Gioanna Battista di Savoja-Némours. Questo sovrano quando prese le redini del governo si mostrò capace d'innalzare, e di fatto innalzò colla sua politica la propria Casa al più alto grado di splendore: nel 1703 accrebbe i suoi dominii della ducea di Monferrato, sulla quale sin dal secolo XVI avevano avuto pretensioni i suoi predecessori, ed ottenne parecchi altri possedimenti importanti nella parte occidentale del Milanese, quali Alessandria, Valenza, la Lo-

mellina, il Vigevanasco, la valle di Sesia ec. Pel trattato di Utrecht, nel 1713, perdè la valle di Barcellonetta, ma ottenne la Sicilia, cui permutò pochi anni dopo coll'isola di Sardegna, di cui assunse il titolo di re. Pubblicò un nuovo codice nel 1723; lo riformò nel 1729; riorganizzò il suo esercito, e le sue finanze; abdicò la corona, il 30 settembre 1730, e morì nell'ultimo giorno d'ottobre del 1733. Carlo Emanuele III che per rinunzia gli succedette, ebbe, per la sua alleanza colla Francia e la Spagna, i distretti milanesi di Novara, di Tortona e delle Langhe, e divenuto alleato dell'Austria, questa potenza gli cedette nel 1743, col trattato di Worms, Vigevano, il territorio di Bobbio, ed altre porzioni del milanese.

Questo principe fece prosperare i suoi stati con un'amministrazione illuminata, diede a'suoi sudditi un codice civile, che anche in oggi è considerato come un pregevole monumento; nel 1742 costrinse Benedetto XIV a confermare il concordato del 1726, che fissa le prerogative della sua corona.

Vittorio Amedeo III gli succedette nel 1773. Sotto di lui consolidavasi, mercè di sapienti istituzioni, la monarchia sarda quando la rivoluzione francese scosse tutti i troni d'Europa. Lo spirito guerriero di questo principe non abbisognava punto di grandi stimoli per provvedere alla salvezza d'Italia, di cui per la sua posizione era l'antiguardo; ma le diverse disposizioni de' principi italici per riguardo di una lega comune, ed i rovesci prussiani nella Sciampagna, lo fecero in mal punto correre alle armi. Quindi dichiarata nell'assemblea nazionale del 15 settembre 1792 la guerra contro il re di Sardegna, che avea ricusato di venire agli accordi col ministro Semonville, il generale Montesquieu sorprese il posto di Samparelliano, e a tale occupazione un panico terrore invase gli eserciti regii che abbandonarono all'aggressore la Savoja colla sua capitale, facendosi schermo delle Alpi, mentre il generale Anselmo occupava Nizza, Villafranca, Montalbano, e l'ammiraglio Truguet puniva con inaudita strage la misera Oneglia per un'imprudente resistenza.

Cominciò con più fausti auspizii la campagna del 1793 sul paese Nizzardo, e le due sanguinose fazioni del colle

di Rans, accadute nei dì 8 e 12 giugno, ove toccò ai militi del generale Serrurier gravissima perdita, valsero ad esaltare gli animi dei piemontesi, e tornarono a somma lode dei generali Colli e Delera, non che dell'illustre capitano Zin, il quale con l'artiglieria fulminante dal fianco assicurava la vittoria.

Incoraggiato perciò a prendere l'offensiva, discese il Re stesso col duca d'Aosta suo figliuolo, alla testa degli eserciti nella contea di Nizza, mentre a ricuperare la Savoja varcava le alpi l'altro suo figliuolo, duca di Monferrato. Se non che la sciagura di Marsiglia, la poca cooperazione dei Savojardi, e l'incredibile rapidità dei movimenti del generale Kellerman nella Tarantasia, e nella Moriana bastarono a discacciare ben presto i piemontesi da quelle contrade; e scoraggiato anche l'esercito regio di Nizza, dopo l'infelice sperimento della Giletta si ristette.

Collegossi, dopo questi fatti, nel seguente anno 1794, il re di Sardegna coll'Austria, mediante il trattato di Valenziana stipulato il 23 maggio; ma prima che giungessero gli ajuti, le truppe repubblicane, marciando di vittoria in vittoria, si impadronirono di tutte le cime alpine e delle fortezze che le difendono, dal piccolo s. Bernardo sino al colle di Tenda, cosicchè la metà degli stati fu dai Piemontesi tristamente perduta; ed anche una gran parte della riviera genovese di ponente rimase occupata, misuratisi con pari valore gli austriaci condotti da Wallis per la prima volta coi francesi capitanati da Dumorbion nell'ostinata battaglia del Dego, ove Bonaparte, generale di artiglieria, cominciò le sue italiche geste.

Ricusata la mediazione della Spagna per trattare colla Francia di pace, ebbe il Sardo re bastante coraggio a persistere nell'alleanza, e a tentare nel 1795 un nuovo sperimento; infausto per altro fu il termine di quell'anno; chè, colla vittoria di Loano riportata dai francesi il 22 novembre, il littorale sardo e ligure fu dai nemici padroneggiato, e si prepararono i funesti avvenimenti del 1796. Dopo le famose battaglie che Bonaparte, posto al supremo comando del gallico esercito, combattè a Montenotte ed a Millesimo, i piemontesi dovettero battersi in ritirata con grave danno, e

consegnando i forti di Ceva, Cuneo e Tortona, implorare la tregua di Cherasco, che condusse alla pace malaugurata del 15 maggio, per cui fu guarentito alla Francia il possesso del ducato di Savoja e della contea di Nizza; vennero consegnate al vincitore le migliori fortezze, e smantellate quelle di Susa e della Brunetta. In tale stato di cose fu da Vittorio Amedeo III lasciato, nel morire, il regno a Carlo Emanuele IV; e sebbene i vincoli di alleanza colla Francia dal nuovo re si rassodassero col trattato del 5 aprile 1797, i germi di ribellione interna e la mala fede del Direttorio fecero sì che addì 9 dicembre 1798 l'ottimo Carlo Emanuele IV sottoscrisse la sua forzata abdicazione al trono, e andossene in Sardegna: un governo provvisorio resse il Piemonte, sinchè dal fondo della Russia, nel seguente anno, Suwarow vincitore, nol cambiasse in favore degli alleati. Fu però breve il trionfo degli Austro-Russi, poichè nel 1800 la memoranda discesa del Console Bonaparte dal Gran S. Bernardo, e la decisiva battaglia di Marengo cambiarono le sorti, e il Piemonte tornò in potere di Francia: nel 1802 la Savoja venne costituita nei dipartimenti del Lemano e del monte Bianco. Nello stesso anno Carlo Emanuele IV abdicò il trono di Sardegna in favore di Vittorio Emanuele I, e andossene a Roma nel 1819. Il 20 maggio 1814 il nuovo re risalendo sul trono degli avi, preso possesso degli antichi stati della sua casa, quali erano nel 1792, ad eccezione della parte occidentale della Savoja, che il trattato di Parigi del 30 maggio 1814 aveva conservato alla Francia Per un atto del congresso di Vienna, del 29 marzo 1815, cedette alcuni distretti al cantone di Ginevra, ma per un altro atto di quel congresso in data del 20 maggio del medesimo anno, ebbesi il territorio dell'antica repubblica di Genova, ed il supremo dominio del principato di Monaco; poscia il trattato di Parigi del 1815 gli restituì la parte della Savoja che nel precedente anno aveva ceduto alla Francia. Nel 1821 scoppiò in Piemonte una rivoluzione tendente a stabilire in questi stati un governo costituzionale; ma entrato nel paese un esercito austriaco prontamente ripristinò l'autorità regia in tutta la sua estensione. Se non che quei moti incomposti avevano siffattamente disgustato il re, ch'egli nel dì 5 di marzo di

quell'anno cedeva il diadema al suo fratello Carlo Felice, a cui succedette Carlo Alberto, del ramo di Savoja-Carignano.

Le cose operate da questo monarca a vantaggio de'suoi sudditi furono da noi accennate sul fine della *storia di Saluzzo.* Sono universalmente conosciuti i fierissimi disastri, che lo indussero ad abdicare la corona in favore del suo primogenito, ed a condursi in volontario esiglio ad Oporto, ove cessò di vivere il 28 di luglio dell'anno 1849. Il suo figlio e successore Vittorio Emanuele II prese le redini dello stato ridotto all'estrema sciagura; ma il senno e la fermezza d'animo di cui già egli diè belle prove inspirano la fiducia, che sia Re capace di rimarginare le immense piaghe dello stato, e di ridurlo al suo antico splendore. Già prima che salisse al trono, egli avea mostrato nei campi lombardi tal coraggio, valore e perizia delle cose guerresche da far credere, che sia per avverarsi il vaticinio che faceva il professore G. Casalis quando nella faustissima occasione della nascita di questo augusto Principe, pubblicava un *sonetto* che qui riproduce.

Frutto d'eccelso amor, dono solenne
  Alla schietta pietà di mille voti,
  A' rai del dì quel Pargoletto venne,
  Onde più stanno i fati nostri immoti.

Sull'aurea cuna le celesti penne
  Stende, il bacia e ne acqueta il pianto e i moti
  L'angiolo stesso che l'acciar sostenne
  D'Eugenio, e i chiari fatti al mondo noti;

E della Madre che n'esulta e pave
  Nell'animo regal speranza infonde
  D'un avvenir di plausi alta e soave;

Anzi le dice al cor; possente duce
  Sarà tuo figlio, e sulle ausonie sponde
  Mirabil astro di propizia luce.

Or giova riflettere, che mentre i principi che assunsero il nome di Savoja, cercavano di estendere il loro dominio in quella contrada, varie parti della medesima erano signoreggiate da altri dominatori. Diffatto sebbene quei primi principi sabaudi solessero intitolarsi conti di Moriana, pure il vescovo morianese possedeva in questa provincia un principato indipendente che estendevasi al di là dell'Arco, dalla parte del Delfinato: solamente nell'anno 1327, il conte Odoardo, in seguito ad una generale sollevazione dei sudditi del vescovo, fu associato alla sua temporal giurisdizione, e pregato dal vescovo e dal suo capitolo di difenderli e proteggerli contro i ribelli.

Amedeo VI, detto il conte *Verde*, acquistò con un trattato del 1355 tutte le possessioni dell'antica casa del Fossignì. Amedeo VIII, avendo comprato nel 1401 la vasta contea del Genevese, il principato di Dombes, ed altri possedimenti, la casa di Savoja ottenne allora un posto distinto fra le potenze d'Europa; e gli stati sommessi alla sua dominazione trovandosi a quel tempo in gran parte posti al di là delle alpi, portarono sin dall'anno 1416 il nome di ducato di Savoja.

La casa sovrana che ebbe il sopranome di Geneva, fu, dopo la casa di Savoja, la più possente di quelle che regnarono in quella contrada. I suoi principi, che non si debbono confondere con Oliviero e Frumoldo, conti di Geneva sotto Carlo Magno, discendevano da Ratberto, valente capitano che viveva l'anno 880. Il contado del Genevese che si estendeva dal Tillet, fiumicello presso di Aix, sino al castello di Troches nel Ciablese, fu il principato su cui essi dominarono; a mal grado delle guerre continue ch'ei suscitarono ai vescovi principi di Geneva, gli imperatori li obbligarono a riconoscere questi ultimi per loro supremi signori, ed a ricevere da essi l'investitura di questo stato che, dopo la morte di Clemente VII, e la vendita di Oddone di Villars, sire di Thoire, passò alla casa di Savoja nel 1401.

I discendenti di Emerardo, distinto capitano sotto gli ultimi re di Borgogna, possedettero a titolo di principato sovrano la baronia del Fossignì, quella di Beaufort, Hermence, Versoix e più signorie, da Seyssel sino a Friborgo nella

Svizzera. Beatrice, ultima principessa del Fossignì, avendo sposato Guigo XII, delfino di Vienna, gli stati ch'ella gli portò in dote furono uniti al Delfinato, e solamente pel trattato del 1355 vennero congiunti con quelli della casa di Savoja.

I vescovi di Geneva, riconosciuti principi dell'impero dell'Alemagna, dopo la bolla di Federico Barbarossa, dell'anno 1153, erano, per concessioni degli imperatori, non solamente sovrani della loro città vescovile e del suo balliaggio, ma eziandio dei mandamenti di Peney, di Jussy e di Thyez nel Fossignì.

Il territorio di Rumilly e la giurisdizione di Thernier, erano egualmente feudi dipendenti dal loro principato, di cui essi investirono i conti del Genevese, ed i baroni di Thernier: i principi della casa detta di Geneva, e i duchi di Savoja che loro succedettero, prendevano dai medesimi vescovi l'investitura del contado del Genevese, e più signorie delle vicinanze di Geneva.

Gli arcivescovi di Tarantasia, conti della provincia di questo nome sin dall'anno 999, e poi principi dell'impero d'Alemagna nel 1186, godevano anch'essi dell'autorità sovrana in una parte della loro diocesi. Ebber eglino grandi contese per la loro giurisdizione temporale coi conti di Savoja; ma i loro richiami furono inutili sino al regno di Carlo Emanuele III: i vescovi di Tarantasia e di Moriana avendo ceduto i proprii diritti a questo monarca, egli creò il primo principe di Conflans il 31 d'ottobre 1769, e diede al secondo il titolo di principe di Aiguebelle e di Ayton con lettere patenti del 16 febbrajo 1768.

Oltre i prelati di cui abbiam testè fatto parola, gli antichi marchesi di La Chambre, visconti di Moriana, i baroni di Miolans, di Montmayeur de Chivron-Villette, nella Savoja Propria, tenevano in origine le loro terre dagli imperatori germanici, e vi esercitavano tutti gli atti della sovranità immediata. I baroni di Viry, di Sallenove, di Compey e di Menthon nel Genevese; i signori di Thoire, di Lucinge, di Allemand, di Graissier e di Chissé nel Fossignì; quelli di Allinges e di Blonai godettero nelle loro terre una eguale autorità durante il secolo XII; ma avendo ceduto, in

forza di trattati formali, l'autorità che tenevano dagl'imperatori, ai sovrani, negli stati dei quali le loro immediate signorie erano rinchiuse, questi, per istabilire un governo uniforme, restituirono a quelli le loro possessioni a titolo di feudi dipendenti dal loro principato, e ne ricompensarono la sottomissione conferendo loro le prime cariche dei loro stati. La prova di tutti questi fatti è contenuta in varii titoli particolari, e specialmente nell'inventario originale fatto sui titoli e le carte delle case di Geneva e del Fossignì, per ordine di Amedeo VIII, l'anno 1414.

Già da più di un secolo la Savoja, sotto i principi augusti che ne portano il nome, godeva della più grande prosperità, quando improvvisamente il governo di essi fu disciolto per l'invasione simultanea che fecero in quel ducato le armi di Francia, di Berna, di Friborgo e del Vallese. Questa sorprendente rivoluzione, che accadde l'anno 1536, sotto il regno di Carlo III, cangiò intieramente l'organizzazione politica di quella vasta contrada, separandone i popoli, che per lo innanzi già non formavano che una sola nazione. I bernesi per sostenere i loro compaesani di Geneva contro il duca di Savoja, che voleva rendersi padrone assoluto della loro città, gli rapirono, in pochi giorni, il paese di Vaud, il Ciablese, ed i balliaggi di Ternier, di Gaillard e di Gex. I vallesani, temendo l'ingrandimento, e la vicinanza degli stessi bernesi, s'impadronirono di s. Maurice, di s. Gingoulph, e di Evian; i Friborghesi spedirono nel contado di Romont grossi corpi di truppe per mantenervi la religione cattolica, e per istabilirvi la loro autorità.

Francesco I, avendo conquistato nel medesimo tempo, a danni di Carlo III suo zio, la Bressa, il Bugey, la Savoja Propria, la Tarantasia e la Moriana, unì formalmente quelle provincie alla corona di Francia, e lo stesso fece di una parte del Piemonte: parlamenti francesi furono creati in Ciamberì, ed in Torino; e l'infelice Carlo III. spogliato degli stati suoi, morì d'una febbre lenta in Vercelli l'anno 1553.

Il suo figliuolo Emanuele Filiberto, dopo la vittoria di s. Quintino, ottenne dalla Francia la restituzione degli stati, ch'essa aveva invaso sotto il suo genitore. I bernesi, in virtù del trattato di Losanna, stipulato nel 1564, vi restituirono

il Ciablese al di qua della Dranza, Ternier, Gaillard e Gex, assicurandosi ad un tempo del possedimento del delizioso paese di Vaud. I vallesani, con un altro trattato del 4 d'agosto 1569, gli restituirono Evian col suo territorio, e ritennero la valle di s. Maurice, ossia l'odierno basso Vallese.

Durante queste successive variazioni, il Genevese, il Fossignì, e il mandamento di Beaufort, formando l'appannaggio della Casa di Savoja-Némours, non provarono alcuna mutazione nel loro governo efficacemente protetto dalla Francia; ma le altre parti del ducato Sabaudo, essendo passate sotto la dominazione di tre sovrani di religione e di politica differenti, ed Emanuele Filiberto avendo fatto di Torino la capitale degli stati, di cui aveva ottenuto la restituzione, la Savoja perdette la preponderanza che i suoi vassalli, i suoi magistrati e gli abitanti suoi avevano sempre avuto nello stato. Questa prerogativa disparve quasi intieramente dopo il cambio della Bressa e del Bugey col marchesato di Saluzzo; e il ducato di Savoja ridotto allora alla metà dell'estensione e della popolazione ch'esso aveva nel 1536, divenne come una provincia subordinata al Piemonte.

La posizione militare della Savoja, aperta e senza difesa dal lato della Francia, le fece provare le più grandi calamità nelle guerre che accaddero tra la casa d'Austria e quella dei Borboni. L'invasione di Francesco I nel 1536, di Enrico VI nel 1600, di Luigi XIII nel 1630, di Luigi XIV negli anni 1690 e 1703, e quella degli spagnuoli dal 1742 al 1748 rovinarono l'agricoltura, il commercio e l'industria de' savojardi. Così dolorosa situazione di quei popoli non isfuggì allo sguardo di Vittorio Amedeo II; e si fu nella speranza di liberarneli per sempre, e di scemare ad un tempo l'estensione delle frontiere del Piemonte dal lato della Francia che fece proporre alle conferenze di Baden e al congresso di Utrecht di unire quel tratto di paese alla confederazione elvetica, piuttosto che cederlo a Luigi XIV, che gli offriva in cambio il ducato di Milano. Gli stessi motivi diressero ancora il gabinetto di Torino nelle conferenze che precedettero il trattato di Aquisgrana nel 1748, nelle quali si trattò ancora di cambiare il ducato di Savoja con quelli di Parma e di Piacenza.

La rivoluzione francese, che scoppiò nel 1789, avendo per la natura de' suoi principii affievolito i legami che univano i sudditi ai loro sovrani, minacciò la casa di Savoja più che ogni altra potenza di Europa, a cagione delle sue alleanze coi Borboni, e del contatto delle frontiere dei due stati. Dopo le conferenze di Pilnitz, Vittorio Amedeo III, avendo acconsentito alle condizioni eventuali del trattato di Pavia, ed i Principi francesi avendo trovato un asilo a Torino, i fogli patriotici di Parigi e di Grénoble, svegliarono l'attenzione dei loro partigiani su quanto accadeva in Savoja, ed atterrirono la corte di Torino, che subito adottò principii di moderazione e di dolcezza; creò in Ciamberì un comitato centrale per proporre unitamente ai comitati delle provincie i mezzi più acconci di mantenervi la pubblica tranquillità. I comandanti militari ricevettero dal Re l'ordine preciso di non usare la forza armata se non colla più grande circospezione, senza che gli abitanti se ne potessero dolere, e senza che la sicurezza dello stato fosse compromessa coi suoi vicini. Quanto sieno riuscite inutili siffatte precauzioni, già s'è detto qui sopra.

Poichè abbiamo precedentemente indicato le legislazioni che furono in vigore nella Savoja sotto i Romani, i Borgognoni ed i Franchi, è pregio dell'opera che ora si accenni con quale legislazione i principi della casa di Savoja ressero quella contrada: seguendo l'esempio del celebre Foscarini, ambasciadore di Venezia a Torino, considereremo la natura del governo, e la legislazione di quei principi nelle tre epoche principali delle rivoluzioni, che i loro stati provarono. La prima epoca dee riferirsi al cominciamento del regno dei conti e dei duchi di Savoja, dall'anno 1060 sino al 1536; la seconda principia dalla nuova amministrazione stabilita dal duca Emanuele Filiberto l'anno 1559 sino al regno di Vittorio Amedeo II. La terza infine abbraccia il periodo in cui governarono i sabaudi principi divenuti re di Sardegna sino al trattato di Parigi dell'anno 1796.

Durante il primo periodo, che comprende quattrocento settantasei anni, la savoina legislazione stette su solide basi, e venne ridotta in un codice particolare. Sotto i conti le prime leggi non furono che regolamenti fatti nelle as-

semblée generali della nazione, ove quei principi, consigliati dai vescovi e dai baroni, ed illuminati dai giureconsulti, terminavano le contese che insorgevano tra i loro sudditi, e facevan cessare gli abusi e le malvagità che si andavano discuoprendo. Seguendo l'esempio dei Re di Francia, il conte Ajmone fu il primo sovrano di Savoja, che abbia avuto presso di se un abile giurisperito sotto il nome di cancelliere, per essere negli stati suoi il capo dell'ordine giudiziario, per provvedere all'esecuzione delle leggi, e vegliare su la condotta, e l'integrità dei giudici: questo medesimo Principe stabilì, il 29 novembre 1329, un consiglio supremo di giustizia, residente in Ciamberl, per giudicare, in ultimo appello, i processi civili e criminali, e lasciare il diritto alle appellazioni subalterne. Con editto del 1336 ordinò che tutti i giudici degli stati suoi potessero essere ricercati nelle pubbliche assise, e fossero obbligati di risponderví alle doglianze mosse contro di loro, e di soddisfare ai richiami che ognuno aveva il diritto di fare contro di essi. Amedeo VI, con una legge pubblicata nel 1345, aggiunse a quelle disposizioni del suo genitore che l'assemblea delle assise, chiamata in Savoja, *Auditorium generale, tribunal supremum judiciale*, si tenesse regolarmente in ogni anno, e che i prelati, i signori della sua corte, riuniti ai più famosi uomini di legge, ne fossero i giudici secondo l'antico costume. Avendo poi ottenuto (1356) dall'imperatore Carlo IV, che non si potesse più appellare alla camera imperiale dalle sentenze emanate dai tribunali de' suoi dominii, ordinò che tutte le appellazioni fossero portate al consiglio residente presso di lui.

Era riserbato ad Amedeo VIII d'introdurre negli stati che aveva di fresco riuniti alla sua corona ducale, un modo di rendervi la giustizia e di esigervi le imposte, conforme a quello già in uso nelle provincie del suo antico patrimonio. A questo fine egli raccolse in un solo codice non solamente le leggi dei suoi antenati, ma eziandio quelle osservate nel Genevese e nel Fossignì, aggiungendovi tutte le disposizioni richieste dalla fusione di quei differenti popoli. Diede l'incarico di questa compilazione al suo gran cancelliere Giovanni di Beaufort, al suo segretario Nichod Festi, e ad alcuni altri membri

del suo consiglio, e la fece pubblicare solennemente nella gran sala del castello di Ciamberì, alli 17 giugno 1430. Questo codice, intitolato *Statuta Sabaudiae*, che fece dare ad Amedeo VIII il soprannome di Salomone del suo tempo, è diviso in cinque libri. Il primo contiene le leggi relative al culto divino, alla polizia ecclesiastica e alla tolleranza degli ebrei. Il secondo specifica i doveri dei principi della casa ducale, non che quelli dei grandi uffiziali dello stato, dei magistrati supremi, e la maniera con cui debbono procedere i tribunali nelle materie civili, criminali e demaniali: racchiude egualmente disposizioni particolari sul gran maresciallo, capo dell'esercito di Savoja, sulle genti di guerra, sul gran mastro del palazzo, sopra i ciambellani e gli scudieri. Il terzo comprende tutte le leggi relative allo stato civile di tutte le classi del sabaudo dominio, dai Principi sino agli abitanti delle campagne; quelle che hanno relazione agli artisti, ai mercadanti ed agli albergatori; e contiene inoltre alcuni regolamenti su l'usura, i giuochi, i mendicanti, le concubine, e le donne di cattiva condotta. Il quarto è una tariffa che determina in fiorini di Savoja ciò che gli ufficiali dei differenti tribunali potevano percepire dalle loro fatiche. Il quinto fialmente contiene le leggi suntuarie, che determinano, con particolarità forse troppo minute, la ricchezza, la forma delle vestimenta, secondo la condizione di ciascuno, non che le spese concedute nelle occasioni dei festini di nozze e delle sepolture. Queste leggi produssero un bene così generale nel ducato di Savoja, che Oliviero della Marca, autore contemporaneo, disse, parlando di Amedeo VIII, che non solamente questo principe si comportò molto bene con la Francia e col duca di Borgogna, ma pubblicò pur leggi tanto saggie, che la Savoja, sotto il suo regno, fu il paese più ricco, e più sicuro di quanto il fossero le regioni circonvicine.

Il consiglio di giustizia di Ciamberì, e la camera dei conti furono i corpi di magistratura suprema del ducato. Il supremo consiglio di giustizia residente in Ciamberì, creato dal conte Ajmone nel 1329, e a cui fu sostituito il senato di Savoja nel 1559, fu il solo tribunale, da cui derivarono le giurisdizioni inferiori delle provincie situate al di là dei

monti. Composto di un presidente, di parecchi giudici, di un avvocato e di un procuratore fiscale generale, giudicava le cause di appello, ed in prima instanza quelle dei baroni, dei grandi vassalli dello stato, dei comuni, e provvedeva d'urgenza alle doglianze mosse contro i giudici, i ballii, i castellani e gli altri impiegati locali subalterni. Nelle cause importanti e complicate, il presidente chiamava alle sedute di questo tribunale i prelati ed i giureconsulti più distinti, ed ammetteva egualmente l'avvocato dei poveri, incaricato di difendervi le cause degl'infelici e degli oppressi. L'instituzione del suo ufficio, così antica in Savoja, impediva che l'indigenza fosse oppressa dai ricchi, e dagli uomini potenti. L'avvocato dei poveri obbligavasi con giuramento a prestare i suoi soccorsi gratuitamente agl'infelici.

La camera dei conti di Savoja, di cui la creazione è quasi tanto antica, quanto la casa di questo nome, fu il secondo corpo di magistratura del ducato. Esso era composto di un presidente, di tre maestri de' conti, di tre uditori e di dieci segretari: la sua giurisdizione si estendeva su tutto ciò che era relativo al dominio ducale, al tesoriere generale, ai ballii, ai castellani ed ai chiavarii.

Oltre i tribunali e gli ufficiali di giustizia e di contabilità, il conte Aimone ed il suo figliuolo Amedeo VI, stabilirono, come già s'è notato, che in ciascun anno si tenesse in Savoja un'assemblea generale dei prelati, dei vassalli e dei giudici delle provincie, per rimediare agli abusi, ascoltare le rimostranze delle popolazioni, e giudicare in ultimo appello. Amedeo VIII organizzò questa instituzione per modo, che si potesse ottenere intieramente lo scopo che i suoi antenati si erano proposto. Quest'assemblea dovea tenere pubblicamente le sue sedute durante il mese di maggio nel luogo indicato dal Sovrano che erane il presidente, o che facevasi rappresentare da un principe del sangue, o da un grande dello stato. I giudici di questo tribunale supremo, dovevano essere giureconsulti celebri, che il duca chiamava da straniere contrade. Questo tribunale portava giudicio su tutte le doglianze contro gli ufficiali di giustizia e di contabilità; era incaricato di far punire le vessazioni e le vio-

lenze di tutti i pubblici impiegati. L'istoria della Savoja ci porge un grande esempio per dimostrare che una così importante disposizione del codice sabaudo non era illusoria. Da ogni parte si gridava contro il cancelliere De Bolomier: la sua nascita, la carica eminente di cui era investito, e la grande confidenza di cui egli godeva presso Amedeo, facevano sospettare, ch'ei potesse andare esente dal meritato castigo, quando il duca Ludovico convocò le assise generali in Geneva, l'anno 1446. Amedeo II, barone di Viry, che erane il presidente in nome del Duca, fece istruire un processo criminale contro il cancelliere De Bolomier; i suoi delitti essendo stati posti in evidenza, fu egli condannato, il 13 d'agosto, a essere gettato con una pietra al collo, nel lago Lemano.

Tutti gli storici della Savoja parlano degli Stati Generali di questo ducato, i quali furono in vigore sino ad Emanuele Filiberto che li abolì per sempre.

Il celebre presidente Antonio Fabro, e parecchi senatori arricchirono colle loro opere la savoina giurisprudenza; e la legislazione di questo paese dal 1559 sino al 1678, fu riunita dai signori Baly e Yoly, in due volumi in foglio, che Madama Reale Gioanna Battista di Savoja-Némours fece stampare in Ciamberì, l'anno 1679.

Vittorio Amedeo II ristabilì in Savoja il tabellione, con editto del 29 novembre 1696, per mettere sotto la guardia dell'autorità pubblica la copia fedele ed autentica di tutti gli atti dei notai, sottomise all'imposta territoriale i beni del clero ad eccezione di pochi, e fece rimettere al senato di Ciamberì una pratica compilata dal presidente Viallet, per la procedura criminale degli ecclesiatici. Non badando ai richiami dei nobili del ducato, li assoggettò parimente a pagare le imposte dei loro beni che non erano feudali, ed annullò tutte le giurisdizioni signorili, di cui non si potesse giustificare la concessione con un titolo primitivo. Addì 7 gennajo 1720, la camera dei conti di Savoja stabilì un'intendenza generale pel ducato, sei intendenti per le provincie particolari, e determinò le loro attribuzioni, e l'estensione della loro giurisdizione.

Carlo Emanuele III volendo perfezionare il codice che il

suo genitore Vittorio Amedeo II aveva pubblicato col nome di Reali Costituzioni, ne affidò la revisione ai più dotti magistrati, i quali se ne occuparono seriamente pel corso di dieci anni: ed il suo novello codice, pubblicato nel 1770, fu giudicato allora siccome il miglior codice che esistesse in Europa. Vittorio Amedeo III, sul principio del suo regno fece pubblicare il nuovo regolamento particolare per la Savoja; ed approvò lo stabilimento della società d'agricoltura di Ciamberì. Ora il codice Albertino è in vigore nella Savoja, come in tutti gli altri stati del re di Sardegna.

Terminiamo queste notizie storiche della Savoja con un breve cenno sullo stabilimento della religione cristiana in quella contrada, e sulle rivoluzioni, a cui soggiacque il suo clero dall'anno 500 sino a questi ultimi tempi. Non esiste alcun monumento per cui si possa determinare con certezza l'epoca dello stabilimento del cristianesimo nella Savoja. La diocesi di Geneva riguardava s. Nazario discepolo di s. Pietro, come il primo apostolo di quel paese; e forse è vero che questo santo vi sparse i primi lumi del vangelo, e che vi fece alcuni proseliti; ma è credibile che quei primi cristiani vissero ignorati, e che i partigiani della loro religione non divennero numerosi che verso il fine del secolo XIII, e nel secolo seguente, in cui furono stabilite nella Savoja quattro sedi vescovili. S. Páracodo, a cui il papa Vittore scrisse intorno alla celebrazione della Pasqua l'anno 1198, è il primo vescovo conosciuto di Geneva: dopo quest'epoca se ne trova la successione non interrotta sino a monsignor Giuseppe Maria Paget, che nel 1801 diede la dimissione della sua giurisdizione episcopale nelle mani del papa Pio VII.

Dopo che la riforma fu ricevuta in Geneva, il vescovo ed il suo capitolo trasferirono la loro sede in Annecy. La parte della diocesi rimasta cattolica, nel 1792 comprendeva 420 chiese parrocchiali in Savoja, 107 in Francia; e la parte protestante aveva 19 chiese in Geneva e nel suo territorio, e 51 nel paese di Vaud' La storia ecclesiastica della città, e della diocesi di Geneva, non fu mai scritta con precisione, ed imparzialità; i suoi monumenti autentici trovandosi parte in Geneva, parte in Annecy, e specialmente negli archivi di Sales-Thorens, fu cosa diffi-

cilissima il riunirli, il confrontarli, ed il farne un proficuo studio. Il Besson, il Firmin, Agostino De Seyssel, ed alcuni altri eruditi, a malgrado delle molte loro ricerche, caddero in grandi sbagli; e le opere scritte su questa materia dai ginevrini riformati, sono piene di errori storici.

Il vescovato di Moriana fu la seconda sede vescovile stabilita in Savoja. Luciano che intervenne al concilio convocato da papa Giulio in Roma, l'anno 341, ne è riguardato come il primo vescovo.

Ciamberì essendo la capitale della Savoja, i suoi duchi la fecero erigere in vescovato con bolla di Leone X del 21 maggio 1515. Urbano di Miolans ne fu nominato il primo vescovo: ma Francesco I, ed i re di Francia suoi successori, fecero tante opposizioni a Roma, che questa erezione non ebbe il suo pieno effetto prima dell'anno 1779. Monsignore Michele Conseil, già vicario generale di Geneva, fu il primo vescovo di Ciamberì. Nato in Mégève nel Fossignì, il 19 marzo 1716, fu consecrato il 30 d'aprile 1780, e morì nel suo episcopio addì 29 settembre 1793.

La costituzione civile del clero decretata in Francia nel 1793, essendo stata pubblicata in Savoja addì 8 febbrajo di quell'anno, fu nominato, il 6 del seguente marzo, un vescovo costituzionale, la cui sede venne stabilita in Annecy. Una tale instituzione, fatta senza l'autorità della chiesa, e contro i decreti del sommo Pontefice, trovò una grande opposizione nel dipartimento del Mombianco, ove la pace delle coscienze, e la vera libertà religiosa non furono ristabilite che in virtù del concordato, che si stipulò a Parigi addì 15 luglio 1801, e si ratificò dal papa Pio VII nel dì 15 del seguente agosto.

Le sedi di Ciamberì, di Moûtiers e di Moriana trovandosi vacanti per la morte dei loro titolari, e monsignor Paget, vescovo di Geneva, avendo dato la dimissione chiesta dal Breve del supremo capo della Chiesa, le quattro antiche diocesi di Savoja con una porzione di quella di Belley che vi era rinchiusa furono abolite con tutte le chiese parrocchiali da una bolla del 19 novembre 1801, la quale sostituì per i dipartimenti del Mombianco e del Lemano, alle antiche sedi vescovili il nuovo vescovato eretto, sotto i nomi

di Ciamberì e di Geneva, sottomesso alla giurisdizione del metropolitano di Lione. Si è detto ai luoghi opportuni come furono disposte le diocesi della Savoja dopo il ritorno dei nostri legittimi principi nei loro stati di terraferma. Ciamberì divenne sede di un arcivescovo, di cui sono suffraganei i vescovi di Annecy, di Aosta, di Moriana e di Tarantasia.

La Tarantasia fu la provincia della Savoja che ricevette più tardi la fede cristiana, o per lo meno fu quella, di cui la sede vescovile venne stabilita l'ultima: s. Giacomo, discepolo di s. Onorato di Arles, viene considerato come il primo vescovo delle Alpi Graje. Egli ottenne, pel mantenimento del suo clero, tutta la valle di Hauteluce e di Beaufort: la tradizione dice che questo vescovo fece costrurre una chiesa ed un castello alla distanza di un miglio e mezzo da Centron, in allora città principale di quel paese, e che gettò così, nell'anno 420 dell'era cristiana, i fondamenti di una nuova sede episcopale, che fu subito sottoposta all'arcivescovo di Arles. S. Marcello, successore immediato di s. Giacomo, trasferì la sua sede a Moûtiers, ed il papa s. Leone, con sua lettera del 5 maggio 450, sottomise questo nuovo vescovato alla metropoli di Vienna. Alcuni secoli dopo il vescovo di Moûtiers divenne anch'egli metropolitano. Rodolfo III re di Borgogna donava il contado di Tarantasia ai suoi arcivescovi nel 996, e l'imperatore Federico I li creava principi dell'impero l'anno 1186.

Oltre le quattro sedi episcopali, di cui testè abbiam fatto parola, la particolar venerazione che i re di Borgogna professarono a s. Morizio e ai martiri della legione Tebea, fu l'origine di molti stabilimenti religiosi che si fecero nella Savoja, i quali trassero i loro primi monaci dal monastero di Agauno nel Vallese. Teodoro, vescovo di Octoduro, che viveva nel 351, vi avea riunito una comunità di religiosi, i quali vi osservavano una speciale regola; Sigismondo, re di Borgogna, sostituì a quella comunità cinquecento monaci occupati della perpetua salmodia: Ludovico il Pio vi stabilì in appresso i canonici regolari di s. Agostino, i quali introdussero, nel secolo IX, la loro regola, approvata da Eugenio II, in tutte le cattedrali della Savoja. Questi medesimi canonici regolari di Agauno, fondarono in Abbondance una

abazia, che divenne capo d'ordine di una congregazione particolare, la cui regola, compilata dal B. Ponzio del Fossignì, fu osservata nelle abazie di Sixt, di Entremont, di Gran-Val, della Gollie, e da diversi priorati.

La regola di s. Basilio fu per qualche tempo in vigore al Bourget, a Aulps nel Ciablese, a Hautecombe, e in un monastero situato a piè della montagna di Sessine, presso il villaggio Des Granges sulla strada di Rumilly.

I Benedittini, l'ordine dei Cistercìensi, gli ordini Mendicanti, e le congregazioni destinate all'istruzione della gioventù ebbero anche stabilimenti nella Savoja; ma essi cadevano tutti per la generale abolizione dei conventi.

Or facciamo un breve cenno intorno alle rivoluzioni a cui il clero della Savoja soggiacque dallo stabilimento del cristianesimo sino a questi ultimi tempi.

Sotto Niceforo Teolasto, quinto vescovo di Geneva, morto nel 346, l'arianesimo turbò la pace di cui godevano i cristiani di quella città, e Orsmida, di lui successore, che intervenne al concilio di Milano nel 347, fu esiliato dalla sua città vescovile dall'imperatore Costanzo, perchè non volle rinunziare alla fede del concilio di Nicea. Il regno di Giuliano fu egualmente procelloso per la religione; i pagani ristabilirono i loro idoli in Geneva, e costrinsero il vescovo ed il clero di questa città a rifugiarsi in altre contrade. Nel tempo che Gundebaldo signoreggiava la maggior parte della Savoja, l'arianesimo continuò ad esservi protetto, e lo scisma fatalmente s'introdusse in Geneva. Sant'Avito, arcivescovo di Vienna, avendo ricondotto il re Sigismondo e i signori della sua corte alla fede ortodossa, la religione cattolica sotto questo principe fece in Savoja rapidi progressi, e le chiese che già vi erano stabilite vi godettero di una perfetta tranquillità. Ma nel 730 i saraceni avendo sforzato i varchi della Moriana trucidarono il vescovo s. Emiliano, e ne dispersero il clero: quegli stessi infedeli nel 940 essendosi di bel nuovo introdotti nelle Alpi Graje e Cozie fieramente perseguitarono il clero e gli abitanti della Moriana insino ad Embrun, ove fecero un'orribile strage degli ecclesiastici e delle popolazioni che vi si erano rifugiate dalle valli di Susa e di s. Gioanni. Quei barbari passarono

quindi nella Tarantasia, nel Fossignì e nel Vallèse, vi rovinarono le chiese, distrussero i villaggi, ed uccisero quasi tutti gli abitanti di quelle contrade, che non si videro ripopolate se non per le sollecite cure dei loro vescovi. La città di s. Giovanni di Moriana fu soggetta a nuove disgrazie nel 1033, in cui ricusò di riconoscere Corrado il Salico per legittimo successore dei re di Borgogna: Corrado per vendicarsene distrusse quella città, ed unì il suo vescovato a quello di Torino.

Dopo quest'epoca più non accaddero in Savoja nè turbolenze, nè scismi nelle chiese sino all'anno 1440, in cui il concilio di Basilea avendo eletto papa sotto il nome di Felice V Amedeo VIII duca di Savoja, la sua dataria venne alternativamente stabilita in Geneva ed in Losanna. L'abdicazione volontaria ch'egli fece nel concilio convocato in quest'ultima città il 17 delle calende del 1449, rendette la pace alla chiesa universale; e Nicolò V, riconosciuto legittimo successore di s. Pietro sulla sede di Roma, confermò tutti i privilegi e tutte le concessioni fatte alle chiese di Savoja da Felice V.

La dottrina di Lutero e de' suoi partigiani avendo fatto rapidi progressi nelle vicinanze dell'antica Savoja, gli stati generali di essa riunironsi in Ciamberì alli 19 febbrajo 1529, e decretarono che il duca Carlo III fosse supplicato di usare tutti i mezzi possibili per impedire che le nuove empie dottrine fossero predicate o tollerate nella Savoja, e perchè gli ecclesiastici di cattiva riputazione, od usurai, fossero severamente corretti. Il duca con suo editto del 20 febbrajo ordinò che la sola religione cattolica fosse professata negli stati suoi, e decretò pene gravissime contro quelli che osassero introdurvi libri empi, o vi predicassero le opinioni di Lutero e de' suoi partigiani. I bernesi nel 1536 essendosi impadroniti del Ciablese, e dei balliaggi di Gez, di Ternier e di Galliard, Farel che aveva stabilito la Riforma in Geneva, venne sotto il patrocinio dell'esercito vittorioso, a predicare in Tonone con Cristoforo Fabry, detto Lambertet, che vi esercitò le funzioni di ministro per lo spazio di dieci anni. I cattolici che gli si opposero con tutte le forze, irritarono talmente il senato di Berna, che con decreto del 4 giugno

dello stesso anno fece abbattere gli altari, e chiudere tutte le chiese di quella città. Dopo la conferenza di Losanna, contro l'irregolarità, della quale protestarono il capitolo di quel municipio e tutto il clero secolare del Ciablese, il culto riformato, con editto del 24 dicembre 1536, fu il solo autorizzato e riconosciuto dallo stato, e il suo esercizio ordinato esclusivamente nel paese nuovamente riunito al Cantone. Tutte le chiese del Ciablese e dei balliaggi, ad eccezione di otto, furono vendute o demolite, e i vasi sacri e le suppellettili si conseguarono ai rispettivi comuni. Gli ecclesiastici che ricusarono di abbracciare le riforme vennero confinati; ma non si fece alcuna violenza alla loro sinderesi durante tre anni; fu anzi loro conceduta la permissione di rientrare nel luogo della loro origine, e di rimanervi tre giorni per amministrarvi il proprio patrimonio, e riceverne le entrate, colla condizione di non dommatizzare, nè di turbare in alcun modo l'ordine novellamente stabilito.

Il novero piccolissimo di malvagi preti e di tristi monaci che abbracciarono la Riforma, conservarono per intiero le rendite dei benefizi, o delle prebende di cui godevano; e quelli che si maritarono ottennero per sè e pei loro discendenti la proprietà dei beni immobili delle loro chiese. Il senato di Berna non pronunciò mai alcun decreto di deportazione contro le religiose, e quelle che persistettero nell'osservanza dei loro voti ricevettero dallo stato una somma fissa di danaro pel loro mantenimento nella casa paterna.

Il duca Emanuele Filiberto, dopo essere rientrato nel possesso del Ciablese e dei balliaggi, non fece alcuna mutazione al culto che i bernesi vi avevano stabilito; stette contento ad ordinare che i suoi sudditi, i quali professassero la religione riformata, non potessero abitare che nei luoghi ove il culto della medesima era permesso in virtù del trattato di Losanna del 1564. In forza dell'art. 4.° del trattato di Nyon del 1.° ottobre 1589 Tonone, Bons e Narny nel Ciablese, Viry, Compésières e Thairy nei balliaggi furono i soli distretti ove la comunione protestante ebbe templi e ministri.

Il santo vescovo di Geneva si adoprò quindi con maravigliosa sollecitudine a ristabilire la disciplina ecclesiastica

nel suo clero: obbligò i monaci e le religiose a conformarsi alla regola del loro instituto, e fece tutti gli sforzi presso le corti di Torino e di Roma per ottenere che le monache che vivevano nelle campagne si ritirassero in conventi situati nelle città. Giovanni d'Arenton de Alex perfezionò nella diocesi di Geneva ciò che san Francesco di Sales vi aveva felicemente stabilito: il sinodo diocesano convocato in ogni anno, la fondazione di un seminario, gli annui ritiri dei paroci e dei vicarii, non che l'osservanza delle sinodali costituzioni rendettero il suo clero un modello di scienza e di regolarità.

Il cardinale Camus, vescovo di Grenoble, monsignor d'Arvillars, arcivescovo di Moûtiers, e monsignor Valperga di Masino, vescovo di Moriana, ristabilirono egualmente l'antica disciplina ecclesiastica nelle loro diocesi; a tal che nel momento in cui scoppiò la rivoluzione francese, i pastori delle chiese della Savoja godevano meritamente il rispetto e la stima delle loro greggie.

Il proclama dei commissarii francesi dell'8 febbrajo 1793 avendo soppresso i quattro vescovadi, e prescritto a tutti gli ecclesiastici, che erano pubblici funzionarii, di prestare il giuramento di mantenere la libertà e l'uguaglianza, o di morir nel difenderle, quelli che ricusarono di prestarlo furono o rinchiusi nelle carceri, o mandati in esiglio. Siffatte disposizioni, contro le quali protestò la massima parte dei deputati dei comuni, atterrirono gli animi del dipartimento del monte Bianco: la novella chiesa costituzionale che venne stabilita vi ebbe appena alcuni partigiani: luminose istruzioni e zelanti ecclesiastici, che non dubitarono di affrontare tutti i rigori della persecuzione, mantennero i popoli nell'antica credenza, che vieppiù si raffermò quando fu proposto un nuovo giuramento contrario ai principii di tutte le comunioni cristiane.

Il clero savoino, fedele a' suoi doveri, punto non esitò a fare i sacrifizii più dolorosi piuttosto che tradire la sua coscienza e rinunziare ai principii della sua fede: si rifugiò, attraverso di cento pericoli, nella Svizzera, in Alemagna, e specialmente nella subalpina contrada: da per tutto la sua infelice condizione, i suoi lumi e il suo disinteresse inspi-

rarono ai popoli che lo ospitarono la stima e la venerazione: anche fra le comunioni protestanti si ebbe la premura di prodigargli tutti i soccorsi di cui abbisognava; e la divina provvidenza, che vegliava alla sua conservazione, lo assistè in un modo visibile nella sua dispersione, nelle carceri, ed anche nei luoghi ove alcuni de' suoi membri furono deportati.

Il popolo dell'antica Savoja, che manifestò tanto affetto alla religione de' suoi padri ed a' suoi pastori, vide finalmente adempiti i più ardenti suoi voti, quando, in seguito al concordato colla Santa Sede, Napoleone Bonaparte, allora primo console della repubblica, ristabilì la religione, e procurò così la pace delle coscienze, e il libero esercizio del culto cattolico.

Savoiroux, casa forte nella parrocchia di Rumilly; fu signoria dei Bracorant di Rumilly.

SAVONA (provincia di). *Positura, estensione.* Questa provincia, compresa nella divisione di Genova, è posta sull'Appennino ed ha una superficie di leghe quadrate 57 1|2 di 20 al grado, ed una popolazione di 70,700 abitanti; locchè corrisponde a 1890 persone per ogni lega quadrata. La sua lunghezza da greco a libeccio viene calcolata a 24 miglia piemontesi, ed a 14 la massima larghezza.

Limiti. Questa provincia è limitata, a levante dal torrente Lerone e dalla provincia di Genova, a tramontana da quelle d'Acqui e di Mondovì, a ponente da quella d'Albenga, a mezzodì dal mare.

Comuni. È divisa in trent'otto comuni, che si racchiudono in sei mandamenti, tre dei quali sono posti sul pendio settentrionale, e tre sul pendio meridionale dell'Appennino.

I mandamenti di Cairo, di Millesimo e di Sassello trovansi in sul pendio settentrionale. Il mandamento di Cairo si compone dei seguenti comuni; Cairo, Altare, Bormida, Brovida, Carcare, Carretto, Mallare, Osiglia, Pallare, Rocchetta-Cairo. Il mandamento di Millesimo comprende Millesimo, Biestro, Cengio, Cosseria, Murialdo, Plodio, Roccavignale, Rocchetta-Cengio. Il mandamento di Sassello è formato di Sassello, Martina, Olba, Tiglieto.

Sul pendio meridionale dell'Appennino stanno i manda-

menti di Savona, di Noli e di Varazze. Il primo si compone di Savona, Albissola Marina, Albissola Superiore, Ellera, Quigliano e Vado; il secondo è formato dai comuni di Noli, Bergeggi, Segno, Spotorno, Magnone e Vezzi; il terzo contiene Varazze, Celle, Cogoleto e Stella. I mandamenti più popolati sono quelli di Savona e di Varazze; minore di tutti in novero di abitanti è quello di Noli. I comuni più ragguardevoli, dopo Savona, sono Varazze, Sassello, Cairo, Albissola Superiore, Quigliano e Millesimo.

Governo ecclesiastico e culto. La provincia è posta in quattro diocesi, e dipende da tre vescovi; Savona e Varazze stanno nella diocesi di Savona; Noli sta in quella del suo nome, che è amministrata dal vescovo savonese; Millesimo e una porzione del mandamento di Cairo, appartengono alla diocesi di Mondovì; Cairo e Sassello sono sotto la giurisdizione del vescovo d'Acqui. Una siffatta ripartizione riesce incomoda agli abitanti, e massime ai parrocchiani di Altare, che trovandosi, per così dire, alle porte di Savona, debbono con viaggio lungo, e sommamente malagevole nell'invernale stagione, ricorrere alla curia d'Acqui.

I beneficii ecclesiastici vi sono pochi e di tenui rendite. La mensa vescovile di Savona non ha che sei mila lire; l'altra di Noli non ne ha che quattro mila. Le antiche abazie della provincia trovansi unite, tranne quella di s. Maria in Fornelli, alle episcopali mense di Savona e di Noli. Oltre i capitoli delle due cattedrali poveramente dotati, non havvi nella provincia che una sola collegiata, cioè quella di sant' Ambrogio di Varazze. I parrochi ne' tre mandamenti marittimi non sono meglio provvisti dei canonici.

Le case religiose sono in numero di quindici, e tutte nelle comunità dell'antico Genovesato; cioè, una de' missionarii di s. Vincenzo de' Paoli nel capoluogo della provincia, due de' PP. delle scuole pie, di cui una in Savona e l'altra in Carcare; un conventino di domenicani in Varazze; un convento di agostiniani calzati in Savona, con un conventino in Celle; un convento di serviti, in Savona; due di carmelitani scalzi, uno in Savona e l'altro in Varazze; quattro conventi di cappuccini, uno in Savona, l'altro in Varazze; il terzo nel luogo di Spotorno, e l'ultimo in Quigliano;

due di minori riformati, il primo in Albissola, ed il secondo nel comune di Sassello.

I monasteri di monache in clausura sono due nel capoluogo della provincia; uno di agostiniane e l'altro di carmelitane: evvi pure nella stessa città un conservatorio, le cui religiose si occupano a dare un'educazione alle fanciulle.

Gli antichi monasteri, che più non esistono, erano; sant' Eugenio di Noli, s. Maria de' Fornelli, s. Benedetto di Albissola, priorato, tutti e tre de' benedittini; s. Maria di Loreto, vicino a Savona, proprio de' certosini; s. Maria di Tiglieto de' cisterciensi, e la prepositura di Ferrania. Celebre similmente fu il monastero di monache, intitolato s. Maria d'Arenito, all'Invrea, nel territorio di Varazze.

Tre sono i santuarii: quello celebratissimo della Madonna della Misericordia non molto lunge da Savona; quello della Madonna del Deserto nel territorio di Millesimo; e quello di N. S. della Pace in Albissola.

Le chiese ne' tre mandamenti marittimi si veggono ornate di marmi, di stucchi dorati e di buone pitture, con ricchi arredi, e abbondanza di argenterie. Nei tre altri mandamenti havvi maggiore semplicità.

In tutte le parrocchie trovansi oratorii di confraternite: Savona ne novera sei, e Varazze cinque. La vanità delle *casaccie* di Genova comincia introdursi in questa provincia. Il numero de' sacerdoti e dei chierici è sufficiente al servigio spirituale del paese.

Gli ebrei non hanno alcuno stabilimento in questa provincia, e nè anco gli accattolici.

Istruzione pubblica. A norma delle R. patenti del 1822 si trovano in Sassello pubbliche scuole, ove si insegna fino alla rettorica inclusivamente. Savona ha il vantaggio di due collegi convitti, de' missionarii e degli scolopii, alle scuole dei quali sono ammessi gli esterni. In quello de' missionarii, frequentato pure da seminaristi, si hanno tutte le classi, dalla quinta sino alla teologia inclusive; locchè manca nel collegio degli scolopii, i quali per altro insegnano per soprappiù i principii di lettura, scrittura, aritmetica, ed i primi elementi di latinità. Lo stesso dicasi del collegio convitto dei PP. Scolopii in Carcare.

Nel piccolo seminario di Noli si danno lezioni ai chierici di quell'angustissima diocesi.

Negli altri comuni si ha per lo più il comodo di un maestro pubblico per la scuola comunale.

Nel 1833 fu chiusa dal consiglio civico di Savona la scuola detta di carità, dove alcuni zelanti ecclesiastici gratuitamente ammaestravano negli elementi, nel catechismo e nel buon costume qualche centinajo di poveri fanciulli.

La provincia manca di biblioteche pubbliche, e quella degli ecclesiastici in Savona, per mancanza di rendite, non può nè comperare opere nuove, nè stipendiare un distributore dei libri che vi si trovano. Nella città capoluogo è stabilito una scuola secondaria di nautica.

Evvi una sola stamperia, ed è la provinciale in Savona. Qui pure esistono tre negozianti di libri.

Instituti pii. Di quelli che si trovano nella città capoluogo farem parola nel seguente *articolo.* In Albissola Marina esistono due opere di pubblica beneficenza: 1.° L'ospedale civile, che ha un'annua rendita di lire 1514, con cui provvede al ricovero, ed alla cura degl'infermi poveri del luogo, per i quali vi sono quattro letti. 2.° L'ospedale degl'indigenti, la cui rendita è di lire 2115, con cui si danno soccorsi a domicilio, e si dotano zitelle povere. Al Cairo evvi l'ospedale civile, destinato al ricovero dei malati indigenti: contiene sei letti, l'annua sua rendita è di lire 1470. Un ospedal civile trovasi a Celle; la sua rendita è di lire 1650: serve al ricovero, ed alla cura degl'infermi poveri, a vantaggio dei quali vi sono sette letti.

Un altro simile spedale esiste in Sassello, la cui rendita è di lire 1678. In questo comune avvi un piccolo monte di pietà, che ha l'annua rendita di lire 550, con cui fa imprestiti mediante pegno.

A Varazze, l'ospedal civile, destinato al ricovero ed alla cura degl'infermi poveri, contiene sette letti; l'annua sua rendita è di lire 2534.

Trovansi ancora in altri comuni della provincia otto ospizii di carità, che hanno fra tutti una rendita di ll. 5770, la quale viene impiegata nel soccorrere gl'indigenti che loro appartengono.

Vuolsi ancora notare che nella provincia di Savona esistono altre opere pie, il cui istituto è di dotare zitelle povere, e di soccorrere famiglie indigenti; delle quali opere non si può conoscere lo stato economico, perchè sono esse di patronato di famiglie particolari, e da queste esclusivamente amministrate.

Produzioni agricole e naturali. Nella regione meridionale vi si raccoglie poco frumento e pochissimo granone (*maïs*); nè molta è la quantità della canapa; scarsa pure è quella del lino. I principali prodotti sono l'olio ed il vino. I luoghi che più abbondano dell'olio sono Varazze, Celle, Spotorno, Berzezzi e Noli: riesce buono, benchè inferiore a quello della provincia d'Albenga, e più a quello di Diano.

I vini migliori della provincia si fanno nei territorii di Albissola e Celle, ed in val di Quigliano; ma niun'arte vi si adopera, mescendo le uve bianche e nere, mature ed acerbe, e gettandole dopo una meschina pigiatura a fermentare in tini scoperti, ond'è che questi vini alcun poco inacidiscono.

Egregiamente si coltivano gli orti in Savona, ed in Varazze, e danno molto profitto, non solo per gli aranci, limoni e piccoli cedri, ma eziandio per gli erbaggi squisiti; quali prodotti si spediscono in gran parte in Piemonte ed in Lombardia. Gli ortolani savonesi non trascurano i fiori. Le giuggiole dette in Venezia *abaggigi*, si coltivano in Varazze. I legumi di ogni specie abbondano, ed hanno sapor delicato. Non è ignota la coltura delle patate.

Non ultime tra i prodotti della regione marittima, sono le frutta, come ciliegie, pesche, pere, albicocche ec. Sì per la copia, sì per la loro bontà se ne traggono per Genova, Alessandria e Torino. Moltissime sono le piante di fico, ed avvene d'ogni varietà; ma il frutto si suole spiccare non bene maturo, per venderlo o in città, od agli uomini d'oltregiogo, e i pochi che si seccano, non hanno la perfezione di quelli delle altre contrade.

Ad un miglio dal mare cominciano i castagneti, che poi si veggono cuoprire gran parte dei monti meno elevati e quasi tutta la regione settentrionale della provincia. Migliori sono le castagne che si raccolgono di qua dal giogo, e for-

niscono il nutrimento per circa sei mesi agli abitanti; ma non si riducono in farina, come si usa nella riviera di levante, ed in Toscana.

Altare e Mallare mancano quasi affatto di vigne; ma negli altri luoghi si raccolgono uve in una certa quantità; il vino per altro non è molto pregiato, tranne quello di Brovida, e di certi vigneti nel territorio di Cairo.

La regione settentrionale è più ricca di cereali, che non la meridionale, e vi abbondano le patate ed il *maïs;* nè si trascura la coltura della canapa, quanto è mestieri all'uso degli abitanti. Parlasi con ammirazione della grossezza delle rape di Mallare.

Tra le produzioni che naturalmente somministra il paese, non è di picciol conto la raccolta dei funghi, che si fa due volte l'anno, se le pioggie ed il calore ne favoriscono lo sviluppo, e specialmente nell'autunno. Essendo generalmente innocui a chi non eccede nella quantità, fassene un uso grandissimo, e ne avanza tal copia da spedirne a Genova, e talvolta in Ispagna. I tartufi sono pochissimi nell'una e nell'altra regione. I più pregiati sono i bianchi, benchè in altre contrade diasi ai neri la preferenza.

Boschi e macchie. I boschi si dividono in tre classi, camerali, comunali e particolari. Chiamansi boschi della camera le selve che la camera della già repubblica di Genova s'avea riservate in proprietà nei confini di Savona, e perchè più rispettati sono i migliori.

Grande è l'estensione de' boschi comunali, coperti di faggi, in alcune parti di avellane, e qua e là sparsi di macchie fitte d'arbusti, che si tagliano per darli ad ardere nelle fornaci; ma l'abuso di scavare, dopo il taglio, i piccoli ceppi degli arbusti per uso di cucina e dei cammini, è perniciosissimo, smuovendo il terreno, che le pioggie dirotte portano ad innalzare il letto de' torrenti. Maggior cura de' boschi e delle macchie hanno i privati che ne sono proprietarii; ed alla loro diligenza si dee l'infinito numero di pini silvestri, che da trentacinque anni in qua coronano gli erti poggi della provincia.

E parlando più distintamente, le sponde di tutti i rami del Bormida sono vestite di ontani, pregiati specialmente

per la loro durevolezza nelle acque, allorchè sono conficcati per pali nelle fondamenta degli edifizii, e delle moli in terreni umidi, o vicini ai fiumi. Anche le *albere*, o pioppe, sono copiose nei luoghi non aridi. Sull'erto immensi boschi di faggi e di castagni cuoprono i monti. Scemato è il numero degli abeti, essendovi una sola abetaja ne' ronchi di Osiglia. Roveri e mortelle non mancano, specialmente nei boschi de' privati: così dicasi della stipa, ivi con vocabolo lombardo nominata *benghi*. Poche sono le quercie, e pochissimi i cipressi, che in grande numero si veggono nella riviera di levante. In Pallare si ammirano bellissimi noci.

Dai castagni silvestri, tenuti a ceppaje, che cominciano dilatarsi soverchiamente, si tagliano innumerevoli vergelli, che spaccati e ridotti in fasci vengono spediti in Francia, per cerchiare le botti dei liquori che si mandano in America. Del tiglio, che pure vi si ha in qualche parte, si fa uso in tutti i lavori, ne' quali si cerca la leggerezza, e la facilità dello scolpire, o del tornire. In Varazze sono due o tre palme affatto sterili.

Agricoltura. La popolazione meridionale agricola, sparsa sur un pendio ripidissimo, e povero di terreno vegetabile, è sovente obbligata a sostenerlo con muri a modo di terrazzo: epperciò rarissimo essendovi l'uso dell'aratro, si adopera la zappa a rimuovere un terreno sterile di sua natura, che rimane in gran parte incolto, o coperto di boscaglie e di magri pascoli. Oltre il vino, l'olio d'ulivo, gli agrumi, le frutta, e il prodotto degli orti, in questa parte della provincia sono molto scarse le altre ricolte, e specialmente quelle de' cereali, che abbondano invece sul pendio settentrionale, ove pure si fa vino, e si raccolgono legumi, e castagne, ed ove si hanno boschi vastissimi che somministrano il combustibile a ventiquattro ferriere, e alla consumazione di tutta la provincia. In questa parte rivolta a tramontana si adopera l'aratro tirato da buoi; sebbene alcuni cominciano valersi del bidente, o zappa forcuta, come ne' mandamenti marittimi. Rarissimi per altro sono i proprietarii, che abbiano studiato i libri d'agraria; epperò la coltivazione si riduce alle vecchie pratiche, sien buone o dannose. Bisogna eccettuarne l'orticultura, e l'innesto, che in que-

ste due parti vi si fa del progresso, ed anche si viene vincendo qualche pregiudizio; come quello p. e. che nel territorio d'Altare non potessero le viti dare buon frutto. De' boschi si tiene assai più conto, che non una volta: ma spiace vedere molte colline de' mandamenti marittimi ignude ed aride, benchè gli avanzi delle viti, e la disposizione degli strati faccian prova che ne' tempi andati erano coperte di vigneti, e coltivate con diligenza.

L'irrigazione dei prati può dirsi ignota. Vi hanno specialmente in Savona, in Albissola, ed in Varazze poderi assai ampi, chiusi con muraglie. Nei mandamenti meridionali, i poderi sono picciolissimi; ma veggonsi alquanto più estesi nei mandamenti settentrionali, dove si chiamano *Cassine*.

Ne' poggi si pratica, da tempo immemorabile, la coltivazione alla *Cananca*, cioè riducendo il terreno a tanti terrazzi, che seguono la curva del monte, sostenuti dove con macerie, dove con argini coperti di zolle.

Produzioni minerali. Di quelle che esistono nel territorio del capoluogo di provincia si parlerà nel seguente *articolo*.

Nell'agro di Cogoleto si trovano: calcareo di color bigio chiaro, sommamente compatto, di frattura scabra, traente alla scagliosa: non fa effervescenza cogli acidi. — Calcareo bigio più carico, di tessitura lamellare e cosparso di piccole pagliuole di mica, e attraversato da venule di calcaria bianca: fa molta effervescenza coll'acido nitrico. — Sabbia argillosa polverosa, di colore di nocciuola, non effervescente cogli acidi: osservandola con occhio armato di lente presenta rade particelle di mica. — Sabbia simile alla precedente, ma più fina e di un color fulvo-ferreo. — Marna calcarea bigio-giallognola, fragile, di aspetto minutamente granellare.

Nel territorio di Celle esistono: lignite carbonosa, compatta, e di un nero resinoso: è fragile e divisa in più versi da minute fessure: la sua frattura indica, in qualche punto, traccie di struttura vegetale: vi si scorgono alcune macchie giallo-rossiccie dipendenti forse dalla decomposizione di piriti. — Arenaria a grani attenuati, selciosi, sparsa di squamette di mica argentina a cemento argilloso calcareo e di color bigio lionato. — Argilla di color rosso sanguigno, non effervescente cogli acidi; stemprasi alquanto nell'acqua, svolgendo

molte bollicine d'aria; appigliasi tenacemente alla lingua, e fondesi difficilmente al cannello in uno smalto nero. — Terra argillacea, di un colore bigio-giallastro, non effervescente cogli acidi; stemprasi facilmente nell'acqua con isvolgimento di bollicine d'aria, attaccasi alcun poco alla lingua, e fondesi al cannello in uno smalto nero.

Nell'agro di Albissola superiore si rinvengono: anfibola nerastra, lamellare, impastata con certa porzione di clorite. — Scisto argillaceo-talcoso, con rare traccie di pirite di ferro, e di un colore giallo nerastro, bronzato, rubiginoso. — Allumina solfata in efflorescenze sullo scisto. — Argilla figulina gialla. — Argilla figulina bigia, più compatta e più morbida della precedente. — Argilla figulina di color giallo-terreo, rubiginoso, non effervescente cogli acidi; appigliasi grandemente alla lingua; si stempra lentamente nell'acqua, ed è alquanto restia al cannello. — Marna calcarea, mezzanamente compatta, di tinta giallo-biancastra, morbida al tatto: stemprasi rapidamente nell'acqua, svolgendo molte gallozzole d'aria: è assai effervescente cogli acidi, è fusibile al cannello in uno smalto verdiccio.

Nel territorio di Altare si trovano: roccia selciosa, sparsa di piccole lamelle di mica di colore argentino. — Lignite carbonosa fragile.

A Stella s. Gioanni Battista evvi calce solfata niveiforme.

In Sassello esistono: roccia composta di minutissimi grani di anfibola *orniblenda*, impastata nel talco steaticoso verde-biancastro. — Arenaria a grana fina, bigio-verdastra, sparsa di minutissime squame di mica argentina, ed effervescente cogli acidi: inumidita con acqua, tramanda odore di argilla. — Arenaria a grana alquanto meno fina della precedente, e di tinta bigio-verdastra meno carica, seminata di rare e tenuissime squame di mica argentina e di una quantità di minuti frammenti albicci e fragili, creduti di scisto argillaceo-talcoso. — Arbesto morbido. — Arbesto duro (*Cuojo fossile*). — Arbesto duro ed analogo al precedente, ma impregnato di quarzo.

Nel territorio di Olba trovasi anfibolite, composto di anfibola attinota in minute lamine allungate, impastata nel talco verde-nerastro, con minuti ottaedri di ferro ossidulato.

Nel distretto di Bergeggi esistono: scisto talcoso di colore bigio-ceruleo-nericcio, compatto, durissimo, con noccioli di quarzo, che trovasi pur anche impastato collo scisto. — Calcareo simile a quello di Spotorno, di cui si dirà qui appresso.

Nel territorio di Segno ritrovansi: scisto argilloso in decomposizione, e supposto aurifero. — Calcareo carico di filetti e di macchie bianchiccie, e di frattura alquanto scabra.

Nell'agro di Spotorno trovasi calcareo compatto, bigio-nerastro, con minute venule, filetti capillari, e macchie giallo-bianchiccie di calce carbonata. La sua frattura è irregolare, inumidita coll'alito tramanda un odore argilloso.

La raccolta mineralogica della miniera di ferro ossidato di Noli è come segue: scisto talcoso con calce carbonata. — Ferro ossidato, oligista, ematite rossa, che sfavilla al focile ed ha la matrice calcarea-quarzosa. — Ferro ossidato, oligista, ematite rossa, di massima ricchezza. — Ferro ossidato, come il precedente, ma di mezzana ricchezza — Serpentino verde con macchie violacee. — Idem con calce carbonata. — Serpentino di un verde carico. — Marmo di colore rossiccio, detto *Carnicino*, di tessitura granellare scagliosa, di di frattura ineguale: la sua tinta tiene del giallo-rossigno, pallido sbiadato. — Leptinite bigio-biancastro, di minuti granelli di quarzo vitreo jalino ed a feldispato granellare; in massima parte decomposto, per cui tale roccia è fragilissima. — Leptinite come il precedente; ma più solido, e di tinta biancastra, che si accosta alcun poco al verdiccio, ed in cui trovasi il quarzo a varii granelli impastati nel feldispato. — Calcareo compatto, bigio-nerastro, con minute venule, filetti capillari e macchie giallo-bianchiccie di calce carbonata. La sua frattura è irregolare. — Arena del ruscello di uose, supposta aurifera: ma l'esperienza dimostrò l'opposto; imperciocchè si raccolsero dall'ingegnere sig. Baldracco, in alcuni luoghi, di quelle sabbie, e non gli riuscì di rinvenirvi alcuna traccia d'oro; oltrecchè, secondo la testimonianza di altre stimate persone, furono, verso l'anno 1812, tentate inutilmente varie sperienze dall'ingegnere delle miniere signor Gallois.

Nel territorio di Mallare esistono: calcareo di frattura

tra la scagliosa e la granellare, un po' rilucente: il suo colore è bigio-carico in alcuni luoghi, e biancastro in altri. Giace in massa nel pendio a sinistra della valle bagnata dal torrente Cravarezza, ad un quarto d'ora, a levante dalle fucine di Codevilla, ov'è coltivato come pietra da calce. — Calcareo bigio, leggermente giallognolo, di frattura tra la minutamente granellare, e la scagliosa. Trovsai a strati nel letto del torrente suddetto a 400 metri a levante del calcareo precedente, ed è coltivato com'esso ad uso di calce.

Nell'agro di Osiglia si rinviene: protogina di tinta verdescura, composta di una quantità di granelli di quarzo vitreo, di feldispato lamellare verdiccino, e di talco-clorite con materia quarzosa. Forma alcuni strati, dei quali varia la grossezza da metri 0,25 a m. 1,50, che attraversano il letto del torrente Zerietta.

In Biestro, nel luogo denominato Gazzino, ritrovasi calce carbonata lamellare.

Nel territorio di Murialdo havvi argilla plastica, bigio-giallastra, non effervescente cogli acidi, la quale si attacca alla lingua, ed è alquanto morbida al tatto: si stempra facilmente nell'acqua. Forma apparentemente un esteso deposito in un campo del sig. Massa presso Murialdo. Quest'argilla offre all'aspetto tutti i segni esteriori per riputarla di qualità conveniente alla formazione della majolica, e probabilmente anche alla formazione delle *padelle*, ossieno crogiuoli delle vetraje, e ciò essendo, sarebbe utilissima per quelle di Altare, da cui essa è distante solo tre ore circa di cammino. Nel distretto di Millesimo esistono: podinga a ciottoletti calcarei, e quarzosi, ed a cemento calcareo bigio-giallastro: forma sulla pendice a greco del monte che si innalza a greco di Millesimo, un banco superficiale, pressochè orizzontale dell'altezza di sei o sette metri. Vien coltivata, ma ben di rado, come pietra da macina. — Arenaria di grani minuti, con cemento calcareo, e con frammenti di legno bituminoso. Giace a strati regolari, pressochè orizzontali, nel letto del rivo di s. Sebastiano presso Millesimo, divisi talora da stratelli di marna cerulea o giallastra, e della grossezza che varia da metri 0,10, a m. 3,50. Quest'arenaria è coltivata come pietra da scalpello, suscettiva d'un discreto pulimento, e

molto resistente all'intemperie, divenendo anzi più dura, pel contatto dell'aria. Nelle scavazioni effettuatesi discoprironsi talvolta impressioni di foglie d'alberi, per lo più rassomiglianti a quelle del salcio; e gli escavatori assicurano rinvenirvi eziandio, benchè raramente, minuti gusci di conchiglie. — Arenaria di grana fina, di tinta bigio-cinerea, seminata di squamette di mica argentina: l'acido nitrico vi promuove una viva effervescenza, e la dissolve in gran parte lasciando tra il residuo rare e minute particelle nere, che nel fuoco diventano rosso-giallastre: bagnata con acqua tramanda un odore argilloso, e strofinata, manda leggermente quello di bitume.

Valli. Le principali sono quelle di Vado, e di Albissola, coltivate a vigneti: quella di Varazze presenta orti, giardini e vigne: le valli di Cairo, Carcare, e Millesimo offrono un altro genere di coltivazione; cioè campi seminativi, gelsi, e pochi alberi di altre specie.

Curiosità naturali. Si riducono a duo grotte; cioè a quella di Berzezzi, celebre presso i viaggiatori, e a quella di Spotorno, pochissimo conosciuta.

Isole. L'unica isola è quella di Berzezzi, che non ha cose da farla degna di memoria, tranne l'avervi abitato s. Eugenio, e poi l'esservi stato un monastero di Lirinesi.

Fiumi e torrenti. Nella regione meridionale, per la vicinanza de' monti al lido, le acque scendono precipitosamente; epperciò non vi sono fiumi, ma torrenti, che non arrecano alcun vantaggio, e fanno gravissimi danni. I principali corrono da oriente ad occidente, e sono, 1.° il Leirone: 2.° il Laestra: 3.° il Teiro, che scorre tra le mura di Varazze e il borgo detto Solaro, e talvolta innalza le acque in maniera, da far temere gravissime ruine: 4.° il Sansobia, che nasce nei monti sopra la Stella; riceve nel piano di Albissola il torrente Riabasco; e tosto si perde nel mare: il letto ne è vasto; si eleva sensibilmente per le materie che le acque traggono dai monti: 5.° il Letimbro all'occidente di Savona, di cui si leggono alcune spaventose innondazioni: 6.° e 7.° i torrenti di Zinola e di Vado nel golfo di questo nome. Tutti questi torrenti, ed altri minori, hanno qualche filo d'acqua viva per tutto l'anno nella vicinanza delle loro sor-

genti: queste acque danno moto ai molini pel frumento e per l'olio.

Nel lato settentrionale cominciano aver corso i fiumi 1.° Bormida; 2.° l'Olba; 3.° l'Erro che bagna il territorio di Sassello. Corrono tutti a portare le loro acque nel Tanaro.

Strade. Allo smercio dei prodotti, ed all'aumento delle manifatture giovano molto le strade. Le principali in questa provincia sono le seguenti:

1.° La provinciale marittima: comincia alla riva destra dell'impetuoso torrente Leirone, privo di ponti, che è limite della provincia; passa per Cogoleto; varca il Laestra, che ha un antico ponte non atto ai carri; discesa a Varazze, passa il Teiro, che mostra un solo antico ponte per i pedoni; giunge a Celle, di cui travalica il torrente; dalla torre di Albissola a s. Antonio si stende larga e diritta in amenissimo piano, con bel ponte in legno sul Sansobia; ed evitando di entrare nella città di Savona si avanza al porto di Vado; poi serrata tra il monte e il mare, va sino a Spotorno, passando sopra la famosa grotta di Berzezzi: indi passato Noli trafora il promontorio con una magnifica galleria, lavoro maraviglioso del governo francese; e per orride roccie che s'alzano sul mare, giunge al confine della provincia d'Albenga, avendo fatto in quella di Savona una linea di ventiquattro miglia italiane. Questa strada, ove se ne accettui il tratto che percorre nelle due Albissole, è piuttosto sbozzata che finita.

2.° La provinciale interna: si stacca in Savona nel borgo di s. Gioanni dalla marittima; valica il Letimbro, che ha d'uopo d'un ponte: per erma ed angusta valle lungo un torrentello, ascende con malagevol salita a Cadibona; poi al giogo dell'Appennino: quivi giunta discende frettolosamente in Altare: passa il Bormida munito di un ponte cominciato da' francesi, e finito nel 1834: giunta alle Carcare si divide in due rami; l'uno di essi lungo il Marghero, passando sotto il castello di Cosseria, si conduce malagevolmente a Millesimo e per Roccavignale al limite della provincia di Mondovì. L'altro vassene al Cairo, e traversa il Bormida sopra un vecchio ponte di vivo: e trapassata la Rocchetta s'introduce nella provincia d'Acqui. Se la salita

di Cabidona fosse minore di 1|2 p. 0|0; se il ramo che mette in Piemonte si riducesse a perfezione, grandissimi vantaggi ne verrebbero alla città di Savona.

3.° Praticata dalle carrozze è la strada lunga tre miglia, che mette al santuario della Madonna di Misericordia; ma quivi si ferma, e perciò giova poco al commercio.

4.° Da Cogoleto alla villa di Lerca è una via carrozzabile, ma per uso del marchese di Negro proprietario di quelle campagne.

Molto frequentata è la strada comunale da Albissola a Sassello e ad Acqui È gran danno che non sia rotabile: più volte si pensò ad aprirla ai carri, e già si diede principio al lavoro; ma trovasi tuttora nel primiero stato. Se si rendesse praticabile ai carri, darebbe nuova vita alla provincia d'Acqui, priva di sbocco alla marina.

Tratti che percorrono le quattro principali strade della provincia: Da Savona ad Albissola marina 3394 metri; ad Albissola superiore 4650 metri; a Celle 7921 metri; a Varazze 11632; a Cogoleto 19529; al torrente Lerone 21159.

Da Savona a Vado 6709 metri; a Bergeggi 9658; a Spotorno 13111; a Noli 15676; al Malpasso, limite colla provincia d'Albenga segnato con pietra angolare sul parapetto 18315.

Da Savona a Cadibona 9894 metri; al giogo dell'Appennino alto soli 417 metri dal livello del mare, 12940.

Da Savona ad Altare 14139 m.; a Carcare 19213; a Margaro (*Cosseria*) 25686; a Millesimo 27109; a Roccavignale 30873; al Belbo limite colla provincia del Mondovì 35570.

La strada d'Alessandria per Acqui che si divide a Carcare attraversa a Cairo il Bormida sovra un antico ponte di sette archi: le distanze sono: da Savona a Cairo 24113 metri; a Rocchetta-Cairo 28480; al Colletto di Dego limite colla provincia d'Acqui 29964.

Porti, spiaggie, e marina mercantile Un solo porto, formato dall'arte, si ha nella provincia, ed è quello sicurissimo di Savona. Titolo di porto si dà tuttavia alla parte più riposta della vasta baja di Vado, che può contenere due flotte. Anche alla spiaggia di Noli molti danno il nome di porto. Varazze ha una bellissima spiaggia curva a guisa di un gran

arco. Minore è quella di Albissola, che d'altronde è guasta dalla tortuosità del torrente Sansobia.

Il numero delle navi mercantili non è copioso come in altre parti; ciò non di meno ve n'ha parecchie, le quali frequentano il mar Nero e l'America. Filuche, ed altri legni minori per piccoli viaggi, ve n'ha molti; ma il guadagno che ne ritraggono i marinai è tenuissimo.

Pesca. Tutti i fiumi che scendono per la regione settentrionale contengono pesci d'inferior qualità; in alcuni per altro non mancano le trote: le anguille si vanno distruggendo a cagione del corrompimento delle acque per farne preda copiosa e sicura. Quanto alla pesca marittima, si fa in molte guise, ma specialmente colle reti: i littorali più acconci ne sono quelli di Noli, di Vado e di Varazze.

Arti e manifatture. L'estensione considerevole de'boschi e delle macchie porge l'alimento a molte manifatture. Diremo brevemente delle principali.

Dall'isola di Elba vengono molti legni in Savona, Albissola e Cogoleto, portando una grande quantità del minerale del ferro, ivi detto assolutamente *mina*, il quale o sui carri, od a schiena di giumenti si trasporta alle fucine, o ferriere che sono poste negli Appennini in luoghi abbondevoli di acqua perenne e di selve per esser convertito in lastre e verghe di ferro, che quindi condotto alla marina, viene trasportato in molte parti del Mediterraneo. I luoghi delle ferriere sono Osiglio, Pallare, Mallare, Bormida, Ferrania, Roviasca, Millesimo, Roccavignale, Olba, Montenotte, Sassello. Presso a Cogoleto sulla riva del Lacstra è una fonderia per le bombe.

Il comune d'Altare vive pressochè tutto sull'arte vetraria, sebbene una tale manifattura non possa gareggiare ancora con quelle di Francia. Oltre a lavorare nelle vetriere del luogo si spargono gli Altaresi per quasi tutte le città dell'Italia settentrionale e media, ad esercitarvi questa loro industria. Manca per altro alla provincia una fabbrica di bottiglie nere.

Quasi tutti i luoghi della provincia di Savona formano la calce necessaria alle loro fabbricazioni; ma tre specialmente ne fanno commercio, e sono Cogoleto, Segno e Spotorno. Cogoleto sarebbe presto spopolato se mancassero le calcinaje.

Un'altra manifattura importantissima è quella de'mattoni delle stoviglie e delle majoliche. I mattoni, le tegole e le stoviglie grossolane si fabbricano in un sobborgo a ponente di Savona, detto perciò le *Fornaci*; ma l'avidità di soverchio guadagno, avendo consigliato a deteriorare la fabbricazione de'mattoni e la loro coltura, i genovesi ora si rivolgono a provvedersene nella provincia di s. Remo.

Le majoliche, e le terraglie più fine sono fabbricate in Savona; ma si desidera che se ne curi la perfezione. In Albissola esistono quarantacinque fabbriche di majoliche ordinarie, alcune poche bianche, e molte rosso-nericcie, e la più parte nere: se ne fanno più di seicento mila dozzine ogni anno, ma con poco profitto del paese, che pur ne manda in tutta Italia, in Grecia, in Francia, ed anche in America; perocchè l'eccesso della produzione sul consumo avvilisce il prezzo della merce.

Grande è non meno il vantaggio che viene alla provincia dalla costruzione dei bastimenti per la navigazione. Se ne possono fabbricare, e nelle occasioni se ne fabbricano in ogni luogo, ma per lo più a Spotorno, in Savona, e massimamente in Varazze, che è il cantiere mercantile non solo della Liguria, ma di tutto il Mediterraneo: certo è che questo genere d'industria, per cui si richieggono legnami, ancore, funi, vele, ferramenti ec., dà la sussistenza a più di tre mila persone.

Le manifatture minori sono fabbriche di carta da scrivere e da involgere in Quigliano e nel mandamento di Varazze; dove pure si hanno due fabbriche di biacca: esistono concie di cuoi e pelli in Savona, Varazze e Cairo; trovansi fabbriche di sapone in Savona, nella quale città esistono similmente due o tre cererie.

Di tutte le arti che servono o ai bisogni, o agli ornamenti del vivere, niuna quasi manca alla provincia di Savona; se non che il lanifizio si riduce a pochi telai per panni villaneschi: l'arte del tessere la tela, benchè molto si eserciti nei comuni di Segno, Stella e Mallare, dovrebbe ricevere maggior perfezione. La filatura della bambagia, la tessitura de' merletti, e più ancora il tessere le reti di lino per la pescagione delle acciughe, porgono qualche occupa-

zione alle femmine della plebe. Grande è il numero delle seggiole che si lavorano in Savona. Un solo filatojo può meritare d'essere nominato, ed è quello del Zerbini a Millesimo; perciocchè nella parte meridionale della provincia è molto ristretta la piantagione dei gelsi, e la settentrionale non può in questo genere di coltivazione pareggiare le altre provincie del regno.

Murialdo ritrae qualche utilità dalle botti, cui provvede alla provincia. Gli uomini di Stella fanno gestoni, cesti, corbe e paniere. Dall'Olba partono molti in ogni anno per occuparsi altrove a tagliare gli alberi e a segarli in tavole.

La meteorologia, i costumi, la complessione, le facoltà mentali, il dialetto degli abitatori di questa contrada non che le malattie, a cui vanno più soggetti, furono sufficientemente indicati nella descrizione corografica del *ducato di Genova, vol.* VII, *pag.* 301 *e segg.*

SAVONA città *(Savo, Savona)*. Questa città marittima è gradevolmente situata in una deliziosa pianura che si estende sino a Vado; alcune case sparse sulle costiere, ed anche nel piano, offrono un aspetto pittoresco e delizioso.

La sua positura sul golfo di Genova è a libeccio di questa capitale tra i gradi di latitudine 44° 18' 57'', e di longitudine 7° 11' 35''. Secondo le osservazioni fatte dal barone di Zach, celebre astronomo, Savona trovasi a metri 68554 dal meridiano che passa per la città di Torino, e a metri 85517 dalla perpendicolare. Il punto di Torino, per cui s'è condotto il meridiano, è la piazza castello.

Savona è distante diciassette miglia da Genova, e cinquant'otto e un quarto da Torino.

Il comune di Savona, molto vasto, racchiude sette parrocchie, quattro delle quali hanno la chiesa in città, e si estendono ai due sobborghi attigui, chiamati da alto e da basso, al borgo delle Fornaci, situato all'occaso oltre il torrente Letimbro, e a molte case sparse nelle campagne che circondano la città. Le quattro chiese di queste parrocchie sono l'Assunta cattedrale, la Basilica, s. Pietro, s. Gioanni Battista, sant'Andrea.

Le tre parrocchie fuori di città sono: sant'Ambrogio a Ligino, borgata considerevole in un ben coltivato bacino

presso il borgo delle Fornaci; s. Dalmazzo a Lavagnola, altra borgata anch'essa riguardevole, posta in riva al Letimbro; s. Bernardo, piccola borgata, di territorio molto esteso, in quanto a parrocchia, e poco distante dal santuario di N. S. di Misericordia. Di queste chiese, e di parecchie altre parleremo distintamente qui sotto in uno speciale paragrafo: la popolazione delle quattro parrocchie dell'Assunta, di s. Pietro, di s. Giovanni e di s. Andrea, nell'anno 1832 era di dieci mila abitanti; nelle tre altre parrocchie se ne contavano cinque mila.

Il comune di Savona si estende sino al giogo dell'Appennino; ha per limiti, verso levante, un rivo detto *de' termini*, ed i comuni d'Albissola marina, Albissola superiore ed Ellera; verso ponente il torrentello Ziuola, ed il comune di Quigliano; a mezzogiorno il mare.

Il mandamento, di cui Savona è capoluogo, comprende, come già s'è accennato, cinque altri comuni, cioè: Ellera, Albissola marina, Albissola superiore, Quigliano e Vado.

Sotto il francese governo, Savona era capoluogo di un dipartimento, formato dalle provincie di Savona, d'Oneglia, d'Acqui e d'una parte della provincia di Mondovì: quel dipartimento detto di Montenotte pel motivo che or ora indicheremo, situato tra i gradi di latitudine 44° 18' 57'', e di longitudine 26° 11' 55'', contati dall'Isola di ferro, estendevasi, da libeccio a greco, sopra una lunghezza di 160,000 metri; da mezzodì a tramontana sopra una lunghezza di 9 miriametri. La sua superficie calcolavasi a miriametri quadrati 56: la sua popolazione ascendeva ad anime 297,730: dividevasi in quattro circondarii: cioè in quelli d'Acqui, di Ceva, di Porto Maurizio e di Savona. Il circondario d'Acqui, la cui superficie calcolavasi ad ettari 120,601, comprendeva comuni 80, e 84,637 abitatori:

Il circondario di Ceva, della superficie di ettari 106,274, noverava 55 comuni, e 55,285 anime; quello di Portomaurizio, della superficie di ettari 75,809, conteneva 81 comuni, e 84,287 abitatori. Il circondario di Savona, avente una superficie di ettari 79,739, noverava 51 comuni, ed anime 73,521. — Totale, comuni 267, abitanti 297,730, superficie di ettari 382,423.

Napoleone Bonaparte avea dato il nome di Montenotte a quel dipartimento, di cui Savona era capo-luogo, e sede della prefettura, affinchè meglio si tramandasse ai posteri la memoria della famosa vittoria da lui riportata in Montenotte, frazione del comune di Cairo savonese: il terribile combattimento ivi ingaggiatosi nel 1796, e di cui furono triste le conseguenze non solo per l'Italia, ma per tutta Europa, fu da noi descritto Vol. 7, pag. 259 e seguenti: qui ci sembra opportuno di fare un cenno di quel luogo, divenuto così celebre. Il territorio di Montenotte si compone de' due pendii della catena degli Apennini, di cui uno discende precipitosamente al mare e l'altro si prolunga insensibilmente sin nella pianura del Piemonte.

La cresta della montagna si trova lontana circa sette leghe dal mare; ma essa se ne ravvicina sino alla distanza di sole tre leghe all'altezza di Finale e di Savona. Si vede che il pendio, dalla parte di mezzodì, dee essere sommamente ripido e profondamente solcato da' torrenti, che si precipitano al mare, mentre l'opposto pendio, che conduce le sue acque ad una lontananza considerevole, attraverso di belle italiche pianure, dee offrire una inclinazione meno ripida, ed un suolo molto più elevato al di sopra del livello del mare. Così il versante dal lato del Piemonte è più freddo perchè trovasi più elevato nell'atmosfera; ma questa differenza dee essere poco sensibile, perchè non si tratta che d'una elevazione di 300 metri.

Il contrasto delle esposizioni debbe cagionare una diversità più notevole nella temperatura. Il pendio del Piemonte è esposto a tramontana, e riceve più obliquamente i raggi del sole; mentre il lato meridionale, che si aderge con rapidità, ne è colpito quasi perpendicolarmente in tutte le stagioni: così quelle due parti, quantunque collocate sotto una medesima latitudine, presentano nelle loro produzioni e nella loro temperatura una differenza notevolissima.

Savona, da età ben rimota, è sede di un vescovo, suffraganeo del metropolitano di Genova: il Corio pretende, non sappiamo con qual fondamento, che un vescovo di Savona, nell'anno 377 dell'era volgare, intervenne alla consecrazione dell'arcivescovo di Milano: checchè di ciò sia, noi in fine

delle notizie storiche del presente articolo, daremo la serie dei vescovi savonesi, di cui si ha certa notizia.

Per le cose spettanti alla pubblica istruzione Savona dipende dall'università di Genova.

Fortezza Addì 24 d'agosto dell'anno 1542 fu posta la prima pietra del forte di Savona, costrutto dai Genovesi sopra uno scoglio detto Priamare, ove prima esistevano due piccoli castelli, la cattedrale, alcune altre chiese, oratorii, e non poche case che vennero allora distrutte, pagandone i danni ai proprietarii. Nel 1608 un fulmine diè fuoco alla polveriera, e la torre del maschio saltò nel mare. Quarant'anni dopo un altro fulmine incendiò mila e cento barili di polvere, e cagionò danni assai maggiori, non solamente alla fortezza, ma ben anche alla città, ove rovinarono due mila e nove case, morirono più di settecento persone, e ducento cinquanta rimasero ferite. Nel 1683 quel forte venne riparato ed accresciuto, e varie opere di aggiunta vi si costrussero quindi a diverse riprese. La fortezza di Savona sostenne alcuni assedi nei secoli scorsi, e singolarmente nella guerra del 1746. Al comando della guarnigione vi fu sinora un maggiore sotto gli ordini d'un colonnello, cui si dava il comando della provincia.

I risorti edifizi della città s'innalzarono in buona forma: ed esistono fra essi belle case e palagi di vaga architettura, e molto bene ornati nell'interno. Meritevole di osservazione è specialmente la facciata del palazzo già spettante al sommo pontefice Giulio II, da lui donato alle monache di s. Chiara; nel 1811 questo palazzo destinavasi alla prefettura del dipartimento; ed ora serve a varii uffizi regi, e all'abitazione degli impiegati sia nel giudiciario, come nell'economico.

Un campo aperto sotto gli spalti della fortezza, che viene chiamato Piazza del Molo, serve alle evoluzioni militari.

I tetti delle case sono ordinariamente coperti di lavagna, che si trae in abbondanza dalle non lontane cave. Gli stucchi, le dorature, i dipinti rendono belli e maestosi i luoghi sacri: le contrade per altro della città sono per la maggior parte anguste e tortuose.

Savona ebbe sino a quest'ultimo tempo il comando militare con due maggiori, tre ajutanti di piazza, un commissario di polizia ed un commissariato di guerra.

Vi esistono l'intendenza; la tesoreria; il genio civile; l'amministrazione dei boschi e selve; il tribunale di prima cognizione; il tribunale di commercio; il consolato di marina; l'ispezione e la ricevitoria dell'insinuazione e del demanio, con la conservazione delle ipoteche; l'ispezione dei sali e tabacchi, col magazzino di spedizione e di smaltimento; l'ispezione e la ricevitoria principale delle dogane; la direzione delle poste; la verificazione dei pesi e delle misure; l'esazione dei tributi.

Porto. Questa città ha un porto artificiale, di cui si cominciò la costruzione nell'anno 1197, come riferisce l'Accinelli nelle *storie di Genova*; fu poi esso ingrandito a varie riprese. Nel 1528 i genovesi ne riempirono l'imboccatura per fare una vendetta a danno di questo comune: ne furono poi concedute alcune riparazioni; e finalmente, dopo il 1814, quel porto venne ristorato per modo, che riceve bastimenti mercantili d'ogni genere. La darsena trovasi al riparo di qualsivoglia tempesta: ivi chiamasi Darsena la parte più interna del porto, il quale sta per ricevere miglioramenti di non poco rilievo.

La pesca che si fa tanto nel porto, quanto nel littorale, è abbondante quanto basta alla consumazione locale.

Savona provvedendo a varii bisogni dei comuni che la circondano, ed alle vicine provincie mediterranee, riceve dall'estero, dal porto franco di Genova, e dalle due riviere le merci di cui abbisognano, e le cambia coi prodotti territoriali, e con quelli delle manifatture delle stesse provincie. Nel suo porto si scaricano i sali di Sardegna e di Francia, non che il minerale dell'Elba, che si lavora nella maggior parte delle ferriere della provincia.

Torrenti. Il Letimbro scorre a ponente di Savona, a piè del borgo *da basso*: scende dai gioghi di Montenotte, passa vicino al santuario della Madonna, a s. Bernardo in Lavagnola: si tragitta su quattro ponti principali, che sono:

1.° Quello che dà accesso alla piazza del Santuario: è di un solo e piccolo arco: si crede che sia stato eretto nel 1588 unitamente alla strada che a quel santuario conduce: veniva distrutto dalle piene nell'anno 1654.

2.° Il ponte d'Olivero tra s. Bernardo e Lavagnola.

3.° Il ponte di s. Martino presso Lavagnola, che serviva all'antica strada del Piemonte: fu costrutto nel 1264; formato di un solo arco in mattoni ha 22 metri di corda, e 5 metri 60 di freccia.

4.° Il ponte della Consolazione, così nominato da una chiesa vicina: fu detto anticamente delle pile, e venne riedificato nel 1312: ha due archi, uno di 25 metri, l'altro di 10 metri di corda. Due altri archi nascosti nell'orto attiguo appartenevano all'antico ponte, formati in pietre riquadre come il ponte lungo d'Albenga.

Il torrente di Zinola, che sbocca nel mare presso a questa borgata, scende dal giogo dell'Apennino, detto *le tagliate*, e passa vicino a Quigliano, e seguendo l'antica strada corriera a poca distanza dalla nuova, esiste un antico ponte costrutto nel 1434, d'un solo arco in mattoni, a mezzo cerchio di 26 metri di corda. La strada provinciale ha un ponte in legno costrutto nel 1810.

Questi torrenti, e i rivi di questo comune, son trattenuti nel loro alveo, presso al mare, da robusti argini in muratura, eretti con grandissime spese quando Genova abbondava d'oro, e facea ridurre a coltura le roccie delle due riviere. Con simili argini le terre vicine son guarentite dalle inondazioni: non ricevendo mai il sedimento delle acque torbide, rimangono all'antico livello, mentre l'alveo de' torrenti, per le materie che l'acqua vi depone, s'innalza e richiede l'alzamento progressivo degli argini con ingente spesa, e non senza pericolo, che, roveseiati da una piena, il torrente prenda nuovo corso nei terreni coltivati, e seco trascini le abitazioni.

Prodotti vegetabili. Il prodotto più considerevole dell'agricoltura vi è quello del vino: si hanno inoltre l'olio d'olivo, gli aranci, i limoni, i chinotti, gli ortaggi, le frutta di varie specie, le castagne in gran quantità, il grano, la segale, l'orzo, il granone, i legumi, le patate, il fieno, il legname da costruzione, e la legna da fuoco.

Prodotti animali. Del regno animale vi sono scarsi i prodotti, non esistendovi praterie, ed i pascoli non essendovi abbondanti: si hanno per altro torelli e giovenche, non che pecore, majali e pollame. Nei boschi non iscarseggia il selvaggiume.

Prodotti minerali. Nel distretto della città di Savona esistono:

Lignite fragile, di frattura intieramente carbonosa, d'un lustro alquanto resinoso, e di recente estrazione. Stando all'aria diviene meno pesante, e si cuopre di fessure, che la dividono in pezzi prismatici di varia grossezza. Havvi un'altra cava di lignite di estrazione più antica.

Scisto calcareo argilloso che alterna colla lignite suddetta. Mandibola fossile, con tutti i suoi denti, dell'Antrachoterium del celebre Cuvier, rinvenuta nella sopraccennata lignite.

La miniera, detta di Cadibona, sta sul monticello, giudicato di formazione terziaria, che s'innalza a sinistra del rivo detto dei Frecci, ad un quarto d'ora a tramontare dal luogo di Cadibona.

Consiste essa in alcuni strati della grossezza maggiore di metri 1 60, alternanti con altri strati di marna, ossia di scisto calcareo argilloso, di arenaria e di podinga, a cemento ora calcareo ed ora argilloso: in generale volgonsi essi a gradi 15 a scirocco, coll'inclinazione di gradi 20 a libeccio.

Nella coltivazione di questa miniera non si rinvenne traccia finora nè di conchiglie, nè di vegetali: trovansi però da quando a quando ossa di animali, e specialmente mandibole, di cui i pezzi più importanti, per lo addietro scoperti, furono esaminati dal dottissimo Cuvier, che li giudicò appartenere alla specie da lui indicata col nome *antracholerium*.

Le dette ossa non si rinvengono mai al basso degli strati, ma sempre nella parte superiore, e vicino all'arenaria che li ricuopre; e quest'ultima è appoggiata alle roccie d'Altare, paese poco di là distante, e sono un gneiss che passa allo scisto talcoso. Questa miniera appartiene ai signori marchese Francesco Maria e Domenico Maria Doria-Lamba, e marchese Fabio Pallavicini, i quali ne sono i concessionarii, e la coltivano. Il primo però, che pose mano alla coltivazione di questa miniera, fu il signor Santino Scivorì di Genova.

Terra argillacea vegetale, bigio-giallastra: fondesi al cannello in uno smalto verde-nericcio; l'audonitrico vi eccita un'effervescenza appena sensibile; nell'acqua stemprasi alquanto. La cava, situata a venti minuti, a ponente, da Savona, spetta al signor Gaetano Pizzardo.

Marna compatta, bigio-giallognola, molto effervescente cogli

acidi; si appiglia tenacemente alla lingua; stemprasi alquanto nell'acqua, e fondesi al cannello in uno spalto nero: esaminata colla lente appare seminata di pagliuzze rilucenti di mica albiccia: racchiude qualche frammento di conchiglie. Forma uno stratello nella cava suddetta e serve alla formazione di stoviglie grossolane, cioè conche, giarre, tubi ec. Viene volgarmente indicata col nome di gramellino.

Marna compatta, analoga alla precedente, ma di color bigio, che trae al verde ed al giallognolo.

Marna compatta cerulea, ruvida al tatto, molto effervescente cogli acidi: fondesi al cannello in uno smalto verde-scuro-giallognolo, e stemprasi facilmente nell'acqua: racchiude spesso dei truccioli, o bruscolini di legno bituminato, come anche molte conchiglie marine, fra cui si rinvennero le seguenti di aspetto calcinareo:

Conchiglie: voluta scrobiculata: di *Brocchi*.
— Arca dydima: *Brocc.*
— Conus antidiluvianus: di Brugliere.
— Voluta spinulosa: *Brocc.*
— Murese subulatus: *Brocc.*
— Ostrea dubia: Linn.
— Nerita helicina: *Brocc.* Ad essa manca però l'espansione callosa sul labbro sinistro.

Questo guscio conserva un colore castagno.

Dente di pesce cane: della stessa marna.

Marna calcarea, compatta, di tinta bigio-biancastra, traente al ceruleo ed al giallognolo, con macchie nericcie: si appiglia fortemente alla lingua: è morbida al tatto: stemprasi facilmente nell'acqua, svolgendo molte bollicine di aria, e fondesi al cannello in un vetro verde-giallognolo. Appartiene alla cava di Giuseppe Rossi; è poco distante dalla sopraddetta, ove forma un banco sotto la seguente argilla.

Argilla plastica, grossolana, di tinta bigio-verdiccia-giallastra, con macchie rubiginose: non è effervescente cogli acidi: è morbida al tatto nelle parti lisce; fondesi al cannello in uno smalto verdiccio, ed appigliasi alcun poco alla lingua: nell'acqua stemprasi lentamente: forma un deposito sulla massa precedente, ed è adoperata nella fabbricazione della majolica bianca ordinaria di Savona.

Chiese. 1.° La cattedrale, parrocchia, che estende la sua giurisdizione sulla regione occidentale di Savona. La cura delle anime è affidata al capitolo, che ha tenui rendite, ma gode di specialissimi privilegi. La chiesa cattedrale si cominciò ad edificare nell'anno 1589 nel luogo dov'era quella di s. Francesco de' minori conventuali, mettendone solennemente la prima pietra monsignor Costa, ch'ebbe il piacere di cantarvi la prima messa il dì 25 marzo 1604, e di consecrarla il 25 d'aprile del 1605; ma già nel 1602 s'era cominciato ad uffiziarvi.

È formata di tre navi, con cupola non compiuta, che meglio si direbbe catino, e con due cappelloni, oltre le cappelle minori. S'intitola da Nostra Donna assunta in cielo: il sommo pontefice Pio VII le diede il nome, e le onorificenze di Basilica. Fu alquanto adornata nel secolo corrente con marmi e dipinti, trasportativi da varie chiese soppresse. Il coro, il pulpito, il battisterio, e la pila dell'acqua santa sono avanzi riguardevoli della cattedrale antica, distrutta nel secolo XVI.

2.° La seconda parrocchia, cioè quella di s. Pietro, esercita la sua giurisdizione per entro la città. La chiesa era molto antica, e se ne ignora l'origine. In essa, alli 13 novembre 1178, si stipulò il trattato di pace tra Pisa ed Albenga; e nel 1188 vi fu similmente sottoscritto lo stromento, in vigor del quale il marchese Ottone di Savona vendeva ai comune di essa città molti diritti feudali che sopra di esso continuava ad esercitare. In breve pontificio del 1192 trovasi nominata come parrocchiale. Dal 1543 al 1566 servì di cattedrale. Fu alzata ed abbellita negli anni 1659-60. Il paroco nel 1684 ottenne il titolo di arciprete. Nel principio del corrente secolo fu venduta ad un cittadino, che la tramutò in un casamento; ed è quello che sta vicino alla torre del Brandale, a mano destra di chi riguarda la torre. La parrocchialità venne trasportata nella chiesa di s. Anna de' PP. carmelitani scalzi, ai quali, morto che sia l'arciprete attuale, s'intende devoluta di fatto la cura delle anime, per ordinamento procurato da monsignor Ajrenti vescovo di Savona.

3.° La regione orientale della città e attigua campagna sino al limite di Albissola, non meno che il porto, dipen-

dono dalla parrocchia di s. Andrea. La chiesa di questo titolo venne conceduta nel 1714 agli ignaziani che la demolirono, rifabbricandola più magnificamente sotto i titoli dei Ss. Ignazio e Francesco Zaverio; e la parrocchia fu conferita ai PP. Agostiniani di Lombardia: ed è perciò che volgarmente si chiama di s. Agostino. Ma, soppressi questi religiosi, la parrocchialità fu traslata nell'anzidetta chiesa di s. Ignazio. Il paroco ha il titolo di preposto.

4.° Una piccola parte della città col *borgo d'alto*, e tutta la regione settentrionale sino al confine di Lavagnolo, forma la parrocchia di s. Giovanni. Nell'anno 1196 quattro cittadini savonesi fondarono uno spedale, dandone la cura agli spedalieri gerosolimitani di s. Giovanni Battista; sotto il governo dei quali crebbe d'entrate e di onori, divenuto commenda e cura d'anime. Ma crescendo la popolazione del *borgo d'alto*, e trovandosi angusta la chiesa antica, venne demolita nel 1681, e rifatta in guisa più convenevole nell'anno seguente. Dopo il 1810, soppressi i Domenicani, la parrocchialità fu traslata nella chiesa di s. Domenico; ed il paroco mutò il nome di rettore in quello di preposto.

Le altre chiese di Savona sono le seguenti:

S. Croce, de' PP. servi di Maria: fu già spedale dei conciatori di pelli, col titolo di s. Cristoforo; ma il P. Aurelio Pisani, savonese, religioso servita, l'ottenne nel 1586 per l'Ordine suo; fu ristorata nel 1622, e ne venne mutato il titolo in quello di s. Croce: volgarmente s'appella s. Moro, dal celebrarvisi la festa di s. Mauro abate. I serviti ne ritornarono al possesso dopo il 1815.

N. S. del Carmine e S. Anna, de' PP. carmelitani scalzi (*vedi qui sopra, ove si parlò della parrocchia di s Pietro*): i suddetti religiosi furono introdotti in Savona nel 1628; e dopo aver cangiato sei volte di abitazione, ora nei borghi, ora nell'interno della città, finalmente nel 1664, con un legato di quindici mila scudi romani avuto da monsignor Francesco Raimondi savonese, gittarono i fondamenti del convento e della chiesa attuale, ch'ebbero compimento nel 1677

S. Filippo Neri, de' chierici regolari delle scuole pie. Questi religiosi furono ammessi in Savona nel 1622, e nell'anno seguente andò a visitarli s. Giuseppe Calasanzio loro fon-

datore. Nel 1628, comperata la casa di Filiberto Pavese, cominciarono la fabbricazione del loro convento e della chiesa; l'uno e l'altra rovinarono nel 1648 per lo scoppio della polveriera del vicino castello; ma coll'eredità di una pia donna savonese la riedificarono in forma più dicevole; e nel 1700 aggiunsero alle scuole un convitto, di cui si dirà qui appresso. La chiesa, benchè piccola, come prescrivono le regole delle scuole pie, è molto bene ornata di pitture, di marmi e di stucchi dorati; lavori tutti che vennero eseguiti nel secolo xviii.

Ss. Ignazio Lojola e Francesco Zaverio (vedi qui sopra, *parrocchia di s Andrea*) Giuliano Boccone, savonese, barone di Mezzana in Sicilia, lasciò pingui sostanze per la fondazione di una casa di gesuiti in Savona, dove entrarono nel 1621, ed aprirono subito le scuole ai fanciulli. L'anno 1668 cominciarono la fabbrica del collegio, con grossa rendita lasciata a tale oggetto dal P. Giacomo Lomellino gesuita. Ottenuta, e demolita la chiesa di s. Andrea, rifabbricarono la nuova sotto l'invocazione dei Ss Ignazio e Francesco, cominciandola ad ufficiare nel 1716. Poscia, coi danari largamente somministrati da Carlo Gierola, nobile genovese, ampliarono il collegio, ed ornarono la chiesa di stucchi e pitture nel 1741. L'anno 1718 aprirono il convitto; e nel 1756 fecero nuove ampliazioni al collegio. Soppressa la compagnia, vi sottentrarono in tutti i pesi e diritti i religiosi della Missione; ma la chiesa è divenuta parrocchiale sotto il titolo di s. Andrea.

S. Giuseppe, de' frati cappuccini. Questi religiosi entrarono in Savona circa l'anno 1540, e fabbricarono l'umile convento fuori di città su colle ameno di bella prospettiva, vicino ad un forte demolito nel 1682. La chiesa, compiuta in modesta forma l'anno 1612, venne consecrata addì 30 d'agosto del 1626.

La Madonna di Consolazione, nel borgo occidentale. Gli Agostiniani scalzi della congregazione di Genova, detta di Consolazione, dopo essersi aggirati in viarii luoghi vicini alla città, finalmente nel 1487 si fissarono in vicinanza del ponte delle Pile, dove in meno di otto anni si edificarono convento e chiesa: questa fu rifatta e perfezionata nel 1725. Dopo il 1815 vi rientrarono gli agostiniani detti della religion grande, essendo stata soppressa la congregazione di Genova.

SS. Nunziata, con monistero di Agostiniane: questo fu cominciato nel 1464 da tre dame savonesi, che chiamarono quattro monache da un monastero della regola agostiniana d'Alessandria: l'attuale chiesa fu cominciata nel 1604 nel luogo dove era il palazzo con giardino di Giambattista Gavotti, e venne condotta a termine nel 1755.

S. Teresa nel borgo superiore, con monastero di Teresiane, di cui si principiò la fabbricazione nel 1627: le monache vi entrarono nel 1633.

Piccole chiese sono le seguenti: la *cappella Sistina*, eretta da papa Sisto IV, che fece in essa trasferire i corpi di Leonardo e Luchina suoi genitori: nulla più ritiene dell'antico, tranne il deposito in marmo dei due soprannominati conjugi. È uffiziata da due cappellani: ne hanno il giuspatronato gli eredi del doge Francesco Maria Della Rovere.

La Visitazione, detta volgarmente la *Madonna dell'Olmo*; fu fabbricata negli anni 1627-28

La chiesa de' marinari sul ponte vicino alla casa di sanità; è dedicata a san Teramo; venne costrutta nel secolo XI.

Fuori della città vi esistono: *Santa Lucia* riedificata nell'attuale forma, vivente il Chiabrera, che dietro ad essa verso il porto fece accomodare due stanze ed una loggetta, dove ritiravasi a poetare: *S. Rocco* sulla via per Albissola: *Santi Michele e Cecilia* nel borgo inferiore: *La Madonna della Neve* nel borgo delle Fornaci, ufficiata da un cappellano per comodo di quel popolo troppo lontano dalla cattedrale, sua parrocchia: *La Madonna della Rocca*, chiesuola posta in un poggetto vicino alle Fornaci: *Sant'Antonio*, ivi detto volgarmente *Sant'Antonino*, in un monte a greco della città: *San Saturnino*, volgarmente *S. Sorlino*, chiesa molto antica, a maestrale di là del Letimbro: *S. Donato*, nel borgo superiore.

Gli oratorii di confraternite secolari sono sei, tutti nell'interno della città: 1.° Quello della *SS. Triade*, che anticamente era una chiesa dedicata a s. Giuliano: l'ottennero i confratelli nel 1589; fu ridotto alla forma presente l'anno 1751: 2.° Della *Madonna*, abbellito nel 1757: 3.° *S. Giovanni*, riedificato nel 1630, ed ornato nel 1645, con quadri, ne'quali Giovanni Agostino Ratti artista savonese dipinse alcuni fatti della vita del precursore: 4.° *Ss. Pietro apostolo e Catterina*

vergine e martire; venne fabbricato nel 1751; il quadro dell'altare è pittura del cavaliere Bernini, celebre scultore, pittore ed architetto: 5.° *S. Agostino*, nel soppresso monastero dello Spirito Santo: 6.° *S. Domenico*, detto volgarmente del *Cristo*, perchè avvi una statua in legno rappresentante Cristo risorto. Si ha da aggiungere l'oratorio secreto della Natività di Maria, edificato nel 1691; il quale, perchè frequentato da uomini devoti che senza strepito vi si adunano a pregare, volgarmente chiamasi dei *Beghini:* l'oratorio dei preti, edificato nel 1687 sotto il titolo di N. S. di Misericordia.

Le chiese e le case religiose demolite o chiuse, o ridotte ad usi profani dopo il 1797 sono le seguenti: s. Chiara, insigne monistero di francescane: la Concezione (nel borgo superiore), similmente di Clarisse, ora proprietà dei PP. serviti, che l'affittano, benchè assai migliore di quello ch'essi abitano nell'interno della città: lo Spirito Santo, già proprio delle teresiane, ridotto ad abitazioni civili, tranne una parte della chiesa, trasformata in oratorio: s. Francesco de' minori conventuali, ridotto ad abitazione civile: s. Giacomo de' minori riformati, posseduto dallo spedale di s. Paolo: N. S. di Loreto, in un monte sopra la città, una volta dei certosini, ora proprietà privata: s. Lazzaro, nel borgo superiore; da prima spedale, poi convento de' minimi, ora abitazione privata: s. Domenico; nella chiesa fuvvi traslata la parrocchiale di s. Giovanni, ed il convento serve ad uso de' militari: s. Brigida, al ponte di consolazione, demolita: s. Agostino, degli agostiniani di Lombardia; nel convento sono ora le carceri; la chiesa funne ridotta a magazzino de' sali.

In un poggio che domina la città dalla parte di maestrale, è la chiesa di N. D. degli Angeli; la fabbricò nel 1596 Ambrogio Pavese e poi ne fece la vendita ad un signore piemontese, per essere indi ceduta al duca di Savoja Carlo Emanu I°. Il governo genovese, per ragione di stato, ne prese il possesso; ed è questo il motivo, per cui sulla porta vedevasi dipinto lo stemma della repubblica.

Stabilimenti pubblici 1.° Il collegio de' sacerdoti della missione, fondato, come già si accennò, dai gesuiti nel 1621

coll'eredità di Giuliano Boccone savonese, morto in Sicilia nell'anno antecedente, che lasciò una somma egregia a tal uopo: altri legati accrebbero poi le rendite di questo collegio. In un vasto locale recentemente ampliato sia nella città, sia nella vicina villeggiatura di Valloria verso Albissola, sono raccolti circa novanta giovani pensionarii.

2.° Il collegio de' chierici regolari delle scuole pie: venne fondato nel 1622 colle sovvenzioni della città. Per doni della città medesima fu poi accresciuto, e per legati particolari sostenuto. Recentemente ingrandito racchiude settanta giovanetti e fanciulli: ha una bellissima villeggiatura sovra un poggio, molto vicino alla città, detto monte Urbano. Ambedue questi collegi hanno scuole pubbliche e gratuite.

3.° Il seminario de' chierici, posto in un comodo fabbricato, non ha scuole particolari; ma vicinissimo al collegio de' missionarii, ne profitta delle scuole. Fu stabilito nell'anno 1536 dal vescovo Giambattista Centurione, che gli assegnò alcuni benefizii semplici.

4.° L'ospizio di N. S.: è unito al santuario, e come quello eretto nel 1542. A quest'ospizio furono applicate da prima le rendite di quello di s. Lazzaro e della congregazione delle zitelle orfane. Nel 1595 e nel 1636 venne ingrandito, e molto bene dotato per largizioni di parecchi benefattori; perdè molte rendite sui monti stranieri per le passate vicende politiche: conserva però una rendita di circa sessanta mila lire, ed alimenta 200 poveri.

5.° Il monte di pietà, sebbene sia stato derubato negli scorsi tempi da varii cassieri, ha nondimeno un capitale di cinquanta mila lire: fu instituito da papa Sisto IV, l'anno 1479.

6.° L'ospedale di s. Paolo: prima del 1542 riceveva i soli incurabili. Per la distruzione di altri spedali nell'erigere il forte, fu destinato a ricevere tutti gli ammalati, essendosi riunite le loro rendite. Ha ordinariamente settanta letti, che al bisogno possono raddoppiarsi.

Luoghi sacri: il monastero delle agostinane della Nunziata, fondato nel 1464.

Il monastero delle carmelitane di s. Teresa, costrutto nel 1627.

Il conservatorio delle zitelle della Purificazione, fondato dai gesuiti nel 1665, poi traslocato ed accresciuto.

Il convento della Consolazione (*agostiniani*) fabbricato colla chiesa nel 1512.

I conventi de' cappuccini, de' serviti, de' carmelitani, di cui s'e parlato qui sopra. Durante l'amministrazione francese il monastero di s. Teresa era stato convertito per opera del conte di Chabrol prefetto del dipartimento in deposito di mendicità coll'applicazione degli arretrati, dovuti alle opere pie di quel dipartimento, ed il locale venne accresciuto di un nuovo dormitorio, che le monache distrussero, appena ritornate nel loro antico monastero.

Manifatture. Nel comune di Savona esistono le manifatture seguenti: di majolica bianca 4: di stoviglie ordinarie 3: di cera 2: di sapone 1: di cremor di tartaro 1: di vetriolo 1: d'àncore 1: di cordami 2. di cotonine per vele 1: di cappelli 2: di vermicelli o paste 20: fornaci a mattoni 26: concie di pelli 6: forni a calce 2: tipografie 1.

La majolica bianca e le stoviglie si mandano nell'interno de' R. Stati, nelle riviere ligustiche, in Sardegna, ed anche in America. La cera si consuma nella provincia, o nelle Langhe. Il vetriolo, e il cremor di tartaro si mandano a Genova. Le pelli conciate si spediscono nella riviera, e nelle provincie vicine: i mattoni a Genova, nelle due riviere, e talvolta all'estero. I vermicelli si smerciano nella provincia, nella riviera di ponente, e nelle Langhe. Gli altri prodotti si consumano nella provincia.

Fiere e mercati. Le due annue fiere di questa città sono di poca considerazione, perchè il continuo commercio provvede del bisognevole giornalmente gli abitanti. Un mercato è aperto in ogni dì pel borgo d'alto, ove si depongono le derrate, che vi si trasportano dal Piemonte e dalle Langhe.

Guarnigione. La guarnigione, che abita parte nella fortezza, e parte nella città, oltrepassò qualche volta i mille ducento uomini: in quest'ultimo tempo veniva ridotta a soli 500. Evvi una stazione di nove R. Carabinieri, compreso l'uffiziale che la comanda.

L'incostanza dell'atmosfera agisce potentemente sulla fisica

complessione degli abitanti della città, e dei circostanti villaggi; gli alimenti salini ed oleosi, come pure le bevande spiritose contribuiscono a dar loro una complessione molto irritabile; ciò non di meno i costumi ne sono dolci e pacifici: in quel distretto non domina alcuna malattia endemica. Gli agricoltori, gli artieri ed i marinai vi sono attivi, robusti ed intelligenti. La popolazione di Savona è di anime 16500 circa.

Notizie storiche. I luoghi di questa provincia, che possono gloriarsi di una indubitata antichità romana, si riducono ai seguenti: *Vicus Virginis*, oggidì Varazze; *Alba Docilia*, ora Albissola; *Hasta*, nelle vicinanze di Cadibona; *Vada Sabatum*, attualmente Vado; *Ad Navalia*, che è il Noli dei nostri tempi.

Pretendono alcuni che Cairo savonese avesse origine sotto l'imperatore Caro: ma di ciò non si hanno documenti nell'antichità. Un'iscrizione romana vedesi in Millesimo in casa Facino; il qual monumento essendo isolato, e privo d'indicazione topografica, non induce convinzione. Pare cosa probabilissima che Sassello fosse un considerabile vico de' Liguri Stazielli.

La via Aurelia, detta pure Emilia, da Tortona veniva ad *Hasta;* quivi dividevasi in due rami; l'uno de' quali scendeva in Vado, l'altro in Albisola.

Questa provincia fu abitata ne' secoli antichi dalla tribù ligustica de' *Sabati* o *Sabazi*, in piccola parte dagli *Stazielli*. Nel luogo di Vado si ridusse Antonio il triumviro, e fuvvi raggiunto da Ventidio. Quivi trafficò e fece grandi edilizii Pertinace, divenuto Imperatore, continuandovi il negozio paterno. Del regno de' goti non si ha notizia relativa a questo paese. I longobardi ne fecero scempio come di tutta la Liguria. Il regno di Carlo Magno funne il principio del risorgimento, e in modo speciale di Savona. Ne' tempi feudali vi ebbero dominio i marchesi del Carretto, e quelli di Ponzone; ma i borghi marittimi si riscattarono dal giogo de' feudatarii, formando comuni, che vennero presto con o patti onorevoli o per forza sotto la dominazione de' genovesi. Nella regione settentrionale fu più lungo il feudalismo, e non cessò intieramente, se non sotto il regno di Vittorio Amedeo III.

La parte meridionale formò anticamente una sola diocesi tra il giogo e il mare e i due torrenti Leirone (*Cogoleto*) e l'ora (*Finale*). I vescovi risiedevano in Vado; ma verso il 950 si ridussero in Savona; e quivi con autorità pontificia, trasportarono intorno al mille il titolo e i diritti episcopali. Ma quando l'abazia di sant'Eugenio fu elevata a sede vescovile, Noli con alcune parrocchie dipendenti dai monaci, costituì una diocesi particolare, che durò sino all'anno 1817, in cui fu unita a quella di Savona.

L'origine di Savona è ignota come quella di molte antiche città. Lasciate da parte le asserzioni di alcuni che ne attribuirono la fondazione a Saturno ed a Giano, asserzioni che sono ridicole fiabe da non doverne far motto, diciamo che l'opinione più probabile è che fosse di molto accresciuta, se non fondata dai *Vadi Sabazii*.

Sembra che esistesse nel tempo della seconda guerra punica, ove per altro non faccia ostacolo quel chiamarla che fa Tito Livio *Castello Alpino*, ove racconta che Magone vi depositò la preda fatta in Genova.

Non se ne possono raccogliere che poche notizie sino alla distruzione dell'impero d'occidente. Savona dovette seguire la sorte delle altre città liguri; manomessa dai barbari, che si succedevano l'un l'altro, distrutta da Rotari nel 639, riedificata sotto Ludovico Pio, restò soggetta agl'imperatori d'occidente sino al 981, in cui l'ebbe con tutto il paese circonvino, eretto in marca, la famiglia Del Carretto.

Nel 1155 Savona invocò la protezione de' genovesi, i quali, permettendolo l'Imperatore, la unirono alla loro repubblica con particolari convenzioni, salvo però l'alto dominio dell'impero, e salvi i diritti dei marchesi del Carretto; i quali dovevano essere ridotti a poca cosa, giacchè potevano combinarsi cogli altri dominii. Ottone Del Carretto vendè al comune di Savona questi diritti nel 1191.

Se la protezione di una possente repubblica, come quella di Genova, recava per una parte grandi vantaggi a Savona, per l'altra, sommamente le nuoceva. La gelosia del commercio, che Genova probabilmente sin d'allora voleva tutto per se, danneggiava i savonesi, e l'intolleranza di freno, che cominciava agitare tutte le città d'Italia, cresceva il mal

umore dei protetti verso i protettori: quindi frequenti rivolte, e quindi frequenti castighi.

Savona nel 1226 ebbe ricorso a Tommaso di Savoja, e nell'anno seguente, ripresa dai genovesi, vide con amaro cordoglio distrutte le sue mura.

Ad accrescere le calamità di que' tristi giorni, infierirono le antiche dispute tra i nobili ed i popolani, e si aggiunsero le fazioni guelfa e ghibellina, dalle quali ogni angolo di questa misera Italia era straziato.

La maggior parte de' savonesi, seguendo la parte ghibellina, ne avvenne che qui si raccolsero i fuorusciti di Genova guelfa, e Savona col loro ajuto, col soccorso de' pisani, e con quello di Enzo figliuolo di Federico, sostenne un lungo assedio. Finalmente nel 1250 dovette arrendersi ad una più numerosa armata de' genovesi, che promisero di non distruggere nè case, nè torri particolari, nè il molo del porto, riservandosi la facoltà di farvi abbattere, dopo tre anni, le mura e di colmare i fossi, ciò che fu eseguito nel 1253. Savona in quell'epoca fu costretta a ricevere podestà genovese, a pagar dazii a Genova, e a darle soccorsi d'arme in caso di bisogno.

Le calamità dei popoli sogliono per lo più riunirli, e togliere le dispute interne; in Savona al contrario si accrebbero tra i nobili che usurpavano il comando, e il popolo che mal sofferiva il giogo che si voleva imporgli. I nobili furono scacciati, e vennero poi riammessi nel 1281, con patto che il governo fosse ugualmente diviso. Un consiglio di trenta patrizii e trenta popolani, amministrava gli affari pubblici; e Genova nell'anno 1303 permise l'elezione di un abate del popolo per decidere le vertenze tra i cittadini.

Nuovi ordinamenti parevano assicurare la tranquillità di Savona; ma i tempi, i costumi nol concedevano, le fazioni continuavano a tener Genova divisa, ed i ghibellini ad irritare Savona contro i Genovesi, finchè ambe le parti si unirono nel 1330 per resistere ai Catalani, e sibbene li discacciarono, ma per tornare poco dopo alle prime dissensioni.

Nel 1345, espulsi per la seconda volta da Savona i nobili, il sommo pontefice Clemente mandò da Avignone Aldobrandino, vescovo di Padova, al quale venne fatto di comporre le dispute interne.

Ma le continue guerre d'Italia non lasciarono godere di lunga pace i Savonesi. Eccitati da Galeazzo Visconti, nel 1354 di bel nuovo si tolsero al dominio di Genova per darsi a lui, che non seppe difendersi.

Ludovico Boccanegra venne ad espugnar Savona tre anni dopo, e le tolse la facoltà di eleggere l'abate del popolo. Restò Savona sotto il governo de'Genovesi, ma sempre agitata da discordie intestine, e da dispute coi vicini.

Si rivoltò contro i Savonesi nel 1395 il castello di Segno, posto nella valle di Vado. Si ricorse al doge di Genova, il quale promise di decidere, ma distolto da più importanti affari, lasciò trascorrere qualche tempo, ed i Savonesi impazienti si condussero armati ad assaltare quel castello.

Il doge credendo sprezzata la sua autorità, mandò un corpo di truppe a punire i Savonesi, che inaspriti si volsero al re di Francia: Genova intanto divisa dalle fazioni implorava anch'essa la protezione di quel re a condizione di conservare il dominio sopra Savona, e l'ottenne.

Genova riebbe la sua libertà nel 1410. Il governatore francese che erane uscito per l'impresa di Milano, tentò di aver Savona per tradimento del suo vescovo Oggero, anch' egli francese. Fu scoperta la trama: Oggero venne imprigionato, e deposto dal sommo Pontefice; cinque de'suoi complici furono impiccati.

Savona, egualmente che Genova, non sapeva nè conservare la sua libertà, nè rimanersi tranquillamente soggetta. Vieppiù innasprite le dissensioni intestine tra i nobili ed i popolani, portarono il solito frutto della dominazione straniera.

Nel 1421 Genova e Savona ricaddero sotto i Visconti di Milano, e se ne sciolsero 13 anni dappoi. Savona tornata sotto il dominio de'francesi, venne ceduta da Luigi XI a Francesco Sforza, l'anno 1464. Nel 1471 mosse lite davanti a Galeazzo Maria Sforza per sottrarsi al giogo di Genova; ma fu deciso che rimarrebbe soggetta secondo le antiche convenzioni.

Tentò nel 1508 di sottomettersi di nuovo alla Francia; ma non potè ottenere questo intento; anzi nel 1515 fu costretta a giurare verso Genova gli obblighi antichi, a rinunziare a tutte le sentenze date a suo favore nella Curia

romana sotto Giulio II, a ricevere podestà e giudice genovesi, ed a protestare che non avrebbe più ammesso, o riconosciuto principe straniero.

A malgrado di quelle promesse, cinque anni dopo si sottomise al re Francesco I, che la protesse, finchè vinto e prigioniero a Pavia, ella restò senza difesa, esposta alle armi de'genovesi tanto più irritati, in quanto che quel monarca proteggeva il commercio di Savona deprimendo il loro. Il commendatore Solaro, che teneva pei francesi questa città, convenne di abbandonarla se fra tre giorni non era soccorso, e poichè non gli vennero i chiesti ajuti, se ne dipartì.

Instituito un giudizio innanzi al senato della repubblica, la città di Savona fu dichiarata come dicaduta da tutti i suoi privilegi, e ridotta alla condizione di semplice vassalla e suddita; venne colmato con vecchi navigli carichi di sassi l'ingresso del suo porto; furono rovesciati i muri ed i bastioni, colmati i fossi, ed inflitta una multa di venticinque mila scudi d'oro.

Nel 1641 il governo della repubblica, a cui era egualmente dannoso l'ingresso del porto divenuto difficilissimo, sicchè non potea ricoverarvi le sue galere, permise che fosse nuovamente scavato, ed accresciuto il molo che lo difende: l'anno dopo costrusse l'attuale fortezza tanto per difesa dai nemici esterni, quanto per mettere un freno ai francesi medesimi.

Dopo quell'epoca la città maggiormente dicadde sì per la distruzione di quelle case che occupavano il luogo della fortezza, come per la mancanza del commercio, senza cui non può fiorire tra quelle rupi alcuna popolazione.

Genova ne voleva esclusivo il monopolio, e con ferrea mano pesava sulle riviere, e principalmente sopra Savona, che vicina al Piemonte, e munita di un porto era più adatta alla navigazione ed al traffico: ma il porto mal curato, si riempì totalmente, e tutti gli sforzi non valsero che a introdurvi piccoli battelli.

Poco si lavorò a sgombrarlo durante il governo francese, quando la Liguria, e gran parte d'Italia appartenevano a quell'impero; ma dopo il 1814 fu, come già si accennò, ristaurato. Abbiam qui parlato concisamente delle gravissime

differenze tra Savona e Genova, e delle triste conseguenze, che ne derivarono a quella città, perchè ne tenemmo ampio discorso nella storia della capitale della Liguria.

Durante la guerra del 1746 la savonese fortezza fu assediata e presa dal re di Sardegna, ma venne poi restituita ai genovesi in forza del trattato di Aquisgrana.

Savona fu onorata della presenza di Luigi XII re di Francia, e di Ferdinando III re di Napoli, nel 1507. I due monarchi si diedero in quella occasione le più grandi prove della loro buona fede; essendo il re Luigi montato sulle galere di Ferdinando senz'armi e senza guardie, il re Ferdinando rimase più giorni in Savona, spettante allora a Luigi XII, le cui truppe erano state poco prima risospinte dal regno di Napoli.

L'imperatore Carlo V, nel 1529, venendo dalla Spagna, venne a Savona nello scopo di ricevervi dalle mani del Papa la corona imperiale.

Il generale in capo dell'esercito francese in Italia passò più volte per questa città affine di prendere le opportune disposizioni contro gli austro-sardi negli affari di Dego, Montenegino e Montenotte.

Fu in Savona che Napoleone confinò nel 1810 il papa Pio VII, che soggiornovvi sino al compimento delle sue differenze con quel grande conquistatore; e tornovvi festosamente nel 1814 cercando ivi un asilo nelle brevi turbolenze italiche del 1815; quell'immortale Pontefice nel giorno decimo dello stesso anno vi eseguì la solenne incoronazione di N. D. della Misericordia.

Vescovi di Savona degni di speciale ricordanza. Il B. Amico: sedeva nel 1074: donò al capitolo le decime di Savona e di Noli, a condizione che i canonici vivessero regolarmente nel chiostro in vita comune.

Il B. Giordano: sedeva nel 1080: mancò di vita in Roma.

Il B. Ottaviano: morì nel 1128 dopo dieci anni di governo: si rese chiaro per santità di vita, specialmente per somma carità verso dei poveri, e per aver obbligato i canonici ad osservare la vita regolare.

Il B. Guido da Lomello: si trovò al concilio romano del 1179: resse la savonese chiesa dal 1175 al 1185.

S. Alberto di Novara, vescovo di Savona dal 1221 al 1230.

Il B. Gherardo de' Vasconi di Bergamo: chiamò dai boschi di s. Bartolommeo in città i romitani di s. Agostino, essendo egli religioso di quest'ordine. Fu nominato nel 1342, e cessò di vivere nel 1355. È da notare che i vescovi qui sopra indicati coi titoli di santo o di beato, ad essi attribuito dagli autori e dalle pitture savonesi, non sonn riconosciuti per tali dalla S. Sede, nè se ne fa uffizio, nè commemorazione liturgica, tranne il B. Ottaviano, di cui il sommo pontefice Pio VI approvò il culto immemorabile. La sacra salma di questo beato vescovo si venera nella cattedrale in una cappella che fu ristorata e dipinta nell'anno 1803.

Giambattista Cibo, che fu poi innalzato alla cattedra di s. Pietro sotto il nome di Innocenzo VIII.

Giuliano della Rovere, di cui si dirà qui appresso.

Giambattista Centurione: convocò il sinodo nel 1586, che fu stampato in Torino nel 1615

Pietro Francesco Costa, che nel 1623 era nunzio pontificio alla corte di Savoja: tenne il sinodo, che si legge unito a quello di monsignor Centurione, venuto alla luce in Torino.

Francesco Maria Spinola: per difendere i diritti canonici della sua chiesa incontrò persecuzioni ed oltraggi quasi incredibili; ma finalmente rientrovvi trionfante il 6 aprile 1653, dopo quindici anni e più d'esiglio; nel qual tempo parve che tutte le sventure venissero a percuotere la città di Savona.

Vincenzo Maria Durazzo: congregò il sinodo nell'anno 1699, e lo fece stampare in Mondovì nel 1701. Questo è l'ultimo sinodo della chiesa di Savona.

Agostino Spinola, chierico regolare somasco, traslato dalla sede d'Ajaccio: era prelato assai dotto, e con le istruzioni e 'l regolamenti dati alle stampe promosse la buona morale, l'ammaestramento del clero e del popolo. Morì nel 1755.

Ottavio Maria de' Mari, somasco: alla dottrina sacra, e a qualche cognizione di lingua greca ed ebraica congiunse la santità della vita, ed una rarissima carità verso i poveri; e però il suo nome è sempre in benedizione. Mancò ai vivi nel 1775. Rese più chiaro e più felice il suo governo l'aver tenuto per vicario generale il dottor Giuseppe Zusti di Al-

bisola, uomo dottissimo, limosiniere, e adorno d'ogni virtù, il quale, dopo la morte di monsignor Mari, si ridusse in patria nella sua villa di Lucoli, dove erasi formata una buona biblioteca.

Domenico Gentile: avendo ceduto al re Vittorio Amedeo i diritti feudali, che la mensa vescovile godeva in alcuni luoghi degli antichi dominii sardi, impiegò il danaro che ne aveva ottenuto in ricambio nell'abbellire l'episcopio, e nel rifare in forma assai lodevole il seminario dei chierici, che per altro si trova in sito infelicissimo. Monsignor Gentile rinunziò nel 1804.

Vincenzo Maria Maggioli, dell'ordine dei predicatori, traslato da Sarzana nel 1805. Sedendo egli sulla cattedra di Savona, il governo napoleonico fece condurre in questa città il sommo pontefice Pio VII. Monsignor Maggiola ad una grande soavità di maniere univa non volgare dottrina teologica.

Giuseppe Vincenzo Airenti, successore di monsignore Maggioli, dello stesso ordine domenicano, ristabilì il seminario di Noli, fece ampliare l'episcopio di Savona a spese del pubblico. Era stato bibliotecario dell'università di Genova, e nella biblioteca Casanatense in Roma: ammiravasi la sua vasta erudizione in bibliografia. Traslato alla sede metropolitana di Genova, morì, dopo un anno di governo, in Dolcedo sua patria l'anno 1831.

Alessandro Riccardi di Netro, prelato domestico di sua santità, ed assistente al soglio pontificio, abate perpetuo di san Quintino, Ermete ed Eugenio, limosiniere di sua maestà, principe di Lodisio, nacque in Biella addì 23 maggio dell'anno 1808: fu consecrato vescovo di Savona in Roma il 20 febbrajo 1833.

Le preclare virtù di questo egregio prelato, la soavità delle sue maniere, e lo zelo veramente pontificio, unito a ben rara prudenza, con cui egli promuove i vantaggi del gregge alle sue cure affidato, sono superiori ad ogni elogio.

Famiglie nobili. Questa città ebbe un tempo molte nobili famiglie; ma parte si spensero, parte si traslocarono altrove: gloriasi specialmente d'aver dato origine ai due illustri casati della Rovere, e di Riario, di cui la prima diede due

pontefici alla chiesa, dei quali si dirà qui sotto, e molti cardinali, non che diversi sovrani ai dominii feltreschi per adozione di Francesco Maria, eseguita dal celebre Guido Balbo duca d'Urbino: la seconda ebbe quasi ereditario l'onore della porpora, e godè nei bassi tempi le signorie di Forlì, Faenza ed Imola. Le riconosciute famiglie nobili nei dì nostri sono le seguenti, indicate per alfabeto: Colonna d'Istria, originaria di Corsica, dov'è nobilissima: i Corsi: i Crema: i marchesi Gavotti, patrizi genovesi: i Lamberti: i marchesi Montesisto: i marchesi Multedo, patrizi genovesi: i Muzio, originari di Stella: i conti Nasella: i Pico: i conti Sansoni: i conti Zerbini: ma i Colonna, i Pico, i Sansoni ed i Crema si possono riguardare come spenti nella discendenza maschile.

Savonesi insigni. Questa città e provincia diedero uomini grandi in ogni maniera d'illustrazione. Qui sopra accennammo l'imperatore Pertinace: aggiungiamo adesso i due sommi pontefici Sisto IV e Giulio II.

Sisto IV, figliuolo di Leonardo della Rovere, nacque in Savona nell'anno 1414: non dovette che a' suoi talenti ed alle sue virtù l'essere stato innalzato alla cattedra di san Pietro: il suo gusto per le belle arti ci è dimostrato da un grande numero di monumenti, tra i quali si distingue la cappella sistina ch'ei fece ingrandire, la biblioteca del Vaticano, un ponte sul Tevere, acquedotti, strade, edifizi ed abbellimenti d'ogni genere. A lui si debbe la fondazione e la dotazione del monte di pietà di Savona, e la costruttura della cappella sistina presso la cattedrale, ove fece innalzare un bel mausoleo in onore de' suoi genitori, del quale abbiam già fatto cenno.

Giulio II, nipote di Sisto IV, fu assunto anch'egli al sommo pontificato, e s'illustrò colle sue vittorie. Riconquistò le città di Rimini, di Ravenna, e tutta la Romagna; sottomise Parma, Piacenza, e la Mirandola; s'impadronì di Bologna dopo averne scacciato i Bentivogli. Parecchi stupendi edifizii e belle contrade si costrussero a Roma sotto il suo pontificato, e per ordine suo; fece edificare un superbo palazzo in Savona, e mandò doni considerevoli alla cattedrale di questa città. Fondò due piazze gratuite in favore degli allievi di Savona nel collegio di Avignone creato da lui.

Filippo Busserio, si rese celebre nel 1500 all'università di Parigi, e fu poi incaricato di varie ambasciate da sommi pontefici, e da altri principi.

Grossolano, preposto di Ferrania, e poi arcivescovo di Milano, fu insigne grecista e giurista in età tenebrosa.

Parecchi uomini illustri nelle scienze diede la stirpe del Caretto: Giorgio del Caretto de'signori di Altare, e marchese di Savona, dottore in leggi, e senatore del duca di Mantova, scrisse molti consigli legali. Di sua penna è un trattato *De reformatione calendarii Gregoriani*, che si stampò in Mantova nel 1579.

Il ramo degli Spinola genovesi stabiliti in Savona, diede cardinali, vescovi, scrittori, e una principessa alla R. casa di Savoja.

Antonio da Noli, e Pancaldo savonese furono navigatori famosi.

Per santità fiorirono s. Eugenio patrono di Noli; il b. Giacomo da Varazze arcivescovo di Genova, ed il b. Ottaviano vescovo di Savona, senza dire di alcuni altri, il culto de'quali non è ancora solennemente approvato dalla chiesa romana.

Visca savonese, celebre dottore di medicina, aggregato al collegio medico torinese, era (1664) pubblico professore di anatomia in questa università, mentre vi si distinguevano Giovenale Ancina che fu poi vescovo di Saluzzo, e Bartolomeo Ferreri, il quale fu poi vescovo di Aosta.

Fra i letterati, e poeti cui produsse la città di Savona, vuol essere distinto il celebre Gabriele Chiabrera, uno dei principi della lirica poesia italiana, il quale, dopo aver goduto degli onori statigli conferiti dai Sovrani del Piemonte, della Toscana, e di Mantova, si ritirò in patria per passarvi tranquillamente gli ultimi suoi giorni. Mancò ai vivi nel 1638. Altri letterati e poeti Savonesi furono Giulio ed Ambrogio Salineri, Ricci, e Pietro Gerolamo Gentile.

Caretti Oderico, de'conti delle Mallare, stampò in Pavia nel 1617 due volumi di poesie.

Peirani, abate, da Savona, scrisse un poemetto, intitolato le gemme, che fu inserito nel volume XII dei poemetti italiani. Torino, Pane, e Barberis 1787.

Chiudiamo questi cenni biografici coll'osservare che la città di Savona gloriasi pure d'aver dato origine agli antenati del celebre Cristoforo Colombo. Questo arditissimo navigatore, che scoprì un nuovo mondo, non ebbe i natali in Savona; ma è certo che la sua famiglia vi si trovava stabilita sin dal 1470: prove autentiche a questo riguardo esistono negli archivi de'notai di questa città. Il suo genitore Domenico era, intorno a quest'epoca, fabbricante di lane, genere d'industria, che allora era molto esteso, ed onorato nella Liguria. Domenico Colombo vi fece acquisto di un terreno. Lo stesso celebre Cristoforo si trovò presente a quest'atto di compra, stipulato nel dì 26 marzo 1472. I suoi fratelli, Bartolomeo e Diego, sono menzionati in parecchi altri istrumenti, sino all'anno 1484. Una lite intentata nel 1501 da un certo Camo, per un antico credito contro gli eredi del fu Domenico Colombo, i vicini della casa che quest'ultimo abitava, dichiararono con giuramento che Cristoforo, Bartolomeo, e Diego, fratelli Colombo, figliuoli del fu Domenico, erano assenti da parecchi anni per un viaggio in Ispagna, e in altri lontani paesi.

Questi documenti, di cui è incontrastabile l'autenticità, possono rischiarare il giudizio de' biografi su la patria dell'immortale Cristoforo Colombo. In favore della città di Savona noi aggiungiamo una sola prova, di cui nessun'altra città può gloriarsi; ed è il nome di Savona, dato dal gran Colombo ad una delle prime isole da lui scoperte, com'è facile di vedere nelle carte geografiche del sig. Delisle.

Savone; colle a scirocco di Thonon: tende da Chatel nel Ciablese, a Montey nel Vallese.

Savonera; terra distante sei miglia da Novara; è compresa nella signoria di Momo.

Savortino; già castello presso Valfenera.

SAVOULX (*Savulcium*), com. nel mand. d'Oulx, prov. e dioc. di Susa, div. di Torino. Dipende dal tribunale d'appello di Piemonte, intend., tribunale di prima cognizione, ipot. di Susa, insin. e posta d'Oulx.

Trovasi alla sinistra del torrente Bardonèche, a libeccio di Susa.

Il comune è composto di quattro borgate, separate le une

dalle altre, le quali si chiamano Signols, Joans, Meyers e Clots.

Nelle suddette borgate passa la strada comunale che partendo da Oulx tende a Bardonêche.

Il comune è distante sette miglia da Bardonêche, e undici da Susa.

Vi scorre un fiume-torrente denominato di Bardonêche, il quale ha la sorgente nelle montagne di questo nome; irriga il territorio di Savoulx, e vi è valicato da un ponte in legno. Alimenta una mediocre quantità di pesci. Vi scorrono tre altre correnti d'acqua, le quali, nello sciogliersi delle nevi, e in occasione di dirotte pioggie, ingrossandosi a dismisura, sogliono arrecare notevoli guasti alle sottostanti campagne.

Il suolo produce in discreta quantità fromento, segale, orzo, avena, patate e fieno, con cui si mantengono vacche e pecore. Il soprappiù di queste derrate, ad eccezione del fieno, si trasporta ai mercati di Susa, per farne il cambio colla meliga, col vino e con alcuni altri prodotti. Vi fanno buona prova i larici ed i pini, che servono ai bisogni degli abitanti; ma una porzione di queste piante, ridotte in tavole, si vende in Torino ed in Susa.

In questo territorio esiste rame antimoniale, compatto, di composizione omogenea. Contiene $\frac{1}{1000}$ in argento ed il 23. 50 per cento in rame antimoniale, il quale diede all'analisi il 17. 80 per cento di rame puro. Quest'analisi fu operata sul minerale non lavato, epperciò pare che la miniera suddetta meriti di essere presa in considerazione. Essa giace presso al ruscello denominato *des Amasardes*. Rinviensi pure rame antimoniale, frammisto a qualche poco di rame carbonato ed alla calce carbonata. Trovasi a piedi del monte *Seguret*. Diede all'analisi il $\frac{1175}{1,000,000}$ in argento, ed il 30. 25 per cento in rame.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di s. Gregorio papa.

Evvi una pubblica scuola comunale.

I pesi sono la libbra di oncie 15, e vi si adopera eziandio quella di Piemonte di oncie 12. La misura dei grani un'emina alquanto minore di quella di Susa. La misura agraria si conta per sétéré; il sétéré è di 400 tese.

Gli abitanti, per la più parte addetti all'agricoltura, sono robusti, perspicaci, e di costumi dolci e pacifici.

Popolazione 580.

SAXEL (*Saxellum*), com. nel mand. di Douvaine, prov. del Ciablese, dioc. di Annecy, div. di Savoja. Dipende dal tribunale d'appello di Savoja, intend., tribunale di prima cognizione, ipot. insin. di Thonon, posta di Douvaine.

Sta sui confini del Ciablese, a libeccio da Tonone, da cui è distante cinque leghe.

Fu signoria, che dai Varax passò ai Rebut, feudatarii di Saint Cergues.

Non evvi che una sola strada comunale, che dà comunicazione con la valle di Boëge.

Vi scorre un solo torrentello o rivo, denominato Brevan.

Sulla montagna, ov'è posto il villaggio di Saxel, serpeggia una via, non praticabile con vetture, per cui si ha comunicazione col basso Ciablese. I prodotti del territorio sono i cereali, l'avena, le patate, e alcune sorta di frutta, che servono alla consumazione degli abitanti: i boschi veggonsi popolati di faggi e di abeti, la cui legna si vende in Geneva.

Non v'ha che una sola piccola chiesa, di elegante architettura, sotto l'invocazione di s. Maria Maddalena.

Si usa la libbra di marco di 18 oncie; la misura agraria è di 500 tese, corrispondente a 37 pertiche, 25 metri; la tesa corrisponde a 7 metri, cinque millimetri.

Gli abitanti sono per lo più di complessione robusta, e di soave indole.

Popol. 280.

SAZZA; dipendenza di s. Morizio d'Opaglio nella riviera di s. Giulio.

SARULE, villaggio della Sardegna nella divisione, provincia e prefettura di Nuoro, compreso nel mandamento di Orani, e parte in altro tempo del dipartimento del Dori.

La sua situazione geografica è nella latitudine 40° 13' 30'' e nella longitudine orientale dal meridiano di Cagliari 0° 2' 30''.

Siede sopra una piccola eminenza con orizzonte ristretto a levante, dove a poche miglia sorge il monte del Dori, al-

trimenti di Gonàri, a tramontana dai colli di Orani; ma un po' largo a ponente e a mezzogiorno, sebbene la vista non si possa stendere molto lontana per il rilevamento del suolo.

Difeso totalmente dal levante, coperto alquanto da' venti boreali, resta esposto al ponente, al libeccio e un poco all'austro.

I nuvoloni che si aggruppano sul' monte Gonari, sciogliendosi, versano copiose pioggie, e non sono rare nè la fulminazione, nè la grandinazione.

Il freddo invernale non è molto incomodo, e se pure sieno molto vicine le nevose montagne del Gennargento, tuttavolta provi mite l'ambiente se non regnano i venti di tramontana e maestro.

Sentesi poca umidità, e se i bassi strati dell'aria si ingombrano di vapori, la nebbia non è perniciosa.

L'aria deve dirsi buona in tutti i tempi, e se anche in Sarule alcuni patiscono le febbri periodiche e perniciose, questo accade per malore concepito in altre regioni meno salubri, quali sono quelle di Ottana prossime al fiume.

La superficie territoriale del comune di Sarule si può computare di circa 16 miglia quadrate.

In questo territorio levasi la sunnotata montagna di Gonari, la quale, secondo misura barometrica notata dal gen. Alberto Della Marmora, sorge sul livello del mare di metri 1115 92 nel punto, dove è la porta della chiesa.

Delle tre creste che ha questa montagna, la più alta è questa che abbiamo indicata, dalla quale vedesi il mare di ponente (mare sardo) e il mar di levante (mare tirreno), e si gode una immensa prospettiva, non però alla parte di levante, dove levasi la giogaja dei bianchi monti di Oliena, la quale superiormente a quel villaggio si erge a maggiore altezza, cioè a metri 1338 46, e meno ancora alla parte di ostro-sirocco, dove sorge la gran mole di Gennargento, che di molto supera l'altezza del Gonari, perchè si eleva a metri 1917 72 nella punta di Bruncu Spina.

La pendice del Gonari verso levante ed austro è di una particolare ertezza. È men difficile dal lato di ponente, pel quale ascendono i sarulesi, e dalla parte di tramontana, dove serpeggia il sentiero di Orani.

Tra questa montagna e l'eminenza del paese è una piccola collina; quindi altre tre, una alla parte di ponente-libeccio, l'altra all'austro, la terza all'austro-sirocco, procedenti nella sola linea di maestro-sirocco, e gradatamente una più dell'altra distanti dal paese.

La roccia dominante è la granitica.

Ma nella suddetta montagna di Gonari trovasi una certa calce carbonata, tavolare, aggruppata in varii versi, cosparsa di cristalli di quarzo, con altri di calce carbonata, alcuni dei quali appartengono alla varietà prismatica lamelliforme.

Nella stessa massa può notarsi una steatite bigia d'apparenza alquanto scistosa.

Si possono indicare molte fonti di acque finissime, e perenni, e non poche di notevole copia.

Un solo rivo nasce e scorre dentro questo territorio nella valle verso greco delle tre sunnotate colline, il quale congiuntosi prima col ruscello di Orani, poi con quello di Onnivèri, accresce quello che move dal monte di Ollolai, Gavoi e Olzai, e scorre lunghesso la valle delle stesse colline, verso maestro.

La regione montuosa di levante e varii altri tratti sono occupati da selve ghiandifere, dove specialmente domina la specie dell'elce.

Queste selve in alcune regioni sono giovani, il che accenna ad incendii avvenuti in altri tempi.

Alle specie ghiandifere sono mescolate varie altre, che possono servire alla costruzione.

Nelle regioni selvose trovansi cinghiali e daini, nelle altre volpi e lepri.

È facile la caccia delle pernici, e si prendono molte beccaccie, tordi, merli ecc.

Nelle rupi del monte Gonari hanno nido le grandi aquile.

Popolazione. Nel censimento dell'anno 1845 si trovarono anime 1457 distribuite in famiglie 359, e in case 317.

Nel rispetto dell'età e del sesso si notavano sotto i 5 anni maschi 80, femmine 72; dai 5 ai 10 anni maschi 101, femmine 77; dai 10 ai 20 maschi 170, femmine 162; dai 20 ai 30 maschi 78, femmine 97; dai 30 ai 40 maschi 112, femmine 104; dai 40 ai 50 maschi 90, femmine 111; dai

50 ai 60 maschi 18, femmine 15; dai 60 ai 70 maschi 12, femmine 12; dai 70 agli 80 maschi 1, femmine 0, e in totale maschi 736, femmine 721.

Fra 736 maschi erano scapoli 502, ammogliati 202, vedovi 32.

Tra le 721 femine erano zitelle 415, maritate 202, vedove 104.

I sarulesi sono gente robusta e sana; quindi resistenti alla fatica, e rare volte bisognosi di soccorsi dell'arte salutare.

Si può dire che la malattia predominante è l'infiammazione, e che la massima parte muojono di dolor laterale, perchè male si difendono dalle frequenti variazioni che subisce la temperatura dell'atmosfera per l'influenza dei venti.

Più che nelle altre età è notevole la mortalità nella prima per la poca cura che hanno le madri massime nella classe povera.

Nella parte morale è piuttosto da lodare il carattere di questo popolo, essendo gente pacifica e laboriosa.

Sull'origine di questa popolazione si dice per tradizione che fosse fondatore del borgo un certo Donno *Sarule*, il quale fuggendo dal suo luogo natio, che non si sa qual fosse, si stabilì sopra la collina nella quale trovasi il paese, e determinatamente presso la rupe che si vede prossima all'oratorio del Rosario e alla distrutta chiesetta di s. Marta; e dicesi pure che essendosi riunite intorno a lui molte altre famiglie in breve esistesse un notevole borgo: ma nulla si nota sopra l'epoca di questo stabilimento, che probabilmente è in là del mille.

Egli è probabile che gli antichi Jolaesi (i popoli di Barbagia Ollolai) si distendessero sin qua, e che la montagna di Gonari fosse uno dei luoghi forti, nei quali si ricoveravano, quando erano assaliti dalle milizie dei dominatori dell'isola; e quindi che sulla medesima in sito di facile difesa fosse qualche grossa borgata, dalla quale, quando cessò la guerra che per tanti secoli li Jolaesi combatterono contro i dominatori stranieri, scendessero per istabilirsi in luoghi più temperati e fruttiferi, come sono quelli dove è Orani e Sarule.

Il monte di Gonari fu un luogo forte anche dopo il mille,

e un punto di difesa nella frontiera del regno di Logudoro presso quello di Arborea, e di Gallura.

Istruzione. La scuola primaria numera non più di 15 fanciulli, sebbene dovesse contarne almeno 80, giacchè come abbiamo notato i fanciulli da 5 a 10 anni sono più di 100.

Nè solo il benefizio d'istruzione è ristretto a pochi, ma neppure a questi pochi è generalmente proficuo, perchè non saprei dire quanti abbiano per lo meno imparato a scrivere in quella scuola.

L'istruzione religiosa si dà, ma si parla più spesso d'altro, che di ciò che massimamente importa, ed è la morale evangelica, i cui principii si dovrebbero sempre inculcare.

Tra i cinquecento e più uomini, che sono in istato di lavorare, i più si esercitano nell'agricoltura, un'altra parte nella pastorizia; dopo i quali sono circa 50 persone, che si adoperano in diverse arti e mestieri per servizio degli altri popolani.

Le donne sarulesi sono molto laboriose e sempre occupate o nelle cure domestiche o nel lavoro.

Si occupano esse a filare o a tessere, e tessono tele per lo più grossolane: ma le più maneggiano la lana e lavorano panni per uso proprio e dei mariti o figli, e dopo aver provveduti ai bisogni domestici lavorano e vendono a'gavoesi coperte, bisaccie, sacchi e simili.

Dopo il lucro che si può avere da'cereali e dai prodotti pastorali, che si mettono nel commercio, deve ordinarsi il guadagno che si ottiene da quest'industria delle donne. Se avessero migliori macchine e conoscessero meglio l'arte, le loro opere sarebbero migliori e il provento maggiore.

Possidenti. I quattro quinti delle famiglie hanno poderi rustici, o armenti e greggie; i rimanenti possedono per lo meno la casa dove abitano. Alcune famiglie sono benestanti, ma tra esse nessuna notasi per ricchezza.

Agricoltura. Un solo quarto del sarulese è terreno chiuso o per la cultura delle viti, degli alberi fruttiferi e delle specie ortensi, o per conservare il pascolo al bestiame; il restante è aperto, e una parte coltivasi a cereali, un'altra è per il pascolo comune.

Le persone applicate all'agricoltura sono non meno di 350.

La seminagione ordinaria di cereali è di circa 600 starelli di grano, di 700 di orzo, di 30 di fave, di 20 di legumi.

La fruttificazione del frumento è mediocre perchè di rado dà più del settuplo della semenza; quella dell'orzo è più notevole e ordinariamente non minore del dodecuplo.

Le terre coltivate a cereali sono nelle regioni di ponente e del meriggio, che sono meno ingombre di alberi ghiandiferi e cedui.

Si semina pure un poco di lino.

Nella parte di levante, dove sono frequenti i rigagnoli, potrebbesi coltivare la meliga: ma i benefizii della natura restano inutili per difetto d'industria.

Parimente nella stessa parte sarebbe il suolo molto idoneo alla cultura delle patate; ma pochi attendono alla medesima.

Nelle vigne, che sono ben situate, maturano facilmente i grappoli e si potrebbe fare ottimo vino; ma i metodi imperfetti fanno che sia di poca bontà.

La quantità del mosto è sufficiente alla consumazione del paese, e i sarulesi bevono volentieri come gli oranesi.

L'orticultura è praticata tanto quanto basta per l'uopo delle famiglie, che hanno terre in siti irrigabili. Potrebbesi estendere perchè ne godessero anche le altre, ma non si intende il proprio interesse.

Le specie de' fruttiferi coltivate sono poche, e il numero degli individui è piuttosto ristretto comparativamente al numero della popolazione.

Pastorizia. Le regioni a levante di questo territorio sono per la frequenza delle acque e per l'abbondanza de' pascoli molto favorevoli alla educazione delle vacche, delle capre e de' porci; quelle a ponente ed al meriggio, somministrano larga pastura anche alle pecore.

Le persone applicate alla pastorizia sono 80 circa.

Il bestiame manso ha circa 400 capi vaccini, e dirò distintamente circa 300 buoi e 100 tra vacche *mannalite*, o manse, e vitelli o vitelle: cavalli di servigio 60, giumenti 125, majali 60.

Educasi gran quantità di pollame, il quale supplisce al bisogno quando resti sprovveduta la beccheria.

Nel bestiame rude si numerano: capi vaccini 1000, capre 2500, porci 1200, cavalle 220, pecore 2800.

Manca affatto ogni nozione di veterinaria, e però spesso si patisce gran mortalità nelle varie specie.

I metodi del caseificio sono, come in altre parti, molto imperfetti, e però i prodotti non hanno gran pregio, nè portano molto lucro.

Commercio. I sarulesi vendono i prodotti cereali a' paesi della Barbagia, i prodotti pastorali a' negozianti che fanno affari nel porto di Orosei.

Dista Sarule da Orani verso greco-tramontana m. 1 1/2; da Ottana verso ponente 5.1|2; da Mamojada verso levante 5.1|4; da Olzai a ostro verso ostro-libeccio 5; da Ollolai a ostro verso ostro-scirocco 5.3|4; da Gavoi, parimente a ostro, ma più presso a ostro-libeccio, 4 1|2.

La strada da Cagliari a Terranuova, se non passerà in questo territorio, non potrà esserne molto lontana, e allora Sarule unendosi alla medesima per una piccola diramazione potrà avere molta agevolezza nel trasporto delle derrate; il che eccitera la industria e la produzione, perchè la gran ragione, per cui ora non si adopera molto studio nelle coltivazioni, è questa che non si saprebbe che farne de' prodotti.

Religione. Sarule che appartenne già al vescovado di Ottana, è ora soggetto al vescovo di Alghero.

Dista dalla notata sede vescovile, in Alghero, miglia sessanta, mentre non è lontana questa parrocchia, che sole miglia sei da Nuoro, dove è un vescovado. Da questi, come da tanti altri esempi consimili, vedesi bene la necessità di circoscrivere meglio le diocesi sarde.

La chiesa maggiore di Sarule ha per titolare e patrono l'arcangelo s. Michele ed è servita da un prete con l'assistenza di due altri preti.

Sino al 1802 questa parrocchia era rettoria e si amministrava da un proprio parroco residente; da quel tempo fu aggregata alla mensa vescovile di Alghero e si destinarono al vescovo i frutti della medesima, il quale cede una porzione de'medesimi al vicario ed a'suoi coadiutori.

Ho detto altrove che tutte le chiese di prebenda canoni-

cale erano povere e mal servite, e che peggio doveva ancora dirsi di quelle, che appartenevano alle mense; e se era ciò verissimo in altri luoghi, lo è non meno in questo. Speriamo debba presto cessar lo scandalo che patisce il popolo vedendo che per accrescere decoro a'vescovi si lasciano le chiese in uno stato indecente, e per arricchire le mense si lasciano nella miseria i preti che lavorano.

La presente chiesa parrocchiale è di recente costruzione, ed ancora imperfetta, mancando tuttora la sacristia, e restando a farsi la facciata.

Si cominciarono in essa gli offici divini nel 1814, cinquant'anni dopo che fu cominciata la sua fabbricazione, cioè sin dal 1764 quando si disfece l'antica parrocchia che minacciava di cadere.

Da tanto spazio di tempo impiegato nella riedificazione può dedurre il lettore quanto sia la povertà della sua dotazione, che pare sia nulla; quanto la incuria de' vescovi in cooperare alla fabbrica, e quanta la parsimonia del popolo in contribuire, incuria e parsimonia che sentesi anche al presente, perchè la chiesa non solo è imperfetta, come ho notato, ma ha bisogno di molte cose necessarie al culto. Se il vescovo che gode i profitti della chiesa non se ne cura, meno se ne interessano i parrocchiani.

Fra poco rovinerà lo stesso campanile, e allora apparirà anche meglio come sian curate le cose del culto.

Le chiese minori dentro il paese sono l'oratorio di s. Croce, e quello del rosario, dove officiano due confraternite dello stesso titolo; quindi le chiese di s. Lucia e di s. Antonio di Padova.

La chiesa di s. Lucia è la più antica delle chiese di Sarule; ma non si sa quando sia stata edificata. Tutti gli anni nel giorno della Pentecoste si festeggia per la commemorazione della sua consacrazione.

Fuori del paese, alla parte di levante e alla distanza di un grosso miglio, trovasi una chiesetta dedicata a s. Bernardino da Siena.

Nella cima della montagna di Gonari è la chiesa di s. Maria, dove si festeggia tutti gli anni per la Beata Vergine nella commemorazione della sua natività, con numeroso concorso di gente da tutti i dipartimenti d'intorno.

Antichità. Nel territorio di Sarule è una regione detta di *Baleri*, nella quale pretendesi sia stata una città, e pare ad alcuni per il suddetto nome, che fosse quella che nella geografia di Tolommeo è detta *Valeria.* Ma egli è certo che la Valeria di Tolommeo era ben lontana da questo paese centrale, giacchè secondo che accenna quel geografo era essa la più meridionale delle città mediterranee.

Se è certo che qui non è stata la Valeria della geografia Romana, non è dubbio che in questo sito sia stata una popolazione.

Nel luogo, che appellasi *Lorrocorio*, mentre si frugava sotterra (sempre nella smania di trovar tesori) si scoprirono vari oggetti antichi di terra cotta, vetro e di ferro, e tra gli ultimi una accetta profondamente invasa dalla ruggine, la quale, non ostante che conservasse la sua antica forma, si spolverizzò sì tosto come sentì il fuoco di una fucina.

Prossimamente alla regione di Baleri è un antico monumento detto l' *altare di Logula*, del genere di quelli, che comunemente sono detti sepolcri di giganti, e fu il primo che si osservò dal professore Angius ne'suoi viaggi per gli studi statistici dell'isola, e inaugurò la ricognizione di molti altre consimili anticaglie, e di quelle altre che sono dette *pietre fitte.* Nell'atlante archeologico di Alberto La Marmora questo monumento trovasi riferito quale fu osservato.

Sono pure osservate in diversi punti del Sarulese anche le pietre fitte, quali si dicono certi monoliti di rozza forma conica o piramidale lunghi da metri 3 a 7. Ripeto che cotesto simbolo di religione componevasi di tre pietre, due minori e una maggiore tra esse.

Le consimili pietre simboliche di qualche credenza religiosa delle antiche tribù sarde, in pochissimi punti si trovano ancora stanti. Nelle altre parti furono rovesciate, dopo che si introdusse la religione di Cristo fra' barbaracini. Il primo di questi monumenti osservato dal suddetto prof. Angius fu quello di Mamojada, il quale avea ancora in quel tempo ritte le pietre minori. Il colossale monolito medio era stato pochi mesi addietro atterrato.

Sono nel territorio di Sarule non meno di otto nuraghi, quattro verso levante, quasi totalmente disfatti, e quattro

alla parte di ponente, i quali sono ancora in gran parte conservati, e nominerò quelli di Iloe, di Iludei e Orvanilo.

Scaglone; rivo proveniente dalla fontana di Ticomperii sul confine di Susa, e scorre tra quel confine e quello di Mattie.

SCAGNELLO (*Scagnellum*), com. nel mand di Bagnasco, prov. e dioc. di Mondovì, div. di Cuneo. Dipende dal tribunale d'appello di Piem., intend., tribunale di prima cognizione, ipot. di Mondovì, insin. di Garessio, posta di Bagnasco.

È situato sulla manca sponda del Tanaro, a scirocco da Mondovì: la sua positura è su tre monticelli: trovasi diviso in cinque distinte borgate, che si chiamano: Villa, capoluogo del comune, Vallebnona, Borgo, Altarezzi e Borgata. Alla distanza di un miglio circa dal paese, nel lato boreale, sta una frazione, denominata le Fornaci.

Il centro del comune è discosto tre miglia da Bagnasco, e sette da Mondovì.

Delle strade comunali, una tende a Battifollo, ed indi al capoluogo di mandamento; un'altra scorge a Mombasiglio, per il capo di provincia; una terza si rivolge a Ceva; ed una infine conduce al luogo di Lisio: tutte queste vie abbisognano di essere riattate ed ingrandite.

Scorre nella parte piana di questo territorio, pel tratto di più d'un miglio, il torrente Mongia, su cui già esisteva un ponte in pietra, il quale in tempi d'innondazioni fu coperto di arena: questo torrente, da parecchi anni tragittasi col mezzo di acconci pedali: contiene alcuni pesci di qualità inferiore.

Il suolo è mezzanamente ferace, e produce in discreta quantità fromento, meliga, legumi, uve e fieno: il soprappiù di queste derrate si suole vendere in Bagnasco ed in Ceva.

La chiesa parrocchiale di antica costruzione, è sotto il titolo di s. Gio Battista, sta sopra un monticello: vedesi cinta di muro, dentro il quale esistono pure le chiese dei disciplinanti e delle umiliate.

Vi sono diverse opere di beneficenza, cioè: l'opera detta dei poveri, fondata dalla benemerita famiglia Derossi: quella

che chiamasi degli esercizii spirituali: vi sono ancora due dotazioni a pro di figlie povere maritande: per lo stipendio del maestro di scuola, che già era obbligato ad insegnare sino alla grammatica, evvi un lascito di lire 6000, fruttanti annue lire 323: il fondatore funne il chirurgo Gioanni Derossi.

Nel recinto del luogo esistono due cappelle, una della SS. Trinità, l'altra di M. V. Annunziata, di cui ogni anno si celebra la festa con pompa, e coll'intervento delle vicine popolazioni. Nelle vicinanze dell'abitato si trovano inoltre due piccoli oratorii, dedicati uno a sant'Antonio, e l'altro a s. Sebastiano. Il cimiterio recentemente costrutto giace alla distanza prescritta dall'abitato, ed è esposto a tramontana.

Vi sorge un antico castello in ottima positura, con alta torre, che vedesi dal capoluogo della provincia, e da varii paesi della provincia medesima: in oggi è inabitabile, perchè quasi distrutto.

La complessione degli abitanti è poco robusta; e si vedono tra loro molti gozzuti; il quale danno si attribuisce alla cattiva qualità dell'acqua, di cui si servono per cuocere le vivande.

Cenni storici. Nella divisione fattasi tra i marchesi di Ceva nel dì 20 d'aprile 1241, il luogo di Scagnello, che prima spettava al marchese Pagano di Ceva, figliuolo di Guglielmo, toccò ai fratelli Manuele, e Giorgio — *totum Scagnelli oppidum cum decimis* — a condizione che ne chiedessero l'investitura al vescovo d'Alba, cui dovessero offerire un cavallo *prout consuetum est fieri*.

Questo ramo dei marchesi di Ceva si veggono, in documenti posteriori a quel tempo, particolarmente denominati *de Scaguello;* si veggono anche far lega col comune di Mondovì; per il che, allorquando gli altri marchesi di Ceva si sottoposero alla repubblica d'Asti, questi soli ricusarono di ciò fare, e non le si sottomisero, sino a che l'astese repubblica fece acquisto di tutto il marchesato di Ceva. Il luogo di Scagnello fu uno di quelli, che soggiacquero a molti feudatarii; diffatto viebbero giurisdizione feudale i Battaglieri, oriondi di Scagnello; i Burotti di Cherasco con titolo co-

mitale, acquistato dai Ceva Lometi; i Ceva del luogo di Nuceto, dei marchesi di Ceva, Nuceto, Perlo, Malpotremo, Lisio e Viola; i Gagliardi di Ceva; i Gagliardi abitanti nel luogo di Scagnello; i Patrizii di Savigliano, consignori di Castiglionfalletto; i Pelusi; i Cipolla di Albenga, consignori di Ceva che acquistarono questo feudo dai Galli nel 1687; i Regis-Magliani del luogo di Scagnello, consignori di Ceva.

Scagnello si onora della famiglia Derossi che diede uomini dotti in medicina, in chirurgia e nella giurisprudenza: morì, non è gran tempo in Saluzzo, l'avvocato Derossi, ch'ebbe titolo e grado d'intendente generale; ed era tenuto in grande stima per la sua dottrina e per le sue preclare virtù.

Popol. 500.

SCALAPLANO, villaggio della Sardegna. Vedi *Escalaplano*.

SCALDASOLE (*Scaldisolium)*, com. nel mand. di Sannazzaro de' Burgondi, prov di Lomellina, dioc. di Vigevano, div. di Novara. Dipende dal tribunale d'appello di Casale, intend., tribunale di prima cognizione, ipot. di Mortara, insin. e posta di Sannazzaro.

Giace a scirocco da Mortara.

Fu signoria de' Gallii Triulzi di Napoli, duchi di Alvito. Era già compreso nella diocesi di Pavia.

Dipendono da questo comune quattro cascinali, o borgate, che si chiamano Cardinala, Paralupo, Casattone e Barca.

Evvi un gabellotto de' sali e tabacchi.

Cinque ne sono le principali strade: una, a ponente del Terdoppio scorge a Dorno, e a settentrione del Po a Sannazzaro; un'altra, verso levante, mette a Pieve Albignola; una terza, verso ponente tende ad Alagna; una quarta conduce a Valleggio; ed una, correndo verso mezzodì, dirigesi a Ferrera. Da Alagna, Dorno, Pieve Albignola, Ferrera e Valleggio a Scaldasole vi è un tratto di un mezzo miglio di Piemonte, da Sannazzaro un miglio, e dal capoluogo della provincia miglia sette.

Il territorio, assai ferace, e ben coltivato, produce in discreta quantità cereali, uve, alcune altre frutta, e fieno in

copia; sicchè vi si fa in abbondanza formaggio e butirro. Notevole è il prodotto dei gelsi. I cacciatori, nelle opportune stagioni, vi trovano lepri, quaglie e pernici. Il commercio si mantiene colle città di Novara, Voghera, ed Alessandria: non vi sono che poche ripe boschite; non evvi acqua stagnante.

La chiesa parrocchiale di antica costruzione è sotto il titolo di s. Giuliano, di cui si celebra la festa nella terza domenica d'agosto coll'intervento di alcune centinaja di forestieri.

Vi sorge un castello circondato da un fosso, con varie torri; il quale era già la residenza del feudatario. Non evvi spedale; ma ai malati poveri già competeva il diritto di farsi curare gratuitamente nell'ospedale di s. Matteo in Pavia. Vi predomina la febbre intermittente, che si crede prodotta dall'umidità dell'aria, e dai gravi lavori dell'agricoltura. Vi furono sin'ora in uso gli antichi pesi, e le antiche misure della Lomellina.

Gli abitanti sono in generale solerti, e pacifici.

Popol. 1060.

SCALENGHE (*Scalenga, Calengae*), com. nel mand. di Vigone, provincia di Pinerolo, dioc. e div. di Torino. Dipende dal magistrato d'appello di Piem., tribunale di prima cognizione, intend. ipot. di Pinerolo, insin. e posta di Vigone.

Sorge in un suolo mediocremente elevato, a levante da Pinerolo, in distanza di due miglia, superiormente al capoluogo di mandamento, e di cinque miglia e mezzo inferiormente a Pinerolo. Veniva compreso nella gran riserva della caccia.

Appartengono a questo comune le sezioni di Pieve, Viotto, Murisenghi, Bicocca, ed eziandio quella detta Piscina, composta dei cascinaggi Bruera, Gabellieri, e Margari.

Le strade principali sono quelle che tendono ai luoghi di Airasca, Castagnole, Cercenasco, e Pinerolo: si trovano tutte in istato assai mediocre.

Il territorio è irrigato da semplici gore.

Le produzioni del suolo mediante le assidue fatiche dei contadini, sono più che sufficienti ai bisogni della popolazione. Il soprappiù del grano, della meliga, e delle civaje vendesi nella città capoluogo di provincia.

Vi esistono due parrocchie, una è posta nel luogo di Scalenghe sotto il titolo di s. Catterina, l'altra nella sezione Pieve, dedicata a M. V. Assunta in cielo; sono entrambe di antica costruzione. Nel capoluogo trovansi pure due chiese, una sotto l'invocazione di s. Sebastiano, e l'altra propria dei disciplinanti; quest'ultima venne atterrata per costrurne una più bella e spaziosa, che per altro non è del tutto terminata. Il cimiterio giace frammezzo agli abitati di Scalenghe e di Pieve, in distanza di un quarto di miglio da ciascuno di essi.

In quest'ultimo tempo vi si fece il piantamento di un pubblico viale in sito conveniente verso la piazza principale, a cui si va per una contrada fiancheggiata da fabbricati, e cinta di giardini. Quel viale ha una gradinata di dieci od undici gradini in pietra con parapetto anche in pietra lavorata. Quest'allea si parte in due per mezzo di una così detta *rampa*, che divide tre file di platani inferiormente posti dalla quarta fila di accacie a parasole superiormente collocate accanto alla rampa. Seguono poi altre due file senza interruzione, che passano a fiancheggiare la contrada pubblica detta di Vigone, trammezzandovisi per altro un piccolo ruscello che nasce da un limpido fonte in capo al viale sopra descritto.

Vi esistono un'alla pubblica assai grande, ed una bella e spaziosa piazza nel centro dell'abitato medesimo di Scalenghe.

Per l'istruzione dei giovanetti vi è una pubblica scuola.

Avvi un peso pubblico diviso in rubbi 270.

Gli abitanti sono di complessione mezzanamente robusta e d'indole assai lodevole.

Cenni storici. In una carta del vescovo Landolfo del 1037, questo villaggio è detto *Scelenga*, e nella carta Ulcese XXVIII è denominato *Calenges*.

Fu feudo dell'antica nobilissima prosapia dei conti di Piossasco sin dal secolo XII: un ramo di essa ne portò particolarmente il nome.

In questo luogo sorgevano anticamente nove castelli signorili; otto dei quali furono da gran pezza agguagliati al suolo; uno fu distrutto, son pochi anni.

Il Rossotto parla di un Bartolomeo Salvio di Scalenghe, medico e filosofo, che scrisse alcuni trattati, che si stamparono in Torino; ma non dice in qual epoca egli vivesse.

Popol. 4000 circa.

Scalero e Ferrera, nella parrocchia di Quincinetto nel Canavese, in val di Brozzo; fu giurisdizione dei Berlia della Piè, acquistata dai Perelli.

SCALETTA (*Scaleta)*, com. nel mand. di Cortemiglia, prov. e dioc. d'Alba, div. di Cuneo. Dipende dal magistrato d'appello di Piem, intend., tribunale di prima cognizione, ipot. di Alba, insin. e posta di Cortemiglia.

Sta a sirocco d'Alba in val d'Ussone.

Una strada che di qua tende a Cortemiglia e Cairo, è situata in pianura lungo il torrente Ussone; ma per condursi a que' luoghi è d'uopo passare venti e più volte il detto torrente, non senza grave pericolo in occasione delle escrescenze delle acque.

Sebbene il territorio non sia molto ferace, tuttavia produce in mediocre quantità frumento, meliga, legumi, castagne ed uve: vi scarseggiano il fieno e gli erbaggi.

Vi esistono tre chiese, la principale, sotto il titolo di sant'Antonio abate, serve di parrocchiale: possiede un reliquiario ed un pezzo del santo legno, che vi è tenuto in grandissima venerazione. Le altre chiese sono: s. Rocco, oratorio proprio dei disciplinanti bianchi; la SS. Annunziata, in attiguità del villaggio.

Eravi un castello, da lunga pezza rovinato. Evvi un palazzo con una piccola torre: una piazza di poca estensione sta nel centro del villaggio. Si tengono due annue fiere, la prima il 18 gennajo, e la seconda il 18 luglio. Vi si fa abusivamente un mercato, e vi si mettono in vendita molti augelli de' più ricercati, e specialmente grive, pernici e beccaccie.

Pesi e misure di Piemonte.

Non pochi forestieri si conducono a Scaletta per vedervi una pianta di rovere di altezza e grossezza straordinaria: essa trovasi in attiguità del villaggio e della chiesetta della SS. Annunziata.

Gli abitanti sono in generale attivi e costumati.

Cenni storici. Il primitivo nome di questo luogo fu quello di Altesino; siccome il suo agro era ingombro di boscaglie, fu poi denominato *Valle oscura;* e si chiamò nei tempi di mezzo Scaletta, probabilmente a cagione di una piccola scala, che conduce all'attuale parrocchia. Fu feudo dei marchesi Carretti di Prunei, de' Fei di Savona, poi degli Angeli di Cortemilia, e dei Moretti: vi ebbero signoria feudale gli Ambrogiis; i Bergamaschi; i Corte conti e consignori di Castelletto d'Ussone; gli Olmi; i Scchi ed i Serra del luogo di Scaletta.

Nell'anno 1799 passò in questo luogo un numeroso corpo di truppe repubblicane di Francia sotto il comando del generale Massena: avendo esso dovuto soffermarvisi per cagione del tempo procelloso, devastò i poderi, le viti, depredò le case, i granai e lasciò gli abitanti nell'estrema desolazione.

Popol. 800 circa.

Scaletta (col della), a ponente di Cuneo; dalla valle di Maira tende a quella di Stura.

Scalfenga; luogo che è membro di Villadeati.

Scallaro; nel territorio e contado di Cavagnolo.

Scalloj; rivo presso l'alpe di Peglo.

SCANDELUZZA (*Scandalucia*), com nel mand. di Villadeati, prov. e dioc. di Casale, div. di Alessandria. Dipende dal magistrato d'appello, intend., tribunale di prima cognizione, ipot. di Casale, insin. di Montiglio, posta di Villadeati.

È situato a libeccio da Casale, da cui è discosto quindici miglia.

Lo ebbero in feudo i Novelloni del luogo di Montiglio con titolo signorile; i Pavia di Pinerolo con titolo comitale, acquistato dai Corarii; i Serra-Madii consignori di Mondonio, succeduti ai Madii. I suddetti Novelloni lo avevano ricevuto dai Pergami.

Nel 1789 Scandeluzza fu eretto in baronia a favore dei Bertogliati d'Ivrea.

Delle strade di questo comune, una a levante conduce a Villadeati, distante due miglia; un'altra a ponente scorge a Colcavagno, discosto un miglio circa; un'altra a mezzodì tende a Rinco, lontano una quarto di miglio; una infine a mezzanotte dirigesi ai luoghi di Montiglio e Murisengo.

Le produzioni in vegetabili sono in discreta quantità frumento, meliga, civaje, canapa, ed uve. Il sopprappiù di queste derrate suole smerciarsi nelle città di Torino, Asti e Moncalvo.

Si mantengono bestie bovine in quel novero che è richiesto dai bisogni dell'agricoltura.

La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Maria e a s. Sebastiano.

Pesi e misure di Piemonte, ed anche quelle del Monferrato secondo la volontà dei venditori e dei compratori.

Gli abitanti sono robusti anzi che no, perspicaci, e di buona indole.

Popol. 516.

SCANO, villaggio della Sardegna. Vedi *Escano*.

SCARENA (*Scarena*), capoluogo di mandamento nella prov., dioc. e div. di Nizza marittima. Dipende dal tribunale d'appello, intend. gen. trib. di pr. cog. ipot. insin. di Nizza marittima. Ha un uffizio di posta.

Sorge a greco da Nizza marittima sulla riva destra del Paglione.

Il mandamento che ne porta il nome ha per limiti: a tramontana gli alti monti delle Porte e di Braus; a levante il mandamento di Sospello; ad ostro quelli di Villafranca e di Monaco; a ponente le terre di Contes. I comuni che lo compongono sono, Scarena, capoluogo; Tuetto Scarena; Luceraine; Drappo; Peglione e Peglia.

Il villaggio di Scarena è posto a met. 366 sopra il livello del mare, tra i gradi 53° 50' 0'' di latitudine, e 5° 4' 35'' di longitudine, ad occidente del colle di Braus, coronato dalle cime di Pissandros, Cuolos, Perdighiera e Pivola, bagnato dal rivo di Braus, influente del Paglione.

È discosto ore quattro da Nizza marittima.

Oltre alla chiesa parrocchiale dedicata a s. Pietro in Vincoli, vi esistono varii oratorii.

Vi sono uno spedale, un monte di pietà, e due scuole comunali.

I prodotti di questo territorio e dei comuni che formano il mandamento sono cereali, uve, olive, non che legna da ardere, e legname da costruzione.

Vicino alla Scarena trovasi una cava di arenaria marnosa, con sostanze organiche, bituminose. È di natura silicea; fortemente scintilla sotto l'acciarino, ed è cementata dalla marna bituminosa: racchiude lignite, sostanze animali impregnate di bitume e fossili marini. Comparisce in molti siti, sul dorso delle montagne di Roccabigliera e del Belvedere, che fiancheggiano il Vesubia; non che a Clanzo; a s. Margherita; presso Pogetto-Theniers; a maestro di Utelle; a tramontana di Sospello; tra la Scarena e Tuetto.

Gli abitanti sono in generale di complessione assai robusta, e di mente svegliata.

Cenni storici. In documenti del secolo XI, ed anche in appresso, questo borgo è chiamato *Escarena*: non è ben noto se questo sia l'antico suo nome: forse l'avremmo, se la seguente lapide, che ivi si ritrovò, si fosse conservata intiera. Dalla medesima per altro raccogliamo che era una colonia.

M . AVRELIO . . . ANO . C . F
. . . .
. . . . PROC
. . ALPIVM . MARITTIMARV
PATRONO . COLONIAE
L . D . . . .

Questo luogo fu contado dei Tonduti, la cui famiglia è una delle più illustri della contea di Nizza.

Popol. 1890.

SCARENA, torrente che mette capo nel Paglione.

SCARENNO, dipendenza di Aurano nella signoria d'Intra.

SCARMAGNO (*Scaramannum*), com. nel mand. di Strambino, prov. e dioc. d'Ivrea, div. di Torino. Dipende dal trib. d'ap. di Piem., intend. trib. di pr. cog. ipot. d'Ivrea, insin. e posta di Strambino

Giace a ponente del capoluogo di mandamento, alla distanza di un miglio e mezzo da esso. Di miglia cinque è la sua lontananza da Ivrea.

Era già compreso nella contea di s. Martino.

Del suo antico e forte castello non rimane che un recinto murato.

Dipendono da esso due villate, una detta Bessaro, e l'altra Mascro.

Ridente e ferace è la collina, alle cui falde si trova Scarmagno. I prodotti del territorio sono in discreta quantità cereali, civaje ed uve. I vini che vi si fanno con diligenza riescono assai buoni.

La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Michele.

Gli abitanti sono per lo più vigorosi, solerti, e di mente svegliata.

Popol. 1022.

SCARNAFIGI (*Scarnafixium*), com. nel mand. di Villanova Solaro, prov. e dioc. di Saluzzo, div. di Cuneo. Dipende dal trib. d'ap. di Piemonte, intend. trib. di pr. cog. ipot. di Saluzzo, insin. di Racconigi, posta di Villanova-Solaro.

Giace a levante da Saluzzo presso il Varaita.

Gli sono aggregati i ragguardevoli tenimenti della Grangia e della Fornaca spettanti alla Sacra Religione dei Ss. Maurizio e Lazzaro.

Delle sue strade comunali, una a ponente, scorge a Saluzzo; un'altra, a levante, tende a Monasterolo; una terza, a mezzodì, conduce a Lagnasco; un'altra, verso l'oriente, si rivolge a Ruffia; una, verso tramontana, dirigesi a Villanova Solaro; una infine correndo verso borea, va a Torre s. Giorgio.

Scarnafigi è distante un miglio e mezzo da Ruffia, due miglia da Monasterolo, da Lagnasco, da Villanova Solaro, da Torre s. Giorgio, e tre da Saluzzo.

Il torrente Varaita è attraversato da un porto sul confine di Monasterolo: nasce dalle alpi della valle, cui dà il nome, passa per Casteldelfino, Sampeyre, Brossasco, Venasca, Rossana, Piasco, Castigliole, Faliceto, Lagnasco, Scarnafigi, Monasterolo, Ruffia, Villanova Solaro, Moretta, Polonghera, e mette capo nel Po.

I prodotti in vegetabili sono frumento, segale, meliga, civaje, canapa, noci, uve con cui si fa vino di mediocre qualità: le piante di alto fusto che vi allignano bene sono le roveri, i pioppi, gli olmi, ed anche gli ontani: i gelsi vi fanno buona prova: col prodotto dei prati si mantengono non poche bestie bovine. Il soprappiù delle derrate smerciasi nelle città di Saluzzo e di Savigliano.

La chiesa parrocchiale, dedicata a M. V. Assunta in cielo, è di architettura ordinaria a tre navate.

Vi furono recentemente costrutte una chiesa ed una casa pei signori della Missione. Un castello vi sorge con attiguo giardino: magnifica ne è l'architettura. Evvi un ospedale regio che contiene quattordici letti: l'annua sua rendita è di lire 13000 circa, con cui si provvede anche ai bisogni dei malati poveri a domicilio: due altre opere pie vi esistono: una, detta Bonino, distribuisce doti a figlie povere ed oneste, native del paese; l'altra, detta Gautier, fu fondata a benefizio dei giovani poveri di Scarnafigi, sì per la loro sussistenza, come per imparare qualche mestiere.

Nelle pubbliche scuole s'insegna sino alla grammatica.

Il cimitero trovasi alla distanza di trecento trabucchi dall'abitato, nella parte di mezzodì.

In questo villaggio si tengono tre annue fiere; la prima, il 2 gennajo; la seconda, il 5 maggio; la terza, il 25 di settembre.

Pesi e misure di Piemonte.

Gli abitanti sono in generale di complessione piuttosto debole, perchè abitano in tugurii umidi al pian terreno: la loro indole è assai lodevole.

Cenni storici. L'antico dominio di Scarnafigi apparteneva ai marchesi di Busca, come risulta da alcune donazioni di beni e di decime fatte dal marchese Manfredo e da Berta, non che dalla celebre contessa Adelaide all'abazia di s. Benigno di Fruttuaria, e alle monache di s. Pietro di Torino; ma da Adelaide essendo questo luogo passato ai conti di Savoja, il conte Tommaso, il 27 settembre 1225, lo rimise al marchese di Saluzzo Manfredo II coll'obbligo di riconoscerlo dalla casa sabauda.

Federico marchese di Saluzzo, nel 1363, rimise Scarnafigi al sabaudo conte Amedeo il Verde; se non che il marchese Tommaso non volendo approvare le cose fatte dal suo genitore Federico, si collegò col marchese Teodoro di Monferrato, da cui avendo ricevuto forti soccorsi, venne ad assediare Scarnafigi, che era tenuto dal principe Amedeo di Acaja, ed in breve tempo se ne impadronì. Essendosi poi conchiusa la pace, questo luogo fu restituito alla casa di Savoja.

I primitivi signori di Scarnafigi ne portavano il nome, e

si divisero poi in tre rami, cioè *de Scarnafixio, de Corneliano,* e *de Summaripa*; vediamo ch'essi nella prima metà del secolo XIII fecero ricche donazioni all'abazia di Staffarda.

Gli Enganna, consignori di Barge, ch'ebbero posteriormente questo feudo, ne vendettero una parte ai Provana di Carignano, la quale per altro fu da essi di bel nuovo acquistata.

Nell'anno 1595 gli Enganna alienarono Scarnafigi ad Antonio e a Corradino, figliuoli di Moschetto Del Ponte, astigiano: nella divisione dei beni fatta da quei due fratelli, Lombriasco toccò ad Antonio, e Corradino si prese Scarnafigi.

Questo villaggio si onora meritamente d'esser patria del celebre professore di medicina Carlo Capelli, che morì vittima del suo zelo per la scienza medica e per l'umanità in Ponteba, città della Carinzia, alli 17 d'ottobre 1831. Di questo illustre personaggio abbiam dato i *cenni biografici* nella storia di Saluzzo, *Vol.* XVII, *pag.* 787 *e segg.*

Popol. 5136.

Scarnazzino, torrente nell'agro di Caramagna, che si scarica nel Mellea. In un documento del 1219 è detto *rivo Scorblaxino.*

Schiavanoja, luogo nella parrocchia di Galliavola nella Lomellina: venne aggregato al comune di Galliavola nell'anno 1759.

SCHIERANCO (*Scaranicum*), com. nel mand. di Domodossola, prov. d'Ossola, dioc. e div. di Novara. Dipende dal trib. d'ap. di Casale, intend. trib. di pr. cog. ipot. insin. e posta di Domodossola.

Questo villaggio, detto anche s. Pietro, trovasi a libeccio da Domo, nella valle Antrona, fra Antrona Piana e Viganella.

È distante otto miglia di Piemonte dal capoluogo di mandamento e di provincia.

Gli sono aggregate le frazioni di Locasca, di Prebernerdo superiore, ed inferiore, e di Terzo.

Le vie comunali mettono ai comuni di Antrona Piana, e di Viganella: si trovano entrambe in cattivo stato; quella che tende ad Antrona percorre uno spazio di due miglia circa; l'altra che mette a Viganella, è della lunghezza di un miglio e mezzo circa.

Alpestri sono i monti, fra cui si trova Schieranco: sono essi per la più parte coperti di piante resinose, e di faggi.

Il torrente Ovesca scorre a piè del comune: è valicato da tre ponti in legno: contiene alcune trote molto squisite.

Il territorio è molto sterile; non produce che poche castagne, noci, canapa, patate, e fieno: di qualche considerazione sono i prodotti del bestiame: gli abitanti per causa della sterilità del suolo sono costretti a condursi in paesi stranieri, per esercitarvi qualche grosso mestiere.

Il comune di Schieranco è per altro considerabile per le sue miniere. Quella che vi è posta in *Trivera*, ed è coltivata dai fratelli Morandini di Pallanzeno, contiene ferro solforato aurifero ed argentifero nel quarzo. Questa è la miniera più importante fra quelle aurifere della valle d'Antrona, sì per i lavori che vi si veggono, sì per i prodotti dati nei tempi scorsi; imperciocchè solevansi estrarre da essa circa 1200 oncie d'oro in ciascun anno, ma nel 1830 i lavori vennero rallentati d'assai a cagione della scarsità del minerale, essendo scomparsa la maggior parte dei fili metallici; ed ora non è coltivata che da pochi minatori, ed il prodotto suo nel 1831 si limitò a 180 oncie d'oro, occupando venticinque operai, e quarantadue molinelli.

Questa miniera è situata, come accennammo, nel territorio di Schieranco in *Trivera*, nel luogo denominato il *Montone*, sul fianco della montagna che separa la valle d'Antrona dalla valle Bianca, e trovasi a destra del torrente Ovesca. Essa consiste in due *casse* regolari, distanti l'una dall'altra 40 metri circa in sul mezzo, distanza che va aumentandosi verso tramontana e restringendosi ad ostro. La direzione dei filoni è da scirocco a maestro, e piega a tramontana, abbassandosi verso la loro valle, e la inclinazione è sotto il libeccio: la loro spessezza varia da metri 0,25 a metri 1,40. Il Morandini intraprese, alcuni anni sono, e condusse a termine un *ribasso* di ducento e più metri, mediante il quale continuò la sovrapposta galleria, e discendendo da questa al *ribasso* con pozzi aperti nel filone stesso, si ricavava minerale assai ricco ed in quantità sufficiente, ma sparso però di molta matrice di gneiss e di scisto talcoso.

Vi esistono inoltre: Ferro solforato, aurifero, ed argenti-

fero nel quarzo, della miniera coltivata dal s.g. Giuseppe Moggia e comp: il suo prodotto si calcola di 24 oncie d'oro all'anno, occupando otto operai, e diciotto molinelli. Questa miniera confina colla sopradescritta, ed appartiene alla stessa *incassatura*: il filone non è così largo come quello, e la difficoltà dell'estrazione non è minore; onde avviene che piccolissimo ne è il prodotto.

Ferro solforato, aurifero ed argentino nel quarzo; della miniera coltivata dai socii Antonio Maria Morandino, e notajo Carlo Antonio Laurini, posta nel sito detto alle *Mee*, sulla destra del torrente Ovesca: dà un annuo prodotto di 66 once d'oro.

Ferro solforato, aurifero ed argentifero nello scisto talcoso. Della miniera del sig Francesco Quaglio d'Antrona, posta nel luogo suddetto alle *Mee*; il prodotto annuo ne viene calcolato a 50 oncie d'oro: occupa cinque operai e tredici molinelli.

Discendendo verso Schieranco si passa nella regione alle *Mee*, ove trovansi le suddette due miniere, la prima superiormente, la seconda più al basso. Queste due coltivazioni sono condotte sopra un filone regolarmente incassato inferiormente ed in modo meno regolare nella parte superiore, ove è attraversato da varii banchi di gneiss, che rende difficile la conservazione del *cadente* e del *riposo*; per la quale cagione il lavoro della cava spettante alla compagnia Laurini riesce più disagevole. Oltre a ciò il filone è quivi diviso in piccoli fili, i quali talvolta scompariscono per riprodursi più lungi. La direzione della vena è da maestro a scirocco a un dipresso come quello di *Trivera* al *Montone*, e si abbassa a libeccio e talora a ponente, coll'opportuno cangiamento di direzione, il quale scorgesi pur anche nella montagna, in cui è posta la miniera, mentre sopra i lavori del Quaglio al bricco delle *Mee*, e nell'interno della galleria, gli strati s'inclinano, sotto tramontana: al *Ribasso*, il quale non è a 60 metri di distanza verticale della galleria, pendono a borea-maestro, e poco lontano, cioè sopra la miniera Moggia, inclinano a maestro, e non molto lungi piegano quasi intieramente a greco.

Ferro solforato, aurifero ed argentifero nel quarzo, e nello

scisto talcoso. Della miniera posta nella regione al Tetto di Balmassa, ossia Tagliata, sulla destra del torrente Ovesca, coltivata da Giuseppe Moggia e comp., il cui prodotto annuo è di oncie 24 d'oro. Questa è l'ultima miniera che s'incontra discendendo dalle *Mee* nell'abitato di Schieranco: essa consiste in un filone di quarzo spiritoso aurifero, come sono tutte le altre miniere aurifere dell'Ossola. La vena corre da levante-scirocco a ponente-maestro, paralellamente a due altre poste inferiormente, la più elevata delle quali, che trovasi vicina a quella dei Moggia e comp, fu già coltivata da Pietro Majola, e Ravadoni, e l'inferiore dal sig. Rossi di Antigorio. La miniera, di cui qui si tratta, è lavorata nell'altezza di cento e più metri, con sei gallerie, sei pozzi ed un cammino, in modo che la più gran parte della vena, la quale doveva essere di metri 0,85 circa di spessezza, se debbesi giudicare dalle vestigia che rimangono, è stata tolta; epperciò al dì d'oggi poche speranze.

Ferro solforato, aurifero ed argentifero in uno scisto quarzoso e talcoso: della miniera posta nella regione Croppi, e Cantonaccio, sulla sinistra del torrente Ovesca, coltivata da Alberto Mutti; il prodotto annuo ne è di quarant'oncie d'oro; vi sono occupati due operai, e dieci molinelli. Questo minerale è tenuto pel più ricco della valle, perchè contiene più oro, e meno argento, che quello delle altre miniere.

Ferro solforato, aurifero, misto all'ocra. Trovasi talvolta accoppiato al minerale suddetto.

Solforato, aurifero ed argentifero: della miniera posta nel luogo detto al *Fajò*, sulla destra del torrente Ovesca, già coltivata da Bartolomeo Maffiola, ed ora abbandonata.

Solforato, aurifero ed argentifero nel quarzo e nello scisto talcoso; trovasi nel luogo detto *Prati* di Locana.

Solforato, aurifero ed argentifero nel quarzo: trovasi nel luogo, denominato *Garaniche.*

Ocra di ferro, aurifera nel quarzo carioso. Sta nel sito detto al *Bosco.*

La chiesa parrocchiale di Schieranco è di moderna costruzione, d'un ordine misto: venne dedicata a san Pietro apostolo. Vi esistono due oratorii pubblici.

Il cimitero giace sibbene vicino alla parrocchiale, ma nella debita distanza dall'abitato.

Non vi sono e mai non vi furono castelli di feudatarii.

Finora si usano i pesi di Milano. Le misure per i cereali sono calcolati a staja, composte di due mine, o a mine, mezze mine, quartai di mine, mezzi quartai, e coppi. Le misure pei terreni sono alla foggia di quelle di Milano.

La complessione degli abitanti in generale è robusta: essi per altro vanno soggetti a malattie di consunzione forse per la vita sommamente faticosa e disagiata ch'essi menano, e per i subiti cambiamenti dell'atmosfera: la loro indole è molto lodevole.

Popol. 500.

Schierano, luogo, che è dipendenza di Primeglio nel contado di Cocconato: in documenti dell'anno 1166, viene indicato col nome di Scoranum-Schietezzo, o Casteggio: vedi Volume IV, pagina 81, e seguenti.

Schirapzio; torrente che si scarica nel Po.

SCIENTRIER (*Cantaria, Scientarium*), com. nel mand. di Reignier, prov. del Faucigny, dioc. di Annecy, div. di Savoja. Dipende dal magistrato d'appello di Savoja, intend, tribunale di prima cognizione, ipot. di Bonneville, insin. di Annemasse, posta di Reignier.

È situato sulla manca sponda dell'Arvo a ponente-maestro da Bonneville.

È composto di quattro villate, le quali si chiamano: Dele-Église, De Boussy, De Crede e di Porte.

La strada da Arenthon a s. Romain, attraversa questo comune nella direzione da ostro a borea; e la novella strada provinciale da Annecy a Thonon, la interseca nella direzione da libeccio a greco.

Scientrier è lontano due miglia dalla Roche, tre da Bonneville, sette da Geneva, undici da s. Julien, e ventidue da Ciamberì.

L'Arvo, che si getta nel Rodano presso Geneva, limita questo comune nel suo lato di levante: si valica ora questo fiume-torrente col mezzo di un ponte in legno, recentemente costrutto presso l'antico castello di Bellecombe sulla strada provinciale: esso rimpiazzò l'antico ponte di Boringe, che fu distrutto nelle guerre del secolo xv.

I prodotti del territorio, assai bene coltivato, sono: fro-

mento, segale, patate e fieno, con cui si mantiene un certo numero di bestie bovine: il soprappiù di queste derrate, si vende in sui mercati di La Roche: le piante cedue di questo comune, bastano alla consumazione locale.

La chiesa parrocchiale, dedicata a s. Maurizio, è di antica origine: la ufficia un sacerdote con titolo di rettore.

Pesi e misure di La Roche.

Era già compreso nel contado di Boringes. Nel 1750, alli 18 d'agosto, venne applicato alla provincia del Faucigny.

Vi esistono ancora due vecchi castelli, di cui uno appartiene alla casa d'Allinges, e l'altro alla casa di Thoire.

Gli abitanti sono applicati con amore all'agricoltura, ed alla pastorizia: buona è la loro indole.

Popol. 468.

SCIEZ (*Sciacum*), com. nel mand. di Thonon, provincia del Ciablese, dioc. di Annecy, div. di Savoja. Dipende dal tribunale d'appello di Savoja, intend., tribunale di prima cognizione, ipot. insin. e posta di Thonon.

Trovasi a ponente da Thonon, da cui è lontano una lega e mezzo. Chiamasi comunemente *Sciez-Chavannex-filly*.

La parte meridionale del territorio è attraversata da una cattiva strada; verso levante vi passa la via provinciale per a Thonon, la quale verso ponente scorge a Douvaine e Geneva.

I due torrenti Reddon e Foron bagnano questo comune: sovr'essi esistono parecchi molini.

Vi sorge il monte detto di Chavannex, quasi tutto coltivato: produce una grande quantità di eccellenti castagne. Il territorio è assai ferace di grano, di buone uve, e di altre frutta, non che di castagne. Vi abbondano le piante cedue.

Evvi una manifattura di pippe, nella quale sono continuamente occupate non meno di trenta persone: evvi pure una concia di pelli.

La chiesa parrocchiale, dedicata a s. Morizio, viene retta da un parroco e da un vicario.

Il castello di Coudrée anticamente abitato dal sig. marchese d'Apremont, che fu vicerè di Sardegna, sorge sulla sponda del lago Lemano, in una bellissima positura: è ora

disabitato. Si tengono due annue fiere; la prima il 20 maggio, e la seconda il 23 d'agosto.

Si usa la libbra di 18 oncie.

Gli abitanti sono conosciuti per la loro solerzia, e per la soave loro indole.

Popol. 1678.

SCIOLZE (*Sulciae*), capoluogo di mandamento nella prov. dioc. e div. di Torino. Dipende dal tribunale d'appello, intend. gen., tribunale di prima cognizione, ipot. di Torino, insin. di Gassino. Ha un uffizio di posta.

Sorge a greco da Torino sopra un ameno colle.

Il mandamento che ne porta il nome, ha per limiti: a ponente il mandamento di Gassino, a tramontana parte di questo e di quello di Casalborgone, a levante la provincia d'Asti con Berzano e Moncucco, a mezzodì il mandamento di Chieri.

Tra Gassino e Moncucco sorge un monticello con attigue colline, sulle quali si distendono coi loro confini i sei comuni, onde questo mandamento è composto; sono essi: Sciolze capoluogo, Bardassano, Cinzano, Avuglione, Marentino, Moutaldo o Montalto.

Varie borgate sono comprese nel territorio di Sciolze; cioè: Tetti Sacchero, Guravalia, Mondesio, Bocchetta, Mastro Antonio, Montariolo, Tetti Foglizzo, Tetti Carrea, Bricco del monte, Ajrali.

Una strada, denominata della Torre, dipartendosi da Sciolze, scorge alla via già detta militare, per condursi a Gassino, ed indi a Torino.

Evvi un rivo pur chiamato della Torre, di cui è difficile il tragitto in occasione di dirotte pioggie.

I principali prodotti di questo territorio sono le uve, ed altre frutta di assai buona qualità: non abbondanti ne sono le ricolte de' cereali e de' legumi.

La chiesa parrocchiale posta nel recinto del villaggio, è dedicata a s. Gioanni Battista: è assai bella; ne diede il disegno il valente architetto Bussi: essa altre volte serviva di confraternita.

Un'altra chiesa, dedicata allo Spirito Santo, vi esiste da circa due secoli: serve ad uso di confraternita. Un'altra ve

n'ha, in fondo del paese, la quale è sotto l'invocazione di s. Rocco.

L'antica parrocchiale, posta in un colle, e in amena situazione, è sotto il titolo di M. V. Assunta in cielo. Nella borgata di Montariolo, sta una chiesa dedicata a santa Maria della Neve, con un bel fabbricato di costruzione piuttosto antica: vi è eretta una numerosa confraternita.

Evvi una piccola piazza: nell'ingresso della medesima per recarsi alla parrocchiale, scorgesi una specie di porta, costrutta in mattoni, alquanto grande, denominata Porta Oliva.

Evvi un castello o palazzo, di cui parleremo qui appresso. Le case nel recinto del paese non si distinguono per bellezza d'architettura; alcune per altro sono assai comode: nell'estensione del territorio ve n'ha parecchie assai belle con attigui giardini, proprie di distinte famiglie, dalle quali sogliono essere abitate ne' bei mesi dell'anno.

Per vantaggio de' giovinetti evvi una pubblica scuola.

Gli abitanti, respirando un'aria molto salubre, sono in generale di complessione vigorosa, e di mente aperta: lodevoli ne sono i costumi.

Cenni storici. Questo antico villaggio seguì nei tempi andati le vicende della repubblica di Chieri. *Vedi* la storia di questa città *vol.* IV, *pag.* 725, *e segg.*

Se ne fa menzione, sotto il nome di *Suleia*, in una carta di concambio, dell'abate di Nonantola, in data del 1034.

Nel secolo XVI era già feudo dei Rotarii Sanseverini di Revigliasco, che lo possedettero con titolo comitale.

Il duca di Savoja Vittorio Amedeo I, in virtù della pace di Cherasco conchiusa il 6 aprile del 1631, a motivo de' suoi diritti sopra il Monferrato, acquistò con ogni superiorità ottantaquattro tra città, e terre, parecchie delle quali erano prima tenute dal duca di Mantova: tra queste vediamo Sciolze, Monteu, s. Sebastiano e Tonengo. A rincontro si convenne in quel trattato che il duca di Savoja pagasse a quello di Mantova scudi cinquecento mila, perchè la rendita delle anzidette terre sorpassava quella di quindici mila scudi assegnata nell'ultimo trattato di Susa al Sabaudo mo-

marca, e che inoltre lo satisfacesse delle ancor dovute doti della principessa sua sorella. Vittorio Amedeo prese allora il titolo di duca di Monferrato, ed inquartò nelle armi sue le insegne di questa ducea.

Sciolze era già munito di un forte castello, cinto di valide mura, a foggia di bastioni, le quali ancora stanno in piè nel lato di tramontana: era omai rovinante, quando gl'illustri feudatarii di questo luogo innalzarono sull'area medesima un castello o palazzo con attiguo giardino: esso è molto ampio e di stupenda architettura. Bellissima ne è la situazione. Di là lo sguardo si porta sopra un esteso orizzonte: vaghi, comodi e spaziosi ne sono gli appartamenti; e ne è specialmente osservabile un vasto ed alto salone. La nobilissima famiglia de' Rotarii Sanseverini lo alienò con varii terreni al cavaliere Camandona, che abbellì notevolmente l'interno di questo cospicuo edifizio, il quale contiene un elegante oratorio, divenuto pubblico. Il cav. Camandona ottenne da monsignor arcivescovo Fransoni, che quest'oratorio, ritenuto il nome del primitivo santo titolare, fosse anche dedicato a M. V. della Consolata, di cui vi si fece la prima volta solennemente la festa, alla quale presero parte il clero e la popolazione del luogo. Il parroco in quel giorno volle ufficiarla egli medesimo.

Questo villaggio già godeva del privilegio di essere amministrato a norma di proprii statuti: essi si conservano presso il chiarissimo sig. conte Cesare Balbo.

Cenni biografici. Diedero varii uomini distinti alle scienze varii casati di Sciolze, cioe: i Peretti, i Bolla, i Giardi, i Muratti, i Sacchero, i Porta, i Cavessa, i Camandona, ed i Fassino.

Il dottore Giacinto Sacchero, già professore nell'università di Sassari, ha di presente la cattedra di clinica interna nella R. università di Torino.

Il cav. Giuseppe Felice Camandona fu segretario generale della corte d'appello in Roma a' tempi di Napoleone: reduce in patria ebbe la nomina di segretario alla prefettura del dipartimento del Po, mentre il principe Borghese era governatore generale del Piemonte. Dopo il ritorno dei Reali di Savoja in Terraferma, venne eletto a primo segretario dell'ispezione

generale del R. Erario: ebbe da prima il titolo di intendente, poi il titolo e il grado di viceintendente generale d'Azienda. S. M. il re Carlo Alberto riconoscendone i lunghi ed onorati servizii, e avuto principalmente riguardo ad importanti lavori da lui eseguiti a pro delle opere pie, volle decorarlo della croce dell'ordine de' ss. Maurizio e Lazzaro.

Carlo Camandona, fratello del precedente, è peritissimo dell'agronomia: nell'anno 1803 stampò in Torino un libro pregiato col seguente titolo; *scoperta di nuove risorse sul territorio piemontese, fattasi sotto il regno di S. M. Carlo Alberto: ossia Teorico-pratica sopra varie parti essenziali dell' agricoltura ec.*

Popol. 1225.

SCIONZIER (*Sciontiarum*), com. nel mand. di Cluses, prov. del Faucigny, dioc. di Annecy, div. di Savoja. Dipende dal magistrato d'appello di Savoja, intend., tribunale di prima cognizione, ipot. di Bonneville, insin. e posta di Cluses.

Sta sulla destra del Foron, a scirocco da Bonneville, da cui è distante due leghe.

È il primo comune che s'incontra sulla strada provinciale: trovasi a ponente di Cluses suo capoluogo di mandamento, da cui è lontano un quarto di lega.

La predetta strada provinciale da Bonneville a Sallanche, non è mantenuta in buono stato. Una strada comunale che conduce al Reposoir è della lunghezza di una lega ed un quarto: anch'essa è di malagevol tragitto.

La superficie del territorio, situato parte in pianura, e parte in collina, è di giornate 20391; le quali sono fertili di cereali, di frutta, e di fieno: nella montagna dal lato del Reposoir si veggono molti capanetti (*chalets*), ove si fanno in copia eccellenti formaggi e butirro. Vi esistono molte praterie artificiali; sicchè vi si può mantenere una considerevol quantità di grosso e di minuto bestiame.

Gli alti balzi, che si adergono in questo comune, sono in parte coperti di nude roccie, in parte di pascoli, e di ampie foreste popolate di abeti.

Oltre i cereali, le frutta, ed il fieno, il suolo produce legumi in abbondanza: il soprappiù dei prodotti del territorio in vegetabili vendesi nel capoluogo del mandamento:

quelli del bestiame, e molto legname da costruzione, non che gran copia di carbone si trasportano a Geneva.

La nuova chiesa parrocchiale d'ordine toscano, è sotto l'invocazione del principe degli apostoli. Il cimitero giace in vicinanza della medesima.

Il comune ha una tenue rendita per distribuire soccorsi a domicilio ai più indigenti pel paese. A vantaggio de' giovanetti evvi una scuola comunale.

Nel territorio, cioè nel sito di Mornuaz, veggonsi gli avanzi di tre antichi castelli: nella regione di Barsy sta un lago denominato Bénit. Vi si gode di deliziose vedute. Al Reposoir, aggregato a Scionzier, sta una chiesa di stile gotico, in attiguità di un antico convento dei Certosini.

A questo comune è pure unito per le cose spirituali il comune di Vougy, situato a due terzi di lega da Cluses, ed altrettante da Bonneville.

Gli abitanti sono robusti, generosi ed altieri.

Questo luogo fu feudo della certosa del Reposoir.

Popol. 2450.

SCOPA *(Scopa)*, capoluogo di mand. nella prov. di Varallo, dioc. e div. di Novara. Dipende dal magistrato d'appello di Casale, intend., tribunale di prima cognizione, ipot. insin. e posta di Varallo.

Trovasi alla sinistra del Sesia, a ponente da Varallo, da cui è distante tre ore di cammino. La sua positura è in un largo piano sotto un cielo ridente: lo circondano monti, e colli verdeggianti di pascoli e di boschi.

Le case ne sono di mediocre costruzione. Fu dichiarato capo di mandamento in virtù di R. patenti del 10 novembre 1818; perciò vi siedono il giudice col segretaro, un percettore; e nel 1837 si cominciò a introdurvi il corso postale delle lettere.

Secondo una local tradizione, nella pianura di Scopa esisteva anticamente un lago, il quale impediva il libero corso del fiume Sesia, massime nella linea trasversale del colle della Madonna dei Dinelli, e che poi si abbassò, coll'essersi le acque aperto un varco nel sito, ove di presente passa la strada; finalmente esso discomparve, dacchè il Sesia si scavò il profondo alveo, ove ora discorre. Checchè sia di tale dis-

seccamento, vero è che di presente evvi un largo piano occupato da prati, e da campi feraci, e che l'agro di Scopa acquistò molto ne' suoi prodotti da più di un secolo, quantunque per la rigidezza del clima non vi possano ben prosperare le sementi. Anche le valli ed i monti circostanti sono doviziosi di pascoli, di fieno, ed anche di canapa, la quale è ricercatissima per la sua finezza e bontà: i prodotti animali contribuiscono alcun poco a migliorare la condizione di questi abitanti, che spatriano annualmente per esercitare altrove diversi mestieri.

Le vie comunali sono in cattivo stato: si dipartono dalla strada provinciale di Aosta, che attraversa il territorio, e mettóno alle frazioni di questo comune pel tratto medio di cinque a dieci minuti. Ai paesi vicini di Balmuccia e Scopello si va per la strada provinciale suddetta. I monti sopraindicati si chiamano: Gallina, Scotto, Salurala e Mazzueco.

Il fiume Sesia interseca il territorio, e ne irriga i prati mercè di roggie, su cui stanno molini a grano, ed altri edifizi meccanici. Quelle correnti d'acqua non sono valicate da ponti in pietre, ma loro soprastanno alcuni ponti in legno. I pesci che vi sono alimentati sono specialmente le trote.

Si fa il commercio del bestiame, della canapa, e di una certa quantità di noci e di castagne colla città di Varallo.

Il comune chiamasi di Scopa; ma non evvi abitato che porti un tal nome: i membri che lo compongono sono: il Centro parrocchiale; Saltrana; Muro; Scopetta; Ramello; Valletto e Villa: fanno fra tutti ducento e tre fuochi.

La chiesa parrocchiale sotto l'invocazione di s. Bartolomeo, è di antichissima costruzione; venne riedificata in diversi tempi. Nel 1828 le fu aggiunto un ampio portico che la circonda da due parti: le sta di fronte, a poca distanza, il campo santo, costrutto nel 1836. Si conservano ancora diversi pezzi degli antichi rabeschi di Sasso della vetusta fabbrica; ed uno per ornamento fu posto nella sala della canonica. Dall'alto dell'altar maggiore di questa parrocchiale splende un vago baldacchino, recente lavoro del Badarelli delle Quare, che costò quindici mila lire circa. Avvi pure qualche bel dipinto, e vi si ammira una testa con un'altra

di puttino, state levate da muro antico, ed infisse nella parete sopra la porta laterale. Nel di fuori a lato di quella porta vedesi un gigantesco s. Cristoforo d'ignoto, ma buon pennello. Nell'ossario vi sono degni di osservazione gli affreschi del Crot.

Le altre chiese, in cui si celebrano i divini misteri, sono quelle di s. Rocco, di s. Gioanni, di s. Bernardo, di s. Martino. L'antica chiesa della Madonna d'Otra al di là del Sesia, quella di s. Maddalena su l'alpe Gallina, ed un'altra sotto il titolo di s. Elisabetta, posta sopra un alto monte, verso levante, portano ad otto il numero delle chiese di Scopa. In queste tre ultime chiese si celebrano pure alcune volte i divini misteri.

Vi esistono sei lasciti di sconosciuta fondazione, denominati: Carità Vercelli, Ghilardi, di santo Spirito di s. Gerolamo, del Sale, di Scopetta, di Ramello: il loro complessivo prodotto annuo è di l. 1065, le quali servono a dare lo stipendio al maestro comunale, e a distribuire soccorsi agli indigenti.

Gli abitanti sono di complessione assai robusta, e d'indole molto lodevole.

Cenni storici e biografici. Questo paese era anticamente di non poca considerazione: la vetustissima sua chiesa di s. Bartolomeo, da età molto rimota, era pieve, cioè da essa dipendevano altre chiese dei dintorni. Vero è che nel diploma del sommo pontefice Innocenzo II, emanato in Piacenza l'anno 1133, ad istanza del vescovo Litifredo, diploma in cui si veggono enumerate le pievi della diocesi novarese, non ne viene nominata alcuna della Valsesia, essendovi solo indistintamente espresso: *ecclesias omnes quae sunt in valle Siccidae;* ma di ciò il Bescapè ne faceva le meraviglie; giacchè è opinione costante fra gli abitatori di Scopa, e dei paesi circonvicini, che la parrocchia di s. Bartolomeo, esistente in questo comune, fosse matrice di tutte le altre della valle Grande.

Dentro questa parrocchiale, o davanti alla medesima, veniva stipulato, addì 24 d'agosto dell'anno 1506, lo statuto di lega contro il famigerato eresiarca Dolcino. Relativamente agli uomini degni, di cui si onora questo comune, comin-

ciamo osservare che il Cotta nel *Museo novarese* fa menzione di un Gaspare Gamba nei seguenti termini: nella terra di Scopa da molti anni soggiorna per cagione di beneficio ecclesiastico il prete Gasparo Gamba, poeta latino e toscano, astronomo, pittore, e scultore. Le composizioni da lui pubblicate sono.

Salutatio Votiva ad D. Virginem matrem. Milano 1689, Padova 1697.

Oracula seu sententiae divinae praedicentes et praedicantes conceptionem Virginis immaculatam trochaicis rithmicis expresse. Padova 1697.

Palmae triumphalis Virginis Deiparae de serpentis conculcata cervice lyricus plausus. Padova 1697.

Il Degregori nel *tom.* IV *della Vercellese letteratura* parla con lode di un:

Topino Francesco di Scopa, il quale fu l'inventore di una cappa di camino, tutta nuova, quadrangolare, avente quattro aperture fornite di battenti, che chiudono d'alto in basso; ciascuno de' battenti è cangiunto per mezzo di una piccola barra al corrispondente opposto, di modo che il vento col suo soffio tiene sempre chiusa l'apertura, sulla quale agirebbe nell'interno del fornello, e. fa aprire la parte opposta donde esce il fumo. Secondo la relazione che ne fu fatta alla torinese accademia delle scienze il 24 novembre 1790 dai celebri professori Bonvicino ed Eandi, una tale invenzione venne riconosciuta utile a preservare le case di questa capitale, cotanto soggette al fumo, massime nell'invernale stagione. Il Topino, uomo ingegnosissimo, visse parecchi anni in Polonia, esercitandovi l'arte dell'architetto, e dopo esservisi procacciata una qualche fortuna ritornossene in patria nel 1799, ove poco tempo dopo cessò di vivere.

La famiglia Pianazzi di Scopa diede in varii tempi uomini di sommo merito; tra i quali rammentiamo due insigni religiosi, cioè il P. Felice ed il P. Luigi fratelli Pianazzi.

Il P. Felice vestì in Roma l'abito dei Domenicani: fu per molti anni pubblico professore di teologia: ebbe la carica onorifica di teologo consultore del cardinale Mattei, arcivescovo di Ferrara e legato pontificio: sostenne varie pubbliche dispute di dogmatica, di cui ancora si conservano

alcuni programmi. Cessati gli sconvolgimenti politici, che perturbarono l'Italia durante la dominazione francese, e riapertisi i conventi, ch'erano stati soppressi, da Scopa, ove quasi in tranquillo porto erasi rifugiato, andossene a Bologna, ove nel convento dei PP. Predicatori terminò la sua mortale carriera.

Il P. Luigi, fratello del precedente, vestì in Roma l'abito dei carmelitani scalzi: terminati gli studii della filosofia e della teologia, si diede a bandire la parola di Dio: fu nominato vescovo e vicario apostolico nelle Indie Orientali; scrisse un suo *viaggio* che diede alla luce in Roma dopo il suo ritorno dal Malabar. Ripartitò, dopo alcuni anni, dalla città eterna, si ricondusse in quelle lontane regioni, ove terminò una vita consumata nell'esercizio del suo apostolico ministero, legando ogni sua cosa alla Missione de propaganda.

Due altri uomini distinti della famiglia Pianazzi sono i viventi Luigi e Silvestro, fratelli, del cui merito artistico fanno fede le opere loro: dell'uno sono lodatissime le incisioni eseguite nell'I. R. instituto topografico di Vienna, ove gode uno stabile onorifico impiego; dell'altro sono molto riputati i dipinti, i disegni, le incisioni, e fra tutti gli altri suoi lavori la raccolta disegnata ed incisa delle principali opere di pittura e di plastica del celebre Gaudenzio Ferrari, sovente applaudita da riputatissimi giornali, non che la bella parte da lui presa nell'opera dei monumenti che si ammirano in Hautecombe; opera che venne intrapresa per commissione di S. M. la regina Maria Cristina, di cui è universalmente lamentata la recente morte.

Popol. 846.

SCOPELLO (*Scopellum*), com. nel mand. di Scopa, prov. di Varallo, dioc. e div. di Novara. Dipende dal magistrato d'appello di Casale, intend., trib. di prima cognizione, ipot. insin. e posta di Varallo.

Trovasi a ponente da Varallo sulla manca sponda del fiume Sesia, alla distanza di quattro ore da Varallo.

È attraversato dalla strada provinciale di Valgrande, tuttora non carreggiabile. La sua situazione è nella pianura di una dilatazione della valle. Vi si giunge lungo la strada so-

preacennata, ed anche da un viottolo incomodo, che discende da Boscarola, e deriva dal Biellese. Le case, tutte coperte con pietre di lavagna, ivi dette *piode*, sono divise in diversi gruppi, e nella parte bassa sorge un vasto fabbricato di cui si farà cenno qui appresso.

Le borgate di cui è composto il comune sono; il centro parrocchiale; Casapareti; Chioso; Frasso; Ordarino; Rusa; Villabella; Pila; Failongo inferiore; Niciolo; fanno fra tutte fuochi 301.

Passandosi il fiume Sesia sopra un antico ponte costrutto in pietra, ed indi per il Bocchetto della Boscarola, e per boschi ed alpi, ove durante il cammino di sei ore non s'incontra una sola abitazione, si perviene da Scopello a Biella che gli sta a meriggio. Questa è l'unica via di comunicazione tra la Valsesia e la Biellese provincia. Col mezzo specialmente di così dette portandine biellesi si fanno, per la Boscarola, vicendevoli importazioni ed esportazioni. Questo passaggio, che per mancanza di ristauri diviene sempre più malagevole, sarebbe molto più frequentato, e riuscirebbe molto più importante, se tale strada venisse riattata convenevolmente, e mantenuta in buono stato dalle due interessate provincie.

Dal canto della Boscarola sorge la rinomata montagna di Mera, la quale è di vasta estensione, di dolce declivio, ricca di terreno coltivabile, oltrechè si può facilmente irrigare: senza grande difficoltà potrebbesi ridurre ad utile coltivazione, e sarebbe suscettiva di fornire alimento ad un considerevole numero di bestie bovine: nella sua regione inferiore rivolta a levante si potrebbono raccogliere segale e patate in quantità sufficiente a nutrire il doppio degli abitanti; ma questi sembra che alle occupazioni agricole antepongano quelle del muratore, del fabbro ferrajo e del calzolajo in esteri paesi; tanto più che per operare i richiesti dissodamenti converrebbe trovarsi in qualche agiatezza: al che si arroge un altro ostacolo, cioè quello che il terreno di cui parliamo è in gran parte comunale, e che non vi esistono di proprietà privata tranne alcuni praticelli distaccati e magri, ove sono costrutte le così denominate *casere* delle alpi.

Presso il cantone di Frasso esistono cave di ardesia, ivi denominate *piodere*: due di esse veggonsi composte di strati di una dimensione grandissima, che lasciano travedere un fondo ricchissimo. Le lavagne che ne sono scavate al dì d'oggi si lavorano non così bene come si potrebbe: servono al paese, e se ne fa qualche smercio in Varallo. ma proseguita che sia la rotabile strada sino a Scopello, è da credere che si lavoreranno meglio, e con maggiore vantaggio degli abitanti.

Il vasto fabbricato, di cui abbiam fatto cenno qui sopra, era già destinato alle superbe regie fonderie, che vi furono stabilite dal dottissimo cav. Di Robilant sotto gli auspici del celebre ministro conte Bogino, che in quella provincia è creduto valsesiano. Altre volte da quelle regie fonderie uscivano in ogni anno 4600 rubbi di rame rosetta: di presente quello stabilimento essendo caduto in rovina, è affatto inoperoso.

Nell'alpe detta Balme di Scopello trovasi piombo solforato misto al ferro solforato nel quarzo.

Le chiese di questo comune, in cui si dice la messa, sono: la parrocchiale; s. Rocco; s. Giuseppe; Ss. Quirico e Giulitta; s. Pantaleone; s. Bernardo; s. Antonio da Padova; s. Francesco; s. Pietro; s. Antonio abate; s. Catterina e s. Giorgio.

Sovra un piano di Mera sorge un oratorio dedicato a N. D. della Neve. Nel giorno in cui vi si celebra la festa, vi accorrono moltissimi devoti.

La parrocchiale sotto il titolo di M. V. Assunta in cielo sorge su di un'eminenza con larga piazza, nel cui mezzo sta un bel Cristo di bianco marmo affisso ad alta colonna di granito statavi eretta nel 1585. Questa chiesa è assai vasta: all'altar maggiore si vede un gruppo in marmo rappresentante l'Assunta, lavoro pregievole del Peracci di Campertogno. Fra i diversi quadri sono osservabili quello della Nascità di Gesù Bambino, ed un altro dell'Adorazione dei Magi. Al dissotto del presbitero, in uno scurolo, o profonda cappella, riposa il corpo di s. Fabiano martire, che vi è tenuto in venerazione grandissima: venne cavato dal cimiterio di s. Sebastiano in Roma addì 26 marzo 1603; e

nel seguente anno fu donato a questa chiesa dal Bescapè; e di bel nuovo venne solennemente riconosciuto alli 7 settembre 1697. Il paroco di Scopello ha il titolo di prevosto.

Un lascito, detto carità dei poveri, producente annue lire 410, riesce di qualche soccorso ai poveri, massime vecchi ed infermi. Un legato del tanto benemerito canonico Sottile, soccorre anche un giovane di questo luogo, affinchè possa imparare il disegno, e l'arte di stuccatore.

Fra gli artisti che fanno onore a Scopello, rammentiamo il seguente: Detoma Antonio, esperto macchinista nella zecca di Torino: il ministro Prina, di cui fu tanto infelice il fine, lo chiamò nel 1808 a Milano, affinchè assestasse le macchine della zecca di quella, in allora capitale del regno italico. Reduce a Torino il Detoma fu dalla civica amministrazione premiato con due medaglie per alcune sue invenzioni meccaniche. Cessò di vivere in Torino nel 1823.

Popol. 812.

SCOVEDU, villaggio della Sardegna. V. *Escovedu.*

Scrancioi, dipendenza di Falmenta nella valle di Cannobbio.

SCRIVIA, fiume-torrente che nasce nelle montagne dell'Antola (*vedi Savignone*), nel clivo settentrionale degli Appennini, a tre leghe e tre quarti a greco da Genova; attraversa la provincia di Novi (*vedi Novi vol. XII, pag.* 585 *e segg.*); entra nella divisione d'Alessandria; di là dirigesi a tramontana; passa in vicinanza e a ponente di Tortona; tocca l'estremità occidentale della provincia di Voghera, e si scarica nel Po a tre leghe, a maestrale da quest'ultima città, dopo un corso di circa diciotto leghe. Il Vobia, il Borbera ed il Curone, che riceve alla sua destra, ne sono i principali affluenti.

A Cassano gli soprastà un magnifico ponte sospeso; ponte che a giudizio degli intelligenti è il più solido, il più maestoso, il più lungo in una tratta di quanti ve ne sieno in Italia e fuori, eccetto quello di Friborgo. Meglio di 135 metri è la distanza che tra i due punti d'appoggio corrono i quattro cordoni, sostenuti da due archi, la modanatura dei quali è un misto gradevole di gotico e di romana grandezza. Ogni cordone è composto di 1008 fili, ciascuno dei

quali reggendo alla prova 144 chilogrammi, ne sopportano insieme 579,456; e per conseguenza sette ottavi di eccesso di forza comparativamente al peso costante di tutto il ponte. Ogni buona ventura concorse al perfezionamento della grande opera. Imperciocchè più abile disegnatore non poteva avere del rinomatissimo ingegnere Spurgassi, nè più accurato soprantendente dell'ingegnere Vanni per mandarla ad effetto.

Su questo medesimo fiume devesi costrurre per la strada ferrata da Torino a Genova un ponte in isbieco, in tre archi di metri 20 caduno, e due altri di metri 40 di luce ciascuno.

SCURZOLENGO (*Scurtiolengum*), com. nel mand. di Portacomaro, prov. e dioc. d'Asti, div. d'Alessandria. Dipende dal magistrato d'appello di Piemonte, intend., trib. di prima cognizione, ipot. insin. d'Asti, posta di Portacomaro.

Sorge in amena e ferace collina, a greco da Asti, sui confini dell'Astigiana.

Fu signoria dei Cotti di Ceres.

È distante un po'più di un miglio da Portacomaro, e da Castagnole; cinque da Asti e da Moncalvo.

Delle sue strade comunali, una, a mezzodì, conduce alla strada reale di Piacenza presso Quarto; un'altra, verso borea alla distanza di un quarto di miglio si dipartisce, e volgendosi a ponente scorge a Portacomaro; piegandosi a levante mette a Castagnole, ed a tramontana si dirige verso Grana e Cagliano; una terza, a levante, si getta nella valle, e dà l'accesso ai varii poderi della campagna; una quarta, a ponente, scende pur nella valle, e serve per la coltura dei beni: sono tutte in cattivo stato. È per altro da notarsi, che con R. biglietto del 29 ottobre 1849 si dichiarò di pubblica utilità l'apertura di un tronco di strada da eseguirsi secondo il progetto dell'ingegnere Valesina, deliberato da quel consiglio comunale; il quale tronco discendendo per le falde della collina ad ostro volge a levante, e traversando una collinetta, che in parte ne sarà tagliata, andrà a riuscire sulla strada consortile dei Rotalda e Grana; e proseguendo quindi il suo corso a mezzodì, sboccherà sulla strada reale di Piacenza vicino a Quarto; e verso borea si dirigerà a Casale. Questa strada i cui lavori si comincieranno quanto prima, e che farà molto onore a quel municipio, si

deve principalmente alle cure dei signori Giuseppe Verrua sindaco di Scurzolengo, ed all'avvocato Fedele Dallosta membro di quel consiglio comunale.

Il territorio di questo luogo è dell'estensione di 1300 giornate circa, di cui un decimo è posseduto dalla parrocchia.

Il principale suo prodotto è quello del vino, che è molto ricercato per la sua squisitezza. I migliori sono il barbera, il grignolino, il malvatico bianco, il brachetto e il tokai. Il commercio di questi vini si fa sui mercati di Torino ed anche di Milano: nella sola piazza di Torino son dieci mila brente che se ne vendono annualmente. Scarseggiano i prodotti in cereali, e sono appena sufficienti per la consumazione del paese.

Oltre la chiesa parrocchiale sotto il titolo di sant'Andrea, evvi una confraternita sotto l'invocazione di s. Pietro martire. Il paese ha per patrono s. Lorenzo, di cui si celebra la festa con gran concorso di popolo delle terre vicine. Esistonvi pure quattro tempietti dedicati uno a s. Rocco, un altro a s. Giuseppe, il terzo a s. Sebastiano, ed il quarto a s. Defendente; quest'ultimo però è diroccato.

Il cimitero di recente fabbricato, è discosto 50 trabucchi circa a tramontana dall'abitato.

Sonvi due pii legati degni di particolare menzione; il primo consiste nell'annua rendita di lire 50; venne instituito dal sacerdote Ballada allo scopo di dotare una figlia povera ed onesta; ed il secondo venne fondato dal sacerdote Gioanni Derossi, il quale, dopo d'essere stato parroco oltre un mezzo secolo in questo luogo, con suo testamento del 1836, legò, morendo, alla parrocchia varie pezze stabili, oltre l'annua rendita di lire 300 da convertirsi per egual porzione in decoro della chiesa, in soccorso ai poveri, e in dote a figlie bisognevoli ed oneste. Questo benefico pastore provvide pure che due chierici, uno di Scurzolengo, e l'altro di Masio sua patria, avessero gratuita pensione nel seminario vescovile di Asti. Il patronato attivo di questo beneficio spetta al paroco.

Per l'istruzione dei fanciulli si ha il vantaggio di una scuola comunale elementare.

Gli abitanti sono generalmente robusti, costumati e pa-

cifici: attendono con amore ai lavori della campagna, ed alla loro operosità si debbe, se l'agricoltura in questo villaggio fa continui progressi.

Nativi di Scurzolengo sono l'esimio sig. Lorenzo Dallosta notajo certificatore, che da lunga pezza risiede in questa capitale, ove gode meritamente la riputazione di peritissimo, saggio e virtuoso notajo, e il di lui fratello avvocato Fedele, di cui si fe' cenno qui sopra, e che essendo uno de' valenti giurisperiti di Torino, fu ammesso a patrocinare le cause de' suoi clienti davanti a' supremi magistrati.

Popol. 1028.

Sea Bianca, monte nella valle di Luserna, ai confini della valle di s. Martino.

SEBORGA (*Seburga*), com. nel mand. di Bordighera, prov. di s Remo, dioc. di Ventimiglia, div. di Nizza Marittima. Dipende dal magistrato d'appello di Nizza, intend., trib. di prima cognizione, ipot. di s. Remo, insin. di Ventimiglia, posta di Bordighera.

È situato a ponente da s. Remo sul dorso del ripido Montenegro, attraversato, a levante, dal rio Borghetto, che ha origine su quel monte.

Il comune è composto di varie villate poste alle falde del monte Caggio, fra le quali notiamo la Ca di Tego.

Vi corrono tre strade; una, dipartendosi da questo comune, e passando sulla sommità del Montenegro, scorge al luogo di Sasso, ed indi a Bordighera, comuni situati a mezzogiorno: la seconda conduce a s. Remo, situato a levante; ed una terza mette a Perinaldo dal lato occidentale. Le vie per andare nelle campagne e nei boschi del paese sono in cattivissimo stato; e lo stesso dicasi delle tre anzidette comunali strade.

Il territorio, nel lato occidentale, è irrigato da un torrente che scaturisce alle falde della montagna detta Caggio, ed indi percorre i territorii di valle Buona e del Borghetto; verso levante vi passa un altro torrente, che ha la sua origine nell'agro medesimo di Seborga; esso, prima di giungere al mare, attraversa i comuni del Sasso e della Bordighera.

I prodotti del suolo sono l'olio d'olive, il vino, i cereali

i legumi, le patate e le castagne, di cui per altro sono molto scarse le ricolte: col fieno del paese si mantengono alcune vacche e ducento capre.

La chiesa parrocchiale, posta nel centro del villaggio, è sotto il titolo di s. Martino vescovo. Essa è di giuspatronato dei sovrani di Savoja. A poca distanza del villaggio, verso tramontana, sta un'altra chiesa dedicata a s. Petronilla, di costruzione antichissima, con campanile fatto a guisa di torre, il tutto formato in pietra da taglio: accanto a questo luogo sacro sta il cimiterio. La tradizione vuole che sia stata la prima chiesa di questo luogo. A poca distanza dalla medesima, ed anche verso borea vedesi un tempietto di recente costruzione sotto il titolo di s. Bernardo.

Sovra di un poggio situato a mezzogiorno di Seborga, e alla distanza di ducento metri da esso, avvi un altro antico tempio di figura rotonda, dedicato a s. Giusta.

Veggonsi nel villaggio due piccole piazze: una davanti alla parrocchiale, e l'altra fuori dell'abitato verso settentrione.

Gli abitanti sono assai vigorosi, solerti, e costumati.

Cenni storici. Anticamente questo villaggio era munito di castello, e circondato da muraglie, ed eziandio da quattro bastioni; delle une, e degli altri si veggono tuttora le vestigie.

Chiamavasi allora *castrum sepulcri*, ed indi semplicemente *sepulcrum*, come apparisce dai libri parrocchiali, ed anche da alcuni vecchi istromenti; locchè fece credere che ivi fossero le tombe dei conti di Ventimiglia, a cui apparteneva questo paese.

Con atto del 959 Guido Guerra conte di Ventimiglia ne fece una donazione ai monaci Benedittini dell'isola di Lerino, dai quali, nell'anno 1729, fu venduto all'augusta casa di Savoja. Gli atti sopraccennati trovansi nei R. archivi di corte; e alcuni anni fa se ne ottennero autentiche copie.

Il convento, ove abitavano i monaci Benedittini, chiamavasi, e chiamasi ancora Palazzo.

Per riguardo alle cose spettanti al divin culto, Seborga era compreso nella diocesi di Ventimiglia; durante l'occupazione francese, e sino all'anno 1831 stette aggregato a

quella di Nizza Marittima: da quell'epoca trovasi nuovamente compreso nella diocesi di Ventimiglia.

Popol. 308.

SECCOMARE (Vedi *Siccomario*).

SEDILO, o SETILO, terra della Sardegna nella divisione di Nuoro, provincia di Cuglieri e prefettura di Orisiano.

Comprendevasi in quella parte del Guilcieri, che fu denominata *Superiore*, altrimenti *Canales*, da' molti canali, o solcamenti che ha il margine del pianoro in questa parte.

È capoluogo di un mandamento, il quale estende la sua giurisdizione sopra i luoghi di Zuri, Aido-maggiore, Nuragugume, Dualki, Boroneddu, Tadasuni.

La sua situazione geografica è nella latitudine 40° 10' 20'' e nella longitudine orientale dal meridiano di Cagliari 0° 12'.

La situazione topografica è in sul collo del maggior promontorio, che forma ne' suoi termini il pianoro del Guilcieri, altrimenti *Parte-Cier*.

Questo promontorio osservasi nell'angolo, che fa il suddetto pianoro cangiando verso ponente-libeccio la linea sin qua procedente all'austro, e resta incontro all'imboccatura del Daloro, o Viario, nel Tirso.

La larghezza del collo è di circa 5|6 di miglio, la lunghezza dello sporgimento di 1 1|2.

Per un seno, che si apre in detto promontorio, ha due capi distinti, uno verso sirocco, ed è il maggiore, perchè lungo miglie 1; l'altro quasi verso ostro, che è minore della metà.

Pertanto sono notevoli tre seni intorno al medesimo, uno aperto al greco, che è angusto e dominato dalle rupi vicine d'ambe parti; l'altro tra i due notati capi, o corna, largo miglia 5|6, profondo 1|2; il terzo tra il corno, o capo minore e un altro promontorio, intermedio a questo, ed al seno di Aido-maggiore.

Le pendici intorno sono generalmente ripide, massimamente quelle del capo maggiore, e l'accesso non molto facile. In alcune parti la costa è perpendicolare.

Se si avesse a edificare una fortezza centrale nell'isola, questo sarebbe il punto più adatto, nel rispetto della sa-

lubrità, perchè l'aria è buona, e per preservarsi da' malori basta la debita precauzione contro le variazioni atmosferiche; e nel rispetto della strategia, perchè si potrebbero avere diverse uscite, non si avrebbe a temere di assalti pericolosi in nessuna parte delle pendici, e non potrebbesi assediare, che dalla sola parte del piano, di cui esso forma il cantone.

Clima. Il luogo, che abbiamo descritto, non avendo prossima nessuna eminenza che lo ingombri, resta esposto a tutti i venti; ma è dominato principalmente da quelli del settentrione e del meriggio.

Il suo stato termometrico è piuttosto medio, perchè non vi si patisce gran freddo, se non regni il boreale, nè gran caldo, se non domini l'australe.

È piuttosto rara la nevicazione, e quando viene è per poco che la terra ne resta coperta.

La nebbia vi si stende talvolta trasportata dalle altre parti del pianoro, ma il vento la caccia via facilmente.

Le pioggie non sono ordinariamente molto frequenti, come accade per il rimanente della regione.

L'aria è pura e non è verisimile che vi sorgano i miasmi della valle del Tirso, la quale in queste vicinanze non pare ne possa produrre in copia.

Territorio. Il territorio di Sedilo è disteso per una parte sul pianoro, per altra nelle sue pendici e nella vallata del Tirso.

Questo fiume, che lambe il piè del promontorio, si allontana obbliquamente dalle altre parti del margine e lascia distendersi un campo esteso, dove sono due colline, una a greco del capomaggiore del promontorio in distanza di $^3/_4$ di miglio, l'altra quasi nella stessa direzione, ma distante dalla prima di migl. 1 $^1/_2$, che sorgono a poca distanza dalla sponda destra del fiume.

Ne' dintorni del paese sono poche fonti e mancano affatto nel paese.

Le più notevoli sono quattro, una detta di *Bangios* a 1/4 d'ora dal paese nella direzione di maestro-tramontana; la seconda che appellasi di *Bingias de pradu* alla stessa distanza tra ponente e maestro; la terza nominata di s. Costantino, in distanza di 25 minuti tra ostro e scirocco, la quale pri-

meggia per abbondanza; la quarta, che è parimente copiosa, ma lontana di mezz'ora, trovasi verso tramontana.

Tranne quella di *Bingias de pradu* le altre sono circondate d'una costruzione per vietarne l'accesso agli animali.

Dopo queste se ne possono numerare altre trentuna o trentadue.

Le fonti Puzzolu e Borilo, anch'esse vicine e frequentate dal popolo, sono perenni e stimate per la bontà, quanto quella di *Bingias de pradu*. La sorgente *Pigodu* ha pure la difesa d'un fabbrico, e serve per il paese come l'altra che dicono *Sa-figu*.

Nel campo sono undici fonti: *Putauarcu*, nel luogo detto *Sodde* o *Solle*, cinta di una costruzione in pietre nere, acqua perenne ed abbondante in mezzo all'amenità di pioppi, olmi e salici; prossime a questa le fonti perenni *Su Tumbaru e su Poju de Sadda*, molto lodate per la finezza; quindi le dette *Palmas, Cantaro e Codina, Marturiarjarios* prossima ad una distrutta cappella dedicata all'arcangelo s. Michele; quindi quelle di *Cilloi* e *Orbezàri*: e nel prato attinente alla stessa regione quelle di *Lozoroi, Arcadoria Fontana de Saba* e *Maddaris* o *Mallaris*.

Nella regione denominata di Lochele sono conosciute le due fonti di *nuraghe ruju e di Serra-majore*.

Nella regione di Nordai, se ne indicano cinque, la fonte *Iloi, su Famajolu, Busartu*, e altre due *Bercier* e *Moro*, tra le antiche e abbandonate cappelle, dedicate una a s. Andrea apostolo, l'altra alla Vergine d'Itria.

Nella regione poi, che dicono di *Parte susu*, se ne trovano altre undici, *Orzanghene*, fonte di perenne ottima acqua, riparata da una costruzione, dove è tradizione fossero abitazioni nel tempo antico e si rinvennero antiche monete; la fontana di *s. Quintino*, presso una chiesa del medesimo titolo, e dopo queste *Su Cantaru, Iustazi, Bonassai, Melas, Mussigene, Calavrigheddu, Muzzana, Ulinu, Lucunas*. Si possono notare due ruscelli, ma di corso invernale, uno detto di *Bangios* vicino all'abitato, l'altro *Ber-cier*.

I notevoli corsi d'acque, detti fiumi, sono quattro, e circondano o traversano il territorio. I paesani li nominano *Flumineddu*, rio di *Lochele, Biavio*, e *Siddo*.

Il primo (*Flumineddu*) ha le sue scaturigini nel monte Oskelo, e scorre per i salti del Marghine per unirsi al seguente. Il rio di Lochele è lo stesso che il Tirso, il quale nel luogo detto *Is giunturas*, riceve il Flumineddu, quindi passa nella regione di Colocò, tra grandi rupi e folti boschi, dove tortuoso e ristretto romoreggia così strepitoso, che nelle sue pienezze tiene desti nella notte i Sedilesi sebbene lontani di circa due miglia.

Da quelle angustie uscito nel campo di Torozula riceve il fiume Biario (Daloro), dopo la quale affluenza è da'paesani chiamato rio di Nordai, e scorre tra' salti di Sedilo e di Barigadu-jossu sino al luogo detto Crocore, dove è il limite tra Sedilo e Zuri.

In questo stesso luogo si aggiunge al Tirso il fiume Sillo volgarmente Siddu, che ha le origini al ponente nella regione, che dicesi Marghini-Stura, e divide col principale de' suoi rami il Sedilese da quello di Soddi e Zuri.

In questi fiumi, massime nel Tirso, si ha gran copia di anguille, di trote, di pesce di squama, come usan dire i paesani, e di saboghe, che si prendono quando sono magre.

Non è raro prender anguille dalle 12 alle 15 libbre, delle trote perfino di 6 libbre, delle saboghe di 7 a 8 libbre e di muggini (il pesce di squama) grossi. Insieme si prende gran copia di pesciolini (*pischizzolos*).

Il prezzo è di cent. 25 la libbra, e minore assai quando è in gran copia.

Nell'alveo del medesimo sono cinque o sei di quelle peschiere che dicono *nassarius*, e consistono in una chiusa di stipe con una piccola foce che si tiene barrata, finchè non sia ora di pescare.

I nassai si sogliono preparare con arte presso le confluenze.

Alcuni pescano pure fuor de' nassai.

Gli uccelli acquatici che trovansi più frequenti su queste acque sono le anitre e le folaghe.

Manca il ponte a valicare il Tirso, e però nelle piene resta vietato il transito.

Nel sito detto su *Ponte becciu*, furono nella siccità del 1834 osservate le fondamenta di tre piloni, poi si riconobbe un pezzo di arco nel fondo.

Sarebbe facile sopra queste fundamenta ricostrurre il ponte per facilitare le comunicazioni tra Sedilo e la Barbagia Ollolai, e gli altri dipartimenti.

Grave è l'incomodo che si patisce per il vietato passaggio a'viandanti, grave quello che si patisce da'sedilesi che hanno campi e vigne da coltivare nella sponda sinistra del fiume, cioè nella regione di Lochele. Talvolta per più di 15 giorni non si può senza rischiar la vita tentar il guado.

Un altro danno e non piccolo si soffre da quelli che hanno terre basse prossime al fiume, tanto nella parte di Lochele, quanto nell'altra a destra del fiume, che dicono *su Campu*, perchè nel timore delle inondazioni non possono fare a tempo i lavori. Questo nasce dacchè l'alveo è poco profondo.

Ogni anno periscono nel passaggio del Tirso da cinque a sei persone.

Alla parte di ponente e di libeccio sono alcune piccole eminenze di bell'aspetto, che in altri tempi verdeggiavano di pampini. È notevole l'eminenza conica, che si denomina di Talasai. Lo è pure quella di Busoro e a mezz'ora dall'abitato. Tra' nuraghi di Talasai e di Iloi entrando carpone in un buco truvasi un vuoto, dove si può stare in piedi, e si osservano ottu camere di piccola dimensione, ma ben lavorate a scalpello. Di minerali non si può indicar altro, che un filone di terra saponacea, lungo la strada che conduce alla chiesa di s. Costantino. Questa terra si adopera per imbiancare e levare le macchie.

Selvaggiume. Sono in questo territorio daini, cinghiali, lepri, volpi e martore, e spesso si fa caccia delle due prime specie.

Vi sono pure in molta copia pernici, quaglie, beccaccie, tortori, colombi, tordi ecc. Si trovano pure oche selvatiche, e vengono non rare le gru.

Non mancano gli uccelli di rapina di ogni specie e carnivori, tra quali si puo notare più frequente il così detto *unturju* (l'avoltojo) della grandezza d'un gran montone.

Boschi. Nel Seddese non sono vere selve ghiandifere, sebbene non sieno molto rare le quercie e i lecci.

Più frequenti di queste due specie trovansi gli olivastri,

e più ancora di questi i peri selvatici, i quali se fossero ingentiliti accrescerebbero la somma de' prodotti agrari.

Le regioni più boscose le appellate comunemente *su littu* (nome generico usato da'sardi a significare le boscaglie), *Sa serra-manna e Sos pezzos.*

I lentischi sono sparsi per tutto, a'quali sono mescolati pochi ghiandiferi e molti corbezzoli.

Popolazione. Nel censimento della Sardegna pubblicato nell' anno 1846 si notarono in Sedilo anime 2326, distribuite in famiglie 530 e in case 525. Quindi nella tav. III, dove la popolazione è distribuita per età e sesso si numerarono sotto i cinque anni maschi 98, femmine 102, da 5 a 10 anni mas. 164, fem. 157, da 10 a 20 mas. 125, fem. 146, da 20 a 30, mas. 162, fem. 187, da 30 a 40 mas. 149, fem. 176, da 40 a 50 mas. 152, fem. 154, da 50 a 60 mas. 107, fem. 136, da 60 a 70 mas. 78, fem. 103, da 70 agli 80 mas. 47, fem. 52, dagli 80 ai 90 mas. 14, fem. 22, da 90 a 100 mas. 6, fem. 9: in totale mas 1080, fem. 1246.

Nella tav. IV dove si presenta la distinzione secondo le condizioni domestiche si notano per la stessa popolazione maschi 646 scapoli, 409 ammogliati, 25 vedovi, e femmine 814 zitelle, 403 maritate e 20 vedove.

Si celebrano ordinariamente 20 matrimoni, nascono 80, muojono 50.

I matrimoni si sogliono contrarre dagli uomini nell'età da 22 a 30 anni, dalle donne tra' 16 e 25.

Ordinariamente si effettuano dopo la raccolta dei frutti agrari.

Nella bassa classe e professione agricola l'uomo che prende moglie suole esser provvisto di tutti i mezzi per procurare la sussistenza a se ed alla moglie e prole, cioè giogo, cavallo, istrumenti agrari, ed il ricolto: la donna tutto il proprio vestiario, il letto e tutte le masserizie necessarie per una casa.

In occasione di matrimonio per uso antico i parenti della sposa le fanno i regali prima di andare alla casa maritale, i parenti dello sposo quando vi entra. Qui avendo essa proferita la consueta formola, volete una figlia? tutti se le appressano e la colmano di felicitazioni e di doni.

Quando si combina l'unione maritale di due vedovi, usasi che un gran numero di persone, e non tutti giovani si radunino presso la casa degli sposi e facciano una barbara musica di catene, padelle, campanelli, tintinni. Siffatta serenata, detta volgarmente *tintinella*, si prolunga spesso oltre la mezzanotte, e si ripete per otto sere consecutive almeno, perchè se il tempo è buono e la gente non è malinconica per scarsezza di raccolto si prosegue per altre notti.

Quando muore qualcuno usasi di porre il cadavere in mezzo la sala sopra una panca, e stando intorno le parenti più prossime piangono, urlano, improvvisano delle strofe in lode delle sue qualità, o in onore della virtù de'suoi antenati, i quali sono nominati con affettuose evocazioni, come se udissero le loro voci.

Le donne vestono nei giorni di gala o di parata gonnella rossa, grembiale nero, casacchino di diversi colori. Lascian vedere la bianchissima camicia tra il corsaletto e la gonnella, cingono la faccia di una bianca benda, che passa sotto il mento, detto volgarmente *tiazzola*, e calzano bene il piede; ma quelle di classe inferiore non rivestono la gamba, essendo le calzette un lusso conveniente alla classe soperiore e ben agiata. È poi da notare questa particolarità sulle stesse donne, che, quando vanno in chiesa portano ordinariamente il lembo della gonnella superiore levato dalla parte davanti fino al petto, e solo lascian cadere nell'entrarvi. Io non saprei dire la cagione di quest'uso. Se si volesse nascondere il seno abbondante doveasi tener coperto anche dentro la chiesa, e poteasi ciò fare in altro modo.

Le case sono tutte di un sol piano, costrutte con pietre e argilla, e intonacate di calce solo nella parte interna, composta per lo più di due o tre camere con un cortile, dove si ha del pollame, il majale ed il cavallo sotto una loggia. Le porte (portalis) sono formate di pietre di taglio di color rossastro e tutte arenate.

Le strade non sono in nessun modo curate e in qualche parte nauseosamente immonde.

Lateralmente alla chiesa parrocchiale è una piazzetta, la quale potrebbe di molto esser ampliata se si togliesse l'antico cimitero, e fosse abbellita dal verde degli olmi, che in questo suolo allignano molto bene.

Professioni. La massima parte degli uomini che possono lavorare si esercitano nell'agricoltura e nella pastorizia, pochissimi ne'mestieri, che sono in istato di rozzezza, come si avvera generalmente.

Si possono notare tra maggiori e minori applicati all'agricoltura 450, alla pastorizia 218, alcuni de' quali fanno pure qualche coltivazione, ai mestieri 50. Le donne lavorano con assiduità sul telajo e tessono di lino tela comune, lingerie di tavola; di cotone e lino, coperte di letto (diconsi vàunas o fànughas) con disegno vario; di lana il panno che serve per il vestiario, coltri, dette *frassadas*, e bisaccie di lana disegni colorati.

Alcune lavorano per vendere nel paese, o fuori.

Gli uomini hanno belle forme, e molta robustezza, onde reggono a lunghi lavori e vivono alla decrepitezza, se si sappiano preservare dai malori che può cagionare la variabilità della temperatura atmosferica, e se la sorte li liberi da'medici ignoranti.

I Sedilesi senton molto di se e resistono a chi disconosca i loro diritti. Nel tempo del feudalismo nessun altro popolo era tanto odiato da'baroni, quanto questo dal loro marchese.

Ne'tempi scorsi non era condotto nessun medico, e aveasi solo un flebotomo, sicchè nelle malattie si abbandonavano alla natura, provocando sudori, e dove nol vietasse l'inappetenza nutrendosi meglio che in altro tempo.

Non vi sono famiglie veramente ricche; ma le agiate in gran numero. Nel generale la popolazione non può dirsi povera.

Quasi tutti possedono qualche cosa, almeno la casa e un pezzetto di terreno per vigna.

Istruzione. Concorrono alla scuola primaria poco più di 25 ragazzi, e non profittano molto più che altrove.

Talvolta si ha il comodo di qualche scuola privata per l'insegnamento de' rudimenti della grammatica latina.

Le persone che sappiano leggere e scrivere, oltre i preti, saranno in circa una trentina.

Sentesi da molti il bisogno di una scuola primaria per le fanciulle, la quale gioverebbe assai e sarebbe più popolata che quella de' fanciulli, i quali spesso sono condotti

da' loro padri in campagna o vi sono mandati per qualche servigio.

Tribunale. In Sedilo, dove era già la curia baronale, or è il tribunale del mandamento.

Nel tempo feudale la detta curia era composta d'un delegato consultore e di due scrivani; ora ha un giudice, un segretario ed un sostituito, come tutte le altre.

Il carcere baronale sussiste ancora, ed è come tutti gli altri ergastoli feudali, dove più che sotto chiave custoditi si teneano sotto pena i ditenuti.

Il delitto più comune è il furto, ma solo di qualche capo di bestiame.

Opere di beneficenza. Non se ne può notare alcuna, perchè, qui come altrove, la carità si esercita verso i morti e si trascura verso i vivi, e si sono fatte lascite per feste ed altre cerimonie religiose.

Agricoltura. Nelle più parti il territorio di Sedilo è idoneo alla cultura de' cereali, però questa è notevolmente estesa, come vedesi dalla quantità de' semi che annualmente si commettono a' solchi, senza porre in conto la coltivazione dei novali *(narboni)*.

L'ordinaria quantità della seminagione è di starelli (mezzo ettolitro) di grano 7000, d'orzo 2000, 1000 di fave ed altrettanto di ceci, 300 di lino.

La fruttificazione ordinaria e media è del 12.

L'orticoltura è molto negletta, e ristretta alle lattughe, bietole, a' cavoli e ravanelli.

Nella estate si lavorano alcuni orti presso le sponde del Tirso per melloni, cocomeri, citriuoli, fagiuoli e zucche.

La meliga e le patate sono coltivate da pochi.

Fruttiferi. Gli alberi fruttiferi sono poca cosa per la nessuna industria, sebbene vi potessero allignare ne' siti convenienti tutte le specie, che si coltivano nell'isola, come vi allignano i peri, i fichi, gli albicocchi, i susini, i mandorli.

La nessuna industria è provata nel nessun frutto che si ritrae da una grandissima quantità di olivastri, i quali aspettano che la mano dell'uomo li adatti a produrre frutti migliori.

Non si fa altr'olio che quello del lentisco, e in grandissima copia.

Le vigne sono ancora ristrette sì che la vendemmia non è ancora sufficiente alla consumazione. Nel che non solo è prova di poca industria, ma di una inqualificabile spensieratezza, essendo tanto ampio il territorio ed essendo nel medesimo molte regioni accomodatissime a questa cultura.

Tanche. Molte sono le chiudende che si sono fatte, ma sono pochissime che abbiano la capacità considerevole dai cento a' trecento starelli cagliaritani di seminagione.

Le altre generalmente possono arrivare a' 15 o venti starelli.

Pastorizia. Larghe e fertili sono le regioni destinate al pascolo comune, e se queste fossero date a proprietà, e non invase e calpestate da ogni genere di bestiame, basterebbero per nutrire più del duppio e triplo del bestiame, al quale tante volte non basta.

Bestiame manso Sono per l'agricoltura circa 300 tori e gran numero di vacche manse; per servigio di sella e di basto cavalli 150, per macinare il grano e portar carichi giumenti 230, infine majali 160.

Bestiame rude. Si computarono vacche 2500, capre 3000, pecore 8000, porci 800, cavalle 400.

Sedilo abbonda di latticini, che in massima parte si ha dalle vacche manse.

La qualità de' formaggi è ordinariamente buona, la quantità che si mette in vendita forse non meno di quintali 1500.

Gran parte di questo prodotto vendesi a Bosa, dove pure si mandano tutte le pelli, perchè nel paese non esistono concie.

Le lane che sovrabbondano a' bisogni del luogo si smerciano ne' villaggi vicini

Comecchè sia tanto notevole il numero del bestiame non è ancora in Sedilo una beccheria, dove vendasi regolarmente.

Apicoltura. Anche questo ramo d'industria ha pochi che lo curano, già che il numero delle arnie forse non sopravanza le ducento. Eppure se ne potrebbero coltivare migliaja essendo favorevoli le condizioni del clima

Strade. Le vie, per cui Sedilo comunica con gli altri paesi,

sono spesso difficili nel pianoro, malagevoli dalla parte della gran valle.

Dista da Aidomaggiore (verso libeccio) miglia 2.
da Nuraguguma (verso settentrione) miglia 5.
da Abbasanta sulla grande strada maestra 5 1|2.

Con un tratto di strada di tanta lunghezza passando per Aido maggiore e Norguillo, contribuendovi però anche questi comuni, potrebbe Sedilo mettersi in comunicazione con la grande strada.

La distanza dal capoluogo della provincia (Cuglieri) è di miglia 16 in retta (a ponente), dal capoluogo della divisione (Nuoro) miglia 21 parimente in retta (a greco).

Commercio. Si esercita questo principalmente con Bosa e con Oristano.

I grani si mandano in Oristano e una parte ne' villaggi delle montagne della vicina Barbagia. Nelle annate medie si possono estrarre da 4 a 5 mila ettolitri di grano. La vendita dell'orzo e delle fave è in minor quantità.

Di capi bovini se ne vendono da 4 in 500, da 2 a 3000 montoni, ecc.

In totale il valore delle vendite si può computare di circa 106,000 ll. nuove.

Religione. Sedilo era ne' tempi antichi e nella prima metà del medio evo compreso nella diocesi Forotrajense, che poscia fu detto diocesi di s. Giusta, la quale fu in seguito annessa alla diocesi d'Oristano.

La chiesa parrocchiale ha per titolare s. Gio. Battista.

È di antica struttura, a tre navate, con cupola poscia aggiunta. La facciata presente fu costrutta nel 1705, quando si fecero altri ristauri e aggiunte.

La sacristia è poverissima, epperò nelle solennità non si può fare molta pompa di arredi sacri.

Il parroco ha il titolo di rettore, ed è assistito ne' suoi officii da cinque preti, a' quali nel bisogno, o se occorrono solenni ecrimonie, se ne aggiungono alcuni altri.

La quantità de' frutti decimali si può computare dalla quantità che si semina, dalla fruttificazione, aggiungendosi poscia i frutti pastorali.

Le chiese minori nell'abitato sono cinque, e dedicate una

a s. Croce, un'altra a s. Antonio, la terza a s. Basilio, la quarta a s. Pietro, la quinta a s. Vittoria.

Le chiese rurali sono nove, e hanno per titolari: s. Giacomo, s. Pietro martire, s. Costantino, s. Vittoria di Ziccori, s. Liori, s. Michele, s. Costantino del Campo e la Maddalena.

La festa principale de' sedilesi è per s. Costantino nella prima chiesa così appellata, la quale trovasi in una vallata o concavità alla distanza di 25 minuti dal paese.

Quel seno in forma di anfiteatro, ed oltre la chiesa ha un certo numero di case per comodo di novenanti e dà circa 50 logge per vendita di merci, già che quando occorre la festa di s. Costantino si tiene in questo luogo una fiera.

È qui la fonte di s. Costantino, della quale abbiamo già fatto menzione.

Il tempio è fatto a somiglianza della descritta parrocchiale.

Il s. Costantino, cui è dedicata questa, come la chiesa del campo, è il regolo torritano, non l'Imperatore romano, come alcuni pensano.

Nelle feste popolari accorrono in Sedilo da' villaggi circonvicini i forestieri a migliaja, che entrano a ospizio anche in quelle case, dove sono del tutto sconosciuti, e vi sono accolti con gentile cortesia. Non v'ha famiglia, quantunque povera, che in quei giorni non faccia un consumo straordinario di pane fino di semola, paste lavorate, carne, vino, formaggio. Le donne da molti giorni prima vanno occupandosi in questi preparativi e provvisioni; e vi sono delle case, dove non si consuma meno di due ettolitri di schietta semola.

Nel paese v'ha una sola bottega di merci.

Antichità. Nuraghi. Nella regione di Parte-suso se ne numerano 21. Nur. *Columbos*, quasi intero, Nur. *Melas* con una delle così dette *sepolture di giganti*, Nur. di *Monte-Majore*, Nur. *Ladu*, Nur. *Perra*, Nur. di *Lure*, quasi intero e più alto degli altri, Nur. *Dessu Puzzu*, Nur. di *s. Quintino*, presso cui vedonsi le rovine d'una chiesa dedicata a quel santo, Nur. *Sa Maddalena*, che pure ha preso il nome dal titolo d'un'antica

chiesetta distrutta, Nur. *Lighei*, quasi intero ed alto, Nur. di *Busoro*, quasi intero presso a una sepoltura di giganti detta di Oligai, Nur. di *Sossinghera*, quasi intero ed alto, Nur. *Spadulas*, Nur. di *Ulinu*, Nur. di *Purigone*, Nur. *de Scudu*, Nur. di *Iloi*, intero con sepoltura di giganti, Nur. di *Lolas*, Nur. *de Cungiados*, Nur. *de Borilo*.

Nella regione di Nordai se ne trovano 4, il Nur. di *Talasai*, posto sopra il colmo dell'eminenza dello stesso nome, Nur. *de Cabones*, Nur. *de Busurtei*, Nur. di *Orbezzari*.

Nella regione di Lochele, alla sinistra del fiume, ve n'ha 10, sono il Nur. *Perra*, Nur. di *Serrasonà*, Nur. *de su Erre*, Nur. di *Filigorri*, Nur. *Ruju*, Nur. di *Plantas ladas*, Nur. di *Campigiolu*, Nur. *Dessu nodu*, Nur. *Dessu concadore*, Nur. di *Culipesadu*.

Nella regione de su Campu ne restano soli due, Nur. *Boladigas* e Nur. *Irghiddo*.

Nell'abitato è un Nuraghe denominato con l'appellativo volgare *Nurachi*, nel rione che dicesi di Muntonargiu.

In vicinanza ve ne sono altri due, e detti uno nuraghe *de Ichiu*, l'altro nuraghe *Pisinnu*.

Oltre le sepolture de' giganti indicate presso alcuni nuraghi se ne conoscono altre due in luoghi, dove non v'ha e non pare siavi stato alcun nuraghe: una nel luogo detto *Rughe de ziu Manca* (croce di zio Manca, cioè una di quelle pietre che si mettono sopra le pietre ammucchiate, dove cadde ucciso qualche uomo); l'altra nel sito detto *Pedra Sta*.

Pedras de Cuba. Pietre di botte, dette così perchè somiglianti a una mezza botticina di cono tronco, le quali furono per la prima volta osservate e descritte dal compilatore: esse però rassomigliano a' nuraghi. Vedine la descrizione nell'articolo *Nuraghi* pag. 714, dove sono pure indicate le dimensioni.

Castello antico? Sull'eminenza conica detta di Talasai, che abbiamo indicata a ponente-libeccio del paese, vedonsi le rovine d'un'antica popolazione, e vuolsi siavi stata una fortezza.

Tra dette rovine fu ritrovata una bella sardonica, che fu posseduta dal rettor Sequi.

A proposito di invenzioni noterò quella che fu fatta in

una delle così dette sepolture di giganti, in un poderetto nel luogo detto *Rughi*, d'una corona regale, che avea incise le seguenti lettere R. T. (Re torritano?). Se questa corona fosse appartenuta a un Re torritano si potrebbe conghietturare che in una delle molte guerre, che gli arboresi fecero contro il reame torritano, questa corona sia stata predata, e dal predatore nascosta in detta sepoltura, nè poi ripresa dal medesimo.

È tradizione che in Talasai avesse seggio una potente famiglia di questo nome, la quale fosse sovente in guerra con altra possente famiglia cognominata degli Iloi; e che poscia tra essi si venisse ad accordi nella valletta, che dicesi ancora *Campu de jurados*, perchè nella medesima si avessero giurato amicizia i capi delle due case, e i loro rispettivi clienti.

Storia del feudo. L'ultimo possessore di questo feudo fu D. Geronimo Delitala, il quale però avea giurisdizione sopra tutte le terre, che lo componevano, ed erano Sedilo, Soddi, Zuri, Norguillo, Domus-novas-(Canale), Tadasuni, Boroneddu.

Questa regione appartenente in principio a' giudici d'Arborea, poscia a' marchesi di Oristano, fu dopo la confisca de' feudi da essi posseduti, infeudato nel 1485 in favore di D. Galcerando da Requesens.

D. Ferdinando de Cardona, nipote *ex filio* di D. Galcerando, lo vendette con approvazione sovrana a D. Nicolò Torresani nel 1557.

Restò quindi ne' discendenti di questo fino alla morte di D. Bernardino Antonio De Cervellon, accaduta nel 1725, senza prole maschile, perchè il fisco instò per il sequestro trattandosi di un feudo, al quale nella primitiva concessione erasi impressa la natura di netto e proprio.

Dieci anni dopo D. Francesco Solinas, canonico della primaziale di Cagliari, presentò un progetto per l'acquisto del villaggio di Sedilo col titolo comitale, offerendone la finanza di 15 mila scudi; e il progetto essendo stato esaminato dall'avvocato fiscale del supremo consiglio, Dani, fu il medesimo di parere non esser conveniente agli interessi della R. azienda per la modicità del prezzo, massime chiedendo il

titolo comitale, ed abbisognando il progettante d'una speciale autorizzazione sovrana perchè ecclesiastico.

Rigettatosi questo progetto un altro se ne formò dal prefato Solinas, nel quale, domandando il titolo marchionale invece del titolo comitale, offerì per l'acquisto in feudo del villaggio di Sedilo e degli altri sei componenti l'Incontrada detta di Canales la finanza di scudi sardi 30 mila.

Questo progetto essendo sembrato più equo si divenne al rogito dell'opportuno istromento addì 6 febbrajo del 1757, nel quale si convenne che mediante il pagamento della sovraenunciata somma, si concederebbe al progettante l'Incontrada di Sedilo di Canales a titolo di feudo emptizio acquistato dal Signor diretto con tutti i salti, territori, termini, diritti, dominii, proprietà, pertinenze, e colla giurisdizione civile e criminale tanto in prima, quanto in seconda instanza, libero e franco da ogni servigio e peso feudale, salvo il regio donativo, e tutti gli altri diritti, i quali per uso, stile o consuetudine, erano tenuti a prestar i feudatari del regno, con la facoltà di poter disporre tanto per atto tra vivi, che per ultima volontà a favore di maschi e di femine, ed anche di estranei, riportandone però prima il regio assenso.

E siccome il predetto acquisitore era per la sua qualità di ecclesiastico incapace di ritenere de'feudi, perciò si stabilì che all'atto stesso di prender egli possesso de'feudi ne farebbe la rinuncia in favore di D. Gioanni Maria Solinas, suo nipote, e de'figli e discendenti di esso, lasciata però al canonico suddetto la facoltà di ingiungere nella sua disposizione tutti quei vincoli, condizioni, e pesi, che gli sarebbe piacciuto d'imporre per conservare il feudo nella famiglia Solinas.

Questo contratto venne approvato con diploma de'5 maggio 1757, e con altro della stessa data venne la detta Incontrada eretta in marchesato.

Si prevalse il detto canonico della facoltà di disporre accordatagli nel sovracennato istromento; epperò con altro dei 5 giugno dello stesso anno devenne alla cessione di detto feudo in favore del suo nipote D. Gioanni Maria Solinas; e prevalendosi parimente della facoltà accordata in

detto stromento stabilì un fedecommesso primogeniale nella sua agnazione e cognazione, chiamando in primo luogo il suddetto D. Gioanni Maria, suoi figli maschi e le femmine in totale mancanza de'primi, in secondo luogo D. Rosalia Solinas figlia di D. Bartolomeo Solinas, fratello del testatore, e i suoi figli maschi e femmine, osservato l'ordine di primogenitura, e con la condizione di portare il nome e le armi de' Solinas; finalmente in mancanza di queste due linee chiamò il nipote Andrea Susarello, figlio di Giovanna Solinas, sua sorella, ed i discendenti di lei, maschi e femmine in infinito nella forma sovra espressa.

Stabiliva quindi che sempre quando si agitasse alcun dubbio o questione per la condizione della primogenitura dovesse in tal caso osservarsi il diritto di rappresentazione, ossia che la successione dovesse continuare nella stessa linea, ossia che si facesse il transito da una linea all'altra, intendendosi sempre quando la questione fosse di maschio a maschio agnato, o di femmina a femmina cognate, perchè se fosse da femmina a maschio dovrebbe sempre il maschio essere preferto.

Dopo la morte del primo acquisitore possedette il feudo D. Gioanni Maria, il quale per la premorienza de'figli cedette con pubblico istromento de'23 settembre 1779 questo feudo a D. Bartolomeo Simon marito della sua cugina D. Maddalena, col patto che questa cessione dovesse aver effetto dopo la di lui morte e venisse confermata col R. assenso, per l'ottenimento del quale si chiese nanti il tribunale del R. Patrimonio si dichiarassero nulle le vocazioni fatte dal canonico Solinas, perchè contrarie al diploma di concessione; ma non potè vedere l'esito di questa domanda per essersi reso prima estinto.

Nacque quindi una gravissima lite tra il fisco patrimoniale D. Bartolomeo Simon suddetto, e D. Salvatore Delitala.

Chiedeva il primo la devoluzione de'feudi, perchè a termini del diploma, la facoltà concessa al canonico di disporre non potea estendersi ad altri, salvo che ad uno de'congiunti, il che avea fatto nella persona di D. Gio. Maria, epperò doveansi considerare come nulle tutte le altre vocazioni, ed il feudo aperto dopo la morte del prefato D. Gio. Maria senza prole.

D. Bartolomeo Simon seguendo le istanze del D. Gio. Maria, pretendea valida la cessione fattagli da quest'ultimo, credendo che la facoltà di disporre del feudo appartenesse non al canonico, ma a D. Gio. Maria per essere stato questo feudo comprato dai danari di esso, il quale trovavasi ancora pupillo e sotto la tutela di detto canonico.

Finalmente D. Salvatore Delitala pretendendo valide le disposizioni del primo acquisitore, e in ciò venendo coadiuvato da D. Andrea Susarello, e dal curatore alla posterità della linea Solinas e Susarello, chiedeva rimettersi a lui il feudo in questione.

Venne questa causa decisa sotto il 20 ottobre 1786 in coerenza de'voti del supremo consiglio, il di cui tenore si era non farsi luogo alla devoluzione instata dal fisco, ed alle disposizioni dell'ultimo marchese D. Gio. Maria; doversi però dare la possessione di detto feudo con tutti i suoi diritti, pertinenze ed accessioni e co' frutti decorsi dal giorno della morte dell'ultimo marchese al nob. D. Salvatore Delitala, salvi i diritti del D. Francesco Delitala e de' suoi figli non compresi in questo giudizio.

Dopo questa sentenza il detto D. Franceseo, commorante nell'isola di Corsica, perchè condannato in questo regno alla pena capitale, avendo rifiutato il feudo a' suoi figli, Maria Rosalia e Michele, con atto pubblico de' 4 aprile 1787 e mediante il patto della riversibilità allo stesso donante, se il suo figlio venisse a morire senza prole e fosse esso superstite, chiese l'intervento in causa, quale con sentenza dello stesso supremo consiglio 30 maggio 1788 vennegli denegato, confermando allo stesso Salvatore il possesso del feudo e riservando i diritti, non più a Francesco, ma a' suoi figli, nel caso che ne avessero, ad altro giudizio.

Nacque quindi altra lunga ed accanita lite tra il Michele e Maria Rosalia Solinas e il D. Salvatore, proseguita poi dal figlio D. Geronimo, nella quale vennero proferite tre sentenze. La prima dalla R. udienza addì 5 giugno 1806, la quale aggiudicò il marchesato in questione al Michele Delitala co' frutti dal giorno della mossa lite; la seconda da una delegazione stabilita con regio rescritto de' 15 settembre di detto anno, la quale, nello stesso stato della causa, rivocò la

sovra calendata prima sentenza; e la terza del supremo consiglio de' 16 giugno 1819 confermatoria di quest'ultima.

Dopo questa sentenza il sovradetto D. Geronimo chiese l'investitura nanti il tribunale del regio patrimonio, e l'ebbe addì 20 ottobre del 1824.

Incameramento del feudo. Essendosi con quattro' sentenze del supremo consiglio di Sardegna 24 maggio 1839 terminati i giudizi di ricorso dalle sentenze delli 7 ed 8 giugno 1838 proferte dalla R. delegazione sopra i feudi, creata col R. editto 30 giugno 1837 nelle cause per l'accertamento de' redditi feudali de' villaggi di Sedilo, Norguillo, Domus-novas, Soddi, Zuri, Tadasune, e Boroneddu tra il march. D. Salvatore Delitala e i nominati comuni componenti i feudi di Sedilo e di Canales; in esecuzione delle succitate sentenze si venne di accordo delle parti a un conto liquidativo delle varie prestazioni, redditi e passività, e risultò il reddito lordo di ll. sarde 7559, soldi 19, denari 3; dalla qual somma dedotte le passività in ll. s. 1433. 15. 2, rimasero per reddito netto ll. s. 6126. 4. 1, corrispondenti a ll. n. 11762 31.

Essendosi poi dal marchese proposto e dal governo accettato il riscatto, si aprirono le trattative e si stipulò in favore del marchese: nell'art. 2, che rimanessero riservati al medesimo e suoi successori in Sedilo,

1.° La casa baronale con corte e giardino annesso.

2.° La tanca così detta del conte di star. 70.

3.° Il chiuso di corte di star. 14.

In Norguillo,

4.° La casa baronale con corte e piccolo oliveto annesso.

5.° La tanca di Pedru Cossu di star. 30.

6.° La tanca di Sas Leadas di star. 15.

7.° La tanca di Suboi di star. 30.

8.° La tanca così detta di Piludi o Marghini-stara di star. 2000 a un di presso, oltre a un tratto di terreno ancora imboschito.

Nel villaggio di Domus-novas,

9.° Un molino distrutto con un star. di terreno annesso.

Nel villaggio di Soddi,

10.° La tanca distrutta detta di Siddo di star. 20.

La cessione venne fatta dal sig marchese mediante il

prezzo di ll. sarde centoventidue mila, cinquecentoventiquattro, soldi uno, denari otto, ossieno ll. n. 235246. 20, corrispondente al 100 per 5 alla rendita delli due feudi predetti.

Questo prezzo doveva essere corrisposto dalle R. finanze col mezzo della iscrizione sul gran libro del debito pubblico del regno creato col R. editto 21 d'agosto 1838, della rendita corrispondente al 5 per 100 alla somma sovra enunciata.

L'iscrizione a favor del marchese dovea essere sottoposta a quegli stessi ordini di successione, a' quali, ove non fosse perseguito il riscatto, sarebbero stati soggetti i feudi suddetti. Si concedette però lo svincolamento e libera disponibilità della terza parte del prezzo.

SEDINI o SETINI, villaggio della Sardegna, nella divisione, provincia e prefettura di Sassari, compresa nel mandamento di Castelsardo, e parte dell'antica curatoria di Anglona nel regno di Logudoro.

La sua posizione geografica è nella latitudine 40° 51' 5'' e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0° 18' 15''.

La sua situazione è in un piano dolcemente inclinato sotto le estreme roccie verticali d'un promontorio di Monte Rudu sorgenti al suo ponente-maestro, incontro al quale, all'altra estremità dell'abitato, sorge una piccola collina, su cui sta l'antica chiesa di s. Elia.

Difeso dai venti di ponente e suoi collaterali per l'eminenza del suindicato Monte Rudu e protetto alquanto da quella collinetta; nelle altre parti è più o meno esposto, ma dominato dalla tramontana.

Come è nella natura del sito sentesi in Sedini alquanta umidità, e si patisce del freddo, che nei soffi del borea non si può sopportare.

L'aria è pura di miasmi, ma meno salubre per le variazioni atmosferiche, dalle quali chi si sa cautelare vive sano e lungo tempo, nè soggiace alle infiammazioni di petto e ai dolori di punta, che spegne in molti la vita.

Il villaggio è diviso in tre capi, e sono detti Capo Corso, Capo Sardo, Capo Corte di s. Vittoria.

Le strade del primo rione sono sopra le roccie, le altre sopra il molle, e devono essere selciate.

La maggior parte delle case ha un piano superiore; alcune sono scavate nelle roccie.

Fra queste caverne artificiali è notevole una spelonca prossima al magazzino del Monte Granatico, detta *Conca polla*, che dicesi traversi tutta la rupe con uscita all'altra parte presso la chiesa di s. Giacomo.

Il territorio di Sedini è parte in valle, parte sul detto Monte Rudu. La sua superficie basterebbe al quadruplo della popolazione se fosse ben coltivata, e si può computare di circa 16 miglia quadrate, compresa però la regione di Coguinas. L'abitato è eccentrico, e resta presso a' termini meridionali

Oltre il detto Monte Rudu si possono notare le colline che cingono la suddetta regione dalla parte australe.

Si possono indicare nel sedinese, compresi i territori annessi di antichi paesi distrutti, circa trenta fonti notevoli per perennità e copia, dalle quali si formano alcuni ruscelli; uno che scorre a ponente con diramazione al settentrione e confluisce nel rivo di Badargiu, che ha la sua foce non lungi dalla chiesa di s. Pietro di mare; un altro a levante che porta le sue acque nel Termo, e un terzo che comincia dalla fonte detta *Vena Grande* nel territorio del distrutto villaggio di Espelunca e scorre verso Perfigas, per unirsi al rio di Anglona.

Questo rivo dicesi di Silanos; dà movimento a diversi molini e serve un poco alla cultura delle specie ortensi in qualche piccol tratto di terreno presso il suo corso.

Il selvaggiume in questo territorio consiste in daini e cinghiali.

Abbondano le pernici, i tordi; ma sono rari quelli che prendansi il piacere della caccia.

Nelle terre incolte vegetano gli alberi ghiandiferi delle quercie-rovere, elce e sovero, tra altre specie, che in diverse parti formano selva.

Popolazione. Secondo il censimento del 1845 era in Sedini una popolazione di 1325 anime, distribuite in famiglie 359, e in case 309.

Rispettivamente all'età e al sesso fu distinta nelle classi seguenti:

Sotto li 5 anni, maschi 72, femmine 62; da' 5 ai 10, maschi 91, femm. 83; da' 10 ai 20, mas. 136, femm. 116; da' 20 a' 30, maschi 118, femm. 108; da' 30 a' 40, mas. 111, femm. 60; da' 40 a' 50, mas. 71, femm. 98; da' 50 a' 60, mas. 55, femm. 75; da' 60 a' 70 mas. 19, femm. 29; dai 70 a' 80, mas. 7, femm. 5; dagli 80 a' 90, mas. 3, femm. 4.

E rispettivamente alla condizione domestica si notarono maschi, scapoli 405, ammogliati 258, vedovi 20, in totale 683; femmine, zitelle 294, maritate 265, vedove 81, in totale 640.

L'ordinario numero delle nascite all'anno è di 40, quello delle morti 20, quello de' matrimoni 8.

In tempo di fazioni il numero de' morti si ragguaglia a quello de' nati, e talvolta lo sopravanza.

Il linguaggio de' sedinesi è lo stesso di Castelsardo, che non è diverso dal gallurese; onde appare che in origine questa popolazione fu corsa, come si accenna dal rione detto capo corso.

Egli è però probabile che il sito non fosse allora disabitato, come si accenna dall'altro rione che è nominato capo sardo.

Il carattere di questi paesani, se si eccettui la loro propensione alla vendetta, l'impazienza d'ogni sorta d'ingiuria e la ferocia nelle inimicizie, è del resto plausibile. Notasi principalmente il rispetto che hanno per le autorità costituite e la puntualità nel soddisfare alle loro obbligazioni.

Le inimicizie sono piuttosto frequenti e durano molti anni sinchè le parti stanche e abbattute dalle scambievoli offese non si riconcilino in una pace, che è sempre durevole e rispettata.

Le vendette sono spesso codarde, perchè si fanno i colpi da lontano, o sopra incauti. Molti furono colpiti dentro lo stesso paese, alla porta della casa, e i colpi partirono dal ciglione della rupe che abbiamo indicata sovrastante all'abitato.

I sedinesi amano il ballo al suon di cetra e al canto, e godono nello spettacolo della corsa de' cavalli.

I giovani si dilettano molto spesso del tiro al bersaglio, e ne' giorni festivi passano in quest'esercizio alcune ore.

Intervengono molti spettatori; e si sogliono fare delle scommesse.

Negli ultimi giorni di carnevale si pone a bersaglio un gallo, che guadagna chi lo colpisce.

Si usano le maschere nel carnevale e si fanno balli pubblici; ma nessuna donna v'interviene, se non mascherata.

Costumasi ancora una mascherata, nella quale si vede uno in costume turco, cui sussegue una frotta di gente mascherata. In altro tempo erano rappresentati più africani che spingevano avanti di se una turba di captivi. A questi doveano venir incontro alcuni vestiti alla sardesca, a piedi e a cavallo che dovean liberare i presi. Dopo questo ballavasi allegramente. Quest'uso ebbe origine dal fatto della vera liberazione di molte persone prese da' barbereschi e tolte alla mano di questi da' sedinesi. Dicesi questa la mascherata del re Moro.

In contingenze liete, massime per il parto di qualche giovine sposa, si consuma molta polvere per gli spari, e si veglia più notti presso lei in grande allegria.

Osservatori rigorosi della sospensione delle fatiche ne' giorni di precetto i sedinesi, perchè nessuno osa fare il menomo lavoro, non hanno nessuno scrupolo se per molte ore continuano nella gara del bersaglio.

Accadendo, come accade troppo spesso ne' tempi d'inimicizia, che alcuno sia ucciso, le donne escono da casa scarmigliate e ferocemente dilaniandosi e urlando vanno a trovare il cadavere.

Quando altri muore di morte naturale il defunto si compone in mezzo la sala, e le donne della parentela si mettono attorno sfogando con lunghi gemiti il loro dolore, mentre alcune decantano in versi le buone qualità del defunto e compiangono la sorte di quelli che sono da esso abbandonati.

È costume che gli uomini e le donne della parentela accompagnino il cadavere alla chiesa, procedendo primi gli uomini, seconde le donne.

Fatti i riti sacri, ritornano tutti nella casa funebre prime le donne, secondi gli uomini; vi si continua il pianto, si fa il solito pranzo in magro, o grasso, e si distribuiscono elemosine. Al terzo, al settimo giorno dopo il decesso ed all'anniversario, si ripetono queste cose.

La scuola primaria è frequentata da pochissimi ragazzi, non curando i genitori di farli istruire.

Le principali professioni sono l'agricoltura e la pastorizia; i mestieri di prima necessità sono esercitati da poche persone.

Le donne lavorano sempre, e fanno delle tele e de' panni per provvedere a' bisogni della famiglia.

Agricoltura. Sedini ha terre nientemeno idonee a' cereali, che sieno le più vantate dell'Anglona, il qual dipartimento è lodato tra' più graniferi dell'Isola.

L'ordinaria seminagione del frumento di circa 800 ettolitri, di 400 d'orzo, di 100 di fave, e in proporzione de' vari legumi, piselli, ceci, lenticchie, ecc.

Si semina molto di lino, e quello che sopravanza al bisogno delle famiglie si vende alla Gallura.

La fruttificazione media del frumento è del dieci per uno.

Le altre specie rendono ordinariamente più o meno.

La dote del monte granatico è fissata a mille rasieri, o star. 3500, ma non ve n'ha più di 500.

La vite prospera, e le uve maturano bene: in massima parte sono delle varietà bianca e pruducono buon vino, il quale però è insufficiente alla consumazione interna. Da ciò può dedursi che questa coltivazione è molto ristretta, se non manchino luoghi idonei alla medesima, manca l'industria.

Il numero delle vigne è di circa 150, le più fra le quali sono di brevissima area. Le maggiori appena potranno produrre quaranta cariche.

Si distilla una porzione del vino, e questa acquavite serve a particolar provista delle famiglie.

Gli alberi fruttiferi non sono in gran numero; le specie più comuni sono peri, pomi, susini, mandorli, noci, ficaje.

Le chiudende dette *tanche* per seminarvi e tenervi a pastura il bestiame, quando i pascoli comunali scarseggino, sono poche. In queste introducesi il bestiame di lavoro ne' rigori del verno.

Pastorizia. Le regioni incolte del sedinese sono fertili di buoni pascoli per le solite specie che si educano.

Il bestiame manso numera 180 buoi per il servigio agrario

e per trasporto, 100 cavalli per sella e per basto, 150 giumenti, e 60 majali.

Si alleva gran copia di pollame.

Il bestiame rude ha pochi armenti di cavalle, i quali non sommano a 140 capi.

Le vacche sorpassano forse i 1000 capi, le capre i 2500, le pecore i 4500, i porci i 900.

I formaggi, sebbene manipolati non molto bene, hanno riputazione di buoni, e si mettono in commercio per l'estero.

Gi altri articoli della pastorizia si vendono principalmente a' mercanti di Sassari.

L'apicultura è negletta, e forse il totale degli alveari non sorpassa i 200.

Commercio. Dopo aver notato il commercio degli articoli pastori e detto con chi si fa, noteremo il commercio degli articoli agrari e diremo che questo si fa co' galluresi, i quali ancora non fanno produrre quanto di frumento è necessario alle loro provisioni.

La somma che Sedini può ritrarre dalla vendita di questi diversi articoli forse non giugne alle l. 90 mila.

Dista Sedini da Castelsardo miglia 6 in retta verso maestro, da Nulvi poco più di 5 verso libeccio, dal fondo della valle di Anglona, dove passerà la strada provinciale da Sassari alla Gallura migl. 5.

Le strade a' primi due punti non sono carreggiabili in tutti i tratti.

Religione. I sedinesi sono nella diocesi del vescovo di Ampurias o Emporia.

La chiesa maggiore del paese è sotto l'invocazione dell'Apostolo s. Andrea, servita da tre sacerdoti, il primo dei quali ha la qualifica di vicario.

Le chiese minori nell'abitato sono due, una officiata dalla confraternita di s. Croce, l'altra dalla confraternita del Rosario, ed hanno proprio il medesimo titolo.

Fuori del paese si annoverano le seguenti:

La chiesa di *s. Elia* sopra Monterudu, che pare la stessa che dicesi posseduta da' monaci cassinesi nel privilegio concesso a' medesimi da Callisto II l'anno 1145, dove si fa pur menzione della chiesa di s. Giovanni nella bolla di Ales-

sandro III dell'anno 1159 e nel diploma di Clemente III dell'anno 1188. Ivi per *Sedini* si vede scritto *Setin*.

Nel registro secondo del cardinal Ludovico, sotto l'anno 1451, si fa menzione del censo che pagava s. Elia di Setin con altre due chiese.

Le chiese di s. Giovanni, di s. Elia di Setin con quelle di s. Pietro de Nurchi, s. Nicolao, Giovanni e Pietro, di Nugulvi, fabbricate dal donnicello Gonnario, fratello di Costantino, furono dal medesimo offerte a s. Benedetto.

S. Giacomo è più in là verso settentrione, nella pianura detta *Campo di Sedini*.

S. Brancazio, chiesetta, dove è nulla che meriti esser notato. Vi si festeggia ogni anno.

La chiesa dell'*Annunziata* e quella di *s. Barbara* trovandosi a circa un miglio da Sedini, dov'era l'antico villaggio di Speluncas, esistente ancora nella fine del secolo XVI.

S. Pietro di Petralata è una chiesa rovinata nella valle di Silanos, presso le rovine d'un antico casale o corte, non lungi da un'altra chiesetta disfatta, che avea suo nome da s. Pantaleone.

S. Nicolò di Silanos trovavasi alla distanza di mezz'ora verso mezzogiorno. Era una fabbrica grandiosa comparativamente alle altre chiese, ed ufficiata da' monaci benedittini. Fu distrutta non si sa in qual tempo, e il titolo di abate restò al vescovo di Ampurias.

Nella contea di Coguinas vedonsi le vestigie di altre chiese.

La festa più solenne di Sedini, frequentata da molte persone de' paesi limitrofi, è per la Vergine del Rosario.

Vi si tiene una piccola fiera, e vi si corre il palio.

Antichità. Nuraghi. Nel territorio di Sedini si notano i seguenti; *Nuraghe* del prato comunale, distante dal paese minuti 25; il nur. detto *di la Furrazzeddu* dist. min. 6; il nur. di *Gilighi* dist. min. 30; il nur. di *Concaniedda* nella vallata dello stesso nome dist. min. 35, che è quasi intero: il nur. di *Bagna* dist. min. 20; il nur. di *Montelongu* dist. un'ora; il nur. di *Apiate* dist. pure un'ora; il nur. di *Puttu di Carru* dist. 3|4; il nur. *di la Serra* dist. ore 1 1|2; il nur. *Longu*, dist. un'ora, che è quasi intero; altri due nuraghi nel luogo

detto *Giaunas*, dist. quasi un'ora; il nur. di *Tintisi*, dist. min. 30; il nur. di *Calcinaju*, dist. min. 30; il nur. *Petra Mulchita*, dist. min. 30.

Nel luogo detto *Conca Mariana* in Monterudu alla dist. di min. 8 dal paese sono alcune cavernette in forma di stanzine, del genere di quelle che abbiamo indicato in molti siti, e notato come antiche tombe, e si dicono *Li conchi de li fati* (le caverne delle fate).

Se ne vedono consimili nel luogo detto *Enaculadori*, e nell'altro, che appellasi *Zalaini*.

Sono in varii punti vestigia di antiche abitazioni, e alcune le abbiamo già indicate.

SEDDORI. V. *Sellori*.

SEEZ (*Sextum Segetium*), com. nel mand. di Bourg s. Maurice, prov. e dioc. di Tarantasia, div. di Savoja. Dipende dal magistrato d'appello di Savoja, intend., trib. di prima cognizione, ipot. di Moûtiers, insin. e posta di Bourg s. Maurice.

Sta sulla destra dell'Isero, a greco da Moûtiers, in distanza di cinque leghe da questa città.

Era compreso nel contado di Valdisero.

Il comune è composto di ventiquattro villate: di quella che chiamasi s. Germano, si dirà qui sotto nei *cenni storici*.

La positura del comune, il cui territorio ha una superficie di 10176 giornate, è a piè del piccolo s. Bernardo.

La strada provinciale attraversa questo comune da ponente a greco; si ha per essa comunicazione per il piccolo s. Bernardo con la valle di Aosta: un'altra via che dipartesi dal capoluogo, attraversa l'agro di Seez da ponente a levante, e si ha per essa comunicazione colla Moriana.

Vi si tragitta l'Isero col mezzo di un ponte in legno, mantenuto a spese del comune. Vi scorre eziandio il torrente Reclus, che ha il suo corso da greco a libeccio, e gettasi nel predetto fiume: le sue acque servono ad irrigare la maggior parte dei prati e dei campi di Seez: ha la sua origine nel monte s. Bernardo. Un altro torrente detto Versoje, vi corre nella direzione da tramontana a mezzodì; mette capo nell'Isero; separa questo comune da quello di

Bourg s. Maurice: ha le fonti nella montagna dell'Allée Blanche.

Il Piccolo s. Bernardo è praticabile otto mesi dell'anno a dosso di muli, e sempre valicandolo a piedi, dacchè nel 1828 vi si fecero alla strada importanti ristauri, perchè dovea tragittarlo colla sua famiglia e colla sua corte il principe di Savoja-Carignano, che poi salì al trono, unitamente alla sua famiglia ed alla sua corte. Del Piccolo s. Bernardo parlammo al luogo opportuno.

Le produzioni del suolo sono frumento, segale, orzo, avena, patate e fieno, con cui si alimentano numerose mandre: le piante che vi allignano molto bene sono i pini, gli abeti ed i larici. Il commercio si fa con la valle d'Aosta.

Sul piano del Piccolo s. Bernardo esiste torba fibrosa; e nell'estensione del territorio ritrovansi: antracite granellare; calce solfata niveiforme; calcarro bigio, compatto; protogina con sfeno; forma in parte i monti della Tarantasia.

Vi esiste una fabbrica di drappi e di berretti in lana, nella quale erano già occupati non meno di ottanta operai: se ne smerciano i prodotti nella Savoja, nella valle di Aosta, ed in Piemonte.

La chiesa parrocchiale è dedicata a' ss. apostoli Pietro e Paolo: essa è molto antica; ma fu in diverse epoche ricostrutta, e considerabilmente ingrandita.

Gli abitanti sono in generale robusti, pacifici, e molto addetti al lavoro.

Cenni storici. La villata di Seez, che appellasi di Germano, sin dall'anno 1259, gode il privilegio di esenzione dalla taglia, che gli fu conceduto dalla casa di Savoja, mediante l'obbligo ai terrazzani di condurre i principi e la loro corte nelle loro gite sul Piccolo s. Bernardo, di soccorrere quelli che vi si trovassero in pericolo, di portare quelli che vi fossero periti sino al luogo, ove debbono essere seppelliti, e di marcare la strada della montagna, piantandovi alti pali, affinchè i viaggiatori non potessero discostarsi dal vero cammino. Questo privilegio fu confermato negli anni 1399, 1584, 1632, 1637, 1715, 1775: i reali di Savoja dopo il loro ritorno negli stati di Terraferma, rinnovarono lo stesso privilegio a pro di quei terrazzani.

Sul piccolo s. Bernardo si veggono le vestigie delle opere di fortificazione, che vi furono erette nel 1742, epoca in cui gli spagnuoli occuparono la Savoja. Nel 1792, le truppe subalpine vi fecero trincee, ed alcune ridotte: fuvvi anche eretto il forte Valezan; ma di tutti questi lavori più non si veggono che le rovine.

Notiamo, che del nome di questo luogo esiste una città in Normandia.

Popol. 1900.

Sedone. *Vedi* Sidone.

Segagliate; luogo nella parrocchia, e signoria di Montegioco, distante sette miglia da Tortona.

SEGARIO, villaggio della Sardegna nella divisione e provincia di Cagliari, compresa nel mandamento di Sellori o Sanluri, e già contenuta nell'antica curatoria di Trecenta, del regno di Cagliari.

La sua situazione geografica è nella latitudine 39° 34' e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0° 81'

Siede in valle sulle due sponde d'un fiumicello detto Riu-Pau, che a piccola distanza dall'abitato si unisce al rio Lanessi che viene dal territorio di Gesico, ed è tributario del Caralita, o Botrani, alla falda boreale d'un gruppo di colline, per le quali è difeso dal vento australe e da' suoi collaterali, sirocco e libeccio, mentre resta esposto al ponente e al levante, e ancora alla tramontana, perchè il rilevamento del suòlo dall'altra parte del detto rivo non è molto notevole. Da questo che le due parti del paese sieno divise dal detto rivolo si vuole che il paese abbia preso il nome che ha, di *Segario*, quasi *segau de riu*, cioè tagliato dal rivo.

Nell'estate si patisce gran caldo se non soffi il maestrale, nelle altre stagioni e nelle notti vi si sente grande umidità, e l'umido col freddo è molto molesto nell'inverno.

Vi nevica in qualche anno, ma il nevazzo leggero si discioglie in poche ore, al più tardi entro le 24, mentre sulle eminenze vicine vi resta per più giorni.

Le notti sono rugiadose, e invece di rugiada si ha nei tempi freddi una brina, che molto nuoce alle piante.

Nel tempo che il Fara scriveva la sua corografia, cioè verso

il 1580, notava come deserto questo paese; ma non deve esser indi passato gran tempo alla ristaurazione.

Si ha per tradizione che il suo ristauratore sia stato un certo Pietro Pinna, capraro di Senorbi, e notasi in vicinanza dell'abitato, alla parte di libeccio, un sito detto la Mandra, perchè era ivi la sua mandra, presso una fonte, che pure oggidì è appellata dal suo nome (Sa mitza de Perdu Pinna).

Prossimamente pure alla stessa mandra, ma dall'altra parte, era una chiesuola dedicata all'arcangelo Michele, e porta la tradizione che sia stata la prima parrocchia. Nel 1805 fu esecrata e demolita.

L'abitato è disteso in lungo nella linea sirocco-maestro con tale larghezza, che è meno della metà della lunghezza. Il suolo è naturale, nè si è mai pensato a pareggiarlo nelle parti aspre e a selciarlo.

Il territorio di Segario forse non ha una superficie maggiore di dieci miglia quadrate, nel quale le parti piane non sono più d'un sesto.

Tra le roccie componenti la sunnotata massa di colline si può notare la trachite brecciforme, la quale serve di passaggio alla roccia alluminifera e trovasi nella regione più prossima a Serrenti; la trachite alluminifera che forma delle spelonche nella trachite brecciforme e nella calcarea marnosa.

Tra le altre grotte è notevole la così detta *Grotta dell'allume*, perchè nell'Inverno principalmente le sue pareti sudano tale umore, il quale, quando il tempo si incalorisce, si rapprende in solido alquanto duro e poroso, come la pomice, è di color bianco. Questa efflorescenza della roccia è allumina solfata.

Nelle stesse grotte si riconosce la calce carbonata dentritica, che si avvicina alla trachite, e altra di simil natura, ma con qualche varietà dalla precedente.

L'elevazione maggiore di questo territorio è come abbiamo accennato nella sua parte meridionale, onde si può distendere d'intorno la vista a grandi distanze in diverse parti.

La massa intiera delle accennate colline tra Segario e

Serrenti occupa forse una superficie di circa nove miglia quadrate, estendendosi miglia 3 nella linea di levante-ponente e altrettante in quella di ostro-borea; tutta volta nella parte compresa dentro i termini di Segario, non si trovano che due sole fonti, una la suddetta di Pietro Pinna, l'altra, non distante più di 50 passi da questa, che dicesi *Sa spendula*, che danno acque ottime a bere.

Tra' punti che maggiormente si elevano v'è il così detto *Castello* e *Monta-majori*.

Dal primo scopresi il golfo di Cagliari, e sulla parte più eminente di quella città la torre di s. Pancrazio.

Il monte Majori domina il paese.

Da questo discendendo verso libeccio trovasi una spelonca molto spaziosa la cui volta, come parve a quelli che vi sono entrati, è elevata di circa 10 metri e più. Notasi che ad una ed altra parte dell'ingresso si vedessero in altro tempo due grosse anelle di ferro, che adesso mancano, restando solo nella roccia i due grossissimi raffi, da' quali erano tenute. Questa spelonca chiamasi dai paesani *Sa doma dess'Orcu*.

Si sa per tradizione che più di cent'anni addietro queste colline, ora affatto nude, erano ingombrate da molta vegetazione, principalmente d'olivastri, lecci e lentischi. E' deve essere stato così, perchè queste specie si mostrano da per tutto, ma non crescono; perchè, come appena si mostrano i germogli, sono tagliati dalla povera gente; onde si ha una gran penuria di legna d'ardere. Se non si vieta questa barbarie non si rivedrà più l'antica vegetazione e si mancherà sempre di legne.

Non si trovano in queste terre incolte altre bestie selvatiche che le lepri nel piano, e i conigli nelle colline, i quali sono in gran copia.

Le specie di volatili più numerose sono nelle colline i colombi, e dappertutto nelle altre parti le pernici, quaglie, beccaccie, tortori, e i tordi. Ma i merli sono rari, mentre gli usignuoli si odono cantare in ogni parte amena e le cornacchie volano in grossi stormi.

Popolazione. Nel censimento del 1845 la popolazione di Segario si notò di 629 anime, distribuite in famiglie 163, e in case 148.

Nel rispetto dell'età e del sesso si distinguevano nel seguente modo: sotto i 5 anni, mas. 45, fem. 55; da 5 a 10, mas. 49, fem. 53; da 10 a 20, mas. 65, fem. 51; da 20 a 30, mas. 48, fem. 47; da 30 a 40, mas 50, fem. 46; da 40 a 50, mas. 47, fem. 93; da 50 a 60, mas. 25, fem. 24; da 60 a 70, mas. 17, fem. 13; da 70 agli 80, mas. 2, fem 1; in totale mas. 346, fem. 283, dalle quali due parziali risulterebbe la somma di anime 697, che di molto è superiore alla enunciata di anime 629. Sono occorsi più sbagli ed è evidente l'esagerazione di fem. 93 contro mas. 47 nella classe di 40 a 50 anni. Quel numero di donne anderebbe per lo meno diminuito di tre decine.

Il vero numero della popolazione, come rilevo da altri dati, è di anime 688, divise in maggiori di anni 20, mas. 218, fem. 215; e in minori mas. 137, fem. 118.

Le medie del movimento della popolazione sono le seguenti, nati 35, morti 18, matrimoni 6.

Attendono all'agricoltura 210 persone tra grandi e piccoli, alla pastorizia 20, a diversi mestieri 12.

Le donne sono laboriose, e filando e tessendo provvedono molte parti del vestiario e le lingerie della casa.

La scuola primaria non ha prodotto nessun frutto.

Agricoltura. Il territorio di Segario, come il rimanente della Trecenta, è attissimo ai cereali, e riceve i diversi soliti semi di frumento, orzo, fave, ceci, cicerchie, lenticchie, e di lino.

Nel complesso delle terre piane è compreso il piano che è sul colle a levante del popolato dove si suol seminare.

Perchè i cereali non si seminano che nei piani, però si dice che nel territorio di Segario non si possono seminare più di 450 starelli nelle due regioni, cioè tanti nella seminata e altrettanti nel maggese, ma forse potrebbe accomodarsi alla seminagione un altro numero considerevole di giornate se si avesse maggior industria.

Per causa di questo difetto di suolo seminativo devono i Segarivesi prender in affitto campi di altri territorii, e però seminano un centinajo e più di starelli di frumento in quello di Guasila, altrettanto di orzo, e non meno ancora di legumi.

Tutta la suddetta quantità non si semina con l'aratro,

perchè gli agricoltori più poveri sogliono coltivare con la zappa e fare de' narboni. I quali certamente non producono quanto altrove, perchè in questo territorio, dove mancano le grandi macchie, non si può concimare il novale con le ceneri delle medesime.

La coltura del granone e del canape, sebbene le acque del Lanessi dieno comodo alla medesima, manca totalmente; quella delle specie ortensi, che sarebbe pure molto favorita dalle stesse condizioni, è ristrettissima a'bisogni de'particolari, che hanno sito idoneo alla medesima.

L'ordinaria fruttificazione è al dodici; ma se non manchi il favor del cielo nel bisogno de' seminati si ha un prodotto assai maggiore.

Le vigne sono prospere, e si avrebbe suolo idoneo per applicarne la coltivazione al settuplo, se questi paesani sapessero provvedere al loro interesse.

La vendemmia solendosi fare quando i grappoli non sono ancora ben maturi, accade però che i vini non abbiano molta bontà, e non reggano per tutto l'anno.

Se ne smercia una piccola parte, e un'altra ancor minore si brucia per acquavite.

La distillazione sarebbe maggiore se non si mancasse di legna da ardere.

La quantità ordinaria del mosto si computa di circa 60 mila litri

Fruttiferi. Le specie più comuni sono peri, susini, peschi, albicocchi, ficaje, mandorli, olivi e meli: quest'ultima specie è assai scarsa, mentre sono frequentissimi i mandorli e non pochi, sebbene raramente sparsi, gli olivi, che erano olivastri. Pare che la cultura di questo fruttifero sia per esser meglio curata nell'avvenire. Le pendici delle sunnotate colline, dove non si può seminare, potrebbero benissimo esser adoperate per le viti e gli olivi.

Le terre chiuse in tutta la estensione del suo territorio si possono computare per l'ottava della superficie totale.

Pastorizia. I pascoli erbosi non sono scarsi nel segarivese, se non manchino le pioggie.

Il bestiame manso comprende buoi 150, poche vacche, 40 cavalli, 60 majali, e 150 giumenti.

Il bestiame rude consiste in vacche 170, pecore 2500, porci 600.

Segario dista da Furtei a ponente migl. 1; da Sanluri quasi alla stessa direzione m. 3 1|2, dove passa la grande strada; da Guasila a lev. 3; da Serrenti all'austro 4 1|2; da Villamar a maestro-tramontana 3 1|2.

Di queste vie altre sono più, altre meno carreggiabili, ed è meno delle altre quella verso Serrenti.

I frutti agrari di Segario si mandano in Sanluri, donde si trasportano ne' carrettoni sino a Cagliari.

I segarivesi dopo che hanno fatto la raccolta se non hanno occupazioni di maggiore interesse si applicano al lavoro sull'argilla per formare tevoli e mattoni, che vendono nel paese e fuori. Spesso continuano quest'industria ne' mesi di agosto, settembre e ottobre.

Religione. La parrocchia di Segario trovasi nell'antica circoscrizione della diocesi doliense; quindi è sottoposta alla giurisdizione dell'arcivescovo di Cagliari, che ebbe unita quella mitra.

La chiesa parrocchiale ha per titolare s. Georgio martire, ed è amministrata da un parroco che ha il titolo di rettore, ed è assistito negli offici parrocchiali da due sacerdoti.

Non si sa l'epoca della sua erezione, ma non pare più antica del secolo xvi, trovandosi in un antico documento che il fonte battesimale, quello che era in altro tempo, fu fatto fare nel 1592, e che i banchi del coro furono posti nel 1600.

Questa chiesa è molto povera, ed il suo reddito maggiore consiste ne' due terzi del quinto delle decime, giacchè l'altro terzo va a favore del capitolo della primaziale, come si usa in tutte le altre parrocchie delle diocesi di Cagliari e di Dolia.

Da quei due terzi devesi togliere una parte per la manutenzione della chiesa filiale, intitolata da s. Ambrogio.

Non intendesi però che sia indecente, nè sprovveduta delle necessarie suppellettili, perchè si mantiene la decenza, e se gli arnesi non sono molto preziosi, non però mancano.

Fuori dell'abitato a un quarto d'ora verso ponente trovasi una chiesuola dedicata a s. Antonio di Padova, la quale, se fosse vero ciò che supponesi da alcuni, sarebbe stata annessa ad un ospizio di Benedittini. Ma non appariscono

vestigie di convento, e la denominazione della chiesa pare posteriore all'epoca della soppressione di quei monaci in Sardegna.

Al primo ingresso di questa cappella si può discendere e si discende in una piccola galleria, lunga quanto il corpo dell'edificio, per cui si giugne ad una fonte che corrisponde al sito dell'altare. L'acqua è buona per bere, e dicesi di essa, che crescendo annunzi pioggia imminente, decrescendo presagisca siccità, e che in nessun tempo siasi intorbidata la sua limpidezza.

Nel cortile di questa chiesetta si sono trovate varie sepolture con osse umane, ma senz'alcun particolare.

La festa del titolare che si celebra addì 15 giugno ha un mediocre concorso de' paesi circonvicini, sebbene vi si corra il palio.

Nella collina poco elevata che sorge al settentrione del paese, a pochi passi dalle ultime case, è la chiesetta dedicata a s. Sebastiano, il di cui cortile serve di camposanto.

Antichità. Prossimamente alla grotta dell'allume, posta al scirocco del paese in distanza di circa due miglia, ma superiormente, cioè nel colle detto il *Castello*, è tradizione che siavi stata una rocca.

Tra il castello e la indicata grotta trovasi ancora qualche vestigio di antichità in una costruzione sotterranea, dove si è trovato qualche oggetto, che non si è saputo spiegare, e delle medaglie d'argento e di rame, in alcuna delle quali si lesse il nome di Costantino.

Due soli nuraghi sono stati riconosciuti in questo territorio, ambi a piè della maggior notata eminenza, de' quali però al presente non si ritrova più che le fondamenta.

Nel nuraghe che sta sulla parte di levante e nel sito circostante si scoprirono diverse sepolture con ossame umano, e notasi lo stesso anche di quello che resta al ponente. Si dice seriamente che si sieno osservate osse gigantesche.

Il villaggio di Segario faceva parte del fendo della Trecenta; poi ne fu divelto per vendita in favore del conte di s. Lorenzo, che in seguito lo assoggettò agli stessi carichi, che portavano i furteresi, come fu sottoposto alla curia baronale ivi stabilita.

Segario era compreso nel feudo che denominavasi da s. Lorenzo.

Questa contea conteneva cinque villaggi popolati, che erano stati acquistati unitamente ad altri spopolati dalla casa Sangiust, alcuni per concessione sovrana in rimunerazione de' servigi prestati alla corona, altri per via di compra.

I villaggi popolati sono Pauli-Pirri, il Maso, Villagreca, Furtei e Segario.

Negli 8 febbrajo 1421 il re d'Aragona volendo ricompensare i servigi di D. Dalmazzo Sangiust concedeagli in feudo proprio e retto secondo l'uso d'Italia i due villaggi di Villagreca e Furtei, esistenti nella curatoria di Nuraminis, e con altro de' 10 aprile del 1426 in rimunerazione delle imprese fatte dallo stesso Dalmazzo riducendo alla obbedienza sovrana la città di Sassari e nell'assedio della fortezza di Calvi e di Bonifacio nella Corsica, gli accordava parimente con la qualità di retto e proprio feudo i villaggi di Pauli e di Sisala, ora spopolato, situati ne' territorii di Cagliari.

Ebbe Dalmazzo due figli chiamati Pietro e Antonio Alberto, ed essendo morto ebbe successore il primogenito Pietro, il quale ottenne altri due diplomi, il primo di conferma di questi feudi, l'altro di concessione del mero e misto imperio, che era stato riservato nelle primitive concessioni.

A lui mancato senza prole succedeva il secondogenito, il quale acquistò il villaggio di Segario, nella Incontrada di Trecenta, da D. Alonsa, vedova di Giacomo di Besora, in qualità di tutrice e curatrice de' suoi figli pupilli, ed ottenne approvazione di questa compra e della unione di questo feudo con quello di Furtei dal re D. Giovanni con diploma de' 25 settembre 1467: quindi addì 24 marzo 1470 lo stesso sovrano enunziando in un suo diploma che Antonio Alberto possedeva per certi legittimi titoli in feudo retto e proprio i villaggi di Furtei, Segario e Pauli popolati, e quelli di Villagreca e di Sisala spopolati, ampliava la concessione in favore di lui e de' successori, e abilitava le donne a poter succedere in difetto de' maschi.

Questa ampliazione fu fatta perchè la condizione del Sangiust non fosse di molto peggiore di quella di Giacomo di Besora, il quale avea ricevuto dal Re D. Alfonso Segario

con gli altri villaggi componenti la baronia di Furtei in feudo ampio, trasmessibile a maschi e a femmine, ed alienabili tanto per atto tra vivi, che d'ultima volontà.

Intento il Sangiust ad accrescere il suo patrimonio acquistava da Michela Canelles, tutrice e curatrice del suo nipote Salvatore Bellit, il villaggio di Nuragi esistente nell'Incontrada di Nuraminis nel prezzo di lire 1100, acquisto, che venne confermato dal procuratore reale Giovanni Fabra.

Nuragi unitamente ad altri villaggi era stato dato in feudo retto e proprio; ma per grazia speciale potevasi lasciare anche alle femmine. Nel 1421 infeudavasi a Nicolò de Caciano, il quale poi lo rivendeva a Gerardo Dedoni. Da costui lo acquistava poi Pietro Bellit, padre di Salvatore Bellit, che lo vendette al Sangiust.

Dopo la morte di Antonio Alberto prendeva possesso del feudo suo figlio Giannotto, il quale ne fu investito da D. Alfonso Carrillo, luogotenente del procuratore reale Giovanni Fabra, addì 21 febbrajo 1494, a cui successe il figlio D. Geronimo che ebbene investitura ne' 5 marzo 1519.

Questi avendo fatto acquisto de' villaggi del Manso, Simbilia, Mogoro da D. Antonio Bernart, il regio fisco pretese la riduzione a mani regie di questi due ultimi e del mero e misto imperio del villaggio popolato del Manso, sul fondamento che essendo questi stati conceduti a Francesco Bernat con la qualità di feudi diretti e propri non potevano possedersi dalla venditrice, figlia del primo acquisitore.

Nacque quindi una lite accanita tra la venditrice e il compratore, nella quale intervenne anche il fisco per sostenere la devoluzione, e durò sino a tanto che D. Geronimo Sangiust non offrì un compenso, come fece offrendo lire ottocento alla Regia Cassa per le ragioni al R. Fisco competenti; per la quale offerta gli vennero nuovamente rilasciati i due sovradetti villaggi ed il mero e misto imperio del Manso con diploma dell'imperatore Carlo V e della regina Giovanna de' 15 luglio 1523.

A D. Geronimo Sangiust succedette D. Monserrato, di lui figlio, e di maschio in maschio passarono questi feudi sino all'ultimo possessore D. Francesco Sangiust.

È da notare che Francesco Sangiust primo di questo

nome otteneva il titolo di conte di S. Lorenzo dal re Carlo II, il quale aveva in contado il salto di s. Lorenzo, territorio demaniale annesso al villaggio di Pauli.

Addì 25 di luglio del 1839 stipulavasi in Torino una convenzione tra il conte D. Francesco Sangiust di s. Lorenzo e il R. Fisco per il riscatto della contea di s. Lorenzo e della baronia di Furtei, ed era nelle condizioni:

1. Che il cav D. Giuseppe Sangiust di s. Lorenzo per il conte e barone suo fratello, per se, suoi eredi e successori rilascerebbe con tutte le forme traslative di possesso al R. Demanio la contea di s. Lorenzo, composta de' villaggi di Pauli-Pirri, il Maso, e la baronia di Furtei, consistente ne'villaggi di Furtei, Segario e Villagreca, spogliandosi del feudo e di tutte le ragioni del medesimo, salvi al cedente i titoli di nobiltà inerenti a tali feudi ecc.

3. Che per tale cessione sarebbe fatta mediante il prezzo di lire sarde settantatremila centonovantadue, soldi uno, denari otto, eguali a ll. n. 140,528. 80, somma rispondente al 100 per 5 alla rendita de'feudi e villaggi suddetti, rilevante alla complessiva di lire sarde tremila seicento cinquantanove, soldi dodici, denari uno, pari a ll. n. 7026. 44.

4. Che questo prezzo sarebbe corrisposto al cedente col mezzo d'un'inscrizione sul gran libro del debito pubblico ec.

7. Che sarebbe a libera disponibilità del cedente la terza parte della somma inscritta ecc.

SEGNA; monte che serra a levante la valle detta del Diacciajo, appoggia a maestrale uno de'suoi fianchi contro la catena del Mombianco, e l'altro a scirocco contro quello che divide la Tarantasia dall'Italia, onde torna a riconnettere l'una e l'altra. Il nome di questo monte deriva dall'antico linguaggio de'Centroni e de'Salassi, e ancora in più carte de'bassi tempi seguita a chiamarsi *Mons Sene, collum de Senia, Alpes Seniae, montanea de Sena*, e tuttavia la Segna. È noto che *Senia* e *Sena* erano nomi usati egualmente dai Galli, e dagli Itali antichi, e da altri popoli delle montagne vicine all'Italia, come nelle alpi Carniche, ed altrove. Sembra che l'arduo cammino della Segna in niun tempo siasi molto frequentato, fuorchè dagli abitanti circonvicini. Dal giogo della Segna vanno all'un lato le acque a cadere nell'Isara,

e all'altro nella Dora, onde vi ha qui un punto di divisione tra la Tarantasia ed Aosta, ed insieme l'angolo della estremità d'Italia il più occidentale e lontano, il più deserto e il più meraviglioso. Comparire, dice il Durandi, sulla sommità della Segna, rivedere ad un tratto l'impareggiabile Mombianco che protende l'enorme testa verso la sottoposta valle dell' Aleabianca, la quale rasenta a dilungo le radici della serie de'monti dipendenti da quello, carico le smisurate spalle di spessa antica neve ismarrire di sopra le nubi l'ultima vetta, brillanti laghi di ghiaccio cadentigli sino alle estreme basi e i tanti variati monti, che lo circondano distagliati pur essi largamente ne'fianchi da declivi ghiacciati terminar le ultime loro cime ora in dorsi aspramente tondeggiati ricoperti di neve, ora in punte nude ed annerite; altrove orride rupi spuntar fuori in mezzo agli stessi diacciai come isolette nel mare; il vasto deserto qua e là luccicare e biancheggiar tutto, nuove facce, nuove forme in ogni lato variate all'infinito; vedere, istupire, inorridire, non saziarsi d'ammirare è un punto solo. Pur di qui comincia Italia. Lo spettacolo di questa solitaria e più remota sua entrata pare unico nella natura, nè forse può farsene paragone con altre vedute, ed altri oggetti quantunque grandiosi, senza che al confronto manchino tutti di proporzione e di grandezza. Il passo della Segna agguaglia a un dipresso in altezza quello del gran s. Bernardo.

SEGNO (*Signium*), com. nel mand. di Noli, prov. e dioc. di Savona, div. di Genova. Dipende dal magistrato d'appello di Genova, intend., tribunale di prima cognizione, ipot. di Savona, insin. e posta di Noli.

È posto su di un'alta collina, che guarda mezzodì, in distanza di nove miglia, a ponente da Savona.

È lontano quattro miglia dal mare.

A levante confina con Vado, paese marittimo a cui si discende, mediante il tragitto di quattro miglia per una strada comunale, non praticabile con vetture, passando sempre lungo la riva di un piccolo torrente, detto Melognò, che nasce nei monti di Segno, e va a scaricarsi nel golfo di Vado: nell'estiva stagione esso trovasi, per lo più, totalmente asciutto.

Dividesi questo comune in sei quartieri, o aggregati di case, distanti l'un dall'altro un mezzo miglio; nel loro centro sta la chiesa parrocchiale; al fianco orientale vi sorgono erti monti, ove i cacciatori possono farvi buone prede di lepri, di pernici, e di altri augelli diversi; ma vi annidano anche vipere e non infrequentemente vi si incontrano lupi; il territorio è fertile in ogni genere di produzioni, e specialmente in vino, olio, e castagne: col prodotto del fieno e dei pascoli si mantiene una considerevole quantità di pecore.

Vi esistono scisto argilloso in decomposizione, e creduto aurifero. — Calcareo, carico di filetti e di macchie bianchiccie, di frattura alquanto scabra. Questo calcareo trovasi qua e là in masse lungo le sponde del rivo s. Terme ove è scavato in più luoghi ad uso di calce, di cui si fa commercio con tutta la provincia.

Il clima di questo villaggio non favorisce la complessione degli abitanti, essendo esso dominato da venti impetuosi, e trovandosi in vicinanza di alcune paludi, giacenti nell'agro di Vado, le quali tramandano al sovraposto paese un'aria poco salubre.

La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Maurizio martire, di cui si celebra la festa addì 22 di settembre col concorso dei terrazzani dei circonvicini luoghi. Questa chiesa contiene un bellissimo quadro dell'Annunziata, lavoro del Cambiaso, ed un crocefisso, scolpito dal celebre Maragiani.

Gli abitanti sono tutti addetti alla coltivazione delle terre; le donne per altro si occupano generalmente a fabbricare le tele, che si smerciano specialmente nella provincia.

Popol. 1054.

Cenni storici. Alcuni pretendono che questo villaggio prendesse il nome di Segno, perchè i suoi abitatori nelle antiche civili guerre portavano un segnale al braccio destro per loro distinzione.

Checchè di ciò sia, vero è, che questo luogo nei liguri annali è assai rinomato, a cagione di un antichissimo suo castello, il quale veniva, colla marca di Savona, sotto il dominio dei marchesi Del Carretto: poichè nel 1191 quella marca fu riscattata dai savonesi, mediante il convenuto prezzo

dal di lei marchese, ed essendo stata eretta in repubblica, Bonifacio Del Carretto, vescovo in allora della città di Savona, cedette poscia tutti i diritti che aveva sulla terra di Segno, e su altri paesi.

Questo castello nell'anno 1198 fu preso dalle milizie di Noli; ma dopo varie contese coi savonesi, fu di bel nuovo ceduto a questi, in forza di un trattato di pace del 1199.

Se non che gli uomini di Noli, divenuti più forti, e sempre uscendo dai loro confini per molestar Savona, rivolsero di bel nuovo, nel 1222, le loro mire al castello di Segno. Savona sdegnatissima della loro audacia, raccolte le sue soldatesche, le mandò ad invadere questo luogo, che già se l'era ribellato.

I segnaschi allora chiamarono in loro difesa i genovesi, i quali, oltre all'avere scacciato i savonesi da questa terra, li condannarono alla multa di lire mille. Nel 1227 Lazzaro Gherardino Giandone, podestà di Genova, spedì un corpo di militi a presidiare questo castello, e ad impedire i soccorsi di Savona; indi a poco tempo, questa città soggiacque al dominio della repubblica di Genova; ma in appresso, dopo varie guerre tra questi due comuni, Savona, nel 1241, essendosi liberata, insieme col marchese di Finale, dalla servitù de' genovesi, s'impadronì di bel nuovo di questo castello, il quale dopo varie vicende essendo ricaduto in mano degli uomini di Noli, Simone Boccanegra primo doge di Genova, cercando, nel 1342, di stringer una lega con Savona, le fece restituire la fortezza di Segno, ponendovi a castellano un Ardissone, e riservandosi di esaminare in altro tempo le pretensioni del comune di Noli su questo paese.

Allontanate per tal modo le armi di Noli dal distretto di Segno, nel 1378, questa terra si ribellò a Savona, per non doverle pagare una gravosa imposta; e non tardò molto ad assoggettarsele di bel nuovo.

Ma i tempi volgevano tristi: i segnaschi si posero nuovamente in rivolta; e si fu allora che il savonese municipio, per sottometterli, ordinò alle sue milizie che ne invadessero il paese; se non che il doge di Genova per impedir questa guerra scrisse ai savonesi per indurli a deporre le armi, esibendosi di far ridurre questo luogo alla loro servitù.

Essendo per altro trascorsi alcuni mesi, senza ch'egli attenesse la data parola, gli uomini di Savona, dubitando ch'ei non volesse occuparsene, giunsero con alcune galee nel porto di Vado, e scesi qundi a terra verso di Segno, i savonesi credendoli amici, in seguito alle esibizioni del doge, andarono festosamente ad incontrarli; ma cangiossi tnsto la scena, e l'allegrezza si voltò in crudo scempio di morte; perocchè Genova a fin ben diverso aveva spedito le sue milizie; cioè a castigare i savonesi, che senza rispetto all'interposta autorità del doge, avevano impugnato le armi.

Non è a dirsi qual fu lo sdegno dei savonesi, i quali deliberavano di prenderne fiera vendetta, e prima d'ogni cosa cercarono di rimuovere le pretensioni di Noli sulla terra di Segno, sborsandogli lire savonesi 7175, e facendosi in tal modo cedere ogni ragione sul castello di Segno, per poterlo meglio ridurre a servitù. In ciò s'ingannarono; perocchè in rivoluzione assai più pericolosa i segnaschi furono difesi da un Niella cittadino di Savona assai ricco e potente, che gran parte de' suoi beni teneva nelle terre dei ribellati, e attribuendo i danni arrecati a que' suoi possedimenti non già alle vicende guerresche, ma sibbene all'invidia de' suoi malevoli, riaccese, per vendicarsene, un gran fuoco di discordie; e macchinando la distruzione della patria, chiamò a se gli abitatori di Vadn, lnro proponendo di entrare nella rivolta, ed essi non indugiarono ad unirsi al partito di lui.

Fu allora che Savona mandò le sue squadre, comandate dal capitano Matteo Scarampo, per sottomettere i rivoltosi; il Niella con forte mano di armati contadini, mosse contro alle squadre condotte dallo Scarampo, ma n'ebbe la peggio, ed appena potè, fuggendo, ricoverarsi nel castello di Segno, lasciando aperto il campo al nemico, che devastò quei villaggi, e li pose in fiamme.

Fattosi quindi più forte il Niella, ed unitosi al celebre Facino Cane, di cui erano feroci le truppe, diede il sacco a varii borghi di Savona, ne fe'prigionieri parecchi cittadini; tenne, durante tutta l'estate, stretta d'assedio quella città, credendo di vederla in fine costretta a soggettarsi: se non che le sue speranze furono deluse: ne venne respinto da Marcoaldo della Rocca; Savona si diede in potere della

Francia, e Segno colla sua rocca ritornò in possesso de' savonesi, ed il Niella ebbe il perdono della sua rivolta mercè del pagamento di undicimila fiorini d'oro.

Da quell'epoca sino ai nostri tempi più non accadde alcuna cosa importante per riguardo alla terra di cui qui si parla; essa dappoi seguì sempre la sorte di Savona, da cui continuò a dipendere.

Ora dobbiamo far cenno di una tradizione che si conserva in Segno, e ne'luoghi circonvicini, secondo la quale Elvio Pertinace, imperatore de'romani, avrebbe avuto in questo luogo i natali: Giulio Capitolino dicendo che Elvio Pertinace nacque nella villa di Marte *apud Vada Sabatia*, sembra ai segnaschi che il loro paese sia stato la patria di quell'imperatore; poichè la cappella attualmente dedicata a s. Ermete, posta sui confini di questo comune, e di quello di Vado, ai tempi del romano impero era un piccolo tempio consecrato a Marte; e sulla piccola piazza di quel tempietto esiste da lunga pezza un antico busto del predetto imperatore.

SELARGIUS, villaggio della Sardegna nella provincia e divisione di Cagliari, compreso nel distretto del Campidano, e dipartimento dell'antico regno di Cagliari.

Il suo nome volgare è *Cerarjus* o *Cerargius*, e pretendesi lo abbia avuto dalle molte officine di cera, e dall'essere in altro tempo moltissimi quelli che in questo luogo attendevano a tale industria.

È capo luogo di mandamento, e il suo tribunale (di 4. classe) ha giurisdizione sopra i comuni di Pirri, Pauli-Pirri e Sestu.

La sua situazione geografica è nella latitudine 39° 16', e nella longitudine orientale del meridiano di Cagliari di 0° 3' 10''.

Siede sul basso piano a distanza di tre quarti di miglio dallo stagno di Quarto e di circa altrettanto dalla palude di Paoli, il primo de' quali gli sta al meriggio, l'altra al ponente-libeccio.

È di grande antichità, come si ha dalla tradizione, e trovasi menzionato con gli altri dello stesso dipartimento di Campidano nelle carte antiche del governo aragonese.

Il numero delle case è 610 e forse più, tutte costrutte

di mattoni di argilla cruda, a riserva delle fondamenta e di un zoccolo non molto elevato.

La massima parte hanno un cortile, o avanti o addietro.

Il loro aggruppamento occupa un'area di mezzo miglio quadrato. Le strade sono irregolarmente larghe e non molto diritte, senza seleiamento, quindi fangose nell'inverno.

La strada maggiore diventa spesso canale della fiumara, vegnente dalle eminenze, che sorgono a settentrione di Settimo ed a maestro di Sinnai.

Se l'alluvione è copiosa e il torrente impetuoso i Selargini patiscono danno, perchè il materiale suddetto (mattoni di argilla cruda) non resiste, e rovinano i tetti con offesa delle persone e danno de' prodotti raccolti ne' magazzini.

Il clima è quello stesso che abbiamo notato nell'articolo *Quarto* e *Quartuccio*, variabile nella temperatura, e umidissimo per i vapori del mare e de' vicini stagni, e per l'umidità che svapora dagli orti frequentemente irrigati.

Nuoce alla purità dell'aria il suddetto stagno e la palude di Pauli, la quale invano si tentò di prescingare. Nuoce pure il letame che fermenta troppo presso all'abitato negli orti.

Territorio. È quasi tutto piano e sufficiente al paese, ma non si può tutto comodamente coltivare, perchè le abitazioni de' villici sono lungi dal centro del medesimo.

Manca di fonti, di bosco ceduo, e il selvaggiume si riduce a lepri e conigli. Gli abitanti non hanno passione alla caccia, epperò anche gli uccelli, che altrove si cercano da' cacciatori restano salvi.

Per bevere, come per irrigare gli orti, attingono i selargini come gli altri campidanesi dai pozzi, che hanno nei cortili: ma l'acqua è salmastra.

V'hanno però non poche cisterne, e alcuni vendon quest' acqua nell'estate.

Popolazione. Il numero delle anime fu computato nel 1845 nel censimento della popolazione dell'Isola di 2638, distribuite in 644.

Si distinguevano per sesso ed età nel seguente tenore, sotto gli anni 5, maschi 183; femmine 173; da' 5 a' 10, mas. 166. femm. 168; da' 10 a' 20, mas. 284, femm. 244; da' 20 a' 30, mas. 198, femm. 188; da' 30 a' 40, mas. 150,

femm. 198; da' 40 a' 50, mas. 149, femm. 160; da' 50 a' 60, mas. 92, femm. 99; da' 60 a' 70, mas. 48, femm 55; da' 70 agli 80, mas. 17, femm. 38; dagli 80 a' 90, mas. 7 femm. 18; da' 90 a' 100, mas. 1, femm. 1; sopra i 100 mas. 1.

Secondo la condizione domestica si distinguevano nel modo seguente. Scapoli 827, ammogliati 442, vedovi 27, totale 1296; zitelle 731, maritate 450, vedove 161, totale 1342.

Il movimento della popolazione è per computo medio di nati 86, morti 50, matrimoni 20.

In qualche anno i matrimoni hán sorpassato i trenta, quando per ordine superiore furono obbligati a contrarlo quelli, che erano fidanzati da qualche anno e anche evatitavano.

Le malattie più frequenti sono febbri periodiche e gastriche.

Per cura della salute si hanno alcuni flebotomi.

La massima parte de' selargini sono dediti all'agricoltura; gli altri, che saranno una cinquantina al più, sono applicati a vari mestieri. I pastori non sono più di dieci o quindici che pasoolano pochi branchi di pecore.

Tra' coloni alcuni sono proprietari di terre, altri ne mancano e servono a' maggiori proprietari per un anno sotto certi patti.

Le proprietà sono mal divise, essendo alcune assai notevoli, altre poco, e i più non possedendo altro che la casa, in cui vivono.

Siccome i selargini possono facilmente vendere le loro derrate, così sono moltissimi quelli che vivono in qualche agiatezza.

L'istruzione elementare è quasi nulla, poco curandosi i parenti di mandare alla istruzione i figli, e poco curandosi il maestro di provare la sua diligenza col profitto de' giovanetti. Così in tutto il paese non vi saranno più di trenta persone, che sappiano leggere e scrivere, computati in questo numero anche i preti.

È notevole che mentre da' paesi più lontani e miseri vanno a Cagliari in gran numero giovanetti per erudirsi nelle lettere ne' due ginnasi e nelle scienze alla università, sono

rarissimi de' paesi più propinqui che si presentino alle scuole mandati da' genitori nell'interesse di guadagnare sopra i loro proventi, quando si facciano preti. Ma questo loro avaro disegno resta per lo più frustrato, perchè rarissimi persistono sino a compire gli studi minori, e ritornando nel paese prendono moglie e vivono senza lavorare, perchè il lavoro li degraderebbe nobilitati dallo studio della grammatica o delle belle lettere!! Se non lavoran però con la zappa fanno altro che non è bene, e vivono a spese de' gonzi.

La moda del vestiario è la stessa de' quartesi, così per gli uomini, come per le femmine.

Queste amano lo scarlatto per le gonnelle e si adornano con molta cura, ma talvolta con certa caricatura.

Quando si contraggono gli sponsali, il prete assiste alle consuete cerimonie ed è testimone della parola di uno all'altra. Si costuma allora che diasi in dono alla sposa dal proprio padre e da' parenti dello sposo, che sono presenti, qualche cosa di pregio o giojelli o monete.

Le donne filano e tessono per la famiglia e anche per vendere. Ogni casa ha il suo telajo.

Agricoltura. I terreni di Selargius sono molto idonei alla cultura de' cereali.

Si seminano ordinariamente star. di grano 700, d'orzo 120, di fave e legumi 350, poco di lino e di meliga.

La produzione è varia secondo le influenze meteorologiche; ma ordinariamente si ha dal frumento il 10, dall'orzo il 14, dalle fave il 18, ecc.

Se non manchino le pioggie il grano rende il 15 e il 20.

Le specie ortensi sono coltivate con cura, perchè producono assai vendute nella città.

I molini d'acqua sono spesso in movimento per l'innaffiamento.

I terreni più vicini al villaggio verdeggiano sempre per l'alternativa delle differenti specie che si succedono.

Il monte di soccorso per l'agricoltura ha in grano starelli 1000, in denaro ll. 4800.

La cultura degli alberi fruttiferi è estesa e fatta con diligenza, perchè da' medesimi guadagnasi molto o affittando il prodotto a' rigattieri cagliaritani, o vendendolo essi stessi nella città.

Le specie più comuni sono i mandorli, i peri, gli albicocchi, i susini, i peschi, i pomi di più varietà. Di gelsi se ne ha piccol numero, non essendo quei villici ancora illuminati sul profitto che ne potrebbero ottenere.

Il totale degli individui delle suddette specie comuni e d'altre particolari forse aumenta a più di 50 mila individui.

La vigna vi è prosperissima e le vendemmie sono abbondantissime; i vini di bontà non inferiore a quei di Pirri, che però si vendono facilmente ad altri paesi e principalmente a Cagliari.

Si contano circa 40 mila filari di viti, che possono avere fondi 2,400,000. Essi sogliono produr molto, circa 4,500,000 litri di mosto.

Non si comprendono in questo computo le viti delle specie mangiabili.

La quantità de' vini gentili, moscato, cannonao, malvasia ecc. si può stimare di litri 40,000.

Una parte del mosto, ma non molto notevole, si brucia per acquavite, della quale si vende e si compra secondo la quantità che si distilla; un'altra parte si cuoce per la sapa in quantità che basti per mescolarla alla farina e fare il pan dolce, che dicono pan di sapa.

Le terre chiuse, ma non vignate, sono trecento circa di varia superficie. Così questi come gli altri poderi sono circondati dalla siepe viva de' fichi d'India, i quali producendo copiosissimi frutti sono un ramo di lucro per quella parte che si può vendere nella città, dove trasportasi in grandi cestoni sul basto de' cavalli, porgono parte del vitto a' poveri per due o tre mesi, e servono a ingrassare i majali, che si tengono ne' cortili, e poi si vendono.

Le terre arative si coltivano ogni anno per diverse sementi.

Subito dopo il ricolto, alle prime acque autunnali, si aprono le terre che si destinano a' cereali, e si svolgono un'altra volta prima di seminarle.

Le terre vignate si smuovono con l' aratro nel dicembre, di nuovo nel febbrajo, si potano nel marzo, e di nuovo si introduce l' aratro nel maggio.

Le spese per coltivare uno starello di terreno a grano sino a metterlo nel magazzino si computano a ll. n. 45.

Bestiame. Ho detto che la pastorizia è quasi nulla, perchè non meritano essere notate poche greggie di pecore, dalle quali non si può avere che una parte menoma della quantità di formaggio, che suole consumare la popolazione.

I suoi inservienti all'agricoltura sono circa 280, e servono pure al carreggio per trasportare le derrate in Cagliari.

I cavalli per sella e per basto sono presso a poco 140.

Di cavalle e vacche manse non si hanno che pochissimi capi: ma il numero de' majali è di due centinaja e più, come quello dei giumenti, che servono per la macinazione del grano.

Pochissimi hanno cura delle api.

Commercio. I selargini portano a Cagliari la massima parte delle loro derrate. Il prodotto delle vendite si può calcolare in circa 150 mila lire.

Religione. La parrocchia di Selargius è sotto la giurisdizione dell'arcivescovo di Cagliari ed è servita da tre preti, il primo de' quali ha la qualifica di vicario, perchè fa le veci di un canonico; v'ha poi un cappellano, il quale, come il vicario, è presentato dal parroco maggiore, ossia dal prebendato.

La chiesa è denominata dalla B. Vergine Assunta ed è piuttosto decente, cosa rara nelle chiese canonicali, quelle eccettuate che sono prossime a Cagliari per causa della notevole liberalità religiosa de' popoli.

Questo è dimostrato certamente da' molti legati pii, tra i quali è notevole quello che è destinato per le spese di un corso di missioni ogni cinque anni, quindi moltissimi altri per novene, processioni, messe ecc.

È poi a esser notata una lascita per dotare non so quante donzelle povere, che prendon marito.

Le chiese minori dentro l'abitato sono due e dedicate una a s. Antonio, l'altra a s. Giuliano, le quali servono di oratorio a due confraternite, una denominata dal Rosario, l'altra da N. D. d'Itria.

All'estremità del paese ve ne sono altre due, e hanno titolari, una il Salvatore, l'altra s. Nicolò.

Un po' distante dal paese è la chiesa di s. Lussorio, nella quale in due domeniche consecutive dell'ottobre si celebrano due feste con piccola fiera. In altro tempo erano tre le feste, ma presentemente l'ultima si celebra nella parrocchia.

Concorre alle medesime molta gente da' paesi vicini e anche da lontani.

Nell'ultima delle tre feste in onore di s. Lussorio si corre il palio dopo il vespro.

Il simulacro del santo si conserva tutto l'anno nella parrocchia, e solo nella vigilia della prima festa si trasporta processionalmente alla sua chiesa, onde toglirsi dopo la seconda festa.

Queste feste furono fondate da un prete, che era stato pievano di Bitti, lasciando per le medesime una dote sufficiente di terreni arativi e vignati. Questa dote però venne meno per la poca cura de' successori del pievano.

Oltre le feste di s. Lussorio sono solenni la festa per la patrona della parrocchia, e per la Vergine d'Itria, alla quale si rende culto nel terzo giorno di Pentecoste.

Ne' vespri della prima festa si corre il palio, e nella mattina della seconda si suol fare una solenne processione preceduta da più di cento gioghi bene inghirlandati e adorni.

Le feste minori con panegirico e processione sono in grandissimo numero.

In tali occorrenze la gioventù, e anche altri di età maggiore promiscuamente si sollazzano nella danza sulla piazza della chiesa.

Forse manca ancora il campo-santo, non avendo il governo saputo farsi obbedire, e se dopo la legge non si seppellì più nella parrocchia, alcuni furono sepolti nelle chiese minori di s. Salvatore e di s. Nicolò, gli altri (cioè i poveri) ne' cimiteri.

Il comune di Selargius apparteneva al marchese di Quirra, e pagavano per feudo i vassalli di prima classe ll. sarde 2. 16, 0, quei della seconda lire 1. 10. 0.

Pagavasi pure per un diritto detto di *fondo* la somma di ll. s. 100 da tutti i proprietari di vigne, che erano quotizzati in proporzione del predio.

Selasca, dipendenza di Cresseglio nella signoria d'Intra.

SÈLEGAS, villaggio della Sardegna nella provincia e divisione di Cagliari, compreso nel mandamento di Senorbì e nell'antica curatoria di Trecenta, che era parte del regno cagliaritano.

La sua posizione geografica è nella latitudine 39° 34' e nella longitudine occidentale di Cagliari 0° 1'.

È situato in una facil pendice sopra due valli, ed è protetto da' venti di levante, settentrione e ponente-maestro per alcune eminenze, delle quali è più notevole quella che sorge al ponente-maestro, a distanza di circa un miglio, ed è il colle di Guasilla, che sebbene di altezza poco considerevole, pure è notato, perchè superiore alle eminenze circostanti.

Le case comunemente sono ben costrutte, e ve n'ha alcune comode e di bell'aspetto. Molte strade hanno un solido impietramento, e quasi tutte un marciapiede.

Il clima è piuttosto caldo e sentesi tale nella grande estate, come si poteva supporre per il notato ostacolo de' terreni più elevati che sono nel semicerchio settentrionale dell'orizzonte. Vi si patisce poi e non poco della umidità, e non ostante la sua situazione piuttosto levata in paragone dei bassi piani, l'aria nelle stagioni calde è mescolata de' miasmi che vi trasporta il vento, e principalmente da quelli, che sorgono dalla gran palude, detta Baugiu, la quale trovasi verso il sirocco alla distanza di mezzo miglio.

Non è raro che grandini su questa terra, e talvolta cadono gragnuole grosse più che noci e quasi quanto uova di gallina, come avvenne nel principiante giugno del 1834, onde restarono devastate le messi e le vigne. Siffatte meteore, rarissime nella maggior parte delle regioni sarde, sogliono patirsi in sulla fine della primavera e nel principio dell'autunno.

Il territorio ha piani inclinati più spesso che orizzontali, scarseggia di fonti, di bosco, e di selvaggiume, eccettuate le lepri e qualche volpe.

Scorrono entro il medesimo due rivi nelle due sunnotate valli, provenienti uno dal territorio di Seùni, l'altro, ed è maggiore, dalle fonti di Gesico, i quali si riuniscono agli ultimi termini della pendice, su cui siede il paese, al suo ostro-scirocco in distanza di più d'un miglio presso la strada da esso ad Ortacesus.

Nel paese bevesi dai pozzi un'acqua salmastra e pesante.

Popolazione. Nel censimento della popolazione dell'Isola

altre volte indicato si notarono per Selegas anime 816, distribuite in famiglie 182 e contenute in case 159.

Nel rispetto dell'età e del sesso furono poi distinte così; sotto i 5 anni maschi 64, femmine 41; da' 5 a' 10, mas. 49, femm. 45; da' 10 a' 20 maschi 95, femm. 87; da' 20 a' 30 mas. 75, femm. 72; da' 30 a' 40 mas. 64, femm. 48; da' 40 a' 50 mas. 38, femm. 37: da' 50 a' 60 mas. 56, femm. 29; da' 60 a' 70 mas. 12, femm. 15; da' 70 agli 80 mas. 5, femm. 4.

Nel rispetto poi della condizione domestica erano distinti i maschi in scapoli 151, ammogliati 289, vedovi 18, totale 438; le femmine in zitelle 203, maritate 134, vedove 41, totale 378.

I seleghesi sono riputati persone laboriose e pacifiche, ma, come gli altri, poco industri.

La massima parte di essi attendono all'agricoltura, pochi alla pastorizia e più pochi a' mestieri.

La scuola elementare è frequentata da circa 18 fanciulli, ma sinora ha nulla giovato.

I seleghesi hanno per cura della loro salute un chirurgo.

Le malattie ordinarie sono le infiammazioni toraciche e le febbri periodiche autunnali.

Agricoltura. Il territorio in parte cretaceo, in parte sabbioso, trovasi attissimo per i cereali e per la cultura delle viti.

L'ordinaria seminagione è di starelli 1000 di grano, 200 d'orzo, 350 tra fave e legumi.

La produzione mediocre del grano è del 10, quella dell'orzo del 14, quella delle fave del 15.

Si semina poco di lino, quanto basta per le tele necessarie alle famiglie, occupandosi tutte le donne, quando han finito le altre faccende domestiche, a filare e a tessere.

La coltivazione delle piante ortensi è assai ristretta.

La vigna prospera nella conveniente esposizione che può avere, e la vendemmia produce assai per la consumazione del paese e per bruciarne ad acquavite.

I fruttiferi hanno siti opportunissimi, ma sono poco curati e quindi poco notevole il loro numero.

Deve però farsi eccezione in rispetto degli olivi, de' quali è un gran numero. È degno di menzione l'oliveto del commendatore Serra.

Pastorizia. L'angustia de' pascoli non ha permesso che quest'industria si allargasse, quindi il numero de' capi è ristretto nelle tre specie, porcina, pecorina, e vaccina.

I branchi diversi de' porci non danno forse un totale di 700 capi; le greggie di pecore possono avere capi non più di 2500; gli armenti delle vacche non numerano forse 100 capi.

Il bestiame manso si computa di buoi per l'agricoltura 60, di cavalli e cavalle 55, di giumenti 160, di porci 70.

Il superfluo del formaggio vendesi fuori del paese. Esso è di mediocre bontà per la male intesa manipolazione.

L'apicultura è negletta, sebbene il clima la favorisca.

Commercio. Le derrate di questo paese si smerciano principalmente in Cagliari. Il prodotto delle vendite forse non sopravanza le 80 mila lire.

Selegas dista da Guasila migl. 2 sotto il ponente, da Ortacesus m. 1 2|3 sopra l'austro, da Suelli m. 1 1|2 sopra il levante. In questo punto trovasi la strada da Cagliari a Nurri, che sarà poi condotta sino a Terranova.

Religione. Questo paese è compreso dentro l'antica diocesi di Dolia, che fu annessa a quella di Cagliari, ed è curato nelle cose religiose da un parroco proprio, che ha il titolo di rettore, ed è assistito da uno o due preti.

La chiesa parrocchiale rimodernata nel 1832 ha per titolare s. Anna.

La sola chiesa minore che sia nel paese è denominata da s. Elia.

Il camposanto attiguo alla parrocchiale è all'estremità del villaggio.

Selegas era compreso nel feudo del marchesato di Villasor.

SELLORI, volgarmente *Seddori*, e nelle scritture *Sanluri*, grossa terra della Sardegna nella divisione e provincia di Cagliari, che nel medio evo fu città forte nella frontiera del regno di Cagliari ed era compresa nella curatoria di Nuraminis.

Presentemente è capoluogo di mandamento e comprende nel suo distretto Furtei, Segario e Villamar.

La sua posizione geografica è nella latitudine 39° 34' e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0° 12'.

Le strade procedono irregolari nella direzione e nella lar-

ghezza. Quella per cui passa lo stradone maestro è generalmente assai larga.

Le case sono costrutte a pietre e ad argilla, rarissime a mattoni crudi. Quasi tutte hanno il cortile o avanti o dietro.

È situato nella estrema falda meridionale del monte Melas, gruppo notevole di colline, con poca elevazione sul piano a levante, dove a due miglia passa il fiume Caralita radendo il villaggio di Furtei, e a ostro-libeccio, dove, a miglia 2 5|6, è il bacino dell'antico stagno, che dicevasi di Sellori, o Sanluri.

Siffatte circostanze portano che il paese è difeso dalla tramontana, aperto al maestro e ponente, al libeccio e all'austro. Ma poi anche il sirocco trova ostacolo alla sua influenza per il gruppo delle colline di Serrenti, che in parte ammortiscono ancora la violenza del levante

Il caldo è molto sentito nell'estate se non domini il maestrale, che fortunatamente è frequentissimo, e se il vento periodico marino, che tempera le cocenti calme di quella stagione, non vi giunga. In compenso il freddo invernale è mitissimo

Nell'estate e nell'autunno grandina qualche volta, ma danneggia appena le viti e gli altri fruttiferi.

Quando l'indicato stagno del suo nome che in altri tempi nominavasi di Sabazzo, come porta il Fara, non era ancora prosciugato, l'aria si saturava di molto vapore, e questi erano visibili spesso in forma di nebbia; dopo il prosciugamento l'umidità è di molto diminuita.

Per la stessa causa è diminuita la copia de' miasmi che trasportavano sul paese i venti di libeccio, spargendo una morbosa infezione, la quale se era innocua a' nativi, offendeva gravemente i corpi avvezzi a respirare aria più pura.

Questo avveniva nella stagione calda, quando evaporandosi gran parte delle acque si scopriva intorno una zona dal fondo ed esalava i gaz della fermentazione in maggior copia, che non davano le acque residue.

Resta però causa permanente d'infezione l'accumulamento, che si fa ne' cortili, del letame, fino che si trasporti su terreni per ingrassarli, operazione che si suol eseguire nel settembre subito dopo il raccolto de cereali

Territorio. È parte nel piano, parte sopra l'anzinotata massa de' colli di Monte Melas, e la sua superficie si può computare di circa 15 miglia quadrate.

Le notate eminenze hanno pendici facili e per causa della molto estesa cultura dissodate in massima parte, quindi mancanti affatto di bosco e di selvaggiume grosso I cacciatori possono però facilmente prendere conigli, lepri, pernici, quaglie, e nelle acque del fiume anatre e folaghe.

Quando non era ancora prosciugato il grande stagno poteasi fare sul medesimo gran presa di queste ed altre specie acquatiche. Frequentavano quello stagno anche i fenicotteri, detti volgarmente *mangonis*, che vi si vedeano in grosse legioni. Vi frequentavano anche le grù nella propria stagione.

Sono forse più di dodici le fonti in questo territorio, ma di scarsissimo sgorgo, se si eccettui la così detta *Fontana-nova*; che trovasi alla distanza di mezz'ora dal paese, in una valletta amenissima. Quelli, che non possono servirsi di questa, devono bevere da' pozzi acqua poco leggera e che pare abbia un po' di sale, dove non abbiano cisterna.

Un rivolo scorrente in questo territorio a circa un miglio di distanza a ponente del paese, ha la sua origine presso la chiesa di s. Antioco in quei colli che furono indicati, e avea la sua foce nello stagno, dove si versava dopo cinque miglia di corso verso ostro. Dicesi *riō di acqua salsa*, perchè nel beverne sentesi il sale.

Questo rivo o torrente volge molte acque, quando piove fortemente, onde lo stabilimento Vittorio Emmanuele patisce danno. Si fece un progetto per deviare dal corso antico in un canale questo affluente, ma finora non si è potuto effettuare per le opposizioni del comune di Sellori. Nel 1848 una commissione composta de' signori Carbonazzi, ispettore del genio civile, Bonino, ingegnere capo di Sardegna, e il professore Orunesu, scelto dal suddetto comune, fu incaricata dal Governo di studiar la questione sui luoghi. Le parti adottarono col concorso di questi funzionari la base d' un nuovo progetto che fu poco dopo sottoposto all' approvazione del consiglio permanente di ponti e strade, e approvato. Si sperava che l' amministrazione avrebbe autorizzato senza indugio i concessionari a incominciare i lavori, i quali

avrebbero fornito a' poveri in quell'anno di carestia mezzi di sussistenza: ma l'amministrazione non ebbe riguardo nè agli infelici, che morivano di fame, nè ai proprietari dello stabilimento. a' quali si vietava di aver prodotti dalla più ricca parte della concessione. Siffatta trascuraggine non si può scusare massime abbondando negli offici gli impiegati, che non sempre han molto da fare nelle sei o sette ore che sogliono lavorare.

Il fiume Caralita o Botrani è in qualche parte limite di Sellori, e lo era in altri tempi in quella dove è il ponte e passa la grande strada, finchè i termini di Serrenti non furon trasportati in là della sponda destra.

Le sue acque sono perenni, ma non sono molto abbondanti di pesci. Si stenta a trovare qualche anguilla. Di questa era gran copia nello stagno, e se ne trovavano straordinariamente grosse.

Non potendo aver legne nel territorio si provvedono dalle prossime lande di Villacidro. Raccolgono pure il cardone e la tassia, e secche le abbruciano per scaldare i forni. Lo sterco delle vacche e de' buoi disseccato serve per fare il bucato.

Popolazione. Nel più volte citato censimento la popolazione di Sanluri fu computata di anime 3710, distribuita in famiglie 975 e in case 889.

In rispetto delle età e del sesso era distinta nel seguente modo: fino a 5 anni mas. 256, fem. 254; da 5 a 10 mas. 226, fem. 195; da 10 a 20 mas. 341, fem. 333; da 20 a 30 mas. 257, fem. 311; da 30 a 40 mas. 311, fem. 310; da 40 a 50 mas. 256, fem. 212; da 50 a 60 mas. 125, fem. 123; da 60 a 70 mas. 76, fem. 69; da 70 agli 80 mas. 20, fem. 27; da 80 a 90 mas. 6, fem. 4.

In rispetto alla condizione domestica erano gli abitanti di Sellori distinti in maschi scapoli 1079, ammogliati 724, vedovi 71, totale 1874; e in femmine zitelle 934, maritate 714 (1), vedove 188, totale 1836.

(1) *Nel citato censimento si trova quasi sempre disuguale il numero degli ammogliati, e quello delle maritate. Riconosco in questo una irriscossione ed ho una prova che non v'è in quel lavoro molta esattezza. Gli ammogliati e le maritate devono essere uno stesso numero. Se in un paese sono cento mariti, vi devono per necessità essere cento mogli.*

In rispetto finalmente all'origine furono notati, nativi della provincia, mas. 1826, fem. 1815; estranei alla provincia mas. 36, fem. 20.

Pel movimento della popolazione si possono notare i seguenti numeri: nascite 125, morti 65, matrimoni 30.

In Sellori vedonsi uomini di gran robustezza, quindi molto valenti alla fatica, nella quale sono assidui. Se lavorano molto e sono forti egli è perchè si alimentano con gran larghezza e senza risparmio.

Un colono sellorese mangia per semplice colezione tanto pane cibario (*civarju*) che un altro della stessa membratura ne avrebbe assai per un giorno, poi una minestra brodosa o asciutta, che potrebbe bastare per quattro, proporzionatamente di formaggio con copiose bibite, ma non eccessive, onde son rari quelli che si ubbriachino.

Nelle donne vedesi beltà di taglia e forme regolari, e si osserva lo stesso studio nel lavoro per il servigio della famiglia.

Per ragione di modestia le donne delle classi inferiori sogliono ne' dì festivi stendere sopra il petto come velo un pezzo di drappo, e così nasconder meglio le mammelle, che la camicia lascia troppo risaltare, lo dicono *su pannu de anunti*.

Nel carattere morale sono in massima parte lodevoli, come uomini pacifici, rispettosi dell'autorità, religiosi e cortesi nell'ospitalità.

In prova che i selloresi sono persone che rispettano la legge può valere il piccol numero delle persone che sono ditenute nelle antiche carceri baronali. Per lo più queste sono de' paesi vicini.

Contro questo si vorrà obbiettare che essi han dato prova di poco rispetto alla proprietà altrui, perchè si portarono nello stabilimento Vittorio Emanuele a farvi man bassa, e slanciarono il bestiame su quei seminati, minacciando di peggio. Questo è innegabile e si prova dalla proferta del comune di Villacidro, i quali venuti in cognizione degli abusi commessi dai selloresi verso lo stabilimento, il quale già per otto anni e più avea ad essi compartito de' benefizi infiniti, proferivano per guarentire lo stabilimento cinque-

cento uomini a cavallo, e per confondere e allontanare quella *traviata* popolazione. *Lettera de'* 29 nov. 1847. Fu giusto di chiamar traviati i selloresi, che avevano osato danneggiare il detto stabilimento, perchè veramente furono sedotti dalle predicazioni di alcuni malevoli, e rientrando subito in se stessi a' discorsi del direttore si ritirarono *dolenti* del male recato danno. Si tentò sedurre anche i villacidresi, ma questi non si lasciarono traviare.

Si noti generalmente in essi un fare grossolano e poca urbanità, onde nelle parti meridionali fu proverbiale la rusticità de' medesimi, e dicesi ancora di uno che poco cura la maniera di buona educazione, che fa alla moda de' selloresi. Ma se così furono in altro tempo, ora non meritano questo rimprovero, che si meriti dagli altri paesani.

Se or questo difetto non si riconosce vero non lo è più la poca intelligenza, che si attribuiva a' medesimi, che si teneano crassi, come tebani, e sono anche per questo riguardo posti in proverbio. Si vuol provare questo da che pochissimi usciti da quel paese si sieno fatti distinguere nelle scienze; ma nulla vale quest'argomento se furono pochissimi quelli che si applicarono agli studi, volendo i figli seguire la professione dei padri, e amando meglio produrre col lavoro, che consumare l'altrui con frode, come sono soliti fare i così detti letterati, che non hanno patrimonio.

Vedendo che in questi paesi di supposti tebani sono forse più di 120 si potrebbe credere che la scuola elementare abbia meglio giovato qui, che nella massima parte degli altri paesi; ma è più credibile che la massima parte di questi abbiano imparato altrove, che in detta scuola. Si danno al maestro per stipendio ll. 300?

Per la cura della salute si ha in Sellori un medico di condotta, al quale si suol dare 200 starelli di grano.

Risiedonvi due medici distinti, e vi sono due medici-chirurghi, due flebotomi e due speziali.

Il medico distrettuale vi fa residenza.

Le malattie dominanti sono infiammazioni per lo più addominali, gastro-enteriti, epatiti, febbri gastriche e intermittenti, per lo più complicate.

La professione generale è l'agricoltura, alla quale sono to-

talmente dedicati circa 1060 individui; quindi vengono quelli che esercitano i diversi mestieri, e non sono meno di 120. Ma anche questi fanno agricoltura o per se stessi o per servigio altrui. Devonsi poi notare i pastori, il numero de' quali forse non sopravanza il 60, e infine i vettureggiatori e negozianti, che insieme forse non sono più di cento.

Tra questi ultimi sono molti pizzicagnoli e torronari, cioè fabbricatori di torroni, che vendono nelle feste e portano anche a Cagliari.

Tra quelli che esercitano professione liberale, oltre i suindicati ufficiali sanitari, sono in Sellori circa 12 notai, e poi un maggior numero di altri che nol sono, ma che servono a' paesani per suppliche, ricorsi, od altro.

Non v'ha in Sellori altra famiglia, che un ramo dell'antica famiglia nobile Diana di Forru.

Proprietari. È raro chi non possieda almeno la casa che abita, ma le fortune sono poi così divise, che tre quinti possiedono terreni chiusi o aperti, in maggiore o minore quantità, il rimanente si adopera nel servigio altrui.

Ricchezze notevolissime non ve ne sono, ma è vero che molte famiglie vivono nell'agiatezza, e si può dire che sia uno de' paesi, che sieno in condizioni piuttosto belle, perchè il suolo risponde quasi sempre alle cure del colono, e i prodotti si smerciano facilmente. Quindi avviene che non vi sieno mendicanti.

La stessa diligenza nel lavoro si deve lodare nelle donne, le quali non oziano mai.

Non bastando il lino, che produce il terreno, essendo questo poco idoneo, perchè generalmente asciutto, se ne compra in gran quantità. In totale si tesse circa 60 mila metri di tela in 870 telai, senza contare un altro centinajo di telai, ne' quali si tesse la lana. Se le macchine fossero migliori si farebbe maggior lavoro e si avrebbe maggior lucro.

Agricoltura. I terreni di Sellori sono generalmente di tanta fertilità, per cui possono mettersi a paro con i più fecondi delle regioni riputate le meglio granifere. Nè la Trecenta, nè la Marmilla, che sono le regioni più feraci dell'isola, hanno terre migliori.

Aggiugnesi alla natura l'ausilio dell'arte, e la produzione cresce per questa. Egli è vero che in altra parte i coloni non sono più diligenti nel curare i loro seminati, in sarchiarli e sgombrarli dalle erbe parassite.

La seminagione ordinaria e ne' seguenti numeri.

Di frumento starelli 3800, di fave 2500, di legumi 100, d'orzo 1000, di lino 20 (1).

Tra' legumi i più stimati sono le lenticchie, i ceci e i piselli, e della prima specie se ne seminano forse star. 30, delle due seguenti 30.

La produzione media del frumento in anno di mediocre frutto è di 10 pel frumento, di 15 per l'orzo, di 8 per le fave, di 20 per i legumi.

Così secondo le supposte quantità di seminagione si tolgono dalle aje starelli di grano 60 mila in circa, d'orzo 15,000, di fave 35,000, di legumi 1600.

Dal lino si hanno starelli di semenza 30, *maniche* 10,000 di buona stoppa.

Il monte di soccorso ebbe segnato per dotazione un fondo granatico di starelli 1000, di fondo nummario ll. s. 4000. Il fondo granatico suol trovarsi quasi sempre superiore alla

(1) *Eran questi i numeri da me verificati nel* 1838, *quando raccolsi i dati statistici, e se è probabile che dopo quell'epoca sia avvenuta qualche variazione, ho ragione di credere che sia piuttosto in più chè in meno. Io volea notare i veri numeri attuali, ma tutte le mie sollecitudini sino dal* 1836 *per avere dati certi furono senza effetto, e invano mi raccomandai agli amici, invano implorai gli uffici delle autorità. I* letterati *di Sellori non han risposto alle premure nè de' miei amici, nè delle autorità, e non è stato possibile per nessun eccitamento che la loro inerzia si scuotesse, nulla importando ad essi che le cose del loro paese fossero proposte in un modo più prossimo al vero. Noto questo particolare, perchè dove i numeri proposti non sieno molto prossimi al vero non si imputi a mia negligenza, ma a chi non si è voluto disagiare a prender la penna per dire ciò che sapeva: lo noto perchè si sappia che se io stesso con grandi spese e infiniti disagi in otto anni di perlustrazione non avessi procuratimi i necessarii materiali per descrivere la Sardegna, non avrei potuto riferire le sue condizioni. Gridano gli isolani se gli stranieri scrivendo su l'isola dicono cose erronee, e poi se son invitati a dare qualche nozione non rispondono, provando non solo l'infingardaggine, ma la più villana scortesia.*

quantità prescritta; ma il fondo nummario è da molto tempo ridotto allo zero.

Si crede che sia maggior vantaggio agli agricoltori somministrar loro del grano, quando abbian bisogno di denaro, perchè sel vendono al prezzo corrente e possono fare ciò che interessa a' medesimi di fare; e io non sono lontano da questa opinione.

La coltura degli orti è assai ristretta, sebbene non manchino i siti idonei; onde bisogna comprare da Furtei quelle che si vogliono.

Il vigneto essendo insufficiente per la consumazione si va distendendo, e nello stesso tempo si migliora il metodo del vinificio.

Gli alberi fruttiferi non sono in gran quantità, nè di molte specie e varietà. Il numero degli individui forse non eccede i 9000, le specie si riducono a olivi, fichi, peri, peschi, susini, e mandorli, sebbene quasi ogni casa nel suo orticello abbia alcuni alberi, tra' quali son rari gli agrumi. Essendo però consumati in pochi giorni i diversi frutti dopo la maturità devesi poi comprarne da altri paesi.

Gli olivi vecchi sono più di 2000, il frutto de' quali parte si confetta, parte si macina per l'olio, ma è così poca la quantità di questo che forse non se ne otterranno 2000 litri annualmente. Non ha molto che alcuni proprietari si sono applicati a questa coltivazione, e omai la specie si è quasi duplicata.

Una porzione minima del territorio fuor del cerchio del vigneto è stata chiusa. La totale superficie forse non sorpassa li 3 o 400 starelli.

Pastorizia. Questa industria è ristrettissima, perchè il suolo essendo in massima parte coltivato resta poco spazio al pascolo comune, e non trovasi pastura acconcia per alcune specie, come le vacche e le capre.

Il bestiame rude consiste in alcuni armenti di vacche, e in pochi branchi di pecore e di porci.

Le vacche appartengono a pochi proprietarii, e per la enunciata ragione si mandano in altri territori. Il loro numero non somma forse a capi 400.

I porci rudi forse sorpassano i capi 2000.

Le pecore divise in varie greggie, e pascolanti nel territorio proprio, non sono più di capi 4500.

I formaggi di bontà mediocre sono di molto inferiori alla quantità che si suol consumare nel paese, e devesi comprarne da altre parti.

Il bestiame manso consiste in buoi circa 2000, i quali servono a' lavori agrari. Si comprano perchè le poche vacche che furono indicate non possono bastare per supplire a un decimo delle mancanze che avvengono, e sono mantenute con molta cura.

Si hanno poi a notare circa 400 cavalli, che servono per sella e per vettureggiare. Quasi ogni principale agricoltore ha il suo.

Non mancano i majali, ma non sono forse più di 500.

I giumenti per la macinazione del grano ascendono forse a mille.

Le donne selloresi educano gran quantità di pollame.

Le galline sono di una qualità superiore alle comuni, e stimate per la grandezza del corpo e delle uova.

L'apicoltura è esercitata da pochissimi.

Commercio. Da che la strada centrale passò per questa terra si accrebbe di molto il commercio, perchè dai vicini paesi si portano qui le derrate per farle poi passare a Cagliari su carrettoni.

I carrettoni per questo servigio sono più di 100.

Dallo stesso tempo alcuni si diedero al negozio, e comprano da' proprietarii i frutti agrari e pastorali per rivenderli a' negozianti di Cagliari.

La somma delle derrate, vendute da' selloresi in computo medio, ottiene probabilmente assai più di ll. n. 250 mila.

Dista Sellori da Cagliari miglia 24, da Oristano 19.

I paesi che ha più vicini sulla grande strada sono Sardara a maestrale in distanza di m. 5 in circa, Serrenti verso scirocco a poco più di m. 5.

Da esso si va per altre vie poco agevoli nell'inverno a s. Gavino per miglia 5 un po' sotto il ponente; a Samassi per m. 5 scarse verso austro; a Furtei per m. 2 1/2 verso levante; a Mara-Arbarè per m. 4 1/2 verso greco-tramontana; a Villanova-Forru per miglia 4 1/2 un po' sotto il settentrione.

Da questi paesi trasportansi a Sellori le derrate con gli antichi carri.

Da Sellori a Mara si lavora per una strada agevole a' carrettoni.

I selloresi oltre i prodotti agrari e pastorali lucrano dallo smercio di sporte di giunchi, nella quale manifattura si occupano più di 30 persone, dalla vendita di torroni e delle scarpe. A quest'ultimo mestiere sono applicati più di 40 uomini. Aggiungansi le tele ed altri articoli minori.

Religione. La parrocchia di Sellori è compresa nella diocesi dell'arcivescovo di Cagliari, ed è servita da un vicario, che ha sei coadiutori.

La chiesa maggiore dedicata alla Vergine delle Grazie, ha sette cappelle con due cappelloni, e può dirsi che sia piuttosto bene architettata e fornita delle cose necessarie anche alla pompa del culto.

Le chiese minori dentro l'abitato hanno titolari s. Pietro, s. Martino, s. Lorenzo, s. Sebastiano, la Vergine del Carmelo, s. Roco.

La chiesa di s. Pietro è antichissima, ma ha nulla di notevole per l'architettura e per altro.

Le chiese di s. Sebastiano e di s. Roco furono votive dopo cessato il flagello della pestilenza in due diverse volte.

Dal titolare di una delle dette chiese minori, s. Lorenzo credono alcuni che questo paese abbia avuto il nome di *S. Luri* in lingua catalana. Ma contro tale asserzione sta che questa terra, che era città forse al tempo della regina Leonora, si chiamava allora come adesso Sellori, secondo che consta dal poema epico in lingua sarda, che fu pubblicato dal cav. Pietro Martini nel 1846 insieme con la prima pergamena d'Arborea. Questo poemetto fu certamente composto subito dopo le felici imprese della suddetta eroina contro i ribelli arboresi e gli aragonesi che li favorivano.

Dopo la parrocchia l'altra chiesa notevole che sia nel paese è quella di s. Francesco che ha annesso un convento di cappuccini fondato nel 1608, secondo il Vico, o nel 1609 come indica il Bollano.

È ora abitato da tre o quattro sacerdoti, e da otto o più conversi, i più de'quali sono impiegati nella questua.

In questa chiesa è notevole un dipinto che rappresenta la deposizione di Cristo dalla croce.

Fuori del paese trovasi la chiesa di s. Antioco, e altre due intitolate una da s. Georgio, l'altra da s. Elena.

La chiesa di s. Antioco resta alla distanza di migl. 5, verso settentrione sulla collina, e vi si festeggia con concorso di molta gente da' paesi vicini.

La chiesa di s. Georgio, a poco meno di un miglio, un po' sopra l'ostro, fu eretta dopo la battaglia vinta dal re D. Martino di Sicilia nel 1409 sopra i sardi, perchè in quel sito fu assicurata la vittoria. Le sue mura sono già atterrate.

Le feste nelle quali si corre il palio e si fanno de'fuochi sono per s. Lorenzo a' 10 agosto, per s. Isidoro nella prima domenica di settembre, per s. Sebastiano alla terza domenica, per s. Cosimo e Damiano patroni a' 27, per s. Roco all'ultima domenica dello stesso mese, per s. Maria Maddalena alla prima domenica d'ottobre, per s. Elena a' 30 del medesimo.

In nessuna di queste si tiene fiere; non pertanto concorrono de'forestieri massime per quelle di s. Lorenzo e s. Roco.

Se i selloresi pagassero la decima de' frutti agrari e pastorali nel rigore che pretendono i preti, essa produrrebbe negli anni ordinari più di 50 mila lire nuove. Ma pochissimi dopo le frequentissime prediche restano persuasi a dare il decimo del prodotto brutto. Non pertanto è certo che spesso quello che si è offerto superò il valore di 5 mila scudi sardi, o di ll. n. 25 mila in circa.

La somma decimaria, come costumasi nella diocesi di Cagliari, dividesi in 5 porzioni, tre delle quali vanno al prebendato, una al vicario e curato, l'altra alla chiesa; ma della quinta spettante alla chiesa due quinti (?) si devono rimettere alla mensa capitolare, e d'una delle quinte spettanti al prebendato la terza cede al vicario, la quale però dicesi terza vicariale.

Questa prebenda, che già appartenne a un canonico, fu poi applicata all'università con bolla pontificia.

Il camposanto o meglio cimitero, resta alla parte di settentrione.

Antichità. Sono nel territorio di Sellori riconosciute le

fondamenta di soli tre nuraghi ; egli è però probabile che ve ne siano stati altri, che furono poi distrutti per adoperarne i materiali in altre costruzioni, come si sa essersi fatto altrove e ne' territorii vicini.

Gibollanas. Nel sito così detto a circa ¾ d'ora dal paese verso il meriggio pare che ne' tempi antichi sia esistita una popolazione, perchè sono frequenti le anticaglie, che si scavano, e la quantità dell'ossame. Alcuni dicono essersi trovate ossa gigantesche.

Castello di Sellori. L'erezione del medesimo, che alcuno vuol riferire al secolo XI, quando il re del regno di Cagliari volle fortificare in quella parte, ov'era il gran passaggio dalle regioni centrali alle meridionali, prima o dopo che il giudice di Arborea fortificasse la sua frontiera sul colle di s. Gavino, è di molto posteriore, ed è costruzione del secolo XIV, posteriore al 1352, quando si accese la guerra tra Arborea e Aragona. Infatti mentre nella storia son prima di quell'epoca nominate le castella di minor importanza, di questo non è alcun cenno.

La prima menzione che leggesi del castello di Sellori è sotto il 1358 nelle cronache del Fara, dove notando tutti i feudatari, che doveano servigio militare per i loro feudi, nominò Ughetto di s. Pace, qualificandolo signore della terra di Sellori nella curatoria di Nuraminis, soggiunse che al medesimo era stata data dal Re la villa di Decimomanno nella curatoria di Decimo per la custodia del castello di Sellori.

È probabile che in quell'epoca questa fortezza non fosse che una piccola parte di quanto diventò in appresso. Forse era stato fabbricato il solo castello, e la gran cinta del Borgo fu posteriore.

Nel 1355 quando dopo la pace di Alghero si riprese subito la guerra dal re di Aragona, sdegnoso de' patti, che gli erano stati imposti da Mariano, dopo alcuni combattimenti si venne a nuove trattative in Sellori, e, fu fatta una stipulazione meno ontosa per il Re addì 11 luglio.

Questa fortezza fabbricata solidissimamente avea una figura di 10 lati disegnati con otto angoli salienti e due rientranti. Non possiamo per mancanza di dati certi determinare la

sua area, sebbene si possa dire che era capace d'una notevole popolazione.

Negli angoli salienti e ne' lati avea 15 torri, quindi un castelletto a sinistra della porta, per cui si esciva per Sardara, il quale era di figura regolare e di grandezza mediocre.

Mentre le mura e le torri sono in massima parte distrutte resta ancora il castello e la prossima antica porta in sulla via a Sardara. La sua figura è quadra, ciascun lato di metri 27; l'altezza di metri 10. Le pareti tanto interne che esterne, sono piane e senza veruna sorta di ornamento. Dalla parte che guarda il levante vi è una terrazza della larghezza di metri 8, sostenuta da volta solida regolarmente costrutta per tutta la fuga di esso lato. Lo spazio contenuto sotto questo volto dalla prima costruzione non formava che un solo camerone, in seguito venne diviso in tre parti. Gli altri tre lati del castello, superiormente sono terminati da una stretta terrazza di circa un metro, contenuta fra due parapetti, la di cui larghezza in totale non forma che lo spessore dei muri di metri 1,80. Sui quattro angoli dei muri vi sono quattro torrioni di metri 4 d' altezza, e d'una riquadratura eguale alla medesima. Essi hanno l'ingresso per mezzo d'una piccola porta che comunica colla terrazza, che circonda il castello. Nulla però vi è da osservare di particolare sulla sua prima costruzione, che la solidità dei muri, e la situazione predominante.

In seguito poi, e di molto più recente epoca, nell' interno d' esso furono fabbricati diversi appartamenti che servirono per abitazione a diversi feudatari, ministri di giustizia, e per carceri. Si osserva però, che nei muri esterni non vi dovevano essere delle finestre, mentre non si vedono che strettissime aperture, fatte semplicemente per osservare, o per difesa. In seguito poi alcune di queste luci, od aperture vennero riformate, e fatte delle finestre.

Or riferiremo le poche memorie che restano sul medesimo.

Questo castello dopo l'epoca suddetta venne in potere di Mariano, e tenne su di esso il vessillo arborese Ugone mentre visse, e poi Leonora quando domati i ribelli, rioccupò il regno paterno.

Forse furon Mariano e Ugone che accrebbero la fortifi-

cazione di Sellori, per conservarlo contro gli sforzi di Aragona.

Leonora lo tenne ancora sino al 1388, quando discesa a patti col re di Aragona lo cedette al medesimo, insieme con le altre rocche di Sassari, Osilo, Buonvicino, Pedrès, Gatelli ecc.

Ma nel 1390 essendosi dal Re fatta a Leonora nuova ingiuria, di nuovo essa proruppe nella guerra, e con buona sorte gli ritolse quanto gli avea ceduto.

In un poemetto sardo, composto in lode dell'eroina Leonora di Arborea, e credo immediatamente dopo l'avvenimento, lodavasi una gran vittoria riportata da lei sotto di Sellori, dove era corsa inseguendo gli avanzi dell'esercito reale stato da lei disfatto e i ribelli del paese condotti da un donno Acori o Açori. V. Pergamena 1 d'Arborea, pubblicata dal cav. Pietro Martini.

In che anno sia avvenuto questo fatto e abbia Leonora con novello illustre trionfo oppressi i suoi nemici aragonesi, accompagnati dai sardi traditori, è ignoto; tuttavolta pare probabile che ciò sia accaduto dopo aver essa annichilato la congiura, che avea spento il suo fratello Ugone e si opponeva a' suoi diritti di successione.

Nel 1409, quando il visconte di Narbona, figlio di Beatrice sorella di Leonora, eletto dagli arboresi successore del figlio di Leonora e di Brancaleone, si accomodò con costui per respingere con le loro forze combinate l'aggressione di Martino di Sicilia, figlio di Martino di Aragona, i due alleati si accamparono sotto il castello di Sellori, dove addì 30 giugno si fece gran battaglia, che tornò funesta al visconte di Narbona ed a Brancaleone Doria.

Il vincitore avendo, dopo l'oppressione dell'esercito sardo, costretto alla dedizione il castello di Sellori, così crudelmente abusò della vittoria, che passò a fil di spada tutti i borghesi senza distinzione di sesso o di età. In seguito a questa dedizione poteva il re Mariano espugnare facilmente la rocca e rimettervi il vessillo aragonese.

In questa battaglia ed espugnazione di Sellori tra' sardi che parteggiarono per gli aragonesi fu Gioanni cavaliere de Sena, insigne sardo e il suo fratello Guantino. Giovanni fu

mandato dal re Martino alcuni giorni dopo la vittoria per espugnare la città e il castello di villa delle chiese, e in questo essendo facilmente riuscito vi pose una forte guarnigione e vi lasciò al comando Guantino.

Per queste benemerenze e per altri servigi ebbe Gioanni De Sena nel 1421, quando fu pacificata l'Isola per la recessione de' narbonesi, la concessione delle terre di Laconi, Genoni e Nuragus, in feudo.

Nel 1427 acquistava per compra da Guglielmo di Santa Pace, successore di Ponzio di santa Pace, le terre di Sellori e di Decimo.

Nel 1436 il Re per onorarlo erigeva in Viscontea le terre di Sellori, Laconi, Genoni, Nuragus, Nurallao e Decimo, e lo creava primo visconte.

Nello stesso tempo Giovanni accresceva il suo stato comprando le ville di Quarto, Quartuccio, Pirri, s. Vedriano, Fluminale e Sebolle

A Gioanni succedeva Antonio De Sena, forse suo figlio, il quale fece in quel tempo grandi servigi al Re nella conquista del regno di Napoli, dove militò a sue spese con una compagnia di duecento armati.

Antonio, essendo possessore de' feudi di Guilarza, Abbasanta e Aido-maggiore, li vendeva al marchese di Oristanò Antonio Cubello.

Nell'anno seguente si spropriava della terra di Decimomannno,vendendola a Ludovico Aragall; nell'anno 1455 alienava la villa di Segario; vendendola ad Antonio Esberto Sanjust, e quello di Gurgo a Pietro Bellit.

Nel 1462, mentre il re d'Aragona studiava a domare i ribelli catalani, e la regina era in Girona, venne contro questa città Ugo Rogero, conte di Pallas. Ne' ripetuti assalti perivano molti illustri del presidio, e tra questi Pietro De Sena, de' Visconti di Sellori, Pietro Zapata, e Gioanni Polla, gentiluomini sardi, per cui restò molto addolorata la Regina.

Nel 1470 quando morì Salvatore Cubello, marchese di Oristano, lasciava un legato anche a Salvatore De Sena, figlio di Francesco, col quale probabilmente era in parentela.

Leonardo d'Alagon volendo con le armi sostenere i suoi diritti contro Caroz gli andò incontro col suo esercito sino al villaggio di Uras e lo sconfisse.

In quella battaglia moriva Antonio De Sena con altri gentiluomini che militavano sotto le bandiere reali.

Leonardo essendosi inoltrato prese facilmente il castello di Sellori.

Nel 1476 Giovanni De Sena, visconte di Sellori, insieme con Artaldo di Alagon, avendo raccolto un esercito di sei mila combattenti in favore di Leonardo di Alagon, successore di Salvatore Cubello, contro di Nicolò Carroz, conte di Quirra e vicerè il quale opponevasi alla successione Leonardo, si portava sotto Cagliari per assediarla, e avendo occupato il porto intraprese due galere, e devastò quel circondario col ferro e col fuoco.

Per questo fatto nell'anno seguente, quando si fece il processo sopra questa ribellione, il Re proferì sentenza contro il marchese di Oristano e contro il visconte di Sellori (Sanluri) il quale, come reo di crimenlese in primo capo, fellone e pubblico nemico, fu condannato alla morte naturale e alla perdita della viscontea, e delle altre castelle e terre, che in qualunque parte possedeva.

In questo il visconte con Artaldo di Alagon e Besaldo infestavano Quirra e gli altri stati del Carroz, che tenea vivo nel Re lo sdegno contro il marchese e i suoi alleati.

Questa sentenza sarebbe stata rivocata, e si sarebbe venuto a una transazione col marchese e il visconte se l'invidia e l'odio del Carroz non l'avesse vietato.

Un'altra volta si tentò di procurar la grazia al visconte.

Nel giorno 16 di luglio si venne sotto di Macomer alla battaglia decisiva tra l'esercito arborese e le truppe reali, e la fortuna essendo stata favorevole agli aragonesi, il marchese co' suoi fratelli e col visconte dovettero cercar salvezza con la fuga; ma essendo caduti in potere dell'ammiraglio Villamarì furono imprigionati nel castello di Xativa.

In progresso alcuni di essi furono liberati dalla carcere, ma non si fece mai grazia nè al marchese Leonardo, nè al visconte De Sena.

Dopo la vittoria furono confiscate tutte le terre del visconte, e preso il castello di Sanluri. La viscontessa ebbe pure a patire, perchè essendo morto per grave malattia Dalmazzo, conte di Quirra, figlio del vicerè Carroz, e credutosi che

quella malattia fosse causata da maleficio di una strega, si immaginò che questa avesse operato per sollecitazioni della viscontessa e de' suoi amici, però fu imprigionata con Antonio d'Erill e altri.

Il re Ferdinando dava poi al suo zio Enrico d'Henriquez, la viscontea di Sellori co' luoghi di Sebolle e Fluminale nella regione de Campidano; i quali feudi furono dal donatario venduti poco dopo per gran prezzo a Pietro e Ludovico di Castelvì.

Nel 1481 essendosi convocati a parlamento gli stati, interveniva tra gli altri gentiluomini Salvatore De Sena.

Vedi la storia di questo feudo in fine dall'art. *Ploaghe.*

Stabilimento Vittorio Emanuele.

Nell'anno 1838 essendosi presentato al re Carlo Alberto un progetto da Umberto Ferrand, Rodolfo Ehrsam ed Eugenio Cullet di Montarfier, di prosciugare e ridurre a coltivazione, o per se stessi o per mezzo di una società anonima, gli stagni demaniali denominati di Sanluri e di Samassi, e di formare in essi sotto i più perfetti metodi uno stabilimento rurale, il Monarca si mostrò ben disposto non tanto ad autorizzare un'impresa tanto utile all' agricoltura e alla salubrità del clima de' villaggi attigui ai predetti stagni, ma anche a prenderla sotto la sua special protezione, dalla quale dava nel tempo stesso un onorevole contrassegno insignendo il futuro stabilimento col nome del Principe ereditario.

Concesse dunque con regie patenti de' 14 aprile, pubblicate nell'Isola addì 26 dello stesso mese, ai predetti proponenti e ai loro eredi perpetua, libera ed assoluta proprietà di detti stagni con gli annessi territorii appartenenti al Regio patrimonio, mediante l'osservanza di alcune condizioni. Queste erano le seguenti:

Che i predetti concessionari intraprendessero ed eseguissero a loro spese, rischio e pericolo, il disseccamento de' suindicati stagni a norma del piano formato dal cav. Carbonazzi, ispettore del Genio civile.

Che quando per il disseccamento fosse il terreno atto a essere ridotto a cultura ed abitato, dovessero i concessionarii stabilirvi quattro poderi a modello dei migliori metodi agrari, e due di questi condurre a termine tre anni dopo

il compimento de' canali di scolo, gli altri due ne' tre anni susseguenti.

Che in ciascuno di questi stabilimenti dovesse esservi un laboratorio per la costruzione delle macchine ed utensili aratori, ed una scuola per l' insegnamento della lettura, scrittura ed elementi dell'aritmetica, e per la dimostrazione e spiegazione de' più perfetti nuovi istromenti, e de' vantaggi delle buone arature e della concimazione.

Che dentro i sei anni successivi all' ultimazione de' canali di scolo e di mano in mano che il terreno diventerebbe più idoneo alla coltivazione dovessero piantarsi 50 mila alberi, ed essere arate e sementate di cereali, o ridotte in praterie naturali ed artificiali due mila giornate almeno di quel terreno, sopra ducento delle quali sarebbero obbligati i concessionari di fare tutti gli sperimenti che la società agraria di Torino e di Cagliari potessero desiderare in rispetto alla coltivazione delle piante di commercio, come il tabacco, le canne da zucchero, l' indaco ed altre piante esotiche.

Che pendente il prosciugamento i concessionari fossero obbligati di formare in fuori del terreno dello stagno nelle terre incolte del villaggio di Villacidro un provvisorio podere a modello, della estensione non minore di giornate 300.

Che potessero i medesimi occupare il circuito dello stagno per lo spazio di 5 metri al di là de' canali di circonvallazione corrispondendo a' rispettivi proprietari il prezzo.

Che i terreni risultanti dal prosciugamento e facienti parte del nuovo stabilimento sarebbero esenti per lo spazio di anni 45 da ogni genere di contributo tanto diretto, quanto indiretto, imposto o da imporsi.

Che godrebbero i concessionari nei primi dieci anni l'esenzione de' diritti doganali per l' introduzione delle macchine, utensili, materiali, piante, sementi e bestiame per servizio dello stabilimento.

Infine si dichiaravano comprese nella concessione le acque de' canali e fossi di sbocco in tutto il loro corso sino alla foce, come anche le acque degli attuali affluenti.

Ottenuta questa concessione i concessionari si posero alla grand' opera.

Fu prosciugato lo stagno dando scolo alle acque col taglio

dell'argine naturale che formava il bacino, taglio che si estese per alcuni chilometri

Il cav. Carbonazzi avea proposto di deviare le acque affluenti nello stagno dando alle medesime due pendenze, una al meriggio nel fiume di Samassi, l'altra a settentrione nel fiume di s. Gavino; il che se si fosse fatto sarebbe stato più sicuro e facile lo scolo delle acque, e liberato il comune di s. Gavino dalle acque stagnanti, conosciute sotto il nome di *Palude di s. Gavino*; ma i concessionari vollero tenersi alle linee di circonvallazione, indicate approssimativamente nel piano annesso alla concessione. Questa determinazione che imponeva l'obbligo di condurre le acque di tutti gli affluenti dello stagno al fiume di Samassi sollevò dalla parte del comune di Sellori una forte opposizione, che ritardando l'apertura d'uno de' principali canali di deviazione, ha reso sinora impossibile la cultura d'una parte dell'antico stagno troppo esposta nello stato attuale alla irruzione delle forti acque.

I lavori che poterono finora essere effettuati senza opposizione sono i seguenti:

Un gran canale di scolo, che comunica col fiume di Samassi e penetra nell'interiore dello stagno sopra due terzi e più della sua lunghezza, con uno sviluppo di 8 chilometri in circa.

Due altri canali traversali destinati a condurre nel canale principale gli affluenti di Sanluri e Villacidro; canali provvisoriamente sostituiti a quei di deviazione, i quali, finchè questi ultimi non siano eseguiti, presenteranno l'inconveniente d'introdurre nel canale longitudinale una troppo considerevole quantità di acque.

Finalmente molti canali interni, che co' suddetti hanno la lunghezza di 50 chilometri, tra' quali due laterali per la deviazione di piccoli affluenti.

Per dare al lettore un'adeguata idea delle opere e spese fatte in questo terreno di concessione giova presentare sommariamente ciò che riferì addì 10 maggio del 1848 la commissione incaricata dal governo per dare un parere ragionato sul valore di questo stabilimento.

Questa commissione era composta di due grandi proprietari de' paesi vicini e di tre ingegneri.

L'intera estensione territoriale fu computata approssimativamente di 2942 ettari, pari a starelli metrici 7356, già che lo starello metrico sardo è due quinti dell'ettaro.

Questa estensione è composta dai terreni dell' antico stagno, che ascendono a star. metrici 4622, e dalle circostanti terre, comprese già ne' termini de'limitrofi comuni di s. Gavino, Villacidro, Sellori, Samassi, che furono annesse allo stabilimento per lo diritto di espropriazione forzata, che era stato dato in favore de' concessionari dell'artic. 7 delle summenzionate R. Patenti.

I terreni dello stagno sono terricci, quelli di s. Gavino calcarei, quei di Villacidro selciosi, quelli di Sellori e Samassi marnosi.

I terreni prossimi allo stagno, espropriati in favore dei concessionari, parte erano soliti produrre dal 20 al 25 per 1 in territorio di Villacidro, dal 12 al 15 in grano e dal 20 al 30 negli altri cereali, dipendenti dal territorio di Samassi.

Le costruzioni fatte consistono in due case già recate a termine, e ne' canali già eseguiti nello stagno, e hanno i sottonotati valori.

La prima casa denominata di s. Miale (s. Michele) risultò del valore di ll. 68603.

La seconda, denominata dello Stagnetto, fu stimata di ll. 64,577.

I canali che sin qua furono aperti portarono la spesa di ll. 207 mila.

Gli attrezzi compresa la mobiglia, si valutarono in ll. 43,200.

Il valore del bestiame impiegato nello stabilimento fu stimato di ll. 20,952 comprese le macchine.

Le spese fatte per ridurre quelle terre allo stato attuale di cultura ascendono a ll. 1,150,898. come si è rilevato per i commessari del governo da' libri dello stabilimento, che sono meritevolissimi di fede e di tanta se non maggiore, quanta è quella che hanno in giudizio i libri di commercio.

La contabilità è tenuta in partita doppia e in sette registri distinti come in appresso:

1. Dettaglio del tempo impiegato da persone ed animali nelle varie culture.

2. Conto del dovuto e pagato alle persone addette al servizio.

3. Inventario del materiale di ogni sorta e delle scorte del podere.

4. Spese totali di ciascuna delle varie culture.

5. Libro di cassa.

6. Giornaliero.

7. Gran libro riassuntivo

Questi registri si chiudono a ogni trimestre e si rimettono per copia conforme alla società generale residente in Lione.

Sulla rendita del podere, nel tempo che esaminò le cose la commissione, l'avviso de' suoi membri non fu unanime.

Trattavasi di fissare la media de' terreni stabiliti nelle anzidette regioni di s. Gavino, Villacidro, Sellori, Samassi ed allo Stagnetto, e mentre i due periti contadini la fissavano nel sette in circa per ogni starello, gli altri riputavano questa ragione, come inferiore alla vera, nella quale opinione però stavano non solamente per la considerazione della natura delle terre, ma ben anche del risultamento degli anteriori ricolti, e delle precedenti perizie.

Appariva da' libri dello stabilimento che la media negli anni 1845-46-47 era stata di 8 1[2, quantunque straordinaria fosse stata in quegli anni la sterilità per tutta l'Isola; e vedeasi che le precedenti perizie avean portata la media al 10, come constava dagli atti autentici delle medesime, praticate da periti del paese e confermate col giuramento.

Su' terreni di s. Gavino di starelli metrici 115 essendo stata nell'ultima perizia fissata la loro rendita da' 3 a' 3 1[2 per 1, furono però dichiarati passivi per il seminerio, e si determinò di lasciarli a pascolo, il quale fu ragguagliato rendere 5 ll. per starello.

I terreni del bacino dello stagno si riconobbero di natura e feracità eguale a quella de' circostanti, come provava l'identità delle erbe, che vi germogliano spontanee, il trifoglio giallo, il ravanello, il cardone, la bietola selvatica, il loglio perenne e simili; ma si sospettava che nelle parti basse non seminate abbondassero troppo i soli marini da restarne impedita la vegetazione, sebbene nelle seminate si

vedesse l'erba del frumento, come in terreni di prima qualità, alta allora un metro e trenta centimetri.

Questi terreni essendo stati analizzati officialmente dal signor professore Abbene in Torino, risultò che i medesimi per le loro proprietà fisiche e la composizione fisica presentavano le condizioni più favorevoli alla vegetazione. V. Annali della R. Società Agraria di Torino, vol. 2, adunanza del 15 giugno 1840.

Si fecero altre analisi alla scuola delle miniere di s. Étienne, e sopra dodici saggi degli stessi terreni presi in diversi punti e a diverse profondità dello stagno, hanno dato le stesse risultanze.

I detti periti dovendo stimare le spese di ogni starello di grano dalla preparazione del terreno sino all'*incungia*, cioè alla immessione nel granajo, le portarono a ll. 50, che poi ridussero a 40 per il vantaggio della vicinanza de' fabbricati; ma questa spesa, che forse si avvera nella coltivazione cogli aratri sardi, non poteva servir di base per lo stabilimento, che coltiva con l'aratro Dombasle e con altri istromenti agrari non usati dagli isolani.

L'aratro Dombasle porta un grandissimo risparmio, come consta dagli stati comparativi stabiliti per i concessionari ed altri proprietari dell'isola, che lo impiegano.

Le spese di cultura d'uno starello si elevano dalle 15 alle 16 lire.

Sulla scorta quindi de' libri dello stesso stabilimento, e portate a calcolo le ordinarie spese di manutenzione, la rendita attuale netta coltivando con l'aratro Dombasle risultò di ll. 82,975. 35.

Si noti che questo prodotto attuale non comprende che quella porzione dello stabilimento, che è in cultura, e voglio dire i poderi di S. Miale, e dello Stagnetto; quindi che il primo di questi poderi si trova in quella parte del territorio che si riconosce meno fertile.

In questo computo si tenne conto de' vantaggi risultanti dalla contiguità de' terreni, dalla attiguità de' magazzini e de' laboratori, prescritti dall' art. 3 delle R. patenti di concessione. Imperocchè lo stabilimento è fornito di buoni operari sul legno e sul ferro.

Trovasi in esso un forno di fusione per il ferraccio del genere cubilotto e vi si fondono a perfezione tutte le parti dell'aratro Dombasle, e quelle, di cui si compongono gli sterpatori, gli erpici ed altri istromenti, ecc.

Sopra la suddetta rendita netta si determinava il valore attuale del predio, e capitalizzando i due terzi della detta rendita al 100 per 5 risultava di lire un milione seicento cinquantanove mila cinquecentosei, e centesimi sessantasei (1,659,506. 66).

La commissione invitata a determinare il reddito, di cui lo stabilimento sarebbe suscettivo nell'avvenire, mercè le nuove opere che fossero necessarie per l'ampliazione del tenimento e sviluppo della coltivazione, dopo aver bene considerato tutto determinava ne' seguenti capi: le spese nuove e i lavori, canali di scolo, canali secondari, piantagione di alberi, dissodamenti, rimovimenti di terra, acquisto de' terreni residui dentro i termini della concessione, acquisto di altri buoi e cavalli, nuove case, aumento di utensili e mobili diversi, apertura di strade e costruzione di opere necessarie, scuola elementare e parrocchiale; quindi stabiliva per le medesime la complessiva somma di ll. n. ottocento sessantottomila seicento e dieci.

Mercè di queste opere e spese, delle quali altre ordinate dalle stesse Regie patenti, altre volute dall'interesse de'concessionari, la rendita netta avvenire dello stabilimento si fissava in ll. novecento ottantaquattro mila seicento quarantotto, e centesimi duecento sessantasei (984,648. 266).

Supponendo quindi eseguite le opere suddette si fissava la rendita avvenire in lire cento ottantaquattro mila seicento quarantotto e cent. ventisei (184,648. 26), procedente dal prodotto di starelli superficiali seimila quattrocento novantotto (6,498) seminati a grano, ducento a soda e cinquecento cinquanta lasciati al pascolo.

La qual rendita capitalizzata per due terzi porterebbe il valore futuro del tenimento a tre milioni seicento novantadue mila novecento sessantacinque, centesimi trentadue (3,692,965. 32).

Si definiva poi dalla commissione il prezzo che, considerata la rendita attuale, potrebbe lo stabilimento avere nel commercio.

Nel capitalizzare la rendita attuale si presero soli due terzi della medesima; ma portando a calcolo il frutto ricavabile in quell'anno di ciascun triennio, in cui si considerarono come infruttiferi i terreni, che pure producean pascolo e soda, avevasi l'aumento di lire seicento sessantasei mila trentatre e cent. trentaquattro (666,033. 34), e risultava in commercio comune il prezzo attuale del tenimento di ll. due milioni trecento venticinque mila cinquecento quaranta (2,325,540).

Per le stesse ragioni portando un aumento di ll. ducento trentatre mila ducento sessantasei e centesimi sessantotto (233,266. 68), al valore avvenire, determinato in lire tre milioni seicento novantadue mila novecento sessantacinque e cent. trentadue, si ebbe il futuro prezzo in comune commercio di tre milioni novecento ventisei mila duecento trentadue (3,926,232).

Finora l'oggetto principale della cultura sono stati i cereali, e in secondo luogo la vigna e l'arboricultura, nel che è occupata una piccola area; ma quando con l'impiego di altri capitali si possa coltivare tutta quanta l'area coltivabile, e si facciano piantagioni, si aumenti il bestiame e si distenda l'industria, allora il reddito di ogni starello di terreno sarà maggiore che fu calcolato e che si spera.

Fra le altre culture da essere esercitate è quella della soda nei terreni che gli sono favorevoli. Alcuni saggi di questa materia fatti nello stabilimento e analizzati da M. Dupasquier, professore di chimica alla scuola industriale di Lamartinière, a Lione, diedero in media tanto di carbonato di soda puro, quanto le migliori sode di Spagna (di Alicante e Cartagena) nelle quali si ottiene dal 25 sino al 40 per 0|0 di carbonato di soda. La soda sarda è riconosciuta più ricca, che la soda artificiale che dà da 30 a 32 per 0|0 di carbonato secco, che è assai più impuro.

Si è detto da alcuni che il reddito netto annuo per ettaro potrebbe poi essere di ll. 100, e su ciò nessuno può restar dubbio se considera ciò che qui vorrem considerato.

Secondo il rapporto pubblicato dalla gazzetta della Associazione agraria di Torino, anno 4. n. 46, il tenimento della Sforzesca presso Vigevano composto in gran parte di

terreni che furono paludosi e pestilenziali, e contenuto in un'area di 5600 giornate di Piemonte, pari a 1440 ettari, rende di netto 170 mila lire, ossia più 118 lire per ettaro, mentre altri latifondi di Piemonte e Lombardia presentano una rendita più considerevole.

Or paragonando le condizioni, in cui si trovano queste proprietà e quella dello stabilimento Vittorio Emanuele, se si riflette che questo podere è immune da imposte, il che accresce la sua rendita netta; che la mano d'opera è in Sardegna a più buon patto che nel continente, e che la ricchezza di questo suolo è tale, che per molti anni le terre dello stagno non avran bisogno di alcun ingrasso, si dovrà riconoscere che non si spera troppo promettendosi lire 100 per ettaro.

La società ricostituitasi in Francia per la coltivazione dei terreni salati della Camargne posa i suoi calcoli sopra un beneficio netto dalle 200 alle 265 ll. per ettaro.

Non sarebbe irragionevole sperare altrettanto nello stabilimento Vittorio Emanuele, massime per i prodotti che si potranno avere da quelle parti, che si credono meno fertili, perchè più saturate di sale. Si sa che l'inesauribile fecondità di quelle terre dell'Olanda, le quali per le dighe furono tolte al mare, i ricolti prodigiosi di quei terreni, alcuni dei quali fruttificano da un secolo senza concime, sono dovuti alla benefica influenza del sole. Infatti mille esperienze han dimostrato che il sale comune o solo, o mescolato col concime, produce ottimo effetto sopra la vegetazione delle piante, particolarmente delle leguminose e di foragga, che diventano più appetibili e fortificanti. Esso accelera la germinazione, aumenta d'un quarto il peso del grano, ed è ottimo per le vigne, come leggesi nell'*Enquête sur la question de l'impôt du sel*, aperta e raccolta nel 1845 per ordine del governo francese.

Ricapitoleremo per facilità di comprensione tutte le spese, e il prezzo attuale e futuro.

Valore delle costruzioni, attrezzi, mobilie e bestiame . . . . L. n. 404,382 »

Spese fatte per la riduzione del terreno

al presentaneo stato di coltura, compreso il valore delle costruzioni . . . . L. n. 1,556,280 »

Manutenzione e spese ordinarie permanenti, relative allo stato attuale del podere. . » 12,350 »

Rendita attuale del podere . . . . » 82,975, 355

Valore attuale . . . . » 1,659,506, 66

Prezzo attuale che potrebbe avere in commercio comune . . . . » 2,525,440 »

Opere e lavori a farsi per lo sviluppo e ampliazione del tenimento . . . . . . » 868,610 »

Manutenzione e spese ordinarie permanenti relative allo stato avvenire del podere . » 28,760 »

Reddito che potrà portare nell'avvenire » 184,648, 266

Valore avvenire ad opera finita . . » 3,692,965, 32

Prezzo avvenire in comune commercio » 3,926,232 »

Dalla qual ricapitolazione risulta che l'approssimativa somma capitale di . . . » 1,556,280 » finora impiegata frutta a' concessionari secondo il reddito attuale il 5. 35 per cento, e che la maggior somma approssimativa di » 2,424,890 » che troverassi impiegata ad opera finita frutterà allora, computando sempre sulla minima rendita, il 7. 61 per 100.

Società anonima. Per atto ricevuto da M. Gallay, notajo a Lione, addì 3 marzo del 1847, si è formata una società anonima per la coltura e fruizione dello stabilimento Vittorio Emanuele e delle industrie accessorie, che possono entrare nel suo sviluppamento.

Il capitale di questa società è di 3 milioni, divisi in 6 mila azioni di cinquecento franchi caduna.

Lo stabilimento quale si trova è portato per la somma di 1,600,000 franchi, in rappresentazione della quale si deliberava ai proprietari un numero proporzionale di azioni liberate.

Il prodotto delle 2800 azioni soscritte di nuovo deve esclusivamente essere impiegato all' ammigliorazione e all'incremento dello stabilimento, aumentando all'uopo il fondo sociale per acquisti di immobili, o per l'esercizio di quelle industrie, che la società giudicherebbe utile di comprendere nelle sue operazioni.

Queste azioni darebbero il diritto al 4 per 0|0 del capitale versato e a un dividendo proporzionale sopra i prodotti.

I versamenti si dovrebbero effettuare per cinquesimi, e dovrebbe passare almeno un anno tra il primo e il secondo versamento, e sei mesi dall'uno all'altro de' seguenti cinquesimi. Non si verserebbe tuttavolta, che dopo la deliberazione della società.

Sopra le 6000 azioni, 3200 appartengono a' proprietari primitivi in rappresentazione de' denari già da essi spesi, 1400 sono state soscritte di nuovo, e le altre 1400 restano esclusivamente riservate a' sudditi di S. M. Sarda per uno spazio di 4 mesi.

Il seggio della società è a Torino; ma essa avrà a Lione un ufficio dove gli interessati possano prender cognizione della situazione delle cose.

I consiglieri della società in Parigi sono i signori Berryer avvocato e membro della Camera dei deputati, Fontaine avv., Nicolet avv. ecc.

N. B. *Fatti accorti di una asserzione che ci fu dimostrata erronea, noi mentre il possiamo fare in fin dell'articolo, mettiamo l'opportuna rettificazione.*

Nella pag. 819, § 1, si enunciò che la proposta del cav. Carbonazzi non fu accettata da' commessionarii; ma il vero si è, che non fu gradita dal Governo per la sola ragione che sarebbe stata necessaria una nuova Patente di concessione (!) per le aggiunte di vantaggi e di oneri a'concessionari, che doveano esserne la conseguenza. Si determinava quindi dallo stesso Governo, che le cose rimanessero come portavansi dalle R. Patenti de' 14 aprile 1838, secondo le quali doveano rivolgersi tutte le acque degli affluenti verso Samassi, e dovessi restar ne'limiti perimetrali segnati nel relativo tipo.

Dopo questo ridurremo a miglior lezione i §§ 4. 5. 6. della pag. 823, che si stamparono così come sono, perchè restarono poco distinte le emendazioni. Ecco l'emendamento: « Mercè di queste opere e spese, delle quali altre ordinate

dalle stesse Regie Patenti, altre volute dall'interesse de' concessionari, la rendita netta avvenire dello stabilimento si fissava in *lire nuove* centottantaquattromila, seicento quarantotto e centesimi ventisei (184,648. 26), procedente dal prodotto di starelli superficiali seimila, quattrocento novantotto (6,498) seminati a grano, ducento (200) a soda, e cinquecento cinquanta lasciati al pascolo.

La qual rendita capitalizzata porterebbe il valore futuro del tenimento a tre milioni, seicentonovantaduemila, novecento sessantacinque e centesimi trentadue (3,692,965. 32).

Sellua. V. *Selve.*

Selva di Brignano; villa di Carbonara nel Tortonese.

Selve, già detto *Sellua*, sta presso Vercelli; fu già contado dei Gazelli di s. Sebastiano, e poi dei Casella del luogo di Revello. Il vescovo di Vercelli nel 1101 fondando l'abazia dei ss. Pietro e Benedetto del Muleggio, le dava in dote il castello di Sellua, poco distante da Vercelli, donde prese il nome: v'introdusse i Benedittini, ai quali nel 1253 succedettero i Vallombrosani.

SELVE (*Silvae*), com. nel mand. di Andorno-Cacciorna, prov. e dioc. di Biella, div. di Torino. Dipende dal magistrato d'appello di Piem., intend., tribunale di prima cognizione, ipot. di Biella, insin. e posta di Andorno-Cacciorna.

Trovasi nella valle di Andorno, a greco da Biella, in distanza di cinque miglia da questa città.

Fu contado dei Baudo di Vesime.

Una strada che vi corre da levante a ponente, conduce a s. Giuseppe pel tratto di un miglio circa di Piemonte.

Di poco rilievo ne sono i prodotti in bestiame, il quale per altro non va soggetto ad alcuna special malattia: anche scarsi sono i prodotti in vegetabili: le relazioni commerciali di questo comune si mantengono col capoluogo di mandamento.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Grato, di cui si celebra la festa addì 7 di settembre: nel secondo giorno di febbrajo vi è pure celebrata la festa della Purificazione di M. V.

Gli abitanti sono in generale vigorosi, pacifici, e dotati di buone disposizioni alle arti meccaniche.

Popol. 332.

Sembeau; monte ad occidente di s. Jean de Maurienne.

SEMÈSTENE, villaggio della Sardegna nella provincia di Alghero, compreso nel mandamento di Bonorva sotto la prefettura di Sassari, e nell'antica curatoria di Castavalle del regno di Logudoro.

La sua posizione geografica è nella lat. 40° 23' 40", e nella longitud. occid. dal meridiano di Cagliari 0° 24'.

Giace in fondo d'un vallone ed è a poca distanza circondato da eminenze sì che nessun vento vi influisce direttamente. A levante ed austro levansi sublimi e molto declivi le ripe dell'altipiano di Campeda, a greco il colle di s. Simone, che fu un antico vulcano, che versò le sue eruzioni verso settentrione, a questa parte i colli di Cossaine, a ponente quei di Pozzo maggiore, a greco-libeccio quelli di Piano de Murtas, ed è traversato da alcuni rivoli che si versano in un rivo maggiore assai prossimo.

Da queste circostanze si può inferire il suo stato termometrico e igrometrico, cioè le condizioni della temperatura e della umidità.

Nell'estate il calore è spesso intollerabile, il freddo ordinariamente mite nell'inverno, fuori il caso che domini il borea. Allora il freddo si sente insieme con l'umido e fa tremar le fibre. Son rare le volte che vi nevichi.

L'umidità domina in tutti i tempi, e causa molestia nelle mezze stagioni. La nebbia è però frequente nel mattino e nella sera, e talvolta perniciosa alla sanità, come alla vegetazione.

Le pioggie non sono molto rare: lo sono però le tempeste ed è più raro che grandini.

L'aria nella stagione estiva, da che disseccano le erbe sino all'autunno inoltrato, quando le erbe sono rinate e alquanto cresciute, è mescolata di esalazioni venefiche che cagionano le febbri.

Sono nell'abitato due vie principali con suolo naturale, e però incomode per il fango nei tempi piovosi.

Territorio. La sua superficie si computa di circa 15 miglia quadrate.

Una parte è nel fondo della valle, le altre nella ripa suddetta di Campeda e nel pianoro.

La valle, ove trovasi Semestene, ha suo principio quasi

a ponente di Bonorva procedendo curvamente sin sotto i termini meridionali di Monte Giove, donde volgesi verso libeccio, lambendo le falde de' colli del cossainese, e dopo quattro miglia e mezzo passando a breve tratto dal paese e al ponente sotto le eminenze di Pozzo maggiore, donde si volge e prosegue verso ponente.

Nel luogo detto Tùvara a poco men di mezz'ora dall'abitato apresi nella roccia una gran spelonca naturale, ove si possono ricoverare più di 3000 pecore o porci.

Le fonti sono in gran numero nel territorio di Semestene, e non poche notevoli per la copia perenne dell'acque.

Traversano parte del paese due rigagnoli, provenienti da due fonti, i quali sono utili per la irrigazione degli orti, che si possono pure inaffiare per altro rigagnolo proveniente da un' altra fonte, della quale servesi il comune per bere.

L'ultima di queste fonti sorge nella regione boreale: delle altre due una sgorga dal colle che sta a levante, l'altra dalla parte d'ostro-libeccio.

Nel fiume sunnotato abbondano le anguille di ottimo gusto, che nell'inverno si prendono con gli ami, poi da aprile a tutto giugno ne' modi soliti. Si occupano in questo da dieci persone e vendono anche a' paesi vicini.

Siccome in tempo di piena non si potrebbe guadare, però si provvede ogni anno con alcuni ponticelli rozzi di legno, ne' quali lavorano comandati dal consiglio quei del paese.

Dalle fonti e dai rivoli delle ripe del pianoro, tra il greco-levante e sirocco-levante si forma un rivo, che si scarica nel già notato, proveniente da Bonorva. La sua influenza è all'ostro-libeccio del paese a mezzo miglio.

Sul pianoro di Campeda entro i termini di Semestene v'ha una palude di circa giornate 180, dove si raccolgono le acque scorrenti dalle prossime pendenze. Le acque diminuiscono nell'estate, ma non del tutto, e allora i pastori attingono da una fonte prossima, che è in forma di pozzo.

Nelle parti incolte trovansi molti ghiandiferi, dove rari, dove frequenti, ma pochi in buono stato, perchè mutilati da' pastori. Alcuni tratti sono totalmente nudi per incendio.

Le specie selvatiche che trovano i cacciatori sono i cin-

ghiali e i daini. Questi si incontrano spesso tra la via dai passeggeri.

Le pernici e altri uccelli, desiderati per le mense laute, sono frequentissimi. Nelle acque del fiume e principalmente nella suddetta palude si cacciano varie specie acquatiche.

Popolazione. Nel già notato censimento della popolazione dell'Isola pubblicato nel 1846, sono numerate anime 606, famiglie 166, case 165.

Si distribuirono poi le dette anime:

Secondo il sesso e l'età; sotto i 5 anni maschi 40, femmine 43; da' 5 a' 10 mas. 36, femm. 26; da' 10 a' 20 mas. 60, fem. 62; da' 20 a' 30 mas. 49, fem. 46; da' 30 a' 40 mas. 61, fem. 49; da' 40 a' 50 mas. 31, fem. 39; da' 50 a' 60 mas. 15, fem. 12; da' 60 a' 70 mas. 5, fem. 6; da' 70 agli 80 mas... , fem. 1. In totale mas. 313, fem. 293:

Secondo la condizione domestica; scapoli 186, ammogl. 118, vedovi 9; e zitelle 136, maritate 123 (?), vedove 34.

L'ordinario numero delle nascite è di 25, delle morti 14, de' matrimoni 9.

I semestenesi si dimostrarono quasi sempre gente tranquilla e laboriosa.

Le malattie più comuni sono dolori reumatici, febbri autunnali, raramente putride, dolori laterali, e altre infiammazioni.

Le donne sogliono usare il color giallo nelle loro gonnelle.

La educazione è trascurata non meno che nelle altre parti. La scuola primaria è spesso deserta, e il profitto, che sinora se n'ebbe, fu veramente nullo. Le persone che san leggere e scrivere posson sommare a 16.

Professioni. Dei semestenesi 170 sono applicati all'agricoltura, 30 alla pastorizia, 15 agli altri mestieri.

Le donne lavorano alla tessitura per il servigio della famiglia. Si possono numerare 110 telai.

Agricoltura. I terreni di Semestene, massime quei della valle, sono ottimi per i cereali; ma sono ancora ben produttivi gli altri, se culti con diligenza.

La seminagione solita farsi ne' medesimi può computarsi nel modo seguente:

Starelli di grano 2,400, d'orzo 800, di fave 200, di ceci

20, di altri legumi 30, di lino 200, di canape 20, di meliga 30.

Notisi che la massima parte della notata moltiplice seminagione si fa da' Bonorvesi limitrofi, a' quali mancano i terreni idonei, essendo quel territorio migliore al pascolo, che alla cultura.

La fruttificazione ordinaria è al dieci per uno: il che accade per la poca diligenza nel lavoro, e perchè il bestiame entra spesso ne' seminati e li calpesta e tosa.

L'orticultura vi ha terreni adattatissimi e potrebbe essere estesa e molto fruttifera, se i Semestenesi avessero maggiore industria.

Le specie più comuni sono cavoli di tutte le varietà, rape, pomidoro, cocomeri, citriuoli e melloni.

Gli alberi fruttiferi sommano in totale a circa 3000 individui. Le specie più comuni, noci, fichi, peri, castagni, pomi, peschi, susini, ecc.

Coloni più intelligenti potrebbero cangiare questa valle in un amenissimo giardino, essendo essa riparata da' venti che più alle piante nuocciono.

Per la vigna sono ottime esposizioni, ma l'ignoranza fa che non poche sieno in luoghi disadatti. Le varietà delle uve che si coltivano sono 25.

Generalmente la vite prospera, l'uva matura bene, la vendemmia è copiosa; e non pertanto il vino è di mediocre bontà, e serve solo per la consumazione del paese.

Si cuoce una piccola parte del medesimo per sapa.

Il vigneto trovasi nella regione detta *La Costa*, cioè in una parte delle dette ripe.

Le tanche, o grandi chiudende, per tenervi a pascolo il bestiame e anche seminarvi, non sono più di 15; i chiusi, o minori chiudende circa 30, e complessivamente possono essere contenuti in migl. quadr. 1 1|2.

Le tanche si soglion seminare per due anni consecutivi e per altri due lasciarsi a maggese per il bestiame.

Pastorizia. I pascoli di Semestene sono abbondanti, così nella valle, come nelle pendici e sul monte.

Pascono entro i termini di questo territorio molti armenti e greggi; ma qui pure bisogna avvertire che la massima parte del bestiame appartiene ai Bonorvesi.

Il bestiame manso de' Semestenesi si riduce a 120 buoi e vacche manse per l'agricoltura, a 60 cavalli per basto e sella, a 70 giumenti per la macinazione del frumento, e a 50 majali. Si educa ne' cortili una gran quantità di pollame.

Il bestiame rude consiste in vacche 200, cavalle 80, capre 1200, pecore 2000, porci 800.

È poca cosa quello che sopravanza da' prodotti del bestiame alla consumazione e si mette in commercio.

Strade. Nessuna di queste è carreggiabile, anzi sono difficili a' cavalli, e agli stessi pedoni, non esclusa quella che in altri tempi era battuta generalmente da' viaggianti, che andavano co' cavalli carichi a commerciare da Sassari alla parte di Oristano e di Cagliari.

Questa strada, o diciam meglio sentiero, da sotto monte Giave scendeva a Semestene, poi saliva sul pianoro per *Scala de Olia*, procedea poi a s. Maria de Cabuabbas presso Sindia (al suo sirocco-levante), poi al monte di s. Antonio (*su litu de s. Antóni*), indi a Settefontane e di là a santu Lussurgiu, donde scendea al Campidano d'Arborea per Bonarcado, Seneghe, Narbolia, Riola.

Religione. La parrocchia di Semestene è sottoposta al vescovo di Alghero ed ha per parroco principale il decano della cattedrale, e per curatore delle anime un prete, che ha il titolo di vicario, ed è assistito nel suo ufficio da altri due preti.

La chiesa parrocchiale ha per patrono s. Georgio martire e mal provveduta delle cose necessarie al culto.

V'ha quindi una sola cappella, od oratorio denominato dalla s. Croce e officiato da una confraternita dello stesso nome.

Fuori dell'abitato erano già quattro chiese, la prima denominata s. Maria Sansa, distante dal comune un'ora a passo di cavallo, la seconda da s. Giusta a minuti 20, la terza dall'arcangelo s. Michele in distanza di dodici minuti, la quarta da s. Nicolò di Bari a soli minuti 25.

Le tre prime sono cadute e sussiste solo la quarta.

Presso di questa credesi sia stato un monistero di monaci cisterciensi, e veramente vedonsi indizi di costruzioni. L'architettura della chiesa è dello stile antico, la lunghezza di piedi 60, la larghezza di 25.

La festa principale di Semestene è per s. Nicolò di Bari. Vi concorre molta gente per sollazzarsi e si corre il palio.

Invece del camposanto resta l'antico cimitero contiguo alla chiesa parrocchiale all'orlo del villaggio, onde si ha aumento d'infezione.

Antichità. Nel territorio di Semestene restano ancora tredici nuraghi, e sono nominati; 1 *Su Giudeu*, 2 *Castra-Jana*, 3 *Badu-fenugu*, 4 *S'apiu*, 5 *Mura-fèrula*, 6 *Regàdis*, 7 *Codes*, 8 e 9 *Làschiri*, 10 *Fenosu*, 11 *Badu-Sanna*, 12 *Iscolca*, 13 *Scala-pedra*. Eccettuati il 12 e 13 che sono quasi interi, gli altri sono in gran parte distrutti.

L'ingresso in tutti è all'ordinaria statura umana.

Il nuraghe Scolca ha un'opera esteriore con vari nuraghetti.

Nel luogo detto Codes, dove trovasi il suddetto nuraghe, a minuti 23 dall'abitato, sono indizi di antiche abitazioni, trovandosi ivi pietre quadrate, mattoni, tevoli, terraglie.

Fu parimenti abitato il luogo presso a s. Nicolò, dove era una corte detta di Trullas, dalla quale si denominò la chiesa e il monistero.

L'illustre famiglia degli Athene di Torre, dice il Martini nella storia Ecclesiastica di Sardegna, congiunta in parentela con la casa regnante, fondava questo monisterio nel 1113 col consenso di Costantino re di Logudoro e di Marcusa sua moglie: Giovanni vescovo di Sorres nel 1133 lo arricchì delle chiese di s. Maria di Saganza, di s. Pietro di Arkenor e di s. Pietro di Monticleto. Questo monistero nel 1271 era qualificato col titolo di Vicaria, ed avea sotto di se quelle chiese ed il monistero di Anela. Il Fara accenna che la chiesa di Trullas, antico priorato, trovavasi allora unita all'abazia di Saccargia.

SEMIANA *(Semiana)*, com. nel mand. di Mede, prov. di Lomellina, dioc. di Vigevano, div. di Novara. Dipende dal magistrato d'appello di Casale, intend. tribunale di prima cogniz. ipot. di Mortara, insin. e posta di Mede.

È situato ad ostro da Mortara, in distanza di sette miglia da questa città.

A levante di questo paese evvi una strada che mette a Lumello, un'altra verso mezzodì scorge a Mede; dal lato

occidentale di questa terra spiccasi un'altra via, che appena fuori dell'abitato si divide in due; da questo punto partendo alla diritta, in distanza di metri cento, diramasi nuovamente in due tronchi, di cui uno conduce a Mortara.

I prodotti del territorio consistono in riso, fromento, avena, civaje d'ogni specie, uve ed altre diverse frutta, ortaggi d'ogni sorta, lino, canapa e fieno. I prodotti animali consistono in cavalli della razza degli stalloni reali, in vitelli, e majali, di cui si fa una notevole consumazione. Vi abbondano i palombi, i merli, gli stornelli, le quaglie, le pernici, e molti altri augelli, tra i quali hanno da annoverarsi gli acquatici, che vi sono in considerevole quantità. Tra i pennuti domestici abbondano i polli, le anitre, le ocbe, e i galli d'India.

Di non poco rilievo vi sono i prodotti delle api, e dei bachi da seta.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione dei ss. Ippolito e Cassiano. Evvi una chiesa per uso di confraternita sotto il titolo della SS. Trinità.

Pesi e misure di Milano.

Gli abitanti sono di complessione assai vigorosa, di mente perspicace, e d'indole molto inclinata all'allegria.

Cenni storici. Il Sacchi ed il Portalupi pretendono che questo luogo anticamente fosse denominato *Salviana* dai popoli Salii, che dai monti marittimi della Provenza, discesi in Italia, lo abbiano edificato.

Per lungo tempo la terra di Semiana fu tenuta in feudo dalla nobilissima famiglia Rejna, che dalle Spagne, ove fu insigne per cariche distinte, venne nella nostra penisola nel tempo, in cui Ferdinando d'Aragona signoreggiava il regno di Napoli.

La ebbero anche con titolo signorile i Pellioni di Parzano.

Popol. 933.

SEMPIONE; montagna delle Alpi, che sorge tra l'Ossola superiore ed il Vallese, a maestrale da Domo; la sua maggiore elevatezza sul livello del mare è di metri 2005. Sul culmine vi sta una colonna migliaria che segna il punto più elevato della strada.

Sopra la deserta e sterile pianura che siede alla così detta Colma di quell'alpina montagna, vedesi un ospizio di cui per altro non fu terminata la costruzione. Prima del secolo IX, un'ampia, quadrata torre, situata superiormente a Camasca, e spettante ai Stockalber di Brieg o Briga, serviva per casa di ricovero, ed all'uopo da essi teneasi mobigliata, e provveduta degli alimenti necessari ad un albergo. Tutto fu distrutto, fuorchè le mura, dalle truppe tedesche, russe e francesi, che successivamente vi stabilirono i loro quartieri. Al tempo del regno d'Italia, chi reggeva i destini della nostra penisola, assegnò ubertosi terreni presso Pavia, la cui rendita era bastevole al mantenimento di quindici ospedalieri, e per la costruzione di un ospizio sul Sempione secondo le norme di quello del gran s. Bernardo; ma quel vasto edifizio venne soltanto per metà compiuto, e forse non mai lo sarà, se pure una mano generosa nol faccia risorgere: incresce davvero, che un'opera di tanto vantaggio non debba essere condotta a fine; essa doveva chiamare a se tra quelle orride balze il pellegrino sorpreso dalla procella, o intirizzito dal freddo. Ivi per altro vi venivano stabiliti alla meglio alcuni canonici regolari del gran s. Bernardo, come in origine era stato ordinato.

Un villaggio che prese il nome da quella montagna o ad essa lo diede, vi si trova all'elevatezza di met. 1477 al di sopra del livello del mare; esso dai tedeschi è chiamato Simpelndorf: è situato in fondo di una valle selvaggia; lo bagnano due rapidissimi torrenti.

Le case costrutte in pietra sono rivestite di licheni; ma nè i legumi, nè le patate vi possono giungere a maturità. Nel 1596 questo villaggio fu quasi intieramente rovinato dalla caduta di smisurati massi di montagna.

Il pianerottolo del Sempione di forma circolare è circondato da scoscese balze, e da alte cime, coperte d'immensi ghiacciai. Il principale di questi è il Rosboden ad un'ora di cammino dal villaggio del Sempione, e mezz'ora dal lato di Briga.

Questa montagna divenne famosa, dacchè Napoleone Bonaparte fece aprire con immensi dispendii una magnifica strada, per cui vi si ascende comodamente: fu cominciata

nel 1801. Per sopperire in parte alle spese di un'opera così stupenda, veniva abolita l'abaziale commenda di Romagnano sul principio del corrente secolo; i beni di essa erano alienati dal governo della repubblica Cisalpina in forza di una legge del 1° ventoso an IX (20 *febbrajo* 1801.)

Questa mirabile strada, di cui forse non v'ha l'uguale in Europa, viene naturalmente distinta in tre parti: la prima comincia ad Arona, e per quattordici miglia, costeggiando quasi sempre il Lago Maggiore, passa per Meina, Solcio, Lesa, Belgirate, Stresa e Fariolo: la seconda parte accompagna per tre miglia il Toce e lo Strona; penetrando di poi nelle valli dell'Ossola attraversa e costeggia i villaggi di Gravellona, Premosello, Vogogna, Masone, Pallanzeno e Villa, e dopo venti miglia mette a Domo: l'ultimo tronco, due miglia al di sotto di quel borgo, abbandona la pianura, comincia elevarsi presso Crevola, ardito si slancia entro i ravvolgimenti della valle di Vedro, s'innoltra per Isella e Paino sino a Gondo nel Vallese, e presso il villaggio del Gabio si congiunge colla strada francese.

Tra le molte operazioni eseguite nella formazione di così stupenda strada, la più considerevole fu quella delle gallerie. In quattro luoghi le montagne elevandosi a grandi altezze, e spargendo verso il Diveria, sembravano voler contendere il passaggio per la valle: ma il genio italiano quivi domò la natura. La più ammirabile tra quelle gallerie, o strade scavate nel masso, che sono in numero di sei, è quella di Gondo, che per 182 metri s'apre nelle viscere del monte, tutto di granito; la luce vi penetra per due fori aperti nelle pareti. Trecentodue sono gli acquedotti, che vi furono costrutti, ed i ponti che vi furono eretti ascendono a sessanta: i principali di questi sono: 1.° sul Roddo, di granito in 3 archi, ciascuno di met. 8 di corda; 2.° di Baveno in granito rosso, di 5 archi, di met. 12 di corda; 3.° sullo Strona a Gravellona, formato in pietra da taglio a 3 archi con corda di met. 18; 4.° sul Toce a Migliandone, eretto in legno, di 11 luci, dell'ampiezza di m. 9. 80; 5.° sul Toce alla Masone, in legno con pile di vivo, di 6 archi, con corda di metri 15; 6.° a Villa sull'Ovesca, d'un solo arco in pietra, con corda di m. 28; 7.° di Crevola sul Diveria, in legno

di 2 archi, con pile di pietra, con corda di m. 20; 8.° sul Cherasca, in pietra, lungo m. 25, mirabile per la convessità della sua vôlta, e per la semplice eleganza della sua costruzione; 9.° il ponte della Catenetta di Frassinone in pietra, di m. 18; 10° il ponte Alto, in legno, di 12 m.; 11.° di Krumbach, in legno, di met. 12.

Questa grande strada è sempre larga 8 met.; la qual dimensione si mantiene nelle gallerie, che hanno di altezza sei metri. Ha soli due pollici e mezzo per tesa d'inclinazione, e da ambi i lati ha un sentiero della larghezza di un metro per i pedoni, separato dalla strada rotabile da due file di pilastrini detti paracarri, collocati egualmente alla distanza d'un metro l'uno dall'altro.

Per maggiore comodità de' viandanti, dopo ogni migliajo di metri si legge scolpito in una colonna più elevata il numero delle miglia trascorse. Due mila furono i lavoratori impiegativi quasi costantemente; e tre mila nel massimo fervore dell'opera. Meritano di essere commendati alla memoria dei posteri l'ingegnere milanese Giannella, ed il francese Téart, cui si va debitori della condotta felicissima di questo lavoro ammirabile. Al primo spetta l'esecuzione della strada da Arona sino alla galleria detta Al-Gabio; al secondo quella dall'Al-Gabio al rimanente tronco pel Vallese ecc. Questi due sommi ingegneri mirabilmente concorsero a rendere quest'opera stupenda, degna di quel genio, che seppe affrontare difficoltà innumerevoli nell'eseguirla, e a farla meritevole dell'universale ammirazione.

Ci asteniamo dal dare molte altre minute particolarità su questa strada, perchè sono esse soprabbondantemente riferite in un opuscolo stampato in Milano nel 1824 col seguente titolo: *Tableau historique et pittoresque de la route du Simplon de Genève à Milan, orné de 40 vues et d'une carte itinéraire, Milan 1824; ed anche nell'itinerario postale degli Stati Sardi in Terraferma, pubblicato dai fratelli Reycend nel* 1838.

Dalla strada reale del Sempione si diramano le prinaipali valli dell'Ossola, cioè quelle d'Anzasca, d'Antrona, di Bognanco, e di Antigorio. Da essa pure si dipartono le altre vie che tendono alle diverse vallate, e fra le quali si distinguono quelle di Antigorio e di Vegezzo, di cui si va provvidamente occupando la pubblica amministrazione.

Innumerevoli sono i vantaggi, che derivarono specialmente ai novaresi per l'apertura di quella strada. Appena si potè per l'agevolato trasporto, trarre profitto dei boschi, che vestono le cime di quelle alte balze, si videro immediatamente nascere due nuove manifatture importanti; l'una del ferro a Villa, e l'altra del vetro a Crevola

Gli abitatori di quelle inaccessibili vette, obbligati a procacciarsi dalla pianura tutto ciò che si richiede per alimentarsi, e vestirsi, nei tempi addietro sciupavano nelle sole spese di trasporto quasi l'intero frutto dei loro onesti risparmi; la frequenza dei viaggiatori giovò, se non a togliere, almeno ad alleviare la loro inopia. Le vendite dei prodotti del suolo, e delle manifatture della novarese contrada, che si facevano nel Vallese e nella Svizzera, erano prima del secolo XIX molto rade e limitate, perchè la spesa del trasporto li faceva salire ad un prezzo eccessivamente caro: tanta è in oggi la facilità offerta dal nuovo cammino, che a quelle medesime distanze, a cui prima si conducevano cento libbre, se ne possono ora trasportare quattrocento, e con eguale spesa. Oltrecchè non senza fondamento si spera che nell'avvenire sia per rendersi propria di Domo la prosperità, che sino ai nostri tempi fece crescere e fiorire Lugano per la sua fiera. Vero è che la positura di questo paese fu per l'addietro la più opportuna di tutte per condurvi con minori incomodi, e smerciarvi gli armenti dal Vallese, dai piccoli Cantoni, dal Friburghese e dal Bernese che ampiamente ne abbondano; ma una posizione così vantaggiosa è pure inferiore a quella di Domo, circondata da ampie e fertili pianure, e che offre più facili e spedite le comunicazioni tra l'Ossola e i sopraccennati paesi.

Diam termine a quest' articolo coll'osservare, che alcuni travisarono il Celtico nome del Sempione in Sempronio, ed altri in Sepione, per acconciarlo con Servilio Cepione, che suppongono abbia unitamente al console Manlio, combattuto contro ai Cimbri nella costoro discesa in questa valle: aggiungono che siavi parimenti rimasta memoria di Manlio nei nomi del casolare di Ponmali in Valmaggiore alla destra dell'imboccatura di Valdivedro, e di Pontemalio sopra il fiume Toce. Ma fu ben lunge da questa valle, cioè al basso

Rodano che Cepione e Manlio furono disfatti dai Cimbri l'anno di Roma 648.

Non è niente più felice lo attribuire che fanno taluni a passo del Sempione, e all'alto contiguo Vallese ciò, che scrive Cesare intorno al passo dell'Alpe Pennina, ed ai Veragri nel basso Vallese. A sostener questo errore si volle pur ricorrere alle imposture, e poco più là dell'entrata di Valdivedro andando a Varcio, si scolpì in un masso *Julius Caesar hac iter habuit*. Un'altra così fatta baja nella sottostante Valmaggiore presso a Vogogna è riferita nel *museo novarese*, del Cotta.

SÈNEGHE, villaggio della Sardegna nella provincia di Cuglieri compreso nel mandamento di Milis sotto la prefettura di Oristano, e già parte della curatoria del Campidano Milis dell'antico regno di Arborea.

La sua posizione geografica è nella latitudine 40 5' 40'', e nella long. occid. dal meridiano di Cagliari 0° 30'.

Siede sopra la cima di un colle, che levasi nella falda meridionale de' Menomeni, altrimenti monte di s. Lussurgiu, in esposizione a tutti i venti escluso il boreale e i collaterali più prossimi.

La temperatura è mite in estate e nell'inverno, in quella per l'influenza del vento marino periodico, che vi è ben sentito, in questo perchè è riparaato da'gelidi fiati aquilonari.

Sottostando a una montagna, dove spesso si aggruppano i nembi, vi piove più spesso che altrove e vi si soggiace a frequenti fulminazioni e grandinate; ma è rado che queste facciano grandi devastazioni.

Delle altre meteore, la neve cade quattro o cinque volte all'anno, e quando vi passa nebbia è di basse nuvole e quindi niente nociva.

L'aria è pura da' miasmi e quelli che contaminano quella del Campidano non vi si possono elevare.

Il soggiorno in questo paese è salubre, se si usino le convenevoli precauzioni contro la variabilità della temperatura, che è frequente nella mutazione de'venti.

Le strade dell'abitato sono irregolari, ma per la natura del luogo in pochi siti fangose nell'estate. L'architettura

delle case e come nel Campidano; ma la costruzione è in pietre.

Territorio. La superficie territoriale di Seneghe non si computa in meno di 18 miglia quadrate.

Questa è contenuta quasi tutta nelle pendici e nelle falde del monte di s. Lussurgiu, e la maggior parte in quelle che riguardano il ponente.

Non mancano i tratti piani e terrosi, ne'quali si possono facilmente eseguire coltivazioni di vario genere secondo le condizioni del suolo e della esposizione.

Sebbene la regione sia montaga, siccome abbiamo accennato, tuttavolta sono distinte alcune eminenze, o protuberanze del monte che si appellano colline, e hanno i nomi particolari Perd' e Fogu, Sos abenturjadores, Sa Nughedda, Su Istigiu, Sa Pala dessa Tuva, Sos Barracuccos, Florenti, Monte Olia, Funtana, Cuguzzu, Corongiu.

La più considerevole di tali eminenze comincia a sorgere al maestro e a un miglio dal paese in forma conica con circa quattro miglia di circonferenza alla base, le altre sono tra il ponente e libeccio.

Mineralogia. Comprendesi nel Seneghese il Monteferro, come è appellato un rilevamento notevole, che trovasi nella pendice occidentale.

Questo nome fu appropriato a quella parte per l'esistenza del minerale così detto. Lo ebbe da tempo antico, e si applicò a indicare il dipartimento o la curatoria, nel quale esso era compreso. Volgarmente dicesi Montiverro, ma questa alterazione ebbe causa nella pronunzia volgare.

La curatoria di Monteferro fu dal corografo Fara assegnata al regno di Logudoro, ma più probabilmente appartenne al re di Arborea.

Il minerale che abbiamo indicato nel Monteferro presenta un ferro oligista micaceo: esso si è riconosciuto anche argentifero.

Il detto Monteferro, in cui trovasi questo minerale, ha le roccie di trachite, che in alcune parti è più decomposta.

Nel letto e nelle pareti della miniera la roccia trachitica è alluminifera e contiene del solfuro di ferro.

Trovossi pure nelle stesse parti l'allumìnea solfata con un po' di ferro solfato.

Questa miniera resta a ponente del paese a miglia 3 1\|2, onde al porto o seno di s. Catterina di Pittinuri sono sole migl. 2 1\|2.

Da questo seno esportavasi il minerale ne'tempi antichi e forse, quando sussisteva il regno di Arborea.

Il minerale consiste in ferro micaceo. Esso si mostra allo scoperto sulla diritta d'una piccola valle detta di Montarva accessibile a' carri e bagnata da un rivolo, che scorre però perenne.

La vena metallica ha da 2 a 3 metri di spessezza, ed è stata saggiata in tre diversi punti.

Nel punto inferiore, che al tempo stesso è il più conseguente, trovasi una galleria di 10 metri di lunghezza su 2 di larghezza, e di 4 a 5 di altezza, stata effettuata nella spessezza stessa del filone, la cui direzione a maestro, in una posizione pressochè verticale, sembra paralella a' banchi della montagna, quivi però poco apparenti: negli altri due punti non si può trovar profitto.

Il *cadente* ed il letto del minerale sono formati dal quarzo, sovente ricoperto da una efflorescenza di ferro, cui d'ordinario ne sovrasta un'altra di solfato di allumina, come abbiam di sopra indicato.

La pirite marziale non si scorge nell'interno delle fosse, si trova però sulla sinistra della valletta a pochi passi dalla miniera. Si riconosce pure in un filone considerevole non lungi dallo stesso punto presso il romitorio di Hermanu Matteu.

Qui il minerale si mostra assai puro e sotto la forma di piccolissime pagliuole, che volgono alla forma lenticolare.

I lavori, che si vedono praticati, sembrano di qualche importanza, e che abbiano potuto alimentare le fabbriche per la fusione, delle quali appajono le vestigia non lungi da là verso il mare.

Il minerale di Monteferro darà sempre un cattivo metallo; ma siccome può venir trattato con poca spesa, col metodo *Brossasco*, il quale, oltre all'essere di una gran semplicità, richiede una piccolissima quantità di acqua ed un capitale di 10 a 12 mila lire nuove al più per le fabbriche; sarebbe

però utile di procurarne la coltivazione, se si potesse trovare a Cuglieri od altrove una società di azionisti. Il piccolo ruscello, che scorre presso la miniera, sarebbe sufficiente per questa specie di lavoro. I numerosi boschi, che ricoprono quelle montagne, potrebbero agevolmente servire a più opifici, ognuno de' quali impiegherebbe cinque o sei operai.

Fonti e rivi. Tra le molte fonti, che si potrebbero annoverare in questo territorio le più notevoli sono tre, una nel luogo detto *Zurgùdula*, la seconda in quello che dicon *Scala*, il terzo in *Badu de bide*.

Alla perennità si unisce la copia, la quale è tanta che formano tre ruscelli, e potrebbero servire a beneficio dell'agricoltura, se fosse ne' Seneghesi maggior intelligenza del loro interesse.

All'acqua di Zurgudula si attribuisce la virtù di purgare e di vincere la febbre continua. Si crede che essa contenga del nitro, ma non si sa chi ne abbia mai fatta l'analisi. Molti febbricitanti sogliono andarvi, quando la stagione è buona, o portasi l'acqua perchè la bevano come medicina.

Alla distanza di 3|4 di miglio a ponente del paese scorre un rivolo, che ha le sue sorgenti sotto la sponda del cratere di s. Lussurgiu, onde si avvalla con direzione verso austro: se non che l'eminenza, su cui sta il paese, lo fa curvare un poco verso ponente. Il suo corso sino al rio di Milis, col quale si meschia sotto lo stesso meridiano di Seneghe, è di circa 6 migl.

Un altro rivolo, che comincia alla stessa altezza del predetto, ma più orientalmente di circa migl. 2|3, bagna il piè della detta eminenza all'oriente.

Un terzo rivolo, che ha le prime fonti sotto la sponda del predetto cratere, ma a maestro-ponente e a migl. 1 dal primo che abbiamo notato, scende verso libeccio e si versa nel mare dopo m. 7 1|2, e dicesi rio di Pischinapiu.

Presso la miniera riceve il tributo di un rivoletto, che discende per migl. 2 per una piccola valle e nella direzione di ponente-libeccio.

Selve. Dopo la continua distruzione che si è fatta finora de' grandi vegetali con la scure e col fuoco, molte parti del terreno incolto sono povere di alberi d'alto fusto, e solo

in due regioni si trovano così vicini da poter formare una selva.

Il terreno occupato da queste due selve sarà di circa 1,200 giornate.

Le specie ghiandifere sono la quercia e il leccio, frequentissimamente mescolate agli olivastri, che si trovano pure numerosi in altre parti mescolati al bosco ceduo.

Selvaggiume. Mancano i cervi, abbondano i daini, e sono più moltiplicati i cinghiali, le volpi e le lepri, non però i conigli.

Frequentano in questo territorio nelle parti più elevate i grandi uccelli di rapina, nelle altre si trovano le pernici e le altre specie ricercate da' cacciatori.

Le grandi caccie sono piuttosto rare, le piccole frequenti, e notturne se vogliansi prendere daini o cinghiali.

Popolazione. Il numero delle anime comprese nel comune di Seneghe, che fu riferito nel censimento del 1846 è di anime 2,154, distinte in famiglie 546 e distribuite in 535 case. Probabilmente questi numeri sono sotto il vero.

Si propongono quindi in quella statistica le seguenti distinzioni, e si annoverano

In riguardo al sesso ed alla età: sotto i 5 anni maschi 169, femmine 180; sotto i 10 mas. 184, fem. 185; sotto i 20 mas. 198, fem. 195; sotto i 30 mas. 152, fem. 178; sotto i 40 mas. 99, fem. 99; sotto i 50 mas. 98, fem. 67; sotto i 60 mas. 85, fem. 85; sotto i 70 mas. 42, fem. 53; sotto gli 80 mas. 23, fem. 38; sotto i 90 mas. 19, fem. 26; sotto i 100 mas. 1, fem. 2; in totale mas. 1068, fem. 1086;

In rispetto delle condizioni domestiche: maschi, scapoli 634, ammogliati 385, vedovi 49; femmine, zitelle 576, maritate 385, vedove 125.

Il movimento della popolazione si computa nel seguente modo: nascite 75, morti 40, matrimoni 20.

I Seneghesi sono gente di buona natura morale. In altro tempo aveano fama di una semplicità infantile, dalla quale però attualmente vedrebbesi la prova solo in pochi, che non mancano, come altrove, anche qui.

Sono laboriosi e tranquilli, e partecipano più del carattere de' valligiani, che de' montigiani.

L'istruzione elementare è come altrove. La scuola che potrebbe essere frequentata da circa 150 fanciulli non ne numera che soli 20, e questi vi sono mandati solo per esservi iniziati allo studio della grammatica latina.

Infatti è il Donato, che mettesi loro in mano quando cominciano a leggere.

Il numero delle persone, che in tutto il paese sanno leggere e scrivere, forse non sorpassa i 40.

La professione principale de' Seneghesi è l'agricoltura: gli altri appartengono alla pastorizia, ma pochi a' mestieri. Gli agricoltori sono circa 650, i pastori 90, gli applicati a' mestieri e ad altre professioni 50.

Agricoltura. Molte regioni del Seneghese si riconoscono ben idonee alla cultura de' cereali, e si ha un buon prodotto, se non manchino le pioggie, come non è infrequente.

La condizione dell'agricoltura è nè migliore, nè peggiore, che sia nella prossima pianura del Campidano.

La seminagione ordinaria si può computare che sia di starelli 1900 grano, 600 orzo, 200 fave, 60 legumi, 250 lino;

La fruttificazione comune in annata media del 10 pel grano, 15 per l'orzo, d'altrettanto per le fave, e di più per i legumi. Il lino produce piuttosto largamente, perchè se ne raccolgono circa 2500 cantare.

La orticultura non è curata, sebbene non manchino favorevoli condizioni.

Anche l'arboricultura è negletta. Le specie fruttifere possono essere non più di 15, e complessivamente le diverse varietà delle specie non sono più di trentacinque.

Gli individui delle diverse specie non sommano forse a più di 5000.

In questo territorio sono situazioni ottime per agrumi e altre piante di frutta delicate, e allignerebbero sopra grandissimi tratti della sua superficie gli olivi, che certamente darebbero oli molto migliori di quelli, che si estraggono da' frutti vegnenti nel piano, e sarebbero niente inferiori a quelli di Cuglieri e di Bosa. Ma i Seneghesi non sanno profittare del favor della natura. La stessa negligenza è per i gelsi. La ignoranza che, come altrove, è qui molto crassa, li accieca sopra il proprio interesse.

Favorevolissimo è il clima anche per la viticultura, ma per la poca perizia dell'arte e per la negligenza non è in quel grado che potrebbe essere, e i prodotti sono di bontà minore di quelli del prossimo vigneto di s. Vero Milis.

Le varietà delle uve sono non più di dodici, e la vendemmia non dà più di quello che sia sufficiente alla consumazione, che però non è poco. Quello che può sopravanzare si brucia per acquavite; e perchè il prodotto de' loro lambicchi non basta se ne provvedono da altre parti.

Oltre il vigneto sono nel territorio altre terre chiuse, e i piccoli chiusi, *cungiaus*, co' grandi, *tancas*, sommano forse a 1000, e comprendono la quarta parte di tutto il territorio.

In detti chiusi e tanche si semina grano ed orzo, e si introduce a pastura il bestiame domito.

Pastorizia. Essendo il territorio di Seneghe quasi tutto montano ed essendo in un clima mite e riparato da' venti glaciali del settentrione, intendesi che è una regione idonea alla industria pastorale. Infatti abbondano i pascoli per ogni sorta di bestiame; ma questi pascoli sono in parte inutili.

Il bestiame domito e manso appartenente a questo comune è ne' numeri e nelle specie seguenti: buoi, e vacche manse per l'agricoltura e pel carreggio 740, cavalli 90, giumenti 580, majali 90.

Il bestiame rude ha vacche, vitelli e vitelle 1600, capre 2800, pecore 6000, porci 1200, cavalle 250.

I formaggi, che per la bontà de' pascoli potrebbero essere ottimi, sono di mediocre qualità per difetto della manipolazione.

L'apicultura potrebbe essere un altro ramo fruttifero d'industria, ed è negletto con danno del comune, che potendo aver nel proprio paese la cera per il servigio del culto deve procacciarsela da altre parti spendendo ciò che poteva risparmiare

Commercio. Riducesi questo a' cereali, che sono superflui alla consumazione del paese, e a una piccola quantità di formaggio. I due articoli si vendono a' negozianti Oristanesi. La somma media del guadagno non si può ben calcolare per mancanza di dati; ma si può tenere che non giunga alle 100 mila lire nuove.

Seneghe comunica con Bonarcado, distante miglia 2 a greco, con Milis, a poco più di detta distanza verso ostro-sirocco, e con Narbolia verso libeccio a migli 2 1/3, per strade un po' difficili al carreggiamento.

Da' due ultimi punti si va facilmente sul piano, massime da Milis dove è uno stradone che porta sulla grande strada Reale.

Religione. I Seneghesi sono compresi nella giurisdizione dell'Arcivescovo di Oristano, e sono amministrati nelle cose spirituali da 5 preti, il primo de' quali ha il titolo di vicario, perchè fa le veci del prebendato.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Sebastiano martire, e ha per titolare la B. Vergine della Purissima Concezione.

È provveduta appena per la sufficienza, e non ha oggetti notevoli nè in scultura, nè in pittura.

Le chiese minori sono denominate dalla S. Croce, dal SS Rosario; da S. Antonio e da S. Agostino.

Le prime due sono oratori, in cui officiano due confraternite dello stesso titolo.

Le principali sacre solennità sono per la Visitazione della SS. Vergine e per s. Raimondo Nonnato. Nella prima il concorso dei paesi vicini è più notevole, perchè si corre il palio.

Non si è ancora formato il campo-santo, e si segue a seppellire nell'antico cemitero, che trovasi in luogo basso al meriggio in sull'orlo dell'abitato, onde si spande nell'aria un'infezione, spesso molesta al senso.

Antichità. Si possono notare entro il territorio di Seneghe otto nuraghi, e sono denominati 1.° *di Lillu*, 2.° *de Masone majore*, 3.° *di Zipiriu*, 4.° *de Aidu-Muru*, 5.° *de Teorosu*, 6.° *Nugare-planu*, 7.° *Nugare Palài*, 8.° *Nugare Murta*.

Notisi che *nugare* sta per *nuraghe*, il che è una nuova prova del vezzo sardo di traslocare le consonanti. In altri luoghi abbiam veduto la stessa voce deformata in *runaghe*.

De' suddetti nuraghi, i maggiori sono il 2, 3, 5, 6, 7. Il 6 è più alto degli altri; l'ultimo è quasi totalmente distrutto.

Aggiungerò che mentre l'ingresso negli altri è alla statura ordinaria, nel secondo è molto bassa.

Nel sito detto *Serraligius*, osservasi una pietra lavorata a piramide, infissa nel suolo, onde si eleva per metri 2 in distanza di poco più d'un miglio dall'abitato.

Vestigia di antiche popolazioni non sono riconosciute, che nel luogo che dicono *Barili*, a levante del paese e in distanza di un miglio e mezzo.

Questo comune era compreso nel feudo del marchesato d'Arcais.

Pagavasi da quelli che aveano la possibilità secondo il giudizio di cinque probi uomini, uno starello e imbuti due di grano a misura rasa, e uno starello e due imbuti d'orzo a misura colma da quelli che aveano giogo.

Ogni pastore pagava soldi sardi 16 per il pascolo e marchio, i porcari uno da ogni dieci capi, ogni proprietario di vigna soldi due e mezzo, eccettuato il salto di Chimbejùa, spettante all'arcivescovo di Oristano.

Seneghe vedesi compreso nella curatoria del Campidano di parte Milis nella nota de' comuni, che ne' vari dipartimenti erano concorsi per nominare il loro sindaco alla pace tra la regina Leonora e il re di Aragona. I comuni di quel distretto, ivi nominati, sono Tramazza, Bau-ladu, S. Aeru, Milis, Narapulia, Milis-picinnu, Rippurui, Villa de Barigados, Calcargia, Seneghe, Bonarcato, Segatos, Spinalba, Solli.

SENES o SENIS, villaggio della Sardegna nella provincia d'Isili, capoluogo di mandamento della prefettura di Cagliari (*) già compreso nel dipartimento di Parte Valenza dell'antico regno di Arborea.

La situazione geografica di questo paese è determinata dalla latitudine 39° 51', e dalla long. occidentale dal merid. di Cagliari 0° 12' 30".

(*) *Le circoscrizioni giudiziarie come le economiche e le politiche sono state spesso di tanta bizzarria da comparire assurde.*

Ecco il comune di Senis, capoluogo di mandamento, che trovasi a circa 16 miglia da Oristano, dove è un altro tribunale di prima cognizione, sottoposto al tribunale di Cagliari, che ne dista circa 39 miglia.

Con tanto senno si fecero sempre i ripartimenti, onde convenne di riformarli; ma fatti male un'altra volta si pensò a riformar in peggio!!!

Siede nel declivio d'un rialto sopra un terreno umido per le acque che trasudano e ne scaturiscono.

In questa posizione si patisce molto dal calore nella estate, e dal freddumido nell'inverno.

Nelle pioggie è grande irregolarità, in alcuni anni troppo frequenti, in altri scarse, o mancanti del tutto per più mesi. Nell'inverno nevica al solito non più di cinque o sei volte e il nevazzo facilmente risolvesi. La nebbia è frequentissima nell'autunno, inverno, e anche nella primavera, ma è disgrazia rara che ne patiscano i seminati.

Non essendo intorno alla distanza di cinque miglia altra eminenza che l'altipiano della Giara, il quale lo ripara dai venti australi, che sono tra il libeccio e il sirocco-levante, resta però Senes protetto da questi ed esposto agli altri, i quali però hanno ostacoli maggiori o minori dalle montagne circostanti: il ponente dal monte Arci, distante migl. 5; il maestro-tramontana dalla massa del Briguini, lontano da 6 in 7 miglia; il levante dall'altipiano del Sarcidano, che sorge a circa 6 miglia. I venti boreali vi influiscono più liberamente che altri.

L'aria non è pura di miasmi nè pure nella stagione fredda, nelle altre, or più or meno, è sempre viziata.

La ragione di questa costante malignità è in ciò che parrebbe fatto per bonificarla. Cosa rara? Si aprì nel centro stesso dell'abitato per lo scolo delle acque sporche e materie immonde un canale apposito; ma siffatta cloaca restò aperta senza volta, epperò le esalazioni mefitiche si spargono intorno con grave molestia di chi ha il senso non molto ottuso a danno della sanità. Si intende bene che il consiglio comunale, composto di uomini grossi, non senta quanto nuoccia alla pubblica sanità il tenere scoperta questa fogna; ma non si può intendere come gli amministratori della provincia, che dovrebbero far osservare la polizia sanitaria, non abbiano dopo tanti anni provveduto.

Territorio. Estendesi questo verso settentrione e ponente, e rilevasi qua e là formando delle colline, alcune delle quali sono notevoli, qual si è quella che sorge al ponente-maestro in continuazione all'eminenza, su cui sta il paese; quindi l'altra che sorge a migl. 1 1/2 dal paese quasi sotto il maestrale,

In rispetto alla varia condizione domestica, scapoli 247, ammogliati 155, vedovi 10, totale 412; zitelle 216, maritate 152, vedove 30, totale 398.

Il movimento della popolazione ci dà nascite 36, morti 18, matrimoni 6.

Alle orfane o zitelle povere in tempo del loro matrimonio si distribuiscono per i loro bisogni i proventi di una lascita fatta per ciò. Rarità da notare.

I Senesi sono in massima parte applicati all'agricoltura, essendo i medesimi non meno di 280. La pastorizia è esercitata da circa 30 persone, i mestieri da circa 15 individui, che praticano quelle poche arti, delle quali si ha massimo bisogno, ferrari, falegnami, scarpari, muratori ecc.

La scuola elementare conta ordinariamente non più di dieci ragazzi. Dopo circa 30 anni da che essa è stabilita non si trovano nel paese che 16 persone che sanno leggere e scrivere.

Le donne lavorano più sovente sul lino, che sulla lana, e però comunemente vestono tessuti forestieri. Per cura della salute hanno due flebotomi.

Le più frequenti malattie sono infiammazioni di petto e dell'addome, febbri periodiche, gastriche, e intermittenti spesso con complicazioni. I dolori laterali sono la più comune causa della morte negli uomini.

Agricoltura. L'agro di Senes è uno de' più felici per le produzioni cereali, ed è incontestata la sua attitudine anche per gli altri generi, per l'orticoltura, la vigna e per i fruttiferi. Se fosse più intelligente l'arte, più diligente lo studio, i prodotti quadruplicherebbero in quantità, migliorerebbero in qualità; e se si potesse con facilità trasportarli al porto d'Oristano i proprietarii senesi facilmente arricchirebbero.

La seminagione ordinaria si computa nel seguente tenore, starelli 900 di grano, 300 d'orzo, 200 di fave, 30 di diversi legumi, 100 di lino.

La fruttificazione nelle annate mediocri è di 15 pel grano, di altrettanto per l'orzo, di 20 per le fave, del 18 per i legumi. Quella del lino è pure soddisfaciente.

La qualità del grano e degli altri cereali è molto stimata.

Il monte di soccorso mantiene i fondi della sua dotazione in grano e in denaro.

Il prato ha forse un'area di circa 350 giornate di terreno sabbionoso.

Il formaggio delle pecore non pare bastevole al bisogno della consumazione interna.

Commercio. I senesi vendono ciò che sopravanza a' loro bisogni, e lo trasportano in Oristano con gran fatica e spesa per la difficoltà della via.

Le comunicazioni co' paesi d'intorno sono pure difficili per gli spessi movimenti del suolo.

Dista Senes da Assolo verso ostro-libeccio 2|3 di miglio, da Nureci verso libeccio-levante migl. 1 1|2, da s. Antonio, verso maestro-tramontana migl. 3.

Se il ramo che vuolsi fare dalla grande strada verso Mara, movendo da Sellori, si continui tracciandolo lungo la valle del Campidano d'Usellus, dove già passò toccando la colonia d'Uselli e proseguendo verso Fordongianos una strada maestra nell'epoca romana, allora Senes e gli altri paesi di queste regioni avrebbero comodità di poter mandare le loro derrate anche a Cagliari, dove il commercio è molto più vivo che nel porto di Oristano.

Se dall'antica via romana, che ho indicato, non si trova menzione nell'itinerario di Antonino, e se non restano vestigie, non si può metter in dubbio la sua esistenza, che provano le misure da *Forum Trajani* a *Caralis*.

Religione. Il popolo di Senes è ora soggetto all'arcivescovo di Oristano nelle cose spirituali, e il Fara notando le regioni che formavano le antiche diocesi de' vescovadi poi soppressi o riuniti mostra di credere che anche ne' tempi antichi Parte Valenza fosse sotto la giurisdizione del detto prelato. Io però credo altrimenti e tengo per certo che quando Uselli avea il suo vescovo, questi esercitava l'autorità vescovile non solo sopra i due dipartimenti di Parte Usellus e Parte Montis; ma anche sopra Parte Valenza, che è limitrofa a Parte Usellus, massime che Assolo non dista dall'antica città di Uselli più che migl. 3 1|2, e Senes non più di 4. In quei tempi le diocesi erano meglio circoscritte, che sieno state poscia e che sieno adesso.

La chiesa parrocchiale è intitolata da s. Giovanni Battista, ed è amministrata da un vicario, il quale è negli offici del-

suo ministerio assistito da un altro prete, e servito all'uopo da due cappellani.

L'altra chiesa che è in Senis è denominata da ss. Cosimo e Damiano.

Le feste principali e di concorso di forestieri sono per i suddetti titolari delle due chiese. In occasione delle medesime si corre il palio e il popolo si sollazza nella danza nazionale all'armonia delle canne, o *lionelle*.

Il cimiterio resta fuori del paese alla distanza di quaranta passi legali, prossimo però alla parrocchia, alla parte di settentrione.

Antichità. Non si può indicare in questo territorio, che un solo nuraghe, nel luogo detto Senes-Mannu, il quale si va disfacendo, e forse è ora più basso, che era nel 1832, quando elevavasi a metri 9.

Là dove osservasi quest'antica costruzione, cioè a poco meno d'un miglio dal paese verso ponente, vedonsi vestigia d'un'antica popolazione, e porta la tradizione che ivi in tempi lontani abitassero i maggiori degli attuali senesi, e che il loro numero fosse assai notevole. E infatti il luogo ritiene ancora il nome di Senes-Mannu.

Tra gli altri ruderi si osservano le parti inferiori di due chiese che aveano titolari s. Martino e s. Vittoria.

Castello di Senes. Esso probabilmente fu costrutto nel secolo XI, quando dopo la espulsione de' saraceni i sardi riacquistarono la loro libertà e i più potenti fra essi che avevano giurisdizione sopra popoli vassalli eressero tanti castelli; ma deve essere stato abbandonato prima del secolo XIV, perchè nelle storie di quei tempi, dove parlasi di altre castella delle regioni vicine, del castello della Marmilla, del castello del Gerrei, non si fa nessuna menzione del castello di Senes.

Basti aver indicato l'eminenza su cui sorgeva, perchè dei perticolari della sua forma e grandezza nulla possiamo dire, non essendoci stato comodo di visitarlo, ed essendo paruta la fatica superiore al pregio dell'opera, per ciò che esso non era un castello storico.

Senestrera, terra nella baronia di Bozzolo presso Mondovì.

SENNERIOLO, o **SINARIOLO**, villaggio della Sardegna nella provincia di Cuglieri, compreso nel mandamento di questo, e quindi soggetto al tribunale di prima cognizione di Oristano.

Questo comune era contenuto nel dipartimento, che diceano di Monteferro, appartenente al regno di Logudoro, come vuole il Fara, ma più probabilmente, come abbiamo notato nell'art. *Seneghe*, al regno di Arborea.

La sua posizione geografica è nella lat. 40° 12' 30" e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0° 34'.

Giace questo paese dopo i termini del monte Ferro, o monte di s. Lussurgiu, nella destra della vallata, in cui scorre il rio di Escano, dove comincia a stendersi il pianoro della Planargia, in esposizione a tutti i venti, esclusi i sirocali che sono riparati dalla mole della gran montagna.

Il clima nel generale non è diverso da quello che fu notato per Escano, soggetto, come esso, alla spesso nociva influenza del violento levante, che cagiona gravissimi danni a' seminati nei mesi di aprile e di maggio, prostrandone una parte per non più rilevarsi e produrre, ed agli alberi dei quali scoscende anche i grandi rami; dove parimente i calori estivi non sono molto molesti, perchè temperati dai venti periodici marini, non molto sentito il freddo invernale per la ragione del tepore del prossimo mare, frequenti le pioggie, rarissime le tempeste di grandine, la nevicazione moderata e presto dissipata, le nebbia quasi sempre innocente.

L'estensione superficiaria del territorio di Senneriolo non pare maggiore di miglia quadrate 8. Il paese trovasi verso i confini orientali del medesimo.

Comunemente la superficie del medesimo è piana comprendendosi ne' suoi limiti la parte meridionale dell'altipiano della Planargia.

Quei limiti passano dalla parte australe nella valle, in cui scorre il fiume di Escano; dalla parte settentrionale in quella, in cui scorrono quelle di s. Antioco; a ponente sono alla sponda del mare.

Nella regione settentrionale la roccia è scoperta per un buon tratto e il suolo molto scabro e difficile, principalmente dove rilevasi ne' luoghi detti Sa Serra, S. Quirico e Spinioro.

Sotto il ponente del paese, alla distanza di poco men di tre miglia, levasi un colle, in cima al quale è una cappella dedicata alla SS. Vergine dal titolo della Vittoria, perchè a piè del medesimo i planargesi ebbero vittoria sopra una ciurma di barbari che erano sbarcati per invadere il paese, saccheggiarlo e portarne in schiavitù le persone. Ignorasi l'epoca, in cui ebbe luogo questo fatto glorioso, del quale si ebbe riconoscenza alla Diva, invocata nel pericolo. In massima parte le buone e le triste avventure che incontrarono i popoli sardi nel medio evo passarono poco osservate, e mentre gli uomini di lettere si affaticavano in scrivere stoltezze neglessero di raccomandare alle lettere ciò che apparteneva alla storia. Se non rimanessero alcuni monumenti, alcuni cenni, la storia avrebbe bianche totalmente molte sue pagine.

Trovansi in questo territorio frequenti e in massi notevoli alcune specie di pietre dure, agate di bei colori, calcedonie e cornioloidi.

Presso l'abitato sono cave di pietre da taglio e alla distanza d'un quarto d'ora trovasi la calcarea, la quale si cuoce per servigio dei muratori del paese e dei luoghi vicini.

Si conoscono pure delle argille buone per tegole e mattoni, de' quali si fabbrica una notevole quantità.

Nel luogo detto Tercu trovasi una sorta di terra gialla, che forse può impiegarsi nella pittura.

Son pochissime le acque, che sorgono entro la circoscrizione di questo territorio, e il loro sgorgo è generalmente tenue: ma per il bestiame si ha assai nel rivo che scorre al lembo meridionale del paese proveniente dalle fonti perenni, che ha in quello di Escano e di Cuglieri.

V'ha qualche sito concavo, dove ristagnano le acque delle alluvioni, finchè i calori non le faccian svanire.

Ne' rivi si prendono delle anguille, nell'estate a mano, nell'autunno con le nasse, nella primavera a *pischedda*, come dicono.

Erano in altro tempo siti selvosi, ma per la incessante distruzione in poche parti restano gruppi considerevoli d'alberi. Essi appariscono dispersamente rari nelle regioni di pascolo.

Non trovansi nelle medesime nè daini, nè cinghiali; invece sono alcune volpi e delle lepri in numero, e i cacciatori trovano molte specie di uccelli e segnatamente pernici, colombi, beccaccie ecc.

Popolazione. Nel censimento pubblicato nel 1846 si notano per Sennariolo anime 380, distinte in famiglie 107 e distribuite in case 98.

In rispetto all'età ed al sesso si fa la seguente classificazione; sotto i 5 cinque anni, maschi 34, fem. 34; sotto i 10, mas. 24, fem. 20; sotto i 20, mas. 59, fem. 37; sotto i 30, mas. 11, fem. 25; sotto i 40, mas. 37, fem. 30; sotto i 50, mas. 30, fem. 25; sotto i 60, mas. 12, fem. 13; sotto i 70, mas 7, fem. 2; sotto gli 80, mas. 0, fem. 1; sotto i 90, mas. 1. Totale maschi 195, femmine 185.

In rispetto alla condizione domestica, scapoli 111, ammogliati 78, vedovi 6; zitelle 86, maritate 78, vedove 21.

L'ordinario numero annuale de' matrimoni è 3, delle nascite 14, delle morti 6.

Le malattie più frequenti sono infiammazioni toraciche e addominali; quella cui frequentemente soccombono gli uomini il dolor laterale.

Non si ha alcuno, che possa curar gli ammalati, e chi non ha per chiamare un medico si abbandona alla natura, la quale non contrariata risolve spesso felicemente il malore.

Agricoltura. Il terreno di Sennariolo è idoneo alla produzione de' cereali, e se non mancano le pioggie, moltiplica assai la semenza.

La ordinaria seminagione del frumento è di starelli 550, quella dell'orzo di starelli 20, quella delle fave di star. 50.

Nelle vallate si semina un poco di legumi e di meliga.

La fruttificazione mediocre del grano è al dieci, quella dell'orzo del 15, quella delle fave del 15.

I legumi e la meliga danno largo frutto, e parimente il lino, di cui si raccoglie otto o dieci cantara.

Negli orti coltivansi varie specie, ma solo quanto basti per il particolar bisogno delle famiglie.

La vigna vi è prospera; le varietà delle uve sono sette od otto della specie nera, e altrettanti della specie bianca.

Il vino sebbene non fatto con molta arte riesce buono, e

spesso niente inferiore a quello di altre parti della Planargia; ma la sua quantità è meno che vogliasi della stessa consumazione interna, il che prova come questi paesani sieno negligenti in quello che appartiene alla sussistenza di prima necessità, perchè avendo assai di terreno utile per la coltivazione della vite non la estendono all'uopo.

Le piante comuni fruttifere sono in un numero non molto largo, e qui voglio indicare i fichi, i ciriegi, i peschi, i peri, i meli di molta varietà, i mandorli, i noci, i sorbi, i meligranati, che complessivamente non sorpassano forse i 2500 individui.

Si hanno negli orti del paese parecchi gelsi, delle cui foglie alcuni si servono per l'educazione de' bachi.

La prosperità di questa specie, e il frutto dell'industria serica, avrebbe già dovuto persuadere altri a estendere la cultura de' gelsi e a impratichirsi meglio nell'allevamento de' bachi e nelle seguenti operazioni. Ma non si intende da quei meschini nè pure in questo il proprio interesse.

La cultura degli olivi, è relativamente agli abitanti, non già alla estensione territoriale, assai estesa, già che non si numerano meno di 6000 alberi di questa specie, da' cui frutti estraesi un olio, che, come quello che si produce nel resto del Monteferro e nella Planargia, è molto stimato nel commercio e pagato meglio che quello di Sassari, d'Oristano, e di altri siti. Se tanti spazi incolti che sono nel Monteferro si piantassero di olivi, e altrettanto si facesse in quei terreni della Planargia, dove la terra è spesso interrotta dalle roccie e con poco profitto si può seminare, queste regioni per questo solo prodotto diventerebbero la parte più ricca dell'isola, come può dedursi da' seguenti dati

Attualmente nel territorio di Bosa, nella Planargia e nel Monteferro non sono coltivate a olivi più di 3200 giornate, e hanno approssimativamente alberi già formati 240,000, da' quali si possono avere, in media d'anni grassi e di anni magri, barili (di 8 quartare, litri 36 60) 24,000; ma vi sarebbe luogo di impiegare giornate 24 mila e ottenere annualmente nella suddetta ragione barili 134,000, o il valore di ll. 3,000,000 in circa, e in prodotto netto almeno 2 milioni.

A questa se aggiungasi quello che possono rendere i seminati e le vigne, se aggiungasi quello che potrebbe dare l'industria serica, si intenderà facilmente che una regione di miglia quadrate 60 potrebbe produrre per il valore di forse più di 5 milioni.

Quando i lumi cresceranno, quando l'industria si animerà, allora questo calcolo potrà essere sorpassato.

I poderi di Senneriolo sono cinti da grosse siepi di fichi d'India, onde non solo è difesa la coltivazione, ma si produce un frutto, che forma per due o più mesi un articolo di sussistenza, perchè ne mangiano tutti, un articolo di commercio perchè si vende negli altri paesi, e serve ancora a ingrassare i majali che si allevano in quasi tutte le case.

Questi paesani fanno ciò che non fanno in altre parti dell'isola, perchè conservano all'inverno molti di questi fichi attaccati alla loro foglia grassa, e allora li vendono molto più cari.

Sono nel territorio di questo comune da circa cinquanta chiusi, o tanche, ma la maggior parte di piccola area, che servono per pasturarvi i buoi mentre lavorano nel tempo che si preparano le terre e si semina. Ne' medesimi si suol ancora seminarvi.

Alcuni agricoltori, che non hanno nè terreno, nè giogo, lavorano con la zappa sopra alcun tratto di terreno sodo, ne sterpano i lentischi e i mirti, che bruciano spargendone la cenere egualmente, e ottengono soventi il cinquanta e più per la semenza.

Pastorizia. In questo punto occorre di nuovo di doverci dolere della nessuna industria de' coloni di Senneriolo, i quali avendo pascoli ampii fuori delle vidazzoni non se ne sanno giovare per allevare quella quantità di bestiame, cui bastassero le sussistenze spontaneamente prodotte dal suolo.

Nel bestiame rude forse non sono più di 200 vacche, di 700 capre e di 60 cavalle.

Di pecore e porci non si ha forse alcun branco.

Nel bestiame di servigio possono annoverarsi 120 buoi, 40 giumenti, 30 cavalli, 80 majali.

Il formaggio delle vacche e delle capre è di mediocre bontà e appena sufficiente a' bisogni della popolazione.

Commercio. I proprietarii di Sennariolo vendono a' negozianti di Bosa, o a quei di Cuglieri.

Dista da Cuglieri m. 1 1|2, da Tresnuraghes quasi 3 in linea retta, da Bosa poco meno di 6. Carreggiabile per alcuni tratti la via, non lo è in altri, e si rende difficile nelle discese e ascese delle vallette che solcano il piano.

Religione. La parrocchia di Senneriolo, sottoposta alla giurisdizione del vescovo di Bosa, è amministrata da un rettore, che ha due coadiutori.

La chiesa ha per titolare e patrono l'apostolo s. Andrea, per cui si festeggia senza gran pompa e senza concorso di stranieri.

Sino a pochi anni non si avea cimitero e continuavasi a seppellire nella chiesa.

Si possono quindi notare due chiese rurali, una intitolata da s. Quirico distante dal comune verso levante per una mezz'ora circa di via in luoghi molto aspri; l'altra a s. Vittoria sulla cima del colle che abbiamo già indicato.

Antichità. Sono entro i termini di Senneriolo sei nuraghi, nominati, di *Bittitai*, di *Leortinas*, di *Patargia*, *Murcu*, *Mandra*, *Rodeddu*.

Di questi sono notevoli per la grandezza il nuraghe di *Patargia* e quello di *Leortinas*, e ancora perchè meno distrutti degli altri.

Quindi indicheremo due di quei monumenti antichissimi, che in altre parti diconsi sepolture di giganti, uno de' quali trovasi verso libeccio, l'altro verso ponente, ambedue in valle e in distanza di mezz'ora dal paese.

Essi sono in gran parte distrutti, perchè la lunghezza è minore di quella che suole vedersi altrove. Si osservano però come nelle altre i grandi lastroni non lavorati che coprivano il canale.

Senneriolo era compreso nel feudo del marchese d'Albis, da cui passava poi nel barone di Sorso, il quale esigeva il diritto detto del *laor de corte*, il diritto di vassallaggio o di fuochi, e il diritto del deghino per le pecore.

SENNORI, villaggio della Sardegna nella divisione e provincia di Sassari, compreso nel mandamento di Sorso, sotto la giurisdizione del tribunale di prima cognizione di Sassari.

Fece parte della Romandia, antico distretto o curatoria del Regno di Logudoro.

La sua posizione geografica è sotto la latitudine 40° 47', e sotto la longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0° 31' 50''.

Siede sulla pendice d'una collina dove si volge al maestrale, dalla qual parte estendesi la vista sul golfo torritano e sopra le maremme di Portotorre e le seguenti della Nurra sino all'Asinara ed alle coste della Corsica.

Difeso da' venti australi resta esposto al ponente, al maestrale ed all'aquilone: quindi i calori estivi non sono troppo molesti, perchè se non regni alcuno de' predetti venti che dominano la sua situazione l'aria è rinfrescata dalla brezza, che dicono *imbattu*; e il freddo invernale nè pur molto sentito se non regni o il maestrale o la tramontana.

Il tepore, che il mare comunica all'aria, fa che la neve la quale in qualche invernata cade, sia presto sciolta.

La grandine è una meteora rarissima, ed è rara ancora la fulminazione.

Le pioggie cadono nè più nè meno frequenti che nelle prossime regioni della Nurra e della Fluminaria: la nebbia che copre talvolta i piani bassi non si leva sino al paese.

L'aria è sgombra de' miasmi anche ne' tempi che le terre basse nella fermentazione delle meteore animali e vegetali ne producono assai.

Le strade di Sennori sono tanto scabre, che non si possono carreggiare, quantunque con poca fatica del piccone e con saper collocare le pietre si potesse renderle facili. Da questo si cominci a intendere quanto poco questi paesani si curino de' comodi, e come sieno nemici di mutar le cose. Così furono le vie nell'antichità, così resteranno, e se alcuni si romperanno il collo nelle tenebre peggio per loro che non assicurano i passi col bastone.

Territorio. È disteso sopra la pendice di varii colli inclinati comunemente verso greco.

Le roccie sono calcaree e spesso se ne incontrano siffatte, che sono un miscuglio di sabbie e testacci ad una terra giallognola, il cui impasto facilmente dissolvesi.

Le vallate aperte in questo territorio appajono in varii

siti pittoresche d'una giocondissima amenità. Le più notevoli sono quella volgarmente detta Badde (valle), che comincia dal paese e avanza sino all'estremità del prossimo abitato di Sorso; la valle di Priedu, quella di Sutis, l'altra detta del Golfo, e l'altra ancora cognominata di Teràculos.

Le sorgive sono in numero non molto notevole, e nessuna è di gran copia. La popolazione si serve di due fonti, una in mezzo all'abitato, che per la sua temperatura si qualifica *calente* (calda), l'altra fuori che per contraria ragione è detta *Fontana frita* (fontana fredda). Questa è abbondante di acqua ottima, l'altra è men larga e buona.

Nelle stagioni piovose scorrono i rivi delle valli. Tra questi i più notevoli sono i due che hanno le origini nel territorio di s. Vittoria (dipendenza d'Osilo), uno alle pendici boreali del colle in cui è posto l'abitato, e che ha un corso di miglia 2 1|2 sino al fiume, di cui è tributario; l'altro a ponente del medesimo, a piè del colle di Nuraghe Patada, sorgente al ponente di s. Vittoria, il quale dopo tre miglia di corso entra nello stesso fiume.

Da questo colle Patada cominciano due vallette che si congiungono poi in una, e che sono il principio del rivoletto che scorre al meriggio di Sorso a poca distanza e che nei tempi piovosi riceve i torrenti della pendice boreale di monte Taniga per versarli nello stagno di Platamona.

Il rio Silis volgarmente detto rio di Sorso bagna e limita per un tratto il territorio di Sennori.

Questo rio formasi dalle fonti del monte Massa, che levasi a levante-sirocco e a miglia 3 dal monte di Bonaria (d'Osilo) e da quelle di Monte Ledda, e dopo circa 12 miglia di corso incontro al maestrale si versa nel mare.

Questo fiume ingrossa tanto ne' temporali, che non si può più guadare, e allora conviene di passarlo sopra il ponte che trovasi nel territorio di Sorso, e fu fabbricato a spese comuni delle due popolazioni, senza che vi concorressero quei di Castelsardo, a' quali giova forse più che ad altri.

In molte parti questo territorio è scoperto di bosco, non in quelle che sono prossime al suddetto fiume, dove sono, sebbene con frequenti diradamenti, alberi cedui e ghiandi-

feri. Le macchie di lentischi coprono molte parti del suolo incolto, e sono trovati a tutti i passi, non solo nelle terre littorane, ma anche nelle prossime al paese, i palmizi, di cui si fanno le spazze, e si mangia il midollo.

Le bestie selvatiche si riducono a' cinghiali, alle volpi e alle lepri. Sono però in gran numero le pernici e altri uccelli ricercati da' cacciatori.

Popolazione. Nel censimento del 1846 si notarono sotto Sennori anime 1899 distribuite in famiglie 549, e in case 497. Quest'ultimo numero però è certamente errato essendo pochissime le famiglie che sieno accompagnate, se non sia di figli che con le loro mogli convivono nella casa de' vecchi genitori, nel qual caso si computano le due famiglie per una sola. Generalmente ne'villaggi sardi quante son famiglie diverse, tante sono le case.

Il suddetto totale di anime vedesi nello stesso censimento distribuito nei seguenti modi:

Nel rispetto del sesso e dell'età si notano sotto i 5 anni, mas. 125, fem. 135; sotto i 10, mas. 123, fem. 117; sotto i 20, mas. 171, fem. 170: sotto i 30, mas. 130, fem. 136; sotto i 40, mas. 145, fem. 148; sotto i 50, mas. 119, fem. 125; sotto i 60, mas. 55, fem. 75; sotto i 70, mas. 19, fem. 29; sotto gli 80, mas. 7, fem. 5; sotto i 90, mas. 3, fem. 4.

Nel rispetto della condizione domestica si notano scapoli 519, maritati 373, vedovi 17, in totale 911; quindi zitelle 458, maritate 374, vedove 156, e in totale femmine 988.

I sennoresi sono gente robusta e può dirsi pure laboriosa e tranquilla.

Per la cura della salute hanno un chirurgo e due flebotomi.

Le malattie più comuni sono nell'inverno e primavera le pleuritidi e le bronchitidi; nell'estate ed autunno le febbri periodiche.

Le medie del movimento della popolazione sono, nascite 75, morti 36, matrimoni 17.

Sebbene sieno tanto vicini a' sorsinchi, che appena v'è la distanza d'un miglio, i sennoresi parlano il linguaggio sardo, ma con notevole differenza dagli altri nella pronunzia per l'allungamento nojoso, che danno alle finali, e anche perchè

a imitazione de' sorsinesi fan nel plurale mascolini, o dirò meglio neutri, i nomi femminili, dicendo nel plurale non come gli altri sardi *sas feminas*, ma *sos feminos*.

Altra anomalia grammaticale de' sennoresi è questa, che mentre nella prima conjugazione gli altri dicono p. e. nel modo indicativo *sono*, *sonas*, *sonat*, *sonamus*, *sonades*, *sonant*, essi pronunziano *sono*, *sones*, *sonet*, *sonamus*, *sonades*, *sonent*; quindi nel modo soggiuntivo, mentre dicesi generalmente *Ego sone*, *tue sones*, *ipse sonet*, *nois sonemus*, *vois sonedes*, *ipsos sonent*, questi paesani usano dire *sonie*, *sonies*, *soniet*, *sonemus*, *sonedes*, *sonient*.

I sennoresi della bassa classe se fanno duolo non radono la barba, e generalmente han poca cura delle loro zazzere, che lascian sventolare scarmigliate su gli omeri e sul dorso.

L'istruzione non ha fatto gran giovamento e sussistono ancora tante stolte credenze, le quali senza contraddizione si lasciano sussistere, perchè nella chiesa la parola è più spesso intenta a dimostrare il precetto di pagar la decima del cumulo intatto e per domandar mercè per i defunti, che a spiegare le grandi massime del vangelo e a struggere gli errori.

I sennoresi hanno gran timore degli incantesimi, e credono alle *legature*. Per sottrarsi alla forza malefica della magia i novelli sposi, quando vanno a chiesa, metton dentro la scarpa una moneta, il che, come essi credono, è un potente talismano.

È però più ridicola di questa la credenza che il primo degli sposi novelli, che calchi il talamo nuziale debba premorire all'altro. Avviene però bene spesso che nè uno, nè altra, voglia esser il primo a coricarsi, e in questa ambiguità si indugi, finchè la generosità, o altro, persuade l'uomo o la donna, a soggettarsi al destino e a offrirsi alla morte prima del compagno. Forse calcandolo insieme a un tempo ambedue la legge non sarà più applicabile.

In Sennori, come in altri paesi, accadendo un omicidio, i congiunti più stretti, e specialmente le femmine col crine scompigliato, e con urli più che con gemiti, portano a tumulare il cadavere dell'interessato.

Se passino dinanzi alla porta del conosciuto o sospettato uccisore, allora con modi d'odio furioso lanciano contro la medesima delle ciocche di capelli, che strappano dalla testa. Quando si approssimano alla chiesa raddoppiano più che mai gli urli e le grida implorando tutti la divina giustizia e chiamando la celeste vendetta contro l'omicida. Con questa musica orrenda s'introduce nella chiesa il cadavere e talvolta non basta tutta l'autorità de'sacerdoti per far cessare il piagnisteo, i lai, le esecrazioni, che sempre più si rinforzano finchè il cadavere sia tumulato.

Le sennoresi, come le sorsinche, non usano nelle gonnelle il panno forese, ma il sajo o il panno estero ed amano il color verde.

Nel tempo del loro duolo le vedove appajono squallide, sordide, coprendosi con un velo che se mai fosse bianco allora è annerito dalla fuligine.

La scuola elementare è poco frequentata, e non vi sono altri assidui, che quei pochissimi, che i genitori voglion poi mandare in città al ginnasio, i quali appena san leggere e scrivere si mettono allo studio del Donato, senza curar per nulla i regolamenti che furono dati per questa istruzione primaria.

Il numero ordinario degli accorrenti è di 12. I giorni di scuola sono non come vuole il calendario, ma come piace al maestro.

In tutto il paese forse non sono 40 persone che sappian leggere e scrivere, e bisogna dire che forse nè pur una imparò nella scuola primaria, sebbene fondata circa da 30 anni.

Professioni. Sono applicati all'agricoltura individui 600, alla pastorizia 86, a' mestieri 40, gli altri oziano consumatori.

Le donne sono operosissime, ma poche filano e tessono perchè più volentieri si occupano a fabbricare sporte, canestri, ed altro col fieno e con le foglie del palmizio, e perchè viaggian spesso alla città per vendere diversi articoli e pane assai pregiato, movendo tanto per tempo anche nell'inverno, che al primo aggiornar sono già dentro la città.

Non si può notare alcuna istituzione di beneficenza, perchè

si credette che nulla fosse più proficuo per l'anima che far legati per causa pia.

Agricoltura. I territori in molte regioni di Sennori sono feraci di cereali ottimi per le vigne, per gli orti e per i giardini.

La seminagione ordinaria suol essere di starelli 1400 di grano, 400 d'orzo, 100 di fave, 100 di legumi, 120 di lino ecc.

La fruttificazione ordinaria e comune è dell'8; ma se non manchino le pioggie all'uopo sorpassa questa meta. In alcuni siti piani e veramente idonei alla cultura del frumento si ha più che nella pendice.

Nella notata quantità si seminava ancora venti anni addietro, e non pertanto essendo invitato il consiglio comunale a porgere all'Intendenza generale la misura ordinaria delle diverse seminagioni, notarono seminati ordinariamente star. di grano 750, d'orzo 100, di legumi 50, e raccolti in comune star. 350 di grano!!! , 250 d'orzo, 50 di legumi. Il timore che il Governo intendesse ad aumentare le contribuzioni a proporzione de' frutti li consigliava a mentire così stupidamente. Potevano farlo perchè non si era ancora introdotta la statistica, e quelli che erano all'amministrazione non ne conoscevano la necessità.

Menzogne parimente stolide furono scritte in riguardo alla pastorizia.

Orticultura. Essendo luoghi molto adattati alla medesima e potendo aver lucro portando in Sassari i diversi articoli, si usa in questo rispetto qualche diligenza.

I sennoresi sogliono attendere alla cultura del tabacco e hanno profitto per le foglie che vendono alla fabbrica ed anche per quelle che sottraggono e macinano per venderne le polveri a contrabbando. Siccome la maggior parte di questa coltivazione si fa in orti di secco e giova alla bontà della foglia l'aria marina; però i tabacchi sennoresi di contrabbando sono molto stimati e pagati meglio di quelli, che provengono dagli orti della Nurra, della Fluminaria e della restante Romandia.

La vigna, se non esposta al settentrione, prospera e dà ottimi frutti nell'abbondante vindemmia. Si possono fare de' vini gentili come in Sorso.

Gli alberi fruttiferi sono di molte specie e varietà e in grandissimo numero perchè le frutta possono vendersi nelle città.

È principalmente nelle vallate, difese da' venti più forti e nocivi alla vegetazione, che si coltivano le specie più delicate, e principalmente gli agrumi.

I pomi, i ciriegi, i susini, i peschi, gli albicocchi, i peri, sono i più comuni.

Attendesi pure alla cultura degli olivi e l'olio che estraesi è vantato per liquidità e finezza, sebbene non si paghi secondo il merito, perchè, trascurate le separazioni, il buono mescolato col gramo.

I terreni di Sennori hanno nella superficie forse non meno di giornate 15 mila, delle quali 8000 sono chiuse per poderi e tanche, le altre aperte per servire alla seminagione ed al pascolo comunale.

Pastorizia. I pascoli del sennorese se non sono abbondantissimi, sono però di bontà, e accomodati alle solite specie che si educano comunemente.

Il bestiame manso comprende buoi per l'agricoltura 700, cavalli 80, giumenti 350, majali 70.

Si alleva una gran quantità di pollame, il cui prodotto vendesi nel mercato di Sassari.

Il bestiame rude contiene le seguenti specie e capi: vacche 1350, capre 2000, pecore 5600, porci 1000, cavalle 160.

I formaggi e altri prodotti servono per il paese, per Sorso e anche per Sassari.

In Sennori è aperta quasi sempre la beccheria

Alcuni studiano alla cultura delle api per le quali sono faustissime quelle valli sempre fiorenti, ma i più trascurano questo ramo d'industria, che produrrebbe un notevole lucro.

Commercio. I sennoresi portano a Sassari o a Portotorre quello che de' cereali sopravanza al bisogno della consumazione interna. Portandolo a Sassari bisogna che impieghino i cavalli; ma a Portotorre possono facilmente carreggiare.

Abbiam notato tra' Sennoresi alcuni che negoziano, trasportando i prodotti del paese, o le sue manifatture (le suddette corbe, canestri ecc.) e anche robe estere.

Il prodotto di tutte queste industrie ascende probabilmente a più di 160 mila lire.

Strade. Da Sennori a Sorso verso ponente-maestro sono mig. 1. $^1/_4$; a Portotorre $10^1/_2$ in direzione più prossima al ponente; a Sassari verso austro 4 $^1/_2$; a Osilo 4 $^2/_3$ verso scirocco; a Castelsardo 10 verso greco.

Di queste la sola carreggiabile, ma non in tutte le parti egualmente facile, è quella che guida a Portotorre.

Religione. La parrocchia di Sennori compresa nella giurisdizione dell'arcivescovo di Sassari è amministrata da un parroco, che ha la qualifica di rettore, ed è assistito nelle sue cure da altri tre sacerdoti.

Senza questi, che hanno officio parrocchiale, sogliono essere in Sennori altri preti, che all'uopo prestano servigio alla chiesa. Qualche volta se ne trovarono sei quasi dirò dei sopranumerari.

La chiesa parrocchiale è situata nella parte più eminente dell'abitato in contro al maestro con una piazza sufficientemente larga, la quale, se fosse meglio formata, potrebbe essere un luogo delizioso per la bella prospettiva che si può godere dal medesimo.

Il titolare e patrono è s. Basilio Magno.

Le chiese minori sono quattro, denominate dalla s. Croce, dalla Vergine del Rosario, da s. Maria e da s. Vittoria.

Le due prime servono di oratorio a due confraternité che sono denominate dalla s. Croce e dal Rosario Oltre di queste ve n'erano altre nel territorio, che ora sono distrutte, solo eccettuata la chiesa di s. Pietro di Oteri o Oceri, che fu parrocchia d'un villaggio dello stesso nome.

Le feste principali con concorso di forestieri e festini sono per il titolare della parrocchia e per la Vergine del Rosario. In occasione di queste si corre il palio.

La decima di questa parrocchia, se si desse intiera, qual si domanda dal prodotto brutto, ammonterebbe a più di ll. n. 15 mila; ma i sennoresi non sanno intendere questo dovere, sebbene cento volte all'anno s'inculchi dal pulpito e ne' privati colloqui.

Non essendo possibile ottener alcuna risposta ai quesiti statistici dell'isola non possiamo dire se dopo il tempo, in cui sul luogo abbiamo compilato le notizie comprese in questa descrizione, siasi formato il campo santo, che ancora

in tal epoca, cioè dopo 17 anni dal comando fattone dal Governo, non si era stabilito. Non ostante questo comando i cadaveri si seppellivano nelle chiese in avelli sotto il pavimento, da'quali esalava tanto fetore, che non potea restare nella chiesa chi non avea ottuse le nari.

Antichità. Sono in questo territorio alcuni nuraghi, e se ne vedono gli avanzi in monte Ouzano, in s. Margherita e in Gerito.

Negli stessi siti vedonsi indizi di antiche abitazioni, e pare da diversi argomenti che l'antichità sia di molto anteriore allo stesso medio evo.

Il nome de' primi due abitanti è ignoto, e quando e perchè cessassero di esistere quelle popolazioni, premorte indubitatamente a Gerito, che sussisteva ancora nel primo tempo della dominazione aragonese, come consta dai monumenti feudali.

La chiesa di Gerito, che serviva di parrocchia, era intitolata da s. Biagio, della quale ora si vedono le sole fondamenta tra le macerie.

Altre rovine di antiche abitazioni si vedono presso la distrutta chiesa di s. Giusta, e altre presso la chiesa di s. Elia parimenti disfatta.

A queste conviene aggiungere quelle di Oteri, della cui chiesa abbiam fatta menzione.

Nel prospetto della Romandia abbiam indicato le due corti o villaggi di Gennos e di Uruspe, e or diremo che probabilmente uno ed altro erano compresi nel territorio di Sennori.

Senoches: luogo compreso nella parrocchia di Ville-en-Salaz nel Faucigny. Fu signoria dei Lambert di Soyrier.

SENORBI, villaggio della Sardegna nella provincia di Cagliari capo luogo di mandamento sotto il tribunale di prima cognizione di Cagliari, compreso nella Trecenta, e nell'antico regno di Cagliari o Plumino.

La sua posizione geografica è nella latitudine 39° 32', e nella longitudine orientale dal meridiano di Cagliari 0° 1' 30'':

La situazione sulla sponda orientale d'un rialto contenuto tra due rivi, lungo circa miglia 3 2|3 da ostro a settentrione, largo 2 1|3. Una porzione dell'abitato resta sul

rialto, l'altra nella ripa. Le strade principali sono selciate e tra esse è la strada reale che anderà verso Gallura.

Nella regione circostante a sei e più miglia non sorgendo eminenze notevoli il paese è ben ventilato da tutte le parti.

Il caldo è forte nell'estate, il freddo mite nell'inverno; le pioggie, come altrove non molto frequenti, ma grave l'umidità e frequente la nebbia, che spesso guasta i seminati nel fiorire, e le frutta.

I temporali sono rari, e raro fenomeno la neve nell'inverno e pochissimo durevole.

L'aria sebbene sia migliore, che in altri luoghi della Trecenta, si sente però maligna dai non avvezzi alle morbose esalazioni de' terreni umidi e de' luoghi pantanosi che sono nella prossima vallata a levante.

Territorio. È quasi tutto piano, perchè è piano il rilevamento notato, e le sue pendici di mitissima declività.

In esso non è altra generazione di selvatici che le lepri, che sono in maggior numero, che si potesse supporre per la estesa coltivazione, dalla quale è ristretto alla medesima lo spazio e sgombrato il suolo delle macchie.

I cacciatori ne prendono spesso, e prendon pure copia di pernici, quaglie, anatre, folaghe.

Manca il bosco ceduo, sparse raramente le macchie, e devonsi però da' poveri raccogliere le grosse erbe de' campi, principalmente i cardi agresti.

Finora i senorbini non han pensato a far piantagioni di alberi per servigio de' focolari, sebbene non manchino i siti, i quali rifiutandosi ad altre produzioni non si negherebbero a queste; ma presto vedranno la necessità di farlo e i loro terreni facendosi più ameni per la vegetazione di alberi fruttiferi e cedui, contribuiranno maggior quantità di legna alle case.

Si può dire che in questo territorio manchino le fonti fuorchè a piè della ripa contro levante, dove sono alcune piccole sorgive, ma non tutte perenni.

Nel comune sono molti pozzi, però l'acqua essendo salmastre si sono dovute costrurre molte cisterne, il che ha giovato alla sanità degli abitanti.

A pochi minuti dal paese è una notevole palude detta *Bangius*, cioè bagno, si intende facilmente che può esser guazzo per i porci. Questa manda fuori una gran pestilenza, e si potrebbe quasi dire che non solo contamina l'aria di Senorbì, ma spargc l'infezione anche a qualche distanza. Quando il calore diminuisce le acque e si scopre intorno qualche zona del bacino, allora le esalazioni pessime cominciano dall'offender le navi.

A più di questo devesi notare che nel suolo più basso. in cui termina l'abitato, è in tempi umidi nientemeno, che un gran pantano per le molte acque che vi si fermano.

Le prime pioggie autunnali inondandolo fanno sviluppare in grandissima abbondanza i miasmi, e crescono l'infezione, che produce la suddetta palude e che aumentano altre cause.

Con pochissima arte e con pochissima spesa potrebbesi ottenere che le acque, che ora si fermano nell'indicato luogo a piè dell'abitato, scorressero sino al fiume, e potrebbesi pure ottenere il proscingamento della palude di Bangius; ma quei paesani, che patiscono spesso le febbri e talvolta soccombono per la malignità delle medesime, non sanno pensare alla convenienza o di togliere o di diminuirne le cause, nè tra le persone illuminate, che possono essere nel paese, alcuno propone i lavori necessarii. che sarebbero compensati per l'acquisto delle terre, che per causa del loro allagamento sono fuori di servigio. Gli amministratori della provincia, a' quali appartiene la polizia sanitaria massime de' siti prossimi alle grandi vie, avrebbero già dovuto provvedere; ma gli amministratori non conoscono i luoghi, non ne sanno le condizioni, e forse ne pur sanno ohe sian questi provvedimenti ne' loro principali doveri di governo politico.

Ho detto che sarebbe facile togliere cotesto pantano e chi conosce la declività del suolo non può concedere altrimenti.

Popolazione. Proporremo qui pure ciò che trovasi notato nel censimento della popolazione dell'isola, pubblicato nel 1846.

Senorbì avrebbe numerato in uno degli anni antecedenti anime 1257, distribuite in famiglie 308, e ripartite in 306 case.

Si distingueva questo totale di anime in rispetto dell'età e del sesso nel seguente modo:

Sotto gli anni 5, mas. 87, fem. 60; sotto i 10, mas. 78, fem. 79; sotto i 20, mas. 168, fem. 128; sotto i 30, mas. 94, fem. 97; sotto i 40, mas. 80, fem. 76; sotto i 50, mas. 60, fem. 69; sotto i 60, mas. 57, fem. 62; sotto i 70, mas. 25, fem. 19; sotto gli 80, mas. 6, fem. 6; sotto i 90, mas. 4, fem. 1; sotto i 100, mas. 1.

Si distinguevano quindi in rispetto delle condizioni domestiche in quest'altro modo;

Maschi, scapoli 419, ammogliati 222, vedovi 19, totale 660: femmine, zitelle 528, maritate 224, vedove 45, totale 597.

Ritorna l'occasione di avvertire anche un'altra volta lo sbaglio che occorre nella differenza, che trovasi frequentissima nel citato censimento sopra la diseguaglianza degli ammogliati e delle maritate, che necessariamente si corrispondono in perfetta eguaglianza.

Nel 1834 io notava in Senorbì anime 1112, distinte in maschi 360 sopra i 20 anni, 172 sotto quell'età, totale mas. 532, e in femmine 409 sopra i 20 anni, 171 sotto, e in totale 580, sì che il numero delle donne è superiore a quello degli uomini, come è naturale, e secondo l'esperienza.

Inoltre osservando la differenza ben notevole di 63 femmine in meno, credo che qui sia un errore, perchè secondo quello che io ho potuto accertare nelle mie note le differenze sono molte minori tra il numero delle femmine e quello degli uomini. Forse i lavoratori di altri paesi che sono a servigio de' proprietari del paese sono stati compresi nelle loro famiglie. Se non sia questa la ragione della notata diseguaglianza, allora bisogna dire che le note somministrate al redattore fossero fatte con quella consueta incuria, con cui sempre i parochi han fatto il censimento.

È infine da notare il fenomeno di non rara longevità che si osserva in questo paese di aria tanto insalubre, come in altri della Sardegna, che sono nelle stesse condizioni. Il qual fenomeno si lega all'altro della robustezza che vedesi negli uomini di simili contrade, i quali si espongono a tutte le inclemenze atmosferiche e restano in mezzo alle venefiche

effluenze della terra e de' pantani senza risentirne danno, che rare volte, sì che pare che quel veleno non abbia alcuna efficacia nella loro organizzazione. Un simile fenomeno non si vede certamente nè alle paludi romane, nè alle maremme toscane, nè in quei dipartimenti della Francia che hanno un terreno paludoso, dove gli uomini a 25 anni sono cadenti per vecchiezza. Questo fenomeno fa che alcuni forestieri non credano al vizio dell'aria e si espongano con loro danno.

I numeri del movimento della popolazione sono i seguenti: nascite 60, morti 28, matrimoni 14.

Le malattie più comuni sono le febbri autunnali e infiammazioni, che spesso sono micidiali, e si patiscono per difetto di precauzioni contro la variabilità della temperatura.

Si ha nel paese un flebotomo ed un farmacista.

I senorbini sono uomini di buona pasta, assidui nel lavoro, religiosi, ossequiosi all'autorità, tranquilli e rispettosi delle altrui proprietà, onde non si sente mai a parlare di furti, di risse e di omicidii.

Sono in Senorbì cinque famiglie nobili, di notevole fortuna e agiatezza.

Quasi tutte le famiglie sono proprietarie e le povere possiedono almeno la casa dove abitano.

Come nelle altre regioni piane e fertili le proprietà sono maldivise, e mentre un certo numero di famiglie hanno estesi possedimenti, tante altre non hanno di proprio una sola giornata di terreno, dove lavorare a proprio conto, epperò non pochi devono porsi sotto certe condizioni al servigio annuo dei grandi proprietarii, o lavorare alla giornata quando alcuno li chiama alle proprie terre.

Professioni. Sono applicati all'agricoltura circa 380, alla pastorizia 40, ai mestieri di necessità 30, e al negozio 2.

Le donne sono laboriose e quando hanno assestato le cose di casa filano senza posa e tessono tele di lino.

L'istruzione elementare è così trascurata come altrove, e il profitto nullo. Gli scolari sono in lista 20.

Le persone del comune non impiegate che sanno leggere e scrivere non saranno più di 20, ed impararono altrove che nella scuola primaria.

Sono in Senorbì sei notai, e trovano facilmente mezzi di vivere e di far fortuna.

Il tribunale è composto di tre soggetti, che sono il giudice, il sostituito ed il segretario. Esso ha giurisdizione sopra questo paese e Sisini, Selegas, Suelli, s. Basilio, Seuni, s. Andrea, Arixi.

Agricoltura. Le terre di Senorbì sono nel generale di tanta feracità, da meritar con l'altre della Trecenta la riputazione che hanno di prima forza, e da primeggiare tra le più granifere dell'isola. Se producono tanto non ostante la imperfezione dell'arte, produrrebbero anche di più se si operasse con maggior intelligenza.

La seminagione dei cereali suole essere nei numeri seguenti; starelli 1500 di grano, 250 d'orzo, 500 di fave, 100 di legumi, 60 di lino.

La moltiplicazione mediocre delle semenze è del 15 pel grano, del 20 per l'orzo, del 18 per le fave. Come si è potuto dedurre dal cenno topografico sono nel territorio di Senorbì sotto la ripa orientale del rialto lunghi tratti di terreno idoneo per l'orticultura; ma la maggior parte di esso lasciasi oziosa e le specie ortensi sono coltivate da pochi e in piccoli spazi.

I legumi comunemente usati sono ceci, cicerchie, lenticchie.

Le specie ortensi comunemente coltivate sono cavoli, rape, cipolle, ravani, lattughe, andivie e altre poche.

Gli alberi fruttiferi sono in piccol numero e di poche specie, peri, meli, susini, fichi, pomi granati, peschi, albicocchi ecc., che in totale non sorpassano i quattromila individui.

Potrebbero in questo terreno venire felicemente gli agrumi e formarsi de'vasti giardini; ma l'industria manca, e si fa solo quello che si facea da'maggiori. I signori che hanno i mezzi di fare utili innovazioni non le fanno, e finchè quei paesani non sieno persuasi della evidenza dell'utile non esciranno dall'antica via e dalle viete pratiche.

Il vigneto è assai esteso, le uve di molta varietà bene maturanti e abbondanti di mosto. I vini hanno riputazione di buoni, e la malvasia è specialmente stimata. Il buon vino

è forse il miglior antidoto che abbian ne' luoghi malsani contro l'azione venefica de' miasmi che si bevono nella respirazione.

Una piccola porzione di mosto si cuoce per la provvista della sapa, un'altra si distilla per acquavite.

Oltra il terreno chiuso per le vigne sono chiuse altre parti della superficie di piccola o grande estensione, i *cungiaus* (piccoli chiusi) e le *tanche* (chiudende maggiori) dove si semina or una or altra specie.

Pastorizia. Un terreno così fertile produce liberalmente anche dove non soccorre l'industria umana, e si ha però un pascolo abbondante.

Nel bestiame manso di Senorbì si numerano buoi 390 per i servigi agrari e per trasporto, cavalli per sella e basto 115, giumenti per macinare i grani 380, majali per provvista domestica 90.

Nel bestiame rude sono vacche 550, pecore 5000, porci 900, cavalle 200. Le capre sono in pochissimo numero per causa che il pascolo conveniente ad esse è rarissimo.

I prodotti del bestiame non solo bastano alla consumazione del paese, ma danno un superfluo che si esita nei paesi d'intorno o nella capitale.

L'apicultura è generalmente negletta.

Commercio. L'articolo principale, da cui lucrano i coloni di Senorbì, sono i cereali, da' quali complessivamente con gli articoli minori possono ottenere più di 150,000 lire.

Questo paese ha il comodo della facilità de' trasporti, perchè passa nel suo mezzo la strada reale, che da Cagliari or è tracciata sino in là di Serri e sarà presto continuata sino alla Gallura.

La sua distanza da Cagliari è di sole miglia 20.

I paesi che gli restano d'intorno sono Arixi quasi al levante a miglia 1 1|6, s. Basilio nella stessa direzione a 3 1|6, Sisini verso greco-tramontana a 2, Suelli a settentrione a 1 5|6, Selegas verso il maestro-tramontana a 2 1|2. In stagione secca si può carreggiare da uno ad altro de' suddetti paesi, ma nell'inverno la difficoltà è massima per i profondi fanghi.

Religione. Questo paese che era nella diocesi doliese or è compreso nella giurisdizione dell'arcivescovo di Cagliari.

La chiesa parrocchiale è intitolata da s. Barbara vergine e martire di Nicomedia, ed è adorna di marmi e ben provveduta per le cerimonie del culto.

Il parroco che la serve ha il titolo di rettore e tiene per suoi coadiutori nella cura delle anime altri tre sacerdoti.

Le feste più solenni e frequentate da stranieri sono per la titolare addì 4 dicembre, e per s. Antioco martire sulcitano nel primo giorno di agosto. Questa seconda è fatta più allegra dai soliti sollazzi e dalla corsa de' barberi.

Prossimamente all'abitato sono due chiese, una denominata da s. Nicolò di Bari, l'altra da s. Antioco.

La prima dista di soli 500 passi dalle ultime case verso greco-tramontana e fu parrocchia di un antico villaggio da più secoli distrutto, che si diceva *Segolai*.

L'altra dista di quasi il doppio, e fu di recente costrutta e benedetta.

Non essendosi, secondo che era saggiamente prescritto dal Governo, formato il camposanto, si seppellirono i morti in queste due chiese rurali, e non curandosi il Governo di far eseguire la legge si segue a seppellirli anche al presente.

Siccome queste due chiese sono piccole e lo spazio per le sepolture ristretto, quindi manca spesso il luogo a'defunti che può dare la popolazione in certo periodo, e accade che si sfossi per deporre nuovi cadaveri là dove non sono consunti i già deposti anteriormente. Pare una cosa empia, una profanazione, estrarre non già le ossa scarne, ma scheletri che sono ancora in putrefazione.

Oltre queste due chiese minori vi sono nel territorio altre due chiese rurali, dedicate, una a s. Antonio abate, l'altra a s. Sebastiano martire per voto in tempo di pestilenza.

Antichità. Si può in questo territorio indicare un solo nuraghe, quello di Simieri, in gran parte disfatto con l'apertura d'ingresso non più alta di metri 1, 20.

Antichi abitati. Il rottame ammucchiato che trovasi in diversi punti indica con certezza l'esistenza di antiche popolazioni.

Verso il meriggio a poco meno di un miglio queste rovine sono osservate presso la chiesa distrutta, che dicono di *s. Pietro vecchio*. Alla parte di greco-levante era il villaggio di s. Teodoro, se così nominavasi in quei tempi, il cui sito pare sia stato a una od altra sponda del rio di Arixi, che dicono: ora è traversato dalla sua corrente.

A settentrione in distanza dal paese di un terzo di miglio era il villaggio di Simieri; verso ponente, a mezz'ora presso a'limiti con Ortacesus in Funtana bangiu, sembra esservi stata popolazione: verso greco appariscono altre rovine in *sa Eclesia de Bangiu*, come pure ne' luoghi nominati *Nostra Seniora de Itria* e *Arcu* nella linea da Senorbì a Selegas, distanti un quarto d'ora.

In vedendo tanto prossime a Senorbì queste rovine parrà forse ad alcuno che in quei siti sieno stati dei casali, ma non ville; tuttavolta è innegabile che vi sono stati de' villaggi, sebben, come è ragione di credere, sieno essi stati di piccola popolazione: perchè quantunque facile si voglia stimare nella fertilità del suolo in questa regione la sussistenza, non si può supporre che potesse fornire a una moltitudine di uomini.

La prova della esistenza di molti villaggi in una regione così ristretta, qual è il territorio di Senorbì, si trova nel diploma d'investitura, che il giudice Torcotorio dava a suo figlio Salusio di Lacon, del dipartimento della Trecenta. In quest'istromento sono nominate la villa di Goi-majori (Guamaggiore), la villa di Selegas, la villa di Santu Sadurru, la villa di Sebuni, la villa di Sitxi (Sisini), la villa di *Simieri*, la villa di *Arco*, la villa di Senorbì, la villa di *Segolai*, la villa di *Arixi mungeta*, la villa di *Arixi picciu*, la villa di *Planu montis*, la villa di s. Basilio, la villa di Frius, la villa di Donnigala alba, la villa di Alluda, la villa di Villacampu, la villa di Baralba, la villa di Funtana Sisini, la villa di Bacu de Otgo, la villa di Jugas de Sitxi, la villa De-Sii, la villa di Dey, la villa di Lery, la villa de Siocho, la villa di Sebera, la villa di Surbou, la villa di Ortachesos, la villa di Turri, la villa di *Baniu* de Sitxi, la villa di Pau, la villa di Fraus, la villa di Segariu, la villa di Saccargiu, la villa di s. Justa de Lanessi (nome rimasto al rivolo di Segario), la villa di Goi-esili (Guasila) e altre.

SEPPIANA (*Sepiana*), com. nel mand. di Domodossola, prov. d'Ossola, dioc. e div. di Novara. Dipende dal magistrato d'app. di Casale, intend., trib. di prima cognizione, ipot. insin. e posta di Domodossola.

Sta nella valle Antrona, a libeccio da Domo, tra Viganella e Montescheno.

È distante cinque miglia e mezzo da Domo.

Gli sono aggregate varie frazioni, cioè quelle denominate della Fontana, della casa dei Beula, del Passetto e Brunetto, ed alcune altre.

La strada comunale che di qua mette a Viganella ed a Montescheno, trovasi in cattivo stato; percorre lo spazio di un miglio e mezzo sino a Viganella; v'ha un'ugnale distanza per andare a Montescheno.

Fanno corona a Seppiana alti e scoscesi monti, solo coperti di piante resinose. Evvi una miniera del ferro, di cui è molto scarso il prodotto.

Il torrente Ovesca scorre non lunge dall'abitato: gli soprastanno tre ponti, l'uno in pietra, e gli altri in legno. Nell'Ovesca si trovano alcune trote di squisito sapore.

Il suolo produce in poca quantità biade, patate, castagne, noci, canapa e fieno: i terrazzani, per guadagnarsi il vitto, sono obbligati di condursi all'estero per esercitarvi qualche grosso mestiere.

La chiesa parrocchiale di moderna costruzione e di assai vago disegno, è sotto il titolo di s. Ambrogio ed è perciò che Seppiana porta anche il nome di *s. Ambrogio*.

Oltre la parrocchiale evvi ancora un pubblico oratorio.

Il cimiterio è sufficientemente discosto dall'abitato.

Pesi e misure milanesi.

Gli abitanti sono naturalmente di complessione robusta; ma vanno soggetti a malattie di consunzione, forse per la vita sommamente faticosa che essi menano, ed anche pei subitanei cambiamenti dell'atmosfera. Assai buona è la loro indole.

Popol. 316.

SEPRIO; villaggio situato alla destra dell'Olona, non molto lunge da Gallarate. Fu già luogo distinto, e capo del *Comitatus Sepriensis*, il quale confinava a ponente coi contadi di

Staziona, di Pombia, e di Bulgaro, a mezzodì col contado di Milano, a settentrione, ed a levante con quello di Como. Questi confini ci sono dati esattamente da Galvano Fiamma.

L'imperatore Federico I in un suo diploma del 1185, disegnando i confini della contea di Seprio, la limitò al lato orientale del lato Maggiore. Da una carta pubblicata dal P. Zaccaria, e da Felino d'Arona risulta che nel 1023 era conte di Seprio un Rodolfo

Seran; monte presso il colle dell'Assietta.

Seran; fiume-torrente. Vedi *Cheran* vol. IV, pag. 606.

Serapone; luogo nella signoria di Rivalba, provincia di Torino.

Serbato; villa di Monteacuto nel Tortonese.

Serbetto; rivo che si scarica nel Tidone.

SERDIANA, villaggio della Sardegna nella div. e prov. di Cagliari, compreso nel mandamento di s. Pantaleo, sotto il tribunale di prima cognizione di Cagliari, che già facea parte della curatoria di Parti-Jola dell'antico regno di Cagliari, o Plumino

Il suo antico nome pare fosse *Sergiana*, e avrebbe significato le campagne o i poderi di qualche ricco cittadino dell'epoca romana, nominato Sergio.

La sua posizione geografica è nella latitudine 39° 22' 40'' e nella longitudine orientale dal meridiano di Cagliari 0° 2' 30''.

Siede sul piano nel campidano di Parti-Jola, che ha una estensione superficiaria di più di 16 miglia quadrate, e si cinge a levante dalle montagne del Serpellino, dette volgarmente di Parti-Jola, verso austro da' colli di Settimo e Sinnai, a maestro-tramontana da quelli di Donori, a ponente da altre eminenze egualmente piccole, sulle quali sorge il monte Balàdiri.

Le eminenze della parte di levante fanno sole un vero riparo da' venti che soffiano da quel punto dell'orizzonte e dai prossimi; le altre fanno poca difesa: dalle quali regioni la ventilazione se non è libera del tutto non lascia però di agire e qualche volta con forza.

Il suolo essendo inchinato verso l'austro e le case rivolte tutte verso quella parte, poco però si patisce anche dalla tramontana e dal maestro.

Nell'estate il caldo è rare volte troppo molesto, perchè nell'ora in cui il sole comincerebbe a far sentire i suoi calori sorge la brezza marina, che vi giugne dal non lontano mare fresca e piacevole.

Nell'inverno i freddi sono miti, salvo che non regni l'aquilone: quindi è ben raro che nevichi.

Se per la vicinanza de' monti le pioggie cadon più spesso qui, che nel campidano di Cagliari, non si può dire che siano frequenti, già che computando in una media di molti anni non piove più di trenta volte all'anno.

Qui pure non meno che nelle maggiori pianure dell'isola è meteora rarissima la gragnuola, ed è pure rara la fulminazione.

La situazione bassa, la vicinanza di terreni acquitrinosi (benazzus quasi venaggi dalle vene d'acqua), causa che l'aria sentasi umida in certe stagioni ed ore, e vedasi l'ingombra della nebbia, la quale però si dissipa quasi sempre sotto i primi raggi del sole. Non si nota che la medesima nuocia alla vegetazione.

La parte del paese che è più bassa e più vicina a' detti *Benazzus* soffre però di più dalla umidità.

Se le strade fossero selciate l'umidità sarebbe minore nelle stagioni piovose, perchè non resterebbero coperte di fango.

Nel tempo, che la terra esala i miasmi, l'aria di Serdiana è viziata da' medesimi, e non è pura in altri tempi per il brutto vezzo di gittar nelle strade le immondezze.

Territorio. È di una notevole estensione, parte nel piano, parte nelle colline, e parte ne' monti.

Nelle sue regioni basse l'acqua è molto scarsa, e non buona, e non si possono indicare che due sole fonti perenni e buone, ma distanti dall'abitato un'ora.

Nel sito del paese e nel circondario sono alcune vene, ma danno acqua salmastra, che serve al bestiame e ad altri usi, ma non per bevanda; onde le famiglie debbono provvedersi dalla fontana di Sicci, paese distante di circa 10 minuti a levante.

A distanza d'un miglio verso settentrione scorre il rivo, che appellasi Bonarba, formato dalle acque de' monti, che

restano a greco di s. Pantaleo, alle quali nella regione, che appellasi Mogori, al settentrione di Serdiana, si unisce il rivolo che porta raccolte le acque del monte a levante del suddetto s. Pantaleo.

A due miglia da Serdiana nella direzione di libeccio è una palude di circa 120 giornate di superficie, dove frequentano gli uccelli acquatici.

Di alberi ghiandiferi è poco numero nelle montagne, dove i serdianesi pretendono aver diritto di pascolare e legnare, perchè per gli incendii e i tagli senza regola si sono spogliate. Di alberi cedui è pure scarsezza, e se non si provvede si patirà difetto di combustibile, come accade ne' campidani.

Il selvaggiume nelle regioni basse si riduce alle sole lepri, ma nelle vicinanze delle montagne e dove sono frequenti le macchie trovansi alcuni cinghiali, i quali sono più numerosi nel monte. Vedonsi rari nelle falde i daini, superiormente i cervi, i mufioni nelle altezze maggiori.

Volano non molto rare in queste parti le aquile e gli avoltoi. I corvi e sparvieri sono più numerosi.

I cacciatori posson prendere delle pernici nel piano, e trovano in copia beccaccie, merli e tordi, e nelle acque della indicata palude anitre, folaghe e altre specie.

Popolazione. Nello spesso citato censimento del 1846 si notarono sotto Serdiana anime 915, distribuite in famiglie 308 e in case 306. Noto che non sono molti anni che la popolazione era di anime 1615, sì che parmi il numero proposto nel censimento sia di molto inferiore al vero.

Si sono poi distinte in riguardo all'età ed al sesso nel seguente modo: sotto i 5 anni, maschi 63, femmine 46; sotto i 10, mas. 60, fem. 49; sotto i 20, mas. 101, fem. 82; sotto i 30, mas. 64, fem. 59; sotto i 40, mas. 62, fem. 73; sotto i 50, mas. 50, fem. 56; sotto i 60, mas. 47, fem. 41; sotto i 70, mas. 24, fem. 22; sotto gli 80, mas. 11, fem. 10; sotto i 90, mas. 3, fem. 2.

E in riguardo alla condizione domestica si ordinarono i maschi in 283 scapoli, 180 maritati, 12 vedovi, in totale maschi 475; le donne in 216 zitelle, 179 maritate, 45 vedove, in totale fem. 440.

Devesi notare che gli esempi di longevità non sono rari,

e non sono molti anni che viveano alcuni già provetti in là dei novant'anni, i quali si conservavano prosperi e vigorosi nella membra e ne' sensi, senza essere stati diminuiti d'un solo dente. Altri grandevi la cui vista si era un poco indebolita, solo per questo portavano il bastone, ed era un muratore che dopo l'ottantesimo anno continuava nella sua professione laboriosa.

Le malattie, che dominano, sono per lo più infiammazioni di petto, idropisia alla stessa parte e febbri periodiche autunnali. In questi casi assiste ágli ammalati un semplice flebotomo.

Alle notate cause della malaria aggiungansi le esalazioni de' cadaveri. Se non si seppellisce più nella chiesa, non si è fatto però il camposanto, come era prescritto, e i cadaveri sono sepolti con poche precauzioni nel piazzale della chiesa. Sono già corsi trentaquattro anni, da che fu ordinata la formazione de' campi santi, e il governo non ha saputo ancora farsi obbedire.

Per il movimento della popolazione possiamo stabilire in media nascite 35, morti 22, matrimoni 6.

Professioni. Sono applicati all'agricoltura individui 300, alla pastorizia 50, a' mestieri 10, al commercio altrettanti.

In tutto il paese saranno 120 telai, che oprano continuamente. Si tesse lino e lana, ma si consuma più della prima materia.

La scuola elementare numera circa 12 fanciulli. Il profitto è nullo.

Persone che sappiano leggere e scrivere non saranno più di venti; ma forse nessuna ha imparato nella scuola. Tra quali sono compresi i preti e cinque o sei notai. Questi notai sono persone che mandate al ginnasio di Cagliari per la carriera degli studii non han potuto o voluto continuare, e fattisi esaminare di notai se ne sono ritornati nel paese a consumare, già che persone che san portar la penna non posson più prender la marra. I più vivono a spese dei gonzi.

Agricoltura. Le terre della regione doliese furono sempre rinomate per fertilità, e se l'arte fosse più intelligente i frutti sarebbero più copiosi.

L'ordinaria quantità della seminagione può computarsi ai numeri seguenti:

Starelli di grano 1300, d'orzo 350, di fave 450, di legumi 30, di lino 40.

Le dette quantità si moltiplicano ordinariamente al 12 quella del grano, al 14 quella dell'orzo, al 16 quella delle fave, a' 18 quella de' legumi.

Il lino produce molto, sì che ne sopravanza per venderlo ne' paesi del campidano.

Come abbiam accennato a piè dell'abitato sono terre umide, le quali potrebbero con profitto de' coloni e con miglioramento dell'aria essere adoperate alla cultura delle specie ortensi; ma si lasciano oziose ad appestar l'aria con i loro miasmi, e pochi coltivano alcune specie per i bisogni particolari.

Anche la cultura della vigna è assai negletta, e sebbene sieno siti ottimi alla medesima nelle piccole colline che sono a ponente i serdianesi non se ne prevalgono. O sia, o non sia buono il terreno che sta intorno al paese, in esso devono essere le vigne, e in esso continuano a tenersi.

Accade da questo che la vendemmia sia molto scarsa, e i vini di nessun pregio; quindi devono compire la provvista comprandone da s. Pantaleo e da Sicci.

Le uve più comuni sono le così dette, bovali, nuragus, semidanu, monica, girò, moscato, sinzillosu; le altre varietà bianche e rosse sono in menoma quantità.

È pure negletta la cultura degli alberi fruttiferi, e sono poche le specie e le loro varietà, assai ristretto il numero degli individui.

Le specie comuni sono mandorli, fichi, peri, susini, olivi. Il totale delle piante di poco sorpasserà le tremila. Gli olivi non sommano a una decina, non ostante che il clima sia a' medesimi favorevolissimo.

Pastorizia. I pascoli di questo territorio permetterebbero che l'industria pastorale fosse più estesa; ma spesso in Sardegna i favori della natura restano inutili in tutto o in parte.

Il bestiame che i serdianesi hanno per il servigio rurale e domestico si riduce a buoi 260 che servono per l'agricoltura e per i carri, cavalli 70, asini 250. Molte famiglie in-

grassano de' majali per la provvista del lardo che è molto usato, per salsiccioni e salami.

Le donne hanno gran cura del pollame, onde ritraggono qualche parte per la sussistenza e qualche lucro.

Il bestiame rude numera vacche 450, pecore 4000, capre 2500, cavalli 100, porci 500.

Dalle vacche, come in quasi tutte le altre regioni della Sardegna meridionale, non si ha che il solo feto, al quale lasciano tutto il latte, nella persuasione che i vitelli e le vitelle riuscirebbero per scarsezza di nutrimento di debole complessione, se fosse loro tolta una parte del latte. Il che, se è vero, quando i pascoli sono scarsi, non lo è quando questi sono copiosi, come si avvera quasi sempre nelle stagioni umide. Da questo si può dedurre il poco frutto, che i proprietari ricavano dalla educazione di questa specie.

I formaggi sono di mediocre bontà per la malintesa manipolazione.

L'apicultura è niente curata da' serdianesi, e forse non si hanno negli orti del paese più di 100 bugni.

Commercio. I serdianesi vendono quello che sopravanza a' loro bisogni a' negozianti di Cagliari e qualche parte anche ne' paesi vicini.

Dalla vendita de' frutti agrari e pastorali probabilmente non ottengono per media più di ll. 50 mila all'anno.

Serdiana tiene lontani per men d'un miglio Sicci a levante e s. Pantaleo verso il greco, da Monastir, o Moristene verso il ponente per migl. 5.2|5, e Cagliari verso l'austro per poco più di 9.

Le strade non sono difficili in tempo asciutto, lo sono nell'inverno e anche nella primavera, se sia piovosa, il che però è raro.

Religione. La parrocchia di Serdiana era già compresa nella diocesi di Dolia (S. Pantaleo); ora resta sotto la giurisdizione dell'arcivescovo di Cagliari, ed è amministrata da un vicario assistito da altri tre preti. Le decime appartengono alla mensa del prelato.

Il titolare della chiesa è il Santo Salvatore. Essa, come generalmente tutte le altre parrocchie, che appartengono a vescovi o canonici, è povera di arredi sacri.

In questa parrocchia vedesi una iscrizione, della quale prese copia l'archeologo D. Ludovico Baille.

Dentro il paese non è altra chiesa, ma solo un oratorio attiguo alla antica casa del barone.

Nel territorio ora sussiste una sola chiesa, ed è denominata da s. Maria con l'aggiunto di Sibiola, la quale trovasi a migl. 1 1|2 dal paese verso ponente-libeccio, a piè delle colline che abbiamo indicato sorgenti intorno al ponente.

In altri tempi ne esistevano altre, delle quali ora restano appena le vestigie o la memoria.

S. Demetrio era una chiesetta molto prossima all'abitato dalla parte di sirocco, la quale già cadde da settant'anni.

S. Lucia trovavasi in sulla via a Monastir a distanza di più d'un'ora e ora restano in piedi le sole mura.

Un'altra chiesa, di cui ignorasi il titolare, era nella regione, dove fu già l'antica popolazione di Modolo, che trovasi nominato nelle antiche memorie.

La festa principale che si celebra in questo comune è per il titolare suddetto della parrocchia, e ricorre ogni anno nella seconda domenica di maggio.

In occasione della medesima convengono in Serdiana molti ospiti, massime da' paesi vicini; si corre il palio, e se il ricolto prometta bene si accendono fuochi artificiali.

Nella chiesa di s. Maria si celebra la festa di s. Daniele nel maggio, e quella dell'Assunzione, sotto il qual titolo fu dedicata.

È di struttura antica, ed ha nella facciata una iscrizione, che finora nessuno ha saputo leggere.

Antichità. Si conosce un solo nuraghe in questo territorio a un quarto d'ora dall'abitato verso libeccio, ma è distrutto da gran tempo e restano sole le maggiori pietre delle parti inferiori, lunghe alcune circa metri 2 e larghe più d'uno. Le minori degli ordini superiori sono state tolte per materiale delle costruzioni. A giudicarne dalle fondamenta erano ivi due nuraghi prossimi o congiunti, a' quali resta il nome, comune in molte regioni della Sardegna meridionale, *de domu dess'Orcu.* Il sito però e la regione ha l'appellazione di *Nuraxi.*

Furono entro la circoscrizione di questo territorio alcune popolazioni:

La prima presso la chiesa di s. Maria di Sibiola, la quale ebbe questo nome, che trovasi menzionato nelle antiche carte.

Ignorasi in qual tempo sia mancato del tutto; solo si sa che gli ultimi abitatori andarono a domiciliarsi in Serdiana, come fecero quelli degli altri paesi abbandonati.

La seconda in *Modolo*, dove abbiamo indicato essere quella chiesa di sconosciuto titolo.

La terza presso s. Lucia, della quale però resta ignoto il nome, come prova la gran quantità di pietrame che trovasi nel terreno intorno alla chiesa.

Vuolsi sia stata popolazione anche nella regione che dicono Mogori.

Il P. Aleo, dove nominò le popolazioni spente entro i territorii de' villaggi allora esistenti, notava, oltre *Sibiola* e *Modola*, quattro altri paesi che erano detti *Baladri*, *Turrecasu* o Turri de casu, *Nuraceddu*, e la *villa di s. Gemiliano*. Nell'articolo di *Sesto* occorrerà di parlar di alcuni di questi paesi.

Serdiana insieme con Donòri era compreso nel marchesato di s. Saverio.

I diritti che esigeva il feudatario da ogni vassallo erano di 4 imbuti di grano, 4 d'orzo, e 4 di fave; di più, uno scudo, un soldo e denari sei, quindi la metà del seminato d'ogni specie nel salto di *Portadiga*, ed altri diritti, che pretendea il marchese, che i vassalli gli ricusavano, e per i quali sí litigò presso la R. Udienza.

Serena; quartiere distante un'ora ed un quarto da Nizza Marittima.

Serena; colle a maestrale da Aosta, che dal luogo di Sale tende nel Vallese.

Sereno; *vedi* s. Giuseppe nel biellese *vol. XVIII, pag.* 334 *e segg.*

SEROLE (*Serolae*), com. nel mand. di Spigno, prov. e dioc. d'Acqui, div. di Alessandria. Dipende dal tribunale d'appello di Casale, intend. tribunale di prima cognizione ipot. di Acqui, insin. e posta di Spigno.

Giace nella valle di Ussone, verso il piccolo Bormida, a libeccio della città d'Acqui, da cui è distante dodici miglia.

Veniva compreso nel marchesato di Spigno.

Il comune è composto di varie piccole borgate, di cui nessuna è considerata come capo luogo.

Prima del 1801 andava esente dai R. Tributi. Avanti che Serole venisse nel dominio dei R. Sabaudi, vi era un castello in oggi distrutto, il quale serviva d'abitazione ai marchesi in allora padroni e feudatari di questa terra.

La superficie del territorio ne è di giornate 4000. I confini di essa sono i territori di Spigno, Melana, e Roccaverano dipendenti tutti dalla provincia d'Acqui; e Cortemiglia, Gorrino, Perleto, dipendenti dalla provincia d'Alba.

Vi sorge un monte che chiamasi dell'Annunziata, dal cui vertice si discuoprono agevolmente diversi paesi posti a notevoli distanze.

Una terza parte del territorio offre campi e buoni pascoli; un'altra terza parte è coperta di castagneti, e di piante cedue; il rimanente è incolto.

I maggiori prodotti in vegetabili sono il grano, la meliga, e le castagne: si coltivano anche le viti; ma le uve rade volte giungono a maturità a cagione dell'alta posizione geografica del paese. Di qualche rilievo sono i prodotti delle pecore e delle capre. Vi esistono cave d'ardesia, da cui si ricava qualche profitto.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di s. Lorenzo.

Gli abitanti attendono tutti all'agricoltura e alla pastorizia.

Popol. 475.

Seronda o Ceronda, fiumicello che mette capo nella Stura settentrionale.

Serra (*La*); bella, deliziosa e fruttifera collina, che sorge tra il Canavese, ed il Biellese, e di cui parlammo appositamente nel *Vol. IX, pag.* 268 *e seg.*

Serra (*La*); borgo di Cunico nel Casalasco.

Serra (*La*); nel territorio di Pamparato.

Serra (*La*); nel territorio di Vinzaglio nel Vigevanasco.

SERRA (*Serra*), com. nel mand. di s. Quirico, prov. dioc. e div. di Genova. Dipende dal magistrato d'appello, intend. gen., tribunale di prima cognizione, ipot. di Genova, insin. di Rivarolo, posta di s. Quirico.

Giace presso le cime dei Giovi, alla sinistra del Riccò, a tramontana da Genova.

È distante due ore di cammino da s. Quirico.

Gli sono unite due borgate, di cui una chiamasi Villaregia, e l'altra Pedemonte: in quest'ultima si stabilì l'uffizio comunale di Serra. Vogliono alcuni che nell'agro di Pedemonte, e non in quello d'Isoverde, venisse dissotterrata nel 1506 la famosa tavola in bronzo, di cui abbiam fatto parola nell'articolo *Rivarolo vol. XVI, pag.* 328.

Pel luogo di Serra passa la cattiva strada che viene da Morigallo, e continua verso le alture dei monti; ma è poco praticata

Nel comune non si trovano che case rurali sparse per la campagna; se pure si eccettui il piccolo borgo di Magnerri, che sovrasta all'altura di Vojrè, dove esiste una parrocchia, che anticamente stava forse in Magnarri.

I maggiori prodotti del territorio sono grano, legumi, castagne, uve, patate, rape e fieno Sul finire del 1845 vi si mantenevano bestie bovine 315; cavalli 102; pecore 270; capre 30. Questo villaggio seguì in parte le vicende, a cui soggiacquero Mignanego, e s Quirico; vedi *vol. X, pag.* 572 *e segg.*, e *vol. XVIII, pag.* 653 *e segg.*

La chiesa parrocchiale che ha titolo di arcipretura è posta sotto l'invocazione di Santa Maria.

Gli abitanti sono assai robusti, solerti ed industriosi.

Popol. 2342.

SERRADILE (V. *Sorradile*).

SERRALUNGA (*Serralonga Albensium Pompejanorum*), com. nel mand. di Diano, prov. e dioc. d'Alba, div. di Cuneo. Dipende dal tribunale d'appello di Piem., intend., trib. di prima cognizione, ipot. di Casale, insin. d'Alba, posta di Diano.

È situato sulla manca del Talloria, ad ostro d'Alba, in distanza di cinque miglia da questa città.

Dipendono da esso i quartieri detti de' Baudana, del Solano, Cerretta, Fontana-Fredda, Bruni e Balbiasco.

La più considerevole strada di questo paese, la quale è praticabile con vetture, corre nella direzione verso maestrale, e mette alla città d'Alba. Un'altra via, verso mezzodì, conduce nelle Alte Langhe verso Savona, passando per Rodino.

Serralunga è discosto un miglio da Sinio, Perno, e Ca-

stiglion Falletto; mezzo miglio da Castelletto, e due da Roddino, Monforte, Diano, e Montelupo.

Il torrente Talloria vi scorre verso l'agro di Sinio; deriva da piccoli rivi che scendono dalle Alte Langhe, e solcando una parte dei territorii di Diano e di Alba, riceve le acque di un rivo sotto di Roddi, e quindi sbocca nel Tanaro.

Vi si aderge un colle ameno e ferace, circondato da altri di molto maggiore altezza. La strada provinciale d'Alba, non ostante la salita è praticabile con vetture nella bella stagione.

Il più considerevole prodotto del suolo vi è quello delle uve: di squisita bontà è il nebbiolo di Serralunga d'Alba.

La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Sebastiano: un'altra antica chiesa, in cui si esercitavano le funzioni parrocchiali, fu ridotta ad uso di confraternita ed è sotto il titolo di s. Benigno: alla festa delle reliquie dei ss. patroni nella terza domenica d'agosto accorrono più di cinquecento forestieri dai circonvicini paesi.

Evvi una piazza, alquanto spaziosa, ove si tiene il gioco del pallone.

Il cimiterio giace a ponente sopra un rialto, nella prescritta distanza dall'abitato.

Le malattie dominanti in questo paese sono quelle che si dicono acute, prodotte forse dall'abuso che taluni fanno del vino generoso del loro paese, e della poca cura che hanno della loro sanità nei subitanei cangiamenti dell'atmosfera.

Vi si tengono due annue fiere, che per altro sono di poco rilievo; la prima il 3 di maggio, e l'altra il 3 di novembre.

Gli abitanti sono naturalmente di complessione vigorosa, di buona indole, e di mediocri disposizioni intellettuali.

Cenni storici. Si vuole che questo antico luogo abbia preso il nome dalla forma del suo territorio stretto, e lungo tre miglia.

Era munito di un castello, che sta tuttora in piè, ed ha due torri alle estremità, una rotonda, e l'altra quadra, di architettura semigotica: spetta ora all'illustre famiglia dei marchesi Falletti di Barolo: è situato sulla sommità del paese, fabbricato come un circolo, formante una sola con-

trada, sotto al castello suddetto, che servì di fortezza nei tempi delle guerre civili, ed è forse l'unico di quei tempi che sia rimasto intatto.

La chiesa parrocchiale antica, che ora serve ad una confraternita, veniva eretta, e dedicata a s. Benigno dai PP. Benedittini che vi avevano un priorato.

Vi ebbero feudal signoria i Falletti Langoschi di Barolo; i Falletti di Rodello, e con titolo comitale i Baldi della città di Bra.

Popol. 832.

SERRALUNGA (*Serralonga Casalensium*), com. nel mand. di Mombello, prov e dioc. di Casale, div. di Alessandria. Dipende dal tribunale d'appello, intend, tribunale di prima cognizione, ipot. di Casale, insin. di Montiglio, posta di Mombello.

Sta sulla destra riva della Stura orientale a libeccio da Casale.

Gli sono aggregati i cantoni di Forneglio, e Castellazzo, posti su separate colline: gli sono pur anche unite due piccole borgate, che si chiamano una Serra, e l'altra s. Jorio.

Delle sue strade una verso levante conduce a Cereseto; un'altra, a mezzodì mette a Salabue; una terza, verso ponente scorge a Mombello: sono tutte in istato assai buono.

Serralunga è distante due miglia dai predetti comuni, e sette dalla città di Casale.

Sul torrente Stura sta un bel ponte di cotto verso Pontestura. Un grosso rivo denominato Colobrio vi scorre verso Cereseto: queste due correnti, in occasione di escrescenze, arrecano gravi danni ai circostanti poderi: le loro sponde sono ombreggiate da molte piante di salici, pioppi, olmi e roveri.

Il territorio è composto di diverse colline, e di pianure verso tramontana: produce in qualche abbondanza cereali, noci, pere, pome, ciliegie, pesche e prune: i gelsi vi fanno buona prova, e così dicasi degli olmi, e delle quercie. I prodotti in bestiame sono le bestie bovine, le pecore, i majali, e pochi cavalli: nei terreni imboschiti i cacciatori trovano lepri, pernici e non poche volpi.

I molti tartufi che si trovano nell'agro di Serralunga, sono eccellenti.

Tre ne sono le chiese parrocchiali, cioè, quella del capoluogo dedicata a s. Sebastiano; quella di Forneglio, che è sotto il titolo di s. Gio. apostolo; e la terza in Castellazzo sotto l'invocazione di s. Petronilla.

Del vicino, stupendo santuario di Crea, non che del villaggio ov'esso è situato parlammo stesamente nel *vol. V, pag. 575 e segg*.

Pesi e misure di Monferrato.

Gli abitanti sono vigorosi, molti di loro si applicano all'agricoltura, alcuni anche al traffico, e ve n'ha pur di quelli che attendono alle arti meccaniche.

Cenni storici. Questo paese sembra che abbia pure preso il nome dalla collina, su cui sta il suo capoluogo, e forma una lunga serra da levante a tramontana.

Nel mese di giugno del 1175 il marchese Manfredo faceva una convenzione coll'abate di Fruttuaria, per cui gli si pagherebbero quindici moggia di fromento, e quindici di annona per l'*albergaria* in Serralunga; le quali per altro non riscuoterebbe se egli venisse *recipere albergariam solito more cum militibus, et clientibus*. Fra i testimonii presenti a quest'atto vedesi Giovanni preposto di Serralunga.

Questo villaggio fu marchesato de' Sagramosi della città di Verona.

Popol. 1012.

Serralunga: antico luogo situato nel territorio di Villanova d'Asti, ove trovasi ancora una regione così denominata. Bonifacio vescovo d'Asti coll'autorizzazione del sommo Pontefice, e dell'arcivescovo di Milano, suo metropolitano, ne investiva nel 1198 un Alberto Fontana podestà d'Asti. Questo feudo dalla città d'Asti passò quindi ai Falletti.

SERRAMANNA (V. *Serra-manna*).

SERRAVAL (*Serravallis Genevensium*), com. nel mand. di Thônes, prov. del Genevese, dioc. d'Annecy, div. di Savoja. Dipende dal tribunale d'appello di Savoja, intend., tribunale di prima cognizione, ipot. d'Annecy, insin. e posta di Thônes.

È posto a scirocco di Annecy in una valle che si estende da scirocco a maestrale.

È distante due leghe da Thônes, e leghe sei dalla città d'Annecy.

Fu signoria degli Humilly nativi di Humilly.

Ventidue villate compongono questo comune.

Non evvi che una sola strada comunale che trovasi in cattivo stato; la sua lunghezza in questo territorio è di due leghe e mezzo circa; conduce a Marlens nel mandamento di Faverges.

Questo paese è circondato da alte montagne, che in parte sono coperte di boschi, e di buoni pascoli.

Due torrenti vi scorrono, chiamati l'uno Siège, e l'altro Chamfroid: entrambi contengono trote di eccellente qualità; sono l'uno e l'altro valicati da ponti in pietra.

Il suolo in generale è fecondo, ben coltivato, e produce in copia cereali, e patate: notevoli sono i prodotti dei boschi, e delle pasture. Evvi un'abbondante cava di ottimo gesso.

Il principale commercio, che si fa dagli abitanti nella città di Thônes, ed in Faverges, è quello de' bestiami e del gesso.

Vi sono due chiese parrocchiali, di antica costruzione secondo il sistema gotico: una detta particolarmente di Serraval, è dedicata a s. Maurizio, l'altra chiamasi del Bouchet, ed è sotto il titolo di M. V. SS.

Vi esistono due scuole elementari, ed un instituto di carità che distribuisce soccorsi agl'indigenti a domicilio Le anzidette due chiese parrocchiali sono le sole che si trovino in questo comune. I cimiterii di ciascuna parrocchia sono molto vicini alle abitazioni.

Gli abitanti sono vigorosi e costumati.

Popol. 1800.

SERRAVALLE (*Serravallis Astensium*), com. nel mand. prov. e dioc. d'Asti, div. d'Alessandria. Dipende dal tribunale d'appello di Piem., intend., tribunale di prima cognizione, ipot. insin. e posta d'Asti.

Trovasi a maestrale d'Asti, in distanza di tre miglia da questa città.

Fu contado dei Pochettini di Villanova Solaro.

Nella direzione da mezzodì a ponente passa nel piano di questo paese la strada provinciale da Asti ad Ivrea.

I più notevoli prodotti consistono in pochi cereali, nelle uve, ed in altre frutta.

Oltre la chiesa parrocchiale, dedicata a s. Giovanni Evangelista, vi esistono due altre piccole chiese, una sotto il titolo di N. D., e l'altra sotto l'invocazione di s. Giovanni Battista.

A poca distanza dall'abitato sorge un castello detto di Belvedere, il quale appartiene al conte Roero di Monticelli.

Gli abitanti sono in generale robusti, ed assai applicati all'agricoltura.

Popol. 539.

SERRAVALLE (*Serravallis Albensium Pompejanorum*), com. nel mand. di Bossolasco, prov. e dioc. d'Alba, div. di Cuneo. Dipende dal tribunale d'appello di Piem., intend, tribunale di prima cognizione, ipot. d'Alba, insin. e posta di Bossolasco.

Sorge ad ostro di Alba sopra una delle più alte colline di questa provincia: è circondato da quattro valli, fertili anzi che no, le quali tutte hanno il loro termine al piè del capoluogo, e sembrano aver dato il nome a questo comune.

Confina a levante col torrente Belbo, che lo divide dai territorii di Feissoglio e Cravanzana.

È discosto due miglia dal capoluogo di mandamento, e sette da quello di provincia.

Gli sono aggregate due piccole frazioni, cioè il quartiere detto della Villa, ed un altro che chiamasi di Leprato.

Cinque ne sono le vie comunali; la prima detta nuova, gira attorno al capoluogo, è di met. 460; la seconda conduce a Bossolasco pel tratto di met. 1498; la terza tende alla città d'Alba, la sua lunghezza è di met. 1455; la quarta scorge a Dogliani, ed è lunga met. 1171; la quinta si rivolge a Feissoglio, la sua lunghezza è di met. 2818.

Il pendio della collina, su cui è situato il villaggio, è sterile ed argilloso.

Il territorio è bagnato dal torrente Belbo, che non contiene pesci, non è valicato da verun ponte, e non tragittasi che col mezzo di pedali.

Il suolo produce in copia grano, meliga, fieno, ed anche castagne, ma in poca quantità. Del soprappiù delle derrate si fa il commercio con la città d'Alba e con Dogliani.

La chiesa parrocchiale sotto il titolo dell'Assunzione di

M. V., è di moderna costruzione; d'ordine dorico ne è la facciata.

Le sta davanti una piccola piazza.

Il cimiterio di recente costruzione giace alla prescritta distanza dall'abitato.

Evvi un antico castello già spettante ai marchesi di Balestrino, e ora posseduto da alcuni proprietarii.

Pesi e misure di Piemonte. Vi si tengono tre annue fiere; la prima il 27 d'agosto; la seconda il 26 d'ottobre; l'ultima il 25 di novembre.

Gli abitanti sono in generale robusti e pacifici.

Cenni storici. Questo villaggio veniva compreso nel marchesato di Bossolasco. L'antico capoluogo di Serravalle esisteva in un sito discosto un miglio dal presente abitato, il quale ancora in oggi è denominato la Villa: ivi si trovano avanzi di case rovinate, ed i ruderi di un castello già proprio dei marchesi Del Carretto, che signoreggiavano anticamente questo paese: ivi nello scavare le fondamenta, gli agricoltori veggono sovente scheletri intieri, e rinvengono monete, coniate ai tempi degli imperatori romani.

Gli abitanti di questo luogo vissero, sino al trattato di Vienna del 1736, sotto il dominio austriaco, o più veramente sotto il regime feudale, giacchè i feudatarii vi esercitavano pressochè l'alto dominio. In virtù di quel trattato, Serravalle passò sotto la dominazione dell'augusta casa di Savoja.

Gli ingegneri austriaci e francesi, ed ultimamente gli ufficiali del R. Corpo del Genio si valsero d'un campanile posto accanto alla parrocchia, il quale per la sua elevatezza loro servì d'osservatorio per lavori topografici, giacchè dalla cima di esso discuoprensi tutto il Piemonte, ed una parte del Monferrato.

Popol. 672.

SERRAVALLE (*Serravallis Vercellensium*), com. nel mand. di Crevacuore, prov. e dioc. di Vercelli, div. di Torino. Dipende dal tribunale d'appello di Piem., intend., tribunale di prima cognizione, ipot. di Biella, insin. di Masserano, posta di Crevacuore.

Questo borgo cinto da monti e da colli coperti di viti e

di boschi, giace a tramontana da Vercelli, sulla destra sponda del Sesia; fiume, che uscito dalla valle cui dà il nome, ed accresciuto dal Sessera lascia alla sua destra riva un'assai vaga pianura, lunga miglia tre, e larga poco più di mezzo miglio, intersecata in mezzo dal torrente Chezza.

Il paese è rasentato ad ostro dal Chezza, che nasce nei monti circonvicini, ed è alimentato da sorgenti d'acqua viva; questo torrentello vi si tragitta su d'un ponte in pietra di un solo arco, stato costrutto nel 1804.

Il Sesia, il Sessera, ed il Chezza vi contengono temoli e trote.

Serravalle confina a levante con Ara, Grignasco e col Sesia, a mezzodì col comune di Piane, ad occidente con quello di Sostegno, e a tramontana con Bornate.

È vicariato ecclesiastico, che comprende Serravalle, Piane, Vintebbio e Bornate. Sotto il francese governo, questo borgo faceva parte del cantone di Crevacuore, e aveva aggregati i luoghi di Bornate, Piane e Vintebbio, che ora formano tanti distinti comuni.

Gli è unita una frazione, detta la Gattera, che gli sta ad ostro alla distanza di un quarto di miglio; se ne fa ascendere la popolazione a 200 anime. Ivi si vede una bella chiesetta con tre altari, che fu ristaurata ed ingrandita nel 1837 colle oblazioni dei soli terrazzani del cantone. Questo tempietto è dedicato alla Presentazione di M. V.

Serravalle è discosto un quarto di miglio da Bornate, mezzo miglio da Piane, un miglio da Vintebbio, tre da Crevacuore e da Sostegno, cinque da Masserano, venti da Vercelli, e quarantasette dalla capitale.

Il suolo del territorio è per un terzo in pianura, per un sesto in collina, per un sesto in valle, ed il rimanente trovasi in montagne pressochè infruttifere. La parte coltivata è di giornate 846; quella che si può utilmente coltivare, è di giornate 100; la sterile, e non atta a coltura, propria del comune, si calcola di giornate 20: i terreni imboschiti occupano giornate 615: gli scogli, i fiumi, e torrenti occupano giornate 150: totale 1731. Manca il territorio di mappa cadastrale. Avvi per altro il cadastro che venne formato nel 1768. Molto diviso è questo territorio; non vi esistono co-

loni, essendo il terreno lavorato dai respettivi proprietarii: si coltivano i beni colla zappa. Il villico giornaliere lavora in un dì la sesta parte di una gioroata, e guadagna centesimi 75, oltre il vitto.

Le strade che tendono da Serravalle ai sopraccennati comuni, si trovano in buono stato; vogliono per altro essere meglio regolarizzate. Vi si manca tuttora di una buona via per Gattinara, ond'è che gli abitanti per condursi in quel luogo, e nelle città di Biella e di Vercelli, debbono transitare il Sesia, per correre la strada della valle, a cui quel fiume dà il nome, a Novara sino a Romagnano, ed ivi nuovamente ripassare il Sesia su di un porto per condursi con maggior celerità nelle piemontesi provincie. Una tale strada diretta da Seravalle a Gattinara era stata già progettata sotto il governo francese, e se ne faceva ascendere la spesa a franchi 50 mila. Questo progetto non ebbe esecuzione. Ora per altro col concorso di tutti i comuni interessati, quali sono specialmente Serravalle, Crevacuore, Vintebbio, Piane, Bornate, e col soccorso della provincia, si spera che sia per essere formata una via, la quale costeggiando, dopo passato Vintebbio, il fiume Sesia, vada sboccare sulla strada provinciale della Svizzera, che tende a Gattinara.

Il fiume Sesia, che scorre ad ostro di Serravalle, e in vicinanza del medesimo, tragittasi col mezzo di un porto natante, che mette capo sulla strada della Valsesia. La facoltà di tenere un porto sul ridetto fiume fu conceduta con R. patenti del 21 giugno 1825 alle comunità di Serravalle e di Ara a titolo di enfiteusi e di albergamento: la tariffa ne venne approvata con declaratoria della R. camera del 5 maggio 1826. La rendita che se ne ricava, è di lire 1758, di cui un quarto netto appartiene al comune di Borgosesia in virtù di una transazione stipulata, pochi anni sono, dopo una lunga ed intricata lite dalle respettive parti sostenuta.

La superficie metrica di questo comune si è di m. 5,400,000; quella delle strade comunali 30,000. La superficie dunque delle strade sta 180 volte su quella del comune.

Il maggiore prodotto del suolo si è quello del vino, che si fa in abbondanza, ma riesce di mediocre qualità; gli altri

sono la segale, il gran turco, i legumi, le noci, le castagne, il panico, le patate ed alcune specie di frutta. Il bestiame si riduce a 150 vacche da latte, e a 60 giovenche. È da notarsi che le ricolte della segale, del gran turco e dei legumi non bastano al mantenimento dei terrazzani, che per sei mesi dell'anno. Il territorio va soggetto alla grandine, alle brine, alle nebbie, ed ai freddi venti di tramontana. Il comune ha i suoi bandi campestri, che furono interinati dal senato di Piemonte con declaratoria del 1.° d'agosto 1822.

Sulla collina veggonsi bellissimi casini su ridenti positure, posseduti dai Faccio, dagli Avondo, dai Dellanegra, e dai Zerboni.

La forma del borgo di Serravalle è quadrata, e gira intorno poco più d'un quarto di miglio. Lo attraversa dall'uno all'altro lato una contrada grande. Ha due porte, una a mezzodì, l'altra a mezzanotte. La principale contrada è attraversata da cinque altre minori, che colla maggiore formano cinque croci; sono tutte diritte, e tirate a filo; furono lastricate sin dall'anno 1805.

In mezzo dell'abitato sta la chiesa parrocchiale vasta, a tre navate, e di buona architettura: è sotto il titolo di s. Giovanni Battista; contiene sei altari oltre il maggiore. Del santo titolare si celebra con pompa la festa il 24 di giugno. Dietro l'ultimo altare a sinistra entrando v'ha un ampio coro che serve per l'ufficiatura della confraternita dei ss. Carlo e Rocco. Esteriormente, lungo la facciata della chiesa, e il detto coro evvi un bel porticato con colonne di granito. Allato del tempio sorge un campanile costrutto in pietre di sorprendente altezza, su cui sta l'orologio.

Questa chiesa fu costrutta circa il 1700. Prima di tal epoca la parrocchiale era alla chiesa di s. Martino, tuttora esistente fuori dell'abitato sulla strada che tende a Bornate a destra, accanto a quella di s. Euseo, distante 200 metri circa dall'abitato. Attorno a quest'antico tempio di s. Martino, la cui fondazione risale all'anno 1255, venne costrutto recentemente il cimitero, di tavole 27, sufficiente per la popolazione. Il patrono di Serravalle è s. Euseo ch'ebbe i natali in questo borgo circa il 1500. Sin da fanciullo ei si diede al mestiere di calzolaio. Acceso da gran desiderio di

meglio servire a Dio, lasciata l'abitazione ove respirò le prime aure di vita, si recò a menar giorni solitarii fuori dell'abitato, sopra il sasso, ove ora sta la chiesa, in cui riposa la sagra mortale sua spoglia: ivi in una vil capannuccia viveva sostenendosi col cucire le scarpe, ed ivi spirò nel dì che precede il primo di quaresima. In quel sito medesimo fu dagli abitanti fabbricato un tempio in onore di lui, che fu ampliato nell'anno 1619. Le venerate sue ossa furono esposte alla pubblica venerazione in uno scurolo sottoposto all'altar maggiore. Il tempio è a tre navate. Pochi anni fa si costrusse innanzi ad esso un elegante pronao, sorretto da sei colonne, che si ascende per una bellissima gradinata. Intorno al tempio esteriormente si gira sotto di un portico sostenuto da colonnette di granito. Nella formazione della via per a Bornate, che s'intende di eseguire fra breve, fu anche progettata un'allea che conduca a questa chiesa, che trovasi a destra di detta strada, e metta pure al cimitero, che sta di fronte a sinistra della medesima, attorno alla chiesa di s. Martino.

Il dì festivo di sant'Euseo è l'ultimo giorno di carnovale. Nei giorni di Pentecoste si celebrano nella chiesa dedicata a questo santo le quarant'ore. Ivi pure si fa una festa nel dì 30 di maggio, anniversario della dedicazione del tempio.

Giambattista Filotti, divoto di sant' Euseo, fece compilare dal canonico Giuseppe Zenonio Fontana la vita di quel santo, e fecela pure stampare a sue spese in Roma nel 1756. Per cura di lui vi fu anche incisa l'immagine del santo medesimo. Il sommo pontefice Benedetto XIV con suo breve del 21 d'agosto 1756 concedette indulgenza plenaria a chi confessato e comunicato visita questa chiesa nell'ultimo giorno di carnevale.

Oltre alle sopraccennate chiese, ve n'ha due altre che trovansi in sul territorio, cioè quella di sant'Antonio posta su di un bel poggio, e quella della Beatissima Vergine di Monsessolo.

Vi esistono una congregazione di carità, la cui annua rendita è di lire 400, ed una spezieria ben fornita.

Tra gli edifizii privati notiamo i seguenti: il castello già proprio dei conti Salomone di Serravalle feudatarii del luogo.

Vi si veggono ancora gli avanzi di due torri, e di una profonda fossa. Ha davanti una piazza. Questo castello ora proprio del sig. Francesco Avondo è riccamente addobbato, gli è annesso un vastissimo giardino, che dà comunicazione alla gran fabbrica di carta dei fratelli Avondo, della quale si dirà qui sotto. Il bel palazzo con grazioso giardino del sig. Pietro Avondo. di recente costruzione: la casa del sig. Carlo Avondo, quella dei fratelli Faccio, e la casa del Comune; nel pian terreno di quest'ultima sta la scuola elementare.

Si trovano in questo borgo due concie di pelli, quattro fucine per istrumenti agrarii, ed un molino per la macina de' grani. Tutta la popolazione ouoce il suo pane nei due forni comunali. Sonovi due osterie, e due botteghe da caffè. Il giuoco pubblico di cui più si dilettano gli abitanti vi è quello delle boccie.

La gran fabbrica di carta che vi posseggono i fratelli Avondo, è senza contrasto la prima del Piemonte, sia per la qualità e perfezione delle macchine, come per la bellezza della carta che se ne ritrae. Due sono le macchine per fabbricare la carta così detta senza fine, e fra breve se ne stabilirà una terza. Con cinque soli operai per macchina si fabbricano più di cento cinquanta risme di carta in un giorno per ciascuna. Le persone impiegate nella cartiera fra uomini, donne e ragazzi oltrepassano i quattrocento. La carta per la stampa delle più eleganti edizioni che si fanno in Piemonte, vien provveduta in questa grandiosa manifattura. L'acqua per la rotazione delle macchine viene estratta dal torrente Sessera poco sopra di Bornate. Quest'acqua serve anche per dar moto alle fucine, al molino, e all'irrigazione dei beni. Il deposito principale della carta che ivi si fabbrica, sta in Vercelli; i depositi secondarii sono in Torino e in Alessandria.

Non si fanno in questo borgo nè mercati, nè fiere. I terrazzani sogliono recarsi ai mercati di Borgosesia distante due miglia, e di Crevacuore lontano miglia tre, ove trasportano frutta, uova e butirro.

Nella scuola elementare, che fuvvi stabilita dalla comunità, i fanciulli imparano i principii di lettura, scrittura

ed aritmetica. Lo stipendio del maestro, che preferibilmente vien scelto fra sacerdoti, è di annue lire 250.

Non infrequentemente vi dominano le malattie acute e le putride, cagionate in non pochi terrazzani dalle molte fatiche, e dalla miseria.

Gli abitanti sono naturalmente robusti, per lo più applicati ai lavori campestri ed all'industria. Schietta e lodevole è la loro indole.

Popol. 1200.

Cenni storici. Le frequenti irruzioni che gli eretici Gazzeri, protetti dai conti di Biandrate, nei primi lustri del secolo XIII facevano nelle campagne di Bornate, Navola e Vintebbio, costrinsero gli uomini di questi tre luoghi a ricorrere, verso l'anno 1254, al consiglio dei *Ducento Pratici* della città di Vercelli, da cui ottennero permissione e sussidii per rifabbricare le loro case, ed unirle in un borgo, cinto di mura e di fossa. Laonde sopra un elevato sito, quasi alle fauci della valle di Sesia, un mezzo miglio superiormente all'antico villaggio di Navola, si fondò un paese, il quale da principio venne appellato Borgofranco a cagione delle molte franchigie ed immunità, che il municipio di Vercelli concedette ai novelli abitatori di questo luogo; e pigliò quindi il nome di Serravalle, forse perchè sembra chiudere tre vallee, cioè Valsesia, Valduggia e Val di Sessera. Il cangiamento del primitivo nome in quello di Serravalle è indicato dagli statuti del comune di Vercelli *lib. VI de pactis pag.* 155. L'istromento, per cui fu conceduta dal podestà e dal comune di Vercelli la fondazione di quel borgo, è del 15 marzo 1255. Intorno all'origine di Serravalle, Vercellino Bellini scrisse una storiella.

Del predetto luógo di Navola, o Navole, ora distrutto è fatta menzione nell'Ottoniano diploma del 999 a Leone vescovo di Vercelli, ed alla sua chiesa; non che in quello dell'imperatore Corrado II al vescovo Arderico, datato da Roma; ne è pur fatto cenno nel privilegio di Federico Barbarossa alla stessa vercellese chiesa, e ad Uguccione vescovo; privilegio datato da Vilzemburg, il 17 d'ottobre 1152.

La chiesa di s. Maria vedesi ancora al piè di una ripa, e presso alla medesima si seppelliscono i morti del comune

di Pieve. Di questa chiesa si parla nel privilegio di Urbano II, emanato in Verona il 1.° giugno 1186, nel quale designando le chiese ed i luoghi, che assegnava alla chiesa di Vercelli, dice: *concedimus ecclesiae Vercellensi plebem Bugellae, plebem Cossati, plebem Navolae, plebem Gattinarae.* Si vuole che la chiesa di s. Maria di Navola venisse fabbricata nell'anno 880. A poca distanza dalla medesima, si ritrovarono, in alcuni scavi fatti dai villici, vestigie di abitazioni, ed alcuni oggetti di antichità.

La pieve di Navola comprendeva i tre luoghi che sulla stessa pianura sovra descritta ritrovansi, cioè Bornate e Vintebbio alle due estremità, e Navola nel mezzo.

Nelle guerre che accaddero tra Ludovico duca di Savoja, e Francesco Sforza duca di Milano, Serravalle fu distrutto. Fatta la pace, il duca sabaudo diede licenza agli uomini di questo borgo di rifarne le mura e le fortificazioni atterrate; e a tal oggetto loro concedette molti privilegi, come risulta da patenti date in Ginevra, il 25 settembre 1462, ed in Moncalieri, il 19 novembre 1449.

Fu perciò in questi tempi, cioè dal 1460 a 1470, fabbricato il castello nel più eminente angolo del borgo con cinque torri, munito di profonde fosse. Nel 1527 Serravalle fu spopolato dalla peste; e nel 1543 venne occupato dalle soldatesche imperiali comandate dai capitani Giulio Cesare Brancacio, e Gioan Angelo Corsia.

Nel 1567 fu separato Vintebbio da Serravalle, dopo una lunga lite, per istrumento rogato Pietro Bena di Vercelli; nel 1598 fu pure eretta in parrocchia la chiesa di Vintebbio dedicata a sant' Eusebio.

Nel 1605, dopo un'altra lunghissima lite, fu pur fatta divisione tra Serravalle e Bornate con intervento del Senatore Guerrillo, e così furono divisi questi due luoghi che prima erano come un solo paese, anzi come un solo territorio e popolo, sebbene quanto alle feudalità e allodialità ciascuno pagasse i suoi carichi separatamente.

Nell'anno 1527 Ludovico Fiesco signore di Masserano, e Filiberto Ferrero signor di Candelo ebbero in feudo dal duca Carlo di Savoja il borgo di Serravalle, e fu sottratto perciò, e smembrato dalla giurisdizione della città di Ver-

celli quanto alle cause eccedenti il valore di scudi cinque d'oro, e dalla giurisdizione sua propria quanto a quelle che non ascendevano a tal somma, stata conceduta al comune di Serravalle con patenti del 19 novembre 1449; restando per altro, riguardo ai carichi, unito e sottoposto alla città di Vercelli.

Morto il Fiesco senza figli, passò questo feudo intieramente a Filiberto Ferrero, il quale per essere stato adottato dal Fiesco anzidetto, divenne poi anche signore di Masserano.

Durante la guerra gallo-ispana del secolo XVI, Serravalle fu occupata dagli spagnuoli, ma ne furono essi dal Birago discacciati.

Dopo la pace stipulatasi nel 1559 Francesco Salomone nobile vercellese comprò da Filiberto Ferrero il luogo di Serravalle, che dal duca Emanuele Filiberto venne eretto in contado con l'aggiunta di Vintebbio e Bornate.

Nella guerra del 1617 Serravalle fu occupato dalle genti spagnuole, che dopo esservi rimaste ottantasei giorni, se ne dipartirono il 20 febbrajo di quell'anno. A quest'epoca fu distrutto il castello, che aveva un sontuoso palazzo, ed un superbo giardino, in cui cento colonne di granito bianco sorreggevano un pergolato. Gli avanzi di tale castello ristaurato sono ora, come già s'è detto, di proprietà del sig. Francesco Avondo. Le mura del paese vennero atterrate dopo trecento e sessant'anni, dacchè erano state costrutte.

Parecchie distinte famiglie fiorirono, e fioriscono tuttora in Serravalle. La famiglia Bellini di questo borgo, de' signori di Vintebbio e Bornate, diede due uomini illustri: cioè Bellino Vercellino, figliuolo di Gian Pietro, nato il 21 dicembre 1578, che fu per cinquant'anni cancelliere della curia di Vercelli. Fra varii suoi scritti, di cui fa cenno il De-Gregori nella sua *storia della letteratura vercellese* notiamo i seguenti:

Descrizione dell'origine e successi di Serravalle ed altri luoghi circonvicini, 1649 in 12, Vercelli presso Gaspare Marta: fu data alle stampe dal figlio Carlo Amedeo, un anno dopo la morte del padre, e dedicata a Pietro Filippo Bellini, dottor d'ambe leggi, tesoriere e canonico della cattedrale d'Ivrea.

Di quest'operetta ne fu pubblicata una seconda edizione coi tipi Zappatta in Torino, a spese di Gio. Battista Avondo di Serravalle, uomo molto inclinato alle lettere, ed amante di sua patria.

La *Vita del B. Eusco di Serravalle*, che sta per appendice alla descrizione di Serravalle, edizione del Marta suddetto.

Le *Regole di pescare alla canna nel fiume Sesia.*

Carlo Amedeo Bellini, figliuolo del precedente, nacque nel 1625. Laureatosi con onore in leggi fu tosto promosso al collegio di giurisprudenza, e quindi nominato professore straordinario nell'università di Torino l'anno 1759. Coltivò la letteratura, e massime gli studi di storia patria, e lasciò manoscritti: 1.° *Gli annali della città di Vercelli sino all'anno* 1499. 2.° *Compendio delle vite degli uomini e donne illustri della città di Vercelli.* 3.° *Iscrizioni, elogi, epitafi, ed altre memorie si antiche che moderne, cavate dagli atrii delle chiese, dai sepolcri, e da altri luoghi pubblici dell'anzidetta città con una breve narrativa sopra le famiglie e persone nominate in dette iscrizioni e memorie.*

Pubblicò colle stampe alcuni opuscoli di storia patria, di cui fa cenno il Degregori a *pag.* 76, *p.* 3. Fra le opere legali uscite dalla sua penna, e stampate, vuolsi annoverare: *Idea pacis, legale opus materiam omnem diffuse enucleans, quae tempore, causale pacis occurrere potest*, 1660 *apud Martam Vercellis:* l'autore dedicò quest'opera a Gio. Francesco Bellezia, primo presidente del senato di Torino.

Tra i manoscritti lasciati dall'autore, notiamo i seguenti, che furono ommessi dal Degregori: 1.° *Collesione di consulti legali intorno alle materie testamentarie, con alcune notizie in calce sulla servitù.* 2.° *De arte oratoria in curia, idest de stylo forensi etc.* Morì questo illustre letterato nell'anno 1672; la sua famiglia si estinse in Vercelli, nella persona di un Bellini arcidiacono della cattedrale Eusebiana l'anno 1750, la cui pingue eredità passò in un colla preziosa sua biblioteca nella casa Corbetta-Bellini di Lessolo, ove si conservano troppo gelosamente gli autografi manoscritti.

Oltre la benemerita famiglia Avondo, di cui già s'è fatto cenno, vi fiorisce la famiglia Faccio, la quale da lunghissimo tempo produsse distinti notai. Per debito di stima e di ri-

conoscenza citeremo il notajo Gio. Faccio segretario del comune di Serravalle, il quale con gentile premura ci somministrò gli elementi tutti richiestigli per la compilazione di questo articolo: il di lui fratello Giuseppe dottore in chirurgia è uomo peritissimo dell'arte sua, ospitale, ed amico dei poveri.

Questo borgo onorasi d'esser patria del celebre Redento Baranzano.

Baranzano Gio. Antonio figliuolo di Pietro Francesco nacque in questo borgo nel 1590. All'età di sedici anni entrò nella congregazione dei chierici regolari di s. Paolo, e dopo due anni di noviziato in Monza fece i voti solenni addì 11 d'aprile del 1609. Finì i suoi studi filosofici e teologici, ed apprese le lingue latina, greca, ebraica e caldea: fu egli mandato nel 1613 in Annecy, ed ivi lesse per quattro anni la filosofia, acquistandosi il nome di restauratore della filosofia, e di sommo filosofo. Trovandosi in Thonon, ed in Ginevra sostenne col più grande successo varie dispute su materie filosofiche e teologiche, e contrasse ivi amicizia con s. Francesco di Sales. Conosciutosi il raro merito e il perspicace ingegno del Baranzano, fu spedito orator sacro in Italia, indi in Francia contro gli eretici, e dal suo generale Gerolamo Boerio ebbe l'incarico di trattare per istabilirvi un collegio, che venne fondato nel 1620 a Montargis, ove morì alli 23 dicembre del 1622, colpito da febbre acuta dopo quindici giorni di malattia nella verde età di trentatre anni non ancora compiuti. Fu amico di Copernico, e di Bacone, dal quale ebbe una lettera d'elogio, da cui si conosce la sua sana maniera di filosofare; fu pure amico di Keplero, Galileo, Ticone Brahe, e di Gio. Antonio Maginio, professore di Bologna Si attrasse anche l'ammirazione de' principi, e specialmente di Enrico Borbone vescovo di Metz, figlio di Enrico IV re di Francia, il quale provò il più gran dolore allorchè recatosi a Montargis per visitarlo trovollo estinto. Chi desiderasse maggiori notizie intorno a quest'uomo illustre, può consultare l'opera dell'Ungarelli *Bibliotheca scriptorum e congregatione Cler. Reg. S. Pauli*, vol. 1, pag. 331, Romae 1836.

Le opere del Baranzano pubblicate colle stampe, sono le

seguenti: *Summa philosophiae Aniciensis etc.* Anicii dictata an. 1615, tomus 1, Lugduni sumptibus Francisci de la Boriere 1616, in 8.° Questo volume contiene la logica.

Uranoscopia seu de Coelo, in qua universa Celorum doctrina, clare, dilucide et breviter traditur. Pars prima, in qua novo ordine, et modo coelestia praedicata communiora explicantur; Coloniae Allobrogum apud Petrum et Jacobum Chovet 1617, in 8.°

Uranoscopia, sive de coelo. Pars secunda, in qua singularum Spaerarum essentia, natura, proprietas, theoria, praedominium, distantia, magnitudo, motus et status exponitur. Stesso anno.

Queste due parti dell'Uranoscopia contengono i trattati astronomici che Baranzano nell'età di 28 anni estemporaneamente dettava passeggiando per la scuola. Questi trattati gli conciliarono tanta fama che fu ascritto fra i più illustri astronomi del secolo XVII e dal Tiraboschi posto fra gli italiani scrittori di questa scienza dopo Gallileo e Caggini.

Nova de Motu Terrae Copernicae juxta summi Pontificis mentem disputatio. Stesso anno, in 4.°

Il Baranzano aveva difeso nell'Uranoscopia il sistema di Copernico con nuovi argomenti sì fisici che astronomici, ma avendo udito che aveva dispiaciuto a Paolo V si ritrattò in questo nuovo opuscolo.

Novae opiniones physicae, seu thomus primus, secundae partis summae philosophiae aniciensis, et physica auscultatoria octo physicorum libris explicandis accommodata. Lugduni sumptis Johannis Pillehottae 1619 in 8.°

Quest'opera che compose nell'età di 26 anni contiene due parti, delle quali la prima s'intitola: *introductiuncula pro novis opinionibus, quibus nostra physiologia respergitur penetrandis;* l'altra s'iscrive: *Auscultatoriae disputationes quibus methodice tota corporis naturalis in genere cognitio comprehenditur ... et praecipua reviviscentis physiologiae fondamenta probantur.* Stesso anno in 8.°. Queste due opere furono dedicate a Vittorio Amedeo duca di Savoja.

Campus philosophicus in quo omnes dialecticae quaestiones breviter et subtiliter agitantur, Lugduni 1620 apud Bartholomeum Vincent.

De Cometa ad Serenissimum ducem Sabaudiae. Trattasi della cometa veduta nel 1618.

Sur une Fontaine de la Roche en Savoye.

Sur la manière de se confesser.

Sur la manière de méditer la Passion de J. C.

Lasciò manoscritti le seguenti opere: *Nuova teoria dei pianeti e dei moti celesti.* — *Speculatio de arte militari.* — *Uranoscopiae partem tertiam et partem quartam, quae erant de planctarum theoria, de aeris mutatione, de prognosticis agricolturae, de mathematica tota.*

Secondo il canonico Cusano nella sua storia ms. di Vercelli pare che il Baranzano intendesse di scrivere la storia di Serravalle sua patria, se la morte non l'avesse sì tosto colpito.

Di Serravalle è pure il rinomato artista Sezzano, o Sessano Gian Martino, ivi nato nel 1698, e morto nel 1768. Lavorò in Vercelli nel 1750, e si ammirano tuttora le sue belle statue in legno in diverse confraternite di quella città, come l'*Ecce Homo* in sant'Anna, la coronazione di spine in s. Bernardino, ed il Cristo che porta la croce, nella chiesa, di s. Antonio. Questi lavori per la delicatezza, per la nobiltà e l'espressione, puonno gareggiare colle migliori opere dei primi artisti moderni, e sono apprezzate dagli intelligenti.

Serravalle *(Piane di):* terra a tramontana da Vercelli, posta sulla destra sponda del Sesia, in distanza di diciannove miglia da quella città: era anche compresa nel contado dei predetti Salomoni.

SERRAVALLE *(Serravallis Novensium)*, capoluogo di mand. nella prov. di Novi, dioc. di Tortona, div. di Genova. Dipende dal tribunale d'appello di Genova, intend., tribunale di prima cognizione, ipot. di Novi; ha gli uffizii d'insinuazione, e di posta.

Sta sopra un'eminenza, a mezzodì da Tortona, sulla sponda sinistra dello Scrivia, tra questo fiume-torrente, e il monte or detto del castello.

Tra lo Scrivia, a cui vi soprastà un ponte in pietra, ed il borgo passano la via regia e la nuova strada ferrata. Quel fiume-torrente vi scorre ad un livello di met. **204**, misurati nelle basse acque.

Il borgo è distante tre miglia e mezzo da Novi, e dodici da Tortona.

Il mandamento di cui Seravalle è capo luogo confina: a ponente con quelli di Novi, Gavi, e Castelleto d'Orba; a tramontana colla provincia di Tortona; a mezzodì con quella di Genova, ed a levante col mandamento di Rocchetta-Ligure. I comuni che lo compongono sono: Serravalle capoluogo; Arquata; Vignole; Stazzano; Borghetto di Borbera; Torre dei Ratti; Castello de' Ratti; Molo; Grondona.

Le vie comunali che corrono sul territorio di Serravalle, sono quattro, tutte in mediocre stato; una tende a Gavi pel tratto di metri 2238; un'altra, lunga metri 1528, scorge a Vignole; la terza della lunghezza di metri 3378 conduce a Cassano-Spinola; l'ultima che è di soli met. 381, si rivolge a Stazzano.

I colli che sorgono in questo comune sono assai fertili, e coltivansi in gran parte a viti: i monti sono sterili anzi che no.

Il territorio produce specialmente vino, cereali, legumi, patate, castagne e bozzoli; il vino si trasporta a Genova; i bozzoli si smerciano in Novi; gli altri prodotti in vegetabili sono apppena sufficienti alla consumazione locale.

Per cagione della scarsità dei pascoli, e per l'uso limitatissimo dei prati artificiali, non si può nutrire una gran quantità di bestiami: non si mantengono che 315 bestie bovine, 47 cavalli, poche capre e pecore, ed alcuni majali.

Nello Scrivia vi si pescano alcune poche anguille, barbori e quagliastri.

Presso il borgo trovansi conchiglie fossili, nella scarpa d'un incassamento della strada reale di Genova fra alcuni straterelli di marna bigia, leggermente cerulea, ruvida al tatto, molto effervescente cogli acidi, e che si appiglia fortemente alla lingua.

Anche a poca distanza dall'abitato sulla sponda sinistra del suddetto fiume-torrente, trovasi una sorgente d'acqua solforosa, di temperatura comune e di un sapore alquanto epatico: è poco abbondante; scaturisce da un'arenaria composta di granellini selciosi e di copioso cemento calcareo, nel quale discuopresi una quantità di puntini spatici, lucicanti. Tale arenaria è a strati inclinati di circa 25 gradi a tramontana. Quell'acqua non è conosciuta d'alcun uso: in

medicina: ma i villici dei dintorni l'adoprano con qualche giovamento nelle lente malattie dei visceri addominali, e nelle affezioni della pelle.

Il borgo di Serravalle era già cinto di mura, munito di una fortezza; e potè perciò resistere a gagliardi assalimenti; ma quando la fortezza ne fu smantellata, ne rimasero atterrate in varie parti anche le mura che lo cingevano, e nella formazione della nuova regia strada, che lo attraversa nel mezzo, venne reso totalmente libero ed aperto.

Sulla destra riva dello Scrivia sta un piccolo sobborgo, cui dà accesso un antico ponte in pietra: appiè di esso vedesi una chiesuola, che contiene una statua in marmo, rappresentante s. Giovanni Nepomuceno, pregiato lavoro del 1722. Quel ponte a sei arcate soffrì molto in occasione d'una piena straordinaria, avvenuta nell'anno 1834.

Gli edifizi ne furono ristaurati ed abbelliti: in mezzo ad essi trovasi ora una piazza di mediocre grandezza, sulla quale corrisponde la chiesa parrocchiale collegiata, che è di antica costruzione, sotto il titolo di s. Martino. Vi esistono oltre la parrocchiale due oratorii; la chiesa e il convento dei cappuccini, ed una chiesuola, attigua al cimiterio, situato alla prescritta distanza dall'abitato.

La collegiata di Serravalle è composta di sedici canonici, comprese le due dignità dell'arciprete e del decano. Questa collegiata noverò sempre ecclesiastici distinti per esimia dottrina, e per singolari virtù; tra i quali è da notarsi il dottore in leggi, e canonico Luigi Pernigotti, cameriere d'onore di sua Santità, già vicario generale della diocesi di Tortona, valente sacro oratore.

Della sua rara facondia, e del suo civile coraggio egli diede anche luminose prove nel Parlamento Nazionale, di cui è membro degnissimo; a tal che ne torna onore al collegio elettorale di Serravalle, che lo scelse a suo deputato.

Vi si fondavano un'abazia sotto il titolo di s. Michele da Sommaripa; due confraternite; un convento di frati Agostiniani di s. Maria del Soccorso; ed un ritiro di zitelle.

Uno degli edifizi di questo borgo serve ad uso di caserma pei reali carabinieri.

Vi si tengono due annue fiere, una detta di s. Martino, e l'altra di s. Domenico.

Il martedì vi è giorno di mercato.

Ad avvivare l'industria degli abitanti vi furono stabilite due filature dei bozzoli, trentadue telai per tele di lino, l'imbiancamento di esse, e le piccole arti industriali: oltrecchè loro dee giovare il commercio di transito da Genova alla Lombardia, e quello del vino, eccedente ai bisogni locali. Vi sono due molini, uno a quattro ruote alla Crosa, e l'altro a tre ruote a Feriolo.

Di non poco rilievo vi è un'opera pia, cioè uno spedale, detto di s. Giuliano, che contiene otto letti destinati al ricovero degl'infermi poveri del luogo. L'annua sua rendita ascende a lire 1,435. 59.

Vi si adoprano tuttora i pesi, e le misure antiche del genovesato.

Gli abitanti sono assai robusti, inclinati alle arti meccaniche, ed all'industria, ma sembra che non si distinguano per solerzia, ed attività.

Popol. 2400 circa.

Cenni storici. Questo borgo che probabilmente sorse come altri vicini luoghi, dalle rovine dell'antica città di Libarna di cui si dirà qui sotto, si chiamò da principio borgo nuovo, ma fu poi detto Serravalle, perchè ivi chiude la vallata. Gli serviva di antemurale una poco distante rocca, edificata sopra un monte, detto degli Arimanni.

Nei bassi tempi fu chiamato il monte Olivo (*mons Arimanorum*); dal che sembra potersi dedurre che il possesso enfiteutico erane stato ceduto o dai re d'Italia, o dai monaci benedittini di Precipiano, che probabilmente ne avevano il temporale dominio, ad un colonia di Arimanni, ossia di uomini liberi, i quali facevano coltivare gli ottenuti terreni dai loro servi, restando un tributo di vassallaggio a chi aveva l'alto dominio dei fondi ch'essi facean coltivare: quella colonia erigeva sulla cima del monte Olivo una forte rocca; la quale conteneva un presidio, comandato da un governatore o castellano: fatto è che sul principio del secolo XI il castellano di quella fortezza si riconobbe vassallo della chiesa di Tortona; ond'è che poscia nel 1122 il tortonese vescovo Pietro disponendo liberamente del predetto castello degli Arimanni, lo alienò al comune di Tortona, e questo, o per maggiore

difesa, o per assicurare il suo commercio, fece costrurre a piè del monte parecchi edifizii, a cui, come già s'è toccato, diedero primamente il nome di Borgo Novo, e poi quello di Serravalle. Per questi fatti la repubblica di Genova mosse guerra al comune di Tortona, il quale resistette sì bene gagliardamente alle podersne forze di quella nemica; ma dovette poi cedere all'esercito dell'imperatore Federico I, che nel 1155 s'impadronì della sopraccennata rocca, lasciandovi una guarnigione di militi pavesi, come aveva fatto nel vicino luogo di Arquata.

Sul cadere del secolo xii vennero stipulate certe convenzioni di pedaggio per Serravalle tra il comune di Tortona, ed i marchesi Malaspina, le quali fanno congetturare che quei marchesi vi avessero acquistato qualche feudal giurisdizione; ma dobbiamo osservare che quel comune, non molto tempo dopo, diede ai Malaspina l'investitura di Serravalle, della quale per altro ne furono poscia dispogliati, perchè scoperti colpevoli di tradimento. Dopo ciò gli abitatori del castello, e del borgo ottennero il diritto di nominarsi i consoli, e di formarsi uno statuto; ma avendo abusato di tali privilegi, il comune di Tortona venne nella deliberazione di dare Serravalle in feudo alla possente famiglia Spinola; feudo che le fu confermato nel 1311 da un diploma imperiale, e che fu da essa goduto sino alla sua estinzione, accaduta nel 1596 Il feudo passò allora nella famiglia Doria; ma venne abolito nel secolo xviii, quando la casa d'Austria fe' cessione di Serravalle al re di Sardegna.

Gli statuti di cui godeva questo borgo nel 1618, si trovano manoscritti negli archivii di corte. Gli Spinola, mentre n'erano nel tranquillo possesso, ne avevano ingrandita, e meglio fortificata la rocca mercè di grossi bastioni; nè avevano trascurato di cingere il borgo di valide mura, e di forti torri. Successivamente i duchi di Milano, gli spagnuoli, la casa d'Austria, e in fine la casa di Savoja aggiunsero nuove fortificazioni alle antiche: la fortezza, che sorgeva sulla cima di una rupe, era tutta ricinta di alti e grossi baluardi, che presentavano la figura di un pentagono irregolare; nel lato più debole trovavasi afforzata da una tanaglia, ed in un altro

da due rivellini. In occasione delle ultime guerre quella importante fortezza fu presa e ripresa più volte dagli austro-russi e dai repubblicani di Francia, finchè per ordine del francese governo venne intieramente smantellata nel 1805.

Sulla manca riva dello Scrivia, tra Serravalle ed Arquata, dove la valle di quel rapido fiume-torrente si apre a semicerchio in vasta e fertile pianura, sorgeva, a breve distanza dai siti ove stanno i due sopraccennati borghi, una città, ch'era cospicua nei secoli della romana possanza. Chiara testimonianza ne fanno le monete romane, le opere di bronzo e di terra cotta, i frantumi dei marmi e delle sculture, che colà si dissotterrarono, e specialmente gli avanzi di alcuni suoi pubblici edifizii, non ancora totalmente distrutti dal tempo, dei quali si farà cenno qui appresso.

Tra le sue mura scorreva la via Costuma, che dicesi anche Postumia, la quale staccandosi dalla strada Emilia poco lungi da Piacenza, toccava Tortona, e quindi solcata la valle di Scrivia, e valicato l'appennino nel luogo or detto il colle dei Giovi, o Gioghi, scendeva a Genova seguendo il corso del Riccò, e della Polcevera. Di questa antica via romana, omai più non rimane alcuna traccia.

Non v'ha dubbio che quella città era LIBARNA: essa aveva il proprio esteso territorio, come chiaramente apparisce dall'impareggiabile tavola Trajana de' fanciulli, e delle fanciulle alimentari, discoperta fra le reliquie di Velleja, *in Placentino* (territorio) *et Velciate, et Libarnensi.*

Il territorio Libarnese era limitato da quello d'Acqui a ponente, da quelli di Tortona e di Piacenza a tramontana, di Velleja a levante, e di Genova ad ostro; cosicchè la sua maggiore estensione era nell'appennino sin al giogo.

Il fiume Trebbia, o i monti che formano la sua valle, sembra che si possano considerare come confine tra i Vellejati, ed i Libarnesi: si è verosimilmente a luoghi verso la Trebbia che si hanno a riferire le parole della tavola sopraccennata *cum jure Appennini a Reliasci, et Comdaiasci, et comunionibus, qui est in Velciate et in Libarnensi.*

Nello stesso prezioso monumento leggesi pure: *in Velciate, et in Libarnensi pagis Martio, et Albense in Libarnense et Velejate pagis Bagienno et Moninate:* il Pago o distretto Albense ap-

parteneva al territorio di Velleja, come ivi da più di un luogo si raccoglie: dunque il Pago *Martio* era in quel di Libarna; ma non è ben chiaro quale degli altri due paghi *Bagienno*, *et Moninate* gli appartenesse.

Trascorsero appena undici lustri dacchè nel sito a 300 metri da Serravalle, e a 500 da Arquata, ove poi si discuoprirono tanti e preziosi avanzi dell'antica e cospicua Libarna, si vedevano vaste rovine, indicanti che ivi era caduta una ragguardevole città, le cui grandiose moli ed i molti rottami avean servito di materiali per edificare od ingrandire i borghi di Serravalle, Arquata, Precipiano, Vignole, e di alcuni altri. Mal distinguevasi il giro della sua cerchia, ma sembrava accostarsi alla figura di un esagono irregolare, della circonferenza di circa cinque mila metri. Questa linea di circonvallazione era chiusa nei cinque lati da un'alta muraglia di mattoni, collegati di tratto in tratto da solidi quadrati di macigno: in tutto il lato di levante chiudevali a destra la profonda riva dello Scrivia. A tramontana l'estremo recinto era lambito dall'alta e larga fossa or denominata Rio della Pieve; e questa naturale contro-difesa veniva formata a mezzodì dall'attuale fossetto di Picarè. Nel sobborgo di ponente si aderge un colle, che sino ai bassi tempi conservò il romano nome di *Avrentino*, ed in alcuna di quelle alture, presso la moderna Arquata, sembra che sorgesse un fortilizio a difesa della città.

Sebbene tra i molti monumenti che furono scavati in quel suolo, non se ne sia finora rinvenuto alcuno, in cui si legga il nome di quella illustre distrutta città, tuttavia non v'ha più dubbio che quivi sorgesse l'antica Libarna. Plinio nel *lib.* 3, *c.* 5 annovera Libarna tra i luoghi principali dell'antica Liguria. Essa è pure accennata da Tolomeo nel *lib.* 3, *c.* 4; ne fa menzione l'itinerario di Antonino, e la tavola Teodosiana, che per iscorrezione la chiama *Libanum* in vece di *Libarnum*, la colloca a quasi eguale distanza tra Genova e Tortona:

GENVA
M . P . XXXVI
LIBARNVM
M . P . XXXV
DERTONA

E invero le rovine di questo *Libarnum* veggonsi ancora, come s'è detto tra Serravalle ed Arquata, in luogo, la cui distanza da Genova a Tortona corrisponde perfettamente alla sopraindicata. Vero è che alcuni credettero che quelle rovine sieno della città chiamata *Antiria*, ed anche *Antilia*, la quale da alcuni scrittori fu cercata in varii siti di questa regione; ma s'ingannarono, come vedremo in appresso.

Altri scrittori, i quali pensarono che Costantino sia passato per questo Libarno, o Liberna, furono ingannati dalla somiglianza del nome con *Liberone*, e perchè l'uno e l'altro sono da Niceforo Callisto collocati nella Liguria; ma costoro non posero mente che la Liguria dai tempi di Costantino il Grande sino all'età di questo Costantino tiranno, non era più l'antica tra il Po, e l'Appennino, ma intendevasi quella ch'era di là dal Po, cioè tra la manca sponda di questo fiume, e le Alpi sino all'Adda: e non osservarono, che questo Costantino non passò il Po, ma dalle Alpi Cozie pervenne dirittamente a Liberone, e quando stava per tragittare quel fiume, ricevuta la notizia della morte di Allovico, subitamente tornossene indietro.

Il Volaterano, e Gaudenzio Merula, e dopo di essi un moderno scrittore della *storia d'Incisa*, e del suo marchesato, posero in quella parte dell'agro Staziellese, dove trovasi il borgo d'Incisa, la distrutta città di Libarna; ma i dotti illustratori dell'antica geografia Cluerio, Cellario, Giustolipsio, ed altri la collocarono nel suo vero sito fra Serravalle ed Arquata, e così vanno d'accordo cogli itinerari e con Tolomeo, che ripongono Libarna sulla via Postumia che da Tortona metteva a Genova per la valle di Scrivia; ed inoltre verso d'Incisa non mai si scuoprirono alcuni avanzi da far congetturare che ivi esistesse una cospicua città vetusta, mentre nel luogo preciso, dove sorgeva Libarno, scorgonsi tuttora grandiosi monumenti della medesima.

In una lapide scoperta in Pavia verso la metà del secolo xviii, non solamente si trova segnato il nome di Libarna, ma si vede che questa città era non molto distante da Tortona, ed aveva con essa comuni alcuni pubblici magistrati; perocchè Marco Attilio Eros ivi è detto *Sex-Vir Augustalis*

Dertonae et Libarnae: riproduciamo questa iscrizione per intiero, quantunque sia già stata da altri pubblicata:

ATILIAE . M . LIB
ELPIDI . OPTIME . DE . SE . MERITAE
M . ATILIVS . EROS
VI . VIR . AVG . DECTONAE . ET . LIBARNAE
VIVOS . FECIT

Tuttavia l'erudito, e diligente canonico e dottore Botazzi, il quale nelle sue dotte osservazioni sui ruderi di Libarna descrisse, e notò per minuto tutto ciò che seppe rintracciare intorno a quella città, si doleva, che dopo averne visitato con ogni attenzione possibile le rovine, non gli fosse mai venuto alle mani un qualche monumento scritto, meritevole di essere osservato, o capace di recar nuovi lumi intorno alla politica condizione dei libarnesi, durante il tempo in cui erano ancora in possesso della loro autonomia, e quando stettero poi sottomessi alla potenza romana: nulla veramente potè egli rinvenire, che potesse dimostrare se i libarnesi godessero i diritti dei municipii, avessero i loro collegi religiosi, quali fossero le loro municipali dignità, e quali le loro più illustri e possenti famiglie.

Più fortunato del Botazzi nella ricerca dei libarnesi monumenti fu il cavaliere Cordero di s. Quintino, sozio dell'accademia delle scienze di Torino, e di quella di Lucca; ma prima di riferire le sue dotte osservazioni a questo proposito, dobbiamo fare un cenno di non pochi oggetti pregevoli che tra quei ruderi vennero trovati dal benemerito Botazzi, e dai compilatori della corografia d'Italia. Gli avanzi più grandiosi, ivi da loro ritrovati, avanzi che indicano a un tempo l'antico lustro di Libarna, furono quelli di un'area o campo arenario, circondato da' suoi muri, lungo più di 60 metri, e largo circa 40. Trovasi questo nella parte settentrionale della città, presso un ponte, su cui tragittasi lo Scrivia, ed il Botazzi credette che fosse un anfiteatro. Presso a quest'edifizio e dirimpetto al medesimo comparivano a quegli eruditi solide fondamenta di grandiosa mole, consistenti in sotterranee vôlte sostenute da larghi muri, che le dividevano in saloni l'uno all'altro contigui per mezzo d'un corridojo. Dall'acquedotto che vi venne di-

scoperto, arguirono, che quivi fossero terme urbane. In vicinanza di esse, e in varii punti occupati dallo spazio di Libarna, si dissotterrarono rottami di mosaico, tritumi di lapislazzuli e di diaspri, di graniti, basalti, porfidi, serpentino, e marmi variopinti, fusti di colonne, capitelli di vario ordine, basi, fregi, bassirilievi, e moltissime altre sculture. Tra i marmi si distinsero, nelle colonne, pietre orientali, granito del tortonese, e rocce congeneri al peperino di Tivoli; ma la più parte furono riconosciuti per marmi di Carrara; e vi vennero dissotterrate una sfinge, ed una vasca quadrata con quattro delfini. Si vide che un altro acquedotto vi veniva alimentato dalle acque del rivo che discende da Borlasca a Pietra-Bissara, e recava l'acqua in città, ed era d'una magnificenza veramente romana.

Moltissime monete d'oro, d'argento, di rame, e d'erosomisto vi si ritrovavano, le quali attestarono sempre più la grandezza, e l'importanza di Libarna: degli edifizii urbani si rinvenivano vestigia di grandi pavimenti di mosaico, composto di tasselli di piastre vitree colorate, e di marmi e pietruzze, legate insieme da un cemento tenacissimo di calce, di calcareo saccaroide polverizzato e di pozzolana; quei rabeschi si videro condotti con semplicità non rozza, ma ben distante dalla finezza dell'arte greco-romana.

Or passiamo a riferire le principali dotte osservazioni che l'egregio cav. di s. Quintino fece sugli avanzi di antichi edifizii di Libarna, da lui per superiore invito visitati coll'occhio di un vero archeologo. Fra i pochi avanzi di antichi edifizii, dic'egli, che si vedono ancora sparsi sul terreno dov'era altre volte la città di Libarna, il più degno di attenzione è il *Montone della Pieve*, così detto perchè le macerie di quella fabbrica, coperte ora di rovi, e di misere piante, presentano l'aspetto di un monticello. Ridotto a tal condizione quell'edifizio, non era certamente agevole cosa il definire quale fosse stato l'essere suo primitivo, ed a quale uso fosse destinato. Ora però che quell'ammasso di rovine fu, in un suo lato, alquanto discoperto dalla terra, che lo ingombrava per valersene nella costruzione della nuova R. strada di Genova, pare non vi sia più luogo a dubitare essere stato quello altre volte un vero teatro. L'intiera sua

circonferenza non gli sembrò maggiore di 150 metri. Sussistono tuttora, e facilmente si possono ravvisare intorno le traccie de' suoi ambulacri, come quelle dei cunei, della scena, e dell'orchestra. Ed osservando certi archi che sono colà sepolti sino all' imposta, sembra che la porzione della fabbrica che si vede, e sta sopra il livello del circostante terreno, non sia che il secondo ordine dei portici, essendo il primo ancora sotterra. Le base dei pilastri che reggevano i portici, gli stipiti, gli architravi, i supraornati, le scale che lateralmente mettevano alla scena, ed ai luoghi destinati nel teatro per gli ottimati, tutto ciò insomma, che ne rimane, è fatto con pietrami calcarei, ed arenari dei monti vicini. I muri di quell'edificio sono esteriormente rivestiti di pietre squadrate non grandi, ma regolarmente collocate, in modo però che di tratto in tratto i loro corsi o piani si vedono interrotti da filari orizzontali di grossi, saldissimi mattoni, larghi oncie 10 di Piemonte per ogni lato e grossi oncie 1 1/2.

Poco distanti da queste rovine se ne scorgono altre che per la loro estensione mostrano di aver fatto parte di edifizii anche più vasti del teatro. È facile il ravvisare fra queste gli avanzi del foro di forma quadrata, e quelli dell'anfiteatro di forma elittica; ma di presente le vaste loro reliquie sorgono appena a poca altezza sopra il terreno; e coperte di terra, di sassi, di rottami d'ogni qualità, nulla presentano or mai più che meriti di essere osservato. Tale è l'accurata descrizione, che il ch. cav. di s. Quintino fece degli avanzi del teatro, del foro, e dell'anfiteatro dell'antica Libarna. Egli dice che la misura da lui presa di quell'anfiteatro è conforme a quella indicata dal canonico Botazzi, il quale ne assegnò al diametro maggiore, preso nell'arena da muro a muro, la lunghezza di met. 62, e quella di met. 36 al diametro minore.

Lo stesso esimio scrittore osserva, che mentre ancora si incontrano frequenti i romani anfiteatri, assai pochi teatri antichi ci sono rimasti; dice che di quelli nelle sole provincie d'Italia che ha percorse, ne vide senza fallo più di venti, e che all'incontro dei vetusti teatri, oltre a quello di Libarna, non gli è riuscito di vederne più di sei o sette a

Roma, cioè, a Fiesole, a Lucca, a Spoleti, a Pompeja, ed in Erculano; ma noi siamo alquanto sorpresi, ch'egli abbia così mostrato di non avere contezza degli avanzi notevolissimi di un teatro romano, esistenti nel territorio di Monteu da Po, solo distante quattordici miglia da Torino; teatro che sorgeva nella città d'*Industria*, di cui parlammo stesamente nell'articolo *Monteu da Po, vol. XI*, *pag.* 289, *e seguenti.* L'egregio sig. conte Bernardino Morra di Lavriano, luogotenente generale nel R. esercito, e già governatore della città e provincia di Nizza Marittima, fu quegli che con molte spese, e grandi fatiche potè finalmente scuoprire nel 1811 l'antico teatro d'Industria, e non dubitò d'affermare, ch'esso nelle proporzioni della sua loggia, della sua orchestra, e della sua scena, si può dire conforme alle regole, cui Vitruvio prescrive per riguardo alla costruttura dei teatri greci e latini; e dopo che noi parlammo appositamente di quell'antica città romana, egli facendo una spesa di circa cinquecento lire, pubblicò, col mezzo della litografia del sig. Junck, diverse tavole, ove chiaramente si veggono disegnati tutti gli avanzi degli edifizii, e tutti i preziosi oggetti rimasti intieri, ed ivi da lui rinvenuti.

Il ch. cav. di s. Quintino fu il primo a pubblicare una vetusta lapide con elegante iscrizione latina, ch'egli crede abbia altre volte fatto parte del teatro di Libarna: noi la riproduciamo:

C . ATILIVS . C . F . BRADVA
PECVNIA . SVA . FECIT
IDEM
FORVM . LAPIDE . QVADRAT
STRAVIT

Da questa lapide il prelodato archeologo potè ricavare tre importanti notizie intorno alla storia di Libarna. Primieramente ei vi lesse il nome del fondatore del libarnese teatro, che fu Cajo Bradua, figliuolo di Cajo, il quale apparteneva all'illustre famiglia Attilia; riconobbe inoltre, come già era in antico costume tra i liguri, che gli uomini doviziosi fossero larghi delle loro ricchezze nel decorare con opere pubbliche la loro patria. Finalmente osservò che nell'anzidetta lapide è fatta menzione del foro, il quale doveva essere molto

ornato e pulito, poichè Bradua avevalo fatto lastricare con pietre squadrate.

Inoltre egli crede che sia sommamente preziosa per la storia di Libarna la seguente iscrizione, perchè se ne deduce che Libarna, al pari di Tortona, era ascritta fra le colonie di Roma:

Cn . Atilivs
Cn . F. Serranvs
Fla . . . Av . . . . . Atr
Co . . . . .

Egli termina le sue dotte osservazioni dicendo, che la famiglia degli Atilii, distinta in Libarna con tre diversi cognomi Eros, Bradua, e Serrano, doveva esservi molto numerosa e diramata, e probabilmente, siccome investita delle primarie dignità la più doviziosa e possente di tutte; dice infine che presso gli scrittori dei secoli di mezzo, Libarna non è più conosciuta con altro nome, fuorchè con quello di *Antiria*, o *Antilia*, ovvero *Attilia*, epperciò s'induce a credere che quando quella città, dopo le tante irruzioni dei barbari, appena mostravasi ancora fra le sue rovine, dimenticata l'antica sua denominazione nella confusione dei secoli v, vi, e vii, non fosse più altrimenti chiamata che col nome della maggiore o miglior parte de' suoi abitanti, vale a dire col nome di città o borgo degli Attilii, e quindi Antiria, Antilia, ovvero Attilia; ma in ciò non possiamo acconciarci al di lui parere. Fu Dertona, ora Tortona, e non Libarna, che nel medio evo fu soprannomata Antiria, a cagione della sua geografica posizione per riguardo all'antica *Iria* ora Voghera, ed anche Antilia, per vezzo de' notai di que' tempi; onde di Antilia non si dee fare una particolare città, come s'immaginarono Merula, Ottelio, il P. Beretti, ed altri. Tale è l'opinione del celebre cav. Jacopo Durandi, che studiò i tortonesi documenti di quell'epoca, e la cui autorità in queste materie è di quel grandissimo peso che tutti sanno.

Non si sa il tempo preciso, in cui fu distrutta l'antica, cospicua città di Libarna; tuttavia qualche scrittore pretende, non sappiamo con qual fondamento, che la distruggessero, verso il 452 dell'era cristiana, col ferro e col fuoco,

le orde selvagge degli Unni, cui trasse fuori dalla Pannonia il feroce Attila.

Serraz (La); casa forte nel mandamento di Bourget; fu compresa nel marchesato dei Seyssel Asinari di Aix.

Serraz (La); luogo nel contado di s. Cassin, nella Savoja.

SERRA-MANNA, villaggio della Sardegna, nella provincia di Cagliari, capoluogo di mandamento sotto il tribunale di prima cognizione di Cagliari, e già parte dell'antica curatoria di Parte Gippis, che era uno de' dipartimenti del regno di Cagliari, o Plumino.

La sua situazione geografica è nella latitudine 39° 25' 20" e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0° 12'.

Siede sulla sinistra del fiume Caralita in una ripa di mitissima pendenza verso il libeccio e tiene ancora la sponda della medesima, sì che la sua parte superiore è esposta a tutti i venti, mentre l'inferiore è riparata un poco dal levante e da' suoi collaterali per lo stesso rilevamento del suolo.

Il caldo è più sentito nella parte sottogiacente, che in quella che resta sopra la sponda dell'altipiano, perchè assai meno ventilata: il freddo è ordinariamente mitissimo nell'inverno, perchè di rado il termometro segna sotto il + 8° di Reaumur; ma se sia esasperato da' freddi fiati dell'aquilone è sentito egualmente nella parte superiore e nella inferiore.

Ordinariamente, come nelle altre regioni de' piani meridionali, le pioggie sono scarse, perchè in comune di rado piove bene più di trenta volte, tra l'autunno, l'inverno e la primavera.

L'umidità è una affezione quasi perpetua dell'atmosfera de' luoghi bassi non solo nelle stagioni umide, ma anche nell'estate, e si sente anche in Serramanna, massime per la vicinanza del suindicato fiume e di quel suo affluente, che scende dalle montagne d' Orilla, dalla parte del ponente; aggiungendosi all'evaporazione di queste acque l'umidità che viene trasportata per il levante dalle paludi di Nuraminis.

La nebbia, che sovente ingombra nelle ore mattutine è

serotina questo paese, è talvolta assai crassa e nociva a'vegetabili che fioriscono o maturano i frutti: la rugiada e la brina molto copiosa nella fine delle notti serene.

I temporali che rompono spesso sopra il gruppo delle montagne di Villacidro, non sono così terribili per la fulminazione, nè perniciosi per la grandine, se si estendono sino a questo paese.

L'aria di Serramanna non è salubre in tutte le stagioni, perchè da molti punti, dove sono pantani, esalano miasmi: ma per la ventilazione che gode non è gran fatto maligna. Dipende dall'uomo il migliorarla diminuendo le fonti della sua contaminazione.

Se il comune sapesse operare secondo le regole della polizia sanitaria farebbe sopprimere dentro il paese quei tanti fossi, in cui si conserva il letame e fermenta, darebbe scolo all'acque ne' luoghi, dove impaluda, e vieterebbe tante altre cause d'infezione.

Il paese occupa forse un suolo di 300 giornate e più. Le strade sono irregolari nell'allineamento, fangosissime nell'inverno in tutte le parti, e massime nelle più frequentate ed a'capi del paese.

Il vicario parrocchiale ne fece selciar una in una forma regolare, ma quest'esempio non produsse alcun effetto buono, e i serramannesi seguono a guazzar nel fango in tutte le altre parti del paese, nè ancora pensano a procurarsi il comodo di poter camminare sopra un suolo asciutto e pulito. Avendo prossima molta ghiaja, potrebbero con questa assodarle; ma non se ne curano.

Sonovi due strade longitudinali, denominate, una *Bia de Casteddu* (via al castello, cioè a Cagliari), l'altra *Bia de Serra* (via della Serra).

Notisi che i sardi chiamano *serra* la linea angolosa della schiena d'una montagna, o d'una catena di monti e di colline, per analogia co' denti della sega. E siccome quella linea angolosa, o dentata, è nella sommità, usano però dire *serra* anche le sommità non dentate. Quindi si spiega la cagione del nome di questo paese, perchè diceasi *Serra* il sito, dove si cominciò a fabbricare: il qual sito era nella sommità della ripa che si va elevando dalla sponda sinistra del fiume. La

ragione poi perchè questa serra fu detta *manna* (magna) è nella sua maggior estensione in confronto del rialto meridionale in cui trovasi Sorris, o Villa-Sorris.

Le strade traversali che si diramano dalle suddette strade longitudinali, o le traversano, sono dieci.

Noterò poi tre piazze, che sono avanti tre chiese, e dico la chiesa parrocchiale, quell'Angelo Custode, quella di s. Domenico.

Come negli altri paesi agricoli delle provincie meridionali, ogni casa ha il suo cortile con loggie e stalle per il bestiame di servigio, o almeno un orticello. Si abita nel pian terreno, e se vi sono delle soffitte servono per conservare i cereali e le altre provviste della famiglia.

La costruzione è a mattoni crudi (làdiri) sopra un zoccolo convenientemente alto sul suolo. Le abitazioni restano dentro dei cortili.

Territorio. Il comune di Serramanna possiede un territorio abbastanza esteso, essendo forse la sua superficie non minore di miglia quadrate 15.

Questa superficie è tutta nel piano, solamente si può distinguere in due regioni di livello diverso; la regione orientale, che è un rialto, o un terrazzo di poca elevazione, sulla sponda e ripa del quale abbiamo indicato il paese: e la regione occidentale, che è più depressa nella parte prossima al fiume, e determina questa sola parte, perchè quel piano, essendo inclinato, è nelle parti vicine a' monti di Villacidro, più elevato che possa essere presso il fiume.

Nel paese sono aperti moltissimi pozzi, ma l'acqua è di non buona natura, e dove più, dove meno, salmastra e grave allo stomaco.

Nelle campagne e in poca distanza apronsi vene di acque pure e salubri. Le principali sono:

Sa mizza dessu Montinali, sa fontana de banju de ludu, sa mizza dessu Leonaji, che dicesi pure de Turriga, sa mizza porceddu, e tante altre che propinano acque potabili.

Sono in varie parti de' siti acquitrinosi, detti volgarmente *tuerras*, dove si sono aperti de' canali per scaricarli del troppo umore, e si può far cultura anche d'inverno. Queste *tuerre* sono recinte di siepi vive, verdeggian di molti canneti, ed

hanno una superficie più estesa di un miglio quadrato, perchè non sarà meno di 400 ettari, o di mille giornate sarde. Non si riconoscono in tutto il Serramannese terreni più produttivi.

A poca distanza da' bassi termini dell'abitato è il canale del fiume Caralita, che scorre a piè della notata ripa, or più, or meno abbondante d'acque, che però nell'estate diminuiscono tanto da lasciar scoperte molte parti del letto con molti pantani.

In esso e prossimamente al villaggio si versa il fiume Leni, che fu indicato di sopra nascente nel gruppo de' monti di Villacidro, e formasi da' varii rivoli delle valli, che sono sotto il libeccio di quel paese.

Il Leni nella parte prossima alla confluenza avendo cangiato spesso di alveo ha lasciato scoperte le ghiaje per un tratto di circa due miglia, largo circa un terzo.

Questa regione dispogliata della terra chiamasi da' paesani *flumini becciu* (fiume vecchio).

Per causa che il letto del Leni ha poca profondità, spesso a un ostacolo che trovi, o che esso formi quando scendono i torrenti, cangia direzione, e non ha molto cangiò la foce sulla sponda sinistra del Caralita, gittandosi a un terzo di miglio dalla solita imboccatura, perchè passa adesso prossimamente alla chiesa di s. Maria, portando grandi guasti nei poderi che traversa.

A questi danni cagionati dalla corrente che cangia direzione se ne sono aggiunti altri cagionati da maligna volontà, perchè alcuni serramannesi irati a' villacidresi, che vogliono sostenere i propri diritti sulla regione di Saboddus, prossima alla chiesa di s. Maria, hanno aperto al Leni un varco in certo punto e han fatto discender le acque sopra i seminati de' villacidresi devastandone un grandissimo tratto. I malfacienti furono arrestati, e il tribunale a suo grand'agio applicherà la legge e provvederà per l'indennità degli offesi.

Il Leni volge acque ottime, perchè nel breve suo corso dalle montane sue fonti scorre in un letto ghiajoso e pietroso; però quasi tutte le case si provvedono dal medesimo.

Ne' mesi estivi scorre sotto le ghiaje, ma ricomparisce in

qualche punto, ed ivi anche in quella stagione attingesi per bere.

Superiormente alla confluenza di questo rivo, nel luogo detto *Perdiagiu*, entra nel letto del Caralita il canale che porta le alluvioni che prima stagnavano nel bacino di Sabazzu (palude di Sellori).

È da stupire che un comune piuttosto prospero non abbia ancora fabbricato un ponte solido sul fiume, massime che in tempi piovosi la piena vieta i guadi e interrompe ogni comunicazione con la regione della destra, dove si hanno molti poderi.

Si è voluto supplire con un rozzo ponte di legno, ma è pericolo in traversarlo, e talvolta impossibile.

Spesso ho potuto scusare i comuni di non aver fatto ciò che era di loro interesse e non avea nessuna gran difficoltà, per ciò che quei poveri ignoranti non conoscessero ciò che potea vantaggiarli; ma non si possono scusare i serramannesi, i quali e dal canonico prebendato, e dal vicario sono stati le mille volte esortati a fare quest'opera utilissima, ed eccitati con la promessa della loro contribuzione, e udendo non udirono e potendo fare nulla fecero.

Conferendo denaro quelli che avessero la facoltà, facendo qualche roadia nella quale potessero concorrere con l'opera anche i poveri, il comune di Serramanna avrebbe potuto già da qualche anno gittar sul fiume un solido, comodo, bel ponte.

Nella frequentissima necessità di passare all'altra sponda quando il fiume è gonfio, si dovette supplire malamente con un navicello.

Nelle parti inculte della regione occidentale sono sparsi raramente gli arbusti del cistio, e chi ha bisogno di legna deve andare ne' monti di Villacidro.

In questa parte incolta si trovano volpi, lepri, martore, conigli, e si può far caccia di pernici e nella propria stagione delle quaglie e beccaccie, anitre, colombi selvatici, tortori, gru, oche, merli, tordi. Quando eranvi più spesse e grosse le macchie si trovavano anche cinghiali.

Popolazione. Nel censimento del 1846 si notarono in Serramanna anime 2486, distribuite in famiglie 659 e in case 575 (!!).

Cotesto totale si ordinava poi così nell'uno ad altro sesso secondo i diversi stati dell'età:

Sotto i 5 anni, mas. 190, fem. 188; sotto i 10, mas. 164, fem. 147; sotto i 20, mas. 224, fem. 242; sotto i 30, mas. 179, fem. 191; sotto i 40, mas. 161, fem. 161; sotto i 50, mas. 155; fem. 143; sotto i 60, mas. 105, fem. 76; sotto i 70, mas 67, fem. 52; sotto gli 80, mas. 21, fem. 16; sotto i 90, mas. 2, fem. 2.

Quindi si ordinava, secondo lo stato domestico, il totale de' maschi 1268, in scapoli 743, ammogliati 478, vedovi 47; il totale delle femmine 1218, in zitelle 642, maritate 468, vedove 108.

Forse il totale delle anime che abbiamo riferito dal censimento è inferiore al vero, perchè se non si patì nessuna mortalità straordinaria, è credibile che in 12 anni la popolazione siasi aumentata. Ora dalle mie note del 1834 mi risultano anime 2490, distinte in maggiori di anni 20, mas. 790, fem. 836, e in minori, mas. 420, fem. 444.

Nello stesso anno il computo mi dava le seguenti medie del movimento della popolazione: nascite 96, morti 41, matrimoni 19. In questo numero di nascite non sono computate le illegittime, che non sono rarissime. Quasi potrebbesi sospettare che l'antica severità di costumi si fosse di alquanto rimessa per le seduzioni di chi ha mezzi di sedurre.

I serramannesi sono generalmente uomini di tempera robusta, studiosi della fatica, tranquilli, rispettosi della legge, ma alquanto puntigliosi, epperò litigiosi.

Le donne di bella taglia, avvenenti nella gioventù, buone massare.

Il tribunale non fa ordinariamente altro, che giudicare su le ragioni di piccoli interessi, già che si suol litigare per cose che non valgon l'incomodo di presentarsi e valgon meno di quello che si dee spendere.

Questo spirito di litigio viene confortato da tanti scriventi, che per vivere e far fortuna eccitano gli animi e cercano di prolungare le contese con tutte le arti de' cavillatori, come fanno i medici avari verso certuni che tremano per ogni piccol incomodo, o imaginano di esser malati. È questa una

genia di ladri, che dovrebbe essere esterminata da mezzo alla gente semplice.

Talvolta si osservano scandali, che non si possono tollerare, come quando vedesi alcuno che senza studio osa con la protezione del giudice far il procuratore, introdursi nella curia senza titolo e restarvi come fosse membro della medesima, e può procacciarsi molti denari smungendo i poveri con patti gravosi, i quali si subiscono, perchè solo per suo mezzo si può ottener giustizia e grazia. Se in questo caso si pensa che il giudice ha parte di quei guadagni, e guadagni vistosi, il giudizio non è temerario.

Si ha in questo paese per i bisogni delle malattie una farmacia, e per cura degli ammalati un medico, un chirurgo e alcuni flebotomi.

La vaccinazione non trova più opposizione, perchè se ne conosce già il bene, e solo si desidera che sieno più zelanti quelli che son pagati per farla.

Le malattie dominanti sono le infiammazioni del petto e dell'addome, e le febbri periodiche autunnali.

La maggior mortalità suole essere nella prima età; il che si attribuisce alla poca cura de' genitori che lasciano esposti i piccoli a tutte le intemperie atmosferiche, e cibarsi di cibi malsani e di frutte acerbe.

Istruzione elementare La scuola primaria annovera soli 40 fanciulli, i quali non sono più che un terzo de' fanciulli d'età tra' 7 e i 12 anni, che si devono trovare in questa popolazione. Essendo ora per buona e rara sorte commessa l'istruzione a persona idonea e coscienziosa, molti de' fanciulli accorrenti profittano; ma perchè non si persuadono tutti i padri di famiglia a mandarvi i loro figli, perciò il profitto è meno esteso, che potrebbe essere.

Saranno in Serramanna persone che san leggere e scrivere, tutti compresi 60 in circa.

Da questo si argomenti, quanto poco in altro tempo siasi profittato e per colpa de' maestri, che si attediavano del loro ministero, e per colpa de' padri che non si curavano di mandarvi i figli e di obbligarli alla frequenza.

Pagasi al maestro della primaria ll. 300 di stipendio, e questa somma così meschina essendo parsa eccessiva a si-

gnori del consiglio trattarono con i frati domenicani per avere un frate a sole ll. 100; ma queste negoziazioni furono rotte per buona sorte, perchè egli è certo che non si sarebbe destinata all'insegnamento una persona di eguali lumi e zelo.

Scuola serale. Per proposta del vicario parrocchiale e per buona volontà del maestro della primaria si è aperta una scuola serale per i giovani adulti, i quali sono già in numero notevole. Speriamo che fra poco si vedranno bei frutti di questa istruzione e che i lumi si propagheranno.

In retribuzione al maestro ogni giovine offre per annuo stipendio una quarra di grano (mezzo starello).

Professioni. Sono applicate all'agricoltura persone 650, alla pastorizia 80, a' mestieri più comuni e necessarii 40.

Professano officio di notari 8, di procuratori 4, di avvocati 1. Si ha un medico di condotta, un chirurgo, un flebotomo, due levatrici, un farmacista.

Le famiglie possidenti, che prima della distribuzione dei terreni comunali erano poco più di 400, sono poi cresciute quasi al totale. Si è detto che la distribuzione sia qui riuscita come voleasi dal governo, e che tutti abbiano ritenuto la porzione sortita a ciascuno; tuttavotta è vero che anche in Serramanna alcuni concessionari se ne sono spropriati, e che contro il prescritto della legge si è comperato da essi, e contro l'equità si è dato un prezzo di molto inferiore al giusto.

Tra' possidenti sono forse 75, che hanno ampli poderi e che coltivano in grande tenendo in annuo servigio un sufficiente numero di coloni.

Le donne di questo paese lavorano con instancabile attività, e fabbricano ne' loro telai gran quantità di panno e di tela per l'uopo della famiglia e anche per venderne. Si sono introdotti molti telai di miglior forma, e quest'arte si è di molto avvantaggiata per cura specialmente del prebendato. A più della tela e dell'albagio (*albaci*, che alcuni pronunziando alterano in orbaci), si tessono tappeti, coperte di letto, sacchi, bisaccie, fànove e tovagliuoli fini.

Il divertimento solito dei giorni festivi è la danza al suono delle *lionelle* (la zampogna), che continuasi nelle sere in una

casa abbastanza grande per tutti i giovani nubili *(sa teracchia)* e per le fanciulle che vi concorrono con le loro madri. Ogni giovine della società *(bagadiu)* paga al suonatore una quarra di grano.

Non si fa matrimonio senza capitolazione (sa carta de cojua), sebbene i due sposi sieno della classe poco agiata. Così pure si pratica negli altri paesi della pianura.

La guardia nazionale di Serramanna aspetta ancora di essere armata, e di cominciare il suo servigio. L'intendente più volte sollecitato per dare i fucili non ha finora badato a questa bisogna, e pare che non gradisca lo zelo che spiegano in questo gli ufficiali.

Questi e i bassi ufficiali vestono i loro uniformi, ma non fanno altro servigio, che nelle processioni che hanno luogo quasi tutte le domeniche.

Per la custodia delle proprietà si hanno 25 barracelli.

Il giudice di mandamento fa residenza in Serramanna, ed è assistito da cinque persone, cioe da un segretaro, un sostituito segretaro, un sostituito procuratore fiscale, un usciere, un messo.

Agricoltura. Serramanna è uno de' principali paesi agricoli della Sardegna.

Il suo territorio nelle più parti attissimo alla cultura dei cereali è di una fertilità da non scapitare in confronto con quella di altre celebri regioni granifere; ma vuole una laboriosa cultura.

In quanto poi all'arte agraria devesi dire, che rispettivamente a' cereali i serramannesi ne sanno a sufficienza per massime tradizionarie e per propria esperienza.

I numeri ordinari della seminagione sono di star. 3500 di grano, 300 d'orzo, 700 di fave, 200 di legumi, 100 di lino.

Sono moltiplicate in annata mediocre le sementi del grano a 14, dell'orzo a 15, delle fave a 12, de'legumi a 15. I legumi più comuni sono ceci, lenti, e cicerchie.

A questi prodotti si aggiunge la meliga, alla qual cultura sono siti molto convenienti, e si devono aggiungere le patate, alla coltivazione delle quali non potè tuttavia il canonico Manunta eccitar molti con tutto il suo zelo.

Il vicario parrocchiale fece fare il saggio del riso a secco, che diede il 15 per uno, ma si dubita di imitarlo.

Il fondo granatico del monte di soccorso ascende a più di 2500 ettolitri (star. 5000) e prospera bene amministrato sotto la vigilanza del vicario che è capo della Amministrazione. Si è aggrandito il locale mercè le assidue cure ed i suggerimenti dello stesso vicario, che con tutta sollecitudine studia al vantaggio del suo popolo.

Il vigneto occupa un'area di circa 200 ettari, e sarebbe molto fruttifero, se nella fioritura non fosse offeso dalla nebbia e se meno nuocesse la brina delle notti fredde. La varietà delle uve rosse e bianche per vino e per mangiare sono molte. I vini comuni e fini sono di mediocre bontà comparativamente a quello del Campidano orientale di Cagliari; tuttavolta se la manipolazione fosse meglio intesa potrebbero avere un pregio maggiore.

Sono pochi che traggan profitto dal prodotto delle vigne bastando a' più se abbiano la sufficenza per la propria famiglia. Del mosto una piccola quantità si cuoce per sapa, e del vino è pure pochissimo quello che si brucia per acquavite non avendosi nel paese più di tre lambicchi.

Si hanno cinque orti che si irrigano con l'acqua del molino, dove sono coltivate molte specie per provvedere al paese in tutto l'anno.

Egli è però nelle sunnotate *tuerre*, dove l'orticultura è esercitata in grande, e si pianta anche la meliga con altre specie esotiche, e quindi non comuni, non solo per il bisogno della popolazione, ma anche per provvedere altri luoghi e la stessa capitale. Prosperano tutte le diverse specie, ma nessuna meglio de' citrinoli, alcuni de' quali ingrossano tanto da aver quasi due metri di circonferenza, e sebbene tanto sviluppati hanno un'acqua deliziosa e una polpa che imita spesso il color del corallo. In alcuni le filamenta della polpa sono varie, perchè bianche, rosastre e cerulee, e questi sono di minor bontà. Si possono conservare sino all'estremo inverno e si trovano ancora tali, come se fossero tolti dalla pianta poco prima.

I coloni di questi orti ottengono un notevole lucro da queste frutta, da' carcioffi, e dalle canne che vendono ai paesi d'intorno.

Gli alberi fruttiferi sono di poche specie e di piccol numero rispettivamente a quanto potrebbero essere, le ficaje dappertutto in gran numero essendo questo il frutto più gragito comunemente, in picciolissimo le altre specie, onde le loro frutta sono desiderate, regalo gratissimo che può riceversi dagli amici. Si domanderà, se amano i serramannesi le varie frutta, se il suolo potrebbe produrle, perchè non coltivano gli alberi che le generano? Forse perchè non ci pensano che quando viene la stagione di quei frutti.

Fra le specie di pochi ceppi erano gli olivi, ma da qualche tempo si è destata l'attenzione de' coloni sopra i medesimi e si sono piantati alcuni oliveti, sicchè ora tra alberi e arboscelli se ne possono annoverare circa 2000.

Anche i gelsi sono nella minoranza e tutte le sollecitudini del canonico prebendato hanno fatto poco effetto. Si scusa questa negligenza sopra un ramo di cultura che può essere fruttuosissimo, perchè mentre continua il pascolo erratico sarebbe perduta la spesa e l'opera; ma sono certamente de' siti difesi dal bestiame e potrebbero queste piante coltivarsi anche dentro il paese negli orticelli, e negli stessi chiusi (*cungiaus*) si potrebbe separare un tratto di terreno.

L'altra specie che si va propagando sono i mandorli e già si possono numerare bene allignate piante 2000 a un dipresso.

In totale tutte le piante fruttifere che sono ne' tenimenti di Serramanna si possono computare di circa 9000 ceppi.

Sono chiuse molte terre per seminarvi e tenervi a pastura i buoi, i cavalli, e anche le pecore.

Le chiusure sono con grandi siepi di rovi e fichi d'India, e con semplici fosse. La superficie complessiva di questi fondi non è meno di ettari 800

Pastorizia. Il bestiame di servigio che hanno i serramannesi contiene buoi 800, vacche manse, volgarmente mannalite, 120, con altri 80 capi minori tra vitelli e vitelle; quindi cavalli 120 per tiro, sella e basto, e 450 giumenti per la macinazione del grano, che in parte si fa da essi nella maniera comune, mentre il resto si lavora in due molini idraulici, che sono sempre in movimento.

Si aggiungono 150 majali, che si ingrassano coi fichi d'In-

dia e civaje, per provvista de'particolari che li nutrono, ed una gran copia di pollame.

Il bestiame rude posseduto in altro tempo da' proprietari di questo comune contava vacche 800, tori 250, porci 2000, pecore 6500. Dopo la concessione de'terreni demaniali allo stabilimento Vittorio Emanuele e a quello del conte Vesme nella regione di Pimpisu quei numeri sono di molto diminuiti, perchè vennero a mancare repentinamente quei larghi pascoli, onde i proprietari di vacche furono costretti a venderle.

A poco a poco però torna ad aumentarsi la specie vaccina a proporzione della pastura che possono avere i proprietari, e se prendesi miglior sistema per l'educazione del bestiame si avrà molto maggior frutto di prima.

La specie pecorina va essa pure crescendo.

Il prato comunale, destinato al pascolo de' buoi, ha una superficie di ettari 200. Distante dall'abitato poco più di un miglio fornisce copia di pascolo, ma perchè mal guardato, le sue erbe sono divorate dalle pecore, e dall'altro bestiame rude.

I pascoli del bestiame rude sono incerti e male economizzati: incerti perchè dipende la loro abbondanza dalle pioggie, e se queste ritardano nell'autunno, e se scarseggiano nella primavera, la pastura manca e le bestie muojono d'inedia; male economizzati, perchè invece di procedere da una regione nell'altra, lasciando che nelle une cresca l'erba, nelle altre rigermini, vagano tutti i pastori ad arbitrio e li calpestano tutti.

Il formaggio pecorino (già che le vacche non si sogliono mungere) è grasso e di buon gusto. Sarebbe assai migliore, se fosse fatto con metodi più razionali. Si fa formaggio fino e formaggio di cantina, che vendesi all'estero in notevole quantità.

Nel paese si ha quasi sempre aperta la beccheria.

L'apicultura non è curata, e si potrebbero numerare pochissimi bugni. In altro tempo se ne avea maggior numero il quale diminuissi per imperizia e negligenza de' cultori.

Commercio. L'articolo primario del commercio de'serramannesi sono i cereali e si può computare che da quest'articolo

guadagnino circa 140 mila lire, e tanto da tutti gli altri prodotti, che si abbia una somma di circa 200 mila.

Sono nel paese forse più di 20 botteghe, dove si vendono articoli di sussistenza, vino, liquori e generi coloniali: in due sole e ben provvedute vendonsi panni e tele, ed altri tessuti di manifattura estera.

Strade. Sono fangose nell'inverno e rendesi difficilissimo il carreggiamento.

Si fanno i trasporti con gli antichi carri sardi. I carrettoni tirati a cavallo sono pochi per difetto di buone strade.

Serramanna tiene prossimo all'austro, dalla parte di sirocco, il villaggio di *Villassor*, nella distanza di migl. 2 $^2/_3$; *Samassi* verso il settentrione a m. 3; *Nuraminis* verso levante a m. 4; *Santosperato* a m. 5 1|2 passando per Villasor; *Villacidro* a ponente-maestro a m. 8 1|2.

Viaggiando a Cagliari si entra nella grande strada a m. 2 $^1/_2$ da Santosperato al sirocco.

Religione. La parrocchia di Serramanna è compresa nella diocesi di Cagliari ed è amministrata da un vicario con l'assistenza di altri tre sacerdoti, conviventi insieme per esser più pronti a' bisogni del popolo, e per il buon esempio v'è un altro prete senza officio, e restano vacanti due cappellani.

La chiesa parrocchiale ha per titolare e patrono s. Leonardo, ed è sufficientemente capace.

È in un sito alto ed ha un bellissimo piazzale, adorno di piante di ampio orizzonte, e vi si ascende per tre gradinate.

È notevole il campanile per la sua elevazione; ma spesso colpito dal fulmine. È di forma ottangolare e fu architettato da un certo Antonio Calabrès.

Se altre volte abbiam notato che le chiese canonicali o della mensa erano le più povere, indecenti, e malservite, non mai abbiam escluso le eccezioni, ed una di queste eccezioni è la parrocchia canonicale di Serramanna, la quale è ben provveduta, decente e benissimo servita dal vicario.

In prova dell'assiduità del parroco nell'istruzione evangelica basti il dire che si trovano moltissime fanciulle e giovani, i quali sanno rispondere sopra tutte le questioni della fede e della morale, che giova si sappiano dal popolo.

Il prebendato (teologo Antonio Manunta) diede buon esempio di paterna sollecitudine per il vantaggio spirituale e temporale del suo popolo, procurandone l'istruzione per renderlo sempre più morale, più industrioso; il vicario (Uda teologo Antonio) mostrossi fin qui tale, che se le parrocchie tutte della Sardegna avessero simili sacerdoti in poco tempo sarebbe migliorata tutta la popolazione. Un mio amico sagace conoscitore degli uomini, che stette in questo paese, scrivendomi della prosperità del medesimo me ne indicava le ragioni nell'assiduità del lavoro di questi paesani, nella intelligenza sempre più illuminata dell'arte, nell'indole pacifica de' medesimi, nella distribuzione delle proprietà fra molti, e nella istruzione religiosa « mercè le cure dell'ottimo vicario Uda, che anche pel cumulo delle altre virtù evangeliche poteva proporsi ad esempio de' parrochi ». E soggiungea sullo stesso soggetto: « Sotto la sua ispezione e per l'intelligenza ed esattezza del precettore della scuola primaria anche quest'istruzione fiorisce, ecc. »

Le chiese minori sono intitolate una dall'angelo custode, l'altra da s. Sebastiano eretta per voto dopo una pestilenza.

Questa chiesetta fu poi data ai frati domenicani che vi fabbricarono un conventino, governato da un priore.

La famiglia religiosa consta di esso priore, di tre sacerdoti e di due laici.

Certamente questa fondazione fu fatta con la intenzione che quei religiosi potessero giovare alle anime con la istruzione religiosa e con ajutare il parroco; ma si venne meno a questo pio intento e quei frati invece di edificare col buon esempio distruggono . . . !!

Possiede questo conventino un vistoso patrimonio, ma non si sa amministrare, perchè anche queste cure di proprio interesse sono poco gradite a' buontemponi.

Fuori del paese è la chiesa di s. Maria di Monserrato in sulla sponda destra del fiume a un miglio dal paese verso maestrale: in altro tempo ufficiavasi pure nella chiesetta di s. Marina alla parte di settentrione e in distanza di poco più di un miglio sulla sponda sinistra del fiume, ora è rovinosa.

Le feste principali e di gran concorso di forestieri sono

per il patrono della parrocchiale con novena e processione generale addì 6 novembre, e principalmente per la Madonna di Monserrato, che ricorre nel settembre per la Natività.

Nel giorno 7 si trasporta processionalmente il santo simulacro dalla parrocchia alla chiesa campestre suindicata con numeroso accompagnamento di devoti e con la scorta della guardia nazionale, e nel giorno seguente si festeggia in grande allegria.

Vi interviene quasi tutto il popolo, e intera la gioventù dell'uno e dell'altro sesso in vestimenta di pompa, le donne vanno portatevi su carri ben addobbati (*is trahas*), gli uomini a cavallo e si farebbe deridere chi andasse a piedi. Dopo la messa e fatti alcuni balli ritornano al paese carri e cavalli, per ritornarvi dopo il pranzo, e di nuovo la mattina e la sera del giorno seguente, quando si riporta in chiesa il simulacro.

In occasione delle medesime tienesi una piccola fiera e nel vespro godesi lo spettacolo della corsa de' barberi.

Nella corsa degli 8 settembre i premi sono di maggior pregio, così per la corsa de' cavalli grandi, che per quella de' puledri, e vengono alla gara i corsieri più vantati.

Il campo-santo è ancora in progetto. Il consiglio ha deliberato di stabilirlo nel luogo, detto *Sa Roja*.

Antichità. Non mancarono in questo territorio i nuraghi, ma de' medesimi forse or non appajono neppur i vestigi, perchè mancando in questa regione le pietre fu comodo di prender quei materiali per costruire le case e per assodare le vie.

Scavandosi nel 1843 per la costruzione della novella sacristia di s. Maria si scopersero fondamenta di costruzione ciclopica o noracica (cioè della maniera dei nuraghi), con diverse sepolture, che si riferiscono ai secoli punici, e molte monete certamente puniche, che ora si ritrovano nel museo privato del canonico Spano, con vasetti lacrimatori, avanzi d'armi, e varie stoviglie, le quali conservano il lucido di diversi colori. Le sepolture erano due metri sotterra.

In altri tempi erano in questo territorio altre popolazioni disposte in diversi punti: poi a poco a poco andarono per varie cause mancando, principalmente per le pestilenze, ed i superstiti si ritirarono in Serramanna.

Appajono in non pochi siti indizi certissimi di antiche abitazioni, e più chiari che altrove intorno alla suindicata chiesa di s. Maria, la quale dovette essere la parrocchiale di quel villaggio.

Il prebendato di Serramanna conserva ancora il titolo di s. Maria. Questo proverebbe che fosse in quel luogo la parrocchia del popolo, che abita in Serramanna.

Notisi che la chiesa attuale è di moderna costruzione e più grande, che fosse l'antica.

Sono intorno alla medesima molte loggie per comodo dei divoti.

Il P. Aleo notando i paesi spopolati entro il territorio di Serramanna ne nomina due soli, cioè *Syarus* e *Grugu*.

I punti già abitati in altri tempi, oltre il notato di s. Maria, dove era una cospicua popolazione, come provano quelle antichissime vestigie, che accennai scoperte sotto la nuova sacrestia, e le frequenti fondamenta di abitazioni che si trovano intorno, cisterne, vasche, e vari rottami, sono nelle regioni che si appellano di *Saboddus* e segnatamente dove fu la chiesa di s. Pietro; in quella che dicesi di *s. Georgio* e *Santudeus* ambi al ponente di Serramanna, e distanti una dall'altra non più di un quarto d'ora; poi in quelle che sono nominate, una *deis Gibas*, e l'altra di *s. Lucia* al meriggio del paese, intorno a *s. Marina*, verso il settentrione, e al sito delle chiesette di *s. Barbara* e di *s. Antioco dessa Roja* verso greco-levante.

Era in quei luoghi antichissima la popolazione, come dimostrano le vetustissime tombe di pietra e di tegole, che vi si scoprono, con ossa, lucerne, vasi e monete di rame.

In una memoria del cav. Stanislao Caboni, inserita negli atti della società Agraria ed Economica di Cagliari, notavasi come quella vicinanza di paesi (della quale in questo Dizionario occorrono frequentissime prove nelle antiche popolazioni, che si indicano esistite nel territorio appartenente al comune descritto), dovesse un tempo favorire i progressi e l'estensione dell'agricoltura; come pel successivo diradamento abbia dovuto prender piede la pastorizia vagante; come or sarebbe condizione essenziale pel miglioramento delle cose agrarie sarde il ravvicinare le popolazioni; e fu per queste

convinzioni che nel parlamento propose una legge per consagrare il principio dell'erezione di nuove comuni e dello stabilimento progressivo de' nuovi centri di popolazione lungo le strade.

Le sue riflessioni sono di una evidentissima verità, e la proposta è d'immenso vantaggio, il vero modo di ampliare e miglior l'agricoltura, di accrescere i prodotti, le ricchezze, la popolazione. Se il colono abita sopra o presso i suoi campi, vi lavora più assiduo, ha il comodo di studiar l'arte, e potendo vegliare ha interi i frutti, e rispettati i suoi lavori. La pastura erratica, che alcuni patrocinatori de' supposti diritti del pastorame sulle terre altrui, pretendono antichissima in Sardegna, se lo sia nelle terre montane, non fu nelle regioni agricole più antica dello spopolamento di quelle tante borgate e casali, di cui restano le vestigie e i nomi. Essendo altre ragioni degne di considerazioni che consigliano a stabilire in tante regioni deserte nuovi casali o ristaurare gli antichi che caddero, basterebbero solo quelle che riguardano il vantaggio dell'agricoltura e l'aumento de' prodotti; quindi noi in più luoghi di quest'opera, e segnatamente ragionando di quei paesi, che hanno una notevole popolazione e vastissimo territorio in massima parte incolta, abbiamo suggerito di formare certi gruppi di famiglie povere e stabilirli in quelle parti del territorio che sembrino più idonee, soccorrendoli ne' bisogni del primo stabilimento; il qual dispendio dopo pochi anni produrrebbe al governo un vistoso interesse: e non ha molto suggerimmo al governo che per ovviare agli effetti del malcontento, che potrebbe manifestarsi nell'epoca dell'esecuzione della legge abolitiva della servitù del pascolo, facesse concessioni a' pastori di terreni a famiglie pastorali associate, obbligandole a stabilirsi in casali formati secondo un disegno conveniente in certi punti sopra le grandi strade, nelle contrade solitarie interne e marittime.

SERRENTI, villaggio della Sardegna nella provincia di Cagliari, compreso nel mandamento di Nuraminis, sotto il tribunale di Cagliari, e anticamente nella curatoria, che avea capoluogo lo stesso Nuraminis, ed era parte del regno di Cagliari.

La sua posizione geografica è nella latitudine 39° 29', e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0° 8'.

La sua situazione è nella pendice d'una eminenza poco alta incontro al ponente.

Questa eminenza è dipendenza di un gruppo di colline, che sorgono notevolmente al settentrione del paese, onde avviene che resti riparato dal levante, e difeso anche meglio dal settentrione, esposto però agli altri venti, massime all'austro, al libeccio, al ponente ed al maestrale.

Nell'estate sentesi gran calore se non sia ventilazione dalla parte di ponente o non vi giunga la brezza marina: nell'inverno il freddo è mite, purchè non soffi il maestrale. La neve cade di rado e dura poco.

In altro tempo e assai vicino, prima che fossero asciugati gli stagni saliferi, che erano all'austro dell'abitato a circa un miglio di distanza, sentivasi maggiore la umidità, ed era più frequente la nebbia.

Le pioggie sono come nelle altre regioni d'intorno scarse, ma l'elettricità si fa sentire spesso sulle eminenze vicine, e sulla più alta delle altre, detta Montemannu, sito donde fuggono i pastori ne' temporali per timore de' fulmini, e dove temono di restar di notte per le apparizioni de' demoni, che spesso vi praticano, come porta la credenza della gente più rozza.

L'aria si è molto migliorata dopo il notato prosciugamento.

Il territorio è parte nel piano a ponente del paese, parte compreso nelle colline anzinotate.

La superficie si può computare di circa 12 miglia quadrate.

La roccia comune è la calcarea. Negli scavi per l'esaurimento del predetto stagno fu trovata la calce solfata in frammenti di cristallo di gesso.

In tutto il distretto di Serrenti si possono numerare non più che 14 sorgenti tra grandi e piccole, delle quali però sole tre sono perenni, una verso tramontana detta *fontana Cibudda*, distante un quarto d'ora; l'altra verso maestrale, appellata *Mitza* de *Brancu-Maccioni*; la terza verso austro detta di *Cannedu*, la quale scorre più copiosa ne' tempi piovosi.

Nel paese si hanno de' pozzi, e quasi ogni casa ha il suo; ma l'acqua è pesante ed impura, appena buona per abbe-

verare gli animali, epperò devono gli abitanti provvedersi dalle due fonti, che sono più prossime all'abitato.

Da' suddetti colli scorrono nelle stagioni piovose alcuni rivoli, due verso mezzogiorno, de' quali quello che vedesi a ponente del paese va a gittarsi nel Caralita dopo miglia 4 1\|2 in direzione a ostro-libeccio; quello che trovasi a levante si versa nel suindicato stagno salifero; il terzo detto rio di *Pedralonga*, perchè passa presso una pietra così detta, nasce in mezzo alle suddette eminenze e dopo poche miglia si versa nel fiume sunnominato.

Il suolo occupato dall' acqua stagnante, che abbiamo accennato ne' due bacini, ha non meno di 200 starelli di superficie. L'acqua era salsa e ne' calori estivi produceva gran quantità di sale, di cui si provvedevano per i loro bisogni i vicini paesi.

Questo terreno stato conceduto al sig. Arri, si prosciugò mediante un certo sistema di canali, ove si fecero scorrere le acque che alimentavano la palude; ma perchè non si colmò di altra-terra la polvere salina sollevata da' venti guastò più di 60 giornate di buon terreno intorno.

Le colline sono in gran parte scoperte da macchie e da alberi, perchè potè distruggere ognuno le piante, e non mai si pensò a rimetterne e a lasciarle sviluppare.

In diversi siti, e segnatamente presso i confini con Samatzai si trovano alcune quercie, sebbene poco prospere per le frequenti ingiurie.

Il selvaggiume si riduce alle lepri e a qualche volpe. Vi abbondano però i colombi e le pernici, ma sono men frequenti le beccaccie.

Popolazione. Secondo il censimento del 1846 erano in Serrenti anime 1643, distinte in famiglie 402, distribuite in altrettante case.

Si notavano poi in uno ed altro sesso secondo le diverse età, sotto i 5 anni maschi 155, femmine 135; sotto i 10 mas. 76, fem. 84; sotto i 20 mas. 188, fem. 140; sotto i 30 mas. 154, fem. 170; sotto i 40 mas. 143, fem. 106; sotto i 50 mas. 84, fem. 66; sotto i 60 mas. 52, fem. 46; sotto i 70 mas. 16, fem. 20; sotto gli 80 mas. 5, fem. 2; sotto i 90 mas. 1.

Secondo la condizione domestica si spartivano gli 874 maschi in scapoli 519, ammogliati 338, vedovi 17, e le 769 femmine in zitelle 377, maritate 328, vedove 64.

I numeri medii del movimento di questa popolazione portano nascite 64, morti 30, matrimoni 14.

Le malattie più frequenti sono le infiammazioni massime dell'addome, febbri periodiche estive ed autunnali, ostruzioni di fegato e di milza.

Spesso per cura degli infermi non si ha che un flebotomo.

L'aria sarebbe migliorata di molto, se non si gittassero nelle strade le immondezze e se non si lasciassero a marcire le foglie grasse dell'opunzia, o fico d'India, che serve a chiudere i cortili, come ho detto.

Nel carattere si assomigliano agli altri campidanesi, se non che sembrano più intelligenti del loro interesse, il che è comune a quanti si trovano in sulla grande strada, per i rapporti più frequenti che hanno co' negozianti.

Nelle diverse professioni si possono notare, applicati all'agricoltura 480, alla pastorizia 30, a' mestieri 40, al negozio 20, a' trasporti 45.

Le donne sono come tutte le altre molto laboriose e filano e tessono massime il lino.

I serrentesi generalmente conservano la capellatura entro cuffie di seta o di filo, e usano quelli che sono già vecchi de' berrettini *a pezzus*, cioè allungati sopra le orecchie a ricoprirle, nella forma del camauro.

Le donne hanno questo particolare che cingono una fascia di panno verde con nastro di diversi colori all'orlo, detta da esse *lazzada* (quasi allacciatura) ed un nastro di seta nella cintura della cuffia.

La scuola elementare è frequentata da circa 45 fanciulli. È però più simile alle antiche scuole de' fanciulli, che alle scuole primarie, perchè senza riguardo al regolamento i fanciulli che malamente sappian leggere si iniziano nello studio della latinità.

Le proprietà sono inegualmente divise, e non poche famiglie possiedono appena la loro casa, altre hanno grandi estensioni territoriali.

Agricoltura. I terreni del serrentese sono generalmente di

gran fertilità, e producono molto se non manchino le piog-gie, o avvengone quelle tali meteore, che sono nocive ai seminati mentre fioriscono o maturano il frutto.

L'arte agraria è nello stesso grado, che ne' paesi circonvicini, in rispetto alla cultura de' cereali.

L'ordinaria quantità della seminagione è di starelli 3400 di grano, 400 d'orzo, 900 di fave, 100 di legumi.

La semenza del grano suol essere in comune moltiplicata al 10, dell'orzo al 16, delle fave al 12.

Si semina poco di lino, perchè le terre non sembrano molto idonee al medesimo.

L'orticultura occupa pochissimo terreno per il difetto delle acque, al quale però si potrebbe supplire estraendola dai pozzi col comune ordegno del molino che usano i campidanesi. Tra le specie ortensi quelle che meglio riescono sono i melloni e i pomi d'oro, essendo d'un gusto molto piacevole.

Le vigne parimente sono ristrette in un'area minore di quanto vorrebbe la consumazione del paese, non perchè manchino le terre idonee alla vite, perchè veramente sono idonee le pendici meridionali delle colline indicate; ma perchè sono piantate in luoghi niente adattati a questa specie.

La manipolazione delle uve essendo fatta con poca intelligenza accade che il vino sia generalmente di cattiva qualità. Il che certamente dipende dalla indicata ragione, se i proprietari che vi danno la debita attenzione ottengono vini migliori.

L'arboricoltura è poco curata, quindi si scarseggia di frutta nell'estate e nell'autunno.

Le specie comuni sono mandorli, fichi, olivi, che numereranno complessivamente non più di 2500 ceppi.

Dopo le vigne i terreni chiusi per seminarvi e tenervi il bestiame a pastura sommano forse a poco più di 150 giornate.

Le siepi per questi e per gli altri poderi sono di fichi d'India, i quali si trovano pure dentro il paese per chiostra de' cortili e degli orticelli. I frutti danno nella loro stagione parte di alimento alle famiglie povere e servono a ingrassare i majali.

Pastorizia. In questo terreno manca il pascolo per le capre

e nessuno ne educa, e mancerebbe spesso alla vacche nei tempi che le erbe sono secche.

Il bestiame di servigio comprende buoi per l'agricoltura 460, vacche manse 60, cavalli e cavalle 120, giumenti per la macinazione 260, majali 110.

Il bestiame rude è ristretto alle due sole specie, pecore e porci. La prima avrà non meno di 9000 capi, la seconda non più di 1200.

Il formaggio è di mediocre bontà e quello che sovrabbonda al paese è venduto agli altri od a' negozianti di Cagliari.

L'apicultura è quasi nulla, e non potrebbero quegli insetti moltiplicarsi assai mancando i propri pascoli.

Commercio. I serrentesi vendono principalmente a Cagliari i loro prodotti e potranno ottenere annualmente 100 mila lire in circa.

Da' paesi vicini si manda in Serrenti gran quantità di cereali, per essere trasportati in Cagliari su' carrettoni, dei quali è già un notevole numero in questo paese.

Alcuni serrentesi, e gli stessi carrettonieri comprano dai proprietari, per rivendere a' negozianti della capitale.

Strade. La grande strada maestra di ponente tocca Serrenti nella sua parte inferiore.

Cagliari da Serrenti dista miglia 16 1/2 verso ostro-sirocco; Sellori m. 5 verso maestro, dove parimente si va per la grande strada; Samassi m. 3 verso ponente; Samınazzai poco più di 2 verso levante per vie poco facili, massime nelle stagioni piovose.

Religione. I serrentesi sono sotto la giurisdizione dell'arcivescovo di Cagliari, e serviti nelle cose spirituali da tre preti, il primo de' quali ha il titolo di vicario.

Le decime di questo paese, che furono già prebenda di un canonico, sono state poi applicate al seminario di Cagliari, il quale però ha una piazza gratuita per un giovine del luogo.

La chiesa principale ha titolare la SS. Vergine nella commemorazione della sua Concezione. Essa è mediocremete provveduta delle cose necessarie al culto.

Le chiese figliali sono denominate da s. Giacomo. s. Sebastiano, s. Vitalia, s. Antonio, s. Silvestro, s. Barbara.

Tutte queste chiese sono fuori del popolato e alcune un po' distanti.

Le chiese di s. Sebastiano e di s. Vitalia, che volgarmente dicono *Santa Fida* sono alle falde australi della collina, che sorge a tramontana.

Le feste principali con concorso da' paesi vicini sono per s. Giacomo e per s. Fida. Si corre il palio, si accendon fuochi d'artificio, e si fanno balli pubblici presso la chiesa a suon di tamburo o di lionelle.

Il camposanto è fuor del popolato, verso tramontana, in distanza di tre minuti. Da esso si produce una parte de' miasmi che viziano quest'aria, perchè le sepolture non si fanno secondo i regolamenti.

Antichità. Nel territorio di Serrenti si possono indicare due soli nuraghi, uno in *Monte Crabu*, altro in *Gutturu d'Oliri*. Uno ed altro sono in gran parte disfatti, e del primo sparirà fra non molti anni ogni vestigio, perchè si continua a togliere i suoi materiali per servirsene nelle nuove costruzioni di case, e per chiudere de' poderi. Egli è per questa causa che sparvero le vestigia di altri, che già furon in questo territorio, come sparvero in molti altri punti del piano.

Il primo di essi è vicino all'abitato, l'altro ne dista quasi la via d'un'ora.

Trovansi in due siti vestigie di antiche popolazioni, e sono in *Santus Angius* (Santi Angeli) in distanza di mezz'ora e in *Monte Mannu* alla sua falda verso ponente.

Si ha per tradizione che il luogo di Santus-Angius fosse popolato di molta gente, quando in Serrenti erano campi e qualche abitazione; che poi per ragione di miglior clima siansi trasferiti quegli abitanti nel luogo attualmente abitato.

Dicesi pure che lasciata l'antica loro sede alla falda di Monte Manno per causa de' fulmini, che cadeano spesso sulle abitazioni, e per le apparizioni de' demoni, i montemannesi andassero ad accrescere la popolazione di Serrenti.

Nel luogo dove fu la popolazione di Montemanno (se pure non ebbe altro nome) vedonsi tuttora certi indizi di antiche abitazioni.

Serrenti era compreso nel marchesato di Samassi ed ebbe ultimo feudatario D. Giuseppe Simon.

Avea per diritto feudale tre *quarre* e due imbuti di grano, nove imbuti d'orzo, una lira, una gallina, e una libbra di lardo, da ciascun vassallo, ed una certa quantità di paglia, alla quale contribuivano tutti proporzionatamente.

Fine del Volume XIX.

INDICE